

INDICE

INDICE	III
INTRODUZIONE	VII
1. I determinanti del cambiamento: la svolta neomonetarista degli anni '80 ed il processo di integrazione monetaria europea	3
1.1. Le origini del dibattito politico sull'integrazione monetaria europea	3
1.2. La svolta neomonetarista e l'istituzione del Sistema Monetario Europeo	8
1.3. Dall'Atto Unico al Trattato di Maastricht	15
1.4. Reazioni politiche e monetarie al Trattato e ruolo della BCE	26
1.5. Il Patto di Stabilità	33
1.6. Introduzione metodologica	40
2. L'evoluzione delle politiche di bilancio nei Paesi del cosiddetto "nocciolo duro"	49
2.1 Tra crisi di sistema e sostegno al <i>welfare</i>: il caso austriaco, un modello di democrazia corporativa di successo	52
2.2 La "comunità di stabilità", tra riunificazione e nuova legittimità: il caso tedesco	63
2.3 Dalla stabilità economica a quella politica: la convergenza dei partiti olandesi verso il "risanamento finanziario"	103
2.4 Le difficoltà della costruzione europea racchiuse nel suo Paese più emblematico: il caso belga	130
2.5 Il Lussemburgo, il cuore dell'Europa	158

3. La difficoltosa “convergenza europea” dei Paesi dalla grande tradizione statuale: la Francia ed i Paesi scandinavi	169
3.1. Il “modello svedese”, l’ultimo baluardo del “compromesso keynesiano”	172
3.2. La crisi economica dei primi anni '90, e la successiva convergenza europea delle forze politiche finlandesi	186
3.3 La paradossale mancata convergenza europea di uno dei Paesi più europei: il caso danese	202
3.4 La Francia in bilico tra la tecnocrazia europea e l'identità nazionale delle sue forze politiche	219
4. La convergenza europea dei Paesi mediterranei, tra chance di riscatto e normalizzazione delle politiche economiche nazionali	257
4.1. La rapida “europeizzazione” dei partiti politici spagnoli	260
4.2. Sconfitte e successi delle forze politiche portoghesi nel processo di convergenza europea	272
4.3. La rincorsa europea del partito socialista greco (PASOK)	289
5. Analogie e differenze politiche, economiche ed istituzionali dei due Paesi anglofoni europei	305
5.1 Tra neomonetarismo e “terza via”: successi e sconfitte dei partiti politici inglesi al di fuori dell'Europa	307
5.2. Quando la convergenza europea diventa sinonimo di sviluppo: il riscatto europeo dell'Irlanda	349

6. La “europeizzazione” come fonte di legittimazione del risanamento finanziario e di una nuova classe politica: il caso italiano	379
6.1 Gli anni '70: le origini del debito pubblico italiano e la “solidarietà nazionale”	381
6.2 Gli anni '80: la ricerca della stabilità monetaria e lo scoppio del debito pubblico	385
6.3 Gli anni '90: la crisi del sistema dei partiti provocata dal debito pubblico ed il progetto di convergenza europea come nuova fonte di legittimazione	400
7. Il mutamento del ciclo politico-economico elettorale in Europa tra gli anni '80 e '90	451
7.1 I riferimenti teorici	451
7.2 I cicli elettorali in Europa: una verifica empirica	456
7.3 L'evoluzione dei cicli elettorali in Europa in relazione al colore politico dei governi	466
CONCLUSIONI	473
BIBLIOGRAFIA	479
APPENDICE STATISTICA	496

INTRODUZIONE

Un'indubbia caratteristica peculiare del "secolo breve", tra le tante, è stata l'avvento, dopo la fine del primo conflitto mondiale, delle masse nelle arene politiche nazionali europee; e con esse, l'avvento dei partiti di massa e dei loro interessi "di parte". Già prima della fine degli anni '20, questo fenomeno ha contribuito all'entrata in crisi dei dettami dell'economia neoclassica liberale, che costituivano il principale riferimento teorico delle élite e dei ceti notabiliari che, a partire dalla metà del XIX secolo, avevano governato nel nome de "l'interesse generale" le giovani democrazie liberali. Ad esempio, l'avvento del partito laburista inglese e di quello socialista francese nell'area di governo già all'inizio del secolo introduceva interessi diversificati nella definizione delle politiche economiche governative.

Dopo la crisi economica del '29, sul piano teorico fu prospettata da John Maynard Keynes "una possibile ridefinizione del rapporto tra intervento dello Stato, sviluppo economico e politiche sociali". In particolare, il cosiddetto "compromesso keynesiano" intendeva "da un lato, promuovere un allargamento della democrazia reale, garantendo alle classi lavoratrici la piena occupazione ed una rete di protezione sociale, e dall'altro, assicurare alle forze capitalistiche le condizioni della crescita economica ed un alto livello della domanda effettiva".¹ L'intervento regolatore dello Stato nell'economia, infatti, aumentò l'efficacia del modello produttivo fordista-taylorista, basato sulla produzione su larga scala di beni di consumo di massa standardizzati, e, d'altro canto, l'intervento dello Stato era necessario anche per estendere le politiche di welfare, a loro volta necessarie per il buon funzionamento della produzione fordista-taylorista. La sinergia tra questi elementi, nota per l'appunto come "compromesso keynesiano", è stata alla base del formidabile periodo di sviluppo economico tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '70, passato alla storia come *age d'or*, "i gloriosi trenta" o *the golden thirties*.

Il successo di questo patto sociale fu tale, fin dalla fine degli anni '40, che nemmeno i partiti moderati (liberali o conservatori), al governo quasi ovunque nel corso degli anni '50 (tranne che nei Paesi scandinavi e, in alcuni periodi, in Francia), ne misero in discussione la validità. Solo nei '60, "dinanzi alla gestione keynesiana dell'economia, che si affermò persino in roccaforti anticollectivistiche come il Belgio o la Germania occidentale, [...] il centro di gravità del consenso si spostò verso sinistra".² Se da un lato,

¹ MASULLI I., *Welfare State e patto sociale in Europa: Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia 1945-1985*, Bologna, CLUEB, 2003, pag.14.

² HOBBSAWM E.J., *Age of Extremes – The Short Twentieth Century 1914-1991*, trad. it. *Il secolo breve: 1914-1991*, BUR, Milano, 1997, pag.333.

dunque, persisteva una certa differenziazione tra i riferimenti teorici di politica economica dei governi di destra, conservatori o liberali, e di quelli di sinistra, socialisti o socialdemocratici (ma non comunisti), d'altro canto, però, entrambi questi riferimenti venivano fortemente influenzati da quella sorta di paradigma politico-economico culturalmente dominante che era il “compromesso keynesiano”.

I primi segnali di surriscaldamento delle economie occidentali si cominciarono a registrare alla fine degli anni '60: in regime di pieno impiego ormai acquisito, gli aumenti salariali che venivano imposti dai lavoratori erano tali da produrre spinte inflattive, oppure un aumento delle importazioni, prima che la produzione interna potesse far fronte alla nuova domanda. Questi primi segnali di rallentamento, accompagnati da forti movimenti studenteschi e sindacali,³ si trasformarono in una vera e propria messa in crisi del “compromesso keynesiano” nel corso degli anni '70, per diversi motivi: in primo luogo, perché, nel mese di agosto del '71, qualche giorno dopo la richiesta della Gran Bretagna alla *Federal Reserve* di scambiare tre miliardi di dollari in oro, il Presidente Nixon decretò l'inconvertibilità del dollaro con l'oro, cosicché il problema della scarsità di riserve valutarie fu risolto liberando ingenti liquidità di dollari che contribuirono a far crescere l'inflazione. In secondo luogo, perché, a seguito della guerra araboisraeliana del Kippur, nel '73, i produttori di greggio avevano aumentato il prezzo del petrolio fino al 300%. In terzo luogo, infine, perché per tutti gli anni '70 l'inflazione fu difficile da controllare: il rallentamento della crescita economica, congiuntamente all'aumento dei salari reali, provocava, infatti, una diminuzione della produttività e, quindi, un'inflazione da costi; d'altro canto, i salari non costituivano una variabile asetticamente controllabile dal potere politico, poiché la forza dei lavoratori era tale da rendere i salari rigidi verso il basso; infine, i salari elevati incidevano direttamente sulla domanda globale e, poiché l'offerta spesso non era in grado di coprirli, quella ha direttamente provocato una spinta inflattiva da prezzi. La conseguente svalutazione delle monete nazionali e gli elevati tassi d'interesse nominali per tentare di arginare l'inflazione facevano aumentare, infine, i deficit pubblici, mentre la maggiore pressione fiscale necessaria per arginare tale deficit provocava, a sua volta, un'inflazione da costi.⁴

La risposta teorica alla crisi del “compromesso keynesiano”, giunse, come noto, a cavallo degli anni '70 ed '80. La nuova scuola di pensiero, il cui rappresentante di spicco è stato, come noto, il premio Nobel Milton Friedman, fu chiamata “neomonetarismo” (o

3 Hobsbawm ricorda che “il 1968 non fu né una fine né un inizio, ma solo un segnale [della crisi]”. Infatti, “il 1968 non figura nelle spiegazioni degli storici economici circa la fine dell'Età dell'oro” (pag.336).

4 ALDCROFT D., *L'economia europea dal 1914 al 1990*, Bari-Roma, Laterza, 1994, pagg.287-293

“neoliberismo”, specie nella variante *supply-sider*), poiché, a differenza del liberalismo classico, considerava l’offerta di moneta la variabile indipendente del sistema economico.⁵ A differenza di Keynes, i neomonetaristi sostenevano, in sintesi, che in caso di rallentamento della crescita economica il *deficit spending* non potesse avere effetti benefici nell’economia, e non solo nel lungo periodo ma anche nel breve, poiché, nei momenti di crisi, l’intervento espansivo (maggiore spesa pubblica e/o abbassamento dei tassi d’interesse) finalizzato ad assorbire disoccupazione, avrebbe provocato un’inflazione generata dalla spirale prezzi/salari, prima che l’aumento di produzione potesse essere in grado di soddisfare l’aumento di domanda. Corollario di questa teoria era, da un lato, la riduzione della pressione fiscale per permettere agli imprenditori maggiori profitti da reinvestire, e dall’altro la riduzione della spesa pubblica, che avrebbe dovuto riguardare anche il welfare, con conseguente riduzione della protezione sociale. Questo significava, dunque, che non soltanto bisognava calmierare i salari, ma anche che questi avrebbero dovuto subire un’ulteriore riduzione (seppur indirettamente) a seguito dei tagli alle prestazioni sociali pubbliche.

L’affermarsi di un vasto consenso delle teorie neomonetariste negli anni ’80 provocò, dunque, non soltanto una maggiore contrapposizione tra i modelli di politica economica di destra e di sinistra, ma anche un cambio generalizzato di paradigma politico-economico dominante. Fra i più ortodossi seguaci delle ricette neomonetariste (almeno negli intenti), vi erano, come noto, il repubblicano presidente degli U.S.A. Ronald Reagan, “e quello della decisa e temibile signora Thatcher in Gran Bretagna”. Secondo Hobsbawm, “agli occhi di questa nuova destra, il capitalismo assistenzialistico [...] era sempre sembrato come una sottospecie di quel socialismo (...) di cui l’URSS era il logico prodotto finale. La guerra fredda reaganiana fu diretta non soltanto contro l’Impero del Male all’estero, ma contro la memoria di Franklin Delano Roosevelt all’interno: [...]. Il suo nemico era il liberalismo sociale e politico (la “parolaccia” come si disse spregiativamente e con successo nelle campagne elettorali presidenziali) tanto quanto il comunismo”.⁶ La contrapposizione tra keynesiani e neomonetaristi non era, pertanto, uno scontro puramente tecnico, bensì era lo scontro tra due paradigmi, o tra due visioni del mondo diverse, come lo stesso Hobsbawm sottolinea: “Il confronto tra keynesiani e neoliberalisti era piuttosto una guerra di ideologie inconciliabili. Entrambe le parti avanzavano argomenti di tipo economico. I keynesiani sostenevano che gli alti

⁵ La tesi neomonetarista è stata esposta nel celebre articolo di FRIEDMAN M., “Monetary policy: theory and practice”, in *Journal of money, credit and banking*, vol.14, n.1, febbraio 1982

⁶ HOBBSAWM E.J., *cit.*, pagg.293-294.

salari, il pieno impiego e lo Stato assistenziale [...] era[no] il modo migliore per affrontare le depressioni economiche. I neoliberisti sostenevano che le politiche economiche e sociali dell'Età dell'oro non consentivano il controllo dell'inflazione né la riduzione dei costi [...], e in tal modo non permettevano la crescita dei profitti, vero motore della crescita economica [...]. In entrambi i casi l'economia dava veste razionale ad una fede ideologica, ad una concezione a priori della società umana.”⁷

Pertanto, se il nesso causale tra il colore politico del governo e la crescita economica, da un lato, e composizione della spesa pubblica e delle ricette fiscali, dall'altro, dovrebbe essere evidente, almeno a priori, l'influenza su questo nesso del paradigma politico-economico culturalmente dominante dovrebbe essere, a sua volta, altrettanto rilevante. L'entità di questo nesso causale nei Paesi dell'Unione Europea negli ultimi 25 anni, nonché l'influsso del mutato paradigma, costituiscono, in effetti, l'oggetto della prima parte di questa ricerca.

Alla crisi di consenso del “compromesso keynesiano” nel corso degli anni '80 corrispose, come noto, la sconfitta dei partiti socialdemocratici nei Paesi anglosassoni, costretti a lunghi periodi di opposizione che li portarono in alcuni casi a radicali mutamenti strategici. E' il caso, soprattutto, della Germania, della Gran Bretagna, ma anche della Danimarca e, in misura minore, dei Paesi Bassi. Tuttavia, mentre il contesto tradizionalmente favorevole alla socialdemocrazia nei Paesi anglosassoni stava volgendo al termine, allo stesso tempo nei Paesi mediterranei la socialdemocrazia andava al potere, ed in alcuni casi anche con programmi assai radicali. Anche in questi Paesi, però, nel giro di alcuni anni si assistette ad un processo di “de-radicalizzazione” notevole. La rapida internazionalizzazione dell'economia, la progressiva perdita della sovranità monetaria sui tassi d'interesse, i crescenti deficit pubblici e le conseguenti politiche restrittive delle Banche Centrali sempre più autonome dal potere politico, oltre che, come altrove, al logoramento dei rapporti di forza della classe operaia ed al conseguente declino dei movimenti di lotta, avevano costretto i giovani governi socialdemocratici dell'Europa meridionale ad una certa cautela. A tutto ciò, si aggiunse l'influenza della svolta teorica neomonetarista, e, non da ultimo, un cambiamento strutturale nella composizione in classe. Tra i partiti socialisti dell'Europa meridionale, infatti, nessuno ha nemmeno provato a realizzare “l'ideale mix governativo socialdemocratico di Stato, mercato e neocorporativismo”, come ha argomentato il politologo Wolfgang Merkel, in un saggio dedicato proprio alle differenze tra le socialdemocrazie del nord Europa e quelle

⁷ Ivi, pag.478.

meridionali.⁸ La conclusione cui giunge l'autore è che i partiti socialisti dei Paesi mediterranei hanno dovuto imparare che non soltanto il potere politico è importante, ma anche che “ciò che conta di più è l'intera configurazione delle circostanze istituzionali, sociali ed economiche”.⁹

Pertanto, la già ricordata relazione causale tra il colore politico del governo e le politiche fiscali e di spesa adottate, non è soltanto influenzata dal paradigma politico-economico dominante, ma anche da elementi peculiari di ogni Paese, che potremmo chiamare, appunto, “circostanze istituzionali, sociali ed economiche”, così come si sono storicamente determinate in ogni Paese. Ad esempio, per rispondere alla sua domanda, “perché non esiste il socialismo nell'Europa del Sud?”, Wolfgang Merkel individua cinque fattori peculiari per ciascun Paese, tra cui il livello di terziarizzazione dell'economia, che è associato al livello di reddito pro capite, i diversi modelli di welfare consolidatisi storicamente, e la priorità nelle scelte di politica economica del pieno impiego. A questi potrebbero essere aggiunti altri fattori più culturali, come la religione (il protestantesimo nel Nord Europa, il cattolicesimo nell'Europa meridionale), l'omogeneità nazionale, l'esistenza di cleavage centro/periferia (o città/campagna), o il diverso grado di emancipazione femminile, almeno in termini di tassi di occupazione, di reddito percepito e di assistenza alla maternità. Un'influenza notevole, in particolare, è dovuta sia alla classica suddivisione delle democrazie tra modello “Westminster” e modello “consensuale”, e sia – tra queste ultime – la maggiore o minore presenza di una tradizione corporativistica.

Un'altra macrovariabile di evidente rilevanza nel nesso causale tra colore politico del governo e scelte di politica economica in Europa, è stato il processo d'integrazione monetaria. Il progressivo aumento delle transazioni commerciali e soprattutto finanziarie mondiali a partire dagli anni '80 hanno reso, da un lato, i mercati valutari più instabili, e dall'altro hanno messo alla corda i sistemi produttivi dei Paesi più industrializzati. La prioritaria lotta all'inflazione, la correlata necessità di salvaguardare la stabilità monetaria, e la necessità di non alterare le ragioni di scambio all'interno del Mercato Unico Europeo hanno indotto i Paesi europei, specie quelli a moneta debole, da un lato a concedere progressivamente una maggiore autonomia all'autorità monetaria (Banca Centrale) rispetto al potere politico, e dall'altro, soprattutto, a vincolare le proprie monete in un sistema di parità fisse, sia pure aggiustabili, noto come Sistema Monetario Europeo (SME). Poiché nello SME, istituito nel '78, era previsto che, qualora una valuta si fosse

⁸ MERKEL W., “*Successo e fallimento del socialismo dell'Europa meridionale, o perché non esiste il socialismo nell'Europa del Sud?*”, in TELO' M. (a cura di), *Tra nazione ed Europa: tendenze delle socialdemocrazie europee*, annali CRS 1992-93, Milano, Franco Angeli, 1993, pagg.214 e seguenti.

⁹ *Ivi*, pag.218

trovata sul margine inferiore di fluttuazione, la Banca Centrale della valuta più forte si impegnasse ad assorbire flussi finanziari nella valuta più debole, al fine di non far uscire quest'ultima dalla banda d'oscillazione, la *Bundesbank* si trovò più volte nella condizione di dover assorbire quantità di valute deboli. In questo modo, non soltanto la Banca Centrale tedesca preservava le esportazioni del proprio Paese dal rischio di svalutazioni competitive, ma si ritrovava anche in una posizione tale da poter dettare le condizioni alle altre Banche Centrali ed agli altri governi per il mantenimento della loro moneta nello SME.

Questo sistema costituiva, pertanto, la premessa per l'integrazione monetaria dei Paesi europei, così come è avvenuto con la sottoscrizione del Trattato di Maastricht nel '92. Quest'ultimo, a sua volta, fu il frutto del compromesso tra la tenace volontà politica dei governi francese e tedesco di vincolare irreversibilmente le rispettive valute da una parte (ritenendo ciò il presupposto per una duratura pace nel continente europeo, specie dopo la riunificazione tedesca), ed i timori inflattivi e la diffidenza della Germania tecnocratica verso i Paesi mediterranei, ritenuti troppo lassisti, ed il disinteresse del Regno Unito e di alcuni Paesi scandinavi dall'altra.

In effetti, il Trattato non prevedeva alcun obbligo, né alcun diritto di veto nei processi decisionali, ma impose anche dei rigidi parametri di convergenza sulle economie nazionali degli aspiranti Stati membri, che riguardavano, in particolare, la stabilità della moneta, il livello d'inflazione, lo stock di debito pubblico, ed i deficit di bilancio. Nonostante le difficoltà riscontrate da parte di quasi tutti i Paesi dell'Unione a centrare i valori fissati dai parametri nel corso degli anni '90, e gli effetti restrittivi sull'economia reale degli stessi, il varo dell'Unione Monetaria fu preceduto dalla sottoscrizione, nel '97, del "Trattato di Stabilità e Crescita" che, se da un lato rendeva più elastica l'interpretazione del parametro sul debito pubblico (la cui riduzione entro il limite richiesto, pari al 60% del PIL, è effettivamente perseguibile solo nel lungo periodo), dall'altro stringeva ulteriormente quella sul deficit (max 3% del PIL), prevedendo addirittura delle penalità in caso di "sforamento". Quanto alla stabilità dei prezzi, questo diveniva il prioritario obiettivo dell'azione della BCE, che lo interpretò (così come oggi) individuando un target d'inflazione annuo compreso tra lo 0% ed il 2%, mentre i tassi d'interesse dovevano convergere al livello di quelli più bassi in Europa e la valuta nazionale non doveva essere svalutata nei due anni precedenti l'ingresso nell'UME.

I vincoli imposti dal processo d'integrazione monetaria alla politica di bilancio agli Stati membri, pertanto, sono evidenti, tanto più se si tiene conto che i governi

nazionali, nonostante la sottrazione del loro potere monetario, sono rimasti gli unici responsabili della politica di bilancio nazionale, in assenza di un coordinamento comunitario.

L'obiettivo di questa ricerca, dunque, è quello di indagare quanto e come i fattori sommariamente descritti in queste pagine abbiano influenzato, nei 15 vecchi membri dell'UE, il nesso causale tra politica ed economia, ovvero tra colore politico del governo e le sue scelte di politica di bilancio, nonché sul ciclo elettorale fiscale e della spesa pubblica. Naturalmente, in questa sede non si tratta di capire in che direzione vada il nesso causale tra politica ed economia, ovvero in che modo le forze economiche (interessi costituiti e/o gruppi di pressione) esercitino la loro influenza sulle scelte elettorali e sulle scelte del potere politico; si tratta, invece, di indagare in modo deduttivo come e quanto i "macro-fattori" qui evocati determinino le scelte di politica economica da parte dei governi nazionali in ogni singolo Paese, al variare del colore politico, del periodo storico e del ciclo elettorale.

La tesi si sviluppa in sette capitoli. Il primo è prevalentemente introduttivo, ed è finalizzato alla descrizione un po' più dettagliata di due dei fattori di influenza qui sopra ricordati: si ricostruisce, da un lato, la storia ed il dibattito sull'integrazione monetaria a partire dagli anni '70, e dall'altro si descrive brevemente il mutamento di paradigma politico-economico negli anni '80, noto come "svolta neomonetarista".

Il secondo, terzo, quarto e quinto capitolo sono corredati da un'ampia base dati quantitativa, a supporto della descrizione e dell'analisi del mutamento avvenuto in ciascuno dei 14 Paesi qui presi in considerazione (con l'esclusione dell'Italia, di cui si parlerà al sesto capitolo) delle politiche fiscali e di spesa tra gli anni '80 e gli anni '90, al cambiare del colore politico del governo. A tal fine, si sono individuati due periodi: uno precedente al Trattato di Maastricht (e quindi all'avvio del processo d'integrazione monetaria), dall'80 al '92, ed uno successivo, dal '93 al 2004. Per i Paesi più grandi dell'Unione, la descrizione del contesto storico-politico ed istituzionale parte all'incirca da un decennio prima, quindi più o meno dalla seconda metà degli anni '60: questo si è reso necessario per ricostruire le circostanze storiche che hanno condotto – nel corso degli anni '80 – a lunghi periodi di stabilità politica, come ad esempio la Gran Bretagna thatcheriana o la Repubblica Federale Tedesca del cancelliere Kohl, ma anche la Francia mitterrandiana, la Spagna di Gonzales, la Grecia di Papandreu o la Danimarca di Schluter.

Ciascuno di questi quattro capitoli corrisponde ad un gruppo di Paesi omogenei

rispetto ad alcune variabili istituzionali rivelatesi discriminanti rispetto alle scelte di bilancio operate dai governi nazionali. I gruppi sono i seguenti:

1. Nel secondo capitolo si tratterà delle democrazie tipiche del modello consensuale¹⁰ in cui la stabilità monetaria rappresentava una priorità esplicita nella “Costituzione Economica”¹¹ del Paese per lo meno già dagli anni '70. Si tratta della Germania, dell’Austria e dei tre Paesi del Benelux, ovvero di Paesi dalla lunga tradizione corporativa. Questi Paesi hanno tre caratteristiche peculiari: in primo luogo quella di avere avuto negli anni '80 bilanci pubblici – in rapporto al PIL – piuttosto cospicui, attorno o al disopra della media europea; in secondo luogo di aver mantenuto tale bilancio stabile (nel caso di Germania e Austria) oppure di averne ridotto l’entità (nel caso dei tre Paesi del Benelux) nel corso degli anni '90; ed infine di avere sistemi partitici tradizionalmente multipartitici.
2. Il terzo capitolo è dedicato alle democrazie con prevalenti caratteristiche del modello consensuale, ma dalla grande tradizione statutale, in cui la l’autonomia della Banca Centrale (e quindi la stabilità monetaria) è divenuta una priorità politica – almeno di fatto – soltanto a partire dagli anni '80, per lo più in seguito agli shock petroliferi, e – per ciò che riguarda la Svezia e la Francia – soltanto dagli anni '90: si tratta della Francia e dei tre Paesi scandinavi, ovvero Danimarca, Svezia e Finlandia, caratterizzati tutti da un elevato bilancio pubblico che nel corso degli anni '90 è continuato a lievitare (tranne che per la Svezia in cui la spesa pubblica, dopo aver toccato l’inedito livello del 73% del PIL al termine del biennio recessivo '92-'93, si è stabilizzata attorno al 60% del PIL tra la fine degli anni '90 ed i primi anni 2000, continuando ad essere, peraltro, il bilancio pubblico più cospicuo in UE in rapporto al PIL).
3. Nel quarto capitolo si tratterà di democrazie ibride, ovvero con alcune caratteristiche del modello “consensuale” (il bicameralismo, una Costituzione scritta, una certa separazione tra legislativo ed esecutivo e, nel caso spagnolo,

10 Il riferimento è, naturalmente, alla celebre classificazione delle democrazie contemporanee fornita da Arend Lijphart in LIJPHART A., *Democracies, Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, London, Yale University Press, 1984, tradotto in italiano *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna, 1988

11 Secondo Alberto Predieri, in PREDIERI A., *Euro poliarchie democratiche e mercati monetari*, Torino, Giappichelli, 1998, pag. 216, il concetto di “Costituzione Economica” è analogo a quello di “costituzione materiale”, nel senso che è rilevante anche se non esiste formalmente. Sono contenute nella Costituzione economica gli assetti istituzionali, gli obiettivi e le priorità politiche– implicite o esplicite – della politica economica e di quella monetaria.

anche il federalismo), ed altre del modello “*Westminster*” (soprattutto un sostanziale bipartitismo, e la scarsa presenza di consultazioni referendarie) caratterizzate da una lunghissima permanenza del principale partito di sinistra – il partito socialista – all’opposizione (per lo meno per tutti i decenni ’60 e ’70) per la presenza di regimi autocratici. Si tratta di Paesi in prevalenza bipartitici e caratterizzati da bilanci pubblici molto esigui, che tuttavia sono cresciuti nel corso degli anni ’90. Si tratta di Paesi, inoltre, in cui la stabilità e l’autonomia dell’autorità monetaria è stata conseguita tardi, nei primi anni ’90: è il caso dei tre Paesi mediterranei, ovvero Grecia, Spagna e Portogallo. Un po’ diverso, come si vedrà, è invece il caso italiano – che verrà trattato a parte nella terza parte della tesi – sia perché è uscito dal regime autoritario sin dalla fine della seconda guerra mondiale, sia perché il principale partito di sinistra, che a differenza degli altri Paesi era comunista e non socialista, è rimasto all’opposizione anche per tutti gli anni ’80, sia perché un’importante autonomia dell’autorità monetaria era stata già conseguita nei primi anni ’80, e sia perché, infine è caratterizzato sin da quegli anni da un bilancio pubblico di entità medio-alta e da un sistema partitico piuttosto frammentato.

4. Il quinto capitolo, infine, è dedicato alle democrazie anglofone (ma non per questo di tipo “*Westminster*”, poiché l’Irlanda se ne discosta notevolmente), in cui l’autonomia del potere monetario sostanzialmente non rientra tra le priorità della Costituzione Economica.¹² Si tratta di due Paesi – la Gran Bretagna e l’Irlanda – la cui storia è notoriamente intrecciata: sono entrambi Paesi bipartitici, anche se nell’ultimo decennio il sistema partitico irlandese si è in parte frastagliato, ed entrambi caratterizzati da bilanci pubblici un po’ più ristretti rispetto alla media europea, e che nel corso degli anni ’90 sono stati ulteriormente ridotti.

Questi quattro capitoli sono preceduti da una premessa metodologica, in cui vengono esplicitati i criteri di assegnazione del colore politico ad ogni governo e vengono descritti i parametri di bilancio presi in considerazione. In particolare, si segnala che non si è tenuto conto soltanto delle variazioni annue delle entrate e delle spese, ma sono state considerate anche le composizioni dettagliate delle stesse. La descrizione dell’azione dei governi sulla base dei parametri individuati è integrata da ampia una ricostruzione della

¹² Ricorda ancora Predieri che soltanto nel 1997 fu concessa alla Banca d’Inghilterra nella scelta dei tassi d’interesse, ma gli obiettivi da perseguire – compreso il target d’inflazione – sono rimasti competenza del governo inglese. Cfr. PREDIERI A., *cit.*, pag. 286

storia politica di ciascun Paese negli ultimi 25 anni, in modo da cogliere, almeno in parte, alcune delle “circostanze istituzionali, sociali ed economiche” peculiari, che costituiscono, almeno in ipotesi, uno dei fattori d’influenza che sono stati qui descritti. Come si è già ricordato, inoltre, per i Paesi più grandi dell’Unione (Francia Gran Bretagna e Germania soprattutto), la ricostruzione storico politica è ulteriormente approfondita partendo da più lontano, grossomodo dalla fine degli anni ’60, nel tentativo di ripercorrere gli eventi che hanno caratterizzato il progressivo “mutamento di paradigma politico-economico”.

Il settimo capitolo è relativo all’analisi dei cicli elettorali fiscali e di spesa nel medesimo periodo e negli stessi 15 vecchi Stati membri dell’UE, al cambiare del colore politico dei governi. Dopo una sintetica presentazione delle principali teorie sui cicli economici elettorali, si procede al riscontro empirico evidenziando anche i mutamenti che intervengono nel corso degli anni ’90. Anche in questo caso, sono stati prese in considerazione le variazioni medie annue delle spese e delle entrate tra i due periodi indicati per il precedente capitolo (‘80-’92; ‘93-’04), operando un confronto tra i valori medi negli anni elettorali ed i valori medi di tutti gli anni.

Il sesto capitolo della tesi, infine, verte sulla descrizione e sull’analisi delle scelte di politica fiscale e di spesa adottate dai governi italiani. Ripercorrendo gli ultimi 30 anni di storia del Paese, in effetti, si cercherà di evidenziare come alcuni eventi succedutisi tra la fine dei ’70 e l’inizio degli ’80 (divorzio della Banca d’Italia dal potere politico, ingresso della lira nello SME, varo della nuova legge finanziaria, ecc.) abbiano caratterizzato, in qualche modo, quel cambio di paradigma politico-economico di cui s’è detto. Queste scelte contribuirono notevolmente al raggiungimento di una certa stabilità monetaria nel corso degli anni ’80; tuttavia, gli elevati tassi d’interesse reali, necessari per il controllo della crescita dei prezzi, provocarono anche la crescita esponenziale del debito pubblico per l’effetto congiunto di quel fenomeno tipicamente italiano conosciuto col nome di “keynesismo bastardo” (definizione di Joan Robinson) o “keynesismo delinquenziale” (definizione *ante litteram* che l’economista Marcello De Cecco ha dato al fenomeno “Tangentopoli”), che ha provocato, come rimedio all’inflazione, il gonfiamento del debito pubblico.¹³

Questo tipo di politica economica lassista è stata possibile anche a causa di una delle peculiari “circostanze politico istituzionali” italiane: tale politica era necessaria, negli equilibri della guerra fredda, a mantenere e garantire un vasto e ramificato sistema,

13 DE CECCO M., “*Il declino della grande impresa*”, in TONIOLO G., VISCO V. (a cura di), *Il declino economico dell’Italia: cause e rimedi*, Milano, Mondadori, 2004.

per lo più illegale, di produzione del consenso ai partiti di maggioranza, impedendo così l'accesso al governo del PCI, nell'ambito di un quadro politico che è stato brillantemente definito "bipartitismo imperfetto".¹⁴ Ciò che più è interessante, inoltre, è il fatto che tale situazione ha provocato nel PCI, a partire dallo "strappo" con l'URSS e dalla "svolta democratica" operata da Berlinguer negli anni '70, una forte sensibilizzazione nei confronti del risanamento finanziario, in opposizione al malcostume ed alla corruzione dei partiti di maggioranza (la cosiddetta "questione morale"). E non è un caso, infatti, che alcuni dei provvedimenti sopra indicati (ingresso della lira nello SME, autonomia della Banca d'Italia nei confronti del governo e prima legge finanziaria, la 468/78) furono proprio adottati, o comunque maturarono, negli anni dei governi di solidarietà nazionale presieduti da Giulio Andreotti, con l'appoggio del PCI.

All'inizio degli '90, poi, la sottoscrizione del Trattato di Maastricht da parte dell'ultimo governo dei vecchi partiti ha contribuito in modo decisivo non soltanto ad impedire un clamoroso "default" finanziario del Paese, ma, paradossalmente, ha provocato anche la fine di quello stesso ceto politico. Più che le iniziative della magistratura note come "Mani Pulite", pur decisive per la "spallata finale" ai vecchi partiti, sembra essere stata esiziale per questi ultimi, infatti, soprattutto la loro incapacità di ridurre il debito pubblico senza intaccare il loro consenso politico. A tal proposito, si pensi al fatto che gli storici partiti italiani (soprattutto il PSI, che era stato fondato esattamente un secolo prima, nel 1892) si sono sciolti come neve al sole, da un giorno all'altro, per insolvenza finanziaria, dopo che erano venuti meno i loro ingenti finanziamenti illeciti. E' importante sottolineare, poi, come il raggiungimento dei fatidici parametri di Maastricht, obiettivo ritenuto pressoché impossibile dalla maggior parte degli opinionisti politici ed economici fino al '96, abbia costituito una nuova e poderosa fonte di legittimazione, ancorché provvisoria, dei governi (tecnici e non) che hanno perseguito ed in parte anche realizzato il "risanamento". Pertanto, se da un lato i vincoli esterni imposti dall'Europa hanno temporaneamente sostituito in Italia quell'importante "cinghia di trasmissione" tra società civile e Stato rappresentata dai partiti, dall'altro è singolare notare, invece, che l'obiettivo del risanamento, che normalmente rappresenta una tipica *issue* delle forze conservatrici, sia stato fatto proprio strategicamente e perseguito concretamente, invece, dal blocco politico comprendente in modo prevalente l'ex partito comunista. E' il caso di ricordare, a tal proposito, che la spesa pubblica in Italia è stata ridotta nel corso degli anni '90 in modo poderoso, come mai era successo

¹⁴ È questo il titolo, infatti, della prima edizione di un volume del politologo Giorgio Galli edito nel 1966, e dedicato al sistema partitico italiano.

prima nella storia repubblicana, scendendo dal 57,7% del PIL del '93 al 46,9% del 2000, anche se va precisato che per più di metà di tale riduzione è stata conseguita grazie alla discesa degli interessi sull'ingente debito pubblico.

CAPITOLO PRIMO

I DETERMINANTI DEL CAMBIAMENTO: LA SVOLTA NEOMONETARISTA DEGLI ANNI '80 ED IL PROCESSO D'INTEGRAZIONE MONETARIA EUROPEA

1.1 Le origini del dibattito politico sull'integrazione monetaria europea

Di integrazione monetaria in Europa se ne è cominciato a discutere sin dai tempi della sottoscrizione del Trattato di Roma nel 1957. La Comunità Economica Europea (CEE), istituita con quel Trattato, costituiva una sorta di “accordo quadro” con cui si generalizzava il metodo delle precedenti integrazioni settoriali (la CECA per il settore siderurgico, l'EURATOM per la ricerca e l'utilizzo dell'energia atomica a fini pacifici), dando così una prospettiva di lunga durata ai sei Paesi fondatori. Già nel Trattato di Roma, infatti, si ipotizzava la creazione di un mercato unico nel quale vi fosse non soltanto la libera circolazione delle persone, delle merci e dei servizi, ma anche un'unica moneta comune, ritenuta sin dall'epoca un presupposto per l'integrazione politica dell'Europa.¹⁵

Nei primi anni '70, la crisi del sistema monetario internazionale nato a Bretton Woods nel '44, che di poco ha preceduto il primo shock petrolifero, ha imposto ai Paesi della CEE la necessità di tornare a discutere seriamente d'integrazione monetaria europea. Ciò avveniva per almeno due motivi fondamentali: in primo luogo, perché il corretto funzionamento del Mercato Comune, il cui successo aveva contribuito al boom economico europeo, presupponeva tassi di cambio stabili, poiché il mutare di questi avrebbe comportato un'alterazione delle ragioni di scambio, e, pertanto, dell'unicità dei prezzi all'interno del Mercato. In secondo luogo, soprattutto, perché la crisi del *gold exchange standard* si ripercuoteva sulle economie europee, coinvolte dal deterioramento della moneta di riferimento mondiale, il dollaro. Quest'ultimo problema è una delle conseguenze del cosiddetto *dilemma di Triffin*, dal nome del celebre economista americano (di origine belga) che già elaborò la questione nel corso degli anni '50. In sintesi, il dilemma può essere così riassunto: “Qualsiasi sistema internazionale fondato su una moneta nazionale – quale era prima la sterlina ed ora il dollaro – è destinato alla crisi perché, per creare liquidità, è

15 OLIVI B., *L'Europa difficile*, Il Mulino, Bologna, 1994, pag.50

necessario che il Paese di base crei moneta, dando carattere strutturale al deficit della sua bilancia dei pagamenti, ponendo perciò le premesse per un indebolimento – almeno nel medio o lungo periodo – della sua moneta e, di conseguenza, dell'intero sistema nazionale.”¹⁶

La crisi del sistema a cambi fissi era dovuta al fatto che la quantità di valuta di riferimento mondiale – il dollaro – dipendeva dalla disponibilità mondiale di oro. In altri termini, la base monetaria mondiale dipendeva da variabili non economiche, quali ad esempio le innovazioni tecnologiche nel settore estrattivo, oppure la scoperta di nuovi giacimenti aurei. Finché vi è stata sufficiente disponibilità di liquidità internazionale, il sistema di Bretton Wood ha retto, ma nel momento in cui tale disponibilità si è ridotta il sistema è entrato in crisi. Le soluzioni possibili per uscire da questa crisi erano sostanzialmente tre: a) deprezzare il valore del dollaro nei confronti dell'oro, aumentando così la base monetaria in dollari, a parità di riserve in oro; b) abbandonare il sistema a cambi fissi e farli fluttuare, in base all'andamento del mercato valutario; c) sancire l'inconvertibilità dell'oro con qualsiasi valuta, ma mantenere un sistema di cambi fissi sostenuto da un Fondo Monetario Internazionale gestito dalla Banca Mondiale. La prima soluzione avrebbe provocato un cospicuo deficit per gli USA, con uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti statunitense, ma alla lunga il mantenimento dei cambi fissi avrebbe agevolato il superamento di questo problema. Sarebbe rimasto inalterato, tuttavia, il problema della dipendenza della liquidità dalle riserve auree; problema che, col crescere esponenziale delle transazioni finanziarie mondiali, sarebbe divenuto sempre più pressante. La seconda opzione fu quella caldeggiata dalla maggior parte degli economisti, e che fu effettivamente adottata dal Presidente Nixon, allorché nel '71 sancì l'inconvertibilità del dollaro con l'oro e lasciò fluttuare la valuta americana (tale politica monetaria fu definita “benevola negligenza”). Tuttavia, tale soluzione aveva l'inconveniente di favorire l'instabilità monetaria, la speculazione finanziaria, specie nei confronti delle valute deboli, ma soprattutto avrebbe creato in questi Paesi un'ondata inflattiva, costringendo le rispettive Banche Centrali ad operare politiche monetarie restrittive, i cui effetti restrittivi si sarebbero riverberati sulle economie mondiali, così come poi, in effetti, è avvenuto. La terza soluzione, infine, era quella sostenuta dall'economista Triffin e da pochi altri. Anche questa soluzione, in ogni caso, non avrebbe risolto del tutto il dilemma tra crisi di liquidità e forte liquidità di dollari, a meno che il Fondo di riserva e le transazioni mondiali non fossero più avvenute in dollari, bensì in un'unità di conto mondiale. E' evidente, tuttavia, che si trattava di una

16 STEINHERR A., “Introduzione” in TRIFFIN R., *Dollaro, Euro e moneta mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1997, pagg.26-27. Il volume è una raccolta di saggi pubblicati dall'economista.

soluzione troppo complessa, sia tecnicamente, sia soprattutto politicamente. Gli Stati Uniti non avrebbero certo rinunciato facilmente, infatti, alla gestione della valuta attraverso cui avvenivano le transazioni mondiali.

La proposta di Triffin per salvaguardare il sistema di cambi fissi, almeno in Europa, consisteva nell'istituzione di un *Fondo di riserva europeo*, presso il quale le Banche Centrali nazionali avrebbero dovuto detenere una certa quota delle proprie riserve monetarie complessive. In questa maniera, le Banche Centrali sarebbero state libere di attingere da questo deposito in caso di deficit nella loro bilancia dei pagamenti, in modo da ricostituire le proprie riserve senza pregiudicare il cambio della moneta nazionale. L'originalità della proposta sta nel fatto che tali depositi dovevano essere espressi in un'unità di conto europea, in modo da premunirsi dai rischi di congelamento del credito o di svalutazione della moneta di riferimento (il dollaro). In pratica, i Paesi della Comunità avrebbero garantito in solido il debito di un partner debitore nei confronti di un Paese terzo. Naturalmente, era previsto un livello minimo di deposito per ciascun Paese in valuta nazionale, e la possibilità di effettuare versamenti in qualsiasi valuta straniera (purché fosse convertibile in oro). Il Fondo poteva essere integrato con una rete di crediti multilaterali tra Banche Centrali, al fine di sostenere le monete nazionali deboli a breve termine¹⁷. Questa proposta, infine, prevedeva anche la possibilità di un sostegno finanziario a medio termine da parte del Fondo, ma a condizione di stabilire le politiche di risanamento con lo Stato membro debitore.¹⁸ Un meccanismo in parte simile, ovvero il Sistema Monetario Europeo (SME), ha funzionato in Europa negli anni '80, con la Banca Centrale della valuta più forte (la Bundesbank) che, in cambio del sostegno del cambio delle valute più deboli, dettava ricette di stabilità e risanamento finanziario ai Paesi con queste valute.

L'abbandono del sistema a cambi fissi provocò inevitabilmente grossi problemi al Mercato Comune Europeo. I cambi fluttuanti, infatti, mutavano quotidianamente le ragioni di scambio all'interno del Mercato, penalizzando le esportazioni dei Paesi a moneta forte (in particolare la RFT). Inoltre, il sistema a cambi fluttuanti aveva contribuito, nei primi anni '70, all'aumento dell'inflazione in quasi tutti i Paesi della CEE. Il contestuale rallentamento della crescita economica, dovuta anche a fattori congiunturali, rendeva urgente la definizione di meccanismi monetari compensativi nella Comunità. Nel '70, prima ancora che Nixon decretasse l'inconvertibilità del dollaro, era stata istituita una Commissione, presieduta dal Primo Ministro lussemburghese Pierre Werner, con l'incarico di occuparsi

¹⁷ Un meccanismo analogo era previsto anche dal Trattato di Roma, all'articolo 108.

¹⁸ TRIFFIN R., "Sulla creazione di un Fondo europeo di riserva", in idem, *cit.*, pagg.251-286. Trattasi della traduzione italiano del Rapporto presentato il 15 e 16 dicembre 1969 alla 16° sessione del "Comitato per gli Stati Uniti d'Europa", tenutasi a Bonn.

dell'unione economica e monetaria. Dalla relazione finale, redatta dopo soli pochi mesi, si sosteneva che tale unione sarebbe stata realizzabile “nel corso dell'attuale decennio, sempre che esista la volontà politica degli Stati membri [...]”.¹⁹ La Commissione decise, infatti, di seguire la proposta di Triffin, che consisteva nella definizione di un percorso a tappe finalizzato alla trasformazione della CEE in un'unione monetaria entro il 1980. Lo stesso Triffin, consigliere monetario di Jean Monnet, era già riuscito a convincere, in occasione della precedente Conferenza dell'Aia in cui fu decisa l'istituzione della Commissione Werner, il cancelliere tedesco Willy Brandt sull'adozione del Fondo europeo di Riserva.

Il progetto proposto di Triffin ha avuto senz'altro il merito di essere stato, forse, il più strutturato tra quelli elaborati in fatto di integrazione monetaria, prima ancora che tale ipotesi d'integrazione potesse essere concretamente immaginata. Benché questo progetto non precludesse ancora ad una vera forma di unione monetaria, nelle intenzioni dell'economista ne rappresentava il naturale presupposto, dal momento che “la fissazione dei tassi di cambio all'interno della Comunità europea [avrebbe dovuto] rispondere a un duplice scopo:

- a) accelerare, nell'immediato futuro, i *riaggiustamenti* che possano rendersi indispensabili (e, nel lungo periodo, inevitabili) a fronte di insuccessi nell'armonizzazione delle politiche interne;
- b) intensificare gli sforzi per armonizzare tali politiche finché non saranno istituzionalizzate, rendendo così possibile mantenere (nei fatti) e istituzionalizzare (giuridicamente) la stabilità dei tassi di cambio fra i Paesi della Comunità e procedere infine alla fusione delle valute nazionali in una sola moneta comunitaria.”²⁰ Come si può notare, questo ambizioso progetto non prevedeva la convergenza dei vari Stati attraverso rigorosi parametri, così come ha fatto, invece, per il Trattato di Maastricht. Prevedeva però, a differenza di quest'ultimo, un aspetto politicamente molto più rilevante, qual è “l'intensificazione degli sforzi” per armonizzare le politiche interne.

Triffin ha avuto, pertanto, il merito di una grande lungimiranza, anticipando sostanzialmente di quasi vent'anni il progetto abbozzato nell'Atto Unico ed esplicitato nel Trattato di Maastricht. Tuttavia, il suo progetto presupponeva, da un lato, che un Paese a moneta forte, come la RFT, che aveva posto a fondamento della sua politica monetaria la stabilità dei prezzi grazie alla forte autonomia di cui era dotata la sua Banca Centrale

¹⁹ GILBERT M., *Surpassing Realism. The politics of European Integration since 1945*, Rowman & Littlefield, Lanham, Maryland, USA, 2003. Tradotto in italiano, *Storia politica dell'integrazione europea*, Edizioni Laterza, Roma Bari, 2005, pag.97

²⁰ TRIFFIN R., cit., pag. 263

(Bundesbank), fosse obbligato ad intervenire in difesa delle monete più deboli, ovvero quelle dei Paesi ritenuti più lassisti in materia di conti pubblici (tra i Paesi fondatori, in particolare, l'Italia); e, dall'altro, presupponeva che, di conseguenza, questo Paese a moneta forte avesse il diritto, se non il dovere, di "impicciarsi", imponendo anche delle ricette restrittive, nelle scelte di politica economica e monetaria dei Paesi a moneta debole. Per questo motivo la Bundesbank si oppose alla proposta Triffin, così come tentò di opporsi negli anni '90 al processo d'integrazione monetaria. Si registra sin da quegli anni, dunque, una separazione nella RFT tra il potere politico governativo, favorevole ai progetti d'integrazione monetaria, ed il potere tecnocratico della Bundesbank, contraria ad essi.

Il rallentamento della crescita economica e l'instabilità monetaria nei primi anni '70 si trasformarono in una grave crisi recessiva nel '74, a seguito della crisi energetica provocata nell'anno precedente dalla guerra araboisraeliana del Kippur. Per questo motivo, infatti, nel '73 i produttori di greggio avevano aumentato il prezzo del petrolio fino al 300%. Nonostante ciò, i Paesi europei continuarono a perseguire in quell'anno manovre espansive, favorite dalla grande disponibilità di dollari. Nel mese di agosto del '71, qualche giorno dopo la richiesta della Gran Bretagna alla *Federal Reserve* di scambiare tre miliardi di dollari in oro, il Presidente Nixon, come si è già accennato, decretò l'inconvertibilità del dollaro con l'oro, o, detta con una suggestiva immagine, "decise di dare priorità all'economia domestica e lasciò che i trucioli cadessero dove capitava".²¹ Il problema della scarsità di riserve valutarie fu risolto, quindi, liberando ingenti liquidità di dollari. I Paesi delle economie più avanzate, riunitisi nel dicembre del '71 allo *Smithsonian Institute* di Washington, pur dovendo riconoscere la fine del sistema dei cambi fissi, concordarono di lasciare fluttuare le rispettive valute in un "tunnel", ovvero una banda di oscillazione compresa tra +2,25% e -2,25% attorno ad un valore di cambio centrale, prima di far intervenire le rispettive Banche Centrali nei mercati valutari. In considerazione del concordato progetto d'integrazione monetaria, il tunnel era ritenuto insufficiente per i Paesi della CEE. Fu istituito, quindi, un "serpente" monetario che doveva "correre dentro il tunnel", attraverso il quale gli Stati membri si impegnavano a far oscillare le rispettive valute non oltre il +1,125% e non al disotto del -1,125% del valore centrale di cambio, tentando così di legarle "come barche nel porto, che sarebbero andate su e giù, man mano che la marea del dollaro avanzava e recedeva".²²

La vasta recessione nel biennio '73-'74 ed una forte impennata dell'inflazione,

21 KUNZ D., *Butter and Guns: America's Cold War Economic Diplomacy*, New York, Free Press, 1997, pag.218. Citato da GILBERT F., *cit.*, pag.105

22 GILBERT F., *cit.*, pag.106

conseguenza anche della “benevola negligenza” e della crisi energetica, impedirono la sopravvivenza del serpente: tutte le valute deboli europee ne uscirono, ritornando di fatto ad un sistema di cambi flessibili, tanto che alla fine del '74 le sole valute rimaste dentro il serpente erano il fiorino olandese, la corona danese ed il franco belga ed il marco tedesco. Nel mese di dicembre del '74, i Nove, riunitisi a Parigi, furono costretti a rinviare *sine die*, il progetto d'integrazione monetaria della Commissione Werner.²³

Per tutti gli anni '70 l'inflazione fu difficile da controllare, per diversi motivi. In primo luogo, la scarsa crescita economica, a parità di salari reali, provocava una diminuzione della produttività e, quindi, un'inflazione da costi. D'altro canto, i salari non costituivano una variabile asetticamente controllabile dal potere politico, poiché la forza dei lavoratori era tale da rendere i salari rigidi verso il basso. Inoltre, i salari elevati incidevano direttamente sulla domanda globale e, poiché l'offerta spesso non era in grado di coprirli, quella ha direttamente provocato una spinta inflattiva da prezzi. In terzo luogo, la svalutazione delle monete nazionali e gli elevati tassi d'interesse nominali per tentare di arginare l'inflazione facevano aumentare i deficit pubblici. La maggiore pressione fiscale necessaria per arginare tale deficit provocava, a sua volta, un'inflazione da costi. Nel triennio '76-'78 si ebbe una contenuta riduzione dell'inflazione ed una leggera ripresa economica, ma un nuovo shock petrolifero, seppur di minore entità del primo, fece ripiombare l'Europa nella “terribile stagflazione” nel biennio '80-'81.²⁴

1.2. La svolta neomonetarista e l'istituzione del sistema monetario europeo

Nel corso degli anni '70, le teorie economiche keynesiane, che furono alla base della formidabile crescita economica dei Paesi europei nei due decenni precedenti, cominciarono ad entrare in crisi. Fu proprio a cavallo degli anni '70 ed '80 che cominciò ad affermarsi una nuova scuola di pensiero, il cui rappresentante di spicco è stato il premio Nobel Milton Friedman.²⁵ A differenza di Keynes, i neomonetaristi sostenevano, in sintesi, che il *deficit spending* non possa avere effetti benefici nell'economia, e non solo nel lungo periodo ma

23 *Ivi*

24 ALDCROFT D., *L'economia europea dal 1914 al 1990*, Bari-Roma, Laterza, 1994, pagg.287-293

25 Secondo quanto ricordato da ALDCROFT, *op.cit.*, pagg.197-198, nel periodo 1950-1970 “la crescita della produzione pro capite media annua fu pari al 4,4%, progredendo nei vent'anni più di quanto non sia cresciuta nei 150 anni precedenti”, ossia dal 1800 al 1950! La tesi neomonetarista è invece stata esposta nel celebre articolo di FRIEDMAN M., “Monetary policy: theorie and practice”, in *Journal of money, credit and banking*, vol.14, n.1, febbraio 1982

anche nel breve, poiché, nei momenti di crisi, l'intervento espansivo (maggiore spesa pubblica e/o abbassamento dei tassi d'interesse) finalizzato ad assorbire disoccupazione, provocherebbe un'inflazione generata dalla spirale prezzi/salari, prima che l'aumento di produzione sia in grado di soddisfare l'aumento di domanda. In altri termini, si riteneva che la politica monetaria non potesse avere effetti duraturi nell'economia reale. Pertanto, la variabile indipendente del sistema economico non sarebbe il livello della domanda aggregata, bensì l'offerta di moneta e, in subordine, il tasso di sconto, ma soltanto al fine di tenere bassa l'inflazione: questo, infatti, avrebbe consentito di lasciare la crescita e la disoccupazione al loro livello "naturale". Secondo gli assunti della teoria delle aspettative razionali su cui il paradigma neomonetarista si basa, infatti, la politica monetaria non influenzerebbe l'economia reale neanche nel breve periodo, se non agendo "a sorpresa", poiché i suoi comportamenti sarebbero anticipati dagli operatori economici, annullando così gli effetti dell'intervento. Anche l'azione "a sorpresa" (ad esempio perseguendo un target inflattivo più alto di quello annunciato, al fine di ridurre la disoccupazione), però, fornirebbe, secondo tale teoria, effetti illusori, perché in seguito gli operatori incorporerebbero nelle loro aspettative la possibilità di azioni a "sorpresa", provocando effetti destabilizzanti che frenerebbero ulteriormente l'economia reale. A differenza dei vecchi conservatori, l'intervento politico, nelle fasi di crisi, era previsto dai neomonetaristi, ma ciò doveva avvenire non già dal lato della domanda (che, si diceva, avrebbe creato inflazione), bensì dal lato dell'offerta, riducendo la pressione fiscale o il costo del lavoro (per questo i sostenitori di tali teorie sono detti "*supply-sider*"), al fine di risvegliare gli "spiriti animali", ed agevolare gli investimenti senza rischi di inflazione. L'idea è che, quindi, gli investimenti e la crescita economica dipendano più dall'offerta di moneta che non dal livello della domanda aggregata. Corollario di questa teoria è che la pressione fiscale e la spesa pubblica debbano diminuire, poiché la seconda contribuirebbe all'inflazione, come si è detto. Viceversa, la diminuzione del carico fiscale diminuirebbe, da un lato, i costi per le imprese e, dall'altro, consentirebbe di aumentare i salari senza aumentare il costo del lavoro. In questo modo sarebbe possibile far calare il costo del lavoro e aumentare i salari, sostenendo così la domanda "dal lato della produzione", contenendo l'inflazione. Tuttavia, la riduzione della spesa pubblica avrebbe dovuto riguardare anche il welfare, con conseguente riduzione della protezione sociale. Questo significava, dunque, che non soltanto bisognava calmierare i salari, ma anche che questi avrebbero dovuto subire un'ulteriore riduzione (seppur indirettamente) a seguito dei tagli alle prestazioni sociali pubbliche.

Infine, un altro corollario della teoria neomonetarista era che, per mantenere bassa l'inflazione, l'autorità monetaria dovesse essere in qualche maniera preservata dalle esigenze elettoralistiche del potere politico, che, a ridosso delle scadenze elettorali, poteva essere più interessato ad una "innaturale" riduzione della disoccupazione e/o ad un aumento della spesa pubblica, piuttosto che ad un "impopolare" mantenimento della stabilità dei prezzi.

L'applicazione dei dettami neomonetaristi si configurava, dunque, come la risposta padronale alle rivendicazioni sindacali degli anni '60 e '70. Esso sfidava apertamente il processo politico democratico, poiché, utilizzando le parole di Rostow, "imposte, spesa pubblica, saggi di interesse e offerta di moneta non sono determinabili asetticamente da persone libere di muoversi lungo una curva di Philips, fino a raggiungere una combinazione ottimale di tasso di disoccupazione e tasso di inflazione. Le politiche monetarie e fiscali sono inevitabilmente una parte viva del processo politico democratico".²⁶ E' noto, infatti, che la restrizione monetaria per combattere l'inflazione comporta, generalmente, da un lato un aumento della disoccupazione (relazione inversa tra le due variabili affermata dalla curva di Philips), attraverso la quale minare il potere dei sindacati (che saranno, ad esempio, il nemico principale dell'azione di governo thatcheriana), e dall'altro la necessità di ridurre la spesa pubblica, al fine di favorire la riduzione della pressione fiscale, indebolendo così il principale strumento di redistribuzione del reddito. Ciò che sembra non essere stato considerato dai neomonetaristi, tuttavia, è che, come è avvenuto negli anni '80 in molti Paesi, l'aumento della disoccupazione comporta quasi automaticamente un aumento della spesa pubblica, difficilmente comprimibile, proprio a causa della spesa per gli ammortizzatori sociali. Nel corso degli anni '80, infatti, la vasta diffusione culturale della ricetta neomonetarista sarebbe basata, secondo Epstein G.A., e Gintis H.M.,²⁷ non tanto su "una evidenza empirica della sua veridicità", quanto piuttosto su "una violenta reazione contro le precedenti ortodossie keynesiane e socialdemocratiche" che sono state alla base della grande crescita economica mondiale nel periodo compreso tra la fine della seconda guerra mondiale e la stagflazione della metà degli anni '70.

I principali sostenitori politici di queste teorie furono, come noto, i conservatori inglesi, con a capo la signora Thatcher (la cosiddetta "lady di ferro" che governò ininterrottamente dal '79 al '90), ed i repubblicani statunitensi di Ronald Reagan. Tuttavia, le performance politico economiche di questi due governi sostanzialmente smentirono le ipotesi di fondo

²⁶ ROSTOW W.W., *Getting from here to there*, Macmillan, London, 1979

²⁷ EPSTEIN G.A., e GINTIS H.M. "Macro-economic Policies for Sustainable Growth", in idem, *Macroeconomic Policy After the Conservative Era*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995

neomonetariste. In Europa, quasi tutti i Paesi riuscirono effettivamente, nel corso degli anni '80, a ridurre notevolmente l'inflazione, al prezzo di una disoccupazione che andava dal doppio al triplo rispetto a quella degli anni '70, cosa che peraltro riuscirono a fare anche molti Paesi dichiaratamente non neomonetaristi, come il clamoroso caso della Francia mitterrandiana evidenzia. Questo fenomeno fu, invece, più contenuto negli USA: l'inflazione scese, infatti, da una media annua pari al 7% negli anni '70 ad una pari al 4,6% negli anni '80, mentre la disoccupazione registrò soltanto un lieve aumento, da una media annua pari 6,4% negli anni '70 ad una pari al 7,1% negli anni '80²⁸. In Gran Bretagna, invece, l'inflazione scese da una media annua pari al 13,9% negli anni '70 ad una pari al 6,4% negli anni '80, ma al pesante prezzo di una disoccupazione media negli anni '80 pari al 9,6% (con punte oltre l'11% nel biennio '85-'86), contro il 3,8% degli anni '70. La pressione fiscale, peraltro, restò sostanzialmente stabile negli USA e, addirittura aumentò in Gran Bretagna: nel corso del primo dei due mandati presidenziali di Reagan la pressione fiscale, che nel '81 era pari al 27,7% del PIL, scese effettivamente, sia pure di poco, fino al 26,2% del PIL nell'84, ma nel corso del secondo mandato tornò a salire fino al 27,5% nell'89. Diminuirono in particolare le imposte dirette (dal 13,8% del PIL nell'81 al 12,1% nell'84 ed al 12,7% nell'88), mentre la contribuzione sociale, che teoricamente doveva essere la componente da ridurre più di altre, essendo quella che incide direttamente sul costo del lavoro, salì invece dal 6,3% del PIL nell'81 al 7,1% nel '89.²⁹ Quanto alla Gran Bretagna thatcheriana, si ebbe un andamento contrario: un marcato aumento della pressione fiscale nei primi due mandati governativi, a causa soprattutto della spesa sociale per far fronte alla crescente disoccupazione: dal 34,2% del PIL nel '79, la pressione fiscale crebbe nei primi anni fino al 39,2% nel '82, ovvero si registrarono ben 5 punti di aumento in soli tre anni. Nemmeno i keynesiani più irriducibili sarebbero stati capaci di tanto, come dimostra la performance negli stessi anni del governo socialista Mauroy in Francia, nei primi anni del primo mandato presidenziale di Mitterrand. In Gran Bretagna la pressione fiscale cominciò lentamente a scendere solo a partire dall'85, dal 38,7% fino al 36,4% nel '90, ultimo anno di governo della "lady di ferro" (quindi due punti in più rispetto al suo primo anno di governo).

28 Il dato sulla disoccupazione negli USA si basa sulla definizione nazionale del fenomeno, sottostimandola rispetto ai criteri europei. E' sufficiente, ad esempio, aver lavorato pochi giorni all'anno per non essere considerati "disoccupati".

29 Se non diversamente specificata, la fonte di tutti i dati relativi ai conti pubblici ed alle principali grandezze macroeconomiche (pressione fiscale, spesa pubblica, deficit e debito pubblico, crescita PIL, inflazione e disoccupazione, ecc.), è la banca dati di Eurostat, al sito <http://epp.eurostat.cec.eu.int/portal>. Alcuni dati mancanti nella banca dati on line sono stati tratti dall'appendice statistica del periodico EUROPEAN COMMISSION, "European Economy", n.6, 2004, a cura del Directorate-General for Economic and Financial Affairs.

Per quanto riguarda la spesa pubblica, come accennato, nel corso del primo mandato della Thatcher la spesa per il welfare, quella che più di ogni altra doveva essere abbattuta secondo i dettami neomonetaristi, crebbe vistosamente: dall'11,4% del PIL nel '79 al 14,2% nel '82: un aumento di quasi tre punti percentuali di PIL solo per le spese di welfare sarebbe stato impensabile anche per il precedente governo del laburista, a forte ispirazione socialista, Callaghan. In seguito, analogamente all'andamento della pressione fiscale, la spesa pubblica inglese fu progressivamente ridotta, dal 51,2% del PIL nell'85 al 42,3% nel '90. Anche la spesa sociale fu conseguentemente ridotta, tornando nell'89 allo stesso livello dell'80 (11,9% del PIL), ma nei primi anni '90 il governo Major fu costretto, a seguito di una grave crisi depressiva che colpì il Paese, a rialzare in modo assai cospicuo il livello della spesa sociale, che raggiunse il 16% del PIL nel '93. Anche il Presidente Reagan nel corso dei suoi due mandati non fu in grado di ridurre la spesa pubblica, che lentamente salì dal 34% del PIL nell'81 fino al 36,5% dell'86, per poi assestarsi al 35,1% dell'89. Nei primi anni vi fu anche un lieve aumento della spesa sociale, dal 9,9% del PIL nell'81 al 10,6% dei due anni successivi, per poi riasestarsi attorno al 9,5% negli anni successivi. Crebbe leggermente anche la spesa per interessi (dal 3,8% del PIL al 5%). Per quanto riguarda, poi, i risparmi e gli investimenti, essi diminuirono in entrambi i Paesi. Nel periodo 1980-89 gli investimenti in USA furono mediamente pari al 19,1% del PIL, una percentuale sostanzialmente analoga al precedente periodo 1974-79 (19,3%), ma con una progressiva diminuzione negli ultimi anni della presidenza Reagan (18,1% nell'88). La variazione reale media annua degli stessi fu pari al 2,5% nel periodo 1979-89, contro una variazione media del 3,3% nel periodo 1973-79. Analoga fu anche la crescita media annua reale del PIL nei due periodi considerati (3%), mentre nel precedente periodo 1960-73 la crescita media annua fu pari al 4%. Il risparmio lordo nazionale, inoltre, subì una forte riduzione, scendendo dal 20,5% del PIL nell'80 (ed un livello medio attorno al 19% negli anni '70) ad un valore medio attorno al 16,5% del PIL dall'85 all'88. In Gran Bretagna, nel periodo 1980-89 gli investimenti furono mediamente pari al 18,5% del PIL, contro il 20,1% del periodo 1974-79. Nonostante ciò, la crescita media annua del PIL migliorò nel periodo 1979-89 (pari a 2,4%), rispetto all'1,5% del precedente periodo 1973-79. Anche in Gran Bretagna il risparmio lordo nazionale subì un leggero calo, dal 18,1% dell'80 ad un valore medio attorno al 17% nella seconda metà degli anni '80 ed attorno al 15% nei primi anni '90.³⁰ Infine va segnalato che, curiosamente, i salari reali negli anni '80 hanno subito una drastica riduzione nei Paesi dell'Europa

30 La Fonte dei dati relativi ai risparmi ed agli investimenti è OCSE, *Historical statistics*, 2001.

continentale, ma non nei due Paesi anglosassoni che avrebbero dovuto essere i più fedeli interpreti dei precetti neomonetaristi. Nei 12 Paesi che costituiscono l'Unione Monetaria Europea (UME), l'aumento medio annuo dei salari reali è sceso dal 3,2% degli anni '70 allo 0,6% degli anni '80, mentre in Gran Bretagna la variazione media annua degli stessi è stato uguale nei due decenni '70 e '80 (1,9%), così come negli USA (1%). Tutte queste cifre testimoniano inequivocabilmente il fallimento della ricetta neomonetarista che, tuttavia, sia pure in versioni più o meno edulcorate, come si vedrà in seguito, divennero il nuovo credo economico del mondo occidentale.

In effetti, anche le vecchie ricette keynesiane non erano più in grado di garantire le formidabili performance economiche degli anni '50 e '60. In Francia, la vittoria dei socialisti e l'elezione di Mitterrand alla presidenza della Repubblica nel 1981, dopo ben 23 anni di opposizione, fu seguita da un rigoroso piano di investimenti pubblici e di rilancio della domanda, in controtendenza rispetto a quanto stava avvenendo negli altri Paesi europei. La scarsa crescita economica, dovuta anche al secondo shock petrolifero, e la necessità di ricorrere a ben tre svalutazioni del franco in due anni, nell'83 convinsero Mitterrand ed il suo governo, al termine di una drammatica ed umiliante negoziazione con il governo tedesco e con la Bundesbank per evitare che il franco uscisse dallo SME, ad operare una drastica riduzione monetaria, ed a rivedere il piano di nazionalizzazioni.

In sintesi, tra gli anni '80 ed i '90 tutti i Paesi europei riuscirono ad abbattere l'inflazione, al prezzo generalmente di un'elevata disoccupazione. Le politiche economiche adottate dalla maggior parte dei governi degli Stati nazionali europei, infatti, si configurano per lo più come neomonetariste, al di là delle reali intenzioni e dei colori politici degli stessi, ponendo la priorità sulla stabilità dei prezzi e sul contenimento dei salari, e solo in subordine sulla crescita economica e sull'occupazione. Dopo quasi tre decenni di prevalenza delle teorie keynesiane, che sono state a fondamento del boom economico degli anni '50 e '60, si assiste dunque negli anni '80 ad una svolta generalizzata di paradigma economico dominante che costituirà l'humus culturale su cui si svilupperà il processo di integrazione monetaria europea.

Certamente, il progressivo aumento delle transazioni commerciali e soprattutto finanziarie mondiali negli ultimi due decenni hanno reso, da un lato, i mercati valutari più instabili, e dall'altro hanno messo alla corda i sistemi produttivi dei Paesi più industrializzati, cosicché sarebbe sciocco pensare che il mero ritorno al keynesismo classico possa oggi riportare una nuova fase di prosperità; il caso francese degli anni '80 lo testimonia. Tuttavia, l'intervento pubblico appare oggi ancora in grado di svolgere un ruolo

importante sia a sostegno della ricerca e della produzione di prodotti ad alto contenuto tecnologico, sia nella valorizzazione di prodotti tipici nazionali, e sia nei servizi di cura, a sostegno di un nuovo welfare.

Negli anni '80, la lotta all'inflazione fu in qualche misura agevolata dall'istituzione di un nuovo Sistema Monetario Europeo (SME), che prese il posto del fallimentare serpente. L'iniziativa partì nel '78 dal cancelliere tedesco Schmidt, con l'appoggio del Presidente francese Giscard D'Estaing, ed era finalizzata a contenere le fluttuazioni del dollaro (visto che il Presidente statunitense Carter proseguì la politica della "benevola negligenza" iniziata da Nixon), ed a preservare le esportazioni tedesche, visto che dal '74 al '77 il marco subì due rivalutazioni nei confronti del dollaro, con contestuali uscite del franco dal serpente. A differenza del serpente monetario, le parità monetarie nello SME erano espresse in un'unità di conto europea (*European Currency Unity*, ECU), la quale, a sua volta, era definita come paniere delle nove valute comunitarie, e, pertanto, era svincolata dall'andamento del dollaro. Inoltre, rispetto a quanto avveniva nel serpente, era stata prevista una banda di oscillazione più larga, avente come estremi +2,25% e -2,25% rispetto alla parità centrale. Il problema di svincolare il Sistema dall'andamento della valuta americana, tuttavia, era solo parzialmente risolto, visto che al di fuori della CEE le transazioni venivano effettuate sempre nella valuta statunitense. Per agevolare il funzionamento dello SME, era previsto un Fondo di cooperazione monetaria espresso in ECU. Inoltre, l'accordo istitutivo del Sistema prevedeva che, qualora una valuta si fosse trovata sul margine inferiore di fluttuazione, la Banca Centrale della valuta più forte si sarebbe impegnata ad assorbire flussi finanziari nella valuta più debole, al fine di non far uscire quest'ultima dalla banda d'oscillazione. Così, la Bundesbank si trovò più volte nella condizione di dover assorbire quantità di valute deboli. In questo modo, non soltanto la Banca Centrale tedesca preservava le esportazioni del proprio Paese dal rischio di svalutazioni competitive, ma si ritrovava anche in una posizione tale da poter dettare le condizioni alle altre Banche Centrali ed agli altri governi per il mantenimento della loro moneta nello SME. La Bundesbank, dunque, fin dai primi anni '80 si configurava come una sorta di modello di Banca Centrale Europea (BCE) *ante litteram*, e, viceversa, i Paesi a moneta debole venivano progressivamente sottratti del controllo del cambio.³¹ Il Ministro liberale tedesco Otto von Lamsdorffs riconobbe, in effetti, che lo SME rappresentava "una meravigliosa macchina per sostenere le esportazioni tedesche".³²

L'istituzione dello SME, quindi, fu funzionale al cambiamento generalizzato di priorità

31 GIAVAZZI F., MICOSSI S., MILLER M.H., *Il Sistema Monetario Europeo*, Laterza, Bari, 1987

32 PLANCHOU J.P., "La passivité des gouvernants devant la crise qui vient", in *Le Monde Diplomatique*, gennaio '88

politico economiche in Europa, ed alla limitazione di sovranità nazionale in materia di politica monetaria. Questo fenomeno coinvolgeva tutti i governi nazionali della CEE, a prescindere dal loro colore politico.

1.3 Dall'Atto Unico al Trattato di Maastricht

Verso la metà degli anni '80, l'uscita dalla famigerata stagflazione, il funzionamento dello SME, ed il conseguente raggiungimento di una relativa stabilità monetaria furono le condizioni che permisero la ripresa del dibattito sull'integrazione monetaria europea, interrotto nel '74 con la fine del serpente monetario e con il rinvio *sine die* del progetto della Commissione Werner.

Gli accordi dell'Atto Unico, in vigore dal 1° gennaio 1986, furono necessariamente minimi, rispecchiando la volontà del cancelliere tedesco Kohl e del Presidente francese Mitterrand di pervenire ad un rapido accordo sull'integrazione economica e monetaria, senza incappare nel veto della Thatcher. L'approccio marcatamente antieuropeista della premier inglese, in effetti, può essere riferito anche ad una certa differenza tra il modello politico economico neomonetarista, concepito ancora su una dimensione nazionale e che prescrive il controllo politico dell'offerta di moneta, ed il modello politico economico europeo (la cosiddetta "Eurortodossia"), che assomiglia di più al vecchio modello *old conservative* in voga nella prima metà del '900, ed ispirato al perseguimento di un equilibrio macroeconomico generale, in una visione economica in cui non erano previsti "gradi di libertà", ovvero variabili economiche indipendenti su cui operare prioritariamente.

In pratica, l'unico punto essenziale concordato con l'Atto Unico fu la volontà di completare il Mercato Unico e l'unione monetaria entro il 1992, ma senza che ne fossero indicati né i fini né i mezzi. In proposito, i partner comunitari si limitarono a constatare che le principali barriere da superare per la realizzazione del Mercato Unico erano di tipo fisico per le persone e le merci, e di tipo tecnico per i servizi. Per quanto riguarda, invece, l'assetto istituzionale comunitario, fu strappato il consenso di Gran Bretagna, Grecia e Danimarca per l'adozione del voto maggioritario in Consiglio in materia di Mercato Unico, ad eccezione delle decisioni sulla libera circolazione delle persone e sulla fiscalità. Infine, l'Atto Unico prevedeva l'implementazione di politiche "d'accompagnamento", quali politiche regionali, ambientali, di ricerca tecnologica e scientifica. Alcuni dei progetti realizzati su queste materie ebbero molto successo, tuttavia la loro riuscita fu sempre ostacolata dalla scarsa

disponibilità di finanziamenti.³³

Benché l'Atto Unico fosse un accordo pressoché vacuo, la Commissione europea, presieduta dal francese Delors, si impegnò a sostanziarlo fin da subito. Il progetto "Portare al successo l'Atto Unico" prevedeva un aumento del budget comunitario fino all'1% del PIL, ed altre misure, seppur marginali, per incrementare l'attività della PAC e delle politiche d'accompagnamento. Ma la decisione che comportò una vera sterzata verso il Mercato Unico fu la liberalizzazione della circolazione dei capitali, a partire dal 1° luglio 1990, deliberata dal Consiglio ad Hannover nel giugno '88. Tale liberalizzazione, in effetti, era l'unica immediatamente realizzabile, non dovendo comportare l'abbattimento di barriere fisiche o tecniche. Contrariamente a quanto previsto nel Libro Bianco di Delors, però, tale liberalizzazione avveniva senza alcuna armonizzazione fiscale tra gli Stati membri.³⁴ Questo ha comportato, da un lato, una pressione sui governi a livellare verso il basso la pressione fiscale (e quindi possibilmente anche la spesa pubblica), così come prescritto dai dettami neomonetaristi, al fine di favorire l'afflusso di capitali nel proprio Paese; e dall'altro, ha favorito la speculazione finanziaria provocando maggiori fluttuazioni dei cambi o, in caso di cambi fissi, un innalzamento dei tassi d'interesse, con conseguente penalizzazione degli investimenti e agevolazione della rendita finanziaria. Tra i primi ad occuparsi di questa tematica fu John Maynard Keynes, che si oppose negli anni '30 alla piena libertà di movimento dei capitali, poiché ne temeva soprattutto gli effetti destabilizzanti. Egli sosteneva, infatti, che "quanto più perfezionata è l'organizzazione dei mercati di investimento, tanto maggiore sarà il rischio che la speculazione prenda il sopravvento sull'intraprendenza", poiché tale organizzazione favorirebbe una presenza più massiccia di speculatori (o investitori a breve termine), rispetto ai cosiddetti "cassettisti", cioè gli investitori di lungo periodo. Questo avverrebbe, secondo Keynes, perché la psicologia collettiva della maggior parte degli investitori è soggetta a variazioni violente ed irrazionali, anziché cercare di prevedere un probabile investimento di lunga durata, poiché – continua Keynes – a costoro manca la conoscenza dei fatti rilevanti, e quindi una base di convinzioni fortemente radicate. Pertanto, la conclusione cui egli giunge è che "l'introduzione di una

33 OLIVI B., *cit.*, pagg.285-300. Cfr. anche GILBERT F., *cit.*, pag.156, in cui si sottolinea come il giudizio negativo dato sull'Atto Unico da parte di Olivi costituisca "un ottimo esempio di come la storiografia sia inevitabilmente permeata dai valori e dalle speranze propri dell'autore". La delusione di Olivi era basata, in effetti, avendo presente le avanzate proposte in tema di integrazione politica che erano state formulate alla vigilia della CIG sia dal gruppo di Altiero Spinelli, sia dal Comitato Dooge. Viceversa, Gilbert fa una valutazione più realistica del compromesso dell'Atto Unico, sia considerando che "durante i negoziati, ciò che sfiorava la mente della signora Thatcher fu decisamente più determinante rispetto a tutte le bozze di trattato del Parlamento Europeo"; sia sottolineando l'importanza storica del fatto che con l'Atto Unico "gli Stati membri si erano impegnati a completare il mercato interno, e che persino gli Stati tradizionalmente più gelosi della propria sovranità nazionale si erano resi disponibili a rinunciare al loro diritto di veto in molti ambiti politici".

34 CASSEN B., "Dans la jungle du grand marché", in *Le Monde Diplomatique*, settembre 1988

forte imposta di trasferimento per tutte le negoziazioni potrebbe dimostrarsi la riforma più utile possibile, allo scopo di mitigare il predominio della speculazione sulla intraprendenza”.³⁵

Le argomentazioni di Keynes furono condivise da molti altri economisti nel secondo dopoguerra, tra cui Meade, Tobin, e Dornbush. Quest’ultimo, in particolare, negli anni ’70 utilizzò le argomentazioni keynesiane per evidenziare come la libera circolazione dei capitali accentuava le fluttuazioni del cambio in presenza di uno shock. Inoltre, in caso di regime a cambi fissi, tali shock provocherebbero forti oscillazioni dei tassi d’interesse. Alla base di queste affermazioni c’è la classica teoria dell’*overshooting*, formulata da Dornbush negli anni ’70, in piena stagflazione. In sintesi, questa teoria muove dall’osservazione che, a seguito di un qualsiasi shock, l’economia reale, a differenza dei mercati finanziari, ha tempi di aggiustamento molto più lunghi. Pertanto, nel caso di libera circolazione dei capitali, gli speculatori, sapendo che i cambi sono determinati nel breve periodo più dalle aspettative che dai cosiddetti “fondamentali”, contribuiranno ad accentuare gli squilibri provocati dallo shock. Inoltre, i controlli sui movimenti di capitale permettono una politica monetaria più autonoma: limitando l’intervento degli speculatori internazionali, infatti, si limitano i rischi di shock finanziari, consentendo così l’abbassamento dei tassi d’interesse. Questi ultimi, a loro volta, consentono una distribuzione più equa del reddito (essendo minori i redditi da capitale) ed un minor costo del debito pubblico.³⁶ Fortemente correlata alla libera circolazione di capitali in assenza di armonizzazione fiscale, come si vedrà, è l’indipendenza delle Banche Centrali, e, in prospettiva, della BCE, al fine di contenere shock monetari e possibili attacchi speculativi.

Il Consiglio di Hannover stabilì anche di nominare un Comitato, in cui erano presenti i dodici governatori delle Banche Centrali nazionali, e presieduto dallo stesso Delors, con l’incarico di predisporre un rapporto contenente un dettagliato percorso a tappe verso l’unificazione monetaria. Come fa notare Gilbert, dunque, non fu chiesto ai banchieri centrali *se* fossero d’accordo sull’Unione Monetaria, bensì *come* farla. La loro assenza, in effetti, in questa negoziazione avrebbe comportato inevitabilmente la loro opposizione al progetto; d’altra parte, la loro presenza non rappresentava alcuna garanzia di pervenire ad un accordo, vista la loro perplessità. Come si poteva facilmente prevedere, le resistenze più forti provenivano dal governatore della Bundesbank Karl-Otto Poehl, che “riteneva di essere stato coinvolto con l’inganno dal governo”; la sua opposizione fu tale che egli “si tolse le

35 KEYNES J. M., *Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale*, trad. in italiano da UTET, Torino, 1959, pagg. 135-139

36 JOSSA B., *La moneta unica europea: argomenti pro e contro*, Carocci, Roma, 1999, pagg. 26-27

cuffie e si mise a leggere un giornale quando Delors cominciò il suo discorso di apertura in francese”.³⁷ Delors riuscì a superare le resistenze dei banchieri centrali, da un lato, depoliticizzando tutte le problematiche e rendendole così soltanto tecnocratiche, e dall’altro rinunciando alla difesa del *domain social*, che nella sua visione rivestiva un’enorme importanza, per impedire che la costruzione europea fosse ispirata al solo *laissez-faire* liberista, e che egli rifiutava categoricamente.³⁸

Per giustificare l’opportunità del processo d’integrazione monetaria, la Commissione europea fece predisporre un rapporto, coordinato dall’economista italiano Paolo Cecchini, dall’emblematico titolo “Il costo della non-Europa”. Lo studio, commissionato per trovare le motivazioni strategiche di fondo per cui si riteneva necessaria l’UME, non era riuscito, dunque, ad individuare altre ragioni se non in negativo, mettendo in evidenza i presunti costi che gli Stati membri avrebbero dovuto pagare in caso di mancata realizzazione dell’unione monetaria. Le stesse conclusioni cui perviene il rapporto, peraltro, appaiono a posteriori del tutto prive di ogni fondamento: si prevedeva, infatti, che soltanto il completamento del mercato unico, a prescindere dagli altri fattori produttivi, avrebbe portato ad un incremento non inflazionistico del PIL del 7% nell’Unione entro il ‘93, creando, così, non meno di 5 milioni di posti lavoro, abbassando ulteriormente l’inflazione e migliorato i bilanci pubblici. Le cose andarono, come noto, in modo diverso: la variazione media annua reale del PIL nell’area dell’euro è stata pari a 1,6% nel periodo 2001-’04, ed a 2,1% negli anni ‘90, contro il 2,3 negli anni ’80, il 2,8% nel periodo ‘74-’79, ed il 4,8% negli anni ’60; nella stessa area dell’euro, la disoccupazione fu mediamente pari nel periodo 2001-’04 al 7,8%, ed al 9,8% negli anni ’90, contro il 9,1% degli anni ’80, ed il 4,6% nel periodo ‘74-’79.³⁹

Questo rapporto, che sarebbe stato presentato al Consiglio un anno dopo (giugno ’89) a Madrid, esordiva elencando le tre condizioni ritenute indispensabili per la realizzazione dell’unione monetaria: a) convertibilità irreversibile delle monete dell’unione, che dovranno essere tutte nello SME; b) conseguente libera circolazione dei capitali; c) eliminazione delle bande di fluttuazione e fissazione irreversibile dei tassi di cambio, dopo un periodo di convergenza delle politiche economiche nazionali. Essendo già stata conseguita la prima

37 GILBERT F., *cit.*, pag.164.

38 *Ivi*, pagg.161-166. E’ emblematico a tal proposito ciò che scrisse Delors (citato dallo stesso Gilbert) in un suo libro (*La France par l’Europe*, Paris, Grasset, 1988, pag.4): “Non ha senso una competizione che si sviluppi a scapito degli standard di protezione sociale e delle condizioni di lavoro su cui è fondato il modello europeo. L’Europa non sarà costruita se i lavoratori non si sentiranno coinvolti, se il progresso sociale non sarà parte dei suoi obiettivi finali”. Sono parole che, a distanza di quasi venti anni, sono di un lungimiranza impressionante, se si tiene conto dei due referendum francesi del ’92 e del ’05, e dell’attuale grave situazione di stallo in cui sembra trovarsi l’UE oggi.

39 I dati degli anni ’90 e 2000 sono tratti dalla banca dati di Eurostat, quelli precedenti sono tratti da OECD, *Historical Statistics*, 2001

condizione e a breve termine, come accennato, anche la seconda, il percorso predisposto dal rapporto era finalizzato al raggiungimento della terza condizione. A tal fine, il rapporto prevedeva tre fasi: la prima consisteva nel completamento del Mercato Unico, (libera circolazione di persone, merci, servizi e capitali); la seconda consisteva in un periodo di convergenza economica e monetaria tra gli Stati membri, nel quale l'IME (Istituto Monetario Europeo) avrebbe coordinato le politiche monetarie dell'unione, di concerto con le Banche Centrali nazionali. Nella terza fase, infine, sarebbero state fissate irrevocabilmente le parità tra le valute nazionali e, dopo un periodo transitorio, la moneta unica sarebbe entrata in circolazione. In questa fase, la Banca Centrale Europea (BCE), che doveva restare indipendente dal potere politico, avrebbe assorbito l'IME e le Banche Centrali nazionali. Queste ultime, pur mantenendo i loro compiti di vigilanza e controllo istituzionalmente previsti dalle rispettive legislazioni nazionali, sarebbero divenute emanazioni decentrate della BCE nei rispettivi Paesi d'appartenenza. Dopo un breve periodo di transizione, infine, la moneta unica avrebbe fisicamente sostituito le valute nazionali. Dunque, pur riprendendo la proposta del rapporto Werner del '70, la proposta Delors abbandonò l'idea della centralità del bilancio comunitario, sottacendo il coordinamento delle politiche di bilancio e l'armonizzazione fiscale, già previsti nel Libro Bianco.⁴⁰

La rapida riunificazione delle due Germanie, avvenuta nel '90, non soltanto stimolò un'accelerazione del processo d'integrazione monetaria, ma pose anche con urgenza il problema dell'identità politica europea. La CEE, nata quarant'anni prima con l'obiettivo di garantire una pace permanente in Europa, e in particolare tra Francia e Germania, era divenuta un'area di libero scambio ben integrata, ma non vi era stato alcun progresso sul piano dell'integrazione politica, tanto meno militare. La fine del blocco dell'Est, peraltro, aveva risvegliato nei francesi il vecchio fantasma di una Germania potente ed aggressiva soprattutto ad Est, come testimonia il precipitoso tentativo di Mitterrand del dicembre '89 di recarsi a Kiev per incontrare Gorbaciov, nella speranza di ritardare, se non impedire, la riunificazione. Ma l'iniziativa mitterrandiana era ormai tardiva, così come lo era la sua visita alle autorità della RDT, formalmente ancora esistente, il 22 dicembre successivo.⁴¹

Per la Francia, dunque, diveniva urgente accelerare sia l'integrazione politica, sia quella monetaria, in modo da poter controllare l'espansionismo tedesco e, soprattutto, di mantenere saldamente legato il franco al marco, temendo che la Germania riunita e sganciata da quel complesso meccanismo di controllo reciproco chiamato CEE potesse tornare ad esercitare quella pressione geopolitica sui Paesi dell'Est europeo che era stata la causa di due guerre

40 OLIVI B., *cit.*, pag.330

41 *Ivi*, pagg. 335 e seguenti.

mondiali.⁴² D'altro canto, il crollo del blocco dell'Est apriva potenzialmente le porte della CEE a tutti i Paesi dell'ex Patto di Varsavia, data anche la tendenza già consolidata negli anni '80 di anettere nella Comunità ogni Paese dotato di un minimo di garanzie democratiche ed economiche. Pertanto, l'esecutivo europeo doveva essere necessariamente minimo, e comunque non certo in grado di addossarsi l'essenziale della sovranità in materia di politica economica e monetaria.⁴³

La Germania, per contro, aveva la necessità di ottenere una piena legittimazione politica dei suoi partner europei dopo l'annessione della RDT. Inoltre, la riunificazione fu più veloce di quanto si poteva pensare, e, sul piano monetario, era avvenuta con la sostituzione uno a uno dei marchi orientali con marchi occidentali. Questo significava non soltanto che la RFT si era accollata il debito e le infrastrutture obsolete della RDT, ma anche che la riunificazione aveva implicato ingenti trasferimenti finanziari da Ovest verso Est. Con "l'orrore" della Bundesbank, dunque, il deficit corrente in Germania passò dallo 0,5% nell'89 al 5% nel '91. D'altra parte, se l'operazione fortemente voluta (in primo luogo) da Kohl non comportò pesanti conseguenze finanziarie, fu anche grazie all'accorta politica monetaria condotta dalla Bundesbank nei precedenti quarant'anni, ma era chiaro che la Germania necessitava della fiducia degli operatori europei. Per questi motivi il cancelliere Kohl ed il ministro dell'Economia Genscher abbandonarono ogni esitazione, dimostrando di voler accelerare il processo messo in atto a Madrid. D'altro canto, l'uropeismo del cancelliere tedesco è mai venuto meno, nemmeno quando si è trattato, ad esempio, di aumentare in modo cospicuo il budget comunitario, attraverso il pacchetto Delors, a favore dei Paesi più poveri. Questo europeismo, tuttavia, trovava sempre più l'opposizione della Bundesbank e, più in generale, della potente tecnocrazia tedesca. Per la prima volta, quindi, i politici tedeschi trascurarono qualsiasi timore inflazionistico e tutte le remore della Bundesbank. Questo era l'inevitabile prezzo da pagare all'Europa per la riunificazione, ma la partita da giocare era un'altra: far sì che la moneta unica europea assomigliasse quanto più possibile al marco, e la BCE alla Bundesbank. Inoltre, la struttura della CEE era perfettamente funzionale alla struttura economica e finanziaria tedesca: soppressione degli ostacoli agli scambi industriali, dove il vantaggio comparato tedesco era già affermato da tempo, la PAC che ha contribuito alla creazione di una forte industria alimentare, il mantenimento delle protezioni nazionali in gran parte dei settori dei servizi. Soprattutto, l'unione monetaria si sarebbe fatta nel pieno rispetto dell'ordine monetario e della stabilità,

42 JOSSA B., *cit.*, pagg.42-43

43 BANQUO, "La via verso Framania", in *Limes*, n.2, aprile-giugno 1995

altrimenti non se ne sarebbe fatto nulla.⁴⁴

Su impulso di Kohl e Mitterrand, i leader politici europei concordarono, in occasione del Consiglio tenutosi a Dublino nell'aprile '90, la convocazione di due Conferenze Intergovernative, una relativa al processo d'integrazione monetaria, sulla base della proposta formulata dal Comitato presieduto da Delors, ed una sull'integrazione "politica" che si sarebbe occupata dell'assetto istituzionale dell'unione, nonché della definizione di una politica estera e di difesa comune. In quell'occasione, il Consiglio ribadì che i risultati che sarebbero scaturiti dalla Conferenza sull'UME sarebbero entrati in vigore contestualmente al varo del mercato unico, previsto per il '92. Inoltre, il Consiglio confermò il suo pieno appoggio alla riunificazione tedesca. La Conferenza fece proprio il percorso in tre tappe prefigurato dal Rapporto Delors, in particolare: completamento del Mercato Unico (libera circolazione di beni, servizi, capitali e persone) entro il 1993; un periodo transitorio di convergenza delle politiche monetarie nazionali, con durata da definirsi; una fase finale in cui si sarebbero fissate irreversibilmente le parità delle valute nazionali con la moneta unica. Le questioni più controverse nella Conferenza furono soprattutto la durata della seconda fase e le modalità di convergenza, l'istituzione e le competenze di un Istituto Monetario Europeo (IME) nella seconda fase e della Banca Centrale Europea (BCE) nella terza, e l'introduzione di una clausola di non coercizione (*opting out*). Quest'ultimo punto, richiesto dal Regno Unito, prevedeva la facoltà, su richiesta di uno Stato membro, di restare fuori dal processo d'integrazione monetaria, ferma restando la possibilità di rientrare in un secondo momento. La Gran Bretagna, in effetti, è sempre stata culturalmente estranea all'unificazione monetaria, non concependo questa come mezzo per contenere le turbolenze monetarie. Nella visione inglese, e soprattutto in quella thatcheriana, la moneta è una merce come tutte le altre, e la sua libera circolazione in un'area di libero scambio resta l'obiettivo da perseguire. La moneta unica, viceversa, implicherebbe un'unione politica ritenuta non soltanto chimerica, ma anche inaccettabile.⁴⁵

Nella seduta del 10 e 11 dicembre '91 la Conferenza aveva trovato un accordo su tutte le questioni in sospeso, ed il testo consolidato del Trattato fu sottoposto alla firma dei Ministri degli Esteri e dell'Economia il 7 febbraio '92 a Maastricht.⁴⁶ In sintesi, l'accordo

⁴⁴ *Ivi*, pag. 36

⁴⁵ *Ivi*. Vedi anche OLIVI B., *cit.*, pag.376 e seguenti. Sul punto la letteratura è sterminata: una dei resoconti più dettagliati delle posizioni politiche anche all'interno degli Stati nazionali, e delle negoziazioni che portarono alla sottoscrizione del Trattato di Maastricht, è DYSON P., FEATHERSTONE P., *The Road to Maastricht*, Oxford Press, 1998

⁴⁶ Il Portogallo, presidente di turno del Consiglio, aveva concesso ai Paesi Bassi che il Trattato fosse ratificato nella città olandese che era stata sede della Conferenza.

sottoscritto a Maastricht prevedeva per la seconda fase un periodo transitorio di tre anni, a partire dal 1° gennaio 1994, al termine del quale gli Stati membri avrebbero dovuto soddisfare cinque condizioni (i celebri “parametri di convergenza”) per poter accedere alla terza fase. Tali condizioni erano le seguenti:

- a) Il livello d’inflazione doveva essere contenuto entro 1,5 volte la media dei tre Paesi con inflazione più bassa;
- b) Lo stock di debito pubblico doveva essere contenuto entro il 60% del PIL nazionale;
- c) Il deficit pubblico, che costituisce la causa del debito pubblico essendo il flusso delle passività registrate in un anno, e la cui riduzione veniva pertanto considerata un obiettivo intermedio rispetto a quello precedente, doveva essere contenuto entro il 3% annuo del PIL nazionale;
- d) Il tasso d’interesse non doveva essere superiore al 2% oltre la media dei tre Paesi col tasso d’interesse più basso;
- e) La moneta nazionale non doveva essere stata svalutata negli ultimi due anni.

Qualora almeno sette Stati membri (ossia la maggioranza, dal momento che all’epoca gli Stati membri erano dodici) avessero soddisfatto queste condizioni alla data del 31/12/96, la terza fase avrebbe avuto inizio il 1° gennaio 1997; in caso contrario, la terza fase sarebbe partita due anni dopo, ossia il 1° gennaio 1999, a prescindere dal numero di Stati ammessi. Nel corso della seconda fase, l’IME avrebbe avuto soprattutto il compito di rafforzare il coordinamento delle politiche monetarie nazionali e di controllare il funzionamento dello SME. Nella terza fase, infine, venivano fissate irreversibilmente le parità monetarie tra le valute nazionali dei Paesi ammessi e la moneta unica; inoltre, la BCE, indipendente dal potere politico, sostituiva l’IME ed assorbiva tutte le competenze delle Banche Centrali nazionali. Queste ultime, coordinate tra loro attraverso la stessa BCE, mantenevano nei propri Paesi soltanto funzioni di vigilanza. L’ammissione alla moneta unica, pertanto, era stata subordinata al soddisfacimento di rigidi parametri di convergenza, e l’impressione era che tale valuta dovesse essere una sorta di marco travestito, gestito da una Bundesbank travestita, e che la Francia si fosse accontentata di rendere irreversibile il processo d’integrazione, agganciando così definitivamente il franco al marco.

In effetti, la posizione assunta da Mitterrand e dal primo Ministro Bérégovoy nel corso della Conferenza era meno avanzata rispetto alla già moderata proposta del Comitato Delors. Mitterrand e Bérégovoy, infatti, avevano abbandonato l’idea di un potere politico economico centrale forte, in grado di gestire una leva fiscale comunitaria. Avevano accettato, inoltre,

l'idea che la BCE dovesse essere politicamente indipendente e condividevano con i tedeschi l'idea che per accedere alla terza fase i Paesi membri dovessero soddisfare delle condizioni di stabilità relative a inflazione, entità del deficit e tassi d'interesse. La sottoscrizione del Trattato di Maastricht, dunque, sanciva per i socialisti francesi l'approdo definitivo della svolta intrapresa nell'83, e l'abbandono delle convinzioni keynesiane dei primi anni. I principali punti di scontro con i tedeschi durante la Conferenza furono sostanzialmente due: sulla politica dei tassi di cambio e sull'irreversibilità del processo d'unificazione monetaria.⁴⁷

Sul primo punto, Bérégovoy sosteneva che per la definizione della politica sui tassi di cambio la BCE dovesse essere affiancata ad un organismo politico, ossia l'ECOFIN (Consiglio dei Ministri delle Finanze e dell'Economia), poiché il tasso di cambio con l'estero appartiene, nella visione francese, alla sfera della politica economica ed estera. A questo proposito, i negoziatori francesi pensavano di tutelare i principi di sussidiarietà, di solidarietà comunitaria, e di legittimazione democratica. In effetti, essi avevano presentato una serie di altre proposte molto avanzate, al fine di contenere il potere della BCE: che il titolare del capitale della BCE dovesse essere membro di un governo dell'Unione, che il Presidente del Consiglio potesse sospendere per due settimane le decisioni della BCE, e presentare mozioni sulle deliberazioni del Consiglio della stessa BCE. I francesi si erano spinti tanto da proporre persino che il Consiglio dell'Unione fosse politicamente responsabile sia nei confronti dei parlamenti nazionali, sia nei confronti del Parlamento Europeo, sanando così un grosso problema storico di legittimazione democratica nella Comunità. Tuttavia, come prevedibile, tedeschi ed olandesi (tra gli altri) rigettarono fermamente queste proposte nel corso della sessione dell'8 ottobre '91, ad eccezione di quella che dava la possibilità al Presidente del Consiglio di presentare mozioni. I negoziatori francesi non riuscirono nemmeno ad ottenere che il Consiglio dettasse le "linee guida" della politica dei tassi di cambio della Comunità. Su questo punto, la bozza di statuto del SEBC redatto dai banchieri centrali si allineò sulla posizione della Bundesbank: sui tassi di cambio doveva permanere la stessa procedura decisionale delle altre politiche monetarie, ossia la decisione doveva spettare unicamente alla BCE. La posizione dei governatori, condivisa da Germania e Paesi Bassi, era talmente ferma che, essendo necessaria l'unanimità per gli accordi in materia di sistemi di tassi di cambio, l'opposizione tedesca ed olandese impose la sostituzione delle "linee guida" con gli "orientamenti generali".⁴⁸A nulla valse il tentativo di Bérégovoy di ricordare come, negli anni '80, gli accordi politici del Plaza e del Louvre diedero un contributo decisivo per la stabilità dei tassi di cambio.

47 DYSON P., FEATHERSTONE P., *cit.*, pagg.238-244

48 *Ivi*

I politici francesi, in effetti, si dovettero rendere conto ben presto che l'ostacolo principale proveniva proprio dai governatori delle Banche Centrali, compreso il francese De Larosière, i quali condividevano non soltanto il punto sull'indipendenza della BCE, ma anche l'intera proposta avanzata dalla Bundesbank. Nel corso di tutta la negoziazione, infatti, i tedeschi godevano di questo sostanziale vantaggio. Mentre il governatore della Banca di Francia De Larosière non condivideva la posizione di Bérégovoy, bensì quella della Bundesbank, sia perché riteneva controproducente sfidare i potenti colleghi tedeschi, sia per dimostrare la propria indipendenza dal potere politico, i Ministri tedeschi Waigel e Kohler (rispettivamente Ministri delle Finanze e dell'Economia) avevano piena intesa di vedute con il rappresentante della Banca Centrale tedesca Tietmayer. Così, mentre la Bundesbank riusciva ad influenzare fortemente il governo tedesco, ed aveva l'appoggio anche della Banca di Francia, viceversa il governo francese restava sostanzialmente isolato.

L'altro punto su cui i tedeschi riuscirono ad imporre la loro linea è stato il sostanziale svuotamento dell'IME durante la seconda fase. In effetti, la Bundesbank voleva mantenere la sua completa autonomia fintantoché non si fosse pervenuti alla moneta unica. Così, lo statuto del SEBC (Sistema Europeo delle Banche Centrali) non soltanto prevedeva che la futura BCE avesse come compito primario quello del mantenimento della stabilità dei prezzi, ma anche che durante la seconda fase l'IME avesse soltanto il compito di coordinare le politiche monetarie nazionali e di rafforzare lo SME, senza alcun reale potere di decisione di politica monetaria.⁴⁹ Questo punto era strettamente collegato con la volontà francese di rendere irreversibile il processo d'integrazione monetaria, e di sostanziare, pertanto, la seconda fase. Per questo motivo, i francesi condividevano l'idea che il passaggio alla terza fase dovesse essere subordinato al rispetto dei famosi parametri di convergenza, tanto che fu lo stesso Mitterand a proporre il vincolo del 3% sul PIL per il deficit corrente. Allo stesso tempo, però, la bozza francese prevedeva che il passaggio alla terza fase non avvenisse soltanto sulla base dei parametri, ma anche di un giudizio politico complessivo sui Paesi candidati. Si trattava, insomma, di valutare politicamente la "buona volontà" dei Paesi (come avvenne, di fatto), e non soltanto l'effettivo soddisfacimento dei parametri.⁵⁰

Su questa proposta, però, vi fu l'inevitabile opposizione tedesca, che temeva che i Paesi a moneta debole potessero sfruttare ogni margine di ambiguità. Per questo motivo, la Bundesbank voleva definire ogni dettaglio, evitando ulteriori negoziazioni successive, lasciando aperta la data d'inizio della terza fase. L'obiettivo era quello di pervenire all'unione monetaria soltanto con i Paesi ritenuti affidabili, oppure di far saltare l'intero

49 *Ivi*, pagg.388-390

50 *Ivi*, pagg.240 e seguenti.

progetto. La bozza olandese prevedeva pure un'opzione di rinuncia (*opting out*) per tutti i Paesi, e non soltanto per quelli che ne facevano richiesta, in modo tale da creare un'UME a due velocità: una per pochi Paesi affidabili, da realizzarsi al più presto; un'altra per tutti gli altri Paesi, le cui valute sarebbero rimaste nello SME, ferma restando la possibilità di entrare successivamente nella moneta unica. La bozza tedesca, invece, prevedeva addirittura il soddisfacimento di alcune condizioni per l'ingresso nella seconda fase, tra cui la cosiddetta "regola aurea" contenuta nella Legge Fondamentale tedesca, che prevede che il deficit corrente non possa mai superare le spese pubbliche per investimenti. Queste richieste erano destinate a cadere, ma servirono a far passare tutte le altre.⁵¹

Nel compromesso i francesi riuscirono ad ottenere che nel Trattato vi fosse l'indicazione della data ultima per l'avvio della terza fase, e che alla prima scadenza, fissata per il 1° gennaio 1997, fosse necessaria una "massa critica" di almeno sette Paesi.⁵² Qualora a tale data non vi fosse questa massa critica, la terza fase sarebbe comunque partita il 1° gennaio 1999 solo con i Paesi in grado di rispettare i parametri di convergenza. Inoltre, i francesi riuscirono ad ottenere che tutti i Paesi dell'Unione (anche quelli esclusi dalla moneta unica) facessero parte dell'assemblea della BCE, benché nell'organo esecutivo della Banca Centrale vi facessero parte soltanto i rappresentanti dei Paesi aderenti all'UME. Il compromesso ha previsto il mantenimento del SEBC come struttura doppia della BCE, ma con la presenza, nella prima, di tutti i banchieri centrali dell'UE. Inoltre, in base al principio (francese, soprattutto) "nessuna costrizione, nessun veto, nessuna arbitraria esclusione", l'*opting out* fu riservato soltanto ai Paesi che ne facevano richiesta (tipo il Regno Unito, cui si aggiunsero in seguito anche Danimarca e Svezia). Questi Paesi non potevano imporre il loro veto su nessuna questione relativa alla moneta unica, ma mantenevano la possibilità di rientrare nell'UME, su richiesta, in un secondo momento.⁵³

51 *Ivi*, pagg.411-412

52 I francesi avevano proposto, non a caso, che la "massa critica" fosse costituita da almeno otto Paesi membri: infatti, ciò significava che l'UME sarebbe partita con almeno uno Stato al di fuori dei sette della cosiddetta "area del marco" (Paesi Bassi, Belgio, Lussemburgo, Francia, Austria e Danimarca, oltre alla stessa Germania), le cui valute erano saldamente agganciate alla moneta tedesca da almeno la metà degli anni '80. Tenuto conto dell'esclusione volontaria della Gran Bretagna e dei Paesi scandinavi (compresa la Danimarca, dopo il "no" del referendum del '92, sostituita però dall'ingresso della Finlandia), ciò avrebbe significato, quindi, l'ingresso di almeno un Paese mediterraneo nell'UME, che avrebbe potuto farlo da battistrada per gli altri tre.

53 *Ivi*, pagg.243-244

1.4 Reazioni politiche e monetarie al Trattato e ruolo della BCE

Il Trattato fu sottoscritto a Maastricht il 7 febbraio 1992, e la sua ratifica da parte degli Stati nazionali doveva avvenire entro il 31 dicembre dello stesso anno. Sin dall'inizio, tuttavia, il Trattato fu accolto con non poche perplessità sia dalle forze politiche, sia dall'opinione pubblica europea. Gli oppositori erano soprattutto le ali politiche estreme, in particolare le destre nazionaliste, che vedevano minacciate le identità culturali degli Stati nazionali, e le sinistre, per le conseguenze sociali derivanti dalle austere politiche economiche che dovevano essere adottate per il soddisfacimento dei criteri di convergenza. Il fronte "eurosceptico", però, cominciò ben presto a trovare consensi anche tra i ranghi moderati. La tensione era dovuta anche agli alti tassi d'interesse imposti dalla Bundesbank, e che nell'estate '92 spinsero il marco al suo massimo storico nei confronti del dollaro, complice anche la recessione statunitense del triennio '90-'92. Le monete europee, pertanto, erano trascinate in alto dal marco e, per restare dentro la banda inferiore dello SME, le Banche Centrali erano costrette a mantenere elevati tassi d'interesse che penalizzavano sia le economie reali, sia il contenimento del debito pubblico. Questa tensione latente nei mercati valutari europei esplose dopo che i danesi bocciarono la ratifica del Trattato con un referendum, e, soprattutto, pochi giorni prima che, in un analogo referendum francese, i "sì" vinsero soltanto per una manciata di voti (51,01% contro 48,99%).

Dopo il referendum danese, tenutosi il 2 giugno '92, la scelta di Mitterrand di ratificare il Trattato con la medesima procedura era finalizzata sia a superare la crescente sfiducia dell'opinione pubblica sulla moneta unica, sia a rilanciare i socialisti francesi, che da mesi stavano subendo un'emorragia di consensi, a favore dei neogollisti. Come già avvenuto in precedenza nella storia della V Repubblica, infatti, il referendum era anche un voto sul Presidente, che in questo modo cercava di superare una fase difficile del suo mandato. Quando il referendum era stato promosso, nella tarda primavera del '92, i sondaggi davano nettamente in vantaggio i "sì", ma nel corso dell'estate '92 questi consensi scemarono rapidamente, finché alla fine del mese di agosto i "no" sorpassarono i "sì". Un'imponente campagna mediatica per il "sì", che vide schierati la maggioranza dei parlamentari, tutto il governo e pressoché la totalità dei mezzi d'informazione, consentì ai "sì" di vincere, seppur di strettissima misura. I "sì" venivano soprattutto dai ceti benestanti ed urbani, mentre i "no" provenivano soprattutto dalle zone periferiche ed operaie, ossia dal naturale bacino di voti socialisti. La presunta vittoria di Mitterrand, dunque, non era il frutto di una riconquista di

consensi socialisti, bensì il contrario, come testimoniò il largo successo ottenuto dai gollisti alle elezioni politiche nell'anno successivo.⁵⁴

L'intera vicenda del referendum francese, come si può notare, ha molti punti in analogia con quello svoltosi nel 2005 sulla Costituzione europea, nonostante gli esiti diversi delle due consultazioni. Se nel '92 la striminzita vittoria dei "sì" salvò il progetto d'integrazione monetaria da un clamoroso precoce fallimento a pochi mesi dalla sottoscrizione del Trattato di Maastricht (difficile pensare ad un'UME senza la Francia), tale vittoria non fu sufficiente, tuttavia, né a impedire la violenta "tempesta monetaria" scatenata, non a caso, pochi giorni prima dalla Bundesbank, né a rilanciare il consenso sul progetto d'integrazione monetaria, né tanto meno a far guadagnare i consensi perduti dai socialisti, e dal Presidente Mitterrand in particolare. Il diverso esito della consultazione referendaria nel 2005, invece, ha fatto naufragare il mediocre progetto di Costituzione europea (in pratica, una collezione dei precedenti trattati europei, integrati con pagine di principi e dichiarazioni d'intenti), palesando, da un lato, una crisi di legittimità e di azione sviluppatasi dopo il conseguimento dell'UME e dopo l'ingresso nel 2004 di ben 10 nuovi Paesi nell'UE, e, d'altro canto, la crisi di consensi dei neogollisti del Presidente Chirac, con le conseguenti dimissioni del Primo Ministro Raffarin; una crisi che, peraltro, sembra da tempo riguardare l'intero sistema politico francese, se si considera che l'ultima volta che un governo in carica è riuscito a (ri)vincere le elezioni politiche risale al 1978. L'ingresso dei nuovi Paesi, che ha fatto salire a 25 il numero degli Stati membri nella UE, nonché l'ingresso, a breve termine, di almeno altri due membri (Romania e Bulgaria nel 2007), produce problemi di governance inediti per l'UE, che la bozza di Costituzione bocciata non sembrava in grado di risolvere. Si viene a creare così *naturaliter* un'Europa a diverse velocità; se ne possono contare oggi almeno quattro: un "nocciolo duro" costituito dalla cosiddetta "Eurozona", una costituita dai vecchi Stati membri non appartenenti all'UME (Regno Unito, Danimarca e Svezia), una costituita dal "limbo" dei nuovi Stati membri (per i quali vale solo la libera circolazione di capitali e di merci, mentre per la circolazione delle persone e l'accesso all'Unione Monetaria bisognerà aspettare nella migliore delle ipotesi il 2009), ed una costituita da tutti i Paesi in attesa di entrare, con i quali è già stato fissato un calendario d'ingresso. E' inevitabile, dunque, che in queste condizioni, l'Europa sia non soltanto impossibilitata dall'approfondire la sua integrazione politica, ma sia anche costretta a trasformarsi in un ingestibile forum di

⁵⁴ Un ampio resoconto sull'intera vicenda del referendum francese si trova sul numero 463 de "Le Monde Diplomatique", ottobre 1992. Si vedano in particolare gli articoli di CASSEN B., "Fausse traites sur la Communauté", e di HALIMI S., "Décideurs et délinquants". Rispetto alla contestuale "tempesta valutaria", nello stesso numero, cfr. WARDE I., "Chaos monétaire et enjeux politiques".

corporativismi nazionali.

Come si è visto, pertanto, la vittoria di un soffio dei “sì” in Francia, dopo il “no” danese, testimoniò l’aggravamento della crisi di consenso della moneta unica, contestualmente all’esplosione della tensione latente sui mercati finanziari. Nella settimana che ha preceduto il referendum francese, la speculazione finanziaria colpì la lira italiana, che in un week-end perse circa il 7% del suo valore, uscendo così dallo SME. Tre giorni dopo fu il turno della sterlina inglese: nonostante gli strenui tentativi del governo e della Banca d’Inghilterra, la valuta inglese fu lasciata fluttuare, per evitare l’umiliazione della svalutazione, ed in breve tempo perse il 15% del proprio valore. Pochi giorni dopo uscì dallo SME anche la peseta spagnola, e tutte le altre valute esterne alla cosiddetta “area del marco” furono colpite da un imponente attacco speculativo. La sterlina irlandese e le monete scandinave, in particolare, dovettero alzare i tassi d’interesse di giorno in giorno per evitare la svalutazione (soprattutto la *Riksbank* svedese). Anche il franco francese non fu risparmiato, e la sua svalutazione fu evitata non soltanto per il grande sforzo compiuto dalla Banca di Francia, ma anche grazie all’intervento della *Bundesbank*. Una nuova ondata speculativa, tuttavia, colpì di nuovo le valute europee nei primi mesi del ’93. Questa volta la strenua difesa del franco dovette cedere, e la valuta francese fu lasciata fluttuare. Per evitare la sua uscita dalla banda d’oscillazione, questa fu portata al 15%, salvando soltanto formalmente lo SME. In realtà, un intero decennio di stabilità sembrava ormai compromesso, ed il progetto della moneta unica definitivamente naufragato.⁵⁵

In tutta questa vicenda, appare evidente lo scarso entusiasmo non soltanto della Banca Centrale Tedesca, ma anche di tecnici, economisti, e soprattutto dell’opinione pubblica tedesca per l’Unione Monetaria. La stessa definizione così rigida dei parametri di convergenza, che pure non hanno trovato l’opposizione francese (come si è visto), sarebbero stati imposti, secondo l’ex commissario europeo Dahrendorf, dalla *Bundesbank* con un “colpo di mano” nelle ultime due giornate dell’ultima sessione della Conferenza Intergovernativa.⁵⁶ Una proposta di compromesso tra questo forte scetticismo della Germania tecnocratica, e la volontà politica del governo del cancelliere Kohl di pervenire all’UME, fu avanzata nel mese di settembre ’94 da alcuni deputati della CDU, in un documento dal significativo titolo “Riflessioni sulla politica europea”, noto anche come “Documento Schauble-Lamers”, dal nome dei due estensori. Questo compromesso consisteva nella volontà di pervenire ad un’unione monetaria ristretta (*Kerneuropa*,

⁵⁵ RAMPINI F., “Le rovine del muro hanno seppellito il sogno di Maastricht”, in *Limes*, n.4, ottobre-dicembre 1993

⁵⁶ DAHRENDORF R., *Warum Europa? Nachdenkliche Anmerkungen eines skeptischen Europaers*, tradotto in italiano *Perché Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Laterza, Bari, 1997.

“nocciolo duro”, o anche, ironicamente, “Framania”), comprendente i Paesi dell’area del marco più la Francia, mentre gli altri Paesi sarebbero rimasti nel Mercato Unico e le loro valute sarebbero rimaste in una sorta di Sistema Monetario, per così dire, di “serie B”. Questo progetto trovava una sua giustificazione nell’esclusione volontaria del Regno Unito e dei Paesi scandinavi (con l’eccezione della Finlandia), e nella difficoltà dei Paesi mediterranei a “mettere ordine” nelle loro finanze. Secondo questo documento, i Paesi del nocciolo duro, oltre che costituire per primi l’unione monetaria, avrebbero dovuto detenere anche l’iniziativa politica dell’Unione, mentre gli altri Paesi (cui avrebbero potuto aggiungersi in un secondo momento anche quelli dell’Est) avrebbero mantenuto uno status diverso, e non avrebbero potuto mettere in discussione le prassi dell’Unione e *l’acquis communautaire*. Così, delegando alcuni poteri ad autorità indipendenti, soprattutto giuridiche e monetarie, i governanti europei sarebbero divenuti un elemento di un sistema composito e difficilmente trasformabile, mutuando dalla Germania un sistema di potere pluricentrico, pur in assenza del federalismo territoriale tedesco.⁵⁷

In questo progetto la BCE rappresenta un’istituzione cardine concepita esattamente sul modello della *Bundesbank* (e collocata anche fisicamente a pochi metri da essa), indipendente dal potere politico, e col compito prioritario di controllare il livello dei prezzi. Queste caratteristiche della Banca Centrale tedesca, in effetti, sono del tutto peculiari, ed hanno la loro spiegazione nella complessa eredità storica di questa istituzione. Fin dalla vittoria di Sédan, nel 1870, la Germania ha conosciuto elevati livelli d’inflazione, derivanti sia dalle spese di guerra imposte alla Francia, sia perché il debito pubblico veniva finanziato con carta moneta. Dopo la sconfitta della prima guerra mondiale, il Paese subì un collasso finanziario dal quale uscì fuori soltanto dopo che, negli anni ’20, fu decretata l’indipendenza della *Reichsbank* dal potere politico. In seguito, le ingenti spese militari volute da Hitler imposero la necessità di una nuova ingerenza del potere politico sulla gestione della Banca Centrale. Dopo la seconda guerra mondiale, gli alleati vollero scongiurare i rischi di un nuovo asservimento a temuti sviluppi autoritari o revanscisti del Paese appena sconfitto, e per questo favorirono la creazione di una Banca Centrale con ampi poteri, in grado di condurre una rigorosa politica monetaria. Dagli anni ’50 fino ad oggi, dunque, la *Bundesbank* è stato un istituto proteso, in misura maggiore delle altre Banche Centrali, a concepire l’obiettivo della stabilità dei prezzi come mezzo fondamentale per promuovere la coesione sociale, nel quadro di un assetto definito oggi neocorporativo. L’autonomia e le competenze della *Bundesbank* sono tali da potersi definire uno Stato nello Stato, e numerosi

57 THIBAUD P., “Perché Framania non conviene alla Francia”, in *Limes*, n.2, aprile –giugno 1995

sono stati i casi di conflitto con l'esecutivo, dovuti alla reticenza della Bundesbank ad agevolare con politiche espansive pressioni al rialzo dei prezzi giudicate pericolose per la stabilità dell'economia.⁵⁸ Va ricordato, infatti, che la legge tedesca del '57 sulla *Bundesbank* sancisce la stabilità dei prezzi come valore, come bene pubblico che solo lo Stato può garantire tramite la Banca Centrale, istituita sulla base dell'art.88 della *Grundgesetz*. Nell'ordinamento tedesco, “la scelta della stabilità diventa rifiuto di *hybris*, scelta di valori, assunzione di obblighi [...]”, e per questo la Banca Centrale “è un tecnico che fa scelte politiche, usando strumenti politici di contenuto tecnico, fuori dal modello lineare istituzionale [...]”.⁵⁹ Una sentenza del tribunale costituzionale tedesco stabilisce, infatti, che il settore monetario debba essere regolato in modo diverso dagli altri settori politici. Ciò che rende accettabili queste conclusioni sul piano intrastatale, tuttavia, non vale più “sul piano della definizione della natura dell'Unione Europea, che invece viene vista come accordo fra Stati sovrani riconducibili al consueto modello internazionalistico, ad eccezione di un governo della moneta riconducibile ad una pretesa comunità di stabilità di non del tutto facile intelligenza e collocazione”.⁶⁰

Con il processo d'integrazione monetaria europea avviato dal Trattato di Maastricht, dunque, il modello tedesco di rapporto tra Banca Centrale e potere politico, diventa il modello europeo. Buona parte degli economisti e dei politici europei hanno ritenuto l'indipendenza della BCE un presupposto essenziale per la creazione dell'unione monetaria, e, in generale, una buona cosa per gli Stati nazionali.⁶¹ L'argomentazione principale a sostegno di questa tesi è che, in generale, in questa maniera il potere politico non può finanziare il proprio debito con carta moneta. Il rischio che i governi finanzino il debito pubblico con carta moneta, secondo i sostenitori di questa tesi, sarebbe dovuto al fatto che, a differenza delle Banche Centrali, i governi hanno una durata limitata e, pertanto, essi prenderebbero decisioni valutando le conseguenze soltanto nel breve periodo. Per questo motivo, secondo le classiche argomentazioni teoriche delle *aspettative razionali* e di *public choice*, il governo non potrebbe essere considerato, infatti, un accorto pianificatore, poiché agirebbe sulla base dei propri interessi elettorali, e, in particolare, non sarebbe in grado di adottare tempestivi provvedimenti in caso di shock finanziario. In particolare, l'idea che sta alla base di chi sostiene la necessità dell'indipendenza della BC è che la curva di Philips (un'iperbole che rappresenta la relazione inversa che generalmente sussiste tra inflazione e

58 MARSCH D., *The Bundesbank: the Bank that rules Europe*, London, Mandarin, 1993

59 PREDIERI A., *Euro poliarchie e mercati monetari*, Giappichelli, Torino, 1998, pag.254

60 *Ivi*

61 JOSSA B., *La moneta unica europea: argomenti pro e contro*, Carocci, Roma, 1999, pag.171

disoccupazione), al di sotto di un determinato livello di disoccupazione, sia verticale nel lungo periodo, ossia tenderebbe a restare stabile al variare dell'inflazione. Nonostante ciò, però, quando il tasso di disoccupazione si attesta al di sopra di un certo livello giudicato "ottimo" dal governo, quest'ultimo, essendo il suo obiettivo quello di massimizzare il consenso politico, tenderebbe ad intervenire per ridurlo al di sotto del suo "minimo possibile", mediante una politica fiscale "a sorpresa". Tale intervento, infatti, deve essere inaspettato, poiché se tale intervento fosse prevedibile dagli operatori (sempre secondo l'approccio delle "aspettative razionali"), allora l'effetto dell'intervento sarebbe vanificato da un preventivo aumento dell'inflazione, senza che ciò possa incidere sull'occupazione. L'intervento "a sorpresa" potrebbe dunque essere efficace nel breve periodo, ma non lo sarebbe nel lungo, perché diverrebbe prevedibile, e quindi non più ripetibile. Tuttavia, poiché per i politici i vantaggi di una politica fiscale lassista sono, nel breve periodo, superiori agli svantaggi, i governi tenderebbero ad essere, generalmente, poco lungimiranti. Inoltre, l'indipendenza dell'autorità monetaria sarebbe necessaria per garantire il contenimento di eventuali shock finanziari derivanti dalla libera circolazione dei capitali. In conclusione, dunque, "secondo questa visione delle cose, la base teorica della proposta di indipendenza dei banchieri centrali è l'accettazione dell'idea che il mercato lasciato a se stesso funziona nel migliore dei modi, [...]".⁶²

Benché questa argomentazione sia ripresa da più parti,⁶³ tuttavia "la stabilità dei prezzi e l'occupazione – come ricorda Predieri – sono scelte che debbono conciliarsi, e che la stabilità non può essere perseguita ad ogni costo dimenticandosi i problemi dell'occupazione", pur ritenendo "assai importante, però, la scelta di demandare l'attuazione della politica prescelta ad un'autorità amministrativa".⁶⁴ Invece, non soltanto l'articolo 107 del Trattato di Maastricht, stabilisce che "nell'esercizio dei poteri e nell'assolvimento dei compiti e dei doveri loro attribuiti dal presente trattato e dallo statuto del SEBC, né la BCE, né una Banca Centrale, né un membro dei rispettivi organi decisionali possono sollecitare o accettare istruzioni dalle istituzioni, o dagli organismi comunitari, dai governi degli Stati membri, né da qualsiasi altro organismo", ma l'articolo 105 dello stesso statuto stabilisce

62 Ivi, pag.173. Sulle argomentazioni espresse in favore dell'indipendenza della BC c'è una vasta letteratura. Ad esempio, ROGOFF K., "Can international monetary policy coordination be counterproductive?", in *Economic policy*, vol. 26, aprile 1985; BURDEKIN R.C., LANEY L.O., "Fiscal policymaking and Central Bank institutional constraint", in *Kyklos*, vol.41, fasc.4, 1988; NEUMANN M.J.M., "Central Bank independence as a prerequisite of price stability", in *European Economy*, special edition n.1, 1991

63 Ad esempio, PAPADIA F., SANTINI C., *La Banca Centrale Europea*, Il Mulino, Bologna, 1998, pagg.58 e segg., dopo un esame della curva di Philips, avrebbero dimostrato che, dopo lo shock petrolifero degli anni '70, l'aumento italiano dell'inflazione non avrebbe portato a risultati migliori per quanto riguarda l'occupazione, rispetto alla Germania che aveva un'inflazione molto più bassa. A questa considerazione, si potrebbe ribattere che la relazione della curva di Philips valga "ceteris paribus".

64 PREDIERI A., *cit.*, pag. 246

anche che “l’obiettivo principale del SEBC [in seguito della BCE] è il mantenimento della stabilità dei prezzi”, e che altri compiti, quali la crescita del prodotto e dell’occupazione possono essere assolti solo se sia stato fatto “salvo l’obiettivo della stabilità dei prezzi”. A titolo comparativo, si consideri che *l’Employment and Production Act* del 1946, che costituisce una sorta di statuto economico del dopoguerra negli USA, stabilisce che l’obiettivo principale della politica economica è “il pieno impiego, la produzione ed il potere d’acquisto”. Si sono avute rare eccezioni a questi principi, “in particolare nel 1979, quando gli obiettivi anti-inflazionistici di Paul Volcker hanno avuto la meglio sulle preoccupazioni per il pieno impiego”.⁶⁵ L’assenza di una sorta di “costituzione monetaria” in Europa, in grado di obbligare la BCE a seguire regole fisse, rende il problema del deficit democratico ancora più pesante. L’offerta di moneta, infatti, influenza direttamente il tasso d’interesse, e quest’ultimo influenza la distribuzione del reddito, il cambio, la bilancia dei pagamenti e, in ultima analisi, l’intero equilibrio macroeconomico.⁶⁶

La priorità assegnata alla stabilità dei prezzi, paradossalmente, potrebbe costituire, secondo alcuni, anche un problema anche per la stessa stabilità finanziaria. La fluttuazione dei tassi d’interesse per mantenere bassa l’inflazione, infatti, influenza l’andamento dell’economia reale ed i livelli di occupazione e, in caso di recessione, può provocare grosse crisi finanziarie, cosicché “la concentrazione esclusivamente su di un obiettivo di inflazione numerico può trasformare piccoli e moderati problemi finanziari in shock più grandi”⁶⁷. Inoltre, l’autonomia della BCE comporta un problematico legame col potere politico per la gestione del cambio. L’art. 105 attribuisce alla BCE il compito di “svolgere operazioni sui cambi” e di “detenere e gestire le riserve ufficiali” in piena autonomia; al Consiglio viene soltanto concesso, dal successivo art. 109, la possibilità di concludere accordi all’unanimità, previa consultazione della BCE, sui tassi di cambio con valute non comunitarie. Inoltre, le parità con le altre valute comunitarie non aderenti all’UME potranno essere modificate previo accordo tra BCE, Consiglio e governatori dei Paesi interessati. In conclusione, anche la gestione del cambio viene affidata alla BCE, lasciando al potere politico soltanto la possibilità di “formulare gli orientamenti generali di politica di cambio”⁶⁸ nei confronti delle altre valute; soltanto all’unanimità e previo consenso della BCE, infatti, è concesso al Consiglio di concludere accordi in merito.

Questo tipo di assetto istituzionale del governo economico europeo, basato su una

65 WARDE I., “*Chaos monétaire et enjeux politiques*”, cit.

66 JOSSA B., cit., pag.188

67 AKTAR M.A., “*Monetary policy goals and Central Bank independence*”, in *BNL quarterly review*, n.195, dicembre 1995

68 ART.109 dello statuto del SEBC.

considerazione fortemente problematica del potere politico, come si è visto, finirebbe così per assomigliare all'immagine di “un despota illuminato, al riparo delle pressioni popolari ma alla ricerca del bene comune, [...]”,⁶⁹ soprattutto a causa dell'assenza di responsabilità (*accountability*) della BCE nei confronti di un organo politico, caso unico al mondo. Questa assenza, infatti, pone i governi nazionali, legittimati da un voto popolare, sotto tutela di un'agenzia indipendente. E non si tratta solo di una tutela formale, ma anche sostanziale, poiché la BCE ha modo di sanzionare gli Stati nazionali alzando i tassi d'interesse (o mantenendoli ad un livello “troppo elevato”) se questi adottano politiche di bilancio ritenute “lassiste”, senza che, viceversa, gli Stati possano sanzionare la BCE. Peraltro, la scelte di politica monetaria adottate dalla BCE devono necessariamente tenere conto della “situazione media” dell'UME, cosicché tali scelte potrebbero non essere adeguate alla situazione di ciascuno dei Stati membri dell'UME. A queste osservazioni, si potrebbe ribattere che, in ultima analisi, le istituzioni comunitarie potrebbero sempre intervenire a modificare lo statuto della BCE; ma lo squilibrio politico esistente tra l'omogeneo e tecnocratico esecutivo della BCE, ed il coro stonato ed estremamente eterogeneo, per interessi e visioni del mondo, costituito dal Consiglio e dalla Commissione europea è tale da rendere problematico qualsiasi intervento in materia. Né si può addurre come pretesto il fatto che in molti Paesi, per molti anni, i Parlamenti non fanno ricorso al loro potere di intervento nei confronti delle rispettive Banche Centrali (se non altro per modificarne lo statuto): “la sua sola esistenza, infatti, è sufficiente perché la Banca Centrale internalizzi le preoccupazioni delle assemblee rappresentative [...]”.⁷⁰ Anche se, come si è visto, la maggior parte degli economisti ritiene l'indipendenza della Banca Centrale un presupposto indispensabile per la stabilità monetaria, non si può non riconoscere, quindi, che in tutte le democrazie “l'indipendenza è un concetto relativo, nel senso che implica responsabilità nel significato politico del termine”.⁷¹

1.5 Il Patto di Stabilità

Nel 1995, il solo Paese in grado di soddisfare le rigide condizioni di equilibrio finanziario imposte dal Trattato di Maastricht era il Lussemburgo, nonostante l'allargamento dell'Unione ad Austria, Svezia e Finlandia avvenuto in quello stesso anno. Nell'anno che precedeva la prima verifica dei parametri, la stessa Germania aveva accumulato un

69 FITOUSSI J.P., *La règle et le choix. De la souveraineté économique en Europe*, Paris, Seuil, 2002, tradotto in italiano, *Il dittatore benevolo: saggio sul governo dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2003, pag.13

70 *Ivi*, pag.23

71 *Ivi*, pag.25

disavanzo pubblico pari al 3,4% del PIL, contro il 3% imposto dal parametro di convergenza, a causa anche dello sforzo finanziario sostenuto per completare l'unificazione con l'ex DDR. Del resto, tutti gli altri Paesi membri dell'Unione non rispettavano in quell'anno il parametro del deficit di bilancio (che doveva essere inferiore al 3% sul PIL), ad eccezione del Lussemburgo (+2,1%), e dell'Irlanda (-2,1%). Quest'ultimo Paese, peraltro, non rispettava il parametro del debito pubblico (che, si ricorda, non doveva essere superiore al 60% del PIL), essendo pari all'81,8% del PIL, anche se la robusta e prolungata fase espansiva attraversata da quel Paese nella seconda metà degli anni '90 ha consentito una rapida riduzione del debito al di sotto della soglia prevista entro il '98 (53,8%).

In quell'anno, dunque, non soltanto sembrava inevitabile rinviare l'inizio della terza fase del processo concordato a Maastricht, ma sembrava a rischio anche la seconda delle date "certe" volute a tutti i costi dai francesi a Maastricht (cioè il 1° gennaio '99); e se anche questa fosse saltata, l'intero progetto sarebbe stato inevitabilmente pregiudicato. Per questo motivo, nel corso del Consiglio europeo tenutosi a Madrid nel dicembre '95, non solo si prese atto dell'impossibilità di far partire la terza fase nel '97, ma si decise anche di individuare un percorso in grado di garantirne la partenza nel '99. Si decise anche che la moneta unica si sarebbe chiamata "euro", che le banconote e le monete sarebbero entrate fisicamente in circolazione il 1° gennaio 2002, ovvero dopo un periodo transitorio di tre anni dall'inizio della terza fase, e che la decisione su quali Stati vi avrebbero fatto parte nel gruppo di testa si sarebbe stabilito "il più presto possibile nel '98".⁷² Le decisioni prese a Madrid di pervenire in ogni caso all'Unione Monetaria, benché soltanto pochi Paesi fossero in grado di rispettare i parametri sulla contabilità pubblica, da un lato preoccuparono notevolmente la Germania tecnocratica, e dall'altro resero necessaria una nuova negoziazione dei parametri, vista l'impossibilità di molti Stati di ridurre in così pochi anni l'entità dei loro debiti pubblici.

Per questo motivo, fu deciso anche di indire, per il primo semestre del '97, una nuova Conferenza Intergovernativa, da tenersi ad Amsterdam: il "terreno di gioco", per così dire, era lo stesso del '91, e la cosa non sembra né casuale, né avere soltanto un valore simbolico (che pure conta): i Paesi Bassi, infatti, sono l'unico Paese, oltre alla Germania, ad aver adottato sin dall'immediato dopoguerra una politica monetaria prioritariamente orientata al mantenimento della stabilità dei prezzi; lo SME, inoltre, è stato considerato dalle autorità monetarie olandesi un rigido vincolo per impedire ad ogni costo che la propria moneta venisse svalutata, sin dal momento della sua istituzione nel 1978. Anche dopo la "tempesta valutaria" del 1992, durante la quale furono svalutate parecchie valute europee, e fu conseguentemente allargata la banda di oscillazione dello stesso SME fino a +/- 15%, tra il fiorino ed il marco tedesco i margini di oscillazione non furono mai mutati. Di fatto, il tasso di cambio tra le due monete raramente ha conosciuto una fluttuazione maggiore allo 0,5% rispetto al tasso di parità centrale.⁷³ Nei primi anni 1990, l'inflazione olandese è stata inferiore a quella tedesca, ed i tassi d'interesse erano tra i più bassi d'Europa. E non è certo un caso che il primo banchiere centrale europeo è stato proprio un olandese, Wim Duisenberg, né che l'unica altra seria possibilità presa in considerazione per il nome della moneta unica (essendo "marco" probabilmente improponibile...) sia stata "fiorino"!⁷⁴

⁷² *Bollettino della CE*, n.12, 1995, pag.25

⁷³ MINKINNEN P., PATOMAKI H. (a cura di), *The politics of Economic and Monetary Union*, Kluwer Academic Publishers, 1997, pagg.76-77

⁷⁴ GILBERT M., *cit.*, pag.202

Nel corso della Conferenza Intergovernativa, fu sottoscritto il cosiddetto “Patto di stabilità e crescita”, con il quale, in cambio di un inevitabile alleggerimento del parametro sul debito pubblico (che deve comunque continuare a ridursi in modo progressivo, in modo da scendere sotto la soglia concordata del 60% del PIL nel minor tempo possibile), si impose la verifica permanente del rispetto del parametro sul deficit pubblico da parte degli Stati appartenenti all’UME. E’ emblematico, a questo proposito, il fatto che generalmente, nei mass-media e nella vulgata, si citi soltanto il primo dei due termini del Patto, e si dimentichi o non si conosca il secondo. Presentato in occasione del Consiglio europeo di Dublino, nel dicembre ’96, da parte dei ministri economici e delle finanze della Comunità (ECOFIN), il Patto prescriveva che ogni Stato membro dell’UME si sarebbe dovuto impegnare a conseguire “una situazione di bilancio che preveda un saldo vicino al pareggio o positivo”. Più precisamente, il deficit pubblico dovrebbe restare, di norma, al di sotto dell’1% del PIL, e solo nella fasi di rallentamento della crescita economica, esso dovrebbe poter salire fino alla soglia massima del 3% del PIL; ma in nessun caso potrà essere superato questo livello, pena una pesante sanzione pari allo 0,2% del PIL; inoltre, qualora il deficit dovesse superare la soglia del 4% del PIL, allora la sanzione aumenterebbe fino allo 0,5% del PIL (per un certo periodo tale sanzione verrebbe versata come cauzione infruttifera, e poi, nel caso in cui il bilancio non venga sanato, la cifra verrebbe acquisita dall’Unione). Il che equivarrebbe ad imporre, in un’immaginaria gara podistica, una penalizzazione agli atleti più lenti! Il Patto prevedeva, altresì, l’esonero automatico dalle sanzioni per i Paesi trasgressori, qualora il PIL fosse sceso di almeno il 2% per quattro trimestri consecutivi, una condizione che nella storia europea recente si è verificata in pochissimi casi. Qualora, invece, il PIL si fosse ridotto di almeno il 2% per tre trimestri consecutivi, l’esonero veniva subordinata ad un voto del Consiglio. L’idea che il deficit pubblico di ogni Stato membro dovesse essere, di norma, stabilmente al di sotto dell’1% (per compensare la deroga concessa al parametro del debito pubblico) è stata giustificata dalla Conferenza col fatto che “l’esperienza mostra che le deviazioni standard tra deficit attuali e deficit strutturali sono di circa il 2%, cosicché è possibile che un Paese si trovi ad avere un deficit del 3% partendo da un deficit all’1%, a seguito di shock negativi”.⁷⁵

Per la maggior parte dei Paesi dell’UE, gli anni immediatamente precedenti all’avvio della terza fase si tradussero in un “prolungato periodo in cui stringere la cinghia”⁷⁶, nonostante la discreta fase di crescita economica attraversata nella seconda metà degli anni

75 JOSSA B., *cit.*, pag.161

76 GILBERT F., *cit.*, pag.202

'90. Dopo l'entrata in circolazione della moneta unica, però, i Paesi europei hanno conosciuto uno dei periodi più duri e prolungati di stagnazione economica, cosicché, in realtà, le severe regole del Patto sono state applicate in maniera molto elastica, in considerazione anche del fatto che i più grandi Paesi dell'UME (Francia, Germania e Italia, oltre che Grecia, Portogallo e, nel 2003, persino i rigorosissimi Paesi Bassi) non sono riusciti a contenere i rispettivi deficit pubblici entro la fatidica soglia del 3% del PIL. Del resto, già alcuni economisti avevano espresso le loro perplessità sull'opportunità del Patto, poiché "in periodi di crescita economica lenta o negativa, gli Stati membri hanno bisogno di essere liberi di stimolare le proprie economie accumulando deficit".⁷⁷ Benché, infatti, la maggior parte degli economisti ritenesse necessario porre dei vincoli alla politica fiscale degli Stati membri dell'UME, "anche per evitare che gli altri Stati dovessero farsi garanti della credibilità di uno Stato che incorresse in deficit eccessivi", tuttavia un'imposizione troppo stretta di tali vincoli "ha come effetto il ridurre notevolmente la funzione stabilizzatrice dei bilanci pubblici".⁷⁸ A questo proposito, "uno dei pochi punti di consenso tra gli economisti è che sarebbe opportuno riferirsi al disavanzo strutturale piuttosto che al disavanzo pubblico totale". Questo, infatti, consentirebbe di "lasciare operare pienamente gli stabilizzatori automatici non appena l'attività economica scende al di sotto del suo sentiero di crescita potenziale. Così, si potrebbe avere una politica fiscale espansiva anche in caso di semplice rallentamento della crescita, e non solo davanti ad una recessione severa, come previsto nella situazione attuale".⁷⁹ Più precisamente, si propone che, in linea di principio, il disavanzo strutturale debba essere nullo, escludendo però gli investimenti pubblici, il che equivale a riproporre la vecchia "regola aurea" contenuta addirittura nella *Grundgesetz* tedesca, secondo cui il deficit strutturale non può essere superiore agli investimenti pubblici.⁸⁰ Su questo punto, anche chi, come ad esempio l'ex Ragioniere dello Stato italiano Andrea Monorchio, ancora nel '99 sosteneva che i vincoli del Patto non fossero eccessivi, ha successivamente dovuto riconoscere il contrario. Inizialmente, infatti, Monorchio sosteneva che i vincoli ai bilanci degli Stati nazionali potessero porre problemi soltanto a breve termine, poiché "i livelli del rapporto deficit/PIL, appaiono, in quasi tutti i Paesi membri,

⁷⁷ *Ivi.*, pag.203.

⁷⁸ JOSSA B., *cit.*, pag.159. Sull'evidenza empirica di tale effetto, cfr. BAYOUMI T., EICHENGREEN B., "Restraining Yourself: The Implications of Fiscal Rules for Economic Stabilization", in *IMF Staff Paper*, vol.42, marzo 1995

⁷⁹ FITOUSSI J.P., *cit.*, pagg.55-57.

⁸⁰ Sull'opportunità di adottare la "regola d'oro", anziché il vincolo sul deficit pubblico totale, cfr. MODIGLIANI F., FITOUSSI J.P., MORO B. (a cura di), *An Economist Manifesto on Unemployment in the European Union*, Banca Nazionale del Lavoro, LI (203), 1998. I tedeschi avrebbero tentato, senza successo, di inserire il vincolo della regola d'oro già nella Conferenza Intergovernativa che ha portato al Trattato di Maastricht. Cfr. DYSON P., FEATHERSTON P., *cit.*, pagg.411-412.

ancora sensibilmente lontani dall'obiettivo dell'equilibrio [...]”, mentre a lungo termine, invece, “il margine rappresentato dal 3% di PIL dovrebbe risultare più che sufficiente a consentire l'utilizzo degli stabilizzatori automatici [...]”.⁸¹ A meno di due anni di distanza, però, il giudizio era già sensibilmente cambiato: “Quando si discute del Patto di Stabilità e Crescita è difficile sottrarsi a sentimenti e considerazioni contrastanti. Oggi, in presenza di un quadro mondiale gravemente deteriorato, si avverte molto il peso dei vincoli europei. [...] Nel momento in cui molti tornano a vedere con favore le ricette anticrisi di stampo keynesiano, i più importanti Paesi europei – Germania, Francia e Italia in testa – appaiono gravemente ostacolati dal Patto di stabilità nel tentativo di fornire adeguati stimoli fiscali alle rispettive economie in evidente difficoltà. Le disposizioni del Patto appaiono vieppiù quali limiti imposti all'unico strumento di politica economica a disposizione dei Paesi dell'Unione per affrontare squilibri strutturali e ciclici nazionali”.⁸² Parole che destano non poca impressione, se confrontate con quelle precedenti. E ancora: “Si è in ogni caso affermata l'opinione che il Patto debba consentire, in contesti congiunturali meno favorevoli, un grado adeguato di flessibilità, al fine di impedire politiche di bilancio procicliche. [...] Non vi è dubbio che in una fase ciclica sfavorevole quale quella attuale, occorra consentire agli stabilizzatori automatici di operare pienamente; occorre guardare ai saldi di bilancio strutturali, corretti cioè per il ciclo, e non a quelli nominali. [...] Occorre poi che il *pieno* [corsivo originale] dispiegarsi dell'azione degli stabilizzatori automatici sia consentito a tutti i Paesi membri, e non solo a quelli già prossimi al pareggio di bilancio, come vorrebbe la BCE”.⁸³

All'indomani dell'approvazione del Patto, in considerazione dell'inevitabile alleggerimento del parametro sul debito pubblico, e visti i rapidi miglioramenti dei deficit pubblici di Italia, Spagna e Portogallo, divenne impossibile per i sostenitori della piccola Unione Monetaria (“Framania”) non soltanto la difesa del loro progetto, ma persino l'ottenimento di un semplice rinvio dell'ingresso nell'UME dei cosiddetti *Pigs* (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna), sulla base dell'articolo 109k, comma 2, del Trattato.⁸⁴ Soltanto la Grecia, in effetti, aveva accettato di ritardare di due anni il suo ingresso nella terza fase, data

81 TIVELLI L., MONORCHIO A., *Dove va l'Italia: democrazia, economia e stato sociale*, RAI-ERI Guerini, Roma, 1999, pagg.77-78.

82 PESOLE D., *I conti in regola: l'Italia alla prova della moneta unica*, prefazione di Andrea Monorchio, Il Sole24Ore, Milano, 2001, pag.VII.

83 *Ivi*, pag.IX

84 Questo articolo prevedeva che la verifica dei criteri di convergenza per i Paesi che non fossero riusciti ad entrare nell'UME col gruppo di testa avvenisse ogni due anni. Oltre alla *Bundesbank*, ai ministri delle Finanze tedesco Waigel ed olandese Zalm, ed alla maggioranza dei cittadini tedeschi (secondo un sondaggio), anche il Presidente francese Chirac sarebbe stato contrario all'ingresso dei Paesi mediterranei nell'UME col gruppo di testa. Cfr. FUBINI F., “Italia-Germania: decideranno i supplementari”, in *Limes*, aprile- giugno 1997.

la sua lontananza dai parametri. Il tentativo di escludere i Paesi mediterranei nell'Unione Monetaria si era concentrato soprattutto contro l'Italia, sia perché era il Paese col più alto debito pubblico, e sia perché oltre i due terzi dei cittadini tedeschi consideravano l'Italia un Paese inaffidabile, e ritenevano che l'unione monetaria con questo Paese fosse assolutamente da evitare.⁸⁵ Kohl aveva creato nell'opinione pubblica grandi aspettative circa la realizzazione di una mini unione europea (soprattutto per superare le resistenze dei nostalgici del marco, della Bundesbank, degli economisti, ecc.), Inoltre, l'esclusione di uno dei Paesi fondatori della Comunità avrebbe agevolato l'esclusione dei Paesi iberici. Nel momento in cui, in effetti, i tedeschi hanno cercato in tutti i modi di escludere l'Italia, il governo italiano ha cercato di subordinare il proprio ingresso alla terza fase con quello spagnolo e portoghese; ma, in occasione del vertice Prodi – Aznar nel settembre '96, il premier spagnolo fece presente che “non era interessato a camminare per mano con nessuno”, e che la Spagna sarebbe entrata nel gruppo di testa, a prescindere dalla sorte italiana. Lo sganciamento delle sorti dei Paesi iberici da quella italiana ebbe il duplice effetto di concentrare gli attacchi tedeschi sull'Italia, e, d'altro canto, di rendere consapevole il governo italiano del fatto che non sarebbe stato più sufficiente “portare un po' di sacrifici al tavolo delle trattative”, ma che il parametro del deficit al 3% andava raggiunto entro il '97. Per questo motivo, da un lato, il rapporto della Commissione nella primavera '97 stimava il deficit italiano al 3,2% (mentre per gli altri Paesi, a parte la Grecia, la stima era uguale o inferiore al 3%), dall'altro la manovra finanziaria italiana per quell'anno era tra le più pesanti del decennio (la seconda, dopo quella record del governo Amato nel '92). In realtà, la pretestuosità della stima della Commissione era evidente, sia perché l'OCSE stimava il deficit italiano al 2,9%, sia perché la riduzione negli ultimi quattro anni era stata talmente drastica che lo stesso testo del Trattato non consentiva l'esclusione dell'Italia sulla base di quel parametro. Il tentativo di esclusione dell'Italia si esplicitò soprattutto al momento del ritorno della lira nello SME. Mentre il governo tedesco aveva dimostrato la disponibilità ad una debole parità centrale della lira nei confronti del marco (1004 lire), la *Bundesbank* tentò di imporre una parità molto più debole per il marco (950 lire). Questa parità avrebbe costretto, infatti, la Banca d'Italia ad adottare tassi d'interesse elevati, rendendo così difficile non soltanto il raggiungimento del parametro sull'omogeneità tassi d'interesse, ma anche quello della riduzione del debito.

La richiesta di un cambio debole del marco, rispetto alla valuta italiana, testimoniava

⁸⁵ *Ivi*, pag.48

che qualcosa stava cambiando nelle convinzioni della Bundesbank. Tali convinzioni, in particolare, erano fondate sulle seguenti constatazioni: a) benché il marco fosse stato svalutato negli ultimi anni nei confronti di molte valute europee, la Germania non importava inflazione, neanche dopo l'abbassamento dei tassi d'interesse; b) i mercati si aspettavano ormai un'unione monetaria con i Paesi mediterranei, con un Euro relativamente debole; c) la sottovalutazione del marco non soltanto non comportava spinte inflattive, ma favoriva le esportazioni tedesche e la ripresa economica. Queste convinzioni favorirono l'accordo con l'Italia (parità centrale del marco a 990 lire), grazie anche alla mediazione del governo tedesco. A differenza dei cittadini tedeschi, i cui unici timori sembravano essere il ritorno dell'inflazione e la perdita degli orgogliosi decenni di stabilità, il governo tedesco e la Bundesbank, infatti, avevano trovato un accordo, ricordando che il successo economico tedesco negli anni '50 e '60 fu favorito dalla sottovalutazione del marco, che, infatti, in quegli anni cominciò a rivalutarsi ininterrottamente.⁸⁶ Come noto, Spagna, Portogallo ed Italia entrarono nell'UME col gruppo di testa nel '99, mentre la Grecia ci entrò nel 2001.

In conclusione, se prima dell'avvento dell'Unione Monetaria, la CEE rappresentava sostanzialmente uno spazio permanente nel quale avvenivano transazioni ed accordi tra Stati sovrani, nella tradizione delle organizzazioni intergovernative, dopo l'ingresso dell'euro in circolazione si è venuto a creare un inedito potere sovranazionale, per ciò che concerne il governo della moneta, con tutti i requisiti della sovranità. Se prima, pertanto, erano gli Stati nazionali a fare l'Europa, nel senso che i governi nazionali erano i protagonisti, nel bene e nel male, delle vicende della costruzione europea, in seguito questa stessa costruzione, con cui gli Stati nazionali hanno deciso volontariamente di legarsi mani e piedi, è divenuta a sua volta protagonista delle vicende degli Stati nazionali, anche loro malgrado, poiché la perdita dell'autonomia monetaria ed il vincolo del Patto di Stabilità hanno una evidente ricaduta sulla maggior parte delle politiche pubbliche nazionali. L'impatto di questo fenomeno, chiamato "europeizzazione" oppure "convergenza europea", nelle scelte di politica economica dei Paesi dell'UME, anche al mutare del loro colore, sarà l'oggetto di studio dei prossimi capitoli.

⁸⁶ *Ivi*, pag.52

1.6 Introduzione metodologica

Nei successivi capitoli, verranno comparate le scelte di politica economica adottate dai governi nazionali dei 15 Stati membri “occidentali” dell’Unione Europea negli ultimi 25 anni, con l’esclusione – pertanto – dei 12 Stati entrati nell’Unione tra il 2004 ed il 2007. Risultano pertanto inclusi in questo novero i tre Stati che per loro scelta (o per scelta dei loro cittadini, mediante referendum) sono fuori dalla “zona euro”, ovvero la Gran Bretagna, la Danimarca e la Svezia. Le grandezze su cui si è deciso di operare questa analisi quantitativa sono soprattutto l’andamento delle entrate e della spesa pubblica, ed in particolare le loro variazioni annue. Questa scelta è stata fatta sostanzialmente per tre motivi: in primo luogo perché su queste entità è già possibile misurare l’impatto del cambio di paradigma politico-economico dominante negli anni ’80 (ancorché in misura parziale, poiché a tal fine sarebbe necessario operare questi confronti anche con i dati degli anni ’60 e ’70 che, tuttavia, scarseggiano nelle tradizionali fonti OCSE ed Eurostat); in secondo luogo perché, come si è visto, nonostante la sottrazione della politica monetaria dalla sovranità nazionale in favore di un organismo tecnocratico e politicamente deresponsabilizzato, quale è la BCE, la politica di bilancio è rimasta, per contro, competenza degli Stati nazionali, senza alcun coordinamento sovranazionale delle stesse; in terzo luogo, infine, perché con l’istituzione dell’Unione monetaria, si è proceduto, come noto, a porre su di esse dei vincoli attraverso il *Patto di stabilità e crescita*, al fine di evitare che i governi nazionali potessero (e possano) adottare politiche di bilancio “lassiste”, scaricandone così i costi di maggiore inflazione e di più alti tassi d’interesse sull’Unione. Inoltre, sin dall’inizio del processo di convergenza con la sottoscrizione del Trattato di Maastricht nel ’92, erano stati posti dei vincoli sul deficit pubblico e sull’entità del debito pubblico (i due più famosi parametri di convergenza). Proprio su queste politiche, pertanto, dovrebbe essere in particolar modo apprezzabile l’impatto di questo processo che ha preso il nome di “europeizzazione”.⁸⁷

Naturalmente, i mutamenti intervenuti col tempo nelle scelte di politica fiscale e di spesa da parte dei governi nazionali non possono essere imputati esclusivamente all’imposizione di tali vincoli, poiché tanti altri possono essere i motivi che intervengono nella determinazione di queste politiche, non esclusi motivi di contingenza politica e/o

⁸⁷ Con questo termine, ad esempio, Sergio Fabbrini definisce l’influenza o il condizionamento su ogni “ambito di politica pubblica interna” da parte delle “scelte compiute nelle istituzioni comunitarie”, “in particolare con il Trattato di Maastricht del 1992”. Cfr. FABBRINI S. (a cura di), *L’europeizzazione dell’Italia: l’impatto dell’Unione Europea sulle istituzioni e le politiche italiane*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pag.V.

economica in ogni singolo Paese. Come è stato già detto più volte, è ipotizzabile che sulle determinazioni di tali politiche abbia inciso non soltanto il mutamento di “paradigma economico dominante” avvenuto negli anni '80, e con esso un immaginabile feed-back tra questo e l'impatto dei vincoli europei, ma anche, e forse soprattutto, elementi peculiari sociali e culturali di ciascun Paese determinatisi storicamente (si pensi, ad esempio, al cosiddetto “modello scandinavo”, ed in particolare quello svedese; oppure al “modello corporativo” tedesco, e così via per ogni Paese). In questo capitolo si tenterà di cogliere alcuni di questi elementi peculiari, ripercorrendo brevemente la storia politica degli ultimi decenni di ogni Paese. Per quanto concerne, invece, una valutazione più approfondita degli effetti sinergici dei fattori qui evidenziati, si rinvia, in particolare, alla terza parte di questa tesi, dedicata esclusivamente al caso italiano. Nell'ultimo capitolo di questa seconda parte, invece, si valuterà come sono cambiati nel tempo i cicli elettorali fiscali e di spesa, anche in questo caso considerando il discrimine del colore politico dei governi nazionali. Una delle ipotesi da verificare, in particolare, è se il mutamento di queste politiche dagli anni '80 ai '90 sia consistito in una convergenza delle politiche di bilancio e dei cicli elettorali tra Paesi diversi, anche al mutare del colore politico dei governi.

Dal punto di vista metodologico, per la valutazione dei trend di spesa pubblica e delle entrate (fiscali e non), si è proceduto alla creazione di una batteria di indicatori, in modo da giungere così a conclusioni meno equivocate. Per quanto riguarda i trend della spesa pubblica, sono stati presi in considerazione sia il rapporto di quest'ultima con il PIL nazionale, sia le variazioni annue del suo ammontare assoluto reale (depurato, cioè, dalla componente inflattiva), prescindendo dunque dall'andamento del ciclo economico: da un lato, infatti, è evidente che una variazione del rapporto spesa/PIL può dipendere non soltanto da una variazione del numeratore (che è ciò che si vuole apprezzare), ma anche da una variazione del denominatore: di qui, dunque, la necessità di un indicatore che tenga conto della variazione assoluta reale della spesa, a prescindere dal PIL. D'altro canto, però, è anche vero che la spesa varia non soltanto a seguito di precise scelte politiche, ma anche semplicemente per una sua “inerzialità”, poiché le variazioni dell'entità assoluta della spesa dipendono anche da eventi congiunturali. Ad esempio, si possono avere degli aumenti più marcati dell'entità assoluta della spesa a causa di una crisi temporanea ed un conseguente aumento della disoccupazione, oppure per il verificarsi di eventi imprevedibili quali terremoti, alluvioni, siccità, ecc., pur non intervenendo alcuna scelta politica che introduca nuove voci di spesa o che ne tagli di già esistenti. E' opportuno, pertanto, tenere conto anche dell'andamento della spesa in rapporto con la crescita economica, anche perché nel caso in

cui quest'ultima sia molto sostenuta, i due indicatori finiscono spesso per dare indicazioni opposte: da un lato, infatti, il rapporto spesa/PIL tende ad essere negativo per la crescita del denominatore; dall'altro, però, la variazione assoluta della spesa tende ad essere particolarmente elevata poiché è normale che un governo sia portato ad utilizzare almeno in parte le maggiori risorse provenienti da un favorevole ciclo economico. Entrambi questi due indicatori sono stati calcolati sia sul totale della spesa, sia sulla spesa primaria, ovvero su quella ottenuta escludendo gli interessi pagati per il debito pubblico che, come noto, non sono direttamente imputabili ai governi carica, bensì sono imputabili alle scelte politiche fatte dai governi nei lustri precedenti.

Per quanto riguarda le entrate, invece, si è tenuto conto soltanto del loro trend sia in rapporto al PIL. Bisogna considerare, infatti, che le entrate fiscali, che costituiscono la gran parte delle entrate totali di uno Stato, variano automaticamente al variare della base imponibile (quindi del PIL), a differenza di quanto avviene per la spesa. Gli indicatori presi in considerazione per le entrate, pertanto, sono soltanto due: il primo si basa sulle variazioni medie annue del rapporto tra il totale delle entrate ed il PIL, mentre il secondo è relativo alle variazioni medie annue della pressione fiscale, ovvero del rapporto tra le sole entrate tributarie ed il PIL.

Si è così pervenuti al calcolo di quattro indicatori per la spesa (variazione annua della spesa totale su PIL, variazione annua della spesa primaria su PIL, variazione annua assoluta reale della spesa totale, e variazione annua assoluta reale della spesa primaria), e di due indicatori per le entrate (variazione annua reale delle entrate totali su PIL e variazione annua reale delle entrate tributarie su PIL). Questi indicatori sono stati calcolati per tutti i 15 Stati membri considerati, a partire dal 1980 e fino al 2004. Oltre a questi quattro indicatori, è stato calcolato, per ciascun Paese, anche la composizione della spesa per intervento e delle entrate per tipologia, sulla base della classificazione europea dei conti pubblici SEC95. La spesa è composta in: spesa per il *welfare* (sommatoria degli indicatori dei conti pubblici D62pay, “prestazioni sociali diverse dai trasferimenti sociali in natura”, e D6311_D63121_D63131pay, “trasferimenti sociali in natura”); spesa per i salari (D1pay, “compensi dei salariati”); spesa per gli interessi sul debito (D41pay, “Interessi”); investimenti (P51, “formazione lorda del capitale fisso”); ed altre spese, tra cui i consumi intermedi (P2), ed i contributi alla produzione (D3pay). Le entrate, invece, sono classificate in tributarie e non tributarie. Le prime, si dividono in imposte indirette (D2rec, “imposte correnti sulla produzione e sulle importazioni”), imposte dirette (D5rec, “imposte correnti sul reddito e sul patrimonio”), e contribuzione sociale (D61rec, “contribuzione sociale”); le

entrate non tributarie, invece, vengono considerate nel loro insieme.

I dati di contabilità pubblica sono stati tratti dalla già citata banca dati di Eurostat, al sito <http://epp.eurostat.ec.eu.int/portal>. Va segnalato fin d'ora che, purtroppo, in questa banca dati per alcuni Paesi (segnatamente, Grecia, Lussemburgo, Spagna e Svezia) i dati di contabilità pubblica sono disponibili soltanto per gli anni '90; per altri Paesi, invece, (Germania, Portogallo e Irlanda) tali dati riferiti agli anni '80 sono stati reperiti in una recente pubblicazione, sempre a cura di Eurostat.⁸⁸ In fase di aggregazione dei dati, si è tenuto conto di due periodi: il primo, dal 1980 al 1992, è il periodo precedente al Trattato di Maastricht che ha dato il via al processo di integrazione monetaria; il secondo, dal 1993 al 2004, è quello in cui si dovrebbero apprezzare, potenzialmente, gli effetti dell'europeizzazione sulle scelte politiche di bilancio.

Questi indicatori così calcolati sono stati quindi incrociati con la variabile qualitativa “colore politico del governo”, di tipo dicotomico (“centrodestra”, “centrosinistra”) per non frammentare ulteriormente l'elaborazione, col rischio di rendere più ambigua l'interpretazione dei dati. Si cercherà di valutare, quindi, non soltanto come sono mutate le scelte di politica di bilancio nei Paesi europei da prima a dopo l'avvio del processo di convergenza all'Unione Monetaria, a seguito della sottoscrizione del Trattato di Maastricht; ma si cercherà anche di valutare come tale mutamento sia intervenuto al mutare del colore politico dei governi nazionali.

La definizione della variabile “colore politico del governo”, sia pure resa dicotomica, comporta, anche intuitivamente, alcune difficoltà. Si è stabilito, pertanto, di effettuare tale classificazione non soltanto sulla base della mera appartenenza alle “famiglie politiche europee” dei principali partiti o delle principali coalizioni, bensì anche sulla base di una convenzionale posizione degli stessi sull'asse virtuale “destra/sinistra”. Sulla base di questa convenzione, i gruppi politici presenti al Parlamento Europeo sono stati classificati in quest'ordine, da destra a sinistra: “Unione Europea delle Nazioni” (UEN), “Alleanza Liberali Democratici per l'Europa” (ALDE), “Partito Popolare Europeo” (PPE), “Socialisti Europei” (PSE), “Verdi – Alleanza libera europea” (ALE), “Sinistra Unitaria” (UEL). Facciamo un esempio: nel sistema partitico irlandese, i due principali partiti sono il *Fianna Fail* (“I soldati del destino”) ed il *Fine Gael* (la “Tribù dei Gaelici”). Entrambi hanno formato in passato coalizioni di governo con il partito laburista, che però è molto più piccolo, in termini di consensi, dei primi due. Nessuno dei due principali partiti, dunque, è

⁸⁸ Si tratta dell'appendice statistica contenuta nel volume già citato nel primo capitolo: EUROPEAN COMMISSION, “*European Economy*”, n.6, 2004, a cura del *Directorate-General for Economic and Financial Affairs*. Per quanto riguarda i dati sulla Germania, dal 1980 al 1990 si fa riferimento soltanto alla Repubblica Federale Tedesca (RFT).

iscritto al “Partito Socialista Europeo” (PSE), che, come noto, raggruppa le principali forze di centrosinistra dei sistemi partitici europei: il *Fianna Fail* è iscritto, infatti, al gruppo europeo “Unione Europa delle Nazioni” (UEN), “di orientamento regionalista e nazionalista”, mentre il *Fine Gael* è iscritto al “Partito Popolare Europeo” (PPE).⁸⁹ Se si operasse una classificazione soltanto sulla base della loro appartenenza ai gruppi europei, dunque, entrambi i partiti andrebbero classificati come “centrodestra”; ma è evidente che così facendo non si può cogliere la differenza tra le politiche di bilancio operate dai diversi esecutivi irlandesi, perché sarebbero entrambi “schiacciati” sulla classe “centrodestra”. Poiché il gruppo europeo UEN è collocato a destra del PPE, i governi del *Fine Gael* sono stati dunque classificati come “centrosinistra”.

Per i numerosi casi (la maggior parte) di governi retti da coalizioni più o meno ampie, sono stati adottati i seguenti criteri di classificazione, a seconda del sistema partitico di ogni Paese:

a) ci sono Paesi prevalentemente bipartitici, i cui due principali partiti si alternano al governo, e la cui maggioranza è raggiunta spesso (o quasi sempre, a seconda dei casi) con l’ausilio di partiti minori. E’ il caso della Germania (l’insieme dei due partiti democristiani, “Unione Cristiano Democratica”, CDU, ed “Unione Cristiano Sociale”, CSU, da una parte, ed il partito socialdemocratico, SPD, dall’altra), della Grecia (i conservatori di “Nuova Democrazia”, da una parte, e il “Partito Socialista Panellenico”, PASOK, dall’altra), dell’Irlanda (i già citati *Fianna Fail* e *Fine Gael*), dell’Austria (il “Partito Popolare Austriaco” OVP, ed il “Partito Socialdemocratico Austriaco”, SPO), del Portogallo (il “Partito Socialista”, PS, ed il “Partito Socialdemocratico”, PSD, che, a dispetto del nome, è in realtà una formazione centrista iscritta al PPE), della Spagna (il “Partito Socialista Operaio Spagnolo”, PSOE, ed il “Partito Popolare”, PP) e del Regno Unito (i due classici partiti inglesi, il Conservatore ed il Laburista). La definizione degli esecutivi di “centrodestra” e di “centrosinistra” è quindi facile in questi casi. Nel caso di una “grande coalizione” sostenuta da entrambi i maggiori partiti, come ad esempio avviene in Germania dopo le elezioni legislative del 2005, la classificazione si effettua sulla base del partito di appartenenza del Primo ministro. Nell’esempio citato, il governo tedesco, essendo presieduto dalla cancelliera CDU-CSU Angela Merkel, il governo viene classificato come “centrodestra”;

b) ci sono Paesi tendenzialmente bipolari, ovvero con coalizioni di partiti relativamente

⁸⁹ Fonte: BOLGHERINI S., “Le elezioni nel mondo”, in *I Quaderni dell’Osservatorio Elettorale*, n.52, dicembre 2004. Cfr. anche il sito del Parlamento Europeo www.db.europarl.eu.int, nonché *l’Observatoire des élections en Europe*, curato dalla Fondazione Robert Schuman, www.robert-schuman.org.

stabili che si alternano al governo. E' questo il caso di Danimarca, Francia, Svezia e, a partire dal '94, l'Italia. Anche in questi casi, quindi, l'attribuzione del colore politico ai governi è semplice. I governi italiani prima del '94, invece, sono stati classificati come "centrodestra", essendo alla loro sinistra la principale forza politica di opposizione (PCI/PDS); è stata fatta, però, un'eccezione per i governi dell'XI legislatura (dal '92 al '94): i governi "tecnici" presieduti da Giuliano Amato e da Carlo Azeglio Ciampi, infatti, sono stati classificati come "centrosinistra", essendo stati i due statisti successivamente ministri di esecutivi di centrosinistra (ed il primo anche Capo di Governo);

c) ci sono Paesi, infine, i cui sistemi partitici sono ascrivibili al tipico modello di "democrazia consensuale", secondo la celebre classificazione fornita da Arend Lijphart.⁹⁰ E' questo il caso di Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Finlandia. Nei sistemi partitici di questi Paesi, generalmente i partiti principali sono almeno tre, e le maggioranze si formano in modo più vario e meno regolare. Per questo motivo, la classificazione dei governi questi Paesi è meno evidente. In alcuni Paesi, segnatamente Belgio e Lussemburgo, i principali partiti nei rispettivi sistemi partitici sono tre: uno socialista o socialdemocratico, uno democristiano o cristiano sociale, ed uno liberale. In Belgio, in particolare, la situazione è complicata dalla presenza di due partiti per ogni famiglia politica: uno di lingua vallona, ed uno di lingua fiamminga. Generalmente, però, se un partito belga fa parte della maggioranza di governo, allora ne fa parte anche il suo omologo di lingua diversa, cosicché i due partiti si possono considerare come se fossero unici. Per questi Paesi, la classificazione della variabile "colore politico" degli esecutivi avviene in questo modo: se nella coalizione è assente il partito socialista (o socialdemocratico), essa è chiaramente di "centrodestra"; viceversa, se nella coalizione vi è il partito socialista, allora la coalizione è di "centrosinistra", a condizione, però, che tale partito esprima anche il Capo di Governo; in caso contrario, invece, la classificazione tiene conto dei partiti presenti nella coalizione: si è convenzionalmente deciso di attribuire alla classe "centrosinistra" i governi di alleanza tra democristiani e socialisti (con i liberali all'opposizione), e di attribuire, viceversa, alla classe "centrodestra" i governi di alleanza tra socialisti e liberali (con i democristiani all'opposizione), qualora i liberali esprimano anche il Primo Ministro. Nel caso, infine, di alleanze ampie comprendenti più partiti di media grandezza, sia conservatori che socialisti, si è tenuto conto, ancora una volta, del partito di appartenenza del Primo Ministro. Si sottolinea che la convenzione per cui i partiti liberali vengono considerati più a destra dei

90 LIJPHART A., *Democracies, Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, London, Yale University Press, 1984, tradotto in italiano *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna, 1988, pagg.31 e seguenti.

partiti confessionali non sia sempre corrispondente alle effettive tradizioni politiche; tuttavia, era necessario stabilire un criterio convenzionale univoco per evitare classificazioni arbitrarie.

Come si è già accennato, nei prossimi capitoli la presentazione degli indicatori di spesa e di entrata per ogni Paese sarà accompagnata da un'ampia descrizione delle vicende politico-economiche che hanno caratterizzato ciascun Paese negli ultimi 25 anni. I Paesi, a loro volta, sono stati raggruppati sulla base di tre caratteristiche: 1) il numero medio di partiti presenti nei rispettivi sistemi partitici nazionali, misurati con il classico indice di Laakso e Taagepera⁹¹; 2) i modelli di welfare e, più in generale, la presenza o meno di corporativismo nelle relazioni istituzionali nel Paese; 3) l'entità media del bilancio statale tra gli anni '80 ed i '90, e la direzione del suo mutamento nel periodo di analisi considerato (ovvero se nel corso degli ultimi 25 anni è cresciuto, è rimasto grossomodo stabile, oppure se è ridimensionato). Sono stati così definiti quattro gruppi di Paesi: a) Paesi dalla lunga tradizione corporativa, con sistemi partitici caratterizzati da un marcato multipartitismo, ed in cui la stabilità monetaria rappresentava una priorità esplicita nella "Costituzione Economica"⁹² del Paese per lo meno già dagli anni '70. Si tratta della Germania, dell'Austria e dei tre Paesi del Benelux; b) Paesi caratterizzati ancora da un accentuato multipartitismo, come nel precedente caso, ma con un tipo di *welfare* tradizionalmente universalistico, un bilancio pubblico mediamente più elevato degli altri Paesi che ha grossomodo mantenuto nel periodo di riferimento la sua entità; si tratta, inoltre, di Paesi in cui l'autonomia della Banca Centrale (e quindi la stabilità monetaria) è divenuta una priorità politica piuttosto tardi, ovvero – almeno di fatto – soltanto a partire dagli anni '80, per lo più in seguito agli shock petroliferi, e – per ciò che riguarda la Svezia e la Francia – soltanto dagli anni '90: si tratta della Francia e dei tre Paesi scandinavi, ovvero Danimarca, Svezia e Finlandia; c) Paesi divenuti ad una democrazia consolidata soltanto in tempi relativamente recenti (negli ultimi 30 anni), caratterizzati da una lunghissima permanenza del principale partito di sinistra – il partito socialista – all'opposizione (per lo meno per tutti i decenni '60 e '70) per la presenza di regimi autocratici. Si tratta di Paesi in prevalenza bipartitici e caratterizzati da bilanci pubblici molto esigui, che tuttavia sono cresciuti nel corso degli anni '90, ed in cui la

91 Questo indice è proposto dai due politologi in LAAKSO M., TAAGEPERA R., " "Effective" Number of Parties: A Measure with Application to Western Europe", in *Comparative Political Studies*, n.1, 1979, pagg. 3-27. Esso è pari al reciproco della somma dei quadrati delle proporzioni dei seggi acquisiti da ogni partito nel Parlamento.

92 Secondo quanto è già stato ricordato nell'introduzione, il concetto di "Costituzione Economica" è utilizzato in analogia a quello di "costituzione materiale", nel senso che è rilevante anche se non esiste formalmente. Sono contenute nella Costituzione economica gli assetti istituzionali, gli obiettivi e le priorità politiche – implicite o esplicite – della politica economica e di quella monetaria.

stabilità e l'autonomia dell'autorità monetaria è stata conseguita tardi, nei primi anni '90: sono i tre Paesi mediterranei, ovvero Grecia, Spagna e Portogallo; d) i Paesi anglofoni, ma non per questo necessariamente allineati sul modello di democrazia "*Westminster*", dal momento che l'Irlanda se ne discosta notevolmente, in cui l'autonomia del potere monetario sostanzialmente non rientra tra le priorità della Costituzione Economica.⁹³ Si tratta di due Paesi – la Gran Bretagna e l'Irlanda – bipartici, anche se nell'ultimo decennio il sistema partitico irlandese si è in parte frastagliato, ed entrambi caratterizzati da bilanci pubblici un po' più ristretti rispetto alla media europea, e che nel corso degli anni '90 sono stati ulteriormente ridotti.

⁹³ Si ricorda che soltanto nel 1997 fu concessa alla Banca d'Inghilterra nella scelta dei tassi d'interesse, ma gli obiettivi da perseguire – compreso il target d'inflazione – sono rimasti competenza del governo inglese. Cfr. PREDIERI A., *cit.*, pag. 286

CAPITOLO SECONDO

L'EVOLUZIONE DELLE POLITICHE DI BILANCIO NEI PAESI DEL COSIDDETTO “NOCCIOLO DURO”

L'Austria, la Germania ed i tre che costituiscono il Benelux sono accomunati non soltanto da lingue molto simili (si ricorda, peraltro, che minoranze di lingua tedesca sono presenti in Lussemburgo, così come in Belgio e nei Paesi Bassi), ma possiedono anche una struttura di *welfare* e modelli di relazioni industriali tradizionalmente molto simili, ispirati al corporativismo. Bassa inflazione, stabilità monetaria che si è tradotta in fissità dei tassi di cambio tra le rispettive monete nazionali sin dagli anni '80, pace sociale, investimenti a lungo termine, sistema elettorale proporzionale a garanzia di un sistema politico multipartitico (il numero medio dei partiti presenti nei sistemi politici dei cinque Paesi è pari a 4,9 tra il '98 ed il '99, contro una media in UE15 pari a 4 negli stessi anni) dove sono sempre presenti almeno i tre partiti delle principali famiglie politiche europee (quella socialista, quella democristiana e quella liberale, oltre a quella ambientalista a partire dagli anni '80), sono le principali caratteristiche istituzionali che accomunano il modello tedesco ed i Paesi cosiddetti “satellite”.

Le differenze religiose e linguistiche delle varie popolazioni insediatesi nelle varie epoche storiche in questi Paesi, infatti, sono alla base della presenza radicata di diverse culture politiche e, con esse, di almeno tre partiti principali riconducibili alle principali famiglie politiche europee, ovvero quella democristiana, quella liberale e quella socialista. I settori che hanno caratterizzato le economie nazionali di questi Paesi sono parzialmente comuni, ovvero prevalenti attività industriali (tessile e siderurgico soprattutto), di estrazione carbonifera e di trasformazione, ed il commercio favorito dagli efficienti sistemi di comunicazione (specialmente fluviali). Da lungo tempo, in effetti, vi è in questi Paesi un consenso generale circa la liberalizzazione del commercio (le esportazioni costituiscono una parte rilevante del PIL di questi Paesi) ed una politica monetaria esplicitamente anti-inflazionistica, che caratterizzano un modello di riferimento in politica economica sostanzialmente analogo a quello tedesco. Una parziale eccezione in questo contesto è rappresentata dal Belgio, in cui l'esplosione della cosiddetta “questione linguistica”, ovvero del boicottaggio reciproco tra le due principali comunità (quella fiamminga, di lingua olandese, e quella vallona, di lingua francese) nel corso degli anni '70 provocò da un lato

una forte instabilità politica, che fu alla base della crescita del deficit e del debito pubblico, il cui record (137,9% del PIL) fu toccato nel '93, e dall'altro la necessità di invocare ripetute riforme costituzionali tra gli anni '80 ed i primi anni '90.

Dal 1980 al 2004, le variazioni medie annue delle entrate totali e della spesa pubblica sono state sostanzialmente a 0% in Austria e Germania, mentre in Belgio e nei Paesi Bassi la spesa è stata mediamente ridotta di mezzo punto percentuale all'anno, analogamente a quanto è avvenuto per le entrate. Una differenza di fondo è che in Austria, Belgio e Paesi Bassi il bilancio statale è, in percentuale al PIL, mediamente di sei punti percentuali maggiore che in Germania e Lussemburgo; inoltre, la composizione media della spesa pubblica nel periodo nei due gruppi di Paesi è pressoché analoga: in Austria, Belgio e Paesi Bassi è destinato al *welfare* il 22-23% del PIL, ai salari l'11-12%, agli interessi sul debito ed alle altre spese il 18-19%. In Germania ed in Lussemburgo, invece, è stato mediamente destinato il 9% del PIL ai salari, il 14% agli interessi sul debito ed alle altre spese (ma mai più del 3% agli interessi), ed una quota leggermente diversa per il *welfare*: il 20% del PIL in Lussemburgo, ed il 24% in Germania, nonostante i sedici anni di governo di centrodestra.

Fino agli anni '80, nessuna forza politica dal dopoguerra in poi ha mai messo in discussione le caratteristiche del modello corporativista;⁹⁴ tuttavia, la messa in crisi di quel modello politico economico denominato “compromesso fordista-keynesiano” che ha garantito decenni di pace e prosperità in Paesi dal passato autoritario, e le conseguenti minacce di riduzione dei sistemi nazionali di *welfare* su cui si è sempre registrato un vasto consenso sia da parte degli interessi corporativi, sia della maggior parte dell'elettorato, hanno creato, proprio a partire dai primi anni '80, il terreno fertile per lo sviluppo di nuove forze politiche e di ideologie vecchie e nuove in favore di radicali mutamenti del “contratto”. Tali forze, che sono state efficacemente definite come sostenitrici della “politica del rancore” (*politics of resentment*), “competono a destra e minacciano il controllo della scena politica da parte dei partiti tradizionali. Sono diventati il tallone d'Achille dei partiti di massa che furono il principale veicolo del consenso interclassista posto a fondamento dei regimi di *welfare*”. Gli allettanti voti di queste nuove forze sono lontani dal centro, impongono i temi della destra nell'agenda politica, e sono problematici soprattutto per i principali partiti di centro-destra, la cui identità politica “è vincolata alla difesa dei regimi di *welfare* del dopoguerra”.⁹⁵ Questa crisi si è esplicitata con l'emergere di nuove forze

94 Per quanto riguarda la Germania, si veda, ad esempio, DYSON K., “*The German Model Revisited: From Schmidt to Schroeder*”, in PADGETT S., POGUNTKE T., *Continuity and Change in German Politics*, London, Frank Cass, 2002, pag.136.

95 BETZ H.G., “*The new politics of Resentment. Radical Right-Wing Populist Parties in Western Europe*”, in *Comparative Politics*, n.25, 1993, pp.413-27

politiche di estrema destra, populiste, nazionaliste e xenofobe che, volendo difendere il sistema di welfare, propongono “politiche di esclusione”. E’ il caso, soprattutto, dei *Republikaner* tedeschi, ma anche dei liberali austriaci capeggiati da Haider, del *Vlaams Block* in Belgio, e della “Lista Pym Fortuyn” nei Paesi Bassi. La rappresentazione alla base di questo successo è quella secondo cui la “fetta di torta” spettante ad ogni cittadino si sta rimpicciolendo sempre di più e, pertanto, per fermare questo fenomeno, è necessario che “alcuni cittadini vengano esclusi dal tavolo della cena”.⁹⁶ Questa rappresentazione è congiunta ad una forte retorica del cambiamento, come sempre succede alle forze più lontane dal centro politico, ma, nonostante ciò, in realtà tali forze perseguono soprattutto la difesa dello *status quo ante*, ossia dei privilegi che gli Stati corporativi concordano per certe categorie, ma che oggi è minacciato, si dice, dagli ultimi arrivati.

Il successo di tali forze ha così posto sotto assedio il vasto consenso interclassista dei principali partiti tradizionali, dipinti come un indifferenziato aggregato di potere. Benché fenomeni simili siano comparsi e diffusi anche in altri Paesi, come in Francia o in Italia, tuttavia queste forze si sono sviluppate soprattutto nell’Europa continentale, poiché questi regimi di *welfare* sono sorti inizialmente proprio in questi Paesi per contenere la forte spinta dei movimenti operai, basandosi sulle strutture corporative preesistenti ed erano finalizzati fondamentalmente a coinvolgere i differenti gruppi sociali nel progetto nazionale. In termini organizzativi, il risultato è un sistema di *welfare* pubblico, con un marginale spazio d’intervento per il settore privato, ma basato soprattutto sulla contribuzione del lavoratore: in pratica, si tratta di una forma pubblica e obbligatoria di assicurazione sociale, e non di un sistema di diritti universalmente riconosciuti, come nel modello socialdemocratico. Altre forme di assistenza vengono erogate soltanto in casi particolari, dopo aver accertato la necessità del singolo, e dopo aver appurato che altre istituzioni (in primo luogo la famiglia) non siano in grado di prendersi cura del bisognoso. Si tratta di un sistema che riflette il principio di sussidiarietà del pensiero della tradizione cristiano-sociale (soprattutto cattolica). Il regime di *welfare* di tipo corporativo, quindi, riconosce differenti trattamenti particolaristici, a seconda dello status del gruppo sociale.⁹⁷

96 LEANDER A., GUZZINI S., “*Economic and Monetary Union and the Crisis of European Social Contracts*”, in MINKKINEN P., PATOMAKI H., *The politics of Economic and Monetary Union*, Kluwer Academic Publishers, 1997, pag.149.

97 *Ivi*

2.1 Tra crisi di sistema e sostegno al welfare: il caso austriaco, un modello di democrazia corporativa di successo

Così come in Svezia, anche in Austria il partito socialdemocratico (SPO) è stato quasi sempre al governo dalla seconda guerra mondiale in poi, ad eccezione di isolate occasioni: per quanto riguarda l'Austria, in particolare, ciò è accaduto nella legislatura dal '66 al '70, oltre che negli ultimi anni, dal '99 in poi. Fino al '66 la SPO ha governato in coalizione con l'altro principale partito del sistema politico austriaco, i cattolici popolari (OVP), in una *Grosse Koalition* caratterizzata da una prassi governativa chiamata *Proporz* che consiste in una rigorosa spartizione delle spoglie, così come postulato dal classico modello della democrazia consensuale” di Lijphart, benché la presenza di due partiti principali in un sistema partitico sia una caratteristica peculiare, invece, del modello di democrazia “*Westminster*”.⁹⁸

Questa incongruenza è riconducibile almeno in parte al fatto che il sistema istituzionale austriaco, come si è detto, è fortemente improntato al corporativismo. Ad esempio, il sistema di *welfare* austriaco non è caratterizzato in prevalenza da istituzioni e da diritti sociali universali, come nel caso di quelli scandinavi, bensì da istituti sociali differenziati per categorie professionali di appartenenza. Più in generale, i regimi di *welfare* di tipo “assistenzialista” e “corporativista”, come noto, si sono sviluppati nell'Europa continentale come risposta per contenere la forte spinta dei movimenti operai, basandosi sulle strutture corporative preesistenti ed erano finalizzati fondamentalmente a coinvolgere i differenti gruppi sociali nel progetto nazionale. In termini organizzativi, il risultato è stato un sistema di *welfare* pubblico, con un marginale spazio d'intervento per il settore privato, ma basato soprattutto sulla contribuzione del lavoratore: in pratica, si tratta di una forma pubblica e obbligatoria di assicurazione sociale, e non di un sistema di diritti universalmente riconosciuti. Sono state previste anche altre forme di assistenza erogate soltanto in casi particolari, dopo aver accertato la necessità del singolo, e dopo aver appurato che altre istituzioni (in primo luogo la famiglia) non siano in grado di prendersi cura del bisognoso. Si tratta di un sistema che riflette il principio di sussidiarietà del pensiero della tradizione cristiano-sociale (soprattutto cattolica), e che ha costituito, durante la *golden age* fordista-keynesiana, il contratto sociale che ha reso possibile la formidabile crescita economica di

98 MERKEL W., “*Successo e fallimento del socialismo dell'Europa meridionale, o perché non esiste il socialismo nell'Europa del Sud?*”, in TELO' M. (a cura di), *Tra nazione ed Europa: tendenze delle socialdemocrazie europee*, annali CRS 1992-93, Milano, Franco Angeli, pag.232. Per quanto riguarda, invece, la descrizione dei modelli di democrazia “*Westminster*” e “*consensuale*”, si rinvia ancora a LIJPHART A., *cit.*, rispettivamente, pagg.11-30, e pagg.31-46.

quegli anni. Si tratta di “un progetto comune, meritocratico abbastanza da concedere delle opportunità ai più, non nazionalista come nei fascismi, ma neanche troppo egualitario, in modo da non danneggiare i gruppi privilegiati. Questo progetto necessariamente crede in soluzioni privatistiche, e legittima la redistribuzione e la sistematica protezione dai possibili effetti negativi del mercato. E’ un sistema che sembra corretto e largamente legittimato, se non addirittura interiorizzato come “normale”.⁹⁹

Da questa iniziale contestualizzazione, si può già intuire che le piattaforme politico-economiche dei due principali partiti del sistema austriaco non si siano mai troppo differenziate. Come si è già accennato, la stabilità monetaria e l’equilibrio finanziario sono sempre stati capisaldi che hanno guidato l’azione dei vari governi; tuttavia, nel corso degli anni ’70 in cui la SPO godette della maggioranza assoluta in Parlamento, il partito considerava in modo altrettanto importante il mantenimento del ruolo di indirizzo dello Stato nell’economia. La SPO, in effetti, conquistò tale maggioranza assoluta dopo una legislatura all’opposizione, nel 1971, e il governo del suo leader Kreisky, che divenne cancelliere in quell’anno, fu riconfermato nelle successive elezioni del ’75 e del ’79. Nel corso di questi anni, il governo Kreisky riuscì a contrastare gli effetti del rallentamento della crescita economica dovuto alla crisi energetica, mantenendo la piena occupazione (disoccupazione mediamente pari all’1,6% nei suoi dodici anni di governo) ed un’inflazione relativamente bassa (media annua pari al 6%), in rapporto agli altri Paesi europei, grazie ad un’intensa espansione produttiva. Analogamente ai Paesi scandinavi, inoltre, la SPO ha continuato a perseguire gli accordi concertativi di tipo corporativo tra industriali ed operai (*Sozialpartnerschaft*).¹⁰⁰

Nelle elezioni del ’83, la SPO perse, sia pure per soli due seggi, la maggioranza assoluta dei seggi, cosicché, come aveva preannunciato in caso di mancato raggiungimento della maggioranza assoluta, Kreisky si dimise, ed il vice-cancelliere Sinowatz formò quindi un governo di coalizione con il terzo partito del sistema austriaco, quello liberal-nazionale (FPO). Pur perseguendo una politica economica espansiva con un forte ruolo delle imprese pubbliche, ed una spesa pubblica cresciuta progressivamente dal 49% del PIL nel ’76 al 54% nell’83, la rigorosa politica monetaria di Kreisky, congiuntamente al rallentamento economico dei primi anni ’80 (crescita media annua del PIL pari a 1,2% nel triennio ’81-’83, aumento della disoccupazione fino al 3,7% nel ’83 e dell’inflazione fino al 5,4% nello stesso anno) potrebbe essere stata alla base della lieve flessione di consensi della SPO.¹⁰¹ La

99 LEANDER A., GUZZINI S., *cit.*, pagg.146-147.

100 MORLINO L., “Le elezioni nel mondo”, in *Quaderni dell’Osservatorio Elettorale*, n.11, luglio 1983

101 *Ivi*

moderata ma progressiva svolta partito, consistente soprattutto nell'abbandono dell'intervento statale in economia, si accentuò nel corso delle successive legislature.

Nel 1986, in effetti, lo scenario politico austriaco subì un notevole cambiamento, sia per la controversa elezione a Presidente della Repubblica di Kurt Waldheim, candidato indipendente sostenuto dai cattolici dell'OVP, ex Segretario Generale dell'ONU cui veniva rimproverata l'adesione nel '38 al gruppo nazista *Sturmabteilung* con l'accusa di aver contribuito alla repressione della resistenza austriaca;¹⁰² sia perché all'interno del partito liberale il moderato Steger perse la leadership a favore del conservatore e nazionalista Joerg Haider, il che provocò un'immediata rottura dell'alleanza governativa con i socialdemocratici.

Il Partito Liberal-nazionale, in effetti, era formato “da una coalizione tra un gruppo di estrema destra nazionalista e un gruppo liberal-moderato, tenuti assieme da un sostrato in cui si mescolano residui atteggiamenti laici ed anticlericali con sentimenti di protesta contro il duopolio di natura *proporz* esercitato da socialisti e cattolici-popolari. [...] Le polemiche scoppiate in occasione delle elezioni presidenziali [sembrarono] aver provocato una reazione d'orgoglio nazionalista in alcuni settori della popolazione e in alcuni uomini politici che hanno ritenuto opportuno farsene interpreti [...]”,¹⁰³ favorendo così la conquista della maggioranza del partito da parte della fazione più nazionalista capeggiata da Haider. L'esito elettorale per il partito in occasione delle elezioni politiche anticipate indette proprio per la crisi nell'alleanza con il SPO, fu, peraltro, superiore alle aspettative, conquistando il 9,7% dei suffragi, ciò che comportò il ritorno, dopo vent'anni e dopo oltre due mesi di serrate trattative, della *Grosse Koalition* governativa tra SPO ed OVP, con il nuovo cancelliere socialdemocratico Vranitzky. Uomo della destra socialista, la carriera del nuovo capo di governo si era svolta prevalentemente come amministratore di imprese private, poi come consigliere al ministero delle finanze ed alla Banca Centrale Austriaca; in effetti, il programma economico del suo governo era incentrato sulle nuove parole che caratterizzavano la moda del momento: risanamento, ristrutturazione e privatizzazione. Caso emblematico fu quello della *Voest-Alpine* AG, principale gruppo economico-industriale austriaco, facente parte della holding “Industrie Nazionalizzate Austriache”, la cui proposta di ristrutturazione portò alle dimissioni per protesta dell'intero consiglio di amministrazione. L'esito elettorale ha visto, comunque, una cospicua erosione del consenso della SPO, con il 43,2%, il risultato peggiore dal 1956.¹⁰⁴

102 ULERI P.V., “Le elezioni nel mondo”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.17, luglio 1986, pagg.171-173.

103 *Idem*, n.18, gennaio 1987, pag.154

104 *Ivi*

La svolta di politica economica operata dalla socialdemocrazia austriaca, dunque, è stata meno improvvisa, e non legata ad una congiuntura economica particolarmente difficile, come è accaduto in Svezia, in Danimarca o in Francia. L'inflazione e la disoccupazione sono sempre state contenute entrambe sotto il 4% dall'85 in poi, e la prima è stata sempre stabilmente sotto il 2% dal '95. Inoltre, questa svolta non ha determinato un'improvvisa crisi di consensi elettorali per la socialdemocrazia, come invece è successo in modo straordinario negli altri Paesi: in Danimarca, sconfitta della socialdemocrazia nell'82, e relegata all'opposizione per 12 anni; in Svezia storica sconfitta della socialdemocrazia nel '91; in Finlandia analoga sconfitta nell'87 e nel '91; in Francia, dopo la svolta del '83, la sconfitta alle politiche dell'86 e soprattutto a quelle del '93, che hanno visto costretto il Presidente Mitterrand a "coabitare" per la prima volta nella storia della V Repubblica con capi di governo gollisti. In Austria, invece, gli effetti di questa svolta morbida si sono tradotti in una lenta ma inesorabile erosione di consensi per i due principali partiti di governo, in favore della terza forza politica all'opposizione, i liberali di Haider, e, a partire dal '90, anche dei Verdi, entrati nel frattempo nel sistema partitico come quarta forza. La SPO scese dal 47,7% dei suffragi dell'83 al 43,2% dell'86, al 42,8% del '90, al 34,9% del '94 (ma recupera fino al 38,7% l'anno successivo), fino al 33,2% del '99. I cattolici dell'OVP scesero, a loro volta, dal 43% del '83 al 41,3% del '86, al 32,1% del '90, al 27,7% del '94 (28,3% nella successiva tornata elettorale del '95), fino al 26,9% del '99, in cui sono stati scavalcati addirittura dai liberali, sia pure per soli 400 voti. Questi ultimi, per contro, hanno visto crescere i loro consensi dal 5% dell'83 al 9,7% dell'86, al 16,6% del '90, al 22,5% del '94 (assestato al 21,9% nel '95), fino al 26,9% del '99, sorpassando, come s'è detto, l'OVP con cui formarono un governo di coalizione, relegando così all'opposizione i socialdemocratici dopo 29 anni di governo. Paradossalmente, proprio nel momento in cui il Paese entrava nell'UME senza particolari traumi, la storica coalizione governativa subì la sua sconfitta più grave. I fallimenti delle trattative tra i due partiti di governo e del tentativo fallito dei socialdemocratici di varare un esecutivo monocolore di minoranza hanno portato ad una inedita coalizione di governo di centro-destra tra popolari e liberali, suscitando immediatamente un vasto allarme internazionale per le note posizioni protezioniste, xenofobe e nazionaliste del leader del partito liberale. Questa coalizione, tuttavia, non ebbe vita facile, tanto che nel 2002, a seguito delle dimissioni della vice-cancelliera Suzanne Riess-Passer e di altri tre ministri liberali, furono indette elezioni anticipate. In questa tornata elettorale, l'OVP del cancelliere Schuessel recuperò i consensi perduti negli ultimi 20 anni, conquistando il 42,3% dei suffragi, a scapito soprattutto dei liberali che, prendendo

il 10,2% dei suffragi, persero oltre la metà dei consensi acquisiti nel '99. Per la prima volta, inoltre, i cattolici popolari conquistavano la maggioranza relativa dei suffragi. Dopo una lunga trattativa che inizialmente sembrava dover condurre al ritorno della classica *Grosse Koalition*, l'OVP del cancelliere Schuessel stipulò un nuovo accordo di governo con il FPO, uscito notevolmente indebolito dalla consultazione elettorale.¹⁰⁵

Così come è accaduto in altri Paesi europei, dunque, anche in Austria il cambio di paradigma economico da parte del partito socialdemocratico ha comportato, sia pure con modalità differenti, ad una crisi di consenso sfociata in un'inedita coalizione di governo di centro-destra; crisi che però, a differenza degli altri Paesi, si è estrinsecata soltanto alla fine degli anni '90, ovvero oltre un decennio dopo l'inizio della svolta. Va precisato, però, che tale cambio di paradigma economico in Austria è stato solo parziale: come si è visto, infatti, il rigore monetario ed il risanamento dei conti pubblici sono sempre stati considerati prioritari, ma il ruolo dello Stato nell'economia è divenuto sempre meno importante, al punto che, per parafrasare il saggio di Leander e Guzzini, il tentativo di contenere la crescita della spesa pubblica, se non di ridurla, è stato compiuto, a partire dall'86, "con una logica istituzionale decisamente forte ed immutabile".¹⁰⁶ In effetti, la spesa pubblica austriaca è stata costantemente in crescita a partire dagli anni '70 (49% del PIL nel '76) fino all'86, anno in cui arrivò al 55,8% del PIL; e soprattutto, era la spesa sociale (dal 18,7% del PIL nel '76 al 22,3% nell'87) e quella per i salari pubblici (dall'11,2% del PIL nel '77 al 12,6% nell'87) che crescevano di più, mentre quella per investimenti è stata sempre calante a partire dal '78 (dal 5% del PIL fino all'1,2% di media negli anni 2000). A partire dall'86 la spesa pubblica ha subito un calo progressivo fino al 52% del PIL nel '90 e, con l'eccezione di una temporanea risalita nel critico '93 e nel biennio di instabilità politica '94-'95 fino al 56,8% del PIL, dal '96 ha ricominciato a scendere, fino a stabilizzarsi, negli anni del governo Schuessel, attorno al 50% del PIL. Un andamento in parte analogo si può riscontrare per le entrate: esse sono state crescenti fino all'85 (dal 45,4% del PIL fino al 51%), quindi si sono stabilizzate attorno al 50% del PIL per i successivi due decenni, ad eccezione di un picco al 52,3% nell'anno di crisi economica '93. Nonostante ciò, tuttavia, la spesa aggregata per il welfare non ha subito drastiche riduzioni e, al contrario, a partire dalla metà degli anni '90, essa ha ricominciato a crescere fino al livello record del 24,3% del PIL nel '03.

Come si è detto, il sistema di *welfare* ha sempre goduto di vasto sostegno, anche in

105 ULERI P.V., FIDELI R., BOLGHERINI S., "Le elezioni nel mondo", in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, nn.28, 35, 37, 44, 50.

106 LEANDER A., GUZZINI S., *cit.*, pag.144.

settori dai costi progressivamente crescenti quali la sanità e le pensioni, ed il solo accenno ad una sua necessaria riforma ha incontrato la resistenza dell'elettorato, come il continuo calo di consensi nei confronti dei due partiti principali del sistema, nonché alleati al governo, testimonia. L'idea di un'eventuale riduzione del *welfare*, che ha dominato il dibattito pubblico, ha minato alla base, infatti, la fiducia nel "contratto sociale" corporativista che, come noto, ha caratterizzato il lungo periodo successivo alla seconda guerra mondiale. E' proprio questo nuovo contesto politico e sociale, pertanto, ad aver creato le premesse non soltanto per il diffondersi di una crescente disaffezione nei confronti della politica, ma anche per la crescita di una nuova forza anti-sistema quale è la FPO di Haider. Questa forza può essere efficacemente definita come sostenitrice della "politica del rancore", secondo la definizione data da Betz.¹⁰⁷ Il successo del FPO ha così posto sotto assedio il vasto consenso interclassista dei due principali partiti tradizionali, dipinti dalla propaganda liberal-nazionale come un indifferenziato aggregato di potere, e come si è visto, la rappresentazione alla base di questo successo è quella secondo cui la "fetta di torta" spettante ad ogni cittadino si starebbe rimpicciolendo sempre di più: come alcuni sondaggi condotti tra l'elettorato austriaco dopo le clamorose elezioni del '99 hanno dimostrato, infatti, alla base del successo del partito liberal-nazionale vi sarebbe stato soprattutto il desiderio di chiudere le frontiere agli immigrati e l'ostilità verso la classe politica più che la nostalgia per il nazismo.¹⁰⁸

Se la crisi dei due principali partiti ha raggiunto il suo apice alla fine degli anni '90, essa è tuttavia iniziata, come si è detto, già a partire dall'86, quando, a causa della rottura dell'alleanza tra socialdemocratici e liberali e del calo di consensi registrato in occasione delle elezioni legislative di quell'anno da parte della stessa SPO, dal 47,3% dell'83 al 43,2%, si è formata una maggioranza consistente, dopo vent'anni, in una *Grosse Koalition* tra quest'ultima e la OVP. In occasione delle successive elezioni politiche tenutesi nel mese di ottobre del 1990, si era già registrato un sensibile aumento dell'astensione al voto (13,9% contro il 9,5% delle precedenti consultazioni elettorali dell'86), ed un aumento di oltre un punto percentuale delle schede bianche e nulle (da 1,78% dell'86 a 2,96% del '90), mentre l'OVP perdeva quasi dieci punti percentuali (da 41,3% a 32,1%), a vantaggio soprattutto del FPO, che ne guadagnava quasi sette (da 9,7% a 16,6%).¹⁰⁹

Se questo esito elettorale ha permesso ai due principali partiti di mantenere la loro alleanza, ed al governo del cancelliere Vranitzky di proseguire nella sua azione, è in

107 Vedi nota 9.

108 PALLAVER G., "L'elettorato austriaco e l'ascesa di Jorg Haider", in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, n.43, giugno 2000.

109 ULERI P.V., *cit.*, n.28, luglio-dicembre 1992, pagg.131-133.

occasione delle successive elezioni legislative del 1994 che il sistema politico austriaco subì un nuovo forte scossone. Nello stesso anno, infatti, era stato approvato con un referendum l'ingresso dell'Austria nell'UE e, contestualmente, ne era stato approvato il percorso d'integrazione monetaria concordato a Maastricht. La crisi economica nell'anno precedente e l'ingresso nell'UE a partire dal primo gennaio 1995 aveva fatto crescere la tensione tra i due partiti al governo in merito all'entità dei tagli alla spesa pubblica, ed ai comparti su operare i tagli. In occasione delle elezioni legislative indette per il mese di ottobre '94, l'astensione raggiunse un nuovo picco, arrivando al 18,9%, ed i due partiti di governo persero, congiuntamente, ben il 12,3% dei voti: a differenza del '90, in questa occasione fu la SPO a perdere i maggiori consensi (-7,9% contro il -4,4% dell'OVP). Benché i liberali avessero subito la scissione della loro componente laica e progressista, le cui posizioni erano divenute incompatibili con la deriva nazionalista operata da Haider, essi guadagnarono il 5,9% dei consensi, per lo più fuoriusciti dai due partiti principali, arrivando così al 22,9%. La componente scissionista, che prese il nome di Forum Liberale, e che pose al centro del proprio programma politico la difesa e la promozione dei diritti civili delle donne e degli omosessuali, ottenne a sua volta, alla sua prima competizione elettorale, il 5,9% dei suffragi. Anche i Verdi, infine, guadagnarono il 2,5% dei voti, arrivando al 7,3%. Per la prima volta, dunque, il sistema partitico austriaco, da sempre caratterizzato da un sostanziale bipartitismo, sembrava trasformarsi in un vero sistema multipartitico. Il cancelliere socialdemocratico Vranitzky fu dunque nominato ancora una volta a formare un nuovo governo con i centristi cattolici, nonostante la crisi di consensi dei due partiti. Ma la tensione tra essi, alleati loro malgrado e preoccupati di frenare la loro emorragia di voti, crebbe al punto che, in occasione del varo della Manovra Finanziaria per il 1996, l'OVP decise di uscire dalla maggioranza, ritenendo necessari maggiori tagli strutturali alla spesa pubblica, cui si erano opposti i socialdemocratici. Questa inedita instabilità politica, che sfociò nell'indizione di nuove elezioni politiche per il mese di dicembre '95, ebbe l'effetto di suscitare una reazione da parte dell'elettorato socialdemocratico astenutosi un anno prima: l'affluenza alle urne fu in effetti superiore rispetto alle precedenti consultazioni (82,7% contro 81,1%), e la SPO ottenne un 3,2% di voti in più (38,1% contro 34,9%); stabili gli altri partiti ad eccezione dei Verdi che persero il 2,5%, scendendo a 4,9%. E' probabile, dunque, che parte dei voti socialdemocratici che nel '94 furono dirottati verso i Verdi, per protesta, rientrarono alla SPO nel '95. Per la quarta volta consecutiva, quindi, Vranitzky fu nominato cancelliere, ed incaricato di formare un governo di coalizione con i cattolici.¹¹⁰

110 *Idem*, n.35, giugno 1996, pag.165; FIDELI R., "Le elezioni nel mondo", in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana.*, n.37, giugno 1997.

Il successo dei socialdemocratici fu tuttavia effimero, tanto che la necessità di ridurre il deficit pubblico, che nel '95 era arrivato al 5,6% del PIL, il livello più alto negli ultimi trent'anni, per ottenere l'ingresso nell'UME obbligò il governo ad adottare nuovi tagli alla spesa pubblica e ad aumentare l'imposizione fiscale. Tra il '95 ed il '99, infatti, la spesa pubblica scese dal 56,1% del PIL al 53,2%, mentre la pressione fiscale salì dal 42,6% al 45%, cosicché il deficit fu ridotto attorno al 2% del PIL già nel '97, anno decisivo per l'ammissione del gruppo di testa nell'Unione Monetaria. In particolare, furono tagliati i salari pubblici di quasi un punto e mezzo percentuale di PIL (dal 12,5% all'11,2%); subirono tagli cospicui anche gli investimenti pubblici, dal 3% del PIL all'1,7%, ed i consumi intermedi, dal 6% al 5,2%; in compenso, rimase stabile la spesa per il *welfare*, attorno al 23,5% del PIL. Per quanto riguarda, invece, la pressione fiscale, crebbero soprattutto le imposte dirette, dall'11,6% del PIL al 13,2%, e, in misura minore, quelle indirette, dal 13,9% del PIL al 14,8%; stabile al 17%, invece, la contribuzione sociale.

Questi provvedimenti, tutto sommato meno drastici di altri resi necessari in altri Paesi, provocarono tuttavia una forte opposizione sociale, tanto che all'inizio del '98, in pratica al conseguimento dell'ingresso nell'UME, il cancelliere Vranitzky si dimise, sostituito dal suo ex ministro delle Finanze Klima. Nel frattempo, all'inizio del '99 il leader del FPO Haider veniva eletto governatore della Carinzia, ed i segnali di crisi per i due partiti di governo erano sempre più evidenti. Al termine di una campagna elettorale dispendiosa e litigiosa, infatti, in occasione delle elezioni politiche indette per il mese di ottobre 1999, sia il SPO che l'OVP scesero al loro minimo storico, ottenendo rispettivamente il 33,2% ed il 26,9%. Questi ultimi, inoltre, furono superati, come detto, proprio dal FPO, sia pure per soli quattrocento voti, mentre il Forum Liberale, non avendo superato la soglia di sbarramento al 4%, perse la sua rappresentanza parlamentare; i Verdi, invece, avevano recuperato, come nel '94, buona parte dei consensi fuoriusciti dalla SPO, ottenendo il 7,4% dei suffragi. L'astensione raggiunse un nuovo picco, al 19,6%. Dopo una strenua ed infruttuosa trattativa tra i due partiti della vecchia maggioranza, dunque, il mandato di formare un nuovo governo fu assegnato al leader del partito cattolico Schuessel, forte di un'intesa con il FPO di Haider.¹¹¹

L'entrata al governo di questa formazione politica, come si è detto, ha provocato una vasta eco nella stampa e nell'opinione pubblica internazionale: durante i primi mesi del governo Schuessel, gli esecutivi degli altri quattordici Paesi dell'UE decisero, infatti, di cessare ogni forma di cooperazione con l'Austria, evitando persino di parlare o di stringere

111 FIDELI R., *cit.*, n.44, dicembre 2000.

semplicemente la mano ad ogni membro del governo austriaco, ritenendo necessario un “cordone sanitario” nei confronti di una forza politica che manifestava simpatia per il regime nazista. Queste “sanzioni” verso il governo Austriaco cessarono nell’estate del 2000: nel frattempo, Haider aveva lasciato polemicamente la leadership del partito, pur continuando a gestirlo di fatto e mantenendo la presidenza della Carinzia, nella speranza di frenare così il logoramento dell’immagine del partito.

Gli anni del governo Schuessel sono stati caratterizzati, a partire dall’01, da un marcato rallentamento della crescita economica che ha colpito tutto il continente, e che ha provocato in Austria anche un leggero aumento della disoccupazione dal 3,6% del ‘99 al 4,4% del ’02. Pur restando uno dei più bassi tassi di disoccupazione in Europa, si trattava però di un livello più elevato rispetto ai decenni precedenti. Inoltre, pur in un contesto di stagnazione, il governo di centrodestra austriaco proseguì con maggior vigore del precedente la politica di riduzione della spesa pubblica, scesa dal 53,2% del PIL al 50,6%: ancora una volta, fu tagliata soprattutto la spesa per i salari pubblici, dall’11,2% del PIL al 9,6%, e per i consumi intermedi (dal 5,2% del PIL al 4,6%), mentre fu mantenuta stabile la spesa per il *welfare*. Stabile anche la pressione fiscale attorno al 45%, pur registrando un mutamento nella sua composizione: sono aumentate, in particolare, le imposte dirette, dal 13,2% al 14%, ed è diminuita la contribuzione sociale, dal 17% al 16,3%.

Questo contesto di stagnazione e di continuità del rigore in politica economica è stato alla base della crisi di consensi che, inevitabilmente, ha colpito soprattutto la principale forza politica “anti-sistema”, una volta divenuta agli occhi dei suoi elettori “sistema”. Benché il partito fosse nelle mani di politici la cui carriera si era sviluppata all’ombra del populismo di Haider, come ad esempio la vice-cancelliera Riess-Passer o il Ministro Karl-Heinz Grassler, il carismatico Presidente della Carinzia divenne progressivamente in disaccordo con la loro gestione del partito, soprattutto a cause delle diverse sconfitte subite dal FPO nelle varie elezioni amministrative. Questo scontro culminò nel Congresso di Knittelfeld nell’estate del 2002, in cui il vecchio leader riuscì ad imporre al partito l’abbandono della coalizione e, di conseguenza, le dimissioni dei tre ministri liberali. Le conseguenti elezioni politiche anticipate indette per il mese di novembre dello stesso anno furono caratterizzate, in effetti, dal tonfo del FPO, almeno tanto clamoroso quanto lo era stata la sua ascesa, precipitato dal 26,9% dei voti nel ’99 al 10,2% nel ’02. Curiosamente, ne uscì fortemente penalizzato anche il Forum Liberale, ridotto ad un misero 1,1%. Altrettanto curiosamente, ne uscirono penalizzate tutte le forze di opposizione, ad eccezione dei Verdi che ottennero il loro miglior risultato con il 9% e 16 seggi. La SPO, infatti, non andò oltre il

36,9% dei suffragi, cosicché, a sorpresa, il vero vincitore fu l'OVP del cancelliere Schuessel che, avendo guadagnato ben 15,4 punti percentuali in più, dopo 36 anni tornava ad essere il partito di maggioranza relativa con il 42,3% dei voti. Si trattò di un vero successo per il cancelliere in carica, che è stato pertanto riconfermato. Dopo un'estenuante trattativa, come si è visto, nel febbraio del 2003 l'alleanza tra OVP ed i liberali fu rinnovata: di fatto, la composizione del governo non cambiò sostanzialmente, se si tiene conto che nella precedente legislatura, benché il FPO avesse ottenuto più voti dell'OVP, ai primi erano stati assegnati solamente tre dicasteri.¹¹²

Per quanto riguarda gli indicatori di spesa e di entrata, bisogna considerare che per tutto il primo periodo, dal 1980 al 1992, non è possibile operare confronti tra governi di colore diverso, essendoci stati sempre governi (monocolore o in coalizione) capeggiati da cancellieri socialdemocratici. Nel secondo periodo, viceversa, è possibile operare un confronto tra le politiche di bilancio dei governi Vranitzky e Schussel. In ogni caso, è possibile cogliere, coerentemente con quanto è stato detto, anche nel primo periodo sensibili differenze tra il governo monocolore Kreisky (fino all'83) e quello in coalizione con i liberali presieduto da Sinowatz ('83-'86) da una parte, e quelli in coalizione con l'OVP e presieduti da Vranitzky ('86-'92) dall'altra. La variazione media annua della spesa pubblica in rapporto al PIL, ad esempio, è stata pari a 1,41% durante i primi ed a -0,5% durante i secondi. Tale differenza, tuttavia, è imputabile in buona misura al miglior ciclo economico nella seconda metà degli anni '80, anche se il differente comportamento della spesa pubblica tra i due "sottoperiodi" resta evidente. La variazione media annua della spesa pubblica in assoluto, infatti, è pari a 3,03% negli anni '80-'86, ed a 2,83% negli anni dei governi Vranitzky fino al '92. Nel secondo periodo è percepibile, invece, la differenza tra i governi di centrosinistra presieduti dallo stesso Vranitzky e quelli di centrodestra presieduti da Schussel: la variazione media annua della spesa pubblica in rapporto al PIL è stata pari, rispettivamente, a -0,04% ed a -0,76%. Tuttavia, escludendo dal conteggio la variazione della spesa del '93 (anno in cui è stata particolarmente elevata, pari a 6,17%, anche per la mancata crescita in quell'anno del denominatore, ovvero del PIL), allora la variazione media dei governi di centrosinistra nel secondo periodo diviene pari a -1,07%. La differenza tra i governi di colore diverso, in ogni caso, resta percepibile anche se si considera l'indicatore che tiene conto delle variazioni della spesa in assoluto, data anche la minore crescita economica a partire dal 2001. In questo caso, infatti, la variazione media annua è stata pari a 2,26% con i governi di centrosinistra, ed a 0,82% con quelli di centrodestra.

112 BOLGHERINI S., "Le elezioni nel mondo", in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.50, dicembre 2003, pagg.129-130.

Per quanto concerne gli indicatori di spesa relativi alla spesa primaria, da essi si evincono considerazioni analoghe a quelle fatte per gli indicatori della spesa pubblica nel suo complesso, poiché la spesa per interessi sul debito ha subito soltanto minime modifiche nell'arco dell'intero periodo considerato: essa è stata sempre compresa, infatti, tra il 2,4% ed 4,2% del PIL. Nel primo periodo, in particolare, la variazione media annua della spesa primaria in rapporto al PIL è stata pari a 1% negli anni dei governi Kreisky e Sinowatz, ed a -0,92% negli anni del governo Vranitzky: viene dunque confermata la netta svolta nella politica di spesa nell'86. Svolta che, però, viene ridimensionata se si considerano le variazioni medie annue della spesa primaria in assoluto: esse sono pari, rispettivamente, a 2,73% ed a 2,57%. Nel secondo periodo, resta confermata la netta differenza tra le politiche di spesa dei governi di diverso colore, anche se essa tende a sfumare se si considerano le variazioni medie annue della spesa primaria in rapporto al PIL: esse sono pari a 0,16% (ma -0,93% se si esclude il '93!) durante i governi di centrosinistra, ed a -0,76% durante quelli di centrodestra. Le variazioni medie annue della spesa primaria in assoluto, invece, sono pari, rispettivamente, a 2,41% (ma 1,71% se si esclude il '93) ed a 1,01%.

Per quanto concerne, infine, gli indicatori di entrata, essi sono pressoché speculari a quelli di spesa. La variazione media annua delle entrate totali in rapporto al PIL, ad esempio, è stata pari nel primo periodo a 0,64%, ma all'interno di questo periodo è percepibile la svolta di politica di bilancio dell'86: fino a quell'anno, infatti, tale variazione media è pari a 0,87%, mentre dall'86 al '92 essa è stata pari a 0,37%. Questa differenza rimane percepibile anche se si considerano soltanto le entrate tributarie in rapporto al PIL (pressione fiscale). In tal caso, infatti, la variazione media fino all'86 è pari a 0,53%, mentre essa è pari a 0,09% dall'87 al '92. Nel secondo periodo, lo scarto tra la politica fiscale dei governi di centrosinistra e quelli di centrodestra è ancora più netto: la variazione media annua della pressione fiscale, infatti, è stata pari a 0,54% durante i governi di centrosinistra, ed a -0,47% durante i governi Schuessel. Questa differenza rimane evidente, anche se meno netta, se si considerano le entrate totali nel loro complesso (comprese quelle non tributarie): in questo caso, infatti, la variazione media annua è pari a -0,21% negli anni dei governi di centrosinistra, ed a -0,83% negli anni dei governi di centrodestra.

2.2 La “Comunità di stabilità”, tra riunificazione e nuova legittimità: il caso tedesco

Il sistema politico-istituzionale e quello partitico nella Repubblica Federale Tedesca (RFT) sono molto simili a quelli austriaci, in considerazione anche delle vicende storiche comuni trascorse. I due principali partiti politici sono, come noto, il Partito Socialdemocratico (SPD) e la federazione di due forze cristiane, ovvero l'Unione Cristiano Democratica (CDU), presente nei *Laender* di confessione protestante, e l'Unione Cristiano Sociale (CSU), presente nei *Laender* cattolici, specie in Baviera. Così come in Austria, entrambi i due principali partiti hanno governato in coalizione con la terza forza del sistema, che anche in questo caso si tratta del partito liberale (FDP), e talvolta anche in coalizione tra loro (*Grosse Koalition*), come sta avvenendo dal 2005 con il governo presieduto dalla prima cancelliera donna della Federazione, appartenete alla CDU/CSU, Angela Merkel. Anche in Germania, pertanto, il sistema politico è caratterizzato da quella prassi governativa chiamata *Proporz*, mentre le relazioni istituzionali sono improntate al corporativismo. Nel Paese in cui è stato inventato il *welfare state* per contenere le spinte del movimento operaio, e dal passato così lacerante, il corporativismo sembra essere ancor oggi, in effetti, il puntello a garanzia della “Comunità di stabilità” (*Stabilitaetgemeinschaft*)¹¹³ nata dopo la seconda guerra mondiale, anche se, soprattutto a partire dalla riunificazione, appare in crisi e minacciato dalle sfide della globalizzazione. Il “modello Germania”, come lo ha definito Schmidt per definire il suo cancellierato e per “dare rispettabilità economica al partito socialdemocratico [...] era una formula che mobilitava un senso di identità nazionale fondato sull'orgoglio per la loro celere ricostruzione e la loro ripresa economica nel dopoguerra. Esso si caratterizzava per una combinazione di diverse qualità, come ad esempio la presenza di consistenti investimenti di lungo periodo, un elevato stock di capitale per occupato, una produzione eccellente ed affidabile, un'importanza strategica assegnata all'aggiornamento professionale, un approccio collaborativo verso l'innovazione, la capacità di migliorare la competitività attraverso la moderazione del costo unitario del lavoro, la pace sociale (nel senso di assenza di conflitto capitale/lavoro), l'ordine nei conti pubblici e, a partire dagli anni '70, il marco forte”.¹¹⁴

113 Definizione utilizzata da Predieri, che a sua volta la recupera dalla sentenza con cui il Tribunale Costituzionale tedesco ha approvato nell'ottobre 1993 il Trattato di Maastricht, nella quale si considera la BCE come un soggetto politico legittimo e sovrano, diverso dal governo nazionale solo per la diversa competenza specifica, e si riconosce l'Unione Monetaria, per l'appunto, come *Stabilitaetgemeinschaft*. Cfr. PREDIERI A., *cit.*, pagg.295-296.

114 DYSON K., “*The German Model Revisited: From Schmidt to Schroeder*”, in PADGET S., POGUNTKE T., *Continuity and Change in German Politics: Beyond the Politics of Centrality?*, Frank Cass & Co., London,

In effetti, la stabilità monetaria ha sempre rappresentato dalla seconda guerra mondiale in poi una priorità politica assoluta per tutte le forze politiche tedesche, e costituisce la caratteristica posta a fondamento della Repubblica Federale. Per questo motivo, la Banca Centrale Tedesca (*Bundesbank*) ha sempre goduto di ampia autonomia politica, essendo l'istituzione naturalmente posta a difesa della stabilità monetaria. Le ragioni di questo ruolo forte, in effetti, risiedono nella sua eredità storica. Sin dall'inizio della sua storia unitaria dopo la vittoria di Sedan con la Francia (1870), infatti, la Germania conobbe forti impennate iperinflazionistiche, dovute per lo più alle riserve auree derivanti dalle riparazioni di guerra imposte ai francesi. Alla vigilia della prima guerra mondiale, l'inflazione era ancora sostenuta, in particolare per le ingenti spese militari e per il finanziamento dell'industria pesante. Dopo la sconfitta della prima guerra mondiale ed i pesanti costi di riparazione imposti dai vincitori, l'inflazione divenne insostenibile, e, sotto la pressione dei creditori alleati, nel '22 fu decretata l'indipendenza della *Reichsbank* dal governo. Tuttavia, nemmeno questo servì a fermare la spirale inflattiva, che veniva alimentata col finanziamento in carta moneta del disavanzo pubblico.¹¹⁵ Durante la Repubblica di Weimar, la stabilizzazione della moneta avvenne con l'arrivo del finanziere Schacht alla guida della *Reichsbank*, grazie anche alle sue eccellenti relazioni internazionali, in particolare con il governatore della *Bank of England*, al costo, però, di una crescente disoccupazione, un fattore generalmente ritenuto alla base dell'ascesa del movimento nazista. Con l'avvento del nazismo, quindi, la *Reichsbank* fu soggetta a pressioni sempre più forti: nel '37 la Banca Centrale fu formalmente subordinata al controllo di Hitler, e nel '39 Schacht ed i suoi collaboratori furono costretti alle dimissioni, dopo aver cautamente consigliato al Führer di contenere le ingenti spese militari.¹¹⁶ Alla fine della seconda guerra mondiale, durante l'occupazione degli alleati fu istituita dagli angloamericani la *Bank deutscher Laender*, l'antesignana della moderna *Bundesbank*, che conteneva tutte le caratteristiche della futura Banca Centrale tedesca. Britannici ed americani volevano “scongiorare i rischi di un asservimento a temuti sviluppi autoritari o revanscisti del Paese appena sconfitto”, e per questo favorirono la creazione di una Banca con ampi poteri, in grado di condurre una rigorosa politica monetaria.¹¹⁷

La causa dell'ossessione anti-inflattiva della *Bundesbank*, pertanto, risiede nelle sue origini. Con l'istituzione della moderna Banca Centrale tedesca “[...] nasce un istituto

2001, pagg.135-136.

115 WINKLER H.A., *Von der revolution zur stabilisierung: Arbeiter und Arbeiterbewegung in der Weimarer Republik 1918 bis 1924*, Berlin-Bonn 1985, Dietz Verlag, pp. 373-392.

116 MARSCH D., *The Bundesbank: the Bank that rules Europe*, London 1993, Mandarin, pag.169

117 MAGNANI M., “*Se re marco perde la bussola*”, *Limes* n.4/93, ottobre – dicembre 1993

proteso, in misura maggiore delle altre Banche Centrali, a concepire l'obiettivo della stabilità dei prezzi come mezzo fondamentale per promuovere la coesione sociale, nel quadro di un assetto definito oggi neocorporativo"; inoltre "nel corso degli anni si consolida un modello imperniato su una regolazione istituzionale del conflitto fra le parti sociali, che innalza l'efficienza dell'economia".¹¹⁸ La *Bundesbank* sostituisce formalmente la *Bank deutscher Lander* nel '57, anno in cui è istituita la convertibilità del marco. Da allora la *Bundesbank* costituisce, secondo la definizione del suo ex presidente Otto Pohl, "uno Stato nello Stato".¹¹⁹ Da allora non sono mancati i conflitti tra la Banca Centrale e l'esecutivo, sempre per lo stesso motivo: "la reticenza della *Bundesbank* ad agevolare con politiche espansive pressioni al rialzo dei prezzi giudicate pericolose per la stabilità dell'economia".¹²⁰ La legge tedesca del '57 sulla *Bundesbank* sancisce, infatti, la stabilità dei prezzi come valore, come bene pubblico che solo lo Stato può garantire tramite la Banca Centrale, istituita sulla base dell'art.88 della *Grundgesetz*. In questo modo, "la scelta della stabilità diventa rifiuto di *hybris*, scelta di valori, assunzione di obblighi. Al potere di emettere moneta si applica il principio weimariano che il potere economico, la proprietà (diceva la Costituzione) obbliga a mantenere la stabilità".¹²¹ Se ne conclude, quindi, che nell'ordinamento tedesco la Banca Centrale "è un tecnico che fa scelte politiche, usando strumenti politici di contenuto tecnico, fuori dal modello lineare istituzionale [...]".¹²²

A questo contesto storico-politico, dunque, si dovette adeguare presto la SPD che, infatti, già a partire dal programma espresso nel famoso congresso di Bad-Godesberg nel '59, abbandonò la tradizionale ideologia marxista e adottò una strategia riformista, moderata e compatibile con l'alleanza atlantica. Di fatto, i simboli ed i riferimenti ideologici al marxismo erano già più formali che sostanziali prima della svolta di Bad-Godesberg,, sia perché "l'ingente flusso di rifugiati provenienti dall'Est, distruggendo le tradizioni sociali ed i legami di classe, inevitabilmente costituì un'importante preconditione per lo sviluppo dei *catch-all parties* in Germania Ovest";¹²³ sia perché il rapido sviluppo economico imponeva di ricercare il consenso non soltanto del proletariato, ma anche delle classi medie; e sia perché "il doppio trauma del Terzo *Reich* da una parte, ed il repressivo regime comunista della DDR dall'altra, indusse una rapida presa di distanza dall'ideologia radicale".¹²⁴

118 *Ivi*, pag.46

119 MARSH D., *cit.*, pag.127

120 MAGNANI M., *cit.*, pagg.46-47..

121 PREDIERI A., *Euro poliarchie, cit.*, pag.243.

122 *Ivi*, pag.254.

123 PADGET S., "The SPD: the Decline of the Social Democratic Volkspartei", in LARRES K., PANAYI P. (cure of), *The Federal Republic of Germany since 1949: Politics, Society and Economy before and after Unification*, London & New York, Longman, 1996, pag.233.

124 *Ivi*.

Pertanto, non si può parlare, nel caso della SPD, di una vera e propria “svolta europeista”, avendo di fatto accettato praticamente sin dall’inizio (l’istituzione della CEE è del ’58, un anno prima di Bad-Godesberg) il processo di integrazione dei mercati europei, e senza per questo ritenere che attraverso questo processo si possa pervenire al socialismo, come invece sosteneva il PS francese dopo la “svolta” dell’83. Grazie anche, ma non solo, alla maggiore autonomia dell’autorità monetaria, ad esempio, il governo del cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt riuscì a gestire abilmente le crisi indotte negli anni ’70 dai due shock petroliferi. Di fatto, per lunghi anni il partito si è sostanzialmente disinteressato delle questioni europee, ad eccezione di “un numero relativamente piccolo di europeisti [che] faceva più o meno parte del gruppo non compatto di quelli che si occupavano di affari internazionali”.¹²⁵ Il processo intrapreso dalla SPD a Bad-Godesberg ebbe effettivamente successo, ed i consensi del partito crebbero ininterrottamente ad ogni elezione politica dal ’57 (31,8%) al ’72 (45,8%). Tra le caratteristiche peculiari del nuovo partito socialdemocratico vi erano una forte vocazione al governo, eliminando ogni pregiudiziale anche verso un’eventuale *Grosse Koalition* con la CDU/CSU, e la capacità di differenziare il proprio elettorato, intercettando sempre più i voti dei “colletti bianchi” e degli impiegati nel terziario.¹²⁶

Nel frattempo, la CDU/CSU aveva governato con il suo cancelliere Adenauer nel corso degli anni ’50, introducendo alcune riforme corporative (partecipazione dei sindacati nella gestione delle industrie siderurgiche e nelle miniere di carbone), e acquisendo, a sua volta, sempre più consensi. In occasione delle elezioni del ’57, in particolare, la CDU/CSU ottenne la maggioranza assoluta dei voti, caso unico nella storia della Repubblica Federale, e questo indusse i socialdemocratici ad accelerare i tempi della loro svolta ideologica. In occasione delle successive elezioni politiche nel ’61, infatti, il giovane segretario socialdemocratico e candidato alla cancelleria Willy Brandt, ispirandosi al modello del neo-eletto Presidente statunitense Kennedy, riuscì a guadagnare circa il 5% in più di consensi rispetto a quattro anni prima; non abbastanza, però per battere l’anziano cancelliere uscente che, pur perdendo a sua volta circa il 5% dei voti, vinse con il 45,3% contro il 36,2% della SPD. La CDU/CSU, dunque, fu di nuovo costretta a formare un governo di coalizione con i riluttanti liberali, essendo Adenauer pregiudizialmente contrario ad una Grande Coalizione: dopo una lunga trattativa, alla fine la FDP acconsentì ad un nuovo governo Adenauer, ma solo fino a metà mandato. La successione a capo del governo da parte del ministro dell’Economia Erhard,

125 SEIDELMANN R., “Noi siamo l’Europa: la politica europea della SPD tra discorso e realtà”, in TELO’ M., *cit.*, pag.119

126 PADGET S., *cit.*, pagg.235-236

braccio destro del vecchio cancelliere e artefice della cosiddetta “economia sociale di mercato”, avvenne effettivamente nel '63, cosicché l'alleanza con i liberali poté quindi proseguire.¹²⁷ Con il cancellierato di Erhard si aprì una nuova fase di transizione segnata dal perdurare del difficile rapporto tra i due partiti di maggioranza, ponendo così le premesse per l'ingresso della SPD nell'area di governo. Il nuovo cancelliere era più liberale, più atlantista e meno europeista del precedente, cosicché non fu facile avere l'appoggio di tutta la CDU/CSU, all'interno della quale vi erano posizioni più autonomiste nei confronti della “tutela” statunitense e contrarie all'ingresso della Gran Bretagna nella CEE. Nonostante ciò, alle successive elezioni politiche del '65 il partito più penalizzato fu proprio il FDP (dal 12,8% al 9,5%), mentre la CDU/CSU guadagnò oltre due punti percentuali di voti (da 45,3% a 47,6%), sfiorando così la maggioranza assoluta dei seggi. Anche la SPD guadagnò ulteriori consensi, arrivando al 39,3%.¹²⁸ Si trattò di un successo personale del cancelliere, che fu quindi confermato, ma era chiaro che l'alleanza con i liberali non poteva ancora reggere a lungo. Infatti, il rallentamento della crescita economica, la crescente diffidenza verso Erhard all'interno della CDU/CSU, e l'ulteriore crescita di consensi ottenuta nelle elezioni regionali dal SPD resero assai vulnerabile la coalizione governativa. Il pretesto per la rottura arrivò, paradossalmente, dai maggiori sostenitori del cancelliere, ovvero dai liberali che rifiutarono di approvare la manovra finanziaria per il '67 in cui si prevedeva un aumento della pressione fiscale. Ne seguì un feroce scontro all'interno del partito di maggioranza relativa per la successione a Erhard: da una parte, “l'atlantista” e fedele ministro degli esteri Gerhard Schroeder (solo omonimo del futuro cancelliere socialdemocratico), e dall'altra il “gollista” presidente del Baden-Wuttenberg Kurt Georg Kiesinger. Con la CDU spaccata a metà, risultò decisivo l'appoggio della CSU al secondo che, una volta nominato cancelliere, diede vita alla prima *Grosse Koalition* con il SPD. Il nuovo governo, di cui fecero parte per la prima volta alcuni ministri socialdemocratici, improntò la sua politica economica in direzione assai diversa dal predecessore, ispirandola ai principi keynesiani che andavano di moda in quegli anni. Coerentemente con “lo stile quasi

127 OPPELLAND T., “*Domestic Political Development I: 1949-1969*”, in LARRES K., PANAYI P., *cit.*, pagg.89-94. La “crisi” del '63 fu determinata da uno scandalo scoppiato l'anno prima a seguito della pubblicazione da parte del settimanale *Der Spiegel* dell'intenzione del Ministro della Difesa Strauss di dotare l'esercito tedesco di armi nucleari. Il governo fece arrestare l'autore dell'articolo ed il responsabile del giornale (quest'ultimo fu arrestato in Spagna grazie alla collaborazione del regime franchista). Tutto ciò provocò una forte protesta nei confronti del governo, ed i liberali imposero le dimissioni di Adenauer, mentre quest'ultimo, per la prima volta, cercò un accordo con la SPD. A questo punto, i liberali rientrarono nella coalizione con la CDU/CSU, a condizione però che il cancelliere si dimettesse l'anno successivo, il '63. La perdita di consensi di Adenauer, confermata dalla sconfitta in alcune elezioni regionali, costrinse il cancelliere a passare effettivamente la mano a Erhard. Cfr. ELLWEIN T., *Krisen und Reform: Die Bundesrepublik seit den Sechziger Jahren*, Munchen, 1989, pagg.33-37.

128 MORLINO L., *cit.*, n.11, luglio 1983, pag.105.

neocorporativo del capitalismo tedesco occidentale”, furono inoltre introdotte delle “azioni concertate” (*Konzertierte Action*) di politica industriale tra governo, organizzazioni padronali e sindacati.¹²⁹ La sostenuta crescita economica di quegli anni (mediamente attorno al 5%, 7,3% nel solo anno '68) confortò quelle scelte; nel frattempo, però, il contesto politico-sociale era cambiato: la spinta del movimento studentesco contribuì alla crescita di consensi socialdemocratici, mentre la CDU/CSU sembrava ormai antiquata.

In occasione delle elezioni politiche fissate per il '69, infatti, il SPD ottenne il 42,7% dei consensi, oltre tre punti in più rispetto al '65, a scapito soprattutto dei liberali, scesi al 5,8% (-3,7%), mentre la CDU/CSU si attestò al 46,1%, confermandosi così partito di maggioranza relativa, pur avendo perso circa un punto percentuale di consensi.¹³⁰ L'esito particolarmente negativo per il FDP pare attribuibile ad un suo spostamento a sinistra che avrebbe indotto parte del suo elettorato a votare per la CDU: negli anni di opposizione, infatti, la corrente di sinistra del partito liberale divenne maggioritaria, trasformandolo di fatto in un partito radicale pronto a fare proprie alcune delle istanze provenienti dalla contestazione studentesca. L'occasione per testare una possibile cooperazione tra SPD e FDP fu l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Questa istituzione di garanzia nell'ordinamento tedesco era stata fino a quel momento appannaggio di esponenti CDU e FDP, cosicché il SPD chiese ed ottenne agli altri partiti che venisse eletto un suo esponente. I democristiani, in particolare, appoggiarono la candidatura del sindacalista Leber, favorevole al proseguimento dell'esperienza della Grande Coalizione; ma, a sorpresa, all'interno del SPD prevalsero coloro che vollero sperimentare l'alleanza con i liberali, candidando il ministro della Giustizia Heinemann. Questi, infatti, era stato membro della CDU e ministro dell'Interno nel primo governo Adenauer, ed in seguito passò tra le fila socialdemocratiche: si trattava, dunque, di un candidato inaccettabile per i democristiani, che a quel punto gli opposero la candidatura di Schroeder, nel tentativo di intercettare l'appoggio dei liberali. Questa mossa mise effettivamente in subbuglio le fila del FDP, ma alla fine il segretario Scheel riuscì ad imporre a tutto il partito l'appoggio della candidatura di Heinemann, che fu così eletto Presidente. Questo episodio diede il via, quindi, alla nuova alleanza tra SPD e FDP, che poteva vantare una maggioranza di soli dodici seggi, e Willy Brandt fu nominato cancelliere: il partito di maggioranza relativa, dunque, fu relegato per la prima volta all'opposizione, mentre il nuovo ingresso nell'esecutivo dei liberali contribuì a salvare la segreteria Scheel, nonostante il pessimo *score* elettorale.¹³¹

129 OPPELLAND T., *cit.*, pag.95

130 MORLINO, *cit.*

131 OPPELLAND T., *cit.*, pagg.98-99.

Benché il programma economico e sociale presentato dal nuovo cancelliere fosse stato vago, furono subito adottate alcune riforme in questo campo: dal sistema di tassazione unica, ad un nuovo metodo “scientifico” di organizzazione e previsione economica. Questo metodo garantì il consenso all’interno della maggioranza finché la crescita economica fu sostenuta, ma dimostrarono la loro debolezza nel momento in cui la crisi si avvicinava. La formidabile crescita economica registrata dal Paese in quegli anni (crescita media annua del PIL dal ’70 al ’73 pari al 4%), in effetti, indusse il governo a fare ottimistiche previsioni relativamente ai proventi dalla tassazione, cosicché fu previsto un aumento della spesa pubblica per le riforme e per il *welfare*; ma quando la crescita del PIL ha cominciato a rallentare (già nel ’71, prima della crisi petrolifera del ’73), allora il governo fu rapidamente costretto a rivedere le proprie previsioni, ed a frenare la crescita della spesa per impedire che il deficit pubblico crescesse al punto da minacciare la stabilità monetaria. Su questo, ben due ministri delle Finanze socialdemocratici furono costretti a dimettersi, poiché i dipartimenti governativi erano sordi ai richiami verso un maggior rigore economico: dapprima Alex Moeller, nel ’71 e, un anno più tardi, il professore, superministro e “guru economico” del SPD Karl Schiller. Il posto di quest’ultimo fu occupato nei mesi precedenti la crisi di governo nel ’72 dal ministro della difesa ed avversario di Schiller, Helmut Schmidt.¹³² Il dibattito sul programma economico del governo, in effetti, diveniva sempre più acceso all’interno del SPD, e vedeva opposti da una parte una componente moderata capeggiata dallo stesso cancelliere Brandt e dai ministri economici dimissionari, che sostenevano la priorità di mantenere il pareggio del bilancio e la difesa della stabilità monetaria, e dall’altra l’ala sinistra del partito, che dal ’71 stava prendendo il sopravvento e che, sostenendo la necessità di “un cambio radicale” della società e di una “rivoluzione strutturale”, riteneva prioritaria l’adozione delle riforme e del *welfare* programmate, se necessario anche al costo di un massiccio aumento della pressione fiscale.¹³³ Questo cambiamento all’interno della base socialdemocratica fu determinato, in particolare, da una radicalizzazione dell’ala giovanile del partito in cui era entrata una parte del movimento studentesco appartenente inizialmente all’opposizione extra-parlamentare.¹³⁴ Contrariamente a quanto è accaduto nel PS francese un decennio più tardi, le avvisaglie della crisi economica (già due anni prima del primo shock petrolifero) nella Repubblica Federale Tedesca avevano provocato nel SPD al governo una radicalizzazione delle proprie posizioni, pur senza mai arrivare a sostenere il radicale “keynesismo di Stato” che ha caratterizzato il primo governo Mauroy in Francia.

132 SIEKMAIER M., LARRES K., “*Domestic Political Development II: 1969-1990*”, in LARRES K., PANAYI P., *cit.*, pagg.104-106.

133 *Ivi*

134 PADGET S., *cit.*, pag.237.

Naturalmente, anche all'interno dei liberali il dibattito circa le priorità politiche del governo era molto acceso, e non solo per ciò che concerneva la politica economica. La posizione del segretario Scheel, già indebolita dallo scarso risultato elettorale ottenuto, era contestata dalla minoranza interna capeggiata da Mende e dal transfuga dell'Est Zoglmann, soprattutto per ciò che riguardava, in politica estera, la ricerca del dialogo e della distensione con il blocco sovietico, ed in particolare con la DDR (la cosiddetta *Ostpolitik*), condotta dal cancelliere Brandt. Anche sul piano economico, il documento di compromesso approvato in occasione del Congresso del FDP di Friburgo nel '71 non soddisfaceva la minoranza del partito. Nelle cosiddette "Tesi di Friburgo", infatti, si sosteneva che il *laissez-faire* poteva garantire lo sviluppo economico soltanto "in assenza di squilibri"; in caso contrario, invece, "specifiche misure si sarebbero dovute implementare al fine di organizzare la struttura capitalistica della società".¹³⁵ Lo scontro interno al FDP rese ancor più esigua la maggioranza governativa al *Bundestag*, allorché un gruppo di deputati appartenenti alla destra liberale passò alla CDU. Il nuovo candidato democristiano alla cancelleria Barzel ne approfittò per tentare, attraverso una mozione di sfiducia costruttiva, di sostituire il governo Brandt ma, al termine di una concitata votazione in cui non mancarono le accuse di bustarelle da ambo le parti, la mozione non passò per due soli voti. Anche se era chiaro che la maggioranza non poteva durare ancora a lungo, tuttavia questa sconfitta della CDU/CSU e la successiva approvazione dei trattati di cooperazione con i Paesi dell'Est su cui l'opposizione si divise, resero evidente il momento di difficoltà attraversato dai democristiani.¹³⁶ Le nuove elezioni anticipate, fissate per il mese di novembre '72, infatti, furono un successo per i due partiti al governo: il SPD ottenne il miglior risultato della sua storia con il 45,8% dei consensi (+3,1%); il FDP ottenne anch'esso un buon risultato (8,4%), recuperando così buona parte dei voti persi tre anni prima, mentre la CDU/CSU, attestandosi al 44,9%, perse oltre un punto percentuale, ed ottenne il peggior risultato dal '49.¹³⁷

Nonostante il successo ottenuto, il nuovo governo Brandt entrò rapidamente in difficoltà, per vari motivi: in primo luogo, per la maggiore forza dell'ala sinistra del SPD, sempre più riluttante a perseguire una politica di stabilità economica; in secondo luogo, perché la *Ostpolitik*, che costituiva il vero "cemento" dell'alleanza tra socialdemocratici e liberali, aveva esaurito il suo slancio; e in terzo luogo, soprattutto, perché, a partire dal '73,

135 DITTBERNER J., *FDP – Partei der zweiten Wahl: Ein Beitrag zur Geschichte der liberalen Partei und ihren Funktionen im Parteiensystem der Bundesrepublik*, Opladen, 1987, pag.18

136 SIEKMAIER M., LARRES K., *cit.*, pagg.107-109.

137 MORLINO L., *cit.* La somma dei risultati ottenuti dai tre partiti è più alta degli anni precedenti, superando il 99%. Questo è dovuto alla quasi scomparsa del Partito Nazionaldemocratico (*National Demokratische Partei*, NPD), piccola formazione che raccoglieva conservatori, nazionalisti, ex e neo nazisti che nel '69 aveva riscosso il 4,3% dei suffragi, ma che nel '72 ottenne soltanto lo 0,6%. Cfr. CHILDS D., "The Nationalist and Neo-Nazi Scene since 1945", in LARRES K., PANAYI P., *cit.*, pagg.213-220.

come noto, l'instabilità economica crebbe notevolmente a seguito della crisi petrolifera: l'inflazione toccò il 6% (mediamente era stata pari al 3,6% negli anni '60), mentre la disoccupazione, che negli anni '60 era stata mediamente pari allo 0,6%, superò il 2% nel '74: cifre che forse farebbero sorridere col senno di poi, ma che all'epoca venivano viste con grande timore, sia per l'ossessivo timore nei confronti dell'instabilità monetaria e della disoccupazione, sia perché, soprattutto, era chiaro che non si trattava di una semplice crisi congiunturale. Inoltre, il governo era attaccato sia da destra, con l'opposizione che denunciava la crescente instabilità economica, e sia da sinistra, con i sindacati che chiedevano, attraverso numerosi scioperi, l'introduzione di un meccanismo automatico di indicizzazione dei salari, mentre il cancelliere continuava a rivendicare la moderazione salariale. Nonostante ciò, numerose furono le riforme sociali in senso progressivo adottate dal governo: dall'abbassamento dell'età per votare, al miglioramento dei sistemi pensionistici e sanitari pubblici, alla riforma del codice penale, all'aumento delle possibilità di accesso all'Università, anche attraverso l'istituzione di nuovi atenei. La spesa pubblica, infatti, salì dal 39,1% del PIL nel '70 al 42,1% del '73, ed al 45,6% del '74. Il pretesto che portò Brandt alle dimissioni fu la scoperta che un suo stretto consigliere era in realtà una spia dei servizi segreti tedeschi orientali (*Stasi*).¹³⁸

Nel momento in cui Brandt annunciò le sue dimissioni, nel mese di maggio '74, il candidato più autorevole a succedergli fu il pragmatico "superministro" economico Helmut Schmidt, appartenente alla destra del partito ma, rispetto al suo predecessore, più decisionista e meno negoziatore. Così come avvenne per il suo predecessore, però, le difficoltà arrivarono subito, dovendo gestire la grave crisi economica scoppiata proprio l'anno prima: per la prima volta dalla fine della guerra, infatti, la variazione del PIL scese a 0,3% nel '74 ed a -1,6% nel '75, la disoccupazione balzò dallo 0,8% del '73 al 3,6% nel '75, mentre l'inflazione salì dal 5,5% del '72 al 7% nel '74.¹³⁹ Effettivamente, il dibattito politico negli anni successivi era tutto incentrato su quale fosse la linea di politica economica più adatta a superare la crisi e, ancora una volta, lo scontro era tra la maggioranza del SPD, che sosteneva l'opportunità di proseguire con la tradizionale politica keynesiana, e la destra del SPD ed i liberali, che sostenevano, invece, la necessità di adottare misure volte a migliorare l'offerta e le condizioni per l'aumento degli investimenti, e di ridurre il deficit ed il debito pubblico. Nel FDP, in particolare, era cambiata la leadership dopo l'elezione di

138 SIEKMAIER M., LARRES K., *cit.*, pagg.110-111. I dati sulla spesa pubblica sono tratti da EUROPEAN COMMISSION, *cit.*, pag.560.

139 Ad eccezione di quelli relativi alla spesa pubblica ed alla pressione fiscale, tutti i dati macroeconomici relativi agli anni '70 sono tratti dalle tavole in appendice in ALCROFT D., *L'economia europea dal 1914 al 1990*, Bari, Laterza, 1994, pagg.354-357.

Scheel alla Presidenza della Repubblica nel '74. L'ex Ministro degli Interni Genscher, divenuto Ministro degli Esteri nel gabinetto Schmidt, era il nuovo segretario del partito: da quel momento vi fu un progressivo allontanamento dalle "Tesi di Friburgo", finché, con il Congresso di Kiel nel novembre '77, il partito fece ritorno su tesi apertamente liberiste. La salda e strategica alleanza tra SPD e FDP dei tempi di Brandt e Scheel sembrava essersi trasformata con Schmidt e Genscher in un'alleanza tattica e pragmatica.¹⁴⁰

La crisi economica ed il minor fascino suscitato a sinistra dai nuovi leader della coalizione governativa si tradussero in una flessione dei consensi per la maggioranza nelle elezioni politiche del '76: il SPD perse circa tre punti, dal 45,8% al 42,6%, mentre il FDP si attestò al 7,9%, perdendo soltanto lo 0,5%; di conseguenza, la CDU/CSU salì al 48,6%, guadagnando quasi quattro punti percentuali, e mancando la maggioranza assoluta al *Bundestag* per soli quattro seggi. Schmidt fu quindi confermato cancelliere, ma era chiaro che governare sarebbe stato molto più arduo, mentre lo scontro interno al SPD, soprattutto in riferimento all'indirizzo di politica economica, si fece sempre più aspro: nel corso del '77, ad esempio, il governo fu costretto a rinunciare al suo progetto di ridurre la tassazione sui capitali per l'imposizione del veto della sinistra socialdemocratica; nello stesso anno, all'esecutivo non fu consentito di rinviare la promessa, fatta in campagna elettorale, di aumentare le pensioni del 10%: all'annuncio di un rinvio dovuto alle difficoltà delle finanze pubbliche, infatti, non soltanto la sinistra socialdemocratica, ma anche l'opposizione denunciò "il tradimento delle pensioni". Altre *issues* misero sotto stress la coalizione, come ad esempio l'approvazione di leggi speciali che limitavano le libertà personali al fine di combattere il crescente terrorismo (in particolare quello di sinistra della RAF, la *Rote Arme Fraktion*), cui si oppose parte della sinistra socialdemocratica, oppure l'utilizzo dell'energia nucleare per contrastare la dipendenza economica dal petrolio, contro il quale nacquero le prime liste Verdi che ottennero diversi successi nelle elezioni amministrative. Nonostante ciò, il Governo riuscì a portare a termine la legislatura, non soltanto grazie al "principale fattore di disciplina [che] fu la paura di una prematura fine della coalizione", ma anche perché, a partire dal '76, la situazione economica nel Paese migliorò notevolmente, a differenza della maggior parte degli altri Paesi europei.¹⁴¹

In effetti, la crescita media annua del PIL dal '76 all'80 fu pari al 3,4% (contro una media europea pari al 3,1%), l'inflazione fu mediamente pari al 4% (contro una media europea pari al 9,9%) e la disoccupazione si fermò poco al di sopra del 3%. I conflitti interni al partito socialdemocratico passarono in secondo piano, il successo del cancelliere Schmidt

140 DITTBERNER, *cit.*, pag.19.

141 SIEKMAIER M., LARRES K., *cit.*, pagg.114-119.

tornò a crescere, ed il declino del SPD fu arrestato. Anche all'interno del partito liberale, dopo alcune sconfitte in consultazioni elettorali regionali tra il '77 ed il '78, il dibattito era sopito e, nonostante la recente approvazione delle nuove "tesi di Kiel", fu rispolverata la vecchia immagine "social-liberale" del partito. Questo buon andamento economico fu possibile non soltanto grazie alla migliore competitività delle imprese tedesche in una fase così critica, ed alla maggiore stabilità monetaria, ma anche al perseguimento di politiche monetarie espansive negli ultimi due anni di legislatura ('79-'80). Le successive elezioni politiche fissate per il 1980, infatti, furono un successo per i partiti della coalizione governativa: il FDP ottenne il massimo consenso dal '49 con il 10,6% dei voti (+2,7%), mentre il SPD si attestò al 42,9%, forse penalizzato dalla presenza, per la prima volta in una competizione elettorale nazionale, di una lista ecologista, che, pur rimanendo lontana dalla soglia di sbarramento prevista dal sistema elettorale tedesco, ottenne comunque l'1,5% dei suffragi. Questa lista raccoglieva non soltanto ambientalisti, ma anche un variegato arcipelago di gruppi provenienti dai movimenti studenteschi ed anticapitalisti che proponevano una radicale trasformazione culturale della società. Tutti erano accomunati dal rifiuto dell'utilizzo dell'energia nucleare e della NATO. Sull'altro fronte politico, la CDU/CSU aveva riscosso una sconfitta più pesante di quella registrata nel '72, ottenendo il 44,5% dei voti, e perdendo, dunque, più di quattro punti percentuali rispetto al '76. Questo esito era dovuto non soltanto al buon andamento dell'economia che aveva agevolato i partiti della maggioranza, ma anche al fatto che si era venuta a creare una marcata divergenza tra la CDU, capeggiata dal Presidente del Land Renania-Palatinato (*Rheinland-Pfalz*) Helmut Kohl, che ricercava un'immagine più progressista del partito (ad esempio, il Congresso del '75 di Mannheim aveva posto l'enfasi sulla "nuova questione sociale") ed un'opposizione più "costruttiva", senza preclusioni verso nuove alleanze, e la bavarese CSU, capeggiata dall'ex ministro della Difesa Strauss, che sosteneva una piattaforma più conservatrice, in opposizione ad entrambi i partiti della maggioranza, e che perseguiva il raggiungimento della maggioranza assoluta attraverso l'ottenimento dei consensi dei ceti medi. Kohl era già stato il candidato alla cancelleria per la CDU/CSU in occasione delle elezioni del '76, in cui i due partiti federati sfiorarono la maggioranza assoluta dei seggi per un soffio; ma alla vigilia delle elezioni dell'80 le sue posizioni politiche erano considerate troppo morbide soprattutto da parte della CSU, che riuscì ad imporre così la candidatura di Strauss. Lo scarso risultato elettorale ottenuto, dunque, indusse i due partiti federati a ridisegnare una strategia comune, e Kohl tornò ad esserne il leader.¹⁴²

Pochi mesi dopo la conferma della maggioranza governativa, così come era già successo nel '74 quando Schmidt arrivò alla cancelleria sostituendo Willy Brandt, la situazione economica subì un nuovo pesante peggioramento in conseguenza del secondo shock petrolifero: l'inflazione salì dal 2,7% del '78 al 6,3% nell'81, e mediamente fu pari al 5,7% nel triennio '80-'82; il deficit pubblico crebbe per la prima volta dal dopoguerra fino al 4% del PIL nell'81 (era pari al 2,7% nel '79); la disoccupazione balzò dal 2,9% nel '79 al 7,7% nell'83 e da quel momento in poi restò sempre attorno a quell'ordine di grandezza; gli investimenti subirono una diminuzione del 4,8% nell'81 e del 5,3% nell'82; in compenso, la variazione media annua del PIL nel triennio '80-'82 fu più alta che nel resto dell'UE: 1,8% contro 1,2%. Benché l'inflazione sia sempre stata più bassa rispetto alla media degli altri Paesi europei, nel Paese in cui la stabilità monetaria è posta a fondamento della sua esistenza, questo aumento dei prezzi registrato tra l'80 e l'81 fu tale da impedire al governo ogni possibilità di combattere la crisi continuando a perseguire ulteriori manovre espansive. Il ritorno a politiche restrittive ed il nuovo aumento della disoccupazione provocò il riesplodere degli scontri all'interno della coalizione in tema di politica economica, in particolare tra la sinistra socialdemocratica, che sosteneva la necessità di assorbire la disoccupazione aumentando le assunzioni pubbliche attraverso un temporaneo aumento della tassazione sui redditi, e l'ala moderata del SPD che faceva riferimento al cancelliere stesso e che, così come il partito liberale, osteggiava in modo risoluto questa scelta, ribadendo la necessità, viceversa, di combattere prioritariamente l'inflazione tagliando la spesa pubblica. In effetti, anche se in percentuale del PIL la variazione media della spesa pubblica fu nettamente superiore nel biennio '81-'82 rispetto all'intera legislatura precedente ('77-'80), rispettivamente 1,04% e -0,61%, in realtà questo scarto è attribuibile per lo più al diverso andamento del PIL in questi due periodi. Prendendo in considerazione le variazioni medie della spesa pubblica in assoluto negli stessi due periodi, infatti, queste furono pari, rispettivamente, a 0,85% ed a 2,25%. Analogamente, la pressione fiscale subì una leggera diminuzione nel biennio '81-'82, pari a circa un punto percentuale di PIL (dal 40,5% al 39,5%) rispetto alla legislatura precedente, nonostante il peggioramento del quadro macroeconomico.

La crisi logorò notevolmente i consensi del governo Schmidt, ma ciò che si rivelò esiziale per l'esecutivo fu lo scontro non soltanto con la sinistra socialdemocratica, ma anche con la società civile in politica estera: in quegli anni, infatti, era in atto una fase di recrudescenza della guerra fredda che proseguì per tutta la prima metà degli anni '80. Nel 1980, in particolare, la NATO voleva installare nella RFT ed in altri Paesi dell'Europa

occidentale nuove testate missilistiche in risposta all'aumento dell'arsenale sovietico. Nel giro di pochi mesi, si levò una forte contestazione al governo Schmidt, che non aveva intenzione osteggiare le decisioni dell'Alleanza Atlantica; nonostante il tentativo dell'ala moderata del SPD di instaurare un dialogo con la contestazione, in effetti, il partito subì forti sconfitte in occasione di diverse consultazioni elettorali regionali, e con esso anche il FDP.

Fu in questo contesto che il partito liberale cominciò a considerare seriamente la possibilità di una nuova alleanza con i democristiani, ispirata alla rigorosa fedeltà atlantica ed al "risanamento" delle finanze pubbliche. Già dal Congresso di Kiel nel '77, come si è visto, la maggioranza del partito liberale era favorevole ad un indirizzo di politica economica nettamente (neo)liberista, ma la dirigenza non aveva osato mettere in discussione l'alleanza con i socialdemocratici, almeno fintantoché essa godeva di ampi consensi. Ma con l'arrivo della crisi economica e della perdita di consensi registrata da parte di entrambi i partiti della maggioranza, l'alleanza con i socialdemocratici era considerata sempre più un macigno di cui doversi liberare. Era politicamente importante, però, che la colpa della rottura ricadesse sul SPD, per evitare un'ulteriore perdita di consensi, ed a tal fine il FDP elaborò un piano in due tempi: dapprima, in occasione delle elezioni per il Parlamento dell'Assia, previste per settembre '82, gli amministratori locali del partito si espressero pubblicamente in favore di una nuova alleanza con la CDU/CSU. La dirigenza nazionale respinse nettamente questa possibilità, ma la "minaccia" di un cambio di alleanza era stata lanciata al SPD. In seconda battuta, il ministro liberale dell'Economia Lambsdorff predispose nel mese di agosto '82 un documento politico ultraliberista, in cui veniva posta l'enfasi sulla necessità di rimuovere ogni ostacolo al perfetto funzionamento del libero mercato. Anche se il cancelliere probabilmente non avrebbe avuto problemi ad accettarlo, Lambsdorff sapeva, infatti, che la maggioranza del SPD lo avrebbe rifiutato energicamente; tuttavia, Schmidt non cascò nella trappola e, giocando d'anticipo, impose a tutti i ministri liberali di sconfessare quel documento o di dimettersi. Il 17 settembre '82, dunque, i ministri liberali si dimisero, ma era chiaro che, a quel punto, la colpa della fine dell'alleanza tra i due partiti non poteva essere attribuita al SPD. Il governo Schmidt, che in minoranza rimase in carica altre due settimane, invocò le elezioni anticipate, sperando così che i "traditori" del FDP venissero penalizzati; ma il Segretario liberale Genscher aveva già concluso, nel frattempo, un accordo con la CDU/CSU capeggiata da Helmut Kohl e, attraverso una mozione di sfiducia costruttiva, quest'ultimo divenne il nuovo cancelliere il primo ottobre. Nel nuovo esecutivo, Genscher e Lambsdorff mantennero i loro posti, rispettivamente, di ministro degli Esteri e dell'Economia. In questo modo, le elezioni anticipate furono rinviate

di alcuni mesi, nel tentativo di far recuperare parte dei voti che il FDP avrebbe inevitabilmente perso. Nel frattempo, un nuovo Congresso del partito liberale nel novembre '82 sancì il cambio di alleanza.¹⁴³

Il discorso inaugurale del nuovo cancelliere fu incentrato sulla grave situazione economica attraversata dal Paese. Il programma esposto prevedeva esplicitamente l'adozione di misure per combattere la crisi economica dal solo lato dell'offerta, anche se, per risanare le finanze pubbliche, era previsto anche un aumento dell'IVA e della tassazione sui redditi più alti (ciò che i liberali avevano in precedenza sempre osteggiato). Si postulavano, quindi, tagli della spesa pubblica, e in particolare del *welfare*, attaccando ferocemente la domanda di protezione sociale in un momento così difficile per le finanze pubbliche, la riduzione delle attività statali, e la moderazione salariale, invocando le nuove parole d'ordine alla moda: "responsabilità individuale e fare da sé".¹⁴⁴ Da ultimo, ma non meno importante, Kohl denunciò "una profonda crisi non solo politica, ma anche morale" da combattere con un radicale "cambiamento spirituale e morale"¹⁴⁵ (*geistig-moralische Wende*). Pur senza invocare una diminuzione della pressione fiscale, dunque, il nuovo vento neoliberalista che spirava dalla Gran Bretagna thatcheriana e dagli USA reaganiani lambiva anche la "corporativa" Germania.

Le nuove elezioni furono fissate per il 6 marzo 1983. Le previsioni di ripresa economica premiarono la CDU/CSU del cancelliere Kohl che ottenne il secondo miglior risultato di sempre dopo quello del '57, guadagnando circa quattro punti percentuali rispetto all'80, ed ottenendo il 48,8% dei voti e 244 seggi (sei in meno della maggioranza assoluta); il partito socialdemocratico, invece, ne uscì fortemente penalizzato, perdendo quasi cinque punti percentuali, dal 42,9% al 38,2%, ed ottenendo 193 seggi. Tuttavia, buona parte di questi suffragi fu intercettato a sinistra dai Verdi che, a sorpresa, per la prima volta riuscirono a superare la soglia di sbarramento ottenendo il 5,6% dei suffragi, entrando così nel *Bundestag* con 27 seggi. Di conseguenza, ne uscì penalizzato anche il partito liberale che pagò con la perdita di ben quattro punti percentuali (dal 10,9% al 6,9%) e di 19 seggi la rottura dell'alleanza di governo con il SDP.¹⁴⁶

Così come accadde dopo il primo shock petrolifero, anche negli anni successivi al secondo vi fu una buona ripresa economica, agevolata da un migliore competitività delle imprese tedesche rispetto a quelle di altri Paesi europei (si pensi ad esempio alle difficoltà

143 Ivi, pagg.120-122.

144 NICLAUSS K.H., *Kanzlerdemokratie: Bonner Regierungspraxis von Konrad Adenauer bis Helmut Kohl*, Stuttgart, 1988, pag.223.

145 ROHRICH W., *Die Demokratie der Westdeutschen: Geschichte und politisches Klima einer Republik*, Munchen, 1988, pag.158.

146 MORLINO L., *cit.*, pagg.104-107.

della bilancia commerciale francese in quegli stessi anni). Tra l'83 e l'87, il PIL della RFT crebbe mediamente del 2,1% all'anno, e l'inflazione scese negli stessi anni mediamente al 1,6%. Si è trattato, quindi, di un buon andamento, anche se non così elevato come negli '60 e '70 (se si escludono gli *anni horribiles* '74 e '75), a fronte del quale, però, si è avuta una disoccupazione stabilmente alta come non si era mai visto dalla fine della seconda guerra mondiale, mediamente pari all'8,8% tra l'83 e l'87. Una delle cause di questo fenomeno è stata senz'altro la politica monetaria restrittiva adottata in quegli anni dalla *Bundesbank*: i tassi d'interesse reali a breve termine, infatti, balzarono dal -2,1% dell'82 al 5,2% dell'87, nonostante che già a partire dall'84 l'inflazione fosse scesa sotto la soglia del 3% (2,4% in quell'anno), e che i conti pubblici fossero del tutto sotto controllo (deficit pubblico mediamente pari all'1,8% del PIL tra l'83 e l'87, e mai sopra il 3%; debito pubblico stabile attorno al 40% del PIL). Anche la spesa pubblica (in percentuale del PIL), come annunciato, è stata tagliata di circa tre punti percentuali di PIL, dal 48,9% del PIL nell'82 al 45,8% nell'87, con una variazione media annua nella legislatura pari a -1,3%; in termini assoluti, invece, tale variazione risulta essere analoga a quella adottata negli ultimi due anni del governo Schmidt (che, a differenza di quello di Kohl, si trovava, però, in piena crisi economica), essendo pari a 0,74%. Tra le voci tagliate, in particolare, spiccano i salari pubblici, scesi dal 10% del PIL al 9,3%, il *welfare*, dal 23,6% del PIL al 21,9%, e gli investimenti pubblici, dal 3% del PIL al 2,6%. Anche la pressione fiscale, infine, fu mantenuta stabile in quegli anni, pari al 40% circa del PIL, nonostante l'annuncio di un inasprimento della tassazione indiretta (IVA), segno che, in linea con i dettami neoliberisti, si preferiva perseguire i propositi di "risanamento" delle finanze pubbliche attraverso un taglio dei servizi anziché con un inasprimento fiscale. Anzi, la tassazione indiretta subì anche una riduzione di mezzo punto percentuale di PIL, compensato con lievi aumenti della tassazione diretta e della contribuzione sociale. Anche i salari, infine, subirono un forte contenimento (se rapportato al buon andamento della crescita economica), essendo cresciuti in termini reali nel corso della legislatura mediamente dello 0,4% all'anno.

Questa politica economica decisamente neoliberista è stata mitigata da alcune misure concertate con i sindacati, secondo quanto previsto dal modello corporativo tedesco, in particolare per "contenere" la disoccupazione: dai prepensionamenti alla riduzione dell'orario lavorativo, per alcuni settori, da quaranta a trentotto ore e mezza alla settimana. Nel complesso, però, scarsa è stata l'efficacia di tali provvedimenti contro la disoccupazione.¹⁴⁷

147 SIEKMAIER M., LARRES K., *cit.*, pag.126.

Nel corso della legislatura, il consenso nei confronti dei due partiti di maggioranza ha subito un calo, nonostante il discreto andamento economico (ma con i problemi di disoccupazione e con le manovre restrittive di cui s'è detto), per almeno un paio di vicende: la prima vide coinvolto il partito liberale, ed in particolare il suo ministro dell'Economia Lambsdorff, in un caso di corruzione che riguardava l'esenzione fiscale di alcune aziende in cambio dell'elargizione di finanziamenti al partito. Il caso, denunciato dal settimanale *Der Spiegel*, portò nell'84 alle dimissioni del Ministro e ad un'inchiesta giudiziaria che coinvolse anche esponenti politici di altri partiti. Benché la corruzione non fu provata, molti risultarono colpevoli di evasione fiscale, tanto che la maggioranza tentò di far approvare un'amnistia, che fu però rifiutata dal SPD e dai Verdi. L'altra vicenda, invece, riguardò la visita di Stato del Presidente degli USA Reagan nell'85, in occasione del quarantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale. Il cancelliere aveva pianificato per l'occasione una visita al cimitero militare della cittadina di Bitburg, ma pochi giorni prima si venne a sapere che lì vi stavano sepolti alcuni membri delle SS. Nonostante le vibrato proteste sollevate dalla società civile, Kohl non volle recedere dal proprio programma per "non perdere il consenso dell'ala nazionalista e conservatrice del proprio partito". Di fatto, però, queste vicende contribuirono non soltanto ad un parziale recupero di consensi del SPD, come testimoniano le vittorie nell'85 nei *Laender* della Renania del Nord-Westfalia e di Saarland, ma anche ad una generale disaffezione dell'elettorato nei confronti di tutti i partiti.¹⁴⁸

In occasione delle elezioni politiche svoltesi nel mese di gennaio '87, infatti, la partecipazione al voto, così come in molti altri Paesi europei in quegli anni, scese di ben cinque punti percentuali, dall'89,1% nell'83 al 84,3% nell'87, toccando il suo minimo storico dal '49 in poi. La campagna elettorale, nel complesso piuttosto fiacca, fu dominata dai temi ambientali e dall'opportunità dell'utilizzo dell'energia nucleare, specialmente dopo il disastro verificatosi nell'aprile '86 nella centrale di Chernobyl, in seguito al quale venne istituito il nuovo Ministero dell'Ambiente. I partiti di maggioranza restavano nettamente filonucleari (anche se i liberali sembravano più cauti), mentre l'opposizione dei Verdi costituiva uno dei motivi fondamentali della loro battaglia politica. Più controversa, invece, era la posizione del partito socialdemocratico, e si intrecciava con l'opportunità stessa di stringere alleanze elettorali con i Verdi. L'ala sinistra del partito era nettamente contraria al nucleare, ed anche quella moderata sembrava poco entusiasta; il problema di fondo, però, era che, da un lato, i Verdi continuavano a guadagnare consensi a spese del SPD, e dall'altro

¹⁴⁸ *Ivi*, pagg. 127-129.

l'ala più ortodossa e meno movimentista dei socialdemocratici riteneva che l'abbandono delle tematiche classiche del lavoro in favore di quelle "post-materialiste" portate avanti anche dai Verdi fosse la vera causa della perdita dei consensi. Infatti, i Verdi imponevano come pregiudiziale per ogni alleanza elettorale nei vari *Laender* l'adozione di misure concrete per la chiusura degli impianti nucleari. Paradossalmente, il SPD non avrebbe avuto problemi ad accettare questa condizione, ma per valutazioni di ordine prettamente tattico, il partito avvertiva l'esigenza di sfidare i Verdi sul loro stesso terreno, affermando così la capacità di poter implementare le loro *policies* senza stringere alcuna alleanza con loro. L'intransigenza degli ambientalisti, quindi, avrebbe finito per indurre uno spostamento a sinistra dello stesso SPD, nel cui programma elettorale, in effetti, era stata posta nuova enfasi alle politiche di *welfare* in favore del lavoro, dell'istruzione della famiglia e del sistema sanitario pubblico, e si prevedeva il progressivo smantellamento dei missili *Pershing II* e *Cruise* (ma nel frattempo era iniziata la *Perestroika*...) e delle centrali nucleari. In questo "gioco al rialzo", i Verdi avevano imposto come condizione per un'alleanza di governo federale con il SPD l'uscita del Paese dalla NATO, ed una riforma in senso meno restrittivo della legge sull'aborto.¹⁴⁹

Sull'altro fronte politico, in occasione delle elezioni tenutesi nei vari *Laender* (Bassa Sassonia, Baviera, Assia, Amburgo e Renania-Palatinato) prima delle consultazioni politiche federali, i due partiti di maggioranza avevano subito perdite non solo in favore dei due principali partiti di opposizione, ma anche a destra dai *Republikaner* che, pur senza mai arrivare a superare la soglia di sbarramento, avevano comunque ottenuto percentuali ragguardevoli, attorno al 3%. Era questa la causa di fondo non soltanto dell'ambiguo comportamento di Kohl a Bitburg, ma anche dell'accentuazione delle posizioni conservatrici dei democristiani, sia della CSU che in Baviera ha cercato di inasprire la legislazione speciale contro il terrorismo, e sia della CDU che, a livello federale, sosteneva la necessità di adottare misure di flessibilità nel mercato del lavoro per combattere la disoccupazione, la riduzione della pressione fiscale, ed il mantenimento dei programmi per la produzione di energia nucleare a fini civili. Per quanto riguarda il FDP, infine, esso aveva cercato di mantenere nelle varie elezioni regionali il suo ruolo di perno nella costituzione di alleanze di governo.¹⁵⁰

Così come si prevedeva alla vigilia, l'esito elettorale fu favorevole ai partiti della maggioranza governativa, benché la CDU/CSU abbia perduto, congiuntamente, oltre quattro punti percentuali di consensi, scendendo dal 48,8% al 44,3%, e 21 seggi (da 244 a 223),

149 ULERI P.V., *cit.*, n.19, luglio '87, pagg.126-129.

150 *Ivi*

riscuotendo così il risultato peggiore di sempre (nel dettaglio, è la CDU del Cancelliere Kohl che ha perso quasi quattro punti, dal 38,2% al 34,5%, mentre la CSU ha subito un'erosione più lieve di consensi, dal 10,6% al 9,8%). Questa perdita è stata, infatti, compensata da un inaspettato successo dei liberali, saliti dal 6,9% al 9,1%. Questo esito è, in effetti, dovuto alla combinazione di due fattori: da un lato, la progressiva disaffezione nei confronti dei partiti di maggioranza per i motivi visti, ma anche per la persistente disoccupazione nonostante il discreto andamento economico. Dall'altro, soprattutto, la paradossale e suicida concorrenza tra i socialdemocratici ed i Verdi. La reciproca preclusione verso un'eventuale alleanza di governo, in particolare, ha indotto il candidato cancelliere Rau (che era riuscito a conquistare la maggioranza assoluta nelle elezioni regionali in Renania del Nord – Westfalia) a pensare irrealisticamente che il SPD potesse tentare di ottenere a livello federale la maggioranza assoluta dei voti. Viceversa, com'era prevedibile, la concorrenza con i Verdi ha avvantaggiato questi ultimi che, balzando dal 5,6% all'8,3%, ottennero ben 42 seggi, 15 in più rispetto alla precedente legislatura; il SPD, invece, perse un ulteriore punto percentuale (dal 38,2% al 37%) rispetto al già negativo risultato ottenuto quattro anni prima.¹⁵¹ In conclusione, va rilevato che anche in Germania, così come in Austria, un sistema politico sostanzialmente bipartitico (con la marginale presenza di una terza forza liberale) si sia trasformato, a partire dalla seconda metà degli anni '80, in un sistema multipartitico per la presenza di numerose spinte centrifughe, e che questo processo possa essere spiegato con una sostanziale disaffezione dell'elettorato nei confronti dei partiti tradizionali.

La legislatura che si aprì all'indomani di questo voto e che si sarebbe conclusa con le prime elezioni pantedesche nel '90, dopo la riunificazione con la RDT, vide, in effetti, tutti i partiti presenti al *Bundestag* in crisi strategica ed identitaria. Da un lato, dopo la sconfitta della CDU/CSU, il partito liberale aveva cominciato a contestare Kohl, specialmente dopo gli ulteriori risultati negativi pervenuti per i democristiani da altre consultazioni regionali nel corso dell'87, tanto che il cancelliere riuscì ad ottenere la fiducia al *Bundestag* per soli quattro voti (su quaranta teoricamente disponibili); d'altro canto, all'interno dello stesso FDP la minoranza di sinistra continuava a caldeggiare un nuovo cambio di alleanza e, anche se tale prospettiva appariva ancora non percorribile, tuttavia per la prima volta dall'82 all'interno di un *Land* (quello di Amburgo) si costituì una maggioranza SPD-FDP.¹⁵²

Sull'altro fronte politico, come si è già accennato, il partito socialdemocratico risultava essere assai diviso sia al suo interno, sia nei confronti della nuova forza politica cresciuta

151 *Ivi*

152 SIEKMEIER M., LARRES K., *cit.*, pagg.130-132.

alla loro sinistra, i Verdi, considerati troppo a lungo più una minaccia che un'opportunità. La divisione interna non era più soltanto tra “moderati” e “radicali”, quanto piuttosto tra la “giovane” generazione di coloro che provenivano dal '68, più vicina alle istanze civili, e democratiche degli ambientalisti, e la “vecchia” generazione di Brandt e Schmidt che continuava a vedere come “eretica” la deriva “post-materialista” dei giovani. In entrambe le generazioni, poi, erano presenti posizioni moderate e radicali; tra i “giovani”, in particolare, spiccavano il “radicale” Oskar Lafontaine ed il “moderato” Gerhard Schroeder. Questa suddivisione all'interno del partito era rilevabile anche dal tentativo fallito di preparare un manifesto per le elezioni dell'87, in cui si cercava di far convivere “l'ecologizzazione della produzione e dei consumi” con un “controllo etico della tecnologia e dei mezzi di produzione”. Tale manifesto fu accantonato dopo l'esito elettorale dell'87, e con esso alcuni, come ad esempio il giovane Presidente del Saarland Oskar Lafontaine, ritennero necessario abbandonare la vecchia immagine anti-modernista del partito, riconoscendo le opportunità di crescita offerte dal progresso tecnologico, ed affrontare le sfide poste dal neomonetarismo proponendo con competenza economica ricette alternative.¹⁵³

Anche i Verdi, infine, erano attraversati da laceranti conflitti intestini, nonostante il brillante successo elettorale ottenuto: tra gli ambientalisti, come spesso accade nelle formazioni di sinistra, era in corso, infatti, uno scontro tra chi non era disposto a negoziare sulle *issues* sostenute dal partito (battezzati banalmente “Fundis”, ovvero fondamentalisti), e chi era, invece, più propenso ad instaurare una negoziazione con le altre forze politiche (battezzati altrettanto banalmente “realos”). In questo caso, lo scontro riguardava ancora l'opportunità di cercare un'alleanza di governo con i socialdemocratici e, alla fine, i “pragmatici” prevalsero nel Congresso del partito tenutosi a Karlsruhe nell'88, che comportò la conseguente fuoriuscita della componente più intransigente dal partito.¹⁵⁴

Nel corso della legislatura ('87-'90) si registrò un marcato miglioramento del quadro macroeconomico, come nel resto del continente: la variazione media annua fu pari al 3% (3,5% in UE15), ma la disoccupazione subì soltanto una lieve flessione, scendendo dal 7,6% dell'87 al 6,2% nel '90. La crisi di consensi della CDU e del cancelliere Kohl fu confermata, però, quasi ad ogni elezione parziale, comprese quelle europee nel giugno '89 in cui CDU/CSU persero, congiuntamente, quasi otto punti percentuali, al punto che per l'intera legislatura sembrava imminente un suo cambio al vertice dell'esecutivo con il Presidente del Baden-Wuttenberg Spaeth. Alla base di questa crisi vi era soprattutto la minaccia a destra dei *Republikaner*, i cui consensi crescevano, alla stregua di quelli dei nazional-liberali di

¹⁵³ *Ivi*, pag.132; PADGETT S., *cit.*, pagg.240-241.

¹⁵⁴ *Ivi*, pag.133.

Haider in Austria, in seguito alla crisi in atto nel “contratto sociale” corporativista: alta disoccupazione, attacco alla spesa sociale, alta pressione abitativa e paura di una possibile discesa verso le classi sociali più basse sono alla base di questo voto xenofobo, di protesta e anti-politico che considera(va) una minaccia anche il crescente flusso di stranieri richiedenti asilo in Germania.¹⁵⁵ La spesa pubblica, infatti, continuò a scendere di quasi due punti percentuali di PIL dall’87 all’89 (dal 45,8% al 44%), con una variazione media annua pari a -0,94%, pertanto in misura minore rispetto alla precedente legislatura, in considerazione soprattutto della sostenuta crescita economica. La variazione media annua della spesa pubblica in assoluto nel triennio, infatti, fu pari a 1,9%, un valore in media con quelli riscontrati nell’arco dei 25 anni considerati. Ancora una volta furono tagliati soprattutto i salari pubblici, scesi dal 9,3% del PIL all’8,4%, ed il *welfare*, dal 21,9% del PIL al 20,2%. Anche la pressione fiscale diminuì, in considerazione anche del buon andamento economico, di quasi due punti percentuali di PIL (dal 39,9% del PIL al 38,1%): nel solo anno ’90 scesero, in particolare, le imposte dirette dal 12,4% del PIL nell’89 all’11%. Scese lievemente anche la contribuzione sociale (dal 16,9% del PIL nell’87 al 16,1% nel ’90), mentre rimasero stabili attorno all’11% del PIL le imposte indirette.

Nel timore di subire ulteriormente la concorrenza a destra dei *Republikaner*, il Congresso della CDU in settembre ’89 confermò il cancelliere Kohl nella sua carica, nonostante la grave crisi di consensi registrata, soprattutto per il fatto che i suoi principali sfidanti provenivano dall’ala sinistra del partito. Da questo momento, a poco più di anno dallo scadere della legislatura, il consenso del cancelliere Kohl ricominciò lievemente a crescere, agevolato dai successivi storici avvenimenti che si conclusero, un anno più tardi, con la riunificazione della Germania Ovest con quella dell’Est.¹⁵⁶

Nella seconda metà degli anni ‘80, come noto, erano aumentate le manifestazioni di dissenso nei confronti del regime autoritario della Repubblica Democratica Tedesca (RDT) da parte di intellettuali e gruppi politici e sociali, confortati dal percorso di riforme in senso meno repressivo (*perestroika*) intrapreso dal Presidente del PCUS Michail Gorbaciov. Tali manifestazioni acquisirono una dimensione di massa nei primi mesi dell’89, e toccarono il loro apice quando, nel corso dell’estate, migliaia di cittadini riuscirono a fuggire verso la RFT, l’Ungheria e la Cecoslovacchia. In modo del tutto inatteso, queste crescenti manifestazioni di dissenso provocarono prima (il 18 ottobre) le dimissioni del Segretario generale della SED (il partito unico socialista tedesco orientale) Erich Honecker, quindi, poche settimane più tardi, le dimissioni dell’intero *Politburo* del partito e infine, il 7

155 LEANDER A., GUZZINI S., *cit.*, pag.149.

156 SIEKMEIER M., LARRES K., *cit.*, pagg.134-135.

novembre, le dimissioni del governo, che segnarono il preludio all'apertura della frontiera con la RFT e, due giorni più tardi, allo storico abbattimento del muro di Berlino. In quel momento di vuoto politico, venne accolta la richiesta dei manifestanti di indire le prime elezioni libere, fissate per il 18 marzo '90. Questi avvenimenti posero le premesse per la riunificazione delle due Germanie o, per meglio dire, l'accorpamento della RDT nella RFT e, di conseguenza, nella CEE e nella NATO. Pochi giorni dopo, il 28 novembre, il cancelliere Kohl presentava al *Bundestag*, infatti, un piano a tappe per tale riunificazione.¹⁵⁷

In questo quadro politico in disgregazione, si cominciarono a profilare i nuovi gruppi, movimenti e partiti tedeschi orientali, primo fra tutti la SED che, dopo una profonda disarticolazione della propria struttura e della dirigenza, mutò il nome in PDS (Partito del Socialismo Democratico), che accettava l'economia di mercato e perseguiva l'unificazione con la Germania occidentale, a condizione, però, che da tale processo scaturisse un nuovo Stato tedesco neutrale, che salvaguardasse alcune delle istituzioni comuniste. Le redini del partito andarono a Gregor Gysi, un giovane avvocato ex membro della SED, divenuto famoso per aver difeso alcuni dissidenti dal regime. In occasione delle prime elezioni libere tenutesi in marzo '90 si presentarono ben ventiquattro liste, ma le forze che ottennero una frazione non irrilevante di voti erano per lo più delle "succursali" orientali istituite *ad hoc* dai partiti occidentali, tanto che lo stesso cancelliere Kohl partecipò in prima persona alla campagna elettorale. Il vero vincitore di queste elezioni fu, in effetti, la CDU, che si era appoggiata sulla struttura di un'omonima formazione politica preesistente che godeva del sostegno della Chiesa Evangelica Luterana, cui era stata concessa una moderata autonomia dal regime. La CDU ottenne infatti il 40,8% dei suffragi, cui va aggiunto il 6,3% ottenuto dalla "Unione Sociale Tedesca" (DSU), clone della bavarese CSU. Molto più in difficoltà si trovò il SPD che, non disponendo di alcun radicamento nei *Laender* orientali, era percepito più come un partito intellettuale che operaista: ottenne, comunque, il 21,9% dei suffragi, ma bisogna considerare anche la concorrenza a sinistra del PDS che, disponendo ancora di numerosi "corpi intermedi" radicati sul territorio (sindacati, organizzazioni giovanili, culturali, ecc.) riuscì ad ottenere il 16,4% dei voti. Più difficoltosa fu la campagna elettorale per gli altri due partiti minori dello schieramento occidentale: i liberali, costituitisi in "federazione", riuscirono comunque ad ottenere un discreto 5,3%, mentre i Verdi, già in difficoltà dopo la scissione subita nell'88, ottennero un misero 2%, dovuto, però, anche alla concorrenza di un'altra formazione ambientalista orientale, "federazione '90", che ottenne il 2,9%, e che condivideva con i Verdi e con il PDS l'idea che la riunificazione dovesse

157 ULERI P.V., *cit.*, n.27, gennaio-giugno 1992, pagg.97-104.

portare ad un nuovo Stato tedesco neutrale.¹⁵⁸

Naturalmente, il dibattito politico in campagna elettorale verteva sul futuro dei due Stati, ma neanche i più ottimisti potevano immaginare che l'unificazione sarebbe avvenuta nel giro di pochi mesi. Se, come si è visto, i sostenitori di un'integrazione lenta e progressiva erano prevalentemente a sinistra (soprattutto Verdi e PDS), i partiti di maggioranza, viceversa, sostenevano la necessità di una transizione rapida dei *Laender* orientali all'economia di mercato, e del loro rapido accorpamento nella RFT, secondo quanto previsto dall'art.23 della *Grundgesetz*. Questa seconda opzione trovò un vasto appoggio non solo nell'elettorato (dopo il 18 marzo, nei *Laender* orientali si votò anche per le elezioni amministrative in maggio ed in ottobre, con esiti sostanzialmente analoghi), ma anche nella comunità internazionale. Il 16 luglio, in particolare, Gorbaciov diede il suo assenso alla riunificazione; il relativo trattato fu sottoscritto il 31 agosto e ratificato dai due parlamenti nel mese di settembre. Il 1° luglio era entrata in vigore, intanto, l'unione economica e monetaria tedesca, attraverso la quale il marco occidentale sostituiva quello orientale al cambio "politico" di uno a uno, il che significava, sostanzialmente, che il Paese che aveva posto alle sue fondamenta il rigore nella gestione delle finanze pubbliche e la stabilità monetaria decideva di accollarsi *in toto* le spese della riunificazione. In modo estremamente significativo, nello stesso giorno entrava in vigore anche la libera circolazione dei capitali nella CEE, concordata due anni prima dal Consiglio Europeo di Hannover. Il 12 settembre, le potenze vincitrici della II guerra mondiale, riunitesi a Mosca, sottoscrissero il trattato che restituiva alla Germania la sua piena sovranità. Il 3 ottobre una grande festa nazionale suggellò l'avvenuta riunificazione, e le prime elezioni pantedesche furono fissate per il 2 dicembre '90.¹⁵⁹

Nonostante questa incredibile sequenza di eventi che aveva caratterizzato il 1990, l'esito delle prime elezioni politiche della Germania riunificata è stato all'insegna della continuità, senza particolari mutamenti nei rapporti di forza, se non per il fatto che le spinte centrifughe all'interno del sistema partitico già registrate nell'87 sono state un po' più accentuate. In primo luogo, infatti, va registrato un nuovo marcato calo dell'affluenza alle urne, che è stata pari al 77,8%. Nei *Laender* occidentali, in particolare, l'affluenza è stata pari al 78,4% (-5,9% rispetto all'87), mentre in quelli orientali è stata pari al 74,4%, ben diciannove punti in meno rispetto alle elezioni del marzo precedente (ma bisogna tenere conto che gli elettori orientali erano stati convocati alle urne, dopo decenni di regime autoritario, per la quarta volta in un anno!). I due principali partiti avevano subito un'ulteriore calo di consensi: CDU

158 *Ivi*

159 OLIVI B., *cit.*, pag.338.

e CSU riuscirono, congiuntamente, a contenere la perdita di voti, grazie soprattutto al successo legato alla rapida riunificazione, ed ottennero il 43,8% (44,1% ad Ovest, contro il 44,3% dell'87), mentre il SPD scese al 33,5% (35,9% ad Ovest, contro il 37% dell'87), penalizzato dallo scarso radicamento e dalla concorrenza del PDS ad Est, dove ha raccolto solo il 23,6% dei suffragi, ma anche dal perdurare delle divisioni interne. Particolarmente importante, invece, è stato il successo dei liberali che riscossero l'11% dei voti, incrementando i consensi sia ad Ovest (10,6% contro il già buono 9,1% dell'87), e sia soprattutto ad Est, dove ottennero addirittura il 13,4% (dal 5,5% del precedente marzo), scavalcando così il PDS che, pagando un fisiologico assestamento dopo il cambio di regime, scese ad Est dal 15,2% al 9,9%; tuttavia, benché il loro tentativo di ottenere dei consensi nei *Laender* occidentali presentando delle "Liste di sinistra" riscosse uno striminzito 0,3%, essi riuscirono a conservare i sedici seggi conquistati ad Est, pur avendo ottenendo su scala nazionale solo il 2,4% dei voti, in virtù della legge elettorale transitoria che stabiliva che la soglia di sbarramento al 5% venisse applicata separatamente nei *Laender* dei due ex Stati. Particolarmente pesante, infine, fu la sconfitta dei Verdi che, precipitando dall'8,3% al 4,7% nei *Laender* occidentali, uscirono dal *Bundestag*. Questo tracollo va imputato non soltanto alle continue divisioni interne, ma anche alle resistenze residue a stipulare alleanze con i socialdemocratici e, soprattutto, alla decisione di non voler unire le proprie liste con quelle dei Verdi orientali di "Federazione '90" che, viceversa, entrarono al *Bundestag*, avendo ottenuto ad Est il 5,9% dei suffragi.¹⁶⁰

Nonostante la lieve flessione accusata dalla CDU/CSU, dunque, questo esito elettorale premiava soprattutto il cancelliere Kohl, vero artefice della rapida riunificazione; viceversa, il partito liberale, pur avendo ottenuto un ottimo risultato, era definitivamente vincolato all'alleanza con i democristiani, dal momento che un'eventuale coalizione con i socialdemocratici non avrebbe più avuto i numeri per governare. Inoltre, la riunificazione tedesca aveva provocato una decisiva accelerazione del progetto d'integrazione monetaria europea, e Kohl aveva deciso di sostenere tale accelerazione, divenendone così un protagonista, per ragioni sia economiche che geopolitiche: in primo luogo, perché il collasso dell'URSS apriva, in prospettiva, la possibilità di estendere il mercato unico a tutti i Paesi dell'Europa Orientale, e la Germania ne sarebbe divenuta *naturaliter* la principale partner commerciale. In secondo luogo, perché la Francia, l'altro grande Paese promotore dell'integrazione monetaria, temeva soprattutto che il fallimento di questo progetto avrebbe comportato anche uno svuotamento politico della CEE che, secondo la visione di

160 ULERI P.V., *cit.*, n.28, luglio-dicembre 1992, pagg.135-142

Mitterrand, in quella fase turbolenta era necessaria, invece, a contenere le temute mire espansionistiche della Germania di nuovo unita dopo 45 anni, come si può rilevare dal discorso di fine anno '89 dello stesso Presidente francese, in cui affermò che l'unica alternativa alla costruzione dell'Europa sarebbe stata "la tendenza alla frammentazione", col rischio di ritrovare così "l'Europa del 1919".¹⁶¹ In terzo luogo, la Germania doveva affrontare gli ingenti costi dell'annessione della RDT: il rapporto spesa pubblica/PIL, ad esempio, che dall'83 all'89 era mediamente diminuito ogni anno del 1,49%, negli anni seguenti (dal '90 al '93) è mediamente aumentato annualmente del 2,8%, a fronte di un aumento medio annuo delle entrate pari "soltanto" al 2,15%; la conseguenza fu un aumento del deficit pubblico, dallo 0,1% del PIL di avanzo di gestione dell'89 al 3% del PIL di deficit nel '91 e nel '93, e del debito pubblico, dal 40,7% del PIL nell'89 al 46,9% del '93 ed al 57% del '95; anche l'inflazione subì una conseguente impennata, dal 1,3% dell'88 al 5,1% del '92, e con essa anche i tassi d'interesse a breve, nominalmente balzati dal 4,3% dell'88 al 9,5% del '92. Questo aumento della domanda ha indotto, peraltro, una discreta crescita economica in una fase di generale rallentamento dell'economia europea (variazione annua del PIL mediamente pari al 2% tra il '90 ed il '94 in Germania, nonostante la recessione del '93, anno in cui il PIL è diminuito dello 0,8%; negli stessi anni, la crescita media annua in UE15 è stata pari a 1,6%) che, tuttavia, non è stata sufficiente ad assorbire la vasta disoccupazione soprattutto nei *Laender* orientali, che, infatti, è aumentata, a causa anche della crisi del '93, dal 6,2% del '90 all'8,4% nel '94. Uno degli aspetti paradossali della politica economica in quegli anni del "neoliberista" governo Kohl fu, infatti, proprio l'aumento della spesa pubblica, salita dal 44,5% del PIL nel '90 al 48,9% nel '94 e, in particolare, della spesa per il *welfare*, salita dal 20,2% del PIL nel '90 al 25% nel '94, necessaria all'integrazione dei *Laender* orientali, ed alla lotta alla disoccupazione. Sul fronte delle entrate, inoltre, la pressione fiscale è salita dal 37,2% del PIL nel '90 al 40,6% nel '94, con un aumento della contribuzione sociale, in particolare, di due punti e mezzo di PIL (dal 15,7% al 18,3%).

Infine, ma non da ultimo, il processo d'integrazione monetaria era necessario alla Germania per ottenere una sorta di legittimazione politica della sua riunificazione da parte dei partner europei, anche se la *Bundesbank* e buona parte dell'opinione pubblica erano scettiche rispetto all'idea di abbandonare il marco. Nonostante ciò, per tutti i motivi enunciati il cancelliere Kohl ed il ministro dell'Economia, il liberale Genscher (fino al '90), abbandonarono ogni esitazione, e trascurarono tutte le remore della loro Banca Centrale, dimostrando di voler accelerare il processo messo in atto con l'approvazione del progetto

161 OLIVI B., *cit.*, pag. 337

Delors in occasione del Consiglio Europeo di Madrid nell'89. Per i politici tedeschi, dunque, l'obiettivo era quello di fare in modo che la moneta unica europea assomigliasse quanto più possibile al marco, e la BCE alla *Bundesbank*. Inoltre, la struttura della CEE era perfettamente funzionale alla struttura economica e finanziaria tedesca: la soppressione degli ostacoli agli scambi industriali, dove il vantaggio comparato tedesco era già affermato da tempo (ma destinato ad esaurirsi in breve tempo), la PAC che aveva contribuito alla creazione di una forte industria alimentare in Germania, il mantenimento delle protezioni nazionali in gran parte dei settori dei servizi. Soprattutto, l'unione monetaria si sarebbe fatta nel pieno rispetto dell'ordine monetario e della stabilità, altrimenti non se ne sarebbe fatto nulla.¹⁶²

La strategia della *Bundesbank* per boicottare il processo d'integrazione monetaria si basò, in primo luogo, nel proporsi come consulente tecnico (*Sachverstand*) del nuovo Ministro dell'economia Waigel (dal '91) e delle Finanze Kohler. In effetti, la legge con cui era stata istituita la Banca Centrale tedesca nel '57 assegnava la responsabilità degli accordi internazionali al governo federale. In questa maniera, il governatore Tietmayer riuscì a condurre i negoziati grazie ai due ministri, con i quali aveva, peraltro, piena intesa di vedute, salvaguardando così il suo obiettivo più importante, la difesa della cultura della stabilità in Germania. In secondo luogo, la *Bundesbank* puntava a svuotare il ruolo del SEBC (il Sistema Europeo delle Banche Centrali comprendente anche le autorità monetarie dei Paesi non aderenti all'UME, e che costituiva il naturale antenato della BCE) durante la seconda fase, quella durante la quale i governi nazionali dovevano perseguire i famosi "parametri di convergenza", in base al principio di indivisibilità della politica monetaria che imponeva che la responsabilità di quest'ultima restasse a livello nazionale fino alla vigilia della terza fase, essendo inconcepibile un SEBC costruito a tappe. La Banca Centrale tedesca temeva, infatti, un lungo protrarsi della seconda fase, il cui esito poteva essere imprevedibile, e durante il quale i "lassisti" Paesi mediterranei avrebbero potuto fare carte false pur di entrare nell'UME, minacciando così la stabilità monetaria.¹⁶³ In terzo luogo, infine, nel mese di settembre '92, alcuni mesi dopo la sottoscrizione del Trattato di Maastricht, in presenza di nuovi squilibri nelle bilance di pagamento di vari Paesi europei, la *Bundesbank* rifiutò di collaborare, e costrinse così diverse valute europee (tra cui la lira italiana, la peseta spagnola, la corona svedese, la sterlina inglese e, nel '93, persino il franco francese) a fluttuare al di fuori della banda di oscillazione dello SME. Per salvaguardare la sopravvivenza di quest'ultimo, e con esso dello stesso progetto d'integrazione monetaria, nel

162 BANQUO, "La via verso Framania", in *Limes*, n.2, 1995, pag. 36

163 DYSON P., FEATHERSTONE P., *cit.*, pag.390.

'93 fu deciso, infatti, l'allargamento della banda d'oscillazione dal 2,25% attorno alla parità centrale al 15%. Inoltre, l'istituto monetario tedesco fece opportunamente scatenare questa "tempesta monetaria" proprio nella settimana precedente al delicato referendum francese relativo alla ratifica del Trattato di Maastricht. Nel corso del '93 (anno in cui vi fu in Europa, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, una recessione non dovuta ad uno shock petrolifero), in effetti, il tentativo della Banca Centrale tedesca di far saltare il progetto d'integrazione monetaria sembrava essere perfettamente riuscito.¹⁶⁴

La posizione dei due partiti tedeschi di maggioranza rispetto al processo d'integrazione monetaria erano, di conseguenza, molto simili a quelle della *Bundesbank*, tranne che per la sostanziale differenza che essi ritenevano l'UME necessaria, mentre l'autorità monetaria, come detto, era esplicitamente ostile. Nel corso delle negoziazioni nella Conferenza Intergovernativa che portarono alla sottoscrizione del Trattato di Maastricht, dunque, la posizione del governo tedesco fu allineata ai principi neomonetaristi e neoliberisti, imponendo: a) la priorità macroeconomica della stabilità dei prezzi, in un contesto di libera competizione interna e tra i mercati esterni aperti; b) che i salari non venissero indicizzati se non previo consenso della BCE; c) che la politica di bilancio dovesse essere orientata alla stabilità, sanzionando puntualmente gli Stati con deficit eccessivi. A questo proposito, il documento tedesco faceva riferimento alla cosiddetta "regola d'oro" contenuta nella *Grundgesetz*, che prevede che l'entità del deficit pubblico non debba mai superare la spesa pubblica in investimenti.¹⁶⁵ Il Trattato, come noto, ha adottato alla fine una posizione ancora più radicale, imponendo che il deficit non debba superare il 3% del PIL.¹⁶⁶ Anche se, mediamente, negli anni '80 la spesa pubblica per investimenti era stata pari all'incirca al 3%

164 Cfr. RAMPINI F., "Le rovine del muro hanno seppellito il sogno di Maastricht", *Limes*, n.4/93, ottobre-dicembre 1993

165 DYSON P., FEATHERSTONE P., *cit.*, pag.411.

166 Si ricorda che la soglia massima del 3% del PIL per il deficit e quella del 60% del PIL per il debito pubblico furono stabilite sulla base di un ragionamento che non ha alcun fondamento razionale. Si arrivò alla definizione di questi numeri, infatti, a partire dalla nota "formula di determinazione del disavanzo di bilancio necessario per stabilizzare il debito pubblico:

$$d=gD,$$

dove d è il rapporto tra deficit e PIL che garantisce, in stato di crescita costante del PIL al tasso nominale g , che il rapporto tra debito e PIL si stabilizzi al livello D " (DE GRAUWE P., *Economia dell'Unione Monetaria*, Bologna, Il Mulino, 2003, pag.149. Infatti, premesso che la stabilità monetaria è alla base di tutta l'impalcatura del Trattato di Maastricht, e che tale stabilità è esplicitata nel Patto di Stabilità in un'inflazione non superiore al 2%; posto che nel '91 (anno della negoziazione del Trattato di Maastricht) il debito pubblico medio in UE era pari al 60% del PIL; posto che nella seconda metà degli anni '80, la crescita media annua del PIL reale in UE era stata pari a circa il 3%, e che pertanto la crescita nominale auspicata dai redattori del Trattato dovesse essere pari al 5% annuo (cioè 3%+2% di inflazione); tutto ciò premesso, si ipotizza, in modo del tutto arbitrario, che queste condizioni possano sussistere sempre ed ovunque. Pertanto, dall'equazione suesposta si ricava che la sostenibilità di un debito pubblico pari al 60% del PIL con una crescita nominale annua al 5% è garantita da un deficit pubblico contenuto entro il 3% del PIL (infatti, $0,03 = 0,05 \times 0,6$).

del PIL, tuttavia in questo modo il vincolo imposto al deficit prescindeva dall'entità degli investimenti, con la conseguenza che questi ultimi sono mediamente scesi in UE15 nel periodo '93-'04 al 2,76% del PIL contro il 3,14% del periodo '80-'92, contribuendo così alla minor crescita economica registrata nel continente nel decennio '90 (mediamente pari a 2,1%) rispetto al precedente (mediamente pari al 2,4%). Il *Patto di Stabilità e crescita* sottoscritto nel '97, inoltre, ha ulteriormente inasprito questo vincolo, imponendo che il deficit (investimenti compresi) sia mediamente pari a zero, e concedendo soltanto una sua oscillazione congiunturale entro il 3% del PIL.

In occasione delle successive elezioni politiche tedesche fissate per il 16 ottobre '94, i partiti di maggioranza subirono una nuova erosione dei loro consensi, dovuta soprattutto alle difficoltà economiche legate al costo della riunificazione ed alla crescente disoccupazione. Nonostante ciò, per soli quattro seggi democristiani e liberali riuscirono a mantenere la loro maggioranza al *Bundestag*. La CDU/CSU perse complessivamente oltre due punti percentuali, dal 43,8% al 41,5%, perdendo così venticinque seggi (da 319 a 294); a differenza del '90, però, in questa tornata elettorale fu penalizzata soprattutto la CDU del cancelliere Kohl, che perse due punti e mezzo (da 36,7% a 34,2%), mentre la bavarese CSU rimase stabile poco sopra il 7% (esattamente 7,3% contro il 7,1% del '90); anche il FDP subì una forte battuta d'arresto, scendendo dall'11% del '90 al 6,9%, e perdendo ben trentadue seggi (da 79 a 47). Di questa fuga di consensi non riuscì ad approfittarne il SPD, che riuscì ad incrementare il suo magro *score* ottenuto nel '90 di soli tre punti percentuali (dal 33,5% al 36,4%), ottenendo così tredici seggi in più (da 239 a 252). La campagna elettorale del candidato alla cancelleria dal partito Rudolf Sharping, in effetti, risultò notevolmente ostacolata dallo scontro in atto tra le due fazioni interne al partito socialdemocratico, una capeggiata da Gerhard Schroeder, favorevole al processo in atto d'integrazione monetaria, e che poneva maggiormente l'enfasi sulle *issues* ambientaliste e su quelle relative ai diritti civili; ed una capeggiata da Oskar Lafontaine, contraria all'UME e favorevole, invece, a politiche a vantaggio delle classi lavoratrici.¹⁶⁷ I restanti seggi furono quindi conquistati dai Verdi che, dopo la batosta subita nel '90, costituirono un'alleanza stabile con gli ambientalisti orientali di "Federazione '90", ed ottennero così il 7,3% dei suffragi e ben 49 seggi, e dal PDS, che riuscì quasi a raddoppiare i propri consensi su scala nazionale, passando dal 2,4% al 4,4%, e ad ottenere così una rappresentanza parlamentare: pur non avendo superato la soglia di sbarramento al 5%, infatti, il partito riuscì ad accedere

167 BRAUNTHAL G., "The SPD: From Opposition to Governing Party", in CONRADT D.P., KLEINFELD G.R., SOE C., *Power shift in Germany: The 1998 Elections and the End of the Kohl Era*, New York, Oxford, Berghahn Books, 2000, pagg.19-25.

comunque al riparto della quota proporzionale, essendo riuscito ad ottenere nella quota maggioritaria, grazie alla sua forte concentrazione ad Est, l'elezione diretta di ben quattro suoi esponenti in altrettanti collegi (ne sono sufficienti tre per avere il diritto di accedere al riparto proporzionale), ottenendo così 30 seggi. Da segnalare, infine, un non trascurabile 1,9% di suffragi ottenuti dalla destra nazionalista e xenofoba dei *Republikaner*.¹⁶⁸

Lo scarso incremento di consensi del partito socialdemocratico, nonostante la crisi registrata dai partiti al governo, era dovuta, come si è detto, alla permanenza delle sue divisioni interne, e all'incapacità di opporre un'alternativa credibile al severo percorso d'integrazione monetaria disegnato dal Trattato di Maastricht. Su questo tema, infatti, la posizione del partito era sempre stata ambigua, e rifletteva le divisioni esistenti al suo interno. Sin dal 1979, anno delle prime elezioni dirette del Parlamento europeo, furono istituite all'interno del partito delle commissioni regionali per la selezione dei candidati che, nel tempo, contribuirono a creare una sorta di "lobby degli europeisti" specializzata sui temi in agenda a livello comunitario. Si creò così una separazione tra la trattazione dei temi tradizionali (economia, *welfare*, ecc.) in chiave nazionale, come se la CEE non esistesse, e le posizioni sulle stesse tematiche elaborate da questa lobby. Questo tipo di separazione fu all'origine dell'inadeguatezza del partito nell'affrontare, nei primi anni '90, il tema dell'integrazione monetaria. Così, sottolineando l'importanza di creare un'unione sociale, valutaria ed economica comune, caratterizzata da democraticità politica, sociale ed economica, la SPD considerò il Trattato di Maastricht come "insoddisfacente, ma da accettare".¹⁶⁹ La posizione era il frutto di un compromesso tra l'ala sinistra del partito capeggiata da Oskar Lafontaine, che riteneva che il Trattato avrebbe condotto ad una "catastrofe", e la maggior parte del partito (ossia la maggioranza del gruppo al *Bundestag*, il *Praesidium* del partito, ed una parte dei primi ministri dei *Laender* che, dal '94, erano nove su sedici, e pertanto potevano controllare il *Bundesrat*, la seconda camera tedesca rappresentativa dei *Laender*) che, pur chiedendo dei miglioramenti, erano favorevoli alla ratifica del Trattato. Ciò nonostante, il partito riteneva necessaria l'istituzione di un'Unione politica europea (UPE) che avrebbe dovuto perseguire "una politica integrata per quanto riguarda gli esteri, la sicurezza ed il Terzo Mondo", e che avrebbe dovuto "creare un esercito europeo comune e drasticamente ridotto, da non usare per il tradizionale interventismo militare all'estero".¹⁷⁰ Un po' come è accaduto ai socialisti francesi e, come si vedrà, ai laburisti inglesi, anche per i socialdemocratici tedeschi, dunque, dopo le sconfitte degli anni

168 ULERI P.V., *cit.*, n.35, giugno 1996, pag.168.

169 SEIDELMANN R., *cit.*, pag.128.

170 *Ivi*, pag.129

'80 (sconfitte soprattutto economiche per i francesi, ed anche politiche per tedeschi ed inglesi), l'Europa diventa la nuova dimensione in cui resta ancora possibile "realizzare il socialismo"; per questo, nonostante il palese divario tra l'auspicata idea di Unione Politica Europea ed il tecnocratico progetto d'integrazione monetaria scaturito dal Trattato di Maastricht, per entrambi i partiti l'importante era che si pervenisse ad una qualsiasi forma d'integrazione europea, illudendosi che questa avrebbe costituito il presupposto per un'integrazione politica che verrà.

Per quanto concerne i socialdemocratici tedeschi, in particolare, la loro idea di Unione Politica Europea si trattava, in pratica, del vecchio modello di Europa ispirato a quello tedesco, come se l'UE fosse un'estrapolazione del sistema politico corporativo e socio-economico della RFT, ignorando, pertanto, i problemi strutturali del processo di integrazione europea. La stessa discussione sul Trattato di Maastricht, tuttavia, aveva avuto un importante effetto "risveglio"; ma a questo proposito è anche importante sottolineare come la paura di ripetere l'errore fatto da Lafontaine, candidato socialdemocratico alla cancelleria durante la campagna elettorale del '90, ossia quello di "seguire un approccio negativo rispetto a sfide di importanza fondamentale", sia stato decisivo per la vittoria degli "europeisti" sui politici nazionali.¹⁷¹ Di fatto, però, il SPD è rimasto spaccato tra "europeisti" e "nazionalisti", riflettendo in questo modo la spaccatura fra "modernisti" (o "pragmatici") e "ortodossi" anche durante e dopo la quarta sconfitta consecutiva del partito alle elezioni del 1994, come è stato testimoniato nel Congresso di Mannheim di novembre '95. In quell'occasione, buona parte dei delegati accusò Sharping del deludente risultato ottenuto dal partito nelle elezioni politiche del '94, ed evitò di sostenere il rinnovo della sua presidenza del partito, ed elesse al suo posto, a sorpresa, il suo naturale rivale Oskar Lafontaine. Il quarto presidente in otto anni, dopo le dimissioni di Willy Brandt nell'87, cercò a sua volta di gestire le divisioni interne al partito, ma quando, nel '96, egli tentò di aprire una negoziazione con i Verdi e, soprattutto, con il PDS al fine di costituire un'alleanza per il governo nazionale, l'ala moderata ed anticomunista del partito gli si oppose nettamente, così come si oppose anche alla sua proposta di creare un'armonizzazione europea dei sistemi fiscali e delle frontiere. Quando, tra il '97 ed il '98, i sondaggi dettero favorito il pragmatico e moderato Schroeder nella sfida contro l'inossidabile Kohl, e dopo la sua vittoria il primo marzo '98 nelle elezioni regionali in Bassa Sassonia, Lafontaine dovette cedergli il posto di candidato alla cancelleria. Seguace della cosiddetta "terza via" blairiana e clintoniana, amico delle grandi imprese del Paese, e sostenitore della necessità di aumentare

171 *Ivi*, pag.130.

la produttività del lavoro, Schroeder condusse alla vittoria il partito nel '98, che tornò così al governo dopo sedici anni di opposizione, in coalizione con i Verdi.¹⁷²

Nel frattempo, nel corso della legislatura '94-'98 la congiuntura economica per la Germania divenne sempre più difficile. Le imprese tedesche non erano più in grado di mantenere il loro vantaggio competitivo, anche perché la fluttuazione di alcune valute europee aveva reso le merci ed i servizi tedeschi molto più cari di quelli italiani, francesi o spagnoli. La crescita media annua del PIL nella legislatura fu pari, infatti, all'1,7%, contro una media in UE15 pari a 2,5%. Questa situazione aveva aggravato la ormai cronica disoccupazione, salita dall'8,4% del '94 al 9,2% del '98 e, soprattutto, aveva reso paradossalmente difficoltoso il rispetto dei parametri di convergenza relativi al deficit ed al debito pubblico che, tra il '95 ed il '96 furono mediamente pari, rispettivamente, al 3,4% ed al 58,4% del PIL. Parametri che, come noto, gli stessi governanti tedeschi avevano voluto imporre nel Trattato di Maastricht. Nel '97, anno cruciale per l'ammissione dei Paesi alla terza fase nel gruppo di testa della UME, il debito pubblico tedesco toccò quota 61% del PIL. Questa situazione paradossale non riguardava soltanto la Germania, ma anche altri Paesi europei: curiosamente, infatti, per molti Paesi i parametri di convergenza non sarebbero stati così difficili da raggiungere in condizioni di crescita economica "normali"; tuttavia la "tempesta monetaria" e la conseguente recessione indotta in qualche modo proprio dall'istituzionalizzazione di tali parametri tramite l'approvazione del Trattato di Maastricht, ha reso molto più difficoltoso il loro perseguimento, tanto che nel '95 (ultimo anno inizialmente previsto per la seconda fase, quella di convergenza), soltanto il Lussemburgo era in grado di rispettarli.

Il governo Kohl riuscì a contenere la spesa pubblica soltanto a partire dal '96, dopo aver toccato il suo massimo livello in quell'anno (50,3% del PIL), scendendo nel '98 allo stesso livello del '94 (48,9% del PIL). In particolare, nell'arco della legislatura scesero tutte le voci di spesa, ad eccezione di quelle per il *welfare* e, visto l'aumento del debito, degli interessi su di esso (saliti dal 3,3% del PIL al 3,6%); i salari pubblici scesero dal 9% del PIL all'8,5%; gli investimenti, dal 2,7% del PIL all'1,9%; anche i consumi intermedi ed i contributi alla produzione scesero di qualche decimale di punto di PIL. Le spese per il *welfare*, invece, dopo essere cresciute dal 25% del PIL nel '94 al 27,1% nel '96, furono tagliate da quell'anno, scendendo al 26,4% nel '98, nonostante la persistente disoccupazione elevata, specie ad Est. A fronte di questo andamento della spesa, le entrate restarono invece stazionarie al 45,7% del PIL (in particolare, salì di un punto la pressione fiscale, dal 40,6%

172 BRAUNTHAL G., *cit.*, pagg.20-25

del PIL al 41,6%, e scesero di un punto le entrate non tributarie), cosicché il deficit pubblico, dopo essere salito fino al 3,4% del PIL nel '96, scese al 2,2% nel '98, così com'era imposto dal Trattato di Maastricht e dal successivo Patto di stabilità. Si può quindi affermare, in conclusione, che la sconfitta elettorale del cancelliere Kohl nel '98, dopo sedici anni di governo (il cancelliere democristiano è stato l'uomo che ha governato più a lungo nella storia unitaria della Germania, ad eccezione di Bismarck), sia imputabile anche (se non soprattutto) alla politica economica restrittiva ed ai tagli alla spesa (dal '96) cui fu costretto per rispettare i parametri di convergenza relativi al deficit ed al debito pubblico che tanto ostinatamente aveva voluto in occasione della Conferenza Intergovernativa che portò alla sottoscrizione del Trattato di Maastricht.

La campagna elettorale per le elezioni politiche del '98, fissate per il 27 settembre, si svolse più che in passato puntando sull'immagine mediatica dei candidati alla cancelleria. Già un anno prima delle elezioni, il segretario del SPD Muentefering commissionò ad un vasto staff di tecnici non soltanto il compito di curare l'immagine del "giovane" e telegenico Schroeder, ma anche quello di studiare le campagne elettorali vincenti dei laburisti inglesi, dei democratici statunitensi e dei socialdemocratici olandesi. L'obiettivo strategico era quello di cercare di intercettare il voto del "nuovo Centro", ovvero di coloro che erano in quel momento delusi dai partiti e dal sistema politico in generale, e che magari si erano astenuti nelle consultazioni elettorali più recenti. Per questo, nei suoi discorsi Schroeder poneva l'enfasi sulla necessità di "modernizzare" lo Stato, l'economia e la società, ma senza mai fare menzione del "socialismo democratico". Per non irritare la parte più "tradizionalista" del partito ed i "colletti blu", ma anche nel tentativo di intercettare il voto di parte dell'elettorato verde e del PDS, il futuro cancelliere ripeteva di voler restringere la forbice allargatasi negli anni '90 tra ricchi e poveri, e di voler abolire alcuni tagli al *welfare* operati negli ultimi anni del governo Kohl, in particolare le penalizzazioni sul reddito (dal 64% al 70%) dei prepensionati. Tra le altre cose, Schroeder aveva promesso un bonus fiscale fino a duemila e cinquecento marchi per le famiglie con almeno due figli, la redazione di un piano per lo smantellamento delle centrali nucleari, ed una riduzione dell'aliquota fiscale più alta e di quella più bassa.¹⁷³

Sull'altro fronte, il "vecchio" Kohl sembrava ormai logorato, e neanche la sua lunga esperienza governativa sembrava in grado di poterlo aiutare a recuperare i consensi perduti. Nonostante ciò, egli volle imporre ancora una volta la sua candidatura. La campagna elettorale della CDU, dunque, si basò, da un lato, sull'esperienza e la reputazione del

173 BRAUNTHAL G., *cit.*, pagg.25-27.

cancelliere, e sul trito slogan “sicurezza, non rischi”, e dall’altro cercando di respingere i tentativi socialdemocratici di conquistare i voti del “nuovo Centro” rispolverando l’altrettanto trito spauracchio del “pericolo rosso”, avvertendo gli elettori che, qualora socialdemocratici e Verdi non avessero ottenuto la maggioranza dei seggi, essi avrebbero chiesto l’appoggio ai deputati del PDS per formare una coalizione di governo.¹⁷⁴ A questo proposito, rispetto alle possibili coalizioni di governo Schroeder manteneva un profilo molto basso, senza sbilanciarsi, anche se sia i leader del SPD che quelli dei Verdi avevano dichiarato la loro indisponibilità a formare governi la cui maggioranza dipendesse dall’appoggio del PDS, a differenza di quanto già stava avvenendo in Meclemburgo-Pomerania (il cui governo regionale era retto da una maggioranza “rosso-rossa”), ed in Sassonia-Anhalt (il cui governo regionale SPD era appoggiato esternamente dal PDS). Inoltre, nel tentativo di intercettare il voto del “nuovo Centro”, Schroeder evitò di appoggiare le proposte più radicali dei Verdi (ad esempio, un forte aumento della tassazione sul consumo di energia, l’introduzione di un limite di velocità nelle autostrade, o il divieto di partecipazione della Germania ad eventuali missioni di pace internazionali) lasciando aperta la possibilità, qualora non vi fossero stati i numeri per una maggioranza rosso-verde, di formare una *Grosse Koalition* con la CDU/CSU, un’opzione che buona parte dell’ala moderata del SPD avrebbe probabilmente preferito, così come è avvenuto, ad esempio, dopo le elezioni politiche anticipate del 2005.¹⁷⁵

L’esito delle elezioni politiche del settembre ’98 fu per molti versi storico. La strategia messa in atto dallo staff di Schroeder ebbe effettivamente successo e, per la seconda volta dalla fine della seconda guerra mondiale (la prima fu nel ’72), il SPD superò la CDU/CSU (congiuntamente), incrementando di oltre quattro punti percentuali i consensi ottenuti nel ’94 (dal 36,4% al 40,9%), ed ottenendo così 43 seggi in più (da 252 a 295); viceversa, CDU e CSU ottennero la loro sconfitta più pesante, precipitando dal 41,5% del ’94 al 35,2% del ’98, e perdendo così altri cinquanta seggi circa (da 295 a 245). Particolarmente pesante fu, in particolare, la sconfitta della CDU, scesa dal 34,2% del ’94 al 28,4% del ’98. Dopo questa sconfitta, il cancelliere Kohl fu coinvolto in uno scandalo relativo a finanziamenti illeciti ricevuti dalla CDU durante gli anni della sua direzione del partito, che segnò, dopo sedici anni di governo, la fine della sua carriera politica. Per la prima volta, il PDS riuscì a superare lo sbarramento del 5%, ottenendo su scala nazionale il 5,1% e 36 seggi, sei in più rispetto al ’94, assurgendo così, almeno per dimensioni, allo status di nuovo partito stabile nel sistema politico tedesco. Per la seconda volta consecutiva, poi, i Verdi, ormai

174 FIDELI R., *cit.*, n.42, dicembre 1999.

175 BRAUNTHAL G., *cit.*, pagg.28-29.

stabilmente alleati con gli omologhi orientali di “federazione ‘90”, avevano superato i liberali, ottenendo circa mezzo punto percentuale in più dei secondi, pur accusando una lieve flessione dei suffragi (6,7% e 47 seggi contro il 7,3% e 49 seggi nel ’94). SPD e Verdi potevano godere, per la prima volta, di una maggioranza ipotetica al *Bundestag* di dieci seggi. Infine, i liberali erano ormai da anni in crisi strategica: vincolati ad un’alleanza stabile con i democristiani, avendo perso il loro tradizionale ruolo di perno nel sistema politico tedesco dopo l’ingresso stabile dei Verdi e del PDS, erano stati trascinati nella crisi di popolarità degli ultimi anni del governo Kohl. Ottennero il 6,2% dei suffragi (contro il 6,9% ottenuto nel ’94), e 43 seggi (ne avevano 47). Per la prima volta dal ’69, pertanto, il FDP andava all’opposizione.¹⁷⁶

Le negoziazioni per la formazione del nuovo governo rosso-verde non furono agevoli, e si protrassero per oltre due settimane. Da un lato, in effetti, l’ala moderata del SPD preferiva una grande coalizione con la CDU/CSU e, dall’altra, la prima volta dei Verdi al governo costrinse gli ambientalisti a fare molte concessioni, che soltanto una decina di anni prima sarebbero state inimmaginabili. Il “pragmatico” ministro degli Esteri Joschka Fischer, anch’egli facente parte, come il cancelliere e molti altri ministri, alla generazione dei sessantottini, non soltanto ritenne opportuno il mantenimento della RFT nella NATO, ma concesse perfino il supporto tedesco per il bombardamento aereo della Jugoslavia, nell’ambito della missione NATO relativa alla crisi in Kosovo, provvedendo anche all’invio di truppe per la successiva operazione di *peacekeeping*. Per quanto concerneva, invece, la politica interna, i Verdi dovettero rinunciare alla loro richiesta di smantellamento delle centrali nucleari. In politica economica e sociale, oltre alla riduzione fiscale per i percettori di redditi bassi, il “superministro” dell’Economia e delle Finanze Lafontaine predispose un piano di lotta all’evasione, e l’introduzione di una cospicua tassa sul consumo di energia (su proposta dei Verdi), che sollevò molte proteste, compresa quella dello stesso cancelliere Schroeder. Questi, viceversa, impose l’esonero totale da tale tassa per le imprese che facevano un utilizzo intensivo di energia, ed una forte riduzione per tutte le altre. Inoltre, il cancelliere impose anche tagli fiscali a partire dal 2000, mentre per combattere la disoccupazione fu costituita una “Alleanza per il Lavoro” comprendente governo, sindacati ed imprese. Grazie anche alla buona crescita economica, nel biennio ‘99-’00 le misure per la riduzione della disoccupazione (tra cui l’estensione dell’apprendistato per facilitare l’assunzione dei giovani) avevano avuto un parziale successo, e la percentuale dei senza lavoro scese dal 9,2% del ’98 al 7,8% del ’01; tuttavia, il

176 FIDELI R., *cit.*, n.42, dicembre 1999.

peggioramento della congiuntura economica nell'ultimo anno di legislatura provocò un nuovo innalzamento della disoccupazione (8,7%), segno che l'aumento dell'occupazione è correlato maggiormente alla crescita economica più che all'introduzione di misure di flessibilità nel lavoro.¹⁷⁷

Lo scarto tra il progetto politico del ministro Lafontaine, che si spinse fino al punto di chiedere prima alla *Bundesbank*, e poi (dopo la sua istituzione nel '99) alla BCE di ridurre i tassi d'interesse, nonostante l'esplicito divieto della Costituzione economica tedesca e del Trattato di Maastricht; l'opposizione del Cancelliere fu così evidente che, dopo appena cinque mesi di governo (marzo 1999), il ministro, per non cedere alle pressioni di Schroeder, scelse di dimettersi. Questo gesto provocò lo sconforto dell'ala sinistra del SPD, e la continua perdita di consensi del partito da quel momento in poi dipese probabilmente anche da questo.¹⁷⁸

La politica economica attuata dal governo Schroeder, in effetti, fu all'insegna dell'austerità nel primo biennio ('99-'00), nonostante una discreta crescita economica (anche se sempre inferiore alla media in UE15: la variazione media annua del PIL in Germania fu pari al 2,6% contro il 3,4% in UE15), mentre nel secondo biennio ('01-'02) si preferì attuare i paventati tagli fiscali, mantenendo stabile la spesa, nonostante il marcato rallentamento della crescita economica (0,6% in Germania contro 1,5% in UE15). Nel primo biennio, in particolare, la spesa pubblica fu tagliata di circa tre punti percentuali di PIL (dal 48,8% al 45,7%), anche se si trattò per lo più di misure temporanee, mentre le entrate crebbero dal 45,7% del PIL al 46,4% (si trattò per lo più di un aumento di imposte dirette). Nel secondo biennio, invece, a parità di spesa pubblica (48,8% del PIL), la pressione fiscale fu ridotta di oltre due punti percentuali di PIL (dal 42,5% del PIL al 40,4%), così come era stato preannunciato da Schroeder: furono ridotte, soprattutto, le imposte dirette, dal 12,3% del PIL al 10,6%, che nel biennio precedente erano salite di un punto (dall'11,3% al 12,3%), mentre la contribuzione sociale e le imposte indirette furono abbassate solo di qualche decimale. La conseguenza di questa politica dei "due tempi" fu, dapprima l'annullamento del deficit pubblico, che nel '98 era pari al 2,2% del PIL, la creazione di un avanzo di gestione pari all'1,3% di PIL nel 2000, e l'inversione di tendenza del debito (sceso al 59,6% del PIL nel 2001); e poi, al contrario, la creazione di nuovo disavanzo (3,8% del PIL nel '02) ed una nuova crescita del debito, che nel '04 arrivò al 66% del PIL.

La disoccupazione sempre alta, l'attuazione di una politica di bilancio austera nonostante la buona crescita economica, e le continue divisioni all'interno del SPD, specie

177 BRAUNTHAL G., *cit.*, pagg.30-32.

178 *Ivi*

dopo le dimissioni di Lafontaine, avevano provocato nel corso del '99 una brusca perdita di consensi da parte dei socialdemocratici, rilevata nelle varie elezioni nei *Laender*. La CDU, principale partito vincitore di queste consultazioni parziali, dava l'impressione, infatti, di avere maggiore competenza in politica economica. Nel mese di febbraio, in Assia il governo regionale rosso-verde uscì sconfitto dalle urne; in settembre, nel Land della Saar, che in passato era già stato governato dall'ex ministro Lafontaine, il governo socialdemocratico fu sconfitto per la prima volta dopo quattordici anni, sia pure per soli due punti percentuali; nello stesso mese, in Brandeburgo i suffragi del SPD precipitarono in un sol colpo quindici punti percentuali (dal 54% al 39%), costringendo così il partito ad una "grande Coalizione" con la CDU; in Turingia, dove in precedenza era al governo una "grande Coalizione", la CDU ottenne i voti per poter governare da sola. Il partito socialdemocratico perse così anche la sua maggioranza al *Bundesrat*, cosicché dovette negoziare con la CDU/CSU ogni provvedimento relativo ai *Laender* (cosa che peraltro già avveniva, ma a parti invertite, durante gli anni di governo Kohl).¹⁷⁹

Il riaccuirsi della crisi economica, la ripresa della disoccupazione, l'intervento militare in Afghanistan e la direzione austera della politica economica aggravarono la crisi di consensi del governo, ed i netti successi ottenuti dalla CDU/CSU anche nella primavera '02 davano l'impressione che fosse veramente difficile che la coalizione rosso-verde potesse uscire nuovamente vincitrice dalle elezioni politiche fissate per il successivo mese di settembre. In Baviera, in particolare, il leader della CSU Edmund Stoiber aveva ottenuto un largo successo che lo aveva consacrato candidato alla cancelleria (così come avvenne a Schroeder quattro anni prima, dopo la vittoria in Bassa Sassonia), battendo la concorrenza della nuova leader della CDU Angela Merkel, arrivata alla guida del partito dopo il rinnovamento della dirigenza indotto anche dallo scandalo che aveva coinvolto l'ex cancelliere Kohl. Persino nel Land di Sassonia-Anhalt, tradizionale feudo socialdemocratico, la CDU riuscì ad avere la meglio. Tuttavia, nel corso del 2002 il dibattito politico fu incentrato sempre più sulla politica estera, specialmente dopo l'attentato alle Torri Gemelle di New York dell'anno precedente, e l'adozione della cosiddetta "politica della guerra preventiva" da parte dell'amministrazione statunitense presieduta da George W. Bush. Il governo Schroeder, in particolare, si schierò a fianco di Francia e Russia in favore di una soluzione multilaterale e contro l'intervento militare unilaterale in Iraq, in quel momento solo minacciato, da parte di USA e dei suoi "volenterosi" alleati, mentre la CDU/CSU teneva una posizione interlocutoria più possibilista rispetto all'eventualità di tale intervento militare. Questa presa

179 *Ivi*, pagg.33-35.

di posizione in politica estera da parte del governo Schroeder, che costituiva una delle poche sostanziali differenze programmatiche tra i due schieramenti, risultò decisiva per la coalizione rosso-verde che, a sorpresa, riuscì, sia pure di un soffio, a mantenere la maggioranza parlamentare al *Bundestag*.¹⁸⁰

La consultazione elettorale del 22 settembre 2002 sancì, in particolare, il successo dei Verdi e del loro carismatico ministro degli Esteri Fischer che, con buona probabilità, ha garantito la sopravvivenza della coalizione governativa grazie alla sua netta opposizione all'intervento militare in Iraq: essi ottennero, infatti, l'8,6% e 55 seggi, contro il 6,7% ed i 47 seggi del '98. Quanto al SPD del cancelliere Schroeder, esso riuscì a contenere le perdite a poco più di due punti percentuali (da 40,9% a 38,5%) ed a mantenere, sia pure per soli 9mila voti (pari allo 0,02% dei voti validi!), la maggioranza relativa nei confronti della CDU/CSU, il cui recupero di consensi, dunque, si fermò soltanto al 38,5%, dopo il minimo storico (35,2%) ottenuto quattro anni prima. Inoltre, rispetto ai 248 seggi ottenuti congiuntamente da CDU/CSU (190 la prima, 58 la seconda), il partito socialdemocratico riuscì ad ottenere anche tre seggi in più nella parte maggioritaria (*Überhangmandate*), arrivando così ad un totale di 251 seggi che, unitamente ai 55 conquistati dai Verdi, costituivano una risicatissima maggioranza nel nuovo *Bundestag* composto complessivamente da 603 deputati. Questo esito fu possibile anche grazie ad un leggero calo del PDS, che pagò probabilmente la contrapposizione tra le due coalizioni principali e la sua preclusione da parte dei due partiti della coalizione di sinistra. Infatti, avendo ottenuto il 4% dei voti (uno in meno rispetto al '98) e soltanto due mandati diretti (entrambi a Berlino), l'ex partito comunista non ebbe diritto all'accesso al riparto della quota proporzionale. Infine, il partito liberale (FDP), pur essendo stato ancora una volta scavalcato dai Verdi, riusciva a recuperare parte dei consensi perduti nel decennio precedente, ottenendo il 7,4% dei suffragi (circa un punto e mezzo in più rispetto al '98), e 47 seggi.¹⁸¹

Negli anni successivi, la coalizione governativa rosso-verde presieduta ancora dal cancelliere Schroeder ha proseguito nella sua austera politica economica, essendo obbligata ad inseguire il rispetto dei parametri del Patto di Stabilità relativi al deficit ed al debito pubblico, che a suo tempo fermamente erano stati imposti dalla Germania "tecnocratica". In un incredibile circolo vizioso, infatti, da un lato la grave e prolungata fase di stagnazione economica che ha colpito buona parte del continente europeo nei primi anni del nuovo secolo, rendeva difficile il soddisfacimento di tali parametri e, d'altra parte, la necessaria adozione di tali politiche economiche restrittive ha probabilmente inasprito la stessa crisi

180 BOLGHERINI S., *cit.*, n.50, dicembre 2003, pagg.134-135.

181 *Ivi*

economica. Questo paradosso si è potuto riscontrare in Germania più che altrove: nel corso del triennio '02-'04, infatti, la crescita media annua del PIL in Germania è stata pari allo 0,5%, contro una crescita media in UE15 pari a 1,5%, e, di conseguenza, il rapporto tra deficit pubblico e PIL è cresciuto più che altrove, ovvero al 2,9% del PIL nel '01, al 3,8% nel '02, al 4,1% nel '03 ed al 3,7% nel '04, mentre il debito pubblico è salito dal 59,6% del PIL nel 2000 al 66,4% nel 2004. Solo motivazioni di ordine politico hanno indotto il Consiglio Europeo ad impedire alla Commissione Europea, alla fine del '03, di sanzionare la Germania per le ripetute violazioni del Patto di Stabilità con le pesanti multe previste dallo stesso, a differenza di quanto avvenne l'anno prima per Grecia e Portogallo, che furono sanzionate per il loro eccesso di deficit. Al pari della Germania, infatti, anche l'altro grande partner europeo, la Francia, non era riuscito a rispettare nel triennio '02-'04 i parametri relativi al deficit ed al debito pubblico: una pesante sanzione per le due principali economie del continente in grave difficoltà avrebbe costituito una prova lampante dell'inadeguatezza del Patto di Stabilità (che l'ultraeuropeista Presidente della Commissione Europea Romano Prodi era arrivato a definire addirittura "stupido"). Si è preferito, quindi, impedire la sanzione di questi Paesi introducendo, da un lato, un elemento di discrezionalità che negli anni '90 sarebbe stato respinto fermamente dalle istituzioni comunitarie, e dall'altro evidenziando che le ferree regole del Patto di Stabilità non valgono per tutti gli Stati membri allo stesso modo. In luogo delle sanzioni, su cui ha posto di fatto un veto il Consiglio Europeo, la Commissione Europea si è dovuta "accontentare" di un piano di risanamento concertato con i governi dei Paesi "trasgressori" (cosa che, come noto, successe anche all'Italia nel '05). Nonostante la prolungata fase di stagnazione dell'economia tedesca, infatti, la spesa pubblica fu stata tagliata di ben due punti percentuali di PIL dal '02 al '04 (dal 48,7% al 46,7%): sempre in rapporto al PIL, sono stati tagliati, in particolare, i salari pubblici di uno 0,4%, la spesa sociale di oltre un punto percentuale (dal 27,6% al 26,5%), e tutte le altre voci di spesa (tranne i consumi intermedi) di uno o due decimali. Nello stesso periodo, anche la pressione fiscale ha subito una diminuzione di circa un punto percentuale di PIL (dal 40,4% al 39,5%): sono diminuite soprattutto le imposte dirette (dal 10,6% al 10% del PIL) e, in misura minore, la contribuzione sociale (dal 18,1% al 17,8%), mentre le imposte indirette sono rimaste stabili all'11,7% del PIL.

Gli indicatori di spesa per l'intero periodo considerato ('80-'04), infine, segnalano differenze trascurabili sia tra il periodo '80-'92 e quello '93-'04, sia tra i governi Kohl e quelli Schroeder. L'unica differenza sostanzialmente apprezzabile, ma solo in apparenza, è quella tra il governo Schmidt degli anni '80-'82 ed i successivi governi dall'83 in poi. Per

quanto attiene, in particolare, alle variazioni medie annue della spesa pubblica nel suo complesso in rapporto al PIL, esse sono state pari nei due periodi considerati, rispettivamente, a 0,17% ed a -0,07%, dal che si evince un andamento sostanzialmente stazionario della spesa pubblica nel corso dei venticinque anni complessivamente qui considerati. Nel periodo '80-'92, tuttavia, è riscontrabile una certa differenza, come si è accennato, tra la variazione media annua della spesa nei primi tre anni ('80-'82), durante i quali era in carica il governo "social-liberale" del cancelliere Schmidt, e quella degli anni successivi ('83-'92), durante i quali era in carica il cancelliere Kohl: tali variazioni sono state pari, rispettivamente, a 1,19% ed a -0,13%. Questa differenza, tuttavia, è attribuibile quasi esclusivamente alle differenti congiunture economiche: nel difficile periodo '80-'82 (gli anni in cui si è avuta una recrudescenza della famigerata "stagflazione", a seguito del secondo shock petrolifero), infatti, il rapporto tra spesa e PIL è cresciuto a causa della mancata crescita del denominatore; se si considerano, infatti, anche gli anni della precedente legislatura del governo Schmidt ('76-'80), caratterizzati da una buona congiuntura economica, allora la variazione media annua della spesa in rapporto al PIL nell'intero periodo '76-'82 è stata pari a -0,06%, una percentuale sostanzialmente analoga a quella del successivo periodo dei governi Kohl. Anche nel secondo periodo ('93-'04), le differenze tra i governi di diverso colore politico sono poco rilevanti: in questo caso, però, è negli anni dei governi Schroeder che si evidenzia una politica di spesa maggiormente restrittiva. Le variazioni medie annue, infatti, sono pari a 0,25% negli anni di Kohl ('93-'98), ed a -0,38% negli anni di Schroeder ('99-'04).

Queste indicazioni sono sostanzialmente confermate anche dall'indicatore relativo alle variazioni di spesa pubblica in assoluto, sia pure con qualche sfumatura diversa. Nel primo periodo, in particolare, si rileva, contrariamente a quanto constatato in precedenza, una minore variazione di spesa negli anni del governo Schmidt anziché in quelli del governo Kohl: le variazioni medie annue sono state pari, infatti, a 1,53% nel triennio '80-'82, ed a 2,43% nel successivo periodo '83-'92. Anche in questo caso, naturalmente, la differenza è attribuibile anche alle diverse congiunture economiche; tuttavia, anche considerando la precedente legislatura '76-'80 del governo Schmidt, complessivamente (tra il '76 e l'82) si è avuta una variazione media annua pari a 1,8%, e quindi inferiore a quella degli anni di Kohl. Anche nel secondo periodo ('93-'04), inoltre, viene confermata la minore variazione di spesa negli anni del governo socialdemocratico di Schroeder ('99-'04) rispetto agli anni dei governi Kohl ('93-'98): rispettivamente, 0,9% contro 1,68%. Da questi dati si evince chiaramente, dunque, la maggiore propensione a contenere la spesa pubblica da parte dei

governi socialdemocratici rispetto a quelli democristiani: e questo vale sia per i governi Schmidt, a cavallo tra gli anni '70 ed '80 ed in coalizione col partito liberale, sia per i governi Schroeder, a cavallo tra la fine degli anni '90 ed i 2000, in coalizione con i Verdi.

Per quanto riguarda gli indicatori relativi alla spesa primaria, questi mettono in evidenza in misura maggiore, nel primo periodo '80-'92, le differenze tra i governi a guida socialdemocratica e quelli a guida democristiana. La variazione media annua del rapporto tra spesa primaria e PIL negli anni del governo Schmidt ('80-'82), in particolare, è più bassa (0,44%) rispetto alla variazione del rapporto tra spesa pubblica e PIL (1,19%) negli stessi anni, a causa dei crescenti interessi sul debito pubblico; negli anni dei governi Kohl ('83-'92), invece, tale variazione è stata pari a -0,23%. Anche in questo caso, come si è visto in precedenza, tale differenza è attribuibile alle diverse congiunture economiche, come si può evincere considerando le variazioni medie annue della spesa primaria in assoluto, che sono pari a 0,78% negli anni del governo Schmidt, ed a 2,33% negli anni del governo Kohl. Nel secondo periodo ('93-'04), viceversa, le differenze tra i governi di diverso colore politico, pur restando marcate, risultano un po' più attenuate rispetto a quanto si è visto con gli indicatori relativi alla spesa pubblica nel suo complesso. Questo è dovuto al fatto che, contrariamente al primo periodo, nel secondo gli interessi sul debito pubblico sono stati più alti durante i governi Kohl. Nel dettaglio, le variazioni medie annue del rapporto tra spesa primaria e PIL sono state pari a 0,16% negli anni dei governi Kohl ('93-'98), ed a -0,11% durante i governi Schroeder ('99-'04). Le variazioni medie annue della spesa primaria in assoluto, invece, sono state pari a 1,58% durante i governi Kohl, ed a 1,18% negli anni dei governi Schroeder.

Anche per quanto concerne gli indicatori relativi alle entrate, infine, non si rilevano apprezzabili differenze tra il primo ed il secondo periodo. Considerando, ad esempio, le variazioni medie annue della pressione fiscale, si evidenzia che esse sono identiche nei due periodi, e prossime allo zero (0,02%, per l'esattezza), mentre le variazioni medie annue del rapporto tra le entrate totali ed il PIL sono pari, rispettivamente, a 0,25% ed a -0,29% nei due periodi. Si rileva, pertanto, un leggero aumento delle entrate non tributarie nel primo periodo, ed una leggera diminuzione nel secondo. In particolare, si rileva che l'andamento delle entrate non è stato sempre stabile e, al contrario, all'interno dei due periodi sono rilevabili andamenti diversi a seconda del colore politico dei governi. Nel primo periodo, ad esempio, la variazione media annua della pressione fiscale è stata pari a 0,09% negli anni del governo Schmidt, ed a 0% durante i governi Kohl: ma se la pressione fiscale è rimasta sostanzialmente stabile nel periodo, tuttavia le entrate totali in rapporto al PIL hanno avuto

un andamento diverso: le loro variazioni medie annue, infatti, sono state pari a 0,84% negli anni del governo Schmidt (un aumento attribuibile, pertanto, esclusivamente alle entrate non tributarie), ed a 0,07% durante i governi Kohl. Nel secondo periodo, invece, le parti si invertono, anche per la differente congiuntura economica attraversata dalle due coalizioni di governo: sono i governi Schroeder che diminuiscono la pressione fiscale, mentre cresce durante quelli Kohl: in dettaglio, le variazioni medie annue della pressione fiscale sono state pari a 0,87% negli anni di governo democristiani, ed a -0,84% durante gli anni della coalizione governativa “rosso-verde”. Si tratta di una differenza tra i governi di diverso colore politico che permane, sia pure leggermente attenuata, prendendo in considerazione le variazioni medie annue del rapporto tra entrate totali e PIL, che sono state uguali, rispettivamente, a 0,41% ed a -0,99%. In conclusione, va sottolineato il fatto che, nonostante gli iniziali proclami neoliberalisti nel momento del suo primo insediamento, i governi Kohl sono stati caratterizzati nel corso dei loro lunghi sedici anni dall’aver innalzato la pressione fiscale e dall’aver aumentato la spesa pubblica, anche se va ricordato che questo tipo di politica economica è stata causata soprattutto, a partire dal ’90, dalla necessità di finanziare la riunificazione tedesca. Viceversa, i governi a guida socialdemocratica (sia quelli Schmidt che quelli Schroeder) sono stati caratterizzati dall’aver contenuto, e più spesso tagliato, la spesa pubblica, nonostante una teorica aspirazione ad una maggiore giustizia sociale ed una maggiore redistribuzione del reddito. In particolare, una sostanziale differenza che si evince tra i governi Schmidt (’76-’82) e quelli Schroeder, è che i primi hanno adottato una politica fiscale al rialzo (nonostante l’alleanza con i liberali, tradizionalmente avversi ad ogni inasprimento fiscale), finalizzando così la loro politica economica ad un mercato “risanamento finanziario”, specie dopo il secondo shock petrolifero, mentre i secondi, al contrario, hanno adottato una politica fiscale lassista, finendo così per caratterizzare la loro politica economica in modo neoliberalista.

2.3 Dalla stabilità monetaria a quella politica: la convergenza dei partiti olandesi verso il “risanamento finanziario”

Nei Paesi Bassi la liberalizzazione del commercio con gli altri Paesi europei è stata una priorità fondamentale per lo meno sin dalla fine della seconda metà del XIX secolo e, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, lo è stato anche il perseguimento della stabilità monetaria, sia per il mantenimento inalterato delle ragioni di scambio all'interno delle unioni doganali, e poi del mercato unico, sia per la difesa della valuta nazionale (il fiorino), che costituiva il presupposto necessario per attirare i depositi degli investitori stranieri.¹⁸² Lo SME, ad esempio, è stato considerato sin dal momento della sua istituzione (1978) un rigido vincolo per impedire che il fiorino potesse essere svalutato. Anche dopo la “tempesta valutaria” del 1992, durante la quale furono svalutate parecchie valute europee (in primo luogo la lira, e poi, come si è detto nella prima parte, la peseta, la sterlina inglese, la corona svedese e, l'anno successivo, persino il franco francese) e fu conseguentemente allargata la banda di oscillazione dello SME fino a +/- 15%, tra il fiorino ed il marco tedesco i margini di oscillazione effettivi del tasso di cambio non furono mutati, e mantenuti pari a +/- 2,25%. Di fatto, il tasso di cambio tra le due monete raramente ha conosciuto una fluttuazione maggiore allo 0,5% rispetto al tasso di parità centrale. Dal 1987 al 1994, inoltre, l'inflazione olandese è stata inferiore a quella tedesca, ed i tassi d'interesse erano tra i più bassi d'Europa. E non a caso il primo banchiere centrale europeo è stato proprio un olandese, Wim Duisenberg.

Se la stabilità monetaria era una priorità della Costituzione economica olandese da lungo tempo, dopo la cosiddetta “golden age” anche le priorità politico-economiche delle forze politiche olandesi hanno cominciato a mutare. Se già negli '60 e '70, come detto, si perseguiva una politica monetaria rigorosa, al tempo stesso, però, i partiti politici e gli attori sociali erano impegnati nella costruzione di un sistema di protezione sociale che contenesse

¹⁸² MARCUSSEN M., *cit.*, pagg.78 e seguenti. L'autore di questo saggio si pone l'esplicito obiettivo di rispondere alla seguente domanda: “Perché, nonostante una Sinistra fortemente organizzata e l'iniziale prevalenza di una dottrina economica che giustificava l'interventismo, la reazione generale alle pressioni inflazionistiche degli anni '70 ed '80 è stata un ritorno ad un regime di politica economica di tipo *Gold Standard* che dà la preferenza a considerazioni esterne anziché al conseguimento della piena occupazione?”. La risposta si basa su un'analisi di questa “reazione generale” in tre Paesi diversi, ovvero Paesi Bassi, Danimarca e Svezia, e se ne conclude che le diverse intensità e rapidità di questi processi dipendano da un fattore decisivo, spesso trascurato nelle “*policy analysis*”, ovvero “il potere delle idee”. L'autore introduce quindi i concetti di “*sound finance*”, “*sound money*”, e “*sound inflation*”, e, per quanto riguarda i Paesi Bassi, egli ritiene che le “*sound money*”, e “*sound inflation*”, ovvero l'obiettivo prioritario di salvaguardare la stabilità della moneta e la bassa inflazione, fossero patrimonio culturale già condiviso dalle autorità politiche e monetarie olandesi sin dalla fine della seconda guerra mondiale.

la disoccupazione, adottando una politica fiscale spesso accomodante. Nel corso degli anni '80 e '90, invece, i politici olandesi sono stati progressivamente sempre meno disposti ad adottare politiche fiscali accomodanti, come si vedrà più dettagliatamente in seguito. Dopo la sottoscrizione del Trattato di Maastricht, in particolare, la necessità di ridurre l'entità del debito pubblico (stabilmente sopra il 70% del PIL dall'85 fino al '96) al di sotto del 60% del PIL, ed il deficit al di sotto del 3% del PIL, ha indotto i governi presieduti dal socialdemocratico Wim Kok ad intervenire con rigorose politiche fiscali e di spesa, finalizzate al risanamento finanziario ("*sound finances*").¹⁸³

Dal dopoguerra e fino agli anni '70, il sistema partitico olandese era costituito da almeno tre partiti principali, ovvero quello dei Cattolici, quello Laburista e quello Liberale; e da almeno altri tre o quattro partiti minori, con consenso variabile tra il 4% ed il 10%, tra cui si segnalano i due tradizionali partiti protestanti (costituiti già nei primi anni del '900), ovvero il Partito Antirivoluzionario e l'Unione Storica Cristiana; il Partito Comunista, i cui forti consensi nell'immediato dopoguerra scemarono rapidamente sotto il 4% dalla seconda metà degli anni '50; e, come si può intuire dal nome, a partire dal '66, anche Democrazia '66, formazione liberal-radical. Si tratta, pertanto, di un sistema partitico estremamente frastagliato, caratterizzato da un sistema elettorale proporzionale, e da una forte instabilità politica, come testimoniano i quattordici diversi esecutivi succedutisi in soli 31 anni (dal '46 al '77). Tuttavia, questo sistema era stabilizzato da prassi tipiche di democrazia consociativa, ovvero fondato "sull'accordo tra le élites ed una cultura deferenziale a livello di massa, [che] aveva consentito di governare un Paese attraversato da profonde divisioni religiose e sociali".¹⁸⁴ Inoltre, le tre principali formazioni politiche di ispirazione confessionale, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi sono sempre state presenti in ogni coalizione governativa, sia separatamente (fino al '77), sia congiuntamente, dopo la costituzione dell'Appello Cristiano Democratico (CDA).

Negli anni '50, questi partiti sono stati prevalentemente alleati di governo con il partito laburista (PvdA), mentre dal '58 al '72 (con una piccola eccezione tra il '65 ed il '66) essi hanno dato vita ad un'alleanza stabile di centrodestra con il partito liberale. Nel corso degli anni '70, questo sistema è entrato progressivamente in crisi proprio a causa del declino del voto confessionale e della progressiva secolarizzazione della società olandese. Il più importante tra essi, ovvero il partito Cattolico, aveva visto scendere i propri consensi dal 31,9% del '63 al 17,7% del '72; allo stesso modo, gli altri due partiti protestanti avevano perso consensi a partire dal '48, quando ottennero congiuntamente il 22,4% dei suffragi, fino

183 *Ivi*

184 MORLINO L., *cit.*, n.10, gennaio 1983, pag.93.

al 13,6% raccolto complessivamente nel '72. Nel tentativo di arginare questa fuga di consensi, nel '77 i tre partiti confessionali, come si è accennato, diedero vita ad una nuova formazione, l'Appello Cristiano Democratico, che tuttavia non fu in grado di frenare, almeno inizialmente, la crescita di consensi degli altri due principali partiti, ovvero il Laburista (PvdA), che nel '77 raggiunse il suo miglior risultato al 33,8% e che, paradossalmente, proprio in quel momento dovette passare all'opposizione, dopo una legislatura intera al governo, presieduto dal laburista Den Uyl, e caratterizzata dall'adozione di numerose misure progressiste, specie per ciò che concerne l'estensione del *welfare state*; ed il partito Liberale (VVD), che pure è tornato alleato di governo con i democristiani dal '77 fino al 1981, in un esecutivo capeggiato dal democristiano Van Agt.¹⁸⁵

Tra i motivi che hanno causato la perdita di consensi dei partiti confessionali negli anni '70 vi sono state numerose cause, tra cui l'ondata movimentista radicale degli anni '70, la questione dell'installazione degli Euromissili NATO in Europa che, così come fece il governo social-liberale di Helmut Schmidt nella RFT, furono accettati aderendo con riserva alle posizioni atlantiche, e, soprattutto, il rallentamento della crescita economica a seguito della crisi energetica, che divenne particolarmente pesante a partire dal 1980, dopo il secondo shock petrolifero, contestualmente a quanto accaduto in quegli anni nella RFT, la cui economia olandese è sempre stata molto legata. La variazione media annua del PIL, in particolare, fu molto più bassa della media europea nel quadriennio '80-'83: 0,4% contro 1%. Di fronte a questa crisi, per la prima volta la scelta dell'esecutivo olandese presieduto dal democristiano Lubbers, a partire dall'82, e sostenuto da una nuova maggioranza di centrodestra composta dai democristiani (CDA) e dal partito Liberale (VVD), fu quella di dare priorità ai conti pubblici (*sound finances*), penalizzando l'occupazione; un po' come avvenne nello stesso '82 in Danimarca, dopo l'avvento del governo presieduto da Schluter, sostenuto da una coalizione quadripartita di centrodestra che, per la prima volta dopo decenni, vedeva il partito socialdemocratico danese all'opposizione.¹⁸⁶

L'inflazione nei Paesi Bassi, in effetti, è sempre stata tra le più basse in Europa: negli anni '70, l'inflazione media annua è stata pari al 7,6%, contro un valore medio in UE15 pari al 10%. Nel periodo '76-'79, in particolare, l'inflazione media è stata pari al 6% contro una media europea pari all'11,8%, mentre nel periodo '80-'83 essa è stata mediamente pari al 5,4%, contro una media in UE15 pari a 9,3%. Nel periodo '76-'79, anche il rapporto deficit pubblico/PIL è stato tra i più bassi in Europa, mediamente pari in quegli anni a 1,9%, contro un valore medio in UE15 pari a 3,2%, grazie alla buona crescita economica di quegli anni

185 MARCUSSEN M., *cit.*, pag.101.

186 *Ivi*, pag.102.

(media annua pari a 3,1%), mentre nel successivo periodo '80-'83, a causa anche della stagnazione economica, il deficit pubblico olandese è stato, in rapporto al PIL, mediamente pari a 5,2%, tra i più alti in Europa. Questa relativa instabilità nelle finanze pubbliche olandesi è stata alla base della svolta in senso restrittivo della politica di spesa e fiscale negli anni '80, che ha contribuito, a sua volta, ad una disoccupazione mediamente più alta che nel resto del continente per tutti gli anni '80. Nel periodo '76-'79, in particolare, la disoccupazione nei Paesi Bassi è stata mediamente pari al 5,4%, contro una media europea pari al 4,6%; ma tale scarto è nettamente cresciuto nei primi anni '80 (così come la crescita del deficit): nel periodo '80-'83, infatti, la disoccupazione olandese è stata mediamente pari al 9,5%, con un picco nell'83 fino al 12%, mentre negli stessi anni in UE15 i senza lavoro sono stati mediamente il 7,6% della forza lavoro complessiva.

Dopo l'aggregazione delle forze politiche democristiane in un unico cartello nel '77, si era costituito il primo governo presieduto dal democristiano Van Agt in coalizione col partito liberale, relegando così all'opposizione, come si è accennato, il Partito Laburista, benché fosse il partito di maggioranza relativa. Questo governo di centrodestra, che ha governato per un'intera legislatura dal '77 all'81, aveva adottato, in effetti, politiche fiscali e di spesa decisamente espansive: la variazione media annua della spesa pubblica in rapporto al PIL, ad esempio, era stata pari in quegli anni al 3%, contro una media annua complessivamente pari a -0,52% nell'intero periodo '80-'04. Analogamente, anche la variazione media annua della spesa pubblica in assoluto era stata pari in quegli anni a 4,46%, contro una media annua negli anni successivi pari a 1,72%. Anche per quanto riguarda le entrate totali in rapporto al PIL, in quegli anni la variazione media annua è stata pari a 1,17%, contro una media negli anni successivi pari a -0,57%. Va sottolineato, inoltre, che questo tipo di politica economica espansiva non è attribuibile soltanto ad una maggiore crescita economica in quegli anni poiché, come si è detto, a partire dall'80 è subentrato un periodo di grave stagnazione. Nel dettaglio, va segnalato che la spesa pubblica è cresciuta in quegli anni dal 51,1% del PIL al 57,6%, e che in particolare è cresciuta la spesa sociale, dal 22,2% del PIL al 24,9%, a causa anche della crescente disoccupazione; tra le altre voci di spesa cresciute si segnalano, inoltre, gli interessi sul debito, saliti dal 3,1% del PIL al 4,5% a causa della crescita dei tassi d'interesse per contenere le pressioni inflattive, il mantenimento stazionario dei salari pubblici, attorno al 14% del PIL, e la diminuzione degli investimenti pubblici, dal 5% del PIL al 4,2%. Per quanto riguarda le entrate, invece, si segnala il mutamento della composizione della pressione fiscale, rimasta in quegli anni grossomodo stabile attorno al 43%: è cresciuta, infatti, la contribuzione sociale, dal 17,1% del PIL al

18,4%, mentre sono diminuite le imposte indirette, dal 10,9% al 9,9% del PIL. Insomma, si è trattato di una politica economica tipicamente keynesiana, adottata da una coalizione di centrodestra, che tuttavia non è stata in grado di arginare l'impennata della disoccupazione nell'ultimo anno di legislatura, l'81, coincidente con l'arrivo del secondo shock petrolifero: la disoccupazione, infatti, salì, dal 5,4% del '79 al 8,5% dell'81.

Questa difficile congiuntura economica fu alla base, come si è visto, della sconfitta, sia pure di misura, subita dalla maggioranza di governo in occasione delle elezioni politiche del 1981: il CDA, infatti, scese dal 31,9% del '77 al 30,8%, perdendo così un seggio (da 49 a 48), mentre il Partito Liberale (VVD) scese dal 18% al 17,3%, perdendo a sua volta due seggi (da 28 a 26). La vecchia maggioranza di governo aveva a disposizione, quindi, soltanto 74 seggi su 150, cosicché il CDA dovette così cercare un accordo di governo con i Laburisti (PvdA), che avevano subito, a loro volta, una sconfitta ancora più pesante, essendo scesi dal 33,8% del '77 al 28,5%, ed avendo perso così nove seggi (da 53 a 44). I veri vincitori, infatti, erano stati i radicali di D66, che avevano più che raddoppiato i propri consensi (dal 5,5% del '77 all'11,1%) ed i propri seggi (da 8 a 17). Come succede spesso nelle democrazie di tipo consensuale, quando in una consultazione elettorale si registra un successo delle forze centrifughe, la legislatura è destinata a durare poco, e nuove elezioni riporteranno in equilibrio il sistema partitico: è ciò che è accaduto in Austria nel '94, e negli stessi Paesi Bassi, come si vedrà, nel '02. Anche nell'81, in effetti, si è verificata una cosa simile: l'accordo di governo tra democristiani e laburisti fu molto difficoltoso, proprio per le diverse proposte delle due forze politiche rispetto ai problemi economici posti dallo shock petrolifero.¹⁸⁷

Il secondo gabinetto Van Agt, costituito dopo lunghe trattative con gli stessi laburisti e con i radicali di Democrazia '66 (D66), ebbe vita breve, e l'anno successivo (l'82) la regina Beatrice dovette procedere con uno scioglimento anticipato della Camera bassa, dopo che il PvdA aveva deciso di abbandonare l'esecutivo. In quell'anno di governo, fu adottata una politica economica in continuità con la precedente, nonostante la difficile congiuntura attraversata (diminuzione del PIL dell'1,3% nell'82). La spesa pubblica crebbe in un solo anno dal 57,5% del PIL al 59,9% (variazione annua pari al 4,17%): crebbero, in particolare, la spesa sociale di un punto e mezzo di PIL (dal 24,9% al 26,4%), a causa ancora della disoccupazione crescente, e gli interessi sul debito di un altro punto percentuale (dal 4,2% al 5,2%), mentre rimasero stabili le altre voci di spesa. Questo andamento, peraltro, non è soltanto attribuibile alla recessione in atto: anche la variazione annua della spesa in assoluto,

¹⁸⁷ MORLINO L., *cit.*, n.10, gennaio 1983

infatti, fu pari al 2,8%, uno dei valori più alti del periodo considerato. Le entrate in rapporto al PIL, nonostante la recessione, crebbero anch'esse di quasi un punto (dal 52,7% al 53,6% del PIL), dovuto esclusivamente ad un aumento della contribuzione sociale; la disoccupazione crebbe in quell'anno di quasi tre punti percentuali, dall'8,5% all'11,4%. Nell'estate dell'82, dunque, il Parlamento fu sciolto, e nuove elezioni furono indette per il giorno 8 settembre.

La nuova consultazione elettorale aveva fatto registrare, come previsto, un successo dei principali partiti, ad eccezione dei democristiani, il cui calo di consensi non si arrestava ormai da decenni, ed un aumento dell'astensione (dal 13,9% al 19,4%): il CDA, per la prima volta, scendeva sotto la soglia del 30%, fermandosi al 29,3%, ed ottenendo 45 seggi; il PvdA, invece, risalì di un paio di punti (dal 28,5% al 30,4%), ottenendo 47 seggi (ne aveva 44), mentre i "liberali di destra" del VVD assorbirono buona parte dei voti che i "liberali di sinistra" (D66) avevano guadagnato l'anno prima. I primi, infatti, per la prima volta superarono la soglia del 20%, balzando dal 17,3% al 23,1%, guadagnando così ben 10 seggi (da 26 a 36), mentre i secondi piombarono dal 11,1% al 4,3%, ottenendo, quindi, un risultato peggiore di quello del '77, ed ottenendo solo sei seggi.¹⁸⁸

E' importante sottolineare le analogie con ciò che accadeva in quegli stessi anni negli altri Paesi europei limitrofi: nella RFT, in particolare, in quello stesso mese (settembre '82) il governo social-liberale di Helmut Schmidt veniva sfiduciato dagli stessi liberali, che da quel momento in poi hanno costituito un'alleanza stabile di centrodestra con la CDU/CSU: si insediava così un nuovo governo presieduto da Helmut Kohl. Anche se in Germania vi era soltanto un solo partito liberale, questo è come se si fosse spostato, specie dopo l'approvazione delle "tesi di Kiel" nell'87, dalle posizioni di D66 a quelle del VVD. Qualcosa di analogo, inoltre, era accaduto in quegli anni in Danimarca, come si vedrà meglio in seguito: in quello stesso mese, settembre '82, infatti, il partito radicale ritirò la sua partecipazione alla maggioranza del governo del socialdemocratico Jorgensen, proprio per le difficoltà incontrate nell'impedire nuove svalutazioni della corona, e nel frenare i crescenti deficit e debito pubblico, a causa anche degli alti tassi d'interesse imposti dal governatore della Banca Centrale danese, proprio nel tentativo di perseguire la stabilità monetaria. Così come avvenne in Germania (e così come era avvenuto tre anni prima in Gran Bretagna), anche in Danimarca e nei Paesi Bassi l'arrivo (o il ritorno nel caso olandese) al governo dei conservatori (in Danimarca, il conservatore Schluter, a capo di una coalizione quadripartita composta da conservatori, liberali, democratici di centro e cristiani popolari; nei Paesi Bassi

188 *Ivi*

il democristiano Lubbers, alleato con il VVD) segnò non soltanto il passaggio all'opposizione per un lungo periodo (dopo decenni nel caso danese) del partito socialdemocratico (laburista nei Paesi Bassi), ma soprattutto segnò una radicale svolta nella politica di bilancio, ispirata ai principi neomonetaristi alla moda in quegli anni, e ritenuta necessaria per contrastare la stagnazione indotta dalla crisi energetica.¹⁸⁹

Ricostituita, dunque, la vecchia alleanza tra democristiani e liberali, che poteva godere di 81 seggi su 150, e relegato ancora una volta all'opposizione il partito laburista, benché avesse ottenuto ancora una volta la maggioranza relativa, il governo presieduto dal leader democristiano Ruud Lubbers poté governare per l'intera legislatura fino all'86. Il nuovo primo ministro era un conservatore, il cui modello di politica economica si ispirava esplicitamente ai principi neomonetaristi ed all'esempio del Primo Ministro inglese dell'epoca, Margareth Thatcher, come testimoniava il suo slogan "più mercato, meno Stato": riduzione della pressione fiscale, tagli alla spesa pubblica, privatizzazioni, riforma del sistema pensionistico, e liberalizzazioni costituivano il programma economico del governo, il cui obiettivo era, oltre alla crescita economica, quello di diminuire drasticamente la disoccupazione.¹⁹⁰

Nel corso di questi anni, la crescita economica olandese tornò ad essere abbastanza sostenuta: la variazione media annua del PIL fu pari, infatti, al 2,7% (2,5% in UE15 in quegli stessi anni); già nell'83, inoltre, l'inflazione tornò a scendere sotto il 3%, e nell'86 essa fu pari a zero. Benché l'andamento dei prezzi fosse dunque già sotto controllo sin dall'83, tuttavia i tassi d'interesse reali a breve termine furono allineati a quelli medi nel continente nel periodo '82-'86 (mediamente pari al 3,9% annuo nei Paesi Bassi, contro il 4,1% in UE15). A causa di questi elevati tassi d'interesse, infatti, il deficit pubblico rimase elevato per tutta la legislatura, mediamente pari a -4,8% in rapporto al PIL, nonostante la buona crescita economica, mentre il debito pubblico salì dal 55,3% del PIL nell'82 al 72% nell'86; gli interessi sul debito, di conseguenza, salirono di un punto percentuale di PIL nella legislatura, dal 5,2% al 6,3%. La rigorosa stabilità dei prezzi fu garantita, inoltre, dalla riduzione dei salari, uno dei primi obiettivi che il governo Lubbers riuscì ad imporre: in termini reali, infatti, la crescita dei salari medi per occupato fu pari a zero nel triennio '83-'85, e soltanto nell'anno elettorale '86 crebbero del 2%.¹⁹¹

Per un verso, va ricordato che la moderazione salariale è sempre stato, almeno dalla fine

189 MARCUSSEN M., *cit.*, pagg.82-85

190 ANDEWEG R., IRWIN A.G., *Governance and Politics of the Netherlands*, New York, Palgrave Macmillan, 2002, pag.181.

191 EUROPEAN COMMISSION, "European Economy", n.6, 2004, a cura del Directorate-General for Economic and Financial Affairs.

della seconda guerra mondiale, un obiettivo strategico per l'economia olandese, e perseguito grazie alla struttura istituzionale prettamente corporativa dei Paesi Bassi: tale economia, infatti, è costituita mediamente per il 53% dalle esportazioni (contro il 27% di media in UE15),¹⁹² e pertanto è di fondamentale importanza che il prezzo delle merci e dei servizi olandesi fosse competitivo più che altrove. D'altro canto, però, va ricordato che, grazie anche al buon andamento economico, i salari reali olandesi per occupato crebbero mediamente del 5,1% l'anno negli anni '60, e del 3,2% negli anni '70; in quel decennio, in particolare, il rallentamento economico rese più difficoltoso il raggiungimento di accordi salariali, e lo stesso assetto corporativo ne risultò incrinato. Quando, nell'82, si insediò il governo Lubbers, questo tentò subito di esercitare pressione sui sindacati e sugli impiegati, al fine di raggiungere rapidamente ad un accordo salariale al ribasso, minacciando di congelare gli stessi salari fintantoché questi non mostrassero la loro disponibilità a negoziare un metodo condiviso per contenere la crescita salariale ed un programma di creazione di nuova occupazione attraverso le pratiche del "lavoro condiviso". Questa intesa, nota come "Accordo di Wassenaar", fu raggiunta in breve tempo: la riduzione salariale, in particolare, fu possibile anche grazie ad una riduzione dell'orario della settimana lavorativa, cui si erano inizialmente opposti i lavoratori. Questo accordo segnò una svolta strategica dei sindacati olandesi, che dimostrarono negli anni successivi la loro disponibilità a trattare riduzioni salariali, in cambio di una consultazione permanente da parte del governo in ogni decisione economica, nell'ambito di un rinnovato modello concertativo. Benché la riduzione del costo e dell'orario di lavoro avesse soprattutto il fine di combattere la disoccupazione, tuttavia questa rimase alta nel corso di tutti gli anni '80, pur regredendo molto lentamente.¹⁹³

Nonostante la moderazione salariale, infatti, l'altro effetto negativo della politica monetaria così ossessivamente restrittiva fu proprio l'elevata disoccupazione, che la buona congiuntura economica non fu in grado di assorbire, se non molto lentamente: nel corso della legislatura essa fu mediamente pari, infatti, all'11,1%, e nell'86 era ancora al 9,9%, benché l'art.19 della Costituzione olandese prescriva che il pieno impiego debba essere una delle priorità della politica economica.¹⁹⁴ Se una politica monetaria così restrittiva era già una caratteristica dell'economia olandese, come si è accennato, sin dalla fine della seconda guerra mondiale (e negli anni '70, in fondo, è risultata essere più adeguata di quelle adottate altrove nel continente per combattere gli effetti della crisi energetica), non altrettanto si può

192 Dato medio dal 1970 al 2000. Fonte: OCSE, *cit.*, pag.71

193 Fu lo stesso primo ministro a raccontare i dettagli di questa vicenda in un articolo pubblicato sull'*International Herald Tribune* del 16 settembre 1997, dal significativo titolo: "In seeking a 'Third Way', the Dutch Model is Worth a Look", citato in ANDEWEG R., IRWIN A.G., *cit.*, pag.181.

194 *Ivi*

dire per la politica di bilancio, che solo a partire da questa legislatura divenne fortemente orientata al “risanamento”; anche se, paradossalmente, proprio gli elevati tassi d’interesse, come si è visto, hanno reso più difficoltoso l’assorbimento del deficit ed il rallentamento della crescita del debito.

Per quanto concerne la spesa pubblica, essa fu tagliata, così come previsto dal programma elettorale del governo: scese nel corso della legislatura dal 59,9% del PIL nell’82 (massimo livello raggiunto nella storia dei Paesi Bassi) al 57,3% nell’86, e furono tagliati, in particolare, i salari pubblici, dal 13,9% al 12,2% del PIL, la spesa sociale, dal 26,4% del PIL al 24,6%, nonostante la persistente disoccupazione su livelli elevati (in particolare, furono tagliati i trasferimenti sociali in denaro, dal 20,4% al 18,2%, mentre crebbero i trasferimenti in natura, dal 6% al 6,4% del PIL), e gli investimenti pubblici, dal 3,5% del PIL al 2,9%, mentre crebbero, oltre agli interessi sul debito di cui s’è detto, i contributi alla produzione, dal 2% al 2,3%, ed i consumi intermedi, dal 5,6% al 5,8%. Per quanto riguarda, invece, la pressione fiscale, essa scese leggermente, dal 43,6% al 42,9%, analogamente alle entrate totali (da 53,6% al 52,7% del PIL). Fu frenata, in particolare, la crescita della contribuzione sociale che, dopo essere arrivata al 21% del PIL nell’83, nell’86 scese di nuovo ai livelli di inizio legislatura (19,3%); furono tagliate, inoltre, le imposte dirette, dal 14,5% al 13% del PIL, mentre aumentarono quelle indirette, dal 9,9% al 10,6%, riducendo così la funzione redistributiva della leva fiscale: questo tipo di politica fiscale verrà adottato in modo pressoché continuativo dai governi di centrosinistra guidati dal laburista Wim Kok, a partire dalla seconda metà degli anni ’90 e fino ai primi anni duemila, e dal governo di centrodestra guidato dal ’02 dal democristiano Balkenende.

Va ricordato, peraltro, che all’inizio degli anni ’80, il bilancio pubblico olandese (sia la spesa che le entrate) era, in percentuale del PIL, il più grande in UE15 dopo quello svedese e quello danese, mentre alla fine della seconda guerra mondiale il sistema di welfare olandese era, viceversa, uno dei più piccoli in Europa. Questo fu causato, in particolare, dalla rapida crescita dei premi in denaro pagati dalle assicurazioni sociali negli anni ’60 e ’70 ed ’80 e, per far fronte al crescere dei pagamenti, anche la tassazione crebbe in quegli anni; per ovvi motivi politici, tuttavia, la tassazione non poté crescere oltre un certo livello, per cui fu necessario ricorrere a maggiori entrate non tributarie e/o alla creazione di deficit pubblico per far fronte a tali spese.¹⁹⁵

195 *Ivi*, pag.189. In particolare, i crescenti pagamenti cui dovevano far fronte le assicurazioni sociali riguardavano soprattutto la spesa per i disabili: se nel ’67, anno in cui fu varata la legislazione in materia, vi erano dai 150mila ai 200mila assistiti, nel ’76 questi erano divenuti 500mila e, alla fine degli anni ’80, superarono quota 800mila. Questo era dipeso non soltanto dal fatto che la legislazione non forniva una definizione esatta di “disabilità” e, se all’inizio si trattava per lo più di disabili fisici, negli anni ’70 ed ’80 vi fu un cospicuo aumento dei disabili psichici, comprese malattie legate allo stress; era dipeso, infatti, dal fatto che

La consultazione elettorale svoltasi nel mese di maggio '86, con alcuni mesi di anticipo rispetto alla scadenza naturale della legislatura, sancì una tenuta dei consensi della coalizione di maggioranza, contrariamente a quanto era stato pronosticato alla vigilia da alcune agenzie specializzate. Il governo Lubbers ne uscì, pertanto, confermato. Se, in effetti, la coalizione tra CDA e VVD aveva mantenuto i suoi 81 seggi, la composizione al suo interno subì un notevole cambiamento: per la prima volta dopo decenni, l'Appello Democratico Cristiano riuscì a frenare l'emorragia di voti registrata sin dagli anni '50, ed a guadagnare oltre cinque punti percentuali (dal 29,3% dell'82 al 34,6%); si trattò di consensi verosimilmente sottratti al partito liberale che, dopo l'exploit dell'82, scese di nuovo sui livelli degli anni '70 (dal 23,1% al 17,4%): il CDA guadagnò nove seggi (da 45 a 54), ed altrettanti ne perse il VVD (da 39 a 27). Tra le forze politiche all'opposizione, guadagnò tre punti percentuali (da 30,4% a 33,3%) e cinque seggi (da 47 a 52) il Partito Laburista, mentre D66, dopo il tracollo della precedente tornata elettorale, recuperò circa due punti percentuali (da 4,3% a 6,1%) e tre seggi (da sei a nove).¹⁹⁶

Negli anni successivi, la situazione economica migliorò notevolmente, così come avvenne in buona parte del continente europeo: la crescita media annua del PIL nel periodo '86-'89 fu pari a 3,2% nei Paesi Bassi, ed a 3,7% in UE15. Nonostante ciò, la politica monetaria restrittiva e la politica di bilancio volta prevalentemente al risanamento, peraltro con scarsa efficacia sulla riduzione del deficit, continuarono in quel periodo in modo ancor più accentuato, così come il programma di privatizzazione delle aziende pubbliche: i salari reali, nonostante la sostenuta crescita economica, crebbero mediamente dello 0,6% all'anno (1% in UE15); l'inflazione fu mediamente pari allo 0,4%; i tassi d'interesse reali a breve termine furono mediamente pari al 5,5% annuo (5,1% in UE15, ma con un'inflazione media annua pari al 4,1%); la disoccupazione, pur diminuendo gradualmente, rimase mediamente pari al 9%, attestandosi all'8,3% nell'89, nonostante la buona crescita economica: soltanto i Paesi mediterranei e l'Irlanda avevano in quegli anni dei tassi di disoccupazione più elevati; il deficit pubblico, in rapporto al PIL, rimase mediamente pari al 4,8%, nonostante il cospicuo aumento del denominatore; il debito pubblico, infine, pur rallentando la sua crescita, si assestò al 77,1% del PIL nell'89.

Anche la politica di bilancio, come si è accennato, fu in continuità con quella dei primi

la disabilità cominciò a costituire "un'alternativa allettante alla disoccupazione". Divennero così "inabili al lavoro" coloro che semplicemente non erano in grado di trovare un lavoro, fino all'età della pensione. Le indennità erano peraltro elevate, pari all'80% dell'ultimo salario percepito, ed inoltre tale trattamento non era sottoposto a progressiva riduzione, come avveniva invece per l'indennità di disoccupazione. Nell'87, il governo Lubbers ridusse l'indennità di disabilità dall'80% al 70%. Cfr. ANDEWEG R., IRWIN A.G., *cit.*, pagg.184-188.

¹⁹⁶ ULERI P.V., *cit.*, n.17, luglio 1986, pagg.186-187.

anni '80, ovvero leggera diminuzione della pressione fiscale, e tagli più marcati alla spesa pubblica. Quest'ultima, in particolare, scese dal 57,3% del PIL nell'86 al 54,5% nell'89, con una variazione media annua pari a -1,62%: furono ridotti, in particolare, i salari pubblici, dal 12,4% del PIL all'11,3%, le spese per il *welfare*, dal 24,6% del PIL al 23,8% (a causa anche della riforma delle indennità per gli "inabili al lavoro" introdotta nell'87, come si è visto), gli interessi sul debito, dal 6,3% del PIL al 5,8%, e tutte le altre spese, complessivamente, dal 14,2% del PIL al 13,6% (con la sola eccezione dei consumi intermedi, saliti dal 5,8% del PIL al 6,1%). La pressione fiscale, invece, scese in quegli anni dal 42,8% al 41,9%: si trattò soprattutto di un'ulteriore diminuzione della contribuzione sociale di oltre un punto percentuale di PIL (da 19,3% a 18,2%), mentre le imposte dirette aumentarono di mezzo punto (da 13% a 13,5%), e quelle indirette diminuirono di qualche decimale (da 10,6% a 10,3%). A questa lieve riduzione della pressione fiscale, va aggiunta, inoltre, una diminuzione delle altre entrate non tributarie, cosicché le entrate complessive scesero dal 52,7% del PIL al 49,5%: diminuirono, in particolare, i redditi dalla proprietà pubblica, dal 6,1% del PIL al 3,8%, a seguito dell'esaurimento del vasto processo di privatizzazioni compiuto nel corso della decade '80.

Nel 1989, ad un anno dalla scadenza naturale della legislatura, una crisi politica tra i due partiti di maggioranza provocò lo scioglimento anticipato della Seconda Camera, e l'indizione di nuove elezioni. Benché, secondo le previsioni, ancora una volta i partiti di maggioranza sarebbero usciti sconfitti da questa consultazione elettorale, in realtà fu sconfitto soltanto il partito liberale che, dopo la perdita di sei punti percentuali dell'86, accusò una nuova perdita di altri tre punti percentuali (dal 17,4% al 14,6%), e di altri cinque seggi (da 27 a 22): un esito elettorale che costrinse il leader del VVD Joris Voorhoeve, subentrato tre anni prima a Ed Nijpels, ad immediate dimissioni, sostituito dal "carismatico intellettuale" Frits Bolkestein, divenuto in seguito famoso per la controversa direttiva europea relativa al costo del lavoro dei lavoratori stranieri comunitari, emanata quando ha ricoperto, a cavallo tra gli anni '90 ed i 2000, il ruolo di commissario europeo al lavoro. Riuscì a mantenere i propri consensi, invece, l'Appello Democratico Cristiano, grazie al carisma del leader e Primo Ministro in carica Lubbers: il CDA ottenne, infatti, il 35,3% dei consensi contro il già buono 34,6% di tre anni prima, mantenendo così i propri 54 seggi e confermandosi partito di maggioranza relativa. Il partito laburista, infatti, subì una lieve flessione, dal 33,3% al 31,9%, perdendo così tre seggi. Tra le formazioni minori, infine, ottennero un buon risultato sia i "liberal-progressisti" di D66 (da 6,1% a 7,9%), che guadagnarono tre seggi, sia i "Verdi di sinistra", un nuovo raggruppamento che raccoglieva

vecchie formazioni politiche di sinistra in crisi di consensi (tra cui il partito radicale, il partito socialista, il partito comunista ed il partito popolare evangelico), e che ottenne un buon risultato con il 4,1% dei suffragi e sei seggi. Se negli anni '70 ed '80 era capitato più volte al PvdA di stare all'opposizione, come si è visto, pur essendo il partito di maggioranza relativa, al contrario nell'89 il partito laburista entrò nella coalizione governativa nonostante la flessione di consensi subita. La vecchia coalizione tra CDA e VVD, infatti, avrebbe potuto godere sulla carta di un solo seggio di maggioranza, cosicché i democristiani preferirono "aprire" a nuove maggioranze. Dopo una lunga fase di trattative, secondo uno schema tipico delle democrazie consensuali, si arrivò ad un difficile accordo di governo tra democristiani e laburisti, ed il premier Lubbers fu confermato alla guida del nuovo esecutivo.¹⁹⁷

Il cambio di maggioranza, con l'uscita dei liberali e l'ingresso dei laburisti nella coalizione di governo, comportò anche un sensibile cambio di direzione della politica economica, in primo luogo per ciò che concerne la politica salariale: benché il salario minimo fosse rimasto immutato, nel corso della legislatura '89-'94 i salari crebbero mediamente, in termini reali e per occupato, dell'1,5% all'anno, contro una crescita media annua nel corso degli anni '80 pari allo 0,4%. Dopo un decennio, la crescita dei salari olandesi tornò nuovamente su livelli analoghi agli altri Paesi in UE15. Ne risentirono positivamente soprattutto i consumi delle famiglie che, dopo essere cresciuti nel corso di tutti gli anni '80 meno della metà rispetto alla crescita reale media in UE15 (ovvero 1,2% all'anno nei Paesi Bassi, e 2,5% in UE15), nel periodo '89-'94 questi sono mediamente cresciuti dell'1,7% all'anno, contro una crescita media annua in UE15 pari a 1,4% negli stessi anni. Trainata dai consumi, ed agevolata dalla consolidata stabilità monetaria che ha permesso un contenimento degli effetti della recessione del '93, causata come noto dalla "tempesta monetaria" dell'anno prima, anche la crescita economica si mantenne elevata, più che nel resto del continente: la variazione reale media annua del PIL è stata pari, infatti, al 2,3%, contro una crescita media annua in UE15 pari a 1,7%. Tale differenza è attribuibile, in particolare, all'andamento dell'economia olandese nel biennio '92-'93, mentre in quegli anni, si ricorda, vi è stata in Europa l'unica recessione non provocata da uno shock petrolifero dalla seconda guerra mondiale in poi.¹⁹⁸ In quel biennio, la crescita media annua del PIL è stata pari in UE15 allo 0,4% (-0,4% nel '93), contro il 1,1% dei Paesi Bassi. Per effetto di questo andamento, nel corso di questa legislatura crebbe leggermente anche

¹⁹⁷ ULERI P.V., *cit.*, n.25, gennaio-giugno 1991

¹⁹⁸ Non si può considerare "recessione", infatti, ma al massimo "stagnazione" la prolungata fase di rallentamento economico che ha colpito il continente europeo nei primi anni 2000, ed in particolare nel biennio '02-'03, quando la variazione annua del PIL in UE15 è stata pari in entrambi gli anni attorno all'1%.

l'inflazione, che fu mediamente pari al 2,8%, e che comunque non andò mai oltre il 3,2%: segno che una certa crescita dei prezzi accompagna fisiologicamente una fase di espansione.

Anche la disoccupazione, in effetti, migliorò sensibilmente, scendendo dal 9,2% dell'88 al 6,2% del '93, fatto salvo un nuovo aumento nell'anno elettorale '94, al 6,8%. A questo proposito, va ricordato che il sistema di *welfare* olandese ha trovato nel corso degli anni '90 una soluzione originale per assorbire una disoccupazione, specie femminile, tipica di un'economia post-industriale ed a prevalenza del settore terziario prima e più che altrove: questa soluzione consiste in “una virtuosa combinazione di concertazione e misure di flessibilità in cui hanno grande spazio le politiche dell'orario di lavoro”, secondo la descrizione del cosiddetto “modello olandese” fatta da Ferrera e Gualmini.¹⁹⁹ Si è già visto negli anni '80, in effetti, il prevalere nelle relazioni industriali e sindacali olandesi di un modello concertativo in cui i sindacati hanno accettato riduzioni salariali in cambio di (modeste) riduzioni d'orario; negli anni '90, invece, le riduzioni d'orario sono divenute più cospicue, al punto che la percentuale di lavoratori *part-time* nei Paesi Bassi era ed è la più elevata tra i Paesi OCDE: relativamente all'occupazione femminile, in particolare, essa era pari nel '99 al 55,4%. Inoltre, la disoccupazione femminile è stata quasi dimezzata nel decennio '87-'97, scendendo dal 12% al 6,6%, mentre l'occupazione complessiva è cresciuta, in percentuale sulla popolazione in età attiva, dal 60,1% dell'89 al 72,2% del 2000 (63,5% nel '94, ovvero alla fine della terza legislatura Lubbers). L'introduzione generalizzata del lavoro *part-time* ha spinto il thatcheriano – ancorché democristiano – premier al punto di dichiarare che “apprezziamo queste modalità [di lavoro]. C'è molto spazio per tutti gli aspetti importanti della nostra vita che non fanno parte del nostro lavoro, per cui non siamo pagati e per cui non c'è mai abbastanza tempo”.²⁰⁰ Per contro, la stabilità monetaria è stata garantita con tassi d'interesse reali ancora più alti, mediamente pari al 5,1% in termini reali nel corso della legislatura, e con punte del 6,2% negli anni della tempesta valutaria '92-'93, contro una media in UE15 in quegli anni pari al 5% (ma con un'inflazione media attorno al 10%). Questa rigorosa tensione olandese verso la stabilità monetaria è stata suggellata nel '92 con la sottoscrizione a Maastricht dell'omonimo rigoroso Trattato.

Per quanto riguarda le politiche di spesa e fiscali adottate dal governo Lubbers in questa legislatura, si è trattato di politiche marcatamente espansive, almeno fino al '93,

199 FERRERA M., GUALMINI E., *Salvati dall'Europa? Welfare e lavoro in Italia fra gli anni '70 e gli anni '90: le riforme già fatte e quelle che restano da fare*, Bologna, Il Mulino, 1999, pag.95

200 LUBBERS R., “*In seeking a “Third Way”, the Dutch Model is Worth a Look*”, *cit.*, in ANDEWEG R., IRWIN G.A., *cit.*, pag.183. Il dato sull'occupazione *part-time* è tratto da qui, mentre gli altri dati relativi all'occupazione sono tratti da OCSE, *cit.*, ed.2001, pag.42, e ed.1998, pag.45.

caratterizzate da un aumento della spesa pubblica dal già elevato 54,5% del PIL dell'89 al 55,9% del '93, e da un aumento delle entrate dal 49,5% dell'89 al 53,2% del '93 (tra cui la pressione fiscale, che crebbe dal 42% al 45,1%). Aumentarono, in particolare, le spese per il welfare, dal 23,8% al 25,4% del PIL, specialmente i trasferimenti sociali in natura (dal 6,5% al 7,6% del PIL); crebbe leggermente anche la spesa per interessi sul debito (dal 5,8% al 6,2%), mentre rimasero stabili i salari pubblici (attorno all'11,2%) e diminuirono i trasferimenti in capitale, dall'1,8% all'1%. Sul fronte delle entrate, invece, crebbero soprattutto le imposte dirette, dal 13,5% al 16,2% del PIL e, in misura minore, anche quelle indirette, dal 10,3% all'11,2%, mentre scese leggermente la contribuzione sociale, dal 18,2% al 17,7% del PIL. Tra le entrate non tributarie, inoltre, va segnalato il mantenimento stabile dei redditi della proprietà pubblica attorno al 3,8% del PIL (con un picco fino al 4,4% nel '91, ed un calo fino al 3,2% nel '94), segno del continuo processo di privatizzazioni, anche se in misura minore rispetto agli anni '80, durante i quali tali redditi furono mediamente pari al 6% del PIL.

L'aumento della spesa per il *welfare* risultò essere, pertanto, uno dei tratti più caratterizzanti di un governo che, viceversa, aveva l'obiettivo programmatico di ridurre il deficit ed il debito pubblico attraverso la riduzione della spesa, specialmente dopo la sottoscrizione del Trattato di Maastricht nel '92, il cui impianto era stato appoggiato dal governo olandese, e che imponeva, come noto, la riduzione del deficit pubblico al di sotto del 3% del PIL e del debito pubblico al di sotto del 60%. Parte dell'aumento della spesa per il welfare, in effetti, fu anche imposta dalla contestazione sociale e sindacale che, nonostante la presenza del partito laburista nella maggioranza, si oppose nel '91 ad una ulteriore riforma delle indennità per i disabili, i cui assistiti, per quanto detto più sopra, erano in continua crescita. Dopo la riduzione di tale indennità adottata nell'87, infatti, la proposta del governo per arginare il fenomeno dei "disoccupati-disabili" e per aumentare, quindi, la produttività, fu quella di prevedere una riduzione di tale indennità a partire dal secondo anno di beneficio, in misura proporzionale al numero di anni già lavorati.²⁰¹

Contro questo provvedimento, i sindacati olandesi organizzarono una grande manifestazione a L'Aia che spiazzò lo stesso PvdA: il leader del partito e ministro delle Finanze Wim Kok fu quindi costretto all'indizione di un Congresso straordinario del partito per confermare la propria linea politica, ed evitare lo scioglimento dell'alleanza di governo con il CDA. I tagli all'indennità per i disabili furono effettivamente confermati dal Congresso, ma il partito perse molti consensi nelle successive consultazioni elettorali. Negli

201 ANDEWEG R., IRWIN G.A., *cit*, pagg.184-185.

anni successivi, peraltro, furono adottati nuovi provvedimenti nel tentativo di arginare la spesa sociale relativa a questo tipo di indennità: nel '92, in particolare, furono introdotti degli incentivi finanziari per le imprese che assumevano lavoratori disabili e dei disincentivi per quelle che ne licenziavano. Nel '93, inoltre, fu adottato un'ulteriore riduzione dell'indennità, e nello stesso anno fu abolita la possibilità per un disabile di rifiutare un lavoro anche se questo fosse non adeguato al suo livello d'istruzione od al suo precedente impiego svolto: era sufficiente, infatti, che il nuovo impiego offerto fosse compatibile con la sua disabilità. Nello stesso anno, una Commissione Parlamentare istituita per valutare l'andamento del programma di *welfare* in favore dei disabili, auspicò che i governi successivi prendessero un'iniziativa più decisa per contenere questo tipo di spesa, anziché aspettare sempre i consigli delle parti sociali, sottolineando come queste avevano fatto un largo uso del sistema di protezione, favorendone gli abusi.²⁰²

In effetti, nel '93, anno di scadenza della legislatura, si consumò la crisi politica sia tra i due partiti di maggioranza, sia all'interno del CDA, dove il Primo Ministro in carica Lubbers abbandonò la leadership in favore del rivale Brinkman. L'instabilità politica interna e quella economica nel resto del continente indussero la regina a prorogare eccezionalmente la legislatura, così come previsto dalla Costituzione olandese. Nonostante ciò, lo scontro interno alla coalizione governativa ed il conflitto sociale sulla riforma dell'indennità per i disabili e sulla riforma delle pensioni, provocò una grave disfatta per i due partiti di maggioranza alle successive elezioni politiche tenutesi nel mese di maggio '94.²⁰³

Nel frattempo, nell'anno "di proroga", per così dire, della legislatura si ebbe una netta svolta in politica economica: contrariamente a quanto previsto dalle teorie sui cicli elettorali, infatti, in quell'anno fu adottata una politica fortemente restrittiva, forse anche in conseguenza al rallentamento della crescita economica dell'anno precedente. Comunque sia, la spesa pubblica fu ridotta di oltre due punti percentuali di PIL (dal 55,9% al 53,6%), mentre le entrate furono ridotte di oltre tre punti percentuali di PIL (dal 53,2% al 50,1%). La riduzione della spesa pubblica, in particolare, è attribuibile per buona parte ad una riduzione della spesa sociale, scesa in un sol colpo dal 25,4% del PIL al 24,1%, anche per effetto delle già citate riforme delle indennità per i disabili e del sistema pensionistico; furono ridotte di qualche decimale, inoltre, le spese per gli interessi sul debito e per i salari pubblici. Sul fronte delle entrate, invece, la riduzione totale era attribuibile per la maggior parte al taglio delle imposte dirette, dal 16,2% del PIL al 13,4%, ovvero quelle che maggiormente incidono sulla redistribuzione del reddito, essendo in buona parte progressive; scese di mezzo punto

²⁰²Ivi, pag.186.

²⁰³ULERI P.V., *cit.*, n.34, dicembre 1995, pagg.101-102.

percentuale di PIL, inoltre, le imposte indirette, mentre crebbe, invece, la contribuzione sociale di quasi un punto, a sostegno del sistema pensionistico. Tra le entrate non tributarie, infine, da segnalare una riduzione di oltre mezzo punto dei redditi dalla proprietà. Da segnalare in quello stesso anno, inoltre, un'inversione di tendenza della disoccupazione che, dopo anni in diminuzione, tornò a salire (dal 6,2% al 6,8%), del deficit pubblico, che tornò anch'esso a salire, dal 2,8% del PIL al 3,5%, mentre il debito pubblico, che per la sua inerzialità riflette le scelte di politica di bilancio fatte negli anni precedenti, scese comunque di oltre tre punti percentuali di PIL (dal 79,3% al 76,4%).

L'esito delle elezioni politiche del '94, come si è già accennato, consistette in una sonora sconfitta per i due partiti di governo, specie per il CDA del premier uscente Lubbers che, avendo governato per dodici anni, è stato comunque il Capo di governo più longevo nella storia olandese; il CDA perse, in effetti, circa un terzo dei consensi ottenuti cinque anni prima, scendendo dal 35,3% dell'89 al 22,2% del '94, e venti seggi (da 54 a 34). Il partito laburista, dal canto suo, perse otto punti percentuali, dal 31,9% dell'89 al 23,9% del '94, e dodici seggi, da 49 a 37. Nonostante ciò, il PvdA divenne il partito di maggioranza relativa, poiché il recupero di consensi del VVD, il partito liberale di destra, si fermò al 19,9% dei suffragi, guadagnando comunque oltre cinque punti percentuali; la maggior parte dei suffragi in uscita dai partiti di maggioranza, infatti, fu intercettata dal gruppo dei liberali di sinistra D66, che quasi raddoppiò i propri voti, avendo ottenuto il 15,4% (contro il 7,9% dell'89), ed i propri seggi (da 12 a 24). Tra le altre formazioni, va segnalato da un lato un arretramento della Sinistra Verde, che ottenne il 2,5% dei voti (contro il 4,1% ottenuto nell'89), perdendo un seggio (da sei a cinque), e dall'altro il risultato ottenuto da due nuove liste "antipolitiche": la prima era la Lega degli Anziani (AOV), finalizzata ad intercettare il voto di protesta, in particolare contro la riforma del sistema pensionistico, che ottenne il 3,5% dei suffragi e sei seggi; la seconda era l'Unione degli "ultracinquantacinquenni", con finalità simili alla precedente, che ottenne lo 0,9% dei suffragi ed un seggio. Benché si trattasse di liste estemporanee, il loro successo testimoniava un sentimento crescente nell'elettorato olandese di avversione verso l'intero sistema partitico, così come si è visto nel corso degli anni '90 anche in altri Paesi europei, e così come testimoniato anche dall'aumento dell'astensione, salita di altri due punti percentuali rispetto all'89 (dal 19,6% al 21,7%).²⁰⁴

L'aspetto più rilevante di queste elezioni è stato senz'altro la più grave sconfitta dei democristiani dalla seconda guerra mondiale, ed il contestuale successo delle forze

204 *Ivi*.

centrifughe del sistema partitico olandese. Per la prima volta dal secondo dopoguerra, inoltre, il CDA non era più in grado di svolgere la sua funzione di perno del sistema politico, poiché non vi erano i numeri per la formazione di una coalizione di governo né con il tradizionale partner liberale, il VVD, né con il Partito laburista. Peraltro, nemmeno un'inedita alleanza tra liberali e laburisti, che entrambi rifiutavano, aveva i numeri per governare, cosicché le negoziazioni proseguirono per quattro mesi, finché la regina Beatrice assegnò l'incarico di formare il nuovo esecutivo al leader del partito di maggioranza relativa, il PvdA, Wim Kok. A questo punto i liberali del VVD sciolsero le loro riserve e, congiuntamente al gruppo dei liberali progressisti D66, diedero vita ad un'inedita coalizione di governo che fu denominata "viola", per via dell'incrocio tra il colore blu del VVD ed il colore rosso dei laburisti. Di conseguenza, i democristiani furono relegati all'opposizione per la prima volta dal 1918!²⁰⁵

Paradossalmente, la nuova maggioranza, che costituiva sulla carta una delle coalizioni più progressiste che i Paesi Bassi abbiano mai conosciuto, benché il VVD fosse considerato generalmente più a destra del CDA, per lo meno per ciò che concerne la politica economica, intraprese nel corso delle sue due legislature di governo una politica economica estremamente restrittiva e volta al "risanamento finanziario". A partire dalla metà degli anni '70, in effetti, il "partito popolare della libertà e della democrazia" (il VVD) ha posto sempre più al centro della propria linea strategica la riduzione della presenza dello Stato nel mercato, la riduzione del *welfare state* e, benché ancora formalmente ispirato ai principi ottocenteschi del *laissez-faire*, ha finito per divenire "uno dei partiti più conservatori nei Paesi Bassi".²⁰⁶ In realtà, se si considera non soltanto la dimensione destra/sinistra in termini economici, bensì in termini di laico/confessionale, allora la coalizione viola risultò essere fortemente caratterizzata come laica, ed effettivamente uno dei provvedimenti più emblematici tra quelli adottati dal governo in questo senso fu la legalizzazione dell'eutanasia (che peraltro era già stata depenalizzata nell'89, nonostante la presenza del CDA nel governo dell'epoca), che fece discutere l'Europa intera.

In ogni caso, in politica economica la coalizione fu risolta nel perseguire in modo netto la riduzione del deficit e del debito pubblico imposto dal Trattato di Maastricht i cui principi ispiratori, come si è detto, sono stati condivisi da tutte le forze dello schieramento politico olandese. Tale risanamento finanziario, peraltro, fu perseguito attraverso una drastica riduzione della spesa pubblica ed una riduzione un po' meno marcata delle entrate, così come prescritto dai dettami neomonetaristi. Per quanto concerne la spesa pubblica, in

205 *Ivi*

206 ANDEWEG R.B., IRWIN G.A., *cit.*, pag.48.

particolare, essa fu ridotta in tre anni, dal '95 al '98, di quasi dieci punti percentuali di PIL, ovvero dal 56,5% al 47,1% del PIL. Di questa riduzione, ben quattro punti percentuali di PIL sono stati tagliati alla spesa per il *welfare* (dal 24,1% al 20,1%); quasi un altro punto fu tagliato alla spesa per i salari pubblici (dal 10,9% al 10,1%), ed alla spesa per interessi sul debito (dal 5,8% al 4,9%) che, a partire dal '95, cominciò a scendere in modo deciso fino ad arrivare alla fine della decade su livelli analoghi agli anni precedenti al secondo shock petrolifero, ovvero sotto il 4% del PIL. Questa drastica riduzione della spesa pubblica fu resa possibile anche dalla sostenuta crescita economica che ha caratterizzato la seconda metà degli anni '90 in tutto il continente. Nei Paesi Bassi, in particolare, si ebbe un tasso di crescita medio annuo del PIL pari al 3,5% nel quadriennio '95-'98. Questo favorevole andamento economico rese possibile anche la già citata riduzione delle entrate nel corso della legislatura di quasi quattro punti percentuali di PIL (dal 50,1% al 46,4%), ripartita in una riduzione della pressione fiscale di due punti e mezzo (da 42,7% a 40,2%) ed una riduzione delle entrate non tributarie di poco più di un punto percentuale di PIL. Per ciò che concerne la pressione fiscale, in particolare, vi fu una riduzione delle imposte dirette di oltre un punto percentuale di PIL (dal 13,4% al 12,2%) e della contribuzione sociale di oltre due punti (dal 18,6% al 16,4%), coerentemente con la riduzione del sistema pensionistico, mentre furono aumentate le imposte indirette di circa un punto (da 10,7% a 11,6%), cosicché, come già ricordato, risultò sensibilmente ridotta la funzione redistributiva del reddito esercitata dalla leva fiscale.

Per quanto concerne, inoltre, la drastica riduzione di ben quattro punti percentuali di PIL della spesa sociale, va sottolineato come parte di essa sia da imputare ancora una volta alle diverse riforme intervenute sulle indennità per i disabili, spesso utilizzate, come si è visto, in misura impropria in luogo dell'indennità di disoccupazione. Questo è avvenuto non soltanto per la già citata riduzione dell'indennità dall'80% al 70% dell'ultimo stipendio percepito, ma anche perché tale riduzione riguardò anche le indennità per malattia e disoccupazione. Il governo viola, inoltre, adottò ulteriori riforme volte a tagliare ulteriormente queste indennità: in primo luogo, perché, in seguito alle riforme già approvate tra il '92 ed '93, per la prima volta il numero di assistiti cominciò a diminuire, a partire dal '94 e fino al '96; in secondo luogo perché, a partire dal '95, la responsabilità del controllo sulle indennità erogate fu trasferita dal "Consiglio di Sicurezza Sociale" ad un'apposita commissione di controllo (il CTSV) nominata dal governo, e pertanto più indipendente dalle pressioni dei sindacati. In terzo luogo, infine perché, nel '98, fu abbandonato il principio che prevedeva uguali indennità per gli assistiti provenienti da ogni settore economico, e si stabilì

che l'ammontare dei premi sarebbe dipeso dal numero di lavoratori richiedenti l'indennità in ciascuna azienda, in modo tale da rendere più consapevoli le aziende dei costi sociali determinati dai "lavoratori disabili".²⁰⁷

La buona performance dell'economia olandese in questi anni fu probabilmente alla base del rafforzamento dei consensi nei confronti dell'esecutivo presieduto da Wim Kok, nonostante le impopolari riforme varate sul *welfare state*. Questo tipo di politica economica, congiuntamente alla sostenuta crescita economica, e grazie alla riduzione dei tassi d'interesse, scesi in termini nominali dal 9,4% del '92 al 5,2% del '94 ed al 3,5% del '98, ha permesso il rientro delle finanze pubbliche olandesi nei parametri di Maastricht: il deficit scese, in rapporto al PIL, dal 4,2% del '95 allo 0,8% del '98, mentre il debito pubblico, che nel '95 era ancora pari al 77,2% del PIL, fu ridotto in tre anni al 66,8%, ed entro il 2000 scese sotto la fatidica soglia del 60%. La crescita economica favorì anche una riduzione della disoccupazione, dal 7,1% del '95 al 4,3% del '98, ed un contestuale aumento dell'occupazione, specie femminile, grazie anche alle politiche sulla riduzione dell'orario di lavoro cui s'è fatto cenno: il rapporto tra gli occupati e la popolazione attiva, infatti, crebbe dal 63,5% del '94 al 69,8% del '98, mentre il tasso di disoccupazione femminile aveva quasi raggiunto quello maschile nel '98 (dal 7,6% del '94 al 4,4% del '98, mentre quello maschile scese dal 6% del '94 al 4,2% del '98). A questo aumento dell'occupazione ed a questa marcata crescita economica, tuttavia, non corrispose un'analoga crescita dei salari: il salario minimo, in particolare, rimase congelato sui livelli dell'87, così come decise il governo dell'epoca (Lubbers). Nel corso della legislatura '94-'98, in effetti, il salario reale medio per occupato crebbe soltanto di uno 0,5% all'anno, a fronte di una crescita media annua del PIL, come detto, pari al 3,5%. Ne risentirono naturalmente i consumi privati, che rimasero in questi anni di crescita economica inchiodati al 49% del PIL circa, mentre la stessa crescita veniva trainata soprattutto dalle esportazioni, balzate dal 54,9% del PIL del '94 al 61% del '98.

Le nuove elezioni politiche, fissate per maggio '98, si rivelarono, pertanto, un successo per i due principali partiti della coalizione di governo, anche se un marcato aumento dell'astensione segnalava anche un certo disinteresse per questa competizione elettorale: il Partito laburista, in particolare, ottenne il 29% dei suffragi, guadagnando oltre cinque punti percentuali rispetto al '94, ed otto seggi in più; anche il VVD vide crescere i propri consensi di quasi cinque punti percentuali, ottenendo il 24,7% e guadagnando sette seggi (da 31 a 38), mentre l'altro partito liberale, quello progressista (D66), vide perdere una

207 *Ivi*, pagg.186-187.

buona parte dei consensi ottenuti nel '94, come preannunciato dai sondaggi: ottenendo il 9% e 14 seggi (meno dieci rispetto al '94), si attestò su un risultato di poco superiore a quello ottenuto nell'89. Il segretario dei D66 Els Bors, nel tentativo di arginare le perdite, aveva minacciato di uscire dalla maggioranza qualora il suo partito avesse ottenuto meno di dieci seggi, un risultato talmente negativo che, se si fosse verificato, avrebbe reso quasi certamente non necessario il contributo del partito per la formazione della maggioranza. In effetti, benché non fosse necessario, il partito laburista negoziò a lungo l'ingresso della piccola formazione radicale nella maggioranza, al fine di impedire un ulteriore spostamento a destra del baricentro della coalizione, ingresso che avvenne effettivamente dopo quasi tre mesi di trattative, e con l'assegnazione di un ministero in più ai D66 (da due a tre). Wim Kok fu quindi confermato a capo di un esecutivo retto dalla ricostituita coalizione viola.

Per quanto concerne le formazioni politiche all'opposizione, si segnala la persistente crisi del CDA, che perse quasi altri quattro punti percentuali rispetto al già magro risultato ottenuto nel '94 (18,4% contro 22,2%), ed altri cinque seggi (da 34 a 29). Si trattò del peggior risultato di sempre della formazione democristiana, tenendo conto anche della somma dei vari partiti che nel '77 composero l'Appello Cristiano Democratico, tanto che alcuni commentatori si spinsero a prevedere, erroneamente, “un segnale della progressiva diminuzione della rilevanza dell'appartenenza religiosa nella strutturazione del voto”.²⁰⁸ In ogni caso, dopo questo esito elettorale vi fu un profondo rinnovamento della classe dirigente del partito, ed il vecchio Segretario Elco Brinkman lasciò il posto al giovane e carismatico Jan Peter Balkenende, che riuscì, come noto, a risollevarne le sorti del partito. Le formazioni politiche alla sinistra del partito laburista registrarono, invece, un buon successo: sia la Sinistra Verde, che ottenne il 7,3% ed undici seggi (sei in più rispetto al '94), sia il marginale ed anti-sistema Partito Socialista, che raccolse il 3,5% dei voti e cinque seggi. Da segnalare, infine, la scomparsa delle liste “dei pensionati”, che quattro anni prima ottennero un discreto successo contro la riforma delle pensioni varata dal precedente governo Lubbers.²⁰⁹

Nei primi due anni della nuova legislatura, la politica economica del governo Kok fu in continuità con quella degli anni precedenti, sostenuta ancora dalla robusta crescita economica registrata in quegli anni sia nel Paese (mediamente +3,8% in termini reali) che in Europa (+3,4%), e favorita dal varo della terza fase del processo d'integrazione monetaria, e dal tasso di cambio molto basso della nuova moneta che agevolava le esportazioni. Nel secondo biennio della legislatura ('01-'02), invece, il peggioramento della congiuntura

208 FIDELI R., *cit.*, n.41, giugno 1999.

209 *Ivi*

economica ed un sensibile apprezzamento della nuova valuta europea rispetto al dollaro hanno reso meno agevole la riduzione della spesa pubblica, favorendo, viceversa, una sua leggera ricrescita, mentre la pressione fiscale ha proseguito la sua progressiva diminuzione. In dettaglio, la spesa pubblica è scesa dal 47,1% del PIL nel '98 al 45,3% nel 2000, per poi tornare ad aumentare nel '02 di un punto percentuale (46,3%): è rimasta all'incirca stabile, infatti, la spesa per i salari pubblici (dal 10,1% al 9,8% del PIL), mentre è scesa di un punto quella per il *welfare* (dal 20,1% al 19%, toccando il minimo degli ultimi trent'anni nel '01, pari al 18,2%, in significativa coincidenza con il livello minimo toccato dalla disoccupazione); ha proseguito la sua discesa, inoltre, quella per interessi sul debito (dal 4,9% al 2,8%), mentre sono aumentate le altre spese (dal 12% al 14,7%), in particolare quelle in investimenti pubblici ed in altri trasferimenti correnti. La pressione fiscale, invece, è diminuita nel quadriennio di due punti e mezzo percentuali di PIL, dal 40,2% al 37,8%. In continuità con la precedente legislatura, continuarono ad aumentare le imposte indirette, dall'11,6% al 12,1% del PIL, mentre furono ridotte ancora quelle dirette, dal 12,2% all'11,4% del PIL, riducendo ancora, pertanto, la funzione redistributiva della leva fiscale. Fu ulteriormente ridotta, inoltre, la contribuzione sociale, dal 16,4% al 14,3% del PIL.

Nei primi anni della legislatura, la favorevole congiuntura economica ha reso possibile un ulteriore aumento dell'occupazione fino al 72,2%, uno dei tassi più elevati in e più rapidamente cresciuti negli anni '90 in UE15; soltanto in Irlanda ed in Lussemburgo (dove nel 2000 risultava essere occupato il 90% della popolazione in età attiva) l'occupazione era cresciuta più velocemente che nei Paesi Bassi. Contestualmente, anche la disoccupazione continuò a scendere fino al 2,7% nel '01, il livello più basso dai primi anni '70 in poi. Anche deficit e debito pubblico furono ulteriormente ridotti, registrando persino un avanzo di bilancio nel biennio '99-'00 pari, rispettivamente, allo 0,7% ed al 2,2% del PIL nei due anni, mentre il debito scese al 51,5% del PIL nel '01.

L' incisiva azione di risanamento che il governo Kok continuò a perseguire in questi anni, dunque, riuscì a godere del consenso della popolazione fintantoché la congiuntura economica e le conseguenze sull'occupazione rimasero positive, anche perché i salari reali medi per occupato ripresero a crescere (mediamente +1,5% all'anno durante la legislatura) dopo oltre un lustro di sostanziale stagnazione. Ma nel momento in cui subentrò la fase di rallentamento dell'economia, questo consenso in breve cominciò a diminuire, e nuove formazioni di stampo populista cominciarono ad affacciarsi sulla scena politica olandese. Dopo la "meteora" delle liste dei pensionati negli anni '90, la più celebre di queste formazioni populiste costituitasi nei primi anni 2000 fu quella di Pym Fortuyn, un

carismatico professore di sociologia presso l'Università di Rotterdam entrato in politica nel 2001 in una piccola formazione di destra liberale chiamata "Rotterdam Vivibile" (*Leefbaar Rotterdam*, LR), che a sua volta costituiva un'articolazione locale del partito di destra "Paesi Bassi Vivibili". In pochi mesi, Fortuyn riuscì ad arrivare alla leadership di questa piccola formazione politica, che negli ultimi anni '90 si era progressivamente spostata su posizioni politiche estreme e xenofobe, del tutto avulse dalla tradizione democratico-consensuale del sistema partitico olandese. Grazie al carisma del nuovo leader, ed alle sue nuove parole d'ordine sintetizzabili sostanzialmente nella chiusura delle frontiere per impedire l'immigrazione e negli attacchi contro i musulmani, in occasione delle elezioni amministrative del marzo 2002 Fortuyn riuscì a conquistare clamorosamente la seconda città olandese, Rotterdam per l'appunto. Dopo l'incredibile successo elettorale, il nuovo leader decise di cambiare il nome della formazione politica in senso personalistico, trasformandosi in Lista Pym Fortuyn (LPF), in vista delle imminenti consultazioni politiche di maggio 2002; tuttavia, una parte del partito volle naturalmente mantenere l'originale denominazione, "Paesi Bassi Vivibili", che effettivamente si presentò alla competizione elettorale, ottenendo l'1,6% dei suffragi e due seggi. Comunque, alla LPF veniva chiaramente accreditata da tutti i pronostici un successo di proporzioni inedite per una formazione esordiente in una consultazione elettorale, cosicché sin dalla vigilia si prevede un esito elettorale fortemente centrifugo.²¹⁰

Come noto, le elezioni furono funestate dieci giorni prima dall'assassinio di Pym Fortuyn da parte di un sedicente ambientalista. Nonostante lo sconcerto che colpì l'intero Paese, fu deciso di non rinviare la consultazione elettorale, che si tenne regolarmente il 15 maggio 2002. Sull'onda emotiva suscitata da questo delitto, la LPF ottenne un roboante 17% e ben 26 seggi, intercettando probabilmente un voto di protesta trasversale rispetto al tradizionale asse politico destra/sinistra. Non soltanto le circostanze del tutto peculiari di queste elezioni, infatti, ma anche i toni della campagna xenofoba della LPF hanno senz'altro contribuito alla mobilitazione degli elettori di ogni schieramento politico, provocando una nuova "ripoliticizzazione" della società civile olandese, come testimoniato dall'alto tasso di partecipazione al voto, che ha sfiorato l'80% e che non si registrava a questi livelli dal 1989. Per quanto concerne, poi, i partiti della coalizione viola uscente, essi ottennero tutti una netta perdita di consensi, soprattutto il partito laburista che, per il suo ruolo-guida nella maggioranza e per la tradizionale maggiore sensibilità ai temi sociali del proprio elettorato, ha pagato più degli altri le politiche di risanamento adottate.²¹¹ Il PvdA, infatti, uscì da

210 BOLGHERINI S., *cit.*, n.49, giugno 2003.

211 Tra cui, si ricorda, le limitazioni introdotte nel 2001 alla spesa sociale relativa alle indennità per i disabili.

questa tornata elettorale con la metà dei voti e dei seggi ottenuti quattro anni prima, ottenendo il 15,1% (contro il 29% del '98) e 23 seggi (ne aveva 45). Anche i due partiti liberali presenti nella coalizione governativa uscente ottennero una sonora sconfitta: il VVD, in particolare, fu anch'esso superato dalla LPF, avendo perso oltre nove punti percentuali (dal 24,7% al 15,4%) e ben quattordici seggi (da 38 a 24), mentre D66 perse altri quattro punti percentuali (dal 9,1% al 5,1%), dopo i sei già persi nella precedente consultazione elettorale, e si vide dimezzati i propri seggi (da 14 a 7). Oltre alla LPF, pertanto, l'altra vera formazione vincitrice di queste elezioni risultò essere il CDA che il nuovo leader Balkenende riuscì a risollevare. Il partito democristiano ottenne, infatti, il 28% dei suffragi (contro il 18,4% del '98) e 43 seggi e, pertanto, tornò ad essere il partito di maggioranza relativa dopo otto anni di opposizione. Tra le altre formazioni politiche, infine, si segnala la conferma del buon risultato ottenuto dalla Sinistra Verde (7% contro il 7,3% del '98), pur perdendo un seggio (da undici a dieci), e dell'intransigente Partito Socialista, che ottenne il 5,9% e nove seggi, contro il 3,5% ed i cinque seggi del '98.²¹²

Più che in passato, le consultazioni per la definizione di una nuova coalizione di governo furono complesse per la necessità di dover negoziare l'ingresso nella maggioranza della LPF. Al leader del CDA Balkenende fu assegnato, come da prassi, un incarico "esplorativo" da parte della regina e, alla fine, fu formata una maggioranza di centrodestra composta da CDA, LPF e VVD. Il nuovo esecutivo, però, appariva inevitabilmente molto vulnerabile a causa del nuovo inaffidabile, volubile e disarticolato alleato. Inoltre, la perdita del leader carismatico del partito si rivelò inevitabilmente un grosso problema per la LPF e per la sua gestione, a causa anche della litigiosità dei vari capi-corrente; il nuovo segretario Mat Herben, in particolare, cominciò ad avversare da subito l'accordo di governo con i democristiani ed i liberali, cosicché nel mese di ottobre '02, dopo soli tre mesi, il primo esecutivo guidato da Balkenende dovette rassegnare le dimissioni. Le nuove elezioni furono fissate per il successivo mese di gennaio '03.

Come talvolta è accaduto anche in altri Paesi europei, l'esito di consultazioni elettorali anticipate che seguono precedenti elezioni dall'esito fortemente centrifugo, tende generalmente a ristabilire in qualche modo un ritorno agli equilibri preesistenti. Così è accaduto nei Paesi Bassi in occasioni delle elezioni anticipate del '03: la LPF, formazione

Fu stabilito, in particolare, che per avere diritto a tale indennità era necessaria la totale incapacità a svolgere un'attività lavorativa, e non soltanto parziale, cosicché sia i datori di lavoro che i lavoratori avrebbero dovuto tentare in ogni modo di mantenere il lavoratore al suo posto di lavoro. Inoltre, fu precisato che l'erogazione dell'indennità rimaneva vincolata all'incapacità di lavorare, e non semplicemente sull'incapacità di guadagnare un reddito. Questa tematica continua ad essere a tutt'oggi quella in cui "è più difficile trovare un compromesso tra tutti i partiti". Cfr. ANDEWEG, IRWIN G.A., *cit.*, pag.187.

212 BOLGHERINI S., *cit.*, n.49, giugno 2003.

politica populista e trasversale rispetto alle principali *issues* sostenute dai partiti tradizionali, che aveva trionfato pochi mesi prima anche sull'onda emotiva suscitata, come si è detto, dall'assassinio del suo leader, ottenne, infatti, meno di un terzo dei suffragi ottenuti otto mesi prima, ovvero il 5,7% ed otto seggi, contro il 17% ed i 26 seggi del '02. Il vero vincitore di queste ultime elezioni risultò essere, quindi, il CDA del premier Balkenende, che ottenne il 28,6% dei suffragi e 44 seggi (uno in più rispetto all'anno prima), e che fu pertanto confermato a capo di un esecutivo retto da una inedita coalizione costituita da CDA, VVD e D66. Escludendo un'improbabile (ma non impossibile nella prassi consensuale olandese, come si è avuto modo di vedere) alleanza tra le due principali formazioni politiche, infatti, i numeri imponevano il coinvolgimento nella maggioranza di alcune delle forze più piccole del sistema partitico. Il nuovo leader del VVD Gerrit Zalm, subentrato al dimissionario Bolkenstein dopo la sconfitta del '02, riuscì a recuperare, infatti, soltanto in misura molto parziale i consensi persi l'anno precedente, avendo ottenuto il suo partito soltanto il 17,9% e 28 seggi (ne aveva 24). Un po' a sorpresa, i due principali partiti di centrodestra riuscirono ad ottenere, pertanto, l'appoggio della piccola formazione progressista-radical, sulla base di un programma di governo in sostanziale continuità con l'azione dei precedenti governi "viola", ovvero sul proseguimento dell'azione di riduzione del bilancio pubblico. L'altro vero vincitore di queste elezioni fu, quindi, il Partito laburista, che, pur mancando di un soffio la conquista della maggioranza relativa, riuscì comunque a recuperare quasi del tutto i consensi persi nel '02 a favore del LPF, ottenendo 27,3% e 42 seggi contro il 15,1% ed i 23 seggi dell'anno prima. Artefice di questa rimonta fu il nuovo leader Wouter Bos, che prese il posto del dimissionario Kok.²¹³

Nel triennio '02-'04 la prolungata fase di stagnazione economica (crescita media annua del PIL olandese pari a 0,6% in quegli anni) che ha colpito l'Europa intera, ha provocato anche nei Paesi Bassi delle difficoltà nel mantenere il deficit pubblico al di sotto del 3% del PIL, così come prescritto dal Patto di Stabilità: esso, infatti, è stato pari al 3,2% nel '03 e nel '04. La spesa pubblica, in particolare, dopo essere scesa fino al 45,2% del PIL nel biennio '01-'02, è cresciuta fino al 47% nel '03 ed al 46,6% nel '04 quasi esclusivamente per effetto della spesa per il *welfare*, salita dal 18,2% del PIL dell'01 al 19% del '02 ed al 19,7% del '03 e del '04, a sua volta indotta da un nuovo aumento della disoccupazione, tornata a salire dal 2,5% del '01 al 4,6% del '04. Anche la pressione fiscale ha arrestato la sua diminuzione a partire dal '02, stabilizzandosi attorno al 38% del PIL. Nonostante ciò, e nonostante il cambio di maggioranza di governo, è proseguito come negli

213 BOLGHERINI S., *cit.*, n.50, dicembre 2003, pagg.190-191.

anni precedenti il processo di riduzione delle imposte dirette e di contestuale aumento di quelle indirette, riducendo così, ancora una volta, la funzione redistributiva della leva fiscale. Nel dettaglio, le imposte dirette sono scese dall'11,4% del PIL nel '02 al 10,5% nel '04, mentre quelle indirette sono salite dal 12,1% del PIL nel '02 al 12,5% nel '04. In controtendenza, invece, la contribuzione sociale che, dopo aver toccato, in percentuale del PIL, il suo livello più basso degli ultimi trent'anni nel '02 (14,3%), è tornata a salire fino al 15% nel '04.

Prendendo in considerazione gli indicatori di entrata e di spesa, infine, si effettuerà anche per i Paesi Bassi un confronto tra le politiche di bilancio adottate dai governi di centrodestra di Lubbers ('82-'89) e Balkenende ('02-'04), da una parte; e quelli di centrosinistra di Wim Kok, sostenuti dalla coalizione "viola" ('94-'02) e quello Lubbers, sostenuto dall'alleanza tra democristiani e laburisti ('89-'94), dall'altra. Per quanto concerne quest'ultimo, in particolare, si ricorda che, in base alle convenzioni inizialmente adottate, esso è stato classificato come "centrosinistra". Come ci si poteva aspettare, nel primo periodo ('80-'92), la variazione media annua della spesa pubblica (in percentuale del PIL) è nettamente più alta negli anni in cui il governo Lubbers è retto dalla coalizione tra CDA e PvdA (variazione media annua pari a 1,68%) che non negli anni precedenti, quando il CDA è alleato, invece, con il VVD (variazione media annua pari a -0,82%). Così come è accaduto in altri Paesi, invece, nel secondo periodo ('93-'04) la situazione si inverte: -1,5%, infatti, è la variazione media annua durante gli anni di governo Kok, mentre 0,74% è la variazione media annua durante i primi due anni del governo Balkenende ('02-'04). In sintesi, quindi, si evidenziano variazioni medie annue della spesa leggermente meno distanti tra i due colori politici nel secondo periodo; ma soprattutto, se nel primo periodo sono stati i governi di centrosinistra a registrare le variazioni di spesa più alte, nel secondo avviene esattamente il contrario. Prendendo in considerazione le variazioni della spesa pubblica in assoluto (non in percentuale del PIL), si sottolinea come le divergenze tra governi di centrodestra e di centrosinistra restino confermate nel primo periodo (variazione media annua pari a 1,98% negli anni del governo Lubbers "di centrodestra"; e pari a 3,36% negli anni del governo Lubbers "di centrosinistra"), mentre nel secondo periodo la differenza tra le due variazioni medie si riduce notevolmente: 1,53% nei primi due anni del governo Balkenende, ed 1,11% negli anni del governo Kok. Questo perché, naturalmente, negli anni del governo Kok la riduzione della spesa pubblica (in percentuale del PIL) dipende anche dalla sostenuta crescita del denominatore, mentre negli anni del governo Balkenende il PIL cresce molto lentamente. Il dato saliente, quindi, è che considerando le variazioni della spesa pubblica in

assoluto, risulta evidente nel secondo periodo la convergenza delle variazioni medie tra i due colori politici.

Per quanto concerne, invece, gli indicatori relativi alla spesa primaria (in percentuale sul PIL), nel primo periodo si ottengono indicazioni analoghe a quanto si è già visto, poiché la quota di spesa pubblica destinata a pagare gli interessi sul debito è stata sostanzialmente analoga tra l'82 e l'89, e tra l'89 ed il '92, ovvero sempre compresa tra il 5,7% ed il 6,3% del PIL. Nel primo caso, ovvero durante il governo Lubbers di centrodestra, la variazione media annua è stata pari a $-0,81\%$, mentre negli anni del governo Lubbers di centrosinistra tale variazione è stata pari a $1,27\%$. Nel secondo periodo, invece, si rilevano alcune differenze rispetto a quanto si è visto con la variazione annua relativa alla spesa pubblica totale, poiché in quegli anni la spesa per interessi sul debito è stata progressivamente ridotta, fino a toccare il minimo negli anni del governo Balkenende (tra il 2,5% ed il 3% del PIL).²¹⁴ Ne consegue, quindi, che la variazione media nei primi anni del governo Balkenende risulta essere più alta dell'analogha variazione calcolata sulla spesa totale: la prima, infatti, è pari a $1,34\%$, mentre la seconda, come si è già detto, è pari a $0,74\%$. Allo stesso modo, anche la variazione media durante i governi "viola" risulta un po' più alta dell'analogha variazione calcolata sulla spesa totale: essa, infatti, è stata pari a $-0,97\%$ contro il $-1,5\%$ già ricordato più sopra. In seguito a questo andamento della spesa per interessi, pertanto, la convergenza tra i due colori politici rilevata nel secondo periodo con gli indicatori sulla spesa totale, non è più riscontrabile in questo caso. Convergenza che si ritrova, invece, se prendono in considerazione gli indicatori riferiti alle variazioni della spesa primaria in assoluto anziché in rapporto al PIL, proprio per il positivo andamento di quest'ultimo nella seconda metà degli anni '90, come si è già ricordato. Nel dettaglio, le variazioni medie annue nel primo periodo sono state pari a $3,27\%$ durante il governo Lubbers di centrosinistra, ed a $-0,67\%$ negli anni di centrodestra; nel secondo periodo, invece, le variazioni medie annue sono state pari a $1,65\%$ nel corso degli anni dei governi "viola", ed a $2,14\%$ nei primi anni del governo Balkenende.

Per quanto concerne, infine, gli indicatori relativi alle entrate, e quindi alle politiche fiscali, si rileva anche qui una leggera convergenza nel secondo periodo tra le variazioni medie annue dei due colori politici. Inoltre, così come si è osservato con gli indicatori sulla spesa pubblica, anche per ciò che concerne le entrate si è registrata un'inversione di tendenza nei due periodi: se nel primo, infatti, è il governo di centrosinistra ad inasprire la pressione fiscale (variazione media annua pari a $1,32\%$ negli anni del governo Lubbers "di

²¹⁴ Questo avviene perché, ovviamente, a parità di spesa pubblica totale, la spesa primaria aumenta al diminuire della spesa per interessi, e viceversa.

centrosinistra”), mentre quello di centrodestra tende ad alleggerirla (variazione media annua pari a $-0,65\%$ in quelli “di centrodestra”), nel secondo periodo avviene esattamente l’opposto ($-1,23\%$ negli anni del governo “viola” di Kok, e $0,27\%$ nei primi due anni del governo Balkenende). Prendendo in esame, infine, le variazioni medie annue delle entrate totali (in rapporto al PIL), si rileva un’accentuata divergenza tra i due colori politici in entrambi i periodi, rispetto alle analoghe variazioni riferite alla pressione fiscale, ciò che sta a significare che la variazione delle entrate non tributarie è mediamente in linea con la tendenza della pressione fiscale: nel primo periodo, in particolare, la variazione media annua delle entrate totali durante i governi di centrosinistra sale a $1,51\%$, mentre negli anni di centrodestra rimane analoga alla variazione della pressione fiscale ($-0,67\%$); nel secondo periodo, invece, la variazione media annua scende a $-1,49\%$ durante i governi “viola”, e sale a $0,34\%$ col il governo Balkenende.

In conclusione, quindi, viene confermata anche da questi indicatori sia la convergenza tra i due colori politici nel secondo periodo, sia l’adozione di politiche di riduzione del bilancio pubblico più severe da parte dei governi di centrosinistra nel secondo periodo, contrariamente a quanto è avvenuto nel primo.

2.4. Le difficoltà della “costruzione europea” racchiuse nel suo paese più emblematico: il caso belga

Tra tutti i Paesi dell'Unione Europea, il Belgio è quello che, probabilmente, racchiude in sé più di ogni altro le difficoltà e le contraddizioni della costruzione europea. Il Belgio è, in effetti, tra i Paesi fondatori della CEE nel '57, e nella sua capitale Bruxelles, come noto, vi hanno sede le istituzioni comunitarie (quella del Parlamento Europeo è condivisa con Strasburgo); allo stesso tempo, però, la società civile ed il sistema partitico belga sono tra i più frammentati. Questa complessa situazione socio-politica, inoltre, è generalmente ritenuta alla base del permanente “disordine” nelle finanze pubbliche belghe, il cui debito pubblico, in percentuale del PIL, è stato sin dalla fondazione della CEE il più alto tra i Paesi membri; solo a partire dalla metà degli anni '90, sotto la pressione dei vincoli imposti dal Trattato di Maastricht e dal Patto di Stabilità, il debito pubblico belga ha cominciato a ridursi sensibilmente, fino a divenire, a partire dal 2000, più piccolo di quello italiano e di quello greco, in percentuale del PIL.

Secondo la celebre e più volte richiamata classificazione delle democrazie fatta da Lijphart, quella belga (congiuntamente a quella svizzera) è quella che più di ogni altra si avvicina all'idealtipo di “democrazia consensuale”, come peraltro testimonia l'elevato numero di partiti presenti nel sistema belga: l'indice di Laakso e Taagepera, che fornisce “l'effettivo numero dei partiti”, misurato nelle elezioni dell'85 è pari, infatti, a 7,13, ed è il più elevato in UE, e superiore al doppio a quello medio misurato in quegli anni nei Paesi membri (3,54); nel corso degli anni '90, inoltre, questo indice ha superato quota 9 “partiti effettivi” in occasione delle elezioni del '99. Il sistema elettorale è di tipo proporzionale di lista; in sede di riparto dei seggi viene applicata la formula D'Hondt, mentre il potere legislativo è suddiviso in due Camere. Come noto, l'elevato numero di partiti è dovuto principalmente alla presenza di due formazioni distinte per ciascuna delle principali famiglie politiche (socialista, cristiana e liberale), una di lingua francese ed una di lingua fiamminga, provocata dallo scoppio della cosiddetta “questione linguistica” nel corso degli anni '60 e '70. Come ricorda lo stesso Lijphart, infatti, dalla fine della seconda guerra mondiale e fino a tutti gli anni '50, il Belgio aveva ancora un sistema quasi bipartitico, con un numero di partiti pari a 2,5 nel '58, caratterizzato da due partiti principali, quello cristiano-sociale e quello socialista, la prima delle quali è stata sistematicamente superiore alla seconda in termini di consensi, e da una terza forza minoritaria, il partito liberale, che ha talvolta svolto

la funzione di partito-pivot.²¹⁵

Nel corso degli anni '50, in effetti, i due tradizionali *clivages* del sistema politico belga, quello religioso e quello di classe, hanno progressivamente perduto la loro rilevanza e contestualmente, all'inizio dei '60, è divenuto sempre più significativo quello linguistico-territoriale. Il partito liberale, ad esempio, abbandonò con il Congresso del '59 la propria chiusura verso il mondo confessionale: in occasione delle elezioni del '61 un cattolico fece la sua prima presenza nelle liste liberali, ed in quelle del '65 vi furono i primi eletti cattolici nelle liste liberali. Contestualmente, lo scontro politico si spostò contro le leggi linguistiche varate nello stesso anno dal governo retto da una "grande coalizione" socialista e cristiano-sociale per far fronte alle reiterate proteste e manifestazioni soprattutto da parte della popolazione fiamminga, che si riteneva linguisticamente discriminata in molti settori della vita pubblica.²¹⁶ All'indomani delle stesse elezioni del '65, che segnarono uno spartiacque tra un sistema ancora bipartitico e la sua netta evoluzione verso il multipartitismo, si formò un'inedita maggioranza di centrodestra formata da liberali e cristiano-sociali.

In quegli stessi anni, anche all'interno del Partito Socialista si era creata una spaccatura in seguito ai movimenti sorti nel biennio '60-'61 contro la legislazione linguistica. Alla sinistra del partito, in particolare, si era costituita una frazione scissionista denominata "Movimento popolare vallone" (MPW), i cui obiettivi principali erano quelli di sostenere una riforma federalista in grado di "assicurare il rispetto e la valorizzazione della personalità dei popoli nell'armonia generale", e di introdurre delle riforme strutturali in materia economica e finanziaria. Nato ufficialmente con il primo Congresso tenutosi nel novembre '61, il MPW raccolse parte del malcontento della base socialista nei confronti della legislazione linguistica, riuscendo così a mettere in difficoltà lo stesso PSB al punto che, alla vigilia delle elezioni del '65, il partito cercò una mediazione per evitare la scissione.²¹⁷ Nel frattempo, però, sorsero numerose altre formazioni a vocazione nazionalista e federalista francofone che, catalizzando l'opposizione contro la legislazione linguistica,

215 LIJPHART A., *cit.*, pag.131.

216 Una delle vicende più emblematiche che fece scoppiare per la prima volta una forte contestazione da parte della popolazione fiamminga fu nel '61, contro un opuscolo redatto in lingua francese e distribuito in occasione del censimento generale della popolazione in alcuni Comuni di confine tra le due comunità linguistiche. Dopo aver abolito l'opuscolo censuario, le successive leggi linguistiche, nel tentativo di calmare le proteste, fecero trasferire alcuni comuni (ritenuti di) prevalentemente di lingua francese nella regione vallone e, viceversa, alcuni Comuni a prevalente lingua fiamminga nella regione delle Fiandre. Inoltre, furono adottati regolamenti linguistici in materia di lavoro, ed in sede amministrativa e giudiziaria. Lungi dal placare le contestazioni, però, queste leggi linguistiche provocarono malumori e scontenti in entrambe le Comunità linguistiche. Cfr. DELWIT P., *Composition, décomposition et récomposition du paysage politique en Belgique*, Bruxelles, Labor, 2003, pag.50

217 DELWIT P., "Le parti et le gouvernement. Les socialistes de la Libération aux Golden Sixties", in LEPAIGE H., DELWIT P., *Les socialistes et le pouvoir. Gouverner pour réformer.*, Bruxelles, Labor, 1998, pag.141.

specie per ciò che concerneva lo status della capitale, nelle elezioni del '65, riuscirono ad imporre ai due partiti di maggioranza una severa sconfitta: i socialisti, in particolare, persero oltre otto punti percentuali (dal 36,7% al 28,3%) rispetto alle precedenti elezioni del '61, mentre i cristiano-sociali (PCS) ne persero sette (da 41,5% a 34,5%). Le due principali formazioni politiche vallone furono il “Fronte democratico francofono” (FDF), che raccoglieva consensi soprattutto nella capitale, e godeva del sostegno di gruppi di docenti universitari, ed il “Raggruppamento vallone” (RW), di estrazione più popolare, e che raccoglieva consensi in tutta la regione francofona.²¹⁸

Sull'altro fronte, una formazione politica finalizzata alla salvaguardia dell'identità fiamminga è esistita sin dal 1949. Di estrazione democristiana, la “Concentrazione Fiamminga”, ridenominata nel corso degli anni '50 “Partito Popolare Cristiano Fiammingo”, e poi *Volksunie* (“Movimento fiammingo”, VS), ha tuttavia goduto di scarsi consensi fino agli inizi degli anni '60, poiché l'unità democristiana predominava per contrastare la *issue* relativa alla secolarizzazione del sistema scolastico perseguita dai governi liberali e socialisti. Ma se fino ad allora la VS non era mai andata oltre il 4% nel territorio fiammingo, nel corso degli anni '60 vide crescere esponenzialmente i propri consensi su scala nazionale: 3,5% nel '61, 6,7% nel '65, 9,8% nel '68, fino all'11,1% nel '71. In questi anni, questa formazione perse quasi del tutto la propria caratterizzazione cristiana, trasformandosi in una forza “radicale” a sostegno di ogni elemento di democrazia partecipativa.²¹⁹

Nelle cruciali elezioni politiche del '65, oltre alle già ricordate sconfitte del PSB e del PCS, e del successo della VS, vanno segnalati anche il successo dei liberali, che per la prima volta dal dopoguerra superarono la soglia del 20% (ottennero il 21,6% dei voti), e delle forze federaliste vallone (il FDF, che ottenne l'1,9%, ed il RW, che ottenne l'1,4%). All'indomani di questo voto e dell'inedita coalizione tra democristiani e liberali, in seno a tutti i tre principali partiti belgi cominciarono a divenire sempre più forti le spinte centrifughe a sfondo regionalista, che finirono col frantumare tali partiti in due formazioni omologhe, una per ogni comunità linguistica. Iniziò in quegli anni, pertanto, la trasformazione del sistema partitico belga nella sua attuale fisionomia. Il partito che per primo cominciò a scricchiolare fu quello cristiano-sociale allorché, nel '68, la componente francofona dell'Università Cattolica di Louvain, dopo numerosi dissidi con la componente fiamminga, si trasferì in un nuovo campus. Fu questo episodio, vissuto come un vero e proprio trauma da parte del mondo politico democristiano, che provocò la scissione del PCS,

218 GOVAERT S., *Bruxelles en capitale. 1958-2000. De l'Expo à l'Euro*, Bruxelles, De Boeck Université, 2000, pag.92.

219 DELWIT P. (2003), *cit.*, pagg.51-53.

sancita un anno più tardi dai rispettivi Congressi.

A questa scissione, seguì quasi contestualmente quella dei liberali, a seguito di una vicenda per certi versi paradossale: forte del successo ottenuto tre anni prima, alle elezioni politiche del '68, infatti, il "Partito della Libertà e del Progresso" (PLP) pose come priorità politica l'unità del Belgio nel proprio programma, così come testimoniavano gli slogan della campagna elettorale, "il mio partito è il mio Paese", e "contro ogni avventura federalista".²²⁰ Benché il buon risultato della precedente consultazione fosse stato sostanzialmente confermato (20,9% contro 21,6%), le aspettative della dirigenza furono tuttavia deluse, tanto che la componente fiamminga del partito imputò proprio alla strategia unitaria del segretario, il francofono Vanaudenhove, il mancato successo, decidendo così la convocazione di un Congresso straordinario della componente fiamminga, che fu definito "dei malumori". In realtà, il PLP aveva migliorato il proprio risultato nella regione francofona, mentre aveva perso qualche consenso nella zona fiamminga: ritenendosi penalizzati, fu questo esito che indusse i liberali fiamminghi a pretendere la rappresentanza proporzionale dei candidati del proprio gruppo linguistico nelle liste liberali a Bruxelles, ciò che naturalmente la componente francofona avversava. Così come avvenne per i cristiano-sociali, si stabilì, quindi, di mantenere una sorta di confederazione tra le due componenti del partito, ormai quasi del tutto autonome, ma era chiaro che questa soluzione costituiva soltanto il preludio alla scissione vera e propria. Per due anni, in effetti, riuscì a sopravvivere un coordinamento delle due fazioni del partito, ma la scissione definitiva arrivò quando, in occasione della prima riforma federalista varata dal parlamento belga nel '70, liberali francofoni e fiamminghi si scontrano sui comuni da includere nella regione bilingue di Bruxelles.²²¹

Questo primo tentativo di riforma in senso federalista dello Stato belga, attraverso una revisione costituzionale, si è avuto, in effetti, nella legislatura tra il '68 ed il '71 ad opera di un esecutivo retto nuovamente dal PSB e da entrambe le componenti linguistiche cristiano-sociali, e presieduto dal democristiano francofono Gaston Eyskens. I fiamminghi volevano in primo luogo un riconoscimento culturale delle due comunità linguistiche attraverso una struttura fortemente federalista del Paese, mentre i valloni, invece, volevano soprattutto il riconoscimento del dominio economico nelle due regioni all'interno di una struttura politica ancora centralista, ancorché dotata di tre regioni (anche se, secondo la sinistra francofona, questo avrebbe reso necessario anche una riforma della struttura politica

220 VANAUDENHOVE O., "Les vues d'avenir du PLP sur sa structure", in *Res Publica*, vol. X, 1968, numéro spécial, pagg.95-96.

221 DELWIT P. (2003), *cit.*, pagg.57-63.

in senso più autonomista). Il compromesso adottato prevedeva la necessità di maggioranze qualificate per l'approvazione di leggi nazionali, una procedura di salvaguardia contro ogni provvedimento che potesse "pregiudicare le relazioni tra le due comunità linguistiche", la parità numerica dei due gruppi linguistici in seno al Consiglio dei Ministri, il riconoscimento di due "Consigli", uno per ogni gruppo linguistico, all'interno delle due Camere, la redazione del testo costituzionale in entrambe le lingue, il riconoscimento di tre "Comunità culturali" (anche quella tedesca, oltre alle due principali) in grado di legiferare in materia di istruzione, cultura, sport, turismo e impiego della lingua in materie amministrative, e, soprattutto, l'istituzione di tre macroregioni amministrative (Fiandre, Vallonia e Bruxelles) che costituiva la principale richiesta dei francofoni; per contro, le regioni non erano dotate di risorse proprie, per cui non si può parlare di un vero proprio assetto federalista, come invece avevano richiesto i fiamminghi.²²²

Negli anni successivi lo scontro tra le due comunità linguistiche in Parlamento rese difficile l'implementazione della riforma appena approvata. Nel corso degli anni '70, il boicottaggio reciproco, specie da parte fiamminga, rese pressoché impossibile l'implementazione della riforma approvata, e condusse il Paese in una situazione di paralisi amministrativa in cui i governi succedutisi, dopo logoranti tentativi di mediazione, furono tutti costretti alle dimissioni anticipate. In questa situazione di stallo, peraltro, non furono mai registrate spinte scissioniste da parte di alcuna forza politica delle due comunità linguistiche e, in politica estera, il Paese continuò ad essere uno dei membri più attivi della CEE. Per la prima volta, inoltre, i partiti regionalisti cominciarono a perdere un po' dei loro consensi, dopo l'exploit registrato nel '71, in occasione delle successive elezioni tenutesi nel '74: il VS scese da 11,1% a 10,2%, il RW, da 6,8% a 5,1%, mentre il FDF salì ancora dal 4,5% al 5,8%, ma scese poi al 4,1% nel '77. Nonostante questa frenata registrata dalle forze regionaliste, dopo le elezioni del '74 si formò un'inedita coalizione governativa composta da entrambe le componenti linguistiche cristiano-sociali e liberali e, per la prima volta, il RW. Presieduto dal democristiano fiammingo Léo Tindemans, il suo governo tentò di implementare il punto più controverso della riforma costituzionale, ovvero l'istituzione delle tre regioni, ma, pur avendo approntato un complesso disegno legislativo da parte del docente universitario François Perin, Ministro delle Riforme ed esponente della destra del *Rassemblement*, la componente fiamminga rifiutò tale progetto mettendo in crisi il governo, che si dimise nei primi mesi del '77. Questo fallimento provocò, peraltro, forti tensioni all'interno del RW, che scaturirono alla fine del '76 nella fuoriuscita della componente più

222 BEAUFAYS J., GALAND J.M., *Histoire politique et législative de la Belgique*, Université de Liège, Corso 2003-2004, lezione del 24/1/2004. Tratto dal sito www.ulg.ac.be

borghese e meno federalista del partito (cui lo stesso Perin faceva parte), in disaccordo con la sinistra del partito proprio in merito all'applicazione alla riforma relativa all'istituzione delle Regioni. Per il *Rassemblement* questa scissione segnò l'inizio della fine, mentre la componente scissionista, unitamente ai liberali francofoni, diede vita inizialmente al "Partito per le riforme e la libertà" (PRLW), e quindi, nel '79, al "Partito riformatore liberale" (PRL).²²³

Dopo le elezioni del '77, che fecero registrare un consolidamento delle due formazioni cristiano-sociali (complessivamente, da 32,3% a 36%) ed un ulteriore arretramento delle due componenti liberali (complessivamente al 14,9%), si formò un nuovo esecutivo Tindemans, sostenuto, però, da una nuova maggioranza comprendente, oltre alle due componenti cristiano-sociali, anche il PSB e, per la prima volta, il FDF ed il *Volksumie*. Fino ad allora, in effetti, quest'ultima forza politica era stata considerata come fortemente movimentista ed "anti-sistema", ed aveva sempre agito come una sorta di gruppo di pressione. Questo ingresso nell'area di governo, pertanto, segnava una svolta nella storia di questo movimento che, tuttavia, cominciò a perdere consensi nel corso degli anni '80. In ogni caso, anche il tentativo di riforma approntato dal secondo governo Tindemans fu destinato a fallire; inoltre, tale fallimento indusse la scissione dell'ultimo partito tradizionale rimasto fino ad allora ancora unitario: il partito socialista. Le forze di maggioranza, in effetti, erano riuscite a stipulare nei primi mesi del '78 un accordo definito "Patto di Egmont" che prevedeva l'elezione delle tre assemblee regionali (i cui membri avrebbero costituito il "Consiglio delle Comunità"), un senato di tipo federale (per venire incontro alle richieste fiamminghe), e la soppressione delle provincie.²²⁴

Benché questo accordo avesse goduto dell'appoggio del FDF e di parte del VS, a sorpresa una minoranza di quest'ultima, con l'appoggio della CVP (la componente cristiano-sociale fiamminga, cui lo stesso Tindemans faceva parte) e dello stesso Primo Ministro fecero saltare l'accordo, appellandosi a talune riserve espresse dal Consiglio di Stato. Questo fallimento, come si è detto, fu inevitabilmente gravido di conseguenze: in primo luogo, le dimissioni del governo; in secondo luogo, l'arrivo di Tindemans alla presidenza del CVP, al posto di Wilfried Martens, che era favorevole all'accordo; in terzo luogo, soprattutto, la scissione nelle due componenti linguistiche del Partito Socialista. Dopo le dimissioni di

223 DELWIT P., (2003) *cit.*, pagg.62-63. Tutti i dati elettorali fino all'85 sono tratti da MORLINO L., *cit.*, n.16, gennaio '86, pagg.105-107.

224 Il punto più controverso, quello riguardante la regione di Bruxelles, prevedeva il mantenimento della vecchia definizione territoriale (comprendente soltanto diciannove comuni della periferia), ma le minoranze francofone residenti nei comuni appartenenti alla regione fiamminga avrebbero potuto utilizzare la lingua francese per le questioni amministrative attraverso lo stratagemma di una domiciliazione fittizia in un Comune della regione di Bruxelles; inoltre, i fiamminghi avrebbero rinunciato alla parità nel governo della regione della capitale, accontentandosi di una rappresentanza garantita. Cfr. GOVAERT S., *cit.*, pagg.128 e seguenti.

Tindemans, infatti, il presidente del PSB André Cools stigmatizzò il comportamento dell'ex primo ministro e delle componenti della vecchia maggioranza che fecero saltare l'accordo, ma il "copresidente" del partito, il fiammingo Karel Van Miert, osteggiò nettamente questa posizione politica su un punto chiaramente strategico per il partito. Nel giro di poche settimane, la componente fiamminga, che nel corso degli anni '70 era divenuta sempre più vicina alle posizioni federaliste del VS, tenne il proprio Congresso fondatore del BSP (*Belgische Socialistische Partij*), sancendo così di fatto la scissione in due componenti del PSB.²²⁵

Ad otto anni di distanza dalla prima riforma costituzionale, e dopo il nuovo fallimentare tentativo di implementare una riforma regionalista, il re diede incarico al cristiano-sociale francofono Boeynants di presiedere un governo di transizione retto dalla vecchia maggioranza, con il compito di condurre il Paese a nuove elezioni nei primi mesi del '79. Le nuove Camere furono, quindi, dotate di poteri costituenti al fine di approvare una nuova riforma costituzionale. Dopo le elezioni, che videro una conferma della maggioranza relativa da parte delle due componenti cristiano-sociali ed un arretramento dei partiti regionalisti, specie della *Volksunie*, si formò un governo presieduto dal "riformatore" Martens sostenuto da una maggioranza che inizialmente comprendeva socialisti e cristiano-sociali di entrambe le comunità, più il FDF, e che nell'80 vide l'ingresso anche delle due componenti liberali. Si trattò, pertanto, di un governo sostenuto da tutte le principali forze politiche (con l'esclusione di alcune forze regionaliste, tra cui la VS), e legittimato anche politicamente, quindi, a procedere all'approvazione della nuova riforma costituzionale. Questa vide la luce, infine, nel mese di ottobre '80.²²⁶

Parallelamente alla grave e prolungata fase di crisi politica attraversata dal Paese, anche la situazione economica peggiorò progressivamente a partire dalla seconda metà degli anni '70, soprattutto a partire, naturalmente, dal primo shock petrolifero e dalla stagflazione indotta che colpì l'intero continente. Fino ad allora, il Belgio aveva conosciuto una prolungata fase di espansione economica, trainata dalle industrie estrattive (carbone), dal tessile e dalla siderurgia: la crescita media annua del PIL era stata pari al 5% annuo dal '60

225 DELWIT P. (2003), *cit.*, pagg.63-66.

226 Questa nuova riforma costituzionale consisteva, sinteticamente, nei seguenti punti: abolizione dell'aggettivo "culturale" dalle "Comunità", le cui competenze furono allargate alla sanità, all'assistenza sociale, ed alla ricerca scientifica applicata a questi settori; istituzione di un secondo livello di decentramento, attraverso le Regioni; attribuzione al decreto regionale del valore di legge nazionale (purché concernente le materie di competenza regionale, naturalmente); nuova composizione dei Consigli di Comunità (composti soltanto dai senatori eletti direttamente dagli elettori del gruppo linguistico di riferimento); istituzione di governi di Comunità (composti da tre membri eletti dai rispettivi Consigli di Comunità); riconoscimento della Comunità germanofona, anche se dotata di minori competenze, e, soprattutto, devoluzione di alcune materie alla competenza delle Regioni (tra cui la gestione del territorio, l'ambiente e le politiche agricole, le politiche abitative, l'economia regionale, ecc.). Cfr. BEAUFAYS J., GALAND J.M., *cit.*, lezione del 13/2/2004.

al '73, un punto in più dell'analoga crescita media in UE15 nello stesso periodo. Dal '74 al '79, invece, tale crescita media annua scese al 2,2%, in linea con la variazione media registrata in quegli anni in UE15 ma, a differenza degli altri Paesi europei, la forte instabilità politica ed amministrativa del sistema politico belga aveva già provocato un imponente deterioramento delle finanze pubbliche. Già negli anni '60, in effetti, il debito pubblico in Belgio era, in percentuale del PIL, il più cospicuo tra i Paesi europei, dopo quello inglese, e questo era dovuto anche dalla persistente instabilità politica presente nel Paese sin dalla fine della seconda guerra mondiale, come testimoniano i trentuno esecutivi susseguitisi nel periodo '46-'81; ma se fino agli inizi degli anni '70 il pur elevato debito pubblico (pari al 65,3% del PIL nel '70, contro una media europea in quell'anno pari a 33,2%) era rimasto ancora entro livelli sostenibili, grazie proprio alla sostenuta crescita economica, quando quest'ultima cominciò a scemare, dal '75 in poi, il debito iniziò a lievitare, anche per effetto degli interessi crescenti su di esso.

Così come si è visto per altri Paesi europei, infatti, anche in Belgio l'adozione di politiche economiche espansive per contrastare gli effetti recessivi della crisi energetica provocò un certo aumento dei prezzi; tuttavia, ciò avvenne in misura minore rispetto alla media europea: l'inflazione media tra il '74 ed il '79, in effetti, fu pari all'8,4% contro l'11,8% in UE15, e già a partire dall'81 essa era sotto controllo, attorno al 5,5%. A differenza degli altri Paesi europei, dunque, ciò che provocò il deterioramento dei conti pubblici belgi non fu tanto la crescita di tassi d'interesse per contrastare l'inflazione (questo avvenne, ma in misura minore che altrove, soltanto nella seconda metà degli anni '80 e nei primi '90), quanto la crescita incontrollata della spesa pubblica nella seconda metà degli anni '70, adottata nel tentativo di compensare le perdite di produzione e di occupazione nei settori industriali, e cui l'aumento della pressione fiscale non riuscì a stare dietro: tra il '74 e l'81, infatti, la spesa pubblica balzò, in percentuale del PIL, dal 44,6% al 63,1%, un livello paragonabile soltanto a quello di alcuni Paesi scandinavi. Di questi venti punti percentuali di PIL in più, solo quattro andavano imputati all'aumento della spesa per interessi sul debito, meno di tre alla spesa per i salari, e meno di uno agli investimenti; mentre ben nove andavano imputati all'aumento della spesa sociale (a causa anche della disoccupazione in aumento) e quasi tre ai consumi intermedi. Per contro, le entrate totali salirono nello stesso periodo "soltanto" di sei punti scarsi in percentuale del PIL: dal 41,7% al 47,4%, di cui quattro e mezzo imputabili alla pressione fiscale. In conseguenza di questo andamento delle finanze pubbliche, pertanto, il deficit pubblico, balzò dal 2,9% del PIL del '74 all'8,4% del '79, ed al 15,7% dell'81; nello stesso tempo, il debito pubblico salì dal 60,1% del PIL del

'76 al 78,7% dell'80 ed al 113,3% dell'83! Nel frattempo, la disoccupazione balzò nel giro di pochi anni a livelli del tutto inediti dal dopoguerra in poi: dal 3% del '74, al 7,9% del '78, fino al 12,6% dell'82.

La crisi economica e finanziaria del Belgio, dunque, era chiaramente più grave che altrove. Nell'83, la speculazione sulla valuta belga fu tale da indurre una svalutazione del franco, così come avvenne nello stesso anno per il franco francese, complessivamente pari all'8% e, contemporaneamente, fu abolita l'indicizzazione dei salari; tale svalutazione, in effetti, non provocò alcun aumento inflazionistico e, al contrario, la variazione annua dei prezzi scese dal 5,6% dell'83 all'1,7% dell'86, mentre i consumi delle famiglie subirono in quello stesso anno ('83) un arretramento reale dello 0,2%, contro una crescita media in UE15 pari all'1,4%. Come noto, il nuovo paradigma economico neomonetarista stava cominciando a diffondersi su buona parte dei Paesi anglosassoni europei, oltre che negli USA, e quasi tutte le forze politiche belghe ne subirono il fascino. Dopo le elezioni politiche tenutesi alla fine dell'81, nonostante la perdita complessiva di quasi dieci punti percentuali dei due partiti cristiano-sociali (dal 36% al 26,4%, di cui 19,3% per i fiamminghi del CVP e soltanto 7,1% per il PSC vallone), si formò un governo presieduto ancora da Martens, e sostenuto da una maggioranza composta da entrambe le componenti democristiane ed entrambe quelle liberali, che aveva esplicitamente posto come priorità politiche quella del risanamento finanziario e quella del rilancio dell'economia belga, facendo proprie le nuove ricette neomonetariste.²²⁷ Nonostante la grave sconfitta dei cristiano-sociali, infatti, questi avevano mantenuto, sia pure di poco, la maggioranza relativa, poiché i due partiti socialisti avevano ottenuto soltanto il 25,1% (12,4% per il BSP, 12,7% per il PS), un punto in meno rispetto alla precedente consultazione, mentre i liberali risalirono dal modesto 14,9% del '79 al 21,5% dell'81 (12,9% per il PVV, 8,6% per il PRL).²²⁸

Per la prima volta dal dopoguerra, i partiti tradizionali avevano raccolto meno del 75% dei consensi, e questo a causa della nascita di numerose nuove forze politiche “anti-sistema”. Tra queste, emerse in Vallonia nell'80 la “Unione Democratica per il rispetto del lavoro” (UDRT) per certi versi quasi eversiva, che aveva in parte raccolto il risentimento degli artigiani e dei piccoli commercianti contro l'eccessivo carico fiscale, e che aveva ottenuto il 2,7% dei consensi; destinata ad un rapido declino, essa fu tuttavia premonitrice dei numerosi movimenti politici simili, per lo più di estrema destra, che emersero in molti Paesi europei, e nello stesso Belgio, tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90. In quelle stesse elezioni dell'81 si presentarono, per la prima volta, anche due formazioni

227 DELWIT P. (2003), *cit.*, pag.67

228 MORLINO L., *cit.*, n.16, gennaio '86, pagg.105-106.

ambientaliste (una per ogni gruppo linguistico) che, così come nelle confinanti Francia e Germania, sorsero in quegli anni raccogliendo in parte la sfiducia verso i partiti tradizionali da parte di una nuova borghesia urbana, radicale ed intellettuale, ed in parte l'eredità delle contestazioni negli anni '70 contro gli armamenti militari e contro l'uso, anche civile, dell'energia nucleare. Se in Francia ed in Germania era preponderante questo secondo elemento, in Belgio era invece dominante il primo: la formazione dei primi gruppi ecologisti, infatti, avvenne attraverso il raggruppamento di numerosi piccoli cenacoli di intellettuali, soprattutto per quanto riguarda il gruppo francofono denominato *Ecolo*, che ottenne all'incirca il 2,4% e due seggi. Per quanto riguarda la componente ambientalista fiamminga, denominata *Agalev* (acronimo che sta per *Anders Gaan Leven*, ovvero "vivere diversamente"), che raccolse anch'essa il 2,4% dei consensi, questa fu più caratterizzata, invece, da un ecumenismo cristiano basato sui valori della sobrietà e della solidarietà. Per la prima volta, infine, fece la sua comparsa nell'81 il *Vlaamse Block* ("Blocco fiammingo", VB), formazione reazionaria e nazionalista che ottenne l'1,1% ed un seggio. Fondato nel '79 dall'unione di due piccole fazioni scissioniste del *Volkspartij* che si erano opposte al Patto di Egmont, il Blocco riscosse consensi progressivamente crescenti nel corso degli anni '80, raccogliendo anch'esso, così come l'UDRT (che risultò essere tuttavia più effimera), il malcontento contro i partiti tradizionali dovuto alla crisi economica ed alla svolta neoliberista adottata dal governo Martens. Così come fecero altre forze politiche di estrema destra in Europa qualche anno più tardi, il VB, che trovò nell'anticomunismo un punto forte di coagulazione, pose al centro delle proprie contestazioni ogni progetto d'integrazione europea, pretese la chiusura delle frontiere per impedire l'immigrazione dai Paesi del terzo mondo, si schierò a favore dell'apartheid in Sudafrica, e contro l'aborto, che costituiva in quegli anni un tema di vivace dibattito politico in Belgio.²²⁹

Dopo il varo seconda della riforma costituzionale nell'80, le tensioni provocate dalla questione linguistica scemarono notevolmente, anche se non furono mai sopite, ed il quadro politico dopo le elezioni dell'81 tornò ad essere più stabile, dopo un decennio estremamente turbolento, tanto che il governo di centrodestra di Martens poté restare in carica per l'intera legislatura, ciò che non accadeva da tredici anni. Nonostante questa riconquistata stabilità politica ed il rigoroso programma politico-economico perseguito, però, l'impatto sulle finanze pubbliche fu piuttosto contenuto, così come accadde in altri Paesi, soprattutto perché la messa in discussione del patto sociale fordista-keynesiano indusse, come si è visto, nuove spinte politiche centrifughe in una democrazia che era, peraltro, più fragile delle altre,

229 DELWIT P. (2003), *cit.*, pagg.72-75.

tipicamente consensuale e destabilizzata dalla questione linguistica. Nei primi due anni della legislatura '81-'85, infatti, la spesa pubblica è rimasta stabilmente attorno al 63% del PIL, a causa anche della stagnazione economica conseguente al secondo shock petrolifero; mentre scese al 60% nei due anni successivi. Furono ridotti, in particolare, gli investimenti ed i trasferimenti in capitale (complessivamente dall'8% al 4,2%), mentre la spesa sociale dopo essere cresciuta ancora leggermente, fino al livello record del 24,7% nell'83, si stabilizzò a quota 23,5%; continuarono inevitabilmente a salire, invece, gli interessi sul debito, dall'8,3% all'11,1%. Per far fronte a questo elevatissimo livello delle spese e del debito pubblico, anche le entrate dovettero crescere, nonostante i dettami *supply-sider* alla moda: la pressione fiscale salì dal 43,2% dell'81 al 46,2% (è importante segnalare, peraltro, che furono soprattutto le imposte dirette e la contribuzione sociale a crescere, mentre restarono stazionarie le imposte indirette) mentre le entrate totali passarono dal 47,4% del PIL al 49,5%. Nel complesso, la variazione annua del PIL nel periodo fu pari all'1%, contro l'1,6% in UE15, cosicché il rapporto deficit/PIL rimase ancora al di sopra del 10% nell'85 (esattamente 10,2%, contro il già citato 15,7% dell'81), mentre il debito pubblico proseguì la sua crescita fino al 122,3% del PIL nello stesso anno.

Nei primi anni '80, anche i partiti tradizionali, ormai non più unitari, subirono profonde trasformazioni, ed emersero nuovi leader e nuove strategie. Il leader del PS Cools, in particolare, aveva operato nel '79 una profonda svolta politico-economica a sostegno del "rigore finanziario", al punto da deteriorare i rapporti con la principale sindacale belga, la FGTB, cui veniva rimproverato di "non volersi assumere le proprie responsabilità [...]” di fronte alla necessità per il Paese di prendere delle "decisioni", preferendo "trincerarsi dietro un corporativismo pericoloso".²³⁰ Questo scontro aveva finito per dilaniare anche il PS, e alla fine Cools fu costretto alle dimissioni; tuttavia, questo episodio fu indubbiamente emblematico di quel mutamento di clima culturale avvenuto agli inizi degli anni '80, e che ha coinvolto in molti Paesi anche i partiti socialisti. Inoltre, anche la componente socialista di lingua fiamminga, il BSP, a partire dal '79 aveva cominciato a perseguire un'apertura al sindacalismo cristiano finalizzata alla "costituzione di una forza progressista nelle Fiandre con la partecipazione dei cristiani".²³¹

230 COLETTE A., ALLEUX PH., *André Cools. Rebelle d'Etat*, Bruxelles, Quorum, 1996, pag.186.

Tra le famiglie politiche tradizionali, quella cristiano-sociale era la più combattuta al suo interno, ma non tanto sulle tematiche politico-economiche, quanto sull'assetto istituzionale da dare al Paese: se la componente fiamminga (CVP), infatti, era ancora divisa tra i sostenitori di Tindemans, più vicini alle posizioni radicali della VS, e la fazione riconducibile al Primo Ministro "riformista" Martens, anche la componente francofona era combattuta tra un'ala destra contraria all'accordo raggiunto con la riforma costituzionale, ed una sinistra altrettanto "riformista", ed alla ricerca di un'intesa con la componente vallona del partito socialista. Cfr. DELWIT P. (2003), *cit.*, pag.68.

231 GOVAERT S., "Deux courants socialistes flamands. 2. Doorbraak", in *Courrier Hebdomadaire du*

Ma laddove il credo neoliberista aveva trovato i suoi più ferventi sostenitori era, naturalmente, tra le due componenti del partito liberale. In quella francofona, ovvero nel PRL che aveva assorbito gli scissionisti del RW, il nuovo leader Jean Gol, divenuto vice primo Ministro di Martens, nonché Ministro della Giustizia, aveva fatto proprio un programma politico-economico incentrato sulla riduzione della spesa pubblica, in particolar modo quella sociale, sulla riduzione fiscale, sulla progressiva eliminazione del corporativismo e sul contenimento delle forze sindacali. Nella componente liberale fiamminga (PVV), invece, stava emergendo in quegli anni un nuovo leader carismatico, che ancora oggi domina la scena politica belga, avendo ricoperto fino a pochi mesi fa l'incarico di Primo Ministro: si tratta di Guy Verhofstadt, definito addirittura "figlio spirituale" di Margaret Thatcher, e che divenne Presidente del partito nell'82, a soli 29 anni. Tra le sue proposte che fecero più scalpore, ci fu quella di sopprimere le indennità di disoccupazione per coloro che non fossero capi-famiglia, o le cui famiglie percepissero un reddito sufficientemente elevato.²³²

Le elezioni politiche tenutesi nell'ottobre '85 fecero registrare un leggero aumento di consensi per i partiti tradizionali e, viceversa, una diminuzione per le piccole formazioni politiche regionaliste. Tra i primi, si rileva soprattutto un aumento di entrambe le formazioni cristiano sociali (complessivamente, dal 26,4% dell'81 al 29,3%), specie per la componente fiamminga (CVP) del premier Martens, che guadagnò due punti e sei seggi (rispettivamente, dal 19,3% al 21,3%, e dal 43 a 49 seggi). Anche le due formazioni socialiste ottennero un buon risultato, anche se non fu sufficiente ad ottenere la maggioranza relativa: complessivamente BSP e PS ottennero tre punti e sei seggi in più rispetto all'81 (dal 25,1% al 28,4%, e da 61 a 67 seggi); anche in questo caso, andò meglio alla componente fiamminga (salita dal 12,4% al 14,6%, mentre il PS passò dal 12,7% al 13,8%). Perse qualcosa, invece, la componente fiamminga liberale (dal 12,9% al 10,7%), ma fu parzialmente compensata da un lieve aumento del PRL (dall'8,6% al 10,2%). In sintesi, dunque, ne usciva confermata la maggioranza uscente del governo Martens, nonostante il parzialmente ridimensionamento della componente liberale. Tra le formazioni minori, infine, perse un paio di punti il *Volksunie* (dal 9,8% al 7,8%), rimase stazionario poco sopra l'1% il VB, dimezzò i suoi consensi l'UDRT (da 2,7% a 1,2%), sparì ciò che era rimasto del RW, mentre il FDF, che nell'81 aveva ottenuto congiuntamente al RW il 4,2% e sei seggi, scese all'1,2%, mantenendo comunque tre seggi; soltanto le due formazioni ecologiste,

CRISP, n.1071, marzo 1985, pag.6, citato da DELWIT P. (2003), pag.69.

232 GOVAERT S., "Du PRL-PVV au VLD, 1971-1991", in *Courrier Hebdomadaire du CRISP*, n.1501, pag.20. Citato da DELWIT P. (2003), *cit.*, pag.70.

pertanto, guadagnarono dei consensi, specie AGALEV, che ottenne il 3,7%, mentre ECOLO ottenne il 2,5%.²³³

Nel biennio '86-'87 la situazione economica in Belgio cominciò a migliorare, anche se sempre in misura minore rispetto al resto d'Europa. La variazione media annua del PIL fu pari al 2%, contro il 3% in UE15; il deficit pubblico scese dal 10,2% del PIL al 7,9%, mentre il debito pubblico, pur essendo salito ancora dal 122,3% del PIL al 132,4%, per effetto della sua inerzialità, rallentò la sua corsa, anche per la rapida diminuzione dei tassi di sconto (in termini nominali, dall'11,5% dell'84 al 7,1% dell'87) e, quindi, degli interessi sul debito (saliti fino all'11,4% dell'86, poi scesi al 10,6% nell'87). Nel biennio, la spesa pubblica fu ridotta complessivamente di altri tre punti percentuali di PIL (dal 59,9% al 56,9%), ma solo in parte per una riduzione sui salari pubblici (scesi dal 12,6% al 12,1% del PIL) e sulla spesa sociale (sostanzialmente rimasta stazionaria attorno al 23,2%), che rimase tra le più alte d'Europa, inferiore soltanto a quella svedese ed a quella dei vicini olandesi (benché anche nei Paesi Bassi vi fosse da anni un governo di centrodestra, come si è visto, che aveva fatto proprie le parole d'ordine monetariste); la riduzione della spesa fu ottenuta, infatti, soprattutto con la già citata riduzione degli interessi sul debito, e con tagli ad altre voci di spesa, in particolare ai contributi alla produzione, agli investimenti pubblici, e ad altri trasferimenti correnti. In conseguenza a questo andamento della spesa pubblica, anche le entrate frenarono la loro crescita, stabilizzandosi attorno al 50% del PIL; fu stazionaria in quegli anni anche la pressione fiscale, attorno al 46,3% (nel dettaglio, scesero di sette decimi di punto percentuale le imposte dirette, per effetto di una riduzione per le fasce più alte dell'imposta sulle persone fisiche, compensate da un pari aumento della contribuzione sociale).

Dopo le difficoltà registrate nella prima metà degli anni '80, dunque, l'esecutivo guidato da Martens era riuscito a frenare, sia pure con difficoltà, il deterioramento dei conti pubblici quando, nell'87, una nuova recrudescenza della questione linguistica mise in crisi il governo, e provocò la fine anticipata della legislatura.²³⁴

L'esito di questa consultazione elettorale non fu molto diverso da quello di due anni prima, se si fa eccezione per un lieve arretramento della componente fiamminga cristiano-

²³³ MORLINO L., *cit.*, n.16, gennaio '86.

²³⁴ Il pretesto fu dato dal parlamentare europeo socialista José Happart, sindaco del comune a maggioranza francofona di *Les Fourons*, situato nella regione fiamminga del Limburgo. La Camera fiamminga del Consiglio di Stato destituì più volte Happart, che fu poi sistematicamente rieletto, poiché aveva sempre rifiutato di sottoporsi al test di lingua fiamminga, così com'era previsto dalla nuova Costituzione. La vicenda provocò un conflitto tra le due componenti cristiano-sociali, proprio mentre l'esecutivo stava predisponendo una nuova serie di modifiche costituzionali volte proprio a risolvere le residue controversie linguistiche. La crisi si risolse, quindi, con il rinvio della nuova revisione costituzionale alla successiva legislatura, e l'indizione di nuove elezioni per il 13 dicembre '87. Cfr. ULERI P.V., *cit.*, n.21, luglio '88, pag.128.

sociale (CVP), da 21,3% a 19,4%, ed un altrettanto lieve progresso della componente vallona socialista, da 13,8% a 15,7%, cosicché le due componenti socialiste, avendo ottenuto nel complesso il 30,6% dei suffragi, superarono, per la prima volta dopo lustri, le due componenti cristiano-sociali, arretrate al 27,4%. Quanto alle due componenti liberali, esse avevano mantenuto nel complesso la stessa percentuale di voti, il 21%, con un leggero incremento della componente fiamminga compensato da un leggero arretramento di quella vallona. Tra le forze regionaliste, mantennero i propri voti la *Volksunie* (8%) ed il FDF (1,2%), mentre il VB registrò ancora un lieve incremento (1,9%). Crebbero ancora, inoltre, i consensi dei due partiti ecologisti, specie quello fiammingo (AGALEV ottenne il 4,5%, mentre ECOLO prese il 2,6%), mentre si dissolsero l'UDRT (prese lo 0,1%) e, soprattutto, il partito comunista belga, ultimo partito tradizionale rimasto unitario nel Paese, e che negli anni '50 era stabilmente al di sopra del 10%: il lento ed inesorabile declino del PCB era già evidente nell'81, quando ottenne il 2,3% dei voti e due seggi; nell'85, per la prima volta, il partito non aveva ottenuto nemmeno un eletto, e nell'87, per la prima volta scese sotto l'1% (0,8%). L'esito elettorale, dunque, non consentì la chiara definizione di un nuovo quadro politico, cosicché furono necessari oltre quattro mesi di serrate trattative prima di pervenire alla formazione di una nuova maggioranza. Quella uscente, infatti, nonostante la piccola erosione di consensi registrata, avrebbe potuto restare ancora in vita; ma, non disponendo della maggioranza dei due terzi della Camera dei Deputati, necessaria per l'approvazione di leggi costituzionali, dovette cedere il posto ad una nuova, formata dopo la redazione di un complesso e dettagliato accordo composto da 130 cartelle, e comprendente le due componenti cristiano-sociali, le due socialiste e la *Volksunie*. Dopo oltre sei anni di governo, dunque, le due componenti liberali passarono all'opposizione.²³⁵

Disponendo, quindi, di una maggioranza di 150 seggi su 212 (pari al 70,8%), il nuovo governo, presieduto ancora da Martens, poté procedere con l'approvazione di una nuova riforma costituzionale.²³⁶

235 *Ivi*, pagg. 129-133.

236 Questa prevedeva, in sintesi, un'ulteriore estensione delle competenze delle Comunità, specie per ciò che concerne l'istruzione (restavano di competenza statale soltanto la definizione della durata dell'obbligo scolastico e le condizioni di rilascio dei diplomi), finanza locale (possibilità di ottenere delle entrate non fiscali e di accendere dei prestiti), ed altre funzioni minori (come ad esempio la facoltà di stipulare contratti internazionali nelle materie di propria competenza, ed altre competenze in materia di assistenza sociale e di sovvenzioni alla stampa); ed un'ulteriore estensione delle competenze regionali, in particolare in materia di lavori pubblici, trasporti, lavoro, beni culturali, e gestione delle risorse energetiche ed idriche. Anche per le Regioni, inoltre, fu estesa la possibilità di ottenere risorse proprie, sia fiscali, sia non fiscali, e sia tramite trasferimenti statali (in particolare, una quota fissa dell'imposta sulle persone fisiche). Fu istituita, inoltre, una terza Regione per Bruxelles, dotata di competenze specifiche. Per evitare l'insorgere di problematiche simili a quelle occorse con il caso Happort, infine, si dispose la presentazione delle liste per le elezioni locali nei due gruppi linguistici, eliminando così la possibilità di avere delle liste bilingui. Cfr. BEAUFAYS J., GALAND J.M., *cit.*, lezione del 20/2/2004.

Così come era accaduto dopo la revisione costituzionale dell'80, anche in questo caso il nuovo governo Martens, sostenuto da una nuova maggioranza di centro-sinistra, poté governare per l'intera legislatura, approfittando del nuovo quadro di stabilità politica. Il periodo '88-'91, inoltre, fu caratterizzato in tutta Europa da una fase di buona congiuntura economica, con una crescita media annua del PIL in UE15 pari al 3,3%, favorita dalla ritrovata stabilità monetaria all'interno dello SME, e trainata dalle esportazioni. Anche la crescita economica belga, dopo anni di difficoltà, fu in linea con quella europea, trainata anch'essa dalle esportazioni che nel triennio '88-'90 crebbero mediamente del 7,5% all'anno (6,8% in UE15). Questa situazione, tuttavia, permise solo un parziale miglioramento della disoccupazione, scesa dall'11,7% dell'87 all'8,7% del '90, e che da quell'anno tornò a risalire; e soltanto un parziale miglioramento dei conti pubblici, con il deficit sceso, in rapporto al PIL, dal 7,9% dell'87 al 6,8% del '90. Anche il deficit, inoltre, tornò a crescere negli anni successivi, a causa della stagnazione che colpì l'Europa nei primi anni '90. Di conseguenza, anche l'ingente debito pubblico non migliorò di molto, scendendo soltanto di tre punti percentuali di PIL, dal 132,4% dell'87 al 129,2% del '90, e tornando a crescere anch'esso negli anni successivi.

La debole ricaduta della crescita sull'occupazione e sui conti pubblici vanno attribuiti soprattutto all'adozione di contestuali scelte di politica monetaria fortemente restrittive. Già nel biennio '87-'88, infatti, il tasso d'interesse reale a breve termine in Belgio (pari al 5,5%) fu mediamente più alto che nel resto d'Europa, benché l'inflazione fosse tra le più basse, mediamente attorno all'1,4%; negli stessi anni, infatti, in UE15 i tassi d'interesse reali furono mediamente pari al 4,8%, ma con un'inflazione media attorno al 3,5%. Quando, nel successivo biennio '89-'90, la sostenuta crescita economica provocò in Belgio un fisiologico aumento dell'inflazione al 3,2%, l'autorità monetaria belga decise di elevare i tassi d'interesse nominali fino al 9,6%, ovvero fino al 6,4% in termini reali, mentre in UE15 questi ultimi furono mediamente pari in quegli anni al 5,8%, ma con un'inflazione mediamente pari 5,5%. Questa politica monetaria restrittiva, peraltro, non fu una novità, essendo in piena continuità con quella adottata nel Paese dall'83 in poi: essa aveva provocato non soltanto una penalizzazione degli investimenti belgi per tutti gli anni '80, ma anche un sistematico aumento degli interessi sull'ingente debito pubblico. Nell'intero decennio '80, infatti, i tassi d'interesse reali belgi sono stati mediamente pari al 5,9%, a fronte di un'inflazione media annua attorno al 4,3%, contro una media in UE12 pari a 4,7%, a fronte di un'inflazione media annua pari al 6,2%. Di conseguenza, gli investimenti in Belgio, in percentuale del PIL, sono stati mediamente al di sotto della media europea nel

decennio, ovvero mediamente pari al 19,1%, contro una media in UE15 attorno al 21,3%; la spesa per interessi sul debito, invece, è stata mediamente pari in Belgio al 9,9% del PIL, contro una media in UE15 del 5,2%.

Sulla base di queste premesse, la politica fiscale e di spesa del nuovo governo, nonostante la nuova maggioranza di centrosinistra, fu in sostanziale continuità con i precedenti. Il rapporto tra spesa pubblica e PIL, nonostante l'aumento del denominatore, subì soltanto una lieve diminuzione, dal 56,9% dell'87 al 54,5% del '91: diminuzione quasi interamente registrata, peraltro, già nell'88 (54,9%). Nel dettaglio, scesero leggermente la spesa per i salari pubblici (da 12,1% a 11,5%), la spesa sociale (da 23,2% a 22,4%), mentre scesero in misura più netta la spesa per i consumi intermedi (da 3,8% a 3%), e quella per investimenti (da 2,4% a 1,7%). Crebbe, invece, la spesa per interessi sul debito, come si è detto, dal 10,6% all'11,4% del PIL. Per quanto concerne le entrate, invece, queste scesero dal 50,1% del PIL dell'87 al 48% del '91: ma anche in questo caso la diminuzione fu registrata quasi del tutto nell'88 (48,7%), e dal '90 ricominciarono a crescere. Nel dettaglio, va segnalato che fu soprattutto la pressione fiscale a scendere nei primi due anni, dal 46,3% dell'87 al 43,1% dell'89, mentre in precedenza, come si è visto, con la maggioranza di centrodestra era persino cresciuta. Questo è ancor più sorprendente, se si tiene conto che furono abbassate di oltre due punti percentuali di PIL le imposte dirette, dal 17,5% al 15,4%, mentre quelle indirette rimasero sostanzialmente stabili attorno all'11,8%; scese di un punto, inoltre, la contribuzione sociale, dal 17% al 16%. Nel successivo biennio '90-'91, rimasero stabili le imposte dirette e quelle indirette, mentre tornò a salire la contribuzione sociale, fino al 16,8%. Per compensare questa corposa riduzione della pressione fiscale (che pure ha contribuito, quindi, al mantenimento in condizioni deficitarie dei conti pubblici belgi), aumentarono leggermente le entrate non fiscali, in particolare i redditi dalla proprietà, di mezzo punto percentuale di PIL (da 1% a 1,5%). Da questa breve comparazione delle politiche di bilancio adottate dai diversi governi belgi negli anni '80 si evince, pertanto, come la coalizione di centrosinistra abbia adottato ricette fiscali e di spesa in sintonia con i dettami neomonetaristi, più di quanto non avesse fatto la precedente coalizione di centrodestra.

Le elezioni tenutesi nel mese di novembre '91, al termine naturale della legislatura, furono caratterizzate da una sconfitta della coalizione di centrosinistra uscente, che va attribuita anche a questa politica economica restrittiva (si pensi solo alla disoccupazione di nuovo sopra il 9% nel '91), oltre che al persistere della questione linguistica, nonostante

l'approvazione di un'ulteriore riforma costituzionale.²³⁷

L'esito elettorale vide un ulteriore arretramento di tutte le forze politiche tradizionali, a vantaggio soprattutto degli ambientalisti e della destra xenofoba. Tra i primi, in particolare, vi fu un grande exploit della componente francofona (ECOLO), che quasi raddoppiò i consensi e triplicò i seggi (da 3 a 10), superando così, per la prima volta, i "cugini" fiamminghi di AGALEV, che pure consolidarono i loro consensi guadagnando un seggio (da 6 a 7). Tra i secondi, invece, vi fu un vero e proprio proliferare di liste xenofobe: dal *Vlaamsche Blok* fiammingo, che ottenne ben 12 seggi (contro i due soli dell'87), sottraendo buona parte dei consensi alla più moderata *Volksunie* (che scese da 16 a 10 seggi), ai neofascisti francofoni del *Front National* che ottennero, al loro debutto in una competizione elettorale nazionale, tre seggi, al più intellettuale FDF, che mantenne comunque i suoi tre seggi, fino alla nuova Lista *Van Rossem*, che ottenne un seggio. Complessivamente, dunque, le forze di ispirazione nazionalista ottennero ben 29 seggi, pari al 13,7% dei 212 seggi che costituivano la Camera dei Deputati belga. Anche escludendo le due formazioni più istituzionali (VS e FDF), la destra nazionalista xenofoba aveva comunque ottenuto 16 seggi, pari al 7,5% del totale dei seggi della Camera. A fronte di questo forte sintomo di crisi, le forze tradizionali, i cui consensi venivano progressivamente erosi, non riuscirono ad adottare alcuna strategia innovativa. I cristiano-sociali, in particolare, avevano perso complessivamente cinque seggi, di cui quattro la componente fiamminga (CVP) del premier uscente Martens, che scese da 43 a 39, mentre il PSC scese da 19 a 18 (in totale, quindi, scesero da 62 a 57). Più marcata fu la sconfitta delle due forze socialiste, che persero complessivamente 9 seggi, ma che riuscirono a mantenere comunque la maggioranza relativa conquistata quattro anni prima: quattro seggi, in particolare, li perse la componente fiamminga (da 32 a 28), e cinque quella francofona (da 40 a 35). Tra le forze tradizionali, infine, andò un po' meglio alle due formazioni liberali che, trovandosi all'opposizione, riuscirono grossomodo a mantenere stabili i loro consensi: perse tre seggi, in particolare, la componente francofona (PRL), che scese così da 23 a 20 scranni, mentre ne guadagnò uno la componente fiamminga (VLD), più marcatamente liberista, che passò da 25 a 26 seggi.²³⁸

Il delicato esito elettorale indusse ancora una volta le forze politiche tradizionali ad una lunga trattativa, al termine della quale fu rinnovata l'alleanza di centrosinistra tra le due componenti socialiste e le due cristiano-sociali. Si fece da parte, dopo tredici consecutivi di governo (ad eccezione di una breve parentesi nell'81), il Primo Ministro Martens, che fu

237 DELWIT P. (2003), *cit.*, pagg.80-86.

238 ULERI P.V., *cit.*, n.30, luglio - dicembre 1993.

sostituito da un altro cristiano-sociale, il francofono Jean-Luc Dehaene, il cui esecutivo entrò in carica nel marzo del '92. Il contesto politico e sociale nel quale dovette operare il nuovo governo fu per molti versi ancor più critico di quello della precedente legislatura, sia per l'incombente crisi economica, sia per la necessità di perseguire il risanamento finanziario imposto dai parametri di convergenza previsti dal Trattato di Maastricht, che il nuovo Parlamento ratificò entro l'anno confermando, così, il tradizionale impegno belga nella cooperazione economica e politica europea.

La crescita media annua del PIL, in effetti, scese nella legislatura all'1,5%, in linea con quella europea, penalizzata dalla recessione del '93 e indotta dalla tempesta valutaria di settembre '92; ne risentì soprattutto l'occupazione, che scese di oltre un punto percentuale dal '92 al '94, mentre la disoccupazione schizzò dal 9,3% del '91 al 12,9% del biennio '94-'95, a causa della perseverante politica monetaria restrittiva anche in anni di sostanziale stagnazione, finalizzata a difendere il mantenimento del franco nello SME anche dopo la "tempesta valutaria" del '92. I tassi d'interesse nominali, infatti, furono mediamente pari, tra il '92 ed il '93, all'8,8% annuo, a fronte di un'inflazione media pari al 2,6%. In termini reali, i tassi d'interesse medi in UE15 rimasero anche in quegli anni leggermente più bassi rispetto a quelli belga (attorno al 5,9% contro il 6,2%), pur in presenza di un'inflazione ancora una volta più alta (mediamente pari al 4% annuo). Va ricordato, peraltro, che in quegli anni molti Paesi europei adottarono simultaneamente politiche monetarie restrittive, al fine di "convergere" verso i parametri fissati dal Trattato di Maastricht, rendendo paradossalmente più difficoltoso il raggiungimento dell'obiettivo prefissato. Per quanto concerne il Belgio, infatti, il debito pubblico continuò a crescere fino al livello record del 137,9% del PIL nel '93. A causa degli elevati tassi d'interesse, infatti, anche gli interessi sul debito restarono fino a quell'anno al di sopra dell'11% del PIL, e di conseguenza anche il deficit, ancorché in diminuzione, restava sempre al di sopra del 7% del PIL. Solo a partire dal '94 la situazione migliorò, ma non soltanto per la ripresa economica avvenuta un po' in tutta Europa, ma anche perché, finalmente, in quell'anno i tassi d'interesse furono sensibilmente ridotti dall'8,2% dell'anno prima al 5,7%. Così, la crescita del PIL balzò al 3,2%, mentre gli interessi sul debito scesero dall'11,1% del PIL del '93 al 9,6% del '94 ed al 9,3% del '95.

Negli anni successivi, il governo di centrosinistra presieduto da Dehaene adottò una politica economica parzialmente diversa da quella adottata dai governi Martens negli anni '80: dopo la recessione del '92-'93, in effetti, il rapporto tra la spesa pubblica ed il PIL riprese la sua marcata discesa, dal 55,8% del '93 al 52,9% del '95 (e poi fin al di sotto del 50% negli anni successivi), anche per l'aumento del denominatore; ma, a differenza di

quanto fecero i governi Martens, dal '93 riprese una lenta ma costante crescita delle entrate, al fine di ridurre deficit e debito pubblico, così come richiesto dal Trattato di Maastricht: dal 47,5% del PIL del '92, infatti, le entrate totali crebbero fino al 49,5% del '95 (e poi fin oltre il 51% nella seconda metà degli anni '90). Tra il '93 ed il '95, inoltre, la riduzione della spesa è da attribuirsi solo per quattro decimali di PIL (dal 23% al 22,6%) a tagli alla spesa sociale, mentre i salari pubblici rimasero stazionari all'11,9%; oltre agli interessi sul debito, dunque, furono operati tagli in altre spese (tra cui investimenti, consumi intermedi ed altri trasferimenti in capitale) per altri sei decimi di PIL. Per quanto concerne le entrate, invece, vi fu nella legislatura un aumento di un paio di punti della pressione fiscale, da 43,6% a 45,7%. Contrariamente a quanto avveniva nella seconda metà degli anni '80, inoltre, questo aumento riguardò soprattutto le imposte dirette, salite dal 14,8% del '92 al 16,7% del '95, e solo in misura minima le imposte indirette, dall'11,8% al 12,2%; stabile attorno al 17%, invece, la contribuzione sociale (che negli anni '80 era invece aumentata dal 14% fino al 17%).

La prima legislatura del governo Dehaene fu caratterizzata anche dall'approvazione di una nuova riforma costituzionale che, anche se di portata minore rispetto a quelle varate negli anni '80, in qualche modo completava la trasformazione dello Stato belga in senso federalista.²³⁹

Nonostante il miglioramento della situazione economica e la nuova riforma costituzionale approvata, le formazioni nazionaliste e le destre xenofobe riuscirono a confermare, in occasione delle elezioni anticipate di maggio 1995, il successo ottenuto quattro anni prima, mentre i partiti tradizionali, specie quelli di maggioranza, subirono una nuova battuta d'arresto. Questo esito fu causato anche da una serie di scandali relativi a tangenti internazionali, il più grave dei quali era legato all'acquisto di elicotteri italiani Agusta e di altro materiale militare che, tra la fine del '94 e l'inizio del '95, vide coinvolti uomini politici di primo piano, pur lasciando fuori il premier Dehaene. Le componenti fiamminghe dei due partiti di maggioranza sostanzialmente mantennero i consensi ottenuti quattro anni prima: stabili attorno al 12,5% i socialisti, mentre il CVP guadagnò quasi un

239 Dopo la crisi istituzionale del '90, a seguito dell'approvazione di una legge che aveva depenalizzato l'aborto, che obbligò il re Baldovino ad una sua "autosospensione" di 36 ore, per permettere la promulgazione della legge, e dopo la morte dello stesso Baldovino nel '93, la nuova riforma costituzionale imponeva ulteriori restrizioni ai poteri della corona, sia nelle relazioni internazionali, sia nella facoltà di scioglimento della Camera dei Deputati. Fu ridotto, inoltre, il numero di parlamentari, da 212 a 150 deputati, e veniva al contempo istituito un senato federale con diritto d'iniziativa sulle materie di competenza delle comunità e delle regioni, e con facoltà di emendamento, ma non vincolante, sui progetti di legge della Camera. Quest'ultima, invece, mantenne le proprie competenze in materia di difesa, di bilancio federale, di fiducia/sfiducia al governo, oltre a quelle sulle responsabilità civili e penali dei ministri. Tutte le materie non previste, invece, venivano attribuite, alternativamente o congiuntamente, alle Regioni ed alle Comunità. Contestualmente, veniva anche abolita la leva militare. Cfr. BEAUFAYS J., GALAND J.M., *cit.*, lezione del 27/2/2004.

punto percentuale, dal 16,3% al 17,1%. Vi fu una lieve ulteriore erosione di consensi, invece, per le due componenti francofone: circa mezzo punto percentuale per il PSC (dall'8,2% al 7,7%), mentre il partito socialista vallone perse oltre due punti, scendendo dal 13,9% all'11,8%. Nella nuova Camera a 150 deputati, cristiano-sociali e socialisti ottennero lo stesso numero di seggi, 41 ciascuno, anche se i primi riconquistarono, in termini di voti, la maggioranza relativa che avevano perso negli anni '80, sia pure per pochi decimali: rispettivamente, 24,8% contro 24,3%. All'interno delle due componenti linguistiche, il PSC ottenne 12 seggi, mentre il CVP ne prese 29; tra i socialisti, il PS ottenne 21 seggi, contro i 20 seggi ottenuti dal BSP, benché quest'ultimo avesse ottenuto qualche decimale in più.²⁴⁰

Tra le forze politiche di opposizione, guadagnarono quasi quattro punti percentuali le due componenti liberali che, avendo ottenuto congiuntamente il 23,3%, si piazzarono a ridosso dei due principali gruppi politici. La componente fiamminga (il VLD) ottenne il 13,1% e 14 seggi, contro l'11,5% del '91, mentre la componente francofona, quel PRL che dopo l'assorbimento del RW negli anni '80, assorbì anche il cartello intellettuale vallone del FDF, che da tempo versava in una crisi di consensi, ottenne il 10,2% dei voti, corrispondente grossomodo alla somma dei suoi voti del '91 e di quelli che aveva preso il FDF, e prese così 12 seggi. Tra gli ambientalisti, subì una lieve flessione ECOLO (dal 4,7% al 4%), che riuscì comunque a mantenere un seggio in più (6) rispetto alla componente fiamminga AGALEV, che mantenne comunque il suo 4,4%, ottenendo così 5 seggi. Tra le forze nazionaliste, infine, proseguì l'emorragia di consensi della *Volksunie*, che scese dal 6,5% del '91 al 4,6% del '95, ottenendo 5 seggi, a vantaggio dei razzisti di *Vlaamsche Blok*, che salirono dal 6% del '91 al 7,3% del '95, ottenendo 11 seggi; tra i francofoni, invece, il FN mantenne i consensi ottenuti quattro anni prima (2,3%), ottenendo due seggi.²⁴¹

Contrariamente a quanto era avvenuto nei decenni precedenti, dopo questa tornata elettorale si pervenne in tempi abbastanza brevi ad un accordo tra i due partiti di maggioranza, benché l'esito elettorale non fosse stato particolarmente brillante per loro, per la formazione di un nuovo governo guidato ancora da Dehaene, il cui obiettivo prioritario in politica economica fosse quello di proseguire con il risanamento finanziario, al fine di ridurre l'ingente debito pubblico e centrare, così, l'ingresso nell'UME. Così come in quasi tutti gli altri Paesi europei, in effetti, anche in Belgio un governo di centrosinistra stava perseguendo in quegli anni un'austera politica economica caratterizzata da stabilità monetaria, tagli alla spesa pubblica, e leggera crescita della pressione fiscale, al fine di centrare i parametri fissati dai Trattati europei. Per quanto riguarda il Belgio, peraltro,

240 ULERI P.V., *cit.*, n.36, dicembre 1996.

241 *Ivi*

questo era in perfetta continuità con la politica di bilancio adottata nella precedente legislatura. Tutto ciò è stato reso più agevole, però, dalla fase di discreta crescita economica registrata in Europa negli ultimi anni '90, e legata al boom della cosiddetta *new economy*.

Nel corso della legislatura, infatti, la variazione media annua del PIL in Belgio è stata pari al 2,5%, in linea con la crescita media in UE15, e negli stessi anni anche la disoccupazione registrò un miglioramento, ancorché modesto, scendendo dal 12,9% del '95 al 10,9% del '99. I tassi d'interesse nominali scesero, così com'era richiesto dal Trattato di Maastricht, dal 9,4% del '92 al 4,8% del '95, fino al 3% del '99, anno in cui ha preso il via l'UME ed in cui, pertanto, la gestione della politica monetaria passò alla BCE: in tutta Europa, tassi d'interesse così bassi non si vedevano dai primi anni '60. In virtù di questa diminuzione dei tassi d'interesse e della buona crescita economica, la spesa per interessi subì una netta diminuzione, ed il risanamento dei conti pubblici risultò, pertanto, assai agevole: il deficit pubblico, in rapporto al PIL, scese dal 4,3% del '95 allo 0,4% del '99, ed il debito pubblico scese dal 134% del '95 al 114,8% del '99. Dopo 22 anni consecutivi di primato negativo, nel '99 il debito pubblico belga non era più il più alto in UE15: questo triste record, infatti, in quell'anno passò all'Italia (e poi alla Grecia l'anno successivo).

La riduzione della spesa pubblica risultò fortemente agevolata, dunque, dalla rapida diminuzione della spesa per interessi, scesa dal 9,3% del PIL del '95 al 7% del '99: se si considera che, nel suo complesso, la spesa pubblica scese dal 52,9% del PIL del '95 al 50,1% del '99, si può evincere come la gran parte di questa riduzione sia attribuibile alla diminuzione della spesa per interessi. Per il resto, vi è stata anche, a differenza della precedente legislatura, una sensibile riduzione della spesa sociale, pari a quasi un punto percentuale di PIL (dal 22,6% al 21,8%), ed una lieve riduzione della spesa per i salari pubblici (dall'11,9% al 11,6%); viceversa, vi furono altre voci minoritarie che tornarono a crescere: dai consumi intermedi ai trasferimenti in capitale e ad altri trasferimenti correnti, per complessivi sette decimi di punto percentuale di PIL. Anche per quanto concerne le entrate totali, queste aumentarono nella legislatura di 1,3 punti percentuali di PIL (dal 49,5% al 50,8%): tale aumento è dovuto esclusivamente ad un aumento di pari entità della pressione fiscale, salita dal 45,7% del '95 al 47% del '99. Nel dettaglio, aumentarono soprattutto le imposte indirette, dal 12,2% al 13,3%, e solo in misura minore quelle dirette, dal 16,7% al 17,1% (ma nel '98 avevano toccato quota 17,6%, quindi nell'anno elettorale '99 vi fu una riduzione di mezzo punto percentuale), riducendo così la funzione di redistribuzione del reddito attraverso la leva fiscale; è lievemente diminuita, infine, la contribuzione sociale, dal 16,8% al 16,6%.

Benché nel corso della legislatura fossero stati approvati alcuni provvedimenti importanti sul piano dei diritti civili, come ad esempio l'abolizione della pena di morte e l'introduzione di quote rosa nelle assemblee legislative, nel complesso il consenso nei confronti del governo e delle forze di maggioranza fu costantemente in calo. Questo non soltanto per l'austera politica economica adottata, compensata solo in parte dalla discreta fase di crescita economica, e dal consueto consenso della popolazione belga sulle *issues* europee; ma anche perché, nel 1998, una nuova serie di scandali politico-finanziari coinvolse diversi personaggi politici della maggioranza, specialmente i socialisti di entrambe le comunità linguistiche.²⁴²

Ancora una volta, una campagna elettorale in Belgio fu dominata da questi temi di politica interna più che dal dibattito sul processo d'integrazione monetaria in atto. Malgrado la loro diversità, questi scandali avevano evidenziato "uno stile politico basato sul compromesso tra le *élites*, sull'assenza di dibattito pubblico, e di coinvolgimento della società civile";²⁴³ quest'ultima, però, lungi dal restare silente, esprimeva il suo disagio sia attraverso pubbliche manifestazioni, come nel caso della "marcia bianca", sia attraverso il voto alle forze nazionaliste, xenofobe ed anti-sistema. Alla luce di questi eventi, pertanto, va letto il risultato delle elezioni politiche del 13 giugno 1999, svoltesi contestualmente a quelle europee: le forze politiche della maggioranza persero, complessivamente, quasi dieci punti percentuali (dal 49,1% del '95 al 39,7% del '99): per i delicati equilibri del sistema partitico belga, si trattò di un vero e proprio terremoto politico. Nel dettaglio, furono soprattutto le due componenti fiamminghe ad aver subito le perdite maggiori: i democristiani del CVP persero tre punti percentuali (dal 17,1% al 14,1%) e sette seggi (da 29 a 22), mentre sei furono quelli persi dal BSP (dal 12,5% al 9,5%, e da 20 a 14 seggi); tra le due componenti francofone, invece, le perdite furono un po' più contenute, inferiori ai due punti percentuali: da 7,7% a 5,9% per il PSC, che perse due soli seggi (da 12 a 10), e da 11,8% a 10,2% per il

242 Negli anni precedenti, il governo aveva già dovuto far fronte allo scoppio dell'imbarazzante *affaire Dutroux*: Marc Dutroux aveva rapito, seviziato e ucciso diverse adolescenti, ma le indagini a suo carico erano state colpevolmente ostacolate da disfunzioni burocratiche che avevano reso manifeste l'inefficienza delle forze di polizia e del sistema giudiziario di fronte ad un caso di pedofilia. Il 20 ottobre 1996, rispondendo all'appello dei genitori delle vittime, centinaia di migliaia di persone fiamminghe e valloni manifestarono sfiducia e risentimento verso le istituzioni, sfilando a Bruxelles nella cosiddetta "marcia bianca". La situazione si complicò ulteriormente quando, tra aprile e settembre 1998, la fuga di Marc Dutroux, ancorché limitata a poche ore, e la tragica vicenda di Semira Adamu – un'immigrata nigeriana morta soffocata dalla polizia sull'aereo con cui stava per essere rimpatriata – suscitarono ancora sdegno e sfiducia nei confronti delle autorità e causarono le dimissioni di vari ministri. Come se non bastasse, nel corso della campagna elettorale per le elezioni politiche svoltesi nel '99, un nuovo caso scoppiò per il ritrovamento di alcuni alimenti intossicati dalla diossina, che evidenziava, ancora una volta, la carenza delle istituzioni nei controlli sui prodotti agricoli. Cfr. DELWIT P. (2003), *cit.*, pagg.82-84.

243 FITZMAURICE F., "The Belgian Elections of 13th June 1999. Near Melt Down or Soft Landing?", in *West European Politics*, vol.23, n.1, 2000, pag.176.

Partito Socialista, che perse anch'esso due seggi (da 21 a 19).²⁴⁴

Così come avvenne nelle due precedenti tornate elettorali, anche in questo caso i due partiti liberali seppero approfittare solo in misura parziale del modesto risultato ottenuto dalle forze di maggioranza, a tutto vantaggio delle formazioni ambientaliste e di quelle nazionaliste. Nonostante ciò, la componente fiamminga liberale (VLD) guadagnò oltre un punto percentuale, dal 13,1% al 14,3%, ottenendo così il suo miglior risultato di sempre, e divenendo, per la prima volta, la formazione di maggioranza relativa nel Paese. Quanto al francofono Partito Liberale Riformatore, dopo la fusione con il FDF, nel '98 il partito aveva stretto una nuova alleanza con un nuovo soggetto politico, il “movimento dei cittadini per il cambiamento” (MCC): tale unione non portò, tuttavia, alcun miglioramento elettorale, avendo ottenuto il PRL gli stessi voti ottenuti del '95 (10,2%), e gli stessi 18 seggi. Nonostante ciò, per la prima volta “dopo oltre un secolo, i liberali sono tornati ad essere la più importante famiglia politica del Belgio”.²⁴⁵

Tra le altre formazioni, si evidenziò l'importante successo delle due formazioni ambientaliste, entrambe al di sopra del 7% (7,4% per ECOLO e 7% per AGALEV), che guadagnarono, rispettivamente, 5 e 4 seggi in più (da 6 a 11, e da 5 a 9). Tale successo fu agevolato da una campagna elettorale condotta in prevalenza facendo leva sullo scandalo dei cibi alla diossina.²⁴⁶ Tra le formazioni nazionaliste, invece, vi fu un grande exploit di quelle fiamminghe, mentre il FN scese dal 2,2% all'1,5%, perdendo i suoi due seggi. Viceversa, il VB migliorò ulteriormente i suoi già buoni risultati ottenuti nel decennio '90, balzando dal 7,8% al 9,9%, guadagnando altri quattro seggi (da 11 a 15), e divenendo così la quinta formazione nazionale, e la prima in alcune zone delle Fiandre. Buono anche il risultato della *Volksumie*, che guadagnò circa un punto percentuale in più di consensi (dal 4,7% al 5,6%) e tre seggi in più (da 5 a 8).²⁴⁷

Questo risultato elettorale ha provocato, dunque, un'ulteriore aumento della frammentazione politica nel delicato sistema partitico belga: basti solo considerare che nessuna forza politica è riuscita ad ottenere più del 15% dei voti validi, e che l'indice di Laakso e Taagepera, che – si ricorda - fornisce un'indicazione sul numero dei partiti presenti in un sistema partitico, misurato sulla nuova Camera dei Deputati era pari a 9,05: un record assoluto in UE15. Fortemente frammentati, provati e delegittimati dai numerosi scandali e da un voto che assegnava molti consensi a forze politiche “anti-sistema”, quasi tutti i partiti

244 FIDELI R., *cit.*, n.43, giugno 2000, pagg.180-183.

245 *Ivi*, pag.181.

246 BEAUFAYS J., GALAND J.M., *cit.*, lezione del 27/2/2004. Su questo scandalo, cfr. anche Delwit (2003), *cit.*, pag.83, così come già segnalato in nota 156.

247 FIDELI R., *cit.*, pag.182.

politici tradizionali subirono, nel corso della legislatura, una profonda ristrutturazione. Nel frattempo, il re assegnò l'incarico di formare una nuova maggioranza al leader della formazione di maggioranza relativa (il VLD), il quarantaseienne Guy Verhofstadt. Sebbene negli ultimi anni questi avesse parzialmente abbandonato le posizioni ultraliberiste dei primi anni '80, rimane comunque significativo che una delle formazioni più a destra del sistema partitico, almeno dal punto di vista economico, abbia formato una maggioranza stabile, denominata "Arcobaleno", oltre che con la componente francofona liberale, anche con le due componenti socialiste e, per la prima volta, con le due formazioni ambientaliste. Era dal 1958 che socialisti e liberali non formavano una maggioranza congiuntamente, relegando così le due formazioni democristiane all'opposizione.²⁴⁸

Benché il governo "Arcobaleno", sulla base delle convenzioni classificatorie adottate all'inizio di questo capitolo, debba essere considerato "di centrodestra" (perché presieduto da un liberale), la politica di bilancio e di spesa adottate furono senz'altro più "di sinistra" di quelle adottate dai precedenti governi Dehaene, pur in presenza di un marcato rallentamento della crescita economica. La variazione media annua del PIL nella legislatura fu pari, infatti, ad 1,7%; se si esclude, però, il dato eccezionale del 2000 (+3,9%), la variazione media annua scende all'1%. L'ingresso nell'UME aveva garantito, in effetti, il mantenimento dei tassi d'interesse su livelli bassi, pur in presenza di una lieve ripresa dell'inflazione (mediamente pari al 2,1% nella legislatura, contro l'1,5% dei precedenti cinque anni), cosicché la spesa per interessi poté continuare a scendere dal 7% del PIL fino al 5,4%, mentre la spesa per i salari pubblici e quella per il *welfare* tornarono a risalire, rispettivamente, dall'11,6% al 12,1% del PIL, e dal 21,8% al 23,2% del PIL. Nel complesso, quindi, la spesa scese inizialmente 50,1% del '99 al 49,3% del 2000, grazie soprattutto alla sostenuta crescita del PIL; mentre risalì fino al 50,8% del '03. Questo leggero aumento fu compensato da un ulteriore lieve aumento delle entrate, dal 50,8% al 51,2% del PIL, dovuto, però, a maggiori entrate non tributarie per sette decimali di punto, mentre la pressione fiscale scese di tre decimali (da 47% a 46,7%, dopo aver toccato nel '02 quota 47,5%). Si trattò, in buona sostanza, di una politica fiscale opportunistica, ma anche equa, in cui furono diminuite nei primi due anni di legislatura le imposte indirette dal 13,3% al 12,7%, e furono aumentate quelle dirette dal 17,1% al 17,6%; queste ultime, però, furono nuovamente "tagliate" al 17% nell'anno elettorale 2003. Crebbe leggermente, inoltre, la contribuzione sociale, dal 16,6% al 16,9%.

Questo tipo di politica di bilanciò consentì al governo Verhofstadt di proseguire nel

248 *Ivi*, pag.181

processo di risanamento delle finanze pubbliche, ma senza tagli alla spesa pubblica, e di ridurre, pertanto, la disoccupazione senza pregiudicare la crescita dei salari. Questi ultimi, infatti, crebbero in termini reali durante la legislatura del 5,1%, contro una crescita media in UE15 del 3,3%; la disoccupazione scese, invece, dal 10,9% del '99 al 6,7% del '01, anche se poi risalì all'8,1% nel '03, a causa della stagnazione economica. Nello stesso tempo, il deficit pubblico, che era già pari allo 0,4% nel '99, sparì del tutto negli anni successivi, in cui vi fu anche un avanzo di bilancio di alcuni decimi di PIL. In virtù di questo attivo, il debito pubblico proseguì la sua rapida riduzione in questi anni, scendendo dal 114,8% del PIL del '99 al 100% del '03.

Nel corso di questa legislatura, quasi tutti i partiti tradizionali subirono, come si è accennato, una ristrutturazione dovuta, in qualche modo, al risultato elettorale del '99. Tra i partiti francofoni, i due partiti che mantennero il proprio nome furono i Verdi di ECOLO, che pure restavano divisi al loro interno tra i fautori di un ritorno alle *issues* strettamente ambientaliste delle origini, da una parte, ed i sostenitori di un maggiore avvicinamento alle tematiche sociali più tipicamente di sinistra, dall'altra; ed il Partito Socialista, che mantenne il primato nella regione vallona, e che si limitò sostanzialmente ad un rinnovamento delle priorità politiche perseguite, nel tentativo di cercare maggiori consensi nell'area della cosiddetta "altra sinistra" (ecologisti, cristiani progressisti, altermondisti, pacifisti, ecc.). La componente francofona liberale (PRL), tradizionalmente più laica, radicale e progressista di quella fiamminga, e sempre aperta a nuove alleanze, dopo l'assorbimento del Movimento per il Cambiamento (MCC), si trasformò in "Movimento Riformatore" (MR). I cristiano-sociali, invece, versavano in una crisi strutturale di idee ed identità, schiacciati dalle forti soggettività politiche e dal successo di socialisti e liberali; nel tentativo di aumentare la propria competitività, in effetti, il partito cercò di liberarsi della componente più confessionale (che è sempre stata più radicata nella comunità fiamminga), e cambiò il proprio nome in "Centro Democratico Umanista". Il nuovo soggetto politico apparve tuttavia assai indefinito, ed anche i quadri dirigenziali subirono un rinnovamento solo parziale.²⁴⁹

Tra i partiti della comunità fiamminga, i democristiani del "Partito Cristiano Popolare" (CVP), che fino a pochi anni prima erano il primo partito belga, entrarono anch'essi in una profonda crisi d'identità, così come i loro omologhi valloni: dopo aver perso il ruolo di perno mediatore negli esecutivi nazionali, tornarono ad emergere nel partito, che nel frattempo aveva cambiato anch'esso il nome in "Democristiani e

249 BEAUFAYS J., GALAND J.M., *cit.*, lezione del 12/3/2004.

Fiamminghi” (CD&V), istanze più nazionaliste. Le altre due formazioni fiamminghe che subirono un processo di trasformazione furono quella socialista, che aveva subito una forte sconfitta nelle elezioni del '99, che cambiò il proprio nome in “Partito Socialista Alternativo Progressista” (SPA), e che assunse una maggiore radicalizzazione delle proprie posizioni politiche; ed il *Volksunie*, che si scisse in due nuovi soggetti: il primo, che prese il nome di “Spirito”, si presentò nelle successive competizioni elettorali in coalizione con lo SPA; il secondo, che prese il nome di “Nuova Alleanza Fiamminga”, incarnò, invece, la componente più moderata, ma anche nazionalista della vecchia formazione politica. Il primato nella comunità fiamminga, come si è visto, era passato al partito liberale (VLD) del premier Verhofstadt, che mantenne il proprio nome, e che ottenne un nuovo successo anche in occasione delle successive elezioni politiche del '03.²⁵⁰

In occasione delle nuove elezioni politiche, infatti, i partiti di maggioranza liberali e socialisti ottennero un grande successo, guadagnando nel complesso oltre dieci punti percentuali, dal 44,1% del '99 al 54,7%. Tale successo ha riguardato soprattutto le due formazioni socialiste, che hanno guadagnato nel complesso oltre otto punti percentuali, superando così le due formazioni liberali, e riguadagnando pertanto la maggioranza relativa nel Paese. Nel dettaglio, il nuovo partito socialista fiammingo (SPA) guadagnò da solo oltre cinque punti percentuali, dal 9,5% del '99 al 14,9%, e 9 seggi in più, da 14 a 23; quasi tre punti e sei seggi li guadagnò il partito socialista vallone, dal 10,2% al 13% e da 19 a 25 seggi. Un altro punto percentuale, da 14,3% a 15,4%, e due seggi, da 23 a 25, li guadagnò il VLD, che rimase pertanto la prima formazione nel Paese; anche il nuovo MR (ex PRL) guadagnò un altro punto percentuale (da 10,1% a 11,4%), e sei seggi in più (da 18 a 24). Per contro, i due partiti ambientalisti subirono una grave sconfitta, avendo ottenuto soltanto poco più di un terzo dei suffragi complessivamente ottenuti nel '99 (dal 14,4% al 5,6%); nel dettaglio, i francofoni di ECOLO ottennero soltanto il 3,1% dei suffragi e 4 seggi, contro il 7,4% e gli 11 seggi conquistati quattro anni prima, mentre AGALEV ottenne soltanto il 2,5%, contro il 7% del '99, perdendo così tutti i propri 9 seggi.²⁵¹ Questo scacco va attribuito non soltanto ad un tipico calo dovuto alla partecipazione al potere di forze anti-sistema, ma anche, almeno parzialmente, ad una campagna elettorale sbagliata, basata in prevalenza su una polemica interna alla maggioranza di governo incentrata sul traffico aereo di Bruxelles, in seguito alla quale tutti i ministri Verdi si dimisero alcuni mesi prima della consultazione

²⁵⁰ *Ivi*

²⁵¹ Si ricorda che la legge elettorale belga prevede che seggi vengano assegnati in modo tale da rispettare una proporzione fissa tra le due Comunità linguistiche, ovvero circa il 58% alla fiamminga e circa il 39% alla francofona. Tuttavia, essendo la popolazione olandofona più numerosa del 58%, i partiti di tale gruppo linguistico risultano leggermente penalizzati rispetto a quelli francofoni.

elettorale. L'elettorato si è schierato in prevalenza con il governo, penalizzando così le due formazioni ambientaliste.²⁵²

Tra le forze di opposizione, i due partiti democristiani, nonostante la ristrutturazione attuata negli anni precedenti, ottennero risultati peggiori di quelli già modesti ottenuti nel '99: la nuova componente fiamminga – il CD&V – perse un altro punto percentuale, dal 14,1% al 13,2%, ed un altro seggio (da 22 a 21); mentre la nuova formazione umanista vallona (CDH) scese dal 5,9% al 5,5% perdendo due seggi (da 10 ad 8). Continuarono a guadagnare ulteriori consensi, invece, le due formazioni nazionaliste, specialmente il *Vlaams Blok* che, pur permanendo una formazione dichiaratamente razzista e separatista, continuava a “darsi tutte le apparenze di frequentabilità”.²⁵³ Il VB guadagnò quasi due punti in più rispetto al '99, superando per la prima volta la soglia del 10% (11,6%, contro il 9,9% di quattro anni prima), ed ottenne tre ulteriori seggi, passando così da 15 a 18. Anche il FN ottenne il 2%, rientrando così alla Camera con un deputato. Il continuo successo di queste forze xenofobe sarebbe da attribuirsi “soprattutto all'emorragia proveniente dai partiti democristiani”.²⁵⁴ Questo esito elettorale portò ad una rapida conferma del governo presieduto da Verhofstadt e della maggioranza vincente composta da liberali e socialisti; passarono ovviamente all'opposizione, invece, le due formazioni ambientaliste, uscite malconce dalla consultazione elettorale.

Approfittando forse del favorevole ciclo elettorale, la politica di bilancio adottata dal nuovo governo nel primo anno di legislatura (il 2004), che è anche l'ultimo qui preso in considerazione, sembra evidenziare una nuova svolta in senso neoliberista, con un cospicuo taglio alla spesa pubblica di quasi due punti percentuali di PIL, dal 50,8% al 48,9%, e delle entrate di oltre un punto percentuale di PIL, dal 51,2% al 50%, nonostante la modesta crescita del PIL, pari all'1,1% nel 2004. Analizzando nel dettaglio queste scelte, tuttavia, si evince che la spesa sociale non ha subito alcuna riduzione, essendo rimasta pari al 23,2% del PIL, mentre quella per i salari pubblici ha subito solo una lieve flessione, dal 12,1% all'11,8%. La maggior parte della riduzione della spesa deriva, infatti, da un'ulteriore diminuzione della spesa per interessi, scesa dal 5,4% al 4,8%, e di altre spese, tra cui soprattutto i trasferimenti in capitale, scesi dall'1,3% allo 0,6%. Analogamente, la riduzione delle entrate ha riguardato soprattutto quelle non tributarie, mentre la pressione fiscale è rimasta sostanzialmente pari al 46,7% (pur essendo cambiata la sua composizione, con una riduzione della contribuzione sociale ed un aumento delle imposte indirette). Anche in

252 BOLGHERINI S., *cit.*, n.50, dicembre 2003, pagg.178-181.

253 BEAUFAYS J., GALAND J.M., *cit.*

254 BOLGHERINI S., *cit.*, n.50, dicembre 2003, pag.181.

questo caso, infatti, sono stati ridotti soprattutto i trasferimenti in capitale, dall'1,5% allo 0,8% del PIL.

Per quanto concerne, infine, l'analisi degli indicatori relativi alle variazioni medie annue della spesa pubblica belga nel periodo preso in considerazione, si rileva che queste sono state sempre più alte con i governi di centrodestra, contrariamente a quanto ci si dovrebbe attendere. Questo emerge nettamente, in particolare, se si prendono in considerazione le variazioni medie annue della spesa pubblica totale in rapporto al PIL: in questo caso, infatti, la spesa è scesa mediamente dello 0,23% negli anni dei governi di centrodestra, contro una diminuzione media dello 0,81% durante i governi di centrosinistra. Nel dettaglio, tale differenza è maggiore nel secondo periodo ('93-'04), essendo stata la variazione media pari a -1,18% negli anni dei governi Dehaene, ed a -0,31% durante il governo Verhofstadt; tale differenza è stata quasi nulla, invece, nel primo periodo ('80-'92), in cui si è registrato una diminuzione media pari allo 0,18% durante i governi di centrodestra presieduti da Martens fino all'87, e pari allo 0,17% dall'88 al '92, ovvero durante gli anni dei governi di "centrosinistra" (si ricorda che, in base alle convenzioni adottate, un governo sostenuto da una coalizione di democristiani e socialisti viene classificato come "centrosinistra") Martens e Dehaene. Questa differenza tra governi di diverso colore politico diminuisce, fino a divenire minima, se si prendono in considerazione le variazioni assolute della spesa pubblica, e le variazioni della spesa primaria. Nel primo caso, in particolare, si può notare che la variazione media risulta essere più alta, nel primo periodo, negli anni dei governi di centrosinistra, come ci si sarebbe aspettato, poiché, tra l'88 ed il '92 si è avuta una crescita del PIL sostenuta (2,9%), mentre negli anni precedenti era stata, come si è visto, molto più contenuta (1,3%). Nel secondo periodo, viceversa, si rileva una variazione media della spesa molto più contenuta durante i governi di centrosinistra (0,85% contro 1,61%), così come si era visto con il precedente indicatore: questo perché la crescita media del PIL è stata sostanzialmente analoga sia durante i governi Dehaene, sia durante quelli Verhofstadt.

Per quanto concerne gli indicatori riferiti alla spesa primaria, per il primo periodo le indicazioni sono sostanzialmente analoghe a quelle fornite dagli indicatori della spesa totale, poiché la spesa media per interessi sul debito è stata grossomodo uguale tra l'81 e l'87 (governi di centrodestra) e tra l'88 ed il '92 (governi di centrosinistra): le variazioni medie della spesa primaria in rapporto al PIL sono state, infatti, quasi uguali, anche se leggermente più alta quella di centrodestra (rispettivamente -1% e -1,26%); le variazioni assolute della spesa primaria in rapporto al PIL, invece, è stata marcatamente più alta negli anni di centrosinistra (rispettivamente 1,57% contro 0,22%). Per quanto riguarda il secondo

periodo, invece, vengono confermate le più basse variazioni medie della spesa durante i governi di centrosinistra, ma la differenza con quelli di centrodestra diminuisce, poiché i governi di Verhofstadt hanno potuto godere di una spesa per interessi nettamente più bassa. In rapporto al PIL, dunque, le variazioni medie della spesa primaria sono state -0,05% negli anni di centrosinistra e 0,62% durante i governi di centrodestra; in assoluto, invece, tali variazioni medie sono state, rispettivamente, 2% e 2,55%.

Per quanto riguarda gli indicatori riferiti alle entrate, si rileva che nel primo periodo la variazione media della pressione fiscale è stata più alta con i governi di centrodestra: tale variazione è stata pari, infatti, a -1,17% con i governi di centrosinistra (Martens e Dehaene), ed a 0,52% con i governi di centrodestra di Martens (dall'80 all'87). Nel secondo periodo, invece, tale situazione si inverte, ovvero la variazione media annua è più alta con i governi di centrosinistra di Dehaene ('93-'99), alle prese con il risanamento finanziario per cercare di rispettare i parametri di Maastricht, rispetto ai governi di "centrodestra" di Verhofstadt: rispettivamente, 1,09% e -0,12%. In entrambi i periodi presi in considerazione la differenza tra i due schieramenti politici è parzialmente compensata dalle entrate non tributarie, che agiscono in senso opposto. Nel primo periodo, infatti, tali variazioni medie sono pari a 0,01% negli anni di centrodestra, ed a -0,5% durante i governi di centrosinistra; nel secondo periodo, invece, la variazione media annua delle entrate totali è pari a 0,96% negli anni di centrosinistra, ed a 0,06% durante i governi di centrodestra.

2.5 Il Lussemburgo, il cuore dell'Europa

Il Lussemburgo è, come noto, il più piccolo dei Paesi dell'UE ed è quello in cui la situazione economica è di gran lunga migliore: il PIL pro capite è il più alto (fatta pari a 100 la media europea del PIL pro capite, il PIL pro capite lussemburghese era pari a 165 nel '94, ed a 194 nel '01); la crescita media annua del PIL tra l'84 ed il '04 è stata pari al 5,3%, una percentuale seconda soltanto a quella irlandese; la disoccupazione è da sempre (per lo meno dagli anni '60) la più bassa, ed è stata mediamente pari al 2,1% tra l'87 ed il '04; l'avanzo di bilancio è sempre stato il più alto, ed è stato mediamente pari al 2,3% del PIL annuo tra il '90 ed il '04; di conseguenza, il debito pubblico è sempre stato il più basso, mediamente pari solamente al 7,3% del PIL dall'80 al '04. Questa crescita economica è sempre stata accompagnata, inoltre, da una sostanziale stabilità dei prezzi, che dall'84 al '04 sono mediamente cresciuti del 2,5%: un valore superiore – in UE15 - soltanto a quello di Germania e Paesi Bassi. Quando nel 1994, all'indomani della recessione e della tempesta

valutaria degli anni precedenti, in pochi avrebbero ancora scommesso sulla realizzazione - per lo meno in tempi rapidi - dell'integrazione monetaria europea, il Lussemburgo era l'unico Paese in grado di soddisfare i cinque parametri di convergenza di Maastricht.

Questa favorevole condizione economica ha origini lontane, nella ricchezza dei giacimenti di minerali di ferro che, nella seconda metà del XIX secolo, ha favorito lo sviluppo dell'industria siderurgica che ancor oggi costituisce la principale attività industriale del Paese, assieme al tessile. Ma ciò che prioritariamente caratterizza da almeno trent'anni il sistema economico lussemburghese è, come noto, l'attività finanziaria, favorita da ingenti afflussi di capitali dall'estero e, più in generale, da tutte le attività di servizi.

Il sistema partitico lussemburghese è caratterizzato, così come negli altri due Paesi del Benelux, da tre formazioni politiche principali, riferibili alle tre principali famiglie politiche europee, e da altri partiti minori sorti nel corso degli anni '80. Le tre principali formazioni politiche sono il Partito Popolare Cristiano Sociale (CSV), il Partito Lussemburghese Socialista dei Lavoratori (LSAP), ed il Partito Democratico (DP), di orientamento liberale. Tra le formazioni minori, si segnala il "Comitato di Azione per la Democrazia e la Giustizia Pensionistica" (ADR), e la federazione ambientalista, composta da "Alternativa Verde" e da "Iniziativa Ecologista" (GA/GLEI). Si sottolinea, inoltre, il dissolvimento nel corso degli anni '80 del partito comunista che, come in Belgio, fino alla fine degli anni '60 godeva ancora di cospicui consensi (attorno al 10% circa). Anche in Lussemburgo, così come nei Paesi limitrofi, le relazioni istituzionali sono improntate al corporativismo, ed il sistema elettorale è di tipo fortemente proporzionale, complicato, però, da un voto plurimo. Si tratta di "un metodo di votazione misto [basato su] circoscrizioni plurinominali di diversa grandezza",²⁵⁵ in cui vengono eletti da 7 a 23 deputati. L'elettore dispone di tanti voti quanti sono i deputati da eleggere, che può assegnare (tutti o in parte) a diversi candidati, anche di liste diverse; egli ha anche la possibilità, inoltre, di "raddoppiare" il proprio voto, ovvero di assegnare due (non più di due) dei suoi voti a disposizione ad uno o più candidati. Per questo motivo, vengono normalmente assegnati ai partiti molti più voti di quanti sono gli elettori. Inoltre, la partecipazione al voto, essendo obbligatoria, è sempre stata molto alta, anche se, in realtà, vi è comunque una percentuale non trascurabile (tenuto conto di tale obbligatorietà) di non votanti, attorno all'8%.

A partire dagli anni '70, gli esecutivi lussemburghesi sono sempre stati retti da maggioranze ampie e durature composte dal CSV e da una delle altre due principali forze

255 BOLGHERINI S., *cit.*, n.52, dicembre 2004, pagg.98-99. Poiché i risultati delle elezioni lussemburghesi degli anni '80 e '90 non sono stati riportati da *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale* della Regione Toscana, tali dati sono stati reperiti sul sito www.statistiques.public.lu

politiche, generalmente quella che aveva ottenuto il risultato elettorale migliore. L'unica eccezione a questo schema è rappresentata dal governo presieduto dal liberale Gaston Thorn tra il '74 ed il '79, in coalizione con il partito socialista: si tratta, in effetti, dell'unica legislatura in cui i democristiani del CSV sono stati all'opposizione dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, e si è trattato anche dell'unico governo non presieduto da un democristiano. In occasione delle elezioni politiche del '79, svolte nello stesso giorno dell'elezione del primo Parlamento Europeo a suffragio universale, il CSV guadagnò ben otto seggi (da 18 a 26, su un totale di 60) ai danni degli altri tre partiti (il liberale, il socialista ed il comunista). Si formò, quindi, un governo di centrodestra presieduto dall'anziano leader democristiano Pierre Werner in coalizione con il DP. Da quel momento, le elezioni politiche in Lussemburgo si sono sempre svolte con regolarità ogni cinque anni, e sempre nello stesso giorno delle elezioni europee, a testimonianza di come il Paese rappresenti una sorta di "cuore" dell'Europa. D'altronde, la sede della segreteria del Parlamento europeo è sita presso la capitale del Granducato, ed è emblematico che tutti i primi ministri dagli anni '60 in poi abbiano rivestito un incarico istituzionale rilevante in ambito europeo: Pierre Werner è stato presidente della Commissione istituita *ad hoc* nel '70 dal Consiglio Europeo de L'Aia, con l'incarico di tracciare un percorso di realizzazione dell'Unione Economica e Monetaria; Gaston Thorn è stato Presidente della Commissione Europea dal 1981 al 1985; Jacques Santer lo è stato dal 1995 al 1999; l'attuale premier Jean-Claude Juncker, infine, è tra i principali candidati a sostituire nel 2009 l'attuale presidente della Commissione Barroso.

In occasione della consultazione elettorale dell'84, fu il partito socialista ad ottenere un netto riscatto, guadagnando sette seggi (da 14 a 21) a scapito degli altri partiti, in particolare dei liberali di DP, che persero tre seggi (da 17 a 14), mentre il CSV perse un solo seggio (da 26 a 25), mantenendo ancora una volta la maggioranza relativa. Il nuovo governo, pertanto, fu sostenuto da una coalizione convenzionalmente definita di centrosinistra, tra democristiani e socialisti, mentre i liberali passarono all'opposizione. Werner passò la mano, lasciando la guida dell'esecutivo al nuovo leader democristiano Jacques Santer che, come si è detto, divenne in seguito Presidente della Commissione Europea. Il governo Santer fu confermato alla guida del Paese anche dopo le elezioni politiche dell'89, benché i due partiti di maggioranza avessero perso tre seggi ciascuno; infatti, anche i liberali persero, a loro volta, tre seggi (da 14 a 11), a tutto vantaggio di nuove formazioni politiche che in quell'anno, per la prima volta, entrarono nella Camera dei Deputati lussemburghese, sparigliando gli equilibri preesistenti nel sistema partitico. Queste nuove forze politiche, che,

a differenza di molti altri Paesi europei, fino ad oggi non sono ancora entrate a far parte di alcuna maggioranza, sono, come si è già ricordato, la federazione degli ambientalisti (GA/GLEI), che ottenne quattro seggi, e, analogamente a quanto si è visto nei Paesi Bassi, la lista ADR, finalizzata ad ottenere una “giustizia pensionistica”, che ottenne anch’essa quattro seggi.²⁵⁶

Nelle fonti consultate, i dati macroeconomici e di bilancio riferiti al Lussemburgo sono disponibili, purtroppo, soltanto a partire dal 1990. Pertanto, la descrizione della congiuntura economica e delle politiche fiscali e di spesa adottate dai governi inizia da questo anno.²⁵⁷ I difficili anni per le economie europee compresi tra il '90 ed il '94, ed in particolare la recessione del '93, non hanno intaccato minimamente la crescita economica lussemburghese: nel quinquennio, la crescita media annua del PIL è stata pari al 4,7%, ed anche durante il critico '93 la crescita del PIL lussemburghese è stata del 4,2%. L'unica nota negativa del periodo, fu una lieve crescita della disoccupazione, dall'1,1% del '90 al 2,2% del '94, raggiungendo così il livello più “alto” (se così si può dire) dalla fine della seconda guerra mondiale, a causa anche degli elevati tassi d'interesse adottati in quegli anni dalla Banca Centrale belga: a fronte di un'inflazione mediamente pari al 3% circa, infatti, si ebbero tassi d'interesse nominali mediamente pari al 9% annuo.²⁵⁸ Nel corso della legislatura, la spesa pubblica crebbe, in rapporto al PIL (e nonostante l'elevata crescita di quest'ultimo), dal 43,3% del '90 al 46,5% del '92, quindi scese al 44,7% del '94. Crebbe, in particolare, la spesa sociale, dal 18,5% del '90 al 20,1% del '94 e, nei primi due anni, anche altre voci di spesa (soprattutto investimenti, trasferimenti in capitale ed altri trasferimenti correnti), da 14,3% a 16,3% del PIL, che furono però ridotte nei successivi due anni, fino a ritornare al 14,5%. Rimasero sostanzialmente stabili, invece, la spesa per salari, attorno al 9,8% del PIL, e quella per interessi sul debito, attorno allo 0,5% del PIL.

Per quanto riguarda le entrate, invece, queste ebbero un andamento sostanzialmente speculare, ma di segno opposto, a quello della spesa. Se quest'ultima crebbe di oltre tre punti percentuali di PIL tra il '90 ed il '92, negli stessi anni le entrate scesero di due punti percentuali, dal 48,2% al 46,2%: una diminuzione attribuibile soprattutto alla pressione

256 Questi dati sono stati recuperati dal sito www.statistiques.public.lu

257 Si ricorda che per tutti i Paesi trattati la fonte principale di tutti i dati macroeconomici e di bilancio (pressione fiscale, spesa pubblica, deficit e debito pubblico, crescita PIL, inflazione e disoccupazione, ecc.) è la banca dati di Eurostat, al sito <http://epp.eurostat.ec.eu.int/portal> Alcune grandezze macroeconomiche, ovvero i consumi delle famiglie, gli investimenti, le importazioni e le esportazioni sono tratte dalla pubblicazione edita dall'OCSE, *Historical Statistics*, 2001. Per quanto riguarda la composizione delle entrate e della spesa pubblica, alcuni dati mancanti sono stati tratti dall'appendice statistica del periodico EUROPEAN COMMISSION, “European Economy”, n.6, 2004, a cura del Directorate-General for Economic and Financial Affairs.

258 Si ricorda che il franco lussemburghese equivale ad un franco belga, e che la politica monetaria lussemburghese è gestita, di fatto, da quella belga.

fiscale, ed in particolare alle imposte dirette, che scesero di ben due punti e mezzo di PIL in soli due anni (dal 16,8% al 14,3%), oltre che da minori redditi dalla proprietà (da 4,1% a 3,7%); aumentarono, invece, le imposte indirette, dall'11,8% al 12,4% del PIL, e la contribuzione sociale dal 12,5% al 13%. Nei successivi due anni, dal '92 al '94, a seguito della riforma fiscale entrata in vigore nel mese di gennaio '93, le entrate totali tornarono a crescere fino al 47,3% del PIL: si trattò, ancora, di un aumento attribuibile esclusivamente alla pressione fiscale, mentre le entrate non tributarie continuarono a scendere, dal 6,5% al 5,1% del PIL. Nella composizione della pressione fiscale, continuarono a crescere le imposte indirette (11,8% nel '90, 12,4% nel '92 e 13,3% nel '94); tornarono a crescere anche quelle dirette, che tornarono nel '94 ai livelli del '90, risalendo dal 14,3% al 16,7%; tornò a scendere, invece, la contribuzione sociale, dal 13% al 12,2%. In conclusione, quindi, si tornò nel '94 ad una ricetta fiscale simile a quella del '90, con la sola eccezione delle maggiori imposte indirette, compensate dalle minori entrate non tributarie.

La consultazione elettorale di giugno '94 vide un'ulteriore lieve erosione di consensi dei due partiti di maggioranza, che persero entrambi un seggio (da 22 a 21 per il CSV, da 18 a 17 per il LSAP), a vantaggio ancora delle nuove forze del sistema partitico: un seggio lo guadagnarono i Verdi (da 4 a 5), ed uno la lista "pensionati" ADR (anch'essa da 4 a 5); un seggio, infine, lo guadagnò la formazione liberale DP (da 11 a 12). Questa lieve erosione di consensi non pregiudicò la tenuta della coalizione di maggioranza, e Jacques Santer fu confermato alla guida del governo fino a gennaio '95, quando venne eletto alla Presidenza della Commissione Europea al posto di Jacques Delors. A capo dell'esecutivo fu chiamato, quindi, come da tradizione, il ministro delle Finanze e del Lavoro, ovvero il quarantenne delfino di Santer, Jean-Claude Juncker.²⁵⁹

Negli corso della legislatura, la crescita media annua del PIL lussemburghese fu, ancora una volta, doppia di quella media in UE15, che pure fu positiva: rispettivamente, 5,5% e 2,6%. Al termine della legislatura, l'inflazione scese all'1%, la disoccupazione era ancora al 2,1%, l'avanzo di bilancio crebbe ancora fino al 3,7% del PIL, ed il debito pubblico si ridusse fino al 5,9% del PIL. Così, mentre quasi tutti gli altri Paesi dell'UE erano costretti ad inasprire la pressione fiscale ed a tagliare la spesa pubblica per cercare di raggiungere i parametri di convergenza stabiliti dal Trattato di Maastricht e dal Patto di Stabilità, l'esecutivo lussemburghese poté gestire tranquillamente i propri conti pubblici. Nonostante ciò, il governo di centrosinistra di Juncker scelse di ridurre comunque la spesa pubblica di ben tre punti di PIL, dal 44,7% al 41,6%: la spesa sociale scese di un punto

259 Fonte: www.gouvernement.lu

percentuale (dal 20,1% al 19,1%), e quella per i salari quasi di un punto e mezzo (dal 9,6% all'8,3%); tra le altre spese, si segnala la riduzione di oltre un punto dei contributi alla produzione, mentre la riduzione di sei decimali (da 1,6% a 1%) dei trasferimenti in capitale fu compensata con un analogo aumento dei trasferimenti correnti. Anche le entrate totali, di conseguenza, scesero di oltre due punti percentuali di PIL, dal 47,3% del '94 al 45% del '99, di cui quasi un punto è da attribuirsi alle entrate non tributarie (dal 5,1% al 4,3%), ed il restante punto e mezzo alla pressione fiscale, scesa dal 42,2% del '94 al 40,7% del '99. Nel dettaglio, questa riduzione ha riguardato per un punto le imposte dirette (dal 16,7% al 15,7%), e per quasi un altro punto la contribuzione sociale (dal 12,% all'11,4%), mentre le imposte indirette hanno subito, ancora una volta, un leggero aumento dal 13,3% al 13,6%.

Le elezioni politiche del '99 segnarono una netta sconfitta per la coalizione di centrosinistra, così come avvenne in Austria ed in Belgio nello stesso critico anno in cui prese il via l'Unione Monetaria, e come avvenne, tra l'01 ed il '02, nei Paesi Bassi, in Danimarca, in Portogallo ed in Italia. Il CSV, pur restando poco al di sopra del 30% dei suffragi, perse altri due seggi, scendendo a 19, ed ottenendo così il peggior risultato dal '74; andò peggio al partito socialista, che ottenne il 24,2%, e perse quattro seggi (da 17 a 13). Tutte le forze politiche di opposizione, invece, guadagnarono consensi e seggi: il partito democratico (DP), pur avendo ottenuto meno voti del LSAP, ottenne più seggi per il meccanismo delle preferenze multiple: 15 seggi (ne aveva 12) con il 22% dei suffragi; i Verdi ottennero il 7,5% dei voti, e mantennero i loro cinque seggi; i pensionati della lista ADR superarono la soglia del 10%, e guadagnarono così altri due seggi, salendo da cinque a sette; un seggio, infine, lo ottenne la nuova lista "La Sinistra" (DL), che ottenne il 3,8% dei suffragi, buona parte dei quali verosimilmente sottratta al partito socialista. Questo esito elettorale provocò un cambio nella coalizione di maggioranza: i liberali di DP entrarono a far parte della nuova maggioranza, che divenne pertanto di centrodestra, mentre il LSAP passò all'opposizione; mantenne comunque la sua carica il primo ministro Junker.²⁶⁰

Il nuovo governo era, pertanto, di colore politico diverso rispetto a quello precedente, pur essendo guidato dallo stesso premier. Anche la politica di bilancio adottata fu piuttosto differente, anche se questo può essere dipeso, almeno in parte, dalla mutata congiuntura economica: lo si vedrà poi, con l'indicatore relativo alla variazione assoluta della spesa. La crisi economica che ha colpito l'Europa nei primi anni duemila si è fatta sentire anche in Lussemburgo, provocando un rallentamento della crescita del PIL, che pure è rimasta mediamente pari al doppio di quella media in UE15, ovvero 4,1% contro il 2% tra il 2000 ed

260 www.statistiques.public.lu ; www.gouvernement.lu

il '04 (se si esclude il primo anno, però, tali medie scendono, rispettivamente, al 2,8% ed all'1,6%). Nello stesso tempo, anche l'inflazione tornò a crescere più che nel resto d'Europa, e fu mediamente pari al 2,8% nella legislatura, contro una media europea pari al 2%, mentre la disoccupazione superò, per la prima volta dagli anni '50, prima la soglia del 3% nel '03, e poi quella del 4% (4,3% nel 2004); venne azzerato anche l'avanzo di bilancio, che nel '00 era pari al 6% del PIL, mentre nel '04 si registrò un deficit (-0,1%).

Se nella precedente legislatura il governo retto da una coalizione di centrosinistra aveva ridotto la spesa pubblica di oltre tre punti di PIL, nel corso di questa legislatura il governo retto da una coalizione di centrodestra, sia pure presieduto dallo stesso Junker, la ha rialzata di quasi quattro punti, dal 41,6% al 45,3%; se si tiene conto, inoltre, che nel '00 (anno in cui il PIL lussemburghese crebbe del 9%), la spesa pubblica fu ridotta fino al 38,5% del PIL (su cui può aver inciso anche il ciclo elettorale), si può constatare che l'aumento complessivo della spesa nei successivi quattro anni è stato pari a quasi sette punti percentuali di PIL. Nel dettaglio, la spesa sociale è aumentata di quasi due punti, dal 19,1% al 20,8%, dopo essere scesa a quota 17,8% nel '00; la spesa per i salari pubblici, invece, è salita soltanto di mezzo punto (da 8,3% ad 8,7%); la spesa per interessi è rimasta ancora stabile attorno allo 0,3% del PIL, mentre il resto dell'aumento è da addebitarsi ad altre voci, tra cui i consumi intermedi, dal 3% al 3,5%, ed i trasferimenti in capitale, dall'1% all'1,8%. Stabili, invece, gli investimenti, attorno al 4,6% del PIL.

Anche l'andamento delle entrate totali sembra essere stato influenzato dal ciclo elettorale: dopo un lieve aumento di qualche decimale di PIL nei primi quattro anni di legislatura, infatti, si è registrata una diminuzione netta di due punti nel '04, dal 45,6% del PIL al 43,6%. Nel corso dei primi quattro anni si è avuta soltanto una leggera diminuzione delle entrate non tributarie di pochi decimali di PIL, compensata da un aumento della contribuzione sociale di circa un punto percentuale di PIL (dall'11,4% al 12,5%); nell'ultimo anno, invece, la riduzione delle entrate ha riguardato quasi esclusivamente le imposte dirette, scese dal 15,7% al 13,9% del PIL, il che sembrerebbe provare che si sia trattato di un taglio legato al ciclo elettorale. Nel complesso della legislatura, quindi, si è avuta una riduzione di quasi un punto e mezzo delle entrate totali, dal 45% al 43,6% del PIL, di cui un punto ha riguardato la pressione fiscale, dal 40,7% al 39,7%, ed il restante mezzo punto è relativo alle entrate non tributarie, ed in particolare ai redditi dalla proprietà, scesi dall'1,7% all'1,2%.

L'ultima consultazione elettorale, tenutasi nel mese di giugno '04, è stata caratterizzata dal ritorno al successo del partito democristiano CSV del premier Junker, che

è stato pertanto confermato per la terza volta consecutiva alla guida del governo del Paese. Il partito ha ottenuto il 36,1% dei suffragi, guadagnando quasi sei punti rispetto al '99, ed ha ottenuto così 24 seggi, cinque in più rispetto alla precedente legislatura: si tratta, in pratica, di seggi sottratti all'altra formazione politica di maggioranza, il partito democratico che, in effetti, ha perso ben sei punti percentuali rispetto al '99, scendendo dal 22% al 16,1%, e, per l'appunto, cinque seggi, scendendo così da 15 a 10. E' andata un po' meglio al partito socialista, che tuttavia non è riuscito a recuperare i consensi perduti cinque anni prima: pur perdendo ancora una manciata di voti (da 24,2% a 23,4%), infatti, per il solito meccanismo delle preferenze multiple il LSAP riuscì a guadagnare comunque un seggio in più, passando così da 13 a 14. Tra le altre formazioni all'opposizione, guadagnarono più di quattro punti percentuali, dal 7,5% all'11,6%, i Verdi, che ottennero così due seggi in più, passando da cinque a sette; due seggi li perse, invece, il "Comitato d'Azione per la Democrazia ed i diritti dei pensionati" (ADR), che scese così da sette a cinque deputati, pur avendo perduto soltanto pochi decimali di suffragi, dal 10,5% del '99 al 9,9% del '04. Perse il suo seggio conquistato nel '99, infine, "La Sinistra", avendo dimezzato i consensi ottenuti, dal 3,8% all'1,9%. Contrariamente alla tradizione che prevede la formazione della nuova maggioranza con i due partiti maggiormente rappresentati, il CSV ed il DP rinnovarono la loro alleanza, avendo mantenuto gli stessi 34 seggi, anche se il peso dei democristiani è divenuto nettamente maggiore. Rimase pertanto all'opposizione il partito socialista, pur essendo la seconda forza per numero di seggi in Parlamento.²⁶¹

Passando all'analisi degli indicatori relativi alle variazioni medie annue della spesa pubblica e delle entrate, va premesso che, essendo disponibili i dati soltanto a partire dal 1990, i confronti tra i governi di colore diverso saranno effettuati soltanto nel periodo complessivo '90-'04, senza prendere in considerazione la distinzione tra i due periodi '80-'92 e '93-'04.

Per quanto concerne le variazioni medie annue della spesa pubblica in rapporto al PIL, si può intuire da quanto detto finora che tale variazione sia stata decisamente più alta con il governo Junker di centrodestra, rispetto ai precedenti anni, dal '90 al '99, in cui vi è stata la presenza dei governi Santer e Junker di centrosinistra. In effetti, nel primo caso la variazione media annua di tale indicatore è pari a 2,21%, mentre negli anni '90 è pari a -0,41%. Si è anche visto, però, che la riduzione della spesa nel corso degli anni '90 è dipesa anche in parte dalla maggiore crescita del denominatore, ovvero del PIL, rispetto alla prima metà degli anni 2000. Tuttavia, prendendo in considerazione le variazioni medie annue della

261 BOLGHERINI S., *cit.*, n.52, dicembre 2004, pagg.98-99.

spesa in assoluto, si rileva che il differente andamento al mutare del colore politico del governo persiste, anche se tale differenza risulta chiaramente più sfumata: la variazione media annua della spesa pubblica in assoluto è pari, infatti, a 4,66% durante i governi di centrosinistra degli anni '90, mentre è pari a 6,26% negli anni del governo Junker di centrodestra.

Questa differenza resta ovviamente confermata dai due indicatori che prendono in considerazione la spesa primaria: essendo sempre stata bassissima la spesa per gli interessi sul debito, mediamente compresa tra lo 0,3% e lo 0,5% del PIL, gli indicatori sono grossomodo pari, infatti, ai loro omologhi calcolati sul totale della spesa. Per quanto concerne le variazioni medie annue della spesa primaria in rapporto al PIL, in particolare, queste risultano essere pari a -0,39% negli anni dei governi di centrosinistra, ed a 2,33% durante il governo Junker di centrodestra. Per quanto concerne, invece, le variazioni medie annue della spesa primaria in assoluto, queste sono pari a 4,69% durante i governi di centrosinistra Junker e Santer, ed a 6,38% nei primi anni duemila, con il governo di centrodestra. In conclusione, dunque, anche in Lussemburgo, così come in molti altri Paesi limitrofi, in particolare Germania, Belgio, Danimarca e Paesi Bassi, nel periodo '93-'04 i governi di centrosinistra hanno adottato una politica più restrittiva rispetto ai governi di centrodestra. Così come in molti altri Paesi dell'Europa centrale, inoltre, la differenza tra la composizione politica delle maggioranze di centrodestra e quella delle maggioranze di centrosinistra risulta essere piuttosto sfumata.

Per quanto riguarda, infine, i due indicatori riferiti alle entrate, le differenze tra i governi di colore diverso risultano essere meno nette di quanto non si sia visto per la spesa. La variazione media annua delle entrate totali in rapporto al PIL, in particolare, è pari a -0,69% con i governi di centrosinistra degli anni '90, ed a -0,21% durante il governo di centrodestra dei primi anni duemila. Se si prendono in considerazione, invece, le variazioni medie annue della pressione fiscale, questa è leggermente più bassa negli anni del governo di centrodestra: -0,47%, contro una variazione media pari a -0,07% durante i governi di centrosinistra. Questi ultimi, pertanto, hanno ridotto soprattutto le entrate non tributarie, mentre il governo di centrodestra ha ridotto soprattutto le entrate fiscali.

CAPITOLO TERZO

LA DIFFICOLTOSA “CONVERGENZA EUROPEA” DEI PAESI DALLA GRANDE TRADIZIONE STATUALE: LA FRANCIA ED I PAESI SCANDINAVI

I sistemi politici di Francia, Svezia, Danimarca e Finlandia, così come i Paesi dell'Europa Centrale, hanno in comune le caratteristiche di avere un sistema elettorale proporzionale e di essere multipartitici, come è confermato dall'indice di Laakso e Taagepeera, con la significativa eccezione francese per ciò che concerne il sistema elettorale: è opportuno ricordare, comunque, che in questo Paese si è pervenuti al sistema maggioritario a doppio turno, tipico della V Repubblica, soltanto dopo quasi un secolo di tradizione proporzionale che ha caratterizzato la lunga esperienza della III Repubblica e quella effimera della IV. Per quanto riguarda, invece, il multipartitismo, il numero medio di partiti presenti nei sistemi politici di questi Paesi è stato mediamente pari, nella seconda metà degli anni '80, a 4,48, contro una media in UE15 pari a 3,7; tale indice è rimasto sostanzialmente stabile nel corso degli anni '90, essendo pari a 4,46 (4,08 in UE15). A differenza dei Paesi dell'Europa Centrale, tuttavia, questi Paesi hanno una minore tradizione corporativa, anche se, come noto, anche in Svezia e Danimarca la presenza di grandi centrali sindacali inserite in una piattaforma concertativa permanente ha contribuito alla garanzia di pace sociale. In questi Paesi, infatti, la “pace sociale” è stata garantita dai vasti sistemi di welfare di tipo universalistico e, più in generale, dalla presenza dello Stato nell'economia nazionale, così come testimoniato anche dagli elevati bilanci pubblici (in rapporto al PIL), ma anche dalla loro pronunciata omogeneità culturale: si pensi, ad esempio, alla grande tradizione repubblicana in Francia mai messa in discussione, anzi, su cui ha fatto perno la stessa “rottura” gollista ed il nuovo assetto istituzionale della V Repubblica; oppure si pensi alle società secolarizzate scandinave, caratterizzate, oltre che dai già citati modelli di welfare universalistici, anche da elevati tassi di occupazione femminili, dalla diffusa e condivisa religione protestante, e dalla tradizionale neutralità in politica estera. Non sfugge, naturalmente, che rispetto al modello di welfare la Francia fa ancora eccezione rispetto agli altri tre Paesi scandinavi, poiché, come noto, in questo Paese il sistema di protezione sociale è ancora basato in prevalenza sulla centralità della famiglia, sull'istituzione di casse mutue differenziate per settori (ad esempio per i trattamenti pensionistici dei lavoratori autonomi, dei dirigenti e dei quadri) e su provvedimenti *means-tested* (ovvero su servizi erogati previa

verifica dei mezzi di sussistenza) consistenti in erogazioni in denaro o in servizi soltanto per alcune categorie bisognose: basti considerare, a tal proposito, che il sistema sanitario ha assunto carattere universalistico soltanto alla fine degli anni '90.²⁶² Ciononostante, sin dalla fine della seconda guerra mondiale vi fu un “grande slancio” da parte dei due grandi partiti della sinistra (PCF e SFIO) e delle forze sindacali nel promuovere politiche sociali di tipo universalistico che, tuttavia, incontrò forti resistenze sia da parte degli imprenditori che da parte delle forze politiche moderate; successivamente, l'avvento della guerra fredda e la conseguente uscita dall'area di governo del PCF, la fragilità dei governi della IV Repubblica ed il successivo arrivo al potere del generale De Gaulle non hanno agevolato il successo di questo slancio. Anche dopo il successo di Mitterrand ed il ritorno del partito socialista al governo nel corso degli anni '80, come si vedrà meglio in seguito, dovette fare i conti con la difficile congiuntura economica internazionale e con le gravi difficoltà delle finanze pubbliche e del sistema industriale del Paese. A parte il diverso modello di welfare, va comunque ricordato che in Francia la quota di spesa sociale in percentuale sul PIL è stata tra le più alte in UE15 nell'intero periodo '80-'04, pari a 21,8% contro una media in UE15 pari a 18,8%. Inoltre, nel secondo periodo ('93-'04), tale quota è ulteriormente aumentata, essendo stata mediamente pari al 23,8%, seconda solo a quella della Germania.

In considerazione di quanto detto, dunque, appare opportuno considerare la Francia come un Paese avente caratteristiche politiche, economiche ed istituzionali almeno in parte analoghe a quelle dei Paesi scandinavi, soprattutto in considerazione del fatto che in tutti questi Paesi è stato molto più difficile e drastico l'adeguamento delle politiche monetarie e di bilancio nazionali ai vincoli europei (lo SME prima, Trattato di Maastricht e Patto di Stabilità poi). Inoltre, sono rilevati le analogie tra i Paesi scandinavi e la Francia per quanto concerne non soltanto il multipartitismo (tanto più significativo se si considera che, oltre al Regno Unito, la Francia è l'unico Paese tra i 15 ad avere un sistema elettorale di tipo maggioritario), ma anche per l'entità dei bilanci pubblici, con le entrate totali mediamente pari al 53,5% del PIL e le spese mediamente pari al 55% nell'intero periodo considerato (contro una media in UE15 pari a 50% per le spese pubbliche e 46,4% per le entrate), che testimonia la forte tradizione statale di questi Paesi, e che sono stati tra gli ultimi, non a caso, a concedere una certa autonomia politica alle rispettive Banche Centrali. Ed altrettanto rilevante è il fatto che, così come i cittadini di Svezia e Danimarca hanno rifiutato per via referendaria l'adesione all'Unione Monetaria, allo stesso modo in Francia, come noto, un analogo referendum ha sancito solo per un soffio (e dopo una campagna martellante a favore

262 MASULLI I., *Welfare State e patto sociale in Europa: Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia 1945-1985*, Bologna, CLUEB, pagg.62-72 e pagg.140-148.

del “sì”) l’ingresso del Paese nell’UME. Da questo punto di vista, semmai, l’eccezione è rappresentata dalla Finlandia, il cui isolamento geografico e la cui forte dipendenza commerciale con l’URSS prima del suo crollo avevano provocato nei primi anni ’90 una recessione di dimensioni inaudite negli altri Paesi: la relativa autonomia già acquisita dalla Banca Centrale finlandese e la dimensione preponderante delle esportazioni nell’economia di questo Paese hanno reso, dunque, più stringente la scelta dell’adesione all’Unione Monetaria. Tra le analogie che sussistono tra i Paesi scandinavi e la Francia, inoltre, vi è il fatto che in questi Paesi sia la spesa pubblica che le entrate totali siano ulteriormente aumentate nel periodo ‘93-’04, rispetto al precedente (‘80-’92), rispettivamente di ben sei punti percentuali di PIL (da 51,6% a 57,6%) le spese, e di ben cinque punti le entrate totali (da 50,6% a 55,5% del PIL), mentre negli altri Paesi le spese venivano ridotte, in media, dal 49,6% al 48,5% del PIL; quanto alle entrate, invece, queste sono mediamente salite in UE15 dal 43,2% al 44,7% del PIL, soprattutto a causa del necessario raggiungimento del parametro relativo al rapporto tra deficit e PIL da parte dei Paesi mediterranei.

Infine, benché l’esperienza socialdemocratica nei Paesi scandinavi, così come quella socialista francese, abbia attraversato a partire dalla seconda metà degli anni ’80 una grave crisi economica e di consenso, la convergenza verso i modelli di politica fiscale e di spesa postulati dalla svolta neomonetarista è stata meno marcata che altrove. Al termine di questo periodo di crisi economica nei primi anni ’90, che ha costretto i partiti socialisti o socialdemocratici all’opposizione in tutti i Paesi qui considerati, essi sono tornati tutti al governo tra il ’94 ed il ’97, restandovi per almeno due mandati parlamentari (ad eccezione della inattesa e clamorosa sconfitta del candidato socialista Jospin nelle elezioni presidenziali francesi del 2002). Come si è già accennato, infatti, mentre nel corso degli anni ’90 quasi tutti i Paesi europei stavano adottando severe misure restrittive al fine di centrare i fatidici valori fissati dai parametri di Maastricht, le politiche di “risanamento” di questi governi socialdemocratici sono avvenute con una riduzione più contenuta della spesa pubblica, e mantenendo la spesa sociale (in rapporto al PIL) su livelli più elevati rispetto agli anni ’80. I sistemi sociali, dunque, sono stati più refrattari al cambiamento che altrove, nonostante gli elevati livelli raggiunti dalla disoccupazione nel corso degli anni ’90 (ed in Francia già dagli anni ’80). Anche nei Paesi dove vi era una maggiore alternanza politica e l’autorità monetaria godeva di una relativa autonomia dal potere politico, come la Danimarca e la Finlandia, il modello di welfare universale e quello fiscale, caratterizzato da un’alta tassazione soprattutto diretta, non furono sostanzialmente messi in discussione.

In sintesi, dunque, l’esperienza dei governi socialdemocratici di questi Paesi

testimonianze che, rispetto all'idea generalmente diffusa di "crisi della socialdemocrazia" nei primi anni '80, in realtà non c'è stata nessuna "teoria della crisi" valida in generale; viceversa, tale esperienza suggerisce che in questi Paesi i partiti socialisti o socialdemocratici non sono stati costretti a rinunciare del tutto "ai loro principali valori ed obiettivi politici, neanche di fronte ai vincoli di un'economia mondiale dominata dal monetarismo e dall'economia dell'offerta";²⁶³ tuttavia, questo è stato possibile perché essi sono stati in grado di "tracciare le loro politiche adeguatamente, in conformità alle istituzioni ed ai rapporti di potere validi all'interno dello Stato e della società", ma anche perché già esisteva "una certa struttura economica, sociale e di opportunità istituzionali che contribuisca alle loro politiche di riforma". Per contro, il processo di integrazione monetaria e, più in generale, il progressivo processo di globalizzazione dell'economia ha reso inevitabile anche una certa convergenza anche di questi Paesi verso una maggiore stabilità monetaria e verso un modello di Banca Centrale più autonoma dal potere politico; così, anche i partiti socialisti e socialdemocratici di questi Paesi hanno dovuto imparare, talvolta anche in modo doloroso (si veda il caso francese) che non soltanto il potere politico è importante, ma anche che "ciò che conta di più è l'intera configurazione delle circostanze istituzionali, sociali ed economiche".²⁶⁴

3.1 Il "modello svedese", l'ultimo baluardo del "compromesso keynesiano"

Il consolidamento del successo dei partiti socialdemocratici scandinavi negli anni '80 sembrava contraddire, in effetti, l'ipotesi di "declino lineare" diffusasi in quella decade, specialmente in considerazione, come noto, dei successi elettorali conseguiti dalla leader conservatrice Margaret Thatcher in Gran Bretagna e dal presidente repubblicano Ronald Reagan negli USA. I socialdemocratici svedesi, così come anche i laburisti norvegesi, ad esempio, vinsero le elezioni nel 1985 con campagne ispirate ad una tradizionale politica di benessere sociale. E questo, nonostante il fatto che la corona svedese sia stata quasi sempre stata agganciata ad un sistema di cambi fissi, ad eccezione di alcuni brevi periodi, uno dei quali è stato negli anni della seconda guerra mondiale. Dopo la guerra e fino agli anni '60, la valuta svedese è stata agganciata al dollaro attraverso la struttura di cambi definita dagli

263 MERKEL W., "Successo e fallimento del socialismo dell'Europa meridionale, o perché non esiste il socialismo nell'Europa del Sud?", in TELO' M. (a cura di), *Tra nazione ed Europa: tendenze delle socialdemocrazie europee*, annali CRS 1992-93, Milano, Franco Angeli, 1993, pag.218

264 *Ivi*

accordi di Bretton Wood, poi negli anni '70 al serpente monetario (fino al '77), quindi negli anni '80 ad un paniere di monete dei principali partner commerciali. All'inizio degli anni '90, però, si registrarono grandi novità nelle scelte di politica monetaria svedese.

Dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, in effetti, la Svezia aveva conosciuto due grosse crisi macroeconomiche, una nel '76-'78, e l'altra nell'80-'82: nel primo caso, la crescita media annua del PIL era stata pari allo 0,4%, e nel secondo era stata pari a 0,9%. In entrambe le occasioni la corona era stata svalutata più volte (complessivamente, per il 19% del suo valore la prima volta, e per il 26% la seconda), ma in entrambe le occasioni il governo, che proprio in quegli anni (dal '76 all'82) era retto da una coalizione tra i tre partiti di centrodestra (partito conservatore, partito di centro e partito popolare) dopo oltre trent'anni di governo a guida socialdemocratica, ha reagito con un sostanziale aumento dei sussidi per il settore industriale e per quello pubblico, al fine di contenere la disoccupazione.²⁶⁵ In entrambe le occasioni, l'intervento governativo ebbe successo, le svalutazioni provocarono delle impennate inflattive (nel primo caso, l'inflazione passò dal 9,8% del '75 all'11,4% del '77; nel secondo caso, dal 7,2% del '79 al 13,7% dell'81), che tuttavia furono rapidamente assorbite nel giro di un paio di anni (8,4% nell'83), e la disoccupazione rimase al livello più basso in Europa (1,8% nel '78, 2,9% nell'83). Nonostante ciò, queste due crisi provocarono un sensibile mutamento sulle posizioni politiche dei partiti di centro e di destra che, così come veniva affermato dai sostenitori della svolta neomonetarista in voga in quegli anni, dopo la seconda svalutazione nel giro di cinque anni, cominciarono ad assumere come prioritaria la riduzione della spesa pubblica, specie quella relativa al welfare, e la contestuale riduzione della pur elevata pressione fiscale: per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, le forze politiche svedesi di centrodestra cominciarono ad esprimere un dissenso nei confronti del modello di protezione sociale nazionale. A differenza di quanto stava accadendo in quegli anni in Gran Bretagna ed in Germania, dove già da tempo laburisti e socialdemocratici avevano abbandonato la difesa del cosiddetto "compromesso keynesiano", adottando politiche economiche che privilegiavano la stabilità monetaria e la riduzione del bilancio pubblico; e a differenza dei socialdemocratici danesi, che la crisi economica provocata dal secondo shock petrolifero aveva indotto ad una storica sconfitta elettorale per l'incapacità di salvaguardare stato sociale, stabilità monetaria ed occupazione (complice anche l'intransigenza del governatore della Banca Centrale danese), il partito socialdemocratico svedese difese prioritariamente i

265 MARCUSSEN M., "The Role of "Ideas" in Dutch, Danish and Swedish Economic Policy in the 1980s and the Beginning of the 1990s", in Petri Minkkinen, Heikki Patomaki (a cura di), *The politics of Economic and Monetary Union*, Kluwer Academic Publishers, 1997, pag.78.

servizi sociali nazionali, proponendo l'incremento dell'intervento statale in difesa dell'occupazione con il rilancio del cosiddetto "piano *Meidner*", presentato per la prima volta nei primi anni '70, e consistente nella "creazione di un Fondo dei lavoratori destinato all'acquisto di partecipazioni azionarie, con la prospettiva di realizzare una sorta di socializzazione delle aziende di maggiori dimensioni, ma al tempo stesso diretto allo sviluppo degli investimenti".²⁶⁶

Contrariamente a quanto è accaduto in Gran Bretagna, Germania e Danimarca, il partito socialdemocratico in Svezia ebbe l'indubbio vantaggio di trovarsi all'opposizione proprio durante un delle fasi più difficili dell'economia del Paese dagli anni '40 in poi: risultò quindi più facile per i socialdemocratici difendere i servizi sociali e rivendicare la necessità di un ulteriore incremento della spesa sociale, in contrapposizione con la lenta ma progressiva svolta neomonetarista adottata dalle forze di centrodestra al governo. Le posizioni politiche del partito socialdemocratico in campagna elettorale ebbero successo, grazie anche alla scarsa crescita economica registrata negli anni precedenti (crescita media annua del PIL pari all'1,1% tra il '76 e l'82), ottenendo così un incremento dei propri consensi in occasione delle elezioni politiche dell'82, con il 45,6% dei voti, contro il 43,3% del '79 ed il 42,7% del '76, che fu anche il peggior risultato conseguito dal partito tra la fine della seconda guerra mondiale ed il '91. I socialdemocratici conquistarono così 166 seggi (su 349), dodici in più rispetto al '79, gli stessi che guadagnò, peraltro, anche il partito conservatore che si era nettamente opposto al "piano *Meidner*", ottenendo così il 23,3% dei suffragi, contro il 20,3% del '79, ed aumentando il proprio gruppo parlamentare da 73 ad 85 seggi. I consensi guadagnati dai due principali furono a scapito delle altre forze del sistema politico svedese: il Partito di Centro, di ispirazione cristiana, ottenne il 15,5% dei suffragi e 56 seggi, contro il 18,1% ed i 64 seggi ottenuti tre anni prima; il Partito Popolare, di orientamento liberale, scese al 5,9% dal 10,6% ottenuto nel '79, perdendo così quasi metà della propria rappresentanza, scesa da 38 a 21 seggi; il partito comunista, infine, riuscì a mantenere i suoi voti, pari al 5,6%, ed i suoi venti seggi, mentre altre formazioni minori (in particolare un'altra formazione minore democristiana ed una ambientalista) rimasero ben al di sotto della soglia di sbarramento che il sistema elettorale svedese, di tipo proporzionale, fissa al 4%. Questo esito elettorale consentì, pertanto, il ritorno al governo dei socialdemocratici, grazie al decisivo appoggio esterno del partito comunista. Come si può intuire da questi dati, il sistema politico svedese è caratterizzato da un partito principale (il socialdemocratico) che spesso si è trovato leggermente al di sotto della maggioranza

266 MORLINO L., "Le elezioni nel mondo", in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.10, gennaio 1983, pag.94.

assoluta, e da altri quattro partiti di media o di piccola entità, con cui il partito socialdemocratico è stato quasi sempre costretto a coalizzarsi per formare una maggioranza di governo. Questa situazione, dunque, ha reso particolarmente instabili tali coalizioni, così come è testimoniato dal fatto che la durata media di una legislatura fino alla prima metà degli anni '90 è stata di tre anni, a fronte dei quattro previsti dalla Costituzione svedese.²⁶⁷

Gli anni successivi furono caratterizzati da un ritorno della stabilità monetaria, e da una nuova sostenuta crescita economica, con una crescita media annua del PIL pari al 2,8% tra l'82 e l'85, un'inflazione scesa dall'8,6% al 7,4% e una disoccupazione rimasta sempre su livelli molto bassi, scesa dal 2,4% al 2,2% negli stessi anni. L'assenza nella banca dati di Eurostat dei dati relativi alle finanze pubbliche svedesi fino al '93 ci impediscono di fare ulteriori valutazioni su questi anni, ma appare evidente che alla base del nuovo successo elettorale ottenuto dal partito socialdemocratico nell'85 ci sia stata questa positiva congiuntura economica, ma anche il rilancio del modello sociale svedese. I socialdemocratici ottennero in quell'occasione il 45,1% dei suffragi, ovvero soltanto mezzo punto percentuale in meno di tre anni prima, perdendo comunque sette seggi (da 166 a 159); anche il partito comunista perse voti per un paio di decimali (da 5,6% a 5,4%) ed un seggio (da 20 a 19), cosicché i le due formazioni politiche di sinistra mantennero complessivamente la maggioranza assoluta dei voti. Tra le forze di opposizione, ottenne un grande successo il partito popolare (liberale), conquistando più del doppio dei voti ottenuti tre anni prima, e passando dal 5,9% al 14,3% dei voti, corrispondenti a trenta seggi in più (da 21 a 51): tale successo è da attribuire principalmente ad un parziale abbandono delle posizioni neomonetariste accolte, sia pur velatamente, tre anni prima, perseguendo una sorta di "terza via" caratterizzata dalla salvaguardia dello stato sociale ma anche della libera iniziativa, cui in un primo momento il primo ministro Olof Palme sembrava voler concedere credito. Per contro, hanno perso consensi in modo cospicuo sia il partito conservatore, che ha pagato il suo sostegno all'utilizzo dell'energia nucleare, e che è sceso dal 23,6% dell'82 al 21,3% dell'85, perdendo così dieci seggi (da 86 a 76); e sia il partito di centro (democristiano) che, nonostante l'alleanza elettorale con la sua formazione politica omologa minoritaria, ha ottenuto soltanto il 12,5% dei suffragi contro il 17,4% ottenuto congiuntamente dai due partiti tre anni prima, perdendo dodici seggi (da 56 a 44).²⁶⁸

Anche la nuova legislatura, così come le precedenti, terminò anticipatamente nell'88: in questi anni si consolidò anche in Svezia, così come nel resto d'Europa, la crescita economica, che fu mediamente pari in quegli anni al 2,9% annuo; la disoccupazione tornò al

²⁶⁷ *Ivi*

²⁶⁸ MORLINO L., *cit.*, n.16, gennaio 1986, pagg.115-116.

di sotto del 2% (dal 2,2% all'1,6%), grazie anche ad una politica monetaria flessibile, ancora sotto il controllo del potere politico, che permise un rialzo dell'inflazione dal 4,2% dell'86 al 6,1% dell'88 (dopo che era scesa dal 7,4% al 4,2% tra l'85 e l'86). Nonostante questa buona congiuntura economica, il quadro politico fu tuttavia turbato in questi anni da una serie di altri eventi: in primo luogo, l'assassinio del primo ministro socialdemocratico Olof Palme nel marzo del 1986, i cui colpevoli sono rimasti a tutt'oggi sconosciuti ed in circostanze mai chiarite; in secondo luogo, una serie di scandali e di accuse reciproche tra maggioranza ed opposizione relative all'efficacia di forze di polizia e dei servizi segreti, seguite sia all'uccisione di Palme, sia alla fuga da un penitenziario di una presunta spia sovietica; in terzo luogo, infine, per la messa in mora dell'energia nucleare in seguito al disastro atomico di Chernobyl. Dopo un'atipica consultazione referendaria sostenuta dai conservatori, in cui veniva chiesto ai cittadini di votare per tre diverse opzioni relative all'utilizzo dell'energia nucleare, e nella quale nessuna delle tre proposte fu accolta, il governo approvò un piano di uscita dal nucleare, che prevedeva la chiusura definitiva delle dodici centrali svedesi entro il 2010 (tale data fu successivamente anticipata al 1997).²⁶⁹

In questo quadro politico, le elezioni politiche tenutesi nel mese di settembre '88 furono caratterizzate da un'ulteriore lieve erosione dei consensi del partito socialdemocratico, dal 44,7% al 43,2%, che perse pertanto altri tre seggi (da 159 a 156); questa erosione fu comunque compensata da un lieve ma importante incremento dei voti da parte del partito comunista, che passò dal 5,4% dell'85 al 5,8% e da 19 a 21 seggi, in un periodo in cui in tutta Europa le formazioni comuniste stavano subendo forti emorragie di voti e gravi crisi identitarie: la coalizione tra i due partiti di sinistra riuscì così a mantenere, sia pure per soli tre seggi, la maggioranza assoluta. La novità di questa tornata elettorale fu costituita dall'ingresso in Parlamento per la prima volta di una formazione ambientalista (che assunse come altrove la denominazione de "I Verdi") che in precedenza non era mai andata oltre il 2%, e che nell'88, sull'onda suscitata dai movimenti contro l'energia nucleare ottenne il 5,5% dei voti e 20 seggi. Questo nuovo ingresso avvenne ai danni di tutti gli altri partiti (ad eccezione di quello comunista, come si è visto), ed in modo particolare di quelli all'opposizione: in primo luogo il partito conservatore, che ancora una volta ha pagato il suo sostegno all'utilizzo del nucleare perdendo altri tre punti percentuali (dal 21,3% al 18,3%), e altri dieci seggi (da 76 a 66); in secondo luogo il partito di centro che, a causa della progressiva secolarizzazione della società civile svedese, neanche in questa occasione riuscì a frenare una perdita di consensi in atto dal '73 (quando ottenne il 25% dei voti), e che

269 ULERI P.V., "Le elezioni nel mondo", in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.21, gennaio 1989, pagg.121-124.

arretrò fino all'11,3% (contro il 12,4% ottenuto nell'85), perdendo così altri due seggi (da 44 a 42); e infine i liberali che, dopo l'exploit di tre anni prima, persero due punti percentuali (da 14,2% a 12,2%), riuscendo comunque a mantenere buona parte dei consensi ottenuti nell'85, e perdendo solo sette seggi (da 51 a 44).²⁷⁰

La nuova legislatura si aprì alla vigilia di una nuova crisi economica che investì tutti i Paesi scandinavi, e che fu di portata ben più grande delle precedenti per la Svezia, così come per la Finlandia. Se nell'89 la crescita del PIL fu ancora pari al 2,7%, nel '90 scese all'1%, mentre nel '91 vi fu una contrazione dell'1,1%. Anche il resto d'Europa, come noto, fu colpito da una recessiva tra il '91 ed il '93, soprattutto per la rigidità con cui la Bundesbank difendeva l'elevato tasso di cambio della valuta tedesca, costringendo di conseguenza anche le altre valute europee appartenenti allo SME a difendere tale cambio per non uscire dalla banda di oscillazione. La tempesta valutaria che nel mese di settembre '92, pochi mesi dopo la sottoscrizione del Trattato di Maastricht, costrinse molte valute europee alla svalutazione costituì, quindi, la premessa alla recessione del '93. Ma, a differenza di questa crisi, quella che colpì l'economia svedese (e le altre scandinave) nei primi anni '90 stava nel fatto che quest'ultima era causata anche dal crollo dell'Unione Sovietica, con la quale i Paesi scandinavi intrattenevano rapporti commerciali.

Per quanto concerne la Svezia, questa crisi non soltanto fu particolarmente acuta, essendo caratterizzata da un crollo reale complessivo del 4,3% del PIL nel triennio '91-'93, da una perdita secca di 10 punti percentuali del tasso di occupazione (dall'81,2% del '90 al 71,2% del '93) e da un calo dei consumi reale nel periodo pari mediamente a quasi l'1%; ma avvenne anche in un contesto assolutamente diverso. Dopo nove anni, il blocco conservatore era tornato alla vittoria elettorale nel '91, scalzando la socialdemocrazia dal governo, e mettendo per la prima volta in discussione l'appoggio al cosiddetto "modello svedese"; erano anche cominciate le trattative per l'ingresso della Svezia nell'UE, e la corona era entrata nello SME. In questo contesto, il nuovo governo conservatore aveva drasticamente fatto propria la dottrina del "risanamento finanziario" ("*sound finance*"), appoggiando la linea della *Riksbank* (la banca centrale svedese) in favore di una strenua difesa della corona: il tasso d'interesse, in termini reali, passò dal 4% del '91 all'11,8% del '92, per assestarsi al 5,5% nel '93, e poi al 4,9% nel '94. Nel frattempo, l'inflazione era scesa dal 10,4% del '90 al 2,6% del '92, mentre la disoccupazione salì dall'1,7% del '90 al 9,8% del '94.

Anche la proposta economica socialdemocratica per la campagna elettorale del '91 considerava una bassa inflazione come "un obiettivo prioritario" per la propria politica

270 *Ivi*

economica. Secondo Rune Aberg, “l’idea che la lotta contro l’inflazione fosse anche la lotta contro la disoccupazione era condivisa sia dai Conservatori sia dai Socialdemocratici. C’era un accordo quasi totale nel principale blocco politico del Paese, e senza alcun dissenso da parte dei sindacati, sul fatto che non si sarebbe mai più potuto né dovuto fare ricorso alla svalutazione”.²⁷¹ Nel corso di quella crisi, la produzione industriale diminuì del 17%, ed il PIL diminuì in termini reali del 4,3% in tre anni; la difesa del cambio provocò, come si è visto, una drastica riduzione dell’inflazione, al costo però di una disoccupazione che raggiunse nel ’94 il livello record per il Paese del 10%.²⁷² Dopo l’inevitabile svalutazione del novembre ’92, a seguito della nota “tempesta” valutaria, nel gennaio del ’93 il direttorio della *Riksbank*, composto dai membri provenienti da entrambi i due principali schieramenti politici, ha fatto proprio l’obiettivo nel lungo periodo di mantenere l’inflazione al di sotto del 2% (esattamente come la BCE ha interpretato il suo prioritario obiettivo istituzionale di mantenimento della stabilità dei prezzi). La “*sound inflation*” è divenuta così “il terzo pilastro della relativamente incontrastata idea economica degli anni ‘90”, dopo quelli della “*sound money*” e della “*sound finance*”.²⁷³

Come si è già accennato, dunque, le elezioni tenutesi nel mese di settembre ’91 furono caratterizzate da una forte perdita di consensi da parte del partito socialdemocratico, che per la prima volta nel dopoguerra scese sotto la soglia del 40%, attestandosi al 37,8% e perdendo diciotto seggi (da 156 a 138); anche il vecchio partito comunista, nel frattempo trasformatosi in “partito di sinistra”, perse più di un punto percentuale, dal 5,8% al 4,5%, e cinque seggi, da 21 a 16, riuscendo comunque a mantenere le perdite rispetto ad altre formazioni omologhe nel resto d’Europa, alcune delle quali sono addirittura scomparse. La sconfitta elettorale delle forze politiche di sinistra coinvolse anche i Verdi, che persero più di due punti percentuali (dal 5,5% al 3,4%), scendendo nuovamente al di sotto della soglia di sbarramento, e perdendo, pertanto, la loro rappresentanza parlamentare. Per quanto concerne, invece, le forze di centrodestra, guadagnò consensi soprattutto il partito conservatore, dal 18,3% al 21,9%, tornando così sui livelli dei primi anni ’80, ed ottenendo quattordici seggi in più rispetto all’88 (da 66 a 80); il partito di centro ed il partito liberale, invece, persero ancora voti (rispettivamente, dall’11,3% all’8,5% e da 42 seggi a 31 il primo; e dal 12,2% al 9,1% e da 44 a 33 seggi il secondo) a favore di due nuove formazioni

271 ABERG R., “*Wage Control and Cost-Push Inflation in Sweden in the 1980s*” in DORE R., (a cura di), *The Return to Incomes Policy*, London, Pinter Publishers, 1994, pag.87

272 I dati sul PIL e sull’inflazione sono presi dalla banca dati di Eurostat. I dati sulla disoccupazione sono tratti, invece, da OCDE, *Historical Statistics*, 2001, pag.42.

273 MARCUSSEN M., *cit.*, pag.79. Si ricorda che tutti i dati statistici e macroeconomici, ove non diversamente specificato, sono tratti dalla banca dati di Eurostat (dal sito <http://epp.eurostat.cec.eu.int/portal>).

minori di analogo orientamento: il partito cristiano democratico che, dopo la fallimentare alleanza elettorale con il partito di centro nell'88, tornò a concorrere in autonomia ottenendo il 7,1% dei voti e 26 seggi, e superando per la prima volta, pertanto, la soglia di sbarramento; e "Nuova Democrazia", una nuova formazione di orientamento liberale che ottenne il 6,7% dei suffragi e 25 seggi, superando anch'essa, quindi, la soglia di sbarramento. In conclusione, dunque, l'esito elettorale del '91 rappresentò per molti versi una svolta nel sistema politico svedese: non soltanto perché i partiti di sinistra (tenendo conto anche dei verdi) raggiunsero il livello più basso di consensi dagli anni '30, ma anche perché pure le forze politiche di centrodestra sembravano in difficoltà, sfrangiandosi in nuove formazioni politiche. Per oltre cinquant'anni il sistema partitico svedese era stato caratterizzato dai suoi cinque partiti storici; ora, nel giro di due tornate elettorali nell'arco di tre anni, ben tre nuove formazioni sono entrate nel *Riksdag*, di cui almeno due (democristiani e verdi) destinate a restarvi.²⁷⁴

Come si è già visto, la grave recessione iniziata già alla fine del '90 si è protratta fino al '93, provocando mediamente una diminuzione del PIL dell'1,4% all'anno; soltanto nel '94, il PIL svedese riprese a crescere in modo sostenuto, pari al 4,2%. Nel corso di questi tre anni, pertanto, la rapida crescita della disoccupazione a livelli mai conosciuti dal dopoguerra (dal 2,9% del '91 al 9,8% del '94) e la contestuale diminuzione dell'occupazione di oltre dieci punti percentuali provocarono una forte perdita di consensi nei confronti della maggioranza di centrodestra che, così come era già accaduto tra il '76 e l'82, si trovò costretta a fronteggiare una congiuntura economica emergenziale. Le elezioni politiche tenutesi, come da prassi, nel mese di settembre '94 segnarono, pertanto, la sconfitta della coalizione di centrodestra (che questa volta era estesa anche alle due nuove formazioni politiche, ed era così composta da ben cinque partiti), ed il ritorno al successo del partito socialdemocratico che, avendo ottenuto il 45,3% dei voti (contro il 37,8% del '91) e 161 seggi (ne aveva 138), tornò sui suoi massimi livelli di consenso; guadagnarono consensi anche le altre due forze di sinistra: i verdi rientrarono al *Riksdag* con 18 seggi, avendo ottenuto il 5% dei voti (contro il 3,4% del '91), mentre il partito di sinistra ottenne il 6,2% dei suffragi (contro il 4,5% del '91) e sei seggi in più (da 16 a 22). Per la prima volta da decenni, dunque, fu possibile formare una coalizione di maggioranza molto vasta, comprendente le tre formazioni politiche di sinistra, costituita da ben 201 deputati su 349. In effetti, per la prima volta dal 1964, la legislatura '94-'98 si concluse alla sua scadenza naturale. Quanto ai partiti di centrodestra, questi persero tutti consensi, ad eccezione dei

274 ULERI P.V., *cit.*, n.30, luglio-dicembre 1993.

conservatori che, avendo ottenuto il 22,4%, riuscirono a migliorare leggermente il loro risultato del '91 (21,9%), ed a mantenere i loro 80 seggi, confermandosi ancora una volta come secondo partito del sistema svedese. Così come era improvvisamente esplosa, spari del tutto “nuova democrazia”, che ottenne l'1,2% dei voti; il partito cristiano democratico perse tre punti percentuali, e riuscì per un soffio a superare la soglia di sbarramento, avendo ottenuto il 4,06% e 15 seggi; non andò meglio alle altre due formazioni storiche di centrodestra: il partito di centro scese al 7,7%, perdendo altri quattro seggi (da 31 a 27), mentre i liberali scesero al 7,2% perdendo altri sette seggi (da 33 a 26).²⁷⁵

Paradossalmente, così come è avvenuto nello stesso periodo anche in altri Paesi europei, proprio nella legislatura in cui un governo a guida socialdemocratica godeva di un'ampia maggioranza sono stati operati i tagli più cospicui alla spesa pubblica, pur rimanendo quest'ultima, in rapporto al PIL, la più elevata in UE: la spesa è stata ridotta, infatti, dal 71,1% del '94 al 60,9% del '98. Tra le voci di spesa tagliate vi sono, in particolare, i salari pubblici, dal 17,7% del PIL al 16,%; il *welfare*, dal 24,2% al 20,9%; gli interessi sul debito, dal 6,4% al 5,5%; ed altre voci di spesa, tra cui i contributi alla produzione, scesi dal 4,1% al 2,2%. Tutto questo è avvenuto anche nella legislatura in cui la Svezia è entrata nella UE, nel '95, anche se il Paese non era tenuto al rispetto dei parametri di Maastricht non essendo ancora interessato all'ingresso nell'Unione Monetaria. In quegli stessi anni, peraltro, nonostante la drastica riduzione della spesa, non vi è stata alcuna riduzione delle entrate che, al contrario, sono complessivamente cresciute, in rapporto al PIL, dal 61,6% del '94 al 62,6% del '98. La pressione fiscale, in particolare, crebbe dal 50,1% del '94 al 53% del '98 (nel dettaglio, ciascuna delle tre componenti della pressione fiscale crebbe all'incirca di un punto percentuale di PIL). Di conseguenza, il deficit pubblico svedese, pari all'11,6% del PIL nel '94, è stato totalmente azzerato, essendoci stato nel '98 un avanzo di bilancio pari all'1,8% del PIL. Questa drastica operazione di risanamento delle finanze pubbliche svedesi è stato agevolato, da un lato, da una crescita economica mediamente pari al 2,9% annuo, e dall'altro si è reso necessario per far fronte all'impennata del debito pubblico, che negli anni della crisi era lievitato in soli quattro anni (dal '90 al '94) dal 42% del PIL al 73,9%; nel '98, infatti, il debito era stato stabilizzato al 68,1% del PIL. La politica economica adottata dal governo del leader socialdemocratico Goran Persson, dunque, si era alquanto discostata da quella attuata dai governi a guida socialdemocratica negli anni '80: nonostante la buona crescita economica, infatti, la drastica riduzione della spesa pubblica finalizzata al risanamento finanziario e gli elevati tassi d'interesse adottati

275 ULERI P.V., *cit.*, n.35, giugno 1996, pag.170.

dalla *Riksbank*, divenuta progressivamente più autonoma dal potere politico, non avevano agevolato l'assorbimento dell'occupazione persa negli anni della crisi, che è rimasta stabile attorno al 70,2% della popolazione attiva (pur trattandosi di un tasso di occupazione più alto della media in UE15, pari al 65%); così, il tasso di disoccupazione è ulteriormente salito fino al 10,2% nel '97, prima di scendere all'8,5% nel '98, a causa degli elevati tassi d'interesse, mediamente pari, in termini reali, al 4,5%, a fronte di un'inflazione mediamente pari al 2%, e scesa dal 4,7% del '93 all'1% del '98.

Questa svolta nella politica economica (in senso più “eurortodosso” che neomonetarista, come si è potuto evincere) si è riflettuto sull'esito delle elezioni politiche tenutesi nel mese di settembre '98. Il partito socialdemocratico, infatti, andò incontro al suo peggior risultato dal 1914, ottenendo soltanto il 36,4% dei voti, e peggiorando così lo score ottenuto nel '91. Tale sconfitta si tradusse in una perdita di trenta seggi (da 161 a 131), che tuttavia fu compensata da un grande exploit del partito di sinistra, che aveva pertanto intercettato buona parte dei voti fuoriusciti dai socialdemocratici; non ne seppe approfittare, invece, l'altra formazione della coalizione di maggioranza, ovvero i verdi, che persero qualche decimale di punto percentuale e due seggi, pur restando al di sopra della soglia di sbarramento, ottenendo il 4,5% dei voti e 16 seggi. Tra i partiti all'opposizione, aumentò ancora leggermente i propri consensi il partito conservatore, che aveva ottenuto il 22,9% (lo 0,5% in più rispetto al '94) ed 82 seggi (due in più), mentre proseguì l'inarrestabile caduta libera del partito di centro e di quello liberale. Il primo ottenne il 5,1% dei suffragi e 18 deputati, perdendo quindi il 2,5% e nove seggi: si trattò del peggior risultato dal 1917; il secondo, invece, scese dal 7,1% del '94 al 4,7% perdendo nove seggi (da 26 a 17): si trattò del peggior risultato di sempre per i liberali. Buona parte dei consensi da queste due formazioni furono assorbiti dal partito cristiano democratico, che guadagnò ben 7,7 punti percentuali e ventisette seggi, passando dal 4,1% del '94 all'11,8% e da 15 a 42 deputati: contrariamente a quanto si è visto per il partito di centro e per quello popolare, per la nuova formazione democristiana si trattò del miglior risultato di sempre.²⁷⁶

Da questo esito elettorale uscì dunque confermata la coalizione di sinistra a sostegno del governo del socialdemocratico Persson; tuttavia, il cospicuo travaso di voti avvenuto dal partito di maggioranza relativa al partito di sinistra ebbe l'effetto di produrre una marcata svolta nella politica economica adottata dal governo, ancora più rilevante se si pensa che è avvenuta proprio negli anni in cui le coalizioni di centrosinistra al governo in quasi tutti i Paesi dell'UE stavano adottando misure restrittive per il conseguimento dei parametri fissati

276 FIDELI R., “Le elezioni nel mondo”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.42, dicembre 1999.

dal Trattato di Maastricht e dal Patto di Stabilità per l'ingresso nell'UME, che condussero loro incontro a numerose sconfitte elettorali nei primi anni duemila. Viceversa, il governo svedese, che scelse inizialmente di restare fuori dal processo d'integrazione monetaria (scelta che, come noto, fu poi confermata dagli elettori con un referendum nel 2003), rallentò il processo di riduzione della spesa pubblica, contribuendo così alla prolungata fase di crescita del PIL, mediamente pari al 3% annuo, dovuto soprattutto a consumi ed investimenti più che alle esportazioni, come invece avveniva in molti altri Paesi dell'UE. Nel dettaglio, la spesa scese, in rapporto al PIL, dal 60,9% del '98 al 58,3% del '02, restando comunque la più alta in UE, per lo più per effetto della riduzione della spesa per interessi sul debito (scesa dal 5,5% al 3,2% del PIL): restarono grossomodo stabili, infatti, la spesa per i salari, al 16,3% del PIL, quella per il welfare, al 20,7%, e le altre spese al 18,2%, tra cui gli investimenti pubblici (attorno al 3,3%). La riduzione della spesa sugli interessi fu agevolata soprattutto dal mantenimento dei tassi d'interesse attorno al 4%, nonostante un lieve aumento dell'inflazione dall'1% del '98 al 2,7% del '01, e soprattutto da un cospicuo avanzo di bilancio, mediamente pari al 3% del PIL, che rese possibile una rapida riduzione del debito pubblico dal 68,1% del PIL nel '98 al 52,4% nel '02. La sostenuta crescita economica ed i bassi tassi d'interesse favorirono anche un recupero dell'occupazione, dal 70,2% al 74%, ed un conseguente abbassamento della disoccupazione dall'8,5% del '98 al 4,9% del '02. Per effetto del conseguito risanamento finanziario, infine, vi fu anche una riduzione delle entrate totali, soprattutto negli ultimi due anni di legislatura, dal 62,6% al 57,9% del PIL: di tale riduzione, quasi due punti percentuali sono attribuibili ad entrate non tributarie (soprattutto redditi dalla proprietà pubblica, scesi dal 4,1% al 2,2%); la pressione fiscale, pertanto, scese di circa due punti e mezzo (dal 53% al 50,4%), esclusivamente per effetto delle imposte dirette, scese dal 21,4% al 18% del PIL.

I risultati economici conseguiti in questi anni dalla coalizione di sinistra hanno agevolato la sua terza vittoria elettorale consecutiva in occasione delle elezioni politiche tenutesi nel mese di settembre '02. Il partito socialdemocratico, in particolare, recuperò parte dei consensi persi quattro anni prima, avendo ottenuto il 39,8% dei suffragi e 144 seggi, contro il 36,8% ed i 131 scranni del '98; si trattò di voti perlopiù recuperati dal partito di sinistra che, avendo ottenuto l'8,3% dei voti e 30 seggi, perse quasi quattro punti e tredici deputati rispetto all'eccezionale risultato ottenuto quattro anni; nonostante ciò, ottenne comunque un risultato nettamente superiore al livello medio degli anni '80 e dei primi '90. Non andò molto meglio alla terza formazione di sinistra, i verdi, che si mantennero appena al di sopra della soglia di sbarramento al 4,5%, così come era già accaduto nel '98:

guadagnarono comunque un seggio, passando così da 16 a 17 deputati. Complessivamente, quindi, la coalizione governativa guidata ancora da Goran Persson mantenne grossomodo gli stessi seggi della legislatura uscente (uno in più per la precisione), e ne uscì quindi confermata, benché non fosse stato facile raggiunge l'accordo con i verdi, il cui apporto rimase necessario alla maggioranza, sia pure per due soli seggi. Tra le forze di opposizione, dopo molti anni di declino recuperò parecchi consensi il partito liberale che, dopo aver toccato il minimo storico ed aver rischiato la "estinzione" nel '98, allorché ottenne soltanto il 4,7%, ha preso il 13,3% dei suffragi e 48 seggi, per lo più ai danni del partito conservatore, che con il 15,5% e 55 seggi (contro il 22,9% e gli 82 seggi del '98) ha riscosso il suo peggior risultato dal '76. Si è registrato, infine, un lieve riequilibrio tra le due forze politiche di ispirazione cristiana: il partito cristiano democratico, sceso dall'11,8% e 42 seggi del '98 al 9,1% e 33 seggi del '02, ed il partito di centro, risalito dal 5,1% e dai 18 seggi del '98 al 6,3% ed i 22 seggi del '02.²⁷⁷

I dati di contabilità pubblica per questo Paese, come già segnalato, non sono purtroppo disponibili nella banca dati Eurostat, se non a partire dal 1993, per cui non è possibile effettuare un paragone con quanto avvenuto negli anni '80, né è possibile confrontare l'azione del governo conservatore in carica dal '91 al '94, con quella del governo di centrosinistra del socialdemocratico Goran Persson, rimasto in carica per le tre successive legislature. Quello che si può dire è che, come si è visto, dopo il ritorno al governo della socialdemocrazia nel '94 l'altissima spesa pubblica svedese in rapporto al PIL ha cominciato a decrescere molto più di quanto sia avvenuto in media in UE15: rispettivamente, -2,17% contro -0,66% all'anno in media dal '93 al 2004. Se si considera nello stesso periodo soltanto la spesa primaria in rapporto al PIL, inoltre, questo scarto aumenta, segno che questo taglio delle spese non era dovuto soltanto al calo degli interessi sul debito, che è avvenuto, come si è visto, soprattutto nella legislatura tra il '98 ed il '02: le variazioni medie annue sono state, rispettivamente, -1,72% in Svezia e -0,07% nei Paesi UE15. Questi trend sono confermati anche se si prendono in considerazione per lo stesso periodo gli altri due indicatori di spesa, cioè le variazioni assolute: la crescita media annua della spesa in Svezia è stata pari, infatti, a 0,66%, contro il 2,16% dei Paesi UE15 nello stesso periodo. Idem per la variazione assoluta media annua della spesa primaria nel periodo, pari a 1,17% in Svezia, contro il 2,11% nei Paesi UE15. Nonostante ciò, la spesa pubblica svedese continua a rimanere, in percentuale del PIL, la più alta d'Europa con il 57,2% contro una media europea di 48,2% nel 2004. Nel dettaglio, le voci di spesa tagliate,

277 BOLGHERINI S., "Le elezioni nel mondo", in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.50, dicembre 2003, pag.153.

a parte gli interessi sul debito calati dal 6,4% del PIL del '94 al 2% del 2004, sono soprattutto i contributi alla produzione, scesi dal 4,5% al 1,5%, i trasferimenti in capitale dal 4,4% allo 0,3%, i salari dal 18,6% al 16,5% ed il welfare dal 24,5% al 21%: tagli avvenuti quasi esclusivamente nella legislatura tra il '94 ed il '98. Anche le entrate, nel loro complesso, sono state tagliate più di quanto sia avvenuto in Europa (dal '93 al 2004 mediamente $-0,42\%$ del PIL all'anno, contro una media europea nel periodo pari a $-0,1\%$); tuttavia, se si considerano nello stesso periodo soltanto le entrate tributarie, queste sono cresciute più in Svezia che in UE15 (mediamente, $0,33\%$ contro $0,18\%$). Inoltre, anche in questo caso, così come per le spese, le entrate pubbliche svedesi restano di gran lunga le più alte d'Europa ($58,7\%$ del PIL nel 2004, contro la media europea pari al $46,39\%$ nello stesso anno), a testimonianza della peculiarità del modello scandinavo; soprattutto, è sulla pressione fiscale che il divario è più netto: $51,6\%$ contro $40,6\%$. Nel dettaglio, le variazioni apportate alla ricetta fiscale svedese non ne hanno modificato sostanzialmente il carattere fortemente progressivo: sono leggermente aumentate le imposte indirette (dal $15,6\%$ del PIL nel '94 al 17% di media dal 2000 in poi), e la contribuzione sociale (dal $13,6\%$ del PIL nel '94 al 15% di media dal 2000 in poi), mentre sono le imposte dirette sono inizialmente aumentate (dal $20,4\%$ del PIL nel '94 al $22,4\%$ nel 2000), e poi diminuite attorno al 19% dal 2001 in poi.

In conclusione, quindi, nonostante l'indiscutibile svolta cambiamento verso quella che Marcussen chiama "politica del risanamento" ("*sound policy*") adottata dopo la crisi dei primi anni '90 (caratterizzata anche da una maggiore autonomia della politica monetaria rispetto al potere politico), il modello sociale svedese non è stato del tutto dismesso, come testimonia peraltro l'ancora elevato bilancio pubblico. Tale modello, infatti, ha goduto fino alla fine degli anni '80 dell'appoggio di entrambi i due principali partiti politici svedesi (quello socialdemocratico e quello conservatore, denominato "Partito di Unità Moderato"), ed il consenso su di esso era (ed in parte è ancor oggi) tale da costituire un motivo di orgoglio nazionale. Questo modello sociale è caratterizzato dall'obiettivo primario della piena occupazione, anche se, come si è visto, negli anni '90 questo obiettivo ha perso la forte priorità politica di cui godeva in precedenza; il suo perseguimento avveniva in passato attraverso una moderazione salariale, secondo la logica keynesiana per cui è meglio sovvenzionare un posto di lavoro che pagare un sussidio di disoccupazione: dal 1960 al 1990, in effetti, i salari reali per occupato in Svezia sono mediamente cresciuti del $2,2\%$ all'anno, contro una media pari a $2,8\%$ in UE15; ma dal 1990 al 2004, i salari sono cresciuti ad un ritmo doppio rispetto al resto d'Europa: rispettivamente 2% contro 1% . Il modello

sociale svedese, inoltre, è caratterizzato dall'emancipazione delle donne (l'83% di loro tra i 20 ed i 64 anni è occupato, il loro salario medio è il 90% di quello medio maschile; la maternità è garantita per un anno), favorita anche dalla necessità di manodopera femminile nei servizi sociali e di cura assai sviluppati; da una forte omogeneità della popolazione (che è piuttosto ridotta numericamente, come noto, per la particolare collocazione geografica), e con pochissime minoranze, che ha favorito una centralizzazione del potere; da una diffusione del protestantesimo come religione di Stato dal XVI secolo; da una neutralità secolare, e da una sorta di nazionalismo svedese diffuso che, come si diceva, è alimentato dall'orgoglio proprio dello stesso modello sociale storicamente determinatosi.²⁷⁸

La crisi economica degli anni '91-'93 di cui si è detto, quindi, è stata particolarmente grave anche perché ha visto incrinarsi il vasto consenso consolidatosi nel tempo su questo modello sociale nazionale. Ciò è avvenuto per il venire meno di alcune sue premesse, ma in particolare con la sua messa in discussione da parte dei conservatori e dei liberali che, dopo decenni di opposizione, hanno vinto le elezioni nel 1991, con un programma che prevedeva l'obiettivo prioritario del mantenimento della stabilità monetaria, e per questo, una riduzione del modello sociale. I socialdemocratici svedesi, pur ritenendo parimenti prioritario l'obiettivo della stabilità monetaria, non hanno tuttavia seguito il centro-destra in una svolta così radicale. E poiché, come noto, i sistemi di protezione sociale costituiscono una parte fondante delle democrazie di tipo "corporativo", è difficile che il consenso su di essi venga meno improvvisamente. Le successive tre vittorie elettorali (nel '94, nel '98 e nel 2002) del partito socialdemocratico, infatti, dimostrano questo, contrariamente a quanto sosteneva Olson nel suo saggio (scritto nel '93), secondo cui per la Svezia l'ingresso nella UME sarebbe (stato) obbligato, non avendo alcuna forza per opporsi alle "forze del mercato", e perché le imprese accetterebbero di restare fuori a condizione di una maggiore remunerazione del capitale, ovvero a "tassi d'interesse più alti che non nella UE".²⁷⁹ Viceversa, i successi della SAP (Partito Laburista Social Democratico), e in particolare quello registrato in occasione delle ultime elezioni del 15 settembre 2002, "se da un lato rappresenta una continuità politica in questo paese, dall'altro è certo un dato in controtendenza rispetto al resto dell'Europa dove invece sono le forze conservatrici ad essere, nella maggior parte dei casi, al governo. La fiducia dell'elettorato nella politica del SAP potrebbe anche far riflettere sulle sorti del modello svedese di stato sociale, modello dato per spacciato e che invece continua non solo a funzionare, ma ad essere preferito ad

278 OLSON J., "La conversione europea della socialdemocrazia svedese", in TELO' M., *cit.*, pag.198-199. I dati sull'occupazione ed i salari femminili in Svezia sono tratti da qui.

279 *Ivi*, pag.212

altre politiche quali, ad esempio, la riduzione delle tasse proposta dai partiti svedesi di opposizione in campagna elettorale”.²⁸⁰ Va ricordato, inoltre, che gli Svedesi hanno rifiutato l’ingresso del loro Paese nell’UME con un referendum nel 2003 (preceduto di pochi giorni dal tragico assassinio del Ministro degli Esteri Anna Lindh). La Svezia rimane, dunque, uno dei tre Paesi tra i 15 vecchi membri dell’UE fuori dalla “eurozona”, assieme a Regno Unito e Danimarca.

3.2 La crisi economica dei primi anni '90, e la successiva convergenza europea delle forze politiche finlandesi

In Finlandia, nel corso della grave crisi economica che colpì il Paese contestualmente alla vicina Svezia (ovvero tra '90 ed il '93), le spese per il welfare sono cresciute di un ordine di grandezza del tutto inedito, essendo aumentate in termini reali all’incirca del 45% nel quadriennio. Inedite, peraltro, furono anche le dimensioni della crisi economica, con il PIL mediamente in diminuzione ogni anno di quasi tre punti percentuali dal '90 al '93. Come si vedrà meglio in seguito, una delle cause principali di questa crisi è da ricercarsi nel repentino collasso dell’Unione Sovietica, alla cui economia era saldamente legata la Finlandia, più che alla Svezia che, come si è visto, pure ne fu coinvolta.

Il sistema partitico finlandese è particolarmente dinamico e frastagliato, come testimonia il già citato indice di Laakso e Taagepera che per questo Paese è tra i più alti d’Europa. Il valore di questo indice che, si ricorda, fornisce una misura de “il numero effettivo dei partiti presenti in un sistema partitico”, misurato sull’esito elettorale dell’87 in Finlandia, è pari, infatti, a 4,95, inferiore soltanto a quello belga (7,13), in cui i partiti presenti, però, sono “doppi” per effetto del bilinguismo (fiammingo e vallone), ed a quello danese (5,31) che, essendo caratterizzato da una minore variabilità delle coalizioni, soffre anche di una maggiore instabilità governativa. Il valore medio in UE15, invece, calcolato sulle elezioni legislative avvenute tra il 1986 ed il 1988, è pari a 3,72.²⁸¹ La peculiare caratteristica del frammentato sistema partitico finlandese, in particolare, è che “la distanza ideologica tra i partiti finlandesi è molto minore rispetto ad altri paesi europei e dunque governi di coalizione di questo tipo [cioè comprendenti sia il Partito socialdemocratico che uno dei due principali partiti conservatori, ovvero il Partito di Centro ed il Raggruppamento Nazionale] che uniscono i due maggiori partiti collocati diversamente sullo spettro politico,

²⁸⁰ BOLGHERINI S., *cit.*, n.50, dicembre 2003, pag.153.

²⁸¹ Si ricorda che tale indice è pari al reciproco della somma dei quadrati delle proporzioni dei seggi acquisiti da ogni partito nel Parlamento.

sono percepiti come ordinari e non come governi di “unità nazionale” o “grandi coalizioni”²⁸². Facendo riferimento alla nota classificazione di Lijphart, quindi, la Finlandia rappresenta uno dei modelli più tipici di “democrazia consensuale”, caratterizzata anche dal classico sistema elettorale proporzionale con formula d’Hondt.

Fino al 1983, le coalizioni di governo in Finlandia comprendevano, oltre al partito socialdemocratico e ad altri partiti centristi, anche la partecipazione dei comunisti della “Unione Democratica Popolare Finnica” (UDPF), la cui spaccatura interna tra “eurocomunisti” e “intransigenti” si riverberava nelle coalizioni stesse, rendendole piuttosto instabili. Dopo la legislatura ‘79-’83, caratterizzata da un governo di centrosinistra presieduto dal socialdemocratico Kalevi Sorsa, e sostenuto da una coalizione composta da comunisti, socialdemocratici, popolari svedesi e centristi (liberali), nelle legislature successive vi fu un crollo di consensi dell’UDPF, la cui conseguenza fu, dopo decenni, l’uscita di questa formazione dall’area di governo. Nel dettaglio, le elezioni politiche svoltesi nel mese di marzo ’83 sono state caratterizzate da una conferma dei socialdemocratici come primo partito finlandese, per lo più a scapito dei comunisti che, come si è detto, essendo scesi dal 17,9% del ’79 al 13,8% e da 35 a 26 seggi, ed avendo ottenuto il loro peggior risultato in assoluto, dopo molti decenni di governo furono relegati all’opposizione; per contro, il partito socialdemocratico vide aumentare i propri consensi dal 23,9% del ’79 al 26,7%, e da 52 a 57 seggi. I comunisti furono sostituiti nella coalizione governativa dal moderato partito rurale finnico che, grazie ad un’aggressiva campagna elettorale in difesa del sistema di protezione sociale, sottrasse molti consensi proprio all’UDPF, passando così dal 4,6% al 9,7% e da 7 a 17 seggi. In questo modo, la nuova coalizione governativa poté godere di un’ampia maggioranza nonostante la flessione subita dal partito di centro che, a differenza del suo omonimo svedese, è di orientato laico-liberale, e che vide scendere i propri suffragi dal 21% al 17,6%, e da 40 a 38 seggi, mentre il quarto partito della coalizione, i popolari svedesi, passarono dal 4,2% al 4,6%, mantenendo così i loro dieci seggi. In quel cruciale 1983 che segnò in molti Paesi europei l’uscita dalla crisi determinata dal secondo shock petrolifero, ed il trionfo delle forze politiche conservatrici, sulla scia del successo delle teorie neomonetariste, in Finlandia non si verificò la vittoria, che pure era attesa, del partito conservatore (denominato “Coalizione nazionale”) che, avendo guadagnato soltanto mezzo punto percentuale rispetto al ’79 (dal 21,7% al 22,1%), ed avendo comunque perso tre seggi – da 47 a 44 – per effetto della distribuzione dei voti nelle circoscrizioni, non riuscì a sorpassare il partito socialdemocratico. Tra le forze minori,

282 BOLGHERINI S., *cit.*, dicembre 2003, pagg.183-184.

per la prima volta dalla sua comparsa alla fine degli anni '60 perse consensi la Lega Cristiana Finnica, che scese dal 4,8% al 3% e da nove a tre seggi. Infine, così come accadde in quegli anni in quasi tutti gli altri Paesi, fece la sua prima comparsa una lista verde, che ottenne l'1,5% dei voti e due seggi.²⁸³

Il successo del partito socialdemocratico fu agevolato dal fatto che nella legislatura '79-'83 la Finlandia fu l'unico Paese (almeno in UE15) a non risentire della crisi petrolifera, registrando una crescita media annua del PIL pari al 3,3%, trainata soprattutto dai consumi interni (attorno al 54% del PIL), da una politica monetaria non eccessivamente restrittiva (con tassi d'interesse nominali mediamente attorno al 13%, a fronte di un'inflazione mediamente pari al 9%), e dalla spesa pubblica, salita dal 40,6% del PIL dell'80 al 45% dell'83, per effetto soprattutto dei salari pubblici (saliti in rapporto al PIL dal 12,7% al 13,9%) e dalla spesa sociale (balzata dal 12% al 14% del PIL); del resto, queste scelte di politica economica non provocò alcun deterioramento delle finanze pubbliche, sia perché le dimensioni del debito pubblico finlandese erano pressoché irrilevanti (attorno al 12% del PIL), e sia perché, essendo le entrate totali pari al 44,6% del PIL nell'80, ed anch'esse cresciute fino al 46,6% nell'83, si registrò in tutti gli anni della legislatura un avanzo di bilancio mediamente pari al 3,5% del PIL. Nel dettaglio, le entrate crebbero per metà per effetto di maggiori entrate non tributarie, e per metà per l'aumento della pressione fiscale dal 38,6% al 39,5%: crebbero in particolare le imposte dirette, dal 14,4% al 15,7% del PIL. Per effetto di queste scelte di politica economica, infine, la disoccupazione, pur in leggera crescita, rimase su livelli molto più bassi rispetto alla media europea, ovvero attorno a 5,5%.

Nel corso della successiva legislatura, proseguì la sostenuta fase di crescita economica finlandese, con una crescita media annua del PIL che si mantenne ancora sul 3,3%, favorita anche dal miglioramento delle condizioni economiche degli altri Paesi europei. Tuttavia, conformandosi ai dettami della svolta neomonetarista, la Banca Centrale finlandese cambiò radicalmente la sua politica monetaria in quegli anni, ponendo come assoluta priorità della sua azione la rapida riduzione della crescita dei prezzi, e mettendo in atto, pertanto, una severa stretta monetaria: in quel cruciale 1983, in particolare, a fronte di un'inflazione già in discesa, ancorché su livelli ancora elevati, ovvero all'8,6%, il tasso d'interesse nominale a breve termine raggiunse il 14,2%, un livello record per il Paese; l'anno successivo, nonostante la discesa dell'inflazione al 7,1%, il tasso d'interesse segnò un nuovo record a quota 15,8%. Nei successivi due anni, l'inflazione fu ridotta, rispettivamente, al 5,2% ed al 2,9%, ma il tasso d'interesse rimase ancora su livelli elevatissimi,

283 MORLINO L., "Le elezioni nel mondo", in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, n.11, luglio 1983, pagg.101-104.

rispettivamente al 12,8% ed all'11,7%. La disoccupazione rimase comunque stabile attorno al 5,2%, frenata dalla crescita economica, mentre quest'ultima rimaneva sostenuta dai consumi interni, cresciuto tra l'83 e l'87 al ritmo del 4% annuo; in compenso, però, gli investimenti crebbero soltanto dell'1,6% annuo, contro il 5,3% del periodo '70-'83, mentre l'incremento medio annuo delle esportazioni scese dal 3,7% al 2,6%. In questo contesto, aumentò ancora la spesa pubblica, dal 45% del PIL nell'83 al 48,4% nell'87: crebbero ancora, in particolare, la spesa per i salari pubblici, dal 13,9% al 14,9% del PIL; la spesa per il welfare, dal 14% al 15,6%, ed i consumi intermedi, dal 6,7% al 7,5%. Rimasero stabili, invece, gli investimenti pubblici, attorno al 3,8%, e gli interessi sul debito, cresciuti soltanto dall'1,5% all'1,7% del PIL nonostante gli elevati tassi d'interesse, essendo il debito pubblico, come si è detto, di dimensioni estremamente ridotte, pur essendo cresciuto dal 15,5% al 18,1% del PIL. Aumentarono anche le entrate totali, dal 46,6% del PIL dell'83 al 50,2% dell'87, ed in particolare la pressione fiscale, dal 39,5% al 42,3%: contrariamente a quanto avvenne nella precedente legislatura, tuttavia, aumentarono soprattutto le imposte indirette, dal 13,5% al 15%, e la contribuzione sociale, dal 10,3% all'11,5%, mentre le imposte dirette, dopo un aumento fino al 17,7% nell'86 (anno in cui le entrate totali toccarono quota 52% del PIL), tornarono al loro livello iniziale, al 15,8%. Per effetto di queste scelte di politica economica, pertanto, l'avanzo di bilancio rimase mediamente pari al 3,1% del PIL.

L'esito delle elezioni politiche del 1987 fu sostanzialmente analogo a quello dell'83. Tuttavia, come talvolta succede nelle democrazie di tipo consensuale, anche piccoli spostamenti di voti possono contribuire ad un sensibile mutamento del quadro politico. Nel complesso, nessuno dei partiti della coalizione governativa aveva guadagnato voti, ad eccezione dei popolari svedesi che ottennero il 5,3% dei suffragi e 12 seggi contro il 4,9% ed i 10 seggi dell'83; tuttavia, le perdite furono per tutti abbastanza modeste, ad eccezione forse del partito rurale finnico che, dopo l'exploit di quattro anni prima, allorché ottenne il 9,7% dei voti e 17 seggi, si assestò al 6,3% conquistando soltanto nove seggi. Per il resto, il partito socialdemocratico del premier uscente Kalevi Sorsa perse poco più di due punti percentuali (dal 26,7% al 24,1%) e soltanto un seggio (da 57 a 56), restando comunque il partito di maggioranza relativa, mentre il partito di centro mantenne gli stessi voti dell'83 (il 17,6%) guadagnando comunque due seggi (da 38 a 40). La coalizione uscente, pertanto, aveva perso soltanto cinque seggi (da 132 a 127, su un totale di 200) ed avrebbe potuto essere confermata. Invece, altre considerazioni politiche legate soprattutto alle incombenti elezioni presidenziali nell'88 provocarono un mutamento sostanziale di questo quadro

politico: “Coalizione nazionale” aveva guadagnato, infatti, un altro punto percentuale (dal 22,1% al 23,1%) e ben nove seggi (da 44 a 53) in virtù di una modifica della legge elettorale che ne aveva ridotto la proporzionalità. Al fine di rendere agevole la conferma del Presidente della Repubblica in carica, il socialdemocratico Koivisto, alle elezioni presidenziali, infatti, i socialdemocratici negoziarono con i conservatori il loro appoggio (che si sarebbe tradotto in una rinuncia a presentare un loro candidato), in cambio non soltanto del loro ingresso nella coalizione di maggioranza, ma concedendo loro la premiership. Così, in virtù di questo accordo, il leader di “Coalizione nazionale” Harri Holkeri divenne Primo Ministro, mentre il Partito di Centro, che pure in campagna elettorale aveva sostenuto la necessità che i conservatori entrassero nella maggioranza, ma che voleva candidare il suo leader Vayrynen alle elezioni presidenziali, uscì clamorosamente dalla maggioranza, in polemica contro l’accordo intercorso tra i due principali partiti. Essendo il nuovo capo di governo un conservatore, dunque, il nuovo governo viene classificato, sulla base delle convenzioni adottate, come centrodestra. Tra gli altri partiti, infine, si aggravò la crisi di consensi dei comunisti dell’ex UDPF, trasformata ora in Lega Democratica Popolare Finnica (LDPF), e che scesero dal 13,8% e dai 26 seggi dell’83 al 9,4% ed ai 16 seggi dell’87. Aumentarono i loro consensi, invece, i Verdi, anche se in misura minore del previsto, ottenendo comunque il 4% dei consensi e 4 seggi.²⁸⁴

I primi due anni della nuova legislatura furono caratterizzati da una crescita economica ancora più sostenuta (crescita media annua del PIL pari al 4,8% nel biennio ‘88-‘89), prima di entrare, a partire dal ’90, in una fase recessiva di dimensioni inedite in Europa, per lo meno dalla fine della seconda guerra mondiale. A partire dall’87, si allentò anche la stretta monetaria operata dalla Banca Centrale, con tassi d’interesse rimasti stazionari al 10% nell’87 e nell’88, nonostante il riacutizzarsi dell’inflazione dal 2,9% dell’86 al 5,1% dell’88 ed al 6,6% dell’89, trascinata dalla sostenuta crescita economica. L’effetto congiunto della fase espansiva economica e monetaria agevolò anche una rapida riduzione della disoccupazione, dal 5% dell’87 al 3,4% del biennio ‘89-’90. Fino ad allora, come si è già accennato, una parte rilevante dell’economia finlandese si reggeva su un accordo commerciale sottoscritto con l’URSS nel ’48, e rinnovato più volte, che impostava su una sorta di baratto gli scambi con i due Paesi. Nel momento in cui il principale partner del Paese venne meno, l’economia finlandese subì un tracollo, con una riduzione media annua del PIL del 2,9% (-6,4% soltanto nel ’91!) per ben tre anni di seguito, dal ’90 al ’93. Ne risentirono soprattutto gli investimenti, che tra il ’90 ed il ’94 subirono una riduzione

284 ULERI P.V., *cit.*, n.19, luglio 1987, pagg.123-125.

media annua dell'11,8%, mentre nei tre anni precedenti erano mediamente cresciuti del 9% all'anno; in misura minore, ma comunque notevole, ne risentirono i consumi, diminuiti del 3% all'anno tra il '90 ed il '93; quanto alle esportazioni, invece, queste subirono una riduzione soltanto nel '91, in misura del 7,4%, ma già dal '92 ripresero a crescere a ritmi superiori al 10% all'anno: è questo il dato che segnalava che le esportazioni finniche avevano già cambiato destinazione, verso i Paesi occidentali dell'Europa, e che pertanto la crisi economica, per quanto grave, aveva il carattere della temporaneità. Il suo prolungamento fino al '93 (durante il quale il PIL si ridusse ancora dell'1,2%) fu provocato, in particolare, dalla contestuale recessione che aveva colpito l'intero continente in seguito alla tempesta valutaria dell'anno prima.

In questo contesto, il governo Holkeri, che nei primi due anni della legislatura aveva operato per una riduzione della spesa pubblica dal 48,4% al 45,1%, invertendo quindi la tendenza degli anni precedenti, reagì con una forte impennata della spesa pubblica, che balzò, in rapporto al PIL, dal 45,1% dell'89 al 57,6% del '91 (e poi fino al 64% del '93, ma con un altro governo). Anche in termini assoluti, depurando quindi il dato dall'andamento del PIL, la spesa pubblica aumentò nel biennio '90-'91 del 9,3% all'anno, un livello nettamente superiore, ad esempio, a quello registrato tra l'80 e l'87 (mediamente pari al 5,5% annuo). A fronte di questa impennata, anche le entrate subirono un aumento piuttosto marcato, dal 50,2% del PIL nell'87 al 56,7% nel '91, senza poter arrivare a coprire, tuttavia, i livelli raggiunti dalla spesa. Nel dettaglio, tra l'87 ed il '91 aumentarono tutte le voci di spesa, ad eccezione degli investimenti pubblici che rimasero stabili al 3,8% del PIL; aumentò la spesa per i salari pubblici, dal 14,9% al 17,4%, ma soprattutto quella per il welfare, dal 15,6% al 19,9% (ed in seguito fino al 25,2% nel '93, nonostante la presenza di un governo conservatore); crebbe anche quella per gli interessi sul debito, dall'1,5% all'1,9% (e poi fino al 4,5% del '93), non soltanto per gli elevati tassi d'interesse, mediamente superiori al 7% in termini reali (con un'inflazione attorno al 6%, poi scesa al 4,3% nel '91), ma anche per la rapida crescita del debito stesso che, per effetto dei deficit accumulati, balzò dal 14,2% del PIL nel '90 al 22,6% nel '91, e poi fino al 58% nel '94. Se fino al '90, infatti, si registrava ancora un avanzo di bilancio pari al 5,3% del PIL, a partire dal '91 si registrarono deficit crescenti fino al '93 (1,1% nel '91, 5,6% nel '92, 7,3% nel '93). Per quanto concerne le entrate, invece, dei sei punti percentuali di PIL di aumento complessivo, oltre quattro sono da attribuire alla pressione fiscale, salita dal 42,3% dell'87 al 46,7% del '91. Sono cresciute, in particolare, le imposte dirette, dal 15,8% al 17,7% del PIL, e la contribuzione sociale, dall'11,5% al 13,7%, mentre le imposte indirette sono

rimaste stabili, attorno al 15%.

In questa difficile situazione economica, analogamente a quanto era accaduto in Svezia nello stesso '91, le elezioni politiche, tenutesi nel mese di marzo, furono vinte dai partiti moderati: così come era accaduto in Svezia, inoltre, per la prima volta dopo diversi decenni (dal 1962, per l'esattezza), il partito socialdemocratico non era più il partito di maggioranza relativa, avendo ottenuto il 21,9% (contro il 24,1% dell'87) ed avendo così perso otto seggi (da 56 a 48): un risultato che comportò il passaggio del partito all'opposizione. A sorpresa, la maggioranza relativa non era stata ottenuta dai conservatori di "Coalizione nazionale" che, al contrario, pagarono la loro presenza nella maggioranza in una congiuntura così difficoltosa perdendo ben quattro punti percentuali (dal 23,1% al 19,1%) e tredici seggi (da 53 a 40), bensì dal Partito di Centro, che riuscì abilmente a sfruttare la sua posizione all'opposizione in questa critica fase economica, guadagnando ben sette punti percentuali (dal 17,6% al 24,6%) e quindici seggi, passando così da 40 a 55 deputati. Persero consensi anche gli altri due partiti della coalizione: i popolari svedesi, che persero un seggio (da 12 a 11) pur avendo guadagnato qualche decimale di punto (dal 5,3% al 5,8%), ed il partito rurale, che scese dal 6,3% dell'87 al 4,8% del '91 e da 9 a 7 seggi. Tra le altre forze minori, infine, riuscirono a frenare la loro emorragia di voti i comunisti della LDPF, nel frattempo trasformati in "Alleanza di sinistra", ottenendo il 10% dei suffragi (aveva il 9,4% nell'87), e tre seggi in più (da 16 a 19), mentre guadagnarono ulteriori consensi anche i Verdi, dal 4% al 6,8%, ottenendo così sei seggi in più (da 4 a 10); tra le formazioni minoritarie di centrodestra, inoltre, guadagnò qualche voto la "Lega cristiana", dal 2,6% al 3%, passando da 5 ad 8 seggi. Dall'esito di questa tornata elettorale, pertanto, ne uscì una nuova coalizione di maggioranza di orientamento liberal-conservatore, formata dal partito di centro, da "Coalizione Nazionali", dagli immancabili popolari svedese e dalla piccola "Lega cristiana", a sostegno di un governo presieduto dal leader del partito di Centro (formazione di maggioranza relativa) Esko Aho. Oltre ai socialdemocratici, dunque, passò all'opposizione anche la "Lega rurale".²⁸⁵

Così come si è già accennato, la grave crisi che aveva colpito la Finlandia nei primi anni '90 terminò nel '94, ovvero nello stesso anno in cui anche il resto d'Europa stava uscendo dalla recessione indotta dalle turbolenze monetarie del '92. Nel biennio '94-'95, la crescita media annua del PIL fu pari al 4,1%, un livello di circa un punto e mezzo superiore a quello medio in UE15, ed analogo a quello registrato nella vicina Svezia. Ulteriore elemento di analogia con i vicini svedesi, inoltre, è dato dal fatto che al termine della

285 ULERI P.V., *cit.*, n.29, gennaio-giugno 1993, pagg.112-114.

legislatura caratterizzata da un governo conservatore ha fatto seguito un nuovo ritorno alla vittoria dei partiti socialdemocratici. In entrambi i Paesi, la crescita è stata guidata dalle esportazioni, la cui crescita media annua per quanto riguarda la Finlandia fu mediamente pari al 12% nell'arco dell'intera legislatura '91-'95; gli investimenti, invece, ripartirono soltanto nel '95, con una crescita del 10% circa, mentre nei tre anni precedenti vi fu una contrazione media annua del 12%. Anche i consumi tornarono a crescere soltanto nel '94, con una variazione media annua pari al 3,5% nel biennio '94-'95, dopo aver subito una riduzione media annua del 3,8% nel biennio '92-'93. In breve, a partire dal '94 tutti gli indicatori macroeconomici tornarono positivi, mentre i tassi d'interesse scesero dal 13,3% del '92 al 5,8% del '95, a fronte però di un'inflazione pressoché inesistente (2,9% nel '92, 0,8% nel '95). In questo quadro, il parametro che si mantenne su livelli critici anche dopo la crisi fu l'occupazione: se nel '90 75 finlandesi su 100 tra i 15 ed i 64 anni erano occupati, nel '94 questi erano soltanto 61 su 100; i restanti 14, pertanto, divennero pressoché tutti disoccupati, come testimonia il tasso di disoccupazione balzato dal 3,4% del '90 al 16,4% del '94. E' molto verosimile credere che questo dato, riassorbibile soltanto nel medio-lungo periodo, sia stato alla base, dunque, della sconfitta elettorale subita nel '95 dalla coalizione di centrodestra.

In questo contesto, anche le politiche economiche adottate dal governo Aho risentirono di questo andamento congiunturale: la spesa pubblica, in particolare, salì dal 57,6% del PIL nel '91 al 64% nel '93, per poi scendere al 59,6% nel '95. In termini assoluti, però, e quindi depurando il dato dalla componente del PIL, la variazione media annua nella legislatura è stata nettamente più bassa rispetto alla media delle tre legislature precedenti: rispettivamente, 1,6% contro il 5,5%. Di fronte alla gravità della crisi, pertanto, il governo riuscì ad imporre una svolta in politica economica, ma è altrettanto importante valutare da questo punto di vista, la composizione della spesa stessa: la componente per la protezione sociale, infatti, continuò a salire dal 19,9% del PIL nel '91 al 23,5% nel '95; scese, invece, quella per i salari pubblici, dal 17,4% al 15,2%; aumentarono inevitabilmente gli interessi sul debito, dall'1,9% al 4% del PIL, mentre tra le altre spese, complessivamente diminuite dal 18,4% al 16,9%, scesero soprattutto gli investimenti pubblici, dal 3,8% al 2,8% del PIL. In questa situazione, le entrate totali si mantennero su livelli particolarmente elevati, mediamente attorno al 57% del PIL, con una riduzione al 55,4% nell'anno elettorale '95, ciò che denota una propensione da parte del governo di centrodestra ad operare un ciclo elettorale riducendo la pressione fiscale. Quest'ultima, in effetti, dopo aver subito un incremento dal 46,7% al 47,7% tra il '91 ed il '94, fu ridotta al 45,4% nel '95: scesero, in

particolare, le imposte indirette, dal 15,3% del '91 al 13,5% del '95, mentre rimasero stabili attorno al 17% le imposte dirette; quanto alla contribuzione sociale, invece, questa fu inizialmente inasprita nei primi anni (dal 13,7% del '91 al 15,8% del '94), e successivamente ridotta al 14,7% nel '95. Per effetto di questo andamento delle entrate e delle spese, pertanto, il deficit pubblico crebbe fino 7,3% del PIL nel '93, ma fu quindi rapidamente riassorbito nel biennio successivo, in cui scese fino al 3,7%. Ne risentì inevitabilmente il debito pubblico, che se per tutti gli anni '80 si era mantenuto su livelli molto bassi, nei primi anni '90, in seguito alla crisi, crebbe dal 22,6% del PIL nel '91 al 58% nel '94, livello su cui fu poi stabilizzato.

Gli effetti della crisi, ancorché ormai terminata nel '95, soprattutto sull'occupazione si riverberarono inevitabilmente sull'esito delle elezioni politiche del '95. Il partito socialdemocratico ne fu il primo beneficiario, ottenendo il suo miglior risultato di sempre, con il 28,3% dei suffragi e 63 seggi, contro il 21,9% ed i 48 seggi del '91. Per contro, le forze politiche di maggioranza persero tutte dei voti, ad eccezione della "Lega Cristiana", che confermò il suo 3%, ma che perse comunque un seggio (da 8 a 7); i popolari svedesi scesero dal 5,8% al 5,1%, ma mantennero comunque i loro undici seggi, garantiti dalla minoranza di lingua svedese presente sul territorio finlandese. Le perdite più rilevanti furono riportate, naturalmente, dai due partiti principali della coalizione uscente: il partito di centro del premier Aho, in particolare, dopo lo storico successo di quattro anni prima perse quasi cinque punti percentuali, dal 24,6% al 19,9%, ed undici seggi, da 55 a 44; "Coalizione Nazionale", invece, limitò in parte i danni scendendo dal 19,1% al 17,6% e da 44 a 39 seggi. Tra le forze moderate, inoltre, va annoverato anche il collasso del partito rurale, ridotto all'1,3% (contro il 4,8% del '91) e ad un solo seggio (ne aveva sette). E' stato netto, invece, il successo delle forze politiche alla sinistra dei socialdemocratici: i Verdi mantennero la loro forza elettorale al 6,5%, pur perdendo un seggio (da 10 a 9); Alleanza di sinistra, divenuto un cartello delle forze di ispirazione socialista, incrementò ulteriormente i suoi consensi, passando dal 10% del '91 all'11,2%, e da 19 a 22 seggi; si presentò, inoltre, un'ulteriore formazione politica progressista, che alla sua prima apparizione ottenne il 2,8% e due seggi.

Anche di fronte ad un esito elettorale così netto, la prassi consensuale della democrazia finnica condusse all'ingresso nella nuova maggioranza dei conservatori di "Coalizione Nazionale", oltre che, per la prima volta, delle due principali formazioni alla sinistra del partito socialdemocratico: i Verdi ed Alleanza di sinistra. Si formò quindi, un governo guidato dal leader socialdemocratico Paavo Lipponen, e sostenuto da una

coalizione “arcobaleno” composta, oltre che dai socialdemocratici, dai verdi e dagli ex comunisti di “Alleanza di sinistra”, anche da Coalizione nazionale e dai popolari svedesi.²⁸⁶

In quello stesso anno la Finlandia entrò a far parte dell’UE, congiuntamente ad altri due Paesi rimasti neutrali ai tempi della guerra fredda, ovvero la Svezia e l’Austria. Al fine di garantire uno sbocco stabile verso il mercato unico alle esportazioni finlandesi, mediamente cresciute del 7% annuo tra il ’95 ed il ’99, e la relativamente isolata posizione geografica del Paese, oltre che la certezza di un sistema permanente di parità monetarie, furono tra le principali motivazioni che indussero la maggior parte delle forze politiche finniche ad aderire al processo d’integrazione monetaria già in atto in quegli anni. A tutt’oggi, come noto, la Finlandia è l’unico Paese scandinavo facente parte dell’UME. Sostenuta soprattutto dall’andamento delle esportazioni, ma anche dagli investimenti, cresciuti mediamente dell’8,1% all’anno, la crescita media annua del PIL tra il ’95 ed il ’99 è stata particolarmente elevata, pari al 4,6%. Questa fu agevolata anche da una politica monetaria più morbida, con tassi d’interesse nominali mediamente pari al 3,5%, a fronte di un’inflazione che non superò mai l’1,5%. Questo quadro economico rese possibile anche un recupero dell’occupazione perduta negli anni precedenti: il tasso di occupazione risalì, infatti, dal 62,4% del ’95 al 66,9% del ’99, mentre la disoccupazione scese negli stessi anni dal 15,2% al 10,1%.

Nonostante la nuova disponibilità di risorse finanziarie che rese assai agevole il raggiungimento dei parametri fissati dal Patto di Stabilità per l’ingresso nell’UME, il nuovo governo, che per la composizione della sua maggioranza si poteva ritenere tra i più a sinistra degli ultimi vent’anni, adottò invece una politica di bilancio tra le più restrittive, al pari di quanto avvenne in quegli anni in altri Paesi europei, ed in particolare nei Paesi Bassi, in Danimarca ed in Belgio, oltre che nella vicina Svezia. La spesa pubblica, in particolare, scese – in rapporto al PIL – dal 59,6% del ’95 al 52,1% del ’99; in termini assoluti (depurata la componente del PIL), la variazione media annua della spesa è stata pari all’1,2%, il valore più basso dagli anni ’70, ed inferiore anche alla variazione media annua registrata in quegli anni in UE, pari all’1,6%. Nel dettaglio, scese la spesa per i salari pubblici, dal 15,2% del ’95 al 13,8% del ’99; la spesa per il welfare, dal 23,5% al 19,7% del PIL; quella per gli interessi sul debito, dal 4,3% al 2,9%; e quelle per le altre spese, dal 16,9% al 15,5%, tra cui soprattutto quelle per i consumi intermedi, dall’8,9% all’8,1% del PIL. A fronte di una così netta riduzione della spesa pubblica, le entrate subirono soltanto una lieve riduzione, dal 55,4% del PIL del ’95 al 53,9% del ’99, cosicché in pochi anni il deficit pubblico, che nel

286 ULERI P.V., *cit.*, n.36, dicembre 1996.

'95 era ancora pari al 3,7% del PIL, fu completamente azzerato, e nel '99 si registrò un avanzo di bilancio pari al 2,2% del PIL; di conseguenza, riprese a scendere anche il debito pubblico (in rapporto al PIL), dal 57,1% del '95 al 47% del '99. Tra le entrate, in particolare, la riduzione riguardò esclusivamente quelle non tributarie, la cui riduzione nei quattro anni fu pari al 2,1% (solo i redditi dalla proprietà pubblica scesero dal 3,9% al 2,6% del PIL); pertanto, la pressione fiscale subì persino un lieve incremento, sia pure soltanto di alcuni decimali di punto, dal 45,4% al 46%: crebbero soprattutto le imposte dirette, dal 17,2% al 18,7% del PIL; in misura più contenuta, crebbero anche le imposte indirette, dal 13,5% al 13,9%, mentre la contribuzione sociale fu ridotta dal 14,7% al 13,1%.

Le successive elezioni politiche si svolsero nel mese di marzo 1999, ovvero all'indomani dell'ingresso della Finlandia nell'Unione Monetaria. I successi ottenuti dal governo Lipponen sia sul fronte della crescita economica del Paese e della riduzione della disoccupazione (benché fosse ancora su livelli piuttosto elevati), sia in termini di risanamento finanziario ed ingresso del Paese in Europa avrebbero dovuto garantire, a priori, un largo successo dei partiti della coalizione di governo. In realtà, il risultato elettorale fu più controverso: fu premiata, in particolare, la conservatrice "Coalizione Nazionale", che ottenne il 21% dei voti e 46 seggi, ovvero il 3,1% e sette seggi in più rispetto al '95; viceversa, ne uscì fortemente penalizzato il partito socialdemocratico del premier Lipponen, che ottenne il 22,9% dei suffragi e 51 seggi contro il 28,3% ed i 63 deputati ottenuti nel '95. Sembra riflettersi in questi numeri, pertanto, lo scetticismo dell'elettorato di sinistra rispetto alla svolta "risanatrice" ed all'assunzione della cosiddetta *sound politics*, per usare le categorie di Marcussen,²⁸⁷ da parte del partito socialdemocratico; scetticismo che si è tradotto, da un lato, nel mantenimento dei consensi dei partiti a sinistra della socialdemocrazia, e dall'altro nel successo delle forze politiche moderate. L'Alleanza di sinistra, in particolare, mantenne grossomodo i consensi ottenuti quattro anni prima (10,9% contro 11,2%), perdendo comunque due seggi (da 22 a 20), mentre i Verdi guadagnarono quasi un punto percentuale, dal 6,5% al 7,3%, e due seggi, da 9 a 11. Tra le altre forze politiche di maggioranza, mantenne i suoi voti ed i suoi seggi i popolari svedesi (rispettivamente, 5,1% ed 11 seggi), mentre all'opposizione riprese oltre un punto percentuale la Lega Cristiana, dal 3% al 4,2%, e tre seggi, da 7 a 10. Guadagnò consensi anche l'altra principale forza politica di rilievo rimasta all'opposizione, ovvero il partito di centro, che passò dal 19,9% al 22,4% e da 44 a 48 seggi: per pochi decimali di punto, pertanto, non riuscì a strappare la maggioranza relativa ai socialdemocratici, così come era

287 Si veda nota n.4 in questo capitolo.

invece successo nel '91.²⁸⁸

Nonostante la grave perdita di consensi registrata dal partito socialdemocratico, venne confermata la coalizione di maggioranza uscente, che nel complesso aveva comunque conservato la sua solida maggioranza (139 seggi su 200), ed il leader socialdemocratico Lipponen rimase a capo del governo. L'ingresso del Paese nell'Unione Monetaria in quell'anno fu dunque accolto favorevolmente dall'elettorato, pur registrando un certo dissenso soprattutto nelle aree rurali, captato per lo più dal Partito di Centro. Tuttavia, la crisi di consensi del partito socialdemocratico si aggravò e si estese anche all'altra forza di ispirazione socialista, l'Alleanza di sinistra, in occasione delle elezioni europee tenutesi pochi mesi dopo, a giugno. I socialdemocratici precipitarono al loro minimo storico col 17,8% dei voti, mentre l'Alleanza di sinistra scese al 9,1%. Una parte di questi consensi fu senz'altro intercettata dai Verdi, che balzarono al 13,4%, ma furono soprattutto i conservatori a beneficiarne, avendo ottenuto il 25,3% e, per la prima volta (benché non si fosse trattato di un'elezione legislativa nazionale), la maggioranza relativa dei voti. Questo esito, comunque, non intaccò la coalizione governativa.²⁸⁹

Nei primi anni 2000, la Finlandia risentì in misura minore rispetto agli altri Paesi UE della nuova crisi economica indotta dallo scoppio della bolla speculativa sulla *new economy* e, più in generale, dal rallentamento dell'economia statunitense che rappresenta uno dei principali mercati di sbocco delle economie europee. La crescita media annua del PIL in Finlandia è stata pari al 2,6% tra il '99 ed il '03, contro il 2% in UE. Se nel 2000 erano ancora le esportazioni a trainare lo sviluppo economico finlandese (in quell'anno +18,2% per l'export e crescita del PIL pari al 5%), nei tre anni successivi furono i consumi interni a tirare di più, con una crescita media annua del 2,3% contro l'1,9% dell'export e l'1% degli investimenti. Di conseguenza, la riduzione della disoccupazione proseguì a rilento, dal 10,1% del '99 al 9% del '03, anche se la crescita del salario medio per occupato è stata in quegli anni del 50% più elevata della media europea (rispettivamente 1,6% contro 1% all'anno).

In questo contesto, la politica di bilancio perseguita dal governo Lipponen non si discostò sensibilmente da quella adottata nella precedente legislatura: il rapporto tra spesa pubblica e PIL, in particolare, scese ulteriormente dal 52,1% del '99 al 49,1% del '01, ma tornò a risalire al 50,8% nel '03, sia per effetto del rallentamento della crescita economica, sia per effetto del ciclo elettorale. In termini assoluti, comunque, la variazione media annua della spesa rimase più bassa della media europea (rispettivamente, 2% e 2,9%). Nel

288 FIDELI R., *cit.*, n.43, giugno 2000, pagg.184-185.

289 *Ivi*, pag.174.

dettaglio, la spesa per i salari pubblici fu inizialmente ridotta tra il '99 e l'01 dal 13,8% al 13,2% del PIL, per tornare nel '03 allo stesso livello del '99; allo stesso modo, la spesa per la protezione sociale, dopo essere stata ridotta dal 19,7% al 18,2% nei primi due anni della legislatura, tornò successivamente a crescere fino al 19,1%, così come anche le altre spese, scese dal 15,5% del PIL al 15% nei primi due anni, e successivamente aumentate fino al 15,9%: furono soprattutto i consumi intermedi a caratterizzare questo andamento, essendo stati inizialmente ridotti dall'8,4% all'8,1% del PIL, e successivamente tornati a crescere fino all'8,9%. Proseguì, invece, la graduale discesa degli interessi sul debito, per effetto della riduzione del debito stesso, dal 3,1% al 2% del PIL. Per quanto concerne le entrate, dopo un marcato aumento nel primo anno di legislatura (dal 53,9% al 55,8% del PIL) tornarono scendere gradualmente fino al 53,2% del '03. La pressione fiscale seguì lo stesso andamento, con un'impennata dal 46% al 47,1% nel primo anno, ed una successiva riduzione fino al 44,2%, per effetto soprattutto delle imposte dirette, salite dal 18,7% al 21,3% nel '00, e successivamente ridotte fino al 18% nel '03; un andamento opposto, anche se di minore intensità, seguirono invece le imposte indirette, scese nei primi due anni dal 14,2% al 13,3% del PIL, e poi risalite fino al 14,1% nel '03, mentre la contribuzione sociale scese complessivamente dal 13,1% del '99 al 12,1% del '03. La conseguenza di questa politica di bilancio fu un sensibile aumento dell'avanzo di bilancio registrato nel primo anno della legislatura, dal 2,2% al 7,1% del PIL, ed una successiva graduale riduzione dello stesso, fino al 2,5% nel '03. Il debito pubblico fu dunque ancora leggermente ridotto dal 47% al 45,2% del PIL.

Questo tipo di politica economica fu sostanzialmente bocciata dai cittadini finlandesi, che in occasione delle elezioni politiche del 2003 penalizzarono ancora le forze politiche della coalizione governativa. Nonostante un leggero recupero di consensi da parte del partito socialdemocratico, in particolare, che passò dal 22,9% al 24,5% e da 51 a 53 seggi, questo venne sorpassato per un pugno di voti (poco più di seimila su un totale di circa due milioni ed ottocentomila voti validi) dal partito di centro, che già quattro anni prima mancò di poco il raggiungimento della maggioranza relativa, e che passò dal 22,4% al 24,7% e da 48 a 55 seggi. Analogamente a quanto successo in Danimarca nel 2001 e nel 2005, e nella vicina Svezia nel 2006, dunque, un partito di orientamento liberale tornò a conquistare la maggioranza relativa, così come era già accaduto nei primi anni '90. Per quanto concerne la Finlandia, in particolare, questo esito elettorale deve essere addebitato, almeno parzialmente, alla mancata promessa del governo Lipponen di dimezzare la disoccupazione che invece, come si detto, è scesa soltanto di un punto percentuale. Da questo voto, inoltre, ne uscirono

penalizzate tutte le altre forze politiche di maggioranza, ad eccezione dei Verdi che ottennero l'8% dei suffragi e 14 seggi contro il 7,3% e gli 11 seggi del '99, e che videro premiata la loro scelta di uscire dalla coalizione governativa nel momento in cui il governo prese la decisione di installare un nuovo reattore nucleare. L'Alleanza di sinistra, in particolare, ottenne il 9,9% e 19 seggi, perdendo pertanto un punto percentuale ed un seggio rispetto a quattro anni prima; un altro mezzo punto percentuale lo persero i popolari svedesi, dal 5,1% al 4,6%, che persero anche tre seggi, scendendo da 11 ad 8; persero consensi, infine, anche i conservatori di "Coalizione Nazionale", avendo ottenuto il 18,5% dei voti e 40 seggi contro il 21% ed i 46 deputato del '99. Infine, crebbe ancora la Lega Cristiana, trasformatasi nel frattempo in "Cristiani Democratici", che ottenne il 5,3% dei voti contro il 4,2% ottenuto quattro anni prima, pur perdendo tre seggi (da 10 a 7) per la dispersione dei voti nelle varie circoscrizioni. Così come previsto dalla tipica prassi delle democrazie consensuali, il nuovo esecutivo si è retto su una coalizione comprendente due dei tre principali partiti; a differenza delle precedenti legislatura, tuttavia, in questo caso la coalizione formata da socialdemocratici e partito di centro non fu integrata da alcuna formazione minore. Il nuovo governo fu presieduto inizialmente da Anneli Jaatteenmaki, leader del Partito di Centro e prima donna a ricoprire l'incarico di primo ministro in Finlandia. Il suo incarico fu, tuttavia, assai breve: travolta dopo soli due mesi da uno scandalo sull'uso a fini politici di documenti segreti, dovette dimettersi e lasciare il posto al Ministro Matti Vahanen.²⁹⁰

In conclusione, come si è potuto evincere da quanto fin qui detto, analizzando i quattro indicatori di spesa pubblica finlandese degli ultimi 25 anni si possono cogliere diverse fasi: una prima fase di lenta ma progressiva crescita della spesa negli anni '80, pur restando stabilmente su livelli inferiori alla media di UE15 (dal 1980 al 1990 la spesa pubblica finlandese è stata pari a 45,4% del PIL, contro una media europea del 51,15%); una seconda fase, durante gli anni della recessione ('90-'93), in cui la spesa pubblica subisce una forte impennata fino al 64% del 1993 (soltanto nel '91 la spesa passa dal 48,6% del PIL dell'anno precedente al 57,7%: un aumento pari al 18,72% in rapporto al PIL, ed all'11,1% in assoluto); una terza fase, dal '94 in poi, in cui la spesa gradatamente diminuisce (fino al 49% del 2000), pur restando ancora un paio di punti percentuali di PIL sopra la media europea. L'ingresso nell'Unione Monetaria è comunque stato centrato senza difficoltà, grazie anche alla cospicua crescita economica, passando da un deficit pubblico pari al 7,3% del PIL nel '93 ad un avanzo di pari entità nel 2000.

290 BOLGHERINI S., *cit.*, n.50, dicembre 2003, pagg.183-184.

Passando a valutare le variazioni annue, quindi, si registra una crescita della spesa (sempre in rapporto al PIL) mediamente più alta che in UE15 su tutto il periodo analizzato: 1,07% contro 0,09%. In particolare, la crescita della spesa è stata più alta della media europea nel periodo '80-'92 (3,9% contro 1,07%), mentre è stata più bassa nel periodo '93-'04 (-1,76% contro -0,68%). E' apprezzabile in questi indicatori la differenza tra schieramenti: nel primo periodo ('80-'92) la variazione media annua con i governi di centrosinistra è pari a 2,56% contro il 5,78% con quelli di centrodestra, mentre nel secondo periodo ('93-'04) le variazioni medie della spesa sono sostanzialmente analoghe (-1,92% per i governi di centrosinistra contro -1,44% per i governi di centrodestra). Balza subito agli occhi il fatto che la spesa pubblica sia cresciuta di meno e tagliata di più con i governi di centrosinistra che non durante quelli di centrodestra, anche se la distinzione tra centrodestra e centrosinistra rimane piuttosto sfumata se si tiene conto dell'eterogeneità delle coalizioni governative che si sono susseguite. In ogni caso, visti gli alti e bassi del ciclo economico finlandese negli ultimi due decenni, le variazioni annue reali della spesa in assoluto (non in rapporto al PIL) forniscono un'indicazione più precisa. Tale indicatore, in effetti, conferma la maggiore crescita della spesa finlandese nel periodo '80-'92 rispetto alla media europea (5,45% contro 3,4%), e la minore crescita, invece, nel periodo '93-'04 (1,45% contro 2,17%). Ma in questo caso la spesa cresce di più con i governi di centrosinistra, specialmente negli anni '80, anche se in apparenza la differenza sembra minima (5,6% con il centrosinistra, 5,2% con il centrodestra). Se non si considera, infatti, l'eccezionale dato del '91, in cui – si ricorda – il PIL finlandese subì una contrazione del -6,4%, e la spesa, anche per la sua inerzialità (ma anche, magari, perché si tratta di un anno elettorale), crebbe in assoluto dell'11,1%, ecco che la differenza diventa apprezzabile nel periodo '80-'92: 5,6% con il centrosinistra e 3,72% con il centrodestra. Per il periodo '93-'04, invece, la differenza rimane poco rilevante (1,59% per il centrosinistra, 1,16% per il centrodestra), così come era già risultato valutando le variazioni della spesa in percentuale al PIL.

Gli indicatori riferiti alle variazioni annue della spesa primaria confermano questi dati, ma dicono anche qualcosa in più. Le variazioni annue della spesa primaria in rapporto al PIL, infatti, confermano per il periodo '80-'92 una crescita nettamente maggiore della spesa con i governi di centrodestra (5,63% contro 2,07%), ma anche in questo caso, così come si era constatato con gli indicatori riferiti alla spesa totale, se si considerano le variazioni annue assolute (e non in percentuale del PIL), si può evidenziare la maggiore crescita media negli anni del centrosinistra (5,43% contro 5,06%), specialmente se si ignora il dato anomalo, di cui s'è detto, del '91 (5,43% contro 3,71%). Per quanto riguarda, poi, il

periodo '93-'04, si può osservare come la spesa primaria diminuisca di meno con i governi di centrosinistra, contrariamente a quanto segnalato dall'omologo indicatore riferito alla spesa totale (rispettivamente, -1,55% contro -2,02%). La differenza tra i due dati, dunque, è attribuibile alla spesa per interessi, che è cresciuta negli anni del centrodestra (in particolare, dal '92 al '95), mentre è scesa negli anni del centrosinistra. Se si considerano, quindi, le variazioni annue della spesa primaria in assoluto, la differenza tra i due schieramenti nel periodo è più rilevante (1,97% con il centrosinistra, 0,57% con il centrodestra). Riassumendo, quindi, si può concludere che la differenza nelle scelte di politica di spesa tra centrodestra e centrosinistra è apprezzabile soprattutto nel periodo '80-'92, mentre successivamente tale differenza diventa meno significativa. Inoltre, dal '93 in poi la spesa pubblica finlandese converge verso i valori medi europei.

Per quanto riguarda gli indicatori relativi alle variazioni annue delle entrate, si registrano delle tendenze analoghe a quelle registrate per la spesa pubblica. Nei primi anni '80, come si è visto, il rapporto tra entrate totali e PIL era all'incirca pari al livello medio europeo (45%); tuttavia, già a metà degli anni '80 tale rapporto era cresciuto più che nel resto d'Europa, fino a toccare il massimo nel pieno della crisi economica (57,5% nel '92, contro il 42,6% in UE15 nello stesso anno); in seguito, a partire dal '93 in poi, tale rapporto ha subito una lieve ma progressiva riduzione, fino al 53% nel '04, circa dieci punti percentuali in più del livello medio europeo (42,3% nel '04). Anche per le entrate, dunque, si registra una marcata fase di divergenza negli anni '80, fino al '92, ed una successiva fase di convergenza verso la media europea, anche se molto più contenuta rispetto a quanto si è visto per la spesa. Una cosa interessante è che, valutando le differenze tra i governi di diverso colore politico, si nota che la pressione fiscale, e soprattutto le entrate non tributarie, nel periodo '80-'92 sono cresciute di più negli anni del governo di centrodestra di Holkeri che non con i governi socialdemocratici di Kalevi Sorsa: le variazioni medie annue delle entrate totali, infatti, sono rispettivamente pari a 2,81% ed a 1,62%; se si considerano solo le entrate fiscali, però, questa differenza si assottiglia: 1,85% contro 1,30%. Nel periodo '93-'04, le differenze si attenuano, specie se si considerano soltanto le entrate fiscali; ma in questo caso le entrate sono diminuite soprattutto con i governi di centrodestra: -1,05% contro -0,46% per le entrate totali; -0,6% contro -0,31% per le sole entrate fiscali.

3.3 La paradossale mancata convergenza europea di uno dei paesi più europei: il caso danese

Il sistema partitico danese è tra i più frammentati d'Europa, alla pari di quello finlandese e di quello belga (si ricorda, però, che quest'ultimo deve la sua frammentazione al raddoppio dei partiti a causa del bilinguismo presente nel Paese). Il numero di partiti presenti nel sistema partitico danese, secondo l'indice di Laakso e Taagepera, e calcolato in occasione delle elezioni legislative di settembre '87, è pari a 5,31, contro una media europea (calcolata sulle elezioni tenutesi nel triennio '86-'88) pari a 3,54. Il numero di partiti nel sistema partitico danese è, pertanto, il più alto tra i Paesi UE15, ad eccezione di quello belga.²⁹¹ A differenza del sistema partitico finlandese, tuttavia, il sistema danese è caratterizzato da una sorta di bipolarismo, ovvero da due alleanze relativamente stabili e durature tra partiti; la già accennata instabilità politica ed il pressoché continuo ricorso alle elezioni anticipate è dovuto, infatti, proprio alla presenza di piccoli partiti "pivotali" che si spostano tra i due schieramenti, come ad esempio il partito radicale. Va anche aggiunto, però, che spesso i governi utilizzano le elezioni anticipate come strumento di consenso per le coalizioni di governo, ad esempio per sfruttare una fase alta di consensi, oppure per frenare una perdita degli stessi: in Danimarca, infatti, vi sono state ben 24 elezioni legislative negli ultimi 60 anni, con una durata media della legislatura, dunque, pari a 2,5 anni.

All'inizio degli anni '80, le principali forze politiche del sistema partitico danese erano sostanzialmente tre: in primo luogo, il partito socialdemocratico, che nel '79 aveva ottenuto il 38,3% dei voti e che, come si è visto anche per Svezia e Finlandia, è stato sin dagli anni '30 il partito di maggioranza relativa, ma che a partire dagli anni '90, come si vedrà, ha progressivamente perso questo ruolo; in secondo luogo c'è il partito conservatore, che nel corso degli anni '70 aveva subito una grave crisi di consensi scendendo dal 20,8% del '68 al 5,5% del '75, ma che nel '79 era già in ripresa con il 12,5%; vi è quindi il partito liberale, che negli anni '70 si era affermato come seconda forza arrivando a toccare il 23,3% nel '75, ma che nel '79 aveva già perduto buona parte di questi consensi, essendosi fermato anch'esso al 12,5%. Altre formazioni politiche che occasionalmente avevano ottenuto un risultato di rilievo sono: il partito del progresso, nato agli inizi degli anni '70 e di ispirazione populista, che ottenne nel '79 l'11%; il Partito Socialista Popolare, che aveva raccolto buona parte dei consensi a sinistra del partito socialdemocratico (compresi quelli dell'agonizzante partito comunista all'1,9%), che nel '79 era al 5,9% (una lista analoga, i "Socialisti di

²⁹¹ Si veda la nota 20 in questo capitolo, relativa all'indice di Laakso e Taagepera, per misurare il numero di partiti in un sistema partitico.

sinistra”, erano al 3,6%); i Democratici di centro, di estrazione liberale e sorti anch’essi nei primi anni ‘70, che nel ‘79 ottennero il 3,2%; il partito radicale, formazione storica anch’essa di orientamento liberale, che dopo i fasti del passato (15% nel ‘68), nel ‘79 arrancava al 5,5%; e infine il partito cristiano popolare al 2,6%.²⁹² Per esigenze di sintesi, dunque, i risultati delle numerose tornate elettorali saranno indicati d’ora in poi in modo necessariamente schematico.

La stabilità del tasso di cambio è stata una priorità per gli esecutivi danesi per lo meno sin dalla fine degli anni ‘60. Tuttavia, questo non ha impedito, in passato, che si continuasse a considerare la svalutazione come un’opzione possibile in determinati momenti di crisi, anche in considerazione del fatto che, al pari della Svezia, fino a tutti gli anni ‘70 l’autorità monetaria danese subiva l’influenza del potere politico. Analogamente, anche la stabilità dei prezzi è stata considerata, per lo meno a partire dal primo shock petrolifero del ‘73, una priorità politica, senza che però ciò comportasse la rinuncia a priori, in determinate situazioni, a politiche economiche espansive volte a sostenere l’occupazione. Gradualmente, però, la stabilità monetaria ha acquisito sempre più importanza rispetto all’obiettivo di mantenimento dell’occupazione. Nei primi anni dopo il primo shock petrolifero, in particolare, l’adozione di politiche espansive aveva comportato un aumento del tasso di cambio effettivo di circa il 20%, mettendo così sotto pressione la bilancia commerciale, e provocando un aumento del debito pubblico. Quando, a partire dal 1979, la seconda crisi petrolifera rese assai ardua la difesa del cambio, in considerazione anche della crescita del debito pubblico (lievitato dal 25,8% del PIL nel ‘78 al 75,5% nell’83), la strategia del governo socialdemocratico è cambiata, procedendo con successive svalutazioni, nonostante l’inevitabile parere contrario del governatore della banca centrale. La corona danese fu svalutata del 5% (nei confronti del marco) nel novembre ‘79 e del 3% nel febbraio ‘82, mentre il deficit pubblico salì dal 2% del PIL del ‘79 al 9% dell’82. Di conseguenza, la banca centrale si vide costretta ad alzare i tassi d’interesse a livelli record per il Paese (attorno al 16% tra il 1980 e l’82, oltre il 5% in termini reali), il che costituiva anche una sorta di punizione che l’autorità monetaria danese voleva infliggere al governo socialdemocratico per le sue scelte “lassiste” di politica economica. Il governatore, infatti, non esitò ad ammonire pubblicamente il Primo Ministro socialdemocratico Jorgensen, a capo di una coalizione composta anche dal partito radicale e dai socialisti popolari, per la sua politica monetaria e fiscale, ritenuta troppo lassista, e che avrebbe minacciato il mantenimento del sistema di *welfare*. Il governo, pur dichiarando di voler contenere la

292 MORLINO L., *cit.*, n.13, luglio 1984, pagg.109-113.

spesa pubblica al fine di risanare le finanze pubbliche, non fu in grado di impedire una sua crescita esponenziale, in rapporto al PIL, dal 50,5% del '79 al 58,6% dell'82, non soltanto perché il PIL ebbe una crescita media annua pari a zero nel triennio '80-'82, ma anche perché il governo continuava a ritenere prioritario il contenimento della disoccupazione, che pure stava crescendo dal 5,3% del '79 all'8,8% dell'82.²⁹³

Nel corso di questa grave crisi recessiva conseguente al secondo shock petrolifero, e di fronte a questo braccio di ferro del governo con la Banca centrale, nell'81 il premier socialdemocratico Jorgensen decise di fare ricorso ad elezioni anticipate, il cui esito, però, fu tutt'altro che soddisfacente per la maggioranza uscente: i socialdemocratici, infatti, persero oltre sei punti, avendo ottenuto il 32,9%; i radicali persero qualche decimale di punto, arrestandosi al 5,1%, mentre i socialisti popolari intercettarono buona parte dei consensi in uscita dai socialdemocratici, riuscendo quasi a raddoppiare i propri voti con l'11,2%. Tra le forze di opposizione, guadagnarono consensi soltanto i conservatori, al 14,4%, ed i democratici di centro, all'8,3%; ne persero, invece, i liberali, all'11,3%, i socialisti di sinistra, al 2,6%, ed i cristiano popolari al 2,3%. Per effetto di questo esito elettorale, la coalizione uscente fu quindi confermata, ma non per molto. Infatti, di fronte alle difficoltà del governo a contenere il deficit pubblico, balzato dal 2,4% del PIL nell'80 all'8,4% nell'82, ed alla conseguente crescita esponenziale del debito pubblico, lievitato dal 32,2% del PIL nel '79 al 65,7% nell'82, ed alimentato dai tassi d'interesse di cui s'è detto, e necessari a contenere un'inflazione che nell'81 aveva raggiunto il 12%, nel giro di un anno il partito radicale decise di uscire dalla maggioranza. Così come avvenne in quello stesso anno (il 1982) nella Repubblica Federale Tedesca, in cui il partito liberale decise di abbandonare l'alleanza con i socialdemocratici provocando la caduta del governo del cancelliere Helmut Schmidt e la sua sostituzione, mediante una storica mozione di sfiducia costruttiva (quindi senza un passaggio elettorale), con quello del democristiano Helmut Kohl, alla stessa maniera si formò in Danimarca una nuova coalizione quadripartita di centro-destra, senza alcuna elezione politica, guidata dal conservatore Poul Schluter, e composta da conservatori, liberali, democratici di centro e cristiani popolari, e con l'appoggio esterno decisivo del Partito del progresso e, soprattutto, dei radicali. Il partito socialdemocratico, pur essendo stabilmente il partito di maggioranza relativa dal 1945, e pur avendo quasi sempre avuto circa il doppio dei consensi del secondo partito (generalmente quello liberale), fu quindi relegato all'opposizione per ben dodici anni, cosa che non

293 MARCUSSEN M., *cit.*, pagg.79-80. I dati sull'occupazione e sui tassi d'interesse sono tratti da OCSE, *cit.*, pagg.41 e seguenti.

avveniva dagli anni '20.²⁹⁴

Dopo la caduta del governo Jorgensen ad opera del partito radicale, il nuovo esecutivo optò per un radicale cambiamento di politica economica: difesa strenua del tasso di cambio della corona nei confronti del marco, rigidi controlli sulla spesa pubblica, riduzione dell'inflazione dall'11% dell'82 al 6,3% dell'84, e mediamente attorno al 4% dall'85 in poi; aumento della disoccupazione conseguente alle politiche restrittive adottate, da un livello medio pari al 6,1% nel periodo '74-'79, ad uno pari all'8,1% negli anni '80, con picchi di oltre il 10% nel biennio '83-'84 (ma anche una successiva riduzione fino al 5,4% dall'87 in poi); contenimento dei salari, anche se per lo più solo a livello nominale. Gli aumenti nominali dei salari, infatti, scesero da circa l'11% annuo dei primi anni '80, a circa il 4% annuo alla fine della decade, cosicché, in termini reali, i salari crebbero mediamente dello 0,8% all'anno nella decade. Dopo l'82, i tassi d'interesse cominciarono a scendere e, grazie alle precedenti svalutazioni, la competitività delle imprese danesi crebbe fino al 20% a metà degli anni '80. A differenza degli altri Paesi scandinavi, pertanto, in Danimarca il risanamento dei conti pubblici e la stabilità monetaria sono diventate le priorità dell'azione politico-economica sin dai primi anni '80, anche se in maniera più graduale e da più tempo rispetto alle repentine svolte adottate in Svezia ed in Finlandia negli anni '91-'93. Le risicate maggioranze della coalizione quadripartita danese hanno consigliato l'adozione di politiche caute, ricorrendo più volte alle elezioni anticipate, in linea peraltro con la tradizione del Paese, visto che anche su questioni di politica estera, nel corso degli anni '80, lo stesso governo si è trovato battuto in Parlamento in un paio di occasioni, sui finanziamenti agli euromissili e sul pagamento dei contributi alla NATO per il riarmo missilistico atlantico. Si ricorda, peraltro, che nel corso degli anni '90, come noto, i danesi hanno votato ben due referendum (nel '92 e nel '99) contro l'ingresso del Paese nell'UME.

Nel 1984, il governo Schluter, consapevole che i partiti della coalizione godessero di maggiori consensi rispetto alle precedenti consultazioni dell'81, fece ricorso alle elezioni anticipate, con successo, per sedare lo scontro in atto con l'opposizione sui tagli alla spesa pubblica. L'esito elettorale fu il seguente: ulteriore lieve perdita di consensi da parte del partito socialdemocratico, dal 32,9% al 31,6%, e da 59 a 56 seggi (su un totale di 175); grande successo del partito conservatore del premier Schluter, dal 14,4% al 23,4%, e da 26 a 42 seggi; lieve crescita di consensi anche per il partito liberale, dall'11,3% al 12,1%, e da 20 a 22 seggi; guadagnò qualche decimale anche il partito radicale, protagonista del cambio di maggioranza, che passò dal 5,1% al 5,5% e da 9 a 10 seggi; tenuta del partito socialista

294 MORLINO L., *cit.*, n.13, luglio 1984.

popolare, dall'11,3% all'11,5%, che mantenne i suoi 21 seggi; lo stesso dicasi per i socialisti di sinistra, dal 2,6% al 2,7%, con 5 seggi, e per i cristiani popolari, dal 2,3% al 2,7%, anch'essi con 5 seggi; persero parecchi consensi, invece, gli altri due partiti della maggioranza, ovvero i democratici di centro, dall'8,3% al 4,6% e da 15 ad 8 seggi, e soprattutto il partito del progresso, dall'8,9% al 3,6%, e da 15 a 6 seggi. La maggioranza uscente, pertanto, venne confermata grazie al persistere dell'appoggio dei radicali (oltre dei tre seggi eletti con i voti delle isole *Far Oer* e della Groenlandia), mentre venne meno quello del partito del progresso.²⁹⁵

Come si è già accennato, dopo l'84 il Paese riuscì a perseguire una maggiore stabilità monetaria, grazie anche ad una robusta crescita media annua del PIL al 3,7% tra l'84 e l'86, con un'inflazione mediamente pari al 4,1% tra l'85 e l'87, ed una disoccupazione in graduale riduzione, mediamente pari al 6% nel periodo. In questo contesto, la spesa pubblica fu ridotta, in rapporto al PIL, dal 58,3% dell'84 al 53,6% dell'86, mentre tornò a crescere al 55,4% nell'87, per effetto di una nuova brusca frenata della crescita economica (crescita media annua del PIL pari allo 0,6% tra l'87 ed il '90). Questo andamento del PIL fu seguito da tutte le voci di spesa: quella per i salari pubblici, dal 18% dell'84 al 16,7% dell'86, e poi al 17,4% dell'87; quella per il *welfare*, rispettivamente, dal 17,5% al 15,8% e poi al 16,8%; le altre spese, dal 13,5% al 12,6% e poi al 13,2%. Soltanto gli interessi sul debito seguirono l'inerziale andamento in discesa, dal 9,3% all'8%. Il perseguimento del risanamento finanziario indusse il governo ad adottare una rilevante crescita delle entrate, ed in particolare della pressione fiscale, cosa piuttosto insolita per un governo conservatore negli anni '80. In effetti, le entrate totali crebbero nel triennio dal 54,3% al 57,4% del PIL, e la pressione fiscale dal 46,6% al 50,3%: aumentarono soprattutto le imposte dirette, dal 26,7% al 30,3%, ed in misura minore le imposte indirette, dal 17,1% al 18,4%; rimase stabile, invece, la contribuzione sociale, già di per se molto bassa in Danimarca, attorno al 2,8%. Per effetto di questo andamento delle finanze pubbliche danesi, fu azzerato il deficit, che nell'84 era pari al 3,7% del PIL, mentre nell'87 si registrò un avanzo di bilancio pari al 2,5%. Di conseguenza, anche il debito pubblico fu ridotto negli stessi anni dal 79,6% al 63,3%.

Nel corso della seconda metà degli anni '80, numerose *issues* di politica economica, ma anche di politica internazionale coinvolsero trasversalmente i due schieramenti politici. In particolare, il Parlamento respinse l'Atto Unico Europeo nell'86, grazie al voto trasversale del partito del Progresso, dei due partiti socialisti - quello popolare e quello di "sinistra" - e di parte della maggioranza, anche se poi fu approvato di stretta misura con un

295 *Ivi*

referendum voluto dal governo; come già ricordato, inoltre, il governo fu battuto più volte sui finanziamenti e sull'adesione stessa alla NATO. Tutto ciò favorì un'ulteriore frantumazione politica in occasione delle elezioni dell'87, che videro un leggero arretramento dei partiti più grandi, ed un avanzamento dei partiti populistici: oltre a quello "del progresso", risalito dal 3,6% al 4,8% e da 6 a 9 seggi, si era aggiunta, infatti, anche una nuova formazione guidata da un ex sindacalista comunista, denominata "Rotta Comune", che al suo esordio riuscì a superare la soglia di sbarramento fissata al 2% ottenendo il 2,2% dei voti e 4 seggi. Proseguì la lenta erosione di consensi del partito socialdemocratico, filouropeista e favorevole alla permanenza del Paese nella NATO, dal 31,6% al 29,3% e da 56 a 54 seggi, a vantaggio soprattutto del partito socialista popolare, che ha ulteriormente incrementato i propri voti dall'11,5% al 14,6%, e da 21 a 27 seggi. Scesero sotto la soglia del 2%, invece, i socialisti di sinistra, così come i Verdi, che alla loro prima apparizione ottennero l'1,3%. Tra le forze politiche di maggioranza, persero consensi le due principali: i conservatori, dal 23,4% al 20,8% e da 42 a 38 seggi, ed i liberali, dal 12,1% al 10,5% e da 22 a 19 seggi; ne persero lievemente anche i cristiano popolari, dal 2,7% al 2,4% e da 5 a 4 seggi; mentre ne acquistarono, invece, i democratici di centro, dal 4,6% al 4,8% e da 8 a 9 seggi, ed i radicali, da 5,5% a 6,2% e da 10 ad 11 seggi. Complessivamente, dunque, i partiti della maggioranza avevano perso sette seggi (da 77 a 70), cosicché anche con l'appoggio dei radicali il governo Schluter non disponeva più di una maggioranza. Dopo alcuni mesi di governo di minoranza, l'approvazione di una mozione presentata dai socialdemocratici che impediva il passaggio delle forze navali NATO munite di armi nucleari nelle acque territoriali danesi spinse il premier Schluter a nuove elezioni per l'88. L'esito di queste nuove consultazioni, tuttavia, non mutò sostanzialmente i rapporti di forza: conservatori e liberali, infatti, mantennero complessivamente lo stesso numero di seggi (tre ne persero i primi a vantaggio dei secondi), e la stessa cosa fu per i democratici di centro e cristiano popolari; i socialdemocratici guadagnarono un seggio, ma tre li persero i socialisti popolari, mentre i radicali ne persero uno. Chi guadagnò da questa situazione di impasse furono, pertanto, i populistici del "partito del progresso, che passarono dal 4,8% al 9%, e da 9 a 16 seggi. Soltanto la decisione della leader di quest'ultimo, la temibile signora Pia Kjaersgaard, di fornire nuovamente l'appoggio esterno alla vecchia coalizione, nella quale erano entrati a far parte anche i radicali, risolse la situazione.²⁹⁶

Gli anni tra l'87 ed il '90 segnarono una prolungata fase di stagnazione economica per la Danimarca, con una crescita media annua del PIL pari allo 0,6%, contrariamente a

296 ULERI P.V., *cit.*, n.21, luglio '88, pagg.133-138;

quanto avvenne nel resto del continente europeo, in cui la crescita fu mediamente pari negli stessi anni al 3,6% annuo. Non fu tanto il volume delle esportazioni a diminuire, essendo mediamente cresciute del 6,5% all'anno, in linea con la media europea, quanto quello degli investimenti, che registrarono una contrazione media annua pari all'1,7%, e che in parte furono penalizzati dagli elevati tassi d'interesse nominali, mediamente pari al 9,7%. Dopo un'iniziale crescita della spesa pubblica dal 55,4% al 57,5% del PIL nell'88, nel successivo biennio '89-'90 il governo Schluter perseguì il contenimento della stessa, nonostante la scarsa crescita economica. Il rapporto tra spesa e PIL rimase, pertanto, stabile attorno al 57%; ma in termini assoluti questo ha comportato un forte contenimento della spesa, cresciuta solo dello 0,25% all'anno (media in UE15 pari a 3,8% in quegli stessi anni). Nel dettaglio, la spesa per i salari pubblici scese dal 18,2% al 17,7% del PIL, quella per il *welfare* dal 18,1% al 17,9%, e quella per gli interessi sul debito dall'8% al 7,3%; crebbero, invece, le altre spese, dal 13,6% al 14,2% (in particolare i contributi alla produzione ed altri trasferimenti correnti, mentre gli investimenti furono ridotti dal 2,1% all'1,6%). Così come previsto dalle ricette neomonetariste, a fronte di una congiuntura così difficile ed a questo sforzo di contenimento della spesa, furono sensibilmente ridotte, invece, le entrate che, in rapporto al PIL, scesero dal 58,6% dell'88 al 54,7% del '90. In due soli anni, in particolare, la pressione fiscale fu ridotta di quasi quattro punti, dal 50,8% al 47%: la riduzione più cospicua riguardò le imposte indirette, dal 18,3% al 16,4% del PIL, ma anche quelle dirette scesero dal 30,3% al 28,9%; più contenuta, invece, fu la riduzione della contribuzione sociale, già di per sé molto bassa (compensata in Danimarca dall'elevato livello dell'imposizione diretta), dal 2,2% all'1,7%.

La difficile congiuntura economica ha contribuito, probabilmente, alla scelta del premier di convocare, come da prassi, le successive elezioni anticipate per il mese di dicembre '90, al fine di contenerne le perdite. In effetti, l'esito elettorale segnò un'ulteriore erosione di consensi di cinque seggi per la coalizione di governo, che tuttavia riuscì a conservare una risicata maggioranza di quattro seggi: nel dettaglio, l'unica formazione politica del blocco moderato che guadagnò consensi fu il partito liberale, che passò dall'11,8% al 15,8% e da 22 a 29 seggi. Come spesso accade in Danimarca, tra le due principali formazioni moderate vi è un travaso di voti: fu così anche in questa occasione, in cui il partito conservatore scese dal 19,3% al 16% e da 35 a 30 seggi, mantenendo per un soffio, quindi, la leadership all'interno della coalizione. Tutte le altre forze facenti parte di quest'ultima, quindi, mantennero o persero consensi: i democratici di centro conservarono i loro 9 seggi passando dal 4,7% al 5,1%; i cristiano popolari, mantennero i loro 4 seggi,

passando da 2% a 2,3%; i radicali scesero dal 5,6% al 3,5% e da 10 a 7 seggi, mentre il partito del progresso scese dal 9% al 6,4% e da 16 a 12 seggi. Tra le forze di opposizione, invece, riconquistò tutti i consensi persi nel corso degli anni '80 il partito socialdemocratico, che ottenne il 37,4% (contro il 29,8% di due anni prima) e 69 seggi (ne aveva 55), ritornando così ai livelli medi degli anni '70. Questo successo avvenne soprattutto a scapito delle formazioni politiche alla sua sinistra, ed in particolare dei socialisti popolari che scesero dal 13% all'8,3% e da 24 a 15 seggi; rimasero fuori dal Parlamento, inoltre, i Verdi che raccolsero un misero 0,9%.²⁹⁷

Nei primi anni '90, l'incedere della crisi economica che colpì i vicini Paesi scandinavi e la successiva crisi che coinvolse l'Europa nel biennio '92-'93 non consentirono una ripresa dalla difficile situazione in cui si era trovato il Paese negli anni precedenti. Tra il '91 ed il '93, in effetti, la crescita media annua del PIL fu pari all'1%. Se negli anni precedenti la crisi era stata determinata soprattutto da una contrazione degli investimenti, ed in parte anche dei consumi, mentre le esportazioni continuarono mediamente a crescere, provocando così il mantenimento di una certa tensione inflattiva (attorno al 4,5% tra '87 e '89), nei primi anni '90 la stagnazione si estese anche alle esportazioni, che subirono una contrazione media annua dell'1,2% dopo aver realizzato tra l'87 ed il '90 una crescita media annua del 7%, in linea con quella media europea. La difesa del tasso di cambio della corona nello SME costrinse la Banca Centrale danese al mantenimento di elevati tassi d'interesse, mediamente pari al 10,3%, anche tra il '91 ed il '93, benché l'inflazione fosse ormai ridotta in quegli anni all'1,9% di media. Questa politica monetaria così fortemente restrittiva provocò, inoltre, un'ulteriore impennata della disoccupazione, dall'8,3% del '90 al 10,7% del '93. Questo lungo periodo di stagnazione, pertanto, non aveva provocato la messa in discussione del modello della "sana moneta" (*"sound money"*), ormai acquisito dopo il conflitto dei primi anni '80 tra il governo del socialdemocratico Jorgensen e l'autorità monetaria danese in occasione della crisi provocata dal secondo shock petrolifero.

Nello stesso tempo, tuttavia, neanche il vasto modello di protezione sociale fu messo sostanzialmente messo in discussione dal governo del conservatore Schluter: se, come si è visto, nel biennio '88-'89 l'esecutivo tentò effettivamente di contenere la spesa pubblica ed abbassò in modo marcato la pressione fiscale nel tentativo di favorire la ripresa degli investimenti, dopo le elezioni del '90 si assistette, invece, ad una brusca inversione di tendenza. La spesa pubblica, in particolare, tornò a crescere, in rapporto al PIL, dal 57,2% del '90 al 61,7% del '93; nel dettaglio, la spesa per il welfare balzò nello stesso periodo dal

297 ULERI P.V., *cit.*, n.28, dicembre '92, pagg.133-135.

17,9% del PIL al 20% (e fino al 21,2% nel '94); quella per i salari pubblici aumentò in modo più contenuto, dal 17,7% al 18,1%, mentre le altre spese passarono dal 14,2% al 16,3%: crebbero, in particolare, i consumi intermedi, dal 7,1% al 7,9%, ed altri trasferimenti correnti dal 2,7% al 3,3%. Stabili 7,3%, invece, gli interessi sul debito. Contestualmente a questa nuova crescita della spesa (che anche in assoluto fu quasi in linea con la media in UE15: rispettivamente, 3,6% e 4%), tra il '90 ed il '93 ripresero a crescere anche le entrate, dal 54,7% al 57% del PIL. Si trattò, tuttavia, di una crescita determinata per in parte da un aumento delle entrate non tributarie, salite dal 7,7% all'8,6% del PIL, cosicché la pressione fiscale crebbe "soltanto" dal 47% al 48,4%: tornarono a crescere, in particolare, le imposte dirette, dal 28,9% al 30%, e leggermente anche la contribuzione sociale, dall'1,7% al 2%; rimasero stabili al 16,4%, invece, le imposte indirette. Pertanto, se per effetto delle scelte di politica economica operate tra l'87 ed il '90 si passò da un avanzo di bilancio pari al 2,5% del PIL ad un deficit pubblico dell'1% (e poi del 2,4% nel '91), negli anni successivi si cercò di contenerne la crescita, ma senza pregiudicare la spesa sociale; nel '93, pertanto, arrivò a toccare il 3,7% del PIL. Questo andamento provocò, fintantoché sussisteva un avanzo di bilancio, una riduzione del debito pubblico tra l'86 ed il '90 dal 67,8% al 63,1% del PIL, ed un nuovo incremento negli anni successivi, dal 63,1% del '90 all'81,1% del '93, mentre l'avanzo primario si era ridotto dal 10,5% del PIL al 3,6%. Va ricordato, peraltro, che il sistema di protezione sociale danese prevede un sussidio di disoccupazione pari al 90% dell'ultimo salario percepito per quattro anni, durante i quali lo Stato aiuta il disoccupato nella ricerca di un nuovo posto di lavoro.²⁹⁸

Analogamente a quanto avvenne in Svezia e Finlandia, anche in Danimarca il 1994 fu l'anno che segnò l'uscita dalla crisi economica. Inoltre, con una notevole sincronia anche in Danimarca in quello stesso anno ci fu il ritorno alla vittoria elettorale ed al governo della coalizione di centrosinistra, guidata dal nuovo leader socialdemocratico Poul Nyrup Rasmussen. L'esito di queste consultazioni, tuttavia, non soltanto non si discostava di molto da quelle precedenti, ma addirittura la vecchia coalizione di maggioranza aveva ottenuto due seggi in più: la nuova maggioranza di centrosinistra, infatti, fu resa possibile soltanto da un nuovo spostamento a sinistra dei radicali, che guadagnarono poco più di un punto percentuale, dal 3,5% al 4,6%, ed un seggio (da 7 ad 8), oltre che da una nuova formazione chiamata "alleanza rosso-verde" composta dagli ex comunisti, dai socialisti di sinistra e dai verdi che riuscì ad ottenere il 3,1% dei voti ed a superare, pertanto, la soglia di sbarramento ottenendo 6 seggi. Di fatto, lo spostamento decisivo dei radicali fu dovuto ad uno scandalo

298 MARCUSSEN M., *cit.*, pag.80. I dati di bilancio pubblico sono tratti dalla banca dati di Eurostat, mentre quelli relativi a disoccupazione, consumi, investimenti ed export sono tratti da OCSE., *cit.*, pagg.42-71.

legato all'immigrazione di rifugiati cingalesi che aveva costretto il premier Schluter alle dimissioni. Per contro, il partito socialdemocratico, che pur avendo sempre detenuto la maggioranza relativa fu relegato per 14 anni all'opposizione, tornò al governo pur avendo subito una perdita di quasi tre punti percentuali (dal 37,4% al 34,6%) e di sette seggi (da 69 a 62). L'altra formazione politica che caratterizzò la nuova maggioranza fu, quindi, il partito socialista popolare, pur avendo perso anch'esso un punto percentuale di voti (da 8,3% a 7,3%) e due seggi (da 15 a 13). In pratica, quindi, se si fa eccezione per il piccolo ma decisivo partito radicale, la nuova coalizione era costituita da forze politiche che avevano perso le elezioni: cosa normalmente possibile soltanto in una democrazia tipicamente consensuale, quale è quella danese. Tra le forze politiche del blocco moderato, invece, si registrò un forte successo del partito liberale, che guadagnò quasi otto punti percentuali (dal 15,5% al 23,3%) e ben tredici seggi, da 29 a 42. Tutte le altre formazioni politiche, invece, registrarono un risultato stabile o lievi flessioni: il partito conservatore perse un punto, dal 16% al 15%, e tre seggi, da 30 a 27; rimase stabile il partito del progresso, con il 6,4% ed 11 seggi; dimezzarono quasi i loro consensi i democratici di centro, scendendo dal 5,1% al 2,8% e da 9 a 5 seggi, mentre i cristiano popolari scivolarono al di sotto della soglia di sbarramento (dal 2,3% all'1,9%) perdendo così i loro quattro seggi.²⁹⁹

Tra il '94 ed il '98 si realizzò in Danimarca un'intensa e prolungata fase espansiva dell'economia, con una crescita media annua del PIL pari al 3,3%, contro una media in UE15 pari al 2,5%, favorita da una politica monetaria più accomodante dopo la tempesta valutaria di fine '92: i tassi d'interesse furono mediamente pari, infatti, al 5%, contro il 10,3% della precedente legislatura, mentre l'inflazione non andò mai oltre il 2,1%. A differenza di quanto avvenne in Svezia e Finlandia, in effetti, la crescita danese fu trainata soprattutto dagli investimenti, più che dalle esportazioni: queste ultime, infatti, crebbero ad un ritmo che era circa la metà di quello medio europeo (rispettivamente, 3,7% e 7,5% all'anno), mentre gli investimenti sono mediamente cresciuti del 9,1% all'anno (3,9% in UE15); quanto ai consumi, invece, la loro crescita è stata nel periodo grossomodo in linea con quella europea (2,2% all'anno). Da questa favorevole congiuntura ne ha tratto beneficio l'occupazione, cresciuta dal 72,8% al 75,8% della popolazione in età lavorativa; scese, di conseguenza, anche il tasso di disoccupazione, dal 10,7% del '93 al 5,4% del '98. In questo contesto, il governo socialdemocratico operò una graduale riduzione della spesa pubblica che, in rapporto al PIL, scese dal 61,6% del '94 al 57,6% del '98. In termini assoluti, la variazione media annua fu pari a 1,1%, in linea con quella degli altri Paesi europei che in

299 ULERI P.V., *cit.*, n.35, giugno 1996, pag.167.

quegli anni, però, erano impegnati ad operare un risanamento finanziario necessario a centrare i parametri di Maastricht. Anche in relazione all'intero periodo qui preso in considerazione ('80-'04), si è trattato di una delle variazioni medie annue più basse. Nel dettaglio, le uniche due voci di spesa tagliate sono state quella per il welfare, scesa dal 21,2% al 18,4%, e quella relativa agli interessi sul debito, scesa dal 6,7% al 5,3% del PIL, per effetto della riduzione dei tassi d'interesse e dell'entità stessa del debito. Rimasero all'incirca costanti, invece, la spesa per i salari pubblici, attorno al 17,4%, e le altre spese, attorno al 16,3% del PIL. Nel corso della legislatura fu annullato il deficit pubblico, che nel '94 era pari al 3,2% del PIL, e nel '98 si registrò un avanzo di bilancio dello 0,2% del PIL: a fronte della riduzione della spesa pubblica di cui s'è detto, infatti, le entrate totali, che rimanevano comunque le più elevate d'Europa dopo quelle svedesi, rimasero sostanzialmente stazionarie, passando dal 57,1% al 56,7% del PIL. A fronte di questa lievissima riduzione, la pressione fiscale crebbe leggermente dal 49,6% al 50%, e ne cambiò anche la composizione: le imposte dirette, infatti, scesero dal 30,6% al 29,9%, mentre quelle indirette salirono dal 16,8% al 18,1%; vi fu una lieve riduzione anche per la contribuzione sociale, dal 2,2% al 2%.

Le nuove elezioni politiche furono convocate dal premier Rasmussen con circa sei mesi d'anticipo, sfruttando così i sondaggi che erano favorevoli al governo. La coalizione di maggioranza era in prevalenza a favore del processo d'integrazione monetaria europea, così come anche le principali formazioni dell'opposizione. In una fase positiva dell'economia, ed in cui la "convergenza europea" sembrava essere divenuta non soltanto l'orizzonte strategico della maggioranza di centrosinistra, ma pareva anche essere condivisa dalla maggior parte della cittadinanza, che aveva ratificato pochi mesi prima delle elezioni politiche con un referendum (vinto col 55% dai "sì") il Patto di Stabilità,³⁰⁰ sembrava anche le elezioni dovessero essere agevolmente vinte dalla maggioranza uscente; eppure, l'esito elettorale fu più in bilico del previsto, e non si discostò sostanzialmente da quello di quattro anni prima. Nel dettaglio, il partito socialdemocratico guadagnò poco più di un punto percentuale, da 34,6% a 36%, ed un seggio, da 62 a 63; il partito socialista popolare mantenne i suoi consensi attorno al 7,5% ed i suoi 13 seggi, mentre i radicali e l'alleanza rosso-verde persero entrambi alcuni decimali di punto percentuale (da 4,6% a 3,9% i primi, da 3,1% a 2,7% i secondi) ed un seggio ciascuno (rispettivamente, da 8 a 7 e da 6 a 5). Complessivamente, dunque, la coalizione di centrosinistra aveva perso un seggio, che passò all'opposizione, e mantenne, pertanto, la sua maggioranza per un solo seggio (88 contro 87). Tra le forze

³⁰⁰ Si ricorda che i danesi avevano già bocciato il Trattato di Maastricht con un referendum nel '92; Trattato che fu poi ratificato con un successivo referendum vinto di misura nel '93.

politiche del blocco moderato, invece, vi furono i cambiamenti più rilevanti. Il partito conservatore, infatti, perse oltre sei punti percentuali, dal 15% all'8,9%, e undici seggi, da 27 a 16: si trattò del peggior risultato dal '77. Come spesso è accaduto in Danimarca, parte dei voti persi dai conservatori sono stati intercettati dal partito liberale, che guadagnò ancora qualche decimale di punto, passando così dal 23,3% al 24%, e mantenendo così i 42 seggi ottenuti nel '94: per i liberali si trattò del miglior risultato dal 1957. Ci fu anche una ripresa dei partiti più piccoli della coalizione, ovvero i democratici di centro, che risalirono dal 2,8% al 4,3% e da 5 ad 8 seggi, ed il partito cristiano popolare che ottenne il 2,4% e, essendo tornato al di sopra della soglia di sbarramento, ottenne i suoi 4 seggi. La parte maggioritaria e più xenofoba del populistico partito del progresso, infine, si scisse formando il "partito del popolo" che ottenne un rilevante 7,4% e 13 seggi; la componente originaria e più moderata del partito del progresso ottenne, invece, il 2,4% e 4 seggi.³⁰¹

Così come in tutta Europa, anche in Danimarca la fase di crescita economica sostenuta proseguì nel biennio '99-'00, mentre dal '01 si entrò in una nuova fase di crisi indotta dalle difficoltà dell'economia statunitense dopo lo scoppio della bolla speculativa sulla *new economy*, e dal nuovo critico scenario in Medio Oriente, che fu a sua volta alla base di una nuova impennata del prezzo del petrolio. Complessivamente, la crescita media annua del PIL danese fu pari al 3% nel biennio '99-'00, ma precipitò allo 0,7% nell'01, mentre in UE15 si registrava ancora una crescita pari a 1,9%. In realtà, né gli investimenti, né le esportazioni subirono alcuna riduzione di rilievo nel triennio '99-'01, registrando, anzi, una crescita media annua superiore a quella media europea: rispettivamente, 5,6% contro 3,4% in UE15 per gli investimenti, e 8,9% contro 6,6% in UE15 per quanto riguarda le esportazioni. La nuova crisi economica danese, pertanto, ebbe origini tutte interne: furono i consumi, infatti, che nel triennio restarono al palo (riduzione media annua dello 0,1%), mentre in UE15 continuavano a crescere regolarmente (crescita media annua del 2,8%). Questo avvenne non tanto per una contrazione dei salari che, al contrario, crescevano più che nel resto d'Europa (crescita media annua dell'1,4% contro lo 0,9% in UE15), né per un aumento della disoccupazione che, viceversa, scese ulteriormente dal 5,4% del '98 al 4,3% dell'01. Questo avvenne, invece, a causa degli ulteriori tagli sulla spesa per il welfare operati dal governo del socialdemocratico Rasmussen. Nel complesso, la spesa fu ulteriormente ridotta, infatti, dal 57,6% al 55,5% del PIL: la spesa per i salari pubblici subì una lievissima flessione, dal 17,5% al 17,3%; la riduzione del debito indusse anche la riduzione degli interessi su di esso, dal 5,4% al 4%, mentre le altre spese crebbero complessivamente dal

301 FIDELI R., *cit.*, n.41, giugno 1999.

16,4% al 16,8%; fu proprio la spesa per il welfare, dunque, a subire un'ulteriore riduzione, dal 18,4% al 17,4% del PIL, un punto al di sotto della media in UE15 nello stesso anno.³⁰² Anche in termini di variazione assoluta, inoltre, l'andamento complessivo della spesa pubblica danese in questi anni è stato tra i più bassi in Europa, con una crescita media annua pari all'1%, contro una media in UE15 pari al 2,1%. Anche le entrate, inoltre, subirono una lieve riduzione complessiva nel triennio, dal 56,7% al 55,7%, dovuta quasi esclusivamente ad una riduzione della pressione fiscale dal 50% al 49,1%. Nel dettaglio, furono ridotte soprattutto le imposte indirette, dal 18,1% al 17,2% del PIL, e quelle dirette, dal 29,9% al 29,3%; in controtendenza, invece, la contribuzione sociale, salita dal 2% al 2,6%.

Il sistema partitico danese subì uno scossone in occasione delle elezioni del 2001, dopo il varo dell'Unione Monetaria, al cui ingresso i danesi avevano ribadito il loro “no” con un secondo referendum tenutosi nel settembre del 2000, nonostante il parere favorevole del governo. Nonostante la buona congiuntura economica attraversata, l'esito elettorale fu negativo per la coalizione di maggioranza uscente, ed in particolare per il partito socialdemocratico del premier Rasmussen, che perse quasi sette punti percentuali scendendo dal 36% al 29,1% e da 63 a 52 seggi. Si trattò di una sconfitta storica, poiché per la prima volta dal 1929 il partito socialdemocratico non era più la forza di maggioranza relativa: era stato superato, infatti, dal partito liberale guidato dal leader Anders Fogh Rasmussen, solo omonimo del premier uscente, che guadagnò all'incirca gli stessi sette punti percentuali persi dai socialdemocratici, ottenendo così il 31,3% e 56 seggi: si trattò del miglior risultato del partito dagli anni '40. Accusarono minime perdite di consensi anche le altre due formazioni politiche di sinistra della maggioranza uscente: i socialisti popolari, scesi dal 7,5% al 6,4% e da 13 a 12 seggi; e l'alleanza rosso-verde, da 2,7% a 2,4%, che mantenne comunque i suoi 4 seggi. Riconquistò parte dei consensi persi negli anni passati, invece, il partito radicale, salito dal 3,9% al 5,2%, e da 7 a 9 seggi. Ma le elezioni del 2001 non furono caratterizzate non soltanto dallo storico sorpasso del partito liberale su quello socialdemocratico, ma anche dall'exploit del *Dansk Folkeparti*, ovvero del partito popolare danese nato da una scissione nel partito del progresso, e divenuta ormai una “formazione di estrema destra, con istanze nazionaliste e xenofobe, guidato da Pia Kjaersgaard, che è

302 Questo dato va interpretato: finora si è sempre considerata “spesa per il welfare” la somma dei trasferimenti sociali in denaro e dei trasferimenti sociali in natura. I dati sono tratti dalla banca dati on-line di Eurostat, al sito <http://epp.eurostat.cec.eu.int/portal>, e sono grossomodo coerenti con quanto riportato su OCSE, *Historical Statistics*, 2001. Tuttavia, l'appendice statistica contenuta nel volume EUROPEAN COMMISSION, “*European Economy*”, n.6, 2004, a cura del Directorate-General for Economic and Financial Affairs considera i consumi intermedi ed altre spese delle amministrazioni pubbliche correlate ai servizi sociali come “trasferimenti sociali in natura”: così facendo, risulterebbe la spesa per il welfare danese mediamente superiore di 6 punti percentuali di PIL rispetto alla media europea. Tuttavia, non avendo trovato riscontro di questa classificazione in altre fonti, si è deciso di ignorarla.

divenuto il terzo partito del paese con il 12% dei suffragi e dispone di 22 seggi”,³⁰³ contro il 7,4% ed i 13 seggi ottenuti tre anni prima. Riuscì a frenare la sua crisi di consensi anche il partito conservatore, ottenendo il 9,1% dei voti e 16 seggi, contro l’8,9% ed i 15 seggi del ’98; implosero, invece, le altre formazioni minori di centrodestra: i democratici di centro e ciò che rimaneva del partito del progresso non riuscirono a superare la soglia di sbarramento al 2%, mentre sopravvisse il partito cristiano popolare, che riuscì a mantenere il 2,3% dei voti ed i suoi quattro seggi. Da questo esito elettorale, è scaturito un governo di minoranza costituito da liberali e conservatori, presieduto dal leader liberale Anders Fogh Rasmussen, ma con l’appoggio esterno decisivo del DF.³⁰⁴

La tornata elettorale del 2001, pertanto, ha segnato uno spartiacque nel sistema partitico danese: da un lato, un netto spostamento a destra con la fine della supremazia socialdemocratica e la comparsa di una rilevante formazione politica antisistema; e dall’altro una semplificazione del sistema partitico, con quattro o cinque forze in grado di raccogliere pressoché la totalità dei seggi. Le cause di questa storica sconfitta socialdemocratica, in particolare, vanno ricercate in una campagna elettorale molto accesa sui ricongiungimenti familiari, sulla riduzione del welfare operata dal governo di centrosinistra e, soprattutto, sull’accesso al welfare stesso da parte degli immigrati. Così come si è visto anche in altri Paesi, dunque, anche in Danimarca le difficoltà incontrate dalle forze politiche nel riformare il welfare, cercando così di preservare il contratto fordista-keynesiano sottostante, che è stato alla base di decenni di pace e prosperità, hanno condotto all’emersione di nuove forze politiche di estrema destra, populiste, nazionaliste e xenofobe che, volendo difendere il sistema di welfare, propongono "politiche di esclusione".³⁰⁵

Se le due legislature del governo del socialdemocratico Rasmussen sono state caratterizzate dal perseguimento di un risanamento delle finanze pubbliche danesi, anche di fronte ad una fase fortemente espansiva dell’economia, viceversa il nuovo governo di centrodestra procedette ad una parziale inversione di tendenza, pur senza compromettere il risanamento acquisito, anche di fronte ad una severa e prolungata fase di stagnazione economica. La crescita media annua del PIL tra l’01 ed il ’04 è stata, infatti, pari all’1,1%, contro una media in UE15 pari all’1,5%: questa è attribuibile, in particolare, ad un rallentamento sia degli investimenti (crescita media annua pari a 2,5% contro il 7,5% del triennio precedente) che delle esportazioni (rispettivamente, 3,5% contro 9,2%), ed ha

303 BOLGHERINI S., *cit.*, n.48, dicembre ’02.

304 *Ivi*

305 Cfr. LEANDER A., GUZZINI S., “*Economic and Monetary Union and the Crisis of European Social Contracts*”, in MINNKINEN P., PATOMAKI H. (a cura di), *The politics of Economic and Monetary Union*, Kluwer Academic Publishers, 1997

provocato anche una lieve ripresa della disoccupazione, dal 4,3% al 5,8%. A fronte di questo rallentamento della crescita economia, il governo di centrodestra ha operato, nei primi anni della legislatura una nuova – ancorché contenuta – crescita della spesa pubblica, salita tra l'01 ed il '03 dal 55,5% al 56,4% del PIL, successivamente ridotta negli anni in cui si realizzò una nuova ripresa della crescita economica, al 55,4% del '04 ed al 53,4% nel '05, anno in cui si concluse la legislatura che portò a nuove elezioni ed alla riconferma della coalizione di maggioranza composta da liberali, conservatori, e con il decisivo appoggio esterno del DF.³⁰⁶ Tenendo conto in assoluto della variazione annua della spesa pubblica tra l'01 ed il '04 (ultimo anno che viene qui preso in considerazione), questa è stata mediamente pari all'1,5% contro l'1% della precedente legislatura. Nel dettaglio, tra l'01 ed il '04 crebbe la spesa per i salari pubblici, dal 17,3% al 17,9% del PIL, e quella per il welfare, dal 17,4% al 18,4%; diminuì, invece, quella per gli interessi sul debito, dal 4% al 3,2%, per effetto della contestuale riduzione del debito e dei tassi d'interesse (dal 4,6% dell'01 al 2,2% del '04), e quella relativa ad altre spese, dal 16,8% al 16,1%, ed in particolare altri trasferimenti correnti scesi dal 3,8% al 2,7% del PIL. Contemporaneamente, vi fu negli stessi anni anche una nuova lieve crescita delle entrate totali, dal 55,7% al 56,6% del PIL, ed in particolare della pressione fiscale dal 49,1% al 49,6% (e quindi anche delle entrate non tributarie, dal 6,6% al 7% del PIL). Nel dettaglio, la manovra fiscale operata dal governo di A.F. Rasmussen è stata di segno opposto rispetto a quella del precedente governo socialdemocratico, ovvero: aumento delle imposte dirette, dal 29,3% al 30% e di quelle indirette, dal 17,2% al 17,5% del PIL; riduzione, invece, della contribuzione sociale, dal 2,6% al 2,1%. Per effetto di queste politiche di bilancio, pertanto, l'avanzo di bilancio è stato ridotto ma non azzerato nei primi due anni di legislatura, dal 2,6% all'1% del PIL; nel '04, invece, l'avanzo è tornato a crescere fino al 2,3%. Di conseguenza, il debito pubblico è stato ulteriormente ridotto tra l'01 ed il '04 dal 48% al 43,2% del PIL.

Procedendo, infine, alla valutazione degli indicatori di spesa, si possono individuare nell'arco dell'intero periodo preso in considerazione, varie fasi: dopo il triennio '80-'82, caratterizzato dalle difficoltà del governo Jorgensen a frenare la crescita della spesa pubblica (che, come già accennato, sale in soli due anni dal 53,5% del PIL al 58,6%), seguì una fase di stabilizzazione, e poi di discesa della stessa, dopo l'avvento del governo Schluter: dal 58,6% del PIL nell'82 al 53,6% dell'86. La lunga fase di stagnazione economica iniziata nell'87, tuttavia, ha provocato una nuova e duratura fase di rialzo della spesa, fino al 61,6% del '94. Con il ritorno al governo del centrosinistra, caratterizzato da una nuova fase di

306 BOLGHERINI S., *cit.*, n.54, dicembre 2005, pagg.138-140.

crescita economica, la spesa ha ricominciato a scendere fino al 54,9% del PIL nel 2000. Infine, nei primi anni 2000, dopo il ritorno al governo della coalizione di centrodestra, la spesa pubblica si è stabilizzata attorno al 56% del PIL.

Le variazioni medie annue della spesa (in percentuale del PIL) evidenziano anche per il caso danese una certa convergenza delle scelte degli schieramenti nel periodo '93-'04, rispetto al periodo '80-'92. Nel corso degli anni '80, infatti, la spesa (in percentuale al PIL) è cresciuta mediamente soltanto dello 0,12% con il governo di centrodestra, mentre è cresciuta del 4,69% tra l'80 e l'82, negli ultimi anni del governo di centrosinistra di Jorgensen; nel periodo '93-'04, invece, è con il governo di centrosinistra che la spesa diminuisce (variazione media pari a -1,47%), mentre con i governi di centrodestra cresce (variazione media pari a 1,14%). A queste stesse conclusioni si giunge anche se si considerano le variazioni annue della spesa pubblica in assoluto, anziché in rapporto al PIL. In questo caso le differenze tra i due schieramenti sono minori, specialmente negli anni '90. Nel periodo '80-'92, infatti, la variazione media è pari a 4,92% con il centrosinistra, ed a 1,93% con il centrodestra; nel periodo '93-'04, invece, la variazione media è pari a 1,07% con il centrosinistra, ed a 2,85% con il centrodestra.

Indicazioni analoghe, inoltre, vengono fornite dagli altri due indicatori della spesa, quelli che prendono in considerazione soltanto la spesa primaria: in percentuale al PIL, la variazione media annua nel periodo '80-'92 è pari a 3,98% negli anni del centrosinistra, e 0,01% in quelli del centrodestra, mentre nel periodo '93-'04 la variazione media è pari a -0,9% negli anni del centrosinistra, ed a 1,52% in quelli del centrodestra. Queste differenze vengono un po' smorzate considerando l'indicatore relativo alle variazioni della spesa primaria in assoluto: in questo caso, nel periodo '80-'92, la variazione media negli anni del centrosinistra è pari a 3,86%, mentre in quelli del centrodestra è pari a 1,8%; nel periodo '93-'04, invece, la variazione media negli anni del centrosinistra è pari a 1,65%, mentre in quelli del centrodestra 3,26%. Restano comunque confermate le due tendenze già segnalate: a) il governo socialdemocratico risana di più di quelli conservatori nel periodo '93-'04, contrariamente a ciò che accadeva nel periodo precedente ('80-'92); b) lo scarto tra le politiche di spesa dei due schieramenti diminuisce nel periodo '93-'04.

Analizzando nel dettaglio le componenti della spesa pubblica, si può notare che, dopo il triennio '80-'82 in cui erano tutte le voci di spesa a crescere, nei dodici anni di governo Schluter si possono identificare due fasi: la prima è quella del risanamento, dall'82 all'86 circa, durante la quale tutte le voci di spesa vengono tagliate, ad eccezione degli interessi sul debito; la seconda, dall'87 al '93 circa, in cui alcune voci di spesa ricominciano

a crescere, anche per effetto della stagnazione economica; crescono soprattutto le spese per il welfare, dal 15,8% del PIL fino al 20%, e, in misura minore, i salari (dal 16,7% del PIL al 18,1%), i consumi intermedi ed i contributi alla produzione, mentre diminuiscono gli investimenti e gli interessi sul debito. A questa politica di spesa “socialdemocratica”, si contrappone quella più “moderata” (anche se in parte dovuta al buon ciclo economico) adottata dal governo socialdemocratico di P.N. Rasmussen a partire dal '94, specie per ciò che concerne il taglio delle spese per il welfare dal 21,2% del PIL nel '94 al 17,4% nel 2001.

Per quanto riguarda le entrate, vanno segnalati da un lato la mancata convergenza delle politiche fiscali dei due schieramenti negli anni '90, e dall'altro la maggiore attitudine dei governi di centrosinistra ad abbassare le entrate, specialmente negli anni '90. Considerando i due indicatori relativi al totale delle entrate (fiscali e non), in particolare, si può rilevare che queste crescono maggiormente con i governi di centrodestra sia nel periodo '80-'92 che in quello '93-'04. Nel primo periodo, la variazione media annua delle entrate totali (in percentuale del PIL) è pari a 0,63% con il centrosinistra, ed a 0,92% con il centrodestra; nel secondo periodo, invece, la variazione media annua è pari a -0,37% negli anni del centrosinistra, ed a 1,13% in quelli del centrodestra. L'indicatore riferito alla pressione fiscale, invece, fornisce un'indicazione leggermente diversa: nel primo periodo, infatti, la variazione media annua è un po' più alta negli anni del governo Jorgensen, essendo pari a 1,07%, mentre nei lunghi anni del governo Schluter questa è stata pari a 0,8%; nel secondo periodo, invece, emerge ancora più forte la tendenza del governo a guida socialdemocratica di ridurre la pressione fiscale, essendo la variazione media annua pari a -0,14%; nei primi tre anni del governo di centrodestra di A. F. Rasmussen, invece, tale variazione media è stata pari a 1,39%.

3.4. La Francia in bilico tra la tecnocrazia europea e l'identità nazionale delle sue forze politiche

L'adeguamento ai vincoli europei più precoce e traumatico è stato probabilmente quello del Partito Socialista (PS) francese nei primi anni '80, ed in particolare in occasione di quello che ormai è chiamato il "tornante" del 1983.³⁰⁷ Il PS, come noto, arrivò al governo per la prima volta nella storia della V Repubblica francese con la vittoria alle elezioni presidenziali da parte di François Mitterrand nel maggio del 1981 (vittoria successivamente confermata con le elezioni politiche tenutesi nel successivo mese di giugno, dopo lo scioglimento delle camere decretato dal neo presidente appena insediatosi), dopo 24 anni di opposizione ai governi gollisti, e con un programma politico assai radicale, specialmente in tema economico e sociale, che prevedeva, ad esempio, vaste nazionalizzazioni, aumento del salario minimo, riduzione della settimana lavorativa a trentacinque ore a parità di salario (in realtà fu poi ridotta a trentanove), e l'introduzione della quinta settimana di ferie annue. La vittoria del PS nell'81, dunque, aveva suscitato grandi attese e grandi timori, sia perché avveniva in controtendenza rispetto ai successi conservatori della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan negli USA, ispirati alle nuove parole d'ordine monetariste; e sia perché avveniva in un grande Paese europeo, fondatore della CEE, e con l'ingresso al governo del Partito Comunista (PCF).³⁰⁸ E' opportuno, pertanto, ripercorre brevemente quali sono state le premesse storiche di questo successo, e quali sono stati gli eventi che hanno caratterizzato la politica economica nel primo biennio della presidenza Mitterrand.

Le origini della lunga crisi del PS francese negli anni '60 e 70 sono da ricercarsi nell'anomalo assetto istituzionale che caratterizzò la IV Repubblica francese dal '45 al '58.

307 Vasta è la letteratura sul tema. Ad esempio, BERSTEIN S., MILZA P., BIANCO J.-L., *François Mitterrand: Les années du changement 1981-1984*, Perrin, 2001, pur considerando che la "svolta" dalla parola d'ordine del "rilancio" a quella del "rigore" sia stata più graduale nel tempo, e non identificabile, come invece spesso si ritiene, nel momento della scelta di mantenere il franco dentro lo SME nel marzo 1983, riconosce tuttavia in quegli anni il momento decisivo della svolta. Il titolo del volume, che costituisce gli atti del colloquio "Changer la vie, les années Mitterrand 1981-1984" organizzato dall'Istituto F. Mitterrand e dal *Centre nationale de l'Europe du XX siècle*, è del resto già esplicito; all'interno del volume, in particolare, il saggio di ASSELEIN J.-C., "*L'expérience socialiste face à la contrainte extérieure*", riconosce che "in un approccio di breve periodo, la svolta della politica economica costituisce uno dei fatti salienti dei due primi anni del primo settennato di Mitterrand"; tuttavia, si precisa che "se il banco di prova è costituito dall'accettazione delle regole del gioco dello SME, allora è chiaro che bisogna risalire al 1979, ovvero all'adozione della politica di rigore nel 1976 da parte del governo Barre, il cui ingresso nello SME ne rappresenta il corollario diretto e la garanzia. Dal 1979-1980, l'incidenza dello SME sugli orientamenti e sulle prestazioni macroeconomiche francesi prefigura i vincoli del successivo periodo del "franco forte" (pagg.386-387, traduzione personale). Cfr. anche POIRMEUR Y., PANNETIER C., "*Les socialistes français, la crise et l'Europe*"; in *Le Monde Diplomatique*, aprile 1984, pagg.2-3; FRIEND J.W., *The Long Presidency: France in the Mitterrand's Years*, 1998.

308 Si ricorda che i successi dei partiti socialisti in Spagna, Portogallo e Grecia sarebbero avvenuti soltanto nei due anni successivi.

Alla fine della seconda guerra mondiale, dopo la tragica esperienza di Vichy, i vecchi partiti della III Repubblica, ed in particolare proprio la SFIO (*Section Française Internationale Ouvrière*) erano contrari all'ipotesi di Repubblica Presidenziale, che era invece caldeggiata dal generale De Gaulle, leader indiscusso della resistenza e della liberazione della Francia dall'oppressore nazista. La nuova Costituzione, che prevedeva un assetto istituzionale di tipo parlamentare, e che era stata approvata di stretta misura dopo un referendum nel '46 (e dopo una precedente consultazione referendaria andata a vuoto nel '45), aveva quindi provocato l'esclusione volontaria delle forze golliste dal gioco politico. Contestualmente, anche il Partito Comunista Francese (PCF) veniva escluso dall'area di governo in seguito ai vincoli derivanti dalla guerra fredda. Questo quadro politico, pertanto, ha dato luogo negli anni della IV Repubblica a governi molto deboli, con maggioranze assai risicate, e composte da vari piccoli partiti in competizione tra loro; in questo assetto politico, il partito perno di ogni possibile maggioranza era dunque la SFIO, ciò che ne causò un lento ma progressivo logoramento.

In questo contesto politico il giovane Mitterrand, già partigiano, venne eletto per la prima volta in Parlamento nel '47 e, a soli 30 anni, divenne il più giovane ministro nel governo di Ramadier. Dei 24 governi che hanno caratterizzato i 13 travagliati anni della IV Repubblica, Mitterrand ne prese parte ad 11. In quegli anni, egli non faceva parte della SFIO, ma della piccola *Union Démocrate et Socialiste de la Résistance* (UDSR), che assembrava gollisti di sinistra, socialisti, e moderati: facendo parte di questi ultimi, era considerato un politico di centro piuttosto che di sinistra, pur prediligendo il dialogo con socialisti e comunisti. Nel '51, ad esempio, in qualità di ministro dei territori francesi d'oltremare, negoziò soddisfacendo parte delle richieste di alcuni leader africani in rivolta, che sedevano in Parlamento con il PCF, e provocando le ire dei leader colonialisti del suo stesso partito. Nel '54, invece, in qualità di ministro dell'Interno, fu coinvolto nel cosiddetto "*affaire des fuites*": dopo aver licenziato il prefetto di polizia di Parigi, colpevole di aver sostenuto una causa contro il PCF con delle prove confezionate ad arte dalla polizia stessa, Mitterrand fu accusato dalla prefettura e dalla destra di essere un informatore segreto dello stesso PCF, fornendogli materiale proveniente dal Consiglio Nazionale di Difesa.³⁰⁹ Dal '56 al '58 Mitterrand fu ministro della Giustizia nel disastroso governo di Guy Mollet, la cui caduta segnò anche il collasso della IV Repubblica, provocata, come noto, dalla crisi algerina e dalla rivolta militare che spaventò i deboli politici francesi, che si convinsero quindi a richiamare al potere il generale De Gaulle, ritenuto l'uomo forte e carismatico in

309 GIESBERT F.-O., *François Mitterrand, une vie*, Paris, Seuil, 1996, pagg.151-158.

grado di risolvere la crisi, e di ripristinare un nuovo periodo di stabilità politica.³¹⁰ Dopo un periodo transitorio in cui De Gaulle pretese ed ottenne poteri speciali e costituenti, prese vita la V Repubblica, di tipo presidenziale, così come il generale aveva auspicato sin dalla fine della seconda guerra mondiale.

Nei lunghi anni della presidenza De Gaulle, mentre la SFIO, partito che più di ogni altro incarnava la fragilità del vecchio regime, entrò in una crisi irreversibile, Mitterrand divenne ben presto uno dei pochi convinti oppositori al nuovo regime presidenziale, pubblicando anche un feroce e discusso attacco, dall'emblematico titolo "*Le coup d'Etat permanent*". Il suo avvicinamento alla sinistra si concretizzò nel '65, dopo un periodo di isolamento politico, e dopo che, nel '62, la nuova Costituzione, che prevedeva l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, era stata approvata con un referendum. Valutando, correttamente, che il vasto sostegno dei voti centristi e di destra di cui godeva De Gaulle poteva essere contrastato soltanto con il supporto congiunto di tutta la sinistra, comunisti compresi, Mitterrand riuscì ad ottenere l'appoggio alla sua candidatura alle presidenziali da parte di questi ultimi, nonostante (o forse proprio perché) si trattasse di un uomo non proveniente dalla sinistra. A sorpresa, dunque, egli riuscì ad ottenere l'appoggio sia della SFIO che del PCF, battendo così al primo turno il centrista Lecanuet, e costringendo De Gaulle a batterlo soltanto al ballottaggio (55% contro 45%): la sua "brillante sconfitta", dunque, lo consacrò nuovo leader della sinistra.³¹¹

Dal '65 in poi, Mitterrand intraprese una frenetica attività di consultazione e negoziazione tra le varie fazioni della sinistra che caratterizzò in seguito anche i suoi due mandati presidenziali. Dapprima, diede vita ad un cartello elettorale denominato *Fédération de la Gauche Démocratique et Socialiste* (FGDS) comprendente la SFIO, i Radicali e la sua piccola formazione politica, la *Convention des Institutions Républicaines* (CIR), che tuttavia entrò in crisi dopo i fatti del maggio '68. La contestazione congiunta da parte di studenti ed operai fu rivolta, indistintamente, contro tutte le forze politiche, e le sue conseguenze furono sottovalutate da Mitterrand. Reputando, infatti, che il generale sarebbe stato costretto alle dimissioni, egli propose un governo provvisorio guidato dal vecchio Mèndes-France, in attesa delle nuove elezioni presidenziali, in cui egli stesso sarebbe stato ancora candidato da parte della sinistra. Invece, dopo la repressione del movimento, il generale si limitò a sciogliere l'Assemblea Nazionale e ad indire nuove elezioni legislative che videro il trionfo delle forze della reazione: la FDGS perse quasi la metà dei suoi deputati, e più della metà li

310 FRIEND J.-W., *The Long Presidency: France in the Mitterrand's Years, 1981-1995*, Boulder, Westview, 1998, pagg.11-12.

311 *Ivi*, pagg.13-14.

perse il PCF. Mitterrand era chiaramente il primo responsabile politico di questo esito, e la sua FDGS in breve scomparve. Alla ricerca di una nuova legittimazione come uomo d'ordine, De Gaulle indisse nel '69 un nuovo referendum sulle riforme economiche ed istituzionali adottate: lo strumento plebiscitario col quale il generale aveva sempre cercato ed ottenuto legittimità, tuttavia, questa volta gli si ritorse contro. Sconfitto, egli fu quindi costretto alle dimissioni (morì l'anno dopo, così come curiosamente è accaduto a Mitterrand 26 anni dopo), e all'indizione di nuove elezioni presidenziali. Con Mitterrand fuori dai giochi, la sinistra si presentò in ordine sparso: l'ex primo ministro e braccio destro di De Gaulle, Georges Pompidou, vinse ampiamente al primo turno; il candidato della SFIO, il sindaco di Marsiglia Gaston Defferre ottenne soltanto un clamoroso 5%, mentre quello del PCF Jacques Duclot ottenne il 21% dei suffragi. Fu questo disastroso esito elettorale, dunque, che costrinse la SFIO ad intraprendere un nuovo processo fondativo, e che permise a Mitterrand di rientrare ancora una volta nei giochi politici.³¹²

La fondazione del nuovo Partito Socialista (PS), che prese il posto della vecchia SFIO, ebbe inizio col Congresso di Epinay nel '71. Mitterrand, che non era mai stato membro della SFIO, aveva preso parte al Congresso con la sua piccola formazione, il CIR, e la sua strategia vincente fu quella di allearsi con le due correnti minoritarie del partito, al fine di estromettere dalla Segreteria il vecchio apparato burocratico ed anticomunista della SFIO (Guy Mollet, Savary, ecc.), ritenuto responsabile delle varie disfatte a partire dal '58. Le due correnti minoritarie erano il *Centre d'Etudes, de Recherches et d'Education Socialiste* (CERES), corrente radicale composta soprattutto da intellettuali, e guidato da Jean-Pierre Chevènement; e il centro moderato guidato da Pierre Mauroy. Al termine del Congresso, Mitterrand divenne d'un colpo membro del nuovo PS nonché il suo primo segretario. La principale svolta strategica, naturalmente, fu la ripresa del dialogo con i comunisti, non tanto per chiarire ideologicamente i termini dell'alleanza, quanto per trovare una soluzione al "concreto problema del governo, con la missione di intraprendere la trasformazione socialista della società".³¹³ Il PCF, in effetti, non soltanto era il più grande partito francese, ma anche quello con la più vasta organizzazione; controllava il più grande sindacato francese, la *Confédération Général du Travail* (CGT), che contava oltre due milioni di iscritti. Nel luglio del '72 fu annunciata l'alleanza tra i due partiti, e che comprendeva anche il *Mouvement des Radicaux de Gauche* (MRG); fu altresì annunciata la sottoscrizione di un comune programma di governo.

312 *Ivi*.

313 DU ROY A., SCHNEIDER R., *Le Roman de la rose*, Paris, Seuil, 1982, pag.31, citato in FRIEND J., *cit.*, pag.14 (traduzione personale).

Nove mesi dopo la sottoscrizione del programma comune, il PS ottenne alle elezioni legislative del '73 il 19,3% dei consensi, il miglior risultato dal dopoguerra, mentre il PCF confermò il suo 21,4%. Il risultato consolidò la leadership di Mitterrand e l'alleanza tra i due partiti ne uscì rafforzata. L'occasione per sconfiggere le destre si ripresentò l'anno successivo, il '74, con le elezioni presidenziali indette dopo la morte di Pompidou. Nel campo gollista, la candidatura del Primo ministro Jacques Chaban-Delmas, ritenuto "troppo socialdemocratico" fu osteggiata dai *Républicains Indipendents* (RI), formazione capeggiata dal ministro dell'Economia Valéry Giscard d'Estaing, che gli contrappose la propria candidatura, appoggiata dalla fazione di Jacques Chirac. Eliminato Chaban al primo turno, al ballottaggio Mitterrand mancò la vittoria di un soffio, ottenendo il 49,3% dei voti contro il 50,7% di Giscard, nonostante le incertezze provocate nell'elettorato per l'ingombrante presenza comunista nella coalizione, e nonostante la minore competenza del candidato della sinistra nel dibattito economico. A seguito di questo incoraggiante risultato, confluirono nel PS anche l'ex leader del Partito Socialista Unificato (PSU), Michel Rocard, ed i leader del sindacato cattolico progressista, la *Confédération Française Démocratique du Travail* (CFDT).

Nel frattempo, nel '73 il primo shock petrolifero aveva colpito tutte le principali economie mondiali, ponendo fine di fatto al favoloso periodo di crescita economica iniziato poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, e che i francesi hanno chiamato "*Trente Glorieuses*". Il governo Chirac, sotto la presidenza di Giscard D'Estaing, reputando congiunturale la crisi, intraprese una politica monetaria volta a immettere nuova liquidità nel sistema economico, al fine di agevolare gli investimenti e quindi la ripresa; l'effetto, però, fu quello di un'impennata dell'inflazione ed un indebolimento del franco, che nello stesso anno dovette abbandonare il serpente monetario. Giscard decise quindi, nel '76, di sostituire alla guida del governo Chirac con Raymond Barre, un professore e funzionario pubblico presentato come "il miglior economista in Francia". Egli esordì pronunciando per primo una frase che nei decenni successivi divenne di moda in molti altri Paesi europei: "La Francia sta vivendo al di sopra delle proprie possibilità"; si preannunciava, così, una rigorosa svolta in politica monetaria ed economica, volta a perseguire prioritariamente la lotta all'inflazione e la stabilità monetaria. Il nuovo corso politico-economico fu ferocemente contestato dagli economisti socialisti, accusando che questa austerità veniva imposta ai lavoratori dal governo e dai capitalisti che non volevano più investire nelle industrie francesi, e che non erano in grado di sostenere il calo della domanda interna, né di orientare gli investimenti nei settori più produttivi. La disoccupazione nella seconda metà degli anni '70 raddoppiò

rispetto alla prima parte del decennio (rispettivamente 5,5% contro il 2,7%) e triplicò rispetto agli anni '60 (1,8%).³¹⁴

Convinto che l'alleanza portasse consensi e carisma al PS penalizzando il primato comunista a sinistra, il PCF divenne negli anni successivi sempre più critico, richiese di rinegoziare il programma comune, aumentando le richieste di nazionalizzazione e di posti di comando nel caso di un'eventuale vittoria elettorale, e minacciò spesso di voler rompere l'alleanza stessa. Dopo il successo del partito e della coalizione in occasione delle elezioni amministrative del '77, in vista delle elezioni legislative previste per l'anno successivo il PCF decise di alzare la posta. Secondo Friend, i comunisti "si stavano chiedendo se [in caso di successo] si sarebbe trattato di una vera vittoria comunista, oppure se si sarebbero ritrovati ad aver fatto soltanto propaganda elettorale per un partito socialista sempre più potente, su cui non avrebbero potuto esercitare che un controllo limitato".³¹⁵ Per contro, i socialisti non avrebbero mai immaginato che il PCF volesse davvero rompere l'alleanza, sebbene sapessero che, una volta ottenuta la vittoria, ci sarebbe stata una lotta serrata per il controllo dei posti di potere; d'altro canto, "troppe concessioni prima delle elezioni rischiavano di rafforzare il PCF intimorendo gli elettori incerti, e pregiudicando così l'egemonia socialista nell'eventuale futuro governo".³¹⁶ Si arrivò così alla rottura delle trattative da parte comunista, benché i sondaggi indicassero per la coalizione una vittoria pressoché certa. Infatti, dopo il primo turno delle elezioni legislative, la vittoria dei partiti di sinistra sembrava evidente, ma la mancata alleanza al secondo turno tra PS e PCF restituì ancora una volta all'Assemblea Nazionale una maggioranza gollista.

L'esito elettorale fu chiaramente il risultato del boicottaggio comunista che, nelle intenzioni del PCF, avrebbe dovuto provocare l'uscita di scena di Mitterrand e la loro riconquista dell'egemonia a sinistra. In effetti, lo scontro dentro il PS prese il via dopo questa ennesima sconfitta elettorale, e riguardò soprattutto la linea di politica economica da seguire. In particolare, si delineò una posizione politica molto critica verso la segreteria Mitterrand, sostenuta da Rocard ed i suoi, che restavano anche molto scettici circa l'opportunità di mantenere l'alleanza con il PCF, e che dubitavano della possibilità che, dopo questa sconfitta, Mitterrand potesse essere il candidato alle presidenziali dell'81, visto anche che era già stato candidato e sconfitto per ben due volte. Soprattutto, però, i rocardiani ritenevano necessaria una nuova linea di politica economica in grado di preservare la stabilità monetaria, e contraria alle nazionalizzazioni. Fu questo scontro politico, sia interno

314 FRIEND J., *cit.*, pagg.18-22. I dati sulla disoccupazione sono tratti da EUROPEAN COMMISSION, "European Economy", n.6, 2004, a cura del *Directorate-General for Economic and Financial Affairs*.

315 *Ivi*, pag.19 (traduzione personale).

316 *Ivi*.

al PS sia tra i partiti dell'alleanza, che convinse Mitterrand ed i suoi a far proprio il radicale programma keynesiano e di nazionalizzazioni sostenuto dal PCF e, internamente al PS, condiviso dal CERES di Chevènement. Secondo uno stile ormai consolidato, infatti, il futuro presidente nei momenti di impasse politica negoziava un accordo con le parti a lui più vicine, con l'obiettivo di fare terra bruciata attorno al "nemico principale" (o all'alleato più riottoso). Così, la segreteria pubblicò un documento sottoscritto dai fedelissimi di Mitterrand, in cui si rigettava "ogni ricerca di soluzioni manifestamente tecniche e moderniste che avrebbero esposto il partito ad un pericolo esiziale".³¹⁷ Inavvertitamente, però, questo annuncio finì per provocare anche l'opposizione della corrente di Mauroy che, pur perseguendo una mediazione tra le due posizioni, finì per appoggiare Rocard in occasione del Congresso del partito tenutosi a Metz nel '79. Nonostante ciò, con l'appoggio decisivo del CERES, Mitterrand riuscì ad ottenere la maggioranza del congresso, e Chevènement fu incaricato nell'80 di stilare un radicale "manifesto del progetto socialista", costituito dalle famose "centodieci proposizioni". Di fronte alla crisi economica ed alla disoccupazione crescente, infatti, l'immaginario collettivo dei militanti socialisti si radicalizzò contro ogni tentativo di modernizzazione del programma, ritenendo che la crisi stessa fosse da imputare alle colpe del governo delle destre e del padronato. Del resto, lo scontro posto in atto dalla destra rocardiana ha spinto la maggioranza del partito ad arroccarsi sul programma economico del '72 e, in questo modo, è stato anche possibile ricostituire l'alleanza con il PCF. Peraltro, nel tentativo di blandire l'elettorato di sinistra, in considerazione anche dello stretto margine di consenso con cui Giscard ed i suoi avevano vinto nel '74 e nel '78, aveva indotto il governo Barre a fare alcune concessioni ai lavoratori, come ad esempio l'innalzamento del salario minimo, mentre i salari crebbero in termini reali del 20% circa negli anni della presidenza di Giscard, contro il 7,5% negli anni del primo mandato presidenziale di Mitterrand.³¹⁸

Al suo terzo tentativo, Mitterrand venne eletto Presidente della Repubblica il 10 maggio 1981, superando al ballottaggio Giscard D'Estaing. Non appena insediato, fece ricorso al potere presidenziale di sciogliere l'Assemblea Nazionale, nella speranza di ottenere una maggioranza a lui favorevole. Nel frattempo, nominò primo ministro Mauroy, il quale diede vita ad un governo in cui tutte le principali fazioni interne al PS hanno trovato adeguato spazio: il ministero delle Finanze fu assegnato al cristiano sociale Jacques Delors, un tecnico che aveva cominciato la sua carriera giovanissimo in Banca di Francia, in seguito ministro degli Affari Sociali e poi dell'Economia nel governo "moderatamente

317 *Ivi*, pag.20.

318 *Ivi*. I dati su disoccupazione e salari sono tratti da EUROPEAN COMMISSION, *cit.*, n.6, 2004.

socialdemocratico” di Chaban-Delmas, quindi insegnante alla prestigiosa ENA; dopo l’elezione di Giscard all’Eliseo, decise di entrare nel PS con Michel Rocard.³¹⁹ Il ministero del Bilancio fu assegnato al trentacinquenne Laurent Fabius, fedelissimo mitterrandiano sin dalla fondazione del CIR, ed anch’egli “enarca” (come vengono chiamati i politici usciti dall’ENA); quello dell’Industria fu assegnato al radicale Chevènement; a Rocard fu assegnato il dicastero dell’Agricoltura; la Pubblica Istruzione fu assegnata a Savary, uomo della vecchia segreteria SFIO; alla componente di Mauroy fu assegnato anche il dicastero del Lavoro (Auroux). Al PCF, infine, furono assegnati i Trasporti e Lavori Pubblici (Fiterman), e la Sanità (Ralite). L’esito delle elezioni legislative, indette per il mese di giugno, furono favorevoli al PS al di là delle aspettative, delineando così una sorta di “effetto traino” o di “luna di miele” a favore del nuovo Presidente eletto, che caratterizzò anche le successive elezioni presidenziali (in particolare nell’88). Il PS, congiuntamente ai radicali di sinistra, ottenne al primo turno il 37,5% dei suffragi e, dopo il secondo turno, ben 285 seggi su 491; il PCF, per contro, cominciò a subire da allora un’inarrestabile emorragia di voti: con il 16,2% dei voti, ottenne soltanto 44 seggi, circa la metà di quelli che aveva in precedenza. Il PS, dunque, godeva ora della maggioranza assoluta all’Assemblea Nazionale, risultato che andava, come detto, ben al di là delle aspettative iniziali. Nel centro destra, invece, erano presenti due formazioni, il neogollista *Rassemblement Pour la République* (RPR) capeggiato da Chirac (ora avversario di Giscard), e la giscardiana *Union pour la Démocratie Française* (UDF): avevano ottenuto, rispettivamente, il 20,8% dei voti e 88 seggi, ed il 19,2% dei voti e 63 seggi.³²⁰

All’indomani del secondo shock petrolifero ed alla vigilia di una nuova crisi economica mondiale (nonostante le ottimistiche previsioni dell’OCSE), in controtendenza rispetto ai successi dei conservatori della Thatcher in Gran Bretagna e dei repubblicani di Reagan negli USA, con i quali si stavano affermando i rigorosi dettami neomonetaristi, in Francia i socialisti avevano vinto con un programma di ispirazione keynesiana, che prevedeva l’intensificazione della spesa pubblica e del welfare, e la nazionalizzazione di aziende in settori economici strategici, come quello creditizio, automobilistico, siderurgico e meccanico; tutti settori cruciali per l’occupazione. La “cabina di regia” di questo programma economico fu assegnata a Fabius ed al consigliere economico Attali, che prevedero una crescita del PIL per gli anni successivi addirittura pari al 4% annuo, la creazione annua di ben 210mila nuovi posti di lavoro, e l’aumento del salario minimo. Si prevedeva la

319 Cfr. D’ERAMO M., “L’incompiuto – Delors, l’uomo del mercato aperto”, in *Il Manifesto*, 12 agosto 1998.

320 I dati elettorali sono stati tratti da ULERI P.V., “Le elezioni nel mondo”, in *Quaderni dell’Osservatorio Elettorale*, Regione Toscana, n.17, luglio ’86, pagg.165-167.

nazionalizzazione (parziale o totale) del 31% delle industrie manifatturiere, in particolare nella chimica, nelle costruzioni (opere pubbliche), nella metallurgia, nel vetro, nella siderurgia, negli armamenti e nelle attività spaziali; si prevedeva, inoltre, la nazionalizzazione del 95% degli istituti di credito, in base all'idea che lo strumento del credito andasse sottratto dalle mani dell'aristocrazia finanziaria privata, e che lo Stato dovesse indirizzare gli investimenti nazionali. In questo modo, la quota di PIL gestita dallo Stato sarebbe passata dall'11% al 17%. Questo programma, presentato come disegno di legge all'Assemblea poco dopo il suo insediamento, incontrò la ferma opposizione del centrodestra e del padronato; anche nella maggioranza vi erano diverse opinioni sui tempi e sui modi di procedere: la destra socialista chiedeva nazionalizzazioni al 51%, e tempi più lunghi, mentre il PCF ed il CERES chiedevano tempi brevi e nazionalizzazioni al 100%. Questa fu anche l'idea di Mitterrand, e la legge fu approvata nel febbraio dell'82.³²¹ Un altro punto politicamente rilevante del programma, e che provocò forti scontri con gli industriali, fu il miglioramento delle condizioni di lavoro e la riduzione dell'orario di lavoro. Anche in questo caso, però, vi erano posizioni diverse nella maggioranza: tutti volevano la riduzione d'orario per combattere la disoccupazione, ma la CFDT ed i rocardiani volevano la riduzione della settimana lavorativa a 35 ore con una proporzionale riduzione di salario, mentre la CGT ed PCF volevano mantenere la parità di salario, per non penalizzare i consumi. Alla fine, l'orario settimanale fu ridotto a 39 ore a parità di salario, il che non evitò il conflitto con gli industriali. Dei 100mila nuovi posti di lavoro attesi dal provvedimento, ne arrivarono soltanto 20mila, mentre la disoccupazione salì nell'82 al 7,7% (contro il 7,1% dell'anno precedente).³²²

Poco più di un anno dopo l'insediamento del governo Mauroy, alla fine dell'82, buona parte del programma economico "socialista-keynesiano" era stato implementato, ma i primi risultati non furono molto incoraggianti, anche se, tenuto conto del contesto di crisi mondiale, non furono nemmeno del tutto negativi. Il PIL crebbe in termini reali dell'1,6% nell'81, del 2,9% nell'82 e del 2% nell'83, contro una media in UE15, rispettivamente, di –

321 Furono nazionalizzate al 100%, tra le altre, la *Compagnie Générale d'Electricité*, la *Compagnie Générale de Constructions Téléphoniques* (elettronica), la *Péchiney-Ugine-Kuhlman* (metallurgia), la *Rhone-Poulenc* (chimica), la *Saint-Gobain-Pont à Mousson* (vetro e plastica), la *Dassault* (costruzione aeromobili). Due grandi compagnie siderurgiche indebitate, la *Usinor* e la *Sacilor* furono ripianate con debito pubblico. Cfr. FRIEND J., *cit*, pag.30; PFISTER T., *La vie quotidienne à Matignon au temps de l'Union de la Gauche*, Paris, Hachette, 1985, pag.221.

322 La CFDT, in particolare, sosteneva che la riduzione d'orario a parità di salario non avrebbe permesso la diminuzione della disoccupazione. Lo scontro col padronato, invece, riguardò anche altri provvedimenti emanati dal ministro Auroux alla fine dell'82, tra i quali: il diritto di allerta in caso di licenziamenti, ovvero l'obbligo dell'azienda di informarne i sindacati preventivamente sull'entità e sui motivi (i sindacati avevano richiesto addirittura il diritto di veto sui licenziamenti); il diritto di rifiuto ad utilizzare macchinari ritenuti pericolosi; il miglioramento delle condizioni dell'apprendistato, e l'innalzamento del salario minimo garantito.

0,2%, dell'1,3% e del 1,7%.³²³ Il problema principale era, da un lato, l'elevata inflazione, pari all'11,5% nell'82 (peraltro, di un solo punto superiore all'inflazione media degli ultimi anni del governo Barre), sostenuta, oltre che dalla crisi energetica, dalla robusta domanda (i consumi privati aumentarono, in termini reali, dell'1,5% nell'81 e del 2,8% nell'82, contro un aumento medio in UE15, rispettivamente pari allo 0,3% ed allo 0,9%); e dall'altro, l'incapacità della produzione francese di soddisfare questo aumento di domanda, che provocò un aumento delle importazioni, specie dalla Germania Ovest, mettendo sotto pressione la bilancia dei pagamenti, ed aggravando il deficit della bilancia commerciale. Nel mese di ottobre dell'81, le esportazioni francesi erano pari al 92,3% delle importazioni; nell'82, le esportazioni francesi diminuirono in termini reali dello 0,6% contro una crescita media in UE15 pari al 1,3%, mentre le importazioni aumentarono nello stesso anno in Francia del 2%, contro un aumento in UE15 pari al 1,4%. Nel mese di giugno '82, infatti, le esportazioni riuscivano a coprire soltanto il 79% delle importazioni. Questa situazione ebbe l'effetto di minacciare la stabilità del franco e la sua permanenza nello SME. Gli annunci sull'innalzamento della spesa pubblica e sulle nazionalizzazioni, peraltro, avevano già esposto il franco a movimenti speculativi nei giorni successivi all'elezione di Mitterrand, tanto da indurre la sinistra della coalizione (e in particolare il CERES) a ritenere opportuna da subito una svalutazione e l'uscita della valuta dai vincoli dello SME. Mitterrand era però contrario, temendone soprattutto le conseguenze politiche, più che quelle economiche. Nonostante ciò, all'inizio del mese di ottobre '81, il franco dovette negoziare una svalutazione nei confronti del marco tedesco complessivamente del 8,5%, pur restando dentro lo SME (3% fu la svalutazione del franco, e 5,5% fu la contestuale rivalutazione della valuta tedesca).³²⁴

Dopo la svalutazione la situazione economica non cambiò sostanzialmente, ma le divisioni all'interno della maggioranza si acuirono. Da un lato Delors e, più velatamente, Rocard, ritenevano necessario porre fine all'espansione della spesa pubblica, e proponevano tagli per dieci miliardi di franchi ed un congelamento per altri 15 (mentre i tedeschi avevano

323 Questi dati sono tratti dalla banca dati on-line di EUROSTAT. Va segnalato che l'OCSE fornisce dati un po' differenti, da cui se ne evince una performance economica francese nel triennio '81-'83 meno positiva. Le variazioni del PIL francese secondo OCSE sono: per l'81, +1,2%; per l'82, +2,3%; per l'83, +0,8%. Curiosamente, a partire dall'84 lo scarto tra le due fonti rimane contenuto entro due decimali di punto. I dati su disoccupazione, consumi, l'inflazione, importazioni ed esportazioni sono tratti da EUROPEAN COMMISSION, *cit.*, n.6, 2004.

324 Secondo il giudizio retrospettivo di alcuni economisti, una "rapida e profilattica" svalutazione del franco nel momento in cui il nuovo governo si era insediato, avrebbe consentito a questo di implementare il proprio radicale programma economico senza il timore di nuove svalutazioni, cui invece fu costretto il governo Mauroy nei mesi successivi. Va tenuto presente, però, che le previsioni di crescita a luglio erano ancora molto più ottimistiche rispetto a quelle di ottobre. Cfr. HALL P., *Governing the Economy*, New York, Oxford University Press, pag.199, citato da FRIEND J., *cit.*, pagg.32-33.

richiesto tagli per 15 miliardi); dall'altro lato, come al solito, il resto del PS ed il PCF, che ritenevano opportuno proseguire con il programma intrapreso, anche a costo di uscire dallo SME. Il compromesso raggiunto prevede il congelamento dei 15 miliardi, senza alcun taglio, ma nel successivo mese di novembre un'inchiesta rivelava che la maggior parte degli imprenditori non intendeva investire né fare nuove assunzioni nei successivi sei mesi. Vista la crisi di competitività delle aziende, nonostante la richiesta compatta del governo agli imprenditori di "fare uno sforzo" (un *effort*) in una congiuntura così difficile, il franco si trovava di nuovo sotto pressione, e nel mese di giugno '82 venne svalutato ancora nei confronti del marco del 5,5%, mentre il marco fu rivalutato del 4,25%. Di fronte al concreto rischio di uscita dallo SME della valuta francese, lo scontro tra le due posizioni nel PS divenne ancora più feroce: a breve termine, il compromesso per mantenere la valuta nello SME fu il congelamento per quattro mesi di prezzi e salari, ma mentre Delors, Rocard e Mauroy sostenevano la necessità di una radicale svolta in politica monetaria per difendere il franco, gli altri leader del PS, il PCF e la CGT sostenevano invece la necessità di adottare "l'autre politique", un'altra politica nazionalista basata sull'uscita della valuta francese dallo SME, contro la prepotenza monetarista angloamericana, e contro l'intransigenza del governo tedesco e della Bundesbank. La situazione economica non migliorò nei mesi successivi, mentre la lotta intestina tra le due posizioni in seno al PS si fece incandescente. Mitterrand giocava il suo classico ruolo di arbitro/mediatore nella coalizione governativa, così come aveva sempre fatto da Epinay in poi. Ragionando politicamente, rinviò ogni scelta a dopo le elezioni amministrative, fissate per il 6 ed il 13 di marzo '83.³²⁵

Benché nelle principali città i sindaci di centrodestra fossero stati confermati (ma a Marsiglia il PS riuscì a confermare il suo sindaco), e benché il PS avesse perso l'amministrazione di città come Nantes, Brest o Grenoble, questa sconfitta fu minore delle previsioni, e molti leader e ministri socialisti candidati a sindaco uscirono vincitori. Le turbolente vicende dei giorni successivi a questa tornata elettorale, che condussero il governo francese ad un'umiliante negoziazione a Bruxelles con quello tedesco, sono considerate ancora oggi l'evento politico cruciale dell'intera presidenza Mitterrand. La terza

325 Lanciandosi accuse reciproche, i leader minacciavano continuamente di dimettersi: ad esempio, Chevènement minacciò le dimissioni per essere stato deplorato in Consiglio dei Ministri dallo stesso Mitterrand, viste le lamentele dei dirigenti delle aziende nazionalizzate di avere scarsa autonomia decisionale; viceversa, Delors minacciò di dimettersi diverse volte se non si fosse attuata una svolta austera in politica economica. I ministri del PCF, invece, hanno minacciato le dimissioni quando è stato approvato il blocco dei salari. Fabius e Bérégovoy, infine, sono stati accusati di essere "i visitatori della notte", parafrasando le presenze spettrali nel famoso film di Marcel Carné *Les Visiteurs du soir*: l'accusa era quella di tramare sottobanco per convincere il Presidente Mitterrand sull'opportunità della "autre politique". Cfr. FAVIER P., MARTIN-ROLAND M., *La Décennie*, vol.1 *Les ruptures, 1981-1984*, Paris, Seuil, 1991, pagg.514-517, citato in FRIEND J., pagg.40-41.

svalutazione del franco in due anni, infatti, fu concessa dal governo tedesco in cambio di un rigoroso impegno da parte francese a perseguire una politica di stabilità monetaria permanente, e non soltanto per pochi mesi.

L'esito elettorale delle amministrative, infatti, convinse Mitterrand a tentare un bluff con i Ministri della RFT ed i tecnici della Bundesbank, facendo capire che il franco sarebbe potuto uscire dallo SME se il marco non fosse stato rivalutato unilateralmente in maniera così cospicua da evitare un'ulteriore svalutazione della valuta francese. Nel frattempo, il Presidente propose a Delors di fare il Primo Ministro (dopo che Mauroy gli aveva già comunicato la sua indisponibilità a "guidare sul ghiaccio", ovvero a governare con il franco fluttuante), a condizione di accettare l'incarico anche nel caso di uscita del franco dallo SME, e lo incaricò di seguire la trattativa con i tedeschi. Tuttavia, l'assenza di annunci ufficiali da parte di Mitterrand rendeva debole il bluff, perché era evidente che nessuna decisione era stata presa, e che il Paese era senza un Primo Ministro.³²⁶ Infatti, quando il 16 marzo il ministro delle Finanze tedesco Stoltenberg, fece sapere che la RFT avrebbe concesso una rivalutazione unilaterale del marco di non oltre il 5%, per cinque lunghi giorni Mitterrand attese che Delors riuscisse a strappare una rivalutazione maggiore. Il Ministro delle Finanze, in realtà, stava cercando, invano, di raggiungere un compromesso che prevedeva una svalutazione del franco del 3% in cambio di una rivalutazione del marco del 12%, finché, il lunedì successivo, fu costretto a cedere: il franco fu svalutato del 2,5%, ed il marco fu rivalutato del 5,5%, alla condizione, come si è visto, che la Francia adottasse una severa svolta in politica economica.³²⁷ Dopo la sottoscrizione di questo accordo, Delors era convinto di essere il migliore candidato a diventare Primo Ministro ed a perseguire la nuova politica, ma fu un grave errore tattico quello di sottovalutare la forza politica dei fedelissimi del Presidente, Fabius e Bérégovoy, che diffidavano di un ex ministro gollista. Lo stesso Mitterrand, del resto, era in evidente difficoltà dopo lo smacco subito, ed un eventuale governo Delors avrebbe rappresentato il riconoscimento che la politica economica francese, da quel momento, l'avrebbero dettata i tecnocrati tedeschi. Era opportuno, invece, dissimulare la sconfitta, e dare un'immagine di continuità: così, Mauroy diede le dimissioni

326 JULY S., *Les années Mitterrand: Histoire baroque d'une normalisation inachevée*, Paris, Grasset, 1986, pag.85. L'autore era all'epoca caporedattore del quotidiano Libération che, secondo autorevoli indiscrezioni, aveva pubblicato il giorno dopo le elezioni le intenzioni del Presidente di perseguire "*l'autre politique*".

327 Secondo Friend, all'indomani delle elezioni Mitterrand non avrebbe tentato il bluff, bensì sarebbe stato davvero orientato verso "*l'autre politique*"; soltanto dopo alcuni giorni, il Presidente, pressato dalla ferma contrarietà di Mauroy, dai memoranda di Delors e dai precisi avvertimenti degli "economisti ortodossi", a fronte della "vaghezza" dei sostenitori dell'*autre politique*, avrebbe cambiato idea. Soltanto in seconda battuta, dunque, Mitterrand avrebbe tentato di perseguire una rivalutazione del marco così cospicua da evitare l'umiliante negoziazione di una nuova svalutazione del franco. Cfr. FRIEND J., *cit.*, pagg.42-44.

ed ottenne il giorno stesso (il 22 marzo) l'incarico di formare il nuovo esecutivo.³²⁸

Nel primo biennio della presidenza Mitterrand, dunque, i socialisti sottovalutarono “il peso che avrebbe assunto il vincolo esterno nel caso in cui i loro obiettivi si fossero rilevati di difficile conseguimento”, e “la dimensione comunitaria nel 1983 si era rivelata sostanzialmente un vincolo cui la Francia era stata costretta ad adeguarsi, consapevole che la scelta di altre strade avrebbe presentato molti più rischi che vantaggi”.³²⁹ Per preservare il concetto cardine secondo cui “l'Europa sarà socialista o non sarà”, Mitterrand dovette riconoscere, dunque, la necessità di “un approccio globale che comprendesse anche l'obiettivo del rafforzamento dell'Europa sul piano politico”. Per questo, in una prima fase Mitterrand dimostrò interesse addirittura per la proposta avanzata dal gruppo di Altiero Spinelli, anche se poi, in occasione del Consiglio europeo di Fontainebleau fu precisato che, nella visione del Presidente francese, “il rafforzamento della dimensione politica non doveva necessariamente prendere la forma di una radicale riforma delle istituzioni comunitarie in senso federale, o almeno non a breve scadenza”.³³⁰ Restava, comunque, l'aspirazione a controbilanciare il minore margine di manovra economica rafforzando la dimensione intergovernativa, e quindi facendo sentire così il maggior peso politico della Francia. Un'aspirazione sostanzialmente frustrata soprattutto in occasione della riunificazione tedesca e delle successive negoziazioni sul processo d'integrazione economica e monetaria.³³¹

Benché Mitterrand nell'83 fosse ancora convinto che la nuova politica economica

328 In un'intervista di Philippe Bauchard con il segretario di Jacques Delors, Pascal Lamy, questi ha riportato che Delors avrebbe fatto credere a Mitterrand, al solo scopo di assicurarlo, di aver cercato di ottenere il massimo dalla trattativa con i tedeschi, al punto di essere arrivati agli insulti e di accusarli di essere i responsabili del disordine monetario in Europa. Cfr. BAUCHARD PH., *La Guerre des deux roses*, Paris, Grasset, 1986, pagg.141-150. Secondo Friend, invece, Delors si sarebbe “accontentato” dell'offerta tedesca, ritenendo di essere lui il più adeguato ad implementare la nuova politica di austerità imposta da questa negoziazione “al ribasso”, e credendo quindi non soltanto di dover essere il prossimo Primo Ministro, ma addirittura che gli sarebbero stati assegnati anche i portafogli delle Finanze e dell'Economia, come accadde a Raymond Barre sotto Giscard D'Estaing. Cfr. FRIEND J., *cit.*, pag.44.

329 GUERRIERI S., “*La politica europea di Mitterrand tra l'orizzonte federale e la difesa dell'identità nazionale (1981-1992)*”, in TELO' M., *cit.*, pagg.140-141.

330 Condannato dal tribunale fascista al confino per aver aderito in gioventù al PCI, Altiero Spinelli elaborò la sua idea di una federazione di Stati Europei come unico mezzo di salvaguardia del patrimonio spirituale e culturale dell'Europa, e redasse nel '41 con Colorni ed Ernesto Rossi il celebre Manifesto di Ventotene. Spinelli fu in seguito Deputato italiano eletto come indipendente nelle liste del PCI tra gli anni '50 e '60, quindi commissario europeo negli anni '70, e poi parlamentare europeo dal '76 all'86. Egli si era dapprima battuto per l'istituzione di un “Congresso del popolo europeo” avente il compito di redigere una Costituzione Europea, scontrandosi duramente con il gradualismo dei funzionalisti monnetiani; quindi, intraprese nel primo Parlamento Europeo eletto a suffragio universale una battaglia per la revisione dei Trattati e delle istituzioni comunitarie, al fine di fondare un'Europa federale con una Costituzione redatta da un organismo democraticamente eletto. Fu istituita una Commissione ad hoc per l'elaborazione della sua proposta politica, ma, benché il progetto finale fosse molto più cauto rispetto alle intenzioni iniziali, esso fu ignorato e lasciato cadere in occasione del Consiglio Europeo tenutosi a Fontainebleau nell'84. Cfr. OLIVI B., *L'Europa difficile*, Bologna, Il Mulino, 1998, pagg.246-247.

331 GUERRIERI S., *cit.*, pag.141.

restrittiva dovesse essere temporanea, giusto il tempo di assorbire l'eccesso di domanda e di ricostituire le riserve valutarie della Banca di Francia, in realtà il consenso popolare sulla politica economica governativa era in continua discesa. La stessa conferma a capo del Governo di Mauroy era il segno di una scelta volutamente attendista, che testimoniava la crisi di idee alternative a quelle descritte nel programma di governo, nella speranza di un miglioramento della situazione economica. Per contrastare la sua crisi di popolarità ed impedire che la sua immagine rimanesse quella di un grigio burocrate incaricato di risanare le finanze, il Primo Ministro cominciò allora ad enfatizzare altri punti (non economici) delle centodieci proposizioni che costituivano il programma di mandato presidenziale. Una di queste, in particolare, prometteva la costruzione di un sistema di istruzione pubblica unificato e secolarizzato, nonostante il fatto che il 16% circa degli alunni francesi frequentasse una scuola privata (e metà di questi una scuola cattolica). Il ministro Savary stava da tempo negoziando una legge di compromesso sulla questione tra le gerarchie cattoliche, genitori ed insegnanti di scuole private da un lato, e organizzazioni laiche e la sinistra della coalizione di governo, che volevano bandire i finanziamenti pubblici alle scuole private. Tuttavia, il compromesso raggiunto non soddisfaceva nessuna delle due parti, cosicché, quando questa legge fu approvata dal governo nel mese di aprile '84, l'opposizione, congiuntamente ad insegnanti e genitori delle scuole private, sollevò una forte protesta. Seguirono nelle settimane successive manifestazioni pro e contro la legge, mentre si continuava a cercare un accordo in Parlamento basato su alcuni emendamenti. Nel frattempo, in occasione delle elezioni europee fissate per il 17 giugno '84 arrivò una cocente sconfitta per la coalizione governativa: il PS scese al 20,8%, il PCF addirittura all'11,3%, mentre le liste di centrodestra, complessivamente, avevano ottenuto il 42,9%; inoltre, fece la sua comparsa la formazione dichiaratamente razzista di Jean-Marie Le Pen, il *Front National* (FN), che ottenne ben l'11% dei consensi. Una settimana dopo, si tenne una delle più grandi manifestazioni di sempre (oltre un milione di partecipanti) contro la legge Savary, tanto che Mitterrand, dopo aver temporeggiato a lungo (ed aver sondato la possibilità di una via d'uscita con un referendum), fu indotto ad annunciare pubblicamente il ritiro della legge proprio nell'anniversario della presa della Bastiglia (14 luglio), senza aver preventivamente avvisato né Mauroy, né Savary: le dimissioni del Primo Ministro furono quindi inevitabili e, mentre Jacques Delors fu nominato alla presidenza della Commissione Europea, Fabius fu nominato nuovo Primo Ministro.³³²

Se nel gioco degli equilibri politici di Mitterrand, il moderato Mauroy fu chiamato a

332 FRIEND, *cit.*, pagg.51-61.

gestire gli anni del “socialismo in un Paese solo”, allo stesso modo il fedele Fabius fu chiamato a gestire la nuova fase di politica economica, da questo momento non più attendista, ma esplicitamente ispirata alla “modernizzazione”, al perseguimento della “austerità”, alla riduzione delle tasse e della contribuzione sociale a carico delle imprese. Naturalmente, questa svolta e l’inarrestabile perdita di consensi da parte del PCF, indusse questo partito, che già nei tre anni precedenti aveva mal sopportato alcuni provvedimenti di rigore come il blocco dei salari, ad abbandonare la maggioranza. Il nuovo ministro dell’Istruzione, il laico Chevènement, inoltre, fu costretto ad approvare una legge che reintroduceva i finanziamenti pubblici per le scuole private, acquisendo così una paradossale popolarità.³³³

Negli anni seguenti, la bilancia commerciale francese non registrò sensibili miglioramenti, vista anche la raggiunta stabilità del cambio: se nell’84, infatti, le esportazioni francesi crebbero fino a raggiungere il 103,6% delle importazioni, questo rapporto scese nell’86 al 94,9%; una politica monetaria più restrittiva e concordata con i partner europei, però, consentì una riduzione dell’inflazione dall’11,5% dell’82 al 7% dell’84 ed al 5,1% dell’86, e la conseguente stabilizzazione del franco; in termini reali, infatti, i tassi d’interesse a breve termine salirono dal 3,1% dell’82 al 4,6% dell’85 (scesero poi al 2,6% nell’86). Conseguenza di questa nuova politica monetaria, a partire dall’84, fu una crescita economica inferiore alla media europea, mentre la disoccupazione ricominciò a crescere. La variazione annua del PIL francese, in particolare, fu ininterrottamente inferiore alla crescita media in UE15 dall’84 al ’91; dall’84 all’86, questa fu mediamente pari a +2% in Francia, ed a +2,8% in UE15. La disoccupazione, invece, che nell’83 si era arrestata allo stesso livello dell’anno precedente, ovvero al 7,7%, negli anni successivi crebbe fino al 9,8% nell’86. Questa congiuntura economica non consentì nemmeno una riduzione del deficit pubblico, che infatti crebbe, in percentuale del PIL, dal 2,2% dell’81 al 2,8% dell’84, ed al 3,2% dell’86. La spesa pubblica, in rapporto al PIL, risultò nel triennio ’84-’86 mediamente più alta di un punto abbondante rispetto al biennio precedente (51,3% contro 50,1%), mentre la pressione fiscale, che era salita dal 41,7% dell’81 al 43,7% dell’84, scese al 42,6% nell’86: in particolare, subirono riduzioni di circa mezzo punto percentuale le imposte indirette e la contribuzione sociale. Nonostante questo quadro economico piuttosto negativo, il governo Fabius godeva di una popolarità superiore di quella dei governi Mauroy, ma non abbastanza da poter vincere le elezioni legislative fissate per il mese di marzo ’86.³³⁴

333 *Ivi*, pagg. 62-64.

334 I dati macroeconomici sono stati tratti da EUROPEAN COMMISSION, *cit*, 2004. Si sottolinea che il dato

Per ridurre l'entità di una sconfitta considerata molto probabile, Mitterrand fece adottare una nuova legge elettorale non più basata sul doppio turno, bensì su una proporzionale, il cui grado di proporzionalità era però ridotto dall'elevato numero di circoscrizioni, che corrispondevano con i 105 dipartimenti amministrativi. L'esito elettorale per la maggioranza uscente fu, in effetti, meno grave del previsto: il PS restava il partito di maggioranza relativa, con il 31% dei suffragi e, grazie alla nuova legge elettorale, conquistava ben 212 seggi (su 577); il PCF, invece, arretrava ancora scendendo per la prima volta dal dopoguerra sotto il 10% (9,8%), ed otteneva 35 seggi. Nel campo opposto, invece, RPR (20,8%) e UDF (19,2%) avevano presentato liste comuni in circa metà dei dipartimenti ma, ciononostante, per tre soli seggi non avevano raggiunto la maggioranza assoluta (RPR 155 seggi, UDF 131, totale 286 su 577), che fu loro comunque garantita da alcuni deputati indipendenti. La novità era rappresentata dall'ingresso nell'Assemblea Nazionale con ben 35 seggi del Fronte Nazionale, che aveva ottenuto il 9,7% dei suffragi. Per la prima volta nella storia della V Repubblica, dunque, si paventava la coabitazione di un governo di colore opposto a quello del Presidente della Repubblica, almeno fino alle successive elezioni presidenziali, previste due anni dopo (nell'88).³³⁵

Il programma economico del nuovo governo, guidato da Jacques Chirac, prevedeva un maggiore rigore nella finanza pubblica ed una contestuale riduzione della disoccupazione, nonché vaste privatizzazioni, in radicale opposizione col programma politico dei primi anni della presidenza Mitterrand. La prima esperienza di coabitazione, tuttavia, avrebbe dovuto suggerire maggiore cautela al leader neogollista. Nel procedere con le privatizzazioni, infatti, il nuovo governo non poteva non tenere conto della volontà del Presidente della Repubblica, il quale aveva fatto sapere di essere disponibile ad accettare soltanto la privatizzazione delle aziende nazionalizzate dai suoi governi. Chirac colse la palla al balzo per tentare la forzatura, e far passare anche la privatizzazione di aziende nazionalizzate prima dell'81; tuttavia, non volle perseguire questo disegno politico attraverso una legge (e quindi il Parlamento), sia perché l'iter sarebbe stato molto più lungo ed incerto, sia perché Mitterrand avrebbe potuto respingere la legge (per una volta). Chirac, che aveva fretta di intraprendere il processo di privatizzazione al fine di conseguire maggiori consensi in vista delle presidenziali, decise quindi di fare ricorso ad un più veloce decreto ministeriale, che però il Presidente si rifiutò di controfirmare. Il Primo Ministro, però, non difese la sua scelta con un discorso alla nazione, né optò, una volta saputo del rifiuto

relativo all'inflazione rilevato da OCSE è mediamente superiore di circa mezzo punto percentuale a quello qui riportato.
335 ULERI P.V., *cit.*, n.17, luglio '86, pagg.165-167.

presidenziale, per delle clamorose dimissioni, cosicché la sua posizione politica finì per indebolirsi. Nel frattempo, la popolarità del nuovo governo (che peraltro non fu mai particolarmente alta) era già in calo dopo che il ministro del Lavoro Séguin, messo sotto accusa dall'opposizione in considerazione della disoccupazione ancora crescente (nell'87 pari a 9,9% secondo Eurostat, 10,4% secondo OCSE) aveva fatto sapere che, ritenendo strutturale questo livello di disoccupazione, essa non poteva essere ridotta, e pertanto la Francia si sarebbe dovuta abituare ad avere almeno due milioni e mezzo di disoccupati nel lungo periodo.³³⁶

Nonostante la buona crescita economica registrata nel biennio '87-'88 (in cui il PIL francese crebbe, rispettivamente, del 2,1% e del 4,3%), ancorché inferiore a quella media europea (rispettivamente 2,5% e 4,6%), la disoccupazione, che come si è detto è ancora cresciuta nell'87, si assestò al 9,4% nell'88 (9,9% secondo OCSE), e la bilancia commerciale tornò a peggiorare (con le esportazioni scese, in rapporto alle importazioni, dal 94,9% dell'86 al 90,6% nell'88). L'inflazione fu ridotta dal 5,1% dell'86 al 3% dell'88, grazie anche a tassi d'interesse reali balzati di nuovo oltre il 5%. A fronte di una pressione fiscale mantenuta sostanzialmente stabile (42,6% nell'86, 42,4% nell'88), nel biennio la spesa pubblica fu tagliata di circa 1,3 punti percentuali di PIL (dal 51,1% al 49,8% del PIL): in particolare, furono attuati tagli al welfare per mezzo punto di PIL, ed altrettanto per i salari pubblici.

L'unico tema su cui il governo Chirac godeva di grande popolarità era la sicurezza interna, cui era collegato il provvedimento adottato dal ministro dell'Interno Charles Pasqua nei primi mesi di insediamento del nuovo esecutivo, e che consisteva in una restrizione delle norme relative alla concessione della cittadinanza ai residenti stranieri. Inoltre, il governo pose molta enfasi sulla lotta all'immigrazione clandestina, alla criminalità ed al terrorismo. Per contro, il governo neogollista subì, a sorpresa, una forte contestazione proprio su un terreno che negli anni precedenti gli era stato congeniale, ovvero sulla riforma universitaria che prevedeva, per arginare il crescente afflusso di iscritti universitari, la possibilità per ogni Ateneo di fissare un numero chiuso per ogni Facoltà, mentre le tasse di registrazione sarebbero state raddoppiate da 450 a 900 franchi. La perdita di popolarità del governo nel biennio '86-'88, pertanto, indebolì Chirac in vista delle elezioni presidenziali fissate per il mese di aprile 1988. Per queste elezioni, nel campo del centrodestra vi era anche la candidatura del giscardiano Barre, che nel biennio della coabitazione godeva di una discreta popolarità, e che opponeva la sua immagine di tecnico compassato ma rigoroso a quella del

³³⁶ *Le Monde*, 21 agosto 1986.

vulcanico ma erratico Primo Ministro Chirac. Tuttavia, la sua strategia di veicolare il consenso attraverso una fitta rete di strutture di partito che operava nel territorio si rivelò perdente rispetto al “telegenico” Chirac. Per quanto riguarda Mitterrand, invece, la sua popolarità, dopo aver toccato il minimo nell’85, ricominciò a crescere ininterrottamente a partire dall’86: la sconfitta di misura nelle elezioni legislative di quell’anno, infatti, aveva evitato le sue dimissioni (difficilmente evitabili qualora si fosse verificata una larga disfatta), ed aveva fugato ogni dubbio sul fatto che il candidato per la sinistra nell’88 sarebbe stato ancora lui (per la quarta volta). Il biennio della coabitazione aveva così contribuito al rilancio della figura del “Presidente/Arbitro/Padre della Patria”.³³⁷ Inoltre, il fatto che nel centrodestra vi fossero due candidature “forti” (oltre a quella di Le Pen per l’estrema destra) convinse Mitterrand ad aspettare l’ultimo momento per annunciare la sua candidatura, lasciando così che Barre e Chirac, privati per tre mesi del loro principale avversario, si logorassero a vicenda.³³⁸

Al primo turno delle elezioni presidenziali, infatti, Mitterrand balzò subito in testa con il 34,1% dei consensi: una percentuale che andava ben al di là delle previsioni della vigilia. Questo esito fu anche la conseguenza, da un lato, dell’exploit del candidato del FN Le Pen che, avendo ottenuto il 14,4%, aveva sottratto parecchi consensi ai due candidati neogollisti; e dall’altro, al crollo inarrestabile del PCF, il cui candidato Lajoinie ottenne un misero 6,8%.³³⁹ Il candidato e primo Ministro del RPR Chirac, infatti, non superò nemmeno il 20% dei consensi (si fermò al 19,9%), nonostante le previsioni lo dessero per lo meno al 23%; il suo rivale dell’UDF Barre, invece, ottenne soltanto il 16,5%, ciò che dimostrò l’inadeguatezza della sua immagine calma e compassata e della sua strategia basata su una campagna elettorale condotta a tappeto sul territorio. Al ballottaggio, Mitterrand trovò conferma del vantaggio acquisito al primo turno vincendo su Chirac di ben 8 punti percentuali (54% contro 46%).

Analogamente alla prima elezione nell’81, Mitterrand assegnò subito l’incarico di formare il nuovo esecutivo (questa volta a Michel Rocard) e, contestualmente, sciolse l’Assemblea Nazionale la cui maggioranza era avversa al PS ed ai suoi alleati. Le nuove elezioni legislative, indette per il 5 e 12 giugno ’88, si svolsero con il vecchio sistema elettorale maggioritario a doppio turno, reintrodotta dal governo Chirac. L’esito fu ancora

³³⁷ FRIEND J., *cit.*, pagg.110-111.

³³⁸ ULERI P.V., *cit.*, n.21, luglio ’88, pag.142.

³³⁹ Si trattò in assoluto del risultato peggiore della storia per il PCF, il cui consenso era stato eroso anche da ben tre altri candidati comunisti: la trotskyista Laguillère di *Lutte Ouvrière* (LO), che ottenne il 2%; il comunista indipendente espulso dal PCF Juquin, che ottenne il 2,1%; ed il leader del movimento per un partito dei lavoratori, Bousset-Lambert, che ottenne lo 0,4%. Inoltre, prese parte alla competizione elettorale per la prima volta anche un candidato dei Verdi, Waechter, che ottenne il 3,8%. Cfr. ULERI P.V., *cit.*, pag.141.

favorevole alla coalizione del Presidente, confermando così “l’effetto trascinamento” a favore del Presidente neoeletto, ma non abbastanza da consentire al PS di godere di una maggioranza autonoma. Queste consultazioni furono caratterizzate per la prima volta da un’elevata astensione (34,3% degli aventi diritto) che segnalava la disaffezione dell’elettorato nei confronti di tutte le forze politiche, tanto che i candidati passati al secondo turno (per il cui accesso è necessario conseguire almeno il 12,5% rispetto al totale degli iscritti, e non dei voti validi) furono molto meno che in passato. Complessivamente, il PS ottenne il 34,8% dei voti al primo turno e, in coalizione con i radicali di sinistra, il 48,7% al secondo turno, ma ciò non fu sufficiente ad ottenere la maggioranza assoluta dei seggi, avendone ottenuti soltanto 276 (su 575). Il PCF, che ormai correva da solo, scese al 7,3% al primo turno (3,4% al secondo), ma ottenne 27 seggi, grazie alla “desistenza” del PS al secondo turno nei collegi in cui il candidato comunista era in testa. Per contro, il FN, pur conseguendo il 9,7% al primo turno (ma soltanto l’1,1% al secondo), ottenne un solo seggio, contro i 32 ottenuti nel ’86 con il sistema proporzionale. Quanto allo schieramento neogollista, infine, al primo turno RPR ottenne il 19,2% e l’UDF il 18,5%; congiuntamente, al secondo turno, ottennero il 46,8% dei voti, per un totale di 258 seggi (130 per l’UDF, 128 per l’RPR, 13 per altre formazioni indipendenti di centrodestra).³⁴⁰

Già nel corso della campagna elettorale era risultato chiaro che Mitterrand non avrebbe mai sostenuto un ritorno alla politica economica del biennio ‘81-’83, come si poteva peraltro intuire dai vaghi slogan riferiti alla “Francia Unita”, e ad un’apertura (*ouverture*) alle forze di centro, temendo effettivamente che il PS, in assenza dell’appoggio di tali forze, non potesse essere in grado di conseguire una maggioranza parlamentare, tenuto conto anche della consolidata esclusione dalla coalizione del PCF, il cui contributo sarebbe stato peraltro sufficiente, ancorché minimo, a garantire la maggioranza stessa. Il programma economico contenuto nella *Lettre à tous les Français* non aveva nulla a che vedere con le famose *cent-dix propositions*, e prevedeva soltanto un mantenimento del livello di sicurezza sociale, un ritocco del minimo salariale, ed un fondo sociale per i “nuovi poveri”. Elaborata dalla convenzione nazionale del partito in gennaio dello stesso ’88, nella *Lettre* si sostenne, infatti, che “all’interno delle nostre frontiere come all’esterno, i socialisti devono portare un messaggio che si indirizzi a tutti. Non esiste oggi una società socialista. D’altronde, la storia non fornisce alcun esempio di un capovolgimento forte e rapido che abbia trasformato la società capitalistica in una società autenticamente socialista e democratica”.³⁴¹ Si riteneva,

340 *Ivi*, pagg.140-145.

341 Citato in DELWIT P., “I socialisti francesi di fronte alla Comunità Europea (1988-1992)”, in TELO’ M., *cit.*, pagg.158-159

altresi, che i risultati raggiunti storicamente dai partiti operai, in un contesto nazionale, attraverso le lotte popolari, fossero “non migliorabili” attraverso una “trasposizione su scala sovranazionale di questo modello”. Il cambiamento della società, quindi, può avvenire “grazie” all’Europa, e non “nonostante” l’Europa: “L’avvenire della Francia passa per l’Europa, e viceversa”, soprattutto quando, dopo la riunificazione tedesca, l’Europa rimase l’unica via per controllare la nuova potenza nascente e per l’affermazione del ruolo politico della Francia.³⁴²

Il leader che più di ogni altro poteva interpretare questa svolta programmatica e questa apertura al centro era, pertanto, Michel Rocard, tenuto conto che Delors era Presidente della Commissione Europea, e che Fabius e Bérégovoy erano considerati troppo vicini al Presidente per rappresentare una vera apertura al centro. Inoltre, questo esito elettorale e la volontà reciproca di PS e PCF di non formare un governo di coalizione, resero necessaria un’accelerazione dell’apertura verso il centro: così, nel nuovo governo Rocard trovarono posto, oltre a 26 ministri socialisti e tre radicali di sinistra, anche 14 ministri tecnici, e ben 6 dell’UDF di Barre, tra cui i sindaci di Metz e di Auxerre.³⁴³

La politica economica perseguita dal governo Rocard fu, pertanto, all’insegna della continuità, del rigore, e persino delle privatizzazioni (ad esempio, per i servizi postali e quelli telefonici furono create due agenzie autonome, premessa per la successiva privatizzazione), mentre tra i pochi provvedimenti sociali adottati vi fu l’introduzione del Reddito Minimo d’Inserimento (RMI) per gli ultraventicinquenni senza reddito. Dopo il biennio di “coabitazione” con il governo di centrodestra di Chirac (’86-’88), il successivo ritorno dei socialisti al governo nell’88 fu caratterizzato, dunque, da una “crisi di personalità, relativa ai nomi da proporre per i posti di potere [...]”, da una “crisi d’identità determinata dagli “abbandoni” dottrinali decisi dal governo”, a causa dei vincoli europei, e da una “crisi morale, infine, risultante dalla combinazione delle due precedenti alle quali si è aggiunto il moltiplicarsi degli scandali”.³⁴⁴ Nel 1990, dopo le continue denunce da parte di diversi esponenti della sinistra del PS (Fabius, Bérégovoy, Chevènement, Lang, ecc.) di assenza di un grande disegno strategico nell’azione del governo Rocard, il segretario Mauroy indisse un Congresso a Rennes, esplicitamente finalizzato a “riformulare le idee socialiste”. Senza addentrarsi nel dettaglio della lotta fra i leader dei vari gruppi (Mauroy, Jospin, Fabius, Rocard, Chevènement, ecc.) avvenuta in occasione di quel congresso, si può affermare che da quel momento in poi la battaglia per la conquista dei posti di comando da

342 *Ivi*

343 FRIEND J., *cit.*, pagg.114-118.

344 DELWIT P., *cit.*, pag.159.

parte delle varie fazioni prese il sopravvento rispetto agli scontri teorici. Delwit identifica nella “normalizzazione della svolta del 1983” l’inizio della crisi dottrinale e d’identità del partito socialista francese. Fra le ragioni della “svolta” si annoverano: “Un contesto economico diverso rispetto all’epoca in cui quel programma venne formulato, la lezione ricavata dalla partecipazione al potere e il crollo del partito comunista francese che consentì più ampi margini di azione politica”.³⁴⁵ Ne emerge quindi un’immagine della svolta come qualcosa di fisiologicamente necessario, come se “il contesto economico diverso” impedisse l’implementazione di scelte di politica economica diverse. Così, “l’idea di trasformare la società fin dalle sue fondamenta lascia il posto al discorso sulla modernizzazione”.³⁴⁶

I tre anni del governo Rocard (‘88-’91) furono caratterizzati da un leggero miglioramento della bilancia commerciale (con le esportazioni salite, in percentuale sulle importazioni, dal 90,6% nell’88 al 94,4% nel ‘91), da tassi d’interesse a breve termine ancora crescenti (nominalmente, dal 7,9% fino al 10,3% nel ’90; in termini reali, dal 4,9% nell’88 al 7,4% nel ’90, e 6,6% nel ’91), da un’inflazione stabile al 3%, un livello di disoccupazione altrettanto stabile attorno al 9%, ed una crescita media annua del PIL attorno al 2,6% (media in UE15 pari a 2,9%). Questa performance discreta, anche se non esaltante e pur in presenza di una crisi strategica e dottrinaria del PS, fece guadagnare all’esecutivo Rocard un buon consenso popolare, anche se calante a partire dalla seconda metà del ’90, a causa dell’emergere di diversi scandali che coinvolsero dirigenti e leader del PS, anche se mai direttamente il Primo Ministro. Destò sorpresa, pertanto, la repentina richiesta di dimissioni di Rocard da parte di Mitterrand nel mese di maggio del ‘91. Secondo Friend, il “licenziamento” di Rocard (come lo definì il diretto interessato) sarebbe stato dettato dall’esigenza di un nuovo governo “a sorpresa” per rilanciare il consenso della coalizione in vista delle elezioni cantonali del ’92 e delle legislative del ‘93, e dalla necessità che non vi fosse a Matignon un pretendente alla Presidenza della Repubblica che avrebbe potuto oscurare la stessa leadership di Mitterrand. Questi decise, quindi, di nominare Primo Ministro Edith Cresson, prima donna nella storia francese a ricoprire questo ruolo, fedelissima mitterrandiana della prima ora, e ministro per gli affari europei che era entrata in conflitto con Rocard per l’assenza di un “grande progetto industriale”.³⁴⁷

Nonostante le molte aspettative iniziali sul nuovo esecutivo, il cambio di governo aggravò, paradossalmente, proprio i problemi che Mitterrand pensava di risolvere in questa maniera. In primo luogo, perché gli stessi leader del PS che erano ostili a Rocard (in

345 *Ivi*, pag.162

346 *Ivi*.

347 FRIEND J., *cit.*, pagg.129-130.

particolare Dumas, Mauroy e Bérégovoy) continuavano ad esserlo nei confronti della Cresson. In secondo luogo perché nella seconda metà del '91 l'economia europea stava entrando in una profonda fase di rallentamento che culminò, dopo la "tempesta valutaria" di settembre '92, nella recessione del '93. In terzo luogo, soprattutto, perché già a partire dal 1990, come si è accennato, era cominciata ad emergere una vasta serie di scandali giudiziari che coinvolsero soprattutto il PS e che, pur senza raggiungere le gravi conseguenze della contestuale "Tangentopoli" italiana, provocò una rapida crisi di consensi che divenne esplicita dopo la cocente sconfitta elettorale subita dal PS in occasione delle elezioni cantonali svoltesi nel mese di marzo del '92.³⁴⁸ Il PS ottenne in quelle consultazioni soltanto il 18,6% dei consensi, cosicché le dimissioni di Cresson furono inevitabili. Com'era nelle aspettative, Mitterrand nominò quindi a capo del nuovo governo Pierre Bérégovoy: il tanto atteso incarico da parte del Ministro dell'Economia, dunque, arrivò in condizioni politiche estremamente difficili, ad un solo anno dalle elezioni legislative. Tuttavia, il nuovo Primo Ministro era convinto di poter conseguire un discreto successo, in considerazione del fatto che anche RPR e UDF avevano ottenuto nelle consultazioni regionali un risultato non esaltante (complessivamente 33%, penalizzati da un impressionante 13,9% ottenuto dal FN), e che buona parte dei voti socialisti erano andati alle liste ecologiste (che complessivamente ottennero il 14,3% dei suffragi), e in parte al PCF (che ottenne l'8%).³⁴⁹

Tuttavia, la situazione non migliorò nei mesi successivi. Uno dei principali tentativi di recupero condotto da Bérégovoy, d'intesa con Mitterrand, riguardò la ratifica del Trattato di Maastricht, sottoscritto nel mese di febbraio '92, per cui il Presidente decise di indire un referendum. Fu la prima volta che Mitterrand decise di fare ricorso a questa prerogativa presidenziale, di cui si era ampiamente servito il generale De Gaulle nei momenti di difficoltà. Si trattava, dunque, di uno strumento considerato come una sorta di "ultima risorsa" che trasformava il quesito referendario in un plebiscito pro o contro il Presidente in

348 Numerosi furono i casi giudiziari che coinvolsero dirigenti e membri del PS, il primo dei quali risale al 1989: due ricchi uomini d'affari, uno amico di Mitterrand e l'altro finanziatore del partito, furono accusati di insider trading congiuntamente al Ministro dell'Economia e Finanza Bérégovoy ed al suo direttore di dicastero Boubilil. Nel 1990 vi fu un altro caso di insider trading in cui fu coinvolto un altro ex direttore, Naouri, del dicastero di Bérégovoy. Nello stesso anno, l'ex deputato e sindaco di Angouleme, Boucheron, fu indagato per corruzione e falso. Ma uno dei casi più gravi scoppiò in maggio '91, proprio quando Mitterrand stava sostituendo Rocard con Cresson: lo scandalo riguardava un sistema di ricevute false che avrebbe fatto guadagnare alle casse del PS oltre 60 milioni di franchi all'anno, e che coinvolse molti ministri (socialisti e non) del governo Rocard, tra cui ancora Bérégovoy, il Ministro dell'Interno Joxe, quello della Giustizia Arpaillage, nonché il segretario e stratega di Rocard, Guy Carcassonne, ed il Segretario Generale dell'Eliseo Sautter. Un altro grosso scandalo scoppiò in ottobre '91: riguardò la vendita di sangue infetto di AIDS e non controllato da parte delle strutture sanitarie francesi per diversi mesi nel corso dell'85. Ne risultarono coinvolti il Primo Ministro dell'epoca, Fabius, e due suoi ministri, quello della Sanità Hervé e quello degli affari sociali Dufoix. Seguirono altri scandali che coinvolsero anche dirigenti e membri di altri partiti. Cfr. FAVIER P., MARTIN-ROLAND M., *cit.*, vol.III, pagg.307-325.

349 FRIEND J., *cit.*, pagg.138-139.

carica. Questa volta, però, la questione sottoposta a referendum era altrettanto rilevante poiché un'eventuale bocciatura del Trattato avrebbe messo a repentaglio non soltanto l'intero progetto d'integrazione monetaria, ma persino la stessa idea di Europa. Come si è visto nel primo capitolo, la negoziazione nel corso della Conferenza Intergovernativa ha visto protagonisti, in particolare, Mitterrand e Bérégovoy (allora Ministro dell'Economia) da una parte, il cancelliere tedesco Kohl con i suoi ministri Waigel e Kohler dall'altra, ed il governatore della *Bundesbank* Tietmayer a fare da terzo incomodo. L'accordo negoziato prevedeva il riconoscimento dell'istituzione di una Banca Centrale Europea ricalcata sul modello della *Bundesbank*, l'accettazione di rigorosi parametri riguardanti la finanza pubblica, e una data "certa" per l'inaugurazione dell'Unione Monetaria; fu trascurato, invece, il problema del cosiddetto "deficit democratico" delle istituzioni europee. Questo accordo, dunque, rafforzava l'immagine del PS, peraltro già abbastanza compromessa, come quella di "un partito di amministrazione rigorosa che mette al primo posto i grandi equilibri economici e finanziari",³⁵⁰ anche a costo di una disoccupazione tra le più alte d'Europa, ma anche a costo di cocenti sconfitte elettorali.

Come noto, il 20 settembre '92 i "sì" vinsero con margine ristretto (51,01% contro 48,99%) al termine di una campagna elettorale a tamburo battente in cui pochi erano i sostenitori del "no".³⁵¹ Mitterrand poté così evitare delle dimissioni che sarebbero state clamorose, e Bérégovoy, che rappresentava in qualche modo l'incarnazione del Trattato stesso, poteva godere ancora di qualche mese per tentare un assai improbabile recupero di consensi. In effetti, il Primo Ministro, da sempre fedele mitterrandiano, e che è stato ininterrottamente Ministro dell'Economia e delle Finanze dall'84 all'86, e quindi dall'88 al '92, era stato il principale artefice della svolta di politica monetaria dell'83: da sostenitore della "*autre politique*" e "visitatore della notte" nell'83, divenne, a partire dall'anno successivo, uno dei più fervidi sostenitori della cosiddetta politica del "franco-forte", e come tale ha gestito la svolta del PS in qualità di Ministro dell'Economia. Ora, la strategia che egli aveva messo a punto per recuperare consensi fu quella di promettere una cospicua riduzione della disoccupazione di lunga durata entro sei mesi: problematica su cui molti primi ministri avevano fallito nell'ultima dozzina di anni. Inoltre, lo scetticismo della *Bundesbank* e del governo inglese nei confronti del progetto d'integrazione monetaria, la bocciatura dello stesso progetto nel referendum danese e la risicata approvazione ottenuta nell'analogo referendum francese avevano reso complicata la permanenza di molte valute deboli nello

350 DELWIT P., *cit.*, pag.182

351 Vedi CAP.I, pagg.22-23. Cfr. HALIMI S., "*Décideurs et délinquants*", *Le Monde Diplomatique*, ottobre 1992

SME, che da anni erano state “mantenute” sul limite inferiore della banda di oscillazione con elevati tassi d’interesse e con la (parziale) collaborazione della stessa *Bundesbank*. Venuta meno questa collaborazione, diverse valute europee furono costrette ad uscire dallo SME ed a fluttuare proprio nelle due settimane precedenti la consultazione referendaria francese. Il perseguimento della politica del “franco forte” per quasi un decennio consentì alla valuta francese di restare nello SME (vi uscì l’anno successivo, il ‘93), al prezzo però di altissimi tassi d’interesse (oltre l’8% in termini reali nel ’92!). In questo contesto economico, e con una recessione imminente in tutta Europa indotta anche da questa “tempesta valutaria”, era, pertanto, oltremodo difficile riuscire a contenere la disoccupazione: questa, infatti, salì in Francia al 9,9% nel ’92 ed all’11,1% nel ’93 (rispettivamente, 10,3% e 11,6% secondo OCSE). L’immagine di Bérégovoy, già deteriorata dai numerosi scandali in cui fu coinvolto, divenne quindi in questo anno di governo quella che incarnò più di qualunque altra la crisi del socialismo, tramite l’attuazione di politiche che godevano più del favore del mondo degli affari e della stampa internazionale, piuttosto che dei ceti medio-bassi, colpiti dalla riduzione dei redditi e dal crescere della disoccupazione.³⁵²

Le elezioni legislative tenutesi il 21 e 28 marzo 1993, pertanto, furono caratterizzate da una sconfitta del PS che andava, probabilmente, al di là delle aspettative: al primo turno il PS ottenne il 17,4% dei consensi, uno dei risultati più bassi della sua storia; le tre liste ecologiste ottennero complessivamente il 10,7%, ma, essendosi presentate divise, soltanto due candidati passarono al secondo turno, e nessuno di loro fu eletto (nonostante la desistenza in loro favore dei candidati socialisti). Il PCF arrestò temporaneamente la sua crisi di consensi ottenendo il 9,2% dei voti. A destra, il FN confermava i suoi precedenti successi prendendo il 12,6% dei consensi, mentre RPR e UDF (alleati in un cartello dal nome *Union Pour la France*, UPF) ottennero, rispettivamente, il 19,8% ed il 18,6%. Al

352 Nei mesi precedenti le elezioni legislative, la stampa aveva ancora posto l’enfasi su scandali riguardanti Bérégovoy, in particolare quelli relativi ai suoi rapporti col discusso uomo d’affari e supposto “grande amico” di Mitterrand, Roger-Patrice Pelat. Questi avrebbe prestato nel 1986 a Bérégovoy un milione di franchi a tasso zero per aiutarlo ad acquistare un appartamento nel prestigioso XVI *arrondissement* di Parigi. Questo prestito avvenne negli anni del governo Chirac, cosicché non sembrava poter esserci alcuna contropartita. Tuttavia, quando il PS tornò al governo, nell’88, il Pelat avrebbe avuto, in cambio, informazioni riservate relative all’acquisto della ditta di alluminio *Triangle-American Can* da parte della nazionalizzata *Péchiney*. La statunitense *Security and Exchange Commission*, infatti, segnalò l’acquisto di cospicui pacchetti azionari della *Triangle-American Can* poco prima dell’annuncio della sua vendita alla *Péchiney*. La successiva inchiesta della SEC scoprì che Pelat ad alcuni suoi soci avevano realizzato diversi milioni di franchi *dall’insider trading*. Lo stesso Pelat avrebbe costruito la sua ricchezza dalla vendita nell’82 della sua ditta, la *Vibrachoc*, alla nazionalizzata *Compagnie Générale d’Électricité*: “pressioni dall’alto sarebbero state esercitate per forzare la vendita di un’impresa che, in ogni caso, valeva molto meno dei 110 milioni di franchi pagati per essa”. Oltre al già citato volume III dell’opera di FAVIER P e MARTIN-ROLAND M., si veda MONTALDO J., *Mitterrand et les quarante voleurs*, Paris, Albin Michel, 1994, citato da FRIEND J, a pag.140 (nota 54). Quest’ultimo sottolinea che Montaldo è un giornalista di estrema destra, e che pertanto andrebbe letto con cautela; ciononostante, pare che la ricostruzione di questo affare nel volume sia stata ben curata.

secondo turno, il PS ed i suoi alleati ottennero il 29,8% dei voti, raccogliendo quasi tutti i voti degli ecologisti del primo turno ed anche parte di quelli comunisti (che hanno desistito in 319 collegi in cui il PS aveva preso più voti di loro). Ciononostante, riuscirono a conquistare soltanto 67 seggi, di cui 53 per il PS, ben 205 in meno rispetto all'Assemblea uscente. Il PCF, agevolato in 46 collegi in cui il PS aveva desistito in suo favore, ottenne 24 seggi. A destra, il FN ha ottenuto il 5,67%, ma, non potendo godere di alcuna desistenza, pur avendo piazzato ben cento candidati al secondo turno, non riuscì ad eleggerne nemmeno uno. Pertanto, escludendo l'elezione di due candidati indipendenti, i restanti 484 seggi (su 577) furono conquistati dall'alleanza UPF: 242 per RPR, 207 per UDF, e 35 conquistati da formazioni alleate minori.³⁵³

Il PS non subiva una sconfitta di queste proporzioni dagli anni '60. Già depresso dalla campagne scandalistiche condotte dalla stampa che gli avevano rovinato la reputazione, Bérégovoy divenne inevitabilmente il principale responsabile di questo esito elettorale: il primo maggio si tolse la vita. Il suo suicidio, in un atmosfera di tragedia, segnò in qualche modo anche la fine del ciclo mitterrandiano iniziato ad Epinay e, come osservarono alcuni analisti, "il funerale dell'ex Primo Ministro fu anche quello di un certo tipo di socialismo".³⁵⁴ Il nuovo biennio di coabitazione iniziava, infatti, in condizioni politiche molto diverse da quelle del 1986, e non solo per la diversa entità della sconfitta, ma anche per le condizioni di salute di Mitterrand che non gli avrebbero certo consentito di puntare ad uno storico terzo mandato nel 1995. Peraltro, il Presidente avrebbe anche concesso le dimissioni, a condizione però che il mandato presidenziale venisse ridotto a cinque anni, in modo tale da evitare il fenomeno della coabitazione; ma, poiché la nuova maggioranza era contraria a questo provvedimento (che fu poi adottato nel 2002), Mitterrand valutò che per il PS sarebbe stato senz'altro meglio attendere la naturale scadenza del mandato presidenziale, annunciando che la sua scelta del Primo Ministro sarebbe avvenuta soltanto tra chi non avversava il processo di integrazione monetaria europea appena avviato. Nel campo opposto, Chirac, memore dell'esperienza dell'86, decise di non assumere l'incarico di capo di governo, cosicché la scelta cadde sul suo capo consigliere, il cauto Edouard Balladur, anch'egli laureatosi all'ENA, e sostenitore del Trattato di Maastricht e della politica del "Franco-forte". Il semplice fatto di non essere socialista, garantì al nuovo Primo Ministro una notevole popolarità, nonostante la grave fase recessiva attraversata dall'intero continente, la disoccupazione sempre alta (11,1% nel '93; 11,6% per OCSE), e la continuità in politica economica con il precedente governo. L'unica vera novità era

353 ULERI P.V., *cit.*, n.32, dicembre 1994, pagg.117-122.

354 *Le Point*, 8-14 maggio 1993, citato da FRIEND J, *cit.*, pag.141.

rappresentata da una nuova accelerazione nelle privatizzazioni, così come aveva fatto Chirac nel precedente periodo di coabitazione, ma senza incontrare la resistenza di Mitterrand: furono privatizzate la BNP (*Banque Nationale de Paris*), il colosso chimico *Rhone-Poulenc*, la *Elf-Aquitaine*, la più grande compagnia assicurativa del Paese (la *Union des Assurances de Paris*) e, parzialmente, anche la *Renault*. I proventi furono utilizzati prevalentemente per “far cassa”, ovvero per compensare il deficit pubblico che, a causa della recessione, era aumentato, in rapporto al PIL, dal 2,4% del '91 al 6% del '93, e che nei due successivi anni restò stabile al 5,5% del PIL. Analogamente, anche il debito pubblico crebbe dal 35,8% del PIL nel '91 al 45,3% nel '93, ed al 54,6% nel '95: per una curiosa eterogenesi dei fini, l'anno successivo alla sottoscrizione del Trattato di Maastricht, per la prima volta da decenni, il deficit pubblico francese superò abbondantemente la soglia del 3% del PIL, ed il debito pubblico si avvicinò a quella del 60% del PIL. Inoltre, nel mese di agosto '93 la valuta francese fu di nuovo fatta oggetto di attacchi speculativi, benché la bilancia commerciale non fosse deficitaria come dieci anni prima. Rispetto agli anni '80, tuttavia, nel '93 molte valute europee erano già fluttuanti, cosicché un'eventuale uscita dallo SME del franco avrebbe probabilmente sanzionato la fine dello stesso Sistema Monetario e, con probabile soddisfazione della *Bundesbank*, anche il rinvio *sine die* del processo d'integrazione monetaria. Pur di mantenere formalmente in vita il sistema di cambi fissi e non pregiudicare così l'intero processo appena avviato a Maastricht, si decise di allargare le bande di oscillazione attorno alle parità centrali dal 2,25% al 15%: il marco poté così essere rivalutato senza che il franco venisse svalutato.³⁵⁵

Nel biennio '93-'95 il governo Balladur continuò a godere di una buona popolarità, anche se fu parzialmente intaccata da due grosse vertenze sul fronte del lavoro nel '94 (una ristrutturazione della compagnia di bandiera *Air France* provocò uno sciopero di ben sei settimane, mentre l'introduzione del *Contratto d'Inserimento Professionale*, CIP, che, al fine di ridurre la disoccupazione, prevedeva la possibilità di assumere i giovani all'80% del salario minimo, provocò una massiccia contestazione studentesca). Complessivamente, la discreta ripresa economica nel biennio '94-'95 (crescita media del PIL pari a 2,3%, contro il 2,7% in UE15) non fu sufficiente rimettere ordine nelle finanze pubbliche in tempi brevi; e, nonostante la promessa di ridurre la pressione fiscale, questa rimase stabile attorno al 43,5% del PIL; anche la spesa pubblica rimase stabile attorno al 55,3% del PIL, mentre la disoccupazione continuò a crescere fino a toccare il picco del 12,3% nel '94, nonostante i tassi d'interesse fossero scesi in termini nominali, dopo la rivalutazione del marco, dal

355 FRIEND J, *cit.*, pagg.142-147. Sulle privatizzazioni e sulla politica del “Franco-forte”, vedi RAMPINI F., “Così nasce una superpotenza”, in *Limes*, n.2, 1995.

10,3% del '93 al 6,6% del '95 (dall'8,2% al 4,8% in termini reali), con un'inflazione ormai stabile attorno al 2%. Nonostante questo contesto economico negativo, alla fine del '94 il Primo Ministro, nonché ex braccio destro di Chirac, continuava a godere di una buona popolarità, e pertanto rappresentava per quest'ultimo l'avversario più temibile nel campo gollista, in vista delle elezioni presidenziali. Infatti, così come avevano fatto in passato Giscard d'Estaing nei confronti di Chaban-Delmas nel '74, e Chirac nei confronti dello stesso Giscard nell'81, anche in questo caso un ex delfino di un leader neogollista diventò il suo principale avversario. Tuttavia, al termine di una lunga campagna elettorale mediatica, così com'era avvenuto sette anni prima con Barre, l'immagine dell'energico Chirac finì alla lunga per spuntarla sul cauto Balladur, il cui consenso fu anche intaccato da una nuova serie di scandali che coinvolsero alcuni membri del suo governo.

Se nel campo gollista vi erano, ancora una volta, due candidati principali destinati a logorarsi a vicenda, a sinistra bisognava trovare un candidato in grado di recuperare la pesante eredità mitterrandiana. Il Presidente, infatti, non era più in grado di svolgere la sua funzione di mediazione e, all'indomani della sconfitta del '93, il PS divenne un campo di battaglia tra le varie fazioni: la sinistra di Chevènement uscì dal partito per dar vita al *Mouvement des Citoyens* (MDC), contrario al progetto d'integrazione monetaria; i radicali di sinistra, tradizionali alleati del PS, capeggiati dal discusso imprenditore Bernard Tapie, corsero da soli per le europee del '94, ottenendo un ottimo risultato (12%): tuttavia, Tapie, che non era nemmeno socialista, dopo le elezioni europee fu accusato di bancarotta e non era più presentabile per le presidenziali. All'interno del PS, restarono due principali fazioni, quella moderata di Rocard e quella mitterrandiana di Fabius, ed una minoritaria di sinistra, ma anti-fabusiana, che faceva capo a Lionel Jospin. Dopo il '93, Rocard divenne il nuovo segretario, ma il suo atteggiamento moderato (il suo slogan fu "l'Europa sì, ma solidale") non fu sufficiente ad evitare una nuova disfatta per il PS in occasione delle elezioni europee del '94: ottenendo il 14,5% dei consensi, Rocard fu costretto alle dimissioni, e la segreteria fu assegnata al fabusiano Emmanuelli. D'altra parte, però, neanche Fabius (che era segretario del partito prima delle elezioni del '93) era un candidato presentabile, essendo la sua immagine troppo legata a buona parte degli scandali in cui furono coinvolti dirigenti socialisti negli anni passati. L'unico candidato socialista che godeva ancora di ampi consensi e di concrete possibilità di vittoria in considerazione del suo operato nel decennio precedente, era il Presidente della Commissione Europea Jacques Delors. Tuttavia, il tecnocrate cattolico, ex ministro gollista negli anni '70, risultava invisibile a buona parte del partito: Mitterrand decise comunque di appoggiare la sua candidatura, ma fu lui stesso a

rinunciare.³⁵⁶ In questa situazione di impasse, a sorpresa, Jospin annunciò la sua candidatura, concordata con Mitterrand, all'inizio del mese di gennaio '95. Contro di lui, i fabusiani candidarono il segretario Emmanuelli ma, in occasione delle primarie del partito tenutesi in febbraio, la corrente moderata del partito appoggiò Jospin, che vinse. Benché i sondaggi segnalassero inizialmente la sua scarsa popolarità, il candidato socialista riuscì a recuperare molti consensi puntando su un ritorno al socialismo delle origini, ma senza contrastare il progetto d'integrazione monetaria europea. Soprattutto, pose una cesura netta con gli opportunisti ed i corrotti all'interno del suo stesso partito.³⁵⁷

Al primo turno delle elezioni presidenziali svoltesi tra aprile e maggio '95, Jospin balzò sorprendentemente in testa, con il 23% dei voti; subito dietro, i due candidati neogollisti: Chirac, con il 20,8% dei suffragi, l'aveva spuntata sul premier e suo ex braccio destro Balladur, dato per favorito pochi mesi addietro, e che invece aveva ottenuto solo il 18,6% dei voti. Tra gli altri candidati, va registrato l'ulteriore incremento di voti ottenuto da Le Pen (15%), e la buona performance dei candidati comunisti (Hue per il PCF ottenne l'8,6%, mentre la Laguiller per LO prese un inaspettato 5,3%). Questo risultato rendeva sorprendentemente incerto il ballottaggio tra Chirac e Jospin. Alla fine, la vittoria del primo (anch'egli al terzo tentativo come Mitterrand nell'81) con il 52,6%, contro il 47,4% del secondo, sanciva la ritrovata vitalità del PS, e Jospin ne divenne quindi il nuovo leader.³⁵⁸

Una volta insediatosi, il nuovo Presidente aveva un'Assemblea a lui favorevole, e con un'amplissima maggioranza, cosicché non fu necessario scioglierla. Tuttavia, a Matignon il suo nuovo rivale Balladur fu subito sostituito con il fedele ex ministro degli Esteri Alain Juppé. Il mandato di questo nuovo governo era, in continuità col precedente, quello di ridurre il deficit pubblico, nel '95 pari al 3,3% del PIL, al fine di soddisfare i parametri di Maastricht; ma, a differenza del precedente esecutivo, il governo Juppé voleva perseguire questo obiettivo in modo più esplicitamente monetarista, ovvero con una riduzione della spesa pubblica tale da consentire una contestuale riduzione fiscale. Inoltre, il governo voleva introdurre ancora nuove forme di flessibilità in entrata nel mondo del lavoro, al fine di ridurre la disoccupazione: questione su cui già i governi Chirac e Balladur avevano incontrato una forte opposizione sociale. Anche in questo caso, infatti, il perseguimento di

356 A questa scelta avrebbero contribuito motivazioni politiche e personali. In caso di vittoria, infatti, Delors avrebbe dovuto sciogliere l'Assemblea, ma la formazione di una nuova maggioranza non sembrava semplice: posto che una maggioranza autonoma socialista era molto improbabile, egli avrebbe auspicato un'alleanza con i centristi, che appoggiavano Balladur, ritenuto in quel momento favorito per la vittoria. Questi ultimi, pertanto, avevano comunicato la loro indisponibilità ad appoggiare la candidatura di Delors. Inoltre, il Presidente della Commissione, già settantenne e sofferente di sciatica, non avrebbe voluto influenzare la carriera politica di sua figlia Martine Aubry. Cfr. FRIEND J., *cit.*, pagg.151-152.

357 *Ivi*

358 ULERI P.V., *cit.*, n.35, dicembre 1996.

questa politica economica, e in particolare l'annuncio dei tagli alla spesa pubblica, aveva provocato, a meno di un anno dal suo insediamento, un'imponente protesta popolare contro il nuovo esecutivo, specialmente nel corso dell'inverno '95-'96. Di fatto, il governo Juppé non riuscì a perseguire il suo programma economico, né a ridurre la disoccupazione: nel biennio '95-'97, la spesa pubblica restò stabile al 55,2% del PIL, mentre la pressione fiscale salì dal 43,6% del PIL del '95 al 45,1% del '97, contrariamente a quanto annunciato. Aumentarono, in particolare, le imposte dirette, dall'8,1% del PIL al 9%, e quelle indirette dal 15,2% del PIL al 15,9%. Anche la disoccupazione subì un ulteriore rialzo fino al livello record dal secondo dopoguerra del 12,5% nel '97; i consumi, così come la crescita del PIL, subirono entrambi un rallentamento: i primi crebbero mediamente nel biennio dello 0,7% all'anno (2% in UE15), mentre il PIL crebbe mediamente dell'1,8% all'anno (2,2% in UE15). Nonostante ciò, il deficit pubblico scese dal 5,5% del PIL nel '95 al 3% nel '97, e la crescita del debito pubblico fu arrestata appena al di sotto della fatidica soglia del 60% del PIL (59,3%).³⁵⁹

In questo contesto economico, il consenso del governo Juppé era in rapida discesa, cosicché, nel '97, il Presidente Chirac decise, a sorpresa, di ricorrere alla prerogativa presidenziale di sciogliere il Parlamento, con un anno di anticipo rispetto alla scadenza naturale. Si trattò di una scelta importante perché era la seconda volta nella storia della V Repubblica che un Presidente utilizzava questa prerogativa nel corso del suo mandato (e non all'inizio, come fece Mitterrand), e la prima volta fu nel '68, all'indomani del maggio francese, da parte del generale De Gaulle. La scelta di Chirac fu dettata da motivazioni politiche contingenti (un altro anno di governo Juppé non avrebbe certo migliorato le chance di vittoria per il centrodestra, anzi, avrebbe forse reso più probabile la vittoria socialista), ma anche da valutazioni strategiche che avrebbero modificato sensibilmente la costituzione materiale della V Repubblica. Infatti, l'eventualità di una lunga coabitazione con un governo socialista avrebbe notevolmente ridotto il ruolo del Presidente, a vantaggio del Primo Ministro, come in effetti avvenne. Questa considerazione convinse Chirac a riconsiderare la possibilità di ridurre il mandato presidenziale da sette a cinque anni, in modo da farlo coincidere con quello legislativo, e rendere così più difficile (ma non impossibile) l'eventualità di nuove coabitazioni. Lo scioglimento dell'Assemblea Nazionale nel '97, anziché nel '98, avrebbe fatto coincidere, infatti, la scadenza del mandato presidenziale con quello legislativo nel 2002. Da quell'anno, il mandato presidenziale fu effettivamente ridotto a cinque anni.

359 Fonte: banca dati Eurostat, ad eccezione del dato sulla disoccupazione, tratto da OCSE, *cit.*, pag.41.

In ogni caso, l'esito delle elezioni legislative indette per il mese di maggio '97 appariva incerto: il governo Juppé era effettivamente invisato alla maggior parte della popolazione; tuttavia, Chirac godeva ancora di una buona popolarità, ed aver anticipato di un anno la fine della legislatura non era certo motivo di scontento, tanto più che nell'anno decisivo per l'ingresso nell'Unione Monetaria era opportuno che ci fosse un governo più autorevole ad adottare le conseguenti scelte di politica economica. Per contro, però, l'aver mandato a casa in anticipo il proprio governo rappresentava anche l'ammissione del fallimento in politica economica. Inoltre, il nuovo leader socialista Jospin sembrava in grado di far risorgere non soltanto il PS, ma anche l'intera coalizione di sinistra. Resosi conto, infatti, della crescente dispersione di consensi tra le piccole formazioni di sinistra registrata nelle ultime consultazioni elettorali, Jospin si convinse che la ricerca dei voti al centro era stata deleteria per il partito, e che per tornare a vincere era necessario raggruppare in unico cartello, chiamato "*Gauche plurielle*", tutte le formazioni di sinistra. In effetti, Jospin riuscì a rinsaldare, dopo tredici anni, l'alleanza con il PCF e, per la prima volta, con i Verdi, anche se due liste ecologiste (*Genération Ecologiste* ed il Movimento Ecologista Indipendente), contrarie all'accordo, si presentarono autonomamente, così come hanno fatto anche le tre liste trotskyste (oltre a LO, la Lega comunista rivoluzionaria, LCR, ed il Movimento dei Lavoratori, MDL).³⁶⁰

La competizione elettorale è stata caratterizzata da un notevole incremento del numero di candidati (per collegio mediamente sedici), e da una forte astensione (circa il 32%), cosicché soltanto dodici candidati furono eletti al primo turno (in passato ne venivano eletti, invece, almeno un sessantina). In questo contesto di disaffezione alla politica, il PS ed i radicali di sinistra ottennero, congiuntamente, il 25,5% dei voti; la scelta del PCF di entrare nella *Gauche Plurielle*, grazie anche al processo di democratizzazione del partito voluto dal nuovo segretario Hue, ha riscosso il 9,9% dei consensi, la migliore prestazione dall'81; il cartello dei Verdi ottenne il 3,6%, e la sua protavoce, Dominique Voynet, divenne Ministro dell'Ambiente. A destra, RPR e UDF hanno ottenuto una delle loro peggiori performance, ottenendo congiuntamente il 31,5% dei voti (16,8% RPR e 14,7% UDF), mentre il FN, ottenendo il 15%, dimostrava di essere in grado di intercettare parecchi voti fuoriusciti dalla vecchia coalizione governativa. Ancora una volta, però, la formazione dell'estrema destra ottenne un solo seggio, benché ben 132 suoi candidati fossero passati al secondo turno. Alla fine, grazie al meccanismo delle desistenze in favore del candidato meglio piazzato, il PS ed i radicali di sinistra ottennero 245 seggi e le restanti formazioni della coalizione di sinistra

360 FIDELI R., *cit.*, n.39, giugno 1998.

ne ottennero 74, per complessivi 319 seggi. La rappresentanza delle due formazioni neogolliste furono, invece, quasi dimezzate: 140 seggi per RPR, 109 per UDF. La nuova Assemblea eletta contava ben 62 donne, contro le 33 presenti nell'Assemblea uscente. Anche nel nuovo esecutivo, presieduto da Jospin, la rappresentanza femminile era più alta che mai, con ben cinque ministri donna.³⁶¹

Questi esito elettorale, dunque, impose a Chirac una nuova coabitazione, questa volta, però, nel ruolo di Presidente. Inoltre, rispetto alle due precedenti esperienze, in questo caso si profilava una coabitazione molto più lunga che indusse Chirac a mantenere un atteggiamento molto più cauto e guardingo rispetto a quello tenuto nell'86 in qualità di Primo Ministro, tanto che, come ha riconosciuto lo stesso Jospin a posteriori, i motivi di scontro con il Presidente nel quinquennio furono pochissimi. Alla fine, la reciproca paura che la propria immagine venisse offuscata dall'altro capo dell'esecutivo finì per logorare entrambi, come l'esito delle presidenziali del 2002 dimostrò.³⁶²

Nel corso dei cinque anni di governo della *Gauche Plurielle*, la Francia conobbe una robusta fase di crescita economica, più che nel resto d'Europa (crescita media annua del PIL pari a 2,9% contro una crescita media in UE15 pari a 2,6%) e la disoccupazione cominciò a diminuire fino all'8,4% nel 2001, il livello più basso dal 1984. A tal fine, fu ripreso con successo il piano di riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 35 ore su cui si era diviso quindici anni prima il governo Mauroy. A tal proposito, però, va sottolineato che la riduzione della disoccupazione sembrerebbe riconducibile più alla buona fase di crescita economica che non a questo provvedimento, come si può evincere dall'analoga riduzione della disoccupazione in quasi tutti gli altri Paesi europei. La crescita economica rese agevole anche la riduzione del deficit pubblico (dal 3% del PIL del '97 all'1,6% del 2001), che, tuttavia, ebbe una nuova impennata nell'anno elettorale 2002 (3,2% del PIL), a causa del brusco rallentamento della crescita registrato in tutto il continente a partire dal 2001. Analogamente, anche il debito pubblico, ridotto dal 59,5% del '98 al 56,8% del 2001, ricominciò a crescere nel '02 (58,8%).

In generale, la politica economica del governo Jospin fu in grado di coniugare, da un lato, il risanamento finanziario, grazie anche alla fase di crescita, e dall'altro il mantenimento del ruolo di intervento e direzione dello Stato e l'attuazione di riforme sociali, come nel caso della riduzione dell'orario di lavoro, ma anche nel caso della riduzione della

³⁶¹ *Ivi*

³⁶² Nel suo "testamento politico", lo stesso Primo Ministro ha ricordato questo clima cordiale che nascondeva il duello a distanza tra il Primo Ministro ed il Presidente. Le poche occasioni di scontro tra Matignon e l'Eliseo (progetto di legge sulla Corsica, riforma della magistratura...) ne sono la testimonianza. Cfr. JOSPIN L., *Le monde comme je le vois*, Editions Gallimard, Paris, 2005, trad.it, a cura di Silvia Guidi, *Il mondo come lo vedo io*, Sapere 2000 Edizioni Multimediali, Roma, pagg.149-150.

spesa sociale. Peraltro, il problema del mantenimento delle parità monetarie dentro lo SME venne meno a partire dal '99, con il varo dell'Unione Monetaria. Nell'arco del quinquennio, la spesa pubblica in rapporto al PIL subì una flessione di tre punti, dal 55,2% nel '97 al 52,2% nel 2001, ed un aumento nell'ultimo anno di legislatura al 53,4%, mentre la pressione fiscale fu ridotta di un punto, dal 45,1% al 44,2%, imputabile esclusivamente alla riduzione di imposte indirette (tale riduzione fu parzialmente compensata con l'aumento di mezzo punto delle entrate non tributarie). Tra le principali voci di spesa ridotte, in percentuale al PIL, vi furono, in effetti, quelle per il welfare (dal 24,2% nel '97 al 23,2% nel '01, che tuttavia risalirono al 23,8% nel '02), gli interessi sul debito (da 3,6% a 3%), ed i consumi intermedi (dal 6% al 5,2%).

Dal '68 in poi, il governo Jospin fu l'unico a restare in carica per un'intera legislatura, e questo fu possibile anche grazie alla coabitazione. Nel sistema istituzionale della V Repubblica, infatti, quando la maggioranza parlamentare è favorevole al Presidente questi diviene, nella prassi, il vero responsabile politico dell'operato dell'esecutivo: egli designa liberamente il suo Primo Ministro e, nel caso di crisi di consensi, può nominarne un altro a sua discrezione, anche se il primo continuava a godere di una solida maggioranza parlamentare; e anche la scelta dei singoli Ministri è stata condizionata spesso dal Presidente. Il Primo Ministro deve quindi accettare di essere "il fusibile" del sistema, come viene chiamato nel gergo giornalistico francese.³⁶³ Ma quando la maggioranza parlamentare è contraria al Presidente, allora il governo risponde solo all'Assemblea (tranne per ciò che è di competenza presidenziale, naturalmente, come nel caso della politica estera), e questo è fonte di maggiore tranquillità per l'esecutivo: in caso di crisi di consensi, infatti, il Presidente non è più libero di intervenire. Egli potrebbe, in teoria, sciogliere il Parlamento, ma in pratica nessun Presidente ha mai rischiato una prova di forza che, nel caso di sconfitta nelle successive elezioni legislative, lo avrebbe costretto a inevitabili dimissioni. Nel caso di coabitazione, dunque, il confronto/scontro tra Presidente e Primo Ministro ha come orizzonte temporale la successiva elezione presidenziale: e finora, questo confronto ha sempre visto soccombere il Primo Ministro in carica (Chirac nell'88, Jospin nel '02, e Balladur nel '95, anche se in questo caso la sfida non era con il Presidente Mitterrand, non più ricandidabile, ma con lo stesso compagno di partito Chirac).

L'esperienza inedita di un governo in coabitazione per un'intera legislatura, dunque, ha agevolato l'azione dell'esecutivo Jospin e, nonostante i precedenti sfavorevoli per il titolare di Matignon, egli era favorito nella corsa per le elezioni presidenziali per il 2002,

363 Cfr. JOSPIN L., *cit.*, pag.145

anche perché, grazie alla riduzione della disoccupazione ed alla buona fase di crescita economica (anche se vi fu un brusco peggioramento nell'ultimo anno), la sua popolarità nel corso della legislatura era rimasta sempre elevata. Anche per questo motivo, il clamoroso esito del primo turno delle elezioni presidenziali, in aprile 2002, fu del tutto inaspettato: il Presidente uscente Chirac ottenne, in effetti, soltanto il 19,9% dei voti, ma il Primo Ministro uscente riuscì a prendere appena il 16,2% dei suffragi; un risultato così basso da essere scavalcato da quello del leader xenofobo del FN Le Pen, che ottenne il 16,9% dei voti, accedendo così per la prima volta ad uno storico ballottaggio. Questo paradossale esito elettorale era dovuto, in primo luogo, al fatto che la disaffezione alla politica continuava ad essere molto forte, come in altri Paesi europei del resto, e come è testimoniato non solo dall'elevato score conseguito dal FN, ma anche dal persistente astensionismo, di poco al di sotto del 30%. Soprattutto, però, la sconfitta del candidato socialista pare ascrivibile all'estrema frammentazione dell'offerta politica, vista la presenza di ben sedici candidati al primo turno. In effetti, sommando i voti dei vari candidati, lo schieramento di centrodestra aveva raccolto meno voti di quanti ne avevano raccolti i candidati della sinistra: questi, però erano molti di più, e non tutti appartenenti al cartello della "*Gauche plurielle*", cosicché il voto di protesta ha finito per agevolare il Presidente uscente. Tra gli altri candidati di centrodestra, si segnala il modesto 6,8% ottenuto dal candidato dell'UDF Bayrou; e l'affermazione degli altri due candidati di centrodestra, Madelein (Democrazia Liberale) con il 3,9% e Jean Saint-Josse (Caccia, Pesca, Natura e Tradizioni, CPNT) con il 4,2%. A sinistra, invece, si segnala il buon risultato ottenuto da quasi tutti gli altri candidati, che hanno così finito col sottrarre voti decisivi al candidato socialista: al di fuori della coalizione governativa, i due candidati trozkysti (la Laguiller per LO e Besançon per LCR) hanno infatti ottenuto congiuntamente il 10% dei voti (rispettivamente, 5,7% e 4,3%), sottratti soprattutto al candidato del PCF Hue, che ha riscosso un misero 3,4%. All'interno della *Gauche Plurielle*, oltre al candidato del PCF, il candidato verde Noel Mamère ha ottenuto il 5,2%, mentre Jean-Pierre Chevènement, candidato del suo "Movimento dei Cittadini", ha preso il 5,3%. Infine, la candidata dei radicali di sinistra Taubira ha ottenuto il 2,3%.³⁶⁴

Questo esito elettorale ha indotto Jospin ad immediate dimissioni dalla segreteria del partito e ad un ritiro dalla vita politica, contribuendo così ad aumentare lo shock dell'elettorato socialista. Il ballottaggio tra il Presidente uscente Chirac ed il candidato del FN Le Pen finì per assumere, quindi, "i contorni di una mobilitazione ideologica per scongiurare l'eventualità di Le Pen presidente e, più in generale, per dare un segnale di

364 BOLGHERINI S., *cit.*, n.49, giugno 2003.

dissenso verso l'estrema destra al mondo e al paese".³⁶⁵ Tutti i partiti di sinistra e tutti i suoi candidati si schierarono in favore di Chirac, che infatti ottenne l'82,2% dei voti contro il 17,8% di Le Pen. La partecipazione al voto fu effettivamente superiore a quella del primo turno, cosicché il candidato del FN riuscì ad ottenere circa 700mila voti in più rispetto al primo turno.

Le elezioni legislative indette per il successivo mese di giugno, condizionate dall'inevitabile "effetto traino" a favore del Presidente appena rieletto, sono state caratterizzate anche dal più alto livello di astensionismo mai registrato in Francia (circa il 36% degli aventi diritto al voto). Questo fenomeno potrebbe essere spiegato, in parte, con l'adesione di parte dell'elettorato alla nuova Costituzione materiale: la coincidenza del mandato presidenziale con quello legislativo, come detto, dovrebbe servire, infatti, ad evitare nuove coabitazioni. Ora, poiché dal confronto con le recenti elezioni presidenziali si poteva desumere che l'astensionismo fosse in prevalenza di sinistra, è possibile ipotizzare che alcuni elettori di sinistra, astenendosi, abbiano voluto evitare proprio un nuovo quinquennio di coabitazione. Inoltre, un altro effetto per certi versi paradossale del precedente esito delle elezioni presidenziali, è stata la concentrazione dei voti al primo turno sui principali partiti dei due schieramenti, a scapito delle formazioni minori: infatti, poiché al secondo turno delle legislative passano i candidati che ottengono il 12,5% dei suffragi, e tenuto conto del gioco delle "desistenze" tra le formazioni alleate al secondo turno, in questo caso il cosiddetto "voto utile" è stato decisamente "meno utile" rispetto a quanto lo sarebbe stato nelle elezioni presidenziali (al cui secondo turno accedono solamente i primi due candidati meglio piazzati).

Al primo turno delle legislative, la formazione neogollista RPR, questa volta alleata soltanto con DL nel cartello *Union pour la Majorité Présidentielle* (UPM) ottenne il 33,4% (e DL lo 0,5%); l'UDF soltanto il 4,6%, e tutte le altre liste minori di centro, complessivamente, il 5,3%. Il FN perse buona parte dei consensi ottenuti da Le Pen un mese prima, ottenendo solo l'11,3%. A sinistra, il PS ottenne il 24% dei voti, un risultato quasi analogo a quello raccolto cinque anni prima; tutte le altre formazioni subirono, invece, un forte ridimensionamento, proprio per il prevalere, come si è detto, del "voto utile": il PCF ottenne il peggior risultato dal dopoguerra, con il 4,9%; i Verdi ottennero il 4,4%; i radicali di sinistra solo l'1,5%, e le due liste trotskyste l'1,3% ciascuna. Dopo il secondo turno, UPM ottenne la maggioranza assoluta dei seggi (337 su 577), cosicché Chirac poté nominare nuovamente un governo gollista, alla cui guida fu chiamato il leader di DL Jean-

365 *Ivi*

Pierre Raffarin.³⁶⁶

Considerando gli indicatori di spesa e di entrata, è possibile operare, nel periodo '80-'92, il confronto tra le politiche di bilancio dei governi socialisti e quelle del governo Chirac ('86-'88) e, nel periodo '93-'04, il confronto tra le politiche di bilancio dei governi Balladur, Juppé e Raffarin (primi due anni) da una parte, e quelle del governo Jospin dall'altra. La variazione media annua della spesa pubblica (in percentuale del PIL) durante i governi socialisti nel primo periodo è stata ben più alta di quella negli anni del governo Chirac: rispettivamente, 1,27% e -1,28%; nel secondo periodo, invece, la situazione si inverte: -0,64% è la variazione media annua della spesa negli anni del governo Jospin, e 0,07% durante i governi gollisti, anche se questa differenza è imputabile per lo più alla maggiore crescita del PIL negli anni di governo Jospin. Nel primo periodo è apprezzabile, in particolare, la differenza tra i periodi dei governi Mauroy, di quello Fabius, e di quelli del secondo mandato Mitterrand (Rocard, Cresson e Bérégovoy): rispettivamente, 1,8%, -0,19% e 2,18%. La differenza tra i governi Mauroy e Fabius viene ancor più accentuata dalle variazioni medie annue della spesa in assoluto: rispettivamente, 4,1% e 1,9%, mentre viene ridimensionata la tendenza ad aumentare la spesa da parte dei governi Rocard, Cresson e Bérégovoy (3,9%). Considerando sempre questo indicatore, inoltre, nel secondo periodo si può evidenziare la maggiore propensione a tagliare la spesa da parte dei governi gollisti rispetto a quello Jospin, a differenza di quanto visto prima; in ogni caso, si tratta di differenze molto più sfumate rispetto al primo periodo: la variazione media annua è stata pari a 2,18% negli anni di governo Jospin, e 1,92% durante i governi di centrodestra.

Tenuto conto che le spese per interessi sul debito sono sempre state comprese, nell'arco dei venticinque anni considerati, tra il 2% ed il 3,8%, prendendo in considerazione le variazioni annue della spesa primaria, anziché quella totale (in rapporto al PIL), si riscontrano a variazioni medie annue di spesa analoghe a quelle indicate qui sopra. In particolare, nel primo periodo tali variazioni medie sono state pari negli anni dei governi socialisti a 1,29%, ed in quelli del governo Chirac a -1,04%. Analoghe variazioni medie, in questo primo periodo, sono riscontrabili durante i vari governi socialisti: 1,49% durante i governi Mauroy, -0,51% negli anni del governo Fabius, 1,9% in media, durante i governi Rocard, Cresson e Bérégovoy. Nel secondo periodo, invece, si conferma la variazione media leggermente più alta negli anni del governo Jospin, dovuta alla riduzione della spesa per interessi in quegli anni: 0,49% contro lo 0,17%, in media, durante i governi Balladur, Juppé e Raffarin (fino al '04). Anche in questo caso, comunque, le differenze nel secondo periodo

366 *Ivi*

sono più sfumate rispetto al primo. Infine, le variazioni medie annue della spesa primaria in assoluto sono pari, nel primo periodo, a 3,24% negli anni dei governi socialisti (in particolare, 3,7% durante i governi Mauroy, 1,58% negli anni del governo Fabius, e 3,62% durante gli altri governi) ed a 2,13% durante il governo Chirac; nel secondo periodo, invece, 2,34% negli anni del governo Jospin e 2,02% durante i governi gollisti. In sintesi, dai quattro indicatori di spesa si può desumere, pertanto: a) la divergenza della politica di spesa tra i governi Mauroy ed il successivo governo Fabius (peraltro, nel cruciale anno '83 si registra già una riduzione di spesa); b) la divergenza tra la politica di spesa dei governi socialisti in generale, fino al '93, e quella del governo Chirac; c) la sostanziale convergenza tra la politica di spesa del governo Jospin e quella dei governi gollisti dal '93 in poi.

Per quanto concerne, invece, gli indicatori di entrata, nel primo periodo è possibile formulare considerazioni analoghe a quelle formulate per gli indicatori di spesa. Le variazioni medie annue delle entrate totali in percentuale al PIL, ad esempio, sono pari a 0,55% negli anni dei governi socialisti, ed a -0,4% durante il governo Chirac; in particolare, esse sono state pari a 1,41% negli anni dei governi Mauroy, a -0,51% durante il governo Fabius, e 0,46% negli anni dei governi Rocard, Cresson e Bérégovoy. Pertanto, gli stessi governi che hanno aumentato maggiormente la spesa sono quelli che hanno anche ottenuto maggiori entrate (fiscali e non), e viceversa, anche se nel caso dei tre governi del secondo mandato Mitterrand (soprattutto per quello di Edith Cresson) si possono riscontrare modesti aumenti di entrate a fronte di cospicui aumenti di spese. Nel secondo periodo, invece, tutti i governi, come si è visto, hanno registrato modesti aumenti di spesa, ma le politiche di bilancio in entrata tra i vari governi sono differenti: ad esempio, la variazione media annua delle entrate totali in rapporto al PIL durante il governo Jospin (nei cui anni, si ricorda, le variazioni medie annue della spesa erano state basse, ed analoghe a quelle dei governi gollisti) sono negative, segnalando dunque una diminuzione delle stesse, a differenza di quanto è avvenuto, invece, durante i governi gollisti dopo il '93. A risultati analoghi conducono anche gli altri tre indicatori di entrata. Tale variazione media annua è stata pari, infatti, a -0,47% durante il governo Jospin, e 0,78% negli anni dei governi gollisti, mentre la variazione media annua delle entrate tributarie sul PIL è stata pari a -0,39% durante il governo Jospin e 0,84% negli anni dei governi gollisti. Nel primo periodo, invece, la variazione media annua delle entrate tributarie in rapporto al PIL durante il governo Chirac è stata pari a -0,23%, e negli anni dei governi socialisti è stata pari a 0,41% (in dettaglio, 1,58% durante i governi Mauroy, -1,26% durante il governo Fabius, e 0,38% negli anni dei governi socialisti del secondo mandato Mitterrand): trovano conferma, pertanto, i risultati

riscontrati considerando le variazioni medie annue delle entrate totali.

In conclusione, si possono individuare nel periodo considerato le seguenti fasi di politica di bilancio: a) un cospicuo aumento delle spese e delle entrate negli anni dei governi Mauroy (con una parziale eccezione per l'anno '83); b) una stabilizzazione delle spese ed un netto taglio delle entrate durante il governo Fabius; c) un considerevole taglio delle spese e delle entrate negli anni del governo Chirac; d) un nuovo rilevante aumento delle spese ed un moderato aumento delle entrate durante i governi socialisti del secondo mandato presidenziale di Mitterrand; e) una nuova stabilizzazione delle spese ed un notevole aumento delle entrate durante i governi Balladur e Juppé; f) un mantenimento della stabilità nelle spese ed un cospicuo taglio delle entrate negli anni del governo Jospin. E' possibile quindi apprezzare, tramite questi indicatori di spesa e di entrata, sia la svolta operata dal governo Fabius, rispetto ai due precedenti di Mauroy, e sia l'azione di "risanamento" perseguita dai vari governi gollisti, e proseguita con altrettanta decisione da parte del governo Jospin.

CAPITOLO QUARTO

LA CONVERGENZA EUROPEA DEI PAESI MEDITERRANEI, TRA CHANCE DI RISCATTO E NORMALIZZAZIONE DELLE POLITICHE ECONOMICHE

Mentre il contesto tradizionalmente favorevole alla socialdemocrazia nei Paesi anglosassoni stava volgendo al termine, tra la fine dei '70 e l'inizio degli '80, allo stesso tempo nei Paesi mediterranei la socialdemocrazia andava al potere, ed in alcuni casi anche con programmi assai radicali. Tuttavia, nel giro di alcuni anni tutte queste esperienze hanno vissuto un processo di "de-radicalizzazione" notevole. Il blocco della coordinazione keynesiana causata dalla rapida internazionalizzazione e dalla progressiva perdita della sovranità monetaria sui tassi d'interesse, i crescenti deficit pubblici e le conseguenti politiche restrittive delle Banche Centrali sempre più autonome dal potere politico, il logoramento dei rapporti di forza della classe operaia ed il conseguente declino dei movimenti di lotta, la svolta teorica neomonetarista, e, non da ultimo, un cambiamento strutturale nella composizione in classe delle società più avanzate avevano, da un lato, messo in crisi nei Paesi anglosassoni le esperienze socialdemocratiche, e, d'altro canto, avevano costretto i giovani governi socialdemocratici dell'Europa meridionale ad una certa cautela. Tra i partiti socialisti dell'Europa meridionale, infatti, nessuno ha nemmeno provato a realizzare "l'ideale mix governativo socialdemocratico di Stato, mercato e neocorporativismo".³⁶⁷

Nel tentativo di indagare le cause del fallimento da parte dei partiti socialisti dell'Europa meridionale nella realizzazione di questo "ideale mix governativo" che altri autori chiamano "compromesso fordista-keynesiano"³⁶⁸, oppure semplicemente "contratto sociale"³⁶⁹, lo stesso Merkel individua cinque determinanti principali, il primo dei quali sarebbe il più arretrato processo di sviluppo economico (in termini di PIL pro capite) e di terziarizzazione dell'economia stessa, ed il secondo riguarderebbe, invece, il debole e diverso modello di welfare adottato dai Paesi mediterranei rispetto a quelli scandinavi;

367 MERKEL W., "Successo e fallimento del socialismo dell'Europa meridionale, o perché non esiste il socialismo nell'Europa del Sud?", in TELO' M. (a cura di), *Tra nazione ed Europa: tendenze delle socialdemocrazie europee*, annali CRS 1992-93, Milano, Franco Angeli, pag.221.

368 MASULLI I., *Welfare State e patto sociale in Europa: Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia 1945-1985*, Bologna, CLUEB, 2003

369 LEANDER A., GUZZINI S., "Economic and Monetary Union and the Crisis of European Social Contracts", in MINNKINEN P., PATOMAKI H. (a cura di), *The politics of Economic and Monetary Union*, Kluwer Academic Publishers, 1997

inoltre, il pur necessario processo di integrazione europea avrebbe intralciato un non meglio chiarito “sviluppo di politiche monetarie e valutarie socialdemocratiche di tipo tradizionale e creato difficoltà anche alla gestione macroeconomica socialista”.³⁷⁰ Premesso che tra i “Paesi mediterranei” l’autore include impropriamente anche la Francia che, invece, ha avuto uno sviluppo politico ed economico del tutto diverso rispetto agli altri tre Paesi qui considerati (basti pensare che nei primi anni ’90 il PIL pro capite di Grecia, Spagna e Portogallo era mediamente pari al 70% di quello medio in UE15, mentre quello francese era attorno al 105%; oppure al modello di *welfare* molto più esteso rispetto a quello degli altri tre Paesi), come si è potuto vedere in dettaglio nel precedente capitolo, l’errore più evidente che compie Merkel nella sua analisi sta nel fatto di confondere cause ed effetto, se è vero che il compromesso fordista-keynesiano (o “l’ideale mix governativo socialdemocratico di Stato, mercato e neocorporativismo”) è generalmente ritenuto alla base del boom economico degli anni ’50 e ’60, e non viceversa. La mancata realizzazione di questo compromesso in Grecia, Spagna e Portogallo, quindi, va fatta risalire ai lunghi decenni di regimi autoritari ed al tardivo processo di democratizzazione che hanno caratterizzato la storia recente di questi Paesi, sulle cui cause si dovrebbe, a loro volta, eventualmente indagare in altra sede (ad esempio, il tardivo sviluppo di un ceto borghese...).

Quando questi Paesi, nel corso degli anni ’70, hanno intrapreso il loro processo di democratizzazione erano ancora caratterizzati, dunque, da bilanci pubblici di modesta entità, grossomodo pari al 25% del PIL per quanto riguarda la spesa pubblica, e circa uno o due punti percentuali in meno per ciò che concerne le entrate, mentre nei 15 Paesi che alla fine degli anni ’90 costituivano l’UE la spesa pubblica si aggirava già in quegli anni mediamente attorno al 35% del PIL. Ancor più significativo, a tal proposito, è il dato sulla spesa per il *welfare*, mediamente pari nei tre Paesi al 6,5% del PIL, contro una media in UE15 pari al 13,2%.³⁷¹ Per queste giovani democrazie, l’adeguamento dei bilanci pubblici alle nuove esigenze di sviluppo divenne una necessità; allo stesso tempo, però, le turbolenze macroeconomiche di quegli anni resero molto difficile per questi Paesi la messa in atto di un compromesso di tipo keynesiano. Il secondo shock petrolifero, in particolare, fece conoscere a Grecia, Spagna e Portogallo un fenomeno inedito, quale era quello della stagfazione: tra l’80 e l’83, in particolare, la crescita media annua per i tre Paesi fu pari allo 0,1% (-0,8% per la sola Grecia), mentre l’inflazione galoppava mediamente a ritmo del 19,3% annuo. In

370 MERKEL W., *cit.*, pag.227. Dietro le fumose formule del tipo “politiche monetarie socialdemocratiche”, oppure “gestione macroeconomica socialista” che sarebbero ostacolate dal processo d’integrazione monetaria, sembra esserci un riferimento nemmeno troppo velato alla drammatica scelta del governo francese nell’83 di abbandonare la “*autre politique*” per mantenere il franco dentro lo SME.

371 Dati riferiti al 1974. Fonte: OCSE, *Historical Statistics*, 2001, pagg.67-69.

questo contesto, proprio mentre nei Paesi anglosassoni spirava il nuovo vento neomonetarista, mettendo in crisi le esperienze governative socialdemocratiche, nei tre Paesi mediterranei arrivavano al governo i partiti socialisti, dopo decenni di dittatura e dopo qualche anno di opposizione durante la fase di democratizzazione: nell'81 il PASOK greco, nell'82 il PSOE spagnolo, e nell'83 il PS portoghese. Il più radicale tra i partiti socialisti (nazionalizzazioni, difesa dell'occupazione e dei salari...) mediterranei era probabilmente il PASOK greco guidato da Papandreu, ma nel corso della seconda metà degli anni '80 aveva già perso buona parte di questo slancio, a causa anche della crescente spesa dovuta al "tipico modello greco di pratiche clientelari". Il suo ritorno al governo nel '93, dopo una parentesi di tre anni all'opposizione, lo ha visto protagonista di un severo risanamento finanziario che ha portato la Grecia nell'UME nel 2001 (con soli due anni di ritardo rispetto al gruppo di testa): un traguardo inimmaginabile solo pochi anni prima, ma che ha costretto i socialisti greci ad una brusca virata del loro programma economico e sociale.³⁷²

Più in generale, tutti i tre partiti socialisti, pervenuti al governo nei rispettivi Paesi nella grave situazione economica dei primi anni '80, posero ben presto come nuovo orizzonte strategico l'integrazione europea. La realizzazione su scala nazionale del compromesso fordista-keynesiano, infatti, era impresa oltremodo complessa non soltanto per la difficile e turbolenta congiuntura economica, ma anche per gli ancora giovani e deboli ceti borghesi industriali. La CEE poteva garantire loro, viceversa, una cornice istituzionale nella quale non soltanto sarebbero stati consolidati i processi di democratizzazione, ma avrebbero potuto trovare anche ingenti contributi per il loro sviluppo e sbocchi per le loro merci ed i loro servizi. Se questo processo ha reso possibile, nel corso della seconda metà degli anni '80 (ma per la Grecia soltanto un decennio più tardi), una rapida crescita economica (crescita media annua del PIL pari a 4,5% in Spagna, ed a 5,6% in Portogallo tra l'86 ed il '90), questi effetti positivi sono venuti meno, però, nel corso degli anni '90, allorché la necessità di perseguire la stabilità monetaria ed i parametri per l'integrazione monetaria ha provocato un rallentamento della crescita stessa (3,1% in Portogallo, 2,3% in Spagna, 1,8% in Grecia) ed elevati tassi di disoccupazione (dal 15,9% al 22,6% in Spagna, dal 4,1% al 7,2% in Portogallo, dal 7% al 10,3% in Grecia) a causa degli elevati tassi d'interesse che le Banche Centrali furono costrette ad adottare (in termini reali, tra il '92 ed il '98 mediamente 8,7% in Grecia, con un'inflazione media al 9,5%; 4,6% in Spagna, con un'inflazione media al 3,9%; 5,6% in Portogallo, con un'inflazione media al 5,1%). Fu proprio in questo contesto, nel corso degli anni '90, che le politiche di bilancio adottate dai governi portoghesi

372 MERKEL W., *cit.*, pag.221.

e greci dei due diversi colori politici sono risultate convergenti; mancano, invece, nella banca dati di Eurostat i dati relativi alle finanze pubbliche spagnole fino al '95: per questo, non è stato possibile per questo Paese operare un confronto tra le scelte dei governi socialisti di Felipe Gonzales e quelle dei governi democristiani di Aznar. Tuttavia, come si vedrà meglio in seguito, anche per il caso spagnolo si evidenzia una certa convergenza delle variazioni medie annue della spesa e delle entrate, stimando queste ultime sulla base di dati di fonte OCSE.

La presenza di un forte partito socialista sin dagli anni delle dittature in tutti i tre sistemi partitici nazionali ha agevolato la caratterizzazione di questi ultimi in senso bipartitico (specie in Portogallo e Grecia), o comunque bipolare (in Spagna), pur in presenza di sistemi elettorali di tipo proporzionale. In tutti i tre Paesi, inoltre, il numero di partiti misurato con l'indice di Laakso e Taagepera è sceso nel corso degli anni '90: da 2,98 a 2,61 in Portogallo, da 2,73 a 2,36 in Grecia, che è anche il Paese più bipartitico in Europa dopo il Regno Unito (2,13), e da 3,62 a 2,72 in Spagna, dove al di fuori dei due principali partiti nazionali e delle forze politiche locali è sopravvissuta soltanto *Izquierda unida*, essendo state le forze minoritarie moderate progressivamente assorbite dal Partito popolare.

4.1 La rapida “europeizzazione” dei partiti politici spagnoli

Così come si è visto anche per gli altri due Paesi mediterranei, anche in Spagna il Partito socialista (*Partido Socialista Obrero de Espana*, PSOE) è pervenuto alla vittoria elettorale nei primi anni '80 (precisamente nell'82), dopo un lungo periodo di clandestinità durante la dittatura franchista, e dopo alcuni anni di governo da parte delle forze politiche moderate che erano state protagoniste della morbida transizione democratica dopo la morte di Franco. Nei lunghi anni durante i quali il partito socialista governò, la società e l'economia spagnole cambiarono radicalmente: non soltanto per i notevoli successi ottenuti nell'ambito della crescita economica, mediamente pari al 2,8% all'anno tra l'82 ed il '96, ma anche per l'ingresso nella CEE ed il conseguente aumento delle transazioni commerciali, ed in particolare dell'export, salito dal 15,5% al 23,9% del PIL dall'82 al '96. Al tempo stesso, tuttavia, il mercato del lavoro fu liberalizzato, molte imprese pubbliche furono privatizzate, ed i programmi sociali furono rinviati. In sintesi, furono adottate politiche economiche più liberali che socialdemocratiche, che contribuirono a rendere il tasso di disoccupazione spagnolo il più alto d'Europa. Se già nell'81, in effetti, la disoccupazione in Spagna era la più alta d'Europa, al 13,2%, questa continuò la sua crescita fino al 20,1% del '87, per poi

scendere al 15,9% nel '90, ma per poi risalire ancora fino a toccare il livello record di 23,8% nel '94; soltanto da allora riprese a scendere in modo più netto, grazie anche alla sostenuta fase di crescita economica attraversata dal '96 in poi, fino all'11,1% del '04. Così come in molti altri Paesi europei, questa riduzione è stata ottenuta con una deregolamentazione del lavoro che si è tradotta in una sostanziale stagnazione dei salari negli anni dei governi moderati di Aznar (crescita media dei salari medi per occupato pari a 0% dal '96 al '04, contro una crescita media pari a 0,8% all'anno in UE15). La disoccupazione spagnola è sempre rimasta, comunque, la più alta in UE15 sin dalla fine degli anni '70.³⁷³

Già nei primi anni dopo la fine del franchismo, in effetti, il PSOE si presentava come l'unico partito spagnolo il cui ceto politico era stato rinnovato, nel senso che non era più legato ai vecchi repubblicani della guerra civile. Con la svolta del '72, in occasione del congresso di Suresnes, la vecchia dirigenza fu scalzata da un gruppo di giovani "rinnovatori" tra cui spiccava già la figura di Gonzales (eletto segretario in quell'occasione): si trattava di un nuovo ceto giovane che imponeva al partito una posizione europeista e modernista, e che "invitava alla moderazione ed ai compromessi".³⁷⁴ Quando il PSOE vinse le elezioni nell'82, pur annunciando la volontà di uscire dalla NATO e di adottare politiche economiche di tipo keynesiano, in realtà fece ben poco di tutto questo, ponendosi come "obiettivo di medio e lungo termine la modernizzazione e l'europeizzazione della Spagna", orientandosi sistematicamente verso delle "politiche di ristrutturazione e chiusura dei settori in crisi, cercando di attirare i capitali stranieri".³⁷⁵ Dopo un aumento della disoccupazione fino al 17% nell'84, come si è visto, nella seconda metà degli anni '80 la Spagna ha conosciuto un periodo di sviluppo straordinario (crescita media annua del PIL pari al 4,5% dall'86 al '90), che non si è tradotto, però, in una significativa riduzione del tasso di disoccupazione (ancora attorno al 15,9% nel '90, come già ricordato). Nel corso di questi lunghi anni di governo, il PSOE si troverà in una situazione paradossale, in cui da un lato è egemone del panorama politico spagnolo, e dall'altro, però, non svilupperà mai una subcultura di partito, e la "cinghia di trasmissione" con la società civile sarà fatta soprattutto dai mass media. Il divorzio con il sindacato socialista UGT, e la maggiore autonomia del governo dal partito hanno accentuato questa situazione, fino al punto di abbandonare ogni riferimento al socialismo, per cui non si trattava più di "attuare un cambiamento sociale o delle politiche redistributive". Come arrivò a dichiarare lo stesso Gonzales in occasione del

373 I dati sulla disoccupazione sono tratti da OCSE, *cit.*, pag.42. Il dato sui salari, invece, è tratto da EUROPEAN COMMISSION, *cit.*, pagg.472-473.

374 BOTELLA J., "Un gruppo di giovani nazionalisti: il PSOE tra la Spagna e l'Europa", in TELO' M., *cit.*, pag.240

375 *Ivi*, pag.243.

congresso del partito nel '90, riferendosi alla necessità di “modernizzare” il Paese, “poco importa il colore del gatto, purché dia la caccia ai topi”.³⁷⁶ Alla fine degli anni '80, anche la disoccupazione sarà considerata dal governo come “una variabile macroeconomica come le altre”, tanto che, col rallentare della crescita economica negli anni '90, la disoccupazione tornò a crescere, come si è detto, fino al livello record del 23,8% nel '94. Il messaggio del PSOE rimase sempre più incentrato “sull’efficacia, sul rigore, e sull’avvicinamento ai Paesi comunitari centrali”, ma solo per ciò che riguarda il risanamento finanziario. Di conseguenza, l’ingresso nella CEE nel '86 ha rappresentato una tappa importante in questo percorso di “convergenza” verso i Paesi dell’Europa Centrale, e, allo stesso modo, il Trattato di Maastricht è stato sottoscritto ed appoggiato con piena convinzione, e l’ingresso nell’UME col gruppo di testa non è quasi mai stato messo in discussione.

Dopo alcuni anni di consolidamento democratico, il sistema partitico spagnolo verso la metà degli anni '80 è tra quelli con il minor numero di partiti: l’indice di Laakso e Taagepera, infatti, è pari a 2,68 in occasione delle elezioni legislative del '86. Il processo di polarizzazione è avvenuto negli '80, agevolato dal tipico sistema elettorale spagnolo, di tipo proporzionale, caratterizzato da circoscrizioni elettorali di dimensioni territoriali variabili, ma mediamente piuttosto piccole, in cui vengono eletti da 3 a 30 deputati (in media 7 deputati per circoscrizione): in questo modo, infatti, la rappresentanza diviene tendenzialmente proporzionale soltanto per i partiti più grandi, ovvero quelli che prendono abbastanza voti da poter eleggere almeno un deputato in ogni circoscrizione; vengono penalizzati, viceversa, i partiti piccoli i cui consensi sono distribuiti eterogeneamente sul territorio, ma vengono salvaguardati quelli regionali poiché, avendo concentrati i loro consensi in una porzione ristretta di territorio, sono in grado di eleggere deputati nelle circoscrizioni relative al loro territorio.³⁷⁷

Con le elezioni legislative passate alla storia come quelle del “cambio”, tenutesi nel mese di ottobre 1982, il PSOE divenne il primo partito spagnolo, guadagnando quasi sedici punti percentuali, dal 30,5% al 48,4% rispetto alle precedenti consultazioni elettorali del '79, sfiorando pertanto la maggioranza assoluta dei voti, ed ottenendola in seggi (202 su 350). Questo fenomeno è dovuto soprattutto al crollo ed al disfacimento dell’Unione di Centro Democratico (UCD) del premier Suarez (già a capo del governo del Movimento nazionale, il nome assunto dal partito unico franchista negli ultimi anni del regime), che precipitò dal 35% al 6,8% dei suffragi perdendo così la quasi totalità dei seggi (da 168 a 13); questo, a sua volta, “è dovuto anche ad aspetti e difficoltà specifiche incontrate dal partito di

³⁷⁶ *Ivi*, pag.244

³⁷⁷ LIJPHART A., *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 1988, pag.229.

maggioranza relativa dal 1977 in poi a diventare da insieme di gruppi notabili ancora legati al franchismo, una formazione di massa vera e propria, con più solide radici nella società civile. E tutto ciò è dovuto anche ad elementi propri del sistema politico spagnolo, e che possono farsi risalire almeno sia al passato franchista, sia a problemi di leadership all'interno del partito, sia all'esistenza di formazioni regionali centriste, che riducono ulteriormente lo spazio disponibile per l'UCD".³⁷⁸ La presenza di queste forti e numerose comunità locali, ciascuna della quali dotata di propri partiti e di propria rappresentanza nelle *Cortes*, pertanto, è una di quelle "circostanze politiche ed istituzionali" tipiche del Paese iberico. Il processo di bipolarizzazione negli anni '80 è avvenuto contestualmente ad un processo di "de-radicalizzazione", caratterizzato, oltre che dalla scomparsa dell'estrema destra, ovvero dell'UCD (nonostante il nome), anche dal crollo del Partito Comunista (nel frattempo alleatosi con altri partiti minori in *Izquierda Unida*), che scese da 22 a 4 seggi. Il "vuoto politico" lasciato dall'UCD è stato riempito da *Alianza Popular* (AP), che ottenne il 25,3% dei consensi contro il 5,9% ottenuto nel '79, passando così da 9 a 105 seggi, e configurandosi sempre più come partito democratico di centrodestra, benché il suo leader fosse l'ex ministro franchista Fraga Iribarne.³⁷⁹

Nonostante le contraddizioni in cui si è dovuto imbattere il governo Gonzales nel suo primo mandato elettorale, il PSOE mantenne, sia pure di un soffio, la maggioranza assoluta dei seggi (184 su 350) in occasione delle successive elezioni legislative svoltesi nell'86, nonostante una perdita di voti di circa quattro punti percentuali (da 48,4% a 44,1%). AP restava stabile al 26%, e guadagnava un seggio (da 105 a 106), mentre l'altra piccola formazione ancora in qualche modo legata alla pesante eredità franchista, il Centro Democratico Sociale (CDS), aveva accorpato l'UCD, salendo così dal 2,9% al 9,2%, e conquistando 19 seggi contro i due ottenuti nell'82.³⁸⁰ La fine degli anni '80 è stata caratterizzata da una forte crescita economica ma, come si è già accennato, questa non è stata sufficiente per agevolare un forte assorbimento della disoccupazione. E' probabilmente questo il principale motivo della continua erosione del consenso del PSOE; allo stesso tempo, però, la lenta e continua evoluzione democratica dello schieramento di destra, che doveva fare i conti con i forti legami con il franchismo, garantiva ampio margine alla maggioranza del PSOE, che rimaneva egemone dello spazio politico fino ai primi anni '90. Le elezioni legislative dell'89, in effetti, sembravano concludere il processo di consolidamento democratico, avendo registrato una certa stabilizzazione dei rapporti di

378 MORLINO L., *cit.*, n.10, gennaio 1983, pag.95.

379 *Ivi.*

380 ULERI P.V., *cit.*, n.17, luglio 1986, pagg.169-171.

forza tra i partiti: sia pure di stretta misura, infatti, il PSOE mantenne la maggioranza assoluta dei seggi (175), pur avendone persi comunque nove ed oltre quattro punti percentuali in termini di voti (da 44,1% a 39,9%); nello stesso tempo, *Alianza Popular*, già trasformatasi nell'attuale *Partido Popular* (PP), rimase ancorato al 26%, guadagnando, però, un altro seggio (da 106 a 107); perse qualche consenso, invece, il CDS, dal 9,2% al 7,9%, e da 19 a 14 seggi. L'erosione dei voti del PSOE venne invece raccolta da *Izquierda unida* (IU), che riuscì, pertanto, a raddoppiare i propri consensi, passando dal 4,6% al 9,1%, e da 7 a 17 seggi.³⁸¹

Nel periodo '90-'93, gli effetti della stagnazione economica che colpì l'intero continente e che culminò nella tempesta valutaria del '92 risultarono attenuati sull'economia spagnola, la cui crescita media annua del PIL fu pari nel periodo all'1,6%, contro una crescita media in UE15 pari all'1,4%. Ne risentì inevitabilmente la disoccupazione, che subì una nuova impennata, dopo un'iniziale riduzione tra l'89 ed il '90 dal 16,9% al 15,9%, fino al 22,4% nel '93 (e poi fino al 23,8% nel '94). Nonostante la crescita anche di prestigio della Spagna a livello internazionale (apertura a Madrid della Conferenza di pace araboisraeliana nel '91; vertice iberoamericano sempre a Madrid nel '92; expo a Siviglia ed olimpiadi a Barcellona nello stesso anno), la crisi economica indusse un'ulteriore lieve erosione dei consensi del PSOE, mentre nel PP, che aveva nel frattempo assorbito l'altra formazione politica moderata rimasta nel sistema partitico, ovvero il CDS, al di là delle singole forze regionaliste, assunse la nuova leadership il giovane e carismatico José Maria Aznar. Nel frattempo, aveva il Parlamento spagnolo aveva ratificato con ampio consenso il Trattato di Maastricht, intraprendendo così quel difficile percorso d'integrazione monetaria che imponeva il rispetto di impegnativi parametri per un Paese in cui, nel '93, l'inflazione era pari al 4,7%, la disoccupazione veleggiava verso il 20%, il tasso d'interesse nominale era all'11,7%, il deficit pubblico balzò in un anno dal 3,6% al 6,8% del PIL e, di conseguenza, il debito balzò dal 46,8% al 58,6% del PIL. Come in molti altri Paesi europei nelle stesse condizioni, l'uscita dallo SME e la fluttuazione del tasso di cambio agevolò, tra il '94 ed il '97, la ripresa economica ed il conseguente miglioramento di tutti questi parametri. In realtà, l'esito delle elezioni politiche successive alla sottoscrizione del Trattato di Maastricht, svoltesi regolarmente nel mese di giugno '93, non furono poi così negative per il PSOE, che riuscì a contenere la perdita dei propri consensi, dal 39,9% del '89 al 38,7%, pur perdendo sedici seggi, da 175 a 159 e, pertanto, la maggioranza assoluta dei seggi. L'altra principale forza del sistema partitico, il PP di Aznar, che aveva nel frattempo assorbito il CDS di

381 ULERI P.V., *cit.*, n.25, giugno '91.

Adolfo Suarez, guadagnava ben 8,8 punti percentuali (dal 26% al 34,4%), corrispondenti grossomodo al bacino di voti della formazione politica assorbita, ma ben 34 seggi in più, da 107 a 141. Questo esito elettorale rafforzò, dunque, la tendenza bipolare del sistema partitico spagnolo, avendo i due partiti principali raccolto nel complesso il 73,1% dei consensi; l'unica terza forza nazionale, pertanto, era IU, che aveva ulteriormente consolidato i voti ottenuti quattro anni prima, passando dal 9,1% al 9,6%, e da 17 a 18 seggi, rendendo così possibile una coalizione di maggioranza di sinistra. Tuttavia, la necessità di perseguire con determinazione il risanamento finanziario al fine di centrare il rispetto dei parametri di Maastricht e l'accesso all'Unione Monetaria fece optare Gonzales per un'alleanza con una formazione politica più moderata, ovvero i catalani di *Convergencia i Unió* (CiU) che, pur avendo ottenuto soltanto il 4,95% su scala nazionale, ottenne quasi gli stessi seggi di IU, cioè 17, in virtù della concentrazione territoriale dei suoi consensi.³⁸²

Nel triennio '94-'96 la ripresa economica in Spagna fu piuttosto sostenuta, così come nel resto d'Europa, con una crescita media annua del PIL pari al 2,5%. Agevolato da questa ripresa, il Governo Gonzales intraprese una netta svolta in politica economica, operando una drastica riduzione della spesa pubblica ed una marcata riduzione delle entrate totali. Pur non disponendo, come si è detto, dei dati relativi alle finanze pubbliche spagnole nella banca dati Eurostat, è possibile fare una stima del loro andamento sulla base del dato delle spese correnti rilevato da OCSE³⁸³: si evidenzia, in questo modo, un trend crescente della spesa pubblica spagnola tra l'89 ed il '93, grossomodo, dal 41% al 50% del PIL; la stessa fonte OCSE, inoltre, ci segnala che la spesa per il *welfare* è aumentata negli stessi anni dal 15,4% al 18,4% del PIL. Tenendo conto, poi, del dato relativo al deficit pubblico, riportato dalla stessa fonte, e che è aumentato in quegli anni dal 2,5% al 6,8% del PIL, è possibile ricostruire all'incirca anche l'andamento delle entrate totali, che sarebbero aumentate dal 38,5% al 43,2% del PIL. Anche in termini assoluti, inoltre, depurando quindi il dato dall'andamento del PIL, la variazione media annua della spesa pubblica risulta essere pari tra l'89 ed il '93 al 6,4%, contro una media in UE15 pari al 4,5%. A partire dal '93, come si è detto, questo andamento si inverte nettamente: in rapporto al PIL, la spesa pubblica scende dal 50,1% del '93 al 43,7% del '96 (quest'ultimo dato, dunque, è effettivo, tratto dalla banca dati di Eurostat), subendo, pertanto, una riduzione media annua del 4,3%, contro una riduzione media in UE15 pari all'1,7%. In termini assoluti, si tratta di una riduzione media annua del 2%, contro un incremento medio dell'1,4% mediamente registrato negli stessi

382 ULERI P.V., *cit.*, n.32, dicembre '94, pagg.124-126.

383 OCSE, *cit.*, pagg.66-69.

anni in UE15. Inoltre, la maggior parte di questa riduzione è avvenuta tagliando la spesa in prestazioni sociali in denaro (escludendo, quindi, quelle in natura che rappresentano normalmente una quota minoritaria, attorno al 2% del PIL), scesa dal 18,4% al 13,8% del PIL. Anche le entrate, infine, sono state ridotte dal 43,3% al 38,8% del PIL. Subirono anche una forte riduzione i tassi d'interesse, che in termini reali passarono dal 7,1% al 4,1%, a fronte di una riduzione dell'inflazione di un solo punto, dal 4,6% al 3,6%. Questo drastico processo di risanamento finanziario adottato in questi anni non consentì, infine, un'adeguata riduzione della disoccupazione, che rimase ancora al di sopra del 20% (21,9% nel '96), nonostante la discreta fase di crescita economica, mentre la marcata riduzione delle entrate non rese possibile una riduzione del debito pubblico che, comunque, rallentò la sua crescita tra il '93 ed il '96 dal 58,4% al 68,1% del PIL.

La continua erosione del consenso elettorale del PSOE, confermata dalle diverse sconfitte nelle elezioni amministrative, è stata aggravata, a partire dal '95, dall'emersione di molti casi di corruzione al suo interno. Nel mese di febbraio di quell'anno, in particolare, fu arrestato l'ex segretario di Stato Vera con l'accusa di aver organizzato negli anni '80, con la copertura assicurata dal governo, la lotta clandestina contro l'ETA, tramite l'istituzione dei famigerati GAL (*Grupos Antiterroristas de Liberación*). Il partito decise di ignorare anche l'appello che arrivava da gruppi di intellettuali di sinistra, attraverso una lettera aperta pubblicata sulla rivista *El Mundo*, in cui si riteneva che l'uscita di scena del premier Gonzales ed il rinnovamento del gruppo dirigente, fossero l'unica via per tornare al successo elettorale. Viceversa, la scelta del partito di candidare il vecchio ceto politico suscitò addirittura le critiche anche di un giornale filo-socialista come *El País*, allorché veniva inserito nella lista elettorale di Madrid l'ex ministro dell'Interno Barrionuevo, accusato di aver appoggiato le attività dei GAL. Le elezioni furono indette, con un anno in anticipo, per il mese di marzo '96, dopo che il governo fu battuto alle *Cortes*, in seguito al ritiro dell'appoggio del gruppo catalano *Convergència i Unió*, sull'approvazione della legge finanziaria per quell'anno. La strategia del partito socialista di puntare tutto sulla valorizzazione dei successi e dei progressi conseguiti dal Paese nei tredici anni di governo, e sull'agitazione dello spauracchio del possibile ritorno del franchismo nel caso di una vittoria dei popolari, è servita a limitare, ma non ad impedire, come previsto, la sconfitta elettorale, sia pure di misura. Il PSOE venne in effetti sorpassato di un soffio dal PP, raccogliendo il 38,8% dei suffragi e 156 seggi contro il 37,5% ed i 141 seggi dei socialisti, mentre IU saliva ancora a 10,6% ed a 21 seggi. Si sostanzia così la trasformazione del sistema bipartitico spagnolo, con l'arrivo al governo del PP di Aznar che, tuttavia, non disponendo di una

maggioranza autosufficiente, dovette ricorrere, così come aveva fatto il PSOE, ad alleanze con i principali partiti regionalisti (il già ricordato gruppo catalano di centro *Convergència i Unió*, che perse qualche decimale di punto, dal 4,9% al 4,6%, ed un seggio, da 17 a 16; e la *Coalición Canaria* che, pur avendo ottenuto soltanto lo 0,9% dei voti su scala nazionale, aveva comunque ottenuto ben quattro seggi nella sua circoscrizione, decisivi per la maggioranza).³⁸⁴

La legislatura '96-2000 fu la più stabile della Spagna post-franchista, benché il governo fosse sostenuto da una coalizione di partiti, la cui stabilità fu agevolata dalla robusta crescita economica di quegli anni, mediamente pari al 4,2% all'anno, accompagnata, per la prima volta, da una cospicua diminuzione della disoccupazione, dal 21,9% del '96 al 14% del 2000, ed al 10,6% del 2001. Furono soprattutto le esportazioni, ma in parte anche gli investimenti, a sostenere la crescita: tra il '96 ed il 2000 le prime crebbero mediamente al ritmo del 10,2% annuo (8,4% in UE15), ed i secondi al ritmo del 7,3% (4,9% in UE15), agevolati dalla rapida riduzione dei tassi d'interesse, dal 7,5% al 3% in termini nominali, con un'inflazione stabile attorno al 2% dal '97. A sua volta, questa raggiunta stabilità monetaria rese possibile l'ingresso del Paese nell'Unione Monetaria col gruppo di testa nel '99, vanificando così gli sforzi compiuti dalla Germania tecnocratica (*Bundesbank*, economisti accademici, ecc.) di pervenire ad un'Unione ristretta che tenesse fuori i Paesi mediterranei, ritenuti non in grado di perseguire efficacemente il risanamento finanziario. Viceversa, la rapida riduzione dei deficit pubblici (ad eccezione di quello greco) da un lato, e la presenza di elevati stock di debito in Paesi dell'Europa centrale, riducibili soltanto nel lungo periodo, aprì le porte dell'UME ai Paesi mediterranei, compresa la Grecia, sia pure con due anni di ritardo.³⁸⁵ Il prezzo sociale imposto al Paese per il conseguimento di questi successi, tuttavia, non fu basso: deregolamentazione del lavoro, congelamento dei salari reali per occupato, ed ulteriore riduzione della spesa pubblica, tra il '96 ed il '00, dal 43,7% al 39,8% del PIL: scesero, nel dettaglio, la spesa per i salari pubblici, dall'11,3% al 10,5% del PIL, quella per il welfare, dal 16% al 14,9% (di cui i trasferimenti sociali in denaro, dal 13,8% al 12,3%) e gli interessi sul debito, dal 5,3% al 3,3% del PIL, per effetto sia della riduzione dei tassi d'interesse che del debito stesso; rimasero stabili all'11,1%, invece, le altre spese. Anche le entrate totali rimasero pressappoco stazionarie, salvo temporanee oscillazioni, attorno al 38,5% del PIL, in modo tale che il deficit pubblico scese tra il '96 ed

384 FIDELI R., *cit.*, n.38, dicembre '97.

385 A quel punto, l'unica carta che i sostenitori del "nocciolo duro" avrebbero potuto tentare era quella di un rinvio, che sarebbe andato contro, però, quanto previsto a Maastricht. Per renderlo credibile, si sarebbe dovuto trattare di un rinvio di uno o due anni al massimo, che non avrebbero cambiato sostanzialmente le cose e che, inoltre sarebbe stato difficile da far accettare ai Paesi membri. Cfr. HELLMANN R., "Quattro scenari tedeschi per la battaglia finale sulla moneta unica", *Limes* n.2, 1997.

il '00 dal 4,9% allo 0,9% del PIL e, di conseguenza, anche il debito si ridusse dal 68,1% al 61,1% del PIL. Nel dettaglio, la pressione fiscale aumentò lievemente dal 33,7% al 34,5%, ed in particolare le imposte indirette, dal 10,2% all'11,4%; grossomodo stabili, invece, le imposte dirette, attorno al 10,3%, e la contribuzione sociale, attorno al 13% del PIL.

Nel frattempo, nel PSOE l'ex premier Gonzales fu costretto alle dimissioni dal vertice del partito, ma chi si aspettava una svolta programmatica rimase deluso: la segreteria fu assegnata, infatti, ad un altro dei giovani "rinnovatori" di Suresnes, Joaquim Almunia, già Ministro del Lavoro e della Funzione Pubblica, nonché capogruppo socialista alle *Cortes*, oggi commissario europeo per l'economia e gli affari monetari nella Commissione Barroso, e fervente sostenitore del *Patto di stabilità e crescita*. Per tentare di recuperare i consensi perduti e battere i popolari, Almunia aprì, per la prima volta, ad un'alleanza con i comunisti di IU. Tuttavia, in occasione delle elezioni politiche svoltesi regolarmente nel mese di marzo 2000, gli elettori penalizzarono entrambe le formazioni di sinistra: il PSOE, che subì un'ulteriore erosione dei propri consensi per la quinta elezione politica consecutiva, fu penalizzato dall'incapacità di fornire un'immagine nuova, distacca da quella ormai compromessa di Gonzales, scese dal 37,5% al 34,1% e da 141 a 125 seggi; *Izquierda Unida*, che subì addirittura un dimezzamento secco dei propri voti, scendendo dal 10,6% al 5,5% e da 21 ad 8 seggi, fu probabilmente penalizzata, invece, per aver accettato un'alleanza con un Partito socialista il cui leader era fortemente determinato nel proseguire sulla linea del rigore finanziario. Per contro, il successo del PP, che fu comunque agevolato dalla robusta fase di crescita economica che ha caratterizzato la legislatura, andò al di là delle aspettative della vigilia, avendo guadagnato quasi sei punti percentuali, dal 38,8% al 44,5%, ed oltre quaranta seggi, passando pertanto da 141 a 183, e conquistando la maggioranza assoluta. A seguito di questa sconfitta, a capo della segreteria del PSOE, José Luis Zapatero subentrò ad Almunia.³⁸⁶

Nel corso dei primi anni 2000, proseguì in Spagna la fase di sostenuta crescita economica, con una variazione media annua del PIL pari al 3% tra il '00 ed il '04, trainata dagli investimenti, cresciuti mediamente del 2,8% all'anno contro una media pari allo 0,7% in UE15, nonostante la prolungata fase di stagnazione economica che ha attraversato l'Europa in quegli stessi anni (crescita media in UE15 pari all'1,6%). Ne beneficiò solo in misura parziale, però, la disoccupazione, che dopo una drastica riduzione di oltre tre punti nel primo anno di legislatura (dal 14% al 10,6%), si stabilizzò attorno all'11,3% tra il '02 ed il '04. In questo contesto economico, le entrate e la spesa pubblica non subirono grosse

386 FIDELI R., *cit.*, n.45, giugno '01.

variazioni di rilievo: le prime rimasero pressappoco stazionarie attorno al 38,4% del PIL, mentre la seconda rimase stabile all'incirca al 39,8%. Di conseguenza, il deficit pubblico rimase anch'esso costante attorno all'1% del PIL, ciò che rese possibile un'ulteriore progressiva riduzione del debito pubblico, dal 61,1% al 46,9% del PIL. Nel dettaglio, rimasero ferme sia la spesa per i salari pubblici, al 10,3% del PIL, che quella per il *welfare*, al 14,9%; scese ulteriormente, invece, la spesa per gli interessi sul debito, dal 3,3% al 2,2%, per effetto della riduzione del debito stesso, mentre aumentarono le altre spese, dall'11,1% al 12,4%, ed in particolare i consumi intermedi, dal 4,2% al 4,7% del PIL. Per quanto concerne le entrate, invece, aumentò ancora lievemente la pressione fiscale, dal 34,5% al 35,1%, ed in particolare crebbero ancora le imposte indirette, dall'11,4% all'11,9%; rimasero ancora stabili, pertanto, le imposte dirette, attorno al 10,3%, e la contribuzione sociale, al 13% del PIL.

Questo quadro economico aveva consentito al PP di contenere le perdite di consensi fino alla vigilia delle ultime elezioni legislative, svoltesi nel mese di marzo 2004: così, almeno, rilevarono i sondaggi pre-elettorali, anche se l'effettivo esito elettorale farebbe pensare che una certa erosione nei consensi fosse già in atto ben prima dei luttuosi fatti dell'11 marzo. Come noto, infatti, i tragici attentati che colpirono il nodo ferroviario madrileno tre giorni prima del voto hanno probabilmente determinato l'esito elettorale, poiché il premier Aznar aveva subito attribuito la responsabilità degli attentati al gruppo terrorista basco (ETA), "anche a fronte di evidenti prove e rivendicazioni che invece facevano accusare estremisti islamici affiliati ad *Al-Qaeda*".³⁸⁷ Altro elemento peculiare di quest'ultima consultazione elettorale spagnola è stato il fatto che entrambi i leader dei due principali partiti (José Luis Zapatero e Mariano Rajoy, il delfino cui Aznar aveva ceduto la leadership, avendo già deciso di non ricandidarsi e nutrendo concrete ambizioni, qualora avesse vinto il PP, di andare a ricoprire la prestigiosa carica di Presidente della Commissione europea) erano per lo più sconosciuti all'opinione pubblica, ed avevano quindi condotto la campagna elettorale "come rappresentanti di partito più che come leader, a differenza di ciò che lo stesso Aznar e soprattutto Gonzales, solitamente facevano".³⁸⁸ L'esito elettorale, pertanto, è stato favorevole al PSOE, che tornò sui livelli di consenso degli anni '80, avendo ottenuto il 43,3% dei suffragi contro il 34,1% di quattro anni prima, e 168 seggi contro i 125 del '00; i socialisti tornarono quindi al governo dopo otto anni, formando un esecutivo di minoranza con l'appoggio esterno di alcuni partiti regionalisti, in

387 BOLGHERINI S., *cit.*, n.52, dicembre '04, pagg.108-110.

388 *Ivi*.

particolare quelli catalani: *Convergencia i Unió* che, pur avendo perso quasi un punto percentuale, dal 4,2% al 3,3%, e da 15 a 10 seggi, ed *Esquerra Republicana de Catalunya* (Sinistra Repubblicana di Catalogna), che balzò dallo 0,8% al 2,8% e da un seggio solo ad 8 seggi.*. Non riuscì a frenare la sua crisi di consensi, invece, IU, che scese dal 5,5% al 5% e da 8 a 5 seggi. Pur perdendo parte dei voti ottenuti nel '00, il PP riuscì comunque ad ottenere un discreto risultato, ottenendo il 38,3% dei voti e 148 seggi, contro il 44,5% ed i 183 seggi conquistati quattro anni prima. Si tratta, dunque, di un risultato analogo a quello ottenuto dal PP nel '96, quando per la prima volta superò il PSOE.³⁸⁹

Purtroppo, i dati di contabilità pubblica per la Spagna, come già segnalato, sono disponibili nella banca dati Eurostat soltanto a partire dal 1995, per cui non è possibile valutare le tendenze della spesa e delle entrate nei lunghi anni dei governi Gonzales (tranne che per l'ultimo anno, il '96), né è possibile effettuare, soprattutto, un confronto di queste tendenze con quelle degli anni di governo Aznar. Come si è già accennato, si può tuttavia procedere ad una stima dell'andamento della spesa pubblica e delle entrate totali per gli anni compresi tra l'89 ed il '95, sulla base di dati di fonte OCSE: in questo modo, pertanto, sarà possibile fare un confronto tra le politiche di bilancio operate dai governi Gonzales e quelle operate dagli esecutivi Aznar. Si può procedere, inoltre, ad un confronto tra i trend della politica di bilancio dei governi di quest'ultimo con gli altri Paesi Europei.

Per quanto concerne la spesa pubblica nel suo complesso, essa è, in rapporto al PIL, la più contenuta tra i Paesi europei, con l'eccezione dell'Irlanda, essendo mediamente pari tra '95 ed il '04 al 41,15% contro un media europea nel periodo '93-'04 pari a 49,68%. Negli anni tra l'89 ed il '93, però, essa è stata mediamente pari al 45,1%, un livello leggermente superiore, oltre che a quello della spesa irlandese, anche a quelli di Regno Unito, Portogallo e Lussemburgo. Analogamente all'Irlanda, poi, la sostenuta crescita del PIL nella seconda metà dei '90 ha provocato una cospicua riduzione di tale rapporto. Peraltro, va segnalato che, se in passato, e fino all'inizio degli anni '80, anche gli altri Paesi mediterranei (Italia, Grecia e Portogallo) si caratterizzavano per un bilancio pubblico molto più contenuto, ovvero livelli di entrata e di uscita molto più bassi, negli anni '90 la Spagna è l'unico tra questi Paesi che è riuscita a mantenere così ridotto il proprio bilancio pubblico, nonostante il processo di convergenza monetaria imposto dal Trattato Maastricht. La variazione media annua della spesa pubblica spagnola in rapporto al PIL dall'89 al '04 è stata pari a - 0,11% contro una media europea nel periodo pari a 0,11%. Scomponendo, però, la variazione media nei due periodi si rilevano due andamenti opposti della spesa: tra

389 *Ivi*

l'89 ed il '92, infatti, la variazione media annua è stata pari al 3,94%, mentre nel secondo periodo tale variazione è stata pari a -1,12%. In particolare, negli anni del governo Gonzales compresi tra il '93 ed il '96, tale variazione media è stata pari a -1,5%, mentre nei successivi anni del governo conservatore di Aznar è stata pari a -0,93%. Così come si è visto anche per altri Paesi, dunque, anche in Spagna nel secondo periodo sono stati i governi di centrosinistra ad adottare la riduzione della spesa pubblica più marcata. Tuttavia, se consideriamo la variazione media della spesa pubblica in assoluto nel periodo '89-'04, eliminando così la componente del ciclo economico, questa è leggermente più bassa di quella media europea: rispettivamente, 2,72% contro 2,8%. Nel primo periodo, in particolare, tra l'89 ed il '92, tale variazione media è stata pari a 6,4%, contro una media in UE15 pari a 5,3%; nel secondo periodo, invece, la variazione media annua è stata più bassa in Spagna: 1,79% contro il 2,14% in UE15. La differenza tra gli anni del governo socialista Gonzales ('93-'96) e quelli del governo Aznar ('96-'04), in particolare, è stata molto più marcata: rispettivamente, 0,04% e 2,67%.

Gli indicatori riferiti alla spesa primaria evidenziano un andamento leggermente diverso, pur restando confermate le differenze tra i governi di diverso colore politico che si sono viste per la spesa nel suo complesso. La variazione media della spesa primaria spagnola in rapporto al PIL, infatti, è leggermente più alta di quella media europea nell'intero periodo '89-'04: rispettivamente, 0,65% e 0,55%; nel primo periodo, in particolare, tra l'89 ed il '92 tale variazione è stata pari a 4,65% contro il 3,03% medio in UE15. Nel secondo periodo, invece, tale variazione è stata più bassa della media europea: rispettivamente, -0,35% e -0,08%. Negli anni del governo guidato dal socialista Gonzales ('93-'96), in particolare, tale variazione è stata pari a -1,09%, mentre negli anni di governo del conservatore Aznar ('96-'04) essa è stata pari a 0,02%. Per quanto concerne, infine, la spesa primaria in assoluto, anche in questo caso la variazione media annua è risultata essere più alta di quella media europea nell'intero periodo '89-'04: rispettivamente, 3,5% contro 3,2%. Tra l'89 ed il '92, in particolare, tale variazione media è stata pari in Spagna al 7,15%, contro una media in UE15 pari al 5%. Ancora una volta, nel secondo periodo la variazione media della spesa primaria in assoluto è stata più bassa in Spagna che in Europa: rispettivamente, 2,59% e 2,75%. Negli anni del governo Gonzales, in particolare, tale variazione è stata pari a 0,46%, mentre nei successivi anni del governo Aznar è stata pari al 3,65%.

Anche il flusso delle entrate in rapporto al PIL, come si è accennato, è, mediamente, tra i più bassi d'Europa, mediamente pari a 39,45% nel periodo '89-'04, contro una media

europea nel periodo pari a 46,67%. Sono più basse soltanto quelle dell'Irlanda (media pari a 38,18% nello stesso periodo) e del Portogallo, mentre quelle del Portogallo sono di poco superiori (media pari a 39,71%). E anche qui vale quanto era stato detto per le spese, relativamente ai Paesi mediterranei. A differenza di Italia, Grecia e Portogallo, che si sono viste costrette a crescere progressivamente il livello delle loro entrate pubbliche fino a livelli medi europei per far fronte agli alti deficit pubblici dalla fine degli anni '80 in poi, la Spagna è riuscita, invece, a mantenere basso il suo livello di spesa. Per quanto concerne, in particolare, la variazione media annua delle entrate totali in rapporto al PIL, questa è stata pari a -0,03%, contro una media europea pari allo 0,21% nel periodo. Nel primo periodo, ovvero negli anni compresi tra l'89 ed il '92, tale variazione è stata pari a 3,35%, contro l'1,7% di media in UE15: anche le entrate, pertanto, hanno avuto un andamento analogo a quello della spesa. Nel secondo periodo, infatti, la variazione media annua è stata pari in Spagna a -0,87%, contro una riduzione media pari a -0,17% in UE15. Negli anni del governo del socialista Gonzales ('93-'96), in particolare, tale variazione è stata pari a -2,5%, contro una riduzione media pari soltanto a -0,06% durante il governo del conservatore Aznar. Per quanto concerne, infine, le variazioni medie annue della pressione fiscale, non è stato possibile risalire all'entità di quest'ultima per gli anni tra l'89 ed il '94 sulla fonte OCSE; tra il '95 ed il '04, invece, la variazione media annua in Spagna è stata più alta di quella media in UE15: rispettivamente, 0,59% e 0,18%. Non è possibile, chiaramente, fare un confronto tra i governi di colore diverso per questo indicatore, anche se la variazione annua nel '96 è stata più alta rispetto alla media complessiva del periodo '95-'04, ovvero pari all'1,2%. E' presumibile, tuttavia, che nei due o tre anni precedenti tale variazione sia stata nettamente più bassa, se si tiene conto della variazione delle entrate totali, pari a -2,5% tra il '93 ed il '96.

4.2. Sconfitte e successi delle forze politiche portoghesi nel processo di convergenza europea

La svolta "europeista" del Partito Socialista Portoghese (PSP) fu meno rapida e netta quanto quella del PSOE spagnolo che, come si è visto, aveva già operato la sua svolta "socialdemocratica" nel corso degli ultimi anni della dittatura franchista a Suresnes. Tuttavia, a differenza di quest'ultimo, il PSP arrivò al governo già alla fine degli anni '70, in coalizione con il partito comunista, sull'onda della "rivoluzione dei garofani" che aveva portato alla fine della dittatura salazarista in modo più traumatico rispetto alla morbida

“transizione democratica” spagnola. Il PSP, in effetti, era uno dei partiti socialisti europei più ortodossi nel momento in cui, in occasione delle prime elezioni libere nel '75 e nel '76, arrivò al governo con a capo il suo leader Mario Soares, in coalizione con il Partito Comunista (PCP). L'esperienza governativa fu caratterizzata, tuttavia, da una serie di insuccessi economici, dovuti anche alle difficili condizioni in cui versava il Paese al termine della dittatura. In occasione delle successive elezioni nel '79, e poi, dopo il nuovo scioglimento della Camera per la mancanza di una maggioranza, in quelle dell'80, si è presentata per la prima volta nel sistema partitico portoghese un cartello dei partiti di centro destra, denominato “Alleanza Democratica”, composto dal partito socialdemocratico (PSD), che, a dispetto del nome, è in realtà un partito moderato e centrista, in seguito iscritto al gruppo europeo del PPE, dal Centro Democratico Sociale (CDS), formazione di destra grosso modo analoga alla sua omonima spagnola, e dal Partito Popolare Monarchico (PPM). Questa coalizione conquistò nell'80 la maggioranza assoluta dei seggi (128 su 250), scalzando così il governo di Soares composto da PSP e PCP che, viceversa, si erano presentati divisi nelle due tornate elettorali. La divisione tra i due partiti di sinistra si fece più netta negli anni successivi: da un lato, il partito comunista aveva costituito la “Alleanza del Popolo Unito”, assorbendo anche il “Movimento Democratico Popolare”, dall'altro il partito socialista aveva costituito il “Fronte Socialista Repubblicano”, assorbendo altri partiti minori. Nel corso dei successivi quattro anni di opposizione, in effetti, il partito socialista intraprese quel processo di “rinnovamento socialdemocratico” che consisteva, come si è visto anche in altri Paesi, nel porre il raggiungimento degli standard economici europei come nuovo orizzonte strategico. Il PSP tornò alla vittoria nel 1983 sempre guidato da Soares, ma rompendo l'alleanza con i comunisti ed alleandosi con il PSD, il suo governo sottoscrisse nell'85 l'accordo per l'ingresso del Paese nella CEE, e qualche anno più tardi, anche nella NATO. In coalizione con il PSD, i socialisti portoghesi hanno governato il Paese fino all'85, ma dopo le elezioni anticipate di quell'anno, perdendo la maggioranza relativa, hanno dovuto cedere la guida del governo in favore del nuovo e carismatico leader socialdemocratico Anibal Cavaco Silva.³⁹⁰

Nel corso della prima metà degli anni '80, la spesa pubblica portoghese aveva conosciuto una fase di lenta ma costante crescita: dal 35,3% al 38,4% del PIL tra l'80 e l'83, ovvero negli anni del governo moderato sostenuto dalla coalizione “Alleanza Democratica”; e dal 38,4% al 40,8% tra l'83 e l'85, dunque negli anni del governo Soares, retto da una

390 MORLINO L., *cit.*, n.11, luglio '83, pagg.110-112, e n.16, gennaio '86, pagg.113-115.

coalizione di centrosinistra formata da socialisti e socialdemocratici. Nel dettaglio, crebbero nei primi tre anni la spesa sociale, dal 7,3% al 9% del PIL, e gli interessi sul debito, dal 2,6% al 5,5%, per effetto soprattutto dei tassi d'interesse già al 16% nell'81, in termini nominali, ed ulteriormente cresciuti fino al 22,5% nell'83, nel tentativo di contrastare l'inflazione, schizzata dal 20% dell'81 fino al 25,5% dell'83, e poi al 28,9% dell'84. La stagflazione fu un'esperienza del tutto nuova anche per l'arretrata economia portoghese, alle prese con la crisi indotta dal secondo shock petrolifero: oltre ad un'inflazione mediamente pari al 21% tra l'80 e l'83, la crescita media annua del PIL in quegli anni fu pari all'1%. L'inevitabile crescita della spesa pubblica, sia per gli interessi sul debito che per la spesa per il welfare, come si è visto, provocò anche una crescita delle entrate, salite negli stessi anni dal 29,3% al 34,6% del PIL, per effetto soprattutto della pressione fiscale, aumentata dal 25,2% al 29,1%: crebbero soprattutto le imposte dirette, dal 5,7% al 7,8% del PIL, ma anche quelle indirette, dall'11,9% al 13,2%; più contenuto, invece, fu l'incremento della contribuzione sociale, dal 7,6% all'8,1%, mentre le entrate non tributarie passarono dal 4,1% al 5,5%. Le politiche di bilancio adottate dal governo Soares tra l'83 e l'85 segnarono, in modo piuttosto paradossale, una svolta di tipo neomonetarista: il prolungarsi della fase recessiva dell'economia portoghese fino all'84, anno in cui il PIL subì una contrazione dell'1,9%, e la contestuale ulteriore crescita dell'inflazione fino al livello record per l'Europa occidentale pari al 28,4%, indusse il nuovo governo, in effetti, ad alzare i tassi d'interesse fino al 22,5% in termini nominali, pur essendo negativi in termini reali. A fronte di questa critica congiuntura, però, il governo Soares riuscì a frenare la crescita della spesa pubblica in rapporto al PIL, che rimase stabile al 38,4%, nonostante la contrazione di quest'ultimo e nonostante la crescita della spesa per gli interessi sul debito dal 5,5% al 6,1% del PIL dall'83 all'84: scesero, in particolare, la spesa per i salari pubblici, dal 10,2% al 10,1%, quella per il *welfare* dal 9% all'8,9%, e le altre spese, dal 13,7% al 13,3%. Nel successivo anno, l'85, l'economia portoghese riprese a crescere al 2,8%, e l'inflazione scese, dopo la recessione dell'anno prima, di quasi dieci punti, dal 28,4% al 19,6%. Nonostante ciò, la disoccupazione continuò a crescere, dall'8,1% dell'83 al 9,1% dell'85; riprese a crescere anche la spesa pubblica, dal 38,4% al 40,8%, ma non per i salari pubblici, né per il *welfare*, le cui quote di spesa persero un altro decimale di punto di PIL, bensì per gli interessi sul debito, dal 6,1% al 6,9%, e per le altre spese, dal 13,3% al 15,1%. Contestualmente, le entrate totali scesero nel biennio '84-'85 dal 34,6% al 33,1% del PIL: scesero, in particolare, le imposte indirette, dal 13,2% al 12,7%, e le entrate non tributarie, dal 5,5% al 4,7%; rimasero grossomodo stabili, invece, le imposte dirette (7,7%) e la

contribuzione sociale (8%). Questo tipo di politica di bilancio provocò, pertanto, un ulteriore aumento del deficit pubblico, dal 5,4% al 9,1% del PIL tra l'83 e l'85, e del debito pubblico, dal 49,1% al 61,5% negli stessi anni.

Il sistema partitico portoghese, dunque, ha conosciuto una lunga e travagliata fase di consolidamento democratico, caratterizzato da un'accentuata instabilità almeno fino alle elezioni dell'87, contribuendo così a dare al Presidente della Repubblica un ruolo sempre più importante. Un passaggio importante di questo percorso è stata senz'altro la riforma costituzionale adottata dal governo di centrodestra nell'82, col solo voto contrario dei comunisti, che rappresentò “il punto di arrivo della progressiva neutralizzazione dei militari, ovvero il loro ritorno nelle caserme”.³⁹¹ Attraverso questa riforma, infatti, il “Consiglio della Rivoluzione” composto per l'appunto da militari, e considerato “l'organo di salvaguardia” dei principi rivoluzionari, è stato sostituito da tre nuove istituzioni: il Tribunale Costituzionale, composto da tredici giudici civili, il Consiglio di Stato, ed il consiglio supremo di Difesa. Un altro passaggio importante, che portò alle elezioni, ancora una volta anticipate, nel 1983 fu, da un lato la separazione nella coalizione di centrodestra del PSD dal CDS (mentre i monarchici erano ormai già scomparsi), e dall'altro il già evocato distacco del PSP dal PCP, in parte accentuato dalla trasformazione dello schieramento di centrodestra. L'incerto esito elettorale dell'83 (CDS al 12,7%, PSD al 27,8%, PSP al 37,3% e PCP al 18,7%), pertanto, portò all'inedita “grande coalizione” tra PSP e PSD. Questa alleanza, pur destinata ad una breve durata, è stata anche alla base della successiva grave crisi di consenso del PSP, sia, come si è visto, per il riacutizzarsi della crisi economica nel biennio '83-'84 (calo medio annuo reale del 1,5% del PIL, inflazione annua attorno al 25%), sia perché i tentativi di operare politiche deflattive da parte del governo Soares cozzarono spesso contro la Confederazione Intersindacale, che deteneva pressoché del monopolio della rappresentanza sindacale, e che era allineata per lo più sulle posizioni del PCP.³⁹²

Nel corso di questa fase, il sistema partitico, inizialmente frammentato nei quattro partiti principali già ricordati e numerosi altri minori, è quindi evoluto rapidamente in direzione bipartitica, come testimonia l'indice di Laakso e Taagepera per le elezioni del 1987, pari a 2,36, il più basso in Europa dopo quello del “modello *Westminster*” inglese, pari in quell'anno a 2,17. In occasione delle già evocate elezioni politiche del '87, infatti, il PSD conquistò sorprendentemente la maggioranza assoluta dei voti (50,2%), di fatto raddoppiando i consensi ottenuti nell'83 (27,9%), e conquistando oltre venti punti percentuali in più rispetto alle precedenti elezioni svoltesi nell'85 (30,6%). Il PSD ha quindi

391 *Ivi*, n.11, pag.112.

392 *Ivi*, n.16, pag.114.

governato con esecutivi monocolori fino al 1995, vincendo e conquistando la maggioranza assoluta dei voti (50,4%) anche nelle elezioni del 1991. Già dopo le elezioni anticipate dell'85, infatti, si profilava l'andamento centripeto della competizione elettorale, con la perdita di tre punti percentuali del cartello comunista "Alleanza del popolo unito" (da 18,7% a 15,9%), di quasi tre del partito di destra CDS (da 12,9% a 10,2%), e crollo del PSP, con conseguente perdita della maggioranza relativa (da 37,1% a 21,3%), conquistata, come detto, dal PSD con 30,6%. La grave perdita di consensi da parte del PSP era anche dovuta alla scissione dal partito del gruppo "Rinnovamento Democratico" (RD), voluta dal Presidente della Repubblica Eanas, e che ha conseguito il 18% dei suffragi. Questo esito elettorale portò ad un governo di minoranza monocolori PSD, con l'appoggio esterno del PSP, venuto meno nel giro di due anni.³⁹³

Il biennio '86-'87 fu caratterizzato da una fase di forte crescita economica, mediamente pari al 5,2% annuo. L'aspetto rilevante di questa crescita sta nel fatto che è stata trainata soprattutto dai consumi interni più che dalle esportazioni, come invece spesso accadeva in quegli anni in altri Paesi: i consumi, infatti, crebbero mediamente del 5,5% all'anno, mentre nel quinquennio precedente erano cresciuti soltanto di uno 0,3% medio annuo; viceversa, le esportazioni, che costituivano comunque il 28% del PIL (in linea con la media europea), erano mediamente cresciute del 9% all'anno, analogamente alla crescita del periodo '81-'85. Alla base della crescita dei consumi, inoltre, c'è stato un aumento medio annuo dei salari reali per occupato pari al 2,4%, contro una contrazione media annua dello 0,2% nel periodo '81-'85. Nel biennio '86-'87, inoltre, l'inflazione si dimezzò, dal 19,6% al 9,4%, con conseguente discesa dei tassi d'interesse dal 21% al 13,9%, e della disoccupazione dal 9% al 7%. In questo contesto, la politica di bilancio operata dal governo del socialdemocratico Cavaco Silva segnò una parziale discontinuità con quella del biennio precedente, essendo meno in linea con i precetti del neomonetarismo; si ricorda, peraltro, che tale governo, essendo retto da una sorta di "grande coalizione" tra PSD e PSP, ed essendo il primo ministro appartenente alla prima delle due formazioni politiche, viene classificato come "centrodestra". La spesa pubblica, in particolare, scese leggermente, dal 40,8% al 40% del PIL ma, al contrario di quanto avvenne con il governo Soares, in questo caso furono le altre spese a scendere, dal 15,1% al 12,8%, mentre crebbero sia quella per i salari pubblici, dal 10% al 10,3%, sia quella per il *welfare*, dall'8,8% al 9,4%; aumentò ancora leggermente, infine, quella per gli interessi sul debito per la crescita di quest'ultimo, e nonostante la riduzione dei tassi, dal 6,9% al 7,5%. Rimasero stabili, invece, le entrate

393 *Ivi*

totali al 33,1% del PIL, ma scese di un punto la pressione fiscale, dal 28,4% al 27,4%, mentre aumentarono di un punto le entrate non tributarie, dal 4,7% al 5,7%; cambiò anche la composizione della pressione fiscale, con una riduzione delle imposte dirette, dal 7,7% al 5,3% (in linea con le parole d'ordine neomonetariste, e nonostante il già basso livello dell'imposizione fiscale portoghese), mentre aumentò la contribuzione sociale, dall'8% al 9,3%; stabili, invece, le imposte indirette, attorno al 12,8% del PIL. Di conseguenza, il deficit pubblico non migliorò più di tanto, scendendo dal 9% al 7,1%; ne risultò comunque stabilizzato il debito pubblico, attorno al 60% del PIL, grazie anche all'elevata crescita nominale del PIL.

Fu proprio una mozione di sfiducia presentata da RD, finalizzata ad imporre il suo ingresso e quello dei socialisti nella coalizione di governo, che spinse, a sorpresa, il nuovo presidente della Repubblica Soares ad indire le nuove elezioni nell'87. Il sorprendente esito elettorale dell'87 ha diverse ragioni: in primo luogo, un inaspettato travaso di voti da RD (sceso dal 18% al 5%) al PSD; in secondo luogo, il progressivo logoramento della partecipazione elettorale, dovuto all'altissima frequenza delle consultazioni elettorali (quella dell'87 era la settima elezione politica in dodici anni, oltre a tre elezioni presidenziali, e svariate altre elezioni amministrative); in terzo luogo, il nuovo e carismatico leader del PSD, Cavaco Silva, il primo leader politico portoghese ad aver studiato economia nelle università di Lisbona, e poi di York, estraneo pertanto ai circoli delle élite intellettuali e borghesi della capitale, e che "unisce nella sua personalità le due anime del partito da sempre in acceso contrasto tra loro: quella populista e quella pragmatica-tecnocratica".³⁹⁴ Eletto alla guida del partito nel mese di maggio '85, ruppe immediatamente la coalizione di governo con il PSP e, come già ricordato, dopo le nuove elezioni costituì un governo di minoranza; nel frattempo, espulse dal partito la minoranza interna che, favorevole al proseguimento dell'alleanza con i socialisti, in occasione delle elezioni presidenziali dell'86 contribuì all'elezione di Soares. In quarto luogo, il successo del PSD va attribuito anche alla grave crisi che stava attraversando il PSP, che, dopo la scissione del gruppo di RD, aveva provveduto ad eleggere il nuovo segretario Riberio Costancio, ex Governatore della Banca Centrale portoghese, ed ex Ministro delle Finanze. In quinto luogo, infine, il proseguimento dell'andamento centripeto del sistema partitico, con un'ulteriore perdita di voti da parte del PCP (da 15,9% a 12,1%) e del partito di destra CDS (da 10,2% al 4,4%).

Nel corso della seconda metà degli anni '80, il governo portoghese ha prestato maggiore attenzione al rafforzamento della struttura produttiva, come ad esempio la

394 ULERI P.V., *cit.*, n.21, luglio '88, pag.146.

revisione della riforma agraria e le privatizzazioni. La performance economica del governo nella seconda metà degli anni '80 fu peraltro notevole, con una crescita media annua del PIL attorno al 5% fino al '91, la riduzione dell'inflazione dal 24% annuo circa del biennio '84-'85 al 10% del '91, e la riduzione della disoccupazione dal 9% nel '85 a circa il 4% dei primi anni '90. Anche i salari reali per occupato sono mediamente cresciuti dall'86 al '91 del 3,9% all'anno, contro una media europea nel periodo pari all'1%. Nel 1989, con gli emendamenti costituzionali preliminari sono state abolite le norme collettivistiche di stampo marxista, e poco più tardi si intervenne anche sulla legislazione sul lavoro. La crescita economica di questi anni fu sostenuta ancora dai consumi, che continuarono la loro crescita media annua al ritmo del 5%, sostenuti ancora dalla crescita media annua dei salari reali per occupato, pari al 4,5% (1,25% in UE15); crebbero anche gli investimenti, al ritmo medio annuo del 7,3%, favoriti nei primi due anni della legislatura dalla stabilità dei tassi d'interesse, attorno al 13%. Ne beneficiò la disoccupazione, che scese dal 5% dell'87 al 3,4% del '90, salvo poi riacutizzarsi nel '91, quando balzò al 7,5% per effetto sia della stretta monetaria sia della riduzione della domanda verso l'estero. In effetti, la ripresa dell'inflazione dal 9,4% dell'87 al 13,4% del '90 indusse anche una ripresa dei tassi d'interesse dal 13,7% dell'89 al 17,7% del '91, anno in cui l'inflazione tornò a scendere al 10,4%. Il "surriscaldamento" dell'economia portoghese nel biennio '90-'91 è da attribuirsi, in particolare, alla crisi che colpì l'Europa in quegli anni, come testimonia la discesa del tasso di crescita delle esportazioni, dal 10,1% dell'89 al 3% del '91.

In questi anni, cambiò anche la politica di bilancio: il governo del "socialdemocratico" Cavaco Silva adottò – si permetta questo gioco di parole – una politica di bilancio più "socialdemocratica". La spesa pubblica, in particolare, crebbe tra l'87 ed il '91 dal 40% al 45,1% del PIL: crebbero, nel dettaglio, la spesa per i salari pubblici, dal 10,7% al 12,9%; quella per il welfare, dal 9,4% all'11,2%; e quella per gli interessi sul debito che, dopo essere scesa dal 7,5% fino al 6,1% nell'89, tornò a crescere per effetto della nuova stretta monetaria adottata, fino all'8,8% del PIL nel '91. Scesero, invece, le altre spese, dal 12,8% al 12,2%. Cominciarono a crescere, inoltre, anche le entrate totali, dal 33,1% al 37,6% del PIL, ed in particolare la pressione fiscale, dal 27,4% al 31,5%: invertendo la tendenza del biennio '85-'87, tra l'87 ed il '91 crebbero soprattutto le imposte dirette, dal 5,3% all'8,5% del PIL, aumentando pertanto la funzione redistributiva della leva fiscale; crebbe leggermente anche la contribuzione sociale, dal 9,3% al 10%, mentre le imposte indirette rimasero sostanzialmente stabili, attorno al 13%. Fu minima, inoltre, la crescita delle entrate non tributarie, dal 5,7% al 6,1% del PIL. L'effetto di questa politica di

bilancio fu un'iniziale riduzione del deficit nei primi due anni di legislatura, allorché la spesa pubblica aveva subito una lieve riduzione fino al 38,8% del PIL, e successivamente una nuova crescita del deficit fino all'8,1% del PIL nel '91. Anche il debito pubblico, dunque, dopo un'iniziale riduzione dal 58,1% al 56,4% del PIL tra l'87 e l'89, tornò a crescere fino al 60,7% nel '91.

Con il perseguimento della stabilità economica, è arrivata anche la stabilità politica. La legislatura iniziata nell'87, in virtù della maggioranza assoluta del PSD, si è conclusa, per la prima volta, alla sua scadenza elettorale, nel 1991. Inoltre, per la prima volta l'esito elettorale del '91 non è stato caratterizzato da un'elevata volatilità, così come era invece sempre accaduto in passato. Il PSD, in effetti, ha riottenuto, e persino leggermente aumentato, la maggioranza assoluta dei voti (50,4% contro 50,2% dell'87); contemporaneamente, anche il PSP ha riacquisito parte dei suoi consensi perduti negli anni '80 (29,9%, contro 22,8% dell'87), riassorbendo in parte i voti fuoriusciti nell'85 con la scissione di RD, gruppo che nel frattempo si era dissolto. L'andamento centripeto del sistema partitico portoghese, così come la sua struttura bipartitica, venivano pertanto rafforzati, avendo i due principali partiti raccolto complessivamente nel '91 l'80,3% dei voti; contestualmente, il partito comunista, che aveva costituito la "Coalizione Democratica Unita" con formazioni minori, non riusciva a fermare la sua emorragia di consensi, così come avveniva in quegli anni di svolta negli altri Paesi europei, perdendo altri tre punti percentuali (da 12,1% a 8,8%; la perdita, dunque, era di circa dieci punti in otto anni, avendo avuto il 18,7% nell'83), mentre il partito di destra CDS, nel frattempo ridenominato Partito popolare (PP), così come il suo omologo spagnolo, manteneva il 4,4% già preso nell'87.³⁹⁵

Anche il Portogallo, così come il resto d'Europa, è stato investito nei primi anni '90 un brusco rallentamento della crescita economica, tradottosi in una vera recessione nel '93, complice anche la già ricordata stretta monetaria adottata nel triennio '90-'92, con tassi d'interesse nominali a breve saliti dal 13% dell'88 fino al 17,7% nel '91 e, in termini reali, dal 4,3% al 7,2%, che provocarono, però, una drastica riduzione dell'inflazione, dal 13,4% del '90 al 5,4% del '94. Questa crisi economica è stata alla base, probabilmente, del marcato declino di consensi del governo socialdemocratico, così come peraltro è accaduto anche a molte altre forze politiche europee in quei critici anni. La crescita media annua del PIL portoghese è scesa, infatti, dal 4,5% del periodo '88-'91, allo 0,2% del periodo '92-'94, mentre è tornata a salire la disoccupazione, dal 4,3% del '91 al 7,1% del '95. Nonostante ciò, la crescita media annua del PIL è stata superiore a quella registrata in UE15 tra il '91 ed

395 ULERI P.V., *cit.*, n.30, luglio-dicembre '93.

il '95 (rispettivamente, 2,2% contro 1,5%), mentre la disoccupazione, pur in crescita, era tra le più basse d'Europa: in effetti, la stretta monetaria operata tra il '90 ed '91 aveva prevenuto la successiva crisi che colpì l'Europa tra il '92 ed il '93, cosicché la riduzione dell'inflazione dal 13,4% del '90 al 4,2% del '95 rese possibile una riduzione anticipata dei tassi d'interesse rispetto al resto d'Europa, dal 17,7% del '91 al 9,8% del '95. In questo contesto, la spesa pubblica, dopo un ulteriore lieve incremento fino al 47,7% del PIL nel '93, tornò a scendere al 44,9% nel '95, grazie anche alla riduzione della spesa per gli interessi sul debito, dall'8,8% del PIL nel '91 al 6,3% nel '95; crebbero, invece, sia la spesa per i salari pubblici, dal 12,9% al 13,6% del PIL, sia quella per il *welfare*, dall'11,2% al 13,2%; dopo un'iniziale crescita delle altre spese dal 12,2% al 13,2% tra il '91 ed il '93, infine, queste tornarono a scendere fino all'11,8% del '95. Per quanto concerne le entrate, invece, queste crebbero nel primo anno (il '92) dal 37,6% al 41,6% del PIL, nel tentativo di contenere il deficit nella fase acuta della crisi, e poi tornarono gradualmente a scendere, fino al 38,1% nel '95. L'impennata del '92 è ascrivibile per metà alla pressione fiscale, salita dal 31,5% al 33,7%, e per metà alle entrate non tributarie, passate dal 6,1% al 7,9% del PIL; negli anni successivi, invece, la riduzione riguardò in misura maggiore queste ultime, dal 7,9% al 5,9% del '95, che non la pressione fiscale, scesa dal 33,7% al 32,2%. Nel dettaglio, tutte le tre componenti crebbero nel '92, e poi si assestarono nei successivi tre anni; nel complesso, tra il '91 ed il '95 registrò un incremento più marcato la contribuzione sociale, dal 10% al 10,6%, mentre le imposte dirette e quelle indirette tornarono nel '95 allo stesso livello del '91: rispettivamente, all'8,5% ed al 13% del PIL. L'andamento analogo della spesa e delle entrate mantenne il deficit pubblico su livelli elevati, oscillante tra il 6% ed il 9% del PIL, ma complessivamente fu ridotto dall'8,1% al 6,8%; dopo un'iniziale riduzione nel primo anno di legislatura del debito pubblico dal 60,7% al 54,4% del PIL, pertanto, questo tornò a crescere fino al 64,3% nel '95.

Benché gli effetti della crisi economica europea dei primi anni '90 fossero stati molto più contenuti in Portogallo, e benché la politica di bilancio adottata dal governo socialdemocratico fu tutt'altro che restrittiva, questi anni segnarono una progressiva perdita di consensi per il PSD del premier Cavaco Silva. Il Partito socialista tornò al governo, infatti, proprio dopo la storica vittoria nelle elezioni politiche del 1995, con la quale si è anche confermato il carattere sostanzialmente bipartitico del sistema portoghese, ottenendo complessivamente i due principali partiti circa il 77% dei suffragi. La sconfitta del PSD è stata molto pesante, con la perdita di circa un terzo del proprio elettorato (dal 50,4% del '91

al 34,7%) e di altrettanti seggi (47, scendendo da 135 ad 88), mentre il PSP ottenne il suo miglior risultato, con il 43,4% dei suffragi (contro il 30,1% del '91) e 40 seggi in più (da 72 a 112), pur non raggiungendo, per soli 4 seggi, la maggioranza assoluta del Parlamento. Resta ancora marginale, dunque, il ruolo degli altri partiti, in particolare quello della sinistra ex comunista che con la loro "Coalizione democratica unita", rimasero stabili all'8,6%, e quello dei popolari, che hanno tuttavia ottenuto una netta affermazione, raddoppiando i suffragi (dal 4,4% al 9,1%) e triplicando i seggi (da 5 a 15). Questo successo, in particolare, appare legato all'immagine populista e nazionalista del nuovo giovane leader del partito Manuel Monteiro, che ha centrato la propria campagna elettorale contro il processo d'integrazione monetaria europea, ed a favore della costituzione di milizie popolari contro la microcriminalità.³⁹⁶

La netta affermazione dei socialisti nel '95 è stata probabilmente favorita dalla decisione del Primo Ministro Aníbal Cavaco Silva di non ricandidarsi, dopo le sconfitte registrate in occasione delle elezioni amministrative del '93 e di quelle europee del '94. Da un lato, in effetti, questa decisione è stata accolta con stupore da molti militanti del Partito socialdemocratico, mentre dall'altro si è rivelata del tutto inadeguata la strategia del candidato che ha sostituito Cavaco Silva, Joaquim Fernando Nogueira, che ha cercato di conquistare il consenso degli elettori mettendo l'accento sull'inesperienza della squadra di governo proposta dai socialisti. Gli esiti delle elezioni hanno convinto Nogueira a rassegnare le dimissioni dalla guida del partito, che, per la prima volta dal '79, passava all'opposizione, avendo deciso i socialisti di costituire un gabinetto di minoranza presieduto dal leader del partito Antonio Guterres, ed appoggiato esternamente dalla Coalizione democratica unita. Il cambio di maggioranza è reso evidente dalla composizione del nuovo esecutivo, presieduto dal nuovo leader socialista Antonio Guterres: un solo ministro (Jaime Guama, Ministro degli Esteri) aveva già avuto esperienze ministeriali, mentre per la prima volta ne fanno parte anche quattro donne: Elisa Ferreira (Ministro dell'ambiente), Maria Carrilho (Ministro della cultura), Maria Rodrigues (Ministro del lavoro), Maria Roseira (Ministro della salute).³⁹⁷

Nel corso della seconda metà degli anni '90, molti Paesi europei hanno attraversato una buona fase di crescita dell'economia che ha consentito loro un agevole conseguimento dell'accesso nell'Unione Monetaria Europea (UME), cosa che era tutt'altro che scontata per i Paesi mediterranei fino al '95. Per il Portogallo, questo è stato possibile grazie ad una crescita media annua del PIL pari al 4,7% dal '95 al 2000, con un'inflazione compresa tra il 2% ed il 3% annuo, che ha reso possibile una riduzione dei tassi d'interesse nominali a breve

³⁹⁶ FIDELI R., *cit.*, n.37, giugno '97.

³⁹⁷ *Ivi*

dal 9,8% del '95 al 3% del '99 (la BCE, come noto, ha poi innalzato i tassi nel 2000 fino al 4,5%) e, di conseguenza, ha agevolato la riduzione della disoccupazione dal 7,1% al 4%, del deficit pubblico dal 4,5% del PIL al 2,8% del PIL, e del debito pubblico dal 64,3% del PIL al 53,3% del PIL. A differenza di molti altri governi di centrosinistra che in quegli anni perseguirono il risanamento finanziario necessario per il rispetto dei parametri di Maastricht e del Patto di stabilità e, pertanto, per l'ingresso nell'UME, riducendo la spesa pubblica, in Portogallo il governo Guterres ottenne la riduzione del deficit e del debito pubblico, come si è detto, senza intaccare la spesa, che rimase stabile attorno al 45% del PIL: nel dettaglio, aumentarono sia la spesa per i salari pubblici, dal 13,6% al 14,4%, sia quella per il welfare, dal 13,2% al 13,6%, e sia quella per altre spese, dall'11,8% al 14% (ed in particolare consumi intermedi ed investimenti, entrambi cresciuti dal 3,7% al 4,2%); diminuì, invece, la spesa per gli interessi sul debito, dal 6,3% al 3,2% del PIL, per la contestuale riduzione dei tassi d'interesse e del debito stesso. Per ridurre il deficit, pertanto, aumentarono gradualmente le entrate totali, dal 38,1% al 41% del PIL, ed in particolare la pressione fiscale, dal 32,2% al 34,6%; aumentarono di mezzo punto percentuale di PIL, pertanto, anche le entrate non tributarie, dal 5,9% al 6,4%. Per quanto concerne la composizione della pressione fiscale, infine, aumentarono di circa un punto percentuale sia le imposte dirette, dall'8,5% al 9,5%, sia quelle indirette, dal 13,1% al 14,2%; più contenuto, invece, è stato l'incremento della contribuzione sociale, dal 10,6% al 10,9% del PIL.

Il successo del governo socialista di Guterres alle successive elezioni del '99, pertanto, è stato agevole, anche se in misura minore rispetto a quanto previsto, non soltanto per la buona congiuntura economica che ha agevolato il risanamento finanziario, ma anche e soprattutto per l'ingresso nell'UME centrato proprio in quello stesso anno elettorale. Pur guadagnando, in effetti, un punto percentuale in più rispetto al '95 (ovvero 44,9%), al PSP mancava ancora un seggio per ottenere la maggioranza assoluta. Quanto al PSD, esso non è riuscito a recuperare nemmeno una piccola parte dei vasti consensi persi quattro anni prima, ottenendo il 33% dei suffragi (contro il 34,7% del '95), e perdendo altri 7 seggi (da 88 a 81). Malgrado ciò, il nuovo leader Durao Barroso ha accolto con sollievo questo risultato, temendo una sconfitta ancora più severa che era stata effettivamente pronosticata dai media. L'esito di queste elezioni, caratterizzate anche da un'elevata, e peraltro sempre crescente astensione,³⁹⁸ ha visto, pertanto, l'arrestarsi dell'andamento centripeto del sistema partitico

398 La partecipazione al voto alle elezioni politiche, infatti, è stata sempre calante a partire dal 1980, anno in cui votò l'84,5% degli elettori portoghesi. In seguito, ha votato il 77,8% di essi nell'83, il 72,2% nell'85, il 71,6% nell'87, il 68,2% nel '91, il 67,1% nel '95, ed il 61,8% nel '99. Secondo CORKILL D., in *"Portugal's October 1999 Election: Not Quite a Foregone Conclusion"*, in *West European Politics*, 3, 2000: pp. 201-6, l'astensione particolarmente alta nella tornata elettorale del '99 sarebbe da attribuirsi anche ad una sorta di "depressione collettiva" in cui sarebbe caduto il Paese, a seguito della scomparsa della celebre cantante di *fado*

portoghese, e la rinascita dei partiti minori. Tra questi, in particolare, il Partito Popolare che, nonostante una lieve flessione (dal 9,1% all'8,5%) ha mantenuto i 15 seggi ottenuti nel '95; il Partito Comunista, che ricostituendo la "Coalizione Democratica Unita" con i Verdi aveva ottenuto il 9,2% dei suffragi e 2 seggi in più (da 15 a 17); ed il nuovo Blocco di Sinistra (*Bloco de Esquerda*), coalizione che raccoglieva tre formazioni minori dell'ala estrema (l'Unione Democratica Popolare, il Partito Socialista Rivoluzionario e lista Politica XXI), ed otteneva il 2,5% dei suffragi (2 seggi).³⁹⁹

Così come avvenne nel resto d'Europa, la fase espansiva dell'economia si arrestò anche in Portogallo a partire dal 2001: se nel biennio '99-'00 la crescita media annua del PIL era stata pari al 3,8%, infatti, essa è stata pari al 2% nell'01, ed allo 0,5% nel'02. Si trattò di una crisi indotta soprattutto dalla domanda interna, essendo in calo la variazione annua dei consumi sin dal '98, dal 5,8% di quell'anno fino allo 0,6% del '02, e poi al -0,8% del '03; viceversa, le esportazioni continuarono a crescere fino al 2000, anno in cui crebbero dell'8,2%, e soltanto in seguito scesero fino ad un livello medio pari al 2,8% nei successivi tre anni; ne risentirono, naturalmente, gli investimenti, la cui crescita annua scese progressivamente dall'11,7% del '98 fino al -5,2% del '02 ed al -9,6% del '03. Il deterioramento dei fondamentali economici contribuì anche in Portogallo alla perdita di consensi da parte del governo socialista che aveva condotto il Paese nell'Unione Monetaria. In effetti, tornò a crescere in quegli anni, sia pur leggermente, la disoccupazione, dal 4% al 5,1%. In questo contesto, la politica di bilancio adottata dal governo Guterres fu in sostanziale continuità con la legislatura precedente: il rapporto tra spesa pubblica e PIL, in particolare, continuò gradualmente a crescere, dal 45,2% al 46,1%, mentre le entrate totali registrarono un ulteriore lieve incremento, dal 41% al 42% del PIL, da attribuirsi esclusivamente alla pressione fiscale, salita dal 34,6% al 35,7%, ed in particolare alla contribuzione sociale, passata dal 10,9% all'11,9% del PIL; restarono grossomodo stazionarie, invece, sia le imposte dirette che quelle indirette, rispettivamente, attorno al 9,5% ed al 14,3%. Per quanto concerne il dettaglio della spesa pubblica, invece, crebbe sia la quota per i salari pubblici, dal 14,4% al 15,4% del PIL, sia quella per il welfare, dal 13,6% al 15,1%; rimase stabile attorno al 3,3%, invece, la spesa per interessi sul debito, sia perché il rallentamento della crescita economica provocò anche una frenata nella riduzione del debito pubblico portoghese, e sia perché tra il '00 e l'01 la BCE innalzò i tassi d'interesse mediamente al 4,4%, in difesa della nuova valuta europea, scesa in quegli anni al

Amalia Rodrigues, per cui erano stati proclamati tre giorni di lutto nazionale proprio alla vigilia del voto.
399 FIDELI R., *cit.*, n.44, dicembre 2000.

di sotto del cambio a 1 nei confronti del dollaro, ma anche per contrastare una lieve e fisiologica crescita dell'inflazione in Europa, che nell'01 era arrivata al 2,7%. Scesero, invece, le altre voci della spesa pubblica portoghese tra il '99 ed il '02, dal 14% al 12,5% del PIL, specie gli investimenti pubblici, dal 4,1% al 3,6%, ed altri trasferimenti in capitale, dall'1,8% all'1,1%. Per effetto di questa politica di bilancio, il deficit pubblico rimase, in percentuale al PIL, stabile al 2,8%, con un picco del 4,2% nell'01; di conseguenza, come si è accennato, si arrestò la discesa del debito pubblico, sempre in percentuale del PIL, dal 54,3% del '99 al 53,3% del '00, e poi al 56,1% nel '02.

All'inizio del nuovo millennio, dunque, sembrava indiscussa l'egemonia dei socialisti, protagonisti del successo economico e del raggiungimento dell'UME del Portogallo. Anche la netta rielezione del Presidente della Repubblica Jorge Sampaio nel 2001 sembrava confermare questa egemonia, nonostante l'elevata astensione. Ha destato non poca sorpresa, dunque, la sconfitta del PSP in occasione delle elezioni amministrative tenutesi nel mese di dicembre 2001, che hanno indotto Guterres a rassegnare le dimissioni e Sampaio ad indire nuove elezioni per il mese di marzo 2002. Trova così conferma nel sistema portoghese il ruolo fortemente politico delle elezioni intermedie (così come era successo a Cavaco Silva nel '94-'95, che era stato indotto a rassegnare le dimissioni ed a non ricandidarsi a seguito della sconfitta subita nelle elezioni europee), introducendo così un elemento di instabilità politica nello stesso sistema partitico. La crisi di consensi dei socialisti non sembrava, in effetti, così evidente, ma il forte valore politico attribuito alle elezioni amministrative ha indotto una sorta di "effetto traino" che è apparso decisivo per la sconfitta del PSP nel '02. Quest'ultimo ha raccolto, in effetti, il 37,8% dei suffragi, perdendo quindi circa sette punti percentuali, e 19 seggi (da 115 a 96); viceversa, i socialdemocratici hanno ottenuto il 40,1% dei suffragi, circa sette punti percentuali in più rispetto al '95, e 105 seggi (ne aveva 81). Si è trattato, pertanto, di un travaso di voti tra i due principali partiti, mentre i partiti minori mantenevano grosso modo i loro consensi (la "Coalizione Democratica Unita" perdeva circa due punti e 5 seggi, da 17 a 12; il Blocco di Sinistra ne guadagnava uno, da 2 a 3, ed il Partito Popolare ne perdeva uno, da 15 a 14). Sulla base di questo esito, pertanto, il PSD, non disponendo di una sua maggioranza autonoma, fu costretto a formare un'alleanza con i popolari, per dar vita ad una maggioranza ed un governo di centro-destra.⁴⁰⁰

L'instabilità del sistema partitico ha trovato, quindi, una nuova conferma allorché il premier Durao Barroso, dopo aver rassegnato le dimissioni per aver accettato il prestigioso

400 BOLGHERINI S., *cit.*, n.49, giugno 2003.

incarico della presidenza della Commissione Europea dopo le elezioni europee del '04 (carica che, come si è visto, sembrava inizialmente appannaggio del popolare spagnolo Aznar, ma che dovette rinunciare in seguito alla sconfitta elettorale subita tre giorni dopo gli attentati di Madrid), aveva lasciato il suo posto al suo vice Santana Lopes (ex sindaco di Lisbona). Quest'ultimo aveva impresso una svolta nella politica economica governativa, come si vedrà, perseguendo una ricetta meno rigorosa nei confronti dei conti pubblici, specie per ciò che concerne la spesa pubblica, provocando però lo scontento e le dimissioni di alcuni suoi ministri. Tanto è bastato per indurre Santana Lopes a rassegnare a sua volta le dimissioni, e ad indire, per la seconda volta consecutiva, elezioni anticipate per il mese di febbraio 2005. Queste ultime, infine, sono state largamente vinte dal PSP, che ha ottenuto il suo massimo consenso (46,4% dei suffragi) e, per la prima volta, la maggioranza assoluta dei seggi (121 su 230).⁴⁰¹

I tre anni della legislatura di centrodestra, in effetti, furono caratterizzati da un'acutizzazione della crisi economica fino al '05, con una crescita media annua del PIL pari a 0,1%, mentre nel resto d'Europa la crescita economica era già ripartita dal '04, e con essa anche le esportazioni portoghesi, mediamente cresciute nel biennio '04-'05 del 7,5%; furono ancora i consumi, infatti, che restarono al palo, con una crescita media annua pari all'1,1%, mentre tornò a crescere la disoccupazione, dal 5,1% del '02 al 6,3% del biennio '04-'05. In questo contesto, la politica di bilancio adottata dal governo Durao Barroso nei primi due anni di legislatura è stata ancora in continuità con quella dei governi socialisti Guterres. La spesa pubblica, in particolare, crebbe in questi due anni dal 46,1% al 48,4% del PIL: scese leggermente la spesa per i salari pubblici, dal 15,4% al 15% del PIL, ma aumentò quella per il *welfare* dal 15,1% al 17,9%; rimasero stabili, invece, sia la spesa per gli interessi sul debito (3%), sia le altre voci di spesa, attorno al 12,5% del PIL. L'arrivo del governo Santana Lopes non mutò sensibilmente questo andamento, avendo subito un ulteriore incremento la spesa per il *welfare*, fino al 18,4% del PIL, e quella per i salari pubblici, fino al 15,2%, ed essendo rimaste stabili le altre voci di spesa. Furono le entrate, invece, che subirono un andamento diverso: se nei due anni di governo Durao Barroso, infatti, queste crebbero dal 42% al 43,6% del PIL, dovuto esclusivamente alle entrate non tributarie poiché la pressione fiscale rimase stazionaria al 35,7%, nel '05, invece, le entrate totali tornarono a scendere fino al 42%, sempre per effetto delle entrate non tributarie (ed in particolare dei trasferimenti in capitale, scesi dal 3,6% del PIL nel '04 all'1,3% nel '05), mentre la pressione fiscale subì addirittura un aumento, dal 35,7% al 36,6% (aumentarono,

401 BOLGHERINI S., *cit.*, n.54, dicembre 2005.

in particolare, le imposte indirette, dal 14,4% al 15,2%). Per effetto di questa politica di bilancio, il deficit pubblico salì negli anni del governo Durao Barroso dal 2,8% al 3% del PIL, ma balzò al 6% del PIL nel '05, dopo i sei mesi circa di governo Santana Lopes. Riprese a crescere, pertanto, anche il debito pubblico, dal 56,1% al 64% del PIL. Se questo deterioramento dei conti pubblici portoghesi, che comportò la violazione dei parametri del Patto di Stabilità e la conseguente sanzione comminata dalla Commissione Europea, al pari della Grecia, è da attribuirsi in buona misura alla cattiva congiuntura economica, quest'ultima colpì, come noto, anche altri Paesi europei, che a loro volta violarono il parametro relativo al rapporto deficit/PIL. Tuttavia, soltanto Grecia e Portogallo furono costretti a pagare questa sanzione che fu risparmiata, per l'imposizione del veto da parte del Consiglio, a Francia, Germania, Italia e Paesi Bassi.

L'analisi delle variazioni annue della spesa pubblica e delle entrate del Portogallo presenta elementi peculiari. Nell'arco temporale qui considerato, infatti, il centrosinistra, ovvero il Partito socialista, è stato al governo per due periodi: il primo, nel biennio '83-'85 con Soares, ed in coalizione con il PSD; il secondo, dal '95 al '02, in governi monocolore (di minoranza) con Guterres. Se il primo è stato un periodo di grave recessione, il secondo è stato, viceversa, un periodo di forte crescita economica. Per questo, nel primo periodo la spesa pubblica è cresciuta meno in questi anni che non negli anni di governo del centrodestra (ovvero del PSD), mentre nel periodo '93-'04 si è verificato esattamente l'opposto, contrariamente a quanto si è generalmente rilevato in altri Paesi. Nonostante ciò, anche in Portogallo, in analogia ad altri Paesi europei, la differenza tra le politiche di bilancio adottate dai due schieramenti si è ridotta notevolmente nel periodo '93-'04, rispetto al periodo '80-'92.

La variazione media annua della spesa pubblica in rapporto al PIL nel periodo '80-'92, infatti, è stata pari a 2,34%, contro lo 0,43% del periodo '93-'04: trova conferma, così, la tendenza registrata in altri Paesi alla riduzione (o alla minore crescita) della spesa pubblica nel secondo periodo. Valutando, poi, le differenze per colore politico, si rileva che nel primo periodo la variazione media nei due anni di governo Soares è stata pari a 3,13% contro il 2,18% dei restanti anni di governo PSD. Questo scarto, in realtà, appare del tutto diverso, così come si è visto, se si eliminano le componenti legate al ciclo economico ed alla spesa per interessi (maggiore negli anni di Soares): se si considerano, infatti, le variazioni medie della spesa in assoluto (e non in rapporto al PIL), queste sono pari a 3,66% per il centrosinistra, ed a 6,6% per il centrodestra nello stesso periodo '80-'92. La tendenza alla minore spesa nei due anni del governo Soares, determinata dalla crisi recessiva e dai

crescenti costi del debito pubblico, è rafforzata, inoltre, dagli indicatori relativi alla spesa primaria. La variazione media di quest'ultima, in rapporto al PIL, è stata pari a 1,56% nel biennio di Soares, contro una media pari a 1,82% negli altri anni del centrodestra nel periodo '80-'92; ma lo scarto è molto più marcato se si considerano le variazioni annue medie della spesa primaria in assoluto: 2,1% nel biennio di Soares, contro il 5,7% degli altri anni del PSD.

Come già accennato, il divario tra le variazioni medie annue dei due schieramenti politici si riduce notevolmente nel periodo '93-'04. Per quanto concerne la spesa pubblica in rapporto al PIL, queste variazioni sono pari a 0,39% nei sette anni di Guterres, contro lo 0,49% degli anni di governo socialdemocratico. Anche in questo periodo, però, il dato è fortemente influenzato dal diverso andamento del ciclo economico al cambiare del colore politico del governo, e dalla spesa per interessi. La variazione media, infatti, aumenta notevolmente negli anni del centrosinistra, se si considera la spesa pubblica in assoluto: 3,64% contro 1,99% negli anni dei governi di centrodestra. Questa differenza, peraltro, dipende anche dalla spesa per interessi, che in questo periodo è stata maggiore negli anni del centrodestra (mediamente pari al 3,7% del PIL negli anni del centrosinistra ed al 5,2% del PIL negli anni del centrodestra). Le variazioni medie della spesa primaria in rapporto al PIL, infatti, sono pari a 1,57% negli anni di governo socialista, contro 1,81% negli anni di governo socialdemocratico. Considerando, infine, la spesa primaria in assoluto, la variazione media negli anni del governo Guterres è stata pari a 4,87%, contro il 3,3% negli anni di governo socialdemocratico.

Valutando nel dettaglio le singole voci di spesa pubblica, un focus va fatto sul biennio di governo Soares '83-'85. A causa della crisi economica di cui s'è detto, in questi anni la spesa pubblica compì un balzo soprattutto per gli interessi sul debito, impennati dal 5,5% del PIL dell'83 al 8,3% del PIL dell'86, e di altre spese (consumi intermedi e trasferimenti in capitale), passati dal 5,3% del PIL dell'84 al 7,7% dell'85. Per il resto, i lunghi anni di governo socialdemocratico (dall'80 al '95, ad eccezione del già citato biennio del governo Soares) sono stati all'insegna di una lenta ma costante crescita della spesa pubblica, in particolare quella tipicamente keynesiana (*welfare* e salari), nonostante la collocazione politica "moderata" del partito socialdemocratico. La spesa per i salari è salita dal 9,9% del PIL nell'80 al 14,1% del PIL nel '93; quella per il *welfare*, è balzata dal 7,3% del PIL nell'80, al 14% del PIL nel '94. Nel frattempo, come si è visto, anche la spesa per interessi è cresciuta fino al '91 (dal 2,6% del PIL nell'80, all'8,8% del '91), prima di ricominciare a calare. In seguito, negli anni di governo del socialista Guterres questa

tendenza, sia pure un po' smorzata a causa dei vincoli posti dal Trattato di Maastricht, è proseguita, grazie anche alla sostenuta fase di crescita economica, ed alla progressiva diminuzione della spesa per interessi: le spese di welfare, infatti, sono cresciute fino al 15,1% del PIL nel '02; quelle per i salari, invece, sono cresciute fino al 15,4% del PIL nello stesso periodo; viceversa, gli interessi sul debito sono diminuiti, grazie alla drastica riduzione dei tassi d'interesse (e di conseguenza, anche dello stock di debito), dal 8,8% del PIL nel '91 al 2,9% nel '03.

In conclusione, si precisa che questo andamento dell'economia e della spesa pubblica portoghese va visto come un percorso di "convergenza" dell'economia portoghese verso quella europea, partendo, tuttavia, all'indomani della fine della dittatura, da livelli di ricchezza, di spesa e di entrate molto bassi. Detto in altri termini, gli elevati tassi di crescita del PIL, della spesa e delle entrate pubbliche non devono far perdere di vista il fatto che, nei primi anni 2000, il livello della ricchezza prodotta e l'entità del bilancio pubblico portoghese restano ancora più bassi della media europea.⁴⁰²

Per quanto concerne, infine, l'andamento delle entrate pubbliche, questo è sostanzialmente speculare a quello della spesa pubblica: forte aumento della pressione fiscale nei lunghi anni di governo socialdemocratico fino al '92, tranne che negli anni di crisi del governo Soares; inversione di tendenza nel periodo '93-'04, ma riduzione dello scarto delle tendenze dei due schieramenti. Nel periodo '80-'92, in particolare, la variazione media annua delle entrate totali in rapporto al PIL è pari a 4,36% negli anni dei governi socialdemocratici (le entrate sono infatti salite dal 29% del PIL nell'80 al 41,5% del '92); viceversa, nel biennio del governo Soares, complice la crisi economica, la variazione media delle entrate è stata pari a -2,21%. Lo scarto dei due dati è accentuato soprattutto dalle entrate non tributarie: se si considerano, infatti, soltanto le entrate tributarie, la variazione media annua nel periodo è pari a 3,47% negli anni del centrodestra, ed a -1,2% nel biennio del governo Soares. Nel periodo '93-'04, viceversa, la variazione media annua delle entrate totali negli anni di governo del socialista Guterres è pari a 1,35%, contro -0,87% dei governi di centrodestra. Contrariamente al periodo precedente, in questo caso lo scarto è dovuto soprattutto alle entrate tributarie: la variazione media annua di queste ultime è pari, infatti, a 1,5% negli anni di governo socialista, ed a -0,88% negli anni di governo di centrodestra. Per quanto riguarda, infine, la composizione dettagliata delle entrate, si rileva che sono

402 Fatto pari a 100 il PIL pro capite europeo, in Portogallo esso era pari nel 2002 a 70,7. La spesa pubblica era pari nel 2003 a 47,6% del PIL contro una media europea del 48,6%; nel 1980, la spesa pubblica portoghese era pari al 35,3% del PIL, contro una media europea pari a 47,6%. Quanto alle entrate pubbliche, queste erano pari in Portogallo al 43,3% del PIL nel '03, contro media europea pari a 46,4%; nell'80, queste percentuali erano pari, rispettivamente, a 29% del PIL contro 43,9%.

soprattutto le entrate tributarie a crescere nei 25 anni considerati, ed in particolare negli anni di governo socialdemocratico fino al '92. In questo periodo, sono cresciute soprattutto le imposte dirette (dal 5,7% del PIL nell'80 al 9,5% nel '92), la contribuzione sociale (dal 7,6% del PIL al 10,4% nello stesso periodo) e, in misura minore, le imposte indirette (dall'11,9% al 13,8%). Nel complesso, dunque, la pressione fiscale nel periodo sale dal 25,2% del PIL nell'80 al 33,7% nel '92. Dopo una fase di lieve riduzione della pressione fiscale, legata anche al rallentamento della crescita economica ('92-'95), essa torna gradualmente ad aumentare negli anni di governo socialista dopo il '95, fino al 35,7% del PIL nel '02: è soprattutto la contribuzione sociale a crescere, dal 10,4% del PIL all'11,9%, e, in misura minore, le imposte indirette, dal 13,8% del PIL al 14,4%, mentre le imposte dirette sono rimaste sostanzialmente stabili, attorno al 9%.

4.3. La rincorsa europea del partito socialista greco (PASOK)

Come si è già avuto modo di vedere, anche in Grecia il principale partito di sinistra di ispirazione marxista, ovvero il Partito Socialista Panellenico (PASOK), è giunto per la prima volta al governo all'inizio degli anni '80 (esattamente nell'81), dopo decenni di governi conservatori alternati a periodi di vera e propria dittatura. Sin dalla fine della seconda guerra mondiale, infatti, il sistema politico greco fu caratterizzato dalla prevalenza di un cartello di forze conservatrici, monarchiche e populiste capeggiate prima da Tsaldaris (dal '45 al '51), e poi dal maresciallo Papagos, che riuscì ad imporre una dittatura di fatto fino al '55. Questa situazione era dovuta soprattutto alla messa al bando del Partito Comunista, che fino al '50 aveva condotto, con l'appoggio del blocco sovietico, una serrata guerra civile, ritenuta di importanza strategica sullo scacchiere mondiale della guerra fredda. Dal '55 in poi, dopo la morte di Papagos, nonostante il ritorno a competizioni elettorali parzialmente libere, la Grecia non divenne una vera democrazia di massa, bensì una “quasi-democrazia, limitata e *protetta* dai comunisti”, che continuavano a restare fuori legge.⁴⁰³ Fino al '63 maggioranza e governo furono appannaggio dell'Unione Radicale, formazione fondata dal giovane ed autoritario Karamanlis, portavoce della grande borghesia terriera ed imprenditoriale. In questa fase, alcune formazioni più liberali poterono avere accesso al sistema partitico: l'EDA, cartello di sinistra, e l'Unione di Centro di Gheorgios Papandreu, che godeva del sostegno del governo democratico statunitense, e che vinse le elezioni nel '63. Osteggiato dai conservatori, dalla monarchia e dai vertici militari, Papandreu fu quindi

⁴⁰³ MORLINO L., *cit.*, n.16, gennaio '86, pag.109.

costretto alle dimissioni dopo soli due anni, col pretesto di una presunta congiura organizzata dal figlio Andreas volta a far uscire la Grecia dalla NATO (affare ASPIDA). Dopo soli due anni, nel '67 il Paese cadde di nuovo sotto una dittatura, imposta ancora da una parte dei vertici militari (i "colonnelli"), che i Paesi del blocco occidentale si limitarono a condannare blandamente, anche se la CEE "congelò" gli accordi commerciali col Paese, il che contribuì all'aggravarsi della crisi economica. Il regime, che non ha mai goduto di forti consensi, è entrato in crisi tra il '73 ed il '74 sia per il grave acuirsi della crisi economica del Paese, sia per il fallimento del tentativo di estromettere l'etnarca Makarios e di "esportare" la dittatura a Cipro, al fine di anettere l'isola, e che provocò, invece, l'occupazione a tutt'oggi non ancora conclusa di quasi metà dell'isola da parte dell'esercito turco.⁴⁰⁴

Soltanto alla fine dei "regime dei colonnelli", sancita con un referendum nel mese di dicembre che pose fine anche alla monarchia greca, fu dunque possibile il ritorno ad una piena democrazia di massa, in cui fu anche posto fine alla messa al bando del partito comunista. La transizione fu realizzata dal rientro in patria del leader conservatore Karamanlis, fondatore della principale formazione dello schieramento democratico "Nuova Democrazia"; ma è proprio in questo contesto storico che Andreas Papandreu, figlio di Gheorgios, fondò il PASOK, la prima formazione politica marxista e nazionalista, ma non comunista, della Grecia. La richiesta di adesione alla CEE da parte del governo Karamanlis, ed il successivo accesso della Grecia nell'81 (accordi commerciali tra Grecia e CEE, come si è visto, già esistevano negli anni '60, prima del colpo di stato), non ha impedito al governo greco di abbandonare la NATO a causa dell'irrisolta controversia cipriota con la Turchia. "Nuova Democrazia" (ND) vinse le elezioni politiche anche nel '77, ma, nonostante il carisma di Karamanlis, in seguito eletto alla presidenza della Repubblica nel 1980, lo scarto con il PASOK di Papandreu si riduceva notevolmente: ND scendeva dal 54,3% dei suffragi del '74 al 41,8% del '77; il PASOK, viceversa, saliva dal 13,5% del '74 al 28% del '77, a scapito dei liberali (scesi dal 20,4% all'11,9%), mentre il partito comunista (KKE) restava stabile al 9,4%.⁴⁰⁵

Le successive elezioni politiche del 1981, in effetti, hanno costituito un vero punto di svolta, non solo per il compimento del processo di consolidamento democratico, ma anche in termini di egemonia partitica, a partire dal fatto che il premier conservatore Rallis, che aveva sostituito Karamanlis dopo l'elezione di quest'ultimo alla presidenza della Repubblica, non godeva certo dello stesso carisma del suo predecessore. Il successo del PASOK fu dunque netto (48,6% dei suffragi e 172 seggi su 300, contro il 36,6% e 115 seggi

404 *Ivi*

405 RASCHKE J., *I Partiti dell'Europa Occidentale*, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp.340-341.

di ND), ma fu agevolato dalla decisiva alleanza con il partito liberale (EDIK) e con altri partiti minori, tra cui la democrazia cristiana greca, mentre il KKE ottenne il 10,9% dei suffragi. Il sistema partitico greco, pertanto, dopo una prima fase in cui vi erano almeno quattro partiti principali, si stava evolvendo rapidamente in senso centripeto, ovvero verso il classico modello bipartitico, con il PASOK che tendeva ad assorbire il vecchio partito liberale, ed il KKE destinato, almeno in questa fase, ad un ruolo marginale. Queste tendenze del sistema partitico greco, come si è già accennato, sono per molti versi analoghe a quelle degli altri Paesi mediterranei, usciti da regimi dittatoriali solo a metà degli anni '70, così come l'arrivo al governo del partito socialista all'inizio degli anni '80. E, analogamente ai governi di Gonzales in Spagna e di Soares in Portogallo, l'azione del governo Papandreu subì anch'essa un rapido processo di "de-radicalizzazione". Dopo l'ingresso nella CEE, che segnò il paradigmatico avvio del processo di allargamento della Comunità ad ogni Stato europeo, purché caratterizzato da una minima stabilità democratica, Papandreu rinegoziò l'ingresso della Grecia nella NATO, dopo che, paradossalmente, un governo conservatore ne decretò l'uscita, in polemica contro la Turchia. Per quanto attiene, poi, alla politica interna del gabinetto Papandreu, questa fu caratterizzata da alcune riforme di "ammodernamento" (riforma del rapporto tra Stato e Chiesa, incentivi alla cooperazione economica tra pubblico e privato), anche se, a causa anche della crisi economica, il rapporto con gli imprenditori non fu mai idilliaco. Il triennio '81-'83, in particolare, fu caratterizzato da una grave recessione (diminuzione del PIL reale mediamente pari a -1,3%), con un'inflazione annua mediamente oltre il 20%, e con un aumento della disoccupazione dal 4% al 7,2%.⁴⁰⁶

Nonostante la grave crisi economica, i consensi del PASOK subirono soltanto una lieve erosione, e questo per diversi motivi. In primo luogo, perché nell'85 il partito socialista decise di candidare alle elezioni presidenziali il presidente della Corte Suprema Sartzetakis, che nel 1963 aveva indagato sull'omicidio del sindacalista Lambrakis, e che all'epoca costrinse Karamanlis, che era primo ministro, alle dimissioni. Questa decisione, infatti, provocò il ritiro della candidatura alle presidenziali dello stesso Karamanlis, che aprì una fase di conflitti interni in ND, risolta alla fine con la nomina del nuovo e dinamico leader Mitsotakis, che è riuscito a rivitalizzare l'organizzazione del partito ed il suo radicamento sul territorio. In secondo luogo, il successo del PASOK nell'85 è stato agevolato anche dalla riforma elettorale dell'82: pur restando il sistema elettorale ispirato al principio della proporzionale, infatti, è stata introdotta un'elevata soglia di sbarramento a livello circoscrizionale, pari al 17%, che ha avuto l'effetto di suggellare la trasformazione del

406 MORLINO L., *cit.*, n.16, pagg.109-111. I dati macroeconomici sono sempre tratti dalla Banca Dati di Eurostat, tranne quelli sull'inflazione e sulla disoccupazione, che sono tratti da OCSE, *cit.*, pagg.41 e seguenti.

sistema partitico greco in un sistema bipartitico, come l'indice di Laakso e Taagepera testimonia. Esso, infatti, era pari a 2,4 in occasione delle elezioni politiche tenutesi nel mese di giugno del '89, uno dei più bassi in Europa in quel periodo, contro una media europea alla fine degli anni '80 pari a 3,54 (solo i sistemi elettorali di Regno Unito e di Portogallo avevano indici più bassi). L'esito elettorale dell'85 è stato dunque il seguente: PASOK 45,8% dei suffragi, contro il 48,6% dell'81, e 161 seggi (con la vecchia legge elettorale ne avrebbe ottenuti 158); Nuova Democrazia 40,9% dei suffragi e 126 seggi (ne avrebbe ottenuti 130); KKE 9,9% dei suffragi, contro il 10,9% dell'81, e 12 seggi (ne avrebbe avuti 11). Questo esito, pertanto, segna una nuova ulteriore svolta nel sistema partitico greco, caratterizzata dalla netta riduzione della volatilità del voto, dal conseguente radicamento dei due partiti principali, dalla scomparsa del partito "di centro", ovvero quello liberale (EDIK), dall'isolamento del KKE, e dal meccanismo elettorale che sostanzialmente annulla le spinte centrifughe. Un siffatto sistema partitico, quindi, ha indotto i due principali partiti, inizialmente molto distanti ideologicamente tra loro, a competere per la conquista del voto di centro e moderato.⁴⁰⁷

Nel corso della nuova legislatura, l'azione del governo Papandreu in politica economica è stata dichiaratamente volta al "risanamento delle finanze pubbliche": rilancio della crescita economica, riduzione dell'inflazione, del deficit e del debito pubblico. Tuttavia, la severa politica di stabilità concordata con il FMI non solo non ha migliorato il quadro delle finanze pubbliche greche, né ha consentito all'economia greca di conseguire performance soddisfacenti, ma ha avuto soprattutto l'effetto di provocare la feroce opposizione dei sindacati, del KKE e della stessa ala sinistra del partito al governo. Non furono sufficienti i continui appelli del premier al patriottismo greco, esasperando la polemica nei confronti della Turchia, per tentare di arginare la perdita di consensi, così come era stato già fatto, peraltro, nella precedente legislatura. L'esito dell'azione di risanamento, in effetti, è stato per molti versi inefficace: se da un lato, l'inflazione è stata ridotta dal 19,3% dell'85 al 13,7% dell'89, dall'altro l'effetto di questa riduzione è stato annullato nel biennio di instabilità politica '89-'90 (con tre elezioni politiche in due anni); la crescita dei prezzi nello stesso 1990, infatti, è schizzata di nuovo al 20,4%, mentre nello stesso anno la crescita economica era pari a zero. Per contro, la disoccupazione è rimasta stabile per tutto il quinquennio '85-'89 tra il 7% ed il 7,5%, nonostante una crescita economica decisamente più modesta rispetto al resto del continente (variazione media annua del PIL nel periodo pari a 1,6% contro una media in UE15 pari a 3,6%). Ma laddove il tentativo di "risanamento" è

407 *Ivi*, pag.110.

stato più che altrove del tutto fallimentare è stato nella mancata riduzione del deficit pubblico, che nel '90 ha toccato la soglia record del 15,7% del PIL, e, di conseguenza, nell'aumento del debito pubblico, che è aumentato dal 53,6% del PIL dell'85 al 72% dell'89. Si ritiene che una delle ragioni di fondo delle difficoltà del PASOK ad operare questo risanamento sia stato dovuto, in particolare, ai numerosi casi di corruzione di numerosi uomini politici e dirigenti legati al PASOK, assurti all'opinione pubblica nel corso della legislatura. Scandali che, d'altro canto, hanno contribuito alla perdita di consensi da parte dello stesso partito di governo, e che hanno sfiorato lo stesso Papandreu.

La crisi di consensi del PASOK, tuttavia, non si è tradotta in un netto successo di ND in occasione delle elezioni politiche tenutesi nel mese di giugno '89, aprendo così un nuovo periodo di instabilità politica: il PASOK, infatti, ha ottenuto il 39,1% dei suffragi, contro il 45,8% dell'85, e 125 seggi (ne aveva 161); ND, invece, ha ottenuto 44,3% dei suffragi e 145 seggi (ne aveva 126), ovvero 6 in meno rispetto alla maggioranza assoluta (151); la "Coalizione progressista di Sinistra" (comprendente le due ex fazioni del KKE, ovvero i "comunisti dell'interno" e quelli de "l'esterno"), infine, ha ottenuto il 13,1% dei suffragi e 28 seggi (nell'85, rispettivamente, aveva il 9,9% e 12 seggi). Nonostante l'elevata percentuale di voti ottenuta da ND, dunque, il partito di Mitsotakis non è riuscito ad ottenere la maggioranza assoluta dei voti, né a costituire un governo di minoranza, a causa di una riforma della legge elettorale operata dal partito socialista, volta ad aumentare il grado di proporzionalità, favorendo così le minoranze. Così come era accaduto nell'82, dunque, il PASOK aveva cambiato la legge elettorale al fine di ricavarne un vantaggio, anche a costo di rendere il sistema politico più instabile.⁴⁰⁸ Questo esito elettorale ha portato addirittura alla costituzione di un'inedita coalizione di governo tra ND e Progressisti "col fine dichiarato di condurre in porto la *katharsis* della vita politica inquinata dai numerosi scandali che vedevano coinvolti uomini politici e dirigenti pubblici legati al PASOK".⁴⁰⁹ Questo esecutivo ebbe, tuttavia, vita assai breve, e nuove elezioni furono indette per il mese di novembre dello stesso '89. Benché in questa seconda tornata elettorali i due partiti principali avessero ottenuto complessivamente oltre tre punti percentuali in più (86,7% contro 83,4%), ancora una volta nessuno dei due riuscì ad ottenere la maggioranza assoluta dei voti: a ND, in particolare, pur avendo ottenuto il 46,2% dei suffragi, continuavano a mancare tre seggi per

408 L'esito di questa riforma è reso evidente dal fatto che, pur avendo ottenuto ND soltanto un punto e mezzo percentuale in meno rispetto a quelli che prese il PASOK nell'85 (rispettivamente, il 44,3% contro il 45,8%), i seggi ottenuti in meno da ND furono ben 16 (cioè 145 contro 161). Viceversa, la "Coalizione Progressista" con soli tre punti percentuali in più aveva ottenuto oltre il doppio dei seggi che aveva nella precedente legislatura, cosicché i seggi tolti a ND non sono andati a beneficio del PASOK.

409 ULERI P.V., *cit.*, n.27, gennaio-giugno 1992, pag.85.

la maggioranza assoluta dei seggi (avendone ottenuti 148); il PASOK aveva ottenuto il 40,7% dei suffragi, e 128 seggi; i Progressisti l'11% e 21 seggi. Caso più unico che raro nella storia delle democrazie occidentali, questo esito elettorale non diede luogo ad alcuna maggioranza, e, per la terza volta in dieci mesi, furono indette nuove elezioni per il mese di aprile del 1990. Com'era prevedibile, l'esito elettorale di questa terza tornata non fu dissimile dai due precedenti. Nonostante la perdita da parte di ND di circa 52mila voti, visto il fisiologico calo di affluenza alle urne (che restava comunque alto, specie in considerazione della peculiare congiuntura politica, tra il 78% e l'81%) la percentuale di voti del partito di Mitsotakis è aumentata di quel 0,7% sufficiente ad ottenere 150 seggi; contestualmente, la nuova piccola formazione di destra "Rinnovamento Democratico" ottenne il seggio in più necessario a ND per avere la maggioranza assoluta. Il PASOK, che era sceso al 36,6% dei suffragi (128 seggi), aveva ottenuto il peggior risultato dall'81 e, dopo un decennio di governo, tornava all'opposizione. Da segnalare, peraltro, che in tutti i Paesi fin qui analizzati (Svezia, Finlandia, Danimarca e Portogallo), con l'eccezione della Spagna, vi è stata una vittoria netta nelle elezioni politiche tra il '90 ed il '91 dei partiti conservatori, di destra o di centrodestra.⁴¹⁰

Nel corso della nuova legislatura, il governo di Mitsotakis rilanciò con più severità una politica di risanamento delle finanze pubbliche, dal momento che, come si è visto, l'azione del precedente governo era stata sostanzialmente fallimentare, e che il convulso ciclo elettorale '89-'90 aveva aggravato notevolmente la situazione. A differenza del precedente, e di altri governi conservatori in carica nello stesso periodo, l'azione del governo greco fu incisiva e, nonostante la grave situazione e l'impopolarità delle misure adottate, queste risultarono un po' più efficaci: nel solo anno '91, ad esempio, la spesa pubblica fu ridotta dal 50,2% del PIL al 46,7% (un punto secco fu tagliato ai salari pubblici, mentre i contributi alla produzione furono dimezzati, dall'1,3% del PIL allo 0,6%), grazie anche alla buona crescita economica di quell'anno (+3,1% la variazione reale del PIL), mentre nello stesso anno le entrate totali sono aumentate dal 34,4% del PIL al 35,8% (furono aumentate soprattutto le imposte indirette, dal 12,9% del PIL al 13,5%, e soprattutto le entrate non tributarie, dal 4,3% del PIL al 5,3%, com'è tipico dei governi di centrodestra). Queste misure consentirono la riduzione del deficit pubblico dal 15,4% del PIL nel '90 all'11,4% nel '91, riducendo così l'aumento del debito pubblico a soli tre punti percentuali di PIL, dal 79,6% all'82,2% (dall'85 in poi l'aumento medio annuo era stato pari a sette punti percentuali di PIL). Anche l'inflazione fu così ridotta dal 20,4% del '90 al 15,9% del

410 *Ivi*

'92. L'effetto benefico di queste drastiche cure fu, tuttavia, annullato dalla grave recessione che colpì l'intero continente nel biennio '92-'93, all'indomani della sottoscrizione del Trattato di Maastricht, ma i cui effetti furono aggravati dalle manovre finanziarie restrittive adottate in quegli anni. Si trattò, dunque, di una sorta di "cura da cavallo" somministrata ad un paziente già gravemente malato. In quel biennio, infatti, il PIL diminuì in Grecia dello 0,9%, mentre in UE15 il PIL era comunque cresciuto, sia pure di poco (+0,8%); contestualmente, i tassi d'interesse reali annui a breve termine schizzarono dal -0,5% del '90 al 9,1% del '93. Le conseguenze di questa nuova crisi furono devastanti per l'occupazione e per i fragili conti pubblici greci: la disoccupazione salì dal 7% del '90 al 9,7% del '93; il deficit pubblico tornò a salire fino al 13,4% nel '93, con conseguente esplosione del debito pubblico, dall'87,8% del PIL nel '92 al 110,1% nel '93. Le conseguenze furono gravi anche per il consenso del governo: oltre ai già citati tagli ai salari pubblici (dal 12,5% del PIL nel '90 al 10,9% nel '92), ed all'aumento della disoccupazione, infatti, anche i consumi reali delle famiglie subirono una gelata, crescendo mediamente soltanto dell'1% annuo tra il '91 ed il '93, contro una crescita media annua pari al 5% negli anni '80, mentre i salari reali per occupato, per i quali fu abolita l'indicizzazione, subirono nel periodo '90-'93 una diminuzione media annua pari a -3,2%, contro un aumento medio in UE15 negli stessi anni pari a +1,8%. Inoltre, al fine dichiarato di conseguire il raggiungimento dei fatidici parametri di Maastricht, fu innalzata l'età pensionabile, e gli stessi pensionamenti furono temporaneamente bloccati, mentre le imposte indirette furono aumentate dal 12,9% del PIL nel '90 al 14% nel '93.

Questa difficile situazione provocò alcune defezioni nel governo Mitsotakis, in particolare quella del ministro degli Esteri Samaras, che diede vita ad una nuova formazione, "Primavera Politica". Data l'esigua maggioranza di cui godeva il governo, dunque, questa defezione, provocata anche dalla grave crisi economica, portò all'indizione di nuove elezioni per il mese di ottobre 1993 (con sei mesi di anticipo sulla scadenza naturale della legislatura). Ancora una volta, inoltre, il governo in carica aveva modificato la legge elettorale, secondo quella che era divenuta ormai una tradizione politica greca, riducendo il grado di proporzionalità che era stato innalzato nella precedente legislatura, e riprendendo sostanzialmente l'impianto della "proporzionale rinforzata" che era in vigore in occasione delle elezioni dell'85, e con uno sbarramento al 3% per l'assegnazione dei seggi. Questa riforma era stata adottata soprattutto al fine di agevolare il conseguimento di una maggioranza assoluta consolidata da parte del partito che ottiene la maggioranza relativa dei suffragi, in modo da evitare così una nuova e burrascosa fase di instabilità politica che, vista

la situazione, avrebbe potuto avere effetti ben più devastanti di quella dell'89-'90. Inoltre, questa riforma aveva "il dichiarato proposito di impedire l'elezione al Parlamento di rappresentanti della minoranza turca eletti nelle circoscrizioni di Rodopi e Xanti".⁴¹¹ L'esito elettorale, come era prevedibile, è stato favorevole al PASOK, alla cui leadership era rimasto l'ormai anziano Papandreu, e che ottenne il 46,9% dei suffragi e ben 170 seggi (nel '90 ND aveva ottenuto "solo" 150 seggi con la stessa percentuale di voti); viceversa, ND ottenne il 39,3% dei suffragi e 111 seggi; "Primavera politica", alla sua prima competizione elettorale, ottenne il 4,9% dei voti e 10 seggi, mentre l'area comunista, nuovamente scissa, subì gravi perdite: i "comunisti dell'esterno", riuniti nel KKE che era fuoriuscito dalla Coalizione di Sinistra, ottenne solo il 4,5% dei voti e 9 seggi, mentre la rimanente Coalizione di Sinistra comprendente i "comunisti dell'interno" (*Synaspismos*) per un soffio non riuscì a superare la soglia di sbarramento, ottenendo il 2,9% dei voti.⁴¹²

Il ritorno al governo del PASOK e del suo leader Papandreu fu contraddistinto dalla continuità in politica economica sulla via del risanamento intrapresa da Mitsotakis, ma il miglioramento della congiuntura economica europea agevolò il perseguimento di questo obiettivo, mentre la presenza del partito socialista al governo ha attenuato (anche se non del tutto) la protesta sociale per i "sacrifici" imposti dall'azione di risanamento. La crescita media annua del PIL nel triennio '94-'96 è stata pari al 2,2%, in linea quella media europea, cosicché è stato possibile ridurre la spesa pubblica dal 52% del PIL nel '93 al 49,2% nel '96, mentre la pressione fiscale è aumentata dal 31,6% del PIL al 34%. A differenza della politica fiscale del governo di centrodestra, che aveva aumentato soprattutto le entrate non tributarie e, in misura minore, le imposte indirette, il governo socialista aumentò soprattutto le imposte dirette, dal 5,6% del PIL al 7,1% nel '96, e poi fino al 10,8% nel 2000. Gli effetti di questa politica restrittiva furono la riduzione dell'inflazione dal 14,4% nel '93 al 7,9% nel '96, fino al 2,1% nel 2000, ma al costo di una crescita della disoccupazione dal 9,6% al 10,3% nel '96, fino all'11,7% nel '99. La discesa dell'inflazione rese possibile la diminuzione dei tassi d'interesse nominali a breve termine, dal livello record del 24,6% nel '94 al 13,8% nel '96 (in termini reali, dal 13,9% al 5,9%), il che agevolò la ripresa, ed il graduale miglioramento delle finanze pubbliche, con il deficit pubblico sceso dal 13,4% del PIL nel '93 al 7,4% nel '96, ed il debito pubblico, che nel '93 sembrava ormai fuori controllo, "frenato" al 111,3% del PIL '96. La riduzione dei tassi d'interesse, infine, fece scendere gli interessi sul debito, dal livello record pari al 13,9% del PIL nel '94 al 12% nel

411 ULERI, *cit.*, n.33, giugno 1995, pag.122.

412 *Ivi.*

'96, ed all'8,2% nel 2000.

Nel mese di gennaio del '96, il settantacinquenne premier Papandreu, già gravemente malato, dopo un lungo ricovero dovette dare le dimissioni (morì nel successivo mese di giugno), aprendo così una serrata lotta per la successione alla leadership del partito. Le due principali correnti interne erano “i riformatori”, capeggiati dal potente ministro degli Interni Tzokazopoulos, molto vicino a Papandreu, ed i “moderati” capeggiati dal sessantenne docente di economia Kostas Simitis che, a sorpresa, presero il controllo del partito. Alla ricerca di un'importante legittimazione popolare, Simitis decise, quindi, di ricorrere ad elezioni anticipate, che furono indette per il mese di settembre di quell'anno, senza che peraltro venisse modificata la legge elettorale. Nonostante l'emozione per la scomparsa dello storico leader socialista, oltre che di un'altra amata dirigente del partito, Melita Mercouri, il PASOK perse parte dei suoi consensi, ottenendo il 41,5% dei suffragi (contro il 46,9% del '93), così come accadde a ND, che ottenne il 38,1% dei suffragi (nel '93 ne aveva ottenuti 39,3%). Il meccanismo elettorale, però, fece sì che entrambi conservassero quasi totalmente i loro seggi: il PASOK ne perse soltanto 8 (da 170 a 162), e ND soltanto 3 (da 111 a 108). In ogni caso, l'evidente arretramento di entrambi i due principali partiti fu un fatto inedito per il sistema partitico greco dalla fine della dittatura. Questo fenomeno, registrato anche in altri Paesi europei nel corso degli anni '90, era dovuto a diverse cause: in primo luogo, alla percezione da parte dell'elettorato che entrambi i partiti adottassero in qualche maniera ricette economiche sostanzialmente analoghe, così come testimoniano le parole di Roberto Fideli: “la politica economica basata sull'austerità, il proposito di ridurre il numero degli impiegati pubblici, l'orientamento europeista di Simitis non hanno entusiasmato molti elettori di sinistra”⁴¹³; in secondo luogo, la notevole mancanza di carisma dei due leader politici, Kostas Simitis e Miliatides Evert, che era nel frattempo subentrato alla guida di “Nuova Democrazia”, caratteristica che sembra peraltro comune ai leader greci formati dopo la fine della dittatura; in terzo luogo, infine, una campagna elettorale disputata per la prima volta in modo prevalente attraverso i dibattiti e le interviste televisive. Questo esito elettorale ha così favorito il successo delle due formazioni comuniste e della nuova formazione “Rinnovamento democratico” (DIKKI), costituita da alcuni fuoriusciti del PASOK. Il KKE ha ottenuto, infatti, il 5,6% dei consensi, e 11 seggi (ne aveva 9); la “Coalizione di Sinistra” ha ottenuto il 5,1% dei consensi e 10 seggi, mentre il DIKKI ha ottenuto il 4,4% e 9 seggi. Complessivamente, dunque, si è costituita un'opposizione di sinistra al PASOK che conta circa il 15% dei voti ed il 10% dei seggi, mentre a destra

413 FIDELI R., *cit.*, n.39, giugno 1998.

“Primavera politica”, è precipitata al 2,9%, non superando dunque la soglia di sbarramento del 3%.⁴¹⁴

Agevolata dalla robusta crescita economica della seconda metà degli anni '90 (crescita media annua del PIL greco pari 3,7% nel periodo '97-2000), e dal calo dell'inflazione e dei tassi d'interesse, l'azione del governo Simitis, pur restando ancora nel solco del risanamento intrapreso dai precedenti esecutivi, poté allentare considerevolmente la morsa restrittiva sull'economia greca. Come s'era accennato, infatti, l'inflazione scese fino al 2,1% nel '99, per poi risalire tra il 3% ed il 4%, a causa della sostenuta crescita, negli anni successivi; in maniera del tutto speculare, la disoccupazione salì fino all'11,7% nel '99, e poi cominciò a scendere, fino all'8,5% nel 2004; di conseguenza, anche i tassi d'interesse nominali a breve termine sono scesi dal 13,8% del '96 al 7,9% del 2000 (in termini reali, però, sono rimasti stabili attorno al 5-6%). La politica di bilancio si caratterizzò per i tagli alle spese e gli aumenti delle entrate fino al '99, e, in modo inedito, per una radicale inversione di tendenza nell'ultimo anno della legislatura, il 2000, secondo la classica teoria del ciclo elettorale della spesa pubblica: quest'ultima, infatti, dopo essere stata ridotta dal 49,2% del PIL nel '96 al 47,6% nel '99, ha subito un'impennata fino al 52% del PIL nel 2000. In realtà, il calo degli anni precedenti riguardava soltanto la spesa per interessi, mentre la spesa primaria continuò a salire dal 37,2% del PIL al 39,3% del '99, e poi al 43,9% del 2000. Nel 2000, gli aumenti di spesa riguardarono soprattutto i consumi intermedi (dal 4,9% del PIL al 7%), i trasferimenti in capitale (dall'1,5% del PIL al 2,9%) e, in misura minore, il welfare (dal 15,8% del PIL al 16,6%) e gli investimenti (dal 3,5% del PIL al 4,1). Per quanto riguarda l'andamento delle entrate, invece, queste sono aumentate dal 41,8% del PIL nel '96 al 48% nel 2000. Come da tradizione, sono aumentate soprattutto le imposte dirette (dal 7,1% del PIL nel '96 al 10,8% nel 2000, pur restando ancora lontano il livello medio europeo di imposte dirette, pari a circa il 15% del PIL), ma, in misura minore, anche la contribuzione sociale (dal 12,6% del PIL al 14%), le imposte indirette (dal 14% del PIL al 15,2%), e, tra le entrate non tributarie, i trasferimenti in capitale (dal 2,2% del PIL al 3,2%). La conseguenza di questi provvedimenti sulle finanze pubbliche fu un netto miglioramento del deficit fino al '99, sceso dal 7,4% del PIL nel '96 all'1,8% nel '99, e, di conseguenza del debito pubblico, sceso dal 111,3% del PIL al 105,2%, ed una repentina inversione di tendenza nel 2000 (deficit risalito al 4,1% del PIL; debito che tocca un nuovo record a quota 114% del PIL).

Questo curioso andamento della politica di bilancio nel 2000 ha due cause di fondo:

414 *Ivi*.

la prima è l'accesso della Grecia nell'Unione Monetaria a partire dal 1° gennaio 2001, con soli due anni di ritardo rispetto al gruppo di testa; la seconda è la vittoria di ND in occasione delle elezioni europee del '99 che, come sempre in Grecia, ha indotto il premier Simitis a dare le dimissioni. Queste, tuttavia, sono state date a sorpresa alcuni mesi dopo, tant'è che le nuove elezioni furono indette nel mese di aprile del 2000, a soli cinque mesi dalla scadenza naturale della legislatura: l'improvviso aumento della spesa pubblica, pertanto, sembrerebbe dettato da un lato dalla necessità di recuperare in tempi rapidi parte dei consensi perduti; e dall'altra, dalla tranquillità di avere già ottenuto il frutto dei "sacrifici" degli anni passati, e di potere, pertanto, "scaricare" i costi di una manovra finanziaria "lassista" sull'UME.⁴¹⁵ Un po' a sorpresa, il tentativo di rimonta operato da Simitis ebbe successo: il PASOK, infatti, riuscì a vincere, sia pure di misura, su ND, ottenendo il 43,8% dei voti contro il 42,8%. Per effetto del sistema elettorale "proporzionale rafforzato", infatti, il PASOK riuscì ad ottenere, con un solo punto percentuale in più di voti, ben 33 seggi di vantaggio rispetto a ND (158 contro 125), mantenendo così la maggioranza assoluta. Tra gli altri partiti, nonostante la presenza di ben 27 liste alla competizione elettorale, soltanto le due formazioni comuniste sono riuscite a superare la soglia di sbarramento al 3%: il KKE, ottenendo il 5,5%, ha mantenuto i suoi 11 seggi, mentre la "Coalizione di sinistra" ottenne il 3,2% dei voti e 6 seggi. Perse la sua rappresentanza parlamentare, invece, il DIKKI, fermatosi al 2,7%.⁴¹⁶

La seconda legislatura consecutiva del governo Simitis è stata caratterizzata da importanti successi economici (il già ricordato accesso all'UME nel 2001, elevata crescita economica, mediamente pari al 4,4% annuo tra il '01 ed il '04, inflazione relativamente bassa, anche se comunque sopra il 3%) ed internazionali (riapertura delle relazioni diplomatiche con la Turchia, ruolo attivo in ambito UE per la risoluzione della controversia di Cipro, entrato nel 2004 nella UE). Nonostante ciò, alcune croniche debolezze del sistema politico ed economico greco sono rimaste irrisolte: dalla disoccupazione ancora sopra la media europea, anche se in discesa, alla ricchezza pro capite, che è ancora la più bassa in UE15 al pari di quella portoghese (attorno al 70% del livello medio europeo nel 2002), al continuo emergere di casi di clientelismo e corruzione legati al partito di governo, ed alle finanze pubbliche, che continuano ad essere tra quelle messe peggio, nonostante la prolungata fase di crescita economica. Il deficit pubblico, infatti, è stato mediamente pari al 6% del PIL nel periodo '01-'04, e di conseguenza il debito pubblico è rimasto stabile attorno

415 Ad esempio, secondo alcuni commentatori politici, questa mossa sarebbe stata dettata dall'attesa dell'inaugurazione di alcune opere pubbliche realizzate con i fondi dell'UE. Cfr: Argiris Panagopoulos, *Il Manifesto*, 9 aprile 2001.

416 FIDELI R., *cit.*, n.45, giugno 2001.

al 110% del PIL. E' probabilmente questo quadro che ha contribuito alla progressiva erosione di consensi del PASOK che, per la prima volta dal '77, è stato nettamente sconfitto in occasione delle elezioni politiche del 2004, peraltro in una competizione elettorale all'insegna del nepotismo: i due leader dei due principali partiti, infatti, erano Kostas Karamanlis, nipote ed omonimo del "padre della patria", a capo della conservatrice "Unione Radicale" negli anni '50 e '60; e Georghios Papandreu, figlio di Andreas e nipote dell'altrettanto omonimo leader della "Unione di Centro". Così come era accaduto nel '61, vinse ancora Karamanlis: ND ha ottenuto, infatti, il 45,4% dei suffragi e 165 seggi, mentre il PASOK ha ottenuto il 40,6% dei voti e 111 seggi. Stabili i due partiti comunisti.⁴¹⁷

Per quanto riguarda, infine, gli indicatori di spesa e di entrata, si ricorda che per la Grecia sono disponibili i dati soltanto a partire dal 1988. E' possibile, comunque, operare un confronto tra gli anni di governo di centrodestra di Mitsotakis ('91-'93), il precedente biennio di governo socialista, ma caratterizzato da alta instabilità politica ('89-'90), ed i successivi anni di governo di centrosinistra ('94-'04). Per quanto riguarda la spesa pubblica, in particolare, si registra in Grecia, così come in tutti gli altri Paesi mediterranei, un sensibile rallentamento a partire dal '94, più di quanto non sia avvenuto mediamente in Europa. La spesa totale in rapporto al PIL, pur essendo cresciuta dal 47,14% nel periodo '88-'92 al 50% del '93-'04, ha subito una riduzione nella sua variazione media annua dal 3,14% allo 0,5% nei due rispettivi periodi. In realtà, questa diminuzione era già cominciata in modo severo nei primi due anni del governo Mitsotakis ('91-'92, variazione media annua pari a -0,6%), per poi riprendere nell'anno elettorale '93 (5,26%); in precedenza, nel critico biennio di instabilità politica ('89-'90), tale variazione era stata mediamente pari a 6,88%. Tale riduzione negli anni '90 è dovuta anche al buon ciclo economico: se si valutano, infatti, le variazioni medie annue della spesa in assoluto, si nota che, nonostante la persistente riduzione dal primo al secondo periodo (da 5,03% a 3,64%), la spesa ha comunque continuato a crescere più di quanto non sia avvenuto dal '93 in poi in Europa (variazione media pari a 2,16%). La differenza per colore politico è sostanzialmente analoga a quella rilevata dalle variazioni di spesa in rapporto al PIL: 2% negli anni di Mitsotakis, contro 3,64% negli di governo socialista, dal '93 in poi.

La differente crescita della spesa tra i governi di diverso colore politico risulta peraltro accentuata se si considera la spesa primaria, tenuto conto che fino al '94 gli interessi sul debito sono cresciuti (dal 7,4% del PIL nell'88 al 13,9% nel '94), e da quell'anno in poi

417 BOLGHERINI S., *cit.*, n.52, dicembre 2004, pagg.93-95. Come si è già visto, infatti, la precedente sconfitta del PASOK nel '90 era avvenuta con un risicato distacco di ND, tanto che quest'ultima poteva disporre di un solo seggio di maggioranza.

hanno cominciato a decrescere (fino al 5,6% del PIL nel '04). Dall'88 al '90, infatti, la spesa primaria in rapporto al PIL sale dal 36% al 40,2%; si assesta sotto il 40% negli anni del governo Mitsotakis (37,1% del PIL nel '91, 39,4% nel '93); dal '94 al 2004, infine, aumenta di ben 10 punti percentuali di PIL, dal 36% al 46,4%, oltre il livello medio europeo (pari al 45,13% dal '93 in poi). In termini di variazioni medie annue, queste sono state pari a 1,02% dall'88 al '92 (-2,78% nei tre anni del governo Mitsotakis), ed a 1,82% dal '93 al '04, contro una media europea pari, rispettivamente, a 1,16% ed a -0,07%. Differenza ancor più accentuata, di conseguenza, se si considerano le variazioni medie annue della spesa primaria in assoluto, che nei due periodi sono rispettivamente pari a 2,89% (-0,99% nel triennio di centrodestra), e 5,01%, contro una media europea pari, rispettivamente, a 3,64% e 2,72%. Analizzando nel dettaglio le spese, si nota, oltre che uno spiccato ciclo elettorale presente in entrambi i periodi e con i governi di entrambi i colori (le variazioni annue della spesa negli anni elettorali sono sempre superiori di oltre tre punti percentuali rispetto alle variazioni medie), una sostanziale differenza per colore politico: mentre nei tre anni di governo di centrodestra sono aumentati soprattutto i consumi intermedi (dal 3,5% al 4,6% del PIL) ed i trasferimenti in capitale (dal 3% al 4,1% del PIL), oltre che, come si è visto, gli interessi sul debito, negli anni di centrosinistra sono aumentate tutte le voci di spesa, con la nota eccezione degli interessi sul debito, ma solo a partire dal 2000 (ancora un anno elettorale): i salari pubblici sono saliti dal 10,6% del PIL nel '94 al 12,6% nel '04; le spese di welfare sono aumentate dal 14,9% del PIL al 18,7%; i consumi intermedi, dal 4,5% del PIL al 7,1% nel 2000 (anche se poi assestati al 6,2% nel '04), ed i trasferimenti in capitale, dall'1,3% del PIL al 2,9%. Sono rimasti stabili, invece, gli investimenti ed i contributi alla produzione.

Per quanto riguarda le entrate, invece, queste hanno avuto un andamento curioso: esse erano le più basse in Europa alla fine degli anni '80 (31,8% del PIL nell'89, contro una media europea pari al 44,7%), ma per far fronte prima alla crisi recessiva dei primi anni '90, e poi per centrare l'obiettivo del risanamento finanziario e dell'ingresso nell'UME, a fronte di una spesa che, come visto, continuava a crescere, anch'esse sono cresciute fino a toccare nel 2000 il 47,9% del PIL, addirittura superando la media europea, pari in quell'anno al 47,54%. Ma dal 2000 in poi le entrate pubbliche in Grecia hanno cominciato a decrescere fino al 43,6% del PIL nel '04, ciò che ha provocato, a fronte di spese ancora crescenti, un aumento del deficit pubblico ed un debito che nel 2005 ha nuovamente superato la soglia del 110% del PIL, anche se tali effetti sono stati compensati da una marcata crescita economica, in un contesto mondiale, viceversa, caratterizzato da una pesante fase di stagnazione. Si evidenzia, quindi, un cambio radicale di politica di bilancio da parte dello stesso governo

Simitis a partire dall'anno 2000: tanto rigoroso prima quanto "lassista" dopo l'ingresso nell'UME. Le variazioni medie annue delle entrate totali in rapporto al PIL confermano questo "cambio di passo": la variazione media dall'89 al 2000 è pari, infatti, a 3,34%, con scarse differenze tra i governi di colore diverso (3,58% dall'89 al '92, 3,84% negli anni del centrodestra, 3,14% in quelli del centrosinistra); viceversa, dall'01 al '04 la variazione media è pari a -2,43%. Lo scarto tra i due periodi diventa più marcata se si considera la differenza tra le variazioni annue delle entrate e quelle del PIL. In questo caso, infatti, la differenza media annua dall'89 al '00 è pari a 3,4% (3,28% tra l'89 ed il '90; 3,84% negli anni del centrodestra), e tra l'01 ed il '04 è pari a -2,55%.

Valutando gli indicatori riferiti alle sole entrate tributarie, si può apprezzare che, mentre negli anni '90 l'aumento delle entrate è avvenuto prevalentemente per l'aumento della pressione fiscale (dal 27,7% del PIL nell'89 al 40% nel 2000), viceversa la loro diminuzione nei primi anni duemila è avvenuto anche per una sostanziale riduzione delle entrate non tributarie, cosicché le differenze tra il periodo '89-'00 ed il periodo '01-'04 risultano un po' smorzate: la variazione media annua della pressione fiscale, infatti, è pari nel primo periodo a 2,87% (1,48% negli anni del centrodestra), e nel secondo periodo a -1,5%. Indicazioni analoghe vengono fornite dall'indicatore riferito alla differenza tra le variazioni annue delle entrate fiscali e le variazioni annue del PIL. Nel dettaglio, infine, nel primo periodo si riscontrano ricette fiscali di tipo diverso tra i governi di centrosinistra e quello di centrodestra: dal '90 al '93, infatti, sono aumentate soprattutto le entrate non tributarie, complessivamente dal 4,3% del PIL al 7,1%, mentre quelle tributarie sono salite dal 30,1% del PIL al 31,6% (e tra queste, è aumentata soprattutto la contribuzione sociale, dall'11,3% del PIL al 12%); tra il '94 ed il 2000, viceversa, è aumentata soprattutto la pressione fiscale, dal 32,9% del PIL al 40%, ed in particolare le imposte dirette, dal 6,8% al 10,8% del PIL. Si è trattato dunque di una politica fiscale di "sinistra" che, tuttavia, è stata nettamente abbandonata nel secondo periodo, dal '01 al '04, riducendo, come si è visto, non soltanto le entrate non tributarie (dall'8% del PIL al 6,3%), ma soprattutto proprio le imposte dirette (dal 10,8% del PIL all'8,8%), aumentando, viceversa, la contribuzione sociale (dal 14% del PIL al 14,6%).

CAPITOLO QUINTO

ANALOGIE E DIFFERENZE POLITICHE, ECONOMICHE ED ISTITUZIONALI DEI DUE PAESI ANGLOFONI EUROPEI

Nonostante la storia comune fino agli inizi degli anni '20, i due Paesi di lingua inglese dell'UE presentano notevoli differenze sia per ciò che concerne l'andamento dello sviluppo economico negli ultimi decenni sia, soprattutto, per quanto riguarda l'assetto politico-istituzionale. Una differenza di fondo tra i due Paesi, in particolare, consiste nel fatto che il Regno Unito, da sempre piuttosto scettico sui processi d'integrazione europea, non fa parte dell'Unione Monetaria, mentre l'Irlanda è uno dei Paesi che ha aderito con convinzione alla moneta unica europea, e che, contrariamente a quasi tutti i Paesi europei continentali, ha conosciuto nel corso degli anni '90 una fase di crescita economica inedita per intensità e durata, legata allo sviluppo delle nuove tecnologie: basti considerare la crescita media annua del PIL irlandese, che è stato pari all'8,4% tra il '94 ed il '02.

Sul piano economico, una differenza di fondo tra i due Paesi sta nel fatto che lo sviluppo economico irlandese è stato sempre molto sostenuto dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, pur versando in condizioni molto più arretrate, mentre nel Regno Unito, come noto, la fine della fase "imperialistica" del capitalismo inglese nella seconda metà del '900 ha provocato uno sviluppo economico più lento rispetto al resto del continente europeo, con una crescita media annua del PIL pari al 2,3% dal '60 al '97, contro il 3% di media in UE15. Benché basata fino alla fine degli anni '80 in prevalenza su agricoltura ed allevamento, nonché su alcune industrie indotte, l'economia irlandese ha conosciuto, invece, tassi di crescita annui mediamente pari al 4% nei decenni '60, '70 ed '80; viceversa, l'economia inglese, ed in particolare alcuni suoi settori industriali su cui per oltre 150 anni, a partire dalla fine del XVIII secolo, è stata la più avanzata al mondo, ha conosciuto dagli anni '50 in poi una progressiva crisi per obsolescenza e per la crescente concorrenza straniera, specie per ciò che concerne il settore tessile, quello automobilistico, quello cantieristico e quello estrattivo. Se l'adozione delle ricette keynesiane nel corso degli anni '60 e '70 non riuscì a migliorare gli investimenti e la deficitaria bilancia commerciale inglese, come si vedrà meglio in seguito, l'avvento della nuova ortodossia neomonetarista porterà parziali miglioramenti, favorendo in particolare la stabilizzazione monetaria del Paese e la riconversione di un'economia prettamente industriale in una basata in prevalenza sui servizi, ma pagando un costo sociale molto alto. Soltanto a partire dalla seconda metà degli anni '90,

in effetti, il Regno Unito ha conosciuto una nuova fase di sviluppo, basata soprattutto sul terziario e, anche in questo caso, sulle nuove tecnologie.

Anche per quanto concerne l'assetto politico-istituzionale dei due Paesi, vi sono alcune importanti differenze. Se la Gran Bretagna è notoriamente la più vecchia delle democrazie, e le sue caratteristiche sono così tipiche da essere considerata "il modello Westminster" nelle classificazioni politologiche delle democrazie contemporanee,⁴¹⁸ quella irlandese è, viceversa, una democrazia relativamente recente il cui sistema politico è composto da due partiti principali piuttosto originali e difficilmente riconducibili alle tipiche culture politiche europee, e da un partito laburista ridotto normalmente a terza forza, insieme al quale le due formazioni principali hanno alternativamente formato delle maggioranze. Queste sono, come si è già accennato, il *Fianna Fail* ("I soldati del destino") ed il *Fine Gael* ("La tribù dei Gaelici"), e la principale differenza storica tra loro, come si vedrà meglio più avanti, risiede in una maggiore vocazione nazionalista ed indipendentista della prima, mentre la seconda, pur altrettanto nazionalista, si è contraddistinta per una maggiore prudenza e disponibilità alla negoziazione con gli inglesi e gli unionisti. Entrambi i partiti, inoltre, trovano un forte riferimento politico e culturale nel cattolicesimo, la cui tradizione e diffusione è molto vasta e sentita in tutto il Paese. Per questo motivo, pertanto, la tradizionale classificazione tra destra e sinistra appare alquanto inadeguata per comprendere le due principali formazioni politiche. Come si è già ricordato, il *Fianna Fail* è stato classificato a destra del *Fine Gael*, in considerazione anche della sua iscrizione al gruppo europeo "Unione Europa delle Nazioni"; tuttavia, la battaglia indipendentista irlandese è stata spesso considerata nel dibattito internazionale come una *issue* di sinistra, persino nella sua forma più estrema, quella del terrorismo cattolico dell'IRA. Nonostante la forte omogeneità culturale e le contenute dimensioni della sua popolazione, il sistema politico irlandese è caratterizzato da frequenti governi di coalizione e da un sistema elettorale proporzionale del tutto peculiare, quale è quello del voto singolo trasferibile, collocandosi così di fatto in una posizione intermedia tra il "modello Westminster" e le "democrazie consensuali".⁴¹⁹

418 Il riferimento è, naturalmente, a LIJPHART A., *cit.*, pag.11 e seguenti.

419 Cfr. COAKLEY J., GALLAGHER M., *Politics in the Republic of Ireland*, London & New York, Routledge, 1999, pagg.99-113 e 165-173.

5.1. Tra neomonetarismo e “terza via”: successi e sconfitte dei partiti inglesi al di fuori dell’Europa

Gli elementi tipici della democrazia inglese sono noti: sistema politico bipartitico (nonostante l’importante eccezione rappresentata dal partito liberale), sistema elettorale maggioritario, bicameralismo asimmetrico, governo unitario e centralizzato, e costituzione non scritta (*common law*). E’ noto anche che questo modello è reso possibile da secoli di prassi democratica consolidata, lentamente mutata nel tempo, senza troppi strappi o traumi nella storia nazionale, e dal caratteristico pragmatismo inglese. In altri termini, questo modello è reso possibile dall’omogeneità culturale del Paese e da una relativa vicinanza politica tra i due partiti principali.⁴²⁰ Nonostante questo, però, nel periodo compreso tra la fine degli anni ’60 e l’inizio dei ’90 la lontananza tra i due partiti per ciò che concerne gli indirizzi di politica economica è stata senz’altro notevole, complice anche la perdita – già dalla fine della seconda guerra mondiale - del ruolo guida del Paese nell’economia mondiale, la fine dell’impero coloniale, e la conseguente crisi industriale. Essendo stata la Gran Bretagna il primo Paese in cui un partito conservatore ha preso una radicale e netta posizione a favore delle emergenti idee neomonetariste, nello stesso momento in cui il partito laburista era ancora radicalmente keynesiano, il caso inglese è probabilmente quello in cui è più agevole valutare, nel corso dei decenni, il mutamento del paradigma economico dominante ed i risultati delle sue applicazioni. Questa valutazione è resa ancora più agevole, inoltre, dalla scelta del Paese di restare volutamente al di fuori dell’Unione Monetaria, il che ha reso sostanzialmente ininfluenti i vincoli europei di Maastricht.

Il dibattito all’interno del Partito laburista sulle misure da adottare per far fronte alla lenta crescita economica risale alla prima metà degli anni ’60, ed in particolar modo a cavallo del ’64, anno in cui il partito tornò al governo dopo quasi tre lustri di opposizione, guidato da Harold Wilson. Il successo, ancorché di stretta misura, fu agevolato da una ritrovata unione nel partito, che da decenni era diviso tra i vecchi sostenitori di un socialismo corporativista, il cui programma si basava su nazionalizzazioni generalizzate e su un *welfare state* pianificato e gestito dalla classe lavoratrice tramite i sindacati; una destra “revisionista” più liberale, meritocratica ed in parte anche tecnocratica, che riteneva che le nazionalizzazioni non dovessero essere il principale obiettivo dei socialisti e che lo Stato dovesse intervenire, invece, soltanto per impedire i monopoli e le inefficienze dell’iniziativa

420 LIJPHART A., *cit.*, pag.32.

privata, e che vedeva nella prosperità degli anni '50 e '60 (nonostante la crescita economica più lenta rispetto al resto del continente) la realizzazione di una sorta di “socialismo britannico”; ed una sinistra democratica che, pur condividendo con i “corporativisti” sulla necessità che la proprietà delle imprese e dei mezzi di produzione dovesse essere pubblica, riteneva però necessario che tali imprese fossero gestite da un management distinto e separato dalla classe lavoratrice, che doveva essere responsabile di fronte al Parlamento, mentre il ruolo del sindacato, pur importante, doveva essere limitato entro il partito.⁴²¹

Wilson assunse la leadership del partito nel '63, dopo l'improvvisa morte del revisionista Gaitskell, di cui fu sostenitore dopo la sconfitta del partito alle elezioni del '55. Il nuovo leader fu abile nel riuscire a superare le divisioni presenti nel partito attraverso un “appello tecnocratico”, con il quale riuscì a dare priorità alla ricerca di “soluzioni pragmatiche” per i problemi del Paese rispetto al dibattito ideologico interno al partito. Questo fu possibile sia perché il nuovo leader era stato in passato sostenitore della “sinistra democratica”, apparendo così non strettamente legato ad alcuna fazione, e sia perché rimosse immediatamente dall'agenda politica la revisione della “clausola IV” dello statuto del partito, che sosteneva il perseguimento della “proprietà comune dei mezzi di produzione”, e su cui il partito si stava dilaniando da anni. Wilson condivideva con i revisionisti, in particolare, l'idea che il principale ostacolo alla crescita economica ed alla realizzazione stessa del socialismo fossero i privilegi e l'arcaica mentalità delle classi dirigenti, mentre condivideva con la “sinistra democratica” la necessità di porre sotto il controllo pubblico, tramite un management tecnicamente preparato, le grandi imprese, e di vincolare gli aumenti salariali con l'andamento dei prezzi. Su questo punto, in particolare, vi fu una proposta operativa del consigliere economico di Wilson, Balogh, volta a superare la nota ostilità dei sindacati rispetto alla politica dei redditi: si propose l'istituzione di una sorta di collegio arbitrale per risolvere le dispute salariali.⁴²²

La proposta politica di Wilson fu approvata all'unanimità dal Congresso del partito nel '63, e con essa passò anche una risoluzione che caldeggiava lo sviluppo di una politica dei redditi con i sindacati. Il partito laburista vinse di misura le elezioni tenutesi nel mese di ottobre '64, avendo ottenuto il 44,1% dei voti e 317 seggi (su un totale di 630), contro il 43,4% ed i 304 seggi ottenuti dai conservatori, mentre il partito liberale aveva superato, per la prima volta nel dopoguerra, la soglia del 10%, arrivando all'11,2%; in virtù del sistema maggioritario, tuttavia, ottenne solamente nove seggi. I laburisti potevano contare, pertanto,

421 FOOTE G., *The Labour's Party Political Thought: a History*, Macmillan Press LTD, Houndsmills, Basingstoke, Hampshire, 1997, pagg.220-221, 229-230, 268-271.

422 Ivi, pagg.230-231.

su una maggioranza di soli quattro seggi. Nonostante ciò, il nuovo governo predispose un ambizioso Piano economico in cui si prevedeva una crescita della produzione del 25% in cinque anni: ma né Wilson, né Balogh, né il partito stesso “si chiesero cosa sarebbe accaduto ai salari ed ai sindacati se la crescita auspicata non si fosse concretizzata”.⁴²³

In effetti, l’ambizioso obiettivo si rivelò ben presto difficilmente realizzabile, la crescita economica fu pari nei primi due anni (’65 e ’66) a meno della metà di quanto era stato previsto (crescita media annua del PIL pari al 2%: un risultato che oggi potrebbe essere considerato discreto, ma non all’epoca, quando il PIL degli altri Paesi europei cresceva mediamente attorno al 5% all’anno), la bilancia dei pagamenti rimase deficitaria, e la stessa politica dei redditi rimase lettera morta, mentre la disoccupazione iniziò leggermente a crescere (sia pure su livelli che oggi verrebbero considerati meno che “fisiologici”), fino a superare la soglia del 2% tra il ’69 ed il ’70. Nel tentativo di rilanciare l’azione di governo e di ottenere una maggioranza più ampia prima che i consensi iniziassero a venire meno, Wilson si dimise all’inizio del ’66, e nuove elezioni vennero indette per il mese di marzo. Il partito laburista riuscì ad ottenere, in effetti, un successo ed una maggioranza più ampia, avendo ottenuto il 48% dei voti (contro il 44,1% del ’64) e 364 seggi, contro il 41,9% ed i 253 seggi ottenuti dai conservatori e l’8,5% (12 seggi) dei liberali.⁴²⁴ Questo esito favorevole per i laburisti fu agevolato, nonostante le difficoltà incontrate dal governo Wilson, da una profonda fase di crisi attraversata dal partito conservatore, in seguito sia alla bocciatura della candidatura britannica alla CEE, avanza dal primo ministro conservatore Macmillan nel ’63, sia alle divisioni interne che, analogamente a quanto stava accadendo tra i laburisti, attraversavano il partito, specie per ciò che concerneva le modalità di uscita dalla fase di lenta crescita economica, e sia, infine, per una crisi di leadership dopo il ritiro dalla vita politica dello stesso Macmillan.

Nonostante l’ampia maggioranza conseguita, nel primo anno della nuova legislatura la situazione economica non migliorò sostanzialmente, ed il governo si ritrovò anche a dover adottare delle misure restrittive in difesa della sterlina, come ad esempio il *Price and Income Act* attraverso il quale il governo assumeva il controllo di prezzi e salari, le cui conseguenze ricaddero proprio sulle classi lavoratrici, che, tramite i sindacati, sollevarono energiche proteste. Alla fine del ’67, anno in cui furono aboliti i dazi interni alla CEE ed armonizzati quelli verso i Paesi terzi, il governo inglese dovette infine rassegnarsi alla svalutazione della propria moneta, dopo che in quello stesso anno la CEE, e nello specifico il generale De Gaulle, rifiutarono per la seconda volta l’ingresso del Regno Unito, ritenendo

⁴²³ *Ivi*, pag.233

⁴²⁴ MORLINO L., *cit.*, n.11, luglio 1983, pagg.113-114.

che questo avrebbe costituito “un grosso rischio economico per gli altri [Paesi] partecipanti”, poiché “la Gran Bretagna non era più una superpotenza. Era una potenza post-imperiale che stava riducendo disperatamente i suoi impegni oltremare ed il proprio bilancio di difesa. Stava anche rapidamente diventando una ex potenza industriale, la cui industria manifatturiera veniva declassata da quelle della Germania Occidentale e di altri dei sei Paesi”.⁴²⁵ Benché la svalutazione ebbe l’effetto di produrre un aumento della crescita economica fino al 4,2% nel ’68, la politica dei redditi non fu tuttavia mai seriamente implementata, e – secondo Foote – “il conseguimento di un surplus nella bilancia dei pagamenti tra il ’69 ed il ’70 fu dovuto alla riduzione della domanda della classe lavoratrice più che a qualsiasi drastica ristrutturazione delle industrie inglesi”.⁴²⁶ L’esecutivo adottò, infatti, una serie di tagli alla spesa sociale che ebbero l’effetto di diminuire la qualità dei servizi di *welfare*, la cui domanda era crescente, mentre i privilegi della classe dirigente non furono toccati, benché fossero considerati dalla componente “revisionista” del partito una delle cause della stagnazione economica. L’opposizione al governo da parte dei sindacati raggiunse il suo culmine nel ’69, allorché l’esecutivo tentò addirittura di ridurre le loro prerogative per legge, senza peraltro riuscirci a causa di una serie di scioperi che contribuirono alla decisione del Primo Ministro di rassegnare le dimissioni con un anno di anticipo rispetto alla scadenza naturale della legislatura. Wilson sperava, infatti, che la nuova consultazione elettorale potesse fornire al suo partito, nonostante la corposa contestazione sociale, una nuova maggioranza, così come era avvenuto nel ’66, in considerazione delle divisioni presenti anche nel partito conservatore, e tenuto conto, comunque, di alcuni provvedimenti adottati in senso progressista nel campo dell’istruzione e della sicurezza sociale.⁴²⁷

Le nuove elezioni, svoltesi nel mese di giugno ’70, videro invece il ritorno alla vittoria dei conservatori, grazie anche alla seducente, ancorché vaga, proposta politica di Edward Heath, ancorata ad una tradizionale visione economica neoclassica e, almeno nelle intenzioni, sensibile alle istanze sociali. Il partito conservatore ottenne il 46,4% dei voti e 330 seggi, i laburisti si fermarono a quota 43,1% ottenendo così 288 seggi, mentre il partito liberale scese al 7,5% ottenendo soltanto sei seggi.⁴²⁸ La sconfitta laburista sanciva così il

425 GILBERT M., *Surpassing Realism. The politics of European Integration Since 1945*, Rowman & Littlefield Lanham, Maryland, 2003, tradotto in italiano in versione sintetica in ID., *Storia politica dell’integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pag.92.

426 FOOTE, *cit.*, pag.234.

427 *Ivi*. I tagli alla spesa sociale non sono verificabili, poiché sia OCSE che Eurostat forniscono questo dato solo a partire dal 1970.

428 MORLINO L., *cit.*

fallimento sia economico che sociale della piattaforma presentata da Wilson, legata in modo particolare alla componente revisionista del partito, ciò che indusse ad una inevitabile riacutizzazione dello scontro tra questa componente e la sinistra del partito.

Sull'altro fronte, Heath giunse alla guida del partito nel '65, un anno che ha rappresentato uno spartiacque nella storia del partito conservatore. Dopo tredici anni di governo, infatti, il partito passò all'opposizione nel momento in cui una vecchia generazione di politici (Churchill, Macmillan, Butler) uscì di scena, mentre ne arrivava al potere una nuova che segnava "il ritorno ai principi ideologici fondamentali, che furono però effettivamente adottati soltanto nel corso dell'era thatcheriana",⁴²⁹ tanto che, "nonostante le differenze di stile e di metodo, è opportuno che il periodo Heath-Thatcher venga considerato come un'unica fase".⁴³⁰ Di fronte alle difficoltà dell'economia inglese ed alla scarsa efficacia delle ricette keynesiane che all'epoca erano per lo meno parzialmente condivise da entrambe le formazioni politiche, Heath assunse inizialmente una posizione non troppo distante dall'appello tecnocratico di Wilson: rifiuto (o, meglio, mancanza) di una teoria politica forte, ed enfasi posta sull'azione piuttosto che sulle parole, come recitava lo stesso slogan del Congresso del '66, e come dichiarava nel suo documento politico *Putting Britain Right Ahead*: "Quando giro per il Paese, incontro gente che chiede un approccio innovativo per i problemi del Paese, che cerca politiche costruttive – come facciamo le cose, piuttosto che cosa dovrebbe essere fatto".⁴³¹ Se la classificazione sull'asse destra/sinistra di questo documento appare piuttosto problematica, è tuttavia rilevante che molti lo interpretarono come uno spostamento a destra, se non altro per l'abbandono del ruolo propulsore dello Stato nell'economia, per una ritrovata enfasi sul controllo dell'inflazione e della spesa pubblica, e per l'auspicio di una riforma dei sindacati. Insomma, se non si trattava di una vera rottura rispetto al contratto sociale fordista-keynesiano, vi era comunque una certa presa di distanza da esso, anche se in politica economica la proposta di Heath rimase piuttosto vaga ed indefinita anche dopo il Congresso di Selsdon indetto a tal fine nel '68.

La novità del nuovo leader politico fu riscontrabile anche in occasione delle elezioni che lo videro sorprendentemente vincitore nel '70: egli non si discostò dalla vaghezza e dalla presunta pragmaticità del suo programma, ritenendo che avrebbe potuto vincere soltanto per la delusione dell'elettorato nei confronti della fallimentare politica economica dei laburisti. In realtà, Heath riuscì a ribaltare i pronostici della vigilia, che lo vedevano perdente, grazie ad un gruppo di tecnici della comunicazione che, per la prima volta in Gran

429 EVANS B., TAYLOR A., *From Salisbury to Major: Continuity and Change in Conservative Politics*, Manchester University Press, 1996, pag.141.

430 HENNESSY P., SELDON A., *Ruling Performance*, London, Basil Blackwell, 1987, pag.314.

431 Citato da EVANS B., TAYLOR A., *cit.*, pag.147.

Bretagna, riuscirono a sfruttare abilmente i mezzi televisivi, cercando di intercettare il pensiero degli spettatori, in particolar modo delle casalinghe, e facendo leva su una generica e populistica promessa di riduzione delle tasse.⁴³²

La vaghezza della proposta di Heath in politica economica fu subito abbandonata dopo la vittoria elettorale, in occasione del Congresso tenutosi nel mese di ottobre '70, dando luogo così a quella che fu battezzata “la quieta Rivoluzione”. Il nuovo Primo Ministro annunciò di voler far fronte, in particolare, all’elevato debito pubblico inglese, che nel '70 era di gran lunga il più elevato tra i Paesi di UE15, essendo pari al 78,7% del PIL, contro un livello medio in Europa occidentale pari a circa il 25% del PIL. Heath promise di affrontare, inoltre, “l’enorme e crescente spesa pubblica”, che nel '70 era pari al 42,1% del PIL, un livello grossomodo pari a quello degli altri Paesi UE in quegli anni; “l’elevato e dannoso livello della tassazione”, che era pari in quello stesso anno al 37,5% del PIL, anch’esso mediamente pari allo stesso livello degli altri Paesi UE; “le antiquate relazioni industriali, la decisamente eccessiva domanda salariale, la stagnazione economica e la crescente inflazione”, che nel '70 era al 6,4%, contro una media pari al 4,9% negli altri Paesi dell’UE. Il nuovo Primo Ministro propose anche il ritiro dello Stato da tutte quelle attività economiche ritenute non più necessarie, affermando che “la nostra strategia è quella di incoraggiare i cittadini a prendere le proprie decisioni, ad imparare a camminare con le loro gambe, e ad accettare le loro responsabilità per sé stessi e per le loro famiglie”. La conclusione del discorso di Heath fu del seguente tenore: “siamo tornati al governo per cambiare il corso della storia della nostra nazione, niente di meno [...]”.⁴³³ Si trattò, pertanto, di un discorso che impresse non soltanto una netta svolta a destra, ponendo l’enfasi sull’individuo e sul privato, e teorizzando il ritiro dello Stato dall’economia, ma che sancì anche un nuovo modo di fare politica, più attento allo stile della comunicazione che non al contenuto, per certi versi più “anti-politico” e populista, con una retorica della salvezza del Paese, che si troverebbe in crisi per colpa degli avversari incapaci. Un discorso ed una tecnica politica che, come noto, saranno poi ripresi anche da altri leader in altri Paesi nei decenni successivi.

Il discorso di Heath gettò, dunque, le premesse della successiva svolta thatcheriana, pur non prevedendo la teoria economica neomonetarista, che all’epoca, peraltro, non era stata ancora formulata. Oltre a questo, l’altra fondamentale differenza tra Heath e Thatcher è il convinto europeismo del primo, come testimonia il terzo e decisivo tentativo di ingresso

432 EVANS B., TAYLOR A., *cit.*, pagg.158-159.

433 BRUCE-GARDYNE J., *Whatever Happened to Quiet Revolution?*, Charles Knight, 1974, pagg.5-7, citato da EVANS B., TAYLOR A., pag.184.

nella CEE operato dal leader conservatore. Come noto, infatti, il Regno Unito entrò a far parte della Comunità Europea a partire dal '73, congiuntamente ad Irlanda e Danimarca, dopo l'uscita di scena del generale De Gaulle e del suo ostinato veto nei confronti degli inglesi. Si avverò così, peraltro, una profezia dello stesso De Gaulle, che sosteneva che l'ingresso della Gran Bretagna andava negoziato con i conservatori poiché essi, benché tradizionalmente meno europeisti dei laburisti, erano anche meno "filoatlantici", e pertanto rappresentavano l'interlocutore ideale, secondo la visione del generale francese.⁴³⁴

In realtà, l'europeismo del Primo Ministro inglese era autentico e noto già da tempo, avendo già svolto nel '61 il cruciale ruolo di mediatore con i Paesi CEE per conto del governo Macmillan. Heath accettò, in particolare, l'allargamento delle attività di competenza della CEE, che era stato nel frattempo deciso alla Conferenza Intergovernativa de L'Aia (in particolare il rafforzamento delle istituzioni comunitarie, l'istituzione di un fondo monetario di cooperazione, e la rimozione degli ostacoli per la libera circolazione dei capitali, fino a prevedere un'ipotetica realizzazione di un'unione monetaria entro il 1980), in parte perché "ambiva ad utilizzare i fondi comunitari per ricostruire le aree cronicamente depresse del Paese", ed in parte perché si riteneva che questa fosse un'opportunità importante per riagganciare la crescita economica che in quegli anni ancora caratterizzava i Paesi della CEE, mentre la stagnazione inglese andava sempre più aggravandosi.⁴³⁵

Nonostante l'ambizioso programma economico presentato dal Primo Ministro, infatti, nel '71 la crescita del PIL era ulteriormente peggiorata (1,4%, contro l'1,8% del '70), l'inflazione balzò al 9,4% e la disoccupazione salì dal 3% del '70 al 3,6% del '71. Fu a questo punto che Heath cominciò ad adottare una graduale ma sorprendentemente radicale svolta in politica economica, già a partire dall'estate '71, allorché venne annunciato un nuovo programma di lavori pubblici per cento milioni di sterline, al fine di assorbire parte della disoccupazione. Se per alcuni si trattava della prova della vaghezza, ed in ultima analisi dell'incompetenza economica del Primo Ministro, altri ritennero, invece, che la svolta fosse da attribuirsi alle classiche teorie sui cicli elettorali. In ogni caso, appare evidente che dopo il contestuale aumento dell'inflazione e della disoccupazione nel primo anno di legislatura, i principi espressi nella *Quite Revolution* furono rapidamente abbandonati, ed il governo cercò in breve tempo di stimolare l'economia con la spesa pubblica al fine di ridurre la disoccupazione, e per questa via recuperare un po' di consensi.

434 OLIVI B., *L'Europa difficile*, Bologna, Il Mulino, 1994, pag.129.

435 GILBERT M., *cit.*, pagg.98-99, in cui si ricorda anche che, stando alle cifre fornite dall'OCSE, il PIL pro capite inglese, che negli anni '50 era circa il doppio di quello medio dei Sei Paesi CEE, nel '70 era stato superato da quello europeo: rispettivamente, 2170 sterline contro 2557.

Se, in effetti, nei primi anni '70 il clima intellettuale stava divenendo sempre più tiepido nei confronti del compromesso fordista-keynesiano, l'elettorato inglese non era tuttavia ancora disposto a sopportare gli ingenti costi sociali derivanti dall'eventuale applicazione di politiche restrittive, a differenza di quanto avvenne nei primi anni '80. Soltanto nella seconda metà degli anni '70, in effetti, si diffusero tra i Conservatori le idee neomonetariste della cosiddetta "nuova destra".⁴³⁶

Tra il '72 ed il '73, il ritorno ad una politica economica espansiva agevolò un certo miglioramento della precaria congiuntura inglese: il PIL crebbe mediamente del 4,5% annuo nel biennio, in linea con la crescita media degli altri Paesi europei, e la disoccupazione, dopo aver toccato la soglia del 4% nel '72, scese al 2,9% nel '74. A fronte di questo andamento, tuttavia, l'inflazione rimase attorno al 9%, contro una media europea attorno al 7,5%, prima di "esplodere" al 16% (contro il 13% medio dell'Europa occidentale) nell'anno elettorale '74, a causa dello shock petrolifero verificatosi dopo lo scoppio del conflitto israelo-palestinese nel Kippur. Nel frattempo, però, nel mese di giugno '72 le difficoltà monetarie imposero un rapido abbandono da parte della sterlina del serpente monetario, istituito da soli due mesi, prima ancora che il Regno Unito entrasse a far parte a tutti gli effetti della CEE, mentre i tassi d'interesse nominali balzarono dal 6,8% del '72 all'11,8% del '73, ed al 13,4% del '74.

Per quanto concerne, invece, la politica di bilancio, questa fu particolarmente lassista, a causa del tentativo di mantenere le promesse relative alla riduzione delle tasse, e della contestuale necessità di aumentare la spesa pubblica per rilanciare la ripresa economica ed assorbire la disoccupazione: la pressione fiscale scese, in effetti, dal 37,5% del PIL del '70 al 32,5% del '73, anche se poi nel '74 tornò quasi ai livelli di inizio legislatura (36,8%). Un andamento analogo ebbero le entrate totali, che nel '70 ammontavano al 44,7% del PIL e che nel '74 risalirono al 44,1%, dopo essere scese fino al 39,5% nel '73: dal che si può dedurre che le entrate non tributarie furono sostanzialmente stabili, attorno al 7% del PIL. Per quanto concerne, invece, la spesa pubblica, dopo una leggera discesa nel '71 al 41,3% del PIL, contro il 42,1% dell'anno prima, subì negli anni successivi un'impennata fino al 47,6% nel '74, a testimonianza dell'abbandono dei principi della *Quite Revolution* dopo il primo anno di legislatura. Crebbero, in particolare, la spesa per i salari pubblici, dal 10,8% al 12,9% del PIL, la spesa per il welfare, dall'8,8% al 9,8% (escludendo, però, i "trasferimenti sociali in natura", che sono compresi nei consumi intermedi, cresciuti dall'8,9% all'11% del PIL), i contributi alla produzione, dall'1,6% al 3,3%, e la spesa per

436 EVANS B., TAYLOR A., *cit.*, pagg.185-187. I dati macroeconomici dal '70 al '79 sono stati tratti dall'appendice del volume di ALDCROFT D., *L'economia europea dal 1914 al 1990*, Bari, Laterza, 1994.

investimenti, dal 4,8% al 5,2%, che tuttavia era stata ridotta fino al 4,3% del PIL nei primi due anni di legislatura. E' questo, pertanto, uno degli indicatori che segnala la svolta operata in politica economica da Heath. Per concludere, va ricordato che l'ingente debito pubblico inglese, pari al 78,7% del PIL nel '70, fu comunque ridotto fino al 65% nel '74, grazie all'iniziale avanzo di bilancio, pari al 2,6% del PIL, che Heath aveva ereditato dal precedente governo laburista, e nonostante che la difficile congiuntura economica e la politica di spesa espansionistica abbiano contribuito ad azzerare e ad accumulare, negli ultimi due anni di legislatura, un deficit pari al 3,6% del PIL.

Le elezioni politiche tenutesi nel mese di febbraio '74, con un anno di anticipo rispetto alla scadenza naturale della legislatura, come molto spesso accade nel Regno Unito, passarono alla storia come l'unica consultazione elettorale (per lo meno dagli anni '20, cioè da quando il partito liberale godeva ancora di consensi paragonabili a quelli che riscuoteva il partito laburista, da poco costituito) che non diede un esito certo: il partito conservatore ottenne, infatti, il 37,9% dei consensi e, pur avendo guadagnato la maggioranza relativa in termini di suffragi, conquistò soltanto 297 seggi; per contro, il partito laburista, che ottenne meno voti, ovvero il 37,2% di essi, guadagnò 301 seggi, che non furono tuttavia abbastanza per godere della maggioranza della Camera dei Comuni, poiché il partito liberale riscosse un sorprendente 19,3% che gli valsero, tuttavia, soltanto quattordici seggi.⁴³⁷ Il partito laburista dovette formare, pertanto, una coalizione di maggioranza, congiuntamente ai liberali ed agli unionisti dell'Ulster, per formare un governo: Harold Wilson divenne così per la terza volta Primo Ministro, ma entro la fine dello stesso anno rassegnò le dimissioni alla ricerca di una maggioranza più ampia.

Le nuove elezioni si tennero nel mese di ottobre, ma la maggioranza che il partito laburista riuscì comunque ad ottenere non fu molto più ampia della precedente: con il 39,2% dei voti, infatti, i laburisti guadagnarono 319 seggi, su un totale di 635; il partito conservatore, invece, perse due punti percentuali (da 37,9% a 35,9%) e venti seggi (da 297 a 277), mentre il partito liberale confermò il successo di pochi mesi prima, ottenendo il 18,3% dei suffragi (un punto in meno rispetto a febbraio) e tredici seggi (uno in meno). Si trattò di una maggioranza talmente risicata da indurre i laburisti a proseguire, nel corso della legislatura, l'alleanza con i liberali e con le minoranze scozzesi e gallesi, cui fu concessa la possibilità di indire referendum per la devoluzione di alcuni poteri centrali alle comunità locali.⁴³⁸

437 MORLINO L., *cit.*, n.11, luglio 1983, pagg.113-114. Entrambi i referendum ebbero tuttavia esito negativo: quello scozzese per il mancato raggiungimento del quorum; quello gallese, invece, ottenne una maggioranza di voti contrari.

438 *Ivi*

Nel corso dei primi due anni di legislatura, nonostante le intenzioni programmatiche di Wilson relative alla difesa dei salari più bassi e del *welfare State*, il governo laburista finì per dover adottare politiche più restrittive, complice anche un biennio di grave recessione (l'unico dal dopoguerra), più di quanto non avesse fatto il precedente governo conservatore, a dispetto della proclamata *Quite Revolution* di Heath. Tra il '74 ed il '75, infatti, il PIL inglese segnò un arretramento medio annuo pari all'1,7% (contro una crescita media annua in UE pari all'1,9%), mentre nel '76 tornò a crescere al 2%, con un'inflazione media nel triennio pari al 19% annuo. Nonostante questo andamento fortemente negativo, però, la spesa pubblica subì soltanto un aumento molto contenuto pari ad un punto percentuale di PIL (dal 47,6% del '74 al 48,6% del '76), mentre la pressione fiscale rimase stabile attorno al 36,5%. Furono comunque privilegiate la spesa per salari e welfare rispetto alle altre: tra il '74 ed il '76 crebbero, in effetti, le spese per i salari pubblici (dal 12,9% al 13,9% del PIL) e la spesa sociale (dal 9,8% al 10,7%), mentre furono tagliati i contributi alla produzione (dal 3,1% al 2,5%) e gli investimenti (dal 5,2% al 4,4%). Stabili attorno al 4,5% del PIL, infine, gli interessi sul debito pubblico, il quale è sceso dal 65% al 60,6% del PIL, per effetto dell'elevata crescita economica in termini nominali. Per quanto concerne, invece, la pressione fiscale, cambiò la sua composizione, pur essendo rimasta stabile: scesero le imposte indirette (dall'11,5% al 10,9%) e quelle dirette (dal 17,6% al 17,3%), compensate dall'aumento di un punto percentuale di PIL della contribuzione sociale, dal 7,3% all'8,3%. Se nelle precedenti legislature degli anni '60 i governi Wilson finirono addirittura per entrare in conflitto con i sindacati per la volontà di adottare un'austera politica dei redditi, di fronte alle difficoltà economiche provocate dal primo shock petrolifero Wilson scelse, invece, di difendere la spesa pubblica sociale.

Ciononostante, le difficoltà del governo laburista, anche in termini di consenso, non vennero meno, e non furono soltanto determinate dalla grave congiuntura economica: il Primo Ministro, infatti, non potendo accettare l'idea che l'ingresso del Paese nella CEE fosse stato negoziato con successo dai Conservatori, decise ingenuamente di rinegoziare i termini dell'adesione britannica alla Comunità, così come aveva promesso in campagna elettorale, finendo, però, per dividere il partito su una questione su cui si sarebbe potuto trovare un accordo senza troppe difficoltà. La determinazione del Primo Ministro fu tale da imporre sul tema l'indizione di un referendum, una procedura costituzionale che non aveva mai avuto precedenti nel Regno Unito, e che permise ai ministri ed ai leader politici laburisti, contrariamente alla tradizione politica inglese, di esprimersi liberamente, anche in

dissenso con il Primo Ministro. Il pretesto per la consultazione referendaria furono gli emendamenti al trattato che Wilson aveva negoziato con i partner europei nei primi mesi del '75. Il referendum, tenutosi nel successivo mese di giugno, sancì comunque un largo consenso (67,3%) in favore del nuovo trattato di adesione alla CEE, anche se l'afflusso alle urne fu piuttosto basso (64,5%) in rapporto alle elezioni politiche.⁴³⁹

Nel marzo del '76, Wilson annunciò, a sorpresa, le sue dimissioni, caso raro nella storia politica, non tanto per motivi legati alla congiuntura politica, ma semplicemente perché, avendo raggiunto l'età di 60 anni ed avendo già governato complessivamente per otto anni (più quattro trascorsi come leader dell'opposizione negli anni del governo Heath), ritenne opportuno farsi da parte.⁴⁴⁰ Inizialmente, il "revisionista" Roy Jenkins veniva indicato come favorito per la successione alla leadership, avendo avuto un importante ruolo nella conduzione della campagna referendaria "Gran Bretagna in Europa"; tuttavia, fu probabilmente proprio questo suo europeismo a penalizzarlo nell'elezione effettuata tra i parlamentari laburisti. Arrivarono al ballottaggio, infatti, il ministro degli Esteri James Callaghan, che già nel corso degli anni '60 aveva ricoperto gli incarichi di Cancelliere dello Scacchiere (Ministro dell'Economia) e Ministro degli Interni, e che lo stesso Wilson riconobbe come suo "naturale" successore, ed il leader della sinistra laburista Michael Foot. Come noto, vinse il primo, benché fosse già ultrasessantenne, mentre Jenkins fu nominato due mesi più tardi alla presidenza della Commissione Europea.⁴⁴¹

Il cambio di leadership non portò sensibili miglioramenti ai consensi del partito laburista, nonostante un miglioramento della congiuntura economica nella fine degli anni '70, che caratterizzò anche il resto del continente europeo. In Gran Bretagna, la crescita media annua fu pari al 3,1% tra il '76 ed il '79, in linea con gli altri Paesi CEE, mentre l'inflazione scese dal 16,3% del '76 al 8,5% del '78, per poi risalire al 13,4% nell'anno elettorale '79 (e successivamente fino al 18% nell'80, a causa del secondo shock petrolifero). Nonostante ciò, e nonostante una politica monetaria rimasta ancora espansiva fino al '77 (con tassi d'interesse mediamente pari a -5% in termini reali), la disoccupazione crebbe ancora leggermente, fino a raggiungere il 6% nel '78. Ma è soprattutto in riferimento alla politica di bilancio che il governo Callaghan adottò ricette così restrittive che persino l'ultraconservatrice Thatcher faticò a replicare, essendoci riuscita, come si vedrà, soltanto

439 GILBERT M., *cit.*, pag.117.

440 Questa sarebbe la motivazione ufficiale, secondo ciò che si legge alla voce "Harold Wilson" dal sito www.Wikipedia.org. In realtà, questa stessa fonte ritiene che le cause dell'improvviso ritiro dalla vita politica dello statista inglese siano da ricercarsi nella sua consapevolezza dei primi sintomi emergenti del morbo di Alzheimer, e nella conseguente perdita delle capacità di memoria e di concentrazione. Gilbert non fa menzione di questa possibile causa del ritiro di Wilson.

441 GILBERT M., *cit.*, pag.117.

alla fine degli anni '80. Tra il '76 ed il '79, infatti, la spesa pubblica inglese scese dal 49,7% del PIL al 45,6%, mentre le entrate scesero dal 44% del PIL al 39,7%; la pressione fiscale, in particolare, scese dal 36,5% al 34,2%, con una diminuzione di oltre due punti percentuali di PIL delle imposte dirette (dal 17,3% al 15%) ed un aumento di un punto delle imposte indirette (dal 10,9% all'11,9%), riducendo, pertanto, la progressività della leva fiscale. Per quanto concerne la spesa pubblica, invece, fu ridotta negli stessi anni quella per salari, dal 13,9% del PIL al 12%, ma aumentò quella per il welfare, dal 10,7% all'11,4%; furono ridotte anche le spese per investimenti, dal 4,4% al 2,8%, i consumi intermedi, dal 9% all'8,8%, ed i contributi alla produzione, dal 2,5% al 2%; stabile attorno al 4,5%, invece, la spesa per interessi sul debito, per l'effetto congiunto dell'aumento dei tassi d'interesse, e della riduzione del debito, sceso dal 60,6% del PIL al 53,2%. Tale riduzione è stata ancora favorita, a sua volta, dall'elevata crescita nominale del PIL, mentre il deficit è stato ridotto nello stesso periodo dal 4,6% del PIL al 3,6%.

Nel tentativo di recuperare parte dei consensi perduti in occasione di elezioni parziali ed amministrative tra il '76 ed il '77, Callaghan coinvolse tutte le componenti del partito nelle scelte di governo, a partire dal suo sfidante per la leadership Foot, che fu nominato capogruppo alla Camera dei Comuni, con il compito di coordinare ai Comuni il programma del governo. Nonostante la politica economica restrittiva che, al di là delle intenzioni e dell'etichetta keynesiana, di fatto ha anticipato la svolta politico-economica thatcheriana, e nonostante il controverso coinvolgimento del Primo Ministro in accuse di nepotismo, nel corso del 1978 i sondaggi davano in vantaggio il partito laburista, anche grazie alla migliorata congiuntura economica. L'opinione pubblica inglese si attendeva, pertanto, il rituale annuncio di elezioni anticipate da parte di Callaghan, che tuttavia non arrivò. La scelta del leader laburista di attendere la fine naturale della legislatura, al termine della quale, come noto, il partito conservatore tornò alla vittoria con Margaret Thatcher, è generalmente ritenuto il suo più grosso errore politico.

Nel '78, egli spiegò la sua scelta ironicamente, affermando che “i conservatori non sono ancora pronti per le elezioni”;⁴⁴² ma a posteriori si è generalmente ritenuto che il Primo Ministro, dopo tre anni di politiche restrittive che in qualche modo avevano avuto successo, portando al Paese ad una crescita economica discreta, al pari degli altri Paesi europei, e ad un conseguente miglioramento delle finanze pubbliche, avesse scommesso sul fatto che un altro anno di buona performance economica gli avrebbe garantito una rielezione più sicura, e con un vantaggio maggiore. Invece, nel corso dell'inverno 1978/79, passato alla storia come

442 Citazione tratta dalla voce “James Callaghan” del sito www.wikipedia.org.

“l’inverno degli scontenti”, vi fu un’ondata di scioperi provocata dal fatto che i sindacati smisero di avvallare le politiche restrittive del governo, richiedendo aumenti salariali che il padronato non volle negoziare. Furono proprio queste contestazioni, infatti, che crearono nella pubblica opinione l’immagine di “un sistema industriale finito ormai fuori controllo, di un governo paralizzato, e di sindacati onnipotenti” in grado di tenere sotto scacco l’intero sistema politico. Ne seguì una forte impopolarità nei confronti del governo laburista, che risultò decisiva per la successiva vittoria elettorale dei conservatori,⁴⁴³ anche se – come si è detto – la situazione economica del Paese era migliore rispetto al passato, ed anche la disoccupazione era nuovamente scesa nel ’79 al 5%. Peraltro, è probabile che l’impopolarità del governo laburista sia stata aggravata anche dalla supponenza e dalla presunzione di superiorità che Callaghan continuava a palesare. E’ famosa, a tal proposito, un’intervista che il premier rese alla popolare rivista *The Sun* nel mese di gennaio ‘79, in cui gli fu chiesto cosa ne pensasse della caotica situazione (“*mounting chaos*”) che stava attraversando il Paese, ed in cui egli rispose: “Beh, questo è un suo giudizio. Le garantisco che se lei osservasse la situazione dall’esterno – e forse la sua è una visione piuttosto provinciale – scoprirebbe che altre persone non condividerebbero l’idea che ci sia un caos crescente”. La rivista riassunse il concetto con questo titolo: “Crisi? Quale crisi?”.⁴⁴⁴

La situazione precipitò nel mese di marzo, allorché il governo Callaghan fu costretto alle dimissioni ed alla conseguente convocazione delle elezioni con alcuni mesi di anticipo, in seguito all’approvazione di una mozione di sfiducia da parte della Camera dei Comuni. Così come previsto dai sondaggi preelettorali, il 3 maggio ’79 i conservatori tornarono alla vittoria, avendo ottenuto il 43,9% dei suffragi e 339 seggi, contro il 35,9% ed i 277 seggi ottenuti cinque anni prima; il partito laburista ottenne, invece, il 36,9% dei voti e 269 seggi, a fronte del 39,2% e dei 319 seggi conquistati nell’ottobre ’74.⁴⁴⁵ Va sottolineato, ancora una volta, come, per effetto del sistema maggioritario, oscillazioni relativamente contenute dei consensi ottenuti dai due schieramenti abbiano provocato cospicui spostamenti di seggi: rispetto alla tornata elettorale di febbraio ’74, infatti, i laburisti ottennero nel ’79, a fronte di una flessione dello 0,3%, ben 32 seggi di meno. Allo stesso modo, il partito liberale, a fronte del 13,8% dei suffragi ottenuti, conquistò soltanto undici seggi, per effetto della distribuzione eterogenea sul territorio dei consensi riscossi, mentre gli unionisti dell’Ulster,

443 DOREY P., “*Conservatives and the Unions: Thatcherism impact*”, in *Contemporary Record*, n.4, aprile 1991, pag.9. Citato da EVANS B., TAYLOR A., *cit.*, pag.211. Si ricorda che nel corso degli anni ’70, i salari reali per occupato crebbero mediamente nel Regno Unito dell’1,9% annuo, contro una crescita media pari al 3,2% annuo negli altri Paesi della CEE. Fonte: EUROPEAN COMMISSION, “*European Economy*”, n.6, 2004, a cura del *Directorate-General for Economic and Financial Affairs*.

444 Episodio citato alla voce “James Callaghan” del sito www.wikipedia.org. Traduzione personale.

445 MORLINO L., *cit.*, n.11, luglio 1983, pagg.113-114

pur avendo ottenuto soltanto l'1,3% dei voti su base nazionale, conquistarono ben dieci seggi, essendo i loro consensi concentrati in una ristretta porzione del territorio nazionale.⁴⁴⁶

Com'è noto, Margaret Thatcher vinse le elezioni con un programma politico-economico del tutto nuovo rispetto al liberalismo classico (Stato minimo, equilibrio "naturale" del mercato), e radicalmente in opposizione non soltanto al keynesismo ed al conseguente "compromesso fordista-keynesiano", che pure è stato alla base della straordinaria crescita economica di quasi tutti i Paesi dell'Europa occidentale negli anni '50 e '60 (anche se in Gran Bretagna ciò è avvenuto in misura decisamente minore), ma anche alla classica politica dei redditi, che pure era stata alla base della politica economica di un conservatore come Heath, ma anche di un laburista come Wilson, fautore della tecnocrazia. Margaret Thatcher è stata, infatti, il primo capo di governo che perseguì dichiaratamente i principi del cosiddetto "neoliberalismo", una corrente di pensiero economico sorta negli anni '70 nei *think-thanks* conservatori inglesi e statunitensi, come l'*Institute of Economic Affairs* di Londra e la *Heritage Foundation* di Washington, che postulava il ripristino delle condizioni politiche necessarie all'accumulazione di capitale, ritenendo che questa fosse, a sua volta, la condizione necessaria per far riprendere gli investimenti produttivi, e quindi la crescita economica, senza creare tensioni inflattive e, più in generale, senza tensioni sociali.⁴⁴⁷ All'interno di questa corrente di pensiero, in particolare, emerse in quegli anni una teoria economica che prese il nome di "neomonetarismo" postulata dall'Università di Chicago (la cosiddetta "scuola di Chicago"), ed in particolare dal suo principale esponente, Milton Friedman, in opposizione all'intervento dello Stato in economia previsto dalle teorie keynesiane dominanti in quegli anni. Il pensiero neomonetarista si differenzia sostanzialmente dalla classica visione liberale per il fatto di riconoscere che l'equilibrio generale macroeconomico non sia "naturalmente" garantito, bensì vi sia bisogno di intervenire, in caso di squilibri, per rimettere il sistema in equilibrio. A differenza del pensiero keynesiano, però, i neomonetaristi ritengono che sia necessario intervenire dal lato dell'offerta, e non dal lato della domanda. Si ritiene, in particolare, che la variabile indipendente del sistema economico su cui agire sia l'offerta di moneta, in modo da controllare l'inflazione; la minore crescita dei prezzi permetterebbe, quindi, di abbassare progressivamente i tassi d'interesse, favorendo così la crescita degli investimenti, e per questa via si dovrebbe perseguire la crescita dell'economia e dell'occupazione. Così come si

446 *Ivi*

447 HARVEY D., *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, 2005, tradotto in italiano ID., *Neoliberalism: breve storia del neoliberalismo*, Milano, Il Saggiatore, 2007, pagg.22-32.

è già ricordato, in effetti, i neomonetaristi sostengono che il *deficit spending* non possa avere effetti benefici nell'economia, poiché l'intervento espansivo finalizzato ad assorbire disoccupazione, provocherebbe un'inflazione generata dalla spirale prezzi/salari, prima che l'aumento di produzione sia in grado di soddisfare l'aumento di domanda.⁴⁴⁸

Il dibattito sull'effettiva applicazione di tali principi da parte dei governi Thatcher, e sugli esiti di tali ricette economiche è ancor oggi aperto e piuttosto controverso. Negli undici anni in cui la leader conservatrice ha presieduto il governo inglese, la crescita media annua del PIL è stata pari al 2,2%, contro il 2,4% mediamente registrato in UE15. Si trattò, pertanto, di una performance discreta, leggermente migliore della precedente legislatura laburista (crescita media pari all'1,6%: ma se si escludono i due anni di recessione '74-'75 successivi allo shock petrolifero, la crescita fu pari al 2,8%), ma senz'altro inferiore a quella registrata nel corso degli anni '60, mediamente pari al 3,1% annuo. Nel corso della prima legislatura dei governi Thatcher, in particolare, la crescita media annua fu pari ad un misero 0,5%, a causa soprattutto della recessione registrata nel biennio '80-'81, dopo il secondo shock petrolifero. A causa di quest'ultimo, inoltre, l'inflazione subì una nuova impennata, dall'8,3% del '78 al 18% dell'80 ed all'11,9% dell'81; ma a differenza della prima crisi petrolifera, durante la quale il governo laburista di Wilson continuò ad adottare una politica monetaria espansiva, con tassi d'interesse che in termini nominali non andarono oltre il 13,4% del '74, e che in termini reali scesero fino al -13,6% del '75 (con un'inflazione al 24,2%), il governo Thatcher adottò, invece, una radicale stretta monetaria, che portò ad una riduzione dell'inflazione dal 18% dell'80 al 4,6% dell'83, mentre i tassi d'interesse salirono in termini reali dallo 0,5% del '79 al 5,5% dell'83, provocando così un'impennata della disoccupazione a livelli mai conosciuti dopo la seconda guerra mondiale: dal 5% del '79 al 10,8% dell'83. Va ricordato, peraltro, che una politica monetaria più restrittiva era già stata intrapresa dal governo Callaghan, che ridusse l'inflazione fino all'8,3% nel '78, mentre i tassi d'interesse reali divennero positivi sin da quell'anno (+1,2%).

Per effetto della recessione del biennio '80-'81, ma non solo, nella prima legislatura del governo Thatcher la spesa pubblica crebbe, nonostante l'enfasi posta dal programma conservatore sulla sua riduzione, dal 45,6% del PIL del '79 fino al 52% nell'81; nell'83, essa era ancora pari al 50,9%. In pochi anni, pertanto, fu annullata la riduzione della spesa operata dal governo Callaghan, superando persino gli elevati livelli della stessa negli anni '70. Crebbe, in particolare, la spesa pubblica per salari (dal 12% del PIL del '79 al 13,4% dell'81 ed al 13,1% dell'83), quella per il *welfare* (dall'11,4% fino al 14,1% dell'83),

448 Si veda a tal proposito il secondo paragrafo del primo capitolo.

soprattutto a causa delle crescenti indennità di disoccupazione, i consumi intermedi, dall'8,8% al 10,2% e, non da ultimo, quella per gli interessi sul debito, che salì dal 4,6% del '79 al 5,3% dell'81-'82, ed al 5% dell'83. Scesero leggermente, invece, le altre spese, dal 7,3% del PIL al 7,1%, ed in particolare la spesa per investimenti, passata dal 2,8% del '79 al 2,2% dell'83. Per far fronte a questo aumento della spesa pubblica, anche le entrate totali aumentarono, dal 39,6% del PIL al 44,4%, nonostante le raccomandazioni delle ricette neomonetariste, ed in particolare dei cosiddetti *supply-sider*, che ponevano l'enfasi sulla necessità di ridurre la pressione fiscale. Quest'ultima, invece, salì di ben cinque punti – dal 34,2% al 39,2% - in soli tre anni, dal '79 all'82, prima di assestarsi al 38,7% nell'83. Crebbero, in particolare, le imposte indirette, dall'11,9% al 13,7%, quelle dirette dal 15% al 17,3%, e la contribuzione sociale, dal 7,3% all'8,5%. Per effetto di questo aumento delle entrate, la crescita del deficit pubblico risultò essere piuttosto contenuta, salendo dal 3,6% del PIL del '79 al 4,4% dell'81, per poi scendere fino al 3,4% nell'83, mentre il debito pubblico rallentò la sua riduzione (dal 53,8% del PIL nel '79 al 52,6% nell'83) per effetto dell'aumento dei tassi d'interesse e della conseguente minore crescita economica in termini nominali (vista la drastica riduzione dell'inflazione).

In quegli stessi anni, all'interno del partito laburista Callaghan dovette rassegnare le dimissioni dalla leadership del partito, dopo la cocente sconfitta – ancorché prevista - subita nel '79. La gravità della sconfitta, naturalmente, stava nel fatto che il Primo Ministro laburista aveva rinunciato a convocare le elezioni nel '78, con un anno di anticipo, come prevede la prassi inglese qualora il partito di maggioranza sia dato in vantaggio sull'opposizione, ritenendo, con una spavalderia decisamente eccessiva, di poter umiliare gli avversari alla scadenza naturale della legislatura. Le dimissioni del vecchio leader laburista furono rassegnate nel settembre '80, dopo che il Congresso del partito approvò il nuovo sistema di elezione del nuovo leader da parte dei parlamentari laburisti, estromettendo in tale decisione i sindacati. Al ballottaggio per la successione di Callaghan si fronteggiarono Michael Foot, esponente della corrente corporativista e della sinistra del partito, ed il "revisionista" Denis Healey, già Cancelliere dello Scacchiere del governo Wilson. Dopo più di quindici anni di dominio della "destra tecnocratica" nel partito, le modalità con cui è maturata la sconfitta elettorale del '79, e la forte reazione di scontento dei sindacati nel corso dell'inverno 78/79 favorirono la vittoria del candidato della sinistra Michael Foot.⁴⁴⁹

Il cambio di leadership provocò una radicale svolta programmatica all'interno del partito laburista, a partire dal fatto che il nuovo Congresso nell'81 restituì ai sindacati la

449 FOOTE G., *cit.*, pag.324

centralità nella direzione politica, a scapito dei parlamentari. Ma soprattutto, rientrarono nella piattaforma del partito tematiche che sembravano ormai abbandonate da decenni: adozione di una politica di disarmo unilaterale, ritiro del Paese dal Mercato Comune Europeo e radicale programma di pianificazione economica, secondo quanto previsto dalla *Alternative Economic Strategy* approvata. E' significativo, peraltro, che questa radicalizzazione sia avvenuta nello stesso anno in cui in Francia veniva eletto alla Presidenza della Repubblica il socialista Mitterrand, con un analogo programma di nazionalizzazioni e di autonoma politica monetaria (la cosiddetta "*autre politique*"), contro i vincoli imposti dallo SME (anche se Mitterrand non aveva mai pensato, naturalmente, ad un'uscita della Francia dalla CEE). E analogamente a quanto sosteneva la sinistra socialista francese (ed il PCF), all'epoca predominante nella coalizione di maggioranza transalpina, anche il partito laburista, sia pure dall'opposizione, riteneva che lo SME, istituito nel '78, rappresentasse un vincolo esterno europeo tale da impedire di svolgere una "politica economica e sociale volontaristica", ovvero un intervento massiccio da parte dello Stato che era ritenuto indispensabile per il sovvertimento della politica thatcheriana.⁴⁵⁰ Rivolgendosi essenzialmente ai "lavoratori dell'industria pesante, in forte regressione, e del settore pubblico, così come ai movimenti sociologicamente diffusi, ad esempio quello femminista",⁴⁵¹ il partito non riuscì tuttavia ad attrarre i voti della classe media, benché vi fosse già una certa delusione suscitata dai magri risultati economici dei primi anni del thatcherismo. La fuga di consensi dal partito laburista verso quello liberale, come verrà dimostrato dall'esito delle elezioni politiche dell'83, fu determinato non soltanto dalla "indecisa leadership di Foot di fronte all'impossibilità di garantire l'unità del partito, e di fronte all'identificazione mediatica del Labour con le sue componenti estreme trozkyste [...]"⁴⁵² ma anche dalla conseguente scissione, avvenuta in seno al partito nella primavera dell'81, di una nuova formazione politica: il partito socialdemocratico (SDP), che andò a formare con il partito liberale la "Alleanza liberaldemocratica", cui aderirono 28 parlamentari provenienti dal partito laburista ed uno proveniente da quello conservatore.⁴⁵³

Tenuto conto dell'ampio vantaggio che i sondaggi assegnavano al partito conservatore, dovuto anche alla vittoria militare nella guerra delle isole Falkland (o Malvine) voluta dalla dittatura argentina, nella primavera dell'83 furono pertanto indette nuove elezioni con un anno di anticipo, secondo la nota prassi inglese. Per l'occasione, il

450 FITZMAURICE J., "La svolta europeista del Labour Party", in TELO' M., *Tra Nazione ed Europa: tendenze delle socialdemocrazie europee: annali 1992-1993*, Milano, Franco Angeli, 1993, pagg.186-187.

451 *Ivi*

452 FOOTE G., *cit.*, pag.324. Traduzione personale.

453 MORLINO L., *cit.*, n.11, luglio 1983, pagg.113-115.

governo conservatore aveva provveduto anche a ridisegnare i collegi elettorali, aumentandoli così di 15, secondo un'altra tecnica per aumentare i consensi del partito di maggioranza, nota come *gerrymandering*; in questo modo, inoltre, è risultato difficile effettuare confronti con le precedenti consultazioni elettorali per vedere in quali collegi i due partiti principali abbiano guadagnato o perso consensi. Come previsto, il partito conservatore vinse le elezioni ottenendo il 42,4% dei voti e 397 seggi; il partito laburista, invece, precipitò al suo minimo storico dal 1918 (aveva ottenuto all'epoca il 22,2%) ottenendo il 27,6% dei suffragi e 209 seggi (in termini di seggi i laburisti registrarono una performance peggiore nel 1935, con soli 154 scranni), evitando per un soffio il sorpasso da parte della nuova alleanza liberaldemocratica, che si fermò appena due punti percentuali più sotto, al 25,4%, ottenendo, tuttavia, soltanto 23 seggi. Alla classica distorsione prodotta dal sistema maggioritario, dunque, si aggiunse in questa occasione anche l'effetto prodotto dal *gerrymandering*, rendendo il risultato elettorale massimamente sproporzionato: i conservatori, infatti, pur avendo perso voti sia in termini assoluti (circa 660mila in meno rispetto al '79), sia in termini relativi (-1,5%), ottennero ben 58 seggi in più (da 339 a 397), ovvero il 61,1% del totale contro il 53,4% della Camera uscente; a sua volta, il partito laburista, pur avendo perso quasi dieci punti percentuali in termini di suffragi, riuscì a limitare le perdite di seggi ad un'analogo frazione (59 scranni in meno, pari a circa il 10% del totale, senza tenere conto, peraltro, dei 28 deputati fuoriusciti verso il SDP nella precedente legislatura), ottenendo, pertanto, il 32,2% dei seggi; mentre l'alleanza liberaldemocratica, pur avendo ottenuto più di un quarto dei suffragi validamente espressi, conquistò appena il 3% dei seggi totali!⁴⁵⁴

Il rischio di subire il sorpasso ad opera dei liberali, che avrebbe comportato quasi certamente il distacco dell'ala moderata, riducendo così il Labour ad una frazione minoritaria, avrebbe potuto compromettere l'intera esperienza laburista. Per questo motivo, la prima reazione del partito, alla cui presidenza era stato eletto nel frattempo il giovane Neil Kinnock (a soli 41 anni), espressione di un compromesso tra la vecchia ala destra e la sinistra, è stata quella di una netta revisione della politica europea, già a partire dal congresso del successivo mese di ottobre, abbandonando l'idea del ritiro dalla CEE. A partire da quel cruciale 1983, che ha curiosamente visto la "conversione europea" anche dei PS francese e portoghese, il partito laburista ha progressivamente aumentato il suo europeismo anche in contrapposizione allo scetticismo ed alla *deregulation* liberista e

454 *Ivi*

monetarista della Thatcher.⁴⁵⁵ Come sostiene Geoffrey Foote, “nel nuovo contesto degli anni ’80 e ’90, il visibile fallimento del corporativismo ha condotto ad un revival della fede nel libero mercato, come è testimoniato dall’abolizione delle barriere allo scambio [in Europa] nel novembre ’79, e dal progressivo trasferimento di potere da Westminster a Bruxelles [...] Non è soltanto la Nuova Destra che ha invocato le liberalizzazioni economiche e l’ostilità alle nazionalizzazioni, ma è anche la Sinistra che è stata costretta a confrontarsi con il vincente “socialismo di mercato” (*market socialism*) dei governi laburisti in Nuova Zelanda, con il fallimento della strategia espansionista di Mitterrand in Francia, e con il collasso della inefficiente ed autoritaria economia sovietica”.⁴⁵⁶

Kinnock è stato, in effetti, il primo leader laburista della generazione successiva alla seconda guerra mondiale (è nato nel ’42), e per questo sembrava essere piuttosto distante dalle vecchie divisioni tra i “corporativisti” fautori della pianificazione economica ed i pragmatici “revisionisti”. La sua è una visione etica del socialismo, in cui l’enfasi viene posta sulla cooperazione all’interno della classe lavoratrice, e sui valori della Comunità e della democrazia politica; secondo questa visione, i punti deboli su cui attaccare il thatcherismo sono l’esaltazione estrema della competitività e dell’individualismo che hanno prodotto, congiuntamente ad una parziale ripresa economica, un forte aumento della disoccupazione (dal 5% del ’79 al 10,8% dell’83) e della povertà tra le classi sociali più povere.⁴⁵⁷ La parziale svolta etica ed europeista impressa da Kinnock portò, in effetti, ad un recupero di parte dei consensi perduti sin dalle elezioni europee dell’84, in cui il partito laburista ottenne il 36,5%, mentre i conservatori scesero al 40,8% e l’alleanza liberaldemocratica al 19,5%.⁴⁵⁸

Nel corso della seconda legislatura di governo Thatcher, la crescita media annua del PIL fu pari al 3,7%, un valore superiore a quella registrata nel Regno Unito negli anni ’60 e ’70 e, per la prima volta nel dopoguerra, superiore anche a quella media europea, che fu mediamente pari in quegli anni al 2,8% annuo. L’inflazione fu stabilizzata al di sotto del 5% annuo (attorno al 4,7%), al costo, però, di tassi d’interesse reali assai elevati, mediamente pari al 6,1% nel periodo, che provocarono, a loro volta, il mantenimento della disoccupazione su livelli estremamente alti, mediamente pari all’11% della forza lavoro nel periodo, nonostante la notevole crescita economica. Grazie a quest’ultima, inoltre, la spesa pubblica fu sensibilmente ridotta, al contrario di quanto era accaduto nella precedente

455 FITZMAURICE J., *cit.*, pag.189.

456 FOOTE G., *cit.*, pag.325. Il termine “corporativismo” (*corporatism*) sembrerebbe qui da intendersi come sinonimo di intervento dello Stato in economia.

457 *Ivi*, pagg.328-329.

458 MORLINO L., *cit.*, n.14, luglio ’84, pag.117.

legislatura, scendendo dal 50,9% del PIL dell'83 al 43,8% dell'87. A causa dell'elevata disoccupazione, però, la spesa sociale, ovvero quella che più di ogni altra dovrebbe essere tagliata secondo i precetti neoliberalisti, restò stabile attorno al 14,2% del PIL fino all'86, e soltanto nell'anno elettorale '87 vi fu una lieve diminuzione fino al 13,5%. Anche la spesa pubblica per salari subì, tutto sommato, una diminuzione contenuta, essendo scesa di un solo punto percentuale di PIL, dal 13,1% al 12,2%, analogamente alla spesa per interessi sul debito, scesa nella legislatura soltanto di pochi decimali, dal 5% al 4,6% del PIL, a causa degli elevati tassi d'interesse. Per questo stesso motivo, inoltre, la riduzione del debito pubblico è proseguita lentamente (dal 52,6% del PIL dell'83 al 48,7% dell'87), nonostante la sostenuta crescita (sia nominale che reale) del PIL. La spesa per investimenti restò stabilmente attorno al 2,2% del PIL nel corso della legislatura, cosicché i restanti tagli alla spesa pubblica, per un totale di cinque punti percentuali di PIL, furono effettuati su altre voci, tra cui i contributi alla produzione (da 1,7% a 1,2%), i consumi intermedi (dal 10,2% all'8,1%) ed altre voci minori (tra cui "altre imposte sulla produzione, a debito", scesa dal 2,3% del PIL allo 0,3%). A fronte di questa cospicua riduzione della spesa pubblica, le entrate scesero, invece, in misura piuttosto contenuta, contravvenendo, anche in questo caso, ai suggerimenti delle ricette *supply-sider*. Nel complesso, le entrate scesero dal 44,7% del PIL nell'83 al 41,8% nell'87: circa metà di questa riduzione è dovuta alla pressione fiscale, scesa dal 38,7% al 37,2%, mentre le entrate non tributarie scesero dal 6% del PIL al 4,6%, soprattutto a causa dei redditi provenienti dalla proprietà, scesi dal 3,4% al 2,5%. Analizzando nel dettaglio la composizione della pressione fiscale, si rileva una riduzione più marcata delle imposte dirette, scese dal 16,9% al 16% del PIL nel periodo, e riduzioni più contenute, invece, per le altre due componenti: la contribuzione sociale, dall'8,5% all'8,1%, e le imposte indirette, dal 13,3% al 13,1%.

Nella primavera dell'87, dopo un'ampia consultazione elettorale amministrativa che aveva dato un esito favorevole ai conservatori, il Primo Ministro Thatcher annunciò l'intenzione di indire elezioni politiche con un anno di anticipo, come da prassi, che si svolsero nel mese di giugno. Il partito conservatore ottenne grossomodo la stessa percentuale di voti di quattro anni prima, il 42,3% (aveva ottenuto il 42,4% nell'83) e, tenuto conto della maggiore affluenza alle urne (pari al 75,4% degli aventi diritto al voto, contro il 72,8% dell'83), circa 700mila voti in più. Nonostante ciò, per l'effetto distorsivo del sistema maggioritario, ottenne una ventina di seggi in meno, ovvero 376 contro i 397 della precedente legislatura. Si trattò, comunque, di un risultato più che buono, tenuto conto che l'atteso recupero di voti del partito laburista fu molto contenuto, avendo ottenuto soltanto il

30,8% dei suffragi (contro il 27,6% dell'83), e 229 seggi, contro i 209 della Camera uscente. A sua volta, il risultato fu comunque soddisfacente per i laburisti, che videro così confermato il loro ruolo di seconda forza politica nel sistema partitico inglese, avendo l'alleanza liberaldemocratica perso una percentuale di voti analoga (3% circa) a quella guadagnata dal *Labour*, avendo ottenuto il 22,6% dei suffragi, ed avendo perso un seggio (da 23 a 22). Ancora una volta, dunque, il sistema elettorale maggioritario e la distribuzione eterogenea dei consensi sono risultati estremamente penalizzanti per la coalizione tra liberali e socialdemocratici: l'Alleanza ha visto eletto, infatti, un proprio deputato ogni 634.964 voti raccolti, mentre ad ogni eletto conservatore sono corrisposti solamente 36.800 suffragi raccolti dal proprio partito.⁴⁵⁹

Per Margaret Thatcher si trattò, dunque, della terza vittoria consecutiva, favorita dal buon andamento dell'economia inglese a metà degli anni '80 che di fatto sanciva il successo politico delle ricette neoliberiste, nonostante l'elevata disoccupazione che impediva la postulata riduzione della spesa sociale. All'interno del partito laburista, invece, nonostante la pesante sconfitta elettorale subita, veniva confermato alla guida, contrariamente alla prassi che prevede la sostituzione del leader sconfitto, Neil Kinnock, ritenuto ancora il solo punto di mediazione tra le correnti del partito. Quest'ultimo era, in effetti, in piena evoluzione: analogamente a quanto successo per quasi tutti gli altri partiti socialisti europei, infatti, ed in particolare per i socialisti francesi negli anni '80, e per i socialdemocratici tedeschi negli anni '90, anche per i laburisti inglesi l'accrescere della dimensione europea è divenuto il terreno su cui convertire la propria soggettività politica, una volta rinunciato a qualsiasi idea di riforma radicale o keynesiana della società o dell'economia. Dopo i modesti risultati ottenuti dall'applicazione di ricette keynesiane da parte dei governi Wilson negli anni '60 e '70, dopo la conversione tecnocratica e di fatto "risanatrice", aldilà dell'etichetta keynesiana, del governo Callaghan, e soprattutto dopo il successo politico ed in parte anche economico del neomonetarismo thatcheriano, il pensiero economico laburista ha subito una lenta ma intensa trasformazione, recuperando in parte la tradizione "revisionista tecnocratica", ed abbandonando ogni radicalismo keynesiano.⁴⁶⁰ Ciò è avvenuto, come si è visto, soprattutto dopo la sconfitta elettorale dell'83 e la conseguente minaccia di un possibile sorpasso da parte dei liberaldemocratici: non a caso, infatti, il ripristino di un distacco rassicurante da questi ultimi dopo le elezioni dell'87 viene considerato dai laburisti come la positiva conseguenza dell'abbandono di ogni radicalismo politico ed economico. La sconfitta della

459 ULERI P.V., *cit.*, n.19, luglio '87, pagg.136-138.

460 FOOTE G., *cit.*, pagg.337-338.

sinistra del partito, quella maggiormente legata al mondo sindacale e del lavoro, dopo la grave repressione subita dai minatori al termine dei lunghi scioperi dell'inverno 1984/85, ha contribuito al rigetto del vecchio "Socialismo Corporativo", al ritorno in agenda politica del tema dell'abolizione della "Quarta Clausola" dello Statuto del partito (quella che prevede il perseguimento della proprietà collettiva dei mezzi di produzione) ed all'evoluzione del partito verso una "graduale accettazione delle forze del mercato".⁴⁶¹ E' in questo contesto, inoltre, che si forma una nuova generazione di dirigenti politici – tra cui spicca la figura di Tony Blair – che darà vita al cosiddetto *New Labour*.

A differenza degli altri partiti socialdemocratici europei, però, la "conversione" dei laburisti è stata più lenta e graduale, sia perché è avvenuta stando all'opposizione (a differenza del PS francese), sia perché non vi sono stati eventi traumatici nella propria storia nazionale (a differenza del fatidico biennio '89/'90 per la SPD tedesca), e sia per il noto atteggiamento tiepido e distaccato inglese rispetto a quanto accade nel continente europeo. Ad esempio, per quanto concerne la convergenza verso le tematiche dell'integrazione europea, in occasione della campagna elettorale per le elezioni dell'87, il manifesto laburista prevedeva l'obiettivo di "lavorare costruttivamente con i partner comunitari per promuovere l'espansione economica e combattere la disoccupazione", ma, al tempo stesso, anche il desiderio di voler porre fine "agli scandali ed agli abusi della PAC", rifiutando "l'interferenza della CEE nella nostra politica volta alla ripresa ed al rinnovamento nazionale".⁴⁶² Tuttavia, dopo la sconfitta elettorale dell'87, questo processo di convergenza europea subì un'accelerazione, anche in considerazione dell'ostinato permanere dell'antieuropeismo della Thatcher su tutti i fronti: sia per ciò che concerne la PAC, sia per il permanere della sterlina al di fuori dello SME, sia per il rifiuto nei confronti del processo d'integrazione politica (che portò a quel misero accordo al ribasso che fu l'Atto Unico Europeo, ma che a posteriori si rivelò essere la premessa del processo d'integrazione economica e monetaria) ed economica.⁴⁶³ Già nel successivo '88, in preparazione alla campagna elettorale per le europee dell'anno successivo, infatti, l'Europa divenne il nuovo terreno di lotta del partito laburista, come si può evincere dalla prefazione di un opuscolo propagandistico firmato dallo stesso Kinnock: "Il nostro non-impegno significherebbe per loro [i conservatori] la libertà di completare la dominazione economica e politica dell'Europa occidentale da parte del potere di mercato, con tutti gli effetti sui diritti civili, sulle condizioni ambientali, sulle opportunità individuali e risorse collettive che ciò

461 *Ivi*, pag.325.

462 FITZMAURICE J, *cit.*, pag.191.

463 Cfr. in proposito GILBERT M., *cit.*, pagg.155-160; OLIVI B., *cit.*, pagg.224-226.

implicherebbe. Lasciare il campo europeo aperto a tutto questo non sarebbe più accettabile che lasciare la Gran Bretagna in preda a un permanente *thatcherismo*".⁴⁶⁴

L'ulteriore accelerazione impressa da Kinnock alla "svolta europea" dopo l'87 costituì la premessa per un recupero di consensi da parte del partito laburista, come testimoniato dal sorpasso avvenuto nei confronti del partito conservatore in occasione delle elezioni europee dell'89. In effetti, è negli anni successivi, tra l'89 ed il '92, che la "conversione europea" laburista si completa. Nel documento programmatico del '91 "*Labour: Opportunity Britain*" si dichiara la volontà di lavorare con i partner europei al fine di assicurare il successo delle Conferenze Intergovernative per l'integrazione economica e monetaria e per l'integrazione politica, "nell'interesse sia della Gran Bretagna stessa che più in generale della Comunità".⁴⁶⁵ Il partito era altresì a favore dell'UME, ma, in significativa analogia a quanto avveniva tra la maggioranza dei socialdemocratici tedeschi - non a caso anch'essi alle prese in quegli stessi anni con una crisi di consensi di lunga durata - non sembrava aver capito quale fosse il percorso che si stava definendo nelle negoziazioni in corso che portarono al Trattato di Maastricht. Nella mozione approvata nell'ottobre '91, infatti, il partito si dichiarava "pronto a ricoprire un ruolo pieno e positivo in Europa, ad appoggiare l'attuazione della Carta Sociale, la creazione di una singola Banca Europea democraticamente responsabile, ed i passi verso l'eventuale unione economica e monetaria, in termini accettabili dal Parlamento britannico"⁴⁶⁶, analogamente all'auspicio formulato qualche anno più tardi dalla SPD tedesca di pervenire non soltanto ad un'unione economica, ma anche politica e sociale. Il 21 e 22 novembre '91, soltanto due settimane prima del raggiungimento dell'accordo (7 dicembre '91) relativo al Trattato di Maastricht (poi sottoscritto in febbraio '92), nel dibattito tenutosi alla Camera dei Comuni il partito approvava, infatti, l'adesione della Gran Bretagna alla fase finale dell'UME, pur avanzando delle riserve sulla coesione, la politica regionale ed il rafforzamento del ruolo dell'*Ecofin*. Solo 16 deputati laburisti si astennero al momento del voto. Per contro, l'opposizione netta dei conservatori, nonostante il cambio di leadership (John Major aveva nel frattempo sostituito Margaret Thatcher), al processo d'integrazione economica europea condusse all'inclusione nel Trattato della nota clausola di *opting-out*, che diede agli Stati membri non interessati a tale integrazione l'opportunità di restarne fuori senza alcun obbligo. Come noto, a seguito di referendum con esito negativo, anche Danimarca e Svezia restarono fuori dalla moneta unica, sulla base di questa clausola.

464 FITZMAURICE J, *cit.*, pag.192.

465 *Ivi*, pag.193

466 *Ivi*

Tra l'87 ed il '90 la crescita economica inglese subì un rallentamento più marcato rispetto al resto d'Europa: la variazione annua del PIL passò dal 5% dell'88 allo 0,8% del '90. La variazione media nel periodo fu pari al 2,7%, contro il 2,9% registrato nei 15 Paesi UE. Questa situazione risultò particolarmente aggravata, inoltre, dal paradossale fatto (anche se dopo la famigerata “stagflazione” degli anni '70 non è più così paradossale) che tale crisi fu accompagnata da un'ingente rialzo dell'inflazione, dal 4,1% dell'87 al 9,5% del '90, benché il controllo dei prezzi fosse ritenuto, come si è detto, la priorità strategica neomonetarista. Secondo Evans e Taylor, questo sarebbe dipeso, almeno in parte, dalla riduzione fiscale e della spesa pubblica in una fase di elevata crescita economica (dall'84 all'88), tanto più che dall'85 il cancelliere dello scacchiere Lawson annunciò l'abbandono da parte del governo del controllo sull'offerta di moneta (M3) e, più in generale, un indebolimento della politica antinflazionista.⁴⁶⁷

In effetti, i tassi d'interesse nominali crebbero, coerentemente, di pari passo all'andamento dei prezzi, ovvero dal 9,7% dell'87 al 14,8% del '90, cosicché essi restarono, in termini reali, stabilmente compresi tra il 5 ed il 6% nel periodo, nonostante l'aumento dell'inflazione. D'altro canto, è probabile che tale crescita nominale dei tassi d'interesse abbia contribuito al brusco rallentamento della crescita economica. Nonostante questa stretta monetaria, comunque, la disoccupazione subì – per la prima volta dopo almeno un decennio di crescita pressoché ininterrotta – una sensibile riduzione, dal 10,3% al 6,9%, probabilmente per effetto dell'elevata crescita economica registrata fino all'88.⁴⁶⁸ Comunque sia, questa crisi ha comportato anche un rallentamento della riduzione sia della spesa pubblica, sia delle entrate, che costituivano – come noto – l'altra priorità strategica neomonetarista. In dettaglio, la spesa pubblica scese dal 43,8% del PIL dell'87 al 40,6% dell'89, per poi risalire al 42,3% nel critico '90: fu comunque ridotta la spesa per salari pubblici, dal 12,2% del PIL all'11,5%; quella per il *welfare*, grazie anche alla riduzione della disoccupazione, dal 13,5% al 12%; quella per gli interessi sul debito, per effetto della cospicua riduzione di quest'ultimo e nonostante il sensibile aumento dei tassi, dal 4,6% al 3,8%, mentre crebbero leggermente le voci di spesa minori (in particolare consumi intermedi, investimenti, e trasferimenti in capitale), contrariamente a quanto era accaduto nella precedente legislatura, dal 13,5% al 15%. Anche le entrate subirono, come detto, un'ulteriore leggera diminuzione, dal 41,8% del PIL dell'87 al 40,7% del '90, dovuta soprattutto alla pressione fiscale, scesa dal 37,2% al 36,4%: a differenza della precedente

467 EVANS B., TAYLOR A., *cit.*, pagg.241-242.

468 Questo è il dato di fonte Eurostat. Va segnalato, però, che secondo OCSE la disoccupazione sarebbe scesa addirittura fino al 5,5% nel '90.

legislatura, però, in questo caso furono ridotte soprattutto le imposte indirette, dal 13,1% del PIL al 12,2%, ed in misura minore la contribuzione sociale, dall'8,1% al 7,5%; mentre le imposte dirette crebbero dal 16% al 16,7%, contrariamente alle prescrizioni *supply-sider* che indicano la priorità nella riduzione dell'imposta progressiva. Va segnalato, infine, che prendendo in considerazione il periodo complessivo dei governi Thatcher ('79-'90), la pressione fiscale, dopo essere cresciuta fino al 39,2% dell'82, è gradualmente scesa al 36,4% nel '90, ovvero ad un livello più alto di oltre due punti rispetto al momento di insediamento del primo governo Thatcher (34,2% nel '79), nonostante la grande enfasi posta sulla priorità della riduzione della pressione fiscale. Analogamente, la spesa pubblica è cresciuta fino al 52% del PIL nell'81, per poi scendere progressivamente fino al 42,3% del '90: un livello comunque più basso rispetto al 45,7% del '79, anche se poi tornò a crescere, come si vedrà, nei primi anni '90, durante i governi Major.

Il rallentamento della crescita economica, giunto in Gran Bretagna prima che nel resto del continente, e proseguito – come altrove in Europa - nei primi anni '90, segnò l'inizio del declino della popolarità thatcheriana. In realtà, sin dal suo insediamento a *Downing Street* nel '79, il suo radicale programma economico aveva incontrato forti opposizioni non soltanto nella società civile, ma anche all'interno dello stesso partito conservatore: si ricorda, ad esempio, oltre alla già citata sconfitta dei sindacati dei minatori al termine di un anno di scioperi tra l'84 e l'85, anche una vasta ondata di contestazioni in molte città nel corso dell'estate '81, in particolare contro la crescente disoccupazione giovanile provocata dalla radicale manovra deflattiva adottata in quegli anni. In quello stesso anno, la “lady di ferro” abbandonò anche il compromesso con la componente più moderata del partito conservatore (i cosiddetti *Consensual Conservatives*), ed impose la sua autorità all'interno dell'esecutivo “epurando” dal governo coloro che avevano criticato il suo operato. I successi elettorali dell'83 e dell'87 avevano quindi reso inattaccabile la sua leadership, ma la crescente impopolarità che ha fatto seguito alla crisi economica dell'89-'90 è stata tale per cui l'opposizione interna al partito conservatore riuscì ad imporre le sue dimissioni nel novembre del '90.⁴⁶⁹

I *Consensual Conservatives* contestavano al governo Thatcher ed all'ala destra del partito di aver abbandonato l'equilibrata e la pragmatica tradizione Tory, politicamente rivolta a tutta la nazione, in favore di un'ideologia radicale e dottrina estranea, per l'appunto, alla moderata tradizione conservatrice. Uno di questi oppositori al thatcherismo, Ian Gilmour, ha commentato così il discorso d'insediamento del Primo Ministro, in cui si

469 *Ivi*. I Ministri che dovettero rassegnare le dimissioni nell'81 furono Norman Tebbit e Cecil Parkinson.

affermava l'intenzione di "portare l'armonia dove c'è la discordia": "guarda caso, armonia può essere qualsiasi cosa il libero mercato produca [...]”, aggiungendo che il fervore thatcheriano per il libero mercato ed il *laissez-faire* era tale per cui questo principio “scegliesse i suoi amici ed i suoi nemici, definisse i suoi obiettivi e conducesse ai suoi insuccessi”.⁴⁷⁰ Analogamente a quanto fecero a loro tempo i laburisti Wilson e Callaghan in contrapposizione con la sinistra del loro partito, anche i *Consensual Conservatives* ponevano l'enfasi sulla necessità di un governo “tecnocratico” e “manageriale”, e non di uno “che prende in giro i cittadini con un insieme di obiettivi”⁴⁷¹ ideologici e dogmatici. A tal proposito, Gilmour arrivava ad affermare che se si riduce il *welfare state*, “coloro che vengono esclusi dai benefici della società non si può pretendere che rimangano inerti indefinitivamente”⁴⁷², aggiungendo che lo Stato ha il dovere di preservare la sicurezza di tutti, ed un buon libero mercato dipende dall'intervento costruttivo dello Stato. La “strategia del libero mercato”, infatti, “non produce una società intraprendente, bensì un'atmosfera di volgare egoismo”.⁴⁷³ Nella visione di Gilmour, pertanto, il partito conservatore avrebbe dovuto abbandonare la deriva verso la destra estrema, per tornare ad essere una forza moderata sul modello dei partiti democristiani europei.

Se l'opposizione interna al partito conservatore e la crisi economica degli anni '89-'90 sono state le premesse al declino del thatcherismo, ciò su cui cadde effettivamente la “lady di ferro” furono l'Europa e – come noto – la contestatissima *Poll Tax*. Già alla fine dell'89, infatti, il cancelliere dello scacchiere Lawson rassegnò le dimissioni dal suo incarico, a causa del reiterato rifiuto della Thatcher non soltanto nei confronti del processo d'integrazione economica e monetaria (che peraltro stava appena prendendo le mosse in quegli anni), ma anche di far entrare la sterlina nello SME (cosa che poi avvenne nell'estate del '90), il che avrebbe significato, evidentemente, che la politica monetaria inglese sarebbe divenuta oggetto di negoziazione con i partner europei, ed in particolare con la *Bundesbank*. Nel corso dell'estate '89, inoltre, un rimpasto governativo aveva portato alle dimissioni del ministro degli Esteri Howe, mentre nel successivo mese di novembre '89 veniva presentata – per la prima volta – una candidatura alternativa per la leadership del partito, quella di Antony Mayer che, pur avendo pochissime chance di vincere sulla “lady di ferro”, dava tuttavia rappresentanza all'opposizione interna al partito conservatore. La situazione si fece più difficile per il governo nel '90 quando, oltre che a causa della stagnazione economica, il governo perse molti consensi dopo l'introduzione – per l'appunto – della *Poll Tax*,

470 GILMOUR I., *Dancing with Dogma*, Pocket Books, Simon & Schuster, 1993, pagg.329-330.

471 EVANS B., TAYLOR A., *cit.*, pag.229.

472 GILMOUR I., *cit.*, pag.338.

473 EVANS B., TAYLOR A., *cit.*, pag.229.

un'imposta locale sulle persone fisiche che provocò crescenti malumori anche tra l'elettorato conservatore.⁴⁷⁴

Nel frattempo, il processo di riunificazione tra le due Germanie in atto in quell'anno stava imponendo un'accelerazione non soltanto al processo d'integrazione economica europea, ma anche a quello d'integrazione politica (almeno nelle intenzioni). Questo era ritenuto necessario, infatti, dai partner europei ed in particolare dal Presidente francese Mitterrand, a causa del timore che la Germania, sganciata dall'Unione, potesse tornare ad esercitare quella pressione geopolitica sui Paesi dell'Europa orientale che era stata la causa di due guerre mondiali.⁴⁷⁵ I francesi temevano, soprattutto, che il fallimento dell'Unione monetaria potesse comportare anche uno svuotamento politico della Comunità Europea, la quale, ora più che mai, era ritenuta necessaria a contenere le mire espansionistiche della Germania, così come veniva testimoniato dal discorso di fine anno dell'89, in cui Mitterrand affermò che l'unica alternativa alla costruzione dell'Europa era “la tendenza alla frammentazione”, che avrebbe condotto “all'Europa del 1919”.⁴⁷⁶ L'intesa tra il Presidente francese ed il cancelliere tedesco Kohl portò, quindi, alla proposta di avviare una Conferenza Intergovernativa (CIG) parallela a quella già in corso sull'integrazione economica e monetaria, con l'obiettivo di “trasformare la Comunità da entità basata prevalentemente sull'integrazione economica e sulla cooperazione politica in un'unione di natura politica”.⁴⁷⁷

Questa iniziativa provocò, naturalmente, la totale avversione della Thatcher; ma, a differenza della prima metà degli anni '80, i processi d'integrazione europea avevano registrato, dopo la caduta del muro di Berlino, una decisiva accelerazione che non soltanto non poteva essere fermata dall'ostinata opposizione thatcheriana, ma che ne comportò, al contrario, la rapida caduta. Il disappunto thatcheriano si espresse dapprima – nel luglio '90, all'indomani della riunificazione tedesca – accusando in un documento pubblicato dal *Independent on Sunday* di “rabbia, aggressività, assertività, prepotenza, egoismo, complesso d'inferiorità e sentimentalismo” l'essenza del carattere nazionale tedesco, ed arrivando a sostenere che esso “non era cambiato molto dai tempi di Hitler”⁴⁷⁸; ed in seguito, in occasione del Consiglio Europeo tenutosi a Roma il 29 e 30 ottobre, che fu anche l'ultimo cui prese parte la premier inglese, in cui la Thatcher comunicò la sua intenzione di impedire in ogni modo la ratifica di qualsiasi Trattato europeo che prevedesse l'avvio entro una data certa

474 *Ivi*, pag.242.

475 JOSSA B., *La moneta unica europea*, Carocci, Roma, 1999, pag. 42-43.

476 OLIVI B., *cit.*, pag. 337

477 Bollettino n.6 della CEE, 1990, pag.15.

478 YOUNG H., *This Blessed Plot*, London, Macmillan, 1998, pagg.360-363, citato GILBERT M., *cit.*, pag.173.

(già si parlava del 1° gennaio '94) di una fase di “convergenza” degli Stati membri verso l’Unione Monetaria. L’obiettivo della Thatcher, pertanto, era quello di impedire, attraverso il “no” inglese, l’intero processo d’integrazione monetaria, ma la sua posizione intransigente provocò una rivolta contro di lei all’interno del partito conservatore. Nel mese di novembre '90, infatti, buona parte dei *Consensual Conservatives* appoggiò la candidatura alla leadership del partito dell’europeista ex ministro della Difesa Michael Heseltine, che tuttavia raccolse soltanto 158 voti contro i 204 della Thatcher. Ciononostante, alla premier mancarono quattro voti per impedire che si svolgesse un nuovo rischioso voto aperto ad altri candidati, mentre negli stessi giorni il partito subì una nuova sconfitta in un’elezione amministrativa nello Eastbourne. Per impedire, dunque, che i *Consensual Conservatives* conquistassero la guida del partito, la Thatcher accettò, come male minore, di ritirarsi per fare spazio alla candidatura del suo cancelliere dello scacchiere John Major, il quale sconfisse, a sua volta, gli altri due candidati, Heseltine ed il ministro degli Esteri Hurd. Major divenne, quindi, il nuovo leader del partito ed il nuovo Primo Ministro: la “lady di ferro” era riuscita, pertanto, ad imporre il proprio candidato alla successione di se stessa. Nonostante ciò, era evidente che il nuovo Primo Ministro entrava in carica in un momento difficile, con una stagnazione economica destinata a protrarsi, e la necessità di agire sulle questioni europee con molta più prudenza del suo predecessore.⁴⁷⁹ Non a caso, infatti, in occasione della negoziazione decisiva che un anno più tardi avrebbe portato al Trattato di Maastricht, il governo inglese, che voleva rendere la “clausola di non coercizione” (la cosiddetta *opting out*) una regola generale per tutti, dovette cedere, “e diventare per la prima volta un’eccezione, accettando quel che avevano sempre negato, e cioè che il rifiuto da parte loro di una decisione finalizzata ad un progresso dell’integrazione non valesse anche per tutti gli altri partner”.⁴⁸⁰

Vista la recessione economica e la crisi di consensi in cui versava il partito, Major rinunciò a convocare elezioni anticipate nel '91, che si svolsero, pertanto, alla scadenza naturale della legislatura nel '92. Nel biennio '91-'92, in effetti, il PIL subì una contrazione media annua dello 0,6%. Questa favorì un rapido raffreddamento dell’inflazione, precipitata dal 9,5% del '90 all’1,6% del '93, che non fece venire meno, tuttavia, la restrittiva politica monetaria che aveva contraddistinto gli anni '80: i tassi d’interesse in termini nominali

479 GILBERT M., *cit.*, pagg.174-175.

480 OLIVI B., *cit.*, pagg.378-379. Questa interpretazione della clausola di *opting out* è almeno in parte esagerata, dal momento che vi fecero ricorso anche i danesi, che bocciarono, come noto, per ben due volte l’ingresso della Danimarca nell’UME con altrettanti referendum. Quasi paradossale, invece, è stato il caso svedese: essendo la Svezia entrata nella UE nel '95 a cose già fatte, per impedire l’ingresso nell’UME, che né il governo né la popolazione voleva, dovettero operare volutamente una svalutazione della propria moneta per violare espressamente uno dei cinque parametri d’ingresso, e restare pertanto fuori dall’UME.

scesero, infatti, dal 14,8% del '90 al 9,6% del '92, cosicché, in termini reali, essi rimasero sempre compresi tra il 5% ed il 6%, mentre la disoccupazione tornò a crescere dal 6,9% del '90 al 10% del '93 (dal 5,5% al 10,3% secondo OCSE). Per effetto di questa difficile congiuntura economica, anche i conti pubblici subirono un rapido deterioramento: in due anni fu pressoché annullata la riduzione della spesa pubblica operata dalla Thatcher nella seconda metà degli anni '80, essendo risalita dal 42,3% del PIL del '90 al 46,1% del '92. Per ritrovare un livello più elevato, in effetti, bisogna risalire all'85 (49,6% del PIL). Tra il '91 ed il '92 crebbe, in particolare, la spesa per i salari pubblici, dall'11,5% al 12,3% del PIL, e soprattutto quella per il *welfare*, dal 12% al 15,6%, spinta in alto ad un livello che mai aveva raggiunto prima, dalla crescente disoccupazione. Scese leggermente, invece, la spesa per interessi sul debito (dal 3,8% del PIL al 3,1%), per effetto della discesa dei tassi d'interesse, mentre rimasero grossomodo stabili le altre voci di spesa, attorno al 15% del PIL. Per quanto concerne, invece, la politica fiscale, il governo Major continuò a perseguire nel biennio i precetti *supply-sider*, ottenendo una leggera riduzione delle entrate totali (dal 40,7% al 39,6% del PIL) dovuta per lo più ad una riduzione della pressione fiscale (dal 36,4% al 35,5%). Ma soprattutto, il carico fiscale fu nuovamente spostato dalla tassazione diretta a quella indiretta: la prima, infatti, registrò una marcata riduzione dal 16,7% al 14,8% del PIL, mentre la seconda salì dal 12,2% al 13,1% del PIL; stabile, invece, la contribuzione sociale, attorno al 7,5% del PIL. Per effetto di questa politica di bilancio e della crisi economica vi fu, pertanto, un aumento del deficit pubblico, dall'1,5% al 6,5% del PIL, e del debito pubblico che, dopo aver toccato il minimo nel '90 (34% del PIL), tornò a salire fino al 39,2% nel '92, ed ancor di più negli anni successivi.

Nonostante la difficile congiuntura economica e contro tutte le previsioni della vigilia, vista anche la vittoria laburista in quasi tutte le elezioni amministrative, oltre che alle europee dell'89, il partito conservatore guidato dal premier John Major vinse, per la quarta volta consecutiva, le elezioni politiche tenutesi nel mese di aprile '92, avendo ottenuto una percentuale di voti appena inferiore (41,9%) rispetto a quella ottenuta cinque anni prima (42,3%); rappresentò, invece, una decisamente magra consolazione per il partito laburista il recupero di quasi quattro punti percentuali, dal 30,8% dell'87 al 34,4% del '92, che aveva comunque consentito di guadagnare ben 50 seggi in più rispetto alla precedente legislatura (271 contro 229), 40 dei quali sottratti ai conservatori, che ne ottennero 336 (ne avevano in precedenza 376), e due sottratti ai liberaldemocratici che ne ottennero 20 (ne avevano 22), avendo perso l'Alleanza quasi cinque punti percentuali (dal 22,6% al 17,8%). Il deludente

ed inaspettato risultato laburista comportò, naturalmente, le immediate dimissioni di Neil Kinnock dalla leadership del partito, dopo aver rimediato la sua seconda sconfitta elettorale consecutiva, e la quarta del partito.⁴⁸¹ Le ragioni di questo sorprendente risultato vanno ricercate proprio nel dibattito relativo alle *issues* europee, che è stata al centro della campagna elettorale, in considerazione anche del Trattato di Maastricht sottoscritto pochi mesi prima, e che il nuovo governo avrebbe dovuto ratificare. Nel corso della campagna elettorale, in effetti, il tema dell'Europa era stato avvertito come fonte di possibili divisioni e divergenze: è probabile, infatti, che buona parte dell'elettorato laburista stesse intuendo le eventuali conseguenze politiche e sociali di Maastricht; per contro, la dirigenza del partito, resasi a sua volta conto che una discussione sul tema avrebbe potuto comportare una perdita dei voti, decise di portare avanti la causa europea, senza entrare nel merito tecnico del Trattato. Ciò non ha comportato, infatti, alcuna modifica della loro posizione sull'Europa, né una discussione sulle politiche macroeconomiche da adottarsi, né sul crescente livello di "deficit democratico" che il Trattato comportava, neanche dopo le elezioni politiche.⁴⁸² Inoltre, il mutato atteggiamento del nuovo premier conservatore rispetto all'Europa aveva indebolito la strategia di Kinnock consistente nell'appoggiare la causa europea in funzione anti-conservatrice (ovvero anti Thatcher).

Superata la fase recessiva del biennio '91-'92, l'economia inglese tornò a crescere nel corso degli anni '90 ad alti livelli, mentre il resto dei Paesi europei arrancava, frenato dai restrittivi vincoli imposti dal Trattato di Maastricht. Dopo l'uscita della sterlina dallo SME il 16 settembre '92 (giorno ricordato come il *Black Wednesday*), nel corso della nota "tempesta valutaria" indotta dalla speculazione e dalle insostenibili parità imposte alle valute europee nei confronti del marco, già nel '93 il PIL britannico crebbe del 2,4%, a fronte di un valore medio pari a -0,4% in UE15. Nel corso della legislatura '92-'97, poi, la crescita media annua del PIL è stata pari a 3,1%, contro un valore medio pari ad 1,9% nel periodo in UE15. Il contenimento dei salari nel corso della legislatura (crescita media reale dei salari per occupato pari all'1%, contro l'1,9% degli anni '80 e l'1,8% complessivo degli anni '90), agevolò il mantenimento dell'inflazione su livelli piuttosto contenuti (2,4% di media nella legislatura), e l'adozione di una politica monetaria leggermente meno restrittiva, con i tassi d'interesse scesi, in termini nominali, dal 9,6% del '92 al 5,5% del '94 ed al 6% del '96, ovvero, in termini reali, dal 5,9% del '92 al 3% del '94 e 3,5% del '96: solo nel '97, contrariamente a quanto previsto dalle teorie sul ciclo elettorale, i tassi sono tornati a crescere al 6,8% nominale e 5% reale, pur in assenza di alcuna pressione inflazionistica. In

481 ULERI P.V., *cit.*, n.30, luglio-dicembre '93.

482 FITZMAURICE J., *cit.*, pagg.194-195.

virtù di questa congiuntura favorevole, la disoccupazione scese dal 9,7% del '92 al 7,1% del '97: un valore, tuttavia, ancora piuttosto alto, e che costituì uno dei fattori che contribuì all'irreversibile perdita di consensi del governo conservatore.

Nonostante questa favorevole congiuntura economica, e benché l'esplicito obiettivo del governo fosse, in linea con la precedente strategia neoliberista, quello di "ridurre l'attività dello Stato ad un nocciolo duro strettamente indispensabile"⁴⁸³, la spesa pubblica fu ridotta soltanto negli ultimi due anni di legislatura, anche in questo caso operando in senso opposto rispetto a quanto previsto dalle teorie sul ciclo elettorale. La spesa scese, in effetti, dal 46,1% del PIL del '92 al 41,4% del '97, ma nel '95 essa era ancora pari al 45,1%, un livello grossomodo analogo a quello del '79, quando i conservatori si insediarono al governo, e superiore di circa tre punti percentuali rispetto al '90, quando John Major subentrò a Margaret Thatcher. Nel dettaglio, scese la spesa per i salari pubblici, dal 12,3% del PIL al 10,1%, ed altre voci di spesa minori (in particolare contributi alla produzione, consumi intermedi, trasferimenti in capitale e, soprattutto, investimenti, scesi dal 2,4% all'1,3%), dal 15,1% al 13,2%; scese anche la spesa per il *welfare* ma, contrariamente alle intenzioni, soltanto in misura piuttosto contenuta (dal 15,6% del PIL del '92 al 14,4% del '97), anche per la disoccupazione ancora elevata, ancorché in discesa. Salì leggermente, invece, la spesa per interessi sul debito, dal 3,1% al 3,7% del PIL, per effetto della crescita del debito, dal 39,2% del PIL al 50,8%. Quest'ultimo, a sua volta, era cresciuto per effetto dell'elevato deficit pubblico, mediamente pari al 6,2% del PIL tra il '92 ed il '96, che fu ridotto al 2% soltanto nell'anno elettorale '97, per effetto della riduzione della spesa pubblica. Se, infatti, quest'ultima era rimasta su livelli elevati fino al '95, le entrate totali hanno registrato, invece, un'ulteriore leggera riduzione fino al '94, dal 39,6% del PIL al 38,6% aggravando, per l'appunto, il deficit pubblico, per poi stabilizzarsi attorno al 39%: contrariamente da quanto previsto dalle ricette neoliberiste, tuttavia, furono le entrate non tributarie a scendere, dal 4,1% del PIL al 3,3%, mentre la pressione fiscale salì dal 35,5% al 36%. Aumentarono, in particolare, sia le imposte dirette (dal 14,8% al 15,1%) sia quelle indirette (dal 13,1% al 13,3%), mentre la contribuzione sociale rimase stabile al 7,6% del PIL.

Questa politica di bilancio sembrava riflettere, in qualche modo, le contraddizioni presenti dentro il partito conservatore, preda di un'irreversibile perdita di consensi (già nel '93, infatti, il partito perse le elezioni amministrative in Inghilterra ed in Galles), e sempre più diviso al suo interno tra l'intransigente ala destra neoliberista, profondamente

483 DORRELL S., *Redefining the Mixed Economy*, discorso tenuto al *Centre of Policy Studies* il 23 novembre 1992. Citato da EVANS B., TAYLOR A., *cit.*, pag.261.

euroscettica, e la moderata e tradizionale componente “consensuale”, favorevole ad un dialogo con le istituzioni europee ed interessata ai processi d’integrazione in atto nel resto del continente. L’Europa ha costituito, in effetti, la principale *issue* di dibattito sia all’interno che all’esterno del partito conservatore nel corso della legislatura, così come, del resto, in quasi tutti gli altri Paesi europei: se buona parte della destra neoliberista era contraria alla ratifica del Trattato, tanto più dopo la bocciatura arrivata dal referendum danese, sostenendo che l’integrazione economica europea dovesse limitarsi ad un allargamento del Mercato Comune ai Paesi dell’EFTA, la componente moderata riteneva, invece, che il Trattato di Maastricht dovesse essere ratificato, sia pure in presenza della clausola di *opting out* che non vincolava il Regno Unito all’integrazione monetaria. Tra queste due posizioni, vi era quella del premier Major che, benché provenisse dall’ala neoliberista, e benché avesse perseguito, in continuità con il lascito thatcheriano, politiche di privatizzazioni anche impopolari, come ad esempio quella dell’industria elettrica, riteneva che “il sogno euroscettico di una vita al di fuori dell’Unione Europea fosse una spropositata fantasia”.⁴⁸⁴ Il Congresso del partito nel ’92 aveva messo in evidenza la spaccatura tra le due correnti interne al partito, con Major che arrivò a minacciare le proprie dimissioni e la convocazione di nuove elezioni qualora il Trattato non fosse stato ratificato, mentre l’opinione pubblica non sembrava particolarmente interessata al tema. In occasione del voto di ratifica alla Camera dei Comuni il 22 e 23 luglio ’93, una ventina di deputati conservatori “irriducibili” proposero una mozione, d’intesa con l’opposizione, secondo la quale il Trattato non si sarebbe dovuto ratificare se il governo non ne avesse preventivamente accettato il “Capitolo Sociale”: il voto di questa mozione finì con un clamoroso pareggio (317 voti a favore, ed altrettanti contrari) che per un attimo fece traballare il governo. Quest’ultimo fu comunque in grado di ottenere la ratifica il giorno dopo, con un voto di fiducia che riscosse un’ampia maggioranza di quaranta voti contro i venti teoricamente disponibili del partito.⁴⁸⁵

Nonostante la ripresa economica verificatasi a partire dal ’93, la lacerazione del partito conservatore sull’Europa, oltre che alla “psicologia della recessione”⁴⁸⁶ che sarebbe stata introiettata dagli inglesi nonostante la ripresa, è stata tale da provocare una grave perdita di consensi protrattasi anche negli anni successivi, come testimoniato, ad esempio, dalle elezioni europee del ’94, in cui il partito laburista ottenne ben 63 seggi uninominali,

484 Riportato testuale dal *Daily Telegraph* del 6 ottobre 1992, citato da EVANS B., TAYLOR A., *cit.*, pag.263.

485 EVANS B., TAYLOR A., *cit.*, pag.263.

486 *Ivi*, pag.265.

contro i 19 dei conservatori ed i 5 ottenuti dall'Alleanza liberaldemocratica.⁴⁸⁷ Anche nel partito laburista erano presenti delle divisioni sul tema dell'Europa; tuttavia, queste finirono col penalizzare maggiormente i conservatori di Major, non solo perché erano al governo, ma anche – e soprattutto – perché la “conversione europea” del premier conservatore, rispetto all'intransigenza thatcheriana, come si è visto, fu più repentina di quella laburista che, viceversa, è stata il frutto di una lunga gestazione negli anni di opposizione. La ratifica del Trattato di Maastricht da parte della Camera dei Comuni, voluta da Major tramite fiducia governativa, contribuì in modo decisivo, pertanto, all'ondata di dissenso verso i conservatori che si tradusse nelle gravi e ripetute sconfitte elettorali nelle consultazioni amministrative del '93, '94 e '95, ed in quelle europee del '94.⁴⁸⁸

Nel frattempo, dopo le dimissioni di Kinnock nel partito laburista una nuova giovane generazione di dirigenti era pronta ad assumere il comando del partito. La crisi che per decenni aveva caratterizzato il pensiero economico laburista fu alla base della popolarità acquisita dall'economista Will Hutton, che tentò di dare nuovo lustro, a sinistra, al vecchio “socialismo corporativo”, ponendo le idee keynesiane al centro di una “teoria alternativa al capitalismo”⁴⁸⁹ : nella sua visione del tutto originale, più etica e politica che economica, il punto forte delle teorie keynesiane non consisterebbe nella strategica gestione della domanda da parte dello Stato, né nella funzione di riequilibrio della spesa pubblica e della leva fiscale, bensì consisterebbe nel fatto che lo Stato dovrebbe imporre un cambiamento nel comportamento degli uomini d'affari e della finanza, nell'interesse del bene pubblico, correggendo così un mercato che non potrebbe altrimenti regolarsi soltanto attraverso le più grandi strutture monetarie e finanziarie.⁴⁹⁰ Non era chiaro come tale cambiamento dovesse avvenire, ma è chiaro che in questa visione l'economia è intesa come sinonimo di pubblica virtù, da opporre alla corruzione privata ed alla mancanza di “impegno e fiducia” dei monetaristi inglesi: la prospettiva socialista, pertanto, veniva così sostituita da una vaga ed eterea visione etica della gestione della cosa pubblica, in parte anche tecnocratica, e comunque certamente non più classista.

La destra del partito, ovvero la vecchia ala “revisionista” era divenuta appannaggio, invece, del cosiddetto *New Labour*, i cui dinamici esponenti di spicco erano Tony Blair e Gordon Brown, maturati politicamente sotto gli auspici di Neil Kinnock. Essi condividevano con Hutton l'idea che “la moralità e l'efficienza debbano essere intimamente connesse con

487 ULERI P.V., cit., n.34, dicembre 1995, pag.105.

488 FITZMAURICE J., cit., pagg.196-197.

489 FOOTE G., cit., pag.341.

490 HUTTON W., *The Revolution That Never Was: An Assessment of Keynesian Economics*, Longman, 1986, pag.114.

un equilibrio di diritti e doveri”.⁴⁹¹ A differenza del primo, però, non condividevano tanto la necessità (post)keynesiana dell’intervento statale in economica; essi ponevano piuttosto l’enfasi sulla priorità dell’istruzione e della formazione professionale, ispirandosi così all’ideologo del Presidente democratico degli USA Bill Clinton, Robert Reich, per il perseguimento della crescita economica in un’economia globalizzata: in questa visione, quindi, l’idea di uguaglianza laburista viene declinata nel senso di pari opportunità, garantite da una formazione permanente, e da una nuova enfasi posta sull’idea di “comunità”, da contrapporre allo sfrenato individualismo ed egoismo neoliberalista. Secondo Gordon Brown, in particolare, “il popolo non vive in isolamento, né vive nei mercati. Il popolo vive nelle comunità. Io immagino la Gran Bretagna come una comunità di cittadini con bisogni comuni, interessi reciproci, obiettivi condivisi, scopi correlati e, soprattutto, destini collegati”.⁴⁹² Si tratta di una visione profondamente condivisa anche da Tony Blair, che nello stesso documento pubblicato dal gruppo *Charter 88* scrisse: “il bisogno di integrare la nozione di cambio costituzionale con una struttura più democratica della nostra società è la nostra politica”.⁴⁹³

Blair raggiunse la leadership del partito nel mese di giugno ’94, dopo la morte del “corporativista” John Smith, che aveva gestito il partito dopo le dimissioni di Kinnock. Smith rifiutò di rivedere la famosa “quarta clausola” dello Statuto del partito che prescriveva, come noto, il perseguimento della proprietà comune dei mezzi di produzione, almeno finché il Congresso del partito non avesse modificato i poteri dei sindacati all’interno del partito stesso; viceversa, Blair volle imporre subito questo cambiamento, sostituendo la quarta clausola con un vago riferimento comunitario. Nella visione del nuovo leader, il partito doveva “agire a favore e non contro le tendenze politiche dei tempi”, ritenendo, per l’appunto che per troppo tempo il Labour sia stato “legato ad una obsoleta definizione del socialismo, inteso come nazionalizzazioni e crescita del potere di strutture non democratiche”,⁴⁹⁴ che non avrebbe favorito l’integrazione dell’economia inglese a quella globale in espansione. Il riferimento è ai decenni successivi alla seconda guerra mondiale, ignorando, peraltro, che per quasi tre lustri, dal ’50 al ’64, vi furono in carica governi conservatori.

L’immagine giovane, dinamica e competente del leader laburista ebbe la meglio, come da previsioni, rispetto a quella logora ed individualista di un partito conservatore

491 FOOTE G., *cit.*, pag.343.

492 BROWN G., *Constitutional Change and Future of Britain, Charter 88 Trust, 1992*, pagg.6-7.

493 BLAIR T. et AL., *Is There Democratic Life after Maastricht?*, *Charter 88 Trust, the Third Sovereignty Lecture*, 15 giugno 1992, pag.15.

494 FOOTE G., *cit.*, pagg.344-345.

rimasto ancora fortemente lacerato al suo interno tra neoliberisti e moderati, oltre che sulle tematiche europee. L'unica fonte di incertezza arrivava dai sondaggi, che nel '92 avevano dato il *Labour* in leggero vantaggio, e che invece perse, come si è già detto, con circa otto punti percentuali di scarto. Invece, in occasione delle elezioni politiche tenutesi il 1° maggio '97, in una data che non poteva certo essere più evocativa, il partito laburista colse un successo che andava ben al di là delle prudenziali previsioni della vigilia, ponendo fine, così, ad uno storico periodo di diciotto anni consecutivi di governi conservatori: mai, da quando esistono i moderni partiti inglesi – ovvero dagli anni '50 del XIX secolo – uno di essi aveva governato così a lungo. Per il classico effetto distorsivo del sistema maggioritario, il *Labour* vinse ottenendo il 43,2% dei suffragi ed il 63,4% dei seggi, ossia 418 scranni, su un totale di 659; il partito conservatore, invece, ottenne soltanto 165 seggi (il 25% del totale), a fronte del 30,7% di voti validi raccolti: si trattò, del peggior risultato conseguito dal partito da quando è stato introdotto il suffragio universale. Anche per l'Alleanza liberaldemocratica si è trattato in qualche modo di un'elezione storica: pur avendo perso un punto percentuale di voti (16,8% contro il 17,8% del '92), essi ottennero venti seggi in più, da 26 a 46: mai ne avevano ottenuti così tanti dal 1931. Guadagnarono consensi, inoltre, i partiti regionali, in particolare quello scozzese, che ottenne sei seggi (ne aveva quattro nella precedente legislatura), quello gallese *Plaid Cymru*, che mantenne i suoi quattro seggi, e l'irlandese *Sinn Féin*, che entrò per la prima volta ai Comuni con due seggi.⁴⁹⁵

Nel corso della prima legislatura del governo Blair, la crescita economica si mantenne su buoni livelli, così come del resto anche negli altri Paesi europei, per effetto della prima ondata della cosiddetta *new economy*: la variazione media annua del PIL nel periodo è stata pari al 3,1% nel Regno Unito, ed al 2,9% in UE15; tuttavia, in continuità con i precedenti governi, è stata mantenuta anche la politica monetaria restrittiva, con tassi d'interesse mediamente pari al 6% nominale nella legislatura, a fronte di un'inflazione pressoché inesistente, mediamente pari all'1,2%. Se, da un lato, questa politica trovava una giustificazione nella ristrutturazione avvenuta nei decenni precedenti dell'economia inglese, ormai basata in larga prevalenza sui servizi e sui consumi interni piuttosto che sulle produzioni di beni e sulle esportazioni, dall'altro, però, questa politica restrittiva ha consentito soltanto una più che parziale riduzione della disoccupazione, tenuto conto della favorevole congiuntura, essendo scesa la percentuale delle persone in cerca di lavoro dal 7,1% del '97 al 5% dello '01. Del resto, anche la politica di bilancio adottata dal governo laburista è stata in parziale continuità con quella dei governi conservatori, almeno per ciò

495 FIDELI R., *cit.*, n.39, giugno 1998.

che concerne la spesa pubblica, che è stata ulteriormente ridotta, sia pure in modo lieve ma costante, dal 41,4% del PIL del '97 fino al 39,8% del 2000. Sono state ridotte, in particolare, la spesa per salari pubblici, dal 10,1% del PIL al 9,9%, quella per il *welfare*, dal 14,4% al 13,3% (si tratta del livello più basso dal '90 in poi), e quella per interessi sul debito, dal 3,7% al 2,8%, per effetto sia della crescita economia, sia del miglioramento dei conti pubblici (con un avanzo di bilancio mediamente pari all'1,4% del PIL annuo nel periodo), che hanno comportato, di conseguenza, una riduzione del debito pubblico dal 50,8% del PIL del '97 al 42% del 2000. Sono cresciute leggermente, invece, le altre spese, dal 13,2% al 13,8% del PIL, ed in particolare i consumi intermedi, saliti dall'8,4% al 9,3% del PIL. A differenza dei governi conservatori, però, con i laburisti la spesa pubblica è tornata ad essere più sensibile al ciclo elettorale: nel 2001, infatti, essa ha subito un'impennata superiore ad un punto percentuale di PIL, dal 39,8% dell'anno precedente fino al 40,9%. Sono cresciute, in particolare, la spesa per i salari (dal 9,9% al 10,1%), quella per il *welfare*, dal 13,3% al 13,7%, e quella per i consumi intermedi, dal 9,3% al 9,8% del PIL.

Un'altra differenza rilevante rispetto alla politica di bilancio adottata dai governi conservatori ha riguardato le entrate, che registrarono, soprattutto nel primo anno del governo Blair, una ripresa dal 39,3% del PIL del '97 al 41,6% dell'01, per effetto soprattutto della pressione fiscale, salita dal 36% al 37,7%. Contrariamente alle scelte di politica fiscale dei governi precedenti, in particolare, crebbero le imposte dirette dal 15,1% al 16,7% del PIL, mentre quelle indirette e la contribuzione sociale rimasero stabili, rispettivamente, attorno al 13,3% ed al 7,6%.

Se, come si è visto, la principale differenza con i governi precedenti nelle scelte di politica economica ha riguardato soprattutto la politica fiscale, sul piano sociale, invece, l'azione del governo Blair ha riguardato, per lo più, la tutela delle minoranze interne al Paese, con l'istituzione, da un lato, di referendum che portarono al riconoscimento di una maggiore autonomia amministrativa ed all'introduzione di elementi di federalismo fiscale in Scozia ed in Galles; e dall'altro, con la ripresa dei negoziati per il processo di pace nell'Ulster che videro la storica partecipazione del *Sinn Fein*, e che condussero, nel 2000, all'annuncio da parte dell'IRA dell'abbandono della lotta armata. Il conseguimento di questi provvedimenti non portò ad alcuna perdita di consensi al governo Blair, nonostante le contestazioni dei conservatori nei confronti di questi processi di decentramento, e che – almeno per ciò che concerne la politica economica - continuavano a restare divisi tra neoliberisti e moderati. Il nuovo leader del partito William Hague, subentrato al dimissionario Major dopo la sconfitta del '97, aveva posto al centro della campagna

elettorale per le elezioni politiche del '01 (che, come da prassi, il Primo Ministro aveva convocato con un anno di anticipo, in considerazione del suo vantaggio accreditatogli dai sondaggi) proprio la politica fiscale, cercando di attaccare i laburisti per l'aumento della pressione fiscale, a fronte peraltro di una diminuzione della spesa pubblica, e rispolverando le vecchie parole d'ordine *supply-sider* sulla necessità di ridurre le tasse. Nonostante il netto vantaggio dei laburisti, riconosciuto sia dalle precedenti tornate elettorali amministrative, sia dai sondaggi, o forse proprio per questo, Blair accettò la sfida su questo terreno, promettendo di non aumentare la pressione fiscale e, nello stesso tempo, di voler rilanciare la spesa pubblica, in particolare nel campo dell'istruzione (assunzione di nuovi insegnanti) e della sanità (assunzione di medici ed infermieri). Su questi propositi, ed in particolare su quello di aumentare gli investimenti pubblici, vi fu anche l'appoggio dei liberaldemocratici, con i quali il partito laburista raggiunse accordi di desistenza in alcuni collegi elettorali.⁴⁹⁶

L'esito della consultazione elettorale tenutasi nel mese di giugno '01 appariva già scontato, specialmente se si teneva conto, per l'appunto, di questi accordi di desistenza stipulati tra laburisti e liberaldemocratici, ciò che comportò anche un drastico calo dell'affluenza alle urne di oltre dieci punti percentuali, dal 71% del '97 al 59,4% dell'01: si trattò, di fatto, del tasso di partecipazione al voto più basso dal 1918,⁴⁹⁷ anche se è interessante rilevare che nei cento collegi più marginali questa è salita al 63,6%, mentre nei cento più "sicuri", ovvero dove il margine era più ampio tra i due partiti, questa è scesa al 53,9%.⁴⁹⁸ Si poteva cogliere, pertanto, una quota di astensione (per lo più tra le fila conservatrici) determinata, in qualche modo, più dalla consapevolezza dell'irrelevanza del proprio voto (a causa del sistema maggioritario), che non da un mero disinteresse verso la politica. In virtù degli accordi di desistenza, infatti, il partito laburista ottenne 413 seggi, soltanto cinque in meno rispetto alla legislatura uscente, pur avendo perso circa due punti e mezzo percentuali in termini di voti (dal 43,2% del '97 al 40,7%); l'Alleanza liberaldemocratica, invece, ottenne sei seggi in più, dai 46 della precedente legislatura a 52, avendo guadagnato un punto e mezzo percentuale di suffragi (da 16,8% a 18,3%). Per quanto riguarda il partito conservatore, esso ottenne un solo seggio in più rispetto al '97, portando così la propria delegazione a 166 deputati, avendo guadagnato soltanto un punto percentuale in più (da 30,7% a 31,7%) rispetto al disastroso risultato di quattro anni prima. Tra i partiti minori, infine, va segnalato il progresso del *Sinn Fein*, che nell'Ulster ottenne due seggi in più, salendo così ad un totale di quattro, a scapito del partito Unionista, che è

496 FIDELI R., cit., n.47, giugno 2002.

497 *Ivi*

498 Dati tratti da H. Berrington, *After the Ball was Over. The British General Election of 2001*, in "West European Politics", 4, ottobre 2001, pagg. 206-215, citato da FIDELI R.

riuscito a mantenere solo sei seggi dei dieci di cui disponeva nel Parlamento uscente.⁴⁹⁹

Nel corso della nuova legislatura, la crescita media annua del PIL inglese, pur risentendo del generale contesto di crisi, fu, per la prima volta dopo decenni, decisamente più sostenuta rispetto al resto del continente europeo: rispettivamente, 2,4% contro 1,5%. Del resto, quello che ha investito l'Europa nei primi anni duemila è stato uno dei più lunghi e severi periodi di stagnazione dal dopoguerra, riconducibile, come noto, a diversi fattori, dalla sfrenata concorrenza imposta dai Paesi emergenti, in particolare Cina e India, allo scoppio della bolla speculativa legata alla *new economy*, al rallentamento della crescita economica statunitense che ha provocato una forte rivalutazione dell'euro, penalizzando così le esportazioni europee, alla "emergenza terroristica" che ha provocato una brusca impennata del costo del greggio. Appare evidente, tuttavia, che nei Paesi che in quegli anni hanno dato vita all'UME la crisi sia stata decisamente più severa anche per gli effetti prociclici del Patto di stabilità che – paradossalmente – ha costretto metà dei suoi Stati membri (sei su dodici) alla sua violazione, per ciò che concerne il vincolo sul rapporto tra deficit e PIL. Anche Svezia e Danimarca, che sono notoriamente gli altri due Paesi in UE15 ad essere rimasti fuori dalla zona euro, hanno effettivamente registrato nel periodo una crescita un po' più alta di quella degli altri Paesi europei (rispettivamente, 2,5% e 1,6%).

Per ciò che concerne la politica monetaria inglese, tuttavia, questa continuò a restare fortemente restrittiva, con tassi d'interesse nominali rimasti mediamente pari al 4,3% annuo, contro il tasso medio annuo della pur ortodossa BCE pari al 2,5% annuo nel periodo: la giustificazione di questa differenza non risiede tanto in diverse tensioni inflattive, visto che l'andamento dei prezzi è rimasto più basso nel Regno Unito (mediamente pari all'1,5% contro il 2% medio in UE15), quanto in una consolidata bilancia commerciale negativa ed una maggiore propensione al consumo inglese rispetto al resto del continente. Comunque sia, questa politica monetaria ha impedito un ulteriore assorbimento della disoccupazione, rimasta sostanzialmente stabile attorno al 5% nella legislatura.

Per quanto concerne la politica di bilancio adottata nella legislatura, questa è stata per molti versi di segno opposto a quella degli anni precedenti; inoltre, essa non è stata nemmeno congruente con quanto aveva dichiarato Blair in campagna elettorale. Per quanto concerne le entrate, in particolare, queste sono state effettivamente ridotte sin dal '02 al 39,9% del PIL, contro il 41,6% dell'anno precedente: parte di questa riduzione è dovuta ad una diminuzione della pressione fiscale dal 37,7% al 36,3%, a sua volta dovuta quasi per intero ad un taglio secco delle imposte dirette di oltre un punto percentuale di PIL (dal

499 *Ivi*

16,7% al 15,6%), e solo in minima parte anche ad un taglio delle imposte indirette (dal 13,3% al 13,2% del PIL) e della contribuzione sociale (dal 7,7% al 7,5%). Negli anni successivi, tuttavia, le entrate totali hanno ripreso a crescere, dal 39,9% del PIL nel '02 al 41,6% nel '05, ritornando così sul livello di inizio legislatura. E' interessante notare che non soltanto è aumentata la pressione fiscale, dal 36,3% al 38,2% del '05, ad un livello superiore di quello del '01, ma che anche la sua composizione tra il '03 ed il '05 è stata di segno nettamente opposto: le imposte dirette, infatti, dopo essere scese fino al 15,1% del PIL nel '03, sono tornate nel '05 al 16,6%, un livello sostanzialmente analogo a quello di quattro anni prima, mentre le imposte indirette sono state leggermente ridotte al 13%; è cresciuta, inoltre, la contribuzione sociale, dal 7,7% all'8,6% del PIL. A fronte di questa netta svolta in politica fiscale, l'andamento della spesa pubblica è stato sempre crescente, passando dal 40,9% del PIL nell'01 al 44,2% nel '05: quest'ultima si conferma anche in questa legislatura, dunque, la principale caratteristica differente delle scelte di politica economica laburiste, rispetto a quelle conservatrici; tuttavia, anche in questo caso il trend non è stato congruente con gli intenti dichiarati da Blair nel corso della campagna elettorale dell'01: l'unica voce di spesa che non è cresciuta, infatti, è proprio quella del *welfare*, scesa dal 13,7% del PIL dell'01 al 13,1% del '05. Per il resto, è cresciuta la spesa per salari pubblici, dal 10,1% al 10,9% del PIL, ed altre voci di spesa minori (tra cui soprattutto i consumi intermedi, dal 9,8% all'11,9%, ma anche investimenti, trasferimenti in capitale, ed altri trasferimenti correnti), salite complessivamente dal 14,7% al 18% del PIL nella legislatura. Dal '03, inoltre, è lievemente cresciuta la spesa per interessi sul debito (dal 2% al 2,2%), essendo il debito stesso tornato a crescere dal 38,2% del PIL nel '02 al 42,4% nel '05, per effetto della politica di bilancio "lassista" fin qui descritta. E' opportuno ricordare, a questo proposito, che la maggiore crescita economica registrata dal Regno Unito in questi anni, è avvenuta pur avendo avuto un rapporto tra deficit pubblico e PIL sistematicamente superiore al 3% (3,2% di media) dal '03 in poi.

Le elezioni politiche tenutesi il 5 maggio '05, con un anno d'anticipo come da tradizione inglese, hanno registrato la terza storica vittoria consecutiva del partito laburista guidato da Tony Blair, che ha così eguagliato il record conseguito nell'87 dalla Thatcher. L'affluenza alle urne è rimasta tuttavia bassa (61,3%), e la vittoria è stata agevolata dal persistere della crisi del partito conservatore che, guidato dal nuovo leader Michael Howard, ha comunque recuperato qualche consenso in più rispetto a quattro anni prima, ottenendo il 32,3% dei suffragi e 199 seggi, 33 in più rispetto al 2001. Anche i liberaldemocratici hanno

recuperato quasi quattro punti percentuali di consensi, finendo poco al di sotto (22,1%) della loro migliore performance ottenuta nell'83, ed ottenendo così 62 seggi: mai ne avevano ottenuti tanti dagli anni '20 in poi. Di conseguenza, il partito laburista ha subito comunque una sostanziale perdita di consensi, pur ottenendo, come si è detto, uno storico successo: con il 35,2% dei voti validi ottenuti, esso ha conseguito, infatti, 356 seggi, sessanta in meno rispetto alla precedente Camera dei Comuni, e 33 in più rispetto alla maggioranza assoluta. Si è trattato del più basso score (in termini di percentuale di voti validi) con cui un partito inglese abbia mai vinto le elezioni, e questo è dovuto, principalmente, ai crescenti dissensi nell'opinione pubblica rispetto alle scelte di politica estera, dalla guerra in Iraq a quella in Afghanistan e, più in generale, al sostanziale allineamento del governo Blair alla politica estera statunitense.⁵⁰⁰

Valutando, infine, gli indicatori di spesa e di entrata è possibile, come noto, operare dei confronti tra le politiche adottate dai governi conservatori e quelli laburisti, almeno per ciò che concerne il secondo periodo di analisi ('93-'05), essendoci stati nel primo periodo ('80-'92) esclusivamente governi conservatori. Per quanto riguarda, in particolare, la variazione media annua della spesa pubblica in rapporto al PIL, questa è stata pari a -0,25% nel primo periodo, ed a -0,8% nel corso dei diciotto anni di governi conservatori ('79-'97): si tratta di riduzioni di spesa significative, se confrontate agli analoghi indicatori medi in UE15, rispettivamente pari a +0,99% ed a +0,05%. Come si può dedurre da questi valori, inoltre, tale riduzione media è stata particolarmente forte negli anni del governo conservatore di Major nel secondo periodo ('93-'97), pari a -2,11%; per contro, la variazione media annua di questo parametro negli anni dei governi laburisti ('97-'05) è stata pari a 0,84%, a sua volta in controtendenza con la variazione media in UE15 in quegli anni, pari a -0,07%. Emerge in maniera significativa, pertanto, sia la differenza tra i governi inglesi di colore diverso, a differenza di molti altri Paesi UE, sia l'andamento della spesa quasi opposto a quello degli altri Stati membri: riduzione nel corso della seconda metà degli anni '80 e dei primi '90, aumento a partire dalla fine degli anni '90. La variazione media annua della spesa pubblica in valore assoluto conferma sostanzialmente le indicazioni fornite dal precedente parametro: nel primo periodo, questa è stata pari a 1,91% (3,41% in UE15), mentre negli anni dei governi conservatori è stata complessivamente pari a 1,64% (2,81% in UE15); ancor più bassa è stata, dunque, la variazione media annua durante gli anni del governo conservatore Major del secondo periodo ('93-'97), pari allo 0,94%. Per contro, negli anni dei governi laburisti tale variazione media è stata pari a 3,75%, contro il

500 BOLGHERINI S., *cit.*, n.54, dicembre '05, pagg.144-146.

2,03% di media nel secondo periodo in UE15, durante i governi di centrosinistra.

Per quanto concerne gli indicatori relativi alla spesa primaria, le indicazioni non differiscono sensibilmente da quelle ricavate dagli indicatori relativi alla spesa totale: questo perché la spesa per interessi sul debito non ha subito nel corso dei 25 anni considerati grossi sbalzi, bensì è sempre stata in graduale diminuzione dal 5,3% del PIL dell'82 al 2,2% del '05. Per questo motivo, prendendo in considerazione la variazione media annua della spesa primaria in rapporto al PIL, nel primo periodo la differenza tra il Regno Unito e gli altri Paesi europei guidati da governi di centrodestra risulta ridimensionata: rispettivamente, 0,49% e 0,69%; se si prendono in considerazione, invece, i 25 anni complessivi, allora rimane piuttosto ampia la differenza tra la variazione media annua durante i governi conservatori inglesi e l'analoga variazione durante i governi di centrodestra europei: rispettivamente, -0,37% contro 0,25%; questo per effetto soprattutto, della riduzione della spesa operata dal governo Major nel secondo periodo ('93-'97), come testimonia la corrispondente variazione media annua, pari a -2,38%. Si tratta di una riduzione drastica, anche nel caso in cui venga confrontata con la variazione media annua durante i governi di centrodestra nel secondo periodo: -0,23%. Così come era già emerso dagli indicatori riferiti alla spesa totale, inoltre, è apprezzabile in questo stesso secondo periodo la netta differenza con i governi laburisti: tra il '97 ed il '04, infatti, la variazione media annua è stata pari all'1,55%, contro il -0,08% registrato nel secondo periodo dagli altri governi di centrosinistra europei, alle prese in quegli anni con il raggiungimento dei parametri di Maastricht.

Qualche indicazione in più, ancora, si può ricavare dalle variazioni medie annue della spesa primaria assoluta: la minore crescita del PIL inglese nella prima metà degli anni '80 ha reso minore – nel primo periodo - la differenza tra i governi conservatori inglesi e quelli di centrodestra europei: infatti, le variazioni medie annue sono pari, rispettivamente, a 2,21% e 2,28%; rimane più ampia la differenza, invece, nei 25 anni complessivamente considerati tra i governi conservatori inglesi e quelli di centrodestra europei, con variazioni medie annue rispettivamente pari a 1,72% e 2,62%. Questo è ancora dovuto alla marcata riduzione della spesa operata dal governo Major, con una variazione media annua (tra il '93 ed il '97) pari allo 0,46%. Per quanto concerne, invece, gli anni di governo laburista, la variazione media annua della spesa risulta ancora più elevata rispetto a quella degli altri governi di centrosinistra europei nel secondo periodo, in considerazione della maggiore crescita del PIL inglese in quegli anni: tali variazioni medie sono pari, rispettivamente, a 4,45% ed a 2,67%.

Per quanto riguarda, infine, gli indicatori di entrata, si rileva, in analogia con quanto visto per gli indicatori di spesa, che nel primo periodo, ovvero durante i governi conservatori inglesi, le entrate totali sono aumentate in misura decisamente minore rispetto a quanto sia successo negli altri Paesi europei con governi di centrodestra: anzi, nel Regno Unito sono rimaste sostanzialmente stabili, dal momento che la variazione media annua delle entrate totali in rapporto al PIL è stata pari allo 0,02%, contro l'1,32% degli altri Paesi. Nel secondo periodo, invece, negli anni del governo conservatore Major vi è stata una lieve flessione, con una variazione media annua pari allo -0,13%, sostanzialmente analoga a quella registrata nello stesso periodo durante i governi di centrodestra europei: -0,09%. Negli anni dei governi laburisti, invece, la variazione media annua è stata pari a 0,52%, in sostanziale differenza con quella mediamente registrata nel secondo periodo tra i governi di centrosinistra europei, che è stata pari a -0,2%. Anche in relazione alle entrate, pertanto, si evidenzia una netta differenza sia tra governi conservatori e governi laburisti, sia – nel primo periodo – tra governi conservatori e governi di centrodestra europei, e sia – nel secondo periodo – tra i governi laburisti e governi di centrosinistra europei. Queste differenze, tuttavia, risultano assai ridotte se si prendono in considerazione le variazioni medie annue della pressione fiscale, anziché delle entrate totali (in rapporto al PIL): dal che si deduce, quindi, che tali differenze tra governi conservatori e laburisti, e tra governi inglesi ed europei sono dovute in parte significativa a variazioni adottate sulle entrate non tributarie. Nel dettaglio, la variazione media annua della pressione fiscale nel primo periodo è stata pari allo 0,32%, mentre in Europa, con i governi di centrodestra, è stata pari ad 1,17%. Nel secondo periodo, invece, la variazione media è stata pari a 0,31% durante il governo conservatore di Major, ed a 0,41% negli anni dei governi laburisti; nello stesso periodo in Europa, con i governi di centrodestra la variazione media è stata pari a 0,2%, e con quelli di centrosinistra è stata pari a 0,1%. Non soltanto per le scelte relative alla spesa pubblica, dunque, ma anche per ciò che riguarda la politica fiscale (e più in generale delle entrate), i governi laburisti di Tony Blair si sono nettamente differenziati dagli altri governi europei di centrosinistra.

5.2. Quando la convergenza europea diventa sinonimo di sviluppo: il riscatto europeo dell'Irlanda

Come si è accennato all'inizio del capitolo, molte sono le peculiarità che contraddistinguono l'Irlanda dagli altri Paesi europei: primo fra tutti, è il fatto che si tratta del Paese di più recente costituzione tra i 15 Stati membri occidentali dell'UE, avendo ottenuto l'indipendenza soltanto nel 1922, al termine di decenni di rivolte e guerriglie contro il governo inglese; in secondo luogo, vi sono il sistema partitico e quello elettorale, le cui origini risalgono proprio alle eccezionali condizioni che portarono il Paese all'indipendenza. I due principali partiti irlandesi, infatti, discendono entrambi dal movimento indipendentista *Sinn Fein* formatosi nell'ultima decade del XIX secolo, e costituitosi in partito organizzato nel 1905. Il movimento indipendentista crebbe notevolmente negli anni della prima guerra mondiale ed il suo largo successo elettorale nel 1918 portò alla costituzione di un Parlamento irlandese che segnava il preludio dell'indipendenza politica del Paese, successivamente ottenuta nel '22.⁵⁰¹

Le vicende che portarono alla costituzione ed al consolidamento della nuova democrazia irlandese furono piuttosto intricate. Il Trattato sottoscritto a Westminster nel dicembre del '21 tra il governo inglese di Lloyd George ed i rappresentanti irlandesi eletti al *Dail* (il nuovo Parlamento istituito a Dublino) prevedeva che la parte nord-orientale dell'isola, a maggioranza protestante, fosse separata da quella meridionale ed occidentale, a maggioranza cattolica; inoltre, le due nuove entità statuali non sarebbero state pienamente indipendenti, poiché sarebbe stato loro riconosciuto lo status di *Dominion* inglese, e per questo i cittadini irlandesi avrebbero dovuto prestare ancora giuramento di fedeltà al sovrano inglese, che avrebbe mantenuto la carica di Capo dello Stato anche per le due nuove entità. Le contee dell'Ulster accettarono pienamente questo accordo, mentre buona parte della popolazione delle contee cattoliche lo rifiutò espressamente. Il *Dail*, tuttavia, approvò a stretta maggioranza questo Trattato (64 voti a favore contro 57 contrari), ciò che provocò le dimissioni del primo capo di governo irlandese, il leader indipendentista Eamon De Valera; con lui si dimisero dal *Dail* anche tutti gli oppositori al Trattato, che continuarono a restare fuori anche dopo le elezioni tenutesi nel giugno '22, pur avendo conquistato 36 seggi su 128 totali. De Valera fu quindi sostituito da Arthur Griffith, che godeva dell'appoggio di tutti i componenti del *Dail* rimasti in carica; dopo la sua morte, nel successivo mese di agosto, fu eletto dal *Dail* alla guida del governo William Cosgrave, che procedette al varo della prima

⁵⁰¹ COAKLEY J., GALLAGHER M., *Politics in the Republic of Ireland*, London & New York, Routledge, 1999, pagg.131-133.

Costituzione. Il nuovo governo assunse dal punto di vista culturale un profilo conservatore, sostenuto dalla Chiesa Cattolica: ad esempio, fu proibito il divorzio, e furono introdotte restrizioni sulla vendita dell'alcol e sulla censura; dal punto di vista economico e sociale, tuttavia, furono adottati anche provvedimenti di orientamento progressista, come la riforma agraria, la riforma del sistema giudiziario, e l'intervento statale per l'elettrificazione del Paese. Nel frattempo, dopo le elezioni gli oppositori al Trattato tentarono un'insurrezione armata che sfociò in una vera e propria guerra civile che fu vinta, dopo qualche mese, dal governo irlandese legittimamente in carica che aveva sostenuto l'approvazione del Trattato, e che godeva anche dell'appoggio dalla Chiesa Cattolica, favorevole al rapido ripristino di una pace interna. La divisione venutasi così a creare nel nuovo Parlamento rispetto all'approvazione del Trattato provocò la spaccatura del *Sinn Fein* in due principali gruppi: uno a favore, che prese il nome di *Cumman na nGaedheal* a partire dal '23 (poi divenuto *Fine Gael* negli anni '30); ed uno contrario, che nel '27, allorché De Valera ed i suoi seguaci si ripresentarono alle elezioni, prese il nome di *Fianna Fail*. In occasione delle successive elezioni del '32, il *Fianna Fail* divenne il primo partito irlandese e da allora fino ad oggi è rimasto ininterrottamente il partito di maggioranza relativa. Dopo la vittoria ottenuta nel '32, il *Fianna Fail* formò una maggioranza in coalizione con i laburisti, e De Valera divenne a capo del governo: questo passaggio pacifico di potere dai vincitori ai vinti della guerra civile rappresentò, naturalmente, un momento significativo del processo di consolidamento della giovane democrazia irlandese avvenuto, peraltro, in una fase storica in cui gli autoritarismi stavano emergendo un po' ovunque in Europa. Il governo De Valera riuscì a conseguire – legittimamente - la piena sovranità dal Regno Unito, ciò che non riuscì con la guerra civile agli stessi oppositori al Trattato: nel '33 fu abolito l'obbligo di giuramento di fedeltà al sovrano inglese, ed i legami ancora esistenti a livello giudiziario; nel '37, poi, il governo irlandese abrogò unilateralmente il Trattato con il Regno Unito, il quale non oppose alcuna reazione.⁵⁰²

Il prevalere della questione nazionalistica nell'agenda politica irlandese, non soltanto per la recente e traumatica origine del Paese, ma anche per il persistere della problematica fino ai giorni nostri (basti pensare alla lotta armata condotta dall'IRA nell'Ulster fino a pochi anni fa), è dunque alla base del particolare sistema partitico caratterizzato, peraltro, dalla relativa marginalità della formazione politica di ispirazione socialista, ovvero del partito laburista. La fondamentale sfida tra fautori ed oppositori del Trattato del '21, infatti, prescindeva dal conflitto tra capitale e lavoro, che invece ha caratterizzato molte guerre

502 *Ivi*, pagg.15-20.

civili nei nuovi Stati fondati dopo la prima guerra mondiale, come ad esempio in Finlandia o nelle repubbliche baltiche, oltre che in Spagna. Dal '32, pertanto, in poi, inoltre, il *Fianna Fail* è rimasto ininterrottamente il primo partito irlandese, senza che questo abbia peraltro impedito, sia pure per brevi periodi, un'alternanza al governo. Questo è stato possibile attraverso un allargamento dei consensi verso i ceti più poveri e geograficamente periferici. Se inizialmente, ovvero prima dell'indipendenza e negli anni immediatamente successivi alla guerra civile, l'ala dura del *Sinn Féin* aveva una piattaforma prettamente politico-nazionalista e godeva soprattutto dell'appoggio dei proprietari terrieri, lasciando al *Cumann na nGaedheal* la rivendicazione delle prime riforme economiche, in seguito l'obiettivo della completa emancipazione dal dominio inglese da parte del futuro *Fianna Fail* fu declinato anche e soprattutto come emancipazione economica, ed in particolare con la richiesta di adottare misure di welfare più avanzate: questa evoluzione fece gradualmente acquisire al gruppo di De Valera consensi crescenti da parte di poveri, di piccoli contadini e della emergente classe operaia, mentre i proprietari terrieri e la nascente borghesia urbana indirizzarono progressivamente i loro consensi verso il *Fine Gael*.⁵⁰³

Questa caratterizzazione dell'elettorato dei due principali partiti politici va sempre tenuta presente, specie perché – come si è già detto – ai fini dell'analisi comparata delle politiche economiche per colore politico dei governi, la classificazione delle due forze politiche è stata fatta tenendo conto della loro collocazione al Parlamento Europeo: di conseguenza, il *Fianna Fail*, che è iscritto al gruppo europeo “Unione Europa delle Nazioni” (UEN), è stato classificato come forza di “centrodestra”, mentre il *Fine Gael*, che è iscritto al “Partito Popolare Europeo” (PPE),⁵⁰⁴ è stato classificato (caso unico tra gli aderenti al PPE) come forza di centrosinistra, quantunque sia il partito politico di riferimento dei ceti medi ed alti. D'altro canto, questa classificazione trova conferma sia nel fatto che, con la sola eccezione del secondo governo Reynolds tra il '93 ed il '94, il partito laburista ha formato coalizioni di maggioranza soltanto con il *Fine Gael*, e sia perché, sulla base di un sondaggio effettuato in occasione delle elezioni politiche del '97, il 48,8% degli elettori del *Fianna Fail* si dichiarava di destra, contro il 34,9% degli elettori del *Fine Gael*, mentre ben il 54,2%

503 Ivi, pagg.132-133. Nella nutrita appendice del testo di Coakley e Gallagher, vi è anche riportata la composizione sociale dell'elettorato dei tre principali partiti irlandesi (considerando anche il laburista), sulla base di diversi sondaggi effettuati tra il 1969 ed il 1997: ne emerge che i piccoli proprietari terrieri (fino a 50 acri), e in parte la classe lavoratrice costituiscono l'elettorato di riferimento del *Fianna Fail*; la *Middle Class* ed i grandi proprietari terrieri costituiscono l'elettorato di riferimento del *Fine Gael*, mentre la classe lavoratrice (ovvero i lavoratori manuali) costituisce il naturale bacino di riferimento del partito laburista, benché non sia mai riuscito, dal '77 in poi, ad intercettare più del 20% del loro voto.

504 Cfr. BOLGHERINI S., *cit.*, n.52, dicembre 2004, pag.140.

di questi ultimi si è autocollocato al centro (contro il 44,9% degli elettori del *Fianna Fail*).⁵⁰⁵

Come si è già accennato, il sistema elettorale irlandese è il proporzionale con voto singolo trasferibile: si tratta di un sistema del tutto peculiare che trova poche altre applicazioni al mondo (tra queste Malta e la camera alta australiana), e la cui origine non risale soltanto alla necessità di garantire una rappresentanza proporzionale in un Paese nato da una guerra civile, ma soprattutto nel fatto che già nei primi anni del XX secolo gli inglesi ritennero opportuna l'applicazione di questo sistema per la camera irlandese prevista nelle varie proposte di *Home Rule*. Questo sistema trovò poi la sua prima effettiva applicazione nel '20, per le elezioni amministrative, e fu quindi adottato nel Trattato negoziato tra irlandesi ed inglesi nel '21; in seguito, la prima Costituzione redatta nel '22 dal governo Griffith prevedeva che il sistema elettorale dovesse essere di tipo proporzionale, pur senza specificare necessariamente il metodo del voto singolo trasferibile. Quest'ultimo fu infine inserito nella vasta revisione costituzionale operata dal governo De Valera nel '37: pur non ponendo un'opposizione pregiudiziale sul punto, il leader del *Fine Gael* Costello obiettò che, fermo restando il principio che il sistema elettorale dovesse ispirarsi a criteri di proporzionalità, la scelta fosse lasciata libera per garantire un minimo di flessibilità alla carta costituzionale; tuttavia, il leader del *Fianna Fail* ritenne che la questione fosse troppo importante per demandarla alla scelta della maggioranza di turno, e che altri sistemi proporzionali classici avrebbero potuto penalizzare (a favore delle forze minori) il principale partito di opposizione, il quale si sarebbe potuto sentire minacciato.⁵⁰⁶

Venti anni dopo, nel '57, al termine della sua lunghissima carriera politica, e dopo che il potere del suo partito fu consolidato, De Valera, rimasto ininterrottamente a capo del governo irlandese dal '32 al '48, e poi ancora dal '51 al '54 e dal '57 al '59, addivenne a convincimenti del tutto opposti: propose, infatti, l'introduzione di un sistema elettorale di tipo maggioritario, adottando le tipiche argomentazioni contro i sistemi proporzionali, in particolare l'eccessiva frammentazione politica che renderebbe difficoltosa la "governabilità" del Paese. Questa scelta dell'anziano leader del *Fianna Fail* si spiegava anche col fatto che, in effetti, nei suoi lunghi anni di governo i suoi esecutivi furono spesso deboli, potendo godere di un sostegno parlamentare risicatissimo, mai superiore al 56% del *Dail*, e talvolta persino in minoranza, come è testimoniato, peraltro, dalle dieci elezioni parlamentari succedutesi nei venticinque anni tra il '32 ed il '57. Naturalmente, la proposta

505 COAKLEY J., GALLAGHER M., *cit.*, pag.168. Da questo sondaggio emerge, pertanto, che soltanto il 6,2% degli elettori del *Fianna Fail* si considera di sinistra, e soltanto 10,9% tra quelli del *Fine Gael*. Anche tra gli elettori del partito laburista vi è una prevalenza di coloro che si dichiarano di centro (il 47,8%), contro il 36% di coloro che si collocano a sinistra, e addirittura un sorprendente 16,1% che si dichiara di destra.

506 *Ivi*, pagg.101-102.

di De Valera incontrò la ferma opposizione di tutte le altre forze politiche che, viceversa, denunciarono energicamente il fatto che il sistema maggioritario “avrebbe perpetuato il governo del *Fianna Fail* indefinitivamente, ed avrebbe minacciato l’opposizione parlamentare”.⁵⁰⁷ Buona parte della stampa si dimostrò effettivamente contraria a questo provvedimento, e persino il Senato, per la prima volta, rigettò la proposta di revisione costituzionale. Due anni più tardi, De Valera decise allora di tentare un’inedita prova di forza con le opposizioni, promulgando un referendum sulla questione, da svolgersi nello stesso giorno delle elezioni presidenziali in cui, per la prima volta, egli stesso si presentò candidato (lasciando la leadership del partito al futuro primo ministro Séan Lemass) e venne eletto Presidente della Repubblica. Nonostante il chiaro tentativo di trasformare il referendum in un voto sulla sua persona, la proposta di riforma elettorale fu bocciata dal 51,8% degli irlandesi che andarono a votare.

Il margine piuttosto ristretto con cui la riforma fu bocciata, e la successiva fase di instabilità politica fecero sì che la questione venne riproposta nove anni più tardi, nel ’68. Tra il ’59 ed il ’68 si susseguirono, infatti, quattro governi, tutti sostenuti dal *Fianna Fail*: i primi tre furono presieduti da Lemass, ma il secondo ed il terzo erano di fatti governi di minoranza, potendo contare soltanto sull’appoggio, rispettivamente, del 48,6% dei parlamentari (tra il ’61 ed il ’65) e del 50% esatto (da aprile ’65 a novembre ’66); il quarto esecutivo, poi, fu presieduto dal nuovo leader Kathleen Lynch, ma anch’esso poteva contare sul 50% esatto dei voti della Camera bassa. Nel ’66, una commissione parlamentare fu incaricata di rioccuparsi della questione, ma i partiti non addivennero ad alcun accordo; due anni più tardi, il governo ripropose nuovamente l’introduzione di un sistema elettorale maggioritario tramite referendum; questa volta, però, fu presentato anche un secondo quesito che – se approvato – avrebbe introdotto maggiore flessibilità nel rapporto tra il numero di seggi per circoscrizione e popolazione residente, fino ad una deviazione massima di un sesto rispetto al rapporto medio nazionale, al fine di sovrarappresentare le zone rurali. Questo sarebbe dovuto servire, in teoria, a preservare la rappresentanza delle aree rurali, la cui popolazione stava emigrando verso le città in quegli anni; in realtà, questo avrebbe dovuto garantire una maggiore rappresentanza alle zone dove il *Fianna Fail* era più forte. La campagna elettorale contro i due referendum fu ancora più forte e convincente rispetto al ’59, ed i “no” vinsero agevolmente con una percentuale sostanzialmente analoga nei due quesiti, attorno al 61%. Il voto singolo trasferibile ne uscì pertanto rafforzato, al punto che tutt’oggi è ancora in vigore, nonostante una ripresa del dibattito su un’eventuale riforma

507 *Ivi*, pagg.102-103.

elettorale tra la fine degli anni '80 ed i '90.⁵⁰⁸

Il meccanismo del voto singolo trasferibile è piuttosto complesso, non tanto dal punto di vista dell'elettore, cui viene chiesto di ordinare in modo decrescente i candidati della sua circoscrizione, quanto per il calcolo degli eletti. La caratteristica saliente di questa tecnica consiste nel fatto che tutti i voti risultano utili, poiché il voto che assegna la prima preferenza ad un candidato che non raggiunge il quorum per essere eletto viene trasferito al candidato che ha ricevuto la seconda preferenza o, qualora neanche questi venisse eletto, alla terza preferenza, e così via. Anche nel caso in cui un candidato riceva più (prime) preferenze di quante gli servono per essere eletto, i voti eccedenti vengono distribuiti tenendo conto delle seconde e – eventualmente – delle successive preferenze indicate dall'elettore. Si tratta, pertanto, di uno dei sistemi elettorali più democratici, poiché il voto non può essere mai “sprecato”, e questo dà la possibilità all'elettore di dare una propria preferenza (magari non la prima) anche a candidati di formazioni minoritarie per cui simpatizza.⁵⁰⁹

Un'altra peculiarità dell'Irlanda rispetto al resto del continente europeo è rappresentata dal forte sviluppo economico registrato non soltanto, come per gli altri Paesi europei, durante la cosiddetta *golden age* (1948-1973), ma anche e soprattutto dalla seconda metà degli anni '80 in poi. Dal '60 al '73, in particolare, la crescita media annua del PIL è stata molto sostenuta, di poco inferiore a quella mediamente registrata in UE15 (rispettivamente 3,7% e 4%).⁵¹⁰ Tuttavia, l'Irlanda dei primi anni '70 era un Paese la cui popolazione viveva ancora per metà in villaggi con meno di 1500 abitanti, ed in cui il 32% degli occupati lavorava ancora in agricoltura;⁵¹¹ nel '73, in effetti, il PIL pro capite irlandese era ancora pari soltanto al 58,4% di quello medio europeo.⁵¹² Nel corso della seconda metà degli anni '70 e nella prima metà degli '80, l'economia irlandese, pur avendo conosciuto una crescita molto più sostenuta di quella europea (mediamente pari al 3,6% annuo tra il '74 e l'84, contro una media annua in UE15 pari all'1,9%), appariva ancora molto arretrata: nell'86, il PIL pro capite era ancora pari al 63% di quello medio europeo, anche per effetto della crescita demografica nettamente superiore rispetto al resto d'Europa, mentre la disoccupazione era al 17,4% ed il debito pubblico pari al 113% del PIL; nel '91, inoltre, l'occupazione nell'agricoltura era ancora pari al 19% del totale. Ma a partire dalla fine degli anni '80, proprio mentre le economie europee avevano cominciato ad imboccare una fase di

508 *Ivi*, pagg.103-104.

509 *Ivi*, pagg.104-113.

510 OCSE, *cit.*, 1999, pag.50.

511 Dati demografici tratti dall'appendice statistica del volume di COAKLEY J., GALLAGHER M., *cit.*, pag.364.

512 Elaborazione personale su dati OCSE.

profonda stagnazione e ristrutturazione, contestualmente all'apertura dei mercati dei Paesi dell'Est ed all'avvio del processo d'integrazione monetaria concordato a Maastricht, l'Irlanda, da sempre piuttosto isolata dai processi in atto nel continente europeo, ha innestato un processo di sviluppo basato sulle nuove tecnologie che ha portato il Paese ad essere uno dei poli europei più avanzati. Trainata soprattutto dalle esportazioni (variazione media annua pari al 14,2% contro una media europea del 6% tra l'89 ed il 2000) e dagli investimenti (variazione media annua pari all'8,5% tra l'89 ed il 2000, contro una media in UE15 pari al 2,4% nello stesso periodo), la crescita media annua del PIL irlandese è stata pari al 6,4% tra l'87 ed il 2005, raggiungendo il suo massimo nella seconda metà degli anni '90 (crescita media annua pari al 9,5% tra il '95 ed il 2000). La disoccupazione è così scesa dal 17,6% dell'87 al 4,3% del 2000, attestandosi poi su questo livello nei primi anni duemila, la quota di occupati in agricoltura è scesa attorno al 10% del totale, i salari medi per occupato sono mediamente cresciuti, in termini reali, dell'1,75% annuo, contro l'1,09% medio in UE15, ed il debito pubblico è sceso al 27,4% del PIL nel '05; ma soprattutto, il PIL pro capite è balzato dal 63% di quello medio in UE15 nell'86, al 73% nel '90, all'84% nel '94, al 102% nel '97, fino al 122% nel 2000.⁵¹³ Se nel '94 il PIL pro capite irlandese era superiore soltanto a quello di Grecia, Portogallo e Spagna, nel '01 esso era inferiore soltanto a quello lussemburghese ed a quello danese. Proprio a partire dalla seconda metà degli anni '80 verranno qui di seguito valutate le politiche fiscali e di spesa messe in atto dai vari governi irlandesi succedutisi, essendo peraltro disponibili nella banca dati di Eurostat i dati macroeconomici per questo Paese soltanto a partire dal 1985.

Nel corso della prima parte degli anni '80, l'Irlanda ha attraversato un periodo di forte instabilità politica. Nel 1978 era divenuto leader del *Fianna Fail* Charles Haughey, al posto del primo ministro in carica Lynch, che stava subendo da un paio di anni una progressiva perdita di popolarità; dalla fine del '79, in effetti, Haughey sostituì lo stesso Lynch anche alla guida dell'esecutivo. Il nuovo leader del partito era una personalità discussa perché ritenuta molto vicina all'IRA, anche se inizialmente proseguì il dialogo instaurato con il Regno Unito dal suo predecessore: una delle questioni che in quegli anni divideva ed indeboliva il partito, in particolare, riguardava l'opportunità di coinvolgere esponenti dell'Irlanda del Nord nella trattativa col governo inglese.⁵¹⁴ In occasione delle successive elezioni, svoltesi nel mese di maggio '81, il *Fianna Fail* perse la maggioranza assoluta al *Dail*, avendo ottenuto il 45,3% dei voti (contro il 50,6% del '77) e 78 seggi su un

513 Elaborazione personale su dati OCSE. In base ai dati EUROSTAT, il PIL pro capite irlandese nel 2000 sarebbe pari al 115% di quello medio in UE15.

514 MORLINO L., *cit.*, n.11, luglio 1983, pagg.97-99. Buona parte del *Fianna Fail* rimase contraria a questa ipotesi, mentre il *Fine Gael* ne era favorevole in modo compatto.

totale di 166 (in precedenza ne aveva 84 su 148); il *Fine Gael*, invece, ottenne il 36,5% dei suffragi, ovvero sei punti percentuali in più rispetto al '77: lo scarto tra i due principali partiti non era mai stato così ridotto dal 1927. Il partito guadagnò, pertanto, 65 seggi su 166 (in precedenza ne aveva 43 su 148). Ne fece le spese il partito laburista, sceso per la prima volta dopo oltre vent'anni al disotto del 10% (9,9% per l'esattezza, mentre quattro anni prima aveva ottenuto l'11,6%): perse così due seggi – da 17 a 15 – in un'assemblea peraltro estesa a 166 membri.⁵¹⁵ La nuova composizione di quest'ultima non permise, dunque, la formazione di alcun governo, se non con l'appoggio di alcuni degli otto indipendenti eletti. Con l'appoggio esterno di alcuni di questi, dunque, prese vita un governo di minoranza sostenuto da laburisti e *Fine Gael*, e che fu presieduto dal leader di questi ultimi, Garret FitzGerald, promotore di un'agenda politica liberale e del ripristino del dialogo con gli irlandesi del Nord. Questo esecutivo fu comunque destinato ad avere vita breve, e nei primi mesi dell'82 nuove elezioni furono indette, al fine di ottenere una maggioranza sufficientemente ampia.

L'esito delle elezioni tenutesi nel mese di febbraio '82, tuttavia, non migliorò la situazione. I due partiti principali, infatti, aumentarono entrambi i propri consensi, a scapito dei laburisti e degli indipendenti: il *Fianna Fail* passò dal 45,3% al 47,3%, guadagnando tre seggi (da 78 ad 81), mentre il *Fine Gael* passò dal 36,5% al 37,3%, perdendo tuttavia due seggi, per il meccanismo del voto singolo trasferibile, legato alle preferenze successive alla prima. Il partito laburista vide proseguire, invece, l'erosione dei suoi consensi, scendendo dal 9,9% al 9,1%, ma mantenne comunque i suoi 15 seggi. La situazione, pertanto, era sostanzialmente analoga a quella dell'anno precedente, con la sola differenza che la somma dei seggi del *Fine Gael* e dei laburisti (78) era divenuta inferiore ai seggi del *Fianna Fail* (81), cui tuttavia ne mancavano tre per ottenere una maggioranza assoluta. Haughey dovette presiedere, pertanto, un governo di transizione che portasse, ancora una volta, a nuove elezioni, dopo che un paio di deputati del suo partito vennero meno. La nuova consultazione elettorale – la terza nel giro di soli diciotto mesi – si svolse nel successivo mese di novembre. Nel frattempo, però, stava nuovamente scemando la popolarità del premier Haughey sia per l'austerità delle misure economiche proposte, sia soprattutto per le persistenti divisioni presenti nel partito di maggioranza: l'esito elettorale fu quindi nuovamente favorevole, sia pure inevitabilmente di stretta misura, al *Fine Gael*, che guadagnò altri due punti percentuali, salendo così al 39,2%, ed ottenendo ben 70 seggi: si trattò del miglior risultato in assoluto conseguito dal partito nella sua storia, sia in termini di

⁵¹⁵ Dati elettorali tratti dall'appendice del volume di COAGLEY J., GALLAGHER M., *cit.*, pagg.366-368. La percentuale dei voti si riferisce alle prime preferenze assegnate.

voti che di seggi. Viceversa, il *Fianna Fail* perse un paio di punti percentuali di consensi, scendendo al 45,2%, ovvero ad un livello analogo a quello conseguito nella consultazione di giugno '81: perse così sei seggi, avendone ottenuti 75. Per quanto riguarda, invece, il partito laburista, questo riuscì a frenare la sua emorragia di voti attestandosi al 9,4% dei voti, ed ottenendo 16 seggi, uno in più rispetto alla precedente consultazione di febbraio '82. I seggi assegnati a candidati indipendenti scesero quindi a cinque, due dei quali conquistati dal Partito dei Lavoratori, formazione radicale a sinistra del *Labour*, e curiosamente anti-nazionalista, sorta da una separazione avvenuta all'interno di ciò che era rimasto dell'antico *Sinn Fein*, il grande partito irlandese dei primi decenni del XX secolo.⁵¹⁶ *Fine Gael* e laburisti si ritrovarono così a disporre dei numeri (86 seggi su 166) per costituire, sia pure di stretta misura, una nuova maggioranza non più vincolata ai voti dei deputati indipendenti. Fu formato, quindi, un nuovo esecutivo presieduto ancora dal leader del *Fine Gael* Garret FitzGerald.⁵¹⁷

Nel corso dei primi anni di legislatura, le conseguenze della crisi economica indotta dal secondo shock petrolifero avevano frenato anche la crescita del PIL irlandese, che crebbe mediamente ad un tasso del 2% annuo tra l'82 e l'84, con un'inflazione mediamente pari al 12%. Gli alti tassi d'interesse a breve termine, mediamente pari al 15% in termini nominali, necessari per frenare l'elevato andamento dei prezzi, avevano quindi provocato un aumento della disoccupazione dal già elevato livello dell'81 (11,2%) al critico 17,6% dell'87; inoltre, l'impennata dei tassi provocò una crescita della spesa per interessi sul debito fino al 12% del PIL, ed una conseguente crescita del debito stesso dal 70% del PIL dell'80 all'84,7% dell'82, al 101,7% dell'85, fino a toccare il picco massimo al 114,2% proprio nell'anno elettorale '87. Nell'85, in particolare, la spesa pubblica aveva raggiunto il 53,8% del PIL, mentre le entrate – che Haughey aveva proposto di innalzare nell'82 al fine di contenere il deficit – non superarono il 43% del PIL. Attorno alla metà degli anni '80, pertanto, la situazione dei conti pubblici e dell'occupazione irlandese era piuttosto problematica, benché il PIL avesse ripreso a correre attorno al 3,5% annuo nel biennio '84-'85. Il governo FitzGerald dovette pertanto adottare una politica economica più austera proprio negli ultimi due anni della legislatura, tanto più che la recessione dell'86 (-0,4% del PIL) rese tali interventi più urgenti: questi, però, finirono col provocare lo scontro tra i due partiti della coalizione di maggioranza.

Il partito laburista, in particolare, contrariamente a quanto fecero molti partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti europei nella seconda metà degli anni '90, che, come

516 COAKLEY J., GALLAGHER M., *cit.*, pag.25

517 MORLINO L., *cit.*, n.11, luglio 1983, pagg.97-99.

si è visto, divennero i principali interpreti dell'austerità del progetto d'integrazione monetaria, perseguendo indefessamente il raggiungimento dei valori prefissati dal Trattato di Maastricht e dal Patto di stabilità, non si rese disponibile ad accettare cospicui tagli alla spesa. Nel frattempo, la stretta monetaria adottata nei primi anni di legislatura, aveva reso possibile il raffreddamento dell'inflazione, scesa dal 20% dell'82 all'8,6% nell'84 ed al 5,5% nell'85; di conseguenza, anche i tassi d'interesse cominciarono a scendere, anche se solo in termini nominali, dal 17,6% dell'82 al 14% dell'83, al 12% dell'85 ed al 10,7% dell'87. Pur essendo aumentati in termini reali, la discesa nominale dei tassi portò ad una diminuzione della spesa per interessi sul debito, scesa dal 9,9% del PIL dell'85 al 9,3% dell'87; fu tagliata, inoltre, la spesa per investimenti, dal 3,8% del PIL al 2,6% dell'87, anche se fu parzialmente compensata da un aumento dei contributi alla produzione, dal 2,1% al 2,6% del PIL. Complessivamente, quindi, la spesa pubblica scese dal 53,8% del PIL dell'85 al 52% dell'87, ma rimase invariata quella per il *welfare*, pari al 14,5% del PIL, e quella per i salari pubblici ridotta di appena due decimali di PIL (dall'11,5% all'11,3%). Nonostante ciò, l'intenzione del *Fine Gael* di operare tagli ancora più cospicui per l'anno elettorale '87 provocò a fine '86 le dimissioni dei quattro ministri laburisti, e l'uscita del loro partito dalla maggioranza. Fu quindi sciolto il *Dail*, e nuove elezioni furono proclamate per il successivo mese di febbraio '87: i due partiti della coalizione di maggioranza, pertanto, si presentarono all'appuntamento elettorale nelle condizioni peggiori: divisi, con un debito pubblico che rischiava di finire fuori controllo, una disoccupazione da record, e con la necessità di dover adottare provvedimenti economici assai restrittivi.⁵¹⁸ Inoltre, il "liberale" premier FitzGerald aveva promosso nel corso della legislatura anche due referendum per la legalizzazione dell'aborto (nell'83) e del divorzio (nell'86), che tuttavia furono largamente respinti dalla popolazione.⁵¹⁹

Nel frattempo, però, era sorta negli ultimi mesi dell'85 una nuova formazione politica denominata *Progressive Democrats* (PD), da una scissione di parte dell'ala moderata del *Fianna Fail*, e capeggiata da Desmond O'Malley, che era stato espulso dal suo partito per aver appoggiato la proposta di liberalizzazione dei contraccettivi. Sostenitori di una netta separazione tra Stato e Chiesa, e soprattutto del dialogo con gli irlandesi del Nord, al fine di trovare una soluzione alla questione dell'Ulster, la nuova forza politica si era fatta anche sostenitrice delle tesi neomonetariste, ritenendo indispensabile un taglio netto della

518 ULERI P.V., *cit.*, n.19, luglio 1987, pag.129.

519 Appendice sui risultati dei referendum della storia irlandese in COAGLEY J., GALLAGHER M., *cit.*, pag.372.

spesa pubblica, sussidi all'impresa privata e riduzione della pressione fiscale sulle persone fisiche (imposte dirette). Altri parlamentari provenienti dai due partiti principali si unirono ai PD nei mesi successivi, alcuni dei quali erano stati espulsi dal *Fianna Fail* per aver garantito il sostegno all'accordo anglo-irlandese sottoscritto nell'86, con il quale l'Irlanda ottenne, peraltro, un diritto di controllo sull'amministrazione dell'Ulster, in cambio di una cooperazione con il governo inglese nella lotta al terrorismo.⁵²⁰

La campagna elettorale per le elezioni politiche dell'87 fu dominata, pertanto, dal tema della crisi economica, per far fronte alla quale entrambi i due principali partiti riconoscevano la necessità di adottare misure economiche di austerità, in particolare per ciò che concerne la spesa pubblica. Tuttavia, il *Fine Gael* finiva inevitabilmente per essere meno credibile, perché necessitava comunque dell'alleanza col partito laburista per poter sperare di formare una nuova maggioranza; per contro, questo partito attaccò il *Fianna Fail* per la sua opposizione al Trattato stipulato con gli inglesi. L'esito elettorale si rivelò effettivamente una disfatta per le due forze politiche di maggioranza, con il *Fine Gael* che precipitò al 27,2% dei suffragi (aveva ottenuto il 39,2% nel novembre '82), ed il partito laburista ridotto al 6,3% (aveva ottenuto il 9,4% nella precedente consultazione): per i primi, che persero 19 seggi, avendone ottenuti 51, si trattò del peggior risultato dal 1951, mentre per i secondi, che persero quattro seggi, avendone ottenuti 12, si trattò addirittura del peggior risultato dal 1933. La novità di questa tornata elettorale fu rappresentata dalla nuova formazione dei Democratici Progressisti, che colse un autentico successo alla sua prima presentazione in una competizione elettorale nazionale con l'11,9% dei suffragi e 14 seggi; i PD divennero così la terza forza del sistema partitico, scavalcando il partito laburista, e sottraendo più consensi al *Fine Gael* che al *Fianna Fail*. Quest'ultimo, infatti, risultò essere ancora una volta il partito di maggioranza relativa, avendo ottenuto il 44,1% dei voti contro il 45,2% di novembre '82, e guadagnando, per il meccanismo delle preferenze successive alla prima, ben sei seggi, avendone ottenuti 81. Altri otto seggi furono conquistati, infine, dalle forze minoritarie e da candidati indipendenti: tra questi, quattro seggi li ottenne il Partito dei Lavoratori. Si ripropose, pertanto, la situazione di stallo presentatasi cinque anni prima, allorché al partito di maggioranza relativa mancarono tre seggi per ottenere la maggioranza al *Dail*. Il leader del partito di maggioranza relativa Haughey dovette pertanto formare un governo con l'appoggio esterno di un paio di deputati indipendenti, dopo aver preso atto dell'indisponibilità da parte di tutte le altre forze politiche a formare una coalizione. A differenza dell'82, però, il governo di minoranza presieduto ancora da

520 ULERI P.V., *cit.*, n.19, luglio 1987, pag.130.

Haughey riuscì a governare ininterrottamente per un paio di anni.⁵²¹

Come si è già accennato, a partire dall'87 la congiuntura economica irlandese cominciò a migliorare sensibilmente. La crescita media annua del PIL nel biennio '88-'89 è stata pari al 5,5%, soprattutto per effetto delle esportazioni, cresciute nel periodo del 9,2% annuo. Questo miglioramento consentì un'agevole riduzione della spesa pubblica e, in misura minore, anche delle entrate, così come del resto era stato annunciato tra i propositi del governo Haughey. La spesa pubblica, in particolare, fu drasticamente ridotta di ben nove punti percentuali di PIL in soli due anni, ovvero dal 52% dell'87 al 43% dell'89, operando tagli in tutte le voci di spesa: dai salari pubblici, scesi dall'11,3% del PIL al 9,8%, al *welfare*, dal 16% al 13,7%, ai contributi alla produzione, dal 3% all'1,2%, ed agli investimenti, dal 2,6% all'1,8%; scese anche la spesa per interessi, dal 9,3% al 7,8% del PIL, più per effetto della sensibile riduzione del deficit dall'8,6% al 2,7%, e pertanto dello stesso debito, dal 114,2% al 100,4% del PIL, che non per una riduzione dei tassi d'interesse che, dopo essere stati ridotti fino all'8% nell'88, hanno subito una nuova impennata al 10% nell'89 per effetto di un nuovo aumento dei prezzi (dal 2,1% dell'88 al 4,1% dell'89) indotto dalla crescita economica. In ogni caso, l'elevato livello dei tassi d'interesse reali, a fronte di un'inflazione mantenutasi comunque su livelli piuttosto bassi, non ha permesso un forte assorbimento della disoccupazione, rimasta ancora inchiodata al 15,6% nell'89. Per quanto concerne la riduzione delle entrate, invece, questa è stata inevitabilmente molto più contenuta, date le critiche condizioni della finanza pubblica irlandese dell'87. Le entrate totali furono ridotte nel biennio di quasi tre punti percentuali di PIL, dal 43,3% al 40,4%: nel dettaglio, scesero dal 14,3% al 12,7% del PIL le imposte dirette, così come previsto dai precetti neomonetaristi, versione *supply-sider*; rimasero invece stabili attorno al 15% le imposte indirette, così come la contribuzione sociale attorno al 7%. La restante quota di minori entrate, dunque, è da attribuire alla parte non tributaria, scesa nel periodo dal 6,9% al 5,6% del PIL.

Forte di questi risultati conseguiti, il premier Haughey ritenne pertanto di poter conseguire una maggioranza piena del suo partito convocando nuove elezioni per il 15 giugno '89, contestualmente alla terza elezione a suffragio universale del Parlamento Europeo. Questa scelta fu tuttavia contestata da una parte dell'opposizione che aveva sostanzialmente condiviso le scelte di politica economica. L'esito elettorale vide, in effetti, un leggero arretramento del *Fianna Fail* che, pur avendo ottenuto la stessa percentuale di due anni prima (il 44,1%), perse quattro seggi (da 81 a 77) per effetto delle preferenze

521 *Ivi*, pagg.130-132.

successive alla prima; il *Fine Gael* riuscì a recuperare un paio di punti percentuali, dal 27,1% al 29,3%, dopo il tracollo di consensi subito due anni prima, ottenendo cinque seggi in più, da 50 a 55. Il partito laburista tornò ai livelli dei primi anni '80, recuperando anche il ruolo di terza forza nel sistema partitico irlandese, ottenendo il 9,5% dei voti e 15 seggi, tre in più rispetto all'87. Persero più della metà dei consensi ottenuti clamorosamente due anni prima, invece, i democratici progressisti, che precipitarono dall'11,8% dell'87 al 5,5% dell'89, e videro pertanto più che dimezzata la propria rappresentanza parlamentare, da 14 a 6 seggi. Alla sinistra dei laburisti, inoltre, crebbe fino al 5,6% il partito dei lavoratori, che ottenne 7 seggi, mentre per la prima volta entrarono nel *Dail* i Verdi, che ottennero il 1,5% dei voti ed un seggio; i restanti 5 seggi furono quindi assegnati a deputati indipendenti. Per la quarta volta su cinque elezioni politiche svoltesi in Irlanda negli anni '80, dunque, si era creata una nuova situazione di stallo, per di più aggravata dall'aumento delle forze politiche nel sistema partitico, così come è evidenziato dalla crescita del numero effettivo dei partiti del sistema irlandese, che è salito dal 2,38 del '77 al 2,55 dell'82 al 2,88 dell'87, fino ad arrivare al 2,94 dell'89.⁵²² Il premier uscente Haughey tentò quindi di formare un nuovo governo di minoranza, che tuttavia non riuscì ad ottenere il necessario sostegno parlamentare. Non essendo possibile formare una nuova coalizione di maggioranza che escludesse il *Fianna Fail*, per la prima volta nella storia irlandese il partito di maggioranza relativa dovette rassegnarsi a formare una maggioranza di coalizione. Questa fu formata con i Democratici Progressisti capeggiati dagli "ex" O'Malley e Molloy, senza che ciò abbia comportato, peraltro, una riunificazione delle due forze politiche.⁵²³

Il nuovo governo, presieduto ancora da Haughey, dovette affrontare una fase di peggioramento della congiuntura economica che investì nei primi anni '90 l'intero continente europeo, dopo che l'economia irlandese aveva registrato – in ogni caso – una straordinaria crescita del PIL pari all'8,5% nel 1990. Nel primo semestre di quello stesso anno, peraltro, il Paese, cui spettava la presidenza di turno della CEE, ospitò a Dublino un'importante riunione del Consiglio Europeo in cui furono fissate le Conferenze Intergovernative dell'anno successivo che, a loro volta, dettero il via al processo d'integrazione monetaria. Per le caratteristiche dell'economia irlandese, tale processo si rivelò da subito un'opportunità, al contrario di quanto si è visto per altri Paesi dell'Unione: il

522 Si ricorda che un'efficace misura del "numero effettivo dei partiti" in un sistema politico è fornito dall'indice di Laakso e Taagepera proposto in " "Effective" Number of Parties: A Measure with Application to Western Europe", in *Comparative Political Studies*, n.1, 1979, pagg. 3-27. Esso è pari al reciproco della somma dei quadrati delle proporzioni dei seggi acquisiti da ogni partito nel Parlamento.

523 ULERI P.V., *cit.*, n.24, luglio-dicembre 1990, pagg.112-115.

contesto di un mercato unico consolidato e progressivamente allargato in un regime di cambi fissi irreversibili, infatti, risultò essere preferibile (rispetto al semplice mercato unico) per un'economia in cui gli scambi con l'estero rappresentavano già nel '90 circa il 55% del PIL (contro il 27% circa di media in UE15 in quell'anno), anche a costo di una politica monetaria eccessivamente restrittiva, come dimostra il fatto che la strepitosa crescita economica irlandese negli anni '90 sia stata caratterizzata da una quota di investimenti sul PIL inferiore alla media europea (rispettivamente pari al 19,1% in Irlanda tra il '91 ed il 2000, ed al 20,4% in UE15 nello stesso periodo).⁵²⁴

Nel biennio '91-'92, la crescita del PIL irlandese fu mediamente pari al 2,6%, un livello pertanto decisamente più basso degli anni precedenti, ancorché doppio rispetto a quello degli altri Paesi UE15. Ne risentirono in modo marginale il processo di "risanamento" delle finanze pubbliche, con il deficit pubblico risalito dal 2,7% del PIL nell'89 al 3% del '92, ed in modo grave la disoccupazione che, dopo una diminuzione fino al 13,7% nel '90, tornò a crescere fino al 15,5% medio tra '91 ed il '93, a causa anche di un'ulteriore stretta monetaria operata in quegli anni e resa necessaria per difendere il cambio della sterlina con il marco e restare dentro lo SME. I tassi d'interesse a breve crebbero, in termini nominali, dal 10% dell'89 fino al 14,3% del '92, a fronte di un'inflazione mediamente pari al 3%, per poi ridursi fino al 9,1% nel '93, dopo la cosiddetta "tempesta monetaria" che nel settembre '92 portò alla fuoriuscita dalla banda di oscillazione dello SME di diverse valute europee, tra cui la stessa sterlina irlandese. Questo rallentamento dell'economia incentivò una nuova crescita della spesa pubblica di un paio di punti percentuali di PIL (dal 43% dell'89 al 45,3% del '92), e di un contestuale aumento delle entrate (dal 40,4% del PIL al 42,3% negli stessi anni). Pertanto, il deficit pubblico tornò a crescere solo in modo contenuto, come si è detto, ed il debito pubblico proseguì di conseguenza la sua riduzione, dal 100,4% dell'89 al 92,5% del PIL del '92.

Nel dettaglio, la voce di spesa pubblica che crebbe in quegli anni furono i salari pubblici, che risalirono dal 9,8% all'11,2% del PIL, mentre quella per il *welfare* fu ancora leggermente ridotta dal 13,7% dell'89 al 13% del '92; anche gli interessi sul debito, dopo un'iniziale frenata della loro discesa per effetto degli aumentati tassi d'interesse tra il '90 ed il '91, ripreso a scendere dal 7,8% del PIL dell'89 (e dall'8,1% del '90) al 7,1% del '92. Per quanto concerne, invece, le entrate, si assistette ad un'inversione di tendenza rispetto alla politica fiscale adottata nella precedente legislatura, così come si è visto, del resto, per altri governi di centrodestra nei periodi di crisi economica (si pensi, ad esempio, al clamoroso

524 I dati sul commercio estero e sugli investimenti sono stati tratti da OCSE, *cit.*, 2001, pagg.69-71.

caso della prima legislatura del governo Thatcher, durante la quale la pressione fiscale crebbe di ben cinque punti nei primi tre anni, dal 34,2% del '79 al 39,2% dell'82): le imposte dirette, infatti, tornarono a crescere dal 12,7% del PIL dell'89 al 14,2% del '92, mentre scesero quelle indirette, dal 15,1% al 14%; aumentò, inoltre, la contribuzione sociale dal 7% al 7,6%, cosicché nel periodo la pressione fiscale crebbe di un punto (dal 34,8% al 35,8%). Il restante aumento delle entrate è pertanto da attribuirsi ad entrate non tributarie.

Nel frattempo, sul piano politico la tenuta del primo governo di coalizione per il *Fianna Fail* cominciò a scricchiolare verso la fine del '91: il partito di maggioranza relativa incontrò delle difficoltà a governare in coalizione, ed in breve i Democratici Progressisti riuscirono a forzare diverse decisioni, tra cui la rimozione del vice-premier Lenihan nel '90 ed il veto sulla nomina del nuovo ministro della difesa nel '91, minacciando in alternativa la rottura della coalizione. La situazione precipitò allorché, nel mese di gennaio '92, lo stesso Haughey dovette lasciare la guida del governo e la leadership del partito, pressato anche dal suo avversario all'interno del partito, il ministro delle Finanze Albert Reynolds, che prese il suo posto alla guida del partito e del governo.⁵²⁵ A capo dell'ala più conservatrice del partito, Reynolds fece capire subito al proprio alleato di governo che egli non avrebbe mai permesso a nessuno di “pensare che il *Fianna Fail* necessiti di un altro partito che gli detti la linea da seguire”.⁵²⁶ Nel giro di pochi mesi, in effetti, i Democratici Progressisti ritirarono i propri ministri, e con essi il loro appoggio all'esecutivo; furono quindi convocate nuove elezioni per il mese di novembre '92: si trattava della sesta consultazione elettorale nazionale nel giro di dodici anni.

L'esito di questa nuova tornata elettorale costituì un'ulteriore conferma del mutamento in atto nel sistema partitico irlandese, sia per l'aumento della frammentazione delle forze politiche, sia per le persistenti ed aggravate difficoltà a formare una maggioranza che segnarono un superamento della consolidata formula “o *Fianna Fail* o coalizione di tutte le altre forze politiche”. Così come era già successo ininterrottamente dal '73, l'esito elettorale penalizzò soprattutto i partiti della maggioranza uscente: proprio il *Fianna Fail*, in particolare, perse ben cinque punti percentuali di consensi, avendone ottenuto il 39,1%, e nove seggi, avendone ottenuti 68: si trattò del peggior risultato del partito dal 1927. I PD, dopo il forte ridimensionamento subito tre anni prima, persero quasi un altro punto

525 COAKLEY J., GALLAGHER M., *cit.*, pagg.251-252. Secondo quanto è riportato in queste pagine, sarebbero stati gli stessi PD a indurre Haughey alle dimissioni, anche se non sono chiare le motivazioni che avrebbero portato il primo ministro a lasciare. Le note biografiche su Haughey riportate nello stesso volume di Coakley e Gallagher a pag.381 fanno intendere che ciò sarebbe avvenuto in seguito ad un suo coinvolgimento in indagini giudiziarie per delle “irregolarità nei suoi affari finanziari” che sarebbero state commesse mentre era a capo dell'esecutivo. Tuttavia, non si è trovato conferma di questa notizia.

526 *Ivi*, pag.145. Traduzione personale.

percentuale, avendo ottenuto il 4,7% dei voti; nonostante ciò, la frammentazione del sistema partitico fu tale che, grazie al solito meccanismo del voto singolo trasferibile, essi guadagnarono ben 4 seggi, passando così da 6 a 10 deputati. Tra le forze politiche che erano all'opposizione, poi, subì una cospicua perdita di consensi anche il *Fine Gael*, che ottenne il 24,5%, contro il 29,3% conseguito tre anni prima: anche in questo caso, si trattò di una sconfitta di portata storica, essendo il peggior risultato dal 1948, ed ottenendo così soltanto 45 seggi, dieci in meno rispetto all'89; inoltre, non accadeva dal '48 che i due principali partiti congiuntamente non riuscissero a raccogliere almeno i due terzi dei suffragi complessivamente espressi (intesi sempre come prime preferenze, naturalmente). Il principale vincitore di queste elezioni fu, pertanto, il partito laburista che ottenne il 19,2% dei voti, ovvero più del doppio di quelli conseguiti tre anni prima, e ben 33 seggi (contro i 15 ottenuti nell'89), più che raddoppiando, così, anche la rappresentanza parlamentare: anche per il partito laburista si trattò, pertanto, di un esito dalla portata storica, essendo il secondo miglior risultato conseguito nella storia repubblicana irlandese, dopo quello ottenuto nella prima consultazione dopo l'indipendenza, nel '22. In questo modo, i laburisti raccolsero i frutti di tre anni di fortissima opposizione al governo di coalizione tra *Fianna Fail* e PD, che condussero spesso da soli, mentre il leader del *Fine Gael* John Bruton dava per scontato che il partito di maggioranza relativa non sarebbe stato in grado di ottenere una maggioranza autosufficiente, e che pertanto in ogni caso il suo partito avrebbe governato con i laburisti ed eventualmente i PD. Questa visione statica del sistema partitico irlandese da parte del leader del *Fine Gael* è ritenuta alla base della nuova sconfitta per il partito.⁵²⁷ Infine, un altro elemento a testimonianza del mutamento in atto nel sistema partitico è il “numero effettivo” di partiti presenti nel nuovo *Dail* – calcolato come sempre con l'indice di Laakso e Taagepera – che in quell'occasione fu pari a 3,47: non era mai stato così alto dal '48, e dal '77 è cresciuto ad ogni nuova consultazione elettorale: 2,38 nel '77, 2,55 nell'82 (in entrambe le consultazioni), 2,88 nell'87, 2,94 nell'89, e 3,47 – per l'appunto – nel '92.

Dopo oltre otto settimane di trattative si giunse, in effetti, ad una coalizione di governo del tutto inedita, formata dal *Fianna Fail* e dal partito laburista, il quale trovò per la prima volta un'ampia rappresentanza all'interno dell'esecutivo. Fin da subito, in effetti, la scelta del partito laburista fu attaccata sia dagli esponenti del *Fine Gael*, sia da una parte dei media, che la presentarono come un “tradimento”, dopo che per ben tre anni il partito aveva attaccato duramente l'azione del governo guidato dal partito di maggioranza relativa. Il

⁵²⁷ *Ivi*, pagg.146-147, per ciò che concerne l'interpretazione della sconfitta del *Fine Gael*. I dati elettorali sono stati tratti, invece, dall'appendice dello stesso volume, pagg.367-368.

nuovo governo fu presieduto dal leader del partito di maggioranza relativa Reynolds, mentre Spring ricoprì il ruolo di vice-premier. Nei due anni di questo governo – il '93 ed il '94 – la crescita economica irlandese riprese a correre: la variazione media annua del PIL fu pari al 4,3% contro l'1,2% in UE15 (per effetto della recessione del '93), agevolata anche da una rapida discesa dei tassi d'interesse resa possibile dopo la svalutazione della sterlina irlandese durante la nota “tempesta valutaria” di settembre '92, e la temporanea fluttuazione delle valute europee in uno SME con bande di oscillazione allargate fino al 15% in più o in meno rispetto ai tassi di cambio centrali. Questa situazione permise anche un miglioramento della disoccupazione, scesa dal 15,7% del '93 al 12,2% del '95, anche se al prezzo di un congelamento dei salari reali per occupato, cresciuti in media dello 0,4% annuo nel biennio '93-'94: variazioni in linea con quelle medie europee, dove tuttavia la crescita economica era stata molto più bassa, e soprattutto molto più basse rispetto agli anni precedenti, quando si è registrato – tra l'83 ed il '92 – una crescita media annua reale dei salari irlandesi pari al 2,9%. Anche per quanto riguarda la contabilità pubblica, in quegli anni riprese la riduzione della spesa pubblica (dal 45,3% del PIL al 44,5%) a parità di entrate (attorno al 42,5% del PIL) Questo comportò un ulteriore miglioramento del deficit pubblico, dal 3% del '92 al 2% del '94, e del debito pubblico, sceso dal 92,5% del PIL del '92 all'89,6% del '94. Nel dettaglio, la riduzione della spesa pubblica è da attribuirsi sostanzialmente all'abbassamento dei tassi d'interesse e dei conseguenti interessi sul debito, scesi dal 7,1% del '92 al 6,1% del '94; subirono comunque lievi flessioni anche le spese per salari (dall'11,2% all'11%) e per il welfare (dal 14,6% al 14,2%), mentre aumentarono leggermente altre spese (trasferimenti in capitale, altri trasferimenti correnti ed investimenti), dal 12,4% del PIL al 13,2%. Per quanto concerne le entrate, invece, si registrò un ulteriore aumento delle imposte dirette (dal 14,2% al 15,3%) che comportò un aumento della pressione fiscale all'incirca della stessa entità (dal 35,8% al 36,7%), compensato da una diminuzione delle entrate non tributarie grossomodo delle stesse dimensioni.

Dopo un paio di anni di governo, anche la nuova ed inedita coalizione tra *Fianna Fail* e laburisti entrò in crisi: il partito di maggioranza relativa, in effetti, incontrò ancora una volta parecchie difficoltà a negoziare il rapporto con il partner di governo, sulle cui scelte di politica economica, peraltro, non aveva posto particolari problemi; sembrerebbe, invece, che la relazione tra le due forze politiche si sarebbe incrinata a causa di non meglio precisate “manovre condotte dal *Fianna Fail* che non tenevano in debito conto le sensibilità del Labour”.⁵²⁸ In ogni caso, è evidente che la scelta di costituire un governo con il *Fianna Fail*

528 *Ivi*, pag.146.

non fosse stata digerita facilmente da parte dell'elettorato laburista, ed il tentativo di tornare ad un'alleanza più "tradizionale" con il *Fine Gael* va interpretata anche in questo senso. Alla fine del '94, dunque, i ministri laburisti rassegnarono il loro mandato, ponendo così fine al governo Reynolds; anche questa scelta, tuttavia, non incontrò il favore dell'opinione pubblica irlandese, essendo stata interpretata come una volontà di arrestare il processo di cambiamento del sistema partitico in atto, ritornando al vecchio schema del *Fianna Fail* contro tutti gli altri come sole possibili alternative di governo, mentre è probabile che parte dello stesso elettorato laburista visse come opportunistica questo tardivo ritorno ad un'alleanza di governo più tradizionale.⁵²⁹

Per la prima volta nella storia irlandese, pertanto, prese vita, dopo lunghe consultazioni durante circa un mese tra dicembre '94 e gennaio '95, un nuovo governo presieduto dal leader del *Fine Gael* John Bruton, e sorretto da una nuova maggioranza denominata "arcobaleno" in cui prese posto, oltre ai laburisti, anche la "Sinistra Democratica" (nuova formazione sorta nel frattempo da una nuova scissione del "Partito dei lavoratori"), senza che si fossero svolte elezioni politiche. Il nuovo governo restò in carica fino alla scadenza della legislatura nel '97, ovvero negli anni in cui esplose il boom economico irlandese: tra il '95 ed il '97, la crescita media annua del PIL fu pari (in termini reali, naturalmente) al 9,6%, mentre il PIL pro capite passò dall'84% della media in UE15 nel '94 al 101% nel '97. Questa crescita tumultuosa fu caratterizzata, inoltre, per l'assoluta assenza di tensioni inflattive, essendo mediamente cresciuti i prezzi nel triennio dell'1,9% annuo, cosicché il Paese poté centrare agevolmente l'ingresso nell'unione monetaria col gruppo di testa nel '99, senza peraltro dover fare ricorso, come avvenne invece in molti altri Paesi europei, a manovre economiche restrittive: l'eccezionale crescita economica permise, infatti, una riduzione del rapporto tra spesa pubblica e PIL dal 44,5% del '94 al 37,1% del '97 ed una contestuale crescita media annua della spesa (in assoluto) pari al 4,5% (contro un'analoga crescita media annua in UE15 pari all'1,7% negli stessi anni); scese anche il rapporto tra entrate e PIL, anche se in misura minore, ovvero dal 42,6% del '94 al 38% del '97, cosicché il deficit pubblico fu azzerato, registrando nel '97 anche un avanzo di bilancio pari all'1,1% del PIL, ed il debito pubblico – che a priori poteva essere l'unico elemento in grado di mettere a rischio l'ingresso dell'Irlanda nell'UME – fu drasticamente ridotto dall'89,6% del PIL del '94 al 64,5% del '97. In virtù di questa tumultuosa fase di crescita economica, inoltre, anche la disoccupazione fu ulteriormente ridotta dal 14,7% del '94 al 10,3% del '97, pur continuando a permanere su livelli elevati.

⁵²⁹ *Ivi*

Se da un lato, dunque, questa congiuntura economica estremamente positiva ha agevolato un rapido miglioramento delle finanze pubbliche irlandesi, dall'altro, però, i frutti di questa crescita sostenuta furono scarsamente distribuiti: oltre alla disoccupazione, che pur migliorando restava su livelli ancora elevati, anche la crescita media dei salari reali per occupato rimase inchiodata, in effetti, ad uno striminzito 0,4% annuo, in linea con gli incrementi medi registrati in UE15, dove tuttavia la crescita del PIL era stata molto più bassa in quegli anni (mediamente pari al 2,3% annuo). Anche per ciò che concerne la spesa pubblica, inoltre, le voci che subirono le riduzioni più cospicue furono proprio quelle relative ai salari pubblici (scesa dall'11% al 9,2% del PIL) ed al welfare (dal 14,2% al 12% del PIL), oltre che, naturalmente, degli interessi sul debito (dal 6,1% al 3,8% del PIL), mentre le restanti voci registrarono una diminuzione più contenuta (dal 13,2% al 12,1% del PIL), dovuta in prevalenza ad una riduzione dei consumi intermedi, scesi dal 6% al 5,2% del PIL. Anche per quanto concerne le entrate, le riduzioni più cospicue furono registrate sulle imposte dirette, scese dal 15,3% al 13,8% del PIL, e sulla contribuzione sociale, dal 7,4% al 5,8%, mentre furono più contenute le diminuzioni delle imposte indirette (dal 14% al 13,3% del PIL), e delle entrate non tributarie (dal 5,9% al 5,1%), con una conseguente riduzione, pertanto, dell'azione redistributiva della leva fiscale.

Le elezioni politiche tenutesi nel mese di giugno '97 furono caratterizzate ancora una volta da una sconfitta per le formazioni politiche della maggioranza uscente e, più in generale, da un aumento della frammentazione politica, ridotta soltanto dal meccanismo delle preferenze successive alla prima: il *Fine Gael* ottenne, in particolare, il 27,9% delle prime preferenze e, pur recuperando più di tre punti percentuali, restava ancora ben al di sotto dei suoi livelli medi di consenso degli anni '60, '70 e prima metà degli '80; guadagnò comunque nove seggi, avendone ottenuti 54. Andò decisamente peggio al partito laburista, che si vide dimezzati i consensi ottenuti nel '92, ritornando così sui suoi livelli medi di consenso degli anni '80: esso ottenne, infatti, il 10,4% delle prime preferenze e 17 seggi, ovvero la metà circa dei 33 ottenuti cinque anni prima. Andò leggermente meglio, invece, alle forze di opposizione: pur avendo guadagnato soltanto pochi decimali in più rispetto a cinque anni prima (dal 39,1% del '92 al 39,3% del '97), il *Fianna Fail* riuscì ad ottenere ben nove seggi in più, da 68 a 77, per il solito meccanismo legato alle preferenze successive alla prima, a scapito soprattutto dei "democratici progressisti" che, pur avendo mantenuto la stessa percentuale di voti del '92 (il 4,7%), persero ben sei seggi, scendendo così da 10 a 4. Da segnalare, inoltre, il raddoppio dei consensi da parte dei Verdi, che raccolsero il 2,6% dei voti e due seggi (nel '92 ottennero l'1,4% delle prime preferenze ed un deputato, ma in

realtà si trattò di un successo inferiore alle aspettative, se si tiene conto che in occasione delle elezioni europee del '94 avevano ottenuto un incredibile 7,9% e due seggi al Parlamento Europeo, su un totale di 15 eletti in Irlanda) e, per la prima volta, l'elezione di un deputato del nazionalista *Sinn Fein*, avendo ottenuto il 2,6%.⁵³⁰ Per effetto di questa distribuzione dei seggi, il “numero effettivo dei partiti” scese dal 3,47 del '92 al 2,98 del '97, dopo una crescita ininterrotta iniziata nel '77; inoltre, l'affluenza alle urne scese al 65,9% (era stata pari al 68,5% nelle due precedenti consultazioni elettorali), uno dei livelli più bassi in UE15, analogo soltanto a quello registrato negli anni '90 in Portogallo e Regno Unito, e dell'intera storia irlandese.⁵³¹

Alla sconfitta subita dalla coalizione “arcobaleno”, nonostante l'ottima performance economica registrata dal Paese negli anni del suo governo, ha probabilmente contribuito la mancata azione di redistribuzione del reddito e, più in generale, l'impressione che le differenze politiche tra i vari partiti fossero divenute sempre meno significative, anche a causa dell'accentuata frammentazione del quadro politico.⁵³² Ad esempio, la politica economica del nuovo governo, naturalmente a guida *Fianna Fail*, è stata, come si vedrà in dettaglio, in sostanziale continuità con quella attuata dal governo “arcobaleno” e, d'altro canto, essa ha potuto spesso godere dell'appoggio anche di ampia parte dell'opposizione. E' pur vero che questi erano gli anni in cui era di fondamentale importanza il perseguimento dei vincoli posti dal Trattato di Maastricht e dal Patto di stabilità, al fine dell'ingresso nell'unione monetaria ma, come si è già accennato, è altrettanto vero che la formidabile crescita economica di quegli anni ha concesso ai governi irlandesi una maggiore flessibilità nel perseguimento dell'obiettivo europeo, che invece non è stata sfruttata. Ad esempio, entrambi i leader dei due principali partiti avevano posto al centro delle loro rispettive campagne elettorali il problema della disoccupazione e dell'emigrazione dei giovani verso il Regno Unito che, come si è detto, nel '97 era ancora su livelli piuttosto elevati, nonostante la sostenuta crescita economica. Anche sul tema del rapporto tra Stato e Chiesa, che nel passato aveva costituito un forte discrimine tra i due principali partiti, vi è stato un avvicinamento delle posizioni del *Fianna Fail* su quelle più “liberali” del *Fine Gael*, specie dopo l'approvazione di stretta misura (col 50,3% contro il 49,7%) di una legge sul divorzio

530 Il *Sinn Fein* è una formazione politica di orientamento socialista, ma nazionalista, discendente da ciò che rimase dell'omonima forza politica dell'inizio del XX secolo, che nel corso degli anni aveva cambiato numerose denominazioni, e da cui si distaccò nell'81 il “partito dei lavoratori”. Dopo quest'ultima scissione, ciò che rimase del “Partito Repubblicano Socialista Irlandese” riassunse la denominazione originale. L'elezione del leader del partito Gerry Adams suscitò delle polemiche per la presunta non democraticità di questa formazione politica, di fatto considerata il braccio politico dell'IRA. Cfr. COAKLEY J., GALLAGHER M., *cit.*, pagg.367-368.

531 FIDELI R., *cit.*, n.39, giugno 1998.

532 COAKLEY J., GALLAGHER M., *cit.*, pag.147.

avvenuta tramite referendum nel novembre '95.⁵³³

Questo esito elettorale impose nuovamente la necessità al partito di maggioranza relativa di formare una coalizione, al fine di reperire i sette voti mancanti per il raggiungimento della maggioranza assoluta. Il nuovo leader del *Fianna Fail* Bertie Ahern, subentrato nel '94, all'età di soli 43 anni, ad Albert Reynolds dopo la caduta del suo governo, dimostrò molta più cautela e maggiori capacità di negoziatore rispetto ai suoi predecessori, benché, anche in questo caso, la relazione con i “democratici progressisti” fosse tutt'altro che pacifica. Il governo Ahern, benché fosse stato di minoranza (era infatti appoggiato esternamente da tre deputati indipendenti), e nonostante le difficoltà con il partner di coalizione, le accuse di opportunismo e la sconfitta sul referendum con cui si chiese – nel 2001 – la ratifica del Trattato di Nizza, riuscì comunque a restare in piedi per tutta la legislatura, cosa che in passato era riuscita soltanto a De Valera tra il '38 ed il '43.⁵³⁴

La formidabile congiuntura economica irlandese proseguì anche nel corso di questa legislatura: la crescita media annua del PIL nei cinque anni fu pari all'8,1%, e la disoccupazione scese dal 10,3% del '97 al 3,9% del '01, per poi risalire al 4,3% nel '02, comunque al livello più basso dai primi anni '60. Fino al momento dell'ingresso nell'UME (1° gennaio '99), l'inflazione irlandese rimase sotto controllo al di sotto del 2,5%, con tassi d'interesse mediamente attorno al 6% in termini nominali. Al momento dell'ingresso del Paese nell'Unione Monetaria, tuttavia, il tasso d'interesse stabilito dalla BCE fu inizialmente pari al 3%, per poi salire fino al 4,5% nel 2000. Fu in questa occasione, pertanto, che emerse uno dei principali inconvenienti dell'UME: una politica monetaria centralizzata (peraltro con la priorità istituzionale del mantenimento della stabilità dei prezzi, e con tutti rischi di divenire una politica prociclica in caso di stagnazione economica) può non essere adeguata per tutti i Paesi dell'Unione, che potrebbero attraversare fasi economiche diverse. E' stato questo il caso, ad esempio, dell'Irlanda, dove il passaggio alla moneta unica, ed ai conseguenti tassi d'interesse più bassi, hanno provocato nel 2000 un “surriscaldamento” dell'economia, con conseguente aumento dell'inflazione dal 2,5% dell'anno prima al 5,3%. Per quanto concerne la contabilità pubblica, poi, si è rilevato nei primi tre anni un'ulteriore abbassamento del rapporto tra spesa pubblica e PIL, dal 37,1% del '97 al 31,9% del 2000, ed una lieve ripresa negli ultimi due anni di legislatura, fino al 33,7% nel '02. Questo fenomeno non sembra dovuto tanto ad un ciclo elettorale normalmente assente in Irlanda, quanto ad un

533 FIDELI R., *cit.*, n.39, giugno 1998. Anche questa fonte, così come il volume di Coakley e Gallagher, ha posto l'accento, in particolare, sul fatto che “le differenze nel programma dei due maggiori partiti sono apparse minime”.

534 Dati elettorali tratti dall'appendice del volume di COAKLEY J., GALLAGHER M., *cit.*, pagg.376-379.

“rallentamento” della crescita economica in questi anni attorno al 6% annuo: si ricorda, infatti, che tra il '95 ed il '00 la crescita media era stata ininterrottamente pari al 9,5% annuo, trainata soprattutto dalle esportazioni, che nel 2000 costituivano il 94,7% del PIL, ed una bilancia commerciale in positivo, pari al 14,2% del PIL.

Nel dettaglio, la riduzione della spesa pubblica fino al 2000 ha riguardato soprattutto le voci relative ai salari pubblici, scesa dal 9,2% all'8,1% del PIL, ed al welfare, scesa dal 12% al 9,4%, oltre che quella degli interessi sul debito che è stata ulteriormente ridotta dal 3,8% al 2% del PIL, a seguito della riduzione stessa del debito; sono invece rimaste grossomodo costanti, ma con diverse oscillazioni, le altre voci di spesa, poco sopra il 12% del PIL. Negli ultimi due anni di legislatura, come si è già accennato, si è invece assistito ad un'inversione di tendenza, ovvero ad una nuova lieve crescita di ogni voce di spesa in rapporto al PIL, attribuibile non soltanto ad un fisiologico rallentamento della crescita di quest'ultimo (comunque pari a circa il 6% annuo nel biennio '01-'02), mentre l'Europa si apprestava ad entrare in una delle più lunghe e complesse fasi di stagnazione, ma anche alla maggiore disponibilità finanziaria, avendo registrato per quattro anni consecutivi un avanzo di bilancio che nel 2000 era arrivato al 4,4% del PIL, e che aveva permesso, ad esempio, di contenere la disoccupazione al di sotto del 4,5%. In questo biennio, la spesa in salari pubblici è tornata a crescere dall'8,1% all'8,6% del PIL; quella per il welfare, è risalita dal 9,4% al 10,4%, mentre le altre voci di spesa sono aumentate, nel complesso, di un punto percentuale di PIL, dal 12,4% al 13,4%, ed in particolare gli investimenti (dal 3,6% al 4,2%) ed i consumi intermedi (dal 5,1% al 5,8%). Per quanto riguarda le entrate, invece, queste sono state ridotte ininterrottamente per tutta la durata della legislatura per complessivi cinque punti percentuali di PIL, dal 38% del '97 al 33% del '02, con una diminuzione media, pertanto, di un punto percentuale all'anno. A differenza di quanto è avvenuto all'inizio ed a metà degli anni '90, però, la riduzione nel corso di questa legislatura ha riguardato in primo luogo le imposte indirette, scese dal 13,3% del PIL all'11,8%, e soltanto in subordine quelle dirette, diminuite dal 13,8% al 12,7%, mentre la contribuzione sociale è rimasta stazionaria attorno al 5,7% del PIL. La pressione fiscale è pertanto scesa dal 32,9% al 29,2%, mentre le entrate non tributarie hanno subito nel corso della legislatura una riduzione complessiva di 1,3%, dal 3,9% al 2,6%. In conseguenza a queste scelte di politica fiscale e di spesa, è stato pertanto registrato in questi anni un avanzo di bilancio mediamente pari all'1,9% del PIL, e soltanto nel 2002 vi è stato un nuovo deficit pari allo 0,4%. Lo stock di debito pubblico, dunque, è stato rapidamente assorbito, scendendo dal 64,5% del PIL del '97 al 32,4% del 2002.

I successi economici conseguiti dal governo Ahern, dalla riduzione della disoccupazione alla vorticosa crescita del reddito pro capite, ed all'ingresso nell'UME col gruppo di testa, garantirono al primo ministro una vasta popolarità che gli permise non soltanto di governare per l'intera legislatura, ma anche di vincere agevolmente le successive elezioni, svoltesi nel mese di maggio '02. Il suo partito, il *Fianna Fail*, pur senza raggiungere gli exploit degli anni '70 e '80, guadagnò comunque un paio di punti percentuali tra le prime preferenze, passando dal 39,3% del '97 al 41,5%, ed ottenendo così quattro seggi in più, da 77 ad 81. Il vero sconfitta di questa tornata elettorale fu, invece, il *Fine Gael*, che perse più di cinque punti rispetto al '97, scendendo dal 27,9% al 22,5%, e più di venti seggi, da 54 a 31, vedendosi così dimezzata la propria rappresentanza parlamentare rispetto agli anni '80: si tratta per questo partito del peggior risultato di sempre, ad eccezione di quello del '48 in cui ottenne il 19,8%. Dalla severa sconfitta patita dal *Fine Gael* guadagnarono qualcosa tutti i partiti minori, a partire dai laburisti che, pur avendo ottenuto sostanzialmente lo stesso risultato di cinque anni prima (il 10,8% contro il 10,4%), riuscirono a strappare quattro seggi in più, aumentando il loro gruppo parlamentare da 17 a 21 deputati; guadagnarono quattro seggi (da 4 a 8) anche i "democratici progressisti", pur avendo ancora perso qualche decimale tra le prime preferenze (dal 4,7% al 4%), grazie ad una sapiente tattica elettorale concordata con il *Fianna Fail* basata sull'utilizzo delle preferenze successive alla prima. Da segnalare, inoltre, il primo risultato di un certo rilievo ottenuto dai Verdi, con il 3,7% dei voti e sei seggi.⁵³⁵

L'altro dato importante di questa consultazione è stato il successo del *Sinn Fein*, che ottenne due volte e mezzo i consensi presi nel '97, dal 2,6% al 6,5%, e cinque seggi, contro il solo seggio conquistato dal leader Gerry Adams cinque anni prima. Il successo di questa formazione politica provocò nuove polemiche nell'opinione pubblica irlandese per la sua dubbia democraticità; tuttavia, non si può ignorare il fatto che l'ottimo risultato riscosso sia stato anche il frutto dell'impegno profuso dal leader del partito in occasione dei negoziati condotti con il Regno Unito nel '98 per la soluzione del problema dell'Ulster, e che sfociarono nello storico accordo del Venerdì Santo. Voluto dal premier laburista inglese Tony Blair subito dopo la sua prima vittoria nel '97, e con l'attiva mediazione dell'allora presidente statunitense Clinton, l'accordo prevedeva la nascita di organi di autogoverno per l'Irlanda del Nord, la cui partecipazione veniva garantita sia ai protestanti che ai cattolici. Nel corso del negoziato, in particolare, si tenne a Londra uno storico incontro tra il premier inglese ed il leader del *Sinn Fein* Gerry Adams che rese a quest'ultimo una grande

535 BOLGHERINI S., *cit.*, n.49, giugno 2003.

popolarità tra gli irlandesi, i quali approvarono l'accordo con un referendum dall'esito plebiscitario.⁵³⁶

L'esito elettorale del '02 ha provocato, pertanto, l'interruzione dell'alternanza al governo tra i due principali partiti che durava ininterrottamente dal '73 (ad eccezione delle elezioni dell'89, di cui di solito ci si dimentica, in cui il *Fianna Fail* benché sconfitto, formò per la prima volta un esecutivo retto da una coalizione con i PD). Questo non va interpretato come un'inversione di tendenza rispetto alla trasformazione in atto da circa un ventennio del sistema partitico irlandese, quanto semmai un consolidamento dell'avvenuta trasformazione in un sistema in cui, al di fuori del partito di maggioranza relativa e del suo eventuale partner di coalizione, vi è una pluralità di forze sempre più composita, come è testimoniato anche dal solito numero effettivo dei partiti che nel '02 è tornato a crescere fino a 3,35, ed in cui il *Fine Gael* sembra destinato a rivestire il ruolo di *primus inter pares*. Appare più incerta, invece, l'idea di una trasformazione del sistema partitico verso un modello tipico delle democrazie consensuali caratterizzato da governi retti da coalizioni variabili, che era stata ipotizzata negli anni '90 dopo l'alleanza formatasi tra *Fianna Fail* e partito laburista, e suggerita sia dal fatto che le proposte politiche dei vari partiti tendessero a divenire indistinguibili, sia dal conseguente calo di partecipazione e crescente distacco della società civile dai partiti.⁵³⁷

La naturale conseguenza del voto del '02 fu la conferma a capo del governo del leader del *Fianna Fail* Bertie Ahern, in coalizione ancora con i PD. E' importante sottolineare che, a differenza del passato, il partito di maggioranza relativa, cui mancavano tre seggi per avere la maggioranza assoluta nel *Dail*, non tentò nemmeno di formare un governo monocolore cercando l'appoggio di qualche indipendente: il premier Ahern, infatti, rinnovò immediatamente l'alleanza con i "democratici progressisti", dichiarando che al loro appoggio non avrebbe rinunciato nemmeno nel caso in cui il *Fianna Fail* avesse conquistato la maggioranza assoluta dei seggi.⁵³⁸

Nei primi anni della nuova legislatura la variazione media annua del PIL irlandese subì un ulteriore lieve rallentamento, dal 6% del biennio '01-'02 al 4,8% del triennio

536 GALLAGHER M., "Referendum e campagne referendarie in Irlanda" in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale, Regione Toscana*, n.52, dicembre 2004, pagg.64-67. I favorevoli furono il 94,4% dei votanti, ma questi ultimi (i votanti) furono soltanto il 55% degli aventi diritto. E' molto probabile, dunque, che la maggior parte degli oppositori all'accordo abbia optato per l'astensione poiché – si ricorda – il referendum in Irlanda è valido se i favorevoli (e non i votanti) sono almeno un terzo degli aventi diritto al voto. Per questo motivo l'astensione è del tutto equivalente – sul piano sostanzialmente – ad un voto contrario, anche se evidentemente una maggiore percentuale di voti contrari ed una contestuale maggiore partecipazione al voto ne mutano in modo considerevole il significato politico.

537 Ipotesi formulata, ad esempio, in COAKLEY J., GALLAGHER M., *cit.*, pagg.148-150.

538 BOLGHERINI S., *cit.*, n.49, giugno 2003.

'03-'05, pur mantenendosi ad un livello triplo rispetto alla crescita media registrata in UE15 (che è stata pari all'1,6%), e sempre trainata dalle esportazioni, registrando una bilancia commerciale mediamente pari al 17% del PIL, contro l'1,7% di media tra i Paesi UE15. Inoltre, l'abbassamento dei tassi d'interesse intervenuto nell'UME dal 2003 in poi (media annua pari al 4% nel periodo '00-'02 ed al 2,2% nel periodo '03-'05) ha consentito la stabilizzazione della disoccupazione attorno al 4,5% senza provocare eccessiva inflazione, stabilizzatasi anch'essa attorno al 2,5% nel periodo. Per quanto concerne la contabilità pubblica, invece, si è assistito ad un consolidamento del cambio di politica di bilancio adottato tra il 2001 ed il 2002 rispetto agli anni precedenti. La spesa pubblica è aumentata nel periodo di circa un punto e mezzo percentuale di PIL (dal 33,7% al 35%), mentre le entrate sono aumentate di oltre due punti percentuali (dal 33% al 35,2%): di conseguenza, si è avuto un nuovo avanzo di bilancio già dal '03, mediamente pari nel triennio allo 0,9% del PIL, ed un'ulteriore riduzione del debito pubblico, dal 32,4% del PIL del '02 al 27,4% del '05.

Nel dettaglio, è cresciuta la spesa per i salari pubblici, dall'8,6% nel '02 al 9,3% del PIL nel '05, tornando così sui livelli del '97 (anno in cui è entrato in carica il primo governo Ahern), e quella per il *welfare* dal 10,4% all'11,2%, di poco inferiore al livello del '97 (che era il 12%); è ulteriormente diminuita, naturalmente, la spesa per interessi sul debito, dall'1,3% all'1% del PIL, mentre sono rimaste stabili attorno al 13,4%, invece, le altre voci di spesa: tra queste, in particolare, vi è stata una sensibile riduzione degli investimenti (dal 4,2% al 3,3% del PIL), compensata da un aumento dei consumi intermedi (dal 5,8% al 6,2%) e degli altri trasferimenti correnti (dal 2,1% al 2,4%). Tra le entrate, invece, si rileva un nuovo sensibile aumento delle imposte indirette dal 12% al 13,3% del PIL, ovvero, anche in questo caso allo stesso livello del '97, mentre l'aumento delle imposte dirette è stato molto più contenuto, dall'11,5% al 12,3%, ben al di sotto del livello del '97 (che era il 13,8%); vi è stato, inoltre, un lieve aumento della contribuzione sociale, dal 5,7% al 6,2% del PIL, che nella precedente legislatura era invece rimasta stabile attorno al 5,7%. Di conseguenza, la pressione fiscale tra il '02 ed il '05 è cresciuta dal 29,2% al 31,8%, circa un punto percentuale al di sotto del livello del '97, mentre le entrate non tributarie hanno subito una lieve flessione dello 0,4% del PIL (dal 3,8% al 3,4%).

Al fine di valutare le differenze nelle scelte di politica di bilancio tra i diversi esecutivi susseguitisi nel periodo considerato, si procede, come di consueto, alla valutazione degli indicatori sintetici di spesa e di entrata. Per quanto concerne le variazioni medie annue della spesa pubblica in rapporto al PIL, queste sono tutte negative e nettamente più basse

rispetto alle variazioni medie registrate in UE15, a causa dell'elevata crescita del denominatore rispetto al resto del continente. La variazione media annua irlandese nell'intero periodo considerato è pari a $-2,25\%$, mentre in UE 15 è stata pari a $-0,25\%$.⁵³⁹ Nel primo periodo ('85-'92), in particolare, tali variazioni sono state pari, rispettivamente, a $-2,30\%$ ed a $0,46\%$, mentre nel secondo periodo ('93-'04) sono state pari a $-2,22\%$ ed a $-0,67\%$: la riduzione del rapporto tra spesa pubblica e PIL, pertanto, è stato sostanzialmente analogo nei due periodi in Irlanda, nonostante la più contenuta crescita del PIL nel primo periodo, mentre diverso è l'andamento nei due periodi in Europa, come si è più volte evidenziato. Per quanto riguarda le differenze tra i due tipi di maggioranza politica che si sono alternati al governo, si rileva nell'intero periodo una riduzione del rapporto tra spesa e PIL molto più marcata con i governi guidati da primi ministri del *Fine Gael* (variazione media pari a $-4,2\%$), classificati come "centrosinistra", che non con governi a guida *Fianna Fail* (variazione media pari a $-1,55\%$), classificati come "centrodestra". Benché questo risultato "anomalo" sia stato riscontrato anche in molti altri Paesi, tuttavia questo non era mai avvenuto con uno scarto così significativo. Non sfugge, tuttavia, che questo dipende in parte anche dal diverso andamento del PIL con i due governi: nel primo periodo, ad esempio, la variazione media annua è più alta durante il governo FitzGerald ('85-'87, variazione media pari a $-1,68\%$) che non nei successivi anni del governo Haughey ('88-'92, variazione media pari a $-2,55\%$), ma questo è dovuto alla minore crescita del PIL negli anni di governo *Fine Gael* – laburista. Viceversa, nel secondo periodo la diminuzione del rapporto tra spesa e PIL è nettamente più accentuata durante il governo "arcobaleno" di John Bruton ('95-'97, variazione media pari a $-5,88\%$) che non nei successivi anni di governo Ahern ('97-'04, variazione media pari a -1% , comprendendo anche il governo Reynolds nel biennio '93-'94), anche prescindendo dall'andamento del PIL, come si vedrà meglio considerando le variazioni della spesa in assoluto. Va ricordato, inoltre, che questo dato risente del fatto che il *Fine Gael* è l'unico partito tra quelli iscritti al PPE a ricoprire nel proprio sistema partitico nazionale il ruolo di principale forza di "centrosinistra". Prendendo in considerazione le variazioni medie annue della spesa in assoluto, come si è accennato, si può evidenziare come siano i governi a guida *Fine Gael* ad operare le riduzioni più marcate in entrambi i periodi: nel primo, infatti, la variazione media annua negli anni del governo FitzGerald è pari allo $0,4\%$, mentre con i governi a Haughey essa è pari a $2,22\%$; nel secondo periodo, invece, la variazione è pari a $3,12\%$ durante il governo Bruton, ed a $5,35\%$

⁵³⁹ I dati medi riferiti ad UE15 sono differenti da quelli presentati in precedenza per altri Paesi, poiché i dati per l'Irlanda sono disponibili soltanto dal 1985 e, di conseguenza, anche i dati medi europei utilizzati per operare confronti prendono in considerazione il periodo 1985-2004.

negli anni dei governi Ahern e Reynolds.

Gli indicatori relativi alla spesa primaria confermano sostanzialmente le indicazioni tratte da quelli sulla spesa pubblica nel suo complesso. La spesa per interessi sul debito, infatti, è scesa in modo graduale e costante nell'arco dell'intero periodo considerato dal 9,9% del PIL dell'85 all'1,2% del '04, cosicché, in media, questa non ha inciso in modo troppo differenziato all'interno dei due periodi. Nel primo di questi, in particolare, prendendo in considerazione il rapporto tra spesa primaria e PIL, la variazione media annua negli anni del governo FitzGerald è stata pari a -1,36%, mentre durante i successivi governi Haughey è stata pari a -1,99%. Nel secondo periodo, invece, negli anni del governo Bruton la variazione media è pari a -4,63%, mentre con i governi Reynolds e Ahern la variazione media annua è stata pari a 0,07%. La differenza tra i due schieramenti politici nel primo periodo è attribuibile, anche considerando la spesa primaria, al diverso andamento del PIL: infatti, valutando l'ultimo indicatore riferito alla spesa primaria, ovvero le sue variazioni medie annue in assoluto, si può apprezzare come, nel primo periodo, questa sia decisamente più bassa con il governo FitzGerald che durante i governi Haughey: rispettivamente, 0,71% e 2,79%; nel secondo periodo, invece, si evidenzia come la minore crescita della spesa negli anni del governo Bruton sia dipesa in parte anche per il più accentuato aumento del PIL in quegli stessi anni rispetto a quelli dei governi Reynolds e Ahern: infatti, la differenza tra le due variazioni medie annue della spesa primaria in assoluto risulta essere più piccola, essendo le due variazioni pari, rispettivamente, a 4,48% e 6,5%.

Per quanto concerne, infine, gli indicatori sintetici riferiti alle entrate, si trova conferma anche in questo dell'anomalia riscontrata per la spesa, ovvero il fatto che con i governi classificati di "centrosinistra" (quelli a guida *Fine Gael*) si è registrata una più accentuata riduzione delle entrate e della pressione fiscale. Quest'ultima, infatti, ha subito una riduzione media annua pari a -1,71% durante i governi a guida *Fine Gael*, contro una pari a -0,21% negli anni dei governi a guida *Fianna Fail*. Anche in questo caso, inoltre, il diverso andamento delle entrate, così come si è visto per le spese, risulta essere influenzato dall'andamento del PIL, nel senso che a più alta crescita di quest'ultimo è corrisposta una più marcata riduzione delle entrate. Infatti, nel primo periodo la riduzione della pressione fiscale è avvenuta con i governi Haughey, con variazione media annua pari a -0,25%, mentre durante il governo FitzGerald ('85-'87) essa era addirittura aumentata mediamente dello 0,98% annuo; viceversa, nel secondo periodo la riduzione media annua è stata pari -3,51% durante il governo "arcobaleno" di Bruton (sulla carta uno di quelli più a sinistra nella storia irlandese, data la presenza sia del partito laburista che di quello dei lavoratori

nella maggioranza), mentre è stata mediamente pari a $-0,19\%$ annuo negli anni dei governi Ahern e Reynolds. A differenza di quanto si è visto per gli indicatori relativi al rapporto tra spesa (totale o primaria che fosse) ed il PIL, tuttavia, va ricordato che il rapporto tra entrate e PIL esprime di più la soggettività politica espressa nell'azione di governo, poiché l'andamento della congiuntura economica determina direttamente non soltanto la variazione del denominatore, ma anche del numeratore (ovvero delle entrate stesse). Le indicazioni fornite dall'indicatore riferito al rapporto tra entrate totali e PIL confermano, naturalmente, quanto si è detto per le variazioni annue della pressione fiscale, tranne che per il fatto che il comprendere al numeratore anche le entrate non tributarie smorza un po' le differenze tra i due schieramenti politici che dipendono, quindi, soprattutto dalle scelte di politica fiscale. Nel dettaglio, le variazioni medie annue del rapporto tra entrate totali e PIL sono state pari, nel primo periodo, a $0,23\%$ durante il governo FitzGerald ('85-'87) ed a $-0,33\%$ negli anni dei governi Haughey; nel secondo periodo, invece, tali variazioni medie annue sono state pari a $-3,53\%$ durante il governo "arcobaleno" di Bruton, ed a $-0,84\%$ negli anni dei governi Ahern e Reynolds.

CAPITOLO SESTO

LA “EUROPEIZZAZIONE” COME FONTE DI LEGITTIMAZIONE DEL RISANAMENTO FINANZIARIO E DI UNA NUOVA CLASSE POLITICA: IL CASO ITALIANO

Il sistema partitico italiano tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '90, ovvero in quella che oggi viene impropriamente chiamata “Prima Repubblica”, è noto: esso era composto da due partiti principali, di cui uno di ispirazione cristiana – la Democrazia Cristiana (DC) – sistematicamente più grande in termini di voti, e l'altro – il Partito Comunista Italiano (PCI) – sistematicamente all'opposizione; vi era poi un terzo partito, anch'esso di ispirazione marxista ma socialista, il Partito Socialista Italiano (PSI) che normalmente godeva di circa di un terzo dei voti dei primi due; ed altre quattro o cinque formazioni minori, normalmente al di sotto del 5% in termini di consensi, per lo più di estrazione laica-liberale, tra cui si ricordano il Partito Liberale Italiano (PLI), il Partito Repubblicano Italiano (PRI), che raccoglieva la parte più liberale dell'eredità politica azionista, nonché dei movimenti repubblicani dell'Italia liberale; ed il Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI), nato da una scissione dal PSIUP⁵⁴⁰ nel '47, in contrasto con l'idea di formare con il PCI un unico blocco elettorale (il “Fronte Democratico Popolare”). Vi era, inoltre, anche una formazione di destra – il MSI – che raccoglieva l'eredità politica e culturale dell'ultima fase del regime fascista, ed in particolare della famigerata Repubblica di Salò, nonostante l'espresso divieto costituzionale di ricostituzione sotto ogni forma del partito fascista. Il sistema elettorale era di tipo proporzionale e, così come è tutt'ora previsto dalla Costituzione italiana, il governo necessita della fiducia di entrambe le Camere, che hanno pari competenze, di cui è composto il Parlamento. Si tratta, pertanto, di una struttura politico-istituzionale tipica delle democrazie consensuali, benché il cosiddetto “bicameralismo perfetto” (o simmetrico) sia effettivamente una caratteristica raramente riscontrabile nelle democrazie contemporanee. Peraltro, laddove è presente questa caratteristica, come ad esempio in Svizzera, la seconda camera (o camera alta) ha normalmente il fine di tutelare le minoranze presenti sul territorio, nell'ambito di uno Stato federale.⁵⁴¹

Oggi si sostiene spesso che la precarietà dei governi della “Prima Repubblica” sia

⁵⁴⁰*Partito Socialista di Unità Proletaria*, che era la prima denominazione del PSI nell'immediato dopoguerra, e che fu poi ripresa a metà degli anni '60 dalla sinistra socialista guidata da Riccardo Lombardi, fuoriuscita dal partito perché in contrasto con il processo di unificazione in atto con i socialdemocratici.

⁵⁴¹LJPHART A., *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 1988, pag.35

dipesa dal fatto che il sistema elettorale proporzionale avrebbe favorito la frammentazione partitica, e non avrebbe garantito, pertanto, la possibilità di formare maggioranze stabili al partito di maggioranza relativa (la DC), costringendo quest'ultimo a sottostare alle richieste dei piccoli ma petulanti alleati di coalizione. Ora, prescindere dal fatto che l'instabilità dei governi non abbia coinciso con l'instabilità delle maggioranze, che sono notoriamente state sempre le stesse (sia pure con la significativa discontinuità rappresentata dall'ingresso del PSI nell'area di governo a partire dal '62), in realtà, nel corso degli anni '70 l'indice di Laakso e Taagepera segnalava un numero di partiti mediamente pari a 3,5 nel sistema partitico italiano: 3,32 nel '76, 3,45 nel '79, 4,02 nell'83; si tratta di un livello allineato e persino leggermente inferiore a quello medio europeo, pari a 4,16 nella seconda metà degli anni '80. Inoltre, quasi tutte le democrazie europee hanno notoriamente adottato un sistema elettorale di tipo proporzionale (fanno eccezione soltanto la Gran Bretagna, da sempre, e la Francia dal '58), senza che questo comportasse necessariamente instabilità politica. In effetti, l'estrema precarietà dei governi che ha sempre caratterizzato l'Italia repubblicana (basti ricordare i 44 esecutivi che si sono susseguiti nei 46 anni che costituiscono le prime undici legislature repubblicane, dal 1948 al 1994), deriva in buona misura dal fatto che, per la natura ideologica e la collocazione internazionale del PCI, fino al '96 non ha mai avuto luogo l'alternarsi al governo ed all'opposizione di partiti e schieramenti diversi, ciò che costituisce una fondamentale caratteristica di una democrazia rappresentativa. Così, al calo progressivo dei consensi della DC per effetto del processo di secolarizzazione attraversato anche dalla società italiana, il partito di maggioranza relativa si è trovato costretto a coinvolgere sistematicamente nell'area di governo tutte le forze politiche del sistema partitico al di fuori del PCI (con l'importante eccezione rappresentata, come si vedrà, dal periodo del “compromesso storico” e della “solidarietà nazionale”) e dell'impresentabile MSI (benché anche in questo caso un tentativo sia stato fatto, come noto, nel '60 con il governo Tambroni), rendendo quindi impraticabile qualsiasi alternativa. Questa condizione del sistema politico italiano è stata brillantemente definita come “bipartitismo imperfetto”.⁵⁴²

⁵⁴²Cfr. GALLI G., *I partiti politici italiani (1943-2004)*, Milano, Rizzoli, 2004, pagg.7-8. La prima edizione di questo volume risale al 1966, ed era intitolato, per l'appunto, “*Il bipartitismo imperfetto*”.

6.1 Gli anni '70: le origini del debito pubblico italiano e la “solidarietà nazionale”

Le origini dell'enorme debito pubblico italiano, che in percentuale al PIL ha toccato il suo livello più alto nel 1994 a quota 124,8%, sono da ricercarsi negli anni '70, ed in particolare dopo il '73, ovvero dopo il primo shock petrolifero che provocò la fine del più lungo ed intenso periodo di sviluppo economico conosciuto in Europa. Dal '60 al '73, ad esempio, la crescita media annua del PIL italiano era stata pari al 5,3%, mentre dal '74 al '79 scese ad un livello medio pari al 3,5%. Le minori risorse finanziarie disponibili per la redistribuzione in un periodo di quasi piena occupazione, ma con una disoccupazione crescente (5,3% nel '70, 6,2% nel '73, quindi ancora in crescita fino al 7,6% dell'80), e di elevata conflittualità sociale furono alla base, in effetti, dell'aumento della spesa pubblica in rapporto al PIL e, di conseguenza, anche del deficit pubblico: se nel '70 la spesa pubblica era pari al 32% del PIL, nel '74 questa era già salita al 37%, e nell'80 aveva toccato quota 41,7%; nel dettaglio, crebbero tutte le voci di spesa: salari pubblici, contributi alle imprese, consumi intermedi, investimenti e, soprattutto, la spesa sociale, che passò dal 12,4% del '70 al 13,7% del '74 e poi al 14,1% dell'80, ed in particolare la spesa pensionistica ed assistenziale, impropriamente accorpata (l'Italia è, infatti, uno di quei pochi Paesi in cui i contributi previdenziali versati dai lavoratori vengono utilizzati per pagare anche le pensioni sociali nonché le spese assistenziali per disabili, disoccupati, ecc.), e cresciuta dal '70 all'80 dall'11,3% al 13,2% del PIL, più per ragioni di tipo clientelare che demografico-sociale. Crebbero, naturalmente, anche le entrate, ma non abbastanza da compensare la crescita della spesa, anche per l'elevato livello dell'evasione fiscale: se nel '70, infatti, le entrate totali erano pari al 32,1% del PIL, nel '79 queste erano salite fino al 36,5%. La conseguenza di questo andamento fu l'incremento strutturale del deficit pubblico, che nel '70 era pari al 3,5% del PIL, ma che nel '74 era già salito al 7%, e da quell'anno fino all'80 rimase mediamente pari al 9,2%; di conseguenza, il debito pubblico, che nel '70 era pari al 37,9% del PIL, nel '74 era già salito fino al 51,4%, e successivamente fino al 61,7% nel '78, per poi assestarsi al 58% nell'80. Contestualmente, la crisi petrolifera e la rigidità dei salari verso il basso spinsero i prezzi verso l'alto: se nel '70 l'inflazione in Italia era al 4,9%, nel '73 balzò al 10,8%, e raddoppiò l'anno successivo – il '74 – arrivando al 19,1%; da quell'anno la crescita annua dei prezzi fu mediamente pari al 16,1% fino all'80, anno in cui l'inflazione

toccò il suo livello più alto degli ultimi 60 anni, a quota 21,2% su base annua.⁵⁴³

In questo contesto economico, le scelte di politica di bilancio furono determinate soprattutto dalla condotta monetaria e creditizia, oltre che dalla debolezza politica degli esecutivi. Nel tentativo di contenere la crescente instabilità monetaria, infatti, furono adottati dalla Banca d'Italia una serie di provvedimenti restrittivi del credito la cui efficacia fu tuttavia limitata, e che contribuirono, inoltre, al rallentamento della crescita economica: dal vincolo di portafoglio al massimale sugli impieghi bancari, dall'obbligo di deposito infruttifero per un valore del 50% delle merci importate (con l'ovvia esclusione delle materie prime e dei beni d'investimento), per sei mesi presso la Banca d'Italia, all'unificazione delle aliquote di riserva obbligatoria per tutte le categorie di depositi. Nel cruciale anno '74 (quello dell'*austerità*), vi fu anche un incremento del tasso di sconto – in termini nominali – dal 7% al 15%, pur restando del tutto negativi in termini reali (-3,8% nel '73, -4,1% nel '74). La recessione del '75, anno in cui il PIL italiano subì una contrazione reale del 2,7%, provocò un lieve attenuazione dell'inflazione al 17%, che indusse ad un allentamento della stretta monetaria, con una diminuzione del tasso di sconto al 10,4% (-6,4% in termini reali), ed una temporanea ripresa della crescita economica. Tuttavia, negli anni successivi, tra il '76 e l'80, il tasso di sconto fu mediamente pari al 14,1%, a fronte di un'inflazione mediamente pari al 16,4%. In questi anni, inoltre, furono negoziate per due volte, la prima nel '74 e la seconda nel '76, due linee di credito con il FMI, che comportarono le prime pressioni internazionali per una maggiore stretta monetaria, benché questa si sia poi effettivamente concretizzata soltanto a partire dai primi anni '80.⁵⁴⁴

Sul piano politico, intanto, il biennio '74-'75 segnò un forte spostamento a sinistra dell'elettorato: dopo la storica vittoria dei “No” nel '74, in occasione del primo referendum (dopo quello sulla forma dello Stato del '46) sull'abrogazione della legge sul divorzio varata l'anno prima, vi fu nel '75 un cospicuo incremento di consensi per le sinistre in occasione delle elezioni amministrative, in cui per la prima volta il distacco tra DC e PCI si ridusse a meno di due punti percentuali (rispettivamente, 35,3% e 33,4%); tenendo conto, inoltre, dei risultati ottenuti dalle altre liste (oltre al PSI, anche il “Partito Di Unità Proletaria”, PDUP, e “Democrazia Proletaria”, DP), la sinistra avrebbe potuto raggiungere un'ipotetica maggioranza relativa pari al 46,8% dei suffragi, che in termini di seggi avrebbe potuto sfiorare la maggioranza assoluta. Si trattò di un voto che scosse profondamente tutte le forze

⁵⁴³ Per gli anni '70, i dati relativi alla spesa pubblica, al deficit ed all'inflazione sono tratti da OCSE, *Historical Statistics*, 2001, pagg.66-69. Il dato del debito è tratto invece da EUROPEAN COMMISSION, *cit.*, pag.566.

⁵⁴⁴ PESOLE D., *I debiti degli italiani: quello che ognuno deve sapere sui nostri conti pubblici*, Roma, Editori Riuniti, 1996, pagg.59-65.

politiche, non solo di maggioranza: il consiglio nazionale della DC, in particolare, sostituì il segretario Fanfani, le cui recenti sconfitte venivano attribuite ad un'immagine offuscata del partito da una serie di scandali (traffici illeciti di armi e primo scandalo petroli⁵⁴⁵), con “l'onesto Zaccagnini” nel tentativo di inseguire il PCI sul terreno della “superiorità morale”; il PCI aveva appena confermato la segreteria di Berlinguer e la sua linea di “cauta ma crescente autonomia nei confronti dell'URSS”⁵⁴⁶ che poneva come orizzonte strategico la difesa dell'ordinamento democratico e, per l'appunto, la questione morale, e che rifiutava, comunque, l'alternativa rappresentata da una potenziale coalizione con il PSI. Per contro, all'interno di quest'ultimo diveniva più difficile la posizione della segreteria De Martino, che la destra del partito riteneva troppo allineata coi comunisti, sostenendo che questa era la causa dei mediocri risultati elettorali conseguiti. Di conseguenza, la campagna elettorale per le elezioni politiche anticipate svoltesi il 20 giugno '76 fu basata da entrambi i due partiti di sinistra sulla proposta di coalizione con la DC, riducendo così l'alternativa “da una prospettiva politica offerta da un'occasione storica forse non ripetibile in Italia, ad una parola che si logora ancora prima di acquistare significato concreto”⁵⁴⁷

Come noto, benché il PCI avesse ottenuto il miglior risultato di tutta la sua storia con il 34,4% dei suffragi, il sorpasso nei confronti della DC non ebbe luogo, avendo ottenuto quest'ultima il 38,8% dei voti. Inoltre, il mediocre risultato ottenuto dal PSI (9,6%) provocò le dimissioni della segreteria De Martino e la designazione al suo posto del “giovane” Bettino Craxi, espressione di una posizione autonomista minoritaria, ma su cui si trovò un compromesso tra le varie anime del partito proprio per la sua maggiore autonomia nei confronti dei comunisti. Così, benché per la prima volta vi fosse sulla carta una potenziale maggioranza di sinistra di oltre venti seggi che andava dal PRI e dal PSDI (non pregiudizialmente contrari all'alternativa) fino a DP, il PCI non considerò questa opzione come percorribile, ritenendo che l'ottimo risultato conseguito fosse conseguenza della sua strategia volta al raggiungimento del “compromesso storico” con la DC. Tuttavia, socialisti e laici non furono disponibili a formare una tradizionale coalizione che relegasse ancora una volta il PCI all'opposizione, cosicché si trovò un accordo per un governo monocolore DC guidato da Andreotti, e reso possibile per l'astensione di PCI, PSI e laici. Come noto, proprio nel giorno in cui l'astensione del PCI si stava trasformando in voto favorevole, il 16 marzo

545Il primo si riferisce ad una compravendita con la Libia di armi contro petrolio, in cui i politici italiani avrebbero fatto da mediatori con i produttori di armi da un lato e con l'Eni dall'altro, in cambio di tangenti; il secondo si riferisce a sovvenzioni elargite ai partiti della maggioranza in cambio di provvedimenti in favore di petrolieri. Cfr. GALLI G., *Affari di Stato: l'Italia sotterranea 1943-1990: storia politica, partiti, corruzione, misteri, scandali*, Milano, Kaos Edizioni, 1991, pagg. 132-135 e pagg. 151-154.

546GALLI G. (2004), *cit.*, pag.168.

547Ivi, pag.170.

'78, vi fu il sequestro del Presidente della DC Aldo Moro, tra i più convinti sostenitori della necessità di coinvolgere il PCI nell'area di governo, da parte delle BR: questo evento provocò inevitabilmente la rinuncia del dibattito parlamentare su tempi, composizione e programma del governo, che ricevette la fiducia da parte di PCI, PSI e laici (ad eccezione del PLI), e che fu chiamato “di solidarietà nazionale”. Dopo l'assassinio di Moro, si registrò nelle successive tornate elettorali amministrative un'inversione di tendenza, a favore della DC, del PSI e dei laici, a scapito del PCI e delle altre formazioni minoritarie di sinistra, che finì inevitabilmente per penalizzare il tentativo comunista di ottenere una partecipazione più attiva al governo; inoltre, proprio questa favorevole inversione di tendenza indusse la dirigenza democristiana ad abbandonare la solidarietà nazionale e puntare al più presto a nuove elezioni anticipate, che si tennero nel mese di giugno '79, e che videro una sostanziale conferma dell'esito elettorale di tre anni prima, ma con la significativa eccezione del PCI, che perse quattro punti percentuali a favore in parte dei radicali (al 3,8%), ed in parte dell'astensione, salita al 13,2% contro il 9% del '76. Al termine di questa tornata elettorale, pertanto, si ritornò alla formazione di una tradizionale coalizione composta da DC, PSI e laici.⁵⁴⁸

La difficile congiuntura economica degli anni '70 e l'inedita esperienza del governo di solidarietà nazionale determinarono i primi significativi cambiamenti in politica economica. L'ingresso del PCI nell'area di governo, sia pure soltanto come appoggio esterno, aveva favorito, infatti, l'inserimento nell'agenda politica di un processo di “risanamento finanziario” come effetto della cosiddetta “questione morale” sollevata dal segretario Berlinguer, in contrapposizione con gli scandali politici che avevano caratterizzato le precedenti legislature; questo processo si tradusse, in particolare, nel varo di una riforma che introduceva la legge finanziaria, la n.468 del '78. Benché tale provvedimento abbia garantito agli esecutivi del decennio successivo soltanto una minima capacità sostanziale di programmazione economica, si trattò, tuttavia, di una riforma fortemente innovativa, poiché definiva, per la prima volta, i tempi e la procedura istituzionale entro cui dovevano trovare posto tutti gli atti legislativi relativi alla politica di bilancio, rendendo così possibile, pertanto, la definizione degli obiettivi finanziari da perseguire. L'efficacia del provvedimento introdotto fu limitata, comunque, dal fatto che nell'ambito della sessione parlamentare dedicata al bilancio esponenti del governo o semplici parlamentari potevano adottare comportamenti lobbistici (emblematicamente chiamati nel gergo politico degli anni '80 “l'assalto alla diligenza”), introducendo così nuove spese e costringendo il governo,

548 *Ivi*, pagg.173-202.

pertanto, a rinviare il momento della definizione dei saldi di bilancio.⁵⁴⁹ Va ricordato, inoltre, che in quegli stessi mesi di quel cruciale anno che è stato per la storia italiana il '78, il governo di “solidarietà nazionale” prese un'altra decisione volta al perseguimento della stabilità monetaria, che tuttavia segnò l'inizio della rottura del partito di maggioranza relativa con il PCI: l'ingresso della lira nel Sistema Monetario Europeo (SME), approvato nel mese di dicembre '78 con i voti decisivi di liberali e missini, che rendeva più difficili le svalutazioni competitive della valuta nazionale con cui venivano agevolate le esportazioni italiane. Si trattò del primo provvedimento che segnalava una svolta in senso restrittivo della politica monetaria, dopo che per tutti gli anni '70 la fluttuazione della lira e tassi d'interesse negativi in termini reali avevano favorito, da un lato, una buona crescita economica, ma dall'altro, come si è visto, resero molto difficile il controllo dei prezzi.⁵⁵⁰

6.2 Gli anni '80: la ricerca della stabilità monetaria e lo scoppio del debito pubblico

Come si è visto, l'espansiva politica monetaria condotta tra il '76 ed l'80 agevolò una robusta ripresa economica in Italia, con una crescita media annua del PIL pari ad un notevole 4,8%. Nello stesso tempo, però, l'incapacità da parte dei governi italiani di mettere ordine nei conti pubblici contribuì, congiuntamente col costo delle materie prime, all'elevata inflazione. La situazione peggiorò improvvisamente nell'81, a causa del nuovo shock petrolifero provocato dalla cacciata dello Scià e dall'arrivo al potere dell'ayatollah Khomeini in Iran. In quell'anno, la crescita del PIL rimase pressoché ferma a zero in Europa, mentre in Italia si registrò un modesto incremento pari allo 0,8%: se, da un lato, questo favorì la riduzione dell'inflazione nel giro di un anno dal già citato 21,2% al 17,8%, dall'altro, però, i conti pubblici esplosero: il rapporto tra spesa pubblica e PIL, infatti, passò dal 41,7% dell'80 al 45% dell'81, mentre le entrate totali rimasero ferme al 34,3% del PIL, così come la pressione fiscale, che addirittura scese dal 32% al 31,7%. Nel dettaglio, crebbero tutte le voci della spesa: dai salari pubblici, dall'11% al 12,1% del PIL, alle spese per il welfare, dal 14,5% al 16,1%, agli interessi sul debito, dal 4,7% al 5,3%, per effetto anche di un forte aumento del tasso di sconto, dal 16,9% al 19,3%, ed alle altre spese, dal 11,4% al 12%, ed in

549 VERZICHELLI L., *La legge finanziaria. Molti la temono, tutti l'aspettano: lo strumento per programmare il bilancio di uno Stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 1999, pagg.45-48.

550 Benché il decennio '70 sia ormai quasi unanimemente considerato quello della cosiddetta “stagflazione”, ovvero quello della stagnazione e dell'inflazione, va ricordato che, in realtà, la crescita economica nei Paesi OCSE fu mediamente pari al 3,2% all'anno: si tratta, pertanto, di un tasso di crescita ben lontano dalla stagnazione, ancorché inferiore al 5% registrato negli anni '60. Per quanto riguarda l'Italia, in particolare, la crescita media annua del PIL è stata pari nel decennio al 3,5%.

particolare degli investimenti, dal 3% al 3,6%. Per quanto concerne la pressione fiscale, invece, scesero le imposte indirette e la contribuzione sociale di mezzo punto percentuale (rispettivamente, dall'8,4% al 7,9% e dal 14,1% al 13,5%), mentre aumentarono le imposte dirette, dal 9,5% al 10,3% del PIL.

Il secondo shock petrolifero provocò in molti Paesi, come si è visto, una svolta netta in politica monetaria, ed in alcuni casi anche un cambio di politica economica, sull'onda delle parole d'ordine neomonetariste che ponevano come obiettivo prioritario il controllo dell'inflazione, e come variabile indipendente su cui agire l'offerta di moneta: è il caso, ad esempio, della Francia a partire dall'83, della Danimarca e della Gran Bretagna (soprattutto a partire dalla seconda legislatura thatcheriana, ovvero dall'84), oltre che in Spagna. Per contro, l'Italia era ancora nell'80 uno dei Paesi più keynesiani, benché si trattasse di una sorta di “keynesismo bastardo”,⁵⁵¹ in cui l'aumento della spesa pubblica era determinato più da motivi corporativi, clientelari e di corruzione che non da esigenze di sviluppo e rilancio dell'industria italiana. In questo contesto, per la prima volta un governo italiano (guidato dal democristiano Arnaldo Forlani), ed in particolare il suo Ministro del Tesoro – Andreatta – si fece sostenitore di un provvedimento che caratterizzò una netta svolta in politica monetaria: la decisione, presa consensualmente con il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, di esentare l'autorità monetaria dall'obbligo di acquistare i titoli di Stato non collocati sul mercato. Si trattò di un provvedimento molto importante, poiché per la prima volta la Banca d'Italia non era più obbligata, sia pure in modo surrettizio, a finanziare il disavanzo pubblico e, per questa via, acquisiva una maggiore autonomia dal potere politico. Da quel momento, come si è detto, la politica monetaria si fece decisamente più restrittiva, come è testimoniato dal fatto che, dopo dieci anni esatti (l'ultima volta era stata nel '71), il tasso di sconto tornò ad essere positivo in termini reali (+1,5%) e, nel giro di alcuni anni, l'inflazione scese progressivamente fin al di sotto del 5% (4,7% nell'87). Si trattò, tuttavia, di una scelta non condivisa da molti politici ed economisti, per le inevitabili ripercussioni sugli investimenti, sulla produzione industriale, e pertanto, in ultima analisi, sulla crescita economica e sull'occupazione; lo stesso Andreatta, in effetti, dichiarò che “l'imperativo di cambiare il regime di politica economica” risultava ostacolato da “una compagine ministeriale in cui non avevo alleati, ma colleghi ossessionati dall'ideologia della crescita ad ogni costo, sostenuta da bassi tassi d'interesse reali e da un cambio debole”.⁵⁵² Gli effetti di questa svolta in Italia, tuttavia, sono evidenti: riduzione della crescita media annua del PIL

⁵⁵¹ Definizione di Joan Robinson, citata da Marcello De Cecco in “*Il declino della grande impresa*”, in VISCO V., TONIOLO G., et al., *Il declino economico dell'Italia: cause e rimedi*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pag.195.

⁵⁵² Citato da PESOLE D., *cit.*, pag.70.

al 2,3% nel corso della decade '80, contro il 3,5% della precedente, ed aumento della disoccupazione dal 7,9% dell'80 all'11,8% dell'87. Inoltre, l'incapacità dei governi italiani di porre freno al deficit pubblico (proseguendo così il già ricordato “keynesismo bastardo”), congiuntamente all'aumento dei tassi d'interesse reali, furono alla base dell'elevato deficit pubblico, mediamente pari all'11,8% del PIL negli anni '80, e del conseguente scoppio del debito pubblico, lievitato dal 58,2% al 97,2% del PIL tra l'80 ed il '90. Come ricorda De Cecco, “la fine delle svalutazioni competitive in Europa e la stabilità della lira avrebbero necessariamente comportato, negli anni '80, pesanti razionalizzazioni della grande industria, che si trovava a combattere senza l'aiuto della lira debole contro i maggiori produttori mondiali di beni intensivi di capitale e ricerca. Milioni di lavoratori delle grandi imprese furono collocati in pensione in età ancor giovane: gli oneri del loro mantenimento, passando dalle imprese alla comunità nazionale, avrebbero contribuito pesantemente ad aggravare i conti pubblici, già appesantiti dal costo degli incentivi industriali, della politica dei lavori pubblici e dell'edificazione del *welfare state*”.⁵⁵³ Inoltre, gli elevati tassi d'interesse indotti da questa svolta, spinti verso l'alto anche dalla determinazione della *Federal Reserve* e del suo presidente Paul Volcker di ridurre cospicuamente l'inflazione negli USA, autoalimentarono il debito pubblico a causa dei crescenti interessi su di esso, provocando una concentrazione del reddito attraverso il drenaggio di risorse pubbliche, ricavate per lo più dalla crescente pressione fiscale, in favore dei detentori dei titoli del debito pubblico.

Tra l'81 e l'83 si susseguirono ben tre governi, tutti sostenuti da quello che sarà poi denominato “il pentapartito”: DC, PSI, PSDI, PRI, e PLI. I primi due furono presieduti, per la prima volta nell'Italia repubblicana, da un capo di governo non democristiano, il repubblicano Giovanni Spadolini; gli ultimi mesi della legislatura, conclusasi anch'essa in anticipo come le tre precedenti, furono invece caratterizzati da un governo di transizione presieduto dal democristiano Fanfani. Nel corso di questi due anni, la crescita economica rimase molto bassa, pari allo 0,9% (1,4% in UE15), ciò che favorì la discesa dell'inflazione dal 17,8% al 14,6%, grazie anche alla nuova politica monetaria che impose tassi d'interesse a livelli inauditi, mediamente pari al 19,2% (dunque oltre il 3% in termini reali), e l'incremento di un punto percentuale della disoccupazione, dall'8,3% al 9,3%. Rispetto al passato, l'aumento della spesa pubblica in questo biennio fu determinata in misura prevalente dalla crescita degli interessi sul debito, lievitati dal 5,3% all'8,2% del PIL, più che dalle altre voci di spesa: quella per i salari pubblici, infatti, dopo diversi anni subì una riduzione, dal 12,1% all'11,9%; continuò a crescere, invece, quella per il *welfare*, dal 16,1%

553DE CECCO M., “*Il declino della grande impresa*”, cit., pag.192.

al 17,4%, soprattutto per le prestazioni previdenziali garantite a facili condizioni; lieve incremento, infine, anche per le altre spese dal 12% al 12,5% del PIL, ed in particolare i consumi intermedi, saliti dal 3,7% al 4,3%. Complessivamente, dunque, la spesa passò dal 45,5% del PIL nell'81 al 50% nell'83. Contestualmente, cominciarono a crescere in misura inedita anche le entrate, dal 34,3% al 39,6% del PIL, nel tentativo di contenere il già cospicuo deficit pubblico, che subì comunque una lieve riduzione, dall'11,1% al 10,3% del PIL, mentre il debito cresceva al ritmo di cinque punti percentuali di PIL all'anno (dal 60,3% al 70% nel biennio '81-'83). Nel dettaglio, la crescita delle entrate era dipesa soprattutto dalla pressione fiscale, balzata nel biennio dal 31,7% al 36%, ma in misura minore anche dalle entrate non tributarie, passate dal 2,6% al 3,6% del PIL, ed in particolare dai trasferimenti in capitale, dallo 0,3% all'1,2% del PIL. Per quanto concerne la composizione della pressione fiscale, infine, tutte le tre componenti subirono un marcato incremento: le imposte indirette, dal 7,9% al 9,3% del PIL; quelle dirette, dal 10,3% all'11,6%, e la contribuzione sociale, dal 13,5% al 14,1%.

L'anno 1983 segnò anche in Italia un importante spartiacque, così come si è visto in molti altri Paesi europei (rinuncia definitiva al “keynesismo in Paese solo” ed alla “*autre politique*” monetaria da parte dei socialisti in Francia; prima vittoria elettorale del cancelliere democristiano Kohl in Germania; arrivo al potere dei conservatori dopo decenni in Danimarca; seconda vittoria elettorale della Thatcher in Gran Bretagna, e peggior risultato di sempre del partito laburista, ciò che rese possibile il concreto perseguimento del programma neomonetarista da parte dei conservatori inglesi). In Italia, nel mese di gennaio '83 i sindacati confederali sottoscrissero un accordo voluto dal governo Fanfani ed appoggiato dalla Confindustria, che prevedeva un'attenuazione dell'automatismo della scala mobile, al termine di una vertenza che aveva mobilitato centinaia di migliaia di lavoratori, che i sindacati non seppero sfruttare appieno. Questo episodio, congiuntamente con la sconfitta della lotta armata, rappresentò, da un lato, la conclusione del ciclo di lotte sociali iniziato tra il '68 ed il '69, mentre dall'altro segnò l'uscita definitiva del PCI dall'area di governo, fino a quel momento ritenuta invece plausibile sia dalle forze politiche del polo laico, sia da parte di alcuni grandi imprenditori, che la ritenevano importante per la stabilizzazione politica e sociale.⁵⁵⁴

Si arrivò, così, alle elezioni anticipate tenutesi alla fine del mese di giugno '83, per volontà soprattutto del PSI, dato in crescita dai sondaggi grazie alla dinamica leadership di Craxi, ma grazie anche alla fine della polarizzazione creata dalla tensione sociale degli anni

554 GALLI G. (2004), *cit.*, pagg.218-222.

'70, che aveva favorito sia la DC che il PCI. Per il partito di maggioranza relativa, infatti, si trattò del peggior risultato di sempre (fino a quel momento), con il 32,9% dei suffragi (contro il 38,3% del '79) e 225 seggi (ne aveva 262); il PCI si fermò al 29,9%, contro il 30,4% di quattro anni prima, ottenendo così il peggior risultato dal '72, e perdendo tre seggi (da 201 a 198); come previsto dai sondaggi, invece, ottenne un buon risultato il PSI, guadagnando oltre un punto e mezzo percentuale in termini di voti rispetto a quattro anni prima, dal 9,8% all'11,4%, ed undici seggi, da 62 a 73. L'emorragia di voti democristiani andò a vantaggio dei partiti laici, ma anche in parte del MSI, che passò dal 5,3% e dai 30 seggi del '79 al 6,8% ed a 42 seggi. Tra i laici, guadagnarono parecchi consensi i repubblicani, grazie alla visibilità acquisita con i governi Spadolini, passando dal 3% e dai 16 seggi di quattro anni prima al 5,1% ed a 29 seggi. Andò bene anche per i liberali, che salirono dall'1,9% al 2,9% e da 9 a 16 seggi. DP, che raccoglieva l'eredità politica del PDUP, ottenne l'1,5% dei voti e 7 seggi, mentre i radicali scesero dal 3,5% al 2,2% e da 18 a 11 seggi. Per la prima volta, infine, si presentarono tre piccole formazioni “anti-sistema”, senza una piattaforma politica generale, bensì legati a singole *issue*, caratterizzandosi dunque come precorritrici di ciò che sarebbe accaduto nei decenni successivi: si trattava del “partito nazionale pensionati”, che pur avendo ottenuto l'1,4% dei suffragi non ottenne nemmeno un seggio, essendo tali consensi estremamente dispersi sul territorio; e due forze localistiche: la “Liga Veneta”, che con lo 0,5% dei voti su base nazionale ottenne tre seggi, ed il “Partito Sardo d'Azione”, che con lo 0,25% ottenne un seggio.⁵⁵⁵ Questo esito elettorale, lungi dal riportare il sistema partitico italiano ad una situazione analoga a quella precedente gli anni '70, provocò grandi novità: per la prima volta, infatti, per mantenere il PCI all'opposizione, la DC era costretta a formare una coalizione con il PSI e con almeno due dei tre partiti laici. Non esistendo più di fatto una maggioranza centrista, Craxi riuscì ad imporre un'alternanza alla guida del governo, agevolato in questo anche dalla presenza del primo Presidente della Repubblica socialista, Sandro Pertini. Quello di Craxi, come noto, risultò essere il governo più longevo della Repubblica, essendo rimasto in carica per 1048 giorni (dal 4 agosto '83 al 27 giugno '86). Solo in tempi più recenti, come si vedrà, tale record è stato superato dal secondo governo Berlusconi con oltre 1400 giorni (da giugno 2001 ad aprile 2005). Al primo governo Craxi, inoltre, ne seguì un secondo, frutto di un rimpasto, che rimase in carico fino al successivo mese di marzo '87. Il programma di politica economica del nuovo governo Craxi, sostenuto da tutti i partiti del pentapartito, fu

555AGOSTA A., “Le elezioni politiche ed amministrative del 26 giugno 1983”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, Firenze, n.11, luglio 1983, pag.127. Tutti i risultati riportati si riferiscono alla Camera dei Deputati.

presentato al Parlamento nel discorso d'insediamento: “Dev'essere fatto il massimo sforzo per consolidare la quota delle entrate correnti sul prodotto nazionale e frenare la spesa pubblica”.⁵⁵⁶

Gli anni tra l'83 e l'87 furono caratterizzati da una discreta ripresa economica, così come nel resto d'Europa: la crescita media annua del PIL fu pari, infatti, al 2,8%, in linea con quella media in UE15. Per la prima volta, inoltre, il governo aveva presentato un programma di rientro del deficit che prevedeva il suo azzeramento entro l'88, basato su un innalzamento delle entrate ed una riduzione della spesa pubblica. Eppure, nonostante la discreta crescita economica (comunque mediamente inferiore a quella registrata nel decennio '70, impropriamente definito come quello della “stagflazione”, come si è visto), il programma di risanamento finanziario rimase totalmente disatteso: la spesa pubblica, infatti, tra l'83 e l'86 crebbe ulteriormente in rapporto al PIL, dal 50% al 51,5%, prima di assestarsi al 50,8% nell'87; per contro, nel primo anno di legislatura le entrate totali scesero in rapporto al PIL dal 39,6% al 38,3%, per poi risalire attorno al 39% nel biennio '86-'87. Nel dettaglio, tra l'83 e l'86 la quota di spesa destinata ai salari pubblici subì una lieve flessione, dall'11,9% all'11,6% del PIL, per poi tornare all'11,8% nell'87; anche la spesa per il *welfare*, dopo un'iniziale riduzione nel primo anno dal 17,4% al 16,9%, tornò mediamente al 17,3% dall'85 in poi; aumentarono decisamente, invece, le altre spese, ed in particolare i trasferimenti in capitale (dall'1,3% al 2% del PIL) ed i consumi intermedi (dal 4,4% al 4,8%). Quanto alla spesa per gli interessi sul debito, infine, questa continuò a crescere tra l'83 e l'86 dall'8,2% al 9% del PIL, per effetto della crescita del debito, benché il tasso di sconto fosse sceso, in termini nominali, dal 18,3% dell'83 all'11,3% dell'87 (17,3% nell'84, 15% nell'85, 12,8% nell'86), contestualmente al raffreddamento dell'inflazione, dal 14,6% dell'83 al 4,7% dell'87. Fu questo, in effetti, il principale successo del governo Craxi, ottenuto, però, ad un costo eccessivo: i tassi d'interesse reali arrivarono, infatti, fino al 7%, frenando così la crescita economica, provocando un peggioramento della disoccupazione, che salì dal 9,3% dell'83 all'11,8% dell'87, e rendendo più difficile la riduzione del deficit. Su quest'ultimo fronte, infatti, si registrò il fallimento dell'esecutivo: già nel primo anno di legislatura, infatti, il deficit pubblico passò dal 10,3% all'11,7% del PIL, e su questo incremento gli interessi sul debito pubblico incisero solo per mezzo punto percentuale; nell'anno successivo, l'85, il deficit primario (cioè al netto degli interessi) aumentò di un altro punto percentuale, dal 3% al 4%, cosicché il deficit complessivo passò dall'11,7% al 12,7% del PIL. Soltanto negli ultimi due anni di legislatura si registrò una riduzione del deficit fino

⁵⁵⁶Citato da PESOLE D., *cit.*, pag.77.

all'11,8%, ad un livello comunque ben superiore rispetto a quello di inizio legislatura, con un deficit primario arrivato al 3,6% del PIL (era al 2,1% nell'83). Questo elevato livello di deficit prolungato per così tanti anni, alimentato anche dagli elevati tassi d'interesse reali, fece lievitare il debito pubblico di ben venti punti percentuali di PIL nel giro di soli quattro anni: dal 70% dell'83 al 90,5% dell'87. Pertanto, nonostante la stabilità monetaria e politica acquisita, e la discreta crescita economica, i due governi Craxi non furono in grado nemmeno di ridurre la spesa primaria, che salì nei quattro anni dal 41,8% al 42,6% del PIL. Per quanto concerne, poi, le entrate, vi fu nel primo anno di legislatura una riduzione della pressione fiscale dal 36% al 35,3%, nonostante il programma esposto dal capo di governo: tale riduzione riguardò esclusivamente la contribuzione sociale, scesa dal 14,6% al 13,7% del PIL; rimasero stabili, invece, le imposte indirette al 9,3%, mentre quelle dirette subirono un lieve incremento, dal 12,1% al 12,3%. La riduzione delle entrate totali nell'84 era dovuto anche ad una diminuzione di quelle non tributarie, ed in particolare dei trasferimenti in capitale, scesi dall'1,2% allo 0,5% del PIL.

Si è spesso ritenuto, più di quanto non abbia inciso veramente, che la rapida riduzione dell'inflazione (in realtà già in atto dai primi anni '80, e realizzata con gli elevati tassi d'interesse reali, come si è visto) da parte del governo Craxi fu possibile grazie anche ai famosi decreti detti di “San Valentino”, emessi il 14 febbraio '84, con i quali gli scatti della scala mobile divennero da trimestrali a semestrali, mentre alcuni punti della contingenza venivano accantonati. Di fronte all'accordo di CISL e UIL ed all'incertezza della CGIL, il cui segretario Lama si era inizialmente espresso a favore, ma che di fronte alla contrarietà del PCI decise di ritirare la firma, Craxi decise di imporre un'accelerazione intervenendo, per l'appunto, per decreto, dopo aver tentato di sottoscrivere un'intesa separata con CISL e UIL che questi rifiutarono. La scelta del Presidente del Consiglio era inedita rispetto al solito stile compassato dei capi di governo democristiani, e sembrava, peraltro, anche di dubbia costituzionalità (mancando i requisiti di necessità ed urgenza necessari per il ricorso alla decretazione). Contro questa scelta, ma anche contro il metodo autoritario (il decreto, in assenza di accordo con i sindacati) con cui il primo capo di governo socialista sembrava aver fatto proprie le idee della svolta neomonetarista, in linea peraltro con le battaglie anti-sindacali messe in atto proprio in quegli anni dalla signora Thatcher in Gran Bretagna, il PCI, benché sostanzialmente avesse già condiviso l'obiettivo prioritario di bloccare l'inflazione ai tempi del compromesso storico, organizzò una forte opposizione nel Parlamento e nel Paese contro i decreti di San Valentino.⁵⁵⁷

557GALLI G. (2004), *cit.*, pagg.241-242.

L'ostruzionismo parlamentare del partito provocò il decadimento dei decreti, che tuttavia il governo Craxi decise di reiterare, secondo una procedura cui si fece spesso ricorso in quegli anni, ma sulla cui costituzionalità vi sono dubbi ancora più forti (se già vi erano dubbi sul requisito di urgenza in occasione della prima emissione dei decreti, a maggior ragione ve ne sono dopo che questi sono già stati respinti dal Parlamento), rimarcando ancor di più, dunque, il carattere autoritario di questa scelta del governo. E' soltanto a questo punto che il PCI decise di condurre la battaglia fino in fondo, raccogliendo le firme per un referendum contro alcuni articoli dei decreti, in particolare quelli che riducevano di due punti la contingenza; ma pochi giorni dopo l'inizio della raccolta delle firme, in occasione di un comizio elettorale a Padova per le elezioni europee, morì il segretario del PCI Enrico Berlinguer, colpito da un ictus, di fronte a decine di migliaia di militanti. La commozione per la sua morte, ma anche la maggiore astensione che tradizionalmente penalizza le forze politiche moderate in occasione delle elezioni europee, rese possibile, per la prima ed unica volta, il sorpasso del PCI sulla DC, sia pure di un soffio (rispettivamente 33,3% contro 33%). Ma proprio nel momento in cui il PCI aveva ritrovato la forza ed i consensi degli anni del compromesso storico, mentre il governo era divenuto più debole anche per la volontà democristiana di tornare a conquistare la guida dell'esecutivo, i comunisti, orfani di un'autorevole guida per il partito, persero due occasioni irripetibili per far cadere il governo Craxi: la prima nell'ottobre '84, allorché una mozione presentata da un deputato radicale per ottenere le dimissioni del ministro degli Esteri Andreotti (coinvolto nel secondo scandalo petroli) fu respinta soltanto grazie all'astensione dei deputati comunisti (viceversa sarebbe stata approvata coi voti di numerosi astenuti e franchi tiratori tra le fila democristiane); la seconda, invece, fu in occasione del voto su uno dei provvedimenti più significativi dell'85: la cosiddetta "legge Visentini" (dal nome del ministro delle finanze repubblicano che la propose) nel febbraio '85, con la quale venivano apportate alcune modifiche di scarsa entità al sistema fiscale, finalizzate a ridurre i privilegi in favore del lavoro autonomo: anche in questa occasione, oltre sessanta deputati comunisti non furono presenti in aula, cosicché, nonostante le assenze ed i franchi tiratori democristiani, il provvedimento fu approvato. Così, la battaglia per il "sì" al referendum contro i decreti di San Valentino, previsto per giugno '85, ovvero un mese dopo le elezioni amministrative in cui il PCI aveva perso circa 700mila voti rispetto all'anno prima, divenne nel giro di pochi mesi molto più difficile: per la prima volta, infatti, una quota rilevante dell'elettorato – circa il 25% - si astenne; tra il restante 75% che si recò alle urne, il 54,3% votò per il "no" (per il quale si erano schierati tutti i partiti di governo), contro il 45,6% di "sì", che raccolse comunque più voti di quanti ne

assommavano i tre partiti schieratisi per il “sì” (PCI, DP e MSI). Da quel momento, il PCI abbandonò la linea di opposizione frontale al governo Craxi (peraltro già attenuata dopo la morte di Berlinguer), e ricercò costantemente il dialogo col PSI, nel tentativo di rientrare (ma senza riuscirci) nell'area di governo.⁵⁵⁸ L'effetto del referendum sui salari reali fu sostanzialmente irrilevante: se, infatti, la crescita media annua dei salari reali per occupato era stata pari allo 0,8% tra l'81 e l'85 (0,7% in UE15), questa salì all'1,3% tra l'86 ed il '90 (1,2% in UE15), per effetto soprattutto della maggiore crescita economica. Tuttavia, appare evidente che gli effetti del referendum sui salari furono più di tipo politico, specialmente nel corso dei primi anni '90, quando si pervenne all'abolizione completa della scala mobile.

Anche questa legislatura, come le precedenti cinque, si concluse anticipatamente nell'87, con una crisi provocata dalla DC, essendo il PSI dichiaratosi indisponibile a cedere la guida del governo per l'ultimo anno di legislatura, come invece sarebbe stato previsto da un accordo preso tra le due segreterie un anno prima, e passato alla storia come “la staffetta”. Le nuove elezioni politiche, svoltesi nel mese di giugno '87, videro un parziale recupero di consensi da parte della DC, che ottenne il 34,3% dei voti contro il 32,9% di quattro anni prima; ma il risultato più sorprendente fu il crollo di oltre tre punti percentuali del PCI, che scendeva dal 29,9% al 26,6% e pagava così due anni di comportamenti talvolta contraddittori e sempre più spesso consociativi, determinati in parte anche dalla perdita di una guida autorevole del partito. Tra i primi beneficiari di questa emorragia di voti vi fu in primo luogo proprio il PSI, che grazie anche alla visibilità ottenuta dai quattro anni di governo Craxi (che riuscì a conseguire la stabilità monetaria e politica, pur fallendo totalmente l'obiettivo di risanamento dei conti pubblici), salì al 14,3% dall'11,4% ottenuto nell'83; ed in secondo luogo di altre formazioni minori di sinistra, ovvero DP, che passò dall'1,5% all'1,7%; il Partito Radicale, che recuperò qualche consenso passando dal 2,2% al 2,6%, ed i Verdi, che alla loro prima apparizione ottennero il 2,5% (ma avevano già ottenuto l'1,5% in occasione delle elezioni amministrative dell'85). Persero voti, invece, sia i laici (il PSDI, dal 4,1% al 3%, il PRI, dal 5,1% al 3,7%, ed il PLI dal 2,9% al 2,1%) che il MSI, normalmente in controtendenza rispetto alla DC, che scese dal 6,8% al 5,9%. L'altra sorpresa di questa consultazione elettorale, infine, fu il successo di una nuova formazione localista, la “Lega lombarda”, che raccolse l'1,8% su base nazionale e riuscì pertanto ad eleggere al Senato il suo leader Umberto Bossi (da cui deriva il soprannome che ancor oggi si porta, ovvero “*senatur*”).⁵⁵⁹

558 GALLI G., *Storia del PCI. Il partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991*, Milano, Kaos Edizioni, 1993, pagg.294-301.

559 AGOSTA A., *cit.*, n.19, luglio 1987, pagg.143 e seguenti.

Ancora una volta, pertanto, non era più disponibile una maggioranza centrista, mentre un'ipotetica coalizione alternativa che andava dal PSDI a DP, passando per il PCI, il PSI e per i Verdi ed i radicali (che era, ad esempio, al governo nella regione Sardegna) poteva ancora contare su una maggioranza potenziale di nove deputati ed un senatore. Invece, benché il PSI continuasse a mostrarsi, almeno a parole, non pregiudizialmente contrario all'alternativa, anche perché poteva utilizzare questo argomento per rafforzare il proprio potere contrattuale nei confronti della DC (la famosa “politica dei due forni”), in realtà continuavano a mancare le condizioni politiche affinché i partiti potessero prendere in considerazione l'alternativa di sinistra; né, del resto, era facilmente immaginabile la leadership di Craxi in una schieramento di sinistra. Così, si pervenne ad una situazione di stallo per l'intransigenza democristiana, che voleva riottenere la guida del governo, ed il veto craxiano sull'assegnazione del governo al leader democristiano De Mita. Si uscì da questa *impasse* soltanto dopo lunghe negoziazioni, con la formazione di un governo presieduto dall'ex Ministro del Tesoro, il democristiano Giovanni Gorla, e sostenuto dalla consueta coalizione pentapartitica.⁵⁶⁰

A distanza di quasi dieci anni dal varo della prima legge finanziaria, lo strumento legislativo aveva mostrato la sua inadeguatezza: i conti pubblici italiani versavano, in effetti, in una condizione sempre più critica, con l'incapacità di ridurre il disavanzo da parte degli esecutivi, ed il debito pubblico che veleggiava ormai verso il 100% del PIL. In particolare, uno dei problemi riguardava il fatto che il combinato disposto dell'art.81, comma 3, della Costituzione e dell'art.11 della legge n.468 del '78 faceva sì che i documenti di bilancio e la finanziaria non potessero contenere legislazioni rilevanti di politica fiscale, per le quali il governo era costretto a ricorrere a Provvedimenti collegati. Questo provocava, da un lato, un clima di incertezza sulla manovra fiscale, e dall'altro un incentivo al ricorso di legislazione d'urgenza: ad esempio, era possibile introdurre, specialmente nella sede ristretta della commissione Bilancio, delle norme nascoste negli articoli della finanziaria (anche solo una parola) che avrebbero determinato vantaggi fiscali o aumenti di spesa in favore di una qualche categoria professionale; in seguito, a fronte delle maggiori spese si interveniva, quindi, con provvedimenti di finanza straordinaria finalizzati non già all'aggiustamento della struttura della spesa, bensì per “tappare i buchi” con maggiori entrate.⁵⁶¹ Questo sistema garantiva un grande potere ai presidenti delle commissioni bilancio, carica che a Montecitorio era stata ricoperta negli anni dei governi Craxi dal democristiano Paolo Cirino Pomicino, artefice del “gioco delle rimodulazioni” della spesa pubblica, i cui aumenti non

560 GALLI G. (2004), *cit.*, pagg.309-310.

561 VERZICHELLI L.,*cit.*, pagg.59-60.

pregiudicavano, formalmente, i “saldi complessivi” della manovra.⁵⁶² A questo di distorsioni, inoltre, andrebbe aggiunto – secondo lo studio condotto da Walter Santagata – anche il ciclo elettorale di spesa, citato sia da Pesole che da Verzichelli come ulteriore elemento opportunistico della politica di bilancio italiana negli anni '80, anche se, come si vedrà meglio nel cap.7, questa conclusione non sembra univoca.⁵⁶³ In ogni caso, il ricorso al ciclo elettorale di spesa (o, più raramente, delle entrate) è una prassi comune nelle democrazie europee, senza che questo provochi, però, disordine nei conti pubblici nazionali.

Che la legge n.468 del '78 non fosse in grado di garantire una programmazione ed un risanamento finanziario certi divenne evidente alla classe politica italiana soltanto dieci anni dopo, allorché il governo Goria, sulla carta uno dei più rigoristi (con Giuliano Amato al Tesoro, oltre che vice-presidente del consiglio), fu costretto dal Parlamento allo stravolgimento della manovra finanziaria per l'88, dopo tre letture parlamentari andate a vuoto, e l'inevitabile ricorso all'esercizio provvisorio per i primi tre mesi dell'anno. Così, nonostante l'aumento della pressione fiscale di oltre un punto (dal 36% al 37,3%), e nonostante l'ottima congiuntura economica (crescita del PIL del 3,9% nell'88), la spesa pubblica tornò nuovamente a crescere tra l'87 e l'88 dal 50,8% al 51,5% del PIL, cosicché il disavanzo corrente rimase stabilmente al di sopra del 11% del PIL (11,3% esattamente), ed il debito pubblico registrò un ulteriore incremento di oltre due punti percentuali di PIL, dal 90,5% al 92,6%. Nel frattempo, era proseguita anche con il governo Goria la prassi di adottare un provvedimento di condono, ciò che rendeva più difficoltosa, naturalmente, la lotta all'evasione fiscale: in questo caso, si trattò di un condono valutario per chi aveva esportato capitali all'estero.⁵⁶⁴

L'insuccesso in politica economica del governo Goria portò alle sue dimissioni nella primavera '88, ed all'arrivo a Palazzo Chigi, dopo ben sei anni di attesa alla segreteria della DC, di Ciriaco De Mita, ancora una volta sostenuto dalla tradizionale coalizione pentapartitica. Uno dei provvedimenti che nel frattempo il Parlamento aveva posto nell'agenda politica fu proprio il varo di una legge, la n.362 dell'88, che cercava di porre un rimedio procedurale alla perdita di controllo del governo sui documenti di bilancio. In primo luogo, la nuova legge introduceva un articolato “tipico”, dotando così di una struttura snella ma rigida la legge finanziaria, le cui eventuali modifiche venivano esplicitamente vietate: in

⁵⁶²PESOLE D., *cit.*, pagg.85-87.

⁵⁶³Cfr. SANTAGATA W., *Economia, elezioni, interessi. Tra economia e scienza politica: un'analisi dei cicli economici elettorali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1995, pagg.136-146. Si veda, in particolare, la nota n.23 del cap.7, che ricorda come la valutazione dei cicli elettorali per le elezioni politiche ed amministrative in Italia negli anni '70 ed '80 sia avvenuta prendendo in considerazione le variazioni medie della spesa pubblica nei due o tre trimestri precedenti le consultazioni elettorali, ed i due successivi. Tali risultati, tuttavia, non sono congruenti, invece, considerando le variazioni annue della spesa.

⁵⁶⁴PESOLE D., *cit.*, pag.91

questo modo, si cercò di mantenere la funzione essenziale della legge finanziaria di indicare soltanto l'adeguamento complessivo del bilancio rispetto alle scelte degli anni precedenti, ma senza individuare i singoli interventi di correzione, i quali venivano trasferiti in iniziative legislative autonome, dette “provvedimenti collegati”, che, così come è prescritto dall'articolo 81 della Costituzione, devono contenere le clausole di copertura autonome. Il collegamento di tali provvedimenti con la manovra finanziaria garantiva, quindi, un preciso quadro macroeconomico di riferimento ed un iter parlamentare più spedito. In secondo luogo, la legge 362 introdusse uno strumento di programmazione completamente nuovo: il “*Documento di Programmazione Economica e Finanziaria*” (DPEF), con il quale veniva anticipata al 30 giugno la presentazione di tutti gli elementi portanti della manovra finanziaria per l'anno successivo, compresi i livelli di crescita economica e di disoccupazione attesi per i successivi tre anni, oltre che – naturalmente – all'entità della correzione prevista dalla manovra ed ai livelli di fabbisogno finanziario e di debito pubblico. In terzo luogo, infine, il nuovo provvedimento legislativo aveva la finalità di ridurre le possibilità di rimodulazione della spesa pubblica in sede di analisi della manovra nelle commissioni parlamentari, e di ridurre il rischio degli esercizi provvisori: a tal fine, vennero modificati i regolamenti di entrambe le camere, affidando ai loro rispettivi presidenti il ruolo di garanti del rispetto della tipicità della legge finanziaria, dotandoli di poteri di stralcio di provvedimenti estranei al modello tipico, e ponendo dei vincoli alle possibilità di emendamento; inoltre, fu introdotta nei calendari parlamentari una vera e propria “sessione di bilancio”, ovvero un periodo esplicitamente dedicato al pacchetto delle misure finanziarie.⁵⁶⁵

Per almeno tre anni, gli effetti positivi della nuova legge non furono apprezzabili sui conti pubblici italiani, anche se contribuirono comunque ad impedire il ricorso all'esercizio finanziario provvisorio. In effetti, nonostante la discreta fase di crescita economica attraversata tra l'88 ed il '91 (crescita media annua del PIL pari al 2,6%, ma già si iniziava a manifestare lo scarto negativo tra la crescita italiana e quella media europea, che in quegli anni è stata mediamente pari al 3,1%), il deficit pubblico non registrò alcun miglioramento, restando sempre stabile attorno all'11,7% del PIL. Di conseguenza, il debito pubblico proseguì la sua crescita, superando il milione di miliardi di lire (una cifra a quindici zeri!) nell'89, ed il 100% del PIL nel '91. In realtà, questa era determinata soprattutto dall'aumento di oltre tre punti percentuali di PIL della spesa per interessi sul debito, a sua volta causato da una nuova impennata del tasso di sconto, passato dall'11,3% dell'87 al 12,6% dell'89, e

565 VERZICHELLI L., *cit.*, pagg.65-74.

successivamente rimasto stazionario al 12,2% nel biennio '90-'91. Questo aumento era stato determinato da un lato da una ripresa dell'inflazione, tornata a crescere dal 4,7% dell'87 (minimo storico tra il '70 ed il '95) al 6,5% del '90, e dall'altro dalla severa politica monetaria adottata dalla Banca d'Italia, al fine di difendere il tasso di cambio della lira nello SME, specie dopo l'entrata in vigore della libera circolazione dei capitali nella CEE, a partire dal 1° luglio '90. In termini reali, pertanto, il tasso d'interesse fu mediamente pari al 6,2% tra l'87 ed il '91, impedendo di fatto un miglioramento della situazione occupazionale, con la disoccupazione rimasta stazionaria attorno all'11,8% dall'87 al '90, nonostante la buona fase di crescita economica attraversata. Per quanto concerne l'andamento della spesa pubblica, in particolare, questa crebbe di ben sei punti percentuali di PIL, dal 50,8% al 56,7%, in soli cinque anni, tra l'87 ed il '92, sulla spinta, come si è detto, degli interessi sul debito, la cui spesa passò in quegli anni dall'8,2% al 12,6%. Al netto di quest'ultima, comunque, in quegli stessi anni la spesa primaria registrò un ulteriore incremento, segno che nonostante il varo della nuova riforma della legge finanziaria, governo e Parlamento non erano in grado di mettere ordine nei conti pubblici, nemmeno per ciò che concerne la spesa primaria: nel dettaglio, crebbe la spesa per i salari pubblici, dall'11,8% al 12,4% del PIL, quella per il welfare, dal 17,4% al 19%, mentre quella per altre spese subì una lieve contrazione, dal 13,4% al 12,7%, specie i contributi alla produzione, dal 2,2% all'1,8% del PIL, ed i trasferimenti in capitale, dal 2% all'1,5%. Per impedire un ulteriore aggravamento del già pesante deficit pubblico, dunque, aumentarono notevolmente anche le entrate: tra l'87 ed il '91, dal 38,9% al 43,8% del PIL, e quindi fino al 46,1% nel '92, per effetto – in quest'ultimo anno – di un disperato aumento dei trasferimenti in capitale, come si vedrà meglio in seguito, dallo 0,3% al 2,2% del PIL. Nello stesso periodo, la pressione fiscale subì un inasprimento di circa un punto l'anno, passando così dal 36% dell'87 al 41,1% del '92: tale inasprimento riguardò, nel dettaglio, tutte le tre componenti: crebbero di circa due punti percentuali di PIL sia le imposte indirette, dal 9,4% all'11,3% (con l'IVA alzata fino al 19%), sia quelle dirette, dal 12,7% al 14,7%, mentre la contribuzione sociale salì dal 13,9% al 15,1%, per far fronte non soltanto alla spesa previdenziale, lievitata a causa delle agevolate condizioni per il pensionamento di alcune categorie di lavoratori, ma anche per la spesa assistenziale che, caso unico in Europa, viene pagata dai contributi dei lavoratori, e che veniva gonfiata impropriamente “per sussidiare in varia forma ed in modo erratico i cittadini con problemi occupazionali e di sussistenza”.⁵⁶⁶ Anche le entrate non tributarie, infine, subirono un notevole incremento tra l'87 ed il '91, dal 2,9% al 3,5% del PIL, per poi balzare

566 REVIGLIO F., *Come siamo entrati in Europa (e perché potremmo uscirne)*, Torino, UTET, 1999, pagg.10-11.

al 5% nell'*annus horribilis* '92, per effetto, come si è visto, dei trasferimenti in capitale.

Se fino all'87 le forze politiche italiane non sembravano aver preso consapevolezza della gravità del fatto che la velocità con cui stava crescendo il debito pubblico era tale da condurre il Paese alla bancarotta finanziaria nel giro di pochi anni, con inevitabili conseguenze anche sul piano politico, a partire dalla riforma introdotta con la legge 362 sembrava, invece, che le forze politiche si fossero rese conto di tale gravità; nonostante ciò, non sembravano più in grado di frenare l'avanzato stato di deterioramento dei conti pubblici, anche perché questa deficitaria gestione delle finanze pubbliche era alla base del potere dei partiti di governo (e in misura minore anche del PCI, attraverso le pratiche spartitorie che presero il nome di “consociativismo”). Ad esempio, in occasione della redazione della manovra finanziaria per l'89, il governo De Mita, di fronte alla sua impotenza nel contenere la spesa pubblica, aumentò in misura notevole i provvedimenti di entrata: aumenti degli acconti Irpef, Ilor, Irpeg, anticipo del pagamento dell'IVA e suo aumento, aumenti dei ticket sui farmaci: si trattò di provvedimenti di notevole intensità; nonostante ciò, anche per quell'anno l'obiettivo dell'azzeramento del deficit slittò avanti di un anno, restando previsto ancora una volta per cinque anni dopo. Le difficoltà dell'esecutivo furono tali da dover rinviare i provvedimenti collegati alla finanziaria (approvata entro il 31 dicembre) ai primi mesi dell'anno nuovo, mentre l'impopolarità di tali provvedimenti contribuì alla definizione di un nuovo accordo politico tra le correnti non demitiane della DC ed il PSI per un avvicendamento a Palazzo Chigi, avvenuto dopo le elezioni europee svoltesi nel mese di giugno '89, e preceduto – nel mese di febbraio – dal congresso del partito di maggioranza relativa, in cui Forlani divenne il nuovo segretario, De Mita fu eletto presidente del partito, ed Andreotti divenne il capo di governo *in pectore*: era l'inizio di una nuova alleanza che passò alla storia col nome di CAF, composto dalle iniziali dei leader politici che la componevano: Craxi, Andreotti e Forlani.⁵⁶⁷

L'esito delle elezioni europee, infatti, fu ancora determinato dalla minore partecipazione al voto, che penalizzò la DC, ferma al 32,9%, e non premiò il PSI, la cui “onda lunga” arrivò fino al 14,8%; frenò temporaneamente la sua emorragia di consensi, invece, il PCI, che ottenne il 27,6%; i partiti laici risultarono tutti in generale calo, mentre guadagnarono consensi i Verdi che, divisi su due liste, ottennero complessivamente il 6,2% dei suffragi. All'indomani di questo voto, ed alla vigilia di avvenimenti mondiali di portata epocale, dunque, la situazione politica italiana si trovava ancora in una situazione di stallo: dopo un tentativo fallimentare di costituzione di un polo laico comprendente i radicali e tutti

⁵⁶⁷PESOLE D., *cit.*, pagg.96-99.

i partner di maggioranza non confessionali, attraverso il quale Craxi avrebbe tentato di riconquistare la guida del governo, l'unico modo in cui il leader socialista fu in grado di incidere sulla situazione politico fu, invece, quella di agevolare la formazione di un governo presieduto dall'uomo più esperto della DC: Giulio Andreotti. Come si è già avuto modo di anticipare, nemmeno il nuovo esecutivo, aldilà delle solite buone intenzioni, fu in grado di intraprendere il processo di risanamento finanziario: la spesa continuò a crescere anche al netto degli interessi sul debito, così come anche le entrate, onde impedire un ulteriore aggravamento del deficit.⁵⁶⁸

Nel frattempo, si acutizzò negli ultimi mesi dell'89 la crisi dei Paesi del blocco comunista: nella Repubblica Democratica Tedesca (RDT), in particolare, aumentarono le manifestazioni di dissenso nei confronti del regime autoritario da parte di intellettuali e gruppi politici e sociali, confortati dal percorso di riforme in senso meno repressivo (*perestroika*) intrapreso dal Presidente del PCUS Michail Gorbaciov. Così, migliaia di cittadini tedeschi orientali riuscirono a fuggire verso la Cecoslovacchia e l'Ungheria e, attraverso le ambasciate della RFT, a raggiungere la Germania occidentale. Il precipitare degli eventi a Est, che culminò con la caduta del muro di Berlino il 9 novembre '89, innescò un processo costituente all'interno del PCI, condotto dal segretario Achille Occhetto, e finalizzato alla trasformazione del partito in una nuova forza politica non meglio identificata ("la cosa" è il termine che veniva utilizzato per indicare questa nuova forza), ma che voleva essere "luogo di raccolta di tutti coloro che si sentono soffocare dalla politica dei patti segreti e nascosti, dei giovani che non votano perché non hanno più fiducia nella possibilità di rinnovare un sistema politico sempre più simile ad un lugubre regime, ed ai quali vogliamo invece aprire nuove porte d'ingresso".⁵⁶⁹ La scelta di proporre un nuovo nome per il partito, *Partito dei Democratici di Sinistra* (PDS), ed un nuovo simbolo (la famosa quercia contenente nelle radici il simbolo del vecchio partito) fu presa dalla direzione del PCI nel mese di ottobre '90, e ratificata dal Congresso tenutosi a Rimini nel successivo gennaio '91. In quel momento fuoriuscirono dal PCI, con il proposito di dar vita alla "Rifondazione Comunista", la componente filosovietica del partito che faceva capo ad Armando Cossutta, ma anche altri esponenti della sinistra del partito, tra cui Lucio Magri, Lucio Libertini e Sergio Garavini: in meno di un anno, fu quindi fondato il "*Partito della Rifondazione Comunista*" (PRC), in cui confluì anche DP. Nel 2001, a distanza di una dozzina d'anni dall'inizio di quel processo costituente intrapreso da Occhetto, apparve innegabile la sua sconfitta, essendo stati i *Democratici di Sinistra* (DS) (la nuova formazione politica sorta dal

568 GALLI G. (2004), *cit.*, pagg.348-351.

569 *L'Unità*, 25 novembre 1989

PDS nel '99) penalizzati proprio dal voto dei giovani dai 18 ai 34 anni di età. Giovani che, viceversa, premiarono il PRC.⁵⁷⁰

6.3 Gli anni '90: la crisi del sistema dei partiti provocata dal debito pubblico, ed il progetto di convergenza europea come nuova fonte di legittimazione

L'esito delle elezioni amministrative tenutesi nel mese di maggio '90, le prime dopo la caduta del muro di Berlino e le ultime che videro la presenza del PCI, segnò un primo sintomo del deterioramento in atto del rapporto tra partiti e società civile: tra le cause, vi erano la crescita progressiva della pressione fiscale, dal 31,7% dell'81 al 39,3% del '90, a fronte della quale i servizi erogati restavano grossomodo gli stessi (con un aumento di sei punti percentuali di PIL, tra l'81 ed il '90, della spesa assorbita dal pagamento degli interessi sul debito); l'impraticabilità di ogni alternativa politica al pentapartito; la dismissione di ogni opposizione sociale in favore del perseguimento delle pratiche consociative da parte del PCI, la cui trasformazione in atto aveva peraltro gettato in una crisi identitaria molti suoi militanti; l'incapacità da parte delle forze politiche di maggioranza di frenare la spesa pubblica primaria (cioè al netto degli interessi), che alimentava i partiti attraverso la dilagante corruzione; e, in ultima analisi, il venir meno del cosiddetto “fattore K”, ovvero della pregiudiziale anti-comunista che – in un quadro politico internazionale dominato dalla guerra fredda – aveva indotto molti elettori di orientamento moderato a votare per la DC anche se contro voglia (persino “turandosi il naso”, se necessario, come disse il celebre giornalista Indro Montanelli in occasione delle elezioni politiche del '76). In questo quadro, la DC rimase stabile al 33,4%, il PCI scese al 24%, a vantaggio sia del PSI, che salì al 15,3%, sia dei Verdi che, benché fossero ancora divisi, ottennero complessivamente il 5% dei voti; lieve calo di DP all'1%; ulteriore calo generalizzato anche per i partiti laici minori: il PSDI al 2,8%, il PLI al 2%, il PRI al 3,6%; in discesa anche il MSI, al 3,9%. La vera novità di questa consultazione, però, fu l'esplosione delle leghe localistiche al Nord, che

570 ITANES, *Perché ha vinto il centro-destra. Oltre la mera conta dei voti: chi, come, dove, perché*, Il Mulino, Bologna, 2001. A pag.41, in particolare, è presentata la distribuzione del voto per età, ricostruita sulla base di un vasto sondaggio (3209 interviste faccia a faccia) condotto dalla Doxa: i DS, che avevano ottenuto in questo sondaggio il 21% dei suffragi, nella fascia d'età 18-24 tali suffragi scendevano al 16,8%, mentre nella fascia tra i 25 ed i 34 anni scendevano al 17,3%. Viceversa, il PRC, che aveva ottenuto nel sondaggio il 6,8% dei voti, aveva ottenuto il 9,7% dei consensi espressi dai giovani tra i 18 ed i 24 anni, ed il 9,6% da quelli di età compresa tra il 25 ed i 34 anni. In realtà, in occasione delle elezioni politiche del 2001 i DS ottennero sulla scheda proporzionale per la Camera dei Deputati soltanto il 16,6% dei suffragi, ed il PRC soltanto il 5%.

ottennero il 5,4% su scala nazionale (il 4,7% la sola “Lega Lombarda” del senatore Umberto Bossi, che in Lombardia sfiorava il 20% dei voti).⁵⁷¹

Un secondo sintomo di questa crisi del rapporto tra cittadini e partiti politici emerse l'anno successivo, con l'indizione di un referendum per la riduzione da quattro ad una delle preferenze esprimibili con la scheda elettorale all'interno della lista prescelta. Benché si fosse trattato di un tema tutto sommato marginale, tuttavia aveva assunto un'importante valenza politica poiché – sostenevano i promotori del referendum, cui si aggiunse il PDS – le disposizioni di quattro elementi (i quattro candidati verso cui esprimere la preferenza) su alcune decine di candidati mediamente presenti in una lista davano luogo a migliaia di combinazioni, che potevano così essere associate in modo biunivoco ad ogni elettore-cliente dei partiti. Questi ultimi, pertanto, avrebbero avuto la possibilità di controllare ed eventualmente di comprare il voto dei propri elettori. La consultazione, dunque, si configurava con un intento moralizzatore, contro l'invadenza e lo strapotere dei partiti, ed a questa connotazione contribuì la posizione assunta dal leader del PSI Craxi che, forte dei continui successi elettorali colti dal suo partito e lungi dal comprendere il deterioramento in atto del rapporto tra partiti e società civile, invitò gli elettori a disertare le urne ed a preferire la cabina degli stabilimenti balneari alla cabina elettorale (la consultazione era prevista per il 9 giugno). Altri leader dei partiti di maggioranza non si pronunciarono – puntando comunque sul mancato raggiungimento del quorum – mentre il *senatur* Bossi si associò all'esortazione di Craxi di andare al mare. Contrariamente alle attese, però, oltre 27 milioni di elettori (il 62% del totale) si recarono alle urne e, naturalmente, la maggior parte di essi si espresse per il “sì”, cogliendo dunque l'occasione di esprimere una critica globale al sistema dei partiti.⁵⁷² L'esito di questo referendum rappresentò la prima sconfitta politica di Craxi da quando si trovava a capo del PSI, dal '76: a posteriori, appare quasi incredibile l'azzardata scelta compiuta in quella circostanza dal leader socialista, frutto di una sua probabile sensazione di onnipotenza, con l'idea di puntare su un'astensione di massa anziché su una campagna elettorale per il “no” in un Paese fino ad allora caratterizzato da tassi di partecipazione elettorale particolarmente elevati. Va aggiunto, peraltro, che Craxi avrebbe persino potuto approfittare di questo referendum, sostenendolo, per rilanciare il suo progetto di “grande riforma costituzionale” in senso presidenzialista che più volte in passato aveva espresso; progetto che, in forma piuttosto differente (premierato anziché presidenzialista), finirà per essere fatta propria, e parzialmente realizzata, sia pure soltanto attraverso un mutamento della costituzione materiale, proprio dal PDS-DS.

⁵⁷¹ GALLI G. (2004), *cit.*, pag.361.

⁵⁷² *Ivi*, pag.377.

Tra i primi a prendere consapevolezza della portata politica di questa consultazione referendaria fu il Presidente della Repubblica Cossiga, che fino ad allora aveva svolto il suo compito in modo assolutamente anonimo e notarile, e che all'inizio del suo ultimo anno al Quirinale si stava invece trasformando in quella figura definita come il “picconatore” contro le istituzioni. Soltanto dieci giorni dopo il referendum, infatti, il Presidente inviò alle camere un messaggio del seguente tenore: “Occorre salvare i partiti, strumenti indefettibili ed insostituibili della democrazia, dagli effetti devastanti della partitocrazia; [...] la recente prova referendaria ha dimostrato il largo interesse dei cittadini alla espressione immediata e reale della propria volontà. [...] Di fronte a tutto ciò, la classe politica non potrà non tenere conto, posta di fronte al problema della riforma delle istituzioni”.⁵⁷³ Il nuovo ruolo assunto dal Capo dello Stato fu osteggiato sia dalla DC che dal PDS (che arrivò persino a proporre la rimozione per attentato alla Costituzione, così come previsto dall'articolo 90 della stessa), mentre Craxi ancora una volta non colse l'occasione di rilanciare la sua proposta di revisione costituzionale, dopo aver testato questa possibilità convocando un Congresso straordinario del partito che si tenne a fine giugno a Bari, ma che si rivelò un flop. Fu a questo punto che il PSI rinunciò a sfidare la DC sul terreno delle riforme istituzionali, che non avrebbero comunque evitato il fenomeno che l'anno successivo avrebbe preso il nome di “Tangentopoli”, ma che magari ne avrebbe potuto attenuare gli effetti. Su questa scelta sembra che avessero influito nuove trattative con la DC, in cui i due principali partner di maggioranza, già venuti a conoscenza delle prime indagini della magistratura sui finanziamenti illeciti ai partiti, avrebbero stipulato un accordo politico secondo il quale, dopo le nuove elezioni previste per l'anno successivo, Craxi sarebbe tornato alla guida dell'esecutivo, mentre un esponente DC (Andreotti o Forlani) sarebbe stato eletto Presidente della Repubblica.⁵⁷⁴

Nel frattempo, nel corso del '91 si stava svolgendo in Europa, così come previsto dal rapporto redatto due anni prima dal Presidente della Commissione Europea Jacques Delors, la Conferenza Intergovernativa per la definizione di un percorso a tappe che portasse alla realizzazione dell'unione economica e monetaria europea, parallelamente ad una Conferenza sull'unione politica i cui risultati furono, però, del tutto vaghi e generici, e che non mutarono sostanzialmente gli assetti istituzionali esistenti nella CEE. Le posizioni del governo italiano nella Conferenza, così come quelle degli altri Paesi mediterranei, furono sostanzialmente allineate a quelle francesi, ovvero finalizzate al conseguimento di due importanti obiettivi:

⁵⁷³Ivi, pag.378.

⁵⁷⁴CAZZOLA G., *Il BeneAmato. 1992-2000: grandezze e miserie di due governi a confronto*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2000, pagg.8-11.

da un lato, la fissazione di una data certa per l'entrata in vigore dell'unione monetaria, e dall'altro la definizione di un modello di Unione Monetaria non troppo tecnocratico, ovvero con la presenza di un controllo politico sull'autorità monetaria centrale europea, e con un minimo di coordinamento delle politiche di bilancio comunitarie. Il primo obiettivo, in particolare, era legato alla necessità che non venisse pregiudicato un sistema di cambi fissi irreversibili, a garanzia della stabilità dei prezzi e per porre fine agli attacchi speculativi sulle valute nazionali più deboli, che nel caso italiano sarebbe stato esiziale, viste le drammatiche condizioni dei conti pubblici. Il secondo obiettivo, invece, era finalizzato a garantire alle istituzioni comunitarie (ed in particolare alla Commissione Europea) un margine di discrezionalità politica nelle scelte di politica economica e monetaria, sia perché questa veniva considerata – specie dai francesi – la via maestra per l'integrazione politica europea, sia perché in questo modo sarebbe stata più facilmente garantita ed agevolata la presenza dello Stato nelle economie nazionali, che è stata alla base del successo del cosiddetto “compromesso fordista-keynesiano”, e sia perché, in ultima analisi, questo avrebbe permesso la definizione di parametri più elastici per l'ingresso degli Stati membri nell'UME.⁵⁷⁵

E' interessante sottolineare che nel corso di queste lunghe negoziazioni che sfociarono, come noto, nella sottoscrizione del Trattato di Maastricht, il dinamismo del governo italiano fu sempre notevole ed in stridente contrasto con l'assoluto immobilismo che caratterizzava il governo Andreotti in politica interna, bloccato dai veti dell'irrequieto leader del PSI che aspirava a tornare al più presto a Palazzo Chigi. A questo proposito, il Presidente del Consiglio, tra i più anziani ed esperti nella DC, aveva fatto dell'aforisma uno stile di governo; ecco alcune delle sue più celebri massime che meglio rendevano conto della delicatezza della situazione: “Il potere logora chi non ce l'ha”, “Meglio tirare a campare che tirare le cuoia”, ed anche in latino, “*Queta non movere et mota sedare*”.⁵⁷⁶ Ebbene, nonostante l'assoluta incapacità del governo Andreotti (così come i precedenti degli anni '80) di porre un freno all'elevato livello del deficit, e di conseguenza alla rapida crescita del debito pubblico che nel giro di pochi anni rischiava di divenire insostenibile, questo esecutivo stava conducendo una negoziazione che avrebbe imposto all'Italia (così come agli altri Stati membri) di ridurre drasticamente l'inflazione, i tassi d'interesse, il deficit ed il debito pubblico nel giro di pochi anni, pena la mancata ammissione del Paese nell'UME. Andreotti si adoperò, in particolare, nel corso della Presidenza di turno italiana della

⁵⁷⁵DYSON P., FEATHERSTONE P., *The Road to Maastricht*, Oxford University Press, 1998, pagg. 206-211, pagg.388-390, e pagg.411-412.

⁵⁷⁶CAZZOLA G., *cit.*, pag.4

Comunità (secondo semestre '90), non soltanto per isolare la signora Thatcher (ormai alla sua ultima apparizione da Primo Ministro sul proscenio europeo), che si opponeva a qualsiasi atto formale che muovesse verso l'integrazione monetaria (fu poi concessa alla Gran Bretagna, come noto, l'*opting-out*, ovvero la clausola di non obbligo ad aderire a tale processo d'integrazione), ma soprattutto per la fissazione del 1° gennaio 1999 come data ultima ed automatica, a prescindere dal numero di Paesi che siano in grado di rispettare i parametri di convergenza, per l'inizio della terza fase del processo d'integrazione, quella in cui sarebbero state fissate le parità irreversibili tra la moneta unica e le valute nazionali. A tal fine si rivelò decisivo, in particolare, l'appoggio di Andreotti al Presidente francese Mitterrand nel corso dell'ultimo round negoziale della Conferenza. Inoltre, l'appoggio del governo italiano, ed in particolare del ministro del Tesoro ed ex Governatore della Banca d'Italia Guido Carli, alle posizioni francesi nel corso delle negoziazioni, riuscì a portare a sette il numero minimo di Paesi che avrebbero dovuto rispettare i parametri di convergenza nel '97, affinché si potesse passare alla terza fase del processo d'integrazione: questo avrebbe dovuto impedire, infatti, che si potesse pervenire – almeno in una fase iniziale – ad una mini unione monetaria senza almeno un Paese mediterraneo (con l'idea – tutta da verificare – che se ne fosse entrato uno, ad esempio la Spagna, allora non si sarebbe potuto escludere l'Italia).⁵⁷⁷

Così, benché sul secondo obiettivo posto dai francesi nel corso della negoziazione fosse stata evidente la vittoria delle tecnocrazie tedesca ed olandese (assoluta indipendenza della BCE dal potere politico, stabilità dei prezzi prioritaria rispetto alla crescita economica ed all'occupazione, severi ed inflessibili parametri di convergenza per l'ammissione dei Paesi alla terza fase), l'immobile governo italiano, tuttavia, si era tenacemente battuto a fianco dei negoziatori francesi affinché si arrivasse ad un percorso certo verso l'unione monetaria, sia pure alle durissime condizioni poste dai partner europei. Questo perché gli esponenti politici del governo italiano, ancorché responsabili della grave e deficitaria condizione dei conti pubblici, sembravano essere consapevoli del fatto che le coercizioni, gli obblighi e le direttive provenienti dall'Europa potevano rappresentare una potente leva, probabilmente l'ultima rimasta a loro disposizione, per prendere drastiche decisioni nella direzione del risanamento finanziario, soprattutto grazie al forte consenso di cui godevano i processi d'integrazione europea presso l'opinione pubblica italiana. Così, come sostiene lo storico tedesco Jens Petersen, “l'Imperatore a Bruxelles [avrebbe preso] le decisioni per le quali gli

577 FERRERA M., GUALMINI E., *Salvati dall'Europa? Welfare e lavoro in Italia fra gli anni '70 e gli anni '90: le riforme già fatte e quelle da fare*, Il Mulino, Bologna, 1999, pagg.135-137. Sul fallimentare tentativo italiano di subordinare l'ingresso all'UME col gruppo di testa di Spagna e Portogallo all'ingresso dell'Italia, si veda FUBINI F., “*Italia-Germania: decideranno i supplementari*”, in *Limes* n.2, 1997, pagg. 38-50.

uomini politici di Roma non sembrano più trovare il coraggio. Le nuove iniziative europee [...] posero la politica e l'opinione pubblica italiane davanti a dati, fatti e scadenze concreti che improvvisamente apparivano nella loro nuda e spietata realtà".⁵⁷⁸ Una conclusione analoga fu quella cui pervenne, qualche anno dopo, il ministro del Bilancio del governo Amato che di lì a poco sarebbe entrato in carica: "la spinta esercitata dall'Europa, soprattutto attraverso lo strumento dei mercati finanziari, ha giocato un ruolo determinante, imponendo al sistema Italia decisioni che altrimenti non sarebbe stato in grado di assumere". I vincoli posti dal Trattato di Maastricht, infatti, "rendeva[no] necessaria la realizzazione di una serie di riforme per legittimare la durezza delle manovre di aggiustamento con una riduzione degli sprechi allocativi e delle vaste sperequazioni esistenti nel nostro intervento pubblico. Anche la prima, pure parziale ed insufficiente, riforma del sistema politico può essere considerata una conseguenza diretta della pressione europea al cambiamento".⁵⁷⁹ Così, la sottoscrizione del Trattato di Maastricht da parte di Andreotti, Cossiga e De Michelis (il socialista ministro degli Esteri) il 7 febbraio '92, soltanto dieci giorni prima del primo arresto per corruzione di un esponente del PSI, rappresentò l'estremo e tardivo tentativo di salvataggio di una classe politica che forse percepiva già di essere alla vigilia di una storica crisi di sistema.

In effetti, nuovi sintomi del logoramento in atto in Italia tra potere politico e società civile emersero all'inizio del '92: oltre al già ricordato arresto a Milano del 17 febbraio dell'amministratore socialista del Pio Albergo Trivulzio, Mario Chiesa, nel mese di marzo venne ucciso dalla mafia Salvo Lima, "luogotenente di Andreotti in Sicilia",⁵⁸⁰ mettendo così in evidenza la rottura delle alleanze tra potere politico e criminalità organizzata. Nel frattempo, una piccola modifica dell'articolo 88 della Costituzione rese possibile lo scioglimento anticipato delle Camere di un paio di mesi da parte di Cossiga, pur essendo nell'ultimo semestre del suo mandato. In questo modo, fu possibile anticipare il rinnovo delle Camere, in modo tale da far entrare in carica il nuovo governo con tre mesi d'anticipo, in vista del perseguimento del risanamento finanziario imposto dall'Europa. Le elezioni del 5 e 6 aprile segnarono, tuttavia, un importante punto di discontinuità per il sistema partitico italiano: per la prima volta, infatti, la DC scendeva al di sotto della soglia "psicologica" del 30%, fermandosi al 29,7%; per formare una maggioranza senza le due formazioni politiche eredi del PCI, senza il MSI e senza le leghe, la DC necessitava ancora dell'alleanza con il PSI, che per la prima volta dall'arrivo di Craxi alla segreteria registrò una lieve flessione di consensi, avendo ottenuto il 13,6%, e con almeno due dei partiti laici minori, di cui uno – il

⁵⁷⁸ PETERSEN J., *Quo vadis, Italia? Ein Staat in der Krise*, tradotto in italiano semplicemente *Quo vadis, Italia?*, Edizioni Laterza, Bari, 1996, pagg.191-192.

⁵⁷⁹ REVIGLIO F., *cit.*, pag.14

⁵⁸⁰ GALLI G. (2004), *cit.*, pag.379.

PRI – era peraltro già uscito da un anno dalla maggioranza che sosteneva il governo Andreotti. La scelta del PRI fu premiata dagli elettori, avendo ottenuto il 4,4% dei suffragi (contro il 3,7% di cinque anni prima); recuperò qualche decimale anche il PLI, dal 2,1% al 2,9%, mentre perse ancora consensi il PSDI, dal 3% al 2,7%. La perdita di consensi dei partiti di maggioranza fu comunque contenuta grazie al tracollo del bacino di voti dell'ex PCI: il PDS, in particolare, raccolse un misero 16,1% dei voti, mentre il PRC, alla sua prima apparizione in un'elezione politica, ottenne un incoraggiante 5,6%; tra le altre formazioni di sinistra, tennero i Verdi, al 2,8%, mentre i consensi persi dai radicali (trasformati in “Lista Pannella”), all'1,2%, furono compensati da quelli ottenuti dalla “Rete” di Orlando (una nuova formazione politica costituita dal sindaco di Palermo, in polemica con il suo vecchio partito di appartenenza – la DC – per i rapporti del partito con la criminalità organizzata), all'1,9%. A destra, registrò una lieve flessione anche il MSI, dal 5,9% al 5,4%, cosa piuttosto insolita poiché normalmente il partito era in controtendenza rispetto all'andamento della DC. Questa anomalia andava attribuita, in effetti, al dato più clamoroso di questa consultazione, ovvero all'exploit delle leghe regionaliste raggruppate in un'unica lista, la “Lega Nord”, che ottenne l'8,7% su scala nazionale: si trattò, infatti, di consensi sottratti in prevalenza alla DC nelle regioni settentrionali, dove il partito di maggioranza relativa si fermò al 24% (mentre aveva ottenuto il 39% nel Mezzogiorno). In un paio di circoscrizioni del Nord, Milano-Pavia e Como-Sondrio-Varese, la Lega Nord divenne il primo partito.⁵⁸¹

Il logoramento del rapporto tra partiti e società civile, ormai reso esplicito dall'esito elettorale, si trasformò in una vera propria crisi di sistema nelle successive settimane e mesi di quel cruciale 1992. Il 24 aprile, all'indomani dell'elezione alla presidenza della Camera dei Deputati del democristiano Oscar Luigi Scalfaro, che si era contraddistinto per le critiche contro le “esternazioni” del Presidente della Repubblica, il “picconatore” Cossiga, quest'ultimo, in polemica con questa scelta della Camera, rassegnò le dimissioni con un comunicato in cui invocava la necessità di un Capo dello Stato forte, in grado di agevolare le riforme istituzionali. Alla presidenza del Senato, nel frattempo, era stato confermato il repubblicano Spadolini. Due giorni più tardi, partirono due nuovi avvisi di garanzia ad altrettanti esponenti socialisti, gli ex sindaci di Milano Tognoli e Pillitteri. Questa successione di fatti costrinse il Parlamento ad anticipare l'elezione del Capo dello Stato in una convulsa situazione, prima che potesse entrare in carica un nuovo governo. In questo quadro, il rispetto dell'accordo stipulato tra i tre leader del famigerato CAF, secondo il quale

581 DI VIRGILIO A., “Le elezioni in Italia: le elezioni politiche del 5-6 aprile 1992 e le elezioni amministrative parziali del secondo semestre 1991”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.28, luglio-dicembre 1992, pagg.169-192.

Forlani avrebbe dovuto essere eletto al Quirinale (ma con Andreotti che continuava a tramare per soffiarli il posto) divenne impossibile. Per giorni si susseguirono le elezioni a vuoto dei grandi elettori, con un vasto proliferare di franchi tiratori soprattutto tra le fila della DC, che indussero il segretario Forlani a rassegnare a sua volta le dimissioni; fallirono, quindi, anche altre candidature istituzionali, tra cui quella dell'ex ministro della Giustizia, il socialista Giuliano Vassallo. La svolta ci fu il 23 maggio, dopo dieci giorni di votazioni invano, quando la mafia uccise a Capaci il giudice antimafia Giovanni Falcone con la moglie Francesca Morvillo e la sua scorta. Pressato dall'emergenza, così come avvenne nel '78 all'indomani del rapimento e della successiva uccisione di Aldo Moro, il Parlamento recepì l'urgenza di porre un freno al sostanziale vuoto di potere che si stava configurando. Andreotti ritenne opportuno a quel punto presentare la sua candidatura come istituzionale, facendo presentare l'attentato come un atto contro di lui (messa in connessione con l'uccisione di Salvo Lima); ma questa volta fu Craxi a sbarrargli la strada, non fidandosi più. Passò invano anche domenica 24 maggio, nella cui seduta ci si limitò a commemorare le vittime della strage. Il giorno successivo, i partiti della maggioranza concordarono di puntare sulla candidatura dei Presidenti delle camere, ed in particolare di quello della Camera dei Deputati, Scalfaro: candidatura che sarebbe stata destinata a cadere per i franchi tiratori andreottiani, se fosse stata sostenuta soltanto dai partiti della vecchia maggioranza; tuttavia, a sorpresa, a quel punto il PDS decise di appoggiare la candidatura di Scalfaro, che venne così eletto, benché si fosse trattato di “un galantuomo, ma cattolico conservatore su posizioni non accettabili per il partito della Quercia”.⁵⁸² Questo rapido mutamento di posizione del PDS fu così spiegato dal capogruppo del partito alla Camera, D'Alema: “Se noi non votavamo Scalfaro, gli altri prima o poi ci tiravano fuori Andreotti”.⁵⁸³

Era a quel punto evidente che, dopo questa successione di eventi, gli accordi presi qualche mese prima dai leader del CAF per la spartizione delle principali cariche istituzionali del Paese erano ormai pregiudicati. In effetti, Craxi non aveva ancora rinunciato all'idea di tornare a Palazzo Chigi, ma fu proprio il neo eletto Presidente della Repubblica che, dati gli sviluppi dell'inchiesta milanese, ritenne opportuno non affidargli la guida del governo, scelta che si rivelò poi lungimirante. Scalfaro concesse comunque al segretario socialista di indicare tre nomi alternativi per la designazione del nuovo capo di governo: tra Amato, De Michelis e Martelli, la scelta ricadde sul primo. Anche la formazione del governo risentì del mutato clima politico: alle consuete negoziazioni tra le segreterie dei partiti, infatti, furono posti alcuni paletti dal Capo dello Stato, escludendo da incarichi governativi

⁵⁸²GALLI G. (2004), *cit.*, pagg.380-383.

⁵⁸³*Il Corriere della Sera*, 27 maggio 1992.

le persone coinvolte in indagini aperte, e fu concessa al Presidente del Consiglio incaricato di effettuare qualche scelta in autonomia, cosicché Amato poté dichiarare che l'articolo 92 della Costituzione “aveva trovato una qualche applicazione”.⁵⁸⁴

Consapevole di “non essere in una parentesi”, come disse Amato al discorso sulla fiducia alla Camera, e della gravità della situazione sia politico-istituzionale (il 19 luglio la mafia uccise a Palermo, dopo Falcone, anche l'altro esponente di spicco tra i giudici antimafia, Paolo Borsellino, anch'egli con la sua scorta) sia dei conti pubblici, il nuovo governo apparve talmente determinato nell'imprimere una svolta da arrivare a proporre provvedimenti indigeribili per qualsiasi sindacato, essendo tali provvedimenti rivolti in prevalenza contro i lavoratori. Già protagonista ai tempi del governo Craxi, in qualità di sottosegretario alla presidenza del Consiglio, della battaglia per la riduzione di alcuni punti di contingenza nel meccanismo della scala mobile (con i già ricordati decreti di San Valentino), il governo Amato, il secondo a guida socialista della storia repubblicana, si distinse, pertanto, per i provvedimenti di riduzione del *welfare* e contro il mondo del lavoro.

Tra le prime proposte, in particolare, vi fu quella di pagare la tredicesima ai dipendenti pubblici in titoli di Stato, che incontrò tuttavia la ferma opposizione sindacale; fu invece accolta l'idea di un ulteriore aumento della contribuzione sociale, che salì dal 14,8% del PIL del '91 al 15,1% del '92 ed al 15,3% del '93. Nel corso di un fine settimana di luglio (in modo tale che i risparmiatori italiani non potessero fare nulla per impedirlo), fu introdotto il famigerato prelievo *una tantum* sui depositi bancari del 6 per mille; raddoppiarono, inoltre, gli importi di bolli, concessioni governative e marche su patenti e passaporti. Ma i provvedimenti più rilevanti arrivarono con il protocollo sottoscritto il 31 luglio, con i sindacati visibilmente allo sbando di fronte alla minaccia di una crisi al buio paventata da Amato: fu abolita d'un colpo la scala mobile, bloccate le retribuzioni per tutto il '93, e rinviata la riforma della struttura della contrattazione e del costo del lavoro (in seguito, si concordò di adeguare i salari attraverso l'inflazione programmata dal governo, sistematicamente più bassa di quella reale). Per la prima volta, inoltre, fu varata una riforma del sistema pensionistico in senso restrittivo: l'età per la pensione di vecchiaia fu innalzata di colpo di cinque anni: da 60 a 65 per gli uomini, da 55 a 60 per le donne; fu innalzata da 15 a 20 anni l'anzianità contributiva minima per l'accesso alla pensione di vecchiaia; fu innalzata a 57 anni per gli uomini ed a 52 per le donne, con 35 anni di contributi, l'età minima per la pensione di anzianità; per il calcolo della pensione, poi, venne preso in considerazione per i lavoratori più anziani il salario medio degli ultimi dieci (e non più degli ultimi cinque),

⁵⁸⁴CAZZOLA G., *cit.*, pagg.14-20. L'articolo 92 prescrive che la nomina dei ministri sia effettuata dal Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio.

mentre per quelli più giovani fu presa in considerazione l'intera vita lavorativa. Per quanto concerne la Sanità, fu introdotto un “superticket” di 85 mila lire per tutti gli assistiti e furono istituite delle franchigie per la farmaceutica e la diagnostica. Fu riformata la legge sul cosiddetto “equo canone”, che calmierava i prezzi degli affitti e, indirettamente, il mercato immobiliare, limitandone l'applicabilità con l'introduzione dei cosiddetti “patti in deroga”. Vennero varate altre riforme, infine, relative alla finanza locale ed alla privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego.⁵⁸⁵

Nel frattempo, l'entusiasmo per il Trattato di Maastricht sottoscritto pochi mesi prima stava rapidamente scemando tra i Paesi europei, specialmente dopo che i cittadini danesi rifiutarono l'ingresso del loro Paese nell'UME con un referendum svoltosi nel mese di giugno. A seguito di questa consultazione referendaria, il Presidente francese Mitterrand ritenne opportuno indire un'analoga consultazione nel suo Paese, forte dei consensi espressi dai francesi in favore dell'integrazione monetaria nei sondaggi, e ritenendo così di dare nuovo slancio all'intero progetto. Tuttavia, i mercati valutari davano segnali di nervosismo, sia perché buona parte delle monete nazionali europee risultavano essere sopravvalutate a causa del forte tasso di cambio del marco tedesco con il dollaro, che aveva raggiunto il suo massimo nel mese di luglio '92 (bastavano meno di due marchi – circa 1,8 – per un dollaro, complice anche la stagnazione dell'economia statunitense tra il '90 ed il '92), essendo le valute europee, come noto, agganciate alla valuta tedesca attraverso lo SME; sia perché la *Bundesbank* non volle adottare una politica monetaria più flessibile ed accomodante; e sia perché, di conseguenza, i Paesi europei erano costretti ad elevati tassi d'interesse per difendere, per l'appunto, il loro tasso di cambio, specialmente proprio dopo la sottoscrizione del Trattato di Maastricht. Questa situazione (elevati tassi d'interesse e tassi di cambio sopravvalutati) fu alla base della prima recessione economica europea dalla fine della seconda guerra mondiale non determinata dal costo del petrolio e delle altre materie prime: già nel '91, infatti, il PIL in UE15 scese all'1,5%; l'anno successivo, scese ancora, all'1,2%, mentre nel '93, dopo lo scoppio della cosiddetta “tempesta valutaria”, si registrò la recessione vera e propria, con una contrazione media reale del PIL in UE15 pari allo 0,4%, ed un congelamento di fatto per un paio di anni del progetto d'integrazione monetaria. In Gran Bretagna, Paese da sempre poco entusiasta al progetto d'integrazione europea, la recessione aveva assunto dimensioni più pronunciate (con una variazione media annua del PIL pari a -0,1% nel triennio '90-'92), essendo l'economica inglese tradizionalmente legata a quella di oltre oceano, cosicché la speculazione si abbatté soprattutto sulla sterlina, ritenendo

⁵⁸⁵*Ivi*, pagg.36-44, e pagg.64-80; FERRERA M., GUALMINI E., *cit.*, pagg.95-96; PESOLE D., *cit.*, pagg.113-114.

giustamente che una svalutazione della moneta inglese dovesse essere inevitabile a breve termine. Nonostante ciò, il 28 agosto il Comitato Monetario della Comunità (antenato del SEBC e della BCE, di fatto già a guida tedesca) non ritenne un mutamento delle parità monetarie “una risposta adatta” alle tensioni esistenti; tuttavia, lo scontro in atto tra poteri politici e autorità monetarie proseguì. Il 5 settembre l'ECOFIN, convocato a Bath (con la Gran Bretagna presidente di turno dell'UE) aveva tentato invano di convincere la *Bundesbank* ad abbassare i tassi d'interesse, ma la risposta dei tecnocrati tedeschi fu che la sterlina, così come altre monete del Sistema, era sopravvalutata, e, pertanto, soltanto un riallineamento delle parità monetarie avrebbe consentito alla Banca Centrale tedesca un abbassamento (non quantificato) del tasso d'interesse.⁵⁸⁶

Era evidente che il destino della lira italiana era legato a quello della sterlina, poiché in caso di svalutazione sarebbe stato difficile per la Banca d'Italia difendere ulteriormente il cambio in una situazione così delicata. L'ECOFIN si era raccomandata, inoltre, di difendere le parità tra i tassi di cambio per lo meno fino al 20 settembre, data per cui era stato fissato il delicatissimo referendum francese: era chiaro, infatti, che un'eventuale bocciatura del Trattato da parte dei francesi avrebbe posto una pietra tombale per parecchi anni al progetto d'integrazione monetaria. Tuttavia, tale raccomandazione fu volutamente fatta cadere dall'autorità monetaria tedesca, che puntava esplicitamente al fallimento del progetto delineato a Maastricht: la speculazione sulla lira, infatti, si fece più intensa sin dai primi giorni di settembre, durante i quali il tasso d'interesse fu portato al 15%; il giorno 7, la Banca d'Italia dovette intaccare le proprie riserve valutarie per difendere il cambio, e due giorni più tardi, il 9, la *Bundesbank* comunicò che non era più disposta ad acquistare lire italiane. Nel week-end tra il 12 ed il 13 settembre, dunque, fu negoziata una svalutazione della lira del 3,5%, mentre le altre valute, che al momento restavano ancora legate al marco (i francesi non potevano permettersi la svalutazione alla vigilia del referendum, gli inglesi non vollero cedere), subirono una rivalutazione del 3,5%. Il giorno successivo la *Bundesbank* abbassò i tassi d'interesse di mezzo punto (da 10% a 9,5%), ed altrettanto fecero le altre Banche Centrali della “zona marco” (Belgio, Paesi Bassi, Austria e Svizzera).

Questa decisione fu accolta con grande entusiasmo dai partner europei della Germania e dagli Stati Uniti. Il Primo ministro francese Bérégovoy salutò la decisione facendo riferimento “allo spirito di Maastricht che soffia”⁵⁸⁷, mentre per il segretario al Tesoro statunitense Brady l'abbassamento costituiva “uno sviluppo positivo per i mercati mondiali”; tuttavia il loro entusiasmo fu soffocato due giorni dopo dalle parole del

586 OLIVI B., *L'Europa difficile*, Bologna, Il Mulino, 1994, pag. 417

587 WARDE I., “Chaos monétaire et enjeux politiques”, *Le Monde Diplomatique*, ottobre '92

Presidente della *Bundesbank* Schlesinger sul quotidiano economico *Handelsblatt*: “La situazione nello SME sarebbe stata più distesa se il riallineamento monetario di domenica fosse stato più cospicuo”.⁵⁸⁸ Lo stesso giorno, passato alla storia del Regno Unito come *black Wednesday*, toccò alla sterlina il tracollo, nonostante i disperati tentativi della Banca d’Inghilterra di difendere strenuamente la moneta nazionale. Nei giorni precedenti, in effetti, la Banca Centrale inglese aveva alzato il tasso d’interesse di ben cinque punti in una sola giornata, dopo che aveva già bruciato circa 9600 milioni di sterline per sostenere la propria moneta. L’operato della Banca Centrale inglese era in piena sintonia con il primo ministro Major, che aveva proclamato che la svalutazione della sterlina sarebbe stata “un tradimento dell’avvenire”. Piuttosto che rinnegarsi, il governo inglese decise per l’uscita della sterlina dallo SME: restando fluttuante, in breve tempo la moneta inglese perse il 15% del suo valore.⁵⁸⁹ Lo choc fu particolarmente forte per il governo inglese, soprattutto perché la fluttuazione della sterlina significava il fallimento della politica del compromesso con l’Europa, della politica del rigore e del mantenimento a tutti i costi della propria moneta nello SME. Naturalmente, non solo questa crisi esponeva il governo inglese alle feroci critiche euroscettiche, sia conservatrici sia della sinistra laburista, ma rendeva burrascosi i rapporti del Regno Unito con la Germania. In particolare, il premier Major, ricordando che il ritorno della sterlina nello SME era subordinato ad un cambio di politica monetaria da parte della Germania, avanzò un sospetto che si diffuse ben presto anche negli altri Paesi: “Vogliamo essere sicuri che la politica monetaria sia condotta nell’interesse di tutti i Paesi europei, e non nell’interesse nazionale di un Paese o di un altro”.⁵⁹⁰ Contestualmente all’uscita dallo SME della sterlina vi fu anche quella della lira italiana e della peseta spagnola, che nello stesso giorno era stata svalutata del 5%. Nei giorni successivi, l’attacco degli speculatori prendeva di mira la sterlina irlandese, la corona danese ed anche tutte le altre monete scandinave (in particolare la corona svedese). In effetti, pur non facendo parte dell’Unione, Svezia, Norvegia e Finlandia avevano aperto in quei giorni i negoziati per entrare nell’Unione. Lo stesso negoziato era stato aperto anche dall’Austria, ma, come noto, lo scellino austriaco era già una moneta saldamente legata alla “zona marco”. L’Irlanda ed i Paesi scandinavi, invece, dovettero rispondere a questi attacchi con misure inedite, in particolare in Svezia dove la Banca Centrale aumentò uno dei tassi d’interesse sui titoli di giorno in giorno.⁵⁹¹

Nel corso del “mercoledì nero” (il 16 settembre, a soli quattro giorni dal referendum

588 *Ivi*

589 *Ivi*

590 Dichiarazione riportata dal *Financial Times*, il 18 settembre 1992

591 WARDE I., *cit.*, ottobre ‘92

francese, in cui i “sì” vinsero di stretta misura – 51% contro 49% - salvaguardando così in extremis il Trattato di Maastricht al termine di una martellante campagna elettorale in favore del “sì” condotta da quasi tutte le forze politiche francesi), in cui la sterlina ed altre valute europee, come si è visto, dovettero uscire dallo SME, inevitabilmente anche il cambio della lira divenne fluttuante, con conseguenze che avrebbero potuto condurre il Paese sull’orlo del collasso finanziario, per il rischio che le emissioni di titoli di Stato andassero deserte. Nel giro di una settimana, in effetti, il deprezzamento effettivo subito dalla lira fu pari al 16,6%.⁵⁹² Questa situazione, unita alla debolezza dei partiti che di lì a poco sarebbero stati spazzati via dalle indagini giudiziarie sui loro finanziamenti illeciti, pose il governo Amato nelle condizioni di dovere e di potere adottare misure di stabilizzazione dei conti pubblici “di dimensioni tali da convincere i mercati della volontà del Paese di cambiare strada rispetto al passato”.⁵⁹³ Infatti, oltre ai provvedimenti relativi all'abolizione della scala mobile ed alla riforma del sistema previdenziale, di cui s'è detto, il governo Amato varò una manovra finanziaria per il 1993 di oltre 93mila miliardi di lire, pari al 5,8% PIL, cui vanno aggiunti i 30mila miliardi di manovra correttiva. A tutt'oggi si tratta della manovra finanziaria più ingente della storia repubblicana, non soltanto in termini reali, ma anche nominali. Tra i principali provvedimenti contenuti nella legge finanziaria vi erano: il blocco delle pensioni di anzianità per tutto il '93, il blocco della restituzione del drenaggio fiscale, il ripristino delle aliquote Irpef più elevate in vigore fino all'89, introduzione di un'imposta sui beni di lusso e di un'altra sul patrimonio delle società di persone e di capitali, istituzione di una tassa minima (*minimum tax*) per i lavoratori autonomi per contrastare l'evasione fiscale (al tempo stesso, tuttavia, proseguì l'insana pratica dei condoni), e, cosa non meno grave delle precedenti, fu abolita l'assistenza farmaceutica per i detentori di un reddito familiare oltre i 40 milioni di lire.⁵⁹⁴

Benché l'obiettivo dichiarato di questa manovra fosse quello di mantenere nel '93 la spesa pubblica allo stesso livello nominale del '92, in realtà la spesa crebbe non soltanto in termini nominali, ma anche in termini reali, sia pure soltanto dello 0,22% (a fronte di una crescita media annua, però, pari al 3,62% tra l'80 ed il '92). La causa principale di questo incremento della spesa fu senz'altro la recessione che colpì l'Italia in misura maggiore che il resto d'Europa, con una crescita annua del PIL pari allo 0,8% nel '92 ed una contrazione pari allo 0,9% nel '93, cosicché in quell'anno vi fu un aumento anche del rapporto tra spesa e PIL, dal 55,6% del PIL del '91 al 56,7% del '92 ed al 57,6% del '93, che costituisce a

592PESOLE D., *cit.*, pag.116.

593REVIGLIO F., *cit.*, pag.16

594PESOLE D., *cit.*, pagg.116-117

tutt'oggi un record assoluto per l'Italia. Nel dettaglio, la crescita più cospicua riguardò ancora la spesa sociale, fisiologicamente più sensibile alla contrazione della crescita economica, dal 18,2% del PIL del '91 al 19% del '92 ed al 19,4% del '93; inoltre, crebbe naturalmente la spesa per gli interessi sul debito, dall'11,9% del '91 al 12,6% del '92 ed al 13% del '93. Tale crescita è da attribuirsi non soltanto alla continua crescita del debito stesso, ma anche alla crescita dei tassi d'interesse, passati dal 12,2% del biennio '90-'91 fino al 14% (di media) del '92; soltanto nel '93, ovvero dopo la tempesta valutaria e con la lira fluttuante, il tasso d'interesse poté tornare a scendere fino al 10,2%, grazie anche al fatto che la svalutazione della lira non aveva provocato alcuna tensione inflattiva: l'inflazione, infatti, scese dal 6,2% del '91 al 5,3% del '92 ed al 4,6% del '93. Quanto alle altre voci di spesa, poi, scese soprattutto quella per i salari pubblici, dal 12,6% del PIL del '91, al 12,4% del '92, ed al 12,3% del '93; rimasero stabili al 12,9% del PIL, invece, le altre voci di spesa, ma con una riduzione, in particolare, degli investimenti pubblici, dal 3,2% al 2,6%. Contestualmente, l'urgenza di ridurre al più presto il deficit pubblico, che da ormai undici anni (dall'81) era costantemente al di sopra del 10% del PIL, e che era alla base dell'ingente lievitazione del debito, provocò un'ulteriore inevitabile aumento delle entrate ed un inasprimento della pressione fiscale: le prime crebbero nel biennio '91-'93 di quasi quattro punti percentuali di PIL, dal 43,8% al 47,4%; la seconda incise quasi per intero sull'incremento delle prime, con un aumento di oltre tre punti, dal 40,3% al 43,4. Nel dettaglio, questo inasprimento riguardò soprattutto le imposte dirette, balzate dal 14,4% del PIL del '91 al 16,1% del '93; più contenuto, invece, fu l'aumento delle altre componenti: dall'11,1% al 12% le imposte indirette, e dal 14,8% al 15,3% la contribuzione sociale. Di conseguenza, l'aumento delle entrate non tributarie tra il '91 ed il '93 fu modesto, pari a mezzo punto percentuale di PIL; va ricordato, tuttavia, che nel '92 le entrate non tributarie passarono dal 3,5% dell'anno prima al 5%, per effetto di misure straordinarie ed *una tantum* che portarono i trasferimenti in capitale dallo 0,3% del PIL al 2,2%. L'effetto di queste scelte di politica di bilancio fu una riduzione del deficit pubblico dall'11,7% del PIL del '91 al 10,3% del '93, ovvero al livello più basso dall'83. Si trattava, comunque, di un livello ancora assai elevato, non in grado di frenare la crescita esponenziale del rapporto tra debito pubblico e PIL (anche per effetto della recessione e degli alti tassi d'interesse): tale rapporto passò, in effetti, dal 100,8% del '91 al 108,1% del '92, ed al 118,7% del '93.

L'emergenza dei conti pubblici e la crisi dei partiti evidenziata dalle elezioni politiche, e che si stava ulteriormente estrinsecando con la crescita del numero di politici che ricevevano avvisi di garanzia (anche se alla fine dell'estate '92 nessun esponente di spicco ne

risultava ancora coinvolto) rendeva da un lato più forte l'esecutivo nei confronti di un Parlamento che, in altre occasioni, non avrebbe accettato buona parte delle drastiche misure di risanamento finanziario adottate; ma dall'altro non metteva l'esecutivo stesso nelle condizioni di poter pensare di programmare un'azione di governo a medio periodo. Questa crisi, resa probabilmente più forte proprio dagli austeri provvedimenti di politica economica e sociale adottati (basti pensare soltanto al prelievo *una tantum* sui depositi bancari), divenne esplicita in occasione delle elezioni amministrative svoltesi nel corso dell'autunno '92 in alcune amministrazioni.⁵⁹⁵ Rispetto alle elezioni politiche di pochi mesi prima, infatti, persero ulteriormente voti in modo cospicuo tutti i partiti tradizionali, sia di maggioranza (in modo particolare il PSI, ma anche la DC e gli altri due partner di maggioranza) che di opposizione (PDS e PRI), a vantaggio delle leghe al nord e del MSI al sud, dove tuttavia le perdite dei partiti tradizionali furono più contenute. Registrò lievi incrementi di consenso, inoltre, il PRC. L'esito di queste parzialissime elezioni amministrative fu comunque tale da provocare lo sconquasso dei partiti che già erano stati scossi dal voto politico di pochi mesi prima. Nella DC, il Consiglio nazionale "scongelò" le dimissioni del segretario Forlani, la cui posizione era già in bilico da aprile, dopo la mancata elezione alla Presidenza della Repubblica, e fu sostituito con Mino Martinazzoli, "eletto per disperazione"⁵⁹⁶, come disse di se stesso. Nel PSI, l'assemblea nazionale stava preparando la successione alla segreteria di Craxi con il suo (ormai ex) braccio destro Martelli, quando il 15 dicembre, ovvero dopo due soli giorni le elezioni amministrative) pervennero ad entrambi gli avvisi di garanzia per finanziamento illecito al partito. Dopo aver tentato di difendere il suo posto dagli attacchi interni ed esterni al partito, Craxi dovette rassegnare le dimissioni dalla segreteria nel febbraio '93, e l'assemblea nazionale lo sostituì con l'ex segretario della UIL Giorgio Benvenuto; a sua volta, questi dovette lasciare la segreteria dopo soli tre mesi, a seguito del voto della Camera che non concesse l'autorizzazione a procedere contro Craxi stesso. Nel PRI, pervenne un avviso di garanzia al segretario Giorgio La Malfa nello stesso mese di febbraio '93, che lo indusse a dare le dimissioni; la reggenza del partito passò quindi a

595DI VIRGILIO A., "Le elezioni amministrative parziali del 1992: tra fatto locale e crisi di regime", in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.29, gennaio-giugno 1993, pagg.125-141. Si trattava delle elezioni provinciali di Mantova, La Spezia e Trieste (dove si è votato nel mese di giugno, però) e delle elezioni comunali in 118 comuni al di sopra di 5mila abitanti. Tra questi, i comuni capoluogo di provincia sono quattro: Trieste, Napoli, Varese e Reggio Calabria. Rispetto al risultato delle elezioni politiche di pochi mesi prima, nelle tre elezioni provinciali la DC perse mediamente il 5,9%, il PDS il 2,2%, il PSI il 7,2% (risultando ovunque pressoché dimezzato). PSDI e PLI sostanzialmente sparirono, mentre il PRI mantenne ancora qualche consenso. La Lega Nord, per contro, guadagnò l'8,1%, ed il PRC lo 0,6%. Essendo le tre provincie tutte del nord, il MSI rimase grossomodo stabile rispetto alle elezioni politiche; ma al sud la situazione era diversa: al comune di Reggio Calabria – ad esempio – la DC scese in pochi mesi dal 31,1% al 24,6%, mentre il MSI passò dall'8,4% al 15,3%.

596 Cfr. *Il Corriere della Sera*, 2 dicembre 1992

Giorgio Bogi; stessa sorte spettò al PSDI, il cui segretario Vizzini fu sostituito da Enrico Ferri; implose in quegli stessi mesi il PLI, dopo le dimissioni del segretario Altissimo: Raffaele Costa e Alfredo Biondi tentarono di dare vita ad un'effimera “Unione di Centro”, mentre Valerio Zanone entrò a far parte – con altri fuoriusciti dai partiti ed alcuni magistrati – di un nuovo soggetto politico denominato “Alleanza Democratica”.⁵⁹⁷

L'evoluzione delle inchieste giudiziarie arrivò a coinvolgere, naturalmente, anche il governo: tra i primi inquisiti che dovettero lasciare i loro dicasteri vi furono il socialista Guardasigilli Claudio Martelli, il liberale ministro della sanità De Lorenzo ed il democristiano ministro delle Finanze Gorla. Una situazione che nel passato avrebbe certamente condotto ad una crisi di governo, ma che in questo quadro politico devastato, e con la lira fluttuante e possibile oggetto ad ogni momento di attacchi speculativi, il presidente Scalfaro ritenne opportuno salvaguardare, considerando un azzardo l'apertura di una crisi al buio. Si procedette, pertanto, ad un vasto rimpasto che, tuttavia, poté servire soltanto a garantire all'esecutivo ancora pochi mesi di vita. La situazione, infatti, precipitò nel giro di un mese: il pretesto fu dato dal cosiddetto “pacchetto Conso” (dal nome del nuovo Guardasigilli, ex presidente della Corte Costituzionale), composto da quattro decreti legge e tre disegni di legge finalizzati sostanzialmente alla depenalizzazione del reato di finanziamento illecito ai partiti. Per i reati pregressi, in particolare, veniva previsto il risarcimento materiale e l'interdizione da incarichi di governo, mentre per il futuro venivano previsti tre livelli di sanzione, in base all'entità del finanziamento illecito. Per l'opinione pubblica, si trattò di un evidente e maldestro tentativo di operare un colpo di spugna, su cui infatti il governo fu costretto a fare marcia indietro, su suggerimento di Scalfaro, che stava divenendo di fatto l'unico sponsor dell'esecutivo.⁵⁹⁸

Nel frattempo, altri esponenti politici di spicco finirono coinvolti nelle indagini, tra cui i democristiani Vincenzo Scotti, Cirino Pomicino e gli stessi Forlani ed Andreotti. Il colpo di grazia per il governo arrivò con una tornata di referendum voluti, oltre che dai soliti radicali, anche dall'ex democristiano Mario Segni (figlio di Antonio Segni, presidente della Repubblica tra il '62 ed il '64, che dovette abbandonare l'incarico anzitempo per motivi di salute), che aveva dato vita anch'esso ad una nuova formazione politica chiamata “popolari per le riforme”. Tra questi referendum, che si tennero il 18 aprile, a distanza di quarantacinque anni esatti dalla storica vittoria elettorale della DC, ve n'era uno, in particolare, che modificava la legge elettorale (attraverso delle abrogazioni parziali) per il senato in senso maggioritario, e che si configurava, pertanto, come lo strumento attraverso il

⁵⁹⁷ GALLI G. (2004), *cit.*, pagg.384-386.

⁵⁹⁸ CAZZOLA G., *cit.*, pagg.108-113.

quale gli elettori avrebbero potuto spazzare via il potere dei partiti: come si poteva facilmente immaginare, la vittoria dei “si” fu plebiscitaria, con una partecipazione alle urne superiore all'80% degli aventi diritto, ed il 90% dei voti in favore della riforma della legge elettorale.

Naturalmente, come si è già avuto modo di sottolineare all'inizio di questo capitolo, non era la frammentazione partitica in sé – peraltro in linea con quella media degli altri Paesi europei – a causare l'instabilità politica in Italia, quanto il fatto che la presenza e la collocazione internazionale del più grande partito comunista occidentale hanno impedito di fatto ogni alternativa politica alle maggioranze composte dalla DC e dai suoi alleati. Peraltro, la legge elettorale maggioritaria si presentava come inadatta per una tipica democrazia consensuale, in un Paese storicamente e tradizionalmente caratterizzato da molteplici culture politiche e molteplici interessi: si è trattato, infatti, di imporre al sistema politico italiano una soluzione tecnica, ovvero un bipolarismo coatto, che mal si attagliava ai problemi politici italiani. Come purtroppo spesso accade nei momenti di discontinuità, si finì per gettare via con i partiti corrotti ogni corpo intermedio in grado di veicolare la partecipazione democratica dalla società civile al potere politico, col prevedibile risultato di aprire il campo ad ogni tipo di movimento politico rozzo, a vocazione leaderistica, carismatica, personalistica ed autoritaria cui sarebbero state riconosciute virtù salvifiche e catartiche: dalla Lega Nord, che già da alcuni anni imperversava nel sistema politico italiano, al MSI, all'epoca ancora in larga misura dichiaratamente fascista, fino alla celebre formazione politica creata in pochi mesi su misura da e per “l'uomo nuovo”: “Forza Italia”, del cavaliere (del lavoro) Silvio Berlusconi, più spesso chiamato semplicemente “il Cavaliere”.

Le dimissioni di altri ministri nel frattempo indagati, e l'esito referendario del 18 aprile costrinsero il governo Amato alle dimissioni, benché il Presidente del Consiglio fosse stato l'unico esponente di spicco del PSI (di fatto, uno dei tre uomini di massima fiducia di Craxi, assieme a Martelli e De Michelis) a non essere stato coinvolto nelle indagini giudiziarie, ed a uscire indenne da quel periodo rimanendo un politico di primaria importanza nello schieramento di centro-sinistra negli anni successivi, peraltro senza militare in alcun partito (come noto, fu Ministro dell'Economia nei due governi D'Alema, dopo l'elezione di Ciampi alla Presidenza della Repubblica, quindi nuovamente presidente del Consiglio nel 2000, e successivamente Ministro dell'Interno dal 2006 in poi, nel secondo governo Prodi). Il credito politico riconosciuto ad Amato, non a caso soprannominato “il dottor sottile”, gli fu probabilmente riconosciuto a posteriori, proprio per essere stato in grado di intraprendere il

doloroso percorso del “risanamento finanziario” salvando il Paese da una possibile bancarotta, ed adottando misure così drastiche in un quadro politico ormai compromesso. Resta paradossale, tuttavia, il fatto che tale credito gli venga riconosciuto proprio da quello schieramento di centrosinistra che tradizionalmente dovrebbe essere più vicino agli interessi del mondo del lavoro, e che invece ha pagato in misura maggiore le conseguenze di tali provvedimenti di risanamento.

E' probabilmente nel momento più difficile per l'Italia (recessione in atto, lira fluttuante, partiti politici di maggioranza decapitati di tutti i loro esponenti di spicco) quello in cui il Presidente Scalfaro dovette assegnare l'incarico per la formazione di un nuovo governo. Dopo un'iniziale vaglio dell'ipotesi di affidare tale incarico al Presidente dell'IRI Romano Prodi, la scelta ricadde sul governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, “un semplice cittadino senza mandato elettorale”⁵⁹⁹, nel cui esecutivo trovarono posto per la prima volta anche tre ministri della formazione politica erede del PCI – il PDS – tra cui il giurista Augusto La Barbera. Si trattò, dunque, di un governo nato per la prima volta in stretta osservanza dell'art.92 della Costituzione, senza alcuna mediazione partitica, col compito di implementare la riforma elettorale resa necessaria dall'esito del referendum del 18 aprile, e col compito di proseguire l'opera di risanamento finanziario intrapresa da Amato, per di più in una difficilissima congiuntura economica recessiva. Non a caso, questo incarico veniva assegnato al protagonista del “divorzio” della Banca d'Italia dal potere politico, pur nella consapevolezza che “il ritorno a una moneta stabile richiede[ss]e un vero cambiamento di costituzione monetaria, che coinvolge la funzione della Banca Centrale, le procedure per le decisioni di spesa pubblica e quelle per la distribuzione del reddito”.⁶⁰⁰ Il metodo, dunque, consisteva nel recuperare le sedi istituzionali delle scelte: Governo e Parlamento, senza mediazioni partitiche; idem per le nomine negli enti pubblici, effettuate su proposta dei ministri competenti.⁶⁰¹ Ma la vecchia classe politica non era disposta a farsi esautorare così facilmente, ed il giorno dopo l'insediamento del nuovo governo la Camera non approvò l'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi, che nel frattempo si era già dato ad un esilio volontario nella località turistica di Hammamet in Tunisia. Il PDS ritirò allora i suoi ministri, e l'esecutivo sembrava destinato a non sopravvivere. Tuttavia, la successione di dimostrazioni e manifestazioni talora spontanee, talora guidate da leghisti e dai missini (ma cui presero certamente parte anche molti cittadini di sinistra) contro l'ex segretario socialista provocò la sostanziale fine politica del PSI, e la sostituzione di

599 Definizione che diede di se stesso Ciampi, in occasione della presentazione del suo esecutivo alle Camere per ottenere la fiducia. Citati in CIAMPI C.A., *Un metodo per governare*, Il Mulino, Bologna, 1996, pag.17

600Ivi

601Ivi, introduzione.

Benvenuto con un altro sindacalista – il segretario della CGIL Ottaviano Del Turco – alla segreteria di ciò che rimaneva del partito.

L'azione politica del governo Ciampi fu in sostanziale continuità con quella del suo predecessore, ma in un quadro se possibile ancora più precario, con il presidente Scalfaro divenuto ormai la principale, se non l'unica, fonte di legittimazione dell'esecutivo stesso. Per quanto concerne la legge elettorale, le difficoltà di trovare un accordo tra le forze politiche indussero queste a delegare l'individuazione di una soluzione tecnica ad una commissione parlamentare presieduta dal democristiano Sergio Mattarella, purché in linea quanto più è possibile con le modifiche apportate alla vecchia legge: ne derivò un sistema elettorale ibrido, con tre quarti di seggi assegnati con metodo maggioritario ed un quarto con metodo proporzionale. Per quanto concerne la riforma della contrattazione di lavoro, che era stata rinviata l'anno precedente, fu varata nel mese di luglio la nuova struttura della contrattazione collettiva, che venne organizzata sulla base di due distinti livelli di negoziazione: il livello nazionale, ed il livello territoriale o aziendale. In questo modo, veniva diviso e quindi indebolito il fronte sindacale nelle fasi di contrattazione. Dal punto di vista del metodo, questa riforma introdusse la cosiddetta “concertazione”, consistente nel cercare di coinvolgere ed ottenere il consenso delle parti sociali nelle impopolari ed emergenziali scelte operate in quegli anni. Altri interventi, sia pure di portata minore rispetto a quelli operati dal governo Amato, riguardarono l'introduzione di nuove penalità sulle pensioni di anzianità e di incentivi fiscali per la costituzione dei primi fondi per la pensione integrativa. Ma è soprattutto per ciò che concerne la politica di bilancio che fu impressa la svolta più radicale: per la prima volta dal '78, la spesa pubblica in rapporto al PIL subì una contrazione di una certa entità, scendendo dal 57,6% al 54,7% (una lieve diminuzione si era registrata anche nell'87, a seguito di una temporanea riduzione dei tassi d'interesse e – di conseguenza – della spesa per interessi): metà di questa riduzione, in particolare, era dovuta alla spesa per gli interessi sul debito, scesa dal 13% all'11,6% del PIL, in seguito alla diminuzione dei tassi d'interesse; subì un'ulteriore riduzione la spesa per i salari pubblici, dal 12,3% all'11,9%, mentre la spesa sociale rimase sostanzialmente stabile (dal 19,4% al 19,5%), nonostante il contesto economico recessivo; furono ridotte di un punto percentuale di PIL, inoltre, le altre spese, ed in particolare i contributi alla produzione (dal 2% all'1,7%), e gli investimenti pubblici (dal 2,6% al 2,3%), ma anche i trasferimenti in capitale (dall'1,6% all'1,4%) e quelli correnti residui (dall'1,3% all'1,1%); si confermarono difficilmente comprimibili, invece, i consumi intermedi, rimasti stabili al 5,2% del PIL. Per la prima volta dall'87, inoltre, furono ridotte le entrate totali di oltre due punti percentuali di PIL, dal 47,4% al 45,2%, di cui un

punto e mezzo relativo alla pressione fiscale, scesa dal 43,4% al 41,8%: la maggior parte del taglio delle spese, dunque, fu destinato non al risanamento finanziario, bensì ad una riduzione fiscale. Furono ridotte soprattutto le imposte dirette, che dopo essere state inasprite l'anno precedente dal 14,7% al 16,1%, scesero al 15% del PIL; riduzioni più contenute, invece, riguardarono sia le imposte indirette, scese dal 12% all'11,8%, sia la contribuzione sociale, dal 15,3% al 15%. Subirono un'ulteriore riduzione dello 0,8%, inoltre, le entrate non tributarie, ed in particolare i trasferimenti in capitale, scesi dallo 0,9% allo 0,4% del PIL per il venir meno delle misure *una tantum* adottate dal governo Amato. L'effetto complessivo di questa politica di bilancio fu un'ulteriore riduzione del deficit pubblico dal 10,3% al 9,3% del PIL, scendendo così al di sotto del 10% per la prima volta dall'80. Ancorché “smorzata”, proseguì inevitabilmente la corsa del debito pubblico, che nel '94 arrivò a toccare, come si è ricordato all'inizio, il 124,8% del PIL, record assoluto per l'Italia.

Che gli equilibri politici fossero in rapida evoluzione era testimoniato sia dall'attentato che nel mese di maggio '93 colpì Firenze provocando tre morti, e che successivamente fu attribuito alla mafia che voleva far sentire il suo peso ai nuovi referenti politici (altri attentati simili colpirono nel corso dell'estate sia Roma che Milano, provocando quattro vittime nel capoluogo lombardo), sia dall'esito di nuove elezioni amministrative svoltesi nel mese di giugno con una nuova legge che prevedeva un doppio turno per l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di provincia: a Milano, fu eletto al ballottaggio col 57% dei voti il sindaco leghista Marco Formentini, contro il candidato della sinistra (Nando Dalla Chiesa, figlio del generale Carlo Alberto, ed esponente de “La Rete”), mentre a Torino si impose un candidato di uno schieramento di centro-sinistra (Castellani), al ballottaggio con uno di sinistra (Novelli, sostenuto da “La Rete” e PRC). Nel corso dell'autunno successivo, si imposero sindaci di sinistra a Roma (l'allora verde Francesco Rutelli, al ballottaggio contro il leader del MSI Gianfranco Fini), a Napoli (Antonio Bassolino, PDS, contro la nipote del duce, Alessandra Mussolini per il MSI), a Genova (l'ex “pretore d'assalto” Adriano Sansa, che aveva indagato nel primo scandalo petroli negli anni '70), a Venezia (il filosofo in quota PDS, ma con un passato nella sinistra extra-parlamentare, Massimo Cacciari), a Trieste (l'imprenditore del caffè Riccardo Illy) e a Palermo (l'ex sindaco Leoluca Orlando, leader de “La Rete”). La nuova legge elettorale favoriva, quindi, le aggregazioni di sinistra o di centrosinistra formatesi attorno al PDS, data l'implosione nel resto dello spazio politico dei partiti tradizionali, spazio che era ricoperto soltanto dalla Lega Nord, dal MSI e da ciò che

restava della DC.⁶⁰²

Fu probabilmente questo esito elettorale che convinse Berlusconi dell'opportunità della sua “discesa in campo” (cui pare stesse pensando già dai primi mesi del '93, dopo le dimissioni di Craxi e la crisi del PSI), tenendo conto della sua personale situazione debitoria, “non più fronteggiabile da una protezione bancaria che i partiti di governo in crisi non riuscivano più a garantire”⁶⁰³, ma soprattutto della “concentrazione di poteri televisivi” nelle sue mani, ben sapendo “quanto la sopravvivenza delle sue emittenti dipendesse – essendo l'etere un bene pubblico – da concessioni governative [...]”⁶⁰⁴. Pensata dal politologo Giuliano Urbani, e resa urgente dalle dimissioni presentate da Ciampi nel gennaio '94, cui Scalfaro non poté che far seguire lo scioglimento delle camere, in considerazione del nuovo quadro politico e della nuova legge elettorale, la nascita di una nuova forza politica divenne concreta con l'appoggio di Berlusconi a Fini nel ballottaggio di Roma, e ufficializzata con la presentazione del simbolo il 6 febbraio successivo. La scelta del nome “Forza Italia” fu determinata sia dall'evidente riferimento calcistico (il “Cavaliere” era ed è presidente del Milan, e nel '94 si sarebbero disputati – inoltre – i campionati mondiali di calcio negli USA, in cui sarebbero stati protagonisti “gli azzurri”, aggettivo sostantivato che designa sia la nazionale di calcio, come noto, sia il gruppo parlamentare della nascente formazione politica), sia per la sua diffusione in occasione di una campagna pubblicitaria volta ad infondere ottimismo contro la fase economica recessiva attraversata dal Paese. La nuova forza politica fu creata nel giro di pochi mesi in modo assolutamente inedito: si trattava di una sorta di “azienda per far politica, con i suoi quadri, le sue tecniche di reclutamento – si trattasse di trovare propagandisti o di trovare candidati alla Camera ed al Senato – i suoi sofisticati sistemi pubblicitari, il suo sfruttamento intensivo della televisione. Non esistevano regole democratiche per la scelta dei dirigenti. Il *lider maximo* era senza discussione Silvio Berlusconi, e da lui venivano designati i responsabili dei vari settori ed i collaboratori. Fin dal primo momento fu chiaro che Forza Italia, partito allo stato gassoso, esisteva in quanto Berlusconi l'aveva voluta ed il suo impero economico la sponsorizzava”⁶⁰⁵. A tal fine, il

602 DI VIRGILIO A., *cit.*, n.31, giugno 1994, pagg.185-205. Nei 99 comuni al di sopra dei 15mila abitanti in cui si votò il 21 novembre '93 (ballottaggi il 5 dicembre), ed in cui i partiti si presentarono con i loro simboli, la DC ottenne il 14,3%, contro il 29,8% delle politiche di aprile '92; il PDS ottenne il 18,2%, contro il 17,5%, il PRC il 6,7% contro il 5,8%, il PSI il 5,6% contro il 16,1%, il MSI il 17,5% contro il 7,6%, il PRI (presente, però, soltanto in dieci comuni) il 4,9% contro il 5,9%, il PLI (presente in un solo comune) l'1,4% contro il 4,4%, il PSDI (presente in 13 comuni) il 2,2% contro il 3,8%, i Verdi il 6,7% contro il 4%, la Lega il 30,9% contro il 15,7%, la “Rete” l'8% contro il 5,8%. Nei 75 comuni più grandi, 22 andarono alla Lega, 40 a liste o coalizioni di sinistra, 3 a liste o coalizioni di centro, 5 al MSI e 5 ad altri candidati sostenuti da liste o coalizioni non collocabili.

603 GALLI G. (2004), *cit.*, pagg.392-394.

604 MONTANELLI I., CERVI M., *L'Italia di Berlusconi (1993-1995)*, Rizzoli, Milano, 1995, pag.33.

605 *Ivi*, pagg.39-40.

Cavaliere creò dal nulla un istituto demoscopico affidato al giovane direttore del marketing di Fininvest Gianni Pilo, mentre al presidente di Publitalia Marcello Dell'Utri fu assegnato il compito di creare la struttura organizzativa su scala nazionale.

Nel mese di gennaio '94, dopo lo scioglimento delle camere, il quadro politico era in ulteriore evoluzione: il segretario della DC Martinazzoli optava per lo scioglimento del partito e nascita di uno nuovo, il Partito Popolare Italiano (PPI); in disaccordo, ne uscì l'ala destra di ciò che rimaneva del partito, guidata da Pierferdinando Casini, che diede vita ad un nuovo soggetto politico: il Centro Cristiano Democratico (CCD). Nel frattempo, l'ex Mario Segni, promotore dei referendum di aprile '93, era pervenuto ad un accordo con la Lega Nord per la creazione di un blocco di centrista da opporre a quello delle sinistre; tuttavia, il tentativo di estendere tale accordo al PPI (il cui segretario Martinazzoli era contrario, ma sembrava esserne favorevole il suo consigliere Buttiglione) provocò la rottura con la Lega Nord, creando così spazi per il nuovo soggetto politico berlusconiano. La “discesa in campo” di quest'ultimo risultò agevolata, inoltre, dal processo di “transizione democratica” del MSI messo in atto dal suo segretario Fini in quello stesso mese; processo che fu poi concluso con il congresso di Fiuggi del luglio successivo, in cui il partito prese il nome di “Alleanza Nazionale” (AN). L'unica chance di vittoria per Forza Italia, dunque, era quella di allearsi sia con la Lega Nord che con il MSI, benché questi due soggetti politici fossero del tutto contrari ad un'alleanza tra loro; l'obiettivo di Forza Italia fu comunque raggiunto in modo astuto, formando due alleanze: una, denominata “Polo delle Libertà” al nord con la Lega (che apparve tuttavia divisa al suo interno sin da subito rispetto a questa scelta), ed una al sud con il MSI, denominata “Polo del buongoverno”. Restavano esclusi dall'alleanza, invece, il PPI ed il “Patto” di Mario Segni, che insieme formarono il “Patto per l'Italia” (cui aderì anche ciò che rimaneva del PRI), mentre le forze politiche della sinistra formarono un cartello denominato “I Progressisti”, formato da PRC, PDS, Verdi, ciò che rimaneva del PSI, rinominato SI (segretario Ottaviano Del Turco), la “Rete” e Alleanza Democratica (AD).

L'improvvisa trasformazione del quadro politico negli ultimi due o tre mesi prima delle elezioni politiche del 27 marzo '94 furono probabilmente alla base di una sottovalutazione delle chance dell'alleanza “bicefala” costituita da Berlusconi da parte dei progressisti, che rinunciarono a giocare la carta dell'incompatibilità della sua candidatura per conflitto d'interessi, secondo un'interpretazione della legge Mammi che regolamentava il sistema radiotelevisivo, tentando di sconfiggerlo politicamente. Inoltre, mentre il Cavaliere si presentava come Presidente del Consiglio *in pectore*, qualora il suo schieramento avesse

ottenuto la maggioranza parlamentare, tra i progressisti, invece, Occhetto sarebbe stato soltanto il segretario del principale partito, ma probabilmente non il capo di governo, come lui stesso disse in campagna elettorale (“io non sono candidato a niente”).⁶⁰⁶ Eppure, una delle conseguenze evidenti del sistema maggioritario, che lo stesso PDS aveva sostenuto, ritenendo forse che tale sistema avrebbe agevolato la vittoria elettorale da parte dello schieramento di sinistra, era che le alleanze di governo sarebbero state precostituite, e questo avrebbe portato ad una naturale indicazione del candidato capo di governo, ferme restando, naturalmente, le prerogative del Presidente della Repubblica indicate dall'art. 92 della Costituzione. Invece, l'idea che la fase emergenziale per i conti pubblici e la fase di transizione politico-istituzionale fossero solo all'inizio (ma forse anche altre considerazioni, come ad esempio l'idea che i cosiddetti “poteri forti” non fossero pronti ad un capo di governo ex comunista) induceva il PDS a pensare ad un governo presieduto da un tecnico (Prodi oppure lo stesso Ciampi) anche nel caso di una vittoria dello schieramento progressista. Si iniziava qui a profilare, dunque, quali sarebbero state le priorità politiche del PDS ed il suo atteggiamento nei confronti del suo nuovo avversario: rispettivamente, il risanamento finanziario da perseguire come se fosse esclusivamente una questione tecnica, rinunciando a qualsiasi connotazione politica (temendo che questa potesse mettere a repentaglio la legittimità di un governo guidato o sostenuto da ex comunisti); ed il timore reverenziale, che gli impedì di sfidarlo apertamente, pur restando fortemente ostili (almeno fino all'arrivo di D'Alema alla segreteria del PDS). Per usare le parole di Cervi e Montanelli, “le proposte dei progressisti, caute e sensate, somigliavano troppo al buonsenso parolaio della vecchia classe politica. [...] Gli sforzi di Visco, Spaventa e Cavazzuti per mettere a punto un programma dei progressisti si esauriscono nella generica asserzione dell'esigenza di coniugare il mercato con la solidarietà, il risanamento del bilancio dello Stato con la salvaguardia del *Welfare State*, la semplificazione (non riduzione) delle tasse con un qualche sostegno alle famiglie... Le *issues* mobilitanti diventano quelle di Forza Italia. Per pasticciate che siano, le proposte di Berlusconi sono, comunque, le sole sul tappeto, o almeno così sono percepite, ed i progressisti si buttano a testa bassa nel contestarle, demolirle, irridarle, senza riuscire a far capire la presenza di possibili alternative. Berlusconi, il politico senza esperienza autoproclamatosi leader d'un movimento senza storia e senza vera ideologia giganteggiava anche grazie alla zelante ed efficace azione dei suoi avversari”.⁶⁰⁷

L'esito elettorale del 27 marzo '94 fu dunque favorevole all'alleanza formata da Berlusconi, anche se in misura più contenuta rispetto a quanto fosse stato previsto dai

606GALLI G. (2004), *cit.*, pag.397

607MONTANELLI I., CERVI M., *cit.*, pag.92

sondaggi. Per quanto concerne, in particolare, la parte proporzionale del voto, la sinistra aveva guadagnato consensi rispetto a due anni prima: il PDS ottenne il 20,4% dei voti, contro il 16,6% del '92, il PRC ottenne il 6% (aveva il 5,6%), i Verdi il 2,7% (avevano il 2,8%), la “Rete” rimase stabile all'1,9%; deludente, invece, fu il risultato di AD, alleata coi progressisti, che si fermò all'1,1% dei suffragi. Inoltre, tra le altre forze politiche a stento sopravvissute al biennio '92-'94, vi era il SI (alleato allo schieramento progressista) che raccolse un misero 2,2% contro il 13,6% del PSI di due anni prima; la “Lista Pannella” (alleata a sorpresa con la coalizione di centro-destra, ma non nei collegi uninominali) balzò dall'1,2% al 3,5%, mentre il PPI, erede della DC, ottenne l'11,1% (cui va aggiunto, però, il 4,7% ottenuto dal “Patto” di Mario Segni) contro il 29,7% del '92. Per contro, le formazioni politiche alleate a Forza Italia registrarono ottime performance: il MSI-AN, in particolare, balzava dal 5,4% al 13,5%, mentre la Lega rimaneva grossomodo stabile all'8,4% (aveva ottenuto l'8,7% nel '92). Naturalmente, si rivelò decisivo per l'esito finale il risultato di Forza Italia, con il 21% dei voti, pur avendo ottenuto una percentuale di consensi di entità minore del previsto. Per quanto concerne la distribuzione dei seggi alla Camera, Forza Italia ne ottenne 99 (72 dai collegi uninominali e 25 dalla quota proporzionale), venendo così penalizzata dagli alleati che imposero al cavaliere la concessione di un elevato numero di collegi; la Lega nord, in particolare, ottenne 117 seggi (ovvero il 19% del totale, a fronte dell'8,4% dei suffragi raccolti), di cui 107 nella parte maggioritaria, corrispondenti al 59% del totale dei seggi di Piemonte, Liguria, Lombardia, Trentino Alto-Adige, Veneto e Friuli Venezia Giulia; AN ottenne 109 seggi, di cui 87 nella parte maggioritaria (corrispondenti al 40% del totale dei seggi delle regioni del Sud e Isole); il CCD ottenne 29 seggi, di cui 22 nella parte maggioritaria; vi furono, inoltre, altre formazioni minori aggregate alla coalizione di centro-destra che non superarono lo sbarramento del 4%, ma che ottennero altri 14 seggi in altrettanti collegi (6 andarono alla “Unione di Centro” degli ex liberali Costa e Biondi), per un totale di 368 seggi in favore della coalizione guidata dal “Cavaliere”. Tra i progressisti, il PDS ottenne 109 seggi, di cui 72 nella parte maggioritaria, anch'esso penalizzato dalla concessione di seggi agli alleati. Tra questi, il PRC ottenne 39 seggi, di cui 27 nella parte maggioritaria, mentre tutti gli altri alleati ottennero seggi soltanto nella parte maggioritaria, non avendo superato la soglia di sbarramento del 4% prevista per l'accesso alla quota proporzionale dei seggi: AD ne ottenne 18, il SI ne ottenne 14, i Verdi 11, la “Rete” 6, ed altri 19 seggi furono assegnati a formazioni minori o a candidati indipendenti aggregati al cartello dei progressisti, che ottennero, dunque, complessivamente 213 seggi. Altri 5 seggi furono assegnati nella quota maggioritaria a formazioni regionaliste (3 al SVP,

1 alla “Lista Valle d'Aosta”, ed 1 alla “Lega d'azione meridionale”), mentre i restanti 46 seggi andarono al “Patto per l'Italia”, di cui 13 al “Patto Segni” (tutti nella quota proporzionale) e 33 al PPI (con solo 4 collegi uninominali vinti, tutti nelle regioni del sud). La Lega Nord divenne, pertanto, il primo gruppo parlamentare, ciò che le consentì di esprimere, per la prima ed unica volta, il Presidente della Camera più giovane della storia repubblicana: Irene Pivetti, eletta a soli 31 anni di età. Inoltre, la Lega ottenne quattro dicasteri nel nuovo gabinetto presieduto dal cavaliere, tra cui quello chiave dell'Interno, mentre per la prima volta alcuni esponenti del partito erede del fascismo del RSI entrarono a far parte di un esecutivo.⁶⁰⁸

L'esito elettorale fu leggermente diverso, invece, al Senato, dove la legge elettorale contemplava il voto con la sola scheda maggioritaria su 232 collegi uninominali, su cui sarebbe stata calcolata – su base regionale – la redistribuzione proporzionale dei restanti 83 seggi. Un sistema complicato che, a causa anche della maggiore dispersione del voto in favore di liste minori non presenti sulla parte maggioritaria alla Camera, impedì alla coalizione di centro-destra di ottenere la maggioranza assoluta dei seggi, avendone ottenuti soltanto 156, di cui 60 alla Lega Nord, 47 al MSI-AN, 32 a Forza Italia, 12 al CCD ed altri 5 a liste minori (di cui uno alla “Lista Pannella”); i “Progressisti” ottennero 122 seggi, di cui 60 andarono al PDS, 18 al PRC, 7 ai Verdi, 6 a “La Rete”, 12 al SI, 10 ad AD e 9 a liste minori o candidati indipendenti; il “Patto per l'Italia” ne ottenne 31, di cui 30 al PPI ed uno solo al “Patto Segni”; altri 6 seggi, infine, furono assegnati a liste regionaliste. La coalizione guidata da Berlusconi dovette cercare, pertanto, il consenso di qualche candidato centrista, oltre che dei senatori a vita, per garantirsi la maggioranza anche alla camera alta.⁶⁰⁹

La nuova maggioranza ottenne una conferma del successo ottenuto pochi mesi dopo, in occasione delle elezioni europee svoltesi nel successivo mese di giugno, con sistema proporzionale: Forza Italia ottenne il 30% dei voti, incassando il miglior risultato ottenuto a tutt'oggi dalla nuova formazione politica; tale exploit avvenne a scapito di tutte le altre forze politiche, alleati compresi: la Lega Nord scese al 6,6%, AN all'11,5%, il PDS si fermò al 19,2%, il PRC rimase al 6%, i Verdi recuperarono parte dei loro consensi arrivando al 3,3%, il SI precipitò all'1% così come AD; scesero anche il PPI al 10,1% ed il “Patto Segni” al 3,3%. Le conseguenze politiche furono le dimissioni del segretario del PDS Occhetto, che fu sostituito dall'impassibile e freddo ex segretario della FGCI Massimo D'Alema, che si impose abilmente sul “diligente” e “simpatico” Walter Veltroni, inizialmente dato per

608 DI VIRGILIO A., *cit.*, n.32, dicembre 1994, pag.173

609 *Ivi*, pag.174

favorito.⁶¹⁰ Nel PPI si accese la divisione tra l'ala destra e quella sinistra del partito, e dopo le dimissioni di Martinazzoli la prima sembrò prevalere con l'elezione di Buttiglione a nuovo segretario. Ma le conseguenze più importanti riguardarono un mutamento di atteggiamento da parte della Lega Nord, che sin dall'inizio aveva considerato provvisoria e negativa la propria alleanza con Forza Italia, e che esplicitò il dissenso rispetto al governo in carica dapprima in occasione del cosiddetto “decreto salvadadri”, emesso dall'ex liberale ministro della giustizia Alfredo Biondi, e volto a limitare l'arresto di indagati “per reati che non destassero particolare allarme sociale”;⁶¹¹ ed in seguito in occasione dello scontro con i sindacati sul tema di una nuova riforma del sistema pensionistico collegato alla legge finanziaria. Come noto, la Lega si sfilò definitivamente dalla maggioranza nel mese di dicembre '94, dopo l'approvazione della manovra finanziaria, e dopo vani tentativi effettuati da Berlusconi nel tentativo di salvaguardare la propria coalizione. Il cavaliere si dovette rassegnare alle dimissioni il 22 dicembre, soltanto dopo l'annuncio di ben tre mozioni di sfiducia.

La politica di bilancio adottata dal primo governo Berlusconi nei suoi otto mesi di vita fu almeno in parte in linea con quella dei due governi precedenti. Fu approvata, in particolare, una manovra finanziaria da 50mila miliardi di lire, cui si aggiunse – come di consueto in quegli anni – una manovra correttiva da oltre 14mila miliardi, per complessivi 64mila miliardi: si trattò, dunque, di una delle manovre più pesanti in assoluto, dopo quella già ricordata del primo governo Amato, e quelle dei governi Prodi per gli anni '97 e '07. Il rapporto tra spesa pubblica e PIL, agevolato da una ripresa della crescita economica (variazione del PIL pari al 2,2% nel '94), continuò a scendere, anche se in misura minore rispetto all'anno precedente, dal 54,7% del '94 al 53,4% del '95. Nel dettaglio, furono tagliate soprattutto le voci di spesa relative ai salari pubblici, dall'11,9% all'11,2% del PIL, e, per la prima volta dall'86, la spesa sociale, dal 19,5% al 18,7%; rimasero grossomodo stabili, invece, sia le altre voci della spesa primaria, attorno al 12% del PIL (con un netto aumento *una tantum*, però, dei trasferimenti in capitale, dall'1,4% al 2,4% del PIL, compensato da una diminuzione di tutte le altre voci, dai consumi intermedi ai contributi alla produzione, dagli investimenti agli altri trasferimenti correnti), sia la spesa per gli interessi sul debito, all'11,5% del PIL, per effetto di una temporanea ripresa dei tassi d'interesse dall'8,5% del '94

610 MONTANELLI I., CERVI M., *cit.* pagg.165-171. Si racconta qui che i dirigenti del partito si erano inizialmente schierati in favore di Veltroni, ma il Consiglio nazionale rovesciò il verdetto dopo che lo stesso Veltroni dichiarò che per vincere fosse necessario essere “più moderni della destra”, allorché D'Alema rispose che non considerava opportuno un appannamento dell'identità del partito, ritenendo illusorio il fatto che questo avrebbe facilitato una convergenza al centro del partito stesso.

611 *Ivi*, pag.183, in cui si specifica che i reati che destavano “allarme sociale” secondo il decreto erano “la criminalità organizzata, il terrorismo, l'eversione, il sequestro di persona, ed il traffico di stupefacenti” Non vi rientravano, pertanto, i reati di concussione, corruzione e finanziamento illecito dei partiti.

al 10,5% del '95, resa necessaria per una ripresa dell'inflazione, dal 4,1% al 5,2% (ma con tassi d'interesse reali di oltre cinque punti percentuali), dovuta soprattutto al basso livello del tasso di cambio della lira, che rimase ancora fluttuante per tutto il biennio '94-'95, ed al conseguente aumento delle esportazioni, la cui crescita annua reale balzò dal 2,4% del '92 (3,6% in UE15) al 5,7% nel '93 (2% in UE15) al 9,7% del '94 (9,3% in UE15) ed all'8,8% del '95 (8,3% in UE15). Per contro, l'aumento dei tassi d'interesse penalizzò ancora una volta l'occupazione, salita dal 10,3% del '93 all'11% del '94 ed all'11,5% del '95, nonostante la promessa fatta in campagna elettorale dal “cavaliere” relativa alla creazione di un milione di nuovi posti di lavoro. Per quanto concerne le entrate, invece, vi fu una lieve inversione di tendenza rispetto alla riduzione operata nell'anno precedente dal governo Ciampi, resa peraltro necessaria dall'esigenza di ridurre il deficit pubblico: le entrate totali registrarono, infatti, una lieve ripresa, dal 45,2% al 45,9% del PIL; tuttavia, si trattò soprattutto di un aumento delle entrate non tributarie, dal 3,4% al 4,2% (con un aumento di mezzo punto di PIL, anche in questo caso, dei trasferimenti in capitale), mentre la pressione fiscale rimase pressoché stazionaria attorno al 41,7%. Nel dettaglio, aumentarono lievemente le imposte indirette, dall'11,8% al 12,1%, mentre diminuirono leggermente sia le imposte dirette, dal 15% al 14,8%, sia la contribuzione sociale, anch'essa dal 15% al 14,8%, così come prescritto dalle ricette neomonetariste, ed in particolare quelle *supply-sider*. Per effetto di queste scelte di bilancio, pertanto, il deficit pubblico scese ulteriormente, dal 9,3% al 7,6% del PIL e, di conseguenza, anche il rapporto tra debito pubblico e PIL, per la prima volta dal 1980, registrò una lieve riduzione, dal 124,8% al 124,3%: se si tiene conto che nei cinque anni precedenti tale rapporto era cresciuto di ben 30 punti percentuali di PIL, si può avere una chiara percezione della portata di questo dato, che fu anche il frutto – naturalmente – della svolta di politica economica e di bilancio adottata a partire dal '92.

In conclusione, dunque, nonostante la presentazione di un programma economico di tipo sostanzialmente neomonetarista, basato sulla riduzione dell'inflazione, del costo del lavoro, delle tasse e della spesa pubblica, sul conflitto con i sindacati (che contribuì alla fine prematura del suo governo), su privatizzazioni e deregulation del mercato del lavoro, e su una certa insofferenza nei confronti dei paletti posti dal percorso d'integrazione monetaria europea, la politica di bilancio effettivamente adottata dal primo governo Berlusconi fu in buona misura in linea con quella dei suoi predecessori, pur evidenziando una priorità posta nella riduzione della pressione fiscale, o almeno nell'evitarne un aumento pur in una così difficile situazione dei conti pubblici. Per questo motivo, piuttosto che aumentare le tasse, l'esecutivo del cavaliere proseguì l'insana pratica dei condoni, sia edilizio che fiscale,

ritenendo, in modo piuttosto paradossale, che per aumentare il gettito fiscale sarebbe (stato) sufficiente combattere l'evasione attraverso "l'eliminazione di tutti i vincoli inutili per l'erario, e lo sfolgimento delle "cento tasse degli italiani"". ⁶¹² Erano queste le idee del vulcanico ministro delle Finanze Giulio Tremonti, docente universitario e tributarista eletto nella lista del "Patto Segni", ma immediatamente entrato a far parte della nuova squadra di governo. Tra i primi atti varati dal governo, inoltre, vi fu proprio un decreto predisposto da Tremonti, in cui si prevedevano sgravi fiscali per chi assumeva anche con contratti a tempo determinato, la forfetizzazione delle imposte dovute dalle nuove imprese aperte da giovani e disoccupati, e la parziale detassazione degli utili reinvestiti dalle imprese (provvedimento, quest'ultimo, piuttosto discutibile, poiché anche l'acquisto di un'auto aziendale di fatto destinata ad uso personale del titolare, ad esempio, poteva godere di tale detassazione).

Ciò che il governo Berlusconi non riuscì a realizzare, invece, furono gli interventi sul sistema pensionistico voluti dal ministro del Tesoro Lamberto Dini, nemmeno il blocco delle pensioni di anzianità per il '95 (poi approvato per i primi sei mesi dell'anno) e la riduzione dell'aliquota di rendimento pensionistico, proposti con decreto collegato alla finanziaria. Come noto, nel '95 Dini subentrò proprio a Berlusconi come capo di governo, appoggiato dai progressisti – tranne il PRC – e la Lega, riuscendo a realizzare quelle riforme che gli furono prima vivacemente contestate dai sindacati e dalle stesse forze politiche dello schieramento progressista. Chiamato "*Lambetow*" per la sua lunga esperienza negli Stati Uniti come alto funzionario del Fondo Monetario Internazionale, Dini sembrava essere l'uomo posto a garanzia della continuità nel processo di risanamento finanziario intrapreso dai precedenti governi. Al momento delle dimissioni di Ciampi dalla carica di governatore della Banca d'Italia, Dini sembrava essere uno tra i favoriti alla successione; tuttavia, la preferenza ricadde su Antonio Fazio, ciò che pare sia alla base della sua freddezza nei confronti dell'ex governatore e futuro capo di Stato. ⁶¹³

Data la sua lunga esperienza tra i potentati politici ed economici internazionali, i principi neomonetaristi che ispiravano la sua politica economica non erano in contrasto con la priorità di risanare le finanze pubbliche, denominata "eurortodossia". In confronto alle riforme in materia adottate nei due anni precedenti dai governi Amato e Ciampi, i punti salienti della riforma pensionistica presentata da Dini rappresentavano una cospicua riduzione del sistema previdenziale pubblico: progressivo aumento della pensione di vecchiaia di cinque anni entro il duemila; progressivo innalzamento dell'anzianità contributiva fino a 40 anni, con penalità di tre punti percentuali per ogni anno di

⁶¹²PESOLE D., *cit.*, pagg.135-141.

⁶¹³MONTANELLI I., CERVI M., *cit.*, pag.142

pensionamento anticipato; riduzione delle pensioni di reversibilità; graduale parificazione del trattamento pensionistico tra dipendenti pubblici e privati; incentivazione dei sistemi di previdenza integrativa. Ma il punto più forte, che rimase il pilastro della riforma poi effettivamente attuata l'anno successivo, fu il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo per i tutti i lavoratori (furono inizialmente salvaguardati i lavoratori con una maggiore anzianità contributiva, a seguito della trattativa con i sindacati), ciò che significava di fatto una riduzione secca della pensione percepita dall'80% circa dello stipendio medio percepito negli ultimi dieci anni della carriera, a poco più del 50% dello stipendio medio percepito nel corso di tutta la carriera. Con il nuovo sistema, infatti, si tiene conto, per il calcolo della pensioni, dell'ammontare effettivo dei contributi versati nel corso della vita lavorativa (indicizzati al costo della vita e capitalizzati all'1,5% annuo), convertito con un coefficiente di tipo attuariale, da verificare ogni 10 anni, congiuntamente con l'entità delle aliquote contributive. L'età pensionabile fu effettivamente innalzata di un anno ogni 18 mesi, ma fu anche prevista la possibilità di garantire l'accesso alla pensione di anzianità per chi avesse almeno 57 anni di età e 35 anni di contributi. Fu questa scelta, tuttavia, a porre le premesse di un ulteriore graduale innalzamento dell'età pensionabile da parte dei governi successivi.⁶¹⁴

I giudizi sulla politica economica del primo governo Berlusconi, comunque, furono molto discordanti: alcuni ritennero che fu interprete unico di una *autre politique* liberista, e per questo appoggiato dalla Gran Bretagna, privilegiando pertanto l'aspetto più neomonetarista ed "euroscettico" del suo programma;⁶¹⁵ altri, condividendo il giudizio di una sostanziale discontinuità rispetto alle politiche economiche adottate prima dagli esecutivi Amato e Ciampi, e dopo da quelli di Dini e Prodi, ne sottolineano in modo critico la mancata identificazione del risanamento finanziario come necessaria priorità della politica economica, peraltro imposta dalle scadenze del Trattato di Maastricht: tra questi, ad esempio, vi sono il docente di microeconomia di area prodiana Paolo Onofri,⁶¹⁶ lo storico

614 Ivi, pag.245; REVIGLIO F., *cit.*, cap.IV ("*Le riforme compiute ed incompiute della spesa pubblica*"); FERRERA M., GUALMINI E., *cit.*, pagg.107-109, in cui si sottolinea, tra l'altro, come il cambio di maggioranza politica sia stato decisivo nel cambio di atteggiamento dei sindacati nei confronti della riforma.

615 Ad esempio, RAMPINI F., *Germanizzazione: come cambierà l'Italia*, Laterza, Bari-Roma, 1996

616 ONOFRI P., *Un'economia sbloccata: la svolta degli anni '90 e le politiche per il futuro*, Il Mulino, Bologna, 1996, pag.32, dove si ritiene che "con il governo Berlusconi sembra affermarsi nel Paese una nuova classe politica poco omogenea rispetto a quelle dei Paesi alla guida del mondo dal dopoguerra. Essa sembra, di conseguenza, ancora più disponibile delle precedenti a tradurre le esigenze del proprio elettorato in affermazioni prioritarie di obiettivi strettamente nazionali". Poco più avanti, si arriva addirittura a sostenere che "da un lato, ceti moderati, disponibili a considerare prioritari il risanamento della finanza pubblica e l'efficienza sistemica, vengono esclusi da questa rappresentanza, mentre dall'altro gruppi sociali di cultura dirigista e nazionalista che in passato non avevano mai trovato voce nel governo del Paese, ora sembrano in grado di trovarla".

tedesco Jens Petersen,⁶¹⁷ e gli scienziati sociali Maurizio Ferrera ed Elisabetta Gualmini.⁶¹⁸ Altri ancora, invece, considerano la politica economica del primo governo Berlusconi in linea con il processo di risanamento finanziario intrapreso dai precedenti esecutivi e proseguito da quelli successivi: è il caso, ad esempio, dell'ex ministro delle finanze del primo governo Amato, il neomonetarista Franco Reviglio che, addirittura, arriva a considerare che il punto di discontinuità rispetto al processo di risanamento in atto sia costituito dal primo governo Prodi. Reviglio riteneva, in particolare, che la riforma fiscale attuata in due tempi dal primo governo Prodi abbia rallentato il processo di risanamento, contrariamente a quanto avrebbe fatto, invece, il primo governo Berlusconi con la riforma introdotta dal decreto Tremonti, che prevedeva “un forte spostamento del carico fiscale dall'imposizione diretta a quella patrimoniale e indiretta”,⁶¹⁹ riducendone ulteriormente non solo la progressività, ma anche il livello complessivo. E' il caso anche dell'ex Ragioniere dello Stato Andrea Monorchio, che in un'intervista rilasciata al consigliere parlamentare Luigi Tivelli sostiene che “(...) se non ripartono i consumi è difficile avviare in misura significativa la ripresa”, e, a domanda precisa, dopo aver cercato di eludere la risposta, precisò che “(...) le manovre correttive di finanza pubblica possono avere un impatto negativo sulla spesa delle famiglie e quindi sulla crescita del reddito”, aggiungendo anche che, per sostenere la prima, e quindi la seconda, lui concordava con “minori spese pubbliche e minori imposte”, a condizione che vi sia anche “meno evasione, meno imposte”, e ribadendo poi che “è necessario sostenere la spesa delle famiglie ed il processo di accumulazione privata, attraverso la riduzione della pressione fiscale e la concessione di incentivi”.⁶²⁰ Alla luce anche delle scelte di politica economica e di bilancio adottate dal secondo governo Berlusconi tra il 2001 ed il 2006, su cui ci si tornerà, appare non del tutto condivisibile la posizione di chi ritiene l'azione del primo esecutivo del “cavaliere” in discontinuità con quella dei suoi immediati predecessori e successori, se non per alcuni limitati aspetti, per lo più legati alla priorità posta sulla riduzione della pressione fiscale, ad una minore propensione alla negoziazione politica con gli alleati così come con le parti sociali, e ad una maggiore propensione, viceversa, ad una *deregulation* normativa.

617 PETERSEN J., *Quo vadis Italia?*, Laterza, Bari-Roma, 1996, pag.195, dove si ricorda che “dai governi Amato e Ciampi si poteva trarre l'impressione che l'Italia avesse imboccato, con durissimi sacrifici la strada del realismo, ed acquisito la nuova virtù di far coincidere le parole con i fatti. Questo credito è stato largamente consumato dal governo Berlusconi, comprendente Alleanza Nazionale, che nel '92 ha votato contro i Trattati di Maastricht”.

618 FERRERA M., GUALMINI E., *cit.*, pag.55, in cui si sottolinea “la scelta di non proseguire sulla strada della concertazione”, ed una non meglio precisata “serie di negoziazioni” sui tagli a sanità e previdenza che ne sminuì l'efficacia, rendendo così ancora più incerto l'ingresso all'UME.

619 REVIGLIO F., *cit.*, pag.181

620 MONORCHIO A., TIVELLI L., *Dove va l'Italia: democrazia, economia e stato sociale*, RAI-ERI Guerini, Roma, 1999, pag.55

La scelta di affidare l'incarico di formare un nuovo esecutivo a Dini da parte del Presidente Scalfaro era in linea con quelle dei governi tecnici della precedente legislatura, e dettata da motivi analoghi, ovvero l'urgenza di proseguire nel processo di risanamento finanziario (compresa la riforma del sistema pensionistico di cui s'è detto), e nel processo delle riforme istituzionali, tra cui in particolare la nuova legge per le elezioni regionali che prevedeva, in linea con la personalizzazione della politica in atto, l'elezione diretta del Presidente della Regione. Nonostante le presunte virtù della nuova legge elettorale in prevalenza maggioritaria ed il tentativo di trasformare la costituzione materiale (e successivamente anche quella formale) nella direzione di un premierato di fatto, la crisi dei grandi partiti di massa stava provocando, pertanto, una maggiore instabilità politica, agevolata proprio dalla necessità di coinvolgere nelle coalizioni anche le formazioni più piccole, al fine di conquistare un seggio in più.

La politica di bilancio adottata dal governo Dini fu sostanzialmente in linea con quella dei tre governi precedenti, volta a contenere la spesa pubblica ed a mantenere elevate le entrate al fine di evitare un peggioramento del deficit pubblico. Tuttavia, nonostante l'adozione di una manovra finanziaria finanziaria correttiva da 21miliardi ed una per il '96 da 32miliardi, e nonostante il ritorno ad una sostenuta crescita economica (2,9% nel '95), la spesa pubblica rimase – in rapporto al PIL – grossomodo allo stesso livello dell'anno precedente, ovvero al 53,3% (53,4% nell'anno precedente). Nel dettaglio, crebbero di qualche decimale sia la spesa per i salari pubblici (dall'11,2% all'11,5%), sia la spesa sociale (dal 18,7% al 18,9%), mentre scesero di qualche decimale le altre voci della spesa primaria (complessivamente dal 12% all'11,4%), ed in particolare i trasferimenti in capitale, dal 2,4% all'1,5% del PIL. La robusta crescita dell'economia italiana (si trattava del dato migliore dall'88) fu agevolata in quell'anno dal tasso di cambio della lira che, essendo ancora fluttuante, aveva superato le millecento lire in rapporto al marco tedesco, favorendo così le esportazioni il cui tasso di crescita – pari al 12,6% - fu il più alto dagli anni '60 ad oggi. Se la lira fluttuante agevolò la crescita economica, e di conseguenza anche i conti pubblici, con il rapporto tra debito pubblico e PIL ormai stabilizzato, e che per la prima volta dal '78 registrò una riduzione, dal 124,8% al 124,3%, tuttavia la necessità di tenere sotto controllo le speculazioni sulla valuta nazionale e la fisiologica ripresa dei prezzi, cresciuti del 5,4% in quell'anno, impose alla Banca d'Italia un nuovo rialzo dei tassi d'interesse di ben due punti percentuali, dall'8,5% al 10,5%. Di conseguenza, la spesa per gli interessi sul debito rimase stabile attorno all'11,5% del PIL, nonostante l'inversione di tendenza registrata dallo stock di debito, mentre la disoccupazione continuò a crescere, dall'11% all'11,5%.

Anche le entrate totali rimasero pressoché stazionarie attorno al 46% del PIL, per effetto di un aumento della pressione fiscale di mezzo punto percentuale (dal 41,7% al 42,2%), ed una contestuale riduzione delle entrate non tributarie dal 4,2% al 3,8% del PIL, anche per il venir meno di misure *una tantum* adottate in precedenza dal governo Berlusconi che avevano provocato nel '95 l'aumento dei trasferimenti in capitale dallo 0,4% allo 0,9% del PIL, e che infatti nel '96 ritornarono allo 0,4%. Nel dettaglio, l'aumento della pressione fiscale era determinato da un innalzamento delle imposte dirette, dal 14,8% al 15,4% e, in misura minore, della contribuzione sociale, dal 14,8% al 15%, mentre le imposte indirette subirono una lieve flessione, dal 12,1% all'11,8% del PIL. Per effetto di questo andamento dei conti pubblici, pertanto, il deficit registrò tra il '95 ed il '96 soltanto un lieve miglioramento, scendendo dal 7,5% al 7,3% del PIL.

Nel mese di dicembre '95, approvata la manovra finanziaria, sembrava conclusa la missione del governo Dini, la cui durata doveva essere inizialmente di pochi mesi, e che invece rimase in carica per un anno intero, approvando due manovre finanziarie, la più corposa delle riforme previdenziali, e la già citata legge per le elezioni regionali. Fu a quel punto che il segretario del PDS D'Alema tentò di formare – d'intesa con le formazioni politiche di centrodestra – un nuovo governo presieduto da un altro tecnico, l'ex repubblicano Antonio Maccanico, con l'obiettivo di adottare una vasta riforma costituzionale in senso semi-presidenzialista. Pertanto, anziché tentare di perseguire un recupero di credibilità dei partiti politici e della loro fondamentale funzione di veicolazione e partecipazione politica, il leader della principale forza politica di sinistra ritenne opportuno fare propria la scorciatoia carismatico-personalistica. L'accordo fallì sia perché le forze del centro-destra, ritenendo probabilmente di poter vincere anche senza l'appoggio della Lega Nord, alzarono la posta chiedendo un sistema pienamente presidenzialista (Fini) ed alcuni provvedimenti volti a risolvere le vicende giudiziarie ed il conflitto d'interessi di Berlusconi, sia perché anche lo schieramento di centrosinistra riteneva di avere buone chance di vittoria. Al Presidente Scalfaro non rimase che sciogliere le camere ed indire nuove elezioni politiche per il 21 aprile '96.

L'esito elettorale di questa nuova consultazione politica (la terza in cinque anni) fu determinata da nuove alleanze che si svilupparono nei mesi precedenti, in primo luogo la scissione del partito erede della DC, il PPI, in due nuovi soggetti: il primo, che mantenne la denominazione del partito ed elesse come segretario Gerardo Bianco, prospettava un'alleanza con i progressisti, e lanciò l'idea della candidatura di Romano Prodi alla guida di una possibile coalizione di centro-sinistra; il secondo, che assunse la denominazione CDU

(Cristiano Democratici Uniti), evocando quindi il partito democristiano tedesco, mantenne il simbolo (il vecchio scudo crociato), e si alleò con il “Polo delle Libertà” confluendo, per ciò che concerne la quota proporzionale, nella lista del CCD (che assunse la denominazione CCD-CDU). In secondo luogo, vi fu la creazione di un nuovo soggetto politico, anch'esso di tipo personalistico, da parte del Presidente del Consiglio Dini, che prese il nome di “Rinnovamento Italiano” (RI) e che si alleò con la coalizione di centro-sinistra. Quest'ultima, su iniziativa del candidato alla presidenza del Consiglio Prodi, assunse la denominazione di “Ulivo”, con l'accordo di PDS, PPI, Verdi, cui si aggregò, come detto, RI. In terzo luogo, infine, questo cartello elettorale giunse ad un importante accordo con Rifondazione Comunista che prese il nome di “desistenza”, e che consisteva nel rinunciare a presentare candidati del PRC nei collegi ove era presente un candidato dell'Ulivo, e viceversa. Analogamente a quanto aveva fatto due anni prima Forza Italia con le due distinte alleanze (“Polo delle Libertà” e “Polo del buongoverno”), allo stesso modo l'alleanza tra Ulivo e PRC permise di coprire una vasta area elettorale, sfruttando appieno i meccanismi della legge elettorale prevalentemente maggioritaria.⁶²¹

In effetti, il voto del '96 fu molto simile – per quanto riguarda i voti di lista – a quello del '94, ma le mutate alleanze elettorali portarono la vittoria allo schieramento di centrosinistra, benché nella parte proporzionale le liste di centro-destra avessero ottenuto più voti. Nel dettaglio, il PDS salì dal 20,4% al 21,1% dei suffragi, divenendo – per la prima ed unica volta – il partito di maggioranza relativa; i Verdi scesero dal 2,7% al 2,5%; il PPI, che nel '94 aveva ottenuto l'11,1%, ottenne il 6,8% (ma per fare un confronto corretto andrebbero aggiunti i voti del CDU, stimabili attorno al 2%); Rinnovamento Italiano, con il contributo decisivo di voti provenienti dal PDS nelle regioni della cosiddetta “zona rossa”, ottenne il 4,3% venendo così ammesso al riparto dei voti proporzionali; sparirono “La Rete” “Alleanza Democratica” ed i socialisti, mentre l'alleato “desistente” dell'Ulivo, il PRC, ottenne l'8,6% dei voti (aveva ottenuto il 6% due anni prima). Complessivamente, quindi, la coalizione di centro-sinistra ottenne nella parte proporzionale il 43,3% dei suffragi, contro il 44% ottenuto dalle liste di centro-destra: nel dettaglio, Forza Italia ottenne il 20,6% (minimo storico), AN ottenne il 15,7% (il miglior risultato di sempre per la formazione post-fascista), mentre la lista abbinata CCD-CDU ottenne il 5,8% (il restante 1,9% andò alla “Lista Pannella-Sgarbi”). Nella parte maggioritaria alla Camera dei Deputati, invece, l'alleanza tra Ulivo e PRC ottenne complessivamente il 45,3% dei voti, contro il 40,5% del “Polo delle Libertà”. Naturalmente, risultò decisivo per questo risultato il successo ottenuto dalla Lega

621 GALLI G. (2004), *cit.*, pagg.405-414.

Nord, che riscosse il suo miglior risultato di sempre, ottenendo addirittura più voti nella parte maggioritaria che in quella proporzionale: rispettivamente, il 10,8% ed il 10,1%. Questo dato, congiuntamente a quello del MSI- Fiamma Tricolore (la componente neofascista fuoriuscita da AN), che ottenne l'1,7% dei voti nella parte maggioritaria e lo 0,9% in quella proporzionale, evidenzia un diverso comportamento tra gli elettori dei due schieramenti, che si rivelò decisivo per l'esito finale: gli elettori di centro-destra, infatti, sono meno disposti a votare per il candidato della coalizione nel loro collegio, se questo non è di loro gradimento, magari perché ritenuto troppo moderato, limitandosi così a votare per il loro partito soltanto nella quota proporzionale, e dando invece il voto nella quota maggioritaria a candidati più “estremi” come ad esempio a quelli della “Lega Nord” o del MSI-FT; viceversa, gli elettori di centro-sinistra sono generalmente più disposti a “turarsi il naso purché non vinca Berlusconi”.⁶²²

Per quanto concerne la distribuzione dei seggi, alla Camera la maggioranza veniva garantita dall'alleato “desistente” dell'Ulivo, il PRC, mentre al Senato l'Ulivo ottenne una maggioranza autonoma. Questo avvenne per due motivi: il primo è che alla Camera il PRC, pur penalizzato nei collegi maggioritari dall'elettorato moderato (dove ha ottenuto 15 seggi, pari al 3,2% del totale), ha avuto modo di recuperare una discreta rappresentanza nella quota proporzionale, grazie anche al meccanismo dello “scorporo”,⁶²³ ottenendo così altri 20 seggi, per un totale di 35 (pari al 5,6%); al Senato, invece, essendo la quota proporzionale calcolata sulla stessa scheda maggioritaria, il PRC ottenne soltanto gli 11 senatori (pari soltanto al 3,5% del totale) eletti in altrettanti collegi. Il secondo motivo è che, avendo ottenuto lo schieramento di centro-destra più voti nel voto di lista proporzionale, come si è detto, esso è stato penalizzato al Senato proprio per l'assenza di tale scheda per la votazione della camera alta. Nel dettaglio, al Senato il “Polo delle libertà” ottenne 117 seggi (di cui 47 a Forza Italia, 44 ad AN, 16 al CCD, 9 al CDU, più uno ottenuto dalla Lista Pannella-Sgarbi, con cui fu raggiunta un'intesa alla vigilia del voto); la “Lega Nord”, correndo da sola, ottenne ben 27 seggi, di cui 18 nei collegi uninominali (pari al 20% dei collegi del Nord Italia) e 9 nel recupero proporzionale; un seggio andò al MSI-FT, cosicché la maggioranza dell'Ulivo era costituita da 159 seggi (98 seggi andarono al PDS, 32 al PPI ed alleati, 14 ai Verdi, 11 a “Rinnovamento Italiano”, 2 alla SVP, ed uno ciascuno alla Lista Valle d'Aosta ed al Partito Sardo d'Azione). Alla Camera dei deputati, invece, il “Polo delle Libertà” ottenne 245 seggi (123 andarono a Forza Italia, 93 ad AN, e 6 ciascuno al CCD ed al CDU), 59 andarono alla Lega Nord ed uno andò alla “Lega d'Azione Meridionale” (appoggiata dal centro-destra); l'Ulivo ottenne, invece, 289 seggi (di cui 171 al PDS, 72 ai popolari ed alleati, 16 ai Verdi, 26 a “Rinnovamento Italiano”, 3 alla SVP ed uno alla Lista Valle d'Aosta); per raggiungere la maggioranza, come si è detto, risultarono indispensabili i 35 seggi di “Rifondazione Comunista”.⁶²⁴

⁶²²Ivi, pag.415; DI VIRGILIO A., “Le elezioni in Italia: le elezioni politiche del 21 aprile 1996. Le molte sorprese della seconda volta”, in *Quaderni Elettorali della Regione Toscana*, n.36, giugno 1996, pagg.202-203.

⁶²³Viene così chiamato il meccanismo previsto dal *Mattarellum*, per il quale l'assegnazione dei seggi della quota proporzionale alla Camera viene effettuata scorporando dai voti di lista ottenuti una parte dei suffragi (quella necessaria per vincere) ottenuti dai candidati eletti nei collegi maggioritari collegati a quella stessa lista.

⁶²⁴Ivi, pagg.196-197

Formato con l'esplicito intento di perseguire l'avviato processo di risanamento finanziario e di centrare l'ingresso nell'Unione Monetaria Europea (UME) a dispetto di tutte le previsioni, e con la lira ancora fluttuante al di fuori dello SME, il primo governo presieduto da Romano Prodi doveva anche cercare di difendere il *welfare* ed i diritti del mondo del lavoro, per garantirsi il fondamentale appoggio del PRC. Per questo, Prodi ha inizialmente pensato di poter subordinare la partecipazione all'UME dei due Paesi iberici a quella italiana, tenendo conto dei progressi registrati dalle loro economie; tuttavia, dopo l'incontro in Spagna con il premier spagnolo Aznar nel mese di settembre '96, Prodi capì che non era così. Secondo quest'ultimo, infatti, “noi [italiani] eravamo andati in Spagna convinti di poter fare un certo discorso, con Aznar, ai nostri partner europei. Poi abbiamo capito che quella via non era praticabile, e allora abbiamo dovuto imprimere una svolta alla nostra volontà di rispettare i tempi ed i criteri”.⁶²⁵ La svolta italiana consisteva nell'improvvisa valutazione che “essere fuori dal gruppo fondatore dell'euro significa la rovina economica dell'Italia”.⁶²⁶ Si maturava così la consapevolezza che non sarebbe più stato sufficiente “portare un po' di sacrifici al tavolo delle trattative”, ma era necessario rispettare il parametro del 3% entro il '97, e non più entro il '98. Per questo motivo, in Italia la manovra finanziaria per il '97 veniva rivista ed appesantita da 32.500 a 62.500 miliardi di lire (pari al 3,1% del PIL), cui si aggiunse una nuova correzione nel mese di marzo, di 15.500 miliardi (0,8% del PIL).⁶²⁷ In effetti, il governo Prodi fu il primo in Italia che riuscì, agevolato dal vasto consenso dell'opinione pubblica al processo d'integrazione monetaria, nell'intento di ridurre drasticamente la spesa pubblica: quasi tre punti e mezzo percentuali di PIL, dal 53,3% al 49,9%, in due soli anni. Nel dettaglio, tale riduzione fu resa possibile dalla stabilizzazione del cambio della lira, che rientrò nello SME nell'autunno del '96, e che permise, pertanto, la riduzione dei tassi d'interesse dall'8,8% del '96 (e dal 10,5% del '95) al 5% del '98. Così, la spesa per gli interessi sul debito scese nel biennio dall'11,5% all'8,3% del PIL, anche per effetto della stabilizzazione del debito stesso; fu tagliata, inoltre, la spesa per i salari pubblici, dall'11,5% al 10,7% del PIL; rimase grossomodo stabile, invece, la spesa sociale, attorno al 19% del PIL, mentre le altre voci di spesa subirono nel primo anno una corposa riduzione (in particolar modo i contributi alla produzione ed i trasferimenti in capitale), dall'11,4% al 10,6%, ma nel '98 tornarono a crescere all'11,8% del PIL.

Era dal 1982 che la spesa pubblica italiana non scendeva al di sotto del 50% del PIL, e

⁶²⁵ *Il Corriere della Sera*, 30 settembre 1996

⁶²⁶ *La Stampa*, 15 settembre 1996

⁶²⁷ FUBINI F., *cit.*, pag. 47

tale obiettivo fu raggiunto anche in assenza di una forte fase espansiva dell'economica, grazie alla già ricordata discesa dei tassi d'interesse: nel biennio '97-'98, in effetti, la crescita media annua del PIL fu pari, in effetti, all'1,9%, un valore mediamente inferiore agli anni ed ai decenni precedenti, eccezion fatta per i brevi periodi di crisi ('74-'75, '80-'82 e '92-'93). L'ingresso nell'UME con il gruppo di testa fu altresì perseguito, come noto, con un ingente aumento delle entrate totali nel corso del primo anno della legislatura, dal 46% al 48,3% del PIL: tale incremento riguardò, in prevalenza, la pressione fiscale, salita dal 42,2% al 43,8%. Crebbero in ugual misura, in particolare, le imposte dirette ed indirette: le prime passarono dal 15,4% al 16,1% del PIL, le seconde dall'11,8% al 12,4%; anche la contribuzione sociale, inoltre, registrò un lieve incremento, dal 15% al 15,3%. Per effetto di questa politica di bilancio, il deficit pubblico italiano scese in un solo anno dal 7,1% al 2,7% del PIL, mentre il debito pubblico scese dal 123,1% al 120,5%. Se, come si è detto, la riduzione della spesa pubblica fu cospicua in entrambi gli anni del governo Prodi, viceversa le entrate tornarono a scendere nel secondo di questi anni (il '98), dal 48,3% al 46,7% del PIL, tornando quasi al livello del '96. Tale riduzione fu determinata quasi esclusivamente dalla pressione fiscale, che scese dal 43,8% al 42,6%; tuttavia, la composizione della stessa cambiò radicalmente rispetto a due anni prima: furono drasticamente ridotte, infatti, le imposte dirette, dal 16,1% al 14,5%, e la contribuzione sociale, dal 15,3% al 12,8%; crebbero sensibilmente, viceversa, le imposte indirette, dal 12,4% al 15,3%. L'effetto di questa politica fiscale fu quello di ridurre sensibilmente la funzione redistributrice del reddito, anche con la riduzione delle aliquote dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) da sette a cinque, e di agevolare le imprese, anche con la riduzione della contribuzione sociale. Per effetto della riduzione della spesa pubblica (in particolare quella per gli interessi sul debito), il deficit pubblico rimase comunque stabile nel '98, attorno al 2,8%, cosicché l'Italia riuscì nell'impresa di centrare il rispetto del principale dei parametri di Maastricht, entrando così nell'UME col gruppo di testa; proseguì, inoltre, la riduzione del debito pubblico, dal 120,5% al 116,7% del PIL. Nel frattempo, però, la disoccupazione rimaneva sui livelli più elevati dal dopoguerra, attorno all'11,7%.

L'austerità della prima manovra finanziaria varata dal governo Prodi, e la riduzione fiscale contenuta nella seconda, che riduceva la progressività della leva fiscale, congiuntamente al varo del cosiddetto “pacchetto Treu” (dal nome del Ministro del Lavoro) che, con l'intento di trasformare la disoccupazione in sottoccupazione, deregolamentava il mercato del lavoro introducendo nuove forme di precarietà, avevano messo in fibrillazione Rifondazione Comunista. Già nel corso del primo anno di governo, in effetti, si erano

delineati due diversi orientamenti all'interno del partito: da una parte il presidente del partito Armando Cossutta, che nel PCI aveva notoriamente rappresentato la parte più filosovietica, e che negli anni della desistenza sosteneva la necessità di un'assoluta fedeltà all'alleanza con l'Ulivo, pur senza per questo risparmiare critiche all'azione di governo; dall'altra parte, il segretario Fausto Bertinotti, di estrazione socialista lombardiana, già sindacalista, e più movimentista, che sosteneva la necessità di uscire dalla maggioranza qualora non il partito non fosse in grado di imprimere un cambio di politica economica. Nel '97, il disagio del PRC crebbe anche a causa delle proposte formulate dalla commissione Onofri, istituita da Prodi per “razionalizzare” lo stato sociale in vista del traguardo europeo, che prevedevano, tra le altre cose, misure di restrizione e razionalizzazione delle pensioni pubbliche; riforme delle prestazioni di disoccupazione e degli schemi di promozione dell'occupazione; un'ulteriore razionalizzazione della struttura di incentivi del SSN; e la riforma dell'assistenza.⁶²⁸ Il partito giunse così alla sofferta decisione di togliere l'appoggio all'esecutivo una prima volta nell'ottobre del '97, ma la paura di dover affrontare difficoltose elezioni anticipate (anche per il consenso diffuso attorno al governo Prodi per l'avvicinamento del traguardo dell'ingresso nell'UME), e le pressioni dell'ala cossuttiana indussero il segretario a trovare un accordo con Prodi, che consisteva nel rinnovo della fiducia per un altro anno in cambio dell'impegno del Presidente del Consiglio per la riduzione della settimana lavorativa a 35 ore, sulla scorta di quanto già si stava impegnando a realizzare il Primo Ministro francese, il socialista Jospin. La rottura fu comunque soltanto rinviata di un anno: fu sulla base di una posizione politica sintetizzata dallo slogan “svolta o rottura”, in effetti, che Rifondazione approvò nel mese di giugno '98 il DPEF, dove la svolta era rappresentata dall'introduzione nella legge finanziaria di sostanziali modifiche in difesa dello stato sociale. Modifiche che però non arrivarono nel successivo mese di ottobre, allorché la legge finanziaria fu presentata al Parlamento e, nonostante i diversi tentativi di negoziazione condotti da Bertinotti, non arrivò nemmeno una minima riduzione della settimana lavorativa (cui si oppose persino il segretario generale della CGIL Sergio Cofferati), cosicché il consiglio nazionale ritirò nuovamente l'appoggio al governo. A differenza dell'anno precedente, però, il presidente del partito Cossutta, che controllava la maggioranza del gruppo parlamentare alla Camera, annunciò di voler confermare la fiducia al governo Prodi, ponendosi così di fatto al di fuori del PRC, nonostante la sua storia di fedeltà alla disciplina di partito. Come noto, l'assenza di un paio di deputati risultò fatale al governo Prodi che, per la prima volta nella storia repubblicana, fu sfiduciato in aula, sia pure

628 FERRERA M., GUALMINI E., *cit.*, pagg.111-115.

per un solo voto, con 312 “sì” contro 313 “no”.

Nel frattempo, già da alcuni mesi alcuni parlamentari eletti nelle liste del CCD-CDU, su iniziativa dell'ex Presidente della Repubblica Cossiga, formarono una nuova piccola formazione politica denominata “Unione Democratica per la Repubblica” (UDR) disposta ad appoggiare il governo Prodi qualora Rifondazione (o meglio, parte del suo gruppo parlamentare) si fosse sfilata dalla maggioranza. Tuttavia, Prodi non fu disposto a riconoscere che l'esperienza dell'Ulivo fosse esaurita, come invece aveva chiesto l'UDR.⁶²⁹ L'incarico di formare un nuovo esecutivo passò, quindi, al segretario della forza di maggioranza relativa, Massimo D'Alema, che nel frattempo stava mutato ancora nome da PDS a DS (“Democratici di Sinistra”), ad ulteriore conferma della crisi che stava vivendo la tradizionale organizzazione partitica. La scelta fu successivamente ratificata nel corso del Congresso tenutosi presso il Lingotto di Torino, luogo emblematico della grande impresa italiana, nel mese di gennaio 2000, durante il quale fu anche ratificato il nuovo segretario Walter Veltroni, che già dopo il varo del governo D'Alema ne aveva preso il posto. La frammentazione politica si accentuò ulteriormente nel mese di febbraio '99, allorché sorse una nuova formazione politica denominata “I Democratici” (con simbolo un asinello, in analogia al Partito Democratico statunitense) formata dai popolari più vicini a Prodi, dal movimento dell'ex magistrato protagonista dei processi di “Mani Pulite” ed ex Ministro Antonio Di Pietro (“Italia dei Valori”, IDV), e dal movimento “cento città” dei sindaci di centro-sinistra delle principali città italiane. Al momento del voto per le elezioni europee, nel mese di giugno '99, pertanto, il governo D'Alema era sostenuto da una maggioranza composta da ben otto formazioni politiche, a fronte delle cinque – Rifondazione compresa – che avevano sostenuto l'esecutivo di Prodi all'inizio della legislatura: DS, PPI, Verdi, RI, Comunisti Italiani, UDR, Democratici, SDI e Repubblicani, oltre che dalle due liste autonomiste SVP e *Union Valdotaïne*. Tale coalizione ottenne circa il 40% dei suffragi, ed altrettanti furono quelli ottenuti dalle forze politiche del “Polo della Libertà”. Il 7,7%, in particolare, andò ai Democratici, ciò che favorì la nomina di Prodi alla presidenza della Commissione Europea. Nel frattempo, nel mese di maggio era stato eletto il nuovo Presidente della Repubblica alla prima elezione, il Ministro dell'Economia, nonché ex Presidente del Consiglio ed ex governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, con un ampio voto trasversale che incluse entrambi gli schieramenti. Il voto dell'opposizione fu

⁶²⁹ Dietro a questa scelta potrebbe anche celarsi l'opposizione di Prodi e dell'ala bertinottiana del PRC all'intervento militare in Kosovo, che già si stava profilando nei mesi della crisi di governo. In effetti, di fronte all'effettivo intervento militare della NATO, nel marzo '99, il PDCI ed i Verdi furono costretti all'assunzione di ambigue posizioni politiche in cui si chiedeva la sospensione dei bombardamenti, ma si rinviava l'uscita dalla maggioranza soltanto dopo un'eventuale intervento di terra che non arrivò. Cfr. GALLI G. (2004), *cit.*, pagg.427-428.

determinato, in particolare, sia dalla volontà di sostituire il Presidente uscente Scalfaro, da sempre ritenuto ostile, sia di dividere la maggioranza: il PPI, in effetti, aveva caldeggiato la presenza di un altro cattolico al Quirinale, avanzando la proposta di un nuovo mandato per Scalfaro o, in alternativa, la candidatura dell'ex Ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino.⁶³⁰

Nel corso del biennio '98-'00, la politica di bilancio condotta dal governo D'Alema fu in sostanziale continuità con quella attuata dal precedente esecutivo Prodi, benché l'obiettivo dell'ingresso nell'UME fosse ormai stato conseguito. La spesa pubblica, in particolare, proseguì la sua discesa dal 49,9% al 46,9% del PIL, agevolata nel primo dei due anni dei governi D'Alema (un secondo esecutivo seguì il primo, in effetti, dal mese di dicembre '99) ancora una volta dalla discesa dei tassi d'interesse dal 5% del '98 al 3% del '99. A partire dalla seconda metà del '99, tuttavia, si verificò un'inversione di tendenza in politica monetaria, a seguito dell'avvio della terza fase del processo d'integrazione monetaria, e la fissazione irreversibile dei tassi di cambio tra le valute nazionali. Questo comportò, infatti, anche lo spostamento della sede decisionale di politica monetaria dalle singole capitali nazionali a Francoforte, ove ha sede la BCE. Nel corso del '00, la crescita del prezzo del petrolio ed il boom della *new economy* che trainava la crescita economica degli USA provocarono un rapido deprezzamento della moneta unica europea nei confronti del dollaro, scendendo al di sotto di quota 0,85 contro la valuta americana, ed un fisiologico aumento dell'inflazione in UE15, dall'1,2% del '99 al 2% del '00 (2,2% nella zona euro), alimentata anche da una robusta fase di crescita economica (crescita media annua del PIL pari al 3,3% in UE15 tra il '98 ed il '00, trainata proprio dalle esportazioni). Di conseguenza, i tassi d'interesse tornarono a crescere nel '00, dal 3% al 4,4%, mettendo così subito in evidenza le intenzioni della BCE di voler far rispettare alla lettera il suo prioritario obiettivo statutario, ovvero la stabilità dei prezzi, anche a costo di indurre un nuovo rallentamento delle economie europee. La conseguenza di tale politica monetaria sui conti pubblici italiani fu la fine della discesa della spesa per interessi sul debito: questa scese, in effetti, dall'8,3% del '98 al 6,8% del '99, in percentuale sul PIL, ed al 6,5% del '00; ma tornò a salire al 6,6% nell'01. Quanto alle altre voci della spesa pubblica, nel biennio '98-'00 rimasero sostanzialmente stabili sia quella per i salari pubblici, attorno al 10,6% del PIL, e sia la spesa sociale, attorno al 19,2%; furono ridotte, invece, le altre voci di spesa, dall'11,8% al 10,6%, e fu questa, di fatto, la sola e sostanziale differenza con la politica di bilancio attuata dal governo Prodi.

⁶³⁰ *Ivi*, pagg.419-431. Lo SDI ("Socialisti Democratici Italiani"), formazione presieduta da Enrico Boselli, era ciò che rimaneva del vecchio PSI, dopo il cambio della denominazione in SI nel '94, e poi SDI nel '96. In occasione di quelle elezioni politiche si presentarono nelle liste del PPI. Lo stesso percorso era stato compiuto dai Repubblicani.

Nel dettaglio, la riduzione della spesa pubblica dal 48,6% al 46,9% del PIL fu determinata solo per uno 0,3% dalla riduzione degli interessi sul debito, e per il restante 1,4% da una riduzione *una tantum* delle spese in conto capitale diverse dagli investimenti. Per quanto concerne le entrate, invece, nel biennio vi è stata una lieve riduzione pari a mezzo punto percentuale di PIL: dal 46,7% del '98 al 46,2% del '00, dopo un lieve incremento fino al 47% nel '99. Queste piccole variazioni hanno riguardato in parte la pressione fiscale, salita nel '99 al 43% dal 42,6% del '98, e successivamente scesa al 42,4% nel '00, in virtù anche della sostenuta crescita economica registrata in quell'anno, pari al 3%; ed in parte le entrate non tributarie, ridotte dello 0,3% nel biennio (dal 4,1% al 3,8% del PIL). La composizione della pressione fiscale nelle sue tre voci principali, invece, è rimasta pressoché costante nei due anni, con una lieve riduzione delle imposte indirette, dal 15,3% al 15%, e della contribuzione sociale, dal 12,8% al 12,7%, ed un lieve incremento delle imposte dirette, dal 14,5% al 14,7%. La conseguenza di questa politica di bilancio fu l'ulteriore riduzione del deficit pubblico, in virtù della riduzione delle spese a parità di entrate, dal 2,8% allo 0,6% del PIL, e la conseguente riduzione del debito pubblico dal 116,7% al 111,2% del PIL. La buona fase di crescita economica, inoltre, permise anche un parziale assorbimento della disoccupazione, dall'11,7% al 10,5%.

Anche per ciò che riguarda le riforme adottate in politica sociale e del lavoro, l'azione dei governi D'Alema fu in continuità con i precedenti, pur senza aver previsto una nuova riduzione del sistema previdenziale. Il principale provvedimento preso da questo punto di vista fu, probabilmente, il cosiddetto “patto di Natale” varato nel dicembre del '98, una sorta di accordo-quadro tra governo e parti sociali finalizzato a rafforzare le misure di flessibilità e deregolamentazione nel mercato del lavoro, generalizzando il metodo della concertazione anche a livello decentrato ed orizzontale, ispirandosi al cosiddetto “modello olandese”, imperniato su “una virtuosa combinazione di concertazione e misure di flessibilità in cui hanno grande spazio le politiche dell’orario di lavoro”,⁶³¹ benché evidentemente l'Italia non fosse l'Olanda, non avendo lo stesso livello di protezione sociale, né gli stessi tassi di occupazione femminili (che costituisce il primo obiettivo di tale modello). Più in generale, appare comunque importante sottolineare che il passaggio dal sistema partitico tradizionale a quello fatto di formazioni politiche leggere e frammentate è stato caratterizzato, in primo luogo, da una messa in mora dei tradizionali “corpi intermedi” (ed in particolare, oltre ai partiti, i sindacati) ed ha provocato, in secondo luogo, la generalizzazione del “metodo concertativo” come metodo di governo ordinario, mentre in passato si faceva ricorso ad esso

631 FERRERA M., GUALMINI E., *cit.*, pag.95

solo nelle fasi emergenziali (si pensi, ad esempio, al '77, o all'84). O meglio, il rallentamento della crescita economica italiana a partire dagli anni '90, e la necessità di ridurre il deficit pubblico hanno reso di fatto ordinaria l'emergenza. Secondo Ferrera e Gualmini, in particolare, la generalizzazione del metodo concertativo andrebbe intesa come una sorta di nuovo contratto sociale “incentrato su un’inusuale combinazione tra politiche di deregolamentazione e contenimento dei costi, da un lato, e il mantenimento del consenso dall’altro”, che farebbe intravedere una nuova terza via “nella regolazione del *welfare* tra capitalismo sregolato e dirigismo statale”.⁶³² Questo sarebbe stato favorito, naturalmente, dall’ingresso dell’ex-PCI nei governi Prodi e D’Alema che ha consentito l’adozione di misure impopolari anche agli occhi dei sindacati (sindrome nota come “*Nixon goes to China*”), per cui si conclude che “nel novero delle democrazie consensuali, il massimo del riformismo possibile sembra collegato alla presenza di coalizioni *lib-lab* [...]”, sebbene si ammetta che “riformare il *welfare* “da sinistra” richieda in alcuni casi delle vere e proprie contorsioni sul piano ideologico-programmatico e politico-elettorale”.⁶³³

All'inizio del 2000, ad un anno di distanza dalla fine della legislatura, la novità che mutò nuovamente il quadro politico italiano fu una nuova intesa raggiunta tra la coalizione di centro-destra e la Lega Nord, dopo diversi tentativi a vuoto compiuti dai DS affinché essa si alleasse con l'Ulivo. In realtà, dopo il deludente risultato ottenuto alle elezioni europee del '99 (4,5% contro il 10,1% delle politiche del '96), la Lega temeva l'isolamento in elezioni politiche condotte con un sistema elettorale in prevalenza maggioritario. L'accordo, condotto da emissari di Forza Italia (Urbani e Tremonti) da una parte e dall'ex Ministro dell'interno Roberto Maroni, per la Lega,⁶³⁴ prevedeva il varo nel corso della legislatura di una riforma costituzionale in senso federalista, con la quale Berlusconi avrebbe anche colto l'occasione anche per dar luogo alla trasformazione della repubblica parlamentare in una sorta di premierato forte. Come noto, la riforma costituzionale, che fu effettivamente approvata nel corso della successiva legislatura in doppia lettura dai due rami del Parlamento (così come previsto dall'art.138 della Costituzione stessa), fu poi bocciata dal referendum confermativo

⁶³²*Ivi*, pag.142.

⁶³³*Ivi*, pagg.140-141. La sindrome “*Nixon goes to China*” si riferisce al fatto che nel '72 il Presidente repubblicano statunitense allacciò rapporti diplomatici in funzione anti-sovietica con la Cina comunista, compiendo una storica visita al Presidente Mao. L'operazione fu considerata un successo diplomatico anche dal partito democratico, ma fu resa possibile proprio dal fatto che l'inquilino della Casa Bianca era un repubblicano. Un Presidente democratico, infatti, sarebbe stato facilmente accusato di benevolenza nei confronti del nemico da parte della destra. Allo stesso modo, se le impopolari riforme sul *welfare* e sul mercato del lavoro fossero state compiute da un governo di centro-destra, sarebbero state facilmente oggetto di feroci attacchi da parte dei sindacati (cosa che effettivamente accadde ai governi Berlusconi sia nel '94, in occasione della riforma sulle pensioni, sia nel triennio '02-'04, in occasione degli attacchi portati all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, della legge n.30 sul mercato del lavoro e sull'ennesima riforma delle pensioni che introdusse il famigerato “scalone”).

⁶³⁴GALLI G. (2004), *cit.*, pag.433

tenutosi nel mese di giugno '06.

Nel frattempo, era sopraggiunta, come si è accennato, una crisi di governo lampo, risolta con un nuovo esecutivo guidato da D'Alema, e provocata dalla volontà di rafforzare la presenza de "I Democratici" nel gabinetto, e dalla conseguente uscita dalla maggioranza di alcuni parlamentari vicini all'ex Presidente Cossiga. Dalla spaccatura dell'UDR nacque l'UDEUR, che rimase fedele alla maggioranza, formazione guidata dall'ex democristiano ed ex CCD Clemente Mastella. E' in questo nuovo quadro politico che nel mese di aprile si svolsero le elezioni regionali nelle quindici regioni a statuto ordinario. L'esito di questa nuova consultazione non fu molto diverso da quello dell'anno precedente (elezioni europee), se non per il fatto che erano mutate le coalizioni: il centro-sinistra, infatti, ottenne nel complesso il 41,3% (escludendo il PRC, che ottenne il 5%), contro il 39% dell'anno prima; il centro-destra, invece, ottenne il 50,7% di voti, contro il 40,3% dell'anno prima; ma con l'aggiunta dei voti della Lega Nord, della Fiamma Tricolore e dell'Azione Meridionale, nel '99 la coalizione di centro-destra sarebbe arrivata al 47,4%, cosicché il reale guadagno ottenuto dalla coalizione è di circa tre punti, di poco superiore al guadagno ottenuto dalla coalizione di maggioranza. In questo confronto, però, non si tiene conto delle cinque regioni a statuto speciale che non hanno votato nel '00, e che avrebbero probabilmente fatto aumentare il vantaggio del centro-destra. In ogni caso, questo risultato – pur non molto esaltante per il centro-sinistra – costituiva un segnale di tenuta da parte della coalizione, e non una grave sconfitta, come invece fu presentata. Il Presidente del Consiglio D'Alema aveva deciso, però, di sfidare il leader dell'opposizione sul suo stesso terreno, ovvero trasformando la consultazione in una sorta di referendum improprio sul suo esecutivo, annunciando che si sarebbe dimesso qualora la coalizione di centro-sinistra non avesse per lo meno confermato la vittoria nelle nove regioni in cui vinse l'Ulivo cinque anni prima, puntando così a divenire il candidato alla presidenza del Consiglio per le elezioni politiche dell'01. Tuttavia, D'Alema sottovalutò il fatto che nel '95 la Lega Nord non era alleata con il centro-destra. Questa alleanza risultò decisiva, in particolare, per la sconfitta del centro-sinistra in Liguria, mentre la vittoria del Polo nel Lazio sarebbe stata ottenuta anche cinque anni prima se fosse stato alleato alla Fiamma Tricolore, così come accadde nel '00. Inoltre, il centro-destra vinse per una manciata di voti (lo 0,4%) anche in Abruzzo, dove la giunta uscente era di centrosinistra, mentre quest'ultimo vinse in Campania (la cui giunta uscente era invece appannaggio del Polo), grazie anche al carisma dell'ex sindaco di Napoli Antonio Bassolino, candidato alla presidenza della Regione. Così, la vittoria dell'opposizione in 8 Regioni su 15 indusse D'Alema a rassegnare irrevocabili dimissioni. Il Presidente Ciampi

assegnò quindi a Giuliano Amato l'incarico di formare un governo per l'ultimo anno della legislatura. Fu quindi formato un esecutivo in cui spiccò il ritorno di esponenti socialisti, con Del Turco alle Finanze, ed Intini sottosegretario agli Esteri: il dicastero delle Finanze era rimasto libero da Visco, promosso al Tesoro, la cui titolarità era ricoperta nel precedente governo dallo stesso Amato.⁶³⁵

L'arduo compito del nuovo esecutivo era, naturalmente, quello di riuscire a recuperare consensi da parte della sempre più frammentata coalizione di centro-sinistra, la cui fiducia alla Camera era ormai appesa a tre soli voti. Per questo motivo, la politica di bilancio adottata dal governo Amato, che in considerazione del nuovo quadro politico puntava a divenire il candidato alla presidenza del consiglio per l'Ulivo in occasione delle imminenti elezioni politiche, fu – forse per la prima volta – tipicamente elettorale. Questa scelta fu agevolata, naturalmente, sia dall'ottima congiuntura economica, sia dal fatto che nel corso della legislatura i conti pubblici erano stati ampiamente risanati. Per quanto concerne la spesa pubblica, in particolare, questa subì tra il '00 ed il '01 un aumento di oltre due punti percentuali di PIL, dal 46,9% al 49%, dopo una riduzione di oltre sei punti percentuali registrata nei quattro anni precedenti; nel dettaglio, però, furono soprattutto le spese in conto capitale a crescere, dal 2,6% al 3,9% del PIL, di cui gli investimenti dal 2,4% al 2,5%, e le altre spese in conto capitale dallo 0,2% all'1,4%. Per quanto riguarda, invece, la spesa corrente, crebbe lievemente, dal 10,6% al 10,8%, quella per i salari pubblici, mentre rimase stazionaria la spesa sociale, al 19,2% del PIL; crebbe di un decimo di punto, infine, la spesa per gli interessi sul debito, dal 6,5% al 6,6%. A fronte di questo sensibile aumento della spesa pubblica, le entrate totali subirono una lieve contrazione, dal 46,2% al 46% del PIL, ritornando così allo stesso livello di inizio legislatura. Di conseguenza, il deficit pubblico, che nel '00 aveva toccato, in percentuale del PIL, il suo punto più basso dal '72, a quota 0,6%, nel '01 tornò a crescere al 3,2%, al di sopra della faticosa soglia del 3% imposta dal Patto di stabilità, ciò che provocò – come si vedrà in seguito – un'aspra polemica tra le due coalizioni politiche circa le responsabilità di questo deterioramento dei conti pubblici. In ogni caso, la discreta crescita economica consentì una lieve riduzione del debito pubblico anche nel '01, dal 111,2% al 110,9% del PIL. Nel dettaglio, la riduzione delle entrate è da attribuire alla pressione fiscale, scesa dal 42,4% al 42,2%, che raggiunse anch'essa, quindi, il livello di inizio legislatura; la composizione nelle tre componenti principali, tuttavia, subì modificazioni più marcate: scesero di mezzo punto, dal 15% al 14,5%, le imposte indirette,

⁶³⁵*Ivi*, pagg.436-442. I dati relativi ai risultati elettorali nelle singole Regioni e gli scarti con il '95 sono stati tratti da DI VIRGILIO A., “*Le elezioni in Italia: politica delle alleanze, bipolarizzazione, frammentazione: le tre parole chiave delle elezioni regionali del 16 aprile 2000*”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.44, dicembre 2000, pagg.141-144.

mentre crebbero quelle indirette, dal 14,7% al 15,1%; rimase pressoché stazionaria, invece, la contribuzione sociale, al 12,6% del PIL. Facendo un confronto con la composizione della pressione fiscale all'inizio della legislatura, si può rilevare che le imposte dirette incidevano pressoché allo stesso livello, poco al di sopra del 15% del PIL; quelle indirette, viceversa, crebbero sensibilmente, dall'11,8% al 14,5% (arrivando fino al 15,3% nel '98), compensando così la marcata riduzione della contribuzione sociale, dal 15% al 12,6%.

Alle elezioni politiche del '01 ci si giunse dopo una lunga campagna elettorale condotta dal “cavaliere”, ed un quadro politico molto più frastagliato di cinque anni prima. La coalizione di centro-sinistra, in particolare, non sembrava essere stata in grado di recuperare lo scarto di consensi nei confronti dello schieramento di centro-destra, che con l'ingresso della Lega Nord assunse la denominazione di “Casa delle Libertà” (CdL). All'immagine dell'Ulivo non giovava neanche il fatto che la legislatura giungesse al termine con la successione di quattro diversi esecutivi presieduti da tre diversi leader politici, mentre la candidatura alla Presidenza del Consiglio veniva assegnata ad un quarto esponente, il sindaco uscente di Roma Francesco Rutelli, dopo una sorta di ballottaggio con Amato, tutto interno ai vertici dei partiti de l'Ulivo. Ex radicale, poi verde, quindi esponente del movimento dei sindaci “cento città”, e per questa via entrato ne “I Democratici”, Rutelli la spuntò non soltanto per motivi politici (si pensava che avesse più chance di Amato di giungere ad un accordo con il PRC e con IDV, e poi per molti italiani l'immagine del “dottor sottile rimaneva saldamente agganciata a quella di colui che varò la manovra finanziaria “lacrime e sangue” del '92), ma anche perché lo si riteneva “più giovane e più telegenico del cavaliere”.⁶³⁶ Alla scelta di Rutelli contribuì, inoltre, la sua conversione cattolica ed il suo contributo in qualità di sindaco della capitale al successo del Giubileo del 2000, che lo rendeva gradito anche alla Curia. Per semplificare il quadro politico, infine, fu creato un nuovo soggetto politico denominato “*La Margherita*” che raccoglieva le tutte forze ex o post democristiane all'interno de l'Ulivo: PPI, Democratici, UDEUR e RI. Fu altresì creato un estemporaneo cartello elettorale tra Verdi e SDI, che prese il nome de “*Il Girasole*”. Rimasero al di fuori delle due coalizioni principali, invece, il PRC (che tuttavia non presentò propri candidati nei collegi uninominali alla Camera, per non penalizzare “l'Ulivo”), IDV, la “Lista Bonino”, “Democrazia Europea” (DE), formazione capeggiata dall'ex segretario della CISL Sergio D'Antoni e comprendente alcuni cattolici fuoriusciti dalla coalizione di centro-sinistra, e la Fiamma Tricolore (cui si aggiunsero un altro paio di liste neofasciste). Nella CdL, invece, entrarono a far parte (con candidature concesse nelle liste di Forza Italia nella

636GALLI G. (2004), *cit.*, pag.445

quota proporzionale alla Camera, per aggirare lo sbarramento al 4%) anche il “Nuovo PSI” fondato da De Michelis ed il figlio di Craxi (Bobo), il PRI di La Malfa (da cui fuoriuscirono i “Repubblicani Europei” presieduti da Luciana Sbarbati), e l'UDR (movimento politico che fa riferimento all'ex capo dello Stato Cossiga), mentre CCD e CDU diedero vita ad una lista unitaria denominata “*il Biancofiore*”.

Conclusa la descrizione di questo frastagliatissimo quadro politico, si può quindi analizzare l'esito delle elezioni politiche del 13 maggio '01, partendo proprio dal voto di lista (scheda per la quota proporzionale alla Camera). Le liste che facevano riferimento a “l'Ulivo” ottennero complessivamente il 35,5% (16,6% i DS, 14,5% la “*Margherita*”, 2,2% il “*Girasole*”, 1,7% il PdCI, lo 0,5% il SVP), più del 34,8% ottenuto nel '96. Se a questi voti si aggiungono quelli presi dal PRC (5%) e da IDV (3,9%), la coalizione che vinse nel '96 avrebbe ottenuto nell'01 il 44,4%, più del 43,4% che ottenne nel '96. Viceversa, la CdL ottenne complessivamente il 49,5% dei suffragi (29,4% a Forza Italia, 12% ad AN, 3,2% per il “*Biancofiore*”, 3,9% alla Lega Nord, ed 1% al “Nuovo PSI”), ma sottraendo i voti della Lega Nord, si ottiene un 45,6%: una percentuale pressoché analoga a quella ottenuta dal “Polo della Libertà” nel '96 (45,3%). In termini assoluti, se si tiene conto della minore affluenza alle urne (81,3% contro l'82,7% del '96), i voti ottenuti da entrambi gli schieramenti sono di meno rispetto al '96. Per quanto concerne, invece, il voto nella parte maggioritaria (sempre alla Camera), lo scarto tra CdL e Ulivo fu ridotto a meno di un punto percentuale (rispettivamente, 45,4% contro 44,5%), anche per l'assenza – come si è detto – di candidati di Rifondazione Comunista: in pratica, alla coalizione di centro-sinistra sarebbe bastata la metà dei voti ottenuti dai candidati dell'IDV (in precedenza facente parte de “l'Ulivo”) per superare i voti ottenuti dalla CdL, nonostante la presenza della Lega Nord al suo interno. Al Senato, invece, dove erano presenti anche i candidati del PRC (non essendo prevista per la camera alta una scheda per l'attribuzione della quota proporzionale), l'Ulivo ottenne il 38,7% dei voti, cui bisogna aggiungere, però, lo 0,9% dei candidati della SVP (totale 39,6%), mentre la CdL ottenne il 42,6%; se si tiene conto del 5,1% ottenuto dai candidati del PRC e del 3,4% di quelli dell'IDV, si rileva che anche in questo caso la coalizione che vinse nel '96 aveva ottenuto nell'01 quasi tre punti percentuali in più. Questi dati fecero presagire durante lo scrutinio che la maggioranza parlamentare della CdL potesse essere piuttosto esigua, ma così non fu: alla Camera dei Deputati, in particolare, la CdL vinse in 282 collegi uninominali (il 59,4% del totale), con il 45,4% dei voti, mentre l'Ulivo vinse in 193 collegi (il 40,6% del totale), con il 43,8% dei voti. La distorsione provocata dal sistema maggioritario fu ancora più forte al Senato, dove la CdL vinse in 152 collegi

uninominali (pari al 65,5% del totale) con il 42,5% dei voti, mentre l'Ulivo vinse in 80 seggi (compresi i 2 della SVP e quello della *Vallée d'Aoste*), pari al 34,5% del totale con il 39,6% dei voti, avendo vinto con ampio scarto nei collegi della cosiddetta “zona rossa”, seppur con qualche eccezione, ed avendo perso con scarti più ridotti nelle restanti regioni d'Italia.. La distribuzione complessiva dei seggi alla Camera dei Deputati, inoltre, risultò essere ulteriormente sproporzionata in favore della CdL per l'aggiornamento del meccanismo dello scorporo nell'assegnazione della quota proporzionale, attraverso la creazione di “liste civetta” cui vennero collegati i candidati nei collegi uninominali (che così, in caso di elezione, non facevano scorporare i loro voti dalle rispettive liste di partito di appartenenza). In conclusione, quindi, la CdL ottenne complessivamente 355 seggi, mentre all'Ulivo ne andarono 253. Altri 11 andarono al PRC, unica lista al di fuori dei due schieramenti che riuscì a superare lo sbarramento del 4%, mentre i restanti 11 non furono assegnati. Al Senato, invece, la distribuzione dei seggi fu riequilibrata per effetto dello scorporo: alla CdL andarono 176 seggi, ed all'Ulivo 131 (liste autonomiste incluse); 4 andarono al PRC, 2 a “Democrazia Europea”, ed uno ciascuno a IDV (“Lista Di Pietro”), ed uno ad una lista autonoma lombarda.⁶³⁷

Nel corso della campagna elettorale, il leader della coalizione di centro-destra Berlusconi aveva presentato un programma sintetizzato in cinque punti, definito impropriamente “contratto con gli italiani”. Il primo di questi punti prevedeva, in particolare, la riduzione fiscale attraverso l'estensione della cosiddetta *no tax area* fino ad una soglia di reddito complessivo di 11.400 euro, la riduzione da cinque a due sole aliquote IRPEF, e la cancellazione della tassa di successione: insomma, si annunciava una politica fiscale tipica della destra neomonetarista. Ma se il primo di questi provvedimenti fu immediatamente implementato, gli altri due furono più dilatati nel tempo, e conseguiti solo in parte. Inoltre, la spesa pubblica, lungi dall'essere tagliata, coerentemente con la riduzione della pressione fiscale, è rimasta – in rapporto al PIL – pressoché stazionaria attorno al 49%, salvo lievi oscillazioni contenute nel mezzo punto percentuale, a causa anche della prolungata fase di stagnazione che colpì soprattutto l'economia italiana nella prima metà degli anni duemila. Nel corso dei cinque anni della legislatura, in particolare, la crescita media annua del PIL fu pari in Italia allo 0,6%, contro il più corposo – ancorché non esaltante – 1,5% dei Paesi UE15. Nel dettaglio, tra l'01 ed il '05, crebbe sia la spesa per i

⁶³⁷ I dati relativi alla Camera dei Deputati sono stati tratti da DI VIRGILIO A., “*Le elezioni in Italia. Le elezioni politiche del 13 maggio 2001. Un risultato maggioritario; un risultato nazionalizzato*”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.46, aprile 2002, pagg.155-183. I dati relativi al Senato sono stati tratti dal volume curato dal Ministero dell'Interno, dal titolo “*Elezione del Senato della Repubblica, 13 maggio 2001: elettori, votanti, voti non validi, schede bianche, voti validi, candidati ed eletti: dati definitivi*”.

salari pubblici (nonostante il blocco delle assunzioni ed il progressivo ritardo con cui vennero rinnovati i contratti pubblici), dal 10,8% all'11,2% del PIL, sia la spesa sociale, dal 19,6% al 20,3%. Crebbero anche le altre voci di spesa, dal 12% al 12,7%, ed in particolare gli investimenti, dall'1,9% al 2,6% del PIL, mentre riprese la discesa della spesa per gli interessi sul debito, dal 6,6% al 5,9% del PIL, grazie alla riduzione dei tassi d'interesse dal 4,3% del '01 al 2,2% del '05.

Tra le cause, in parte pretestuose (l'introduzione della moneta unica, il rallentamento delle economie occidentali dopo l'attentato dell'11 settembre, ecc.), che l'esecutivo del "cavaliere" individuò per spiegare le difficoltà dell'economia italiana, e soprattutto le difficoltà dell'esecutivo nella riduzione del deficit pubblico, ve ne fu sin da subito una che riguardava un presunto "buco di bilancio", ovvero uno scarto negativo tra il deficit pubblico previsto e quello effettivo, di oltre 30 miliardi di euro che il governo Amato avrebbe lasciato in eredità a quello Berlusconi. Si è già visto, in effetti, che la manovra finanziaria dell'ultimo esecutivo dell'Ulivo sembrava dettata più da esigenze elettorali, ed aveva provocato un deterioramento dei conti pubblici nel '01, benché i leader dell'Ulivo e lo stesso Amato avessero respinto questa accusa. Non è in discussione, pertanto, l'esistenza di questo "buco", la cui causa prima risiede in una previsione di crescita economica che è stata probabilmente formulata volontariamente troppo ottimistica, per giustificare, a fini elettorali, una maggiore spesa pubblica. Si tratta di valutare, dunque, l'effettiva entità, di cui si sono occupati diversi autori: nell'ultima previsione effettuata nel marzo 2001 dal governo Amato, tramite la *Relazione Trimestrale di Cassa* del suo Ministro Visco, aveva già previsto al rialzo, infatti, il deficit per l'anno in corso di alcuni decimali di punto di PIL. Secondo il metodologo Luca Ricolfi, in particolare, Bologna, Il Mulino, 2005, l'entità del buco varierebbe a seconda che venga valutato con l'indebitamento netto di competenza, o con il fabbisogno; in ogni caso, l'entità del buco sarebbe compresa tra l'1,1% e l'1,6% del PIL. L'autore conclude rilevando che "una parte del cosiddetto buco è semplicemente una conseguenza di tale rigorosa applicazione della teoria del ciclo elettorale".⁶³⁸

Per quanto concerne l'andamento delle entrate totali nel corso della legislatura, queste sono rimaste sempre comprese tra il 45% ed il 46% fino al '04, sono quindi scese al 44,8% nel '05, e poi risalite al 45,7% nel '06. Leggermente diverso, però, è stato l'andamento della pressione fiscale: nel '02, in particolare, c'è stata una riduzione dal 42,2% al 41,8%, conseguente all'abolizione della tassa di successione, che ha comportato la riduzione delle imposte dirette dal 15,1% al 14,3% del PIL, compensata, però, da un lieve incremento delle

638 RICOLFI L., *Dossier Italia: a che punto è il "contratto con gli italiani"*, Bologna, Il Mulino, 2005, pagg.58-60.

imposte indirette (dal 14,5% al 14,7%) e della contribuzione sociale (dal 12,6% al 12,8%). Nel '03, la pressione fiscale è ulteriormente scesa al 41,2%, soprattutto per effetto dell'adozione del primo modulo della riforma fiscale, consistente nell'allargamento della *no tax area*.⁶³⁹ furono ancora una volta le imposte dirette a scendere, pertanto, dal 14,3% al 13,8% del PIL, compensate però dall'incremento della contribuzione sociale, dal 12,8% al 13%, e soprattutto delle entrate non tributarie (specie i trasferimenti in capitale), dal 3,8% al 5% del PIL. Nei due anni successivi, la pressione fiscale rimase pressoché stabile (41% nel '04, 41,3% nel '05), ma tornò repentinamente a crescere nell'anno elettorale 2006, a causa dell'accordo sottoscritto dal governo Berlusconi con l'UE, al fine di evitare le sanzioni previste il mancato rispetto del Patto di stabilità. Per effetto di questa politica di bilancio, dunque, il deficit pubblico rimase sistematicamente al di sopra della fatidica soglia del 3% del PIL imposta dal Patto di stabilità, ad eccezione del '02, durante il quale scese temporaneamente al 2,7%, e nel '05 arrivò a toccare il 4,1%. Di conseguenza, anche il rapporto tra debito pubblico e PIL rallentò la sua discesa, scendendo inizialmente dal 110,9% dell'01 al 106,8% del '03, arrestandosi al 106,5% nel '04, e tornando al 108,1% nel '05.

Per quanto concerne, infine, il confronto tra gli indicatori di spesa e di entrata nell'arco dell'intero periodo qui considerato ('80-'04), è opportuno ricordare la classificazione per colore politico effettuata sui vari governi che si sono succeduti in questi anni: tutti i governi tra l'80 ed il '91, in particolare, sono stati classificati come “centro-destra”, benché formalmente fossero chiamati, invece, di centrosinistra (per la presenza di formazioni di centro, come la DC ed il PRI, e di sinistra, come il PSI ed il PSDI), per la semplice ragione che “fisicamente” le forze politiche di maggioranza si trovavano al centro ed a destra dello schieramento parlamentare, essendo la principale forza di opposizione a sinistra (il PCI). A partire dal '92, invece, i governi Amato e Ciampi sono stati classificati come “centrosinistra”, poiché in seguito i due capi di governo finirono col divenire esponenti di spicco dello schieramento di centro-sinistra (Ulivo); lo stesso dicasi, naturalmente, per il governo Dini, sostenuto in prevalenza dalle forze politiche del blocco progressista. Ciò premesso, si può valutare subito che nel primo periodo ('80-'92) non vi è stata alcuna alternanza, e non è pertanto possibile effettuare alcun confronto con gli indicatori di bilancio; per quanto concerne il secondo periodo, invece, è possibile effettuare un confronto tra gli anni dei governi Berlusconi ('94, e poi dal '01 al '04), chiaramente di centro-destra,

⁶³⁹ Sempre secondo il metodologo Luca Ricolfi, l'obiettivo contenuto nel “contratto con gli italiani” relativo all'estensione della “*no tax area*” ai redditi complessivi inferiori a 11.400 euro si può ritenere conseguito solo tenendo conto delle deduzioni per i familiari a carico, introdotte con il secondo modulo della riforma fiscale.

con gli anni degli altri governi (Amato, Ciampi, Dini, Prodi e D'Alema), altrettanto chiaramente di centrosinistra.

Per quanto concerne le variazioni medie annue della spesa pubblica in rapporto al PIL, si rileva una profonda differenza tra i due periodi, in misura maggiore rispetto al resto d'Europa: nel primo periodo, infatti, tale variazione è stata pari al 2,65%, mentre nel secondo è stata pari a -1,26%; inoltre, analogamente a quanto è mediamente avvenuto in Europa, nel secondo periodo le variazioni medie più basse sono state rilevate negli anni dei governi di centrosinistra: rispettivamente, -1,47% contro il -0,84% rilevato negli anni dei governi Berlusconi. L'indicatore relativo alle variazioni della spesa pubblica in assoluto fornisce indicazioni simili, ma aumenta lo scarto tra i due periodi, mentre diminuisce quello tra i due colori politici nel secondo periodo: tra l'80 ed il '92, infatti, la variazione media annua è pari al 4,76%, mentre tra il '93 ed il '04 è pari a 0,17%; durante i governi di centrosinistra, tale variazione media annua è stata pari allo 0,08%, mentre negli anni dei governi Berlusconi è stata pari allo 0,34%. Prendendo in considerazione, poi, le variazioni medie della spesa primaria in rapporto al PIL, le differenze sia tra i due periodi che tra i due schieramenti diminuiscono, come ci si poteva aspettare (è ovvio, infatti, che buona parte della differenza soprattutto tra i due periodi sia determinata dall'andamento della spesa per interessi, sistematicamente in aumento tra l'80 ed il '93, e successivamente in sistematica diminuzione). Nel primo periodo, infatti, tale variazione media annua è stata pari all'1,52%, mentre nel secondo periodo è stata pari a -0,08%: negli anni del centrosinistra, in particolare, la variazione media annua è stata pari a -0,05%, mentre durante i governi Berlusconi questa è stata persino più bassa, pari a -0,15%. Considerando, infine, le variazioni medie annue della spesa primaria in assoluto, le differenze tra i due periodi torna ad aumentare, soprattutto per la minore crescita media annua del PIL registrata nel secondo periodo (2,2% nel primo e 1,5% nel secondo). Nel primo periodo, infatti, la variazione media annua della spesa primaria in assoluto è stata pari al 3,62%, mentre nel secondo è stata pari all'1,36%. Anche in questo caso, inoltre, la variazione media annua è stata più bassa negli anni di Berlusconi, pari all'1,03%, mentre durante i governi di centrosinistra essa è stata pari all'1,52%. Al netto della spesa per interessi, pertanto, la spesa è stata ridotta in misura lievemente maggiore dai governi del cavaliere.

Per quanto riguarda, infine, gli indicatori relativi alle entrate, si rilevano anche in questo caso, come ci si poteva aspettare, forti differenze tra i due periodi, ma differenze minime tra i due schieramenti nel secondo. Per quanto concerne, in particolare, la variazione media annua del rapporto tra entrate totali e PIL, questa è stata pari a 2,47% nel primo

periodo, ed a -0,1% nel secondo; in quest'ultimo periodo, la variazione media è stata praticamente identica al mutare del colore politico degli esecutivi, essendo stata pari a -0,09% durante i governi del centrosinistra, ed a -0,1% negli anni di Berlusconi. E' curioso sottolineare, tuttavia, che si rileva una sostanziale differenza tra i due colori politici prendendo in considerazione la variazione media annua della pressione fiscale: nel primo periodo, in particolare, questa è stata pari a 2,14%, mentre nel secondo è stata pari a 0,01%; ma mentre negli anni del centrosinistra tale variazione media è stata pari allo 0,4%, durante i governi Berlusconi questa è stata pari a -0,78%. Questo significa, naturalmente, che se complessivamente nel secondo periodo la riduzione delle entrate operata dai governi dei due diversi colori (e quindi in qualche modo la propensione al risanamento) è stata pressoché identica, tuttavia differente è stato il modo in cui tale riduzione è stata perseguita: mediante un aumento della pressione fiscale ed una riduzione delle entrate non tributarie da parte dei governi di centrosinistra; viceversa, mediante una riduzione della pressione fiscale ed un aumento delle entrate non tributarie (per effetto anche di misure una tantum) da parte dei governi guidati dal cavaliere.

CAPITOLO SETTIMO

7. IL MUTAMENTO DEL CICLO POLITICO-ECONOMICO ELETTORALE IN EUROPA TRA GLI ANNI '80 E '90

7.1 I riferimenti teorici

In questo capitolo verranno sinteticamente analizzate le scelte di politica economica dei governi nazionali nei 15 vecchi Stati membri dell'UE, in relazione ai cicli elettorali. Verranno analizzati, in particolare: a) l'esistenza e la diversa entità di comportamenti "opportunistici" tra i vari Paesi; b) la diversa entità di questi comportamenti tra governi di colore politico diverso; c) il mutamento di tali comportamenti prima e dopo l'introduzione dei vincoli di bilancio negli anni '90, a seguito dell'approvazione del Trattato di Maastricht e del Patto di stabilità.

Lo studio dei cicli elettorali e, più in generale, dei rapporti tra politica, elezioni ed interessi non ha ancora uno statuto teorico definitivo, e le numerose verifiche empiriche non sempre hanno condotto a risultati univoci. D'altro canto le due teorie generali cui si fa ancor oggi riferimento si fondono su ipotesi inevitabilmente molto schematiche e "per molti aspetti difficilmente conciliabili col comportamento elettorale effettivo dei partiti e degli elettori"⁶⁴⁰, secondo cui tali comportamenti possono essere alternativamente opportunistici oppure ideologici. La prima di queste teorie generali è senz'altro quella che fa riferimento alla teoria classica del ciclo politico-economico di Nordhaus, la cui ipotesi di fondo è che i partiti si comportino in modo opportunistico, e che i politici massimizzino la probabilità di essere (ri)eletti; la funzione di voto degli elettori fa riferimento soltanto ai livelli di inflazione e di disoccupazione, ma non al reddito disponibile. Secondo tale modello, "alla scadenza elettorale i politici ed i partiti indistintamente massimizzano la quantità di voti favorevoli forzando il sistema economico ad un livello di disoccupazione più basso (...)"⁶⁴¹, sfruttando il ritardo con cui si sviluppa l'inflazione. Si presume, dunque, che gli elettori non conoscano la curva di Philips, che abbiano la memoria evanescente (in contrasto con la teoria delle aspettative razionali), e che pertanto siano tutti manipolabili (non ideologizzati);

640 SANTAGATA W., *Economia, elezioni, interessi. Tra economia e scienza politica: un'analisi dei cicli economici elettorali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1995, pag.77.

641 Teoria presentata per la prima volta nel celebre saggio NORDHAUS W., *The political business cycle*, in "Review of Economic Studies", n.42, 1975, pp.169-190.

si ritiene, altresì, che tutti i partiti si comportino alla stessa maniera e che pertanto essi siano tutti opportunisti e soprattutto non ideologici.

L'altro teoria generale formulata agli inizi dello studio delle relazioni tra politica economica e ciclo elettorale è denominata come *party cleavage* o, alternativamente, *partisan theory*, ed è dovuta all'economista Hibbs. Al contrario di quanto è stato ipotizzato da Nordhaus, questo modello si fonda sull'idea che "i partiti siano sostanzialmente organizzazioni ideologiche che hanno preferenze chiaramente identificabili e coerenti con i loro elettori".⁶⁴² In particolare, i partiti progressisti o di sinistra attuerebbero politiche espansive per diminuire la disoccupazione, a scapito di creare inflazione (ritenuta male minore), mentre i partiti conservatori o di destra tenderebbero, viceversa, ad adottare politiche recessive per combattere l'inflazione. Anche in questo caso non si considera la teoria delle aspettative razionali, sono gli elettori a determinare le scelte di politica economica, attraverso la mediazione dei partiti, e questi non sarebbero interessati alla rielezione, ma solo a perseguire il loro programma. Successivamente, Hibbs precisò il suo modello operando uno studio sugli Stati Uniti tra gli anni '60 e gli '80, dal quale si deduce che un generico aumento di disoccupazione provocherebbe una concentrazione del reddito a favore dei due quintili più ricchi (per la precisione, si fa riferimento al reddito ed alla rendita percepiti, e non al patrimonio posseduto), mentre un aumento inflazione (operando una politica monetaria non restrittiva finalizzata al contenimento della disoccupazione) avrebbe esiti più incerti, anche se sembrerebbe favorire il reddito dei quintili più bassi.⁶⁴³

Entrambi questi modelli, puramente teorici ed ideali, con scarso riscontro nella realtà, sono stati affinati con l'avvento, negli anni '80, della teoria delle aspettative razionali, dovuta a Lucas R.E. jr. ed a Sargent e Wallace.⁶⁴⁴ Alla luce di questa teoria, che sostanzialmente si basa sull'assunto che il governo non sia in grado di influenzare le grandezze macroeconomiche principali, se non agendo "a sorpresa", ossia in modo contrario a quello che previsto dalle aspettative degli operatori economici, è stato rivisto il classico modello del ciclo politico economico di Nordhaus, identificando così un nuovo modello del "ciclo politico economico ultrarazionale", dovuto a Rogoff e Sibert.⁶⁴⁵ In pratica, si ipotizza che per ottimizzare la possibilità di essere rieletta, per una maggioranza governativa sarebbe

642 HIBBS D.A. Jr., "Political Parties and Macroeconomic Policy", in *American Economic Review*, n.71, 1977, pagg. 1467-1487.

643 HIBBS D.A. Jr., "The American Political Economy: Macroeconomics and Electoral Politics in the United States", Harvard University Press, 1987.

644 LUCAS R.E. Jr., "Some International Evidence on Output Inflation Trade-offs", in *American Economic Review*, 1973, pp. 326-335; SARGENT T.J., WALLACE N., "Rational" Expectations, the Optimal Monetary Instrument, and the Optimal Money Supply Rule, in "Journal of Political Economy", n.83, 1975, pp.241-254.

645 ROGOFF K., SIBERT A., *Elections and Macroeconomic Policy Cycles*, in "National Bureau of Economic Research", Working Paper n.1838, 1988, citato in SANTAGATA W., *cit.*, pag.89.

sufficiente “comportarsi bene”⁶⁴⁶ per la maggior parte della legislatura, salvo poi sorprendere nell’ultimo anno gli operatori economici adottando una politica espansiva, lassista o comunque in grado di assorbire disoccupazione, “spendendo una reputazione acquisita”; lo squilibrio sarebbe comunque recuperato dopo le elezioni tramite la “tassa inflazionistica”, oppure attraverso un aggiustamento della spesa pubblica. Dal che si deduce, tra l’altro, che “comportarsi bene” significherebbe adottare una politica prudente, attenta più a contenere l’inflazione e, più in generale, al mantenimento della stabilità e dell’equilibrio macroeconomico, che non una politica volta ad ottenere sviluppo economico ed occupazione. Insomma, “comportarsi bene” significherebbe adottare una politica economica liberal-conservatrice. E’ evidente che tale modello “è molto ingenuo nel considerare che le aspettative non dipendano da come e quanto i politici abbiano ingannato nelle elezioni precedenti, né dalla loro reputazione [...]”.⁶⁴⁷

La rielaborazione del modello della *partisan theory* alla luce della teoria delle aspettative razionali è dovuta ad Alesina: esso prende il nome di *ultrarational partisan theory*, ed è, per così dire, simmetrico al precedente. L’assunto di fondo è che “in un certo senso le elezioni sono sempre fonte di politiche inattese”⁶⁴⁸, poiché le aspettative che si formano prima delle elezioni sono uguali alla media delle due diverse politiche economiche che verrebbero adottate dalle due rispettive coalizioni. Pertanto, la coalizione vincente riuscirà sempre a “sorprendere” gli operatori all’inizio della legislatura, mentre successivamente prezzi, salari e disoccupazione rientrerebbero nei loro valori “naturalisti”, non essendo il governo più in grado, a quel punto, di adottare politiche “a sorpresa”. Le critiche si basano, ovviamente, sul fatto che spesso le elezioni non presentano un esito incerto. Anche sul piano empirico, poi, limitandosi al caso degli Stati Uniti su cui si sono concentrati la maggior parte degli studi sui cicli elettorali, vi sono diversi casi che smentiscono questa teoria: così come ricorda lo stesso Santagata, infatti, le elezioni presidenziali del ’64 (vittoria largamente preannunciata di Johnson su Goldwater) e dell’80 (vittoria di Reagan su Carter) furono seguite, rispettivamente, da una forte fase espansiva dell’economia, e da una grave recessione; viceversa, le elezioni caratterizzate veramente da un esito “a sorpresa” o comunque incerto, quali ad esempio quelle del ’60 (vittoria di Kennedy su Nixon) e del ’68 (vittoria di Nixon su Johnson) non furono seguite da andamenti irregolari dei principali parametri considerati (produzione, disoccupazione, inflazione, ecc.).⁶⁴⁹

646 Traduzione letterale di Santagata.

647 SANTAGATA W., *cit.*, pag.89.

648 ALESINA A., *Macroeconomic Policy in a Two-Party System as a Repeated Game*, in “*Quarterly Journal of Economics*”, n.102, 1987, pp.651-678.

649 SANTAGATA W., *cit.*, pag.91. La stabilità politica e la regolarità delle tornate elettorali sono le caratteristiche che rendono più agevoli le verifiche empiriche sui cicli elettorali negli Stati Uniti. Spesso, però,

Un modello diverso da quelli visti fin qui sia per l'approccio più pragmatico, sia perché pensato osservando i Paesi europei, è quello che pone in relazione il ciclo politico economico alla presenza o meno di sistemi neocorporativi: l'ipotesi testata da Bordogna e Provasi, in particolare, si basa sull'assunto che in tali sistemi politici sia meno conveniente perseguire con la stessa intensità e frequenza il ciclo politico economico, poiché "... l'esistenza di forti e fortemente organizzate strutture sindacali che coprono una quota molto ampia del lavoro dipendente, e tradizionalmente legate ad un partito politico "fratello", rappresenta precisamente uno di quei fattori organizzativi che erigono delle barriere nel mercato elettorale, riducendone la fluidità".⁶⁵⁰ Infatti, da un lato la presenza di un vasto bacino di elettori iscritti alle grandi centrali sindacali è tradizionalmente correlata positivamente (anche se oggi senz'altro meno che in passato) con una prevalenza del voto di appartenenza in favore di un partito di estrazione socialista, rendendo così più difficile l'ingresso di nuovi concorrenti politici; e dall'altro la presenza di una permanente struttura concertativa volta al conseguimento della pace sociale ed al mantenimento di un sistema di protezione sociale in cambio di moderazione salariale e stabilità monetaria, rende meno opportuno il ricorso alla cosiddetta "manipolazione elettorale", anche per maggioranze politiche di centro o di centrodestra (specie se caratterizzate da un partito interclassista di ispirazione cristiana). Nel volume di Bordogna e Provasi vi è anche una verifica empirica di questo tipo di schema interpretativo, basato sui Paesi OCSE nel periodo compreso tra il 1960 ed 1971. Questa verifica è consistita in due misurazioni: da un lato, la differenza tra la variazione media annua del PIL pro capite negli anni elettorali e l'analoga variazione media negli anni non elettorali; dall'altro la correlazione tra la variazione media annua del PIL pro capite negli anni elettorali e le caratteristiche corporative del sistema di relazioni industriali. Nell'arco temporale e nei Paesi presi in considerazione dai due autori, questa correlazione è risultata essere negativa, ovvero pari a $-0,36$, così come ci si aspettava.⁶⁵¹

Una teoria più generale compatibile con la tesi di Bordogna e Provasi è quella presentata, infine, da Antony Downs nel suo celebre volume del 1957:⁶⁵² nell'intento di proporre una teoria del processo decisionale di un governo democratico, Downs è stato per certi versi un precursore delle teorie basate sulle aspettative razionali in relazione ad eventi

non vengono prese in considerazione le elezioni di *mid-term* che si tengono regolarmente a distanza di due anni dall'elezione presidenziale, e che provocano – di fatto – una sorta di campagna elettorale permanente nel Paese.

650 BORDOGNA L., PROVASI G., *Politica economica e rappresentanza degli interessi. Uno studio sulle recenti difficoltà delle democrazie occidentali*, Bologna, Il Mulino, 1984, pag.97.

651 *Ivi*, pag.106.

652 DOWNS A., *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper & Row Publishers, Inc., 1957, tradotto in italiano da Giorgio Brosio, *Teoria Economica della Democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1988.

incerti, quali sono (o dovrebbero essere) gli esiti elettorali in Paesi democratici. L'assunto di fondo del politologo statunitense è che "in democrazia i partiti sono analoghi agli imprenditori di un'economia volta al profitto, nel senso che, per raggiungere i loro obiettivi privati, formulano qualunque proposta politica ritengano atta ad ottenere il massimo dei voti, allo stesso modo in cui gli imprenditori producono qualsiasi prodotto che ritengano procuri il massimo profitto".⁶⁵³ Dal che ne consegue che i partiti ed i loro esponenti politici "elaborano proposte politiche in vista delle cariche pubbliche, piuttosto che ricercare le cariche per realizzare politiche precedentemente formulate".⁶⁵⁴ Downs è un precursore, dunque, di quel filone teorico sui cicli elettorali che fa capo a Nordhaus, e secondo la quale, come si è detto, i partiti politici si comporterebbero tutti esclusivamente in modo opportunistico e non ideologico; tuttavia, il primo formula una teoria più generale, non riferita in particolare ai cicli elettorali, bensì al generico processo decisionale dei governi. Infatti, per Nordhaus il voto degli elettori è soltanto in funzione dei livelli di inflazione e di disoccupazione, mentre Downs si limita ad ipotizzare che il comportamento degli elettori sia razionale, per lo meno di coloro che sono meglio informati, ovvero di coloro il cui reddito è direttamente coinvolto nelle *issues* dibattute in campagna elettorale (gli altri, ed in particolare i più poveri, tenderebbero invece a non informarsi e ad astenersi). Inoltre, a differenza di Nordhaus, egli ritiene che possano rientrare nell'agenda politica anche *issues* dettate da motivazioni ideologiche (quindi non opportunistiche), ma ritiene anche che questa sia in prevalenza una caratteristica dei sistemi politici multipartitici; viceversa, quindi, nei sistemi bipartitici entrambe le forze politiche tenderebbero ad appoggiare le tesi più diffuse nell'opinione pubblica e, soprattutto, le loro proposte tenderebbero ad essere non soltanto più vaghe, ma anche più simili tra loro, ovvero più opportunistiche.⁶⁵⁵

Questa teoria è, dunque, compatibile con quella di Bordogna e Provasi secondo la quale sono i Paesi non corporativi (tendenzialmente bipartitici) quelli che realizzano un maggior ciclo elettorale (quindi quelli più opportunisti), mentre quelli corporativi (tendenzialmente multipartitici) hanno meno interesse a realizzarlo.⁶⁵⁶ Diversa, però, è la spiegazione: benché Downs non faccia mai riferimento alle tradizioni politiche di riferimento, appare evidente, infatti, che la sua idea relativa ai comportamenti dettati da motivazioni ideologiche sia ispirata dalla presenza nei sistemi multipartitici di partiti di

653 *Ivi*, pag.333

654 *Ivi*, pag. 334.

655 *Ivi*, pagg.168-177.

656 I Paesi con la maggiore tradizione corporativa sono, come si è detto, la Germania, l'Austria e quelli del Benelux: ebbene, il numero medio di partiti, misurato col classico indice di Laakso e Taagepera, presenti nei sistemi politici di questi Paesi è pari – nella seconda metà degli anni '90 – a 4,88, contro una media in UE15 pari a 4,09: tale scarto è ancor più elevato se si vuole comprendere tra i Paesi corporativi anche i tre scandinavi (o almeno Danimarca e Svezia).

ispirazione marxista (si consideri anche che egli scrive nel '57); viceversa, per Bordogna e Provasi i partiti politici dei Paesi multipartitici (corporativi) non sono indotti a comportamenti opportunistici in campagna elettorale proprio per l'esistenza di una struttura concertativa che riduce la fluidità del mercato elettorale: si tratta, quindi, di comportamenti tutt'altro che ideologici, dettati semmai da esigenze "tecniche" di un sistema istituzionale volto al perseguimento della stabilità politica, economica e monetaria.

Nei prossimi paragrafi, si valuterà non soltanto se questo tipo di correlazione tra democrazie corporative ed assenza di ciclo elettorale sia rimasta ancora valida nel periodo compreso tra il 1980 ed il 2004, ma anche – più in generale – se nei 15 Stati membri "storici" dell'UE la presenza dei cicli elettorali sia ancora presente; come questi sono mutati dal decennio '80 a quello '90, in seguito all'avvio del processo d'integrazione monetaria; se vi sia stato un comportamento differenziato tra i diversi Paesi e tra i governi di diverso colore politico.

7.2 I cicli elettorali in Europa: una verifica empirica

Per la valutazione dei cicli elettorali nei Paesi e nei periodi presi in considerazione, si è fatto riferimento alle variazioni annue della spesa pubblica e delle entrate fiscali, in analogia a quanto si è fatto nei precedenti capitoli per l'analisi del mutamento delle scelte di politica economica, in relazione ai diversi colori politici dei governi nazionali. Non sfugge che per tale valutazione potevano essere presi in considerazione anche altre variabili, come ad esempio hanno fatto gli stessi Bordogna e Provasi con i tassi di crescita annui del PIL pro capite (che tuttavia sono determinati in misura rilevante da variabili congiunturali non direttamente riferibili alla discrezionalità politica), oppure la politica monetaria o le relazioni industriali e sindacali.⁶⁵⁷ Tuttavia, si ritiene che, tenuto conto di quella che è la "Costituzione economica" dell'UME, le variabili legate alla politica di bilancio siano ancora oggi quelle su cui i governi esercitano in modo preponderante la loro azione, senza peraltro alcun coordinamento a livello europeo, nonostante la presenza dei rigidi vincoli fissati dal Trattato di Maastricht e dal Patto di Stabilità, così come è stato già detto più volte. Del resto, la politica monetaria è dal '99, come noto, divenuta di competenza esclusiva della BCE, mentre la misurazione del ciclo elettorale prendendo in considerazione la risoluzione delle vertenze sindacali (rinnovo dei contratti di categoria) presenta notevoli problemi legati al

⁶⁵⁷ Cfr. SANTAGATA W., *cit.*, pag.97, in cui si accenna, peraltro, ad uno studio condotto da Nordhaus negli Stati Uniti tra il 1946 ed il 1988 ("*Alternatives Approaches to the Political Business Cycle*", in *Brookings Papers on Economic Activity*, n.2, 1989, pagg.1-68), in cui viene esaminata la fissazione del tasso di sconto prima e dopo le elezioni, ma non viene riscontrato alcun elemento di discrezionalità politica.

reperimento di dati omogenei per tutti i 15 Paesi e per un arco temporale così ampio.

Sul piano metodologico, sono state prese in considerazione tre variabili: a) le variazioni medie annue della spesa primaria in assoluto, poiché la spesa per interessi, come noto, dipende per lo più dalle scelte operate dai governi negli anni precedenti; b) le variazioni medie annue della spesa totale in rapporto al PIL, perché quando quest'ultimo subisce variazioni sensibili, la variazione del rapporto tra spesa e PIL e la variazione assoluta della spesa tendono a divergere, offrendo così indicazioni diverse e complementari, ed entrambe necessarie per cogliere il segno dell'azione del governo; c) le variazioni annue della pressione fiscale. Si prendono in considerazione soltanto le entrate tributarie, in particolare, perché sono quelle su cui un governo può potenzialmente agire opportunisticamente sotto elezioni (non avrebbe alcuna convenienza, invece, ridurre in campagna elettorale le entrate non tributarie); inoltre, si prendono in considerazione soltanto le variazioni del rapporto tra entrate tributarie e PIL (e non anche le variazioni assolute delle entrate tributarie) poiché l'andamento del PIL incide direttamente sull'entità dei tributi stessi, e non ha pertanto senso valutare le variazioni assolute delle entrate tributarie prescindendo dall'andamento della crescita economica. Per ciascuna di queste tre variabili e per ciascuna legislatura, quindi, si è calcolato lo scarto (la differenza) tra la variazione annua rilevata nell'anno elettorale e la variazione media annua dei precedenti anni non elettorali: dopo aver cambiato di segno allo scarto relativo alle variazioni annue della pressione fiscale (è ovvio, infatti, che l'eventuale comportamento opportunistico operato dal governo consisterà in una riduzione più marcata della pressione fiscale nell'anno elettorale, e non in un suo aumento, come avviene, invece, per la spesa pubblica), la somma algebrica dei tre scarti fornirà, quindi, una misura complessiva dei comportamenti opportunistici adottati in quella specifica legislatura dal governo in carica.

Per ciascuno dei 15 Paesi presi in considerazione, quindi, si è proceduto a fare le medie di questi scarti per tutte le legislature del periodo 1980-2004, differenziandole anche per colore politico dei governi. Successivamente, si sono calcolate anche le medie generali per tutta l'UE, suddivise anch'esse per colore politico dei governi, e per i due soliti periodi di analisi: dal 1980 al 1992, e dal 1993 al 2004. Così, ad esempio, la media generale della somma algebrica dei tre scarti succitati, in tutti i 15 Paesi considerati e nell'arco dell'intero periodo, è pari al 2,77% che, nel dettaglio, risulta essere così composta: a) le variazioni annue della spesa primaria in assoluto sono mediamente più alte negli anni elettorali dello 0,83% rispetto agli anni non elettorali; b) le variazioni annue della spesa pubblica totale in rapporto al PIL sono mediamente più alte negli anni elettorali dello 0,6% rispetto agli anni

elettorali; c) le variazioni annue della pressione fiscale, infine, sono mediamente più basse negli anni elettorali dell'1,34%. La somma di questi tre scarti, dunque, è pari al 2,77%.

Sono state prese in considerazione tutte le legislature durate almeno tre anni, ad eccezione di quella tra l'80 e l'83 nella Repubblica Federale Tedesca, poiché il cambio di governo e di maggioranza avvenuto l'anno prima con una mozione di sfiducia costruttiva (con i liberali che ruppero la maggioranza con i socialdemocratici sfiduciando il governo presieduto da Helmut Schmidt, per formarne una nuova con i democristiani, a sostegno del nuovo governo presieduto da Helmut Kohl) non permette di poter valutare l'eventuale ciclo elettorale. Per contro, sono state prese in considerazione anche alcune legislature durate soltanto due anni: per quanto riguarda l'Italia, in particolare, la XI e la XII, per valutare un eventuale mutamento di comportamento tra i governi della cosiddetta "prima Repubblica" e quelli "tecnici" presieduti da Amato, Ciampi e Dini;⁶⁵⁸ per la Francia è stata considerata la legislatura della prima coabitazione di un Primo Ministro gollista (Chirac) con un presidente socialista (Mitterrand), tra l'86 e l'88, per il fatto che la scadenza elettorale dell'88 era istituzionalmente prefissata, e non è stato il frutto, quindi, di una scelta politica discrezionale né da parte del capo di governo, né del Presidente della Repubblica; per lo stesso motivo, la legislatura francese iniziata nel '93 con la larga vittoria del centrodestra è stata considerata soltanto fino al '95, anno in cui si sono tenute le elezioni presidenziali, anche se la legislatura si è poi effettivamente conclusa nel '97. Per la Danimarca, è stata considerata la legislatura tra l'88 ed il 90, vista la sostanziale continuità della maggioranza di centrodestra a sostegno del governo Schluter negli anni precedenti l'88 ed in quelli successivi al '90; per lo stesso motivo, è stata considerata per l'Irlanda la legislatura tra l'87 e l'89, conteggiando però come anno non elettorale anche le variazioni annue del '90; sempre in Irlanda, la valutazione del ciclo elettorale per l'anno '92 è avvenuta confrontando le variazioni annue della spesa e della pressione fiscale di quell'anno con quelle degli anni non elettorali '91, '93 e '94 (si ricorda, infatti, che nel '95 il partito laburista irlandese abbandonò l'alleanza con il *Fianna Fail*, per tornare a costituire una tradizionale coalizione di governo con il *Fine Gael*: le variazioni annue degli anni '95 e '96, quindi, sono utilizzate per valutare il ciclo elettorale in occasione delle elezioni del '97); infine, per quanto riguarda il Portogallo, non è stata presa in considerazione l'elezione dell'85, e si sono considerate le due legislature contigue '83-'85 e '85-'87 come se fosse una unica: infatti, benché siano state caratterizzate

658 A voler essere precisi, per quanto riguarda la XII legislatura va ricordato che il governo Dini predispose non soltanto la manovra finanziaria per il '96, ma anche una manovra correttiva per il '95, cosicché appare sensato fare un confronto tra l'anno elettorale '96 (l'incarico a Dini era esplicitamente a termine) ed il precedente. E' senz'altro di più dubbia interpretazione, invece, la valutazione del ciclo elettorale relativo all'XI legislatura, caratterizzata, come noto, da due governi tecnici, il primo presieduto da Amato, il secondo da Ciampi, in una delicatissima fase di transizione politica.

da due governi di colore formalmente diverso, almeno sulla base delle convenzioni adottate (nella prima delle due legislature vi è stato un governo presieduto dal socialista Soares, nella seconda uno presieduto dal “socialdemocratico”⁶⁵⁹ Cavaco Silva), in realtà entrambi gli esecutivi erano retti da una coalizione tra i due principali partiti del sistema politico portoghese, con la sola differenza che tra l’85 e l’87 il partito socialista forniva soltanto un appoggio esterno, implicando così una classificazione del governo di Cavaco Silva come “centrodestra”.

Uno dei primi risultati che si evidenzia dall’analisi dei cicli elettorali misurati con questo metodo, confermano per gli anni ’80 e ’90 la tesi di Bordogna e Provasi secondo la quale i governi dei Paesi corporativi fanno meno ricorso a comportamenti opportunistici. Infatti, la media del ciclo elettorale per questi Paesi (in particolare per la Germania, per l’Austria e per i tre Paesi del Benelux), misurato come si è detto più sopra, è pari a 2,26%, contro una media generale in UE15 pari a 2,77%, come si è già visto. Inoltre, se si sottrae da questi Paesi il Belgio, la cui storia recente, come si è visto, è complicata dalla recrudescenza della questione linguistica, ed in cui la misura media del ciclo elettorale è pari a 3,33%, la media per gli altri quattro Paesi scende ad 1,52%. Va sottolineato, peraltro, che questa minore propensione al ciclo elettorale da parte di questi Paesi dipende soprattutto dalle due variabili relative alla spesa pubblica (negli anni elettorali, le variazioni annue delle due variabili di spesa congiunte, in media, sono complessivamente più alte soltanto dello 0,89% rispetto agli anni non elettorali; lo stesso valore in UE15 è pari, invece, all’1,43%) mentre per ciò che concerne la pressione fiscale si registrano negli anni elettorali delle riduzioni grossomodo pari a quelle che mediamente si registrano nei 15 Paesi UE (rispettivamente, -1,37% e -1,34%). Tuttavia, procedendo ad una verifica delle componenti del ciclo elettorale negli anni precedenti ed in quelli successivi al 1992, si constata che la tesi di Bordogna e Provasi risulta valida soprattutto a partire dal ’93, mentre nel periodo ‘80-’92 si rileva in questi Paesi la realizzazione di un marcato ciclo elettorale, persino leggermente superiore alla media europea.

Nel dettaglio, il ciclo elettorale in questo periodo è stato pari al 3,33% (3,125% in UE15), mentre dal ’93 al 2004 è stato pari ad 1,4% (2,51% in UE15). Inoltre, mentre nel primo periodo il ciclo elettorale era determinato soprattutto dalle due componenti relative alla spesa pubblica (variazioni medie annue più alte negli anni elettorali, rispettivamente, dell’1,58% e dell’1,08%, contro lo 0,66% e lo 0,88% in UE15), e solo in misura minima dalla componente relativa alla pressione fiscale (variazioni medie annue più basse negli anni

⁶⁵⁹ Si ricorda che il partito socialdemocratico portoghese (PSD) è di fatto una forza politica di centro, di ispirazione cattolica ed iscritta al PPE.

elettorali soltanto dello 0,67%, contro l'1,59% in UE15), nel secondo periodo, viceversa, le componenti del ciclo elettorale della spesa sono praticamente sparite: per quanto riguarda la spesa primaria, in particolare, le variazioni annue negli anni elettorali sono state uguali a quelle degli anni non elettorali, mentre per quanto riguarda il rapporto tra spesa pubblica e PIL le variazioni medie annue sono state addirittura più basse negli anni elettorali; in compenso è incrementata la componente relativa alla pressione fiscale (variazioni medie annue più basse negli anni elettorali dell'1,93%, contro l'1,16% in UE15). L'impressione è che i Paesi centrali dell'UE, le cui Costituzioni economiche già prima degli altri Paesi avevano fissato come priorità la stabilità monetaria (la *sound money*, per usare la terminologia di Marcussen⁶⁶⁰), siano stati più sensibili degli altri nel perseguimento dei parametri posti dal Trattato di Maastricht e dal Patto di Stabilità, riducendo sia la spesa pubblica che la pressione fiscale. Negli anni '90, quindi, i governi nazionali di questi Paesi, ed in particolar modo quelli di centrosinistra, come si è già avuto modo di vedere (si pensi, ad esempio, agli esecutivi guidati da Kok nei Paesi Bassi, o da Dehaene in Belgio o, ancora, da Schroeder in Germania), hanno preferito un ciclo elettorale più ridotto, basato quasi esclusivamente sulla riduzione della pressione fiscale: un comportamento tipico, in particolare, dei governi di centrodestra, come si avrà modo di verificare in seguito.

I governi che, invece, nell'arco dell'intero periodo considerato hanno fatto più ricorso a comportamenti opportunistici negli anni elettorali sono quelli scandinavi e quello francese: per questi Paesi si rileva, complessivamente, una misura del ciclo elettorale (così come è stata qui definita) pari al 4,43%. Questa misura dipende, in particolare, sia dalle componenti del ciclo legate alla spesa, sia da quella relativa alla pressione fiscale: nel dettaglio, le variazioni annue della spesa primaria sono mediamente più alte dell'1,24% negli anni elettorali (contro lo 0,83% in UE15); le variazioni annue della spesa totale (in rapporto al PIL), invece, sono mediamente più alte dell'1,43% (0,6% in UE15), mentre le variazioni annue della pressione fiscale sono mediamente più basse dell'1,76% negli anni elettorali (1,34% in UE15). È significativo sottolineare, a questo proposito, che questi Paesi sono caratterizzati non soltanto da una maggiore alternanza al governo rispetto ai Paesi di maggiore tradizione corporativa (in Francia tra il '78 ed il '02 ad ogni elezione legislativa hanno vinto le forze politiche che stavano all'opposizione; in Finlandia vi è stata l'alternanza di coalizioni governative di colore diverso all'incirca ogni due legislature;

660 Si ricorda il saggio di Martin Marcussen, relativo al ruolo delle idee nel cambiamento delle priorità macroeconomiche in alcuni Paesi europei dopo la svolta neomonetarista: MARCUSSEN M., "The Role of "Ideas" in Dutch, Danish and Swedish Economic Policy in the 1980s and the Beginning of the 1990s", in MINKKINEN P., PATOMAKI H. (a cura di), *The politics of Economic and Monetary Union*, Kluwer Academic Publishers, 1997, pagg.78-100.

mentre in Danimarca ed in Svezia le forze politiche conservatrici sono divenute maggioranza, rispettivamente, nei primi anni '80 e nei primi anni '90, dopo decenni di opposizione, dando vita in seguito ad un'alternanza ai governi a guida socialdemocratica), ma anche dal fatto che, nonostante la svolta neomonetarista, i bilanci pubblici, che già all'inizio degli anni '80 erano – in rapporto al PIL – tra i più alti in Europa (attorno al 56% sia per ciò che riguarda la spesa pubblica sia per le entrate totali), sono rimasti così cospicui anche nel corso degli anni '90. Tutti questi quattro Paesi, in particolare, hanno mantenuto una struttura del loro bilancio pubblico caratterizzato, sul versante delle entrate, dalla prevalenza delle imposte dirette rispetto alle altre voci della pressione fiscale (ad eccezione della Francia, dove in realtà sono state sempre maggiori le imposte indirette; in ogni caso, queste ultime sono rimaste stabili attorno al 15% del PIL tra il 1980 ed il 2004, mentre le imposte dirette sono cresciute dall'8% a circa l'11% del PIL) e, sul versante delle uscite, da una spesa per il welfare mediamente più alta di circa un punto percentuale di PIL rispetto alla media in UE15 (rispettivamente, il 19,64% contro il 18,75%). Come si è già avuto modo di constatare, inoltre, questi Paesi sono accomunati dal fatto che le prerogative dello Stato nazionale e la discrezionalità politica nelle scelte di politica economica sono state salvaguardate più che altrove in Europa: ad esempio, sia in Svezia che in Francia la politica monetaria è rimasta una prerogativa politica del governo fino alla prima metà degli anni '90; va ricordato, inoltre, che tra questi quattro Paesi ve ne sono due (Svezia e Danimarca) che, per volontà dei loro elettori, a tutt'oggi non fanno parte dell'Unione Monetaria.⁶⁶¹

Nonostante le loro peculiarità, anche per questi Paesi, così come si è visto per quelli a tradizione corporativa, i cicli elettorali hanno subito una forte contrazione nel secondo periodo ('93-'04); tuttavia, a differenza di quanto si è visto prima, per questi Paesi le componenti più determinanti del ciclo elettorale sono rimaste quelle relative alla spesa

661 Secondo il già ricordato saggio di Marcussen, la diffusione nei Paesi europei di quella “reazione generale” alle pressioni inflazionistiche degli anni '70 ed '80, che è consistita in un ritorno ad un regime di politica economica di *tipo Gold Standard* che dà la preferenza a considerazioni esterne anziché al conseguimento della piena occupazione (definizione presa da NOTERMAS T., “*The Abdication from National Policy Autonomy: Why the Macroeconomic Policy Regime Has Become So Unfavorable to Labour*”, in *Politics and Society*, n.21, 1993), e che spesso è stata definita più semplicemente “rivoluzione conservatrice”, è avvenuta con velocità ed intensità molto diverse. In effetti, in Danimarca l'introduzione della cosiddetta *sound policy* (politica del risanamento) è avvenuta in maniera graduale, ed in particolare dopo la crisi finanziaria legata al secondo shock petrolifero, tra l'81 e l'82, e dopo la vittoria elettorale dei conservatori nell'82, dopo decenni di governi a guida socialdemocratica; viceversa in Svezia ed in Finlandia l'adozione della dottrina del “risanamento finanziario” è avvenuta in modo piuttosto traumatico soltanto dopo la grave crisi economica che colpì entrambi i Paesi tra il '91 ed il '93, in seguito al tracollo dell'URSS con cui i due Paesi avevano importanti rapporti commerciali. È emblematico, inoltre, che questo cambiamento di “paradigma economico di riferimento” sia avvenuto in Svezia, così come in Danimarca, contestualmente ad una vittoria elettorale del blocco liberal-conservatore, anche in questo caso dopo decenni di governo a guida socialdemocratica. Un po' diverso è il caso della Francia in cui, come si è visto, le difficoltà a mantenere la propria valuta all'interno della banda di oscillazione dello SME da parte del governo Mauroy ha indotto il Presidente Mitterrand, tra l'83 e l'84, ad abbandonare il radicale programma di nazionalizzazioni e di “keynesismo in un Paese solo”.

pubblica anche nel secondo periodo. Nel dettaglio, nel primo periodo ('80-'92) il ciclo elettorale è stato complessivamente pari a 7,22% (3,125% in UE15), mentre nel secondo periodo ('93-'04) è stato pari a 2,33% (dunque leggermente di meno rispetto alla media UE15, pari a 2,51%). Nel primo periodo, tutte le componenti del ciclo elettorale sono risultate essere particolarmente elevate: le variazioni medie annue della spesa primaria sono state più alte dell'1,44% negli anni elettorali (0,66% in UE15), le variazioni annue della spesa pubblica in rapporto al PIL sono state più alte del 2,67% negli anni elettorali (0,875% in UE15), e le variazioni annue della pressione fiscale sono state più basse del 3,11% negli anni elettorali (1,6% in UE15). Nel secondo periodo, invece, la componente legata alla pressione fiscale ha subito una forte contrazione (0,75% contro 1,16% in UE15), mentre le altre due componenti legate alla spesa, pur essendo state ridotte anch'esse, sono rimaste comunque più rilevanti: rispettivamente, 1,08% per la spesa primaria (0,96% in UE15) e 0,5% per la spesa pubblica totale in rapporto al PIL (0,4% in UE15).

I restanti Paesi dell'UE, con una minore o con nessuna tradizione corporativa, sono caratterizzati dal fatto che, al contrario dei Paesi visti finora, i cicli elettorali si sono rafforzati nel secondo periodo, ovvero nel corso degli anni '90. Questo è vero, in particolare, per i Paesi mediterranei, che sono Grecia, Spagna, Portogallo ed Italia, anche se va ricordato che la mancata disponibilità di dati relativi alle finanze pubbliche di Grecia e Spagna per gli anni '80 rende molto parziale questa conclusione, come si vedrà. In ogni caso, la misura dei cicli elettorali, così come è stata definita in precedenza, è pari per questo gruppo di Paesi al 2,37%: un livello analogo a quello visto per i Paesi corporativi dell'Europa Centrale, ed inferiore, quindi, rispetto a quello dei Paesi scandinavi ed alla Francia. A differenza di tutti questi Paesi, tuttavia, nei Paesi mediterranei i cicli elettorali sono addirittura negativi nel primo periodo, mentre emergono in misura considerevole nel secondo: questo è dovuto, in particolare, al fatto che per il primo periodo sono presi in considerazione governi di centrodestra, proprio per la mancanza di dati relativi ai governi di centrosinistra di Grecia e Spagna. Tra l'80 ed il '92, in particolare, tale misura è pari a -0,43%, mentre nel secondo è pari a 3,89%. Oltre a quanto è già stato detto in relazione alla mancanza di dati per Grecia e Spagna negli anni '80, un'ulteriore spiegazione di questo andamento è riconducibile al fatto che, mentre negli anni '80 vi era ancora una notevole instabilità politica per Paesi che erano usciti soltanto nel decennio precedente da regimi autoritari, oppure (nel caso italiano) da diversi decenni non vi era alcuna alternanza politica, nel secondo periodo, viceversa, la maggiore stabilità politica e l'alternarsi di maggioranze di colore diverso (in particolare in Italia) hanno costituito le premesse per un ciclo politico elettorale più marcato. Nel dettaglio,

nel primo periodo le due componenti del ciclo elettorale relative alla spesa pubblica sono negative, e solo quella relativa alla pressione fiscale è leggermente positiva: le variazioni annue della spesa primaria, infatti, sono state più basse dello 0,14% negli anni elettorali (mentre in UE15 sono state più alte dello 0,66%); le variazioni della spesa pubblica in rapporto al PIL, invece, sono state più basse dello 0,43% negli anni elettorali (mentre in UE15 sono state più alte dello 0,875%); quanto alle variazioni della pressione fiscale, infine, sono state più basse soltanto dello 0,14% negli anni elettorali (1,6% in UE15).

Un'altra spiegazione di questi dati anomali attiene all'estrema eterogeneità dei dati nazionali disponibili da cui scaturiscono: per quanto riguarda il Portogallo, il ciclo è mediamente negativo (-1,33%), ma se si ignora la prima legislatura ('80-'83), finita anticipatamente in un periodo di crisi economica e di instabilità politica, ed in cui il ciclo elettorale è stato pari a -16%, la media per le due successive legislature (quella tra l'83 e l'87, ignorando pertanto le elezioni anticipate dell'85, come si è già detto più sopra, e quella tra l'87 ed il '91) sale al 6%. Per quanto riguarda l'Italia, l'assenza di alternanza politica sembra aver reso effettivamente il ciclo elettorale negativo (-2,67% nel primo periodo), anche se, utilizzando un altro criterio di misurazione del ciclo, tale conclusione non è univoca;⁶⁶² questi due dati negativi sono stati bilanciati, quindi, dal dato relativo alla Grecia, in cui a partire dall'89 (anno da cui si ha disponibilità di dati relativi alle finanze pubbliche greche) il ciclo elettorale è sempre stato particolarmente elevato (mediamente pari a 9,5%, tenendo conto delle elezioni del '93, del '96, del '00 e del '04). Per quanto riguarda la legislatura '90-'93, in particolare, la misura del ciclo elettorale è stata pari al 9%.

Il notevole aumento del ciclo elettorale in questi Paesi nel secondo periodo è dovuto anch'esso, in prevalenza, alle due componenti relative alla spesa pubblica: infatti, le variazioni annue della spesa primaria sono mediamente più alte del 2% negli anni elettorali (0,96% in UE15), mentre le variazioni annue della spesa totale in rapporto al PIL sono

662 Il fatto che non vi sia stato ciclo elettorale in occasione delle elezioni politiche dell'83 e dell'87 in Italia è piuttosto controverso: se, come si fa in questa trattazione, il ciclo elettorale è misurato considerando le variazioni annue della spesa e della pressione fiscale, allora effettivamente non si riscontra alcun ciclo elettorale; anzi, semmai se ne evidenzia uno negativo. Se, però, si considerano le variazioni della spesa (ignorando però quelle relative alla pressione fiscale) nel trimestre in cui si tengono le elezioni, nei due o tre trimestri immediatamente precedenti, e nei due o tre trimestri successivi, allora si dovrebbe evidenziare un ciclo elettorale. Cfr. SANTAGATA W., *cit.*, pagg.136-146, in cui si è verificata questa ipotesi, traendo i dati dal Conto Riassuntivo del Tesoro, su tutte le elezioni politiche dal '72 all'87 e sulle elezioni amministrative dal '70 all'85, e sulla base di un modello statistico multidimensionale, in cui si teneva conto anche di altre variabili quali: a) la scelta di anticipare o meno la scadenza elettorale; b) la congiuntura internazionale; c) il livello di popolarità dei governi in carica; d) gli obiettivi della politica monetaria. Nei tre trimestri precedenti le elezioni politiche, in particolare, il tasso di crescita delle spese correnti sarebbe stato pari al 6,9%, mentre nei due trimestri successivi tale tasso sarebbe precipitato a -8,4%; analogamente, le elezioni amministrative sarebbero state precedute da tre trimestri in cui il tasso di crescita delle spese correnti è pari al 5,8%, ma nei due trimestri successivi non si riscontra, invece, alcuna riduzione della spesa statisticamente significativa.

mediamente più alte dello 0,92% negli anni elettorali (0,4% in UE15); per contro, le variazioni annue della pressione fiscale sono mediamente più basse negli anni elettorali dell'1,08%, contro l'1,16% in UE15. Anche questi dati, però, così come quelli del primo periodo, necessitano di un commento: per quanto concerne il Portogallo, se si esclude la legislatura '99-'02, conclusasi anticipatamente, ed il cui ciclo elettorale è stato fortemente negativo (pari a -9%), in tutte le altre le altre legislature conclusesi regolarmente ('87-'91, '91-'95, '95-'99) si è rilevato un ciclo elettorale positivo, mediamente pari al 5,33%: va interpretato alla luce di queste considerazioni, pertanto, il dato relativo al secondo periodo per il Portogallo, che mediamente è pari a -1%. Per quanto concerne la Grecia, il ciclo elettorale nel secondo periodo è, viceversa, molto alto, pari a 9,67%: ma è ancora più alto se si ignora il dato riferito alla legislatura '93-'96, terminata in anticipo per la morte del leader socialista Papandreu, e la cui misura è pari a -4%. Per quanto concerne l'Italia, invece, nel corso delle due legislature caratterizzate da governi "tecnici" (la XI e la XII) non vi è stato alcun ciclo elettorale, come prevedibile; ma nella prima legislatura conclusasi a scadenza naturale e con una maggioranza politica (la XIII, dal '96 al '01) si è registrato un forte ciclo elettorale, pari al 15%, quasi del tutto dovuto alle due componenti della spesa pubblica. Infine, per quanto concerne la Spagna i dati disponibili consentono soltanto la misurazione dei cicli delle due legislature del governo di centrodestra presieduti da Aznar ('96-'00, e '00-'04): in entrambi i casi, si evidenzia una tendenza piuttosto netta del ciclo elettorale (mediamente pari al 5%). In conclusione, quindi, a differenza dei Paesi a tradizione corporativa, ma anche a differenza di quelli scandinavi e della Francia, il processo d'integrazione monetaria ed il conseguente processo di risanamento finanziario intrapreso da questi Paesi non ha impedito ai rispettivi governi di perseguire in modo netto comportamenti opportunistici nei momenti elettorali, per lo meno alle scadenze regolari, ed a condizione che vi fossero risorse da destinare a tal fine, ovvero che vi fosse una sostenuta crescita economica.

I due Paesi anglofoni dell'UE, infine, hanno avuto un comportamento estremamente difforme tra loro: se da un lato, in effetti, nel Regno Unito si è sempre registrato un accentuato ciclo elettorale, confermando così l'ipotesi di Provasi e Bordogna secondo la quale nei Paesi corporativi si realizza un minor ciclo elettorale (e per converso, quindi, se ne realizza uno più accentuato nei Paesi, per così dire, più "liberali"), d'altro canto non si riscontra, invece, alcun tipo di ciclo elettorale in Irlanda o, per meglio dire, se ne riscontra uno negativo (pari a -2,25%) nelle legislature che vanno dall'87 al '02. Se per le prime tre legislature ('87-'89, '89-'92 e '92-'97) questo può essere attribuito almeno in parte alla

forte instabilità politica che nel corso degli anni '80 e della prima metà dei '90 aveva sempre condotto ad elezioni anticipate, in occasione dell'ultima consultazione elettorale (quella del '02, che ha suggellato la vittoria del *Fianna Fail* e del suo leader Ahern), invece, la maggiore stabilità politica e la notevole disponibilità di risorse finanziarie determinata dagli elevati tassi di crescita economica ha favorito la realizzazione di un ciclo elettorale pari al 4%. Sembra un po' poco, tuttavia, per dimostrare che, sotto le giuste circostanze, anche in questo Paese vi sia la tendenza a realizzare un ciclo elettorale.

A questo proposito, appare certo, comunque, che la regolare scadenza delle legislature ed una buona fase di crescita economica siano le condizioni necessarie affinché si possa realizzare un ciclo elettorale. E' emblematica, a questo proposito la forte correlazione positiva che c'è tra l'entità dei cicli elettorali (calcolati facendo la media di tutte le tornate elettorali nei 15 Paesi, e suddivise nei seguenti sei periodi: '80-'83, '84-'87, '88-'91, '92-'95, '96-'99 e '00-'03) e la crescita media annua del PIL nei 15 Paesi presi in considerazione (calcolata anch'essa per i periodi succitati), che è pari a 0,51; se si ignorasse, inoltre, l'ultimo periodo (dal 2000 al 2003), tale indice di correlazione salirebbe addirittura a 0,72.

Come si è già accennato, invece, nel Regno Unito il ciclo elettorale è stato sempre piuttosto sostenuto, essendo mediamente pari al 3,83% (tenendo conto delle elezioni dal '79 al '01): 3% nel primo periodo e 4,67% nel secondo. Una differenza rilevante tra i due periodi sta anche nel fatto che nel primo di essi la componente più cospicua del ciclo è stata quella relativa alla pressione fiscale (pari a 1,67%, contro l'1,59% in UE15), mentre sono state di minore entità le altre due componenti riferite alla spesa pubblica (la variazione annua della spesa primaria è stata mediamente più alta soltanto dello 0,33% negli anni elettorali contro lo 0,66% in UE15, e l'analoga variazione della spesa pubblica totale è stata più alta dell'1% negli anni elettorali, contro lo 0,875% in UE15); nel secondo periodo, invece, le componenti più rilevanti del ciclo elettorale sono state quelle riferite alla spesa pubblica, con la variazione annua della spesa primaria che è stata mediamente più alta dell'1,67% negli anni elettorali (0,96% in UE15), e la variazione annua della spesa totale in rapporto al PIL che è stata mediamente più alta del 2,33% negli anni elettorali (0,4% in UE15); la variazione annua della pressione fiscale, invece, è stato mediamente più bassa soltanto dello 0,67% negli anni elettorali, contro l'1,16% in UE15. Una caratteristica che accomuna, quindi, i Paesi anglofoni con quelli mediterranei è che il processo d'integrazione monetaria intrapreso negli anni '90 non ha impedito a questi Paesi il ricorso a cicli elettorali di spesa e di pressione fiscale. Se per i Paesi mediterranei questo dato può essere ricondotto,

come si è detto, ad una maggiore stabilità politica e ad una maggiore alternanza al governo nel secondo periodo, nel Regno Unito questa risulta essere una caratteristica peculiare del modello di democrazia “Westminster”, così come è confermato anche dal marcato ciclo elettorale rilevato anche nel primo periodo, e coerentemente con la più volte citata tesi di Bordogna e Provasi. Va ricordato, peraltro, che il Regno Unito, essendo notoriamente al di fuori dell’Unione Monetaria, non è nemmeno soggetto ai vincoli di bilancio posti dal Patto di Stabilità. Diverso, infine, è il caso dell’Irlanda, i cui dati disponibili, come si è detto, evidenziano la realizzazione di un ciclo elettorale soltanto in occasione delle elezioni del ’02, al termine della prima legislatura conclusasi regolarmente dopo diversi decenni (a parte quella tra il ’92 ed il ’97, nel corso della quale era avvenuto un cambio di governo e di maggioranza): è ancora presto, dunque, per affermare che la regolare conclusione di una legislatura sia la condizione necessaria per la realizzazione di un ciclo elettorale in questo Paese.

7.3 L’evoluzione dei cicli elettorali in Europa in relazione al colore politico dei governi

Si sono valutati fin qui l’entità ed il mutamento dei cicli elettorali nei vari Paesi dell’UE dagli anni ’80 agli anni ’90; ora, si valuterà in questo paragrafo l’entità ed il mutamento degli stessi in relazione al colore politico dei governi. In primo luogo, si rileva una tendenza molto più marcata a realizzare cicli elettorali da parte dei governi di centrosinistra piuttosto che da parte di quelli di centrodestra: in media, infatti, i cicli elettorali realizzati dai primi sono pari al 3,38% nell’arco dell’intero periodo ‘80-’04, contro il 2,13% mediamente realizzato da parte dei secondi. Inoltre, i governi di entrambi i colori politici hanno ridotto nel secondo periodo (’93-’04) il ricorso a comportamenti opportunistici al termine della legislatura, ma questa tendenza è più netta per i governi di centrosinistra, che nel primo periodo hanno mediamente realizzato un ciclo elettorale pari al 4,4%, mentre nel secondo ne hanno realizzato uno pari al 3,03%. Si tratta, in ogni caso, di un livello più elevato anche rispetto a quello realizzato dai governi di centrodestra nel primo periodo: quest’ultimo, infatti, è stato pari a 2,55%, ed è ulteriormente sceso nel secondo periodo all’1,56%. Se è corretta l’interpretazione che si è data in precedenza, secondo la quale un maggior ciclo elettorale segnala – a parità di altre condizioni rilevanti, quali la crescita economica e la regolarità delle legislature – un elemento di maggiore discrezionalità politica, allora una prima importante conclusione è che i governi di centrosinistra tendono ad

esercitare questa discrezionalità politica in misura maggiore rispetto a quelli di centrodestra, anche se gli esecutivi di entrambi i colori politici hanno ridotto tale tendenza nel secondo periodo. Appare evidente, inoltre, che questa riduzione del ciclo elettorale sia stata indotta nei Paesi del Centro Europa anche dai vincoli di bilancio imposti dal processo d'integrazione monetaria, mentre una crescita economica leggermente più sostenuta nel secondo periodo nei Paesi mediterranei ed anglofoni ha favorito l'aumento del ciclo elettorale in questi Paesi nel secondo periodo. Per quanto riguarda i Paesi mediterranei, come si è già visto, l'aumento del ciclo elettorale nel secondo periodo è da imputare anche al fatto che nel primo periodo i dati di entrata e di spesa pubblica sono relativi soltanto a governi classificati come centrodestra, non essendo disponibili tali dati per gli anni dei governi socialisti in Spagna (Gonzales, a partire dall'82) ed in Grecia (Papandreu, a partire dall'83).

Un'altra considerazione importante è relativa, poi, alla diversa composizione del ciclo elettorale dei governi di diverso colore politico: così come ci si poteva aspettare a priori, infatti, il ciclo elettorale dei governi di centrosinistra è caratterizzato soprattutto dalle due componenti relative alla spesa pubblica, mentre il ciclo elettorale dei governi di centrodestra è dovuto in prevalenza alla componente legata alla pressione fiscale. In particolare, nell'intero periodo considerato, con i governi a guida socialista o socialdemocratica le variazioni annue della spesa primaria sono state mediamente più alte dell'1,26% negli anni elettorali, mentre le variazioni annue della spesa pubblica totale in rapporto al PIL sono state mediamente più alte dell'1,21% negli anni elettorali; nello stesso periodo, invece, con i governi a guida liberale o conservatrice le variazioni annue della spesa primaria sono state mediamente più alte soltanto dello 0,39% negli anni elettorali, mentre le variazioni annue della spesa pubblica totale in rapporto al PIL sono addirittura più basse, in media, dello 0,03% negli anni elettorali (in pratica non c'è sostanziale differenza tra gli anni elettorali e quelli non elettorali per quanto riguarda questo parametro). Prendendo in considerazione, invece, le variazioni annue della pressione fiscale, durante gli esecutivi di centrodestra queste sono mediamente più basse dell'1,76% negli anni elettorali, mentre con quelli di centrosinistra tali variazioni sono mediamente più basse dello 0,92%.

Ciò che non ci poteva attendere a priori, invece, è il fatto che gli esecutivi di entrambi i colori politici hanno ridotto il ciclo elettorale, nel secondo periodo, riducendo soprattutto le due componenti relative alla spesa pubblica, mentre la componente relativa alla pressione fiscale è rimasta grossomodo invariata nei due periodi sia per i governi di ispirazione socialdemocratica che per quelli liberali. In particolare, con i governi di

centrosinistra i due parametri relativi alla spesa pubblica sono scesi, dal primo al secondo periodo, rispettivamente dall'1,6% all'1,14% e dal 1,8% all'1%, mentre le variazioni medie annue della pressione fiscale sono state mediamente più basse nel primo periodo dell'1%, e nel secondo periodo dello 0,9%. Con i governi di centrodestra, invece, è sceso soltanto il parametro relativo alle variazioni annue della spesa pubblica totale in rapporto al PIL, che nel secondo periodo è divenuto addirittura negativo, -0,69%, mentre nel primo era pari a 0,45%; per contro, il parametro relativo alle variazioni medie annue della spesa primaria è cresciuto, invece, dallo 0,23% del primo periodo allo 0,625% del secondo; complessivamente, quindi, le due componenti congiunte della spesa pubblica sono scese dallo 0,68% del primo periodo al -0,06% del secondo. Per quanto concerne, invece, le variazioni medie annue della pressione fiscale, queste sono state mediamente più basse dell'1,86% nel primo periodo e dell'1,625% nel secondo. Riassumendo, quindi, c'è stata per entrambi i colori politici una cospicua riduzione delle due componenti del ciclo elettorale relative alla spesa pubblica, mentre la componente relativa alla pressione fiscale è rimasta pressappoco della stessa entità nei due periodi.

Analizzando, infine, il mutamento dei cicli elettorali dal primo al secondo periodo nei quattro gruppi di Paesi precedentemente identificati, in relazione al colore politico, si rilevano ulteriori differenze: ad esempio, nei Paesi dell'Europa Centrale o, come si sono definiti, a tradizione corporativa, la marcata riduzione del ciclo elettorale nel secondo periodo è attribuibile esclusivamente ai governi di centrosinistra, i cui cicli elettorali sono mediamente scesi dal 4,17% del primo periodo allo 0,8% del secondo, mentre quelli di centrodestra hanno registrato cicli elettorali grossomodo analoghi nei due periodi (2,5% nel primo, 2,6% nel secondo). E' rilevante il fatto che i governi di entrambi i colori politici abbiano ridotto, fino a divenire negative, le due componenti del ciclo relative alla spesa pubblica: con i governi di centrosinistra, queste sono scese, congiuntamente, dal 4,5% del primo periodo al -0,7% del secondo; con gli esecutivi di centrodestra, invece, sono scese dallo 0,83% del primo periodo al -0,2% del secondo. Per contro, la componente relativa alla pressione fiscale è sensibilmente aumentata con i governi di entrambi i colori politici: con quelli di centrosinistra, da -0,33% del primo periodo a 1,5% del secondo; con quelli di centrodestra, da 1,67% del primo periodo a 2,8% del secondo. Va precisato, a tal proposito, che questo tipo di andamento è condizionato dai cicli elettorali delle legislature terminate negli anni tra il '92 ed il '95: la crisi economica dei primi anni '90, culminata con la recessione del '93, ed il processo d'integrazione monetaria iniziato con la sottoscrizione del Trattato di Maastricht hanno determinato, in media nei 15 Paesi, la mancata realizzazione di

un ciclo elettorale di spesa e, per contro, un marcato ciclo elettorale legato alla pressione fiscale. Nel dettaglio, considerando le legislature concluse in quegli anni, le variazioni medie annue della spesa primaria sono state più basse negli anni elettorali dello 0,87%; le variazioni medie annue della spesa in rapporto al PIL sono state addirittura più basse negli anni elettorali del 2,93%, mentre le variazioni medie annue della pressione fiscale sono state più basse negli anni elettorali del 2,27%.

Negli altri gruppi di Paesi, invece, sono i cicli elettorali dei governi di centrodestra che hanno subito le variazioni più rilevanti tra i due periodi, mentre quelli dei governi di centrosinistra sono rimasti all'incirca della stessa entità tra i due periodi. Nei Paesi scandinavi ed in Francia, in particolare, il ciclo elettorale medio dei governi di centrodestra passa da un rilevante 8,83% del primo periodo ad un -2,25% del secondo, mentre quello dei governi di centrosinistra passa dal 4% del primo periodo al 4,625% del secondo. Contrariamente a quanto si è visto per i Paesi dell'Europa Centrale, si è rilevata una forte contrazione della componente del ciclo elettorale relativa alla pressione fiscale con gli esecutivi di entrambi i colori politici: con quelli di centrosinistra, in particolare, tale componente è scesa dal 4,67% del primo periodo allo 0,375% del secondo; con quelli di centrodestra, invece, è scesa dal 2,33% del primo periodo all'1,5% del secondo. Le due componenti congiunte del ciclo elettorale relative alla spesa pubblica, invece, sono sensibilmente aumentate con i governi di centrosinistra tra il primo ed il secondo periodo (da -0,67% al 4,25%), mentre sono notevolmente diminuite, invece, fino a divenire negative, con gli esecutivi di centrodestra (dal 6,5% al -4,25%).

Nei Paesi mediterranei, come si è già accennato, i dati del primo periodo sono riferibili soltanto ai governi di centrodestra di Portogallo, Italia e Grecia (per la legislatura tra il '90 ed il '93): i cicli elettorali di questi governi sono mediamente pari a -0,43%, mentre nel secondo periodo sono mediamente pari, invece, al 4,33%. Quelli dei governi di centrosinistra, che nel primo periodo non sono dunque rilevabili, nel secondo sono mediamente pari a 3,89%: l'1,89%, in particolare, è attribuibile alla componente relativa alla spesa primaria, l'1,11% è attribuibile alla componente relativa al rapporto tra spesa pubblica e PIL, e lo 0,89% è attribuibile, quindi, alla componente relativa alla pressione fiscale. Con i governi di centrodestra, invece, sia le componenti relative alla spesa pubblica, sia quella riferita alla pressione fiscale hanno subito un notevole aumento nel secondo periodo: le prime due sono passate, rispettivamente, da -0,14% a 2,33% e da -0,43% a 0,33%, mentre la seconda è passata dallo 0,14% all'1,67%.

Per quanto riguarda, infine, i due Paesi anglofoni, i dati riferibili ai governi di

centrosinistra sono veramente pochi per poter trarre delle conclusioni generali; tuttavia, appare evidente la tendenza ad un marcato ciclo elettorale in entrambi i periodi: nel primo, in particolare, l'unico dato disponibile si riferisce alla legislatura inglese '74-'79, caratterizzata dai due governi laburisti di Wilson (fino al '76) e di Callaghan (dal '76 in poi), ed in cui quest'ultimo ha realizzato un ciclo elettorale pari al 7%. Nel secondo periodo, invece, il ciclo elettorale medio dei governi di centrosinistra è pari al 4%, derivante dalla media tra il 10% realizzato nella prima legislatura del governo Blair ('97-'01) ed il -2% realizzato dal governo di John Bruton (*Fine Gael*), tra il '95 ed il '97. Per quanto riguarda i cicli elettorali dei governi di centrodestra, questi passano dal -3% del primo periodo al 2% del secondo: il primo dato, tuttavia, è fortemente influenzato dal -11% realizzato dal governo Haughey tra l'87 e l'89. Nel dettaglio, con i governi di centrodestra le due componenti del ciclo relative alla spesa pubblica sono passate, congiuntamente, dal -8,33% del primo periodo (in cui pesa notevolmente, come si è detto, il -11% del governo Haughey) all'1,75% del secondo, mentre la componente relativa alla pressione fiscale è passata dal 5,33% del primo periodo allo 0,25% del secondo.

CONCLUSIONI

L'obiettivo di questa ricerca è stato quello di verificare come è mutata la definizione delle politiche nazionali di bilancio nei quindici Stati europei membri dell'UE alla fine degli anni '90 (con l'esclusione, pertanto, dei dodici Stati, per lo più dell'Est, divenuti membri dell'UE nel corso degli anni duemila). L'idea è che tale mutamento sia stato provocato da due macro-fattori di fondo, oltre che a caratteristiche politico-istituzionali di ciascun Paese: il primo di questi macro-fattori, è il cambio di paradigma economico dominante tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, con l'entrata in crisi del “compromesso keynesiano” che, aumentando l'efficacia del modello produttivo fordista-taylorista, era stato alla base del più lungo periodo di crescita economica in Europa, passato alla storia come *golden age*, e l'avvento del neomonetarismo, risposta teorica alla crisi del “compromesso keynesiano”, che considerava – in estrema sintesi – l'offerta di moneta la variabile indipendente del sistema economico, ritenendo che il *deficit spending* non potesse avere effetti benefici nell'economia, e non solo nel lungo periodo ma anche nel breve, poiché, nei momenti di crisi, l'intervento espansivo (maggiore spesa pubblica e/o abbassamento dei tassi d'interesse) finalizzato ad assorbire disoccupazione, avrebbe provocato un'inflazione generata dalla spirale prezzi/salari, prima che l'aumento di produzione potesse essere in grado di soddisfare l'aumento di domanda. Il secondo macro-fattore, invece, è rappresentato dal processo d'integrazione monetaria europea avviato con il Trattato di Maastricht nei primi anni '90: come noto, infatti, i parametri di convergenza imposti ai governi degli Stati membri dell'UE che intendevano entrare nell'Unione Monetaria, resi ancora più severi dal Patto di Stabilità, costrinsero i governi stessi, e soprattutto alcuni di questi, ad adottare misure di risanamento dei propri conti pubblici assai drastiche.

Il primo di questi macro-fattori non ha inciso tanto nelle scelte di politica di bilancio nazionali adottate dai governi europei, che nel corso degli anni '80 hanno continuato a far crescere la spesa pubblica, in media, dal 47,6% dell'80 al 53,5% del '92, anche per far fronte alla disoccupazione crescente (mediamente dal 4,6% della seconda metà degli anni '70 al 9,1% degli anni '80), e la pressione fiscale, in media dal 38,6% dell'80 al 40,8% del '92; esso è stato, tuttavia, assai rilevante per ciò che concerne il mutamento delle politiche monetarie, specie dopo il secondo shock petrolifero che aveva provocato una nuova ondata inflattiva sopra il 14% nel biennio '80-'81. Le autorità monetarie sono divenute progressivamente più indipendenti dal potere politico, e la stabilità dei prezzi è divenuta gradualmente prioritaria rispetto agli obiettivi di crescita e

di occupazione. L'inflazione media in Europa è scesa, infatti, dall'11,8% del periodo '74-'85, al 4,6% del periodo '86-'90, al prezzo, però, di tassi d'interesse cresciuti, in termini reali, dal -1,7% del periodo '76-'80 al +4,7% degli anni '80, che sono stati alla base dell'aumento della disoccupazione e del rallentamento della crescita media annua del PIL, dal 3,5% del periodo '74-'79 al 2,2% degli anni '80. Il fallimentare tentativo, ad esempio, del governo danese del socialdemocratico Jorgensen tra l'80 e l'81 di perseguire una politica rivolta alla salvaguardia dell'occupazione mediante una politica monetaria un po' più permissiva, nonostante l'elevata crescita dei prezzi causata dal secondo shock petrolifero, che incontrò la resistenza dell'autorità monetaria danese e che fu alla base delle successive sconfitte elettorali dei socialdemocratici che aprì la strada, dopo decenni, a governi conservatori, può essere considerato uno degli esiti della svolta di paradigma economico in atto. Allo stesso modo, si può considerare la drammatica e sofferta decisione del governo francese presieduto dal socialista Mauroy (nei primi anni della prima presidenza Mitterrand), dopo ben tre svalutazioni occorse nei diciotto mesi precedenti, nel mese di marzo 1983 di mantenere la valuta nazionale dentro la banda di oscillazione dello SME, al termine di un'umiliante negoziazione con i tecnocrati della Banca Centrale tedesca e gli esponenti del governo della RFT. Come noto, dopo quella scelta il governo francese dovette abbandonare tutti i suoi propositi di nazionalizzazioni diffuse e di perseguire una sorta di “keynesismo in un Paese solo”, virando verso una stabilizzazione monetaria (pur senza abbandonare, almeno in una prima fase, una politica di bilancio che prevedesse un vasto intervento dello Stato in economia).

Il processo d'integrazione monetaria europea, invece, che in qualche modo ha posto le sue premesse nella svolta teorica neomonetarista, ha inciso in misura più stringente sulle politiche di bilancio degli Stati nazionali, provocando sia un inasprimento del processo di stabilizzazione monetaria, sia inducendo ad una rigida riduzione dei deficit pubblici (almeno fino al 2000) chiamata “risanamento finanziario”, attraverso cospicue riduzioni dei rapporti tra spesa pubblica e PIL e lievi aumenti delle pressioni fiscali. Quest'ultimo punto, in effetti, rappresenta la principale differenza tra le prescrizioni teoriche neomonetariste ed i vincoli che hanno provocato un sostanziale mutamento delle costituzione economiche e monetarie europee, e che possiamo definire come “eurortodossia”. Se per i neomonetaristi, in effetti, l'obiettivo prioritario rimane in ultima analisi la crescita economica, ed il mezzo con cui perseguirla è da un lato il controllo dell'offerta di moneta, e dall'altro la riduzione della pressione fiscale, per gli “eurortodossi”, viceversa, la priorità rimane la stabilità monetaria ed il risanamento

finanziario dei bilanci pubblici, e solo in subordine vengono gli obiettivi della crescita economica e della difesa dell'occupazione. Entrambi restano convinti, tuttavia, del fatto che quest'ultima vada combattuta con la calmierazione dei salari e con una sua eventuale trasformazione in sotto-occupazione. In effetti, il rapporto tra spesa pubblica e PIL è sceso mediamente sceso in UE15 dal 53,5% del '92 al 46,6% del 2000 (48,5% nel '04), benché tale riduzione sia dovuta in prevalenza ad un abbassamento della spesa per interessi sul debito, a sua volta dovuta alla rapida discesa dei tassi d'interesse (in termini nominali, dall'11,2% del '92 al 2,1% del '04) e dell'inflazione (dal 4,6% della seconda metà degli anni '80 al 3,9% della prima metà degli anni '90 ed all'1,9% del periodo '95-'04). Anche la disoccupazione, pertanto, ha mediamente subito una lieve contrazione, dal 10% del periodo '90-'97 all'8,4% del periodo '98-'04, pur in sostanziale assenza di una maggiore crescita media annua del PIL (1,9% tra il '90 ed il '97, 2,3% tra il '98 ed il '04). Per quanto concerne, poi, il rapporto tra le entrate totali ed il PIL, questo è mediamente cresciuto, sempre in UE15, dal 43,9% al 46,5% tra l'80 ed il '92, ed è quindi rimasto pressappoco stabile attorno al 47% tra il '93 ed il '04. Analogo andamento si è riscontrato per la pressione fiscale, mediamente cresciuta dal 38,6% dell'80 al 40,8% del '92, e successivamente stabilizzatasi attorno al 41,4% tra il '93 ed il '04. Di conseguenza, i deficit pubblici in rapporto al PIL sono rimasti mediamente pari al 4,4% nel periodo tra l'80 ed il '92; successivamente, risentendo molto dell'andamento della crescita economica, tali rapporti sono mediamente cresciuti al 6,5% tra il '93 ed il '95, per poi ridursi fino a zero nel 2000 (con un avanzo medio di bilancio pari all'1% del PIL), ed una successiva ricrescita fino al 2,7%. Pertanto, nonostante la stagnazione economica che ha colpito l'Europa nei primi anni duemila, i deficit pubblici sono mediamente rimasti al di sotto della faticosa soglia del 3% del PIL. Nonostante ciò, il rapporto medio tra debito pubblico e PIL è sistematicamente rimasto al di sopra del 60% dal '92 in poi, e mediamente pari al 66,7%, a differenza di quanto avveniva negli anni '80, in cui tale rapporto è stato mediamente pari al 51%.

Per quanto concerne le differenze delle scelte di politica di bilancio tra i due colori politici che sono stati individuati (centro-destra e centro-sinistra) e con cui sono stati classificati tutti i governi succedutisi nel periodo '80-'04, è opportuno trarre alcune conclusioni dai valori medi, ponderati con gli anni di governo, dei sei indicatori (quattro di spesa e due di entrata) utilizzati per la valutazione delle politiche dei governi di ciascun Paese. In generale, si può rilevare che: a) sia le variazioni medie annue della spesa, sia quelle delle entrate, registrano una sensibile riduzione dal primo ('80-'92) al secondo

('93-'04) periodo; b) ad eccezione di un solo indicatore, quello riferito alle variazioni medie annue della spesa primaria in assoluto, in tutti gli altri casi si rileva nel secondo periodo una minore differenza tra i governi di centro-destra e quelli di centro-sinistra; c) per quanto riguarda gli indicatori riferiti alla spesa pubblica, in tutti i quattro casi la variazione media annua dei governi di centro-sinistra è più alta di quella dei governi di centro-destra nel primo periodo, mentre è più bassa nel secondo periodo, dal che si evince che lo sforzo più grosso di riduzione della spesa per centrare l'ingresso nell'Unione Monetaria è stato condotto, nel corso degli anni '90, in larga misura dai governi di centro-sinistra; d) un po' a sorpresa, la variazione media annua delle entrate totali (in rapporto al PIL) è più bassa per i governi di centro-sinistra che per quelli di centro-destra in entrambi i periodi, mentre per quanto riguarda le variazioni medie annue della pressione fiscale, è più bassa quella dei governi di centro-sinistra nel primo periodo, ed è lievemente più bassa quella dei governi di centro-destra nel secondo. Dal che si evince la maggiore propensione da parte dei governi di centro-sinistra di ridurre le entrate riducendo anche le entrate non tributarie.

Per quanto concerne, infine, la propensione al ricorso di scelte di politica di bilancio di tipo opportunistico, ovvero al ciclo elettorale della spesa e delle entrate, si rilevano nel primo periodo le classiche differenze tra governi di centro-destra e di centro-sinistra: per quanto concerne i primi, in particolare, le variazioni di spesa pubblica in rapporto al PIL e di spesa primaria in assoluto (i due indicatori di spesa presi in esame per la valutazione dei cicli elettorali) non sono sensibilmente più alti negli anni elettorali, essendo le differenze con gli anni non elettorali mediamente pari a, rispettivamente, 0,23% e 0,45%. Tali differenze medie sono, invece, sensibilmente più elevate per i governi di centro-sinistra: rispettivamente, 1,6% e 1,8%. Viceversa, la variazione della pressione fiscale (l'indicatore di entrata preso in considerazione) è, sempre nel primo periodo, più bassa negli anni elettorali soprattutto con i governi di centro-destra, essendo la differenza con gli anni non elettorali mediamente pari a -1,86%, mentre con i governi di centro-sinistra tale differenza è pari a -1%. Nel secondo periodo, rimangono queste differenze tra i governi dei due colori politici, ma in misura più attenuata, cosicché si riduce la propensione al ricorso a comportamenti opportunistici da parte dei governi di entrambi i colori politici (anche se, come si è visto nel settimo capitolo, in alcuni Paesi – ed in particolare in quelli mediterranei – tale propensione, che era bassa nel primo periodo, è cresciuta nel secondo). Per quanto riguarda, in particolare, gli indicatori riferiti alla spesa, la differenza tra anni elettorali ed anni non elettorali è mediamente pari, rispettivamente, a

1,14% ed a 1% per i governi di centro-sinistra, ed a 0,63% e -0,69% per i governi di centro-destra. Per quanto concerne, invece, la variazione della pressione fiscale, la differenza tra anni elettorali ed anni non elettorali è pari a -1,63% per i governi di centro-destra, ed a -0,9% per i governi di centro-sinistra.

BIBLIOGRAFIA

ABERG R. (1994), “*Wage Control and Cost-Push Inflation in Sweden in the 1980s*” in DORE R., (a cura di), *The Return to Incomes Policy*, London, Pinter Publishers

AGOSTA A. (1983-1987), “*Le elezioni in Italia*”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, Firenze, nn.11 e 19

AKTAR M.A. (1995), “*Monetary policy goals and Central Bank independence*”, in *BNL quarterly review*, n.195, dicembre

ALDCROFT D. (1994), *L'economia europea dal 1914 al 1990*, Laterza, Bari

ALESINA A. (1987), “*Macroeconomic Policy in a Two-Party System as a Repeated Game*”, in *Quarterly Journal of Economics*, n.102

ANDEWEG R., IRWIN A.G. (2002), *Governance and Politics of the Netherlands*, New York, Palgrave Macmillan

BANQUO (1995), “*La via verso Framania*”, in *Limes*, n.2, aprile-giugno

BEAUFAYS J., GALAND J.M. (2004), *Histoire politique et législative de la Belgique*, Université de Liège, Corso 2003-2004, varie lezioni. Tratto dal sito www.ulg.ac.be

BERRINGTON H. (2001), *After the Ball was Over. The British General Election of 2001*, in “*West European Politics*”, 4, ottobre

BERSTEIN S., MILZA P., BIANCO J.-L. (2001), *François Mitterrand: Les années du changement 1981-1984*, Perrin

BETZ H.G. (1993), “*The new politics of Resentment. Radical Right-Wing Populist Parties in Western Europe*”, in *Comparative Politics*, n.25

BLAIR T. et al. (1992), *Is There Democratic Life after Maastricht?*, Charter 88 Trust, the Third Sovereignty Lecture

BOLGHERINI S. (2002-2003-2004), “Le elezioni nel mondo”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, nn.48, 49, 50 e 52

BORDOGNA L., PROVASI G. (1984), *Politica economica e rappresentanza degli interessi. Uno studio sulle recenti difficoltà delle democrazie occidentali*, Bologna, Il Mulino

BOTELLA J. (1993), “Un gruppo di giovani nazionalisti: il PSOE tra la Spagna e l'Europa”, in TELO' M., (a cura di), *Tra nazione ed Europa: tendenze delle socialdemocrazie europee*, annali CRS 1992-93, Franco Angeli, Milano

BRAUNTHAL G. (2000), “The SPD: From Opposition to Governing Party”, in CONRADT D.P., KLEINFELD G.R., SOE C., *Power shift in Germany: The 1998 Elections and the End of the Kohl Era*, New York, Oxford, Berghahn Books

BROWN G. (1992), *Constitutional Change and Future of Britain*, Charter 88 Trust

CASSEN B. (1988), “Dans la jungle du grand marché”, in *Le Monde Diplomatique*, settembre

CAZZOLA G. (2000), *Il BeneAmato. 1992-2000: grandezze e miserie di due governi a confronto*, Sperling & Kupfer Editori, Milano

CIAMPI C.A. (1996), *Un metodo per governare*, Il Mulino, Bologna

COAKLEY J., GALLAGHER M. (1999), *Politics in the Republic of Ireland*, London & New York, Routledge

COLETTE A., ALLEUX PH. (1996), *André Cools. Rebelle d'Etat*, Bruxelles, Quorum

CORKILL D. (2000), “*Portugal's October 1999 Election: Not Quite a Foregone Conclusion*”, in *West European Politics*, 3

DAHRENDORF R. (1997), *Warum Europa? Nachdenkliche Anmerkungen eines skeptischen Europaers*, tradotto in italiano *Perché Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Laterza, Bari

DE CECCO M. (2004), “*Il declino della grande impresa*”, in TONIOLO G., VISCO V. et al. (a cura di), *Il declino economico dell'Italia: cause e rimedi*, Mondadori, Milano

DE GRAUWE P. (2003), *Economia dell'Unione Monetaria*, Il Mulino, Bologna

DELORS J. (1988), *La France par l'Europe*, Paris, Grasset

DELWIT P. (1993), “*I socialisti francesi di fronte alla Comunità Europea (1988-1992)*”, in TELO' M., *cit.*, (a cura di), *Tra nazione ed Europa: tendenze delle socialdemocrazie europee*, annali CRS 1992-93, Franco Angeli, Milano

DELWIT P. (1998), “*Le parti et le gouvernement. Les socialistes de la Libération aux Golden Sixties*”, in LEPAIGE H., DELWIT P., *Les socialistes et le pouvoir. Gouverner pour réformer*, Bruxelles, Labor

DELWIT P. (2003), *Composition, décomposition et récomposition du paysage politique en Belgique*, Bruxelles, Labor

D'ERAMO M. (1998), “*L'incompiuto – Delors, l'uomo del mercato aperto*”, in *Il Manifesto*, 12 agosto

DI VIRGILIO A. (1992), “*Le elezioni in Italia: le elezioni politiche del 5-6 aprile 1992 e le elezioni amministrative parziali del secondo semestre 1991*”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.28, luglio-dicembre

DI VIRGILIO A. (1993), “*Le elezioni in Italia: le elezioni amministrative parziali del 1992: tra fatto locale e crisi di regime*”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.29, gennaio-giugno

DI VIRGILIO A. (1994), “*Le elezioni in Italia: le elezioni amministrative del 21 novembre e del 5 dicembre 1993*”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.31, giugno

DI VIRGILIO A. (1994), “*Le elezioni in Italia: le elezioni politiche del 27 e 28 marzo 1994*”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.32, dicembre

DI VIRGILIO A. (2000), “*Le elezioni in Italia: politica delle alleanze, bipolarizzazione, frammentazione: le tre parole chiave delle elezioni regionali del 16 aprile 2000*”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.44, dicembre

DI VIRGILIO A. (2002), “*Le elezioni in Italia: le elezioni politiche del 13 maggio 2001. Un risultato maggioritario, un risultato nazionalizzato*”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.46, aprile

DITTBERNER J. (1987), *FDP – Partei der zweiten Wahl: Ein Beitrag zur Geschichte der liberalen Partei und ihren Funktionen im Parteiensystem der Bundesrepublik*, Opladen

DOWNS A. (1957), *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper & Row Publishers, Inc., tradotto in italiano da Giorgio Brosio, *Teoria Economica della Democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1988

DYSON P., FEATHERSTONE P. (1998), *The Road to Maastricht*, Oxford University Press

DYSON K. (2001), “*The German Model Revisited: From Schmidt to Schroeder*”, in PADGET S., POGUNTKE T., *Continuity and Change in German Politics: Beyond the Politics of Centrality?*, Frank Cass & Co., London

EPSTEIN G.A., GINTIS H.M (1995), “*Macro-economic Policies for Sustainable Growth*”, in idem, *Macroeconomic Policy After the Conservative Era*, Cambridge, Cambridge University Press

EUROPEAN COMMISSION (2004), “*European Economy*”, n.6, a cura del Directorate-General for Economic and Financial Affairs.

EVANS B., TAYLOR A. (1996), *From Salisbury to Major: Continuity and Change in Conservative Politics*, Manchester University Press

FAVIER P., MARTIN-ROLAND M. (1991), *La Décennie*, vol.1, *Les ruptures, 1981-1984*, Paris, Seuil

FERRERA M., GUALMINI E. (1999), *Salvati dall'Europa? Welfare e lavoro in Italia fra gli anni '70 e gli anni '90: le riforme già fatte e quelle che restano da fare*, Bologna, Il Mulino

FABBRINI S. (a cura di) (2003), *L'europeizzazione dell'Italia: l'impatto dell'Unione Europea sulle istituzioni e le politiche italiane*, Roma-Bari, Laterza

FIDELI R. (1997-1998-1999-2000-2001-2002), “*Le elezioni nel mondo*”, in *I Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, nn.37, 38, 39, 41, 42, 43, 44, 45 e 47

FITOUSSI J.P. (2003), *La règle et le choix. De la souveraineté économique en Europe*, Paris, Seuil, 2002, tradotto in italiano, *Il dittatore benevolo: saggio sul governo dell'Europa*, Bologna, Il Mulino

- FITZMAURICE J. (1993), “*La svolta europeista del Labour Party*”, in TELO’ M., (a cura di), *Tra nazione ed Europa: tendenze delle socialdemocrazie europee*, annali CRS 1992-93, Franco Angeli, Milano
- FITZMAURICE F. (2000), “*The Belgian Elections of 13th June 1999. Near Melt Down or Soft Landing?*”, in *West European Politics*, vol.23, n.1
- FOOTE G. (1997), *The Labour’s Party Political Thought: a History*, Macmillan Press LTD, Houndsmills, Basingstoke, Hampshire
- FRIEND J.W. (1998), *The Long Presidency: France in the Mitterrand’s Years: 1981-1995*, Boulder, Westview
- FUBINI F. (1997), “*Italia-Germania: decideranno i supplementari*”, in *Limes* n.2
- GALLAGHER M. (2004), “*Referendum e campagne referendarie in Irlanda*” in *Quaderni dell’Osservatorio Elettorale, Regione Toscana*, n.52
- GALLI G. (1991), *Affari di Stato: l’Italia sotterranea 1943-1990: storia politica, partiti, corruzione, misteri, scandali*, Kaos Edizioni, Milano
- GALLI G. (1993), *Storia del PCI. Il partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos Edizioni, Milano
- GALLI G. (2004), *I partiti politici italiani (1943-2004)*, Rizzoli, Milano
- GIAVAZZI F., MICOSSI S., MILLER M.H. (1987), *Il Sistema Monetario Europeo*, Laterza, Bari
- GIESBERT F.-O. (1996), *François Mitterrand, une vie*, Paris, Seuil

GILBERT M. (2005), *Surpassing Realism. The politics of European Integration since 1945*, Rowman & Littlefield, Lanham, Maryland, USA, 2003. Tradotto in italiano, *Storia politica dell'integrazione europea*, Edizioni Laterza, Roma Bari

GILMOUR I. (1993), *Dancing with Dogma*, Pocket Books, Simon & Schuster

GOVAERT S. (2000), *Bruxelles en capitale. 1958-2000. De l'Expo à l'Euro*, De Boeck Université, Bruxelles

GOVAERT S. (1985), “*Deux courants socialistes flamands. 2. Doorbraak*”, in *Courrier Hebdomadaire du CRISP*, n.1071, marzo

GUERRIERI S. (1993), “*La politica europea di Mitterrand tra l'orizzonte federale e la difesa dell'identità nazionale (1981-1992)*”, in TELO' M., (a cura di), *Tra nazione ed Europa: tendenze delle socialdemocrazie europee*, annali CRS 1992-93, Franco Angeli, Milano

HALIMI S. (1992), “*Décideurs et délinquants*”, in *Le Monde Diplomatique*, ottobre

HARVEY D. (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, tradotto in italiano ID, *Neoliberalism: breve storia del neoliberalismo*, Milano, Il Saggiatore

HELLMANN R. (1997), “*Quattro scenari tedeschi per la battaglia finale sulla moneta unica*”, in *Limes* n.2

HENNESSY P., SELDON A. (1987), *Ruling Performance*, London, Basil Blackwell

HIBBS D.A. Jr. (1977), *Political Parties and Macroeconomic Policy*, in “*American Economic Review*”, n.71

HIBBS D.A. Jr. (1987), *The American Political Economy: Macroeconomics and Electoral Politics in the United States*, Harvard University Press

HOBBSBAWM E.J. (1997), *Age of Extremes – The Short Twentieth Century 1914-1991*, tradotto in italiano *Il secolo breve: 1914-1991*, Rizzoli, Milano

HUTTON W. (1986), *The Revolution That Never Was: An Assessment of Keynesian Economics*, Longman

ITANES (2001), *Perché ha vinto il centro-destra. Oltre la mera conta dei voti: chi, come, dove, perché*, Il Mulino, Bologna

JOSPIN L. (2005), *Le monde comme je le vois*, Editions Gallimard, Paris, tradotto in italiano a cura di Silvia Guidi, *Il mondo come lo vedo io*, Sapere 2000 Edizioni Multimediali, Roma

JOSSA B. (1999), *La moneta unica europea: argomenti pro e contro*, Carocci, Roma

JULY S. (1986), *Les années Mitterrand: Histoire baroque d'une normalisation inachevée*, Paris, Grasset

KEYNES J. M. (1959), *Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale*, tradotto in italiano da UTET, Torino

LAAKSO M., TAAGEPERA R. (1979), “ “Effective” Number of Parties: A Measure with Application to Western Europe”, in *Comparative Political Studies*, n.1

LEANDER A., GUZZINI S. (1997), “Economic and Monetary Union and the Crisis of European Social Contracts”, in MINKKINEN P., PATOMAKI H., *The politics of Economic and Monetary Union*, Kluwer Academic Publishers

LIJPHART A. (1988), *Democracies, Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, London, Yale University Press, 1984, tradotto in italiano *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna

MAGNANI M. (1993), “*Se re marco perde la bussola*”, *Limes* n.4, ottobre – dicembre

MARCUSSEN M. (1997), “*The Role of “Ideas” in Dutch, Danish and Swedish Economic Policy in the 1980s and the Beginning of the 1990s*”, in Petri Minkkinen, Heikki Patomaki (a cura di), *The politics of Economic and Monetary Union*, Kluwer Academic Publishers

MARSCH D. (1993), *The Bundesbank: the Bank that rules Europe*, London, Mandarin

MASULLI I. (2003), *Welfare State e patto sociale in Europa: Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia 1945-1985*, CLUEB, Bologna

MERKEL W. (1993), “*Successo e fallimento del socialismo dell’Europa meridionale, o perché non esiste il socialismo nell’Europa del Sud?*”, in TELO’ M. (a cura di), *Tra nazione ed Europa: tendenze delle socialdemocrazie europee*, annali CRS 1992-93, Franco Angeli, Milano

MONORCHIO A., TIVELLI L. (1999), *Dove va l’Italia: democrazia, economia e stato sociale*, RAI-ERI Guerini, Roma

MONTANELLI I., CERVI M. (1995), *L’Italia di Berlusconi: 1993-1995*, Rizzoli, Milano

MORLINO L. (1982-1983-1984-1986), “*Le elezioni nel mondo*”, in *Quaderni dell’Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, nn.9, 10, 11, 13 e 16

NICLAUSS K.H. (1988), *Kanzlerdemokratie: Bonner Regierungspraxis von Konrad Adenauer bis Helmut Kohl*, Stuttgart

NORDHAUS W. (1975), *The political business cycle*, in “*Review of Economic Studies*”, n.42

OCSE (edizioni 1998 e 2001), *Historical statistics*

OLIVI B. (1994), *L'Europa difficile*, Il Mulino, Bologna

OLSON J. (1993), “*La conversione europea della socialdemocrazia svedese*”, in TELO' M. (a cura di), *Tra nazione ed Europa: tendenze delle socialdemocrazie europee*, annali CRS 1992-93, Franco Angeli, Milano

ONOFRI P. (1996), *Un'economia sbloccata: la svolta degli anni '90 e le politiche per il futuro*, Il Mulino, Bologna

OPPELLAND T. (1996), “*Domestic Political Development I: 1949-1969*”, in LARRES K., PANAYI P. (cure of), *The Federal Republic of Germany since 1949: Politics, Society and Economy before and after Unification*, London & New York, Longman

PADGET S. (1996), “*The SPD: the Decline of the Social Democratic Volkspartei*”, in LARRES K., PANAYI P. (cure of), *The Federal Republic of Germany since 1949: Politics, Society and Economy before and after Unification*, London & New York, Longman

PALLAVER G. (2000), “*L'elettorato austriaco e l'ascesa di Jorg Haider*”, in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, n.43, giugno

PESOLE D. (1996), *I debiti degli italiani: quello che ognuno deve sapere sui nostri conti pubblici*, Editori Riuniti, Roma

PESOLE D. (2001), *I conti in regola: l'Italia alla prova della moneta unica*, prefazione di Andrea Monorchio, Il Sole24Ore, Milano

PETERSEN J. (1996), *Quo vadis, Italia? Ein Staat in der Krise*, tradotto in italiano semplicemente *Quo vadis, Italia?*, Edizioni Laterza, Bari

PLANCHOU J.P. (1988), “*La passivité des gouvernants devant la crise qui vient*”, in *Le Monde Diplomatique*, gennaio

POIRMEUR Y., PANNETIER C. (1984), “*Les socialistes français, la crise et l’Europe*”, in *Le Monde Diplomatique*, aprile

PREDIERI A. (1998), *Euro poliarchie democratiche e mercati monetari*, Giappichelli, Torino

RAMPINI F. (1993), “*Le rovine del muro hanno seppellito il sogno di Maastricht*”, in *Limes*, n.4, ottobre- dicembre

RAMPINI F. (1995), “*Così nasce una superpotenza*”, in *Limes*, n.2, aprile- giugno

RAMPINI F. (1996), *Germanizzazione: come cambierà l'Italia*, Laterza, Bari-Roma

REVIGLIO F. (1999), *Come siamo entrati in Europa (e perché potremmo uscirne)*, UTET, Torino

ROHRICH W. (1988), *Die Demokratie der Westdeutschen: Geschichte und politisches Klima einer Republik*, Munchen

ROSTOW W.W. (1979), *Getting from here to there*, Macmillan, London

SANTAGATA W. (1995), *Economia, elezioni, interessi. Tra economia e scienza politica: un’analisi dei cicli economici elettorali in Italia*, Bologna, Il Mulino

SEIDELMANN R. (1993), “*Noi siamo l’Europa: la politica europea della SPD tra discorso e realtà*”, in TELO’ M. (a cura di), *Tra nazione ed Europa: tendenze delle socialdemocrazie europee*, annali CRS 1992-93, Franco Angeli, Milano

SIEKMAIER M., LARRES K. (1993), “*Domestic Political Development II: 1969-1990*”, in LARRES K., PANAYI P., (cure of), *The Federal Republic of Germany since 1949: Politics, Society and Economy before and after Unification*, London & New York, Longman

THIBAUD P. (1995), “*Perché Framania non conviene alla Francia*”, in *Limes*, n.2, aprile –giugno

TIVELLI L., MONORCHIO A. (1999), *Dove va l’Italia: democrazia, economia e stato sociale*, RAI-ERI Guerini, Roma

TRIFFIN R. (1997), *Dollaro, Euro e moneta mondiale*, Il Mulino, Bologna

ULERI P.V. (1986-1987-1988-1990-1992-1993-1994-1995-1996), “*Le elezioni nel mondo*”, in *I Quaderni dell’Osservatorio Elettorale della Regione Toscana*, nn.17, 18, 19, 21, 24, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36

VANAUDENHOVE O. (1968), “*Les vues d’avenir du PLP sur sa structure*”, in *Res Publica*, vol. X

VERZICHELLI L. (1999), *La legge finanziaria. Molti la temono, tutti l’aspettano: lo strumento per programmare il bilancio di uno Stato moderno*, Il Mulino, Bologna

WARDE I. (1992), “*Chaos monétaire et enjeux politiques*”, in *Le Monde Diplomatique*, ottobre

YOUNG H. (1998), *This Blessed Plot*, London, Macmillan

Il sito ove sono presenti le banche dati *Eurostat*, e da cui sono stati tratti la maggior parte dei dati macroeconomici e di bilancio nazionali è il seguente:

<http://epp.eurostat.ec.eu.int/portal>

I dati elettorali relativi al Lussemburgo sono stati tratti dal sito www.statistiques.public.lu

Informazioni relative alla composizione dei governi lussemburghesi sono state tratte, invece, dal sito www.gouvernement.lu

APPENDICE STATISTICA

INDICE DELLE TABELLE

- 1. Principali indicatori macroeconomici nei 15 Paesi UE dal 1980 al 2004 pag. 508**
 - Tavola 1.1. Crescita PIL (variazioni annue reali, in percentuale) pag. 508
 - Tavola 1.2 Inflazione (variazione annua percentuale dell'indice dei prezzi al consumo) pag. 509
 - Tavola 1.3. Disoccupazione (in percentuale sulle forze di lavoro) pag. 510
 - Tavola 1.4. Avanzo di bilancio (+) o indebitamento netto delle P.A. (-), in percentuale del PIL) pag. 511
 - Tavola 1.5. Debito pubblico consolidato, in percentuale sul PIL pag. 512
 - Tavola 1.6 Consumi delle famiglie (variazioni annue reali, in percentuale) pag. 513
 - Tavola 1.7 Investimenti (variazioni annue reali, in percentuale) pag. 514
 - Tavola 1.8 Esportazioni (variazioni annue reali, in percentuale) pag. 515
 - Tavola 1.9 Tassi d'interesse nominali a breve termine, in percentuale pag. 516

- 2. Composizione della spesa pubblica in UE15 per macroaggregati, in percentuale del PIL, per ogni Stato dal 1980 al 2004 pag. 518**

- 3. Composizione delle entrate pubbliche in UE15 per macroaggregati, in percentuale del PIL, per ogni Stato dal 1980 al 2004 pag. 524**

4. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in UE15, per ogni Stato e per colore politico dei governi, dal 1978 al 2004 pag. 530

Tavola 4.1 Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in Belgio, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 530

Tavola 4.2. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in Danimarca, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 531

Tavola 4.3. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in Francia, per colore politico del governo, dal 1979 al 2004 pag. 532

Tavola 4.4 Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in Germania, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 533

Tavola 4.5. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in Grecia, per colore politico del governo, dal 1989 al 2004 pag. 534

Tavola 4.6. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in Lussemburgo, per colore politico del governo, dal 1991 al 2004 pag. 534

Tavola 4.7. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in Spagna, per colore politico del governo, dal 1996 al 2004 pag. 535

Tavola 4.8. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in Irlanda, per colore politico del governo, dal 1986 al 2004 pag. 535

Tavola 4.9. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in Italia, per colore politico del governo, dal 1981 al 2004 pag. 536

Tavola 4.10. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL nei Paesi Bassi, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 537

Tavola 4.11. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in Austria, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 538

Tavola 4.12. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in Portogallo, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 539

Tavola 4.13. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in Finlandia, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 540

Tavola 4.14. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in Svezia, per colore politico del governo, dal 1994 al 2004 pag. 541

Tavola 4.15. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL nel Regno Unito, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 542

Tavola 4.16. Variazioni medie annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL in UE15, per colore politico dei governi, dal 1978 al 2004 pag. 543

Grafico 1. Variazioni medie annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL, per colore politico, nei due periodi: 1980-1992, e 1993-2004 pag. 544

5. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in UE15, per ogni Stato e per colore politico dei governi, dal 1978 al 2004 pag. 546

Tavola 5.1. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in Belgio, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 546

Tavola 5.2. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in Danimarca, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 547

Tavola 5.3. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in Francia, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 548

Tavola 5.4. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in Germania, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 549

Tavola 5.5. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in Grecia, per colore politico del governo, dal 1989 al 2004 pag. 550

Tavola 5.6. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in Lussemburgo, per colore politico del governo, dal 1991 al 2004 pag. 550

Tavola 5.7. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in Spagna, per colore politico del governo, dal 1996 al 2004 pag. 551

Tavola 5.8. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in Irlanda, per colore politico del governo, dal 1986 al 2004 pag. 551

Tavola 5.9. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in Italia, per colore politico del governo, dal 1981 al 2004 pag. 552

Tavola 5.10. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica nei Paesi Bassi, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 553

Tavola 5.11. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in Austria, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 554

Tavola 5.12. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in Portogallo, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 555

Tavola 5.13. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in Finlandia, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 556

Tavola 5.14. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in Svezia, per colore politico del governo, dal 1994 al 2004 pag. 557

Tavola 5.15. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa pubblica nel Regno Unito, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 558

Tavola 5.16. Variazioni medie annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in UE15, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 559

Grafico 2. Variazioni medie annue reali (in percentuale) della spesa pubblica in UE15, per colore politico, nei due periodi: 1980-1992, 1993-2004 pag. 560

6. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in UE15, per ogni Stato e per colore politico dei governi, dal 1980 al 2004 pag. 562

Tavola 6.1. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in Belgio, per colore politico dei governi, dal 1978 al 2004 pag. 562

Tavola 6.2. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in Danimarca, per colore politico dei governi, dal 1980 al 2004 pag. 563

Tavola 6.3. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in Francia, per colore politico dei governi, dal 1980 al 2004 pag. 564

Tavola 6.4. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in Germania, per colore politico dei governi, dal 1980 al 2004 pag. 565

Tavola 6.5. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in Grecia, per colore politico dei governi, dal 1989 al 2004 pag. 566

Tavola 6.6. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in Lussemburgo, per colore politico dei governi, dal 1991 al 2004 pag. 566

Tavola 6.7. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in Spagna, per colore politico dei governi, dal 1996 al 2004 pag. 567

Tavola 6.8. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in Irlanda, per colore politico dei governi, dal 1986 al 2004 pag. 567

Tavola 6.9. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in Italia, per colore politico dei governi, dal 1981 al 2004 pag. 568

Tavola 6.10. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL nei Paesi Bassi, per colore politico dei governi, dal 1980 al 2004 pag. 569

Tavola 6.11. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in Austria, per colore politico dei governi, dal 1980 al 2004 pag. 570

Tavola 6.12. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in Portogallo, per colore politico dei governi, dal 1980 al 2004 pag. 571

Tavola 6.13. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in Finlandia, per colore politico dei governi, dal 1980 al 2004 pag. 572

Tavola 6.14. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in Svezia, per colore politico dei governi, dal 1994 al 2004 pag. 573

Tavola 6.15. Variazioni annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL nel Regno Unito, per colore politico dei governi, dal 1980 al 2004 pag. 574

**Tavola 6.16. Variazioni medie annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in UE15, per colore politico dei governi, dal 1980 al 2004
pag. 575**

Grafico 3 – Variazioni medie annue percentuali del rapporto tra spesa primaria e PIL in UE15 nei due periodi: 1980-1992, 1993-2004 pag. 576

**7. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in UE15, per ogni Stato e per colore politico dei governi, dal 1978 al 2004
pag. 578**

Tavola 7.1. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in Belgio, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 578

Tavola 7.2. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in Danimarca, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 579

Tavola 7.3. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in Francia, per colore politico del governo, dal 1979 al 2004 pag. 580

Tavola 7.4. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in Germania, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 581

Tavola 7.5. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in Grecia, per colore politico del governo, dal 1989 al 2004 pag. 582

Tavola 7.6. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in Lussemburgo, per colore politico del governo, dal 1991 al 2004 pag. 582

Tavola 7.7. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in Spagna, per colore politico del governo, dal 1996 al 2004 pag. 583

Tavola 7.8. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in Irlanda, per colore politico del governo, dal 1986 al 2004 pag. 583

Tavola 7.9. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in Italia, per colore politico del governo, dal 1981 al 2004 pag. 584

Tavola 7.10. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria nei Paesi Bassi, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 585

Tavola 7.11. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in Austria, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 586

Tavola 7.12. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in Portogallo, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 587

Tavola 7.13. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in Finlandia, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 588

Tavola 7.14. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria in Svezia, per colore politico del governo, dal 1994 al 2004 pag. 589

Tavola 7.15. Variazioni annue reali (in percentuale) della spesa primaria nel Regno Unito, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 590

Tavola 7.16. Variazioni medie annue reali (in percentuale) della spesa primaria in UE15, per colore politico dei governi, dal 1978 al 2004 pag. 591

Grafico 4 – Variazioni medie annue della spesa primaria in UE15, per colore politico, nei due periodi: 1980-1992, 1993-2004 pag. 592

8. Variazioni annue percentuali del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in UE15, per ogni Stato e per colore politico dei governi, dal 1978 al 2004 pag. 594

Tavola 8.1. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in Belgio, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 594

Tavola 8.2. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in Danimarca, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 595

Tavola 8.3. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in Francia, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 596

Tavola 8.4. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in Germania, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 597

Tavola 8.5. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in Grecia, per colore politico del governo, dal 1989 al 2004 pag. 598

Tavola 8.6. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in Lussemburgo, per colore politico del governo, dal 1991 al 2004 pag. 598

Tavola 8.7. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in Spagna, per colore politico del governo, dal 1996 al 2004 pag. 599

Tavola 8.8. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in Irlanda, per colore politico del governo, dal 1986 al 2004 pag. 599

Tavola 8.9. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in Italia, per colore politico del governo, dal 1981 al 2004 pag. 600

Tavola 8.10. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL nei Paesi Bassi, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 601

Tavola 8.11. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in Austria, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 602

Tavola 8.12. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in Portogallo, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 603

Tavola 8.13. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in Finlandia, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 604

Tavola 8.14. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in Svezia, per colore politico del governo, dal 1994 al 2004 pag. 605

Tavola 8.15. Variazioni annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL nel Regno Unito, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 606

Tavola 8.16. Variazioni medie annue (in %) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in UE15, per colore politico dei governi, dal 1980 al 2004

pag. 607

Grafico 5 – Variazioni medie annue (in percentuale) del rapporto tra entrate pubbliche e PIL in UE15, per colore politico dei governi, nei due periodi: 1980-1992, 1993-2004

pag. 608

9. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in UE15, per ogni Stato e per colore politico dei governi, dal 1978 al 2004

pag. 610

Tavola 9.1. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in Belgio, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004

pag. 610

Tavola 9.2. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in Danimarca, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004

pag. 611

Tavola 9.3. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in Francia, per colore politico del governo, dal 1979 al 2004

pag. 612

Tavola 9.4. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in Germania, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004

pag. 613

Tavola 9.5. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in Grecia, per colore politico del governo, dal 1989 al 2004

pag. 614

Tavola 9.6. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in Lussemburgo, per colore politico del governo, dal 1991 al 2004

pag. 614

Tavola 9.7. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in Spagna, per colore politico del governo, dal 1996 al 2004

pag. 615

- Tavola 9.8. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in Irlanda, per colore politico del governo, dal 1986 al 2004 pag. 615**
- Tavola 9.9. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in Italia, per colore politico del governo, dal 1981 al 2004 pag. 616**
- Tavola 9.10. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale nei Paesi Bassi, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 617**
- Tavola 9.11. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in Austria, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 618**
- Tavola 9.12. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in Portogallo, per colore politico del governo, dal 1979 al 2004 pag. 619**
- Tavola 9.13. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in Finlandia, per colore politico del governo, dal 1980 al 2004 pag. 620**
- Tavola 9.14. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale in Svezia, per colore politico del governo, dal 1994 al 2004 pag. 621**
- Tavola 9.15. Variazioni annue percentuali della pressione fiscale nel Regno Unito, per colore politico del governo, dal 1978 al 2004 pag. 622**
- Tavola 9.16. Variazioni medie annue percentuali della pressione fiscale in UE15, per colore politico dei governi, dal 1978 al 2004 pag. 623**
- 10. Cicli elettorali della spesa pubblica e della pressione fiscale in UE15, per ogni Stato e per colore politico dei governi, dal 1979 al 2004 pag. 626**

PRINCIPALI INDICATORI MACROECONOMICI NEI 15 PAESI UE DAL 1980 AL 2004

Tavola 1.1. Crescita PIL (variazione annua reale in percentuale).

Fonte: Eurostat, dal portale <http://epp.eurostat.cec.eu.int/portal>

Anno	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Paesi															
Belgio	1,2	-0,3	0,6	0,3	2,5	1,7	1,8	2,3	4,7	3,5	3,1	1,8	1,5	-1,0	3,2
Danimarca	-0,6	-2,1	2,7	1,7	3,5	3,6	4,0	0,0	1,2	0,2	1,0	1,1	2,0	-0,1	5,5
Francia	1,9	1,6	2,9	2,0	1,7	1,9	2,3	2,1	4,3	3,8	2,7	1,2	1,9	-1,0	2,1
Germania	1,4	0,2	-0,6	1,5	2,8	2,0	2,3	1,7	3,7	3,5	3,2	2,8	2,2	-0,8	2,7
Grecia	0,7	-1,6	-1,1	-1,1	2,0	2,5	0,5	-2,3	4,3	3,8	0,0	3,1	0,7	-1,6	2,0
Lussemburgo					6,2	2,9	10,0	4,0	8,5	9,8	5,3	8,6	1,8	4,2	3,8
Spagna		-0,1	1,2	1,8	1,8	2,3	3,3	5,5	5,1	4,8	3,8	2,5	0,9	-1,0	2,4
Irlanda					4,4	3,1	-0,4	4,7	5,2	5,8	8,5	1,9	3,3	2,7	5,8
Italia	3,5	0,8	0,6	1,2	2,8	3,0	2,5	3,0	3,9	2,9	2,0	1,4	0,8	-0,9	2,2
Paesi Bassi	1,7	-0,5	-1,3	1,8	3,1	2,7	3,1	1,9	3,0	4,8	4,1	2,4	1,5	0,7	2,9
Austria	1,8	-0,1	1,9	3,1	0,0	2,6	2,2	1,6	5,6	3,5	4,6	3,6	2,4	0,3	2,7
Portogallo		1,6	2,1	-0,2	-1,9	2,8	4,1	6,4	7,5	6,4	4,0	4,4	1,1	-2,0	1,6
Finlandia	5,1	2,1	3,2	2,8	3,2	3,4	2,3	4,3	4,7	4,8	-0,3	-6,4	-3,8	-1,2	3,9
Svezia		-0,2	1,2	1,9	4,3	2,2	2,8	3,4	2,6	2,7	1,0	-1,1	-1,2	-2,0	4,2
Regno Unito	-2,1	-1,4	1,9	3,5	2,6	3,6	4,0	4,6	5,0	2,2	0,8	-1,4	0,3	2,4	4,4
Media UE15	1,5	0,3	1,0	1,6	2,5	2,6	3,0	2,9	4,3	3,5	2,5	1,4	1,2	-0,4	2,8
														Media	Media
Anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	Media	'80-'92	'93-'05	
Paesi															
Belgio	2,4	1,2	3,5	2,0	3,2	3,9	0,7	0,9	1,3	2,9	1,1	2,0	1,9	1,9	
Danimarca	3,1	2,8	3,2	2,2	2,6	3,5	0,7	0,5	0,6	2,1	3,1	1,9	1,4	2,3	
Francia	2,4	1,1	2,4	3,6	3,3	4,1	2,1	1,2	0,8	2,3	1,2	2,2	2,3	2,0	
Germania	1,9	1,0	1,8	2,0	2,0	3,2	1,2	0,1	-0,2	1,6	0,9	1,7	2,1	1,3	
Grecia	2,1	2,4	3,6	3,4	3,4	4,5	4,6	3,8	4,6	4,7	3,7	2,1	0,9	3,2	
Lussemburgo	1,4	3,3	8,3	6,9	7,8	9,0	1,5	2,5	2,9	4,5	4,0	5,3	6,3	4,6	
Spagna	2,8	2,4	4,0	4,3	4,2	4,4	3,5	2,7	2,9	3,1	3,5	2,9	2,7	3,0	
Irlanda	9,8	8,1	10,8	8,5	10,7	9,2	6,2	6,1	4,4	4,5	5,5	5,9	4,1	7,1	
Italia	2,9	1,1	2,0	1,8	1,7	3,0	1,8	0,4	0,3	1,2	0,0	1,7	2,2	1,3	
Paesi Bassi	3,0	3,0	3,8	4,3	4,0	3,5	1,4	0,1	-0,1	1,7	1,5	2,3	2,2	2,3	
Austria	1,9	2,6	1,8	3,6	3,3	3,4	0,8	1,0	1,4	2,4	2,0	2,3	2,5	2,1	
Portogallo	8,2	3,6	4,2	4,7	3,9	3,8	2,0	0,5	-1,2	1,2	0,4	2,8	3,2	2,4	
Finlandia	4,4	3,8	6,2	5,0	3,4	5,0	1,0	2,2	2,4	3,6	2,9	2,5	2,0	3,3	
Svezia	4,1	1,3	2,4	3,6	4,6	4,3	1,0	2,0	1,5	3,6	2,9	2,1	1,6	2,6	
Regno Unito	2,9	2,7	3,2	3,2	3,0	4,0	2,2	2,0	2,5	3,2	1,9	2,5	1,8	2,9	
Media UE15	2,5	1,7	2,7	3,0	3,0	3,8	1,9	1,1	1,1	2,3	1,5	2,2	2,2	2,1	

Tavola 1.2. Inflazione (variazione annua percentuale dell'indice dei prezzi al consumo).

Fonti: dal 1980 al 1983: *European Commission for Europe, Economic Survey of Europe in 1990-91*, New York, 1991. Dal 1984 al 1995: OCSE, *Historical Statistics*, 1999. Dal 1995 al 2004: Eurostat, dal portale <http://epp.eurostat.ec.eu.int/portal>

Anno	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Paesi															
Belgio	6,6	8,2	8,2	7,7	6,3	4,9	1,3	1,6	1,2	3,1	3,4	3,2	2,4	2,8	2,4
Danimarca	12,3	11,8	11,1	8,4	6,3	4,7	3,7	4,0	4,5	4,8	2,6	2,4	2,1	1,3	2,0
Francia	11,2	11	11,5	9	7,7	5,8	2,5	3,3	2,7	3,5	3,6	3,2	2,4	2,1	1,7
Germania	5,5	6,3	5,2	3,3	2,4	2,1	-0,1	0,2	1,3	2,8	2,7	4,0	5,1	4,4	2,8
Grecia	24,9	24,5	21	20,2	18,5	19,3	23,0	16,4	13,5	13,7	20,4	19,5	15,9	14,4	10,7
Lussemburgo					6,4	4,1	0,3	-0,1	1,4	3,4	3,3	3,1	3,2	3,6	2,2
Spagna	15,5	14,5	14,4	12,2	11,3	8,8	8,8	5,2	4,8	6,8	6,7	5,9	5,9	4,6	4,7
Irlanda*	18,2	20,4	17,1	10,5	8,6	5,5	3,8	3,1	2,1	4,1	3,3	3,2	3,1	1,4	2,3
Italia	21,2	17,8	16,5	14,6	10,8	9,2	5,8	4,7	5,1	6,3	6,5	6,2	5,3	4,6	4,1
Paesi Bassi	6,5	6,7	5,7	2,8	3,3	2,3	0,1	-0,7	0,7	1,1	2,5	3,2	3,2	2,6	2,8
Austria	6,3	6,8	5,4	3,3	5,7	3,2	1,7	1,5	1,9	2,6	3,3	3,3	4,0	3,6	3,0
Portogallo	16,6	20	22,4	25,5	28,9	19,6	11,8	9,4	9,7	12,6	13,4	10,5	9,4	6,7	5,4
Finlandia	10,4	10,9	8,7	8,6	7,1	5,2	2,9	4,1	5,1	6,6	6,1	4,3	2,9	2,2	1,1
Svezia	13,7	12,1	8,6	9	8,0	7,4	4,2	4,2	6,1	6,6	10,4	9,7	2,6	4,7	2,4
Regno Unito	18	11,9	8,6	4,6	5,0	6,1	3,4	4,1	4,9	7,8	9,5	5,9	3,7	1,6	2,5
Media UE15	15,1	13,4	11,4	8,8	7,3	6,2	3,7	3,3	3,7	5,2	5,8	5,2	4,5	3,6	3,1
Anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004		Media	Media	Media	
Paesi												'80-'92	'93-'04		
Belgio	1,5	1,8	1,5	0,9	1,1	2,7	2,4	1,6	1,5	1,9	3,2	4,5	1,8		
Danimarca	2,1	2,1	1,9	1,3	2,1	1,7	2,3	2,4	2,0	0,9	3,9	6,1	1,8		
Francia	1,8	2,1	1,3	0,7	0,6	1,8	1,8	1,9	2,2	2,3	3,8	6,0	1,7		
Germania	1,7	1,2	1,5	0,6	0,6	1,4	1,9	1,3	1,0	1,8	2,4	3,1	1,7		
Grecia	8,9	7,9	5,4	4,5	2,1	2,9	3,7	3,9	3,4	3,0	12,5	19,3	5,9		
Lussemburgo	1,9	1,2	1,4	1,0	1,0	3,8	2,4	2,1	2,5	3,2	2,5	2,8	2,2		
Spagna	4,7	3,6	1,9	1,8	2,2	3,5	2,8	3,6	3,1	3,1	6,3	9,3	3,3		
Irlanda*	2,5	1,7	1,4	2,1	2,5	5,3	4,0	4,7	4,0	2,3	5,4	7,9	2,9		
Italia	5,2	4,0	1,9	2,0	1,7	2,6	2,3	2,6	2,8	2,3	6,5	10,0	3,0		
Paesi Bassi	1,9	1,4	1,9	1,8	2,0	2,3	5,1	3,9	2,2	1,4	2,6	2,9	2,4		
Austria	2,2	1,8	1,2	0,8	0,5	2,0	2,3	1,7	1,3	2,0	2,8	3,8	1,9		
Portogallo	4,2	2,9	1,9	2,2	2,2	2,8	4,4	3,7	3,3	2,5	9,8	16,1	3,5		
Finlandia	0,8	1,1	1,2	1,4	1,3	3,0	2,7	2,0	1,3	0,1	3,9	6,4	1,5		
Svezia	2,9	0,8	1,8	1,0	0,6	1,3	2,7	2,0	2,3	1,0	4,9	7,9	2,0		
Regno Unito	3,4	2,5	1,8	1,6	1,3	0,8	1,2	1,3	1,4	1,3	4,5	7,2	1,7		
Media UE15	3,1	2,4	1,7	1,3	1,2	1,9	2,2	2,1	2,0	2,0	4,7	7,2	2,2		

Tavola 1.3. Disoccupazione (in percentuale sulle forze lavoro).

Fonti: dal 1980 al 1991: *European Commission for Europe, Economic Survey of Europe in 1990-91*, New York, 1991. Dal 1992: Eurostat, dal portale <http://epp.eurostat.cec.eu.int/portal>

Anno	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Paesi															
Belgio	8,8	10,8	12,6	12,1	12,1	11,3	11,2	11,0	9,7	8,9	8,7	9,3	10,3	12,0	12,9
Danimarca	7,0	9,2	9,8	10,4	10,1	9,0	7,8	7,8	8,6	9,3	9,6	9,1	9,0	10,7	8,0
Francia	6,3	7,4	8,1	8,3	9,7	10,2	10,4	10,5	10,0	9,4	8,9	9,4	10,3	11,6	12,3
Germania	2,9	4,2	5,9	7,7	7,1	7,2	6,4	6,2	6,2	5,6	5,1	5,6	6,6	7,9	8,4
Grecia	2,8	4,0	5,8	7,8	8,1	7,8	7,4	7,4	7,7	7,9	8,3	7,7	8,7	9,7	9,6
Lussemburgo	1,8	1,9	1,9	2,9	2,5	2,4	2,1	1,6	1,4	1,2	1,1	1,2	1,3	1,7	2,2
Spagna	11,1	13,8	15,6	17,0	19,7	21,1	20,8	20,1	19,1	16,9	15,9	16,0	18,1	22,4	23,8
Irlanda	8,1	10,0	12,1	13,7	15,4	16,8	17,1	16,9	16,3	15,0	14,6	14,7	15,4	15,6	14,3
Italia	7,5	7,8	8,4	8,8	9,4	9,6	10,5	10,9	11,0	10,9	10,6	10,8	11,4	10,1	11,0
Paesi Bassi	6,0	8,5	11,4	12,0	11,8	10,6	9,9	9,6	9,2	8,3	7,3	7,0	6,7	6,2	6,8
Austria	1,5	2,1	3,1	3,7	3,8	3,6	3,1	3,8	3,6	3,1	3,6	3,5	3,6	4,3	3,6
Portogallo	8,0	7,7	7,5	7,9	8,4	8,5	8,5	7,0	5,7	5,0	4,5	4,3	4,3	5,6	6,9
Finlandia	4,6	4,8	5,3	5,4	5,2	5,0	5,3	5,0	4,5	3,4	3,4	7,5	11,7	16,3	16,6
Svezia	1,6	2,1	2,6	2,9	2,6	2,4	2,2	1,9	1,6	1,4	1,5	3,2	5,6	9,1	9,4
Regno Unito	6,4	9,8	11,3	12,4	11,7	11,2	11,2	10,3	8,5	6,9	6,4	8,4	9,8	10,0	9,3
Media UE15	6,3	7,7	8,9	9,6	9,9	9,9	9,7	9,4	8,9	8,2	7,7	8,5	9,6	10,7	11,1
														Media	Media
Anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004		Media	'80-'92	'93-'04	
Paesi															
Belgio	12,9	12,6	12,4	11,6	10,9	9,9	6,7	7,3	8,1	8,2	10,6	10,7	10,5		
Danimarca	7,0	6,9	6,1	5,4	5,5	4,6	4,3	4,6	5,6	5,8	6,9	7,6	6,2		
Francia	11,6	12,3	12,5	11,8	11,1	9,7	8,5	8,8	9,4	9,6	9,9	9,1	10,8		
Germania	8,1	8,9	9,8	9,2	8,6	8,1	7,8	8,7	9,7	9,7	8,0	7,2	8,7		
Grecia	10,0	10,3	10,2	11,5	11,7	11,1	10,4	10,0	9,3	8,5	8,5	7,0	10,2		
Lussemburgo	2,3	2,5	2,7	2,3	2,1	1,9	2,1	2,8	3,7	4,3	2,2	1,8	2,6		
Spagna	22,6	21,9	20,6	18,6	15,7	14,0	10,6	11,3	11,3	11,1	17,2	17,4	17,0		
Irlanda	12,3	11,7	9,9	7,5	5,6	4,3	3,9	4,3	4,6	4,4	11,7	14,9	8,3		
Italia	11,5	11,5	11,6	11,7	11,3	10,5	9,4	9,0	8,6	8,3	10,5	10,6	10,4		
Paesi Bassi	7,1	6,5	5,5	4,3	3,5	3,3	2,5	2,7	3,8	4,6	7,0	9,1	4,7		
Austria	3,7	4,1	4,2	4,2	3,8	3,6	3,6	4,3	4,4	4,2	3,5	3,1	4,0		
Portogallo	7,3	7,3	6,8	5,1	4,5	4,1	4,1	5,1	6,5	6,3	6,2	6,6	5,7		
Finlandia	15,4	14,6	12,7	11,4	10,2	9,8	9,1	9,1	9,0	8,8	8,6	5,6	11,8		
Svezia	8,8	9,6	9,9	8,2	6,7	5,6	4,9	4,9	5,6	6,3	4,9	2,5	7,6		
Regno Unito	8,5	8,0	6,9	6,2	5,9	5,4	5,0	5,1	5,0	4,9	8,1	9,3	6,8		
Media UE15	10,7	10,8	10,7	9,9	9,2	8,3	7,4	7,7	8,1	8,1	9,2	8,7	9,4		

**Tavola 1.4. Avanzo di bilancio (+) o indebitamento netto della P.A. (-),
in percentuale sul PIL.**

Fonte: European Commission, "European Economy", n.6, 2004

Anno	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Paesi															
Belgio	-9,5	-15,7	-12,5	-14,8	-10,9	-10,2	-10,1	-7,9	-7,3	-7,6	-6,8	-7,4	-8,0	-7,4	-5,1
Danimarca	-2,4	-5,9	-8,4	-6,4	-3,7	-1,4	3,3	2,5	1,5	0,3	-1,0	-2,4	-3,2	-3,7	-3,2
Francia	0,0	-2,2	-2,9	-2,8	-2,8	-3,0	-3,2	-2,0	-2,5	-1,8	-2,1	-2,4	-4,2	-6,0	-5,5
Germania**	-2,9	-4,0	-3,5	-2,9	-2,0	-1,1	-1,1	-1,8	-2,0	0,1	-2,1	-3,0	-2,5	-3,1	-2,4
Grecia									-11,6	-13,6	-15,7	-11,0	-12,2	-13,4	-9,4
Lussemburgo											4,8	1,2	0,2	1,5	2,7
Spagna*										-2,5	-3,8	-4,4	-3,6	-6,8	-6,3
Irlanda						-10,8	-10,6	-8,6	-4,7	-2,7	-2,8	-2,9	-3,0	-2,7	-2,0
Italia***	-7,1	-11,1	-10,2	-10,3	-11,7	-12,7	-12,2	-11,8	-11,3	-11,7	-11,8	-11,7	-10,7	-10,3	-9,3
Paesi Bassi	-4,0	-5,0	-6,2	-5,5	-5,3	-3,6	-4,6	-5,3	-4,2	-5,0	-5,3	-2,7	-4,2	-2,8	-3,5
Austria	-1,7	-1,8	-3,4	-4,3	-2,7	-2,8	-4,0	-4,5	-3,4	-3,0	-2,4	-2,9	-1,9	-4,2	-4,9
Portogallo	-7,6	-9,1	-7,6	-5,4	-5,8	-9,1	-7,9	-7,2	-3,8	-3,1	-6,1	-8,1	-6,0	-8,9	-6,6
Finlandia	3,9	5,3	3,2	1,6	3,3	3,5	4,0	1,6	5,3	6,9	5,3	-1,1	-5,6	-7,3	-5,7
Svezia****										5,4	4,2	-1,1	-7,8	-11,6	-9,3
Regno Unito	-3,2	-4,4	-2,7	-3,4	-3,6	-2,9	-2,6	-1,8	0,5	0,8	-1,5	-2,8	-6,5	-8,0	-6,8
Media UE15	-3,7	-5,8	-5,8	-5,8	-4,9	-5,2	-4,9	-4,7	-3,9	-2,9	-4,0	-4,6	-5,4	-6,4	-5,6
														Media	Media
Anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005				
Paesi															
Belgio	-4,4	-3,8	-2,0	-0,6	-0,4	0,2	0,6	0,1	0,4	-0,1	-2,3	-5,9	-9,9	-1,9	
Danimarca	-3,1	-1,9	-0,5	0,2	2,4	1,7	2,1	0,7	0,3	1,0	4,9	-1,0	-2,1	0,1	
Francia	-5,5	-4,1	-3,0	-2,7	-1,8	-1,4	-1,6	-3,2	-4,2	-3,6	-2,9	-3,0	-2,5	-3,5	
Germania**	-3,3	-3,4	-2,7	-2,2	-1,5	1,3	-2,9	-3,8	-3,8	-3,9	-3,2	-2,5	-2,2	-2,7	
Grecia	-10,2	-7,4	-4,0	-2,5	-1,8	-4,1	-3,7	-3,7	-4,6	-5,5	-5,2	-7,8	-12,8	-5,8	
Lussemburgo	2,1	1,9	3,2	3,2	3,7	6,0	6,4	2,8	0,8	-0,8	-1,0	2,4	2,1	2,5	
Spagna*	-6,6	-4,9	-3,2	-3,0	-1,2	-0,9	-0,5	-0,1	0,4	-0,6	1,1	-2,8	-3,6	-2,5	
Irlanda	-2,1	-0,1	1,1	2,4	2,6	4,4	0,8	-0,2	0,2	-0,2	1,1	-1,9	-5,8	0,4	
Italia***	-7,6	-7,1	-2,7	-2,8	-1,7	-0,6	-3,2	-2,7	-3,2	-3,2	-4,1	-7,8	-11,1	-4,5	
Paesi Bassi	-4,2	-1,8	-1,1	-0,8	0,7	2,2	-0,2	-2,0	-3,2	-2,1	-0,3	-3,1	-4,7	-1,5	
Austria	-5,6	-3,9	-1,8	-2,3	-2,2	-1,5	0,1	-0,4	-1,2	-1,0	-1,5	-2,7	-3,0	-2,3	
Portogallo	-4,5	-4,0	-3,0	-2,6	-2,8	-2,8	-4,2	-2,8	-2,9	-3,0	-6,0	-5,4	-6,7	-4,2	
Finlandia	-3,7	-3,2	-1,5	1,5	2,2	7,1	5,2	4,3	2,5	2,1	2,7	1,7	2,9	0,5	
Svezia****	-7,0	-2,7	-0,9	1,8	2,5	5,1	2,5	-0,3	0,2	1,6	3,0	-0,8	0,2	-1,2	
Regno Unito	-5,7	-4,3	-2,0	0,2	1,0	3,8	0,7	-1,6	-3,3	-3,1	-3,3	-2,6	-2,6	-2,5	
Media UE15	-7,2	-4,2	-2,4	-1,6	-0,7	1,0	-1,1	-2,1	-2,7	-2,6	-2,3	-2,9	-4,1	-1,9	

* = Per la Spagna dall'89 al '95 la fonte è OCSE, *Historical Statistics*, ed. 2001.

** = Per la Germania ci si riferisce alla sola RFT fino al 1990 compreso.

***= Dal 2001 in poi, dati corretti da Eurostat, sul sito <http://epp.eurostat.cec.eu.int/portal>

**** = Per la Svezia dall'89 al '92 la fonte è OCSE, *Historical Statistics*, ed. 2001.

Tavola 1.5. Debito pubblico consolidato, in percentuale sul PIL.

Fonte: European Commission, "European Economy", n.6, 2004.

Dal 2001 in poi, dati corretti da Eurostat, sul sito <http://epp.eurostat.cec.eu.int/portal>

Anno	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Paesi															
Belgio	78,7	92,0	102,4	113,3	117,4	122,3	127,7	132,4	132,4	129,1	129,2	130,6	132,2	137,9	135,9
Danimarca	39,8	52,6	65,7	75,5	79,6	76,4	67,8	63,3	65,7	63,3	63,1	64,0	69,4	81,1	75,7
Francia	19,8	21,9	25,5	26,9	29,1	30,8	31,3	33,4	33,4	34,1	35,1	35,8	39,6	45,3	48,4
Germania	31,2	34,8	37,7	39,4	40,1	40,7	40,6	41,6	42,0	40,7	42,3	40,4	42,9	46,9	49,3
Grecia	25,0	29,7	33,5	38,5	45,9	53,6	55,7	62,6	68,4	72,0	79,6	82,2	87,8	110,1	107,9
Lussemburgo	11,3	11,8	11,7	12,4	12,3	11,7	11,4	9,9	7,9	6,5	5,4	4,6	5,5	6,8	6,3
Spagna	16,8	20,6	25,6	31,0	37,1	42,3	43,7	44,0	40,3	41,7	43,6	44,3	46,8	58,4	61,1
Irlanda	69,8	75,4	84,7	94,6	98,8	101,7	113,0	114,2	109,9	100,4	94,2	95,6	92,5	95,1	89,6
Italia	58,2	60,3	65,1	70,0	76,0	82,3	86,3	90,5	92,6	95,3	97,2	100,8	108,1	118,7	124,8
Paesi Bassi	45,9	49,8	55,3	61,4	65,5	70,3	72,0	74,3	77,2	77,1	76,9	76,8	77,9	79,3	76,4
Austria	36,2	37,9	40,3	44,7	47,3	49,2	53,7	57,6	57,3	56,7	56,1	56,1	55,8	60,5	63,4
Portogallo	32,3	41,1	44,0	49,1	54,2	61,5	60,3	58,1	57,6	56,4	58,3	60,7	54,4	59,1	62,1
Finlandia	11,5	11,8	14,2	15,7	15,5	16,2	17,0	18,1	16,9	14,7	14,2	22,6	40,5	55,9	58,0
Svezia	40,0	48,2	57,5	61,2	62,5	61,9	61,5	54,3	48,7	43,6	42,0	50,1	63,3	71,3	73,9
Regno Unito	53,2	53,5	52,4	52,6	54,5	52,7	51,2	48,7	42,3	36,7	34,0	34,4	39,2	45,4	48,6
Media UE15											54,2	54,7	57,1	64,0	66,4
												Media	Media	Media	Media
Anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005				
Paesi															
Belgio	134,0	130,2	124,8	119,6	114,8	109,1	108,0	105,4	100,0	95,7	93,2	117,2	118,4	116,0	
Danimarca	71,0	66,9	63,2	59,2	55,8	52,3	48,0	47,6	45,0	43,2	35,9	61,2	65,1	57,3	
Francia	54,6	57,1	59,3	59,5	58,5	56,8	56,8	58,8	63,2	65,1	66,6	44,1	30,5	57,7	
Germania	57,0	59,8	61,0	60,9	61,2	60,2	59,6	61,2	64,8	66,4	67,9	49,6	39,6	59,7	
Grecia	108,7	111,3	108,2	105,8	105,2	114,0	114,4	111,6	108,8	109,3	107,5	83,0	56,5	109,4	
Lussemburgo	6,7	7,2	6,8	6,3	5,9	5,5	6,7	6,8	6,7	6,6	6,0	8,0	9,4	6,5	
Spagna	63,9	68,1	66,6	64,6	63,1	61,1	56,3	53,2	49,4	46,9	43,1	47,4	36,8	58,1	
Irlanda	81,8	73,3	64,5	53,8	48,6	38,3	35,9	32,4	31,5	29,8	27,4	74,9	95,8	54,0	
Italia	124,3	123,1	120,5	116,7	115,5	111,2	110,9	108,3	106,8	106,5	108,1	99,2	83,3	115,0	
Paesi Bassi	77,2	75,2	69,9	66,8	63,1	55,9	51,5	51,3	52,6	53,1	52,7	65,6	67,7	63,5	
Austria	67,9	67,6	63,8	64,2	66,5	67,0	67,0	66,7	65,1	64,3	63,4	57,6	49,9	65,2	
Portogallo	64,3	62,9	59,1	55,0	54,3	53,3	53,6	56,1	57,7	59,4	64,0	55,7	52,9	58,5	
Finlandia	57,1	57,1	54,1	48,6	47,0	44,6	43,6	42,3	45,2	45,1	41,3	33,4	17,6	49,2	
Svezia	73,7	73,5	70,6	68,1	62,7	52,8	54,3	52,4	52,0	51,1	50,4	57,8	53,4	62,1	
Regno Unito	51,8	52,3	50,8	47,7	45,1	42,0	38,7	38,2	39,7	41,5	42,4	45,8	46,6	44,9	
Media UE15	70,8	72,6	71,0	68,9	67,9	64,1	63,3	62,7	64,3	64,3	64,5	60,0	54,9	65,1	

Tavola 1.6. Consumi delle famiglie (variazioni percentuali annue).

Fonte: European Commission, "European Economy", n.6, 2004

Anno	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Paesi															
Belgio		0,4	2,4	-0,2	0,4	2,7	2,7	1,7	3,3	3,3	3,2	3,0	1,9	-0,4	2,4
Danimarca		-1,8	1,9	1,0	2,1	4,0	5,9	-2,2	-2,1	-0,1	0,1	1,6	1,9	0,5	6,5
Francia		1,5	2,8	0,5	0,5	1,6	3,6	3,0	2,7	3,0	2,7	0,7	0,9	-0,4	1,2
Germania		-0,5	-1,1	1,4	2,0	1,9	3,9	3,7	2,6	3,2	5,2	3,6	2,7	0,1	1,1
Grecia		-0,7	3,4	2,1	0,4	0,5	-1,5	2,7	6,1	6,3	2,6	2,9	2,3	-0,8	1,9
Lussemburgo		1,7	0,4	0,5	1,4	2,7	3,3	4,6	6,0	4,8	3,8	7,0	-2,3	2,1	4,0
Spagna		-1,0	0,0	0,4	-0,2	2,3	3,4	6,0	4,9	5,4	3,5	2,9	2,2	-1,9	1,1
Irlanda		1,7	-6,9	0,8	2,0	4,6	2,9	3,3	4,5	5,9	0,6	1,8	2,9	2,9	4,4
Italia		1,9	1,1	0,3	3,0	3,1	4,0	3,8	4,0	3,7	2,1	2,9	1,9	-3,7	1,5
Paesi Bassi		-3,7	-0,9	1,0	1,7	1,8	2,3	2,1	0,8	3,0	3,9	2,7	0,5	0,3	1,4
Austria		1,3	2,6	4,9	-1,1	1,8	1,9	2,6	7,8	3,9	4,6	3,6	3,6	-0,3	3,3
Portogallo		2,9	2,4	-1,4	-2,9	0,7	5,6	5,3	6,8	2,9	6,4	4,2	4,7	1,1	1,0
Finlandia		1,3	4,6	3,2	3,1	3,6	3,4	4,9	5,3	5,3	-1,1	-3,8	-4,4	-3,8	2,6
Svezia		-0,6	0,9	-2,1	1,8	3,3	5,3	5,3	2,6	1,2	-0,4	1,0	-1,3	-3,5	1,9
Regno Unito		0,1	0,9	4,1	2,2	3,9	6,3	5,5	7,5	3,3	1,0	-1,5	0,6	3,0	3,1
Media UE15		0,3	0,9	1,4	1,6	2,5	4,1	3,8	3,9	3,4	2,8	1,8	1,6	-0,5	1,7

Anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
Paesi											Media	'80-'92	'93-'04
Belgio	1,6	1,1	2,0	3,1	2,3	3,5	0,6	0,3	2,2	2,1	1,9	2,1	1,6
Danimarca	1,2	2,5	2,9	2,3	0,7	-0,7	-0,2	0,6	0,8	3,2	1,4	1,0	1,7
Francia	1,2	1,3	0,2	3,4	3,2	2,6	2,7	1,5	1,5	2,4	1,9	2,0	1,8
Germania	2,1	1,0	0,6	1,8	3,7	2,0	1,7	-0,7	0,0	0,1	1,7	2,4	1,0
Grecia	2,9	2,4	2,7	3,5	2,5	2,0	3,0	3,0	4,4	3,5	2,4	2,3	2,6
Lussemburgo	1,9	4,3	3,9	6,6	2,6	4,6	5,1	3,2	1,6	2,2	3,0	2,8	3,1
Spagna	1,6	2,2	3,2	4,5	4,7	4,0	2,8	2,9	3,0	3,2	2,5	2,5	2,6
Irlanda	3,4	6,4	7,2	7,3	8,8	9,0	5,2	2,6	2,6	3,0	3,7	2,0	5,4
Italia	1,7	1,2	3,2	3,1	2,6	2,7	0,8	0,4	1,3	1,5	2,0	2,7	1,4
Paesi Bassi	3,0	4,0	3,0	4,8	4,7	3,5	1,4	1,3	-0,9	0,5	1,7	1,3	2,2
Austria	0,4	3,4	0,0	1,6	2,0	3,9	1,0	-0,1	0,6	1,2	2,5	3,1	1,9
Portogallo	0,5	3,0	3,4	5,1	5,1	2,9	1,2	1,0	-0,5	2,1	2,6	3,1	2,1
Finlandia	4,1	3,7	3,5	4,3	3,5	3,1	1,8	1,6	4,3	3,3	2,4	2,1	2,7
Svezia	1,0	1,6	2,7	3,0	3,8	5,0	0,4	1,4	2,0	2,3	1,5	1,4	1,6
Regno Unito	1,7	3,6	3,6	3,9	4,4	4,6	2,9	3,3	2,3	3,3	3,1	2,8	3,3
Media UE15	1,8	2,0	1,9	3,2	3,6	3,1	2,0	1,2	1,4	1,9	2,1	2,3	1,9

Tavola 1.7. Investimenti (variazioni annue reali in percentuale)

Fonte: dal 1980 al 1986: *European Commission for Europe, Economic Survey of Europe in 1990-91*, New York, 1991. Dal 1987: OCSE, *Historical Statistics*.

Anno Paesi	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Belgio	4,6	-15,9	-2,0	-4,5	1,8	0,7	4,5	5,8	15,7	12,6	8,5	-4,1	1,7	-3,1	-0,1
Danimarca	-12,6	-19,2	7,1	1,9	12,9	12,6	17,1	-0,8	-3,2	-0,6	-2,2	-3,4	-2,1	-3,8	7,7
Francia	2,6	-1,9	-1,4	-3,6	-2,6	3,2	4,5	6,0	9,5	7,3	3,3	-1,5	-1,6	-6,4	1,5
Germania	2,8	-4,8	-5,3	3,2	0,8	0,1	3,3	2,5	4,6	5,6	9,0	9,8	4,5	-4,4	4,0
Grecia	-6,5	-7,5	-1,9	-1,3	-5,7	5,2	-6,2	-5,6	2,6	6,1	4,5	4,2	-3,5	-4,0	-3,1
Lussemburgo													-9,0	28,4	-14,9
Spagna	1,3	-3,3	0,5	-2,5	-5,8	4,1	10,0	14,0	13,9	13,6	6,6	1,6	-4,4	-10,5	2,5
Irlanda	-3,2	7,3	-3,3	-9,0	-2,7	-7,4	-1,3	-1,1	5,2	10,1	13,4	-7,0	0,0	-5,1	11,8
Italia	8,7	-3,2	-5,2	-0,9	4,5	1,4	1,6	4,2	6,7	4,2	4,0	1,0	-1,4	-10,9	0,1
Paesi Bassi	-0,9	-10,4	-4,1	2,1	5,2	7,0	7,4	0,9	5,3	5,1	2,5	0,4	0,7	-3,2	2,1
Austria	3,0	-1,4	-8,2	-0,6	2,1	5,0	3,7	3,8	7,4	4,1	6,2	6,6	0,6	-0,9	4,6
Portogallo	8,5	5,5	2,3	-7,1	-17,4	-3,5	10,9	18,0	14,8	3,7	7,6	3,3	4,5	-5,5	2,7
Finlandia	10,4	2,2	4,4	4,1	-2,1	2,9	0,0	4,9	11,0	13,0	-4,6	-18,6	-16,7	-16,6	-2,7
Svezia	3,5	-5,8	-0,3	1,9	6,0	7,3	0,7	8,0	6,4	12,1	0,2	-8,6	-11,6	-15,0	6,1
Regno Unito	-5,4	-9,6	5,4	5,0	8,5	4,0	1,9	9,0	14,9	6,0	-2,6	-8,2	-0,9	0,3	4,7
Media UE15	1,8	-4,2	-2,3	0,4	1,7	2,2	4,4	5,3	8,5	6,8	4,3	1,0	-0,2	-5,9	2,6

Anno Paesi	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	Media	Media	Media
										'80-'92	'93-'03	
Belgio	5,6	1,3	6,8	4,3	3,3	2,6	0,3	-2,5	1,2	2,0	2,3	1,8
Danimarca	11,6	3,9	10,9	10,0	1,0	10,7	5,0	4,5	-0,4	2,9	0,6	5,4
Francia	2,0	0,0	-0,1	7,0	6,2	6,1	2,1	-1,9	0,3	1,7	1,8	1,5
Germania	-0,6	-0,8	0,6	3,0	4,2	2,3	-4,3	-6,7	-2,0	1,3	2,8	-0,4
Grecia	4,1	8,4	6,8	10,6	6,2	7,8				1,0	-1,2	4,6
Lussemburgo	3,5	1,7	14,3	2,8	19,6	-3,0				4,8	-9,0	6,6
Spagna	8,2	2,1	5,0	9,7	8,8	5,7	3,3	1,0	3,0	3,7	3,8	3,5
Irlanda	13,4	16,6	17,8	15,7	13,5	7,3				4,4	0,1	11,4
Italia	6,0	3,6	2,1	4,3	4,6	6,1	1,9	1,1	-2,0	1,8	2,0	1,5
Paesi Bassi	3,9	6,3	6,6	4,2	7,8	3,8	-0,1	-4,5	-3,2	1,9	1,6	2,2
Austria	1,3	2,2	2,0	3,4	1,5	5,1	-2,3	-2,8	4,3	2,1	2,5	1,7
Portogallo	6,6	6,2	13,9	11,2	7,2	4,8	0,7	-5,2	-9,6	3,5	3,9	3,0
Finlandia	10,6	8,4	11,9	9,3	3,0	4,8	3,9	-3,1	-2,3	1,6	0,8	2,5
Svezia	9,4	5,0	-1,1	8,5	9,6	5,0	-1,0	-3,0	-2,0	1,7	1,5	2,0
Regno Unito	3,1	4,7	7,1	13,2	0,9	4,9	3,6	1,9	2,8	3,1	2,2	4,3
Media UE15	3,3	2,2	3,3	6,7	4,9	4,7	0,6	-1,6	-0,1	2,2	2,3	2,0

Tavola 1.8. Esportazioni di beni e servizi (variazioni annue in percentuale).

Fonte: European Commission, "European Economy", n.6, 2004.

Anno	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	
Paesi																
Belgio		3,4	2,8	2,6	6,5	0,3	2,7	5,0	9,6	8,2	4,6	3,1	3,7	-0,4	8,4	
Danimarca		8,1	2,5	4,7	3,9	5,0	0,4	4,3	11,2	4,2	6,2	6,1	-0,9	-1,5	7,0	
Francia		3,7	-0,6	4,4	7,1	2,6	-0,4	3,4	8,7	10,0	4,8	5,9	5,4	0,0	7,7	
Germania		7,2	3,7	-0,5	8,8	7,3	-1,3	0,7	5,5	10,3	11,3	14,9	-0,8	-5,5	7,6	
Grecia		8,4	-16,5	-5,8	10,9	1,8	16,8	5,9	-2,1	1,9	-3,5	4,1	10,0	-2,6	7,4	
Lussemburgo		-4,8	-0,3	5,3	18,0	9,5	3,0	3,3	11,1	12,6	5,6	9,2	2,7	4,8	7,7	
Spagna		11,3	5,6	9,6	12,0	0,7	0,2	5,3	3,8	1,4	4,7	8,3	7,4	7,8	16,7	
Irlanda		2,0	5,5	10,5	16,6	6,6	3,1	13,7	8,9	10,3	8,7	5,7	13,9	9,7	15,1	
Italia		5,5	-0,9	3,7	7,7	3,9	0,8	4,5	5,1	7,8	7,5	-1,4	7,3	9,0	9,8	
Paesi Bassi		1,4	-0,4	3,2	7,7	5,1	2,7	3,5	8,1	7,5	5,6	5,6	1,8	4,8	9,7	
Austria		3,8	0,5	2,9	6,9	7,7	-4,8	2,3	6,0	10,1	8,2	3,0	1,5	-2,6	5,5	
Portogallo		-4,4	4,7	13,6	11,6	6,7	6,8	11,2	8,2	12,2	9,5	1,2	3,2	-3,3	8,4	
Finlandia		5,9	-2,2	4,0	5,9	0,4	1,4	2,9	3,1	3,0	1,5	-7,4	10,1	16,3	13,6	
Svezia		2,4	6,7	10,0	7,1	1,2	3,4	4,3	2,8	3,2	1,8	-1,9	2,2	8,3	14,1	
Regno Unito		-0,8	0,9	1,8	6,6	5,9	4,3	6,1	0,7	4,5	5,5	-0,1	4,3	4,4	9,2	
Media UE15		4,1	1,3	2,9	7,9	4,6	1,1	3,6	5,7	7,8	6,9	5,9	3,4	1,5	9,1	
Anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004		Media	Media	Media	Media	
Paesi																
Belgio	5,0	3,0	5,9	6,0	5,1	8,4	1,3	1,5	1,7	4,2		4,8	5,8	4,3		
Danimarca	3,1	4,3	4,1	4,3	12,2	13,4	4,4	4,8	0,0	5,6		5,0	5,2	4,9		
Francia	7,7	3,5	11,8	8,3	4,0	12,6	1,7	1,9	-2,5	3,9		4,8	4,6	5,0		
Germania	5,7	5,1	11,2	7,0	5,5	13,5	5,7	4,1	1,8	10,5		6,6	8,2	5,9		
Grecia	3,0	3,5	20,0	5,3	18,1	14,1	-1,1	-7,7	1,0	10,5		4,4	2,1	5,4		
Lussemburgo	4,4	5,8	14,7	14,1	14,8	17,3	1,8	-0,6	1,8	6,3		7,4	8,7	6,9		
Spagna	9,4	10,4	15,3	8,2	7,6	10,1	3,6	1,2	2,6	4,5		7,3	5,1	8,2		
Irlanda	20,0	12,2	17,4	22,0	15,2	20,4	8,4	5,7	-0,8	6,2		11,2	9,8	12,4		
Italia	12,6	0,6	6,4	3,4	0,1	9,7	1,6	-3,4	-3,9	4,2		4,5	5,3	4,2		
Paesi Bassi	8,8	4,6	8,8	7,4	5,1	11,3	1,6	0,8	0,0	6,8		5,8	5,8	5,7		
Austria	6,3	4,8	11,4	8,6	5,7	10,5	6,8	3,8	1,4	5,6		5,9	5,8	5,9		
Portogallo	8,8	7,1	7,1	9,1	2,9	7,8	1,0	2,0	4,0	7,9		5,8	6,9	5,4		
Finlandia	8,5	5,7	13,7	9,2	6,5	19,3	-0,8	5,1	1,3	3,0		6,5	2,1	8,4		
Svezia	11,5	3,7	13,8	8,6	7,4	11,5	0,2	1,2	5,5	10,2		6,0	1,6	7,8		
Regno Unito	9,3	8,6	8,4	2,8	4,3	9,4	2,9	0,1	0,1	2,5		4,5	3,0	5,2		
Media UE15	8,1	4,9	10,1	6,7	5,3	11,7	3,1	1,6	0,3	6,2		5,2	4,6	5,7		

Tavola 1.9. Tassi d'interesse nominali a breve termine (Tassi percentuali per anno)

Fonte: European Commission, "European Economy", n.6, 2004.

Anno	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Paesi															
Belgio	14,3	15,6	14,3	10,4	11,5	9,6	8,1	7,1	6,7	8,8	9,8	9,4	9,4	8,2	5,7
Danimarca	16,8	14,9	16,4	11,9	11,5	10,0	9,1	9,9	8,3	9,6	10,9	9,7	11,0	10,5	6,1
Francia	12,0	15,3	14,6	12,5	11,7	10,0	7,7	8,3	7,9	9,4	10,3	9,6	10,3	8,6	5,8
Germania	9,5	12,4	8,8	5,8	6,0	5,4	4,6	4,0	4,3	7,1	8,5	9,2	9,5	7,3	5,4
Grecia	16,4	16,8	18,9	16,6	15,7	17,0	19,8	14,9	15,9	18,7	19,9	22,7	23,5	23,5	24,6
Lussemburgo*	14,3	15,6	14,3	10,4	11,5	9,6	8,1	7,1	6,7	8,8	9,8	9,4	9,4	8,2	5,7
Spagna	16,5	16,2	16,3	20,1	14,9	12,2	11,7	15,8	11,6	15,0	15,2	13,2	13,3	11,7	8,0
Irlanda	16,2	16,7	17,5	14,0	13,2	12,0	12,4	11,1	8,1	9,8	11,3	10,4	12,4	9,3	5,9
Italia	16,9	19,3	19,9	18,3	17,3	15,0	12,8	11,3	11,3	12,6	12,2	12,2	14,0	10,2	8,5
Paesi Bassi	10,6	11,8	8,2	5,7	6,1	6,3	5,7	5,4	4,8	7,4	8,7	9,3	9,4	6,9	5,2
Austria	10,3	11,4	8,8	5,4	6,6	6,2	5,3	4,4	4,6	7,5	8,5	9,1	9,3	7,2	5,0
Portogallo	16,3	16,0	16,8	20,9	22,5	21,0	15,6	13,9	13,0	13,7	16,9	17,7	16,2	13,2	11,1
Finlandia	13,8	12,7	13,7	14,2	15,8	12,8	11,7	10,0	10,0	12,6	14,0	13,1	13,3	7,8	5,3
Svezia			13,3	11,4	11,9	14,2	9,8	9,6	10,3	11,6	13,8	11,8	13,4	8,8	7,6
Regno Unito	16,8	14,2	12,2	10,1	10,0	12,2	10,9	9,7	10,3	13,9	14,8	11,5	9,6	5,9	5,5
Media UE15			13,6	11,8	11,3	10,6	9,1	8,8	8,5	10,8	11,7	11,0	11,2	8,6	6,7
Anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	Media	Media	Media	Media
Paesi															
Belgio	4,8	3,2	3,4	3,6	3,0	4,4	4,3	3,3	2,3	2,1	2,2	7,1	10,4	3,9	
Danimarca	6,1	3,9	3,7	4,1	3,4	5,0	4,7	3,5	2,4	2,2	2,3	8,0	11,5	4,5	
Francia	6,6	3,9	3,5	3,6	3,0	4,4	4,3	3,3	2,3	2,1	2,2	7,4	10,7	4,1	
Germania	4,5	3,3	3,3	3,5	3,0	4,4	4,3	3,3	2,3	2,1	2,2	5,5	7,3	3,8	
Grecia	16,4	13,8	12,8	14,0	10,1	7,7	4,3	3,3	2,3	2,1	2,2	14,4	18,2	10,5	
Lussemburgo*	4,8	3,2	3,4	3,6	3,0	4,4	4,3	3,3	2,3	2,1	2,2	7,1	10,4	3,9	
Spagna	9,4	7,5	5,4	4,3	3,0	4,4	4,3	3,3	2,3	2,1	2,2	10,0	14,8	5,2	
Irlanda	6,2	5,4	6,1	5,4	3,0	4,4	4,3	3,3	2,3	2,1	2,2	8,7	12,7	4,6	
Italia	10,3	8,8	6,9	5,0	3,0	4,4	4,3	3,3	2,3	2,1	2,2	10,2	14,9	5,5	
Paesi Bassi	4,4	3,0	3,3	3,5	3,0	4,4	4,3	3,3	2,3	2,1	2,2	5,7	7,6	3,7	
Austria	4,5	3,4	3,5	3,6	3,0	4,4	4,3	3,3	2,3	2,1	2,2	5,6	7,5	3,8	
Portogallo	9,8	7,4	5,7	4,3	3,0	4,4	4,3	3,3	2,3	2,1	2,2	11,3	17,0	5,6	
Finlandia	5,8	3,6	3,2	3,6	3,0	4,4	4,3	3,3	2,3	2,1	2,2	8,4	12,9	3,9	
Svezia	8,9	5,9	4,5	4,3	3,3	4,1	4,1	4,2	3,2	2,4	2,0	8,1	11,9	4,9	
Regno Unito	6,7	6,0	6,8	7,3	5,5	6,2	5,0	4,1	3,7	4,6	4,8	8,8	12,0	5,5	
Media UE15	7,0	5,4	4,9	4,7	3,5	4,7	4,4	3,5	2,6	2,3	2,4	7,5	10,8	4,7	

In corsivo sono indicati, dal 1999, i tassi stabiliti dalla BCE per tutti i Paesi dell'area euro

* = Prima del 1999 il Franco lussemburghese era pari al Franco belga

2. COMPOSIZIONE DELLA SPESA PUBBLICA IN UE15 PER MACROAGGREGATI, IN PERCENTUALE DEL PIL, PER OGNI STATO DAL 1980 AL 2004.

Fonte: European Commission, "European Economy", n.6, 2004.

BELGIO	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale spesa, di cui:</i>	56,3	63,1	61,3	63,9	60,6	59,9	58,8	56,9	54,9	53,4	53,6	54,5	54,5
Salari	13,3	13,9	13,7	13,2	13,3	12,7	12,5	12,1	11,4	11,2	11,2	11,5	11,5
Welfare	22,1	23,6	23,9	24,7	24,0	23,5	23,2	23,2	22,3	21,6	21,6	22,4	22,7
Interessi sul debito	6,6	8,3	9,5	9,9	10,1	11,1	11,4	10,6	10,3	11,4	11,9	11,4	11,2
Altre spese	14,3	17,3	14,2	16,1	13,2	12,6	11,7	11,0	10,9	9,2	8,9	9,2	9,1
BELGIO	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	55,8	53,6	52,9	52,8	51,5	50,5	50,1	49,3	49,4	50,2	50,8	48,9	54,7
Salari	11,9	11,9	11,9	11,9	11,7	11,6	11,6	11,4	11,6	12,0	12,1	11,8	12,1
Welfare	23,0	22,5	22,6	22,9	22,3	22,1	21,8	21,5	22,0	22,7	23,2	23,2	22,7
Interessi sul debito	11,1	9,6	9,3	8,9	8,0	7,6	7,0	6,8	6,6	6,0	5,4	4,8	9,0
Altre spese	9,8	9,6	9,1	9,1	9,5	9,2	9,7	9,6	9,2	9,5	10,1	9,1	10,8
DANIMARCA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale spesa, di cui:</i>	53,5	57,4	58,6	58,8	58,3	56,8	53,6	55,4	57,5	57,6	57,1	57,9	59,1
Salari	18,0	19,0	19,5	19,0	18,0	17,4	16,7	17,4	18,2	18,0	17,7	17,7	17,8
Welfare	16,9	18,1	18,3	17,8	17,5	16,4	15,8	16,8	18,1	18,9	17,9	18,5	19,0
Interessi sul debito	3,8	5,1	5,8	7,8	9,3	9,6	8,5	8,0	7,6	7,2	7,3	7,3	6,6
Altre spese	14,8	15,2	15,0	14,2	13,5	13,4	12,6	13,2	13,6	13,5	14,2	14,4	15,7
DANIMARCA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	61,7	61,6	60,3	59,9	58,0	57,6	56,5	54,9	55,5	56,1	56,4	55,6	57,4
Salari	18,1	17,5	17,3	17,3	17,1	17,5	17,4	16,9	17,3	17,7	17,9	17,9	17,8
Welfare	20,0	21,2	20,5	19,8	18,9	18,4	17,8	17,4	17,4	17,9	18,4	18,4	18,2
Interessi sul debito	7,3	6,7	6,4	6,1	5,7	5,3	4,8	4,3	4,0	3,7	3,4	3,2	6,2
Altre spese	16,3	16,2	16,1	16,7	16,3	16,4	16,5	16,3	16,8	16,8	16,7	16,1	15,2
FRANCIA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale spesa, di cui:</i>	45,8	48,6	50,0	50,2	51,3	51,4	51,1	50,5	49,8	48,9	49,7	50,8	53,0
Salari	12,7	13,1	13,4	13,4	13,4	13,4	13,3	13,0	12,5	12,2	12,3	12,5	13,0
Welfare	19,3	20,6	21,4	21,4	21,9	22,1	21,9	21,6	21,4	21,2	21,4	21,9	22,7
Interessi sul debito	1,4	1,9	2,0	2,4	2,5	2,7	2,8	2,7	2,5	2,6	2,8	3,0	3,2
Altre spese	12,4	13,0	13,2	13,0	13,5	13,2	13,1	13,2	13,4	12,9	13,2	13,4	14,1
FRANCIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	55,4	54,9	55,2	55,2	55,2	53,7	53,5	52,4	52,2	53,4	54,3	54,2	52,0
Salari	13,5	13,5	13,7	13,9	13,8	13,7	13,7	13,5	13,5	13,7	13,9	13,7	13,3
Welfare	23,9	23,8	23,8	24,0	24,2	23,7	23,5	23,2	23,2	23,8	24,4	24,6	22,6
Interessi sul debito	3,5	3,6	3,8	3,8	3,6	3,5	3,2	3,1	3,1	3,0	2,9	2,8	2,9
Altre spese	14,5	14,0	13,9	13,5	13,6	12,8	13,1	12,6	12,4	12,9	13,1	13,1	13,2

**2. (segue) COMPOSIZIONE DELLA SPESA PUBBLICA IN UE15
PER MACROAGGREGATI, IN PERCENTUALE DEL PIL, PER
OGNI STATO DAL 1980 AL 2004**

GERMANIA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale spesa, di cui:</i>	47,9	48,8	48,9	47,7	46,9	46,3	45,4	45,8	45,3	44,0	44,5	47,1	48,1
Salari	10,0	10,0	10,0	9,8	9,5	9,4	9,3	9,3	9,1	8,7	8,4	9,0	9,2
Welfare	22,6	23,5	23,6	22,9	22,4	22,0	21,6	21,9	21,9	21,0	20,2	22,3	23,4
Interessi sul debito	2,1	2,5	2,9	3,0	3,0	3,0	2,9	2,9	2,8	2,7	2,7	2,8	3,3
Altre spese	13,2	12,8	12,4	12,0	12,0	11,9	11,6	11,7	11,5	11,6	13,2	13,0	12,2
GERMANIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	49,1	48,9	49,4	50,3	49,2	48,8	48,8	45,7	48,2	48,7	48,8	46,7	47,6
Salari	9,3	9,0	9,0	8,9	8,7	8,5	8,4	8,2	8,0	8,0	7,9	7,6	8,9
Welfare	24,5	25,0	25,7	27,1	26,9	26,4	26,4	26,2	26,4	27,2	27,6	26,5	24,2
Interessi sul debito	3,3	3,3	3,7	3,7	3,6	3,6	3,5	3,4	3,3	3,1	3,1	2,8	3,1
Altre spese	12,0	11,6	11,0	10,6	10,0	10,3	10,5	7,9	10,5	10,4	10,2	9,8	11,4
GRECIA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale spesa, di cui:</i>									44,0	45,4	50,2	46,7	49,4
Salari									11,1	12,1	12,5	11,5	10,9
Welfare									14,4	14,7	14,6	14,4	14,3
Interessi sul debito									7,4	7,5	10,0	9,6	11,5
Altre spese									11,1	11,1	13,1	11,2	12,7
GRECIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	52,0	49,9	51,1	49,2	47,8	47,7	47,6	52,1	50,1	50,1	50,1	52,1	49,1
Salari	10,9	10,6	11,3	10,7	11,6	11,6	11,7	11,7	11,6	12,2	11,9	12,6	11,6
Welfare	14,6	14,9	15,1	15,4	15,6	15,7	15,8	16,6	17,1	17,1	17,8	18,7	15,7
Interessi sul debito	12,6	13,9	12,7	12,0	9,6	9,0	8,3	8,2	7,2	6,4	5,8	5,6	9,3
Altre spese	13,9	10,5	12,0	11,1	11,0	11,4	11,8	15,6	14,2	14,4	14,6	15,2	12,6
SPAGNA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	
<i>Totale spesa, di cui:</i>			45,0	43,7	41,9	41,3	40,2	39,8	39,6	39,9	39,6	39,8	
Salari			11,3	11,3	10,9	10,7	10,6	10,5	10,4	10,3	10,3	10,3	
Welfare			16,1	16,0	15,5	15,2	14,9	14,9	14,8	15,0	14,9	14,9	
Interessi sul debito			5,2	5,3	4,8	4,3	3,5	3,3	3,1	2,8	2,5	2,2	
Altre spese			12,4	11,1	10,7	11,1	11,2	11,1	11,3	11,8	11,9	12,4	

**2. (segue) COMPOSIZIONE DELLA SPESA PUBBLICA IN UE15
PER MACROAGGREGATI, IN PERCENTUALE DEL PIL, PER
OGNI STATO DAL 1980 AL 2004**

LUSSEMBURGO	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale spesa, di cui:</i>											43,3	44,6	46,5
Salari											10,0	9,7	10,0
Welfare											18,5	19,2	19,7
Interessi sul debito											0,5	0,5	0,5
Altre spese											14,3	15,2	16,3
LUSSEMBURGO	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	45,4	44,7	45,1	45,4	43,7	42,2	41,6	38,5	39,1	43,7	45,1	45,3	43,6
Salari	9,8	9,6	9,7	9,7	9,2	8,8	8,3	7,8	8,1	8,5	8,6	8,7	9,1
Welfare	20,2	20,1	20,8	21,0	20,0	18,8	19,1	17,8	19,1	20,4	21,3	20,8	19,8
Interessi sul debito	0,5	0,5	0,5	0,5	0,4	0,5	0,4	0,3	0,4	0,3	0,3	0,2	0,4
Altre spese	14,9	14,5	14,1	14,2	14,1	14,1	13,8	12,6	11,5	14,5	14,9	15,6	14,3
IRLANDA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale spesa, di cui:</i>						53,8	53,5	52,0	48,8	43,0	43,3	44,8	45,3
Salari						11,5	11,6	11,3	10,5	9,8	10,4	11,0	11,2
Welfare						16,0	16,4	16,0	15,4	13,7	13,3	14,0	14,6
Interessi sul debito						9,9	9,3	9,3	8,7	7,8	7,9	7,6	7,1
Altre spese						16,4	16,2	15,4	14,2	11,7	11,7	12,2	12,4
IRLANDA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	45,1	44,5	41,5	39,6	37,1	34,8	34,5	31,9	33,5	33,7	34,4	34,9	41,5
Salari	11,4	11,0	10,2	9,8	9,2	8,5	8,1	8,1	8,4	8,6	8,8	9,2	9,9
Welfare	14,3	14,2	13,3	12,8	12,0	11,0	9,8	9,4	9,8	10,4	10,5	10,7	12,9
Interessi sul debito	6,7	6,1	5,4	4,6	3,8	3,5	2,5	2,0	1,5	1,3	1,3	1,2	5,4
Altre spese	12,7	13,2	12,6	12,4	12,1	11,8	14,1	12,4	13,8	13,4	13,8	13,8	13,3
ITALIA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale spesa, di cui:</i>	41,6	45,5	47,7	50	50,1	50,8	51,5	50,8	51,5	52,8	54,4	55,6	56,7
Salari	11	12,1	11,9	11,9	11,8	11,6	11,6	11,8	12	11,9	12,6	12,6	12,4
Welfare	14,5	16,1	16,5	17,4	16,9	17,3	17,2	17,4	17,5	17,9	18,1	18,2	19
Interessi sul debito	4,7	5,3	6,9	8,2	8,7	8,7	9	8,2	8,6	9,5	10,5	11,9	12,6
Altre spese	11,4	12	12,4	12,5	12,7	13,2	13,7	13,4	13,4	13,5	13,2	12,9	12,7
ITALIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	57,6	54,7	53,4	53,3	51,0	49,9	48,6	46,9	49,0	48,3	49,4	48,6	50,8
Salari	12,3	11,9	11,2	11,5	11,6	10,7	10,6	10,6	10,8	10,8	11,1	11,0	11,6
Welfare	19,4	19,5	18,7	18,9	19,4	19,1	19,2	19,2	19,2	19,6	19,9	20,0	18,2
Interessi sul debito	13,0	11,4	11,5	11,5	9,4	8,3	6,8	6,5	6,6	5,9	5,4	5,1	8,6
Altre spese	12,9	11,9	12,0	11,4	10,6	11,8	12,0	10,6	12,4	12,0	13,0	12,5	12,4

**2. (segue) COMPOSIZIONE DELLA SPESA PUBBLICA IN UE15
PER MACROAGGREGATI, IN PERCENTUALE DEL PIL, PER
OGNI STATO DAL 1980 AL 2004**

PAESI BASSI	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale spesa, di cui:</i>	56,0	57,5	59,9	59,8	59,0	57,7	57,3	58,4	56,6	54,5	54,8	54,7	55,9
Salari	14,2	13,9	13,9	13,5	12,8	12,4	12,2	12,4	11,9	11,3	10,9	10,8	11,1
Welfare	24,1	24,9	26,4	26,7	25,6	24,8	24,6	25,0	24,5	23,8	24,7	24,7	25,3
Interessi sul debito	3,8	4,5	5,2	5,7	6,1	6,3	6,3	6,2	6,2	5,8	5,9	6,1	6,3
Altre spese	13,9	14,2	14,4	13,9	14,5	14,2	14,2	14,8	14,0	13,6	13,3	13,1	13,2
PAESI BASSI	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	55,9	53,6	51,4	49,6	48,2	47,1	47,0	45,2	45,3	46,3	47,0	46,6	53,0
Salari	11,2	10,9	10,8	10,4	10,2	10,1	10,2	10,0	9,6	9,8	10,1	10,0	11,4
Welfare	25,4	24,1	22,8	21,8	21,1	20,1	19,6	19,0	18,2	19,0	19,7	19,7	23,0
Interessi sul debito	6,2	5,8	5,9	5,6	5,2	4,9	4,5	3,8	3,2	2,8	2,7	2,6	5,1
Altre spese	13,1	12,8	11,9	11,8	11,7	12,0	12,7	12,4	14,3	14,7	14,5	14,3	13,5
AUSTRIA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale spesa, di cui:</i>	51,3	52,8	53,4	53,7	53,8	54,8	55,8	55,9	53,5	52,3	52,0	52,8	53,5
Salari	11,6	11,9	12,1	12,1	12,2	12,3	12,5	12,6	12,0	11,8	11,7	11,8	12,0
Welfare	20,1	20,6	21,0	21,0	21,2	21,5	21,7	22,3	21,5	20,8	20,7	20,6	20,9
Interessi sul debito	2,4	2,7	3,0	3,0	3,3	3,5	3,6	3,9	3,8	3,9	4,0	4,1	4,2
Altre spese	17,2	17,6	17,3	17,6	17,1	17,5	18,0	17,1	16,2	15,8	15,6	16,3	16,4
AUSTRIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	56,8	56,2	56,1	55,4	52,9	53,5	53,2	51,4	50,9	50,6	50,8	46,6	53,0
Salari	12,5	12,4	12,5	12,1	11,4	11,2	11,2	10,9	9,7	9,6	9,6	10,0	11,4
Welfare	22,5	22,7	23,5	23,3	23,7	23,5	23,5	23,2	23,5	23,8	24,2	19,7	23,0
Interessi sul debito	4,2	4,0	3,9	3,9	3,6	3,7	3,5	3,7	3,6	3,4	3,1	2,6	5,1
Altre spese	17,6	17,1	16,2	16,1	14,2	15,1	15,0	13,6	14,1	13,8	13,9	14,3	13,5
PORTOGALLO	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale spesa, di cui:</i>	35,3	38,8	38,5	38,4	38,4	40,8	41,3	40,0	38,5	38,8	42,1	45,1	46,1
Salari	9,9	10,2	10,0	10,2	10,1	10,0	10,2	10,3	10,7	11,4	11,8	12,9	13,8
Welfare	7,3	8,5	8,9	9,0	8,9	8,8	9,1	9,4	10,2	10,0	10,4	11,2	11,5
Interessi sul debito	2,6	4,3	4,7	5,5	6,1	6,9	8,3	7,5	6,6	6,1	8,6	8,8	8,5
Altre spese	15,5	15,8	14,9	13,7	13,3	15,1	13,7	12,8	11,0	11,3	11,3	12,2	12,3
PORTOGALLO	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	47,7	45,9	44,9	45,7	44,8	44,1	45,2	45,3	46,4	46,1	47,6	48,4	43,0
Salari	14,1	13,6	13,6	13,7	13,8	14	14,4	15	15,1	15,4	15	15	12,6
Welfare	12,7	14	13,2	13,3	13,3	13,3	13,6	14,1	14,5	15,1	17,2	17,9	11,8
Interessi sul debito	7,7	6,6	6,3	5,4	4,2	3,5	3,2	3,3	3,2	3,1	2,9	2,9	5,5
Altre spese	13,2	11,7	11,8	13,3	13,5	13,3	14	12,9	13,6	12,5	12,5	12,6	13,1

**2. (segue) COMPOSIZIONE DELLA SPESA PUBBLICA IN UE15
PER MACROAGGREGATI, IN PERCENTUALE DEL PIL, PER
OGNI STATO DAL 1980 AL 2004**

FINLANDIA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale spesa, di cui:</i>	40,6	41,6	43,2	45,0	44,9	47,1	47,9	48,4	47,0	45,1	48,6	57,6	63,1
Salari	12,7	13,1	13,5	13,9	14,0	14,6	14,8	14,9	14,4	14,2	15,0	17,4	17,9
Welfare	12,0	12,2	13,2	14,0	14,1	15,0	15,5	15,6	14,9	14,6	16,0	19,9	23,7
Interessi sul debito	1,0	1,1	1,2	1,5	1,6	1,8	1,7	1,7	1,6	1,5	1,4	1,9	2,6
Altre spese	14,9	15,2	15,3	15,6	15,2	15,7	15,9	16,2	16,1	14,8	16,2	18,4	18,9
FINLANDIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	64,0	62,8	59,6	59,9	56,5	52,7	52,1	49,1	49,1	50,1	50,7	51,1	51,1
Salari	16,6	15,7	15,2	15,5	14,6	13,8	13,8	13,2	13,2	13,5	13,8	13,8	14,5
Welfare	25,2	25,1	23,5	23,1	21,2	19,9	19,7	18,1	18,2	18,7	19,1	19,2	18,1
Interessi sul debito	4,5	4,2	4,0	4,3	4,3	3,6	3,1	2,9	2,7	2,2	1,9	1,8	2,4
Altre spese	17,7	17,8	16,9	17,0	16,4	15,4	15,5	14,9	15,0	15,7	15,9	16,3	16,1
SVEZIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	73,0	71,1	67,7	65,4	62,9	60,9	60,4	57,3	57,1	58,3	58,4	57,2	62,5
Salari	18,6	17,7	16,7	17,2	16,8	16,2	15,9	15,7	16,0	16,3	16,6	16,5	16,7
Welfare	24,5	24,2	22,7	21,9	20,9	20,9	20,5	20,1	20,2	20,6	21,5	21,0	21,6
Interessi sul debito	5,9	6,4	6,6	6,6	6,3	5,5	4,8	4,1	3,2	3,2	2,2	2,0	4,7
Altre spese	24,0	22,8	21,7	19,7	18,9	18,3	19,2	17,4	17,7	18,2	18,1	17,7	19,5
REGNO UNITO	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale spesa, di cui:</i>	48,1	52,0	51,4	50,9	51,2	49,6	45,7	43,8	41,2	40,6	42,3	43,9	46,1
Salari	13,0	13,4	13,2	13,1	12,8	12,3	12,3	12,2	11,8	11,4	11,5	11,9	12,3
Welfare	11,9	13,4	14,2	14,1	14,2	14,2	14,3	13,5	12,5	11,9	12,0	14,2	15,6
Interessi sul debito	4,9	5,3	5,3	5,0	5,2	5,2	4,8	4,6	4,2	4,1	3,8	3,2	3,1
Altre spese	18,3	19,9	18,7	18,7	19,0	17,9	14,3	13,5	12,7	13,2	15,0	14,6	15,1
REGNO UNITO	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale spesa, di cui:</i>	45,9	45,3	45,1	43,1	41,4	40,2	39,7	39,8	40,9	41,8	43,3	43,5	44,7
Salari	11,9	11,1	10,8	10,6	10,1	9,8	9,8	9,9	10,1	10,2	10,5	10,7	11,5
Welfare	16,0	15,6	15,4	14,8	14,4	13,7	13,4	13,3	13,7	13,5	13,5	13,2	13,9
Interessi sul debito	3,1	3,4	3,7	3,7	3,7	3,6	2,9	2,8	2,4	2,1	2,0	2,0	3,8
Altre spese	14,9	15,2	15,2	14,0	13,2	13,1	13,6	13,8	14,7	16,0	17,3	17,6	15,6

Note: per "Salari", si intende la spesa sostenuta per la remunerazione degli impiegati;
per "Welfare", si intende la somma della spesa per trasferimenti sociali in natura (ovvero la spesa per l'acquisto di prodotti forniti alle famiglie dai produttori commerciali), e della spesa per prestazioni sociali diverse dai trasferimenti sociali in natura;
per "Interessi sul debito", si intende la spesa sostenuta per il pagamento degli interessi sul debito pubblico;
per "altre spese", si intendono: spesa per i consumi intermedi, spesa per eventuali imposte sul reddito, sul patrimonio, o per altre imposte sulla produzione (a debito), spesa per contributi alla produzione, spese per trasferimenti in capitale o per altri trasferimenti correnti, spese per investimenti.

3. COMPOSIZIONE DELLE ENTRATE PUBBLICHE IN UE15 PER MACROAGGREGATI, IN PERCENTUALE DEL PIL, PER OGNI STATO DAL 1980 AL 2004

BELGIO	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale entrate, di cui:</i>	47,2	50,3	49,5	52,2	50,8	50,6	49,8	50,1	48,7	46,5	47,4	48,0	47,5
Imposte indirette*	11,7	11,8	11,8	12,2	11,9	11,8	11,5	11,8	11,8	11,7	11,9	11,8	11,8
Imposte dirette**	17,1	17,0	17,9	17,9	18,4	18,1	17,8	17,5	16,9	15,4	15,7	15,4	14,8
Contribuzione sociale	14,0	14,4	14,6	15,1	15,8	16,3	16,6	17,0	16,4	16,0	16,1	16,8	17,0
Entrate non tributarie	4,4	7,1	5,2	7,0	4,7	4,4	3,9	3,8	3,6	3,4	3,7	4,0	3,9

BELGIO	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	49,6	49,5	49,5	50,2	50,7	51,2	50,8	50,5	50,9	51,4	51,2	50,0	49,8
Imposte indirette*	12,2	12,4	12,2	12,8	12,9	12,9	13,3	13,1	12,7	13,0	12,9	13,2	12,3
Imposte dirette**	15,9	16,2	16,7	16,7	17,1	17,6	17,1	17,3	17,6	17,5	17,0	17,0	16,9
Contribuzione sociale	17,4	17,1	16,8	16,8	16,6	16,7	16,6	16,3	16,7	17,0	16,9	16,5	16,3
Entrate non tributarie	4,1	3,8	3,8	3,9	4,1	4,0	3,8	3,8	3,9	3,9	4,4	3,3	4,2

DANIMARCA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale entrate, di cui:</i>	51,2	51,4	50,4	52,5	54,3	55,4	56,6	57,4	58,6	57,8	54,7	53,5	55,1
Imposte indirette*	17,7	17,4	16,6	16,8	17,1	17,3	18,6	18,4	18,3	17,4	16,4	16,0	15,9
Imposte dirette**	25,0	24,9	24,5	25,7	26,7	27,8	28,6	29,0	30,3	30,0	28,9	28,6	29,1
Contribuzione sociale	1,8	2,0	2,3	2,8	2,8	2,8	2,0	2,9	2,2	2,2	1,7	1,7	1,9
Entrate non tributarie	6,7	7,1	7,0	7,2	7,7	7,5	7,4	7,1	7,8	8,2	7,7	7,2	8,2

DANIMARCA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	57,0	57,1	56,6	57,2	56,7	56,7	57,2	56,1	55,7	55,5	55,0	56,6	55,5
Imposte indirette*	16,4	16,8	16,8	17,2	17,4	18,1	18,1	17,0	17,2	17,5	17,2	17,5	17,2
Imposte dirette**	30,0	30,6	30,7	30,7	30,3	29,9	30,1	30,3	29,3	29,3	29,2	30,0	28,8
Contribuzione sociale	2,0	2,2	2,1	2,0	2,0	2,0	2,5	2,5	2,6	2,1	2,1	2,1	2,2
Entrate non tributarie	8,6	7,5	7,0	7,3	7,0	6,7	6,5	6,3	6,6	6,6	6,5	7,0	7,2

FRANCIA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale entrate, di cui:</i>	45,9	46,5	47,3	47,7	48,5	48,7	48,0	48,4	47,6	47,3	47,7	48,4	47,8
Imposte indirette*	14,8	14,9	15,0	14,9	15,3	15,3	14,9	15,1	14,9	14,5	14,6	14,3	14,1
Imposte dirette**	7,5	7,7	7,9	7,9	8,2	8,0	8,0	8,1	7,7	7,8	8,1	8,3	8,1
Contribuzione sociale	19,1	19,1	19,6	19,9	20,2	20,1	19,7	19,9	19,8	19,9	20,1	20,1	20,3
Entrate non tributarie	4,5	4,8	4,8	5,0	4,8	5,3	5,4	5,3	5,2	5,1	4,9	5,7	5,3

FRANCIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	48,6	48,7	49,0	50,5	50,7	50,1	50,8	50,1	50,0	49,5	49,3	49,7	48,7
Imposte indirette*	14,5	15,0	15,2	15,9	15,9	15,8	15,8	15,2	14,8	14,9	14,9	15,3	15,0
Imposte dirette**	8,1	8,4	8,1	8,6	9,2	11,4	12,0	12,0	12,1	11,3	11,0	11,1	9,1
Contribuzione sociale	20,6	20,3	20,3	20,4	20,0	17,9	18,1	17,9	17,9	18,0	18,2	18,1	19,4
Entrate non tributarie	5,4	5,0	5,4	5,6	5,6	5,0	4,9	5,0	5,2	5,3	5,2	5,2	5,2

* = Imposte sulla produzione e sull'import

** = Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio

**3. (segue) COMPOSIZIONE DELLE ENTRATE PUBBLICHE IN
UE15 PER MACROAGGREGATI, IN PERCENTUALE DEL PIL,
PER OGNI STATO DAL 1980 AL 2004**

GERMANIA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale entrate, di cui:</i>	44,0	44,1	44,6	44,0	44,1	44,4	43,6	43,4	42,7	43,6	41,9	43,4	44,6
Imposte indirette*	11,6	11,3	11,1	11,1	11,1	10,9	10,6	10,6	10,5	10,7	10,8	10,9	10,9
Imposte dirette**	12,4	11,8	11,8	11,7	11,7	12,1	11,8	12,0	11,7	12,2	10,7	11,1	11,4
Contribuzione sociale	15,8	16,4	16,7	16,3	16,3	16,4	16,4	16,5	16,3	16,1	15,7	16,8	17,2
Entrate non tributarie	4,2	4,6	5,0	4,9	5,0	5,0	4,8	4,3	4,2	4,6	4,7	4,6	5,1

GERMANIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	45,1	45,7	45,0	46,0	45,8	45,7	46,6	46,4	44,8	44,3	44,2	43,0	45,2
Imposte indirette*	11,2	11,6	11,1	11,2	11,2	11,4	12,0	11,9	11,7	11,7	11,8	11,7	11,5
Imposte dirette**	11,2	10,8	10,8	11,2	11,0	11,3	11,8	12,3	10,9	10,6	10,4	10,0	11,1
Contribuzione sociale	17,7	18,2	18,3	19,0	19,2	18,9	18,7	18,3	18,2	18,1	18,2	17,8	18,3
Entrate non tributarie	5,0	5,1	4,8	4,6	4,4	4,1	4,1	3,9	4,0	3,9	3,8	3,5	4,3

GRECIA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale entrate, di cui:</i>									32,4	31,7	34,4	35,8	37,2
Imposte indirette*									12,5	11,3	12,9	13,5	14,8
Imposte dirette**									5,2	5,0	5,5	5,7	5,1
Contribuzione sociale									10,9	11,4	11,7	11,3	11,1
Entrate non tributarie									3,8	4,0	4,3	5,3	6,2

GRECIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	38,7	40,7	40,9	41,8	43,7	45,2	46,2	48,0	44,0	44,5	43,9	43,6	43,0
Imposte indirette*	14,0	13,8	13,5	14,0	14,3	14,4	15,1	15,2	14,7	14,6	14,1	14,2	14,4
Imposte dirette**	5,6	6,8	7,4	7,1	7,8	9,5	9,9	10,8	9,5	9,4	8,8	8,8	8,2
Contribuzione sociale	12,0	12,3	12,6	12,9	13,3	13,6	13,7	14,0	14,0	15,0	15,4	14,6	13,4
Entrate non tributarie	7,1	7,8	7,4	7,8	8,3	7,7	7,5	8,0	5,8	5,5	5,6	6,0	7,0

LUSSEMBURGO	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale entrate, di cui:</i>											48,2	45,6	46,2
Imposte indirette*											11,8	11,7	12,4
Imposte dirette**											16,8	15,2	14,3
Contribuzione sociale											12,5	12,3	13,0
Entrate non tributarie											7,1	6,4	6,5

LUSSEMBURGO	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	47,3	47,3	47,6	47,5	46,4	45,3	45,0	44,8	45,4	46,0	45,6	43,6	46,0
Imposte indirette*	13,1	13,3	12,5	12,6	12,8	12,9	13,6	14,1	13,6	13,4	13,6	13,5	13,2
Imposte dirette**	16,1	16,7	17,5	17,9	17,4	16,4	15,7	15,4	15,5	16,0	15,7	13,9	16,0
Contribuzione sociale	12,8	12,2	12,5	12,1	11,5	11,2	11,4	11,2	12,0	12,3	12,5	12,3	12,1
Entrate non tributarie	5,3	5,1	5,1	4,9	4,7	4,8	4,3	4,1	4,3	4,3	3,8	3,9	4,7

* = Imposte sulla produzione e sull'import

** = Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio

**3. (segue) COMPOSIZIONE DELLE ENTRATE PUBBLICHE IN
UE15 PER MACROAGGREGATI, IN PERCENTUALE DEL PIL,
PER OGNI STATO DAL 1980 AL 2004**

SPAGNA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>			38,3	38,9	38,6	38,2	39,0	38,2	37,9	38,4	38,2	38,6	38,4
Imposte indirette*			10,2	10,2	10,5	11,1	11,7	11,4	11,0	11,2	11,5	11,9	11,1
Imposte dirette**			10,1	10,3	10,5	10,2	10,2	10,2	10,0	10,4	10,1	10,2	10,2
Contribuzione sociale			13,0	13,2	13,1	13,0	13,1	12,9	13,0	13,0	13,0	13,0	13,0
Entrate non tributarie			5,0	5,2	4,5	3,9	4,0	3,7	3,9	3,8	3,6	3,5	4,1

IRLANDA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale entrate, di cui:</i>						43,1	43,0	43,3	44,0	40,4	40,7	42,1	42,3
Imposte indirette*						15,5	15,3	15,0	15,3	15,1	14,4	14,0	14,0
Imposte dirette**						13,1	13,9	14,3	15,2	12,7	13,2	13,9	14,2
Contribuzione sociale						7,1	7,1	7,1	7,2	7,0	7,2	7,5	7,6
Entrate non tributarie						7,4	6,7	6,9	6,3	5,6	5,9	6,7	6,5

IRLANDA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	42,4	42,6	39,1	39,1	38,0	36,8	36,5	35,9	34,1	33,0	33,7	35,5	37,6
Imposte indirette*	13,1	14,0	13,4	13,5	13,3	12,9	13,0	13,1	11,8	12,0	12,3	13,1	13,0
Imposte dirette**	14,9	15,3	13,5	13,9	13,8	13,6	13,5	13,3	12,7	11,5	11,8	12,4	13,4
Contribuzione sociale	7,7	7,4	6,7	6,3	5,8	5,5	5,6	5,6	5,7	5,7	5,8	6,1	6,3
Entrate non tributarie	6,7	5,9	5,5	5,4	5,1	4,8	4,4	3,9	3,9	3,8	3,8	3,9	4,9

ITALIA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale entrate, di cui:</i>	34,4	34,3	37,5	39,6	38,3	38,2	39,2	38,9	40,2	41,2	42,6	43,8	46,1
Imposte indirette*	8,4	7,9	8,6	9,3	9,3	9,0	9,1	9,4	10,1	10,3	10,7	11,1	11,3
Imposte dirette**	9,5	10,3	11,6	12,1	12,3	12,4	12,6	12,7	13,2	13,9	14,2	14,4	14,7
Contribuzione sociale	14,1	13,5	14,1	14,6	13,7	13,8	14,0	13,9	14,0	13,9	14,4	14,8	15,1
Entrate non tributarie	2,4	2,6	3,2	3,6	3,0	3,0	3,5	2,9	2,9	3,1	3,3	3,5	5,0

ITALIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	47,4	45,2	45,9	46,0	48,3	46,7	47,0	46,2	46,0	45,6	46,2	45,1	46,3
Imposte indirette*	12,0	11,8	12,1	11,8	12,4	15,3	15,1	15,0	14,5	14,7	14,4	14,4	13,4
Imposte dirette**	16,1	15,0	14,8	15,4	16,1	14,5	15,2	14,7	15,1	14,3	13,8	13,7	14,9
Contribuzione sociale	15,3	15,0	14,8	15,0	15,3	12,8	12,7	12,7	12,6	12,8	13,0	12,9	13,8
Entrate non tributarie	4,0	3,4	4,2	3,8	4,5	4,1	4,0	3,8	3,8	3,8	5,0	4,1	4,1

* = Imposte sulla produzione e sull'import

** = Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio

**3. (segue) COMPOSIZIONE DELLE ENTRATE PUBBLICHE IN
UE15 PER MACROAGGREGATI, IN PERCENTUALE DEL PIL,
PER OGNI STATO DAL 1980 AL 2004**

PAESI BASSI	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale entrate, di cui:</i>	52,0	52,7	53,6	54,4	53,7	54,1	52,7	53,1	52,4	49,5	49,5	52,2	51,5
Imposte indirette*	10,3	9,9	9,9	10,0	10,3	10,3	10,6	11,1	11,0	10,3	10,3	10,4	10,4
Imposte dirette**	15,3	14,6	14,5	13,3	12,6	12,4	13,0	13,7	13,9	13,5	15,0	16,3	15,3
Contribuzione sociale	17,9	18,4	19,2	21,0	19,9	19,9	19,3	20,0	19,9	18,2	16,5	17,3	17,8
Entrate non tributarie	8,5	9,8	10,0	10,1	10,9	11,5	9,8	8,3	7,6	7,5	7,7	8,2	8,0

PAESI BASSI	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	53,2	50,1	47,2	47,9	47,1	46,4	47,5	47,4	44,9	44,2	44,1	44,4	47,4
Imposte indirette*	11,2	10,7	10,7	11,2	11,4	11,6	12,2	12,1	12,2	12,1	12,2	12,5	11,6
Imposte dirette**	16,2	13,4	12,4	12,9	12,4	12,2	12,2	12,1	11,4	11,4	10,7	10,5	12,5
Contribuzione sociale	17,7	18,6	17,2	16,6	16,6	16,4	17,1	17,1	14,7	14,3	14,8	15,0	16,5
Entrate non tributarie	8,1	7,4	6,9	7,2	6,7	6,2	6,0	6,1	6,6	6,4	6,4	6,4	6,8

AUSTRIA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale entrate, di cui:</i>	48,4	49,9	48,8	48,4	50,1	51,1	50,6	50,5	50,3	49,3	49,6	50,0	51,7
Imposte indirette*	15,4	15,5	15,3	15,3	16,0	15,8	15,6	15,7	15,6	15,5	15,2	15,1	15,1
Imposte dirette**	11,6	12,2	11,6	11,2	11,7	12,4	12,3	11,8	11,7	10,8	11,4	12,0	12,4
Contribuzione sociale	14,4	14,6	14,5	14,5	14,9	15,3	15,3	15,4	15,5	15,4	15,3	15,3	15,9
Entrate non tributarie	7,0	7,6	7,4	7,4	7,5	7,6	7,4	7,6	7,5	7,6	7,7	7,6	8,3

AUSTRIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	52,5	51,2	50,3	51,5	51,3	51,0	50,9	49,9	50,8	50,0	49,3	48,9	50,7
Imposte indirette*	15,3	15,2	13,9	14,2	14,7	14,7	14,8	14,4	14,3	14,7	14,5	14,5	14,6
Imposte dirette**	12,6	11,0	11,6	12,6	13,4	13,6	13,2	13,1	15,0	14,0	13,5	13,3	13,0
Contribuzione sociale	16,6	17,0	17,1	17,1	17,1	17,0	17,0	16,6	16,5	16,3	16,3	16,1	16,7
Entrate non tributarie	8,0	8,0	7,7	7,6	6,1	5,7	5,9	5,8	5,0	5,0	5,0	5,0	6,4

PORTOGALLO	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale entrate, di cui:</i>	29,3	31,2	32,6	34,6	33,7	33,1	34,2	33,1	34,9	35,7	35,4	37,6	41,6
Imposte indirette*	11,9	12,1	12,5	13,2	13,0	12,7	13,3	12,8	13,4	12,9	12,9	13,0	13,8
Imposte dirette**	5,7	6,5	6,9	7,8	7,6	7,7	5,9	5,3	6,5	7,6	7,7	8,5	9,5
Contribuzione sociale	7,6	8,2	8,4	8,1	7,8	8,0	9,3	9,3	9,3	9,2	9,5	10,0	10,4
Entrate non tributarie	4,1	4,4	4,8	5,5	5,3	4,7	5,7	5,7	5,7	6,0	5,3	6,1	7,9

PORTOGALLO	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	39,7	38,4	38,1	39,5	39,6	39,4	41,0	40,9	40,6	42,0	43,3	43,6	40,6
Imposte indirette*	13,0	13,6	13,1	13,5	13,2	13,8	14,2	13,7	13,7	14,4	15,0	14,4	13,8
Imposte dirette**	8,6	8,4	8,5	9,1	9,2	9,0	9,5	10,0	9,5	9,4	8,9	8,8	9,1
Contribuzione sociale	10,7	10,8	10,6	10,5	10,8	10,8	10,9	11,4	11,5	11,9	12,3	12,5	11,2
Entrate non tributarie	7,4	5,6	5,9	6,4	6,4	5,8	6,4	5,8	5,9	6,3	7,1	7,9	6,5

* = Imposte sulla produzione e sull'import

** = Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio

**3. (segue) COMPOSIZIONE DELLE ENTRATE PUBBLICHE IN
UE15 PER MACROAGGREGATI, IN PERCENTUALE DEL PIL,
PER OGNI STATO DAL 1980 AL 2004**

FINLANDIA	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale entrate, di cui:</i>	44,6	47,0	46,6	46,6	48,3	50,5	52,0	50,2	52,3	52,0	54,2	56,7	57,5
Imposte indirette*	13,3	13,6	13,6	13,5	14,3	14,4	14,9	15,0	16,1	15,9	15,2	15,3	15,0
Imposte dirette**	14,4	15,9	15,7	15,7	16,1	16,7	17,7	15,8	17,2	16,9	17,6	17,7	16,7
Contribuzione sociale	10,9	11,1	10,7	10,3	10,5	11,5	11,5	11,5	11,4	11,5	12,9	13,7	14,6
Entrate non tributarie	6,0	6,4	6,6	7,1	7,4	7,9	7,9	7,9	7,6	7,7	8,5	10,0	11,2

FINLANDIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	56,9	57,2	55,4	56,4	54,8	53,9	53,9	55,8	54,0	54,2	53,2	53,0	55,1
Imposte indirette*	14,6	14,7	13,5	13,7	14,2	13,9	14,2	13,6	13,3	13,7	14,1	14,0	14,0
Imposte dirette**	15,8	17,2	17,2	18,9	18,3	18,7	18,7	21,3	19,4	19,2	18,0	17,8	18,2
Contribuzione sociale	15,1	15,8	14,7	14,1	13,3	12,9	13,1	12,2	12,5	12,3	12,1	12,1	13,4
Entrate non tributarie	11,4	9,5	10,0	9,7	9,0	8,4	7,9	8,7	8,8	9,0	9,0	9,1	9,4

SVEZIA	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	61,7	61,6	60,8	62,5	62,1	62,6	62,6	62,3	59,5	57,9	58,5	58,7	60,9
Imposte indirette*	16,8	16,3	15,6	16,1	16,3	17,1	18,4	16,4	16,5	17,0	17,1	17,0	16,7
Imposte dirette**	19,5	20,4	20,1	21,0	21,5	21,4	22,2	22,4	19,9	18,0	18,9	19,6	20,4
Contribuzione sociale	13,4	13,4	13,7	14,8	14,5	14,5	13,2	15,1	15,5	15,4	15,1	14,8	14,5
Entrate non tributarie	12,0	11,5	11,4	10,6	9,8	9,6	8,8	8,4	7,6	7,5	7,4	7,3	9,3

REGNO UNITO	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>Totale entrate, di cui:</i>	42,5	44,6	45,8	44,7	44,7	44,0	42,8	41,8	41,5	41,4	40,7	40,9	39,6
Imposte indirette*	13,2	13,5	13,7	13,3	13,6	13,0	13,1	13,1	13,1	12,6	12,2	13,2	13,1
Imposte dirette**	15,8	16,8	17,3	16,9	17,0	17,1	16,4	16,0	16,1	16,5	16,7	15,7	14,8
Contribuzione sociale	7,6	8,0	8,2	8,5	8,5	8,4	8,4	8,1	8,0	7,8	7,5	7,6	7,6
Entrate non tributarie	5,9	6,3	6,6	6,0	5,6	5,5	4,9	4,6	4,3	4,5	4,3	4,4	4,1

REGNO UNITO	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
<i>Totale entrate, di cui:</i>	38,1	38,6	39,2	39,0	39,3	40,3	40,9	41,4	41,6	39,9	39,9	40,7	39,9
Imposte indirette*	12,7	13,0	13,1	13,0	13,3	13,1	13,6	13,6	13,3	13,2	13,2	13,2	13,2
Imposte dirette**	13,8	14,2	14,9	14,8	15,1	16,2	16,2	16,6	16,7	15,6	15,1	15,6	15,4
Contribuzione sociale	7,6	7,6	7,5	7,5	7,6	7,5	7,6	7,7	7,7	7,5	8,0	8,2	7,7
Entrate non tributarie	4,0	3,8	3,7	3,7	3,3	3,5	3,5	3,5	3,9	3,6	3,6	3,7	3,7

* = Imposte sulla produzione e sull'import

** = Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio

4. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PUBBLICA E PIL IN UE15, PER OGNI STATO E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1978 AL 2004.

TAVOLA 4.1. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PUBBLICA E PIL IN BELGIO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978 AL 2004

	Anni	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,85	4,44	-0,35	12,08	-2,85	4,24	-5,16	-1,16	-1,84	-3,23
Nel complesso	Anni non elettorali	2,85		-0,35		-2,85	4,24	-5,16		-1,84	
Nel complesso	Anni elettorali		4,44		12,08				-1,16		-3,23
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	2,85	4,44	-0,35	12,08						
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	2,85		-0,35							
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		4,44		12,08						
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					-2,85	4,24	-5,16	-1,16	-1,84	-3,23
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					-2,85	4,24	-5,16		-1,84	
Governi di centrodestra	Anni elettorali								-1,16		-3,23
	Anni	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-3,51	-2,73	0,37	1,68	0,00	2,39	-3,94	-1,31	-0,19	-2,46
Nel complesso	Anni non elettorali	-3,51		0,37		0,00	2,39	-3,94		-0,19	-2,46
Nel complesso	Anni elettorali		-2,73		1,68				-1,31		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-3,51	-2,73	0,37	1,68	0,00	2,39	-3,94	-1,31	-0,19	-2,46
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-3,51		0,37		0,00	2,39	-3,94		-0,19	-2,46
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-2,73		1,68				-1,31		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
	Anni	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '78-'92	Media '93-'04
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,94	-0,79	-1,60	0,20	1,62	1,20	-2,95	-0,18	0,32	-0,82
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,94		-1,60	0,20	1,62		-2,95	-0,84	-0,69	-0,99
Nel complesso	Anni elettorali		-0,79				1,20		1,61	2,76	-0,30
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-1,94	-0,79						0,46	1,73	-1,18
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-1,94							-0,68	-0,13	-1,23
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-0,79						3,22	6,06	-1,05
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			-1,60	0,20	1,62	1,20	-2,95	-1,05	-1,67	-0,31
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			-1,60	0,20	1,62		-2,95	-1,04	-1,40	-0,68
Governi di centrodestra	Anni elettorali						1,20		-1,06	-2,19	1,20

TAVOLA 4.2. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PUBBLICA E PIL IN DANIMARCA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

	Anni	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni			5,52	7,29	2,09	0,34	-0,85	-2,57	-5,63	3,36
Nel complesso	Anni non elettorali			5,52		2,09	0,34		-2,57	-5,63	
Nel complesso	Anni elettorali				7,29			-0,85			3,36
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			5,52	7,29	2,09					
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			5,52		2,09					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				7,29						
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						0,34	-0,85	-2,57	-5,63	3,36
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						0,34		-2,57	-5,63	
Governi di centrodestra	Anni elettorali							-0,85			3,36
	Anni	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,79	0,17	-0,87	1,40	2,07	4,40	-0,16	-2,11	-0,66	-3,17
Nel complesso	Anni non elettorali		0,17		1,40	2,07	4,40		-2,11	-0,66	-3,17
Nel complesso	Anni elettorali	3,79		-0,87				-0,16			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-2,11	-0,66	-3,17
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-2,11	-0,66	-3,17
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	3,79	0,17	-0,87	1,40	2,07	4,40	-0,16			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		0,17		1,40	2,07	4,40				
Governi di centrodestra	Anni elettorali	3,79		-0,87				-0,16			
	Anni	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,69	-1,91	-2,83	1,09	1,08	0,53	-0,18	0,46	1,24	-0,38
Nel complesso	Anni non elettorali		-1,91	-2,83		1,08	0,53	-0,18	-0,09	0,42	-0,54
Nel complesso	Anni elettorali	-0,69			1,09				1,62	2,54	0,08
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,69	-1,91	-2,83	1,09				0,46	4,97	-1,47
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		-1,91	-2,83					-0,44	3,81	-2,14
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	-0,69			1,09				2,56	7,29	0,20
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					1,08	0,53	-0,18	0,46	0,12	1,14
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					1,08	0,53	-0,18	0,16	-0,70	1,46
Governi di centrodestra	Anni elettorali								1,05	1,36	-0,16

TAVOLA 4.3. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PUBBLICA E PIL IN FRANCIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1979 AL 2004

		Anni	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	
FRANCIA												
Nel complesso	Tutti gli anni		1,13	2,23	6,11	2,88	0,40	2,19	0,19	-0,58	-1,17	
Nel complesso	Anni non elettorali		1,13	2,23		2,88	0,40	2,19	0,19		-1,17	
Nel complesso	Anni elettorali				6,11					-0,58		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni					2,88	0,40	2,19	0,19	-0,58		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali					2,88	0,40	2,19	0,19			
Governi di centrosinistra	Anni elettorali									-0,58		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		1,13	2,23	6,11						-1,17	
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		1,13	2,23							-1,17	
Governi di centrodestra	Anni elettorali				6,11							
		Anni	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
FRANCIA												
Nel complesso	Tutti gli anni		-1,39	-1,81	1,64	2,21	4,33	4,53	-0,90	0,55	0,00	0,00
Nel complesso	Anni non elettorali			-1,81	1,64	2,21	4,33		-0,90		0,00	
Nel complesso	Anni elettorali		-1,39					4,53		0,55		0,00
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			-1,81	1,64	2,21	4,33	4,53				
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			-1,81	1,64	2,21	4,33					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							4,53				
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		-1,39						-0,90	0,55	0,00	0,00
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								-0,90		0,00	
Governi di centrodestra	Anni elettorali		-1,39							0,55		0,00
		Anni	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
FRANCIA												
Nel complesso	Tutti gli anni		-2,72	-0,37	-2,06	-0,38	2,30	1,69	-0,92	0,77	1,31	0,14
Nel complesso	Anni non elettorali		-2,72	-0,37	-2,06	-0,38		1,69	-0,92	0,45	1,29	-0,71
Nel complesso	Anni elettorali						2,30			1,65	1,38	1,84
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		-2,72	-0,37	-2,06	-0,38	2,30			0,85	1,27	0,22
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		-2,72	-0,37	-2,06	-0,38				0,54	1,50	-1,38
Governi di centrosinistra	Anni elettorali						2,30			2,08	-0,58	3,41
Governi di centrodestra	Tutti gli anni							1,69	-0,92	0,67	1,38	0,07
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							1,69	-0,92	0,29	0,73	-0,03
Governi di centrodestra	Anni elettorali									1,32	2,36	0,27

TAVOLA 4.4. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PUBBLICA E PIL IN GERMANIA*, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978 AL 2004

	Anni	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
GERMANIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,46	-0,63	1,48	1,88	0,20	-2,45	-1,68	-1,28	-1,94	0,88
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,46	-0,63		1,88	0,20		-1,68	-1,28	-1,94	
Nel complesso	Anni elettorali			1,48			-2,45				0,88
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,46	-0,63	1,48	1,88	0,20					
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-2,46	-0,63		1,88	0,20					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			1,48							
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						-2,45	-1,68	-1,28	-1,94	0,88
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							-1,68	-1,28	-1,94	
Governi di centrodestra	Anni elettorali						-2,45				0,88
	Anni	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
GERMANIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,09	-2,87	1,14	5,84	2,12	2,08	-0,41	1,02	1,82	-2,19
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,09	-2,87		5,84	2,12	2,08		1,02	1,82	-2,19
Nel complesso	Anni elettorali			1,14				-0,41			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-1,09	-2,87	1,14	5,84	2,12	2,08	-0,41	1,02	1,82	-2,19
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-1,09	-2,87		5,84	2,12	2,08		1,02	1,82	-2,19
Governi di centrodestra	Anni elettorali			1,14				-0,41			
	Anni	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '78-'92	Media '93-'04
GERMANIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,81	0,00	-6,35	5,47	1,04	0,21	-2,66	-0,06	-0,06	-0,07
Nel complesso	Anni non elettorali		0,00	-6,35	5,47		0,21	-2,66	-0,13	-0,17	-0,07
Nel complesso	Anni elettorali	-0,81				1,04			0,12	0,26	-0,06
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		0,00	-6,35	5,47	1,04	0,21	-2,66	-0,17	0,09	-0,38
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		0,00	-6,35	5,47		0,21	-2,66	-0,48	-0,25	-0,67
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					1,04			1,26	1,48	1,04
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-0,81							0,01	-0,13	0,25
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								0,17	-0,13	0,68
Governi di centrodestra	Anni elettorali	-0,81							-0,33	-0,15	-0,61

* = Dal 1978 al 1990 compreso, i dati si riferiscono al bilancio statale della Repubblica Federale Tedesca

TAVOLA 4.5. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PUBBLICA E PIL IN GRECIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1989 AL 2004

Anni		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
GRECIA											
Nel complesso	Tutti gli anni		3,18	10,57	-6,97	5,78	5,26	-4,04	2,40	-3,72	-2,85
Nel complesso	Anni non elettorali				-6,97	5,78		-4,04	2,40		-2,85
Nel complesso	Anni elettorali		3,18	10,57			5,26			-3,72	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		3,18	10,57				-4,04	2,40	-3,72	-2,85
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali							-4,04	2,40		-2,85
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		3,18	10,57						-3,72	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni				-6,97	5,78	5,26				
Governi di centrodestra	Anni non elettorali				-6,97	5,78					
Governi di centrodestra	Anni elettorali						5,26				
										Media	Media
Anni		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	'89-'92	'93-'04
GRECIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,21	-0,21	9,45	-3,84	0,00	0,00	3,79	1,16	3,14	0,50
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,21	-0,21		-3,84	0,00	0,00		-0,99	-0,60	-1,09
Nel complesso	Anni elettorali			9,45				3,79	4,76	6,88	3,70
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,21	-0,21	9,45	-3,84	0,00	0,00	3,79	1,12	6,88	0,07
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-0,21	-0,21		-3,84	0,00	0,00		-1,09		-1,09
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			9,45				3,79	4,66	6,88	3,18
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								1,36	-0,60	5,26
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								-0,60	-0,60	
Governi di centrodestra	Anni elettorali								5,26		5,26

TAVOLA 4.6. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PUBBLICA E PIL IN LUSSEMBURGO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1991 AL 2004

Anni		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
LUSSEMBURGO											
Nel complesso	Tutti gli anni				3,00	4,26	-2,37	-1,54	0,89	0,67	-3,74
Nel complesso	Anni non elettorali				3,00	4,26	-2,37		0,89	0,67	-3,74
Nel complesso	Anni elettorali							-1,54			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni				3,00	4,26	-2,37	-1,54	0,89	0,67	-3,74
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali				3,00	4,26	-2,37		0,89	0,67	-3,74
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-1,54			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
										Media	
Anni		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media		
LUSSEMBURGO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-3,43	-1,42	-7,45	1,56	11,76	2,97	2,22	0,53		
Nel complesso	Anni non elettorali	-3,43		-7,45	1,56	11,76	2,97		0,74		
Nel complesso	Anni elettorali		-1,42					2,22	-0,25		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-3,43	-1,42						-0,41		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-3,43							-0,10		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-1,42						-1,48		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			-7,45	1,56	11,76	2,97	2,22	2,21		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			-7,45	1,56	11,76	2,97		2,21		
Governi di centrodestra	Anni elettorali							2,22	2,22		

TAVOLA 4.7. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA

PUBBLICA E PIL IN SPAGNA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1996 AL 2004

	Anni	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
SPAGNA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,89	-4,12	-1,43	-2,66	-1,00	-0,50	0,76	-0,75	2,27	-1,15
Nel complesso	Anni non elettorali		-4,12	-1,43	-2,66		-0,50	0,76	-0,75		-1,45
Nel complesso	Anni elettorali	-2,89				-1,00				2,27	-0,54
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,89									-2,89
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	-2,89									-2,89
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		-4,12	-1,43	-2,66	-1,00	-0,50	0,76	-0,75	2,27	-0,93
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		-4,12	-1,43	-2,66		-0,50	0,76	-0,75		-1,45
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-1,00				2,27	0,64

TAVOLA 4.8. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA

PUBBLICA E PIL IN IRLANDA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1986 AL 2004

	Anni	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni									-0,56	-2,80
Nel complesso	Anni non elettorali									-0,56	
Nel complesso	Anni elettorali										-2,80
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									-0,56	-2,80
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									-0,56	
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										-2,80
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										

	Anni	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-6,15	-11,89	0,70	3,70	0,89	-0,44	-1,33	-6,74	-4,58	-6,31
Nel complesso	Anni non elettorali	-6,15		0,70	3,70		-0,44	-1,33	-6,74	-4,58	
Nel complesso	Anni elettorali		-11,89			0,89					-6,31
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-6,74	-4,58	-6,31
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-6,74	-4,58	
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										-6,31
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-6,15	-11,89	0,70	3,70	0,89	-0,44	-1,33			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-6,15		0,70	3,70		-0,44	-1,33			
Governi di centrodestra	Anni elettorali		-11,89			0,89					

	Anni	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '86-'92	Media '93-'04
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-6,20	-0,86	-7,54	5,02	0,60	2,08	-0,29	-2,25	-2,30	-2,22
Nel complesso	Anni non elettorali	-6,20	-0,86	-7,54	5,02		2,08	-0,29	-1,66	-0,58	-2,09
Nel complesso	Anni elettorali					0,60			-3,90	-4,60	-2,86
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-4,20	-1,68	-5,88
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-3,96	-0,56	-5,66
Governi di centrosinistra	Anni elettorali								-4,56	-2,80	-6,31
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-6,20	-0,86	-7,54	5,02	0,60	2,08	-0,29	-1,55	-2,55	-1,00
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-6,20	-0,86	-7,54	5,02		2,08	-0,29	-1,03	-0,59	-1,20
Governi di centrodestra	Anni elettorali					0,60			-3,47	-5,50	0,60

TAVOLA 4.9. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA

PUBBLICA E PIL IN ITALIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1981

AL 2004

	Anni	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
ITALIA										
Nel complesso	Tutti gli anni			9,38	4,84	4,82	0,20	1,40	1,38	-1,36
Nel complesso	Anni non elettorali			9,38	4,84		0,20	1,40	1,38	
Nel complesso	Anni elettorali					4,82				-1,36
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									
Governi di centrosinistra	Anni elettorali									
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			9,38	4,84	4,82	0,20	1,40	1,38	-1,36
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			9,38	4,84		0,20	1,40	1,38	
Governi di centrodestra	Anni elettorali					4,82				-1,36

	Anni	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,38	2,52	3,03	2,02	2,16	1,59	-5,03	-2,38	-0,19	-4,32
Nel complesso	Anni non elettorali	1,38	2,52	3,03	2,02		1,59		-2,38		-4,32
Nel complesso	Anni elettorali					2,16		-5,03		-0,19	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni						1,59	-5,03		-0,19	-4,32
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali						1,59				-4,32
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-5,03		-0,19	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	1,38	2,52	3,03	2,02	2,16			-2,38		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	1,38	2,52	3,03	2,02				-2,38		
Governi di centrodestra	Anni elettorali					2,16					

	Anni	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
									'81-'92	'93-'04	
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,16	-2,61	-3,50	4,48	-1,43	2,28	-1,82	0,70	2,65	-1,26
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,16	-2,61	-3,50		-1,43	2,28	-1,82	0,66	2,90	-1,59
Nel complesso	Anni elettorali				4,48				0,81	1,87	-0,25
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,16	-2,61	-3,50	4,48				-1,47		-1,47
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-2,16	-2,61	-3,50					-2,20		-2,20
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				4,48				-0,25		-0,25
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					-1,43	2,28	-1,82	1,78	2,65	-0,84
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					-1,43	2,28	-1,82	1,75	2,90	-0,84
Governi di centrodestra	Anni elettorali								1,87	1,87	

**TAVOLA 4.10. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA
SPESA PUBBLICA E PIL NEI PAESI BASSI, PER COLORE POLITICO DEL
GOVERNO, DAL 1978 AL 2004**

	Anni	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,13	3,04	3,13	2,68	4,17	-0,17	-1,34	-2,20	-0,69	1,92
Nel complesso	Anni non elettorali	3,13	3,04	3,13			-0,17	-1,34	-2,20		1,92
Nel complesso	Anni elettorali				2,68	4,17				-0,69	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni					4,17					
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					4,17					
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	3,13	3,04	3,13	2,68		-0,17	-1,34	-2,20	-0,69	1,92
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	3,13	3,04	3,13			-0,17	-1,34	-2,20		1,92
Governi di centrodestra	Anni elettorali				2,68					-0,69	
	Anni	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	-3,08	-3,71	0,55	0,00	2,01	0,00	-4,11	-4,10	-3,50	-2,82
Nel complesso	Anni non elettorali	-3,08		0,55	0,00	2,01	0,00		-4,10	-3,50	-2,82
Nel complesso	Anni elettorali		-3,71					-4,11			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			0,55	0,00	2,01	0,00	-4,11	-4,10	-3,50	-2,82
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			0,55	0,00	2,01	0,00		-4,10	-3,50	-2,82
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-4,11			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-3,08	-3,71								
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-3,08									
Governi di centrodestra	Anni elettorali		-3,71								
	Anni	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,28	-0,21	-3,83	3,10	2,79	2,30	-0,82	-0,15	0,63	-1,13
Nel complesso	Anni non elettorali		-0,21	-3,83	3,10			-0,82	-0,27	0,64	-1,52
Nel complesso	Anni elettorali	-2,28				2,79	2,30		0,14	0,61	-0,33
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,28	-0,21	-3,83	3,10	2,79			-0,59	1,68	-1,50
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		-0,21	-3,83	3,10				-0,88	0,85	-1,62
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	-2,28				2,79			0,14	4,17	-1,20
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						2,30	-0,82	0,32	0,25	0,74
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							-0,82	0,40	0,55	-0,82
Governi di centrodestra	Anni elettorali						2,30		0,14	-0,57	2,30

**TAVOLA 4.11. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA
SPESA PUBBLICA E PIL IN AUSTRIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO,
DAL 1980 AL 2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
AUSTRIA									
Nel complesso	Tutti gli anni	0,59	2,92	1,14	0,56	0,19	1,86	1,82	0,18
Nel complesso	Anni non elettorali	0,59	2,92	1,14		0,19	1,86		0,18
Nel complesso	Anni elettorali				0,56			1,82	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,59	2,92	1,14	0,56	0,19	1,86	1,82	0,18
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,59	2,92	1,14		0,19	1,86		0,18
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				0,56			1,82	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								
Governi di centrodestra	Anni elettorali								

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-4,29	-2,24	-0,57	1,73	1,13	6,17	-1,06	-0,18	-1,25	-4,51
Nel complesso	Anni non elettorali	-4,29	-2,24		1,73	1,13	6,17			-1,25	-4,51
Nel complesso	Anni elettorali			-0,57				-1,06	-0,18		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-4,29	-2,24	-0,57	1,73	1,13	6,17	-1,06	-0,18	-1,25	-4,51
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-4,29	-2,24		1,73	1,13	6,17			-1,25	-4,51
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			-0,57				-1,06	-0,18		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										

		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
									'80-'92	'93-'04	
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,13	-0,56	-4,02	-0,84	-0,21	1,06	0,21	0,04	0,39	-0,34
Nel complesso	Anni non elettorali	1,13		-4,02	-0,84		1,06	0,21	0,06	0,32	-0,26
Nel complesso	Anni elettorali		-0,56			-0,21			-0,03	0,60	-0,50
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,13	-0,56						0,24	0,39	-0,04
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,13							0,34	0,32	0,39
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-0,56						0,00	0,60	-0,60
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			-4,02	-0,84	-0,21	1,06	0,21	-0,76		-0,76
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			-4,02	-0,84		1,06	0,21	-0,90		-0,90
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-0,21			-0,21		-0,21

**TAVOLA 4.12. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA
SPESA PUBBLICA E PIL IN PORTOGALLO, PER COLORE POLITICO DEL
GOVERNO, DAL 1980 AL 2004**

		Anni	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
PORTOGALLO												
Nel complesso	Tutti gli anni		7,95	9,92	-0,77	-0,26	0,00	6,25	1,23	-3,15		
Nel complesso	Anni non elettorali		7,95	9,92	-0,77		0,00		1,23			
Nel complesso	Anni elettorali					-0,26		6,25		-3,15		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni						0,00	6,25				
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali						0,00					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							6,25				
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		7,95	9,92	-0,77	-0,26			1,23	-3,15		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		7,95	9,92	-0,77				1,23			
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-0,26				-3,15		
		Anni	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
PORTOGALLO												
Nel complesso	Tutti gli anni		-3,75	0,78	8,51	7,13	2,22	3,47	-3,77	-2,18	1,78	-1,97
Nel complesso	Anni non elettorali		-3,75	0,78	8,51		2,22	3,47	-3,77		1,78	-1,97
Nel complesso	Anni elettorali					7,13				-2,18		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										1,78	-1,97
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										1,78	-1,97
Governi di centrosinistra	Anni elettorali											
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		-3,75	0,78	8,51	7,13	2,22	3,47	-3,77	-2,18		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		-3,75	0,78	8,51		2,22	3,47	-3,77			
Governi di centrodestra	Anni elettorali					7,13				-2,18		
		Anni	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
PORTOGALLO												
Nel complesso	Tutti gli anni		-1,56	2,49	0,22	2,43	-0,65	3,25	1,68	1,65	2,77	0,43
Nel complesso	Anni non elettorali		-1,56		0,22	2,43		3,25	1,68	1,76	2,90	0,61
Nel complesso	Anni elettorali			2,49			-0,65			1,38	2,49	-0,11
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		-1,56	2,49	0,22	2,43	-0,65			1,00	3,13	0,39
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		-1,56		0,22	2,43				0,15	0,00	0,18
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			2,49			-0,65			2,70	6,25	0,92
Governi di centrodestra	Tutti gli anni							3,25	1,68	2,02	2,71	0,49
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							3,25	1,68	2,56	3,26	1,16
Governi di centrodestra	Anni elettorali									0,38	1,24	-2,18

**TAVOLA 4.13. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA
SPESA PUBBLICA E PIL IN FINLANDIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO,
DAL 1980 AL 2004**

		Anni	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
FINLANDIA												
Nel complesso	Tutti gli anni		0,00	2,46	3,85	4,17	-0,22	4,90	1,70	1,04		
Nel complesso	Anni non elettorali		0,00	2,46	3,85		-0,22	4,90	1,70			
Nel complesso	Anni elettorali					4,17				1,04		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		0,00	2,46	3,85	4,17	-0,22	4,90	1,70	1,04		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		0,00	2,46	3,85		-0,22	4,90	1,70			
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					4,17				1,04		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni											
Governi di centrodestra	Anni non elettorali											
Governi di centrodestra	Anni elettorali											
		Anni	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
FINLANDIA												
Nel complesso	Tutti gli anni		-2,89	-4,04	7,76	18,72	9,36	1,43	-1,88	-5,10	0,50	-5,68
Nel complesso	Anni non elettorali		-2,89	-4,04	7,76		9,36	1,43	-1,88		0,50	-5,68
Nel complesso	Anni elettorali					18,72				-5,10		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										0,50	-5,68
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										0,50	-5,68
Governi di centrosinistra	Anni elettorali											
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		-2,89	-4,04	7,76	18,72	9,36	1,43	-1,88	-5,10		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		-2,89	-4,04	7,76		9,36	1,43	-1,88			
Governi di centrodestra	Anni elettorali					18,72				-5,10		
		Anni	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
FINLANDIA												
Nel complesso	Tutti gli anni		-6,73	-1,14	-5,76	0,00	2,04	1,40	-0,20	1,03	3,60	-1,76
Nel complesso	Anni non elettorali		-6,73		-5,76	0,00	2,04		-0,20	0,35	2,29	-1,81
Nel complesso	Anni elettorali			-1,14				1,40		3,18	7,98	-1,61
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		-6,73	-1,14	-5,76	0,00	2,04	1,40		0,16	2,24	-1,92
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		-6,73		-5,76	0,00	2,04			-0,24	2,11	-2,60
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			-1,14				1,40		1,37	2,61	0,13
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								-0,20	2,57	5,78	-1,44
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								-0,20	1,36	2,55	-0,22
Governi di centrodestra	Anni elettorali									6,81	18,72	-5,10

**TAVOLA 4.14. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA
SPESA PUBBLICA E PIL IN SVEZIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO,
DAL 1994 AL 2004**

	Anni*	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
SVEZIA											
Nel complesso	Tutti gli anni							-2,60	-4,78	-3,40	-3,82
Nel complesso	Anni non elettorali								-4,78	-3,40	-3,82
Nel complesso	Anni elettorali							-2,60			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-4,78	-3,40	-3,82
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-4,78	-3,40	-3,82
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni							-2,60			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali							-2,60			

	Anni*	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
SVEZIA									
Nel complesso	Tutti gli anni	-3,18	-0,82	-5,13	-0,35	2,10	0,17	-2,05	-2,17
Nel complesso	Anni non elettorali		-0,82	-5,13	-0,35		0,17	-2,05	-2,52
Nel complesso	Anni elettorali	-3,18				2,10			-1,23
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-3,18	-0,82	-5,13	-0,35	2,10	0,17	-2,05	-2,13
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		-0,82	-5,13	-0,35		0,17	-2,05	-2,52
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	-3,18				2,10			-0,54
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								-2,60
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								
Governi di centrodestra	Anni elettorali								-2,60

* = per la Svezia i dati Eurostat sulla contabilità pubblica sono disponibili soltanto a partire dal 1993

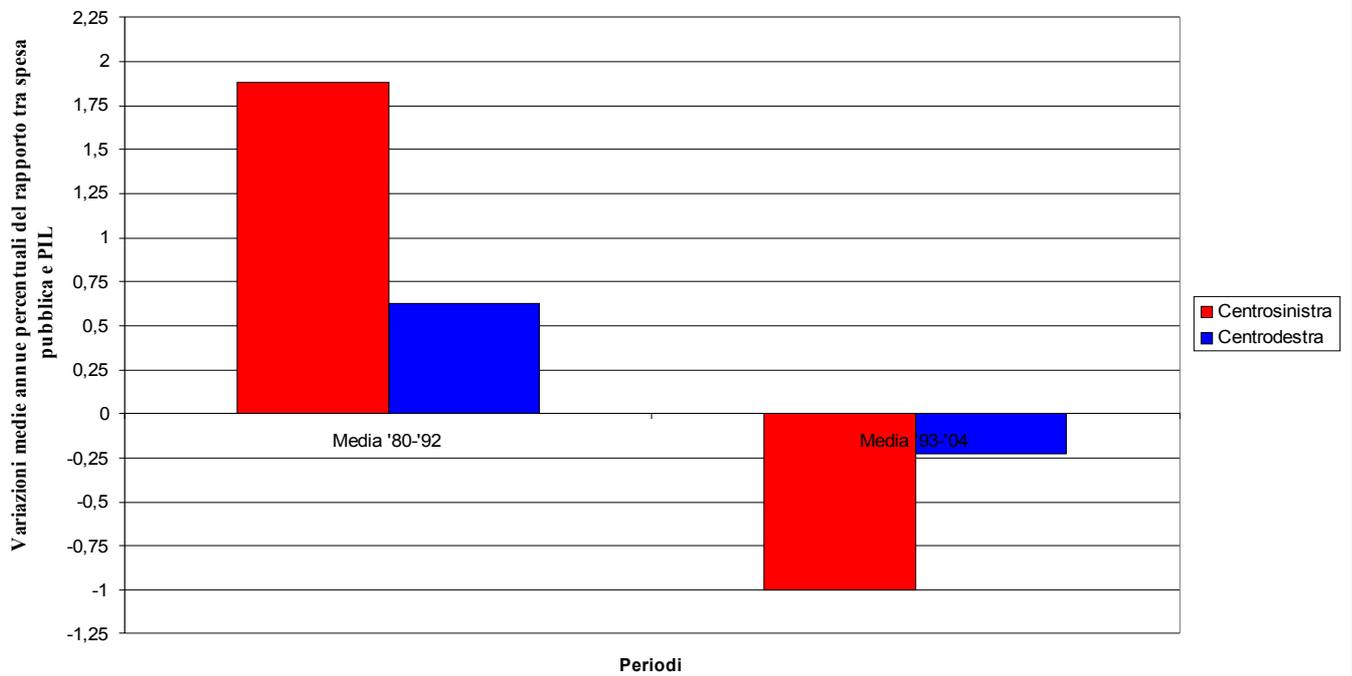
**TAVOLA 4.15. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA
SPESA PUBBLICA E PIL NEL REGNO UNITO, PER COLORE POLITICO DEL
GOVERNO, DAL 1978 AL 2004**

	Anni	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,04	5,56	5,48	8,11	-1,15	-0,97	0,59	-3,13	-7,86	-4,16
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,04		5,48	8,11	-1,15		0,59	-3,13	-7,86	
Nel complesso	Anni elettorali		5,56				-0,97				-4,16
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,04	5,56								
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-2,04									
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		5,56								
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			5,48	8,11	-1,15	-0,97	0,59	-3,13	-7,86	-4,16
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			5,48	8,11	-1,15		0,59	-3,13	-7,86	
Governi di centrodestra	Anni elettorali						-0,97				-4,16
REGNO UNITO											
	Anni	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-5,94	-1,46	4,19	4,02	4,77	-0,43	-1,31	-0,44	-4,43	-3,94
Nel complesso	Anni non elettorali	-5,94	-1,46	4,19	4,02		-0,43	-1,31	-0,44	-4,43	
Nel complesso	Anni elettorali					4,77					-3,94
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-5,94	-1,46	4,19	4,02	4,77	-0,43	-1,31	-0,44	-4,43	-3,94
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-5,94	-1,46	4,19	4,02		-0,43	-1,31	-0,44	-4,43	
Governi di centrodestra	Anni elettorali					4,77					-3,94
REGNO UNITO											
	Anni	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,90	-0,50	-0,50	2,76	2,69	3,10	1,39	0,06	0,40	-0,38
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,90	-0,50	-0,50		2,69	3,10	1,39	-0,02	0,29	-0,33
Nel complesso	Anni elettorali				2,76				-0,31	-0,12	-0,59
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,90	-0,50	-0,50	2,76	2,69	3,10	1,39	1,06	1,76	0,86
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-2,90	-0,50	-0,50		2,69	3,10	1,39	0,18	-2,04	0,55
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				2,76				4,16	5,56	2,76
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								-0,45	0,19	-2,11
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								-0,27	0,29	-1,65
Governi di centrodestra	Anni elettorali								-1,08	-0,12	-3,94

**TAVOLA 4.16. VARIAZIONI MEDIE ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO
TRA SPESA PUBBLICA E PIL IN UE15, PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI,
DAL 1980 AL 2004**

	Anni	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni			2,89	6,28	1,44	1,07	-0,61	0,43	-1,18	-0,77
Nel complesso	Anni non elettorali			3,07	5,78	1,13	1,20	-0,58	-0,10	-1,69	0,31
Nel complesso	Anni elettorali			1,48	7,04	4,17	0,98	-0,85	2,55	0,18	-1,18
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			1,45	5,33	2,39	0,67	0,54	3,30	0,60	-0,53
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			1,44	2,42	2,03	0,40	0,54	2,32	0,57	0,18
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			1,48	9,68	4,17	0,76		6,25	0,62	-0,88
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			3,99	7,94	1,05	1,08	-1,37	-1,49	-2,20	-0,86
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			4,70	9,13	0,01	1,47	-1,48	-1,56	-2,45	0,37
Governi di centrodestra	Anni elettorali				7,04	4,17	0,28	-0,85	-1,16	-0,69	-1,28
	Anni	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,45	-2,01	3,03	3,51	3,27	2,52	-2,33	-2,14	-1,34	-3,46
Nel complesso	Anni non elettorali	-3,26	-1,12	3,34	1,70	3,33	1,66	-2,45	-1,80	-1,10	-3,47
Nel complesso	Anni elettorali	1,20	-4,14	2,57	9,18	2,61	5,69	-2,13	-1,64	-2,26	-3,42
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,25	-0,69	2,01	2,10	2,64	3,00	-2,84	-2,61	-1,45	-3,79
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-3,90	-2,03	0,85	1,74	2,35	1,56	-3,99	-2,41	-1,18	-3,53
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	3,79	3,18	3,04	1,68		5,90	-2,38	-0,74	-2,26	-6,31
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-2,12	-2,56	3,12	3,98	3,49	1,97	-1,83	-1,42	-0,87	-2,56
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-3,08	-0,82	4,84	1,67	4,31	1,75	-1,84	-0,60	-0,87	-3,15
Governi di centrodestra	Anni elettorali	1,20	-7,80	0,13	12,93	2,61	5,26	-1,82	-2,24		-1,97
	Anni	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,34	-0,77	-2,79	1,35	1,77	1,43	-0,02	0,11	1,13	-0,69
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,62	-1,00	-4,06	1,06	2,41	1,37	-0,52	-0,19	1,01	-0,88
Nel complesso	Anni elettorali	-1,74	-0,28	4,23	2,78	1,14	1,63	2,76	0,90	1,76	0,15
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,22	-0,62	-2,03	1,48	1,54	0,97	0,11	-0,02	1,88	-1,00
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-2,32	-0,82	-3,30	0,92	1,58	0,87	-1,11	-0,55	0,69	-1,15
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	-2,05	-0,28	9,45	2,78	1,52	1,40	3,79	1,35	3,42	0,24
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-2,81	-1,76	-4,07	1,09	2,03	1,66	-0,07	0,23	1,08	-0,23
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-3,82	-1,76	-6,34	1,31	3,04	1,59	-0,29	0,16	1,32	-0,91
Governi di centrodestra	Anni elettorali	-0,81		-1,00	1,09	0,19	1,75	2,25	0,43	0,78	-0,12

Grafico 1 - Variazioni medie annue percentuali del rapporto tra spesa pubblica e PIL, per colore politico, nei due periodi



5. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN UE15, PER OGNI STATO E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1978 AL 2004

TABELLA 5.1. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN BELGIO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978 AL 2004

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	5,83	9,38	-1,60	11,74	-2,27	4,55	-2,79	0,53	-0,07	-1,01
Nel complesso	Anni non elettorali	5,83		-1,60		-2,27	4,55	-2,79		-0,07	
Nel complesso	Anni elettorali		9,38		11,74				0,53		-1,01
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	5,83	9,38	-1,60	11,74						
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	5,83		-1,60							
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		9,38		11,74						
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					-2,27	4,55	-2,79	0,53	-0,07	-1,01
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					-2,27	4,55	-2,79		-0,07	
Governi di centrodestra	Anni elettorali								0,53		-1,01
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,02	0,67	3,49	3,51	1,50	1,36	-0,87	1,06	1,01	0,95
Nel complesso	Anni non elettorali	1,02	0,67	3,49		1,50	1,36	-0,87		1,01	0,95
Nel complesso	Anni elettorali				3,51				1,06		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,00	0,67	3,49	3,51	1,50	1,36	-0,87	1,06	1,01	0,95
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,00	0,67	3,49		1,50	1,36	-0,87		1,01	0,95
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				3,51				1,06		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,02	2,38	2,24	0,90	2,53	2,51	-0,14	1,79	2,30	1,16
Nel complesso	Anni non elettorali	0,02		2,24	0,90	2,53		-0,14	0,97	1,03	0,89
Nel complesso	Anni elettorali		2,38				2,51		3,76	4,83	1,99
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,02	2,38						2,59	3,95	0,85
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,02							1,22	1,82	0,49
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		2,38						5,62	8,21	1,72
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			2,24	0,90	2,53	2,51	-0,14	0,64	-0,18	1,61
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			2,24	0,90	2,53		-0,14	0,62	-0,14	1,39
Governi di centrodestra	Anni elettorali						2,51		0,68	-0,24	2,51

TABELLA 5.2. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN DANIMARCA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni			4,89	5,04	4,85	2,05	2,62	0,93	-1,86	3,36
Nel complesso	Anni non elettorali			4,89		4,85	2,05		0,93	-1,86	
Nel complesso	Anni elettorali				5,04			2,62			3,36
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			4,89	5,04	4,85					
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			4,89		4,85					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				5,04						
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						2,05	2,62	0,93	-1,86	3,36
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						2,05		0,93	-1,86	
Governi di centrodestra	Anni elettorali							2,62			3,36
DANIMARCA											
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Nel complesso	Tutti gli anni	5,04	0,37	0,12	2,52	4,11	4,29	5,33	0,92	2,12	-0,07
Nel complesso	Anni non elettorali		0,37		2,52	4,11	4,29		0,92	2,12	-0,07
Nel complesso	Anni elettorali	5,04		0,12				5,33			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								0,92	2,12	-0,07
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								0,92	2,12	-0,07
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	5,04	0,37	0,12	2,52	4,11	4,29	5,33			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		0,37		2,52	4,11	4,29				
Governi di centrodestra	Anni elettorali	5,04		0,12				5,33			
DANIMARCA											
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '80-'92	Media '93-'04
Nel complesso	Tutti gli anni	1,50	0,64	0,57	1,80	1,59	1,14	1,92	2,23	2,62	1,81
Nel complesso	Anni non elettorali		0,64	0,57		1,59	1,14	1,92	1,82	2,23	1,46
Nel complesso	Anni elettorali	1,50			1,80				3,10	3,23	2,87
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,50	0,64	0,57	1,80				2,22	4,92	2,22
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		0,64	0,57					1,99	4,87	1,99
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	1,50			1,80				2,78	5,04	2,78
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					1,59	1,14	1,92	2,24	1,93	2,85
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					1,59	1,14	1,92	1,71	1,35	2,23
Governi di centrodestra	Anni elettorali								3,29	2,78	5,33

TABELLA 5.3. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN FRANCIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni			4,17	7,81	5,86	2,41	3,93	2,10	1,70	0,90
Nel complesso	Anni non elettorali			4,17		5,86	2,41	3,93	2,10		0,90
Nel complesso	Anni elettorali				7,81					1,70	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni					5,86	2,41	3,93	2,10	1,70	
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali					5,86	2,41	3,93	2,10		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali									1,70	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			4,17	7,81						0,90
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			4,17							0,90
Governi di centrodestra	Anni elettorali				7,81						
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,85	1,92	4,38	3,44	6,31	3,48	1,18	2,96	1,10	2,40
Nel complesso	Anni non elettorali		1,92	4,38	3,44	6,31		1,18		1,10	
Nel complesso	Anni elettorali	2,85					3,48		2,96		2,40
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		1,92	4,38	3,44	6,31	3,48				
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		1,92	4,38	3,44	6,31					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali						3,48				
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	2,85						1,18	2,96	1,10	2,40
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							1,18		1,10	
Governi di centrodestra	Anni elettorali	2,85							2,96		2,40
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '80-'92	Media '93-'04
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,78	2,92	1,96	1,71	3,53	2,50	1,36	2,95	3,68	2,16
Nel complesso	Anni non elettorali	0,78	2,92	1,96	1,71		2,50	1,36	2,72	3,54	1,69
Nel complesso	Anni elettorali					3,53			3,53	4,12	3,09
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,78	2,92	1,96	1,71	3,53			3,10	3,56	2,40
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,78	2,92	1,96	1,71				3,14	3,79	1,84
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					3,53			2,90	1,70	3,50
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						2,50	1,36	2,72	3,94	1,92
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						2,50	1,36	1,87	2,54	1,53
Governi di centrodestra	Anni elettorali								4,01	5,33	2,68

TABELLA 5.4. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN GERMANIA*, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978 AL 2004

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
GERMANIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,36	3,54	2,90	2,08	-0,40	-0,99	1,08	0,70	0,31	2,60
Nel complesso	Anni non elettorali	0,36	3,54		2,08	-0,40		1,08	0,70	0,31	
Nel complesso	Anni elettorali			2,90			-0,99				2,60
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,36	3,54	2,90	2,08	-0,40					
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,36	3,54		2,08	-0,40					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			2,90							
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						-0,99	1,08	0,70	0,31	2,60
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							1,08	0,70	0,31	
Governi di centrodestra	Anni elettorali						-0,99				2,60
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
GERMANIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,57	0,53	4,37	8,81	4,37	1,26	2,28	2,94	2,84	-0,43
Nel complesso	Anni non elettorali	2,57	0,53		8,81	4,37	1,26		2,94	2,84	-0,43
Nel complesso	Anni elettorali			4,37				2,28			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	2,57	0,53	4,37	8,81	4,37	1,26	2,28	2,94	2,84	-0,43
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	2,57	0,53		8,81	4,37	1,26		2,94	2,84	-0,43
Governi di centrodestra	Anni elettorali			4,37				2,28			
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
GERMANIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,17	2,00	-3,36	6,74	1,14	0,00	-1,11	1,79	2,19	1,29
Nel complesso	Anni non elettorali		2,00	-3,36	6,74		0,00	-1,11	1,74	2,18	1,21
Nel complesso	Anni elettorali	1,17				1,14			1,92	2,22	1,53
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		2,00	-3,36	6,74	1,14	0,00	-1,11	1,26	1,70	1,26
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		2,00	-3,36	6,74		0,00	-1,11	1,10	1,40	1,10
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					1,14			2,02	2,90	2,02
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	1,17							2,15	2,43	1,68
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								2,27	2,62	1,65
Governi di centrodestra	Anni elettorali	1,17							1,89	1,99	1,73

* = Dal 1978 al 1990 compreso, i dati si riferiscono al bilancio statale della Repubblica Federale Tedesca

TABELLA 5.5. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN GRECIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1989 AL 2004

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
GRECIA											
Nel complesso	Tutti gli anni		7,10	10,57	-4,09	6,52	3,58	-2,12	4,56	-1,41	0,65
Nel complesso	Anni non elettorali				-4,09	6,52		-2,12	4,56		0,65
Nel complesso	Anni elettorali		7,10	10,57			3,58			-1,41	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		7,10	10,57				-2,12	4,56	-1,41	0,65
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali							-2,12	4,56		0,65
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		7,10	10,57						-1,41	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni				-4,09	6,52	3,58				
Governi di centrodestra	Anni non elettorali				-4,09	6,52					
Governi di centrodestra	Anni elettorali						3,58				
										Media	Media
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	'89-'92	'93-'04
GRECIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,18	3,18	14,38	0,58	3,80	4,60	8,67	3,99	5,03	3,64
Nel complesso	Anni non elettorali	3,18	3,18		0,58	3,80	4,60		2,09	1,22	2,30
Nel complesso	Anni elettorali			14,38				8,67	7,15	8,84	6,31
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	3,18	3,18	14,38	0,58	3,80	4,60	8,67	4,44	8,84	3,64
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	3,18	3,18		0,58	3,80	4,60		2,30		2,30
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			14,38				8,67	7,86	8,84	7,21
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								2,00	1,22	3,58
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								1,22	1,22	
Governi di centrodestra	Anni elettorali								3,58		3,58

TABELLA 5.6. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN LUSSEMBURGO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1991 AL 2004

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
LUSSEMBURGO											
Nel complesso	Tutti gli anni				11,86	6,14	1,74	2,20	2,31	3,99	4,24
Nel complesso	Anni non elettorali				11,86	6,14	1,74		2,31	3,99	4,24
Nel complesso	Anni elettorali							2,20			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni				11,86	6,14	1,74	2,20	2,31	3,99	4,24
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali				11,86	6,14	1,74				
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							2,20			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media		
LUSSEMBURGO											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,23	6,27	0,88	3,08	14,56	5,96	6,82	5,23		
Nel complesso	Anni non elettorali	3,23		0,88	3,08	14,56	5,96		5,27		
Nel complesso	Anni elettorali		6,27					6,82	5,10		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	3,23	6,27						4,66		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								6,58		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		6,27						4,23		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			0,88	3,08	14,56	5,96	6,82	6,26		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			0,88	3,08	14,56	5,96		6,12		
Governi di centrodestra	Anni elettorali							6,82	6,82		

TABELLA 5.7. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN SPAGNA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1996 AL 2004

		1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
SPAGNA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,56	-0,28	2,81	1,42	3,36	2,98	3,48	2,13	5,44	2,31
Nel complesso	Anni non elettorali		-0,28	2,81	1,42		2,98	3,48	2,13		2,09
Nel complesso	Anni elettorali	-0,56				3,36				5,44	2,75
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,56									-0,56
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	-0,56									-0,56
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		-0,28	2,81	1,42	3,36	2,98	3,48	2,13	5,44	2,67
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		-0,28	2,81	1,42		2,98	3,48	2,13		2,09
Governi di centrodestra	Anni elettorali					3,36				5,44	4,40

TABELLA 5.8. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN IRLANDA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1986 AL 2004

										1986	1987
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni									-0,96	1,76
Nel complesso	Anni non elettorali									-0,96	
Nel complesso	Anni elettorali										1,76
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									-0,96	1,76
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									-0,96	
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										1,76
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,27	-6,77	9,26	5,67	4,22	2,25	4,39	2,40	3,15	3,81
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,27		9,26	5,67		2,25	4,39	2,40	3,15	
Nel complesso	Anni elettorali		-6,77			4,22					3,81
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								2,40	3,15	3,81
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								2,40	3,15	
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										3,81
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-1,27	-6,77	9,26	5,67	4,22	2,25	4,39			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-1,27		9,26	5,67		2,25	4,39			
Governi di centrodestra	Anni elettorali		-6,77			4,22					
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '86-'92	Media '93-'04
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,77	9,75	0,97	11,53	6,73	6,57	4,20	3,65	1,70	4,79
Nel complesso	Anni non elettorali	1,77	9,75	0,97	11,53		6,57	4,20	4,26	3,17	4,70
Nel complesso	Anni elettorali					6,73			1,95	-0,26	5,27
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								2,03	0,40	3,12
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								1,53	-0,96	2,77
Governi di centrosinistra	Anni elettorali								2,78	1,76	3,81
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	1,77	9,75	0,97	11,53	6,73	6,57	4,20	4,23	2,22	5,35
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	1,77	9,75	0,97	11,53		6,57	4,20	5,01	4,55	5,18
Governi di centrodestra	Anni elettorali					6,73			1,39	-1,28	6,73

TABELLA 5.9. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN ITALIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1981 AL 2004

		1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987			
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	10,25	5,46	6,08	3,01	4,44	3,91	1,60			
Nel complesso	Anni non elettorali	10,25	5,46		3,01	4,44	3,91				
Nel complesso	Anni elettorali			6,08				1,60			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	10,25	5,46	6,08	3,01	4,44	3,91	1,60			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	10,25	5,46		3,01	4,44	3,91				
Governi di centrodestra	Anni elettorali			6,08				1,60			
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	5,33	5,50	5,09	3,45	2,98	0,67	-2,95	0,45	0,91	-2,40
Nel complesso	Anni non elettorali	5,33	5,50	5,09	3,45		0,67		0,45		-2,40
Nel complesso	Anni elettorali					2,98		-2,95		0,91	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni						0,67	-2,95		0,91	-2,40
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali						0,67				-2,40
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-2,95		0,91	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	5,33	5,50	5,09	3,45	2,98			0,45		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	5,33	5,50	5,09	3,45				0,45		
Governi di centrodestra	Anni elettorali					2,98					
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,40	-0,95	-0,60	6,36	-1,03	2,58	-0,64	2,46	4,76	0,17
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,40	-0,95	-0,60		-1,03	2,58	-0,64	2,45	5,16	-0,26
Nel complesso	Anni elettorali				6,36				2,50	3,55	1,44
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,40	-0,95	-0,60	6,36				0,08		0,08
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-0,40	-0,95	-0,60					-0,74		-0,74
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				6,36				1,44		1,44
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					-1,03	2,58	-0,64	3,65	4,76	0,34
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					-1,03	2,58	-0,64	3,68	5,16	0,34
Governi di centrodestra	Anni elettorali								3,55	3,55	

TABELLA 5.10. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA NEI PAESI BASSI, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978 AL 2004

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	5,92	4,89	4,88	2,17	2,82	1,63	1,72	0,44	2,39	3,86
Nel complesso	Anni non elettorali	5,92	4,89	4,88			1,63	1,72	0,44		3,86
Nel complesso	Anni elettorali				2,17	2,82				2,39	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni					2,82					
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					2,82					
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	5,92	4,89	4,88	2,17		1,63	1,72	0,44	2,39	3,86
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	5,92	4,89	4,88			1,63	1,72	0,44		3,86
Governi di centrodestra	Anni elettorali				2,17					2,39	
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,17	0,91	4,67	2,40	3,54	0,70	-1,33	-1,23	-0,61	0,87
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,17		4,67	2,40	3,54	0,70		-1,23	-0,61	0,87
Nel complesso	Anni elettorali		0,91					-1,33			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			4,67	2,40	3,54	0,70	-1,33	-1,23	-0,61	0,87
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			4,67	2,40	3,54	0,70		-1,23	-0,61	0,87
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-1,33			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-0,17	0,91								
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-0,17									
Governi di centrodestra	Anni elettorali		0,91								
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,92	3,78	-0,46	4,54	2,89	2,19	0,87	2,08	2,80	1,18
Nel complesso	Anni non elettorali		3,78	-0,46	4,54			0,87	2,22	3,07	1,06
Nel complesso	Anni elettorali	1,92				2,89	2,19		1,74	2,07	1,42
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,92	3,78	-0,46	4,54	2,89			1,75	3,36	1,11
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		3,78	-0,46	4,54				1,82	3,54	1,08
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	1,92				2,89			1,57	2,82	1,16
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						2,19	0,87	2,44	2,60	1,53
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							0,87	2,67	2,89	0,87
Governi di centrodestra	Anni elettorali						2,19		1,91	1,82	2,19

TABELLA 5.11. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN AUSTRIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni		2,80	2,82	3,26	3,48	0,59	4,30	3,96	1,78	
Nel complesso	Anni non elettorali		2,80	2,82	3,26		0,59	4,30		1,78	
Nel complesso	Anni elettorali					3,48			3,96		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		2,80	2,82	3,26	3,48	0,59	4,30	3,96	1,78	
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		2,80	2,82	3,26		0,59	4,30		1,78	
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					3,48			3,96		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,07	1,18	4,00	5,39	3,56	6,49	1,62	1,72	1,32	-2,79
Nel complesso	Anni non elettorali	1,07	1,18		5,39	3,56	6,49			1,32	-2,79
Nel complesso	Anni elettorali			4,00				1,62	1,72		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,07	1,18	4,00	5,39	3,56	6,49	1,62	1,72	1,32	-2,79
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,07	1,18		5,39	3,56	6,49			1,32	-2,79
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			4,00				1,62	1,72		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '80-'92	Media '93-'04
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	4,78	2,72	-0,10	-0,18	0,40	1,80	2,20	2,33	2,94	1,66
Nel complesso	Anni non elettorali	4,78		-0,10	-0,18		1,80	2,20	2,24	2,68	1,69
Nel complesso	Anni elettorali		2,72			0,40			2,56	3,81	1,61
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	4,78	2,72						2,70	2,94	2,26
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	4,78							2,61	2,68	2,45
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		2,72						2,92	3,81	2,02
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			-0,10	-0,18	0,40	1,80	2,20	0,82		0,82
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			-0,10	-0,18		1,80	2,20	0,93		0,93
Governi di centrodestra	Anni elettorali					0,40			0,40		0,40

TABELLA 5.12. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN PORTOGALLO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
PORTOGALLO											
Nel complesso	Tutti gli anni	12,92	11,67	1,31	-0,46	-1,90	9,22	5,38	3,05		
Nel complesso	Anni non elettorali	12,92	11,67	1,31		-1,90		5,38			
Nel complesso	Anni elettorali				-0,46		9,22		3,05		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni					-1,90	9,22				
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali					-1,90					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali						9,22				
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	12,92	11,67	1,31	-0,46			5,38	3,05		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	12,92	11,67	1,31				5,38			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				-0,46				3,05		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
PORTOGALLO											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,47	7,23	12,85	11,84	3,34	1,40	-2,23	5,84	5,45	2,15
Nel complesso	Anni non elettorali	3,47	7,23	12,85		3,34	1,40	-2,23		5,45	2,15
Nel complesso	Anni elettorali				11,84				5,84		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									5,45	2,15
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									5,45	2,15
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	3,47	7,23	12,85	11,84	3,34	1,40	-2,23	5,84		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	3,47	7,23	12,85		3,34	1,40	-2,23			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				11,84				5,84		
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '80-'92	Media '93-'04
PORTOGALLO											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,06	6,49	4,03	4,48	-0,15	2,01	2,90	4,61	6,15	2,95
Nel complesso	Anni non elettorali	3,06		4,03	4,48		2,01	2,90	4,42	6,25	2,58
Nel complesso	Anni elettorali		6,49			-0,15			5,12	5,91	4,06
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	3,06	6,49	4,03	4,48	-0,15			3,65	3,66	3,64
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	3,06		4,03	4,48				2,88	-1,90	3,83
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		6,49			-0,15			5,19	9,22	3,17
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						2,01	2,90	5,16	6,60	1,99
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						2,01	2,90	5,19	7,27	1,02
Governi di centrodestra	Anni elettorali								5,07	4,81	5,84

TABELLA 5.13. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN FINLANDIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni		5,10	4,61	7,17	7,08	2,97	8,47	4,04	5,39	
Nel complesso	Anni non elettorali		5,10	4,61	7,17		2,97	8,47	4,04		
Nel complesso	Anni elettorali					7,08				5,39	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		5,10	4,61	7,17	7,08	2,97	8,47	4,04	5,39	
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		5,10	4,61	7,17		2,97	8,47	4,04		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					7,08				5,39	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,67	0,56	7,44	11,13	5,20	0,21	1,95	-0,92	4,32	0,17
Nel complesso	Anni non elettorali	1,67	0,56	7,44		5,20	0,21	1,95		4,32	0,17
Nel complesso	Anni elettorali				11,13				-0,92		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									4,32	0,17
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									4,32	0,17
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	1,67	0,56	7,44	11,13	5,20	0,21	1,95	-0,92		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	1,67	0,56	7,44		5,20	0,21	1,95			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				11,13				-0,92		
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,06	2,22	-1,05	1,00	4,28	3,83	3,40	3,53	5,45	1,45
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,06		-1,05	1,00	4,28		3,40	3,13	4,72	1,36
Nel complesso	Anni elettorali		2,22				3,83		4,79	7,87	1,71
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,06	2,22	-1,05	1,00	4,28	3,83		3,60	5,60	1,59
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-2,06		-1,05	1,00	4,28			3,25	5,39	1,11
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		2,22				3,83		4,63	6,24	3,03
Governi di centrodestra	Tutti gli anni							3,40	3,40	5,20	1,16
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							3,40	2,92	3,72	1,85
Governi di centrodestra	Anni elettorali								5,10	11,13	-0,92

TABELLA 5.14. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA IN SVEZIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1994 AL 2004

		1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	
SVEZIA									
Nel complesso	Tutti gli anni				1,49	-0,88	-2,14	-1,51	
Nel complesso	Anni non elettorali					-0,88	-2,14	-1,51	
Nel complesso	Anni elettorali				1,49				
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni					-0,88	-2,14	-1,51	
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali					-0,88	-2,14	-1,51	
Governi di centrosinistra	Anni elettorali								
Governi di centrodestra	Tutti gli anni				1,49				
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								
Governi di centrodestra	Anni elettorali				1,49				
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
SVEZIA									
Nel complesso	Tutti gli anni	0,31	3,74	-1,05	0,65	4,14	1,67	1,47	0,72
Nel complesso	Anni non elettorali		3,74	-1,05	0,65		1,67	1,47	0,24
Nel complesso	Anni elettorali	0,31				4,14			1,98
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,31	3,74	-1,05	0,65	4,14	1,67	1,47	0,64
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		3,74	-1,05	0,65		1,67	1,47	0,24
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	0,31				4,14			2,22
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								1,49
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								
Governi di centrodestra	Anni elettorali								1,49

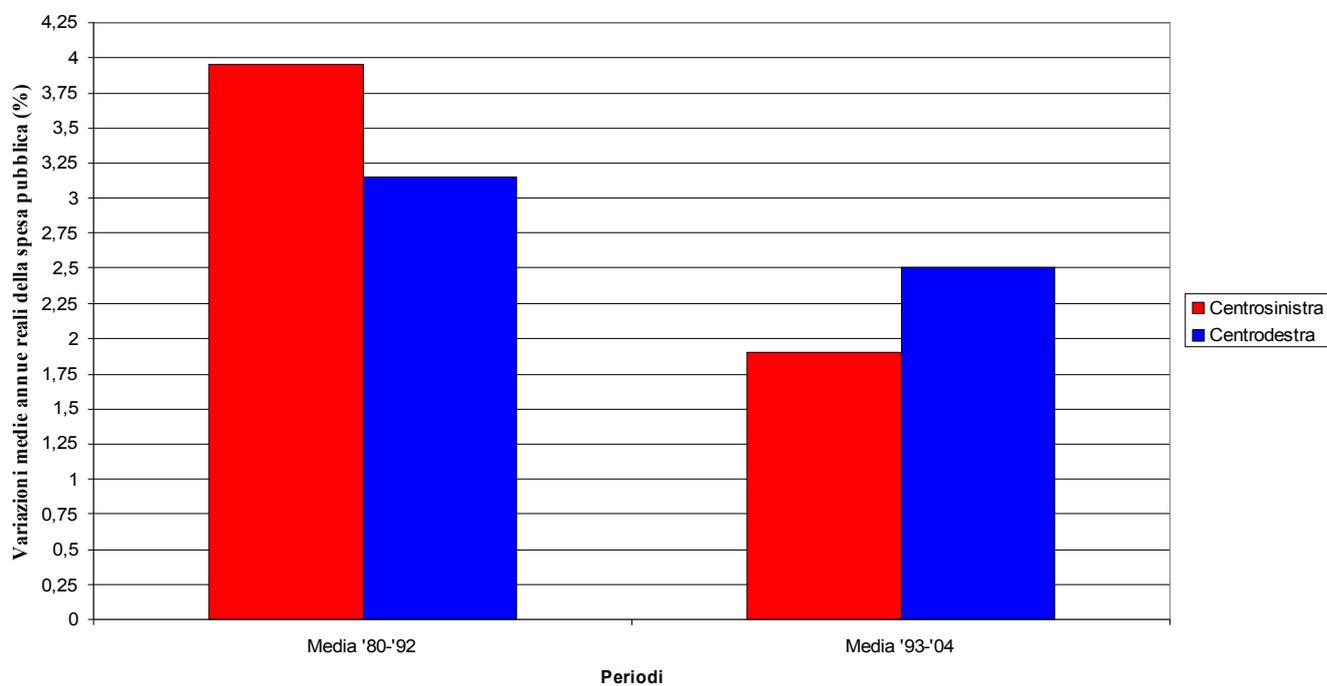
TABELLA 5.15. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PUBBLICA NEL REGNO UNITO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978 AL 2004

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,09	0,79	3,27	6,59	0,72	2,49	3,20	0,36	-4,18	0,25
Nel complesso	Anni non elettorali	2,09		3,27	6,59	0,72		3,20	0,36	-4,18	
Nel complesso	Anni elettorali		0,79				2,49				0,25
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	2,09	0,79								
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	2,09									
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		0,79								
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			3,27	6,59	0,72	2,49	3,20	0,36	-4,18	0,25
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			3,27	6,59	0,72		3,20	0,36	-4,18	
Governi di centrodestra	Anni elettorali						2,49				0,25
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,23	0,71	5,02	2,56	5,09	1,96	3,04	2,45	-1,85	-0,87
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,23	0,71	5,02	2,56		1,96	3,04	2,45	-1,85	
Nel complesso	Anni elettorali					5,09					-0,87
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-1,23	0,71	5,02	2,56	5,09	1,96	3,04	2,45	-1,85	-0,87
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-1,23	0,71	5,02	2,56		1,96	3,04	2,45	-1,85	
Governi di centrodestra	Anni elettorali					5,09					-0,87
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,21	1,72	4,26	5,02	4,24	6,18	4,63	2,17	1,85	2,58
Nel complesso	Anni non elettorali	0,21	1,72	4,26		4,24	6,18	4,63	2,19	1,74	2,68
Nel complesso	Anni elettorali				5,02				2,13	2,16	2,08
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,21	1,72	4,26	5,02	4,24	6,18	4,63	3,24	1,44	3,75
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,21	1,72	4,26		4,24	6,18	4,63	3,33	2,09	3,54
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				5,02				2,91	0,79	5,02
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								1,64	1,91	0,94
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								1,62	1,70	1,40
Governi di centrodestra	Anni elettorali								1,74	2,61	-0,87

**TABELLA 5.16. VARIAZIONI MEDIE ANNUE REALI (IN PERCENTUALE)
DELLA SPESA PUBBLICA IN UE15, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL
1980 AL 2004**

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni			4,37	6,48	2,88	2,83	1,44	3,15	1,33	2,14
Nel complesso	Anni non elettorali			4,55	6,34	2,89	2,66	1,31	2,72	0,82	2,18
Nel complesso	Anni elettorali			2,90	6,69	2,82	2,95	2,62	4,88	2,68	2,13
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			2,82	5,26	3,93	4,32	1,40	6,02	1,74	1,98
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			2,80	3,17	4,15	2,41	1,40	4,96	1,54	1,78
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			2,90	8,39	2,82	5,28		9,22	2,83	2,05
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			6,31	8,37	1,61	2,19	1,47	1,23	0,62	2,18
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			6,31	9,51	1,31	2,74	1,24	1,37	0,58	2,38
Governi di centrodestra	Anni elettorali				7,24	2,82	1,78	2,62	0,53	3,17	2,13
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,85	1,66	5,97	5,41	4,47	2,54	0,90	1,30	1,31	0,46
Nel complesso	Anni non elettorali	1,38	2,08	6,52	4,20	4,46	2,03	0,76	1,55	1,72	0,13
Nel complesso	Anni elettorali	3,95	0,41	4,77	8,82	4,10	4,42	1,23	2,13	-0,35	1,78
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,07	3,62	6,61	6,54	4,29	2,76	-0,77	1,17	1,46	0,55
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,03	1,26	4,18	5,77	4,21	2,19	-1,49	1,15	1,83	-0,22
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		7,10	7,29	7,67		4,85	-0,12	2,87	-0,35	3,81
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	2,03	1,13	6,10	4,92	4,37	1,96	1,79	2,29	0,70	0,20
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	1,48	2,48	7,93	3,15	4,71	1,90	1,66	1,95	0,70	-0,35
Governi di centrodestra	Anni elettorali	3,95	-2,93	2,25	11,48	4,10	3,58	1,94	2,63		0,76
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,49	3,22	1,74	3,41	3,48	3,05	2,80	2,73	3,46	2,14
Nel complesso	Anni non elettorali	1,58	2,82	0,64	3,17	4,18	3,10	1,75	2,62	3,24	1,95
Nel complesso	Anni elettorali	1,22	4,02	8,87	4,39	2,67	2,85	6,98	3,32	3,77	2,94
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,38	2,85	1,87	3,29	2,98	3,26	3,42	2,63	3,99	1,90
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,20	2,13	0,48	2,81	4,11	3,11	1,66	2,30	2,97	1,58
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	1,24	4,02	14,38	4,39	2,31	3,83	8,67	3,71	5,35	2,91
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	1,92	5,59	1,47	3,66	4,04	2,94	2,57	2,83	3,11	2,50
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	2,29	5,59	1,00	3,66	4,22	3,09	1,78	2,80	3,48	2,29
Governi di centrodestra	Anni elettorali	1,17		3,36		3,57	2,35	6,13	2,91	2,86	2,86

Grafico 2 - Variazioni medie annue reali (in percentuale) della spesa pubblica, per color politico, in UE15 nei due periodi



6. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PRIMARIA E PIL IN UE15, PER OGNI STATO E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1980 AL 2004

TAVOLA 6.1. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PRIMARIA E PIL IN BELGIO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
BELGIO									
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,97	10,26	-5,47	4,25	-6,48	-3,37	-2,87	-2,32
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,97		-5,47	4,25	-6,48		-2,87	
Nel complesso	Anni elettorali		10,26				-3,37		-2,32
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								
Governi di centrosinistra	Anni elettorali								
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-1,97	10,26	-5,47	4,25	-6,48	-3,37	-2,87	-2,32
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-1,97		-5,47	4,25	-6,48			
Governi di centrodestra	Anni elettorali		10,26				-3,37		-2,32

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-3,67	-5,83	-0,71	3,36	0,46	3,23	-1,57	-0,91	0,69	-0,91
Nel complesso	Anni non elettorali	-3,67	-5,83	-0,71		0,46	3,23	-1,57		0,69	-0,91
Nel complesso	Anni elettorali				3,36				-0,91		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-3,67	-5,83	-0,71	3,36	0,46	3,23	-1,57	-0,91	0,69	-0,91
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-3,67	-5,83	-0,71		0,46	3,23	-1,57		0,69	-0,91
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				3,36				-0,91		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										

		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '80-'92	Media '93-'04
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,38	0,47	-1,39	0,71	3,27	2,71	-2,20	-0,47	-1,11	0,23
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,38		-1,39	0,71	3,27		-2,20	-1,21	-2,48	0,05
Nel complesso	Anni elettorali		0,47				2,71		1,46	1,98	0,76
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-1,38	0,47						-0,56	-1,28	-0,05
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-1,38							-1,08	-2,44	0,01
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		0,47						0,97	3,36	-0,22
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			-1,39	0,71	3,27	2,71	-2,20	-0,38	-1,00	0,62
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			-1,39	0,71	3,27		-2,20	-1,16	-2,42	0,10
Governi di centrodestra	Anni elettorali						2,71		1,82	1,52	2,71

TAVOLA 6.2. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PRIMARIA E PIL IN DANIMARCA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	5,74	5,23	0,96	-3,41	-3,92	-3,67	-4,45	5,10		
Nel complesso	Anni non elettorali	5,74		0,96	-3,41		-3,67	-4,45			
Nel complesso	Anni elettorali		5,23			-3,92			5,10		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	5,74	5,23	0,96							
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	5,74		0,96							
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		5,23								
Governi di centrodestra	Tutti gli anni				-3,41	-3,92	-3,67	-4,45	5,10		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali				-3,41		-3,67	-4,45			
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-3,92			5,10		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	5,27	1,00	-1,19	1,61	3,75	3,62	0,92	-1,82	-0,19	-2,79
Nel complesso	Anni non elettorali		1,00		1,61	3,75	3,62		-1,82	-0,19	-2,79
Nel complesso	Anni elettorali	5,27		-1,19				0,92			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-1,82	-0,19	-2,79
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-1,82	-0,19	-2,79
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	5,27	1,00	-1,19	1,61	3,75	3,62	0,92			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		1,00		1,61	3,75	3,62				
Governi di centrodestra	Anni elettorali	5,27		-1,19				0,92			
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,00	-1,15	-2,13	1,78	1,75	1,15	0,19	0,53	0,93	0,11
Nel complesso	Anni non elettorali		-1,15	-2,13		1,75	1,15	0,19	0,01	0,19	-0,15
Nel complesso	Anni elettorali	0,00			1,78				1,65	2,10	0,90
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,00	-1,15	-2,13	1,78				0,56	3,98	-0,90
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		-1,15	-2,13					-0,20	3,35	-1,61
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	0,00			1,78				2,34	5,23	0,89
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					1,75	1,15	0,19	0,51	0,01	1,52
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					1,75	1,15	0,19	0,15	-0,86	1,68
Governi di centrodestra	Anni elettorali								1,24	1,32	0,92

TAVOLA 6.3. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PRIMARIA E PIL IN FRANCIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,02	5,18	2,78	-0,42	2,09	-0,20	-0,82	-1,04		
Nel complesso	Anni non elettorali	3,02		2,78	-0,42	2,09	-0,20		-1,04		
Nel complesso	Anni elettorali		5,18					-0,82			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			2,78	-0,42	2,09	-0,20	-0,82			
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			2,78	-0,42	2,09	-0,20				
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-0,82			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	3,02	5,18						-1,04		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	3,02							-1,04		
Governi di centrodestra	Anni elettorali		5,18								
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,05	-2,11	1,30	1,92	4,18	4,22	-0,96	0,58	-0,19	0,39
Nel complesso	Anni non elettorali		-2,11	1,30	1,92	4,18		-0,96		-0,19	
Nel complesso	Anni elettorali	-1,05					4,22		0,58		0,39
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		-2,11	1,30	1,92	4,18	4,22				
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		-2,11	1,30	1,92	4,18					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali						4,22				
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-1,05						-0,96	0,58	-0,19	0,39
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							-0,96		-0,19	
Governi di centrodestra	Anni elettorali	-1,05							0,58		0,39
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,96	0,58	-0,19	0,39	2,64	1,98	-0,78	0,90	1,14	0,64
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,96	0,58	-0,19	0,39		1,98	-0,78	0,63	1,15	-0,02
Nel complesso	Anni elettorali					2,64			1,59	1,10	1,96
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,96	0,58	-0,19	0,39	2,64			1,03	0,97	1,11
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-0,96	0,58	-0,19	0,39				0,78	1,19	-0,05
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					2,64			2,01	-0,82	3,43
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						1,98	-0,78	0,71	1,53	0,17
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						1,98	-0,78	0,34	0,99	0,01
Governi di centrodestra	Anni elettorali								1,28	2,07	0,49

TAVOLA 6.4. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PRIMARIA E PIL IN GERMANIA*, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
GERMANIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,88	1,09	-0,65	-2,83	-1,79	-1,37	-1,85	0,94		
Nel complesso	Anni non elettorali		1,09	-0,65		-1,79	-1,37	-1,85			
Nel complesso	Anni elettorali	0,88			-2,83				0,94		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,88	1,09	-0,65							
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		1,09	-0,65							
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	0,88									
Governi di centrodestra	Tutti gli anni				-2,83	-1,79	-1,37	-1,85	0,94		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					-1,79	-1,37	-1,85			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				-2,83				0,94		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
GERMANIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,93	-2,82	1,21	5,98	1,13	2,23	-0,44	0,22	1,97	-2,15
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,93	-2,82		5,98	1,13	2,23		0,22	1,97	-2,15
Nel complesso	Anni elettorali			1,21				-0,44			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-0,93	-2,82	1,21	5,98	1,13	2,23	-0,44	0,22	1,97	-2,15
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-0,93	-2,82		5,98	1,13	2,23		0,22	1,97	-2,15
Governi di centrodestra	Anni elettorali			1,21				-0,44			
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media '80-'92	Media '93-'04	
GERMANIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,88	0,22	-6,62	6,15	1,56	0,22	-2,19	-0,03	-0,08	0,02
Nel complesso	Anni non elettorali		0,22	-6,62	6,15		0,22	-2,19	-0,06	-0,13	0,01
Nel complesso	Anni elettorali	-0,88				1,56			0,06	0,05	0,08
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		0,22	-6,62	6,15	1,56	0,22	-2,19	0,07	0,44	-0,11
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		0,22	-6,62	6,15		0,22	-2,19	-0,25	0,22	-0,44
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					1,56			1,22	0,88	1,56
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-0,88							-0,09	-0,23	0,16
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								0,06	-0,24	0,57
Governi di centrodestra	Anni elettorali	-0,88							-0,40	-0,22	-0,66

* = Dal 1978 al 1990 compreso, i dati si riferiscono al bilancio statale della Repubblica Federale Tedesca

TAVOLA 6.5. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PRIMARIA E PIL IN GRECIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1989 AL 2004

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
GRECIA											
Nel complesso	Tutti gli anni		3,55	6,07	-7,71	2,16	3,96	-8,63	6,67	-3,12	2,69
Nel complesso	Anni non elettorali				-7,71	2,16		-8,63	6,67		2,69
Nel complesso	Anni elettorali		3,55	6,07			3,96			-3,12	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		3,55	6,07				-8,63	6,67	-3,12	2,69
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali							-8,63	6,67		2,69
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		3,55	6,07						-3,12	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni				-7,71	2,16	3,96				
Governi di centrodestra	Anni non elettorali				-7,71	2,16					
Governi di centrodestra	Anni elettorali						3,96				
									Media	Media	
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	'89-'92	'93-'04
GRECIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,31	1,55	11,70	-2,28	1,86	1,37	4,74	1,62	1,02	1,82
Nel complesso	Anni non elettorali	1,31	1,55		-2,28	1,86	1,37		-0,10	-2,78	0,57
Nel complesso	Anni elettorali			11,70				4,74	4,48	4,81	4,32
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,31	1,55	11,70	-2,28	1,86	1,37	4,74	2,11	4,81	1,62
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,31	1,55		-2,28	1,86	1,37		0,57		0,57
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			11,70				4,74	4,59	4,81	4,44
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								-0,53	-2,78	3,96
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								-2,78	-2,78	
Governi di centrodestra	Anni elettorali								3,96		3,96

TAVOLA 6.6. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PRIMARIA E PIL IN LUSSEMBURGO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1991 AL 2004

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
LUSSEMBURGO											
Nel complesso	Tutti gli anni				3,04	4,31	-2,39	-1,56	0,90	0,67	-3,56
Nel complesso	Anni non elettorali				3,04	4,31	-2,39		0,90	0,67	-3,56
Nel complesso	Anni elettorali							-1,56			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni				3,04	4,31	-2,39	-1,56	0,90	0,67	-3,56
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali				3,04	4,31	-2,39		0,90	0,67	-3,56
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-1,56			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media		
LUSSEMBURGO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-3,70	-1,20	-7,28	1,31	12,14	3,00	2,46	0,58		
Nel complesso	Anni non elettorali	-3,70		-7,28	1,31	12,14	3,00		0,77		
Nel complesso	Anni elettorali		-1,20					2,46	-0,10		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-3,70	-1,20						-0,39		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-3,70							-0,10		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-1,20						-1,38		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			-7,28	1,31	12,14	3,00	2,46	2,33		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			-7,28	1,31	12,14	3,00		2,29		
Governi di centrodestra	Anni elettorali							2,46	2,46		

TAVOLA 6.7. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PRIMARIA E PIL IN SPAGNA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1996 AL 2004

		1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
SPAGNA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,52	-3,39	-0,27	-0,81	-0,54	0,00	1,64	0,00	3,50	-0,15
Nel complesso	Anni non elettorali		-3,39	-0,27	-0,81		0,00	1,64	0,00		-0,47
Nel complesso	Anni elettorali	-1,52				-0,54				3,50	0,48
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,26									1,26
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	1,26									1,26
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		-3,39	-0,27	-0,81	-0,54	0,00	1,64	0,00	3,50	0,02
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		-3,39	-0,27	-0,81		0,00	1,64	0,00		-0,47
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-0,54				3,50	1,48

TAVOLA 6.8. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA PRIMARIA E PIL IN IRLANDA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1986 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
IRLANDA									
Nel complesso	Tutti gli anni							0,68	-3,39
Nel complesso	Anni non elettorali							0,68	
Nel complesso	Anni elettorali								-3,39
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni							0,68	-3,39
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali							0,68	
Governi di centrosinistra	Anni elettorali								-3,39
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								
Governi di centrodestra	Anni elettorali								

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-6,09	-12,22	0,57	5,37	2,41	0,52	0,00	-5,99	-3,05	-4,86
Nel complesso	Anni non elettorali	-6,09		0,57	5,37		0,52	0,00	-5,99	-3,05	
Nel complesso	Anni elettorali		-12,22			2,41					-4,86
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-5,99	-3,05	-4,86
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-5,99	-3,05	
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										-4,86
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-6,09	-12,22	0,57	5,37	2,41	0,52	0,00			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-6,09		0,57	5,37		0,52	0,00			
Governi di centrodestra	Anni elettorali		-12,22			2,41					

		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	'86-'92	'93-'04	
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-6,01	2,24	-6,56	7,02	1,25	2,16	0,00	-1,37	-1,81	-1,11
Nel complesso	Anni non elettorali	-6,01	2,24	-6,56	7,02		2,16	0,00	-0,65	0,13	-0,97
Nel complesso	Anni elettorali					1,25			-3,36	-4,40	-1,80
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-3,32	-1,36	-4,63
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-2,78	0,68	-4,52
Governi di centrosinistra	Anni elettorali								-4,13	-3,39	-4,86
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-6,01	2,24	-6,56	7,02	1,25	2,16	0,00	-0,67	-1,99	0,07
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-6,01	2,24	-6,56	7,02		2,16	0,00	-0,07	-0,05	-0,08
Governi di centrodestra	Anni elettorali					1,25			-2,85	-4,90	1,25

**TAVOLA 6.9. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA SPESA
PRIMARIA E PIL IN ITALIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1981
AL 2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni		8,94	1,49	2,45	-0,96	1,69	0,95	0,24		
Nel complesso	Anni non elettorali		8,94	1,49		-0,96	1,69	0,95			
Nel complesso	Anni elettorali				2,45				0,24		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		8,94	1,49	2,45	-0,96	1,69	0,95	0,24		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		8,94	1,49		-0,96	1,69	0,95			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				2,45				0,24		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,70	0,93	1,39	-0,46	0,92	1,13	-2,91	-3,23	-0,24	-0,48
Nel complesso	Anni non elettorali	0,70	0,93	1,39	-0,46		1,13		-3,23		-0,48
Nel complesso	Anni elettorali					0,92		-2,91		-0,24	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni						1,13	-2,91		-0,24	-0,48
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali						1,13				-0,48
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-2,91		-0,24	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	0,70	0,93	1,39	-0,46	0,92			-3,23		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	0,70	0,93	1,39	-0,46				-3,23		
Governi di centrodestra	Anni elettorali					0,92					
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,00	0,48	-3,35	4,95	0,00	3,77	-1,14	0,72	1,52	-0,08
Nel complesso	Anni non elettorali	0,00	0,48	-3,35		0,00	3,77	-1,14	0,66	1,63	-0,31
Nel complesso	Anni elettorali				4,95				0,90	1,20	0,60
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,00	0,48	-3,35	4,95				-0,05		-0,05
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,00	0,48	-3,35					-0,44		-0,44
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				4,95				0,60		0,60
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					0,00	3,77	-1,14	1,11	1,52	-0,15
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					0,00	3,77	-1,14	1,08	1,63	-0,15
Governi di centrodestra	Anni elettorali								1,20	1,20	

**TAVOLA 6.10. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA
SPESA PRIMARIA E PIL NEI PAESI BASSI, PER COLORE POLITICO DEL
GOVERNO, DAL 1980 AL 2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,55	1,53	3,21	-1,10	-2,22	-2,84	-0,78	2,35		
Nel complesso	Anni non elettorali	2,55			-1,10	-2,22	-2,84		2,35		
Nel complesso	Anni elettorali		1,53	3,21				-0,78			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			3,21							
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			3,21							
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	2,55	1,53		-1,10	-2,22	-2,84	-0,78	2,35		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	2,55			-1,10	-2,22	-2,84		2,35		
Governi di centrodestra	Anni elettorali		1,53					-0,78			
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	-3,45	-3,37	0,41	-0,61	2,06	0,20	-3,82	-4,81	-3,30	-2,27
Nel complesso	Anni non elettorali	-3,45		0,41	-0,61	2,06	0,20		-4,81	-3,30	-2,27
Nel complesso	Anni elettorali		-3,37					-3,82			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			0,41	-0,61	2,06	0,20	-3,82	-4,81	-3,30	-2,27
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			0,41	-0,61	2,06	0,20		-4,81	-3,30	-2,27
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-3,82			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-3,45	-3,37								
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-3,45									
Governi di centrodestra	Anni elettorali		-3,37								
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,86	0,71	-2,59	4,35	3,70	2,90	-0,22	-0,37	-0,17	-0,58
Nel complesso	Anni non elettorali		0,71	-2,59	4,35			-0,22	-0,63	-0,32	-0,99
Nel complesso	Anni elettorali	-1,86				3,70	2,90		0,19	0,15	0,23
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-1,86	0,71	-2,59	4,35	3,70			-0,33	1,27	-0,97
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		0,71	-2,59	4,35				-0,59	0,62	-1,10
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	-1,86				3,70			0,31	3,21	-0,66
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						2,90	-0,22	-0,42	-0,81	1,34
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							-0,22	-0,70	-0,78	-0,22
Governi di centrodestra	Anni elettorali						2,90		0,07	-0,87	2,90

**TAVOLA 6.11. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA
SPESA PRIMARIA E PIL IN AUSTRIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO,
DAL 1980 AL 2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
AUSTRIA									
Nel complesso	Tutti gli anni	0,41	2,45	0,60	0,60	-0,39	1,58	1,75	-0,38
Nel complesso	Anni non elettorali	0,41	2,45	0,60		-0,39	1,58		-0,38
Nel complesso	Anni elettorali				0,60			1,75	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,41	2,45	0,60	0,60	-0,39	1,58	1,75	-0,38
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,41	2,45	0,60		-0,39	1,58		-0,38
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				0,60			1,75	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								
Governi di centrodestra	Anni elettorali								

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-4,42	-2,62	-0,83	1,46	1,23	6,69	-0,76	0,00	-1,34	-4,27
Nel complesso	Anni non elettorali	-4,42	-2,62		1,46	1,23	6,69			-1,34	-4,27
Nel complesso	Anni elettorali			-0,83				-0,76	0,00		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-4,42	-2,62	-0,83	1,46	1,23	6,69	-0,76	0,00	-1,34	-4,27
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-4,42	-2,62		1,46	1,23	6,69			-1,34	-4,27
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			-0,83				-0,76	0,00		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										

		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
									'80-'92	'93-'04	
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,01	-0,20	-4,02	-0,84	-0,21	1,06	0,21	-0,05	0,11	-0,22
Nel complesso	Anni non elettorali	1,01		-4,02	-0,84		1,06	0,21	-0,09	-0,01	-0,19
Nel complesso	Anni elettorali		-0,20			-0,21			0,05	0,51	-0,29
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,01	-0,20						0,13	0,11	0,16
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,01							0,14	-0,01	0,52
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-0,20						0,09	0,51	-0,32
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			-4,02	-0,84	-0,21	1,06	0,21	-0,76		-0,76
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			-4,02	-0,84		1,06	0,21	-0,90		-0,90
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-0,21			-0,21		-0,21

**TAVOLA 6.12. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA
SPESA PRIMARIA E PIL IN PORTOGALLO, PER COLORE POLITICO DEL
GOVERNO, DAL 1980 AL 2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
PORTOGALLO											
Nel complesso	Tutti gli anni	8,28	5,50	-2,03	-2,66	-1,82	4,95	-2,65	-1,52		
Nel complesso	Anni non elettorali	8,28	5,50	-2,03		-1,82		-2,65			
Nel complesso	Anni elettorali				-2,66		4,95		-1,52		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni					-1,82	4,95				
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali					-1,82					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali						4,95				
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	8,28	5,50	-2,03	-2,66			-2,65	-1,52		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	8,28	5,50	-2,03				-2,65			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				-2,66				-1,52		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
PORTOGALLO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,85	2,51	2,45	8,36	3,58	6,38	-1,75	-1,78	4,40	0,74
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,85	2,51	2,45		3,58	6,38	-1,75		4,40	0,74
Nel complesso	Anni elettorali				8,36				-1,78		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									4,40	0,74
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									4,40	0,74
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-1,85	2,51	2,45	8,36	3,58	6,38	-1,75	-1,78		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-1,85	2,51	2,45		3,58	6,38	-1,75			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				8,36				-1,78		
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
PORTOGALLO											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,00	3,45	0,00	2,86	-0,46	3,95	2,24	1,73	1,78	1,67
Nel complesso	Anni non elettorali	0,00		0,00	2,86		3,95	2,24	1,82	1,55	2,09
Nel complesso	Anni elettorali		3,45			-0,46			1,48	2,28	0,40
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,00	3,45	0,00	2,86	-0,46			1,57	1,56	1,57
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,00		0,00	2,86				1,03	-1,82	1,60
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		3,45			-0,46			2,65	4,95	1,49
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						3,95	2,24	1,81	1,82	1,81
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						3,95	2,24	2,22	1,97	2,71
Governi di centrodestra	Anni elettorali								0,60	1,39	-1,78

**TAVOLA 6.13. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA
SPESA PRIMARIA E PIL IN FINLANDIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO,
DAL 1980 AL 2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,25	2,27	3,70	3,57	-0,46	4,62	1,99	1,08		
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,25	2,27	3,70		-0,46	4,62	1,99			
Nel complesso	Anni elettorali				3,57				1,08		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,25	2,27	3,70	3,57	-0,46	4,62	1,99	1,08		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-0,25	2,27	3,70		-0,46	4,62	1,99			
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				3,57				1,08		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,78	-3,96	8,26	18,01	8,62	-1,65	-1,51	-5,12	0,00	-6,12
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,78	-3,96	8,26		8,62	-1,65	-1,51		0,00	-6,12
Nel complesso	Anni elettorali				18,01				-5,12		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									0,00	-6,12
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									0,00	-6,12
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-2,78	-3,96	8,26	18,01	8,62	-1,65	-1,51	-5,12		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-2,78	-3,96	8,26		8,62	-1,65	-1,51			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				18,01				-5,12		
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-5,94	-0,20	-5,71	0,43	3,23	1,88	0,20	0,97	3,44	-1,71
Nel complesso	Anni non elettorali	-5,94		-5,71	0,43	3,23		0,20	0,26	2,20	-1,90
Nel complesso	Anni elettorali		-0,20				1,88		3,20	7,55	-1,15
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-5,94	-0,20	-5,71	0,43	3,23	1,88		0,26	2,07	-1,55
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-5,94		-5,71	0,43	3,23			-0,19	1,98	-2,35
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-0,20				1,88		1,58	2,33	0,84
Governi di centrodestra	Tutti gli anni							0,20	2,23	5,63	-2,02
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							0,20	1,02	2,53	-0,99
Governi di centrodestra	Anni elettorali								6,44	18,01	-5,12

**TAVOLA 6.14. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA
SPESA PRIMARIA E PIL IN SVEZIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO,
DAL 1994 AL 2004**

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
SVEZIA											
Nel complesso	Tutti gli anni							-3,58	-5,56	-3,76	-3,74
Nel complesso	Anni non elettorali								-5,56	-3,76	-3,74
Nel complesso	Anni elettorali							-3,58			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-5,56	-3,76	-3,74
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-5,56	-3,76	-3,74
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni							-3,58			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali							-3,58			
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media		
SVEZIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,12	0,36	-4,32	1,32	2,23	2,00	-1,78	-1,72		
Nel complesso	Anni non elettorali		0,36	-4,32	1,32				-2,62		
Nel complesso	Anni elettorali	-2,12				2,23			-1,16		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,12	0,36	-4,32	1,32	2,23	2,00	-1,78	-1,54		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		0,36	-4,32	1,32				-2,62		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	-2,12				2,23			0,05		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								-3,58		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali								-3,58		

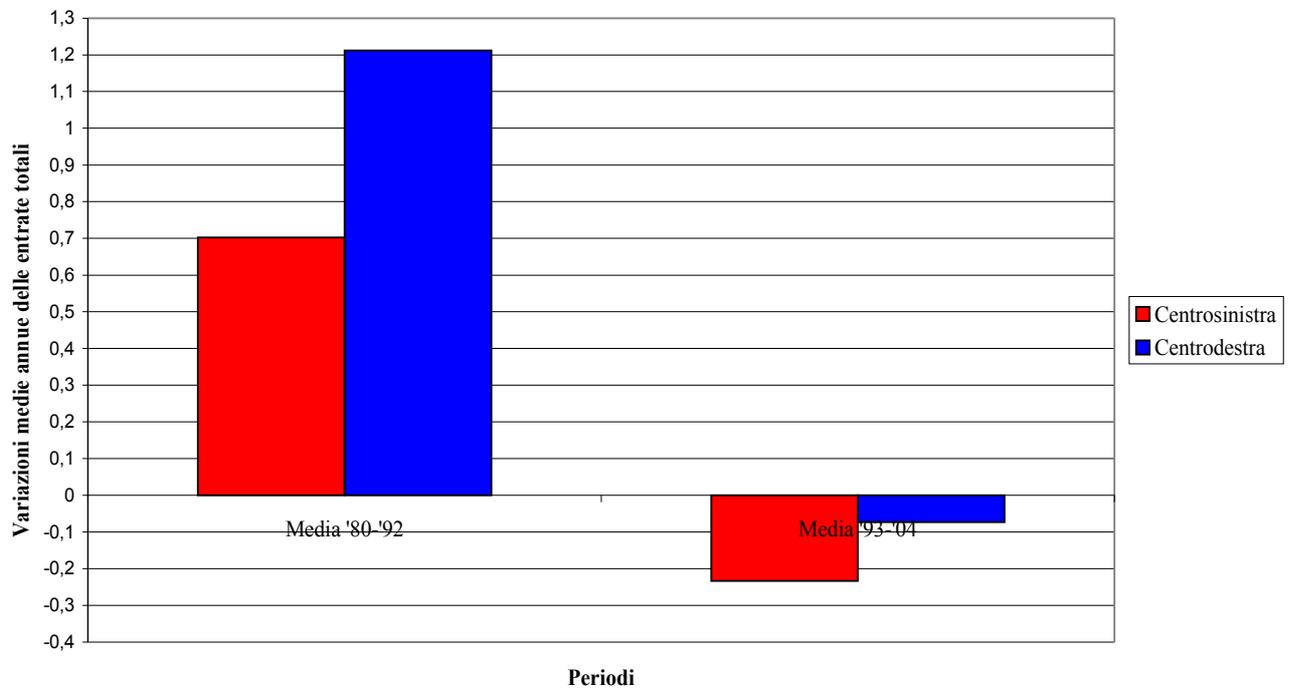
**TAVOLA 6.15. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA
SPESA PRIMARIA E PIL NEL REGNO UNITO, PER COLORE POLITICO DEL
GOVERNO, DAL 1980 AL 2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	5,37	8,10	-1,28	-0,43	0,22	-3,48	-7,88	-4,16		
Nel complesso	Anni non elettorali	5,37	8,10	-1,28		0,22	-3,48	-7,88			
Nel complesso	Anni elettorali				-0,43				-4,16		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	5,37	8,10	-1,28	-0,43	0,22	-3,48	-7,88	-4,16		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	5,37	8,10	-1,28		0,22	-3,48	-7,88			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				-0,43				-4,16		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-5,61	-1,35	5,48	5,71	5,65	-0,47	-2,10	-1,19	-4,83	-4,31
Nel complesso	Anni non elettorali	-5,61	-1,35	5,48	5,71		-0,47	-2,10	-1,19	-4,83	
Nel complesso	Anni elettorali					5,65					
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										-4,31
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										-4,31
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-5,61	-1,35	5,48	5,71	5,65	-0,47	-2,10	-1,19	-4,83	
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-5,61	-1,35	5,48	5,71		-0,47	-2,10	-1,19	-4,83	
Governi di centrodestra	Anni elettorali					5,65					
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,92	0,55	0,54	4,05	3,12	4,03	1,45	0,17	0,49	-0,17
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,92	0,55	0,54		3,12	4,03	1,45	0,17	0,53	-0,18
Nel complesso	Anni elettorali				4,05				1,28	0,35	4,05
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,92	0,55	0,54	4,05	3,12	4,03	1,45	0,81		0,81
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-2,92	0,55	0,54		3,12	4,03	1,45	1,13		1,13
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				4,05				-0,13		-0,13
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								-0,13	0,49	-2,15
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								-0,24	0,53	-2,15
Governi di centrodestra	Anni elettorali								0,35	0,35	

**TAVOLA 6.16. VARIAZIONI MEDIE ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO
TRA SPESA PRIMARIA E PIL IN UE15, PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI,
DAL 1980 AL 2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,67	5,06	0,33	0,00	-1,57	-0,21	-1,45	-0,28		
Nel complesso	Anni non elettorali	2,89	4,73	0,01	-0,17	-1,31	-0,46	-2,01	0,31		
Nel complesso	Anni elettorali	0,88	5,55	3,21	0,12	-3,92	0,79	0,05	-0,50		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,70	2,76	1,77	1,25	-0,15	2,74	0,90	-0,90		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,97	1,94	1,48	-0,42	-0,15	2,00	1,34	-0,38		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	0,88	5,23	3,21	2,08		4,95	0,47	-1,16		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	3,45	6,59	-1,82	-0,53	-2,52	-2,17	-2,79	-0,05		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	3,45	7,52	-1,82	-0,09	-2,25	-1,93	-3,18	0,66		
Governi di centrodestra	Anni elettorali		5,66		-0,87	-3,92	-3,37	-0,78	-0,29		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,17	-2,19	2,01	3,84	3,21	2,47	-1,83	-2,20	-0,92	-2,34
Nel complesso	Anni non elettorali	-3,12	-1,58	2,39	1,63	3,15	1,77	-2,36	-1,65	-0,74	-2,19
Nel complesso	Anni elettorali	2,11	-4,01	1,32	9,91	2,99	5,02	-1,74	-1,45	-1,63	-2,93
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-4,05	-1,75	1,34	2,81	2,78	2,85	-2,57	-2,50	-0,90	-2,32
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-4,05	-3,52	0,33	1,45	2,45	1,77	-5,10	-1,77	-0,65	-2,07
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		3,55	2,62	3,36		5,56	-2,26	-0,45	-1,63	-4,86
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-1,75	-2,41	2,59	4,61	3,53	2,09	-1,18	-1,75	-1,02	-2,36
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-2,86	-0,62	3,63	1,75	3,85	1,77	-1,27	-1,40	-1,02	-2,77
Governi di centrodestra	Anni elettorali	2,11	-7,80	0,01	13,18	2,99	3,96	-1,03	-2,11		-1,96
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,58	0,47	-2,16	2,15	2,52	2,15	0,45	0,31	0,80	-0,08
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,71	0,47	-3,36	1,78	3,38	2,06	-0,20	0,15	0,04	-0,15
Nel complesso	Anni elettorali	-1,21	0,46	5,58	3,59	1,53	2,50	3,57	0,98	1,39	0,63
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-1,38	0,43	-1,27	2,40	2,24	1,90	0,56	0,26	1,25	-0,25
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-1,40	0,41	-2,71	1,89	2,74	1,87	-0,37	-0,04	-0,12	-0,20
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	-1,33	0,46	11,70	3,59	1,93	1,88	4,74	1,28	2,09	0,92
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-2,38	0,71	-3,96	1,64	2,84	2,27	0,41	0,36	0,51	0,17
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-3,14	0,71	-4,82	1,64	3,76	2,13	-0,17	0,14	0,01	-0,29
Governi di centrodestra	Anni elettorali	-0,88		-0,54		0,52	2,81	2,98	0,67	1,03	0,11

Grafico 3 - Variazioni medie annue delle entrate totali (in % del PIL), per colore politico, in UE15 nei due periodi



7. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PRIMARIA IN UE15, PER OGNI STATO E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1978 AL 2004

TAVOLA 7.1. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PRIMARIA IN BELGIO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978 AL 2004

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	5,26	5,75	2,14	9,93	-4,91	4,56	-4,14	-1,72	-1,12	-0,07
Nel complesso	Anni non elettorali	5,26	5,75	2,14		-4,91	4,56	-4,14		-1,12	
Nel complesso	Anni elettorali				9,93				-1,72		-0,07
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	5,26	5,75	2,14	9,93						
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	5,26	5,75	2,14							
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				9,93						
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					-4,91	4,56	-4,14	-1,72	-1,12	-0,07
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					-4,91	4,56	-4,14		-1,12	
Governi di centrodestra	Anni elettorali								-1,72		-0,07
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,86	-2,53	2,36	5,22	1,97	2,20	1,58	1,47	1,90	2,56
Nel complesso	Anni non elettorali	0,86	-2,53	2,36		1,97	2,20	1,58		1,90	2,56
Nel complesso	Anni elettorali				5,22				1,47		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,86	-2,53	2,36	5,22	1,97	2,20	1,58	1,47	1,90	2,56
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,86	-2,53	2,36		1,97	2,20	1,58		1,90	2,56
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				5,22				1,47		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,59	3,68	2,45	1,41	4,20	4,05	0,63	1,86	1,57	2,23
Nel complesso	Anni non elettorali	0,59		2,45	1,41	4,20		0,63	1,39	0,93	1,95
Nel complesso	Anni elettorali		3,68				4,05		3,22	3,34	3,07
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,59	3,68						2,81	3,44	2,00
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,59							2,05	2,26	1,77
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		3,68						5,07	7,57	2,58
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			2,45	1,41	4,20	4,05	0,63	0,49	-1,23	2,55
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			2,45	1,41	4,20		0,63	0,39	-1,40	2,17
Governi di centrodestra	Anni elettorali						4,05		0,75	-0,90	4,05

**TAVOLA 7.2. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA
PRIMARIA IN DANIMARCA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980
AL 2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	4,89	3,02	3,68	-1,77	-0,56	-0,21	-0,63	5,10		
Nel complesso	Anni non elettorali	4,89		3,68	-1,77		-0,21	-0,63			
Nel complesso	Anni elettorali		3,02			-0,56			5,10		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	4,89	3,02	3,68							
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	4,89		3,68							
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		3,02								
Governi di centrodestra	Tutti gli anni				-1,77	-0,56	-0,21	-0,63	5,10		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali				-1,77		-0,21	-0,63			
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-0,56			5,10		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	6,54	1,20	-0,20	2,72	5,83	3,52	6,47	1,22	2,61	0,32
Nel complesso	Anni non elettorali		1,20		2,72	5,83	3,52		1,22	2,61	0,32
Nel complesso	Anni elettorali	6,54		-0,20				6,47			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								1,22	2,61	0,32
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								1,22	2,61	0,32
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	6,54	1,20	-0,20	2,72	5,83	3,52	6,47			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		1,20		2,72	5,83	3,52				
Governi di centrodestra	Anni elettorali	6,54		-0,20				6,47			
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,20	1,42	1,30	2,49	2,26	1,75	2,29	2,30	2,28	2,32
Nel complesso	Anni non elettorali		1,42	1,30		2,26	1,75	2,29	1,91	1,97	1,85
Nel complesso	Anni elettorali	2,20			2,49				3,13	2,78	3,72
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	2,20	1,42	1,30	2,49				2,32	3,86	1,65
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		1,42	1,30					2,21	4,28	1,37
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	2,20			2,49				2,57	3,02	2,35
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					2,26	1,75	2,29	2,29	1,80	3,26
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					2,26	1,75	2,29	1,70	1,19	2,45
Governi di centrodestra	Anni elettorali								3,47	2,72	6,47

**TAVOLA 7.3. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA
PRIMARIA IN FRANCIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1979 AL
2004**

		1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	5,67	3,06	6,86	5,76	1,57	3,83	1,69	1,46	1,04	
Nel complesso	Anni non elettorali	5,67	3,06		5,76	1,57	3,83	1,69		1,04	
Nel complesso	Anni elettorali			6,86					1,46		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni				5,76	1,57	3,83	1,69	1,46		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali				5,76	1,57	3,83	1,69			
Governi di centrosinistra	Anni elettorali								1,46		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	5,67	3,06	6,86						1,04	
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	5,67	3,06							1,04	
Governi di centrodestra	Anni elettorali			6,86							
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,21	1,61	4,03	3,14	6,16	3,17	1,12	3,00	0,90	2,80
Nel complesso	Anni non elettorali		1,61	4,03	3,14	6,16		1,12		0,90	
Nel complesso	Anni elettorali	3,21					3,17		3,00		2,80
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		1,61	4,03	3,14	6,16	3,17				
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		1,61	4,03	3,14	6,16					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali						3,17				
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	3,21						1,12	3,00	0,90	2,80
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							1,12		0,90	
Governi di centrodestra	Anni elettorali	3,21							3,00		2,80
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
FRANCIA										'79-'92	'93-'04
Nel complesso	Tutti gli anni	0,80	3,50	2,04	1,48	3,87	2,80	1,51	2,93	3,51	2,25
Nel complesso	Anni non elettorali	0,80	3,50	2,04	1,48		2,80	1,51	2,72	3,42	1,77
Nel complesso	Anni elettorali					3,87			3,48	3,84	3,21
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,80	3,50	2,04	1,48	3,87			2,94	3,25	2,48
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,80	3,50	2,04	1,48				2,97	3,48	1,96
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					3,87			2,84	1,46	3,52
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						2,80	1,51	2,91	3,97	2,02
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						2,80	1,51	2,30	3,26	1,58
Governi di centrodestra	Anni elettorali								3,97	5,04	2,90

**TAVOLA 7.4. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA
PRIMARIA IN GERMANIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978 AL
2004**

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
GERMANIA*											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,27	3,29	2,29	1,29	-1,24	-1,37	0,96	0,61	0,41	2,66
Nel complesso	Anni non elettorali	0,27	3,29		1,29	-1,24		0,96	0,61	0,41	
Nel complesso	Anni elettorali			2,29			-1,37				2,66
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,27	3,29	2,29	1,29	-1,24					
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,27	3,29		1,29	-1,24					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			2,29							
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						-1,37	0,96	0,61	0,41	2,66
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							0,96	0,61	0,41	
Governi di centrodestra	Anni elettorali						-1,37				2,66
* = Fino al 1990: RFT											
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
GERMANIA*											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,73	0,58	4,45	8,95	3,35	1,41	2,25	2,12	2,99	-0,38
Nel complesso	Anni non elettorali	2,73	0,58		8,95	3,35	1,41		2,12	2,99	-0,38
Nel complesso	Anni elettorali			4,45				2,25			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	2,73	0,58	4,45	8,95	3,35	1,41	2,25	2,12	2,99	-0,38
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	2,73	0,58		8,95	3,35	1,41		2,12	2,99	-0,38
Governi di centrodestra	Anni elettorali			4,45				2,25			
* = Fino al 1990: RFT											
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
									'78-'92	'93-'04	
GERMANIA*											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,11	2,23	-3,63	7,42	1,66	0,02	-0,62	1,70	1,95	1,38
Nel complesso	Anni non elettorali		2,23	-3,63	7,42		0,02	-0,62	1,64	1,93	1,28
Nel complesso	Anni elettorali	1,11				1,66			1,86	2,01	1,67
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		2,23	-3,63	7,42	1,66	0,02	-0,62	1,18	1,18	1,18
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		2,23	-3,63	7,42		0,02	-0,62	1,00	0,90	1,08
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					1,66			1,98	2,29	1,66
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	1,11							2,05	2,33	1,58
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								2,16	2,51	1,54
Governi di centrodestra	Anni elettorali	1,11							1,82	1,91	1,68
* = Fino al 1990: RFT											

**TAVOLA 7.5. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA
PRIMARIA IN GRECIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1989 AL
2004**

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
GRECIA											
Nel complesso	Tutti gli anni		7,49	6,07	-4,85	2,87	2,29	-6,80	8,91	-0,80	6,38
Nel complesso	Anni non elettorali				-4,85	2,87		-6,80	8,91		6,38
Nel complesso	Anni elettorali		7,49	6,07			2,29			-0,80	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		7,49	6,07				-6,80	8,91	-0,80	6,38
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali							-6,80	8,91		6,38
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		7,49	6,07						-0,80	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni				-4,85	2,87	2,29				
Governi di centrodestra	Anni non elettorali				-4,85	2,87					
Governi di centrodestra	Anni elettorali						2,29				
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
GRECIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	4,75	5,00	16,73	2,22	5,74	6,04	9,66	4,48	2,89	5,01
Nel complesso	Anni non elettorali	4,75	5,00		2,22	5,74	6,04		3,03	-0,99	4,03
Nel complesso	Anni elettorali			16,73				9,66	6,91	6,78	6,97
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	4,75	5,00	16,73	2,22	5,74	6,04	9,66	5,49	6,78	5,26
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	4,75	5,00		2,22	5,74	6,04		4,03		4,03
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			16,73				9,66	7,83	6,78	8,53
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								0,11	-0,99	2,29
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								-0,99	-0,99	
Governi di centrodestra	Anni elettorali								2,29		2,29

**TAVOLA 7.6. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA
PRIMARIA IN LUSSEMBURGO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL
1991 AL 2004**

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
LUSSEMBURGO											
Nel complesso	Tutti gli anni				11,90	6,19	1,71	2,18	2,32	3,99	4,44
Nel complesso	Anni non elettorali				11,90	6,19	1,71		2,32	3,99	4,44
Nel complesso	Anni elettorali							2,18			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni				11,90	6,19	1,71	2,18	2,32	3,99	4,44
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali				11,90	6,19	1,71		2,32	3,99	4,44
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							2,18			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media		
LUSSEMBURGO											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,95	6,51	1,06	2,83	14,95	5,98	7,07	5,29		
Nel complesso	Anni non elettorali	2,95		1,06	2,83	14,95	5,98		5,30		
Nel complesso	Anni elettorali		6,51					7,07	5,25		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	2,95	6,51						4,69		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	2,95							4,79		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		6,51						4,34		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			1,06	2,83	14,95	5,98	7,07	6,38		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			1,06	2,83	14,95	5,98		6,21		
Governi di centrodestra	Anni elettorali							7,07	7,07		

TAVOLA 7.7. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PRIMARIA IN SPAGNA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1996 AL 2004

		1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
SPAGNA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,84	0,48	4,02	3,36	3,83	3,50	4,39	2,90	6,71	3,34
Nel complesso	Anni non elettorali		0,48	4,02	3,36		3,50	4,39	2,90		3,11
Nel complesso	Anni elettorali	0,84				3,83				6,71	3,80
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,84									0,84
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	0,84									0,84
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		0,48	4,02	3,36	3,83	3,50	4,39	2,90	6,71	3,65
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		0,48	4,02	3,36		3,50	4,39	2,90		3,11
Governi di centrodestra	Anni elettorali					3,83				6,71	5,27

TAVOLA 7.8. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA PRIMARIA IN IRLANDA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1986 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
IRLANDA									
Nel complesso	Tutti gli anni							0,28	1,15
Nel complesso	Anni non elettorali							0,28	
Nel complesso	Anni elettorali								1,15
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni							0,28	1,15
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali							0,28	
Governi di centrosinistra	Anni elettorali								1,15
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								
Governi di centrodestra	Anni elettorali								

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,21	-7,13	9,12	7,37	5,79	3,24	5,80	3,22	4,81	5,42
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,21		9,12	7,37		3,24	5,80	3,22	4,81	
Nel complesso	Anni elettorali		-7,13			5,79					5,42
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								3,22	4,81	5,42
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								3,22	4,81	
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										5,42
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-1,21	-7,13	9,12	7,37	5,79	3,24	5,80			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-1,21		9,12	7,37		3,24	5,80			
Governi di centrodestra	Anni elettorali		-7,13			5,79					

		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	'86-'92	'93-'04
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,98	13,18	2,03	13,66	7,43	6,66	4,50	4,59	2,20	5,99
Nel complesso	Anni non elettorali	1,98	13,18	2,03	13,66		6,66	4,50	5,33	3,89	5,91
Nel complesso	Anni elettorali					7,43			2,53	-0,06	6,42
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								2,98	0,71	4,48
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								2,77	0,28	4,01
Governi di centrosinistra	Anni elettorali								3,28	1,15	5,42
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	1,98	13,18	2,03	13,66	7,43	6,66	4,50	5,17	2,79	6,50
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	1,98	13,18	2,03	13,66		6,66	4,50	6,03	5,09	6,38
Governi di centrodestra	Anni elettorali					7,43			2,03	-0,67	7,43

**TAVOLA 7.9. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA
PRIMARIA IN ITALIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1981 AL 2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni		9,81	2,10	3,68	1,82	4,74	3,47	3,24		
Nel complesso	Anni non elettorali		9,81	2,10		1,82	4,74	3,47			
Nel complesso	Anni elettorali				3,68				3,24		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		9,81	2,10	3,68	1,82	4,74	3,47	3,24		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		9,81	2,10		1,82	4,74	3,47			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				3,68				3,24		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	4,63	3,86	3,41	0,94	1,72	0,22	-0,78	-0,43	0,86	1,51
Nel complesso	Anni non elettorali	4,63	3,86	3,41	0,94		0,22		-0,43		1,51
Nel complesso	Anni elettorali					1,72		-0,78		0,86	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni						0,22	-0,78		0,86	1,51
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali						0,22				1,51
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-0,78		0,86	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	4,63	3,86	3,41	0,94	1,72			-0,43		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	4,63	3,86	3,41	0,94				-0,43		
Governi di centrodestra	Anni elettorali					1,72					
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,80	2,19	-0,45	6,84	0,40	4,08	0,05	2,49	3,62	1,36
Nel complesso	Anni non elettorali	1,80	2,19	-0,45		0,40	4,08	0,05	2,45	3,87	1,04
Nel complesso	Anni elettorali				6,84				2,59	2,88	2,31
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,80	2,19	-0,45	6,84				1,52		1,52
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,80	2,19	-0,45					1,05		1,05
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				6,84				2,31		2,31
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					0,40	4,08	0,05	2,97	3,62	1,03
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					0,40	4,08	0,05	2,99	3,87	1,03
Governi di centrodestra	Anni elettorali								2,88	2,88	

**TAVOLA 7.10. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA
PRIMARIA NEI PAESI BASSI, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978
AL 2004**

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	6,12	5,71	4,30	1,02	1,87	0,68	0,81	-0,21	2,30	4,30
Nel complesso	Anni non elettorali	6,12	5,71	4,30			0,68	0,81	-0,21		4,30
Nel complesso	Anni elettorali				1,02	1,87				2,30	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni					3,21					
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					3,21					
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	6,12	5,71	4,30	1,02		-1,10	-2,22	-2,84	-0,78	2,35
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	6,12	5,71	4,30			-1,10	-2,22	-2,84		2,35
Governi di centrodestra	Anni elettorali				1,02					-0,78	
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,55	1,27	4,53	1,77	3,59	0,90	-1,03	-1,96	-0,40	1,44
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,55		4,53	1,77	3,59	0,90		-1,96	-0,40	1,44
Nel complesso	Anni elettorali		1,27					-1,03			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			4,53	1,77	3,59	0,90	-1,03	-1,96	-0,40	1,44
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			4,53	1,77	3,59	0,90		-1,96	-0,40	1,44
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-1,03			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-3,45	-3,37								
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-3,45									
Governi di centrodestra	Anni elettorali		-3,37								
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '78-'92	Media '93-'04
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,36	4,74	0,82	5,81	3,81	2,80	1,48	2,16	2,50	1,73
Nel complesso	Anni non elettorali		4,74	0,82	5,81			1,48	2,31	2,82	1,61
Nel complesso	Anni elettorali	2,36				3,81	2,80		1,80	1,61	1,98
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	2,36	4,74	0,82	5,81	3,81			2,11	3,27	1,65
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		4,74	0,82	5,81				2,12	3,30	1,62
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	2,36				3,81			2,09	3,21	1,71
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						2,80	1,48	0,77	0,52	2,14
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							1,48	1,15	1,11	1,48
Governi di centrodestra	Anni elettorali						2,80		-0,08	-1,04	2,80

**TAVOLA 7.11. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA
PRIMARIA IN AUSTRIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL
2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
AUSTRIA									
Nel complesso	Tutti gli anni	2,62	2,35	2,71	3,51	0,00	4,02	3,89	1,21
Nel complesso	Anni non elettorali	2,62	2,35	2,71		0,00	4,02		1,21
Nel complesso	Anni elettorali				3,51			3,89	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	2,62	2,35	2,71	3,51	0,00	4,02	3,89	1,21
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	2,62	2,35	2,71		0,00	4,02		1,21
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				3,51			3,89	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								
Governi di centrodestra	Anni elettorali								

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,93	0,79	3,74	5,11	3,66	7,01	1,92	1,90	1,22	-2,55
Nel complesso	Anni non elettorali	0,93	0,79		5,11	3,66	7,01			1,22	-2,55
Nel complesso	Anni elettorali			3,74				1,92	1,90		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,93	0,79	3,74	5,11	3,66	7,01	1,92	1,90	1,22	-2,55
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,93	0,79		5,11	3,66	7,01			1,22	-2,55
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			3,74				1,92	1,90		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										

		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
									'80-'92	'93-'04	
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	4,65	3,09	-0,76	-0,05	0,79	2,47	2,61	2,27	2,66	1,86
Nel complesso	Anni non elettorali	4,65		-0,76	-0,05		2,47	2,61	2,11	2,34	1,83
Nel complesso	Anni elettorali		3,09			0,79			2,69	3,71	1,92
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	4,65	3,09						2,59	2,66	2,46
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	4,65							2,41	2,34	2,58
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		3,09						3,01	3,71	2,30
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			-0,76	-0,05	0,79	2,47	2,61	1,01		1,01
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			-0,76	-0,05		2,47	2,61	1,07		1,07
Governi di centrodestra	Anni elettorali					0,79			0,79		0,79

**TAVOLA 7.12. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA
PRIMARIA IN PORTOGALLO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980
AL 2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
PORTOGALLO											
Nel complesso	Tutti gli anni	13,26	7,19	0,03	-2,86	-3,69	7,89	1,34	4,79		
Nel complesso	Anni non elettorali	13,26	7,19	0,03		-3,69		1,34			
Nel complesso	Anni elettorali				-2,86		7,89		4,79		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni					-3,69	7,89				
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali					-3,69					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali						7,89				
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	13,26	7,19	0,03	-2,86			1,34	4,79		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	13,26	7,19	0,03				1,34			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				-2,86				4,79		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
PORTOGALLO											
Nel complesso	Tutti gli anni	5,52	9,07	6,54	13,13	4,72	4,26	-0,18	6,27	8,16	4,98
Nel complesso	Anni non elettorali	5,52	9,07	6,54		4,72	4,26	-0,18		8,16	4,98
Nel complesso	Anni elettorali				13,13				6,27		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									8,16	4,98
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									8,16	4,98
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	5,52	9,07	6,54	13,13	4,72	4,26	-0,18	6,27		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	5,52	9,07	6,54		4,72	4,26	-0,18			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				13,13				6,27		
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
PORTOGALLO											
Nel complesso	Tutti gli anni	4,70	7,48	3,80	4,91	0,03	2,71	3,46	4,70	5,15	4,22
Nel complesso	Anni non elettorali	4,70		3,80	4,91		2,71	3,46	4,49	4,89	4,09
Nel complesso	Anni elettorali		7,48			0,03			5,25	5,74	4,60
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	4,70	7,48	3,80	4,91	0,03			4,25	2,10	4,87
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	4,70		3,80	4,91				3,81	-3,69	5,31
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		7,48			0,03			5,14	7,89	3,76
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						2,71	3,46	4,95	5,70	3,30
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						2,71	3,46	4,83	5,96	2,56
Governi di centrodestra	Anni elettorali								5,33	5,02	6,27

**TAVOLA 7.13. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA
PRIMARIA IN FINLANDIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL
2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	4,84	4,42	7,02	6,47	2,73	8,18	4,33	5,43		
Nel complesso	Anni non elettorali	4,84	4,42	7,02		2,73	8,18	4,33			
Nel complesso	Anni elettorali				6,47				5,43		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	4,84	4,42	7,02	6,47	2,73	8,18	4,33	5,43		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	4,84	4,42	7,02		2,73	8,18	4,33			
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				6,47				5,43		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,79	0,64	7,93	10,46	4,49	-2,83	2,33	-0,94	3,80	-0,29
Nel complesso	Anni non elettorali	1,79	0,64	7,93		4,49	-2,83	2,33		3,80	-0,29
Nel complesso	Anni elettorali				10,46				-0,94		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									3,80	-0,29
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									3,80	-0,29
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	1,79	0,64	7,93	10,46	4,49	-2,83	2,33	-0,94		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	1,79	0,64	7,93		4,49	-2,83	2,33			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				10,46				-0,94		
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,24	3,19	-1,00	1,44	5,50	4,32	3,81	3,47	5,29	1,51
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,24		-1,00	1,44	5,50		3,81	3,05	4,64	1,28
Nel complesso	Anni elettorali		3,19				4,32		4,82	7,45	2,19
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-1,24	3,19	-1,00	1,44	5,50	4,32		3,70	5,43	1,97
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-1,24		-1,00	1,44	5,50			3,31	5,25	1,37
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		3,19				4,32		4,85	5,95	3,76
Governi di centrodestra	Tutti gli anni							3,81	3,07	5,06	0,59
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							3,81	2,59	3,71	1,10
Governi di centrodestra	Anni elettorali								4,76	10,46	-0,94

**TAVOLA 7.14. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA
PRIMARIA IN SVEZIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1994 AL
2004**

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
SVEZIA											
Nel complesso	Tutti gli anni							0,47	-1,69	-2,51	-1,43
Nel complesso	Anni non elettorali								-1,69	-2,51	-1,43
Nel complesso	Anni elettorali							0,47			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-1,69	-2,51	-1,43
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-1,69	-2,51	-1,43
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni							0,47			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali							0,47			
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media		
SVEZIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,40	4,98	-0,20	2,33	4,27	3,53	1,76	1,17		
Nel complesso	Anni non elettorali		4,98	-0,20	2,33		3,53	1,76	0,84		
Nel complesso	Anni elettorali	1,40				4,27			2,05		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,40	4,98	-0,20	2,33	4,27	3,53	1,76	1,24		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		4,98	-0,20	2,33		3,53	1,76	0,84		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	1,40				4,27			2,84		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								0,47		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali								0,47		

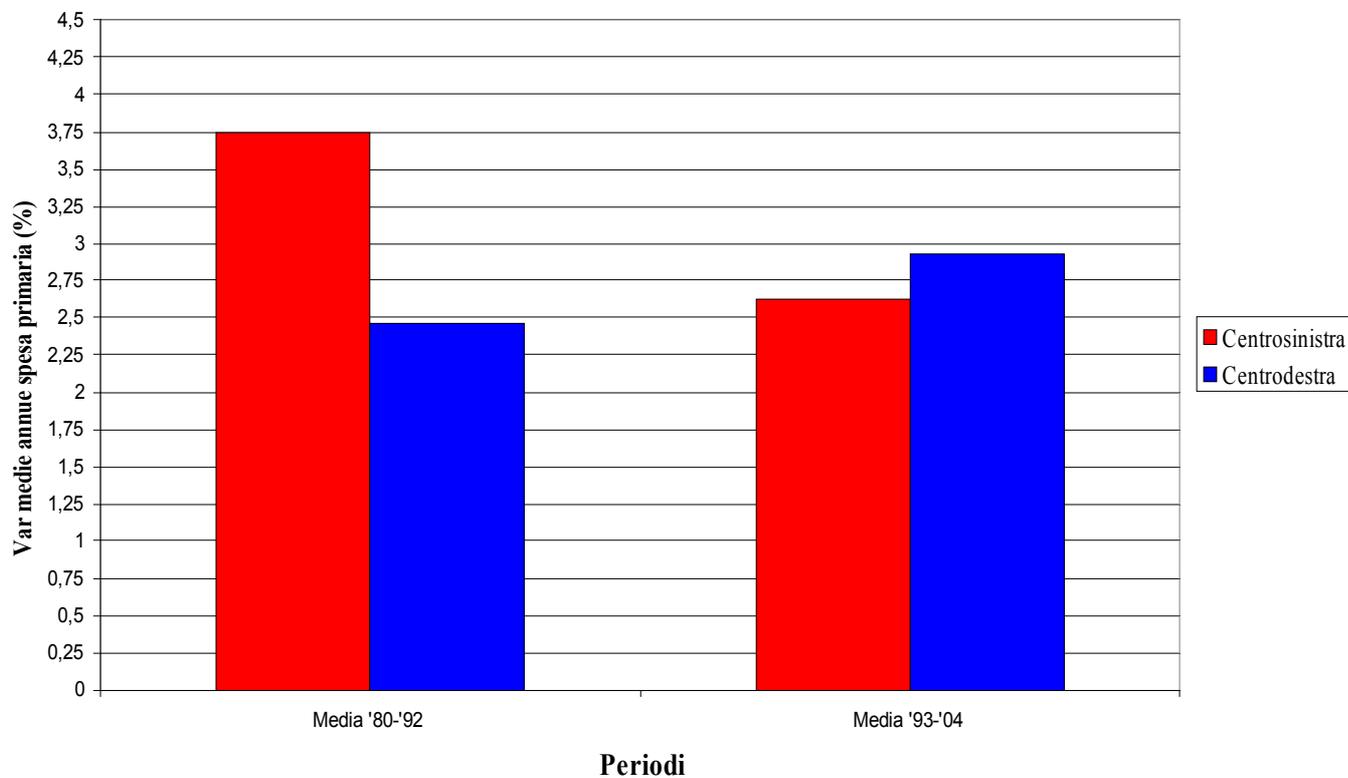
**TAVOLA 7.15. VARIAZIONI ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA SPESA
PRIMARIA NEL REGNO UNITO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL
1978 AL 2004**

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,63	-0,21	2,90	6,59	0,59	3,05	2,82	0,00	-4,20	0,25
Nel complesso	Anni non elettorali	2,63		3,15	6,59	0,59		2,82	0,00	-4,20	
Nel complesso	Anni elettorali		-0,21				3,05				0,25
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	2,63	-0,21								
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	2,63									
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-0,21								
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			3,15	6,59	0,59	3,05	2,82	0,00	-4,20	0,25
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			3,15	6,59	0,59		2,82	0,00	-4,20	
Governi di centrodestra	Anni elettorali						3,05				0,25
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,89	0,82	6,32	4,23	5,97	1,92	2,20	1,67	-2,26	-1,25
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,89	0,82	6,32	4,23		1,92	2,20	1,67	-2,26	
Nel complesso	Anni elettorali					5,97					-1,25
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-0,89	0,82	6,32	4,23	5,97	1,92	2,20	1,67	-2,26	-1,25
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-0,89	0,82	6,32	4,23		1,92	2,20	1,67	-2,26	
Governi di centrodestra	Anni elettorali					5,97					-1,25
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,19	3,56	4,57	6,34	5,18	6,63	4,70	2,38	2,06	2,79
Nel complesso	Anni non elettorali	0,19	3,56	4,57		5,18	6,63	4,70	2,40	2,01	2,84
Nel complesso	Anni elettorali				6,34				2,36	2,26	2,55
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,19	3,56	4,57	6,34	5,18	6,63	4,70	3,73	1,21	4,45
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,19	3,56	4,57		5,18	6,63	4,70	3,92	2,63	4,14
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				6,34				3,06	-0,21	6,34
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								1,72	2,21	0,46
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								1,64	1,94	0,88
Governi di centrodestra	Anni elettorali								2,00	3,09	-1,25

**TAVOLA 7.16. VARIAZIONI MEDIE ANNUE REALI (IN PERCENTUALE) DELLA
SPESA PRIMARIA IN UE15, PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1978 AL
2004**

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,57	4,04	4,48	5,25	1,76	1,75	0,46	2,50	1,05	2,64
Nel complesso	Anni non elettorali	3,57	5,10	4,78	5,28	1,75	1,26	0,57	2,35	0,49	2,18
Nel complesso	Anni elettorali		-0,21	2,29	5,21	1,87	2,08	-0,56	3,08	2,55	2,82
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			3,36	4,20	3,52	3,85	0,72	5,45	2,49	2,60
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			3,62	2,69	3,59	1,57	0,72	4,63	2,31	1,21
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			2,29	6,48	3,21	4,99		7,89	2,68	3,29
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			5,94	6,30	-0,55	0,60	-0,22	0,10	-0,21	2,42
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			5,94	7,87	-0,55	0,57	-0,15	0,46	-0,12	1,70
Governi di centrodestra	Anni elettorali				3,94		0,63	-0,56	-1,72	-0,78	2,66
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,14	1,47	4,86	5,39	4,33	2,23	1,25	1,93	1,74	1,63
Nel complesso	Anni non elettorali	1,53	1,78	5,53	4,13	4,28	2,14	0,86	1,71	2,10	1,45
Nel complesso	Anni elettorali	4,87	0,54	3,51	9,60	4,49	2,73	1,64	2,34	0,30	2,32
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,89	1,84	4,15	5,43	4,31	2,54	-0,49	1,92	2,04	2,07
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,89	-0,05	3,64	5,48	4,31	2,41	-2,61	2,00	2,62	1,74
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		7,49	4,90	5,22		3,17	0,57	1,68	0,30	5,42
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	2,10	0,71	5,37	5,37	4,34	1,97	2,56	1,95	0,54	0,41
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	1,30	2,70	6,67	3,23	4,25	1,92	2,25	1,12	0,54	0,05
Governi di centrodestra	Anni elettorali	4,87	-5,25	2,12	11,79	4,49	2,29	3,06	2,78		0,77
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,15	4,54	2,17	4,18	4,30	3,78	3,31	2,91	3,13	2,75
Nel complesso	Anni non elettorali	2,29	4,42	0,93	3,91	5,33	3,80	2,18	2,66	2,79	2,56
Nel complesso	Anni elettorali	1,77	4,79	10,28	5,22	3,12	3,72	7,82	3,51	3,67	3,37
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	2,10	3,97	2,40	4,13	3,76	4,11	3,87	3,03	3,74	2,63
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	2,13	3,45	0,80	3,66	5,47	4,05	1,94	2,66	3,18	2,37
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	1,99	4,79	16,73	5,22	2,73	4,32	9,66	3,86	4,72	3,44
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	2,37	8,27	1,72	4,27	4,92	3,62	3,10	2,67	2,46	2,92
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	3,00	8,27	1,20	4,27	5,24	3,67	2,26	2,54	2,28	2,82
Governi di centrodestra	Anni elettorali	1,11		3,83		4,11	3,42	6,89	3,01	2,86	3,24

Grafico 4 - Variazioni medie annue della spesa primaria in UE15, per colore politico, nei due periodi



8. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DEL RAPPORTO TRA ENTRATE PUBBLICHE E PIL IN UE15, PER OGNI STATO E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1980 AL 2004

TAVOLA 8.1. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE PUBBLICHE E PIL IN BELGIO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,30	1,28	2,53	0,82	1,22	0,20	-1,41	0,41		
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,30		2,53	0,82	1,22		-1,41			
Nel complesso	Anni elettorali		1,28				0,20		0,41		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-2,30	1,28	2,53	0,82	1,22	0,20	-1,41	0,41		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-2,30		2,53	0,82	1,22		-1,41			
Governi di centrodestra	Anni elettorali		1,28				0,20		0,41		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,64	-3,97	1,74	1,28	-1,05	4,05	0,00	0,20	1,23	0,81
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,64	-3,97	1,74		-1,05	4,05	0,00		1,23	0,81
Nel complesso	Anni elettorali				1,28				0,20		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,64	-3,97	1,74	1,28	-1,05	4,05	0,00	0,20	1,23	0,81
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-2,64	-3,97	1,74		-1,05	4,05	0,00		1,23	0,81
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				1,28				0,20		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,00	-0,60	-0,40	1,40	0,79	2,16	-3,65	0,21	-0,14	0,58
Nel complesso	Anni non elettorali	1,00		-0,40	1,40	0,79		-3,65	0,01	-0,56	0,58
Nel complesso	Anni elettorali		-0,60				2,16		0,71	0,79	0,59
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,00	-0,60						0,17	-0,93	0,96
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,00							0,13	-1,48	1,42
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-0,60						0,30	1,28	-0,20
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			-0,40	1,40	0,79	2,16	-3,65	0,24	0,35	0,06
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			-0,40	1,40	0,79		-3,65	-0,11	0,17	-0,46
Governi di centrodestra	Anni elettorali						2,16		1,01	0,63	2,16

TAVOLA 8.2. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE PUBBLICHE E PIL IN DANIMARCA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,43	0,39	-1,95	4,17	3,43	2,03	2,17	1,41		
Nel complesso	Anni non elettorali	3,43		-1,95	4,17		2,03	2,17			
Nel complesso	Anni elettorali		0,39			3,43			1,41		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	3,43	0,39	-1,95							
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	3,43		-1,95							
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		0,39								
Governi di centrodestra	Tutti gli anni				4,17	3,43	2,03	2,17	1,41		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali				4,17		2,03	2,17			
Governi di centrodestra	Anni elettorali					3,43			1,41		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,09	-1,37	-5,54	-1,83	2,61	3,27	0,70	-0,87	0,88	-1,05
Nel complesso	Anni non elettorali		-1,37		-1,83	2,61	3,27		-0,87	0,88	-1,05
Nel complesso	Anni elettorali	2,09		-5,54				0,70			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-0,87	0,88	-1,05
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-0,87	0,88	-1,05
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	2,09	-1,37	-5,54	-1,83	2,61	3,27	0,70			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		-1,37		-1,83	2,61	3,27				
Governi di centrodestra	Anni elettorali	2,09		-5,54				0,70			
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,35	0,70	-1,75	-0,89	-0,36	-0,90	2,91	0,56	0,85	0,25
Nel complesso	Anni non elettorali		0,70	-1,75		-0,36	-0,90	2,91	0,71	1,16	0,32
Nel complesso	Anni elettorali	0,35			-0,89				0,24	0,36	0,06
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,35	0,70	-1,75	-0,89				-0,07	0,63	-0,37
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		0,70	-1,75					-0,09	0,74	-0,42
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	0,35			-0,89				-0,05	0,39	-0,27
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					-0,36	-0,90	2,91	0,99	0,92	1,13
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					-0,36	-0,90	2,91	1,27	1,30	1,23
Governi di centrodestra	Anni elettorali								0,42	0,35	0,70

TAVOLA 8.3. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE PUBBLICHE E PIL IN FRANCIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,91	1,09	1,72	0,85	1,68	0,41	-1,44	1,25		
Nel complesso	Anni non elettorali	2,91		1,72	0,85	1,68	0,41		1,25		
Nel complesso	Anni elettorali		1,09					-1,44			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			1,72	0,85	1,68	0,41	-1,44			
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			1,72	0,85	1,68	0,41				
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-1,44			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	2,91	1,09						1,25		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	2,91							1,25		
Governi di centrodestra	Anni elettorali		1,09								
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,06	-0,42	0,63	1,47	-1,24	1,88	0,41	0,20	2,86	0,60
Nel complesso	Anni non elettorali		-0,42	0,63	1,47	-1,24		0,41		2,86	
Nel complesso	Anni elettorali	-2,06					1,88		0,20		0,60
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		-0,42	0,63	1,47	-1,24	1,88				
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		-0,42	0,63	1,47	-1,24					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali						1,88				
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-2,06						0,41	0,20	2,86	0,60
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							0,41		2,86	
Governi di centrodestra	Anni elettorali	-2,06							0,20		0,60
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media '80-'92	Media '93-'04	
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,38	1,80	-1,38	-0,40	-1,00	-0,20	0,81	0,44	0,53	0,35
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,38	1,80	-1,38	-0,40		-0,20	0,81	0,65	0,93	0,32
Nel complesso	Anni elettorali					-1,00			-0,10	-0,80	0,42
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-1,38	1,80	-1,38	-0,40	-1,00			0,21	0,41	-0,08
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-1,38	1,80	-1,38	-0,40				0,31	0,64	-0,34
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					-1,00			-0,18	-1,44	0,44
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						-0,20	0,81	0,79	0,80	0,78
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						-0,20	0,81	1,34	2,08	0,97
Governi di centrodestra	Anni elettorali								-0,04	-0,49	0,40

TAVOLA 8.4. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE PUBBLICHE E PIL IN GERMANIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
GERMANIA*											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,15	0,23	1,13	-1,35	0,23	0,68	-1,80	-0,46		
Nel complesso	Anni non elettorali		0,23	1,13		0,23	0,68	-1,80			
Nel complesso	Anni elettorali	1,15			-1,35				-0,46		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,15	0,23	1,13							
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		0,23	1,13							
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	1,15									
Governi di centrodestra	Tutti gli anni				-1,35	0,23	0,68	-1,80	-0,46		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					0,23	0,68	-1,80			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				-1,35				-0,46		
*= Fino al 1990: RFT											
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
GERMANIA*											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,61	2,11	-3,90	3,58	3,23	0,89	0,88	-1,10	2,00	-0,65
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,61	2,11		3,58	3,23	0,89		-1,10	2,00	-0,65
Nel complesso	Anni elettorali			-3,90				0,88			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-1,61	2,11	-3,90	3,58	3,23	0,89	0,88	-1,10	2,00	-0,65
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-1,61	2,11		3,58	3,23	0,89		-1,10	2,00	-0,65
Governi di centrodestra	Anni elettorali			-3,90				0,88			
*= Fino al 1990: RFT											
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media '80-'92	Media '93-'04	
GERMANIA*											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,44	1,53	-0,43	-3,66	-0,89	0,23	-2,70	-0,01	0,25	-0,29
Nel complesso	Anni non elettorali		1,53	-0,43	-3,66		0,23	-2,70	0,21	0,86	-0,43
Nel complesso	Anni elettorali	0,44				-0,89			-0,59	-1,14	0,14
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		1,53	-0,43	-3,66	-0,89	0,23	-2,70	-0,38	0,84	-0,99
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		1,53	-0,43	-3,66		0,23	-2,70	-0,53	0,68	-1,01
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					-0,89			0,13	1,15	-0,89
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	0,44							0,20	0,07	0,41
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								0,69	0,92	0,28
Governi di centrodestra	Anni elettorali	0,44							-0,88	-1,90	0,66
*= Fino al 1990: RFT											

**TAVOLA 8.5. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE
PUBBLICHE E PIL IN GRECIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1989
AL 2004**

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
GRECIA											
Nel complesso	Tutti gli anni		-1,85	8,49	3,19	4,49	3,76	5,44	0,49	1,96	4,32
Nel complesso	Anni non elettorali				3,19	4,49		5,44	0,49		4,32
Nel complesso	Anni elettorali		-1,85	8,49			3,76			1,96	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		-1,85	8,49				5,44	0,49	1,96	4,32
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali							5,44	0,49		4,32
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-1,85	8,49						1,96	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni				3,19	4,49	3,76				
Governi di centrodestra	Anni non elettorali				3,19	4,49					
Governi di centrodestra	Anni elettorali						3,76				
										Media	Media
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	'89-'92	'93-'04
GRECIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,91	1,77	4,13	-7,93	1,36	-1,34	-1,81	1,90	3,58	1,34
Nel complesso	Anni non elettorali	3,91	1,77		-7,93	1,36	-1,34		1,57	3,84	1,00
Nel complesso	Anni elettorali			4,13				-1,81	2,45	3,32	2,01
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	3,91	1,77	4,13	-7,93	1,36	-1,34	-1,81	1,46	3,32	1,12
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	3,91	1,77		-7,93	1,36	-1,34		1,00		1,00
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			4,13				-1,81	2,18	3,32	1,42
Governi di centrodestra	Tutti gli anni							3,82	3,84	3,76	
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							3,84	3,84		
Governi di centrodestra	Anni elettorali							3,76			3,76

**TAVOLA 8.6. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE
PUBBLICHE E PIL IN LUSSEMBURGO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO,
DAL 1991 AL 2004**

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
LUSSEMBURGO											
Nel complesso	Tutti gli anni				-5,41	1,32	2,39	0,64	0,21	0,21	-2,10
Nel complesso	Anni non elettorali				-5,41	1,32	2,39		0,21	0,21	-2,10
Nel complesso	Anni elettorali							0,64			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni				-5,41	1,32	2,39	0,64	0,21	0,21	-2,10
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali				-5,41	1,32	2,39		0,21	0,21	-2,10
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							0,64			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media		
LUSSEMBURGO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,57	-0,88	-1,11	1,35	1,33	-1,31	-1,33	-0,52		
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,57		-1,11	1,35	1,33	-1,31		-0,52		
Nel complesso	Anni elettorali		-0,88					-1,33	-0,52		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,57	-0,88						-0,69		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-2,57							-0,85		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-0,88						-0,12		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			-1,11	1,35	1,33	-1,31	-1,33	-0,21		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			-1,11	1,35	1,33	-1,31		0,06		
Governi di centrodestra	Anni elettorali							-1,33	-1,33		

TAVOLA 8.7. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE PUBBLICHE E PIL IN SPAGNA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1996 AL 2004

		1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
SPAGNA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,04	-0,52	-0,78	1,83	-2,31	-0,52	1,32	-0,52	1,05	0,07
Nel complesso	Anni non elettorali		-0,52	-0,78	1,83		-0,52	1,32	-0,52		0,13
Nel complesso	Anni elettorali	1,04				-2,31				1,05	-0,07
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,04									1,04
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	1,04									1,04
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		-0,52	-0,78	1,83	-2,31	-0,52	1,32	-0,52	1,05	-0,06
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		-0,52	-0,78	1,83		-0,52	1,32	-0,52		0,13
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-2,31				1,05	-0,63

TAVOLA 8.8. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE PUBBLICHE E PIL IN IRLANDA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1986 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni							-0,23	0,70		
Nel complesso	Anni non elettorali							-0,23			
Nel complesso	Anni elettorali								0,70		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni							-0,23	0,70		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali							-0,23			
Governi di centrosinistra	Anni elettorali								0,70		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,62	-8,18	0,25	3,70	0,95	0,00	0,00	-8,02	0,00	-2,56
Nel complesso	Anni non elettorali	1,62		0,25	3,70		0,00	0,00	-8,02	0,00	
Nel complesso	Anni elettorali		-8,18			0,95					-2,56
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni							-8,02	0,00		-2,56
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali							-8,02	0,00		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										-2,56
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	1,62	-8,18	0,25	3,70	0,95	0,00	0,00			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	1,62		0,25	3,70		0,00	0,00			
Governi di centrodestra	Anni elettorali		-8,18			0,95					
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-3,42	-0,82	-1,37	-5,29	-2,94	2,12	4,15	-1,02	-0,17	-1,51
Nel complesso	Anni non elettorali	-3,42	-0,82	-1,37	-5,29		2,12	4,15	-0,52	1,33	-1,26
Nel complesso	Anni elettorali					-2,94			-2,41	-2,18	-2,75
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-2,02	0,23	-3,53
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-2,75	-0,23	-4,01
Governi di centrosinistra	Anni elettorali								-0,93	0,70	-2,56
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-3,42	-0,82	-1,37	-5,29	-2,94	2,12	4,15	-0,66	-0,33	-0,84
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-3,42	-0,82	-1,37	-5,29		2,12	4,15	0,09	1,86	-0,58
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-2,94			-3,39	-3,61	-2,94

**TAVOLA 8.9. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE
PUBBLICHE E PIL IN ITALIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1981
AL 2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,29	9,01	5,60	-3,03	-0,52	2,62	-0,51			
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,29	9,01		-3,03	-0,52	2,62				
Nel complesso	Anni elettorali			5,60					-0,51		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-0,29	9,01	5,60	-3,03	-0,52	2,62	-0,51			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-0,29	9,01		-3,03	-0,52	2,62				
Governi di centrodestra	Anni elettorali			5,60					-0,51		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,08	2,24	3,65	2,82	5,02	3,04	-4,43	1,10	0,66	4,99
Nel complesso	Anni non elettorali	3,08	2,24	3,65	2,82		3,04		1,10		4,99
Nel complesso	Anni elettorali					5,02		-4,43		0,66	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni						3,04	-4,43		0,66	4,99
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali						3,04				4,99
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-4,43		0,66	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	3,08	2,24	3,65	2,82	5,02			1,10		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	3,08	2,24	3,65	2,82				1,10		
Governi di centrodestra	Anni elettorali					5,02					
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-3,31	0,64	-1,91	-0,43	-0,87	1,10	-1,74	1,19	2,47	-0,10
Nel complesso	Anni non elettorali	-3,31	0,64	-1,91		-0,87	1,10	-1,74	1,26	2,17	0,34
Nel complesso	Anni elettorali				-0,43				0,98	3,37	-1,40
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-3,31	0,64	-1,91	-0,43				-0,09		-0,09
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-3,31	0,64	-1,91					0,69		0,69
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				-0,43				-1,40		-1,40
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					-0,87	1,10	-1,74	1,83	2,47	-0,10
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					-0,87	1,10	-1,74	1,47	2,17	-0,10
Governi di centrodestra	Anni elettorali								3,37	3,37	

TAVOLA 8.10. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE PUBBLICHE E PIL IN PAESI BASSI, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,39	1,35	1,71	1,31	-1,29	0,93	-2,59	0,95		
Nel complesso	Anni non elettorali	0,39			1,31	-1,29	0,93				
Nel complesso	Anni elettorali		1,35	1,71				-2,59			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			1,71							
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			1,71							
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	0,39	1,35		1,31	-1,29	0,93	-2,59	0,95		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	0,39			1,31	-1,29	0,93		0,95		
Governi di centrodestra	Anni elettorali		1,35					-2,59			
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,50	-5,53	-0,20	5,67	-1,15	3,10	-5,83	-5,59	1,06	-1,46
Nel complesso	Anni non elettorali			-0,20	5,67	-1,15	3,10		-5,59	1,06	-1,46
Nel complesso	Anni elettorali		-5,53					-5,83			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			-0,20	5,67	-1,15	3,10	-5,83	-5,59	1,06	-1,46
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			-0,20	5,67	-1,15	3,10		-5,59	1,06	-1,46
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-5,83			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-1,50	-5,53								
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-1,50									
Governi di centrodestra	Anni elettorali		-5,53								
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,49	2,59	-0,21	-5,05	-2,00	-0,68	1,37	-0,57	0,00	-1,18
Nel complesso	Anni non elettorali		2,59	-0,21	-5,05			1,37	0,10	0,81	-0,53
Nel complesso	Anni elettorali	-1,49				-2,00	-0,68		-1,88	-1,27	-2,50
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-1,49	2,59	-0,21	-5,05	-2,00			-0,63	1,51	-1,49
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		2,59	-0,21	-5,05				-0,13	1,44	-0,80
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	-1,49				-2,00			-1,90	1,71	-3,10
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						-0,68	1,37	-0,48	-0,67	0,34
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							1,37	0,31	0,13	1,37
Governi di centrodestra	Anni elettorali						-0,68		-1,86	-2,26	-0,68

TAVOLA 8.11. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE PUBBLICHE E PIL IN AUSTRIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,89	2,67	-2,00	-1,23	3,73	1,80	-0,78	-0,40		
Nel complesso	Anni non elettorali	1,89	2,67	-2,00		3,73	1,80		-0,40		
Nel complesso	Anni elettorali				-1,23			-0,78			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,89	2,67	-2,00	-1,23	3,73	1,80	-0,78	-0,40		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,89	2,67	-2,00		3,73	1,80		-0,40		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				-1,23			-0,78			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,20	-1,99	0,61	0,81	3,40	1,55	-2,29	-1,95	2,19	-0,39
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,20	-1,99		0,81	3,40	1,55			2,19	-0,39
Nel complesso	Anni elettorali			0,61				-2,29	-1,95		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,20	-1,99	0,61	0,81	3,40	1,55	-2,29	-1,95	2,19	-0,39
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-0,20	-1,99		0,81	3,40	1,55			2,19	-0,39
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			0,61				-2,29	-1,95		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,39	-0,20	-2,16	1,81	-1,38	-1,60	-0,81	0,11	0,64	-0,47
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,39		-2,16	1,81		-1,60	-0,81	0,55	0,97	0,02
Nel complesso	Anni elettorali		-0,20			-1,38			-1,03	-0,47	-1,45
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,39	-0,20						0,34	0,64	-0,21
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-0,39							0,90	0,97	0,74
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-0,20						-0,97	-0,47	-1,48
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			-2,16	1,81	-1,38	-1,60	-0,81	-0,83		-0,83
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			-2,16	1,81		-1,60	-0,81	-0,69		-0,69
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-1,38			-1,38		-1,38

TAVOLA 8.12. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE PUBBLICHE E PIL IN PORTOGALLO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
PORTOGALLO											
Nel complesso	Tutti gli anni	6,23	6,55	4,53	6,19	-2,62	-1,80	3,35	-2,65		
Nel complesso	Anni non elettorali	6,23	6,55	4,53		-2,62		3,35			
Nel complesso	Anni elettorali				6,19		-1,80		-2,65		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni					-2,62	-1,80				
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali					-2,62					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali						-1,80				
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	6,23	6,55	4,53	6,19			3,35	-2,65		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	6,23	6,55	4,53				3,35			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				6,19				-2,65		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
PORTOGALLO											
Nel complesso	Tutti gli anni	5,45	2,59	-0,56	5,63	10,67	-4,34	-3,53	-0,52	3,67	0,25
Nel complesso	Anni non elettorali	5,45	2,59	-0,56		10,67	-4,34	-3,53		3,67	0,25
Nel complesso	Anni elettorali				5,63				-0,52		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									3,67	0,25
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									3,67	0,25
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	5,45	2,59	-0,56	5,63	10,67	-4,34	-3,53	-0,52		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	5,45	2,59	-0,56		10,67	-4,34	-3,53			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				5,63				-0,52		
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
PORTOGALLO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,76	4,07	-0,24	-0,74	3,21	3,59	0,46	1,95	3,35	0,43
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,76		-0,24	-0,74		3,59	0,46	1,92	4,02	-0,18
Nel complesso	Anni elettorali		4,07			3,21			2,02	1,84	2,25
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,76	4,07	-0,24	-0,74	3,21			0,56	-2,21	1,35
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-0,76		-0,24	-0,74				-0,07	-2,62	0,44
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		4,07			3,21			1,83	-1,80	3,64
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						3,59	0,46	2,73	4,36	-0,87
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						3,59	0,46	2,92	4,85	-0,95
Governi di centrodestra	Anni elettorali								2,16	3,06	-0,52

TAVOLA 8.13. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE PUBBLICHE E PIL IN FINLANDIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,68	5,39	-0,85	0,22	3,65	4,35	2,98	-3,47		
Nel complesso	Anni non elettorali	0,68	5,39	-0,85		3,65	4,35	2,98			
Nel complesso	Anni elettorali				0,22				-3,47		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,68	5,39	-0,85	0,22	3,65	4,35	2,98	-3,47		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,68	5,39	-0,85		3,65	4,35	2,98			
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				0,22				-3,47		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	4,39	-0,38	3,65	5,00	1,41	-1,04	0,53	-3,32	1,99	-2,84
Nel complesso	Anni non elettorali	4,39	-0,38	3,65		1,41	-1,04	0,53		1,99	-2,84
Nel complesso	Anni elettorali				5,00				-3,32		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									1,99	-2,84
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									1,99	-2,84
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	4,39	-0,38	3,65	5,00	1,41	-1,04	0,53	-3,32		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	4,39	-0,38	3,65		1,41	-1,04	0,53			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				5,00				-3,32		
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,46	-0,19	3,71	-3,40	0,19	-1,66	-0,38	0,77	2,08	-0,66
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,46		3,71	-3,40	0,19		-0,38	1,19	2,53	-0,30
Nel complesso	Anni elettorali		-0,19				-1,66		-0,57	0,58	-1,72
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-1,46	-0,19	3,71	-3,40	0,19	-1,66		0,58	1,62	-0,46
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-1,46		3,71	-3,40	0,19			1,20	2,70	-0,30
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-0,19				-1,66		-1,28	-1,63	-0,92
Governi di centrodestra	Tutti gli anni							-0,38	1,09	2,81	-1,05
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							-0,38	1,17	2,27	-0,30
Governi di centrodestra	Anni elettorali								0,84	5,00	-3,32

**TAVOLA 8.14. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE
PUBBLICHE E PIL IN SVEZIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980
AL 2004**

		1994	1995	1996	1997
SVEZIA					
Nel complesso	Tutti gli anni	0,16	-1,46	2,80	-0,80
Nel complesso	Anni non elettorali		-1,46	2,80	-0,80
Nel complesso	Anni elettorali	0,16			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		-1,46	2,80	-0,80
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		-1,46	2,80	-0,80
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	0,16			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali				
Governi di centrodestra	Anni elettorali	0,16			

		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
SVEZIA									
Nel complesso	Tutti gli anni	1,13	0,00	-0,48	-4,65	-2,86	1,38	0,17	-0,42
Nel complesso	Anni non elettorali		0,00	-0,48	-4,65		1,38	0,17	-0,38
Nel complesso	Anni elettorali	1,13				-2,86			-0,52
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,13	0,00	-0,48	-4,65	-2,86	1,38	0,17	-0,48
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		0,00	-0,48	-4,65		1,38	0,17	-0,38
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	1,13				-2,86			-0,86
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								0,16
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								
Governi di centrodestra	Anni elettorali								0,16

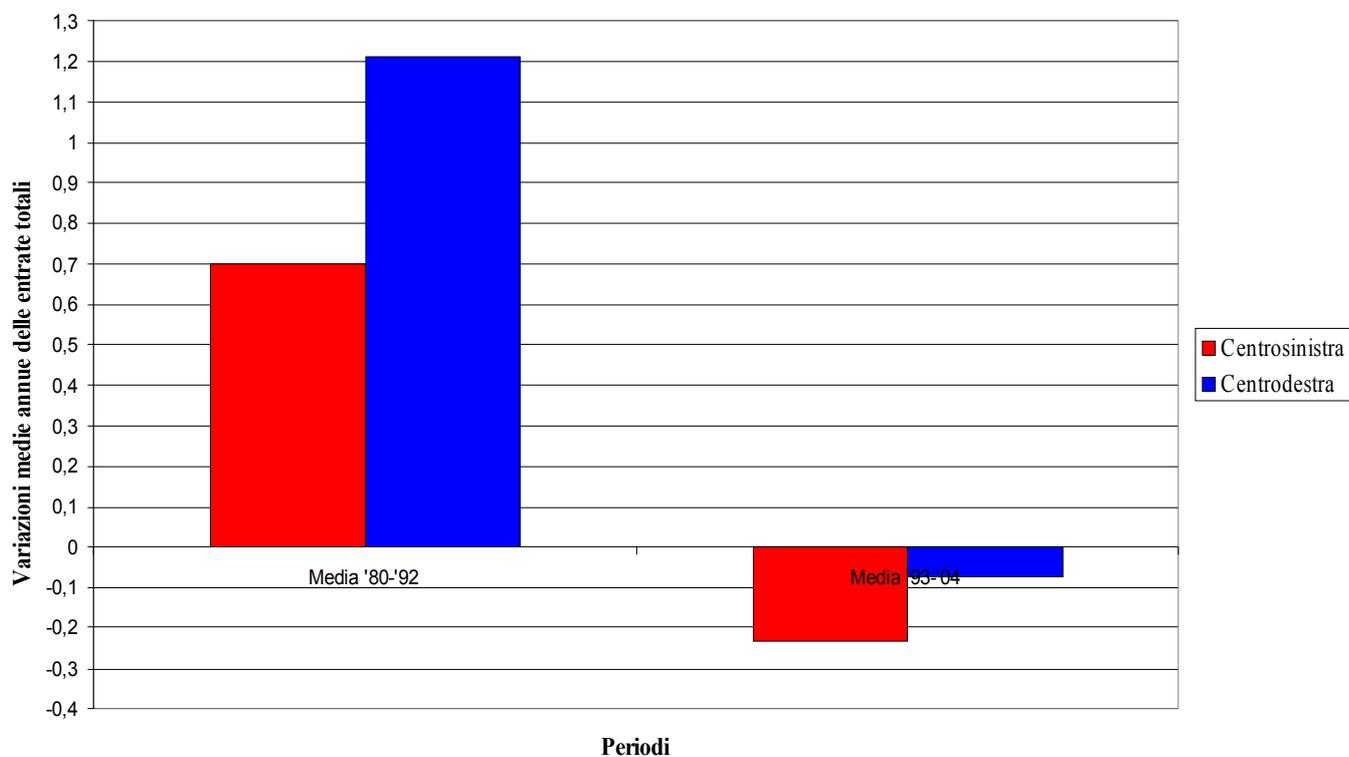
TAVOLA 8.15. VARIAZIONI ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA ENTRATE PUBBLICHE E PIL NEL REGNO UNITO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	6,80	5,42	2,24	-1,97	-0,45	-1,57	-2,28	-2,56		
Nel complesso	Anni non elettorali	6,80	5,42	2,24		-0,45	-1,57	-2,28			
Nel complesso	Anni elettorali				-1,97				-2,56		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	6,80	5,42	2,24	-1,97	-0,45	-1,57	-2,28	-2,56		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	6,80	5,42	2,24		-0,45	-1,57	-2,28			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				-1,97				-2,56		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,48	-0,72	-1,45	0,49	-3,18	-3,79	1,31	1,30	-0,51	1,03
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,48	-0,72	-1,45	0,49		-3,79	1,31	1,30	-0,51	
Nel complesso	Anni elettorali					-3,18					1,03
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-0,48	-0,72	-1,45	0,49	-3,18	-3,79	1,31	1,30	-0,51	1,03
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						-3,79	1,31	1,30	-0,51	
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-3,18					1,03
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,29	1,49	1,23	0,97	-3,84	-0,25	1,75	0,13	0,02	0,25
Nel complesso	Anni non elettorali	2,29	1,49	1,23		-3,84	-0,25	1,75	0,45	0,80	0,10
Nel complesso	Anni elettorali				0,97				-1,14	-2,57	1,00
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	2,29	1,49	1,23	0,97	-3,84	-0,25	1,75	0,52		0,52
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	2,29	1,49	1,23		-3,84	-0,25	1,75	0,45		0,45
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				0,97				0,97		0,97
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								-0,02	0,02	-0,13
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								0,85	1,69	-0,42
Governi di centrodestra	Anni elettorali								-1,67	-2,57	1,03

**TAVOLA 8.16. VARIAZIONI MEDIE ANNUE (IN %) DEL RAPPORTO TRA
ENTRATE PUBBLICHE E PIL IN UE15, PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI,
DAL 1980 AL 2004**

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,35	2,41	1,81	1,46	0,65	0,65	0,05	-0,48		
Nel complesso	Anni non elettorali	2,50	3,33	1,82	1,79	0,35	1,01	0,67	0,43		
Nel complesso	Anni elettorali	1,15	1,03	1,71	1,24	3,43	-0,80	-1,60	-0,89		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,79	2,17	-0,04	-0,06	1,61	1,19	0,13	-1,06		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	2,00	2,77	-0,39	0,85	1,61	2,19	1,37	-0,40		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	1,15	0,39	1,71	-0,51		-1,80	-1,11	-1,39		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	2,81	2,57	4,58	2,11	0,02	0,29	0,01	-0,27		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	2,81	3,90	4,58	2,10	-0,66	0,31	0,44	1,10		
Governi di centrodestra	Anni elettorali		1,24		2,12	3,43	0,20	-2,59	-0,73		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,74	-1,46	0,61	2,03	2,04	1,14	-0,43	-1,38	1,47	-0,03
Nel complesso	Anni non elettorali	1,20	-0,21	0,96	1,45	2,37	0,83	0,59	-1,55	1,53	0,05
Nel complesso	Anni elettorali	0,02	-5,19	-0,08	3,97	0,93	2,82	-1,45	-1,08	1,22	-0,31
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-1,42	-2,06	2,25	0,76	0,25	2,67	-1,08	-2,12	1,47	-0,08
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-1,42	-2,12	0,72	0,63	0,25	2,83	2,72	-2,54	1,56	0,17
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-1,85	4,55	1,28		1,88	-2,98	-0,87	1,22	-2,56
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	1,22	-1,16	-0,56	2,82	3,15	-0,18	0,06	-0,39	1,45	0,11
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	1,90	1,04	1,75	2,29	4,48	-0,83	-0,26	0,43	1,45	-0,58
Governi di centrodestra	Anni elettorali	0,02	-6,86	-4,72	5,32	0,93	3,76	0,58	-1,21		0,81
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,43	0,92	-0,31	-1,83	-0,53	0,14	0,02	0,36	1,02	-0,17
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,62	1,15	-0,50	-2,26	-0,01	0,19	0,20	0,69	1,36	-0,03
Nel complesso	Anni elettorali	0,11	0,44	0,91	-0,12	-1,12	-0,06	-0,70	-0,11	0,08	-0,27
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,22	0,98	0,27	-2,62	-0,73	-0,33	-0,65	0,09	0,70	-0,23
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-0,30	1,31	-0,16	-3,69	-0,76	0,00	-0,26	0,36	0,62	0,07
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	0,00	0,44	4,13	-0,12	-0,71	-1,66	-1,81	-0,16	0,28	-0,36
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-1,25	0,51	-1,47	-0,25	-0,30	0,38	0,26	0,64	1,21	-0,07
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-2,10	0,51	-1,26	-0,25	0,44	0,28	0,35	0,97	2,00	-0,08
Governi di centrodestra	Anni elettorali	0,44		-2,31		-2,16	0,74	-0,14	-0,05	-0,03	-0,09

Grafico 5 - Variazioni medie annue delle entrate totali (in % del PIL), per colore politico, in UE15 nei due periodi



9. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE FISCALE IN UE15, PER OGNI STATO E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1980 AL 2004

TAVOLA 9.1. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE FISCALE IN BELGIO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978 AL 2004

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	2,08	0,91	-3,82	0,93	2,55	2,03	1,99	0,22	-0,65	0,87
Nel complesso	Anni non elettorali	2,08	0,91	-3,82		2,55	2,03	1,99		-0,65	
Nel complesso	Anni elettorali				0,93				0,22		0,87
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	2,08	0,91	-3,82	0,93						
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	2,08	0,91	-3,82							
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				0,93						
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					2,55	2,03	1,99	0,22	-0,65	0,87
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					2,55	2,03	1,99		-0,65	
Governi di centrodestra	Anni elettorali								0,22		0,87
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,59	-4,43	1,39	0,69	-0,91	4,36	0,44	0,00	1,31	0,65
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,59	-4,43	1,39		-0,91	4,36	0,44		1,31	0,65
Nel complesso	Anni elettorali				0,69				0,00		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,59	-4,43	1,39	0,69	-0,91	4,36	0,44	0,00	1,31	0,65
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-2,59	-4,43	1,39		-0,91	4,36	0,44		1,31	0,65
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				0,69				0,00		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '78-'92	Media '93-'04
BELGIO											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,29	-0,42	-0,64	0,64	1,06	-1,47	-0,21	0,31	0,08	0,58
Nel complesso	Anni non elettorali	1,29		-0,64	0,64	1,06		-0,21	0,37	-0,13	0,99
Nel complesso	Anni elettorali		-0,42				-1,47		0,12	0,68	-0,63
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,29	-0,42						0,12	-0,64	1,09
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,29							0,06	-1,05	1,61
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-0,42						0,30	0,81	-0,21
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			-0,64	0,64	1,06	-1,47	-0,21	0,58	1,17	-0,12
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			-0,64	0,64	1,06		-0,21	0,85	1,48	0,21
Governi di centrodestra	Anni elettorali						-1,47		-0,13	0,54	-1,47

TAVOLA 9.2. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE FISCALE IN DANIMARCA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978 AL 2004

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,40	2,35	2,06	-0,45	-2,03	4,38	2,87	2,79	2,71	2,24
Nel complesso	Anni non elettorali	3,40		2,06		-2,03	4,38		2,79	2,71	
Nel complesso	Anni elettorali		2,35		-0,45			2,87			2,24
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	3,40	2,35	2,06	-0,45	-2,03					
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	3,40		2,06		-2,03					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		2,35		-0,45						
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						4,38	2,87	2,79	2,71	2,24
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						4,38		2,79	2,71	
Governi di centrodestra	Anni elettorali							2,87			2,24
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,99	-2,36	-5,24	-1,49	1,08	3,42	2,48	0,00	0,60	-0,40
Nel complesso	Anni non elettorali		-2,36		-1,49	1,08	3,42		0,00	0,60	-0,40
Nel complesso	Anni elettorali	0,99		-5,24				2,48			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								0,00	0,60	-0,40
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								0,00	0,60	-0,40
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	0,99	-2,36	-5,24	-1,49	1,08	3,42	2,48			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		-2,36		-1,49	1,08	3,42				
Governi di centrodestra	Anni elettorali	0,99		-5,24				2,48			
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
DANIMARCA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,60	1,40	-1,58	-1,60	-0,41	-0,82	2,27	0,71	0,89	0,50
Nel complesso	Anni non elettorali		1,40	-1,58		-0,41	-0,82	2,27	0,83	1,17	0,50
Nel complesso	Anni elettorali	0,60			-1,60				0,47	0,46	0,49
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,60	1,40	-1,58	-1,60				0,36	1,07	-0,14
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		1,40	-1,58					0,43	1,14	0,01
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	0,60			-1,60				0,22	0,95	-0,50
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					-0,41	-0,82	2,27	0,99	0,80	1,39
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					-0,41	-0,82	2,27	1,16	1,18	1,12
Governi di centrodestra	Anni elettorali								0,67	0,21	2,48

**TAVOLA 9.3. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE
FISCALE IN FRANCIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1979 AL
2004**

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni		5,45	1,97	0,72	1,92	0,47	2,34	-0,69	-1,84	1,17
Nel complesso	Anni non elettorali		5,45	1,97		1,92	0,47	2,34	-0,69		1,17
Nel complesso	Anni elettorali				0,72					-1,84	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni					1,92	0,47	2,34	-0,69	-1,84	
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali					1,92	0,47	2,34	-0,69		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali									-1,84	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		5,45	1,97	0,72						1,17
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		5,45	1,97							1,17
Governi di centrodestra	Anni elettorali				0,72						
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,62	-0,47	1,42	-0,23	-0,47	1,65	1,16	-0,23	2,98	0,45
Nel complesso	Anni non elettorali		-0,47	1,42	-0,23	-0,47		1,16		2,98	
Nel complesso	Anni elettorali	-1,62					1,65		-0,23		0,45
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		-0,47	1,42	-0,23	-0,47	1,65				
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		-0,47	1,42	-0,23	-0,47					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali						1,65				
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-1,62						1,16	-0,23	2,98	0,45
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							1,16		2,98	
Governi di centrodestra	Anni elettorali	-1,62							-0,23		0,45
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '79-'92	Media '93-'04
FRANCIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,00	1,77	-1,74	-0,67	-1,34	-0,23	0,91	0,57	0,72	0,39
Nel complesso	Anni non elettorali	0,00	1,77	-1,74	-0,67		-0,23	0,91	0,90	1,17	0,52
Nel complesso	Anni elettorali					-1,34			-0,32	-0,91	0,13
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,00	1,77	-1,74	-0,67	-1,34			0,14	0,27	-0,05
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,00	1,77	-1,74	-0,67				0,30	0,54	-0,16
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					-1,34			-0,51	-1,84	0,15
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						-0,23	0,91	1,16	1,54	0,84
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						-0,23	0,91	1,92	2,87	1,20
Governi di centrodestra	Anni elettorali								-0,17	-0,45	0,11

TAVOLA 9.4. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE FISCALE IN GERMANIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978 AL 2004

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
GERMANIA*											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,74	-0,25	0,76	-0,75	0,25	-1,26	0,00	0,77	-1,52	0,77
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,74	-0,25		-0,75	0,25		0,00	0,77	-1,52	
Nel complesso	Anni elettorali			0,76			-1,26				0,77
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-1,74	-0,25	0,76	-0,75	0,25					
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-1,74	-0,25		-0,75	0,25					
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			0,76							
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						-1,26	0,00	0,77	-1,52	0,77
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							0,00	0,77	-1,52	
Governi di centrodestra	Anni elettorali						-1,26				0,77
*= Fino al 1990: RFT											
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
GERMANIA*											
Nel complesso	Tutti gli anni	-1,53	1,30	-4,62	4,30	1,80	1,52	1,25	-0,99	2,99	0,00
Nel complesso	Anni non elettorali	-1,53	1,30		4,30	1,80	1,52		-0,99	2,99	0,00
Nel complesso	Anni elettorali			-4,62				1,25			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-1,53	1,30	-4,62	4,30	1,80	1,52	1,25	-0,99	2,99	0,00
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-1,53	1,30		4,30	1,80	1,52		-0,99	2,99	0,00
Governi di centrodestra	Anni elettorali			-4,62				1,25			
*= Fino al 1990: RFT											
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
									'78-'92	'93-'04	
GERMANIA*											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,48	2,16	0,00	-4,00	-0,98	0,00	-2,23	-0,06	-0,11	0,02
Nel complesso	Anni non elettorali		2,16	0,00	-4,00		0,00	-2,23	0,10	0,24	-0,06
Nel complesso	Anni elettorali	0,48				-0,98			-0,51	-1,09	0,25
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		2,16	0,00	-4,00	-0,98	0,00	-2,23	-0,62	-0,35	-0,84
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		2,16	0,00	-4,00		0,00	-2,23	-0,73	-0,62	-0,81
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					-0,98			-0,11	0,76	-0,98
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	0,48							0,33	0,00	0,87
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								0,78	0,73	0,88
Governi di centrodestra	Anni elettorali	0,48							-0,67	-1,70	0,86
*= Fino al 1990: RFT											

**TAVOLA 9.5. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE
FISCALE IN GRECIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1989 AL 2004**

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
GRECIA											
Nel complesso	Tutti gli anni		-3,15	8,66	1,33	1,64	1,94	4,11	1,82	1,49	4,12
Nel complesso	Anni non elettorali				1,33	1,64		4,11	1,82		4,12
Nel complesso	Anni elettorali		-3,15	8,66			1,94			1,49	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni		-3,15	8,66				4,11	1,82	1,49	4,12
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali							4,11	1,82		4,12
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-3,15	8,66						1,49	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni				1,33	1,64	1,94				
Governi di centrodestra	Anni non elettorali				1,33	1,64					
Governi di centrodestra	Anni elettorali						1,94				
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '89-'92	Media '93-'04
GRECIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	5,93	3,20	3,36	-4,50	2,09	-1,79	-1,83	1,78	2,12	1,66
Nel complesso	Anni non elettorali	5,93	3,20		-4,50	2,09	-1,79		1,80	1,48	1,87
Nel complesso	Anni elettorali			3,36				-1,83	1,75	2,76	1,24
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	5,93	3,20	3,36	-4,50	2,09	-1,79	-1,83	1,81	2,76	1,64
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	5,93	3,20		-4,50	2,09	-1,79		1,87		1,87
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			3,36				-1,83	1,71	2,76	1,01
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								1,63	1,48	1,94
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								1,48	1,48	
Governi di centrodestra	Anni elettorali								1,94		1,94

**TAVOLA 9.6. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE
FISCALE IN LUSSEMBURGO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1991
AL 2004**

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
LUSSEMBURGO											
Nel complesso	Tutti gli anni				-4,62	1,28	5,79	0,48	0,71	0,24	-2,11
Nel complesso	Anni non elettorali				-4,62	1,28	5,79		0,71	0,24	-2,11
Nel complesso	Anni elettorali							0,48			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni				-4,62	1,28	5,79	0,48	0,71	0,24	-2,11
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali				-4,62	1,28	5,79		0,71	0,24	-2,11
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							0,48			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media		
LUSSEMBURGO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,88	0,49	0,00	0,98	1,46	0,24	-5,02	-0,21		
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,88		0,00	0,98	1,46	0,24		0,10		
Nel complesso	Anni elettorali		0,49					-5,02	-1,35		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,88	0,49						-0,07		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-2,88							-0,23		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		0,49						0,49		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			0,00	0,98	1,46	0,24	-5,02	-0,47		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			0,00	0,98	1,46	0,24		0,67		
Governi di centrodestra	Anni elettorali							-5,02	-5,02		

TAVOLA 9.7. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE FISCALE IN SPAGNA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1996 AL 2004

		1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media
SPAGNA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,20	1,19	0,59	2,04	-1,43	-1,45	1,76	0,00	1,45	0,59
Nel complesso	Anni non elettorali		1,19	0,59	2,04		-1,45	1,76	0,00		0,69
Nel complesso	Anni elettorali	1,20				-1,43				1,45	0,41
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,20									1,20
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	1,20									1,20
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		1,19	0,59	2,04	-1,43	-1,45	1,76	0,00	1,45	0,52
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		1,19	0,59	2,04		-1,45	1,76	0,00		0,69
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-1,43				1,45	0,01

TAVOLA 9.8. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE FISCALE IN IRLANDA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1986 AL 2004

				1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni									1,68	0,28
Nel complesso	Anni non elettorali									1,68	
Nel complesso	Anni elettorali										0,28
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									1,68	0,28
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									1,68	
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										0,28
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,57	-7,69	0,00	1,72	1,13	-0,28	2,80	-8,45	0,30	-2,37
Nel complesso	Anni non elettorali	3,57		0,00	1,72		-0,28	2,80	-8,45	0,30	
Nel complesso	Anni elettorali		-7,69			1,13					-2,37
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-8,45	0,30	-2,37
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-8,45	0,30	
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										-2,37
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	3,57	-7,69	0,00	1,72	1,13	-0,28	2,80			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	3,57		0,00	1,72		-0,28	2,80			
Governi di centrodestra	Anni elettorali		-7,69			1,13					
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '86-'92	Media '93-'04
IRLANDA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,74	0,31	-0,31	-5,63	-3,31	2,40	5,02	-0,61	0,10	-1,02
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,74	0,31	-0,31	-5,63		2,40	5,02	0,03	1,74	-0,66
Nel complesso	Anni elettorali					-3,31			-2,39	-2,10	-2,84
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-1,71	0,98	-3,51
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-2,16	1,68	-4,07
Governi di centrosinistra	Anni elettorali								-1,05	0,28	-2,37
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-2,74	0,31	-0,31	-5,63	-3,31	2,40	5,02	-0,21	-0,25	-0,19
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-2,74	0,31	-0,31	-5,63		2,40	5,02	0,62	1,77	0,20
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-3,31			-3,29	-3,28	-3,31

TAVOLA 9.9. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE

FISCALE IN ITALIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1981 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni		-0,94	8,20	4,96	-1,94	-0,28	1,42	0,84		
Nel complesso	Anni non elettorali		-0,94	8,20		-1,94	-0,28	1,42			
Nel complesso	Anni elettorali				4,96				0,84		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		-0,94	8,20	4,96	-1,94	-0,28	1,42	0,84		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		-0,94	8,20		-1,94	-0,28	1,42			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				4,96				0,84		
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	3,61	2,14	3,15	2,54	1,99	5,60	-3,69	-0,24	1,20	3,79
Nel complesso	Anni non elettorali	3,61	2,14	3,15	2,54		5,60		-0,24		3,79
Nel complesso	Anni elettorali					1,99		-3,69		1,20	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni						5,60	-3,69		1,20	3,79
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali						5,60				3,79
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-3,69		1,20	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	3,61	2,14	3,15	2,54	1,99			-0,24		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	3,61	2,14	3,15	2,54				-0,24		
Governi di centrodestra	Anni elettorali					1,99					
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media '81-'92	Media '93-'04
ITALIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-2,74	0,94	-1,40	-0,47	-0,95	-1,44	-0,49	1,08	2,14	0,01
Nel complesso	Anni non elettorali	-2,74	0,94	-1,40		-0,95	-1,44	-0,49	1,17	1,99	0,34
Nel complesso	Anni elettorali				-0,47				0,80	2,59	-0,99
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-2,74	0,94	-1,40	-0,47				0,40		0,40
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-2,74	0,94	-1,40					1,24		1,24
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				-0,47				-0,99		-0,99
Governi di centrodestra	Tutti gli anni					-0,95	-1,44	-0,49	1,41	2,14	-0,78
Governi di centrodestra	Anni non elettorali					-0,95	-1,44	-0,49	1,14	1,99	-0,78
Governi di centrodestra	Anni elettorali								2,59	2,59	

TAVOLA 9.10. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE FISCALE NEI PAESI BASSI, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978 AL 2004

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,16	1,15	-1,14	-1,38	1,63	1,61	-3,39	-0,47	0,70	4,43
Nel complesso	Anni non elettorali	1,16	1,15	-1,14			1,61	-3,39	-0,47		4,43
Nel complesso	Anni elettorali				-1,38	1,63				0,70	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni					1,63					
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali					1,63					
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	1,16	1,15	-1,14	-1,38		1,61	-3,39	-0,47	0,70	4,43
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	1,16	1,15	-1,14			1,61	-3,39	-0,47		4,43
Governi di centrodestra	Anni elettorali				-1,38					0,70	
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
PAESI BASSI											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,00	-6,25	-0,48	5,26	-1,14	3,68	-5,32	-5,62	0,99	-0,74
Nel complesso	Anni non elettorali	0,00		-0,48	5,26	-1,14	3,68		-5,62	0,99	-0,74
Nel complesso	Anni elettorali		-6,25					-5,32			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni			-0,48	5,26	-1,14	3,68	-5,32	-5,62	0,99	-0,74
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali			-0,48	5,26	-1,14	3,68		-5,62	0,99	-0,74
Governi di centrosinistra	Anni elettorali							-5,32			
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	0,00	-6,25								
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	0,00									
Governi di centrodestra	Anni elettorali		-6,25								
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
PAESI BASSI										'78-'92	'93-'04
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,50	3,23	-0,48	-7,26	-1,31	-0,26	0,80	-0,41	0,11	-1,07
Nel complesso	Anni non elettorali		3,23	-0,48	-7,26			0,80	0,08	0,64	-0,68
Nel complesso	Anni elettorali	-0,50				-1,31	-0,26		-1,58	-1,32	-1,85
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,50	3,23	-0,48	-7,26	-1,31			-0,57	1,32	-1,33
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		3,23	-0,48	-7,26				-0,25	1,22	-0,89
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	-0,50				-1,31			-1,37	1,63	-2,37
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						-0,26	0,80	-0,23	-0,32	0,27
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							0,80	0,46	0,42	0,80
Governi di centrodestra	Anni elettorali						-0,26		-1,80	-2,31	-0,26

TAVOLA 9.11. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE FISCALE IN AUSTRIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978 AL 2004

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	5,75	-1,42	-0,72	2,17	-2,13	-0,97	3,90	2,11	-0,69	-0,69
Nel complesso	Anni non elettorali	5,75		-0,72	2,17	-2,13		3,90	2,11		-0,69
Nel complesso	Anni elettorali		-1,42				-0,97			-0,69	
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	5,75	-1,42	-0,72	2,17	-2,13	-0,97	3,90	2,11	-0,69	-0,69
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	5,75		-0,72	2,17	-2,13		3,90	2,11		-0,69
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-1,42				-0,97			-0,69	
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,23	-2,57	0,48	1,19	2,36	2,53	-2,92	-1,39	3,05	2,96
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,23	-2,57		1,19	2,36	2,53			3,05	2,96
Nel complesso	Anni elettorali			0,48				-2,92	-1,39		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,23	-2,57	0,48	1,19	2,36	2,53	-2,92	-1,39	3,05	2,96
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-0,23	-2,57		1,19	2,36	2,53			3,05	2,96
Governi di centrosinistra	Anni elettorali			0,48				-2,92	-1,39		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
AUSTRIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,22	-0,66	-2,00	3,85	-1,75	-1,56	-0,90	0,37	0,57	0,12
Nel complesso	Anni non elettorali	0,22		-2,00	3,85		-1,56	-0,90	1,02	1,01	1,02
Nel complesso	Anni elettorali		-0,66			-1,75			-1,16	-0,65	-1,68
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,22	-0,66						0,56	0,57	0,54
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,22							1,33	1,01	2,19
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-0,66						-1,08	-0,65	-1,66
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			-2,00	3,85	-1,75	-1,56	-0,90	-0,47		-0,47
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			-2,00	3,85		-1,56	-0,90	-0,15		-0,15
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-1,75			-1,75		-1,75

**TAVOLA 9.12. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE
FISCALE IN PORTOGALLO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1979
AL 2004**

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
PORTOGALLO											
Nel complesso	Tutti gli anni		-0,87	10,04	6,35	3,73	4,68	-2,41	0,00	0,35	-3,86
Nel complesso	Anni non elettorali		-0,87		6,35	3,73		-2,41		0,35	
Nel complesso	Anni elettorali			10,04			4,68		0,00		-3,86
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni							-2,41	0,00		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali							-2,41			
Governi di centrosinistra	Anni elettorali								0,00		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni		-0,87	10,04	6,35	3,73	4,68			0,35	-3,86
Governi di centrodestra	Anni non elettorali		-0,87		6,35	3,73				0,35	
Governi di centrodestra	Anni elettorali			10,04			4,68				-3,86
PORTOGALLO		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Nel complesso	Tutti gli anni	6,57	1,71	1,35	4,65	6,98	-4,15	1,55	-1,83	2,80	0,30
Nel complesso	Anni non elettorali	6,57	1,71	1,35		6,98	-4,15	1,55		2,80	0,30
Nel complesso	Anni elettorali				4,65				-1,83		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									2,80	0,30
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									2,80	0,30
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	6,57	1,71	1,35	4,65	6,98	-4,15	1,55	-1,83		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	6,57	1,71	1,35		6,98	-4,15	1,55			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				4,65				-1,83		
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
PORTOGALLO										'79-'92	'93-'04
Nel complesso	Tutti gli anni	1,20	2,98	1,45	-1,14	2,88	1,40	-1,38	1,74	2,81	0,50
Nel complesso	Anni non elettorali	1,20		1,45	-1,14		1,40	-1,38	1,43	2,64	0,22
Nel complesso	Anni elettorali		2,98			2,88			2,44	3,10	1,34
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,20	2,98	1,45	-1,14	2,88			0,90	-1,20	1,50
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,20		1,45	-1,14				0,37	-2,41	0,92
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		2,98			2,88			1,95	0,00	2,93
Governi di centrodestra	Tutti gli anni						1,40	-1,38	2,19	3,47	-0,88
Governi di centrodestra	Anni non elettorali						1,40	-1,38	1,97	3,27	-0,65
Governi di centrodestra	Anni elettorali								2,74	3,88	-1,83

TAVOLA 9.13. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE FISCALE IN FINLANDIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1980 AL 2004

		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987		
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,78	5,18	-1,48	-1,25	3,54	4,16	3,52	-4,08		
Nel complesso	Anni non elettorali	0,78	5,18	-1,48		3,54	4,16	3,52			
Nel complesso	Anni elettorali				-1,25				-4,08		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,78	5,18	-1,48	-1,25	3,54	4,16	3,52	-4,08		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,78	5,18	-1,48		3,54	4,16	3,52			
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				-1,25				-4,08		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni										
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali										
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
FINLANDIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	5,67	-0,89	3,16	2,19	-0,86	-1,73	4,84	-4,82	2,86	-1,93
Nel complesso	Anni non elettorali	5,67	-0,89	3,16		-0,86	-1,73	4,84		2,86	-1,93
Nel complesso	Anni elettorali				2,19				-4,82		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni									2,86	-1,93
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali									2,86	-1,93
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	5,67	-0,89	3,16	2,19	-0,86	-1,73	4,84	-4,82		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	5,67	-0,89	3,16		-0,86	-1,73	4,84			
Governi di centrodestra	Anni elettorali				2,19				-4,82		
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
FINLANDIA										'80-'92	'93-'04
Nel complesso	Tutti gli anni	-0,66	1,10	2,39	-4,03	0,00	-2,21	-0,68	0,59	1,51	-0,41
Nel complesso	Anni non elettorali	-0,66		2,39	-4,03	0,00		-0,68	1,26	2,28	0,12
Nel complesso	Anni elettorali		1,10				-2,21		-1,51	-1,05	-1,98
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-0,66	1,10	2,39	-4,03	0,00	-2,21		0,49	1,30	-0,31
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-0,66		2,39	-4,03	0,00			1,20	2,62	-0,23
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		1,10				-2,21		-1,61	-2,67	-0,56
Governi di centrodestra	Tutti gli anni							-0,68	0,76	1,85	-0,60
Governi di centrodestra	Anni non elettorali							-0,68	1,36	1,77	0,81
Governi di centrodestra	Anni elettorali								-1,32	2,19	-4,82

**TAVOLA 9.14. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE
FISCALE IN SVEZIA, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1994 AL 2004**

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
SVEZIA											
Nel complesso	Tutti gli anni							0,80	-1,40	5,06	0,77
Nel complesso	Anni non elettorali								-1,40	5,06	0,77
Nel complesso	Anni elettorali							0,80			
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni								-1,40	5,06	0,77
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali								-1,40	5,06	0,77
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni							0,80			
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali							0,80			
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media		
SVEZIA											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,34	1,51	0,19	-3,71	-2,89	1,39	0,59	0,33		
Nel complesso	Anni non elettorali		1,51	0,19	-3,71		1,39	0,59	0,55		
Nel complesso	Anni elettorali	1,34				-2,89			-0,25		
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,34	1,51	0,19	-3,71	-2,89	1,39	0,59	0,28		
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali		1,51	0,19	-3,71		1,39	0,59	0,55		
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	1,34				-2,89			-0,78		
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								0,80		
Governi di centrodestra	Anni non elettorali										
Governi di centrodestra	Anni elettorali								0,80		

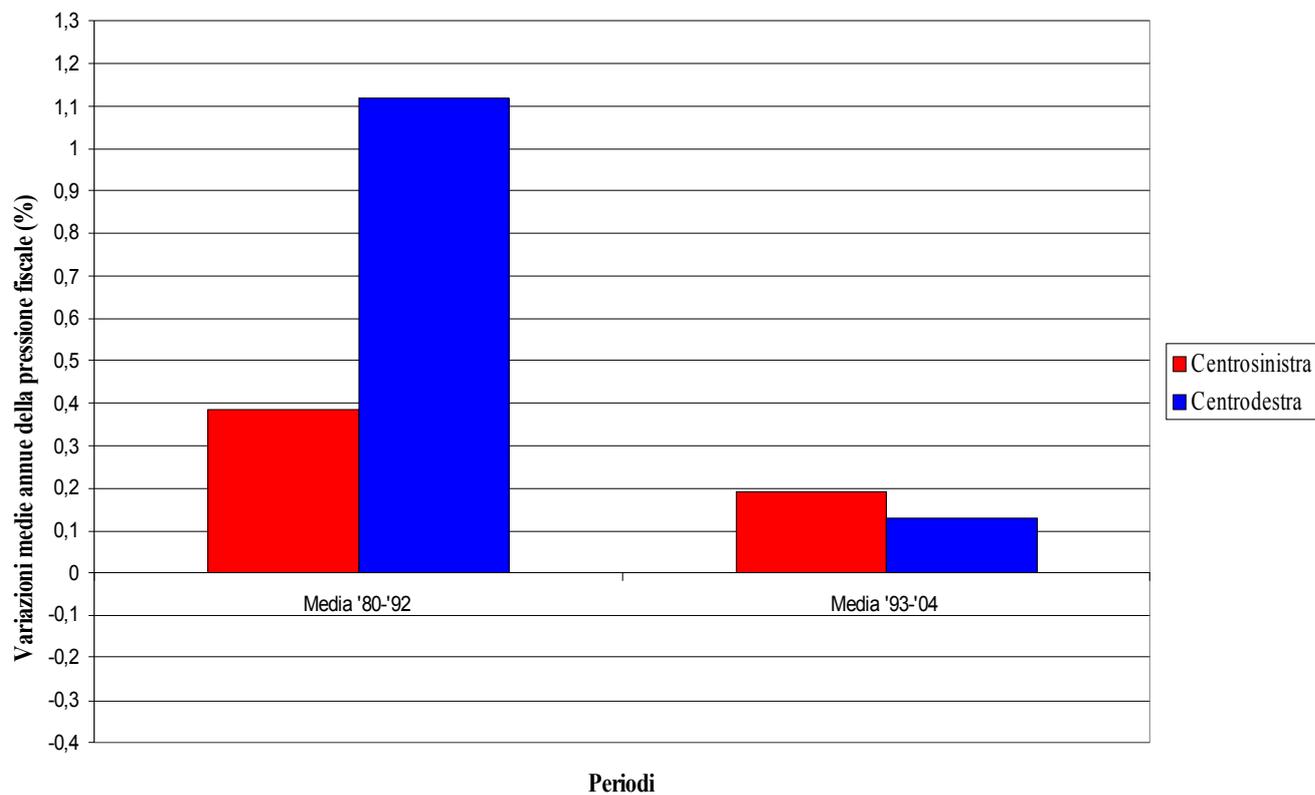
**TAVOLA 9.15. VARIAZIONI ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE
FISCALE NEL REGNO UNITO, PER COLORE POLITICO DEL GOVERNO, DAL 1978
AL 2004**

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	-3,66	0,00	7,02	4,64	2,35	-1,28	1,03	-1,53	-1,56	-1,85
Nel complesso	Anni non elettorali	-3,66		7,02	4,64	2,35		1,03	-1,53	-1,56	
Nel complesso	Anni elettorali		0,00				-1,28				-1,85
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-3,66	0,00								
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-3,66									
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		0,00								
Governi di centrodestra	Tutti gli anni			7,02	4,64	2,35	-1,28	1,03	-1,53	-1,56	-1,85
Governi di centrodestra	Anni non elettorali			7,02	4,64	2,35		1,03	-1,53	-1,56	
Governi di centrodestra	Anni elettorali						-1,28				-1,85
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
REGNO UNITO											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,00	-0,81	-1,36	0,27	-2,74	-3,94	2,05	2,01	-0,56	1,98
Nel complesso	Anni non elettorali	0,00	-0,81	-1,36	0,27		-3,94	2,05	2,01	-0,56	
Nel complesso	Anni elettorali					-2,74					1,98
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni										
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali										
Governi di centrosinistra	Anni elettorali										
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	0,00	-0,81	-1,36	0,27	-2,74	-3,94	2,05	2,01	-0,56	1,98
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	0,00	-0,81	-1,36	0,27		-3,94	2,05	2,01	-0,56	
Governi di centrodestra	Anni elettorali					-2,74					1,98
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
REGNO UNITO										'78-'92	'93-'04
Nel complesso	Tutti gli anni	2,22	1,63	1,34	-0,53	-3,71	0,00	1,93	0,18	0,04	0,37
Nel complesso	Anni non elettorali	2,22	1,63	1,34		-3,71	0,00	1,93	0,45	0,58	0,30
Nel complesso	Anni elettorali				-0,53				-0,73	-1,47	0,73
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	2,22	1,63	1,34	-0,53	-3,71	0,00	1,93	-0,09	-1,83	0,41
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	2,22	1,63	1,34		-3,71	0,00	1,93	-0,04	-3,66	0,57
Governi di centrosinistra	Anni elettorali				-0,53				-0,26	0,00	-0,53
Governi di centrodestra	Tutti gli anni								0,32	0,32	0,31
Governi di centrodestra	Anni non elettorali								0,69	1,01	-0,11
Governi di centrodestra	Anni elettorali								-0,97	-1,95	1,98

**TAVOLA 9.16. VARIAZIONI MEDIE ANNUE PERCENTUALI DELLA PRESSIONE
FISCALE IN UE15, PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1978 AL 2004**

		1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,17	0,92	1,88	1,65	1,50	1,34	0,79	0,71	0,38	0,01
Nel complesso	Anni non elettorali	1,17	1,28	0,88	2,78	1,48	2,12	0,56	0,86	0,74	1,64
Nel complesso	Anni elettorali		0,31	5,40	-0,04	1,63	0,81	2,87	0,11	-0,61	-0,60
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	1,17	0,32	-0,19	1,42	-0,31	-0,58	1,85	1,40	0,67	-1,50
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	1,17	0,33	-0,42	2,20	-0,69	0,47	1,85	1,86	2,60	-0,69
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		0,31	0,76	0,24	1,63	-1,11		0,00	-1,27	-1,90
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	1,16	1,91	4,47	1,88	4,21	2,16	0,09	0,25	0,21	0,58
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	1,16	1,91	2,62	3,35	4,21	2,67	-0,46	0,25	0,13	2,80
Governi di centrodestra	Anni elettorali			10,04	-0,33		1,77	2,87	0,22	0,70	-0,16
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	1,3	-2,0	0,7	1,4	0,9	1,6	0,7	-1,5	1,8	0,6
Nel complesso	Anni non elettorali	1,7	-0,7	1,1	1,0	1,2	1,5	2,4	-1,3	1,9	0,7
Nel complesso	Anni elettorali	-0,3	-5,7	-0,2	2,5	0,1	1,8	-1,0	-1,7	1,3	0,0
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	-1,4	-2,7	2,3	0,5	0,2	3,9	-1,1	-1,8	1,8	0,5
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	-1,4	-2,5	0,8	0,4	0,2	4,4	2,3	-2,2	1,9	0,7
Governi di centrosinistra	Anni elettorali		-3,1	4,6	0,7		1,6	-2,9	-0,7	1,3	-2,4
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	1,9	-1,6	-0,5	1,9	1,4	-0,5	2,1	-1,0	1,8	0,9
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	2,6	0,2	1,3	1,4	2,1	-0,9	2,5	0,3	1,8	0,6
Governi di centrodestra	Anni elettorali	-0,3	-7,0	-4,9	3,4	0,1	1,9	1,5	-2,3		1,2
		1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Media	Media	Media
MEDIA UE15											
Nel complesso	Tutti gli anni	0,3	1,4	-0,1	-2,0	-0,5	-0,3	0,0	0,48	0,85	0,17
Nel complesso	Anni non elettorali	0,2	1,8	-0,2	-2,2	0,2	0,0	0,5	0,86	1,18	0,45
Nel complesso	Anni elettorali	0,5	0,7	1,0	-0,9	-1,2	-1,3	-1,8	-0,18	0,10	-0,45
Governi di centrosinistra	Tutti gli anni	0,5	1,5	0,4	-2,8	-0,7	-0,5	-0,4	0,29	0,39	0,19
Governi di centrosinistra	Anni non elettorali	0,5	2,0	0,0	-3,6	-0,5	-0,1	0,1	0,43	0,41	0,46
Governi di centrosinistra	Anni elettorali	0,5	0,7	3,4	-0,9	-0,7	-2,2	-1,8	-0,21	0,13	-0,39
Governi di centrodestra	Tutti gli anni	-0,6	1,2	-0,9	-0,3	-0,3	-0,2	0,2	0,68	1,12	0,13
Governi di centrodestra	Anni non elettorali	-1,1	1,2	-0,7	-0,3	0,6	0,0	0,6	1,14	1,75	0,37
Governi di centrodestra	Anni elettorali	0,5		-1,4		-2,5	-0,9	-1,8	-0,16	0,08	-0,55

Grafico 6 - Variazioni medie annue della pressione fiscale in UE15, per colore politico, nei due periodi



10. CICLI ELETTORALI DELLA SPESA PUBBLICA E DELLA PRESSIONE FISCALE IN UE15, PER OGNI STATO, E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1979 AL 2004

BELGIO	Anni	Legislature						Media	Media	Media
		77-'81	81-'85	87-'91	91-'95	95-'99	99-'03	77-'03	77-'91	91-'03
Nel complesso	Sp prim ass*	5,55	-0,23	4,99	-0,45	2,00	1,36	2,20	3,44	0,97
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	9,77	0,10	3,64	-0,79	0,74	1,12	2,43	4,50	0,36
Nel complesso	Press Fisc***	1,21	-1,97	2,56	-1,30	-1,51	-1,83	-0,47	0,60	-1,54
Nel complesso	Totale cicli****	14,10	1,85	6,06	0,06	4,24	4,31	5,10	7,34	2,87
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*	5,55		4,99	-0,45	2,00		3,02	5,27	2,51
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**	9,77		3,64	-0,79	0,74		3,34	6,70	2,04
Governi di centrosinistra	Press Fisc***	1,21		2,56	-1,30	-1,51		-0,20	1,89	-0,85
Governi di centrosinistra	Totale cicli****	14,10		6,06	0,06	4,24		6,56	10,08	5,40
Governi di centrodestra	Sp prim ass*		-0,23				1,36	0,57	-0,23	1,36
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**		0,10				1,12	0,61	0,10	1,12
Governi di centrodestra	Press Fisc***		-1,97				-1,83	-1,90	-1,97	-1,83
Governi di centrodestra	Totale cicli****		1,85				4,31	3,08	1,85	4,31

NOTE: non si è tenuto conto delle elezioni anticipate del 1987.

DANIMARCA	Anni	Legislature						Media	Media	Media
		82-'84	84-'87	87-'90	90-'94	94-'98	98-'01	82-'01	82-'90	90-'01
Nel complesso	Sp prim ass*	1,21	5,52	-4,07	2,45	0,82	1,13	1,17	0,88	1,46
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	-1,19	7,46	-2,85	-2,79	1,29	3,46	0,90	1,14	0,66
Nel complesso	Press Fisc***	-1,51	-0,52	-4,56	1,48	0,54	-1,51	-1,01	-2,19	0,17
Nel complesso	Totale cicli****	1,52	13,49	-2,37	-1,82	1,57	6,11	3,09	4,22	1,95
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*					0,82	1,13	0,97		0,97
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**					1,29	3,46	2,38		2,38
Governi di centrosinistra	Press Fisc***					0,54	-1,51	-0,49		-0,49
Governi di centrosinistra	Totale cicli****					1,57	6,11	3,84		3,84
Governi di centrodestra	Sp prim ass*	1,21	5,52	-4,07	2,45			1,27	0,88	2,45
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**	-1,19	7,46	-2,85	-2,79			0,16	1,14	-2,79
Governi di centrodestra	Press Fisc***	-1,51	-0,52	-4,56	1,48			-1,28	-2,19	1,48
Governi di centrodestra	Totale cicli****	1,52	13,49	-2,37	-1,82			2,71	4,22	-1,82

NOTE: il primo dato è riferito alle elezioni del 1984 (confronto solo con l'83: in precedenza vi era un governo di colore politico opposto), il secondo a quelle del 1987, il terzo a quelle del 1990.

Non si è tenuto conto delle elezioni dell'81, né di quelle dell'88.

* = Differenza tra: 1) la variazione reale della spesa primaria nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente (in percentuale), e 2) la variazione media annua della spesa primaria (in percentuale) negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti. Ad esempio, se 0 è l'anno elettorale e Gx la spesa primaria (a prezzi costanti) nell'anno x, allora la differenza sarà pari a: $[(G_0/G_{-1})-1]*100 - \text{media}[\frac{(G_{-1}/G_{-2})-1}{2}*100, \frac{(G_{-2}/G_{-3})-1}{2}*100, \dots]$.

** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale del rapporto tra spesa pubblica e PIL nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua (in percentuale) del rapporto tra spesa pubblica e PIL negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti (vedi sopra).

*** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale della pressione fiscale nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua della pressione fiscale negli anni non elettorali, rispetto ai precedenti.

**** = Somma algebrica delle tre voci precedenti (al parametro della pressione fiscale viene invertito il segno).

(segue) CICLI ELETTORALI DELLA SPESA PUBBLICA E DELLA PRESSIONE FISCALE IN UE15, PER OGNI STATO, E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1979 AL 2004

FRANCIA	Anni	Legislature						Media	Media	Media
		78-'81	81-'86	86-'88	88-'93	93-'95	97-'02	78-'02	78-'88	88-'02
Nel complesso	Sp prim ass*	2,50	-1,75	2,17	-0,56	1,88	1,92	1,02	0,97	1,08
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	4,43	-2,00	-0,21	2,94	1,45	3,68	1,71	0,74	2,69
Nel complesso	Press Fisc***	-2,99	-2,85	-2,80	1,59	-1,39	-1,18	-1,60	-2,88	-0,33
Nel complesso	Totale cicli****	9,92	-0,90	4,75	0,79	4,72	6,78	4,34	4,59	4,10
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*		-1,75		-0,56		1,92	-0,13	-1,75	0,68
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**		-2,00		2,94		3,68	1,54	-2,00	3,31
Governi di centrosinistra	Press Fisc***		-2,85		1,59		-1,18	-0,82	-2,85	0,20
Governi di centrosinistra	Totale cicli****		-0,90		0,79		6,78	2,22	-0,90	3,78
Governi di centrodestra	Sp prim ass*	2,50		2,17		1,88		2,18	2,33	1,88
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**	4,43		-0,21		1,45		1,89	2,11	1,45
Governi di centrodestra	Press Fisc***	-2,99		-2,80		-1,39		-2,39	-2,89	-1,39
Governi di centrodestra	Totale cicli****	9,92		4,75		4,72		6,46	7,34	4,72

NOTE: il quinto dato si riferisce alle presidenziali del '95. Non si è tenuto conto delle legislative del '97. Nella prima legislatura, si è trascurato il dato relativo al 1977, perché indisponibile.

GERMANIA	Anni	Legislature						Media	Media	Media
		77-'80	83-'87	87-'90	90-'94	94-'98	98-'02	77-'02	77-'90	90-'02
Nel complesso	Sp prim ass*	0,40	2,00	2,79	-2,32	-0,47	-0,34	0,34	1,73	-1,05
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	2,79	2,51	3,12	-3,76	-1,03	1,33	0,83	2,81	-1,15
Nel complesso	Press Fisc***	0,75	1,03	-4,50	-1,30	-0,18	-0,37	-0,76	-0,91	-0,62
Nel complesso	Totale cicli****	2,43	3,49	10,41	-4,78	-1,32	1,36	1,93	5,44	-1,58
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*	0,40					-0,34	0,03	0,40	-0,34
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**	2,79					1,33	2,06	2,79	1,33
Governi di centrosinistra	Press Fisc***	0,75					-0,37	0,19	0,75	-0,37
Governi di centrosinistra	Totale cicli****	2,43					1,36	1,90	2,43	1,36
Governi di centrodestra	Sp prim ass*		2,00	2,79	-2,32	-0,47		0,50	2,40	-1,40
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**		2,51	3,12	-3,76	-1,03		0,21	2,82	-2,39
Governi di centrodestra	Press Fisc***		1,03	-4,50	-1,30	-0,18		-1,24	-1,74	-0,74
Governi di centrodestra	Totale cicli****		3,49	10,41	-4,78	-1,32		1,95	6,95	-3,05

NOTE: Il primo dato si riferisce alle elezioni dell'80. Non sono state considerate le elezioni dell'83, essendo subentrato pochi mesi prima un governo di colore diverso.

* = Differenza tra: 1) la variazione reale della spesa primaria nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente (in percentuale), e 2) la variazione media annua della spesa primaria (in percentuale) negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti. Ad esempio, se 0 è l'anno elettorale e G_x la spesa primaria (a prezzi costanti) nell'anno x, allora la differenza sarà pari a: $[(G_0/G_{-1})-1]*100 - \text{media}[(G_{-1}/G_{-2})-1]*100, ((G_{-2}/G_{-3})-1)*100, \dots]$.

** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale del rapporto tra spesa pubblica e PIL nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua (in percentuale) del rapporto tra spesa pubblica e PIL negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti (vedi sopra).

*** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale della pressione fiscale nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua della pressione fiscale negli anni non elettorali, rispetto ai precedenti.

**** = Somma algebrica delle tre voci precedenti (al parametro della pressione fiscale viene invertito il segno).

(segue) CICLI ELETTORALI DELLA SPESA PUBBLICA E DELLA PRESSIONE FISCALE IN UE15, PER OGNI STATO, E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1979 AL 2004

GRECIA	Anni	Legislature				Media
		90-'93	93-'96	96-'00	00-'04	90-'04
Nel complesso	Sp prim ass*	3,28	-1,85	11,35	5,00	4,45
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	5,86	-2,90	10,54	5,07	4,64
Nel complesso	Press Fisc***	0,45	-1,48	-1,06	-0,43	-0,63
Nel complesso	Totale cicli****	8,69	-3,28	22,95	10,50	9,72
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*		-1,85	11,35	5,00	4,83
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**		-2,90	10,54	5,07	4,24
Governi di centrosinistra	Press Fisc***		-1,48	-1,06	-0,43	-0,99
Governi di centrosinistra	Totale cicli****		-3,28	22,95	10,50	10,06
Governi di centrodestra	Sp prim ass*	3,28				3,28
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**	5,86				5,86
Governi di centrodestra	Press Fisc***	0,45				0,45
Governi di centrodestra	Totale cicli****	8,69				8,69

NOTE: il primo dato è relativo alle elezioni del 1993, l'ultimo a quelle del 2004. Non si è tenuto conto delle tre elezioni succedutesi tra il 1989 ed il 1990, per mancanza di dati relativi agli anni precedenti.

LUSSEMBURGO	Anni	Legislature			Media
		90-'94	94-'99	99-'04	90-'04
Nel complesso	Sp prim ass*	-4,42	3,08	0,87	-0,16
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	-3,17	-0,02	0,01	-1,06
Nel complesso	Press Fisc***	-0,34	1,50	-5,69	-1,51
Nel complesso	Totale cicli****	-7,25	1,56	6,57	0,29
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*	-4,42	3,08		-0,67
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**	-3,17	-0,02		-1,60
Governi di centrosinistra	Press Fisc***	-0,34	1,50		0,58
Governi di centrosinistra	Totale cicli****	-7,25	1,56		-2,85
Governi di centrodestra	Sp prim ass*			0,87	0,87
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**			0,01	0,01
Governi di centrodestra	Press Fisc***			-5,69	-5,69
Governi di centrodestra	Totale cicli****			6,57	6,57

NOTE: per la prima legislatura, non si è considerato il dato dell'89, perché indisponibile.

* = Differenza tra: 1) la variazione reale della spesa primaria nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente (in percentuale), e 2) la variazione media annua della spesa primaria (in percentuale) negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti. Ad esempio, se 0 è l'anno elettorale e G_x la spesa primaria (a prezzi costanti) nell'anno x, allora la differenza sarà pari a: $[(G_0/G-1)-1]*100 - \text{media}[\frac{(G-1/G-2)-1}{2}*100, \frac{(G-2/G-3)-1}{2}*100, \dots]$.

** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale del rapporto tra spesa pubblica e PIL nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua (in percentuale) del rapporto tra spesa pubblica e PIL negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti (vedi sopra).

*** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale della pressione fiscale nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua della pressione fiscale negli anni non elettorali, rispetto ai precedenti.

**** = Somma algebrica delle tre voci precedenti (al parametro della pressione fiscale viene invertito il segno).

(segue) CICLI ELETTORALI DELLA SPESA PUBBLICA E DELLA PRESSIONE FISCALE IN UE15, PER OGNI STATO, E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1979 AL 2004

SPAGNA	Anni	Legislature			Media
		93-'96	96-'00	00-'04	93-'04
Nel complesso	Sp prim ass*	3,25	1,21	3,12	2,53
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	2,31	1,74	2,44	2,16
Nel complesso	Press Fisc***	-1,79	-2,70	1,34	-1,05
Nel complesso	Totale cicli****	7,34	5,66	4,21	5,74
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*	3,25			3,25
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**	2,31			2,31
Governi di centrosinistra	Press Fisc***	-1,79			-1,79
Governi di centrosinistra	Totale cicli****	7,34			7,34
Governi di centrodestra	Sp prim ass*		1,21	3,12	2,16
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**		1,74	2,44	2,09
Governi di centrodestra	Press Fisc***		-2,70	1,34	-0,68
Governi di centrodestra	Totale cicli****		5,66	4,21	4,94

NOTE: il primo dato, riferito alle elezioni del 1996, è ricavato da dati OCSE per il '93 e per il '94.

IRLANDA	Anni	Legislature				Media
		87-'89	89-'92	95-'97	97-'02	87-'02
Nel complesso	Sp prim ass*	-5,92	-2,45	1,40	-0,29	-1,81
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	-5,73	-1,31	-0,65	2,99	-1,17
Nel complesso	Press Fisc***	-11,26	0,27	1,70	-1,22	-2,63
Nel complesso	Totale cicli****	-0,39	-4,02	-0,95	3,93	-0,36
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*			1,40		1,40
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**			-0,65		-0,65
Governi di centrosinistra	Press Fisc***			1,70		1,70
Governi di centrosinistra	Totale cicli****			-0,95		-0,95
Governi di centrodestra	Sp prim ass*	-5,92	-2,45		-0,29	-2,89
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**	-5,73	-1,31		2,99	-1,35
Governi di centrodestra	Press Fisc***	-11,26	0,27		-1,22	-4,07
Governi di centrodestra	Totale cicli****	-0,39	-4,02		3,93	-0,16

NOTE: il terzo dato, riferito alle elezioni del 1997, è posto in confronto soltanto con gli anni '95 e '96, poiché in precedenza era in carica un governo di colore diverso.

* = Differenza tra: 1) la variazione reale della spesa primaria nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente (in percentuale), e 2) la variazione media annua della spesa primaria (in percentuale) negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti. Ad esempio, se 0 è l'anno elettorale e G_x la spesa primaria (a prezzi costanti) nell'anno x, allora la differenza sarà pari a: $[(G_0/G_{-1})-1]*100 - \text{media}[\frac{(G_{-1}/G_{-2})-1}{2}*100, \frac{(G_{-2}/G_{-3})-1}{2}*100, \dots]$.

** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale del rapporto tra spesa pubblica e PIL nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua (in percentuale) del rapporto tra spesa pubblica e PIL negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti (vedi sopra).

*** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale della pressione fiscale nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua della pressione fiscale negli anni non elettorali, rispetto ai precedenti.

**** = Somma algebrica delle tre voci precedenti (al parametro della pressione fiscale viene invertito il segno).

(segue) CICLI ELETTORALI DELLA SPESA PUBBLICA E DELLA PRESSIONE FISCALE IN UE15, PER OGNI STATO, E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1979 AL 2004

ITALIA	Anni	Legislature						Media	Media	Media
		79-'83	83-'87	87-'92	92-'96	96-'01	01-'06	79-'06	79-'92	92-'06
Nel complesso	Sp prim ass*	-2,28	-0,10	-1,49	1,14	5,58	4,34	1,20	-1,29	3,69
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	-2,28	-2,35	-0,08	1,54	7,62	3,54	1,33	-1,57	4,23
Nel complesso	Press Fisc***	1,32	1,11	-0,88	0,24	-0,62	4,86	1,01	0,52	1,50
Nel complesso	Totale cicli****	-5,89	-3,56	-0,69	2,43	13,82	3,02	1,52	-3,38	6,42
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*				1,14	5,58		3,36		3,36
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**				1,54	7,62		4,58		4,58
Governi di centrosinistra	Press Fisc***				0,24	-0,62		-0,19		-0,19
Governi di centrosinistra	Totale cicli****				2,43	13,82		8,12		8,12
Governi di centrodestra	Sp prim ass*	-2,28	-0,10	-1,49			4,34	0,12	-1,29	4,34
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**	-2,28	-2,35	-0,08			3,54	-0,29	-1,57	3,54
Governi di centrodestra	Press Fisc***	1,32	1,11	-0,88			4,86	1,60	0,52	4,86
Governi di centrodestra	Totale cicli****	-5,89	-3,56	-0,69			3,02	-1,78	-3,38	3,02

NOTE: il quarto dato è riferito alle elezioni del 1996 (governo Dini), in relazione agli anni '93 e '94 (governi Amato e Ciampi) ma non '95 (governo Berlusconi), in quanto di diverso colore politico. Il quinto dato è riferito alle elezioni del 2001, il sesto è riferito alle elezioni del 2006. Non si è tenuto conto delle elezioni del '94. A fini comparativi - soltanto per l'Italia - si è presa in considerazione la prima legislatura degli anni duemila.

PAESI BASSI	Anni	Legislature						Media	Media	Media
		77-'81	82-'86	86-'89	89-'94	94-'98	98-'02	77-'02	77-'89	89-'02
Nel complesso	Sp prim ass*	-4,35	1,87	-0,61	-3,73	2,66	0,02	-0,69	-1,03	-0,35
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	-0,42	0,54	-3,13	-4,75	1,19	3,10	-0,58	-1,00	-0,15
Nel complesso	Press Fisc***	-1,77	1,45	-8,46	-7,15	1,29	0,20	-2,41	-2,93	-1,89
Nel complesso	Totale cicli****	-3,00	0,96	4,73	-1,33	2,56	2,92	1,14	0,90	1,39
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*				-3,73	2,66	0,02	-0,35		-0,35
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**				-4,75	1,19	3,10	-0,15		-0,15
Governi di centrosinistra	Press Fisc***				-7,15	1,29	0,20	-1,89		-1,89
Governi di centrosinistra	Totale cicli****				-1,33	2,56	2,92	1,39		1,39
Governi di centrodestra	Sp prim ass*	-4,35	1,87	-0,61				-1,03	-1,03	
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**	-0,42	0,54	-3,13				-1,00	-1,00	
Governi di centrodestra	Press Fisc***	-1,77	1,45	-8,46				-2,93	-2,93	
Governi di centrodestra	Totale cicli****	-3,00	0,96	4,73				0,90	0,90	

NOTE: il primo dato è riferito alle elezioni del 1981; non si è tenuto conto di quelle successive del 1982.

* = Differenza tra: 1) la variazione reale della spesa primaria nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente (in percentuale), e 2) la variazione media annua della spesa primaria (in percentuale) negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti. Ad esempio, se 0 è l'anno elettorale e Gx la spesa primaria (a prezzi costanti) nell'anno x, allora la differenza sarà pari a: $[(G_0/G_{-1})-1]*100 - \text{media}[\frac{(G_{-1}/G_{-2})-1}{2}*100, \frac{(G_{-2}/G_{-3})-1}{2}*100, \dots]$.

** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale del rapporto tra spesa pubblica e PIL nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua (in percentuale) del rapporto tra spesa pubblica e PIL negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti (vedi sopra).

*** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale della pressione fiscale nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua della pressione fiscale negli anni non elettorali, rispetto ai precedenti.

**** = Somma algebrica delle tre voci precedenti (al parametro della pressione fiscale viene invertito il segno).

(segue) CICLI ELETTORALI DELLA SPESA PUBBLICA E DELLA PRESSIONE FISCALE IN UE15, PER OGNI STATO, E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1979 AL 2004

AUSTRIA	Anni	Legislature						Media	Media	Media
		79-'83	83-'86	86-'90	90-'94	95-'99	99-'02	79-'90	90-'02	
Nel complesso	Sp prim ass*	0,95	1,88	2,76	-3,34	1,98	1,19	0,90	1,86	-0,06
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	-0,99	0,80	1,55	-4,07	0,98	2,22	0,08	0,45	-0,29
Nel complesso	Press Fisc***	-0,74	-3,70	1,65	-4,95	-2,74	-2,67	-2,19	-0,93	-3,45
Nel complesso	Totale cicli****	0,71	6,38	2,66	-2,46	5,71	6,08	3,18	3,25	3,11
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*	0,95	1,88	2,76	-3,34	1,98		0,85	1,86	-0,68
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**	-0,99	0,80	1,55	-4,07	0,98		-0,35	0,45	-1,54
Governi di centrosinistra	Press Fisc***	-0,74	-3,70	1,65	-4,95	-2,74		-2,10	-0,93	-3,85
Governi di centrosinistra	Totale cicli****	0,71	6,38	2,66	-2,46	5,71		2,60	3,25	1,62
Governi di centrodestra	Sp prim ass*						1,19	1,19		1,19
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**						2,22	2,22		2,22
Governi di centrodestra	Press Fisc***						-2,67	-2,67		-2,67
Governi di centrodestra	Totale cicli****						6,08	6,08		6,08

NOTE: non si è tenuto conto delle elezioni tenutesi nel '95.

PORTOGALLO	Anni	Legislature						Media	Media	Media
		80-'83	83-'87	87-'91	91-'95	95-'99	99-'02	80-'02	80-'91	91-'02
Nel complesso	Sp prim ass*	-6,47	5,96	6,08	3,34	1,54	-4,32	1,02	1,86	0,18
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	-5,96	-3,76	5,28	-2,82	3,08	-1,97	-1,02	-1,48	-0,57
Nel complesso	Press Fisc***	-0,36	-2,83	1,44	-3,29	1,54	2,73	-0,13	-0,59	0,33
Nel complesso	Totale cicli****	-12,06	5,04	9,92	3,81	3,07	-9,02	0,13	0,97	-0,71
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*					1,54	-4,32	-1,39		-1,39
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**					3,08	-1,97	0,55		0,55
Governi di centrosinistra	Press Fisc***					1,54	2,73	2,14		2,14
Governi di centrosinistra	Totale cicli****					3,07	-9,02	-2,98		-2,98
Governi di centrodestra	Sp prim ass*	-6,47	5,96	6,08	3,34				1,86	3,34
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**	-5,96	-3,76	5,28	-2,82				-1,48	-2,82
Governi di centrodestra	Press Fisc***	-0,36	-2,83	1,44	-3,29				-0,59	-3,29
Governi di centrodestra	Totale cicli****	-12,06	5,04	9,92	3,81				0,97	3,81

NOTE: non si è tenuto conto delle elezioni dell'85. Il secondo dato - quindi - è riferito alle elezioni '87, in relazione ai due anni elettorali precedenti ('84 e '86, governo Soares fino all '85, poi governo Cavaco Silva, stessa coalizione PS-PSD)

* = Differenza tra: 1) la variazione reale della spesa primaria nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente (in percentuale), e 2) la variazione media annua della spesa primaria (in percentuale) negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti. Ad esempio, se 0 è l'anno elettorale e Gx la spesa primaria (a prezzi costanti) nell'anno x, allora la differenza sarà pari a: $[(G_0/G_{-1})-1]*100 - \text{media}[\frac{(G_{-1}/G_{-2})-1}{2}*100, \frac{(G_{-2}/G_{-3})-1}{2}*100, \dots]$.

** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale del rapporto tra spesa pubblica e PIL nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua (in percentuale) del rapporto tra spesa pubblica e PIL negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti (vedi sopra).

*** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale della pressione fiscale nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua della pressione fiscale negli anni non elettorali, rispetto ai precedenti.

**** = Somma algebrica delle tre voci precedenti (al parametro della pressione fiscale viene invertito il segno).

(segue) CICLI ELETTORALI DELLA SPESA PUBBLICA E DELLA PRESSIONE FISCALE IN UE15, PER OGNI STATO, E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1979 AL 2004

		Legislature						Media	Media	Media
FINLANDIA	Anni	79-'83	83-'87	87-'91	91-'95	95-'99	99-'03	79-'03	79-'91	91-'03
Nel complesso	Sp prim ass*	1,05	0,35	7,00	-2,27	2,43	2,34	1,82	2,80	0,83
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	2,06	-1,08	18,45	-8,07	2,83	2,64	2,81	6,48	-0,87
Nel complesso	Press Fisc***	-2,75	-7,82	-0,46	-5,57	1,01	-1,66	-2,88	-3,68	-2,08
Nel complesso	Totale cicli****	5,85	7,09	25,91	-4,77	4,26	6,65	7,50	12,95	2,04
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*	1,05	0,35			2,43	2,34	1,54	0,70	2,39
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**	2,06	-1,08			2,83	2,64	1,61	0,49	2,73
Governi di centrosinistra	Press Fisc***	-2,75	-7,82			1,01	-1,66	-2,81	-5,28	-0,33
Governi di centrosinistra	Totale cicli****	5,85	7,09			4,26	6,65	5,96	6,47	5,45
Governi di centrodestra	Sp prim ass*			7,00	-2,27			2,36	7,00	-2,27
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**			18,45	-8,07			5,19	18,45	-8,07
Governi di centrodestra	Press Fisc***			-0,46	-5,57			-3,02	-0,46	-5,57
Governi di centrodestra	Totale cicli****			25,91	-4,77			10,57	25,91	-4,77

		Legislature			Media
SVEZIA	Anni	91-'94	94-'98	98-'02	91-'02
Nel complesso	Sp prim ass*	-0,79	3,28	1,90	1,46
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	-6,22	0,82	4,20	-0,40
Nel complesso	Press Fisc***	0,30	-0,14	-2,22	-0,69
Nel complesso	Totale cicli****	-7,31	4,24	8,32	1,75
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*		3,28	1,90	2,59
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**		0,82	4,20	2,51
Governi di centrosinistra	Press Fisc***		-0,14	-2,22	-1,18
Governi di centrosinistra	Totale cicli****		4,24	8,32	6,28
Governi di centrodestra	Sp prim ass*	-0,79			-0,79
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**	-6,22			-6,22
Governi di centrodestra	Press Fisc***	0,30			0,30
Governi di centrodestra	Totale cicli****	-7,31			-7,31

NOTE: il primo dato è riferito alle elezioni del 1994; per il '91 e '92 i dati sono di fonte OCSE.

* = Differenza tra: 1) la variazione reale della spesa primaria nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente (in percentuale), e 2) la variazione media annua della spesa primaria (in percentuale) negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti. Ad esempio, se 0 è l'anno elettorale e Gx la spesa primaria (a prezzi costanti) nell'anno x, allora la differenza sarà pari a: $[(G0/G-1)-1]*100 - \text{media}[\frac{(G-1/G-2)-1}{100}, \frac{(G-2/G-3)-1}{100}, \dots]$.

** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale del rapporto tra spesa pubblica e PIL nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua (in percentuale) del rapporto tra spesa pubblica e PIL negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti (vedi sopra).

*** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale della pressione fiscale nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua della pressione fiscale negli anni non elettorali, rispetto ai precedenti.

**** = Somma algebrica delle tre voci precedenti (al parametro della pressione fiscale viene invertito il segno).

(segue) CICLI ELETTORALI DELLA SPESA PUBBLICA E DELLA PRESSIONE FISCALE IN UE15, PER OGNI STATO, E PER COLORE POLITICO DEI GOVERNI, DAL 1979 AL 2004

REGNO UNITO	Anni	Legislature						Media	Media	Media
		74-'79	79-'83	83-'87	87-'92	92-'97	97-'01	74-'01	74-'87	87-'01
Nel complesso	Sp prim ass*	-0,27	-0,39	0,71	3,35	-2,14	3,57	0,80	0,01	1,59
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	8,59	-5,12	-0,69	4,57	-2,29	4,06	1,52	0,93	2,11
Nel complesso	Press Fisc***	1,52	-5,95	-1,16	-2,27	2,09	-2,26	-1,34	-1,86	-0,81
Nel complesso	Totale cicli****	6,80	0,43	1,18	10,18	-6,52	9,89	3,66	2,80	4,52
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*	-0,27					3,57	1,65	-0,27	3,57
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**	8,59					4,06	6,33	8,59	4,06
Governi di centrosinistra	Press Fisc***	1,52					-2,26	-0,37	1,52	-2,26
Governi di centrosinistra	Totale cicli****	6,80					9,89	8,34	6,80	9,89
Governi di centrodestra	Sp prim ass*		-0,39	0,71	3,35	-2,14		0,38	0,16	0,60
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**		-5,12	-0,69	4,57	-2,29		-0,88	-2,90	1,14
Governi di centrodestra	Press Fisc***		-5,95	-1,16	-2,27	2,09		-1,82	-3,55	-0,09
Governi di centrodestra	Totale cicli****		0,43	1,18	10,18	-6,52		1,32	0,81	1,83

NOTE: a fini comparativi, soltanto per il Regno Unito, si è presa in considerazione l'ultima legislatura degli anni '70. Pertanto, il primo dato è riferito alle elezioni del 1979.

MEDIA UE15	Anni	Legislature						Media	Media	Media
		1	2	3	4	5	6	79-'04	79-'92	92-'04
Nel complesso	Sp prim ass*	-0,17	1,51	1,49	-0,50	2,14	1,54	1,01	0,97	1,03
Nel complesso	Sp_tot/PIL**	1,68	-0,29	2,10	-1,95	1,48	2,80	0,95	1,22	0,81
Nel complesso	Press Fisc***	-0,53	-2,21	-2,33	-1,70	0,01	-1,16	-1,29	-1,73	-0,98
Nel complesso	Totale cicli****	2,04	3,43	5,92	-0,75	3,61	5,50	3,25	3,92	2,82
Governi di centrosinistra	Sp prim ass*	1,53	0,16	3,87	-1,25	2,88	1,68	1,40	1,59	1,33
Governi di centrosinistra	Sp_tot/PIL**	4,44	-0,76	2,59	-1,11	2,03	3,32	1,85	2,51	1,61
Governi di centrosinistra	Press Fisc***	0,00	-4,79	2,11	-1,90	0,22	-0,73	-0,80	-1,02	-0,73
Governi di centrosinistra	Totale cicli****	5,98	4,19	4,36	-0,46	4,69	5,73	4,05	5,12	3,67
Governi di centrodestra	Sp prim ass*	-1,88	2,09	1,01	0,35	0,12	1,25	0,42	0,70	0,80
Governi di centrodestra	Sp_tot/PIL**	-1,08	-0,09	2,00	-1,73	-0,03	1,76	0,15	0,64	-0,43
Governi di centrodestra	Press Fisc***	-1,06	-1,10	-3,22	-1,48	-0,54	-2,02	-1,61	-2,05	-1,05
Governi di centrodestra	Totale cicli****	-1,90	3,10	6,23	0,10	0,63	5,02	2,19	3,39	1,41

* = Differenza tra: 1) la variazione reale della spesa primaria nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente (in percentuale), e 2) la variazione media annua della spesa primaria (in percentuale) negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti. Ad esempio, se 0 è l'anno elettorale e Gx la spesa primaria (a prezzi costanti) nell'anno x, allora la differenza sarà pari a: $[(G0/G-1)-1]*100 - \text{media}[\frac{(G-1/G-2)-1}{2}*100, \frac{(G-2/G-3)-1}{2}*100, \dots]$.

** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale del rapporto tra spesa pubblica e PIL nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua (in percentuale) del rapporto tra spesa pubblica e PIL negli anni non elettorali, rispetto agli anni precedenti (vedi sopra).

*** = Differenza tra: 1) la variazione percentuale della pressione fiscale nell'anno elettorale rispetto all'anno precedente, e 2) la variazione media annua della pressione fiscale negli anni non elettorali, rispetto ai precedenti.

**** = Somma algebrica delle tre voci precedenti (al parametro della pressione fiscale viene invertito il segno).